(a cura di)
Fabio Iadeluca

Stragismo in Italia

Parte prima

Le Istituzioni contro le mafie

Storie di sangue

Volume II

Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù

Storia di Giovanni Falcone

La strage di Capaci. I processi

Pontificia Academia Mariana Internationalis
Città del Vaticano

Elenco autori

Il presente volume è stato realizzato da:

- Prof. P. Stefano Cecchin, Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede;
- Fr. Marco Mendoza, Segretario della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Prof. Gian Matteo Roggio, Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori della Pontificia per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Gianfranco Calandra, Accademico Pontificio;
- Prof. Fabio Iadeluca, Coordinatore dei Dipartimenti e degli Osservatori per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, la Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio.

AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune conclusesi ed altre non ancora. Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

Nota tecnica

I quarantadue volumi dell'opera "Stragismo in Italia" sono disponibili online e liberamente scaricabili, come da licenza CC BY-NC-SA 4.0 International, presso il sito della PAMI, Pontificia Academia Mariana Internationalis - https://www.pami.info - alla voce "Pubblicazioni del Dipartimento di analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi" - https://www.pami.info/dipartimento-di-analisi-studio-e-monitoraggio-dei-fenomeni-criminali-e-mafiosi/#pubblicazioni . Nella stessa pagina potete consultare e liberamente scaricare anche tutte le altre pubblicazioni della PAMI.

CC BY-NC-SA 4.0

ISBN 978-88-89681-55-8

© Edizioni della
Pontificia Academia Mariana Internationalis
00120 - Città del Vaticano - 2024

A Papa Francesco luce della nostra speranza

Sommario

Introduzione VI
Giovanni Falcone 1
1. Breve storia di Giovanni Falcone 2
2. Il pool antimafia. Il pentimento di Tommaso Buscetta. Il maxi processo 11
3. La mancata nomina di Giovanni Falcone a capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo. I contrasti del pool antimafia con il Consigliere Istruttore Meli 12
4. Attentato all'Addaura. La nomina a Procuratore aggiunto di Palermo. La nomina a Direttore Generale degli Affari penali presso il Ministero di Grazia e Giustizia 14
5. La strage di Capaci (23 maggio 1992) 16
6. Le testimonianza dei protagonisti 41
7. La pianificazione dell'attentato di Capaci dalle dichiarazioni rese da Giovanni Brusca al processo celebrato in Corte di Assiste di Caltanissetta il 26.9.1997 41
8. La strage 43
9. Storia dell'iter processuale per la strage di Capaci (23 maggio 1992) 46
La mafia: aspetti storici e sociologici e sua evoluzione come fenomeno criminoso 51
Analisi della situazione sulla criminalità organizzata in Sicilia nel 1993 61
Introduzione 62
1985. La mafia siciliana 63
1993. La tirannide dei Corleonesi 65
La questione dell'ordinamento giuridico 67
La mafia come sistema sociale 69
Le attività illecite dei gruppi criminali 75
Il panorama regionale 78
Ricostruzione del fenomeno mafioso dalla relazione del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa del 26 giugno 1973 81
Il Maxiprocesso a Cosa nostra. L'ordinanza/sentenza emessa nel procedimento penale contro Abbate Giovanni+706 107
Analisi dell'ordinanza-sentenza contro Abbate Giovanni+706 113
Premessa 113
La struttura di Cosa Nostra. Le confessioni di Leonardo Vitale 113
Giuseppe Di Cristina 119
Gli alleati dei Corleonesi 126
Tommaso Buscetta 130
Salvatore Contorno 136
Vincenzo Marsala 138
La c.d. "guerra di mafia" 149
Eliminazione del Cavataio Michele e degli uomini a lui legati: la "spedizione" di Castelfranco Veneto 152
L'aumento del peso dello schieramento Corleonese, a seguito della detenzione di Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti 152
Il sequestro e l'uccisione dell'esattore Luigi Corleo 153
Ricostruzione della "Commissione" (1975) 153
Espulsione di Gaetano Badalamenti capo della "commissione" ed uccisione di Giuseppe Di Cristina 154
La composizione della "commissione" nel 1978 155
L'uccisione degli uomini dello Stato 156
L'omicidio del Procuratore Costa e le sue cause 157
Tommaso Buscetta lascia Torino dove si trovava in regime di semilibertà 157
Le rivelazioni di Tommaso Buscetta sulla c.d. "guerra di mafia" (1981-1984) 157
Esame cronologico degli omicidi 157
I prodomi della c.d. "guerra di mafia". Le rivelazioni di Charlier Eric 158
Morte di Panno Giuseppe 158
Uccisione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo. Ha inizio la "guerra di mafia" 158
Il tranello nel baglio Sorci 158
Scomparsa da Palermo di alcuni componenti della famiglia di Inzerillo 159
Scomparsa di Chiazzese Filippo 159
L'omicidio di Gnoffo Ignazio 159
Il tentato omicidio di Contorno Salvatore e di Figlietta Giuseppe 159
Gli allontanamenti significativi e la scomparsa di Inzerillo Giuseppe 160
L'omicidio di Badalamenti Antonino 160
I propositi di riscossa di Badalamenti Gaetano 161
Gli altri omicidi della c.d. "guerra di mafia" 161
L'omicidio di Pizzuto Calogero 161
L'omicidio di Patricola Francesco 162
La "terra bruciata" attorno a Contorno 162
Gli altri omicidi della "guerra di mafia" 162
La fuga dei Grado 163
Il Blitz di Villagrazia 163
L'uccisione del prof. Bosio e lo strangolamento di Rugnetta Antonino 164
Gli altri omicidi della c.d. "logica dello sterminio" 164
Il laboratorio di via Messina Marine 165
La strage della "circonvallazione" 166
Continua la lugubre sequela di assassini 167
L'operazione "Carlo Alberto" 167
Gli omicidi dei figli di Tommaso Buscetta 168
L'omicidio di Di Maggio Giuseppe 168
La logica della strage 169
Valutazioni sulle caratteristiche della faida 170
Gli omicidi degli uomini delle Istituzioni 171
L'omicidio del prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa 171
Chi era il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa? 173
Gli omicidi del Dirigente della Squadra Mobile di

Palermo dott. Boris Giuliano e del Capitano dei Carabinieri Emanuele Basile 182
L'omicidio di Calogero Zucchetto 183
I rapporti tra "Cosa Nostra" ed altre organizzazioni criminali 185
Convergenza tra le dichiarazioni di Contorno e di Buscetta 186
Le attività illecite 186
Estorsioni, danneggiamenti, attentati dinamitardi, imposizioni di guardianie e controllo del territorio 186
Sequestri di persona 189
Contrabbando di tabacchi 190
I reati in materia di armi 192
Il gioco e le scommesse 192
Il traffico internazionale di stupefacenti 193
Sentenza della Corte di Assise di Palermo (Estratto) 193
Estratto del processo strage di Capaci (23 maggio 1992). Primo grado 207
Estratto del processo strage di Capaci (23 maggio 1992). Secondo grado 985
Estratto del processo strage di Capaci (23 maggio 1992). Terzo grado 993
Estratto del processo bis strage di Capaci (23 maggio 1992). Primo grado 997
(Corte di Assise di Caltanissetta) 997
Estratto del processo bis strage di Capaci (23 maggio 1992). Secondo grado 1337

Introduzione

Paolo Borsellino, discorso alla Veglia per Giovanni Falcone (Palermo 20 giugno 1992)

"Giovanni Falcone lavorava con perfetta coscienza che la forza del male, la Mafia, lo avrebbe un giorno ucciso. Francesca Morvillo stava accanto al suo uomo con perfetta coscienza che avrebbe condiviso la sua morte. Gli uomini della scorta proteggevano Falcone con perfetta coscienza che sarebbero stati partecipi della sua sorte. Non poteva ignorare, e non ignorava, Giovanni Falcone l'estremo pericolo che egli correva, perché troppe vite di suoi compagni di lavoro e di suoi amici sono state stroncate sullo stesso percorso che egli si imponeva. Perché non è fuggito; perché ha accettato questa tremenda situazione; perché non si è turbato; perché è stato sempre pronto a rispondere a chiunque della speranza che era in lui? PER AMORE! La sua vita è stata un atto d'amore verso questa sua città, verso questa terra che lo ha generato. Perché se l'amore è soprattutto ed essenzialmente dare, per lui, e per coloro che gli sono stati accanto in questa meravigliosa avventura, amore verso Palermo, ha avuto ed ha il significato di dare a questa terra qualcosa, tutto ciò che era ed è possibile dare delle nostre forze morali, intellettuali e professionali per rendere migliore questa città e la patria a cui essa appartiene. Lavorare a Palermo, da magistrato, e con questo intento, fu sempre, fin dall'inizio, nei propositi di Giovanni Falcone anche durante le sue peregrinazioni professionali nell'est e nell'ovest della Sicilia. Qui era lo scopo della sua vita e qui si preparava ad arrivare per riuscire a cambiare qualcosa. Qui ci preparavamo ad arrivare e ci arrivammo dopo un lungo esilio provinciale proprio quando la forza mafiosa, a lungo trascurata e sottovalutata, esplodeva nella sua più terrificante potenza: morti ogni giorno, Basile, Costa, Chinnici, Dalla Chiesa e tanti altri. E qui Falcone cominciò a lavorare in modo nuovo. E non solo nelle tecniche d'indagine. Ma perché consapevole che il lavoro dei magistrati e degli inquirenti doveva entrare nella stessa lunghezza d'onda del sentire di ognuno, di ogni cittadino. La lotta alla mafia (il primo problema morale da risolvere nella nostra terra, bellissima e disgraziata) non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, che coinvolgesse tutti, specialmente le giovani generazioni, le più adatte, proprio perché meno appesantite dai condizionamenti e dai ragionamenti utilitaristici che fanno accettare la convivenza col male, le più adatte cioè, queste giovani generazioni, a sentire subito la bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e, quindi, della complicità. Ricordo la felicità di Falcone, e di tutti quelli che lo affiancavamo, quando, in un breve periodo di entusiasmo conseguente ai dirompenti successi originati dalle dichiarazioni di Buscetta, egli mi disse: "La gente fa il tifo per noi". E con ciò non intendeva riferirsi soltanto al conforto che l'appoggio morale della popolazione dà al lavoro del giudice (questa affermazione l'ha fatta anche il giudice Di Pietro a Milano), significava di più, significava soprattutto che il nostro lavoro, il suo lavoro, stava anche smuovendo le coscienze, rompendo i sentimenti di accettazione della convivenza con la mafia, che costituiscono la vera forza della mafia. Questa stagione del "tifo per noi" sembrò durare poco perché ben presto sopravvenne quasi il fastidio, l'insofferenza al prezzo che la lotta alla mafia, doveva essere pagato dalla cittadinanza. Insofferenza alle scorte, insofferenza alle sirene, insofferenza alle indagini, insofferenza che finì per legittimare un garantismo di ritorno, che ha finito per legittimare a sua volta provvedimenti legislativi che hanno estremamente ostacolato la lotta alla mafia: il nuovo codice di procedura penale. Adesso hanno fornito un alibi, dolosamente spesso, colposamente ancor più spesso, di lotta alla mafia non ha voluto o non ha più voluto occuparsene. In questa situazione Falcone andò via da Palermo. Non fuggì, ma cercò di ricreare altrove, le ottimale condizioni del suo lavoro. Venne accusato di essersi troppo avvicinato al potere politico. Non è vero! Pochi di mesi di dipendenza al ministero non possono far dimenticare il suo lavoro di 10 anni. Lavorò incessantemente per rientrare in magistratura. In condizioni ottimali. Per fare il magistrato, indipendente come sempre lo era stato. Morì, è morto insieme a sua moglie e agli agenti della scorta e allora tutti si accorgono quali dimensioni ha questa perdita. Anche coloro che per averlo denigrato, ostacolato e talora odiato, hanno perso il diritto di parlare! Nessuno, tuttavia, ha perso il diritto, anzi il dovere sacrosanto, di continuare questa lotta. La morte di Falcone e la reazione popolare che ne è seguita dimostrano che le coscienze si sono svegliate e possono svegliarsi ancora. Molti cittadini, ed è la prima volta che avviene, collaborano con la giustizia. Il potere politico trova il coraggio di ammettere i suoi sbagli e cerca di correggerli, almeno in parte, almeno con la modifica di alcune norme paralizzanti del codice di procedura penale. Occorre evitare che si ritorni di nuovo indietro: occorre dare un senso a questa morte di Falcone, a questa morte di sua moglie, a questa morte degli uomini della sua scorta. Sono morti tutti per noi, e abbiamo un grosso debito verso di loro e questo debito dobbiamo pagarlo, gioiosamente, continuando la loro opera: facendo il nostro dovere, rispettando le leggi, anche quelle che ci impongono sacrifici. Rifiutando di trarre dal sistema mafioso

anche i benefici che possiamo trarne (anche gli aiuti, le raccomandazioni, i posti di lavoro), collaborando con la giustizia, testimoniando i valori in cui crediamo, anche nelle aule di giustizia, accettando in pieno queste gravose e bellissime verità: dimostrando a noi stessi e al mondo che Falcone È VIVO!»

Paolo Borsellino

Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla seduta straordinaria dell'Assemblea plenaria del Consiglio Superiore della Magistratura, in occasione della commemorazione del venticinquennale della strage di Capaci

Domani ricorre il venticinquesimo anniversario dell'attentato, perpetrato dalla mafia a Capaci, in cui sono stati uccisi i magistrati Giovanni Falcone e Francesca Morvillo e gli agenti della Polizia di Stato Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani.

Ricordarli in quest'aula, in cui si svolge l'attività di governo autonomo della Magistratura, vuol dire ribadire la fondamentale importanza dell'azione di contrasto alla mafia, svolta dall'Autorità Giudiziaria e dalle Forze dell'ordine.

La rievocazione della figura di Giovanni Falcone e, con lui, di Francesca Morvillo e degli agenti di polizia uccisi con loro, non deve trasformarsi in una celebrazione rituale. Per evitare che divenga soltanto formale occorre riprendere e far proprio lo spirito e i criteri del suo impegno.

Diceva che "la mafia non è affatto invincibile e che occorre, piuttosto, rendersi conto che si tratta di un fenomeno terribilmente serio e molto grave". Aggiungeva che "si può vincere non pretendendo l'eroismo da inermi cittadini ma impegnando tutte le forze migliori della società".

Come interprete, e capofila, di queste energie migliori, ha svolto, con coraggio e determinazione, la sua opera. Era, infatti, convinto - come ebbe a scrivere- che "perché una società vada bene ... basta che ognuno faccia il suo dovere".

Per questo motivo ha affrontato pericoli di cui conosceva la gravità: per affermare la dignità del suo ruolo di magistrato.

Il suo metodo di lavoro, moderno e dinamico, la convinzione - condivisa con altri colleghi, tra cui Paolo Borsellino - di quanto fosse importante il lavoro in pool, la scelta del maxi processo per condurre in giudizio, condannare e sanzionare globalmente il mondo della mafia, muovevano da questo proposito.

Inizialmente non compresi da taluno, i suoi criteri rispondevano pienamente al carattere della funzione del magistrato.

Aveva ben presente, e a cuore, il valore dell'autonomia e dell'indipendenza della Magistratura. Anche per questo - come scriveva - era attentissimo, per la credibilità dello Stato e della Magistratura, alla consistenza degli elementi di prova raccolti. Non a caso, diceva che occorre distinguere un'ipotesi di lavoro da elementi che sorreggano l'esercizio dell'azione penale. Questo scrupolo conferiva alle sue inchieste grande solidità nella verifica dibattimentale.

Questa seduta straordinaria del Consiglio Superiore, decisa e avvertita con grande convinzione, si inserisce in una serie di numerose iniziative di ricordo che si svolgono in questi giorni, non soltanto in Italia.

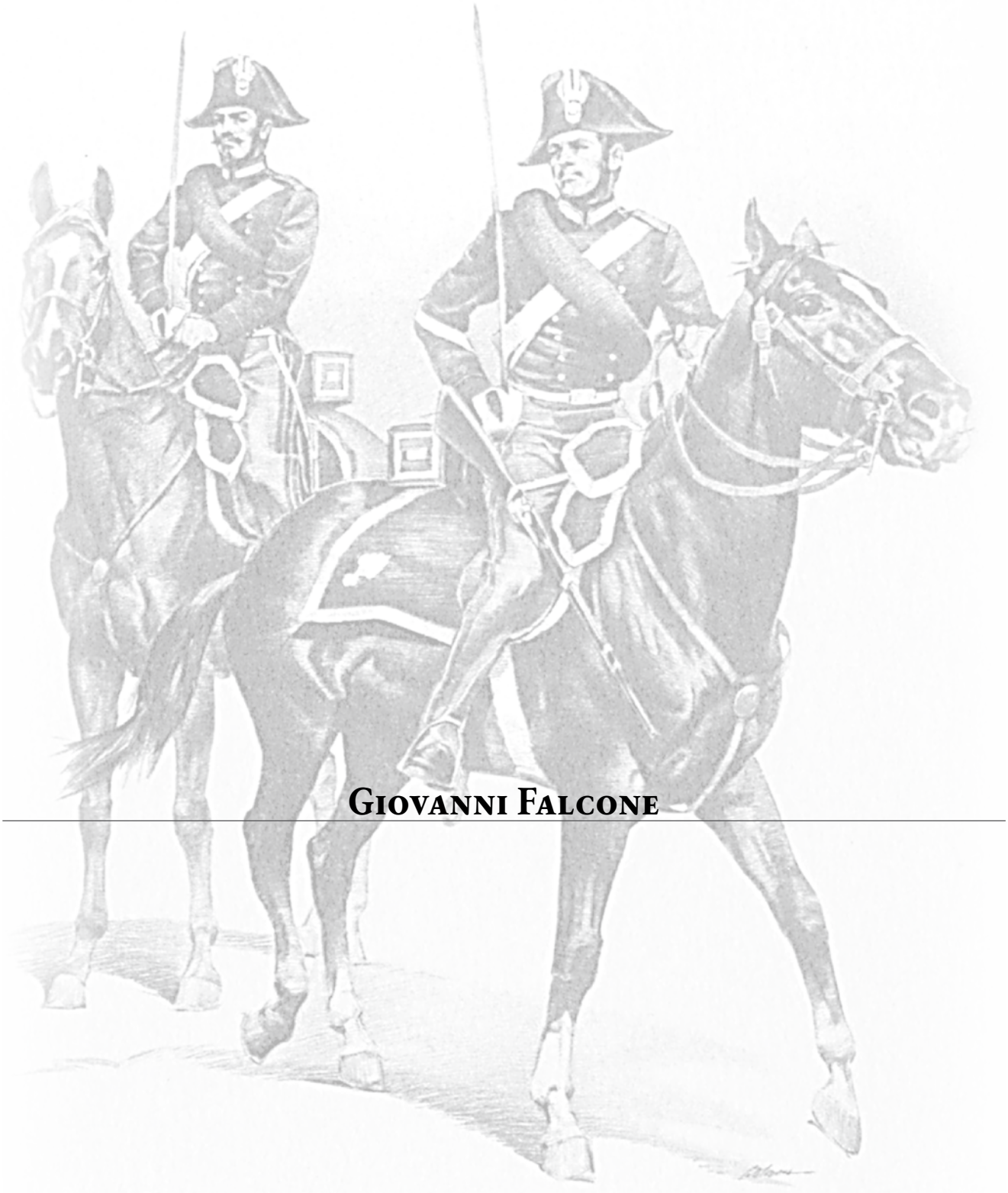
È di grande significato che l›Assemblea generale delle Nazioni Unite, il 19 giugno prossimo, renderà omaggio alla figura di Giovanni Falcone, ricordando questo anniversario con un›apposita riunione, dedicata a una discussione di alto livello sull›implementazione della Convenzione contro la criminalità organizzata transnazionale, sottoscritta durante la Conferenza di Palermo del 2000.

Sarebbe sufficiente questo solo riconoscimento internazionale - il più alto -per sottolineare, ancora una volta, come la figura di Giovanni Falcone costituisca un punto di riferimento, in Italia e all'estero, per chiunque coltivi il valore della legalità e quello della civiltà della convivenza.

Il CSM si inserisce, doverosamente, in questo ciclo di rievocazioni, con una iniziativa, propria e specifica, di cui, adesso, avvierà l'illustrazione il Vice Presidente, Legnini, cui do la parola.

22 maggio 2017

Sergio Mattarella
Presidente della Repubblica



Giovanni Falcone

> Avevamo appreso, da imputati appartenenti all'organizzazione, che gli organismi direttivi di Cosa nostra, articolata in «famiglie» coordinate su base provinciale e regionale, ad un certo punto, erano divenute strumento formale di ratifica delle decisioni prese da un gruppo egemone che aveva assoggettato tutta l'organizzazione.
> Adesso, è da ritenere molto probabile che questi meccanismi si siano ulteriormente accentuati con la istituzione, in ogni parte del territorio siciliano, di fiduciari del gruppo egemone che gestiscono il potere e dirigono l'organizzazione a livello locale, rispondendone direttamente a un vertice unitario ed inaccessibile. In altre parole, si è creato un sistema di compartimentazione che rende più salda l'organizzazione e difficili le indagini. È, poi, divenuta più rigida la regola del segreto e ciò come conseguenza delle dichiarazioni dei c.d. pentiti, talché circolano pochissime notizie riguardanti i membri e le attività dell'organizzazione, e gli stessi capi delle varie «famiglie» tengono rigorosamente segreti, a differenza del passato, i nomi degli affiliati.
>
> Dott. Giovanni Falcone

1. Breve storia di Giovanni Falcone

Giovanni Falcone nasce a Palermo il 18 maggio 1939.

Cresce nel quartiere della Kalza – storico quartiere di Palermo – insieme ad altri ragazzi che, successivamente, una volta diventato giudice farà arrestare.

Dopo aver frequentato il liceo classico si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza.

Laureatosi con il massimo dei voti a soli venticinque anni supera il concorso per uditore giudiziario e, nel giugno del 1964, viene assegnato presso il Tribunale di Palermo per il tirocinio, per essere successivamente collocato in servizio alla Pretura di Lentini, prima con l'incarico di vice pretore e poi, a far data dal 10 febbraio 1967, come pretore.

A seguito di domanda viene trasferito presso la Procura della Repubblica di Trapani, dove svolge le funzioni di Sostituto procuratore dal 3 ottobre del 1967 al 3 novembre del 1970, istruendo e sostenendo la pubblica accusa in delicati e complessi procedimenti, anche contro la criminalità organizzata di tipo mafioso. Dopo essere stato trasferito al Tribunale di Trapani, dal 3 novembre 1970 al 12 luglio 1978, esercita le funzioni giudicanti nel settore penale, in particolare in qualità di Giudice istruttore.

Fin da subito, Falcone si distinse per sue le spiccate capacità professionali e per la non comune abnegazione, tanto da essere elogiato prima dal Presidente del Tribunale di Trapani il 4 aprile 1977 (vds. fig.1-2) e successivamente, dagli "elogiativi" pareri espressi nei suoi confronti, dal Consiglio giudiziario presso la Corte d'appello di Palermo nell'ottobre 1979 e nel novembre 1984.

Dopo essersi trasferito presso il Tribunale di Palermo, e aver prestato servizio all'inizio nella sezione fallimentare, svolge le funzioni di Giudice istruttore per un periodo di dieci anni (dal 4 ottobre 1979 al 27 ottobre 1989), provvedendo, dapprima da solo e poi nel pool antimafia, all'istruzione di tutti i più gravi processi in tema di criminalità mafiosa e di traffico di stupefacenti trattati dall'Ufficio di appartenenza.

In particolare, quando nel 1979 viene assegnato all'Ufficio Istruzione, il Capo dell'Ufficio Rocco Chinnici gli affida l'inchiesta su Rosario Spatola accusato di mafia, con il preciso scopo di arrivare a una conoscenza sia nei particolari che nel complesso della fenomenologia mafiosa. Tutto questo al fine di istituire un pool di magistrati, che interagiscano fra loro attraverso la circolazione di informazioni info-investigative sulle indagini di mafia. Questo ulteriore "approfondimento" sulla fenomenologia consentirà a Falcone di diventare uno dei magistrati più importanti ed esposti nella lotta alla mafia, il nemico numero uno di Cosa nostra da eliminare ad ogni costo, come testimoniato i progetti di attentati che hanno come obiettivo il giudice Falcone nelle dichiarazioni di Giovanni Brusca, capo della famiglia di San Giuseppe Jato nel processo svoltosi presso la Corte di assise di Caltanissetta (1997)[1]:

[1] Corte di assise di Caltanissetta, Pres. dott. Carmelo Zuccaro, sent. n.10/97 REG.SENT. e n.3/95 R.G.C.A., pronunciata il 26.9.1997, depositata il 24.6.1998.

22

Tribunale di Trapani

Il Presidente

422 A. / Prot.

risposta a nota del ..... *N.* .....

oggetto Dott. Giovanni FALCONE. Elogio.

.....

Allegati N. .....

Trapani, 4.4.1977

RISERVATA

Al Sig.Dott.GIOVANNI FALCONE
Giudice Tribunale

S E D E

Le gravi pressanti esigenze, dipendenti dalle vacanze dell'organico dei magistrati dall'autunno del 1975 e che nell'anno 1976 hanno registrato l'assenza gravissima di cinque giudici su nove, mi hanno indotto a richiederLe, per assicurare le essenziali funzioni di giustizia di questo Tribunale, eccezionali onerose prestazioni della Sua apprezzata attività.

Debbo darLe atto che, oltre ad assolvere alle funzioni di giudice della sezione civile, con un carico di 532 processi civili, Ella ha anche esercitato le funzioni di giudice delegato ai fallimenti con un carico di n.112 procedimenti pendenti, ha con perfetta efficienza organizzato l'ufficio di sorveglianza di nuova istituzione, affrontando con composta esemplare fermezza un episodio di violenza nelle carceri di Favignana, ha partecipato ai collegi della sezione del lavoro, della sezione penale, della sezione promiscua, delle misure di prevenzione ed ha, infine, assunto le funzioni di istruttore penale in processi gravi e complessi, tutto ciò, s'intende, nello stesso spazio di tempo (fatta eccezione per le funzioni di sorveglianza).

Debbo, altresì, darLe atto che questo intenso eccezionale impegno di lavoro è stato da Lei attuato con spontaneo entusiasmo, con precisione, con zelo, e nonostante il ponderoso numero degli affari trattati e portati a compimento, che La pongonoin prima linea fra i più operosi, costantemente con approfondito studio e con informazione completa della più recente letteratura e della giurisprudenza sulle questioni dibattute, anche su temi difficili

di diritto amministrativo, del lavoro e costituzionale, alcuni dei quali di assoluta novità posti da recenti normative o prospettati dalla realtà sociale.

Tale esemplare dedizione è degna della massima lode e merita di essere segnalata.

Ho pertanto disposto che la presente sia inserita nel Suo fascicolo personale e sia comunicata all'Eccellenza il Presidente della Corte di Appello.

IL PRESIDENTE DEL TRIBUNALE

TRIBUNALE DI PALERMO

Copia fotostatica, di n. due fogli, conforme allo originale a me esibito e restituito all'interessato Dott. Giovanni Falcone che si rilascia a sensi e per gli effetti di cui alla legge 4 gennaio 1968, n. 15

Palermo, 17 LUG. 1987

IL CANCELLIERE CAPO
IL DIRETTORE DI SEZIONE
Dr. Aldo Parsi

Fig. nn.1–2. Elogio conferito al dott. Giovanni Falcone dal Presidente del Tribunale di Trapani in data 4.4.1977. Fonte: CSM.

Le emergenze processuali evidenziano in modo incontestabile che tutti i progetti di attentato ai danni di Giovanni Falcone di cui si è detto sopra trovavano la loro causa nell'attività giudiziaria svolta da quest'ultimo, attività che era stata incessantemente volta a contrastare il dilagare del fenomeno mafioso, le cui propaggini si erano estese a vari settori del tessuto politico, economico e sociale non solo a livello regionale, settori sui quali esercitava un perverso effetto inquinante. Man mano che il Magistrato approfondiva le proprie indagini su tale fenomeno, che in Palermo storicamente coincideva con l'attività dell'associazione criminale denominata Cosa nostra, acquistava sempre più precisa consapevolezza del fatto che le innumerevoli e multiformi manifestazioni illecite di matrice mafiosa che costituivano oggetto dei vari procedimenti da lui istruiti non rappresentavano altro che le diverse sfaccettature di un'unica realtà, quella appunto riconducibile a Cosa nostra. Giovanni Falcone aveva compreso che non operava sul territorio palermitano una molteplicità di autonome organizzazioni criminali più o meno ampie di tipo mafioso, di volta in volta tra loro contrapposte o alleate, ma che, invece, almeno nel momento storico a partire dal quale il Magistrato aveva svolto la propria analisi operativa, esisteva un organismo unitario e strutturato in modo verticistico, alla cui base vi erano le diverse articolazioni territoriali, le "famiglie", che controllavano una porzione di territorio comprendente uno o più quartieri in ambito metropolitano ovvero un paese o una frazione in ambito extraurbano e che poi si raccordavano in organismi più ampi e centralizzati, i mandamenti, costituiti da almeno tre "famiglie" operanti su territori limitrofi, che a loro volta erano rappresentati nella commissione provinciale di Palermo, composta di norma da un esponente (che a partire da un certo momento storico si identificava con il capo) per ogni mandamento.

L'organizzazione mafiosa di cui ci si occupa aveva già da tempo progettato vari attentati ai danni del predetto Magistrato, come risulta da molteplici dichiarazioni di collaboratori di giustizia convergenti in tal senso. In particolare Mutolo Gaspare (cfr. dich. del 21.2.1996) ha riferito di un progetto risalente al 1984/85 che prevedeva l'uccisione del Magistrato con dei piccoli lanciamissili del tipo Katiuscia lungo il tratto di strada alberato della Favorita che lo stesso doveva percorrere per raggiungere un villino di Valdesi, ove in quel periodo villeggiava, sito nei pressi di un gioielliere a nome Fiorentino. Detto progetto era stato però accantonato perché il dottor Falcone era scortato da vari agenti e si volevano evitare le conseguenze dello scontro armato che inevitabilmente ne sarebbe derivato. Analoghe indicazioni ha fornito il Ferrante (cfr. dich. del 24.10.1996), secondo il quale nel periodo estivo compreso tra il 1983 ed il 1986, periodo durante il quale Gambino Giuseppe aveva retto il mandamento di San Lorenzo, in cui ricadeva il territorio interessato, questi lo aveva incaricato di verificare la possibilità di compiere un attentato al Magistrato mentre soggiornava in una villetta di Piazza Valdesi, nella discesa di Mondello, sita nei pressi del ristorante La Sirenetta, di cui era direttore il cognato del Ferrante a nome Minneci Sebastiano, che gli avrebbe consentito di osservare dalle finestre di quel locale gli spostamenti del dottor Falcone.
Ed ha aggiunto il Ferrante che si era pensato a due diverse modalità di esecuzione dell'attentato, la prima prevedeva l'uso di un fucile di precisione dal piano superiore rispetto all'ufficio del Minneci per colpire il Magistrato allorché questi saliva nel terrazzo alle spalle della villetta per fare della ginnastica, progetto che però era stato poi scartato perché avrebbe consentito agli investigatori di individuare facilmente il luogo da cui sarebbero stati esplosi i colpi e, quindi, di risalire al Minneci. Il secondo piano prevedeva l'impiego di due bazooka mentre il Magistrato percorreva la strada della Favorita che collega Palermo alla villetta, progetto questo che era stato abbandonato dopo che si era verificata la scarsa potenzialità dei bazooka.
Le indicazioni del Ferrante trovano riscontro in quelle di Brusca Giovanni, il quale, nel confermare il progetto riferito dal Ferrante (cfr. pp. 203 ss. delle sue dich. del 27.3.1997) ha anche riferito che il bazooka era stato provato nel 1985, proprio in vista di un attentato al dottor Falcone, su degli speroni rocciosi di una collina, all'interno di un terreno sito in San Giuseppe Iato di proprietà di suo zio Brusca Pasquale e se ne era accertata l'inidoneità, poiché l'arma non possedeva l'effetto dirompente voluto.
Il Brusca ha anche riferito di un altro progetto di attentato, precedente a quello di Piazza

> Valdesi, perché risalente al 1983, poco dopo la strage in cui aveva trovato la morte il Giudice Rocco Chinnici, capo dell'Ufficio Istruzione degli Affari penali del Tribunale di Palermo in cui lavorava anche il dottor Falcone. All'epoca, secondo le dichiarazioni del Brusca (cfr. verb. del 17.3.1997), questi aveva ricevuto l'incarico dal Riina insieme a Madonia Antonino di controllare gli spostamenti del dottor Falcone ed era stato progettato di ucciderlo collocando dell'esplosivo, da innescare con un telecomando a distanza, in un vespone o in un furgoncino posteggiato tra i pilastri all'ingresso del Tribunale. Questo progetto era stato poi abbandonato, dopo un periodo di osservazione protrattosi per una decina di giorni, per non coinvolgere un numero assai elevato di persone, tra cui i familiari dei detenuti che frequentavano le aule giudiziarie. Il Brusca ha, inoltre, riferito nella stessa udienza di altro antico progetto di attentato, che prevedeva l'uso di fucili e mitragliatori, da eseguire sulla strada che da Palermo a Castellammare, che a volte percorreva il Magistrato per andare a trovare degli amici nella zona del Trapanese, ove lo stesso aveva lavorato in precedenza per alcuni anni. Di altro progetto di attentato, risalente al periodo 1985/86 e da eseguirsi in via Notarbartolo di Palermo, ove il Magistrato abitava, hanno riferito Ganci Calogero e lo Anzelmo. Il primo ha dichiarato (cfr. verb. del 21.9.1996) che all'epoca, dopo la collaborazione del Buscetta ed avendo il dottor Falcone istruito il maxi processo di Palermo contro Cosa nostra, si era pensato di ucciderlo all'uscita dalla predetta abitazione, appostandosi con dei mitragliatori nella villa Pottino sita all'angolo opposto del portone dello stabile, progetto questo che era stato però accantonato in considerazione dell'efficace controllo delle forze dell'ordine che si effettuava nella zona.
> Lo Anzelmo ha dichiarato (cfr. verb. del 27.11.1996) che nel 1985, dopo l'omicidio del Commissario Cassarà, si era progettato di uccidere con la stessa tecnica il dottor Falcone, colpendolo non appena usciva dall'abitazione di via Notarbartolo e prima che salisse in auto, ma il Magistrato, dopo la tragica fine del predetto funzionario di polizia, aveva adottato ulteriori cautele ed aveva fatto salire l'auto blindata sul marciapiede antistante il portone d'ingresso, in modo da non rimanere allo scoperto. Mentre però tutti i progetti summenzionati non erano mai giunti ad uno stadio giuridicamente rilevante, neanche sotto il profilo del tentativo, discorso diverso vale per l'attentato all'Addaura[2].

Prestigiosissimi saranno i risultati conseguiti come testimoniano le molteplici note di elogio che sottolineano la sua indiscussa e lapalissiana capacità professionale: quella del 25 febbraio 1982 e del 27 agosto 1982 da parte del Presidente del Tribunale di Palermo; quella ulteriore datata 23 novembre 1985 (vds. fig. nn. 3-4-6) relativa all'ordinanza-sentenza istruttoria nei riguardi di Abbate Giovanni+706 (c.d. maxi processo).

In considerazione della sua indiscussa e acclamata preparazione professionale riconosciuta, numerosissimi sono le partecipazioni di Falcone come relatore in prestigiosissimi contesti internazionali.

Durante la permanenza all'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, diretto prima dal Consigliere istruttore Rocco Chinnici (ucciso insieme agli uomini della sua scorta e al portiere dello stabile dove abitava in via Pipitone, il 29 luglio 1983) e successivamente al Consigliere istruttore Antonino Caponnetto, Falcone, in relazione alla sua indiscussa e lapalissiana capacità professionale acquisita nella lotta contro Cosa nostra in particolare e sul crimine organizzato in generale, divenne un punto di riferimento fondamentale ed insostituibile del pool antimafia, presentando altresì domanda, a seguito del pensionamento del dott. Caponnetto, per concorrere a capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo

La scelta ricadde su...*Antonino Meli, di lui notevolmente più anziano, ma privo di un'altrettanta vasta esperienza specifica; dott. Meli che, in forza dell'antitetica idea di gestione dell'ufficio di cui era portatore, giunse, di lì a poco, a sciogliere il pool...*[3].

Il 20 giugno 1989, Falcone sfugge ad un attentato organizzato dalla mafia nei pressi dell'abitazione ubicata in località l'Addaura (vds. approfondimento).

Con delibera datata 28 giugno 1989, fu nominato Procuratore aggiunto presso la Procura della Repubblica di Palermo, occupandosi fin dai primi momenti, su delega del Procuratore, della direzione e del coordinamen-

[2] Corte di assise di Caltanissetta, Pres. dott. Carmelo Zuccaro. Sent. n.10/97REG.SENT. e n.3/95 R.G.C.A., pronunciata il 26.9.1997, depositata il 24.6.1998.

[3] E. Aprile, Prima Sezione, *Il percorso professionale*, Contributo illustrativo in Giovanni Falcone, e il Consiglio Superiore della Magistratura, CSM, Roma, 2017, p.20.

TRIBUNALE DI PALERMO

PRESIDENZA

sposta a nota del dì ..... N. .....

GGETTO: Elogio.

ot. n. 3397 P.

llegati n. .....

Palermo, 23 novembre 1985

AI DOTTORI GIOVANNI FALCONE
PAOLO BORSELLINO
LONARDO GUARNOTTA
GIUSEPPE DI LELLO
GIUDICI ISTRUTTORI PRESSO IL TRIBUNALE DI
PALERMO

Il recente deposito della sentenza-ordinanza emessa nel procedimento penale contro Abbate Giovanni + 706 mi offre la gradita occasione di indirizzare alle SS.LL. questa nota, con la quale intendo testimoniare i miei sentimenti di profonda stima e gratitudine per le elevatissime qualità professionali e umane di cui hanno dato luminosa prova.

Invero soltanto magistrati del Loro valore dotati di non comune preparazione, di vivissima intelligenza, di straordinario attaccamento al dovere e di dedizione spinta fino ai limiti del sacrificio hanno potuto portare a compimento, nel breve lasso di tempo di circa un biennio, l'istruzione formale in un procedimento di tali dimensioni e di così enorme difficoltà da potersi considerare il più complesso nella storia giudiziaria di tutti i tempi.

Il numero degli imputati, la quantità e la gravità dei reati loro contestati, - costituiti da circa un centinaio di omicidi, da associazione per delinquere di stampo mafioso, da spaccio di grandi quantità di droga e da altri delitti -, la ferocia e l'estrema pericolosità di molti degli inquisiti, di cui un rilevante numero ancora latitanti, considerati responsabili di tutti i più gravi fatti

criminosi, verificatisi in questo circondario nell'ultimo decennio e che hanno avuto risonanza in tutto il mondo, hanno impegnato le loro energie fisiche e intellettuali in una attività istruttoria eccezionalmente difficile, lunga e faticosa.

Le indagini svolte hanno richiesto l'applicazione di norme e principi non soltanto di diritto strettamente penale e processuale penale ma anche di diritto internazionale, amministrativo, societario e bancario. La restrizione di molti imputati in case circondariali situate in quasi tutte le regioni d'Italia e anche all'estero, il collegamento tra la mafia nostrana e quella internazionale e la necessità di accertamenti bancari e di altro genere fuori dai confini del territorio nazionale hanno costretto le SS.LL. a frequenti viaggi anche intercontinentali. Il gravissimo pericolo che le Loro persone e quelle dei rispettivi familiari potessero essere oggetto di reazioni vendicative da parte della criminalità mafiosa - pericolo assai concreto alla stregua delle recenti stragi in cui hanno perduto la vita altri eroici magistrati e funzionari impegnati nella stessa difesa della società - ha imposto loro il sacrificio delle più essenziali, indispensabili esigenze personali: dovere vivere la propria esistenza racchiusi fra le fredde pareti di un ufficio appositamente protetto e in una abitazione anch'essa costantemente sorvegliata dalle forze dell'Ordine. E purtroppo tutto ciò ha avuto necessariamente ripercussioni anche nelle loro famiglie che hanno dovuto condividere questa esistenza di rinunzia e di isolamento.

Si deve allo spirito di iniziativa e alla non comune capacità di organizzazione delle SS.LL.-sorrette dalla preziosa direzione del Consigliere Istruttore Caponnetto - se si sono potuti risolvere, nella gestione del procedimento che ha richiesto una moderna metodologia di tipo manageriale, numerosi ardui problemi di ordine amministrativo e tecnico.

Nuove e geniali sono state poi l'impostazione e la redazione della sentenza-ordinanza, formata da più di 8.000 pagine raccolte in 40 volumi, in cui la posizione di ciascuno dei 475 imputati rinviati a giudizio è stata compendiata in apposite schede, che per

metteranno al collegio giudicante e alle parti di potere agevolmente rilevare tutti i dati necessari per uno spedito svolgimento del dibattimento; senza tacere infine la chiarezza e completezza della esposizione dei fatti e delle circostanze emergenti dalle innumerevoli pagine processuali, (circa 500.000), il pregio della motivazione, l'eleganza dello stile.

L'eccezionalità di queste Loro attività e dei risultati raggiunti merita il più ampio apprezzamento e il più sincero elogio da parte non soltanto mia ma altresì di tutti gli onesti cittadini per il cui bene le SS.LL. hanno amministrato giustizia con tanto impegno e con tanto sacrificio; e mi auguro che il Consiglio Superiore della Magistratura, al quale sarà indirizzato altro esemplare di questa nota, vorrà fare pervenire il suo ambito riconoscimento e saprà tenerne conto allorchè se ne presenterà l'occasione.

IL PRESIDENTE DEL TRIBUNALE
- Francesco Romano -

TRIBUNALE DI PALERMO

Copia fotostatica, di n. tre fogli, conforme allo originale a me esibito e restituito all'interessato Dott. Giovanni Falcone, che si rilascia a sensi e per gli effetti di cui alla legge 4 gennaio 1968, n. 15

Palermo, 17 LUG. 1987

IL DIRETTORE DI SEZIONE
Dr. Aldo Patsi

Fig. nn.3-4-5. Nota di elogio del Presidente del Tribunale di Palermo concessa in occasione del deposito dell'ordinanza-sentenza contro Abbate Giovanni+706 (c.d. maxi processo).

to del pool antimafia.

Numerosi e prestigiosi sono gli incarichi extragiudiziari ricoperti da Giovanni Falcone:

- 6 giugno 1988, componente della Commissione ministeriale per l'adeguamento dell'ordinamento giudiziario del nuovo processo penale;
- 5 aprile 1989, collaboratore della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e delle altre associazioni criminali similari;
- 29 marzo 1990, componente della Commissione ministeriale per le integrazioni e correzioni del nuovo codice di procedura penale.

Il 27 febbraio 1991, Giovanni Falcone venne nominato direttore generale degli Affari penali, delle grazie e del casellario.

L'8 marzo 1991, fu designato componente della Commissione centrale per la definizione e l'applicazione dello speciale programma in favore di coloro che collaborano con la giustizia e dei loro congiunti e conviventi.

A seguito di due esposti pervenuti nel mese di settembre 1991, il primo a firma dell'avv. Giuseppe Zupo, l'altro a firma del prof. Leoluca Orlando, del prof. Alfredo Galasso e di Carmine Mancuso entrambi trattanti le critiche conseguenti la gestione delle indagini contro la criminalità organizzata di tipo mafioso, con la conseguente richiesta del Presidente della Repubblica dell'avvio di un'inchiesta sull'operato delle istituzioni giudiziarie e sui magistrati della Procura della Repubblica di Palermo.

In particolare, gli autori degli esposti, contestavano a Giovanni Falcone di non aver adeguatamente valorizzato, nei processi per i cd. "omicidi politici" (Reina, Mattarella, La Torre e Dalla Chiesa), elementi documentali già in atti e *di non aver approfondito filoni d'indagine in precedenza avviati dal defunto procuratore Costa e coltivati poi dal Consigliere Istruttore Chinnici*, nonché di *non aver attribuito la giusta valenza alle dichiarazioni eteroaccusatorie rese dai collaboratori di giustizia Pellegriti e Calderone, ai fini del disvelamento del contesto politico che faceva da sfondo alle più recenti evoluzioni dell'organizzazione criminale denominata "Cosa Nostra"*.

Per tali contestazioni Falcone sarà ascoltato dalla Iª Commissione il 15 ottobre in un clima molto teso. Falcone è chiamato in audizione dinanzi alla Prima commissione. Il clima è davvero teso: *l'audizione si svolge in modo concitato, con l'incalzare delle domande dei commissari e una crescente insofferenza dell'audito, chiamato di fatto a discolparsi da accuse di avere tenuto "le prove nei cassetti" o, comunque, "di aver fatto male le indagini". Il relatore definisce le accuse contenute negli esposti con la locuzione "doveri trascurati"*.

Il Consiglio superiore della magistratura è chiamato ad effettuare l'approfondimento su una presunta mala gestione delle indagini da parte di Falcone. Passa così da accusatore ad accusato.

In un clima di polemiche, successive all'attentato dell'Addaura, Falcone spiega nel dettaglio il perché di certe scelte investigative, respingendo punto per punto il contenuto degli esposti che il relatore gli sottopone, fino a dichiararsi in alcuni passaggi dell'audizione *sdegnato per certe accuse strumentali e in malafede* degli esponenti. Torna sulla gestione Meli e questa volta parla espressamente di una gestione che aveva messo il bastone fra le ruote alle indagini dell'ufficio, determinando una "sofferenza complessiva".

Queste le sue ragioni: "*Obiettivamente m'intendevo riferire a quella situazione d'impossibilità di andare avanti, a quella situazione che ha portato allo smantellamento del pool a Palermo, che ha impedito certi risultati che sono stati ottenuti nel passato. Tutto lì. Non intendo ipotizzare né malafede da parte di nessuno, né intendo avanzare dietrologie di alcun tipo, tendo a prendere atto di una realtà: che se ogni due-tre mesi devi discutere di certi problemi, se ad ogni piè sospinto il tuo capo disfa quello che fai un minuto prima, è chiaro che le indagini si arrestano. Se nel momento in cui, poi, si innestano polemiche, come quelle che tutti quanti conosciamo e che sono avvenute negli anni passati e di cui il precedente Consiglio è un testimone, è chiaro che il risultato non può che essere di una sofferenza complessiva*".

La Prima Commissione dovette chiudere la pratica, archiviando le accuse mosse ai magistrati di Palermo (la delibera di plenum arriva il 4 giugno 1992, dopo la morte di Falcone).

Il 19 dicembre 1991, Falcone presenta domanda per il posto di Procuratore nazionale antimafia, posto in relazione al quale, il 24 febbraio 1992 ottenne dalla Vª Commissione del CSM solo 2 voti su 6 (2 dott. Falcone, 3 dott. Cordova, 1 dott. Lo Iacono).

Il 23 maggio 1992, alle ore 17,58 lungo l'autostrada Punta Raisi - Palermo, nei pressi dello svincolo di Capaci, Giovanni Falcone viene ucciso insieme a sua moglie Francesca Morvillo e gli uomini della sua scorta, gli agenti della polizia di Stato Vito Schifarli, Antonio Montinaro e Rocco Di Cillo.

2. Il pool antimafia. Il pentimento di Tommaso Buscetta. Il maxi processo

A seguito della strage di via Pipitone Federico, consumata il 29 luglio 1983, sotto l'abitazione di Rocco Chinnici, dove morirono oltre il giudice (capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo), gli uomini della scorta il maresciallo Mario Trapassi e l'appuntato Salvatore Bortolotta, entrambi appartenenti all'Arma dei Carabinieri, il portiere dello stabile Stefano Lisacchi, mentre l'autista giudiziario Paparcuri riportò gravissime ferite, viene chiamato a dirigere l'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo il dott. Antonino Caponnetto, il quale costituisce "pool antimafia", sul modello di quelli che si erano costituiti spontaneamente di fronte al fenomeno del terrorismo politico. Facevano parte di questo gruppo oltre allo stesso Falcone, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta, oltre a Paolo Borsellino, che negli anni '80 aveva condotto le indagini sull'omicidio del capitano dei Carabinieri Emanuele Basile.

A Palermo si sta consumando la IIª guerra di mafia (la c.d. mattanza) che vede protagonisti i corleonesi di Totò Riina e Bernardo Provenzano, animati dal proposito di dare una nuova struttura a Cosa nostra che soddisfi i loro progetti egemonici criminali, anche a costo di stravolgere le regole che fino a quel momento avevano "regolato" l'organizzazione.

Nel luglio 1984, sbarcava in Italia, estradato dal Brasile dopo un lungo iter procedurale, Tommaso Buscetta indicato per decenni dagli organismi di polizia come mafioso di rango e trafficante di stupefacenti, il quale, violando la ferrea legge dell'omertà mafiosa, decideva di collaborare con la giustizia Tommaso Buscetta sentendosi minacciato dai suoi avversari corleonesi, i quali già avevano ucciso parenti e figli, chiede di parlare con Giovanni Falcone, il giudice che lo aveva già interrogato a Brasilia, quando Buscetta era detenuto.

Benché portatore di una visione manichea delle vicende mafiose, che contrapponeva le ragioni di una "mafia buona", quella dei perdenti, custodi dei valori positivi originari di Cosa nostra tramandati dalla tradizione, a quelle di una "mafia cattiva", impersonata dai corleonesi, assetati di sangue e di ricchezza e corruttori dei valori autentici del sodalizio mafioso, il Buscetta ha fornito un contributo fondamentale per la comprensione del fenomeno mafioso e delle sue dinamiche interne e la sua attendibilità, specie con riferimento alla struttura organizzativa di Cosa nostra, ha trovato pieno riconoscimento in numerose sentenze della Suprema Corte di cassazione, tra cui quella del 30 gennaio 1992, n. 80, nell'ambito del primo maxi processo di Palermo.

In una stanza della Questura di Roma Falcone verbalizza tutto solo con la penna.

Fino ad allora, inesatte informazioni sul fenomeno mafioso e disastrose esperienze giudiziarie, come quella di Leonardo Vitale, avevano contribuito non poco a formare il convincimento generalizzato che il mafioso, se parla, è un pazzo e, come tale, non è credibile; e si riteneva pertanto scontato che, nelle indagini di mafia, si doveva fare a ameno degli accertamenti diretti.

Le dichiarazioni di Tommaso Buscetta rilasciata al giudice Falcone, hanno segnato l'inizio di un nuovo corso e permesso di capire prima e reprimere dopo, la struttura criminale di Cosa nostra che fino a quel momento non si pensava esistere. Un universo criminale costituto da uomini d'onore, da soldati, di famiglie, da capodecina, da rappresentanti, così come da organi collegiali quali la commissione provinciale, la commissione regionale, la cupola, facendo menzione anche delle regole al suo interno che disciplinano gli adepti dell'organizzazione, oltre le punizioni, i rituali di affiliazione, alle sue proiezioni extraregionali e, in particolare, gli illeciti perpetrati, gli omicidi, la guerra di mafia, l'avvento dei corleonesi in seno a Cosa nostra (vds. approfondimento n. 1).

Con le confessioni di Tommaso Buscetta, quest'ultimo riconosciuto il "primo pentito di mafia" nella storia di Cosa nostra, oltre ai riscontri investigativi che hanno seguito le sue dichiarazioni, il pool antimafia riesce ad individuare e colpire la struttura criminale dell'organizzazione.

L'ordinanza-sentenza emessa nel procedimento penale contro Abbate Giovanni+706, a firma del Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Palermo dott. Antonino Caponnetto (novembre 1985), e resa possibile *grazie alla dedizione, allo scrupolo e alla professionalità certamente fuori dal comune con cui hanno* – per lungo tempo – operato, in condizioni difficili ed in un'istruttoria eccezionalmente complessa e laboriosa, dei Giudici Istruttori Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe di Lello Finuoli, senza dimenticare che l'istruttoria venne iniziata, alcuni anni prima dal Consigliere Istruttore Rocco Chinnici, che in essa *profuse tutto il suo impegno civile, a prezzo della sua stessa vita*, costituisce uno dei momenti storico-giudiziari più importanti nella lotta a Cosa nostra e rappresenta il punto fondamentale per dove partire per analizzare il fenomeno mafioso prima nella sua complessità, poi nella sua particolarità.

L'ordinanza/sentenza costituisce l'impianto accusatorio cui emerge l'esistenza di un'organizzazione unitaria, verticista, monopolitica, organizzata su base familiare e territoriale, sulla quale è prevista l'esistenza della

Cupola, dove convergono i rappresentanti delle varie famiglie mafiose dell'isola, che ha il preciso compito di decidere la consumazione dei delitti "eccellenti", di dirimere i contrasti tra i consociati e di mantenere i collegamenti con le altre organizzazioni mafiose.

Per la prima volta viene descritto l'apparato strutturale-funzionale di Cosa nostra – rievocandone le vicende storiche più significative – e grazie alla collaborazione di alcuni pentiti è stato possibile verificare la validità dei risultati investigativi raggiunti, riuscendo così a dare una chiave di lettura giudiziaria prima, storica dopo, sull'*excursus* criminale di Cosa nostra[4].

Per scrivere l'ordinanza di rinvio a giudizio, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, per motivi di sicurezza, saranno costretti, a essere trasferiti durante la notte, con i loro familiari nel carcere dell'Asinara.

Il 10 febbraio 1986 ha inizio il c.d. "maxi processo" (ordinanza di rinvio per 459 imputati) nell'aula bunker del carcere dell'Ucciardone, che si concluderà con la sentenza emessa dalla Corte di Assise di Palermo il 16 dicembre 1987, dopo ventidue mesi di udienze e trentasei giorni di camera di consiglio.

Le pene sono pesantissime. Verranno inflitti ai padrini 19 ergastoli e ad altri 339 imputati verranno erogati 2665 anni di carcere complessivi[5].

È un successo per la giustizia e per lo Stato. E' un successo straordinario e un riconoscimento per il lavoro del pool antimafia!

3. La mancata nomina di Giovanni Falcone a capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo. I contrasti del pool antimafia con il Consigliere Istruttore Meli

Il 19 gennaio 1988, il Consiglio superiore della magistratura nomina a capo dell'Ufficio istruzione di Palermo, in sostituzione del dott. Caponnetto, il Consigliere Antonio Meli, basandosi principalmente sul criterio dell'anzianità.

Si trattava di un regime giuridico ispirato alla prioritaria valutazione dell'anzianità di servizio, con adeguata valenza assegnata, in via successiva e concorrente, ai valori attitudinali e di merito.

All'esito della discussione, il Consiglio approverà – con 14 voti favorevoli, 10 contrari e 5 astensioni – la proposta per il conferimento dell'ufficio Istruzione di Palermo al dott. Antonino Meli, magistrato di Cassazione nominato alle funzioni direttive superiori, all'epoca Presidente della Sezione della Corte di Appello di Caltanissetta.

In merito a quello che successe al Consiglio superiore della magistratura, sulla mancata nomina a capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo di Falcone, il giudice Antonino Caponnetto osservò:

> La riunione incominciò la mattina alle dieci.
> Mezz'ora prima, io avevo ricevuto personalmente assicurazioni che c'era una maggioranza sicura per Giovanni.
> La sera le cose erano mutate e la maggiore anzianità di Meli veniva preferita alla maggiore professionalità e al prestigio internazionale che aveva acquisito Falcone.
> Quella è stata, non mi stancherò mai di dirlo, una delle pagine più nere del Consiglio superiore della magistratura abbia scritto e quella secondo me fu la serata, fu la tragica nottata, in cui Falcone cominciò a morire. Perché venne pienamente delegittimato[6].

La scelta è seguita da accese polemiche e discussioni.

> Il Consigliere Meli decide di avocare a sé gli atti delle varie inchieste del pool. Un ulteriore episodio contribuisce ad accentuare le tensioni nell'ambito dell'Ufficio: in seguito alle confessioni del "pentito" catanese Antonino Calderone, che avevano determinato una lunga serie di arresti

4 Cfr. Ordinanza-sentenza Abbate Giovanni+706.

5 Il maxi processo si conclude il 30 gennaio 1992, giorno della sentenza definitiva della Corte di Cassazione con la conferma dell'impianto accusatorio della Corte di Assise di Palermo (16 dicembre 1987), dopo che la Corte di Assise di Appello di Palermo (12 dicembre 1990), aveva provveduto a modificare e ridurre le pene emesse in I° grado o ad assolvere degli imputati.

6 A. Caponnetto, *Dopo le stragi*, in Io non Tacerò. La lunga battaglia per la giustizia, Milano, Corriere della Sera, 2019, pp.24 e 25.

> (comunemente noti come "il blitz delle Madonie"), l'autorità giudiziaria di Termini Imerese, dichiara la propria incompetenza trasmettendo gli atti a Palermo. Il Consigliere Istruttore Meli, in contrasto con i giudici del pool, ritiene di restituire gli atti dell'inchiesta a Termini Imerese, sostenendo la sua competenza di quell'Ufficio giudiziario. La sua tesi prevale in Cassazione. Nel 1988, la Corte non riconosce la struttura unitaria e verticistica delle organizzazioni criminali. Sostiene invece il principio che esse, considerate nel loro complesso, sono dotate di "un'ampia sfera decisionale, operano in ambito territoriale diverso ed hanno preponderante diversificazione soggettiva".
> Il 30 luglio successivo Giovanni Falcone chiede di essere destinato a un altro ufficio e meli decide di sciogliere il "pool antimafia" provocando le dimissioni di due giudici[7].

Dopo pochi mesi le tensioni riemergono, quando al Consiglio giunge il carteggio fra i magistrati del pool antimafia (Falcone, Guarnotta, Di Lello, Conte, De Francisci, Natoli) e il Consigliere Istruttore Meli. Nel frattempo ad accrescere la tensione la decisione di Falcone di essere destinato ad altro ufficio.

> L'intuizione di Falcone, è che essendo Cosa nostra una organizzazione unitaria ed verticistica, cui ricondurre l'intero programma criminose la realizzazione di reati fine, per ottenere risultati processualmente validi, sia contro i mandanti che contro gli esecutori materiali, occorre immagazzinare i dati, mettere insieme le informazioni, elaborarle in una centrale informatica: i procedimenti vanno assegnati attraverso regole di competenza interna che consentano a tutti i magistrati che si occupano di mafia di conoscere il lavoro degli altri; con la valorizzazione del sistema delle coassegnazioni, per assolvere la duplice esigenza di assicurare una visione globale delle strutture e dei dinamismi dell'organizzazione mafiosa e di garantire, nel contempo, una sempre maggiore professionalità dei magistrati assegnatari delle istruttorie. Tale filosofia di lavoro appare sconfessata da Meli.
> Durante le audizioni del 31 luglio e dell'1° agosto dinanzi alla prima commissione e al comitato antimafia, Giovanni Falcone rappresenta tutto il disagio, che a volte definisce scoramento suo e dei suoi colleghi, per quei primi mesi di lavoro con il nuovo dirigente, di cui non mette mai in discussione la buona fede e la probità, ma cui contesta il metodo di lavoro, e la stessa filosofia del contrasto alla criminalità organizzata[8].

Da quello che emerge è che il pool risulta depotenziato o, in concreto smantellato, le regole tabellari di assegnazione dei procedimenti in vigore e approvate con Caponnetto vengono disattese.

Si scontrano due diversi modelli di lavoro: quello "burocratico-amministrativo-verticista" del Consigliere Istruttore Meli e quello "culturale-organizzativo-professionale" di Falcone e degli altri magistrati del pool antimafia, adottato nel maxi processo.

In particolare, il primo quello del Consigliere Meli tende a smaltire la quantità dei procedimenti pendenti presso l'ufficio, ponendo in evidenza il carico arretrato degli affari ordinari; i procedimenti per mafia non seguono più la competenza per materia del pool, con le regole di connessione e di precedente. I magistrati del pool, che mai avevano trascurato il carico ordinario, vengono ulteriormente aggravati. I processi di mafia sono assegnati tutti, con riflessi in merito al prezioso ed insostituibile bagaglio professionale accumulato dal pool durante la trattazione dei processi in materia di crimine organizzato.

Di contro, invece, per Falcone bisogna stabilire le priorità. Per combattere efficacemente la mafia occorre per i magistrati del pool seguire questo modello, tenendo presente le regole tabellari di Caponnetto[9].

---

[7] Consiglio Superiore della Magistratura, *Nel loro segno*, In memoria dei magistrati uccisi dal terrorismo e dalle mafie, Roma, 2011, p. 106.

[8] A. Ardituro, Terza sezione, *Le tensioni nella vita professionale di Falcone*, Contributo illustrativo, in Giovanni Falcone, e il Consiglio Superiore della Magistratura, CSM, Roma, 2017, p.203.

[9] A. Ardituro, *op. cit*., p.204.

4. Attentato all'Addaura. La nomina a Procuratore aggiunto di Palermo. La nomina a Direttore Generale degli Affari penali presso il Ministero di Grazia e Giustizia

> Il 21 giugno del 1989 nei pressi della località palermitana denominata Addaura ed esattamente nella scogliera antistante una villa, dove soggiornava il Giudice istruttore dott. Giovanni Falcone, sul lungomare Cristoforo Colombo n. 2731. Alle ore 7.30 antimeridiane, gli agenti di polizia addetti alla protezione personale del magistrato, Lo Re, Di Maria, Lo Piccolo e Lindiri, rinvenivano nel corso di una ricognizione di quella parte della villa che presentava un diretto sbocco sul mare, attraverso un passaggio che terminava in una piattaforma in cemento ove si giungeva tramite una rampa di sei gradini accanto ad uno scoglio, una muta subacquea, un paio di pinne, una maschera tipo "Solana" ed una borsa sportiva blu con la scritta Veleria San Giorgio contenente una cassetta metallica
>
> All'interno della cassetta si trovava un congegno la cui elevata potenzialità distruttiva veniva immediatamente percepita e che, in seguito ad analisi degli artificieri, risultava essere composto da 58 candelotti di esplosivo per uso civile del tipo "BRIXIA B5", per un peso complessivo di circa 8 kg. prodotto da una società bresciana innescati con due detonatori elettrici collegati ad un congegno elettro-meccanico comandato da una apparecchiatura radio-ricevente.
>
> La collocazione del congegno induceva subito a ritenere che l'organizzazione mafiosa denominata Cosa Nostra avesse voluto realizzare un attentato nei confronti del predetto magistrato, da tempo impegnato in Prima linea in numerosi processi, proprio contro la criminalità organizzata, quale componente dello specifico settore antimafia costituito presso l'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo dal consigliere Rocco Chinnici, già vittima, nel 1983, del drammatico attentato di via Federico Pipitone. Il giorno dei fatti, si sarebbero potuti trovare peraltro, presso la villa del dott. Falcone, ove egli si recava saltuariamente, due Magistrati elvetici, il Pubblico Ministero Carla Del Ponte ed il Giudice istruttore Carlo Lehmann, della giurisdizione sottocenerina, entrambi da pochi giorni a Palermo per completare un'attività giudiziaria, in sede di commissione rogatoria internazionale, consistente nell'esame di diversi soggetti, tra cui esponenti di spicco della criminalità mafiosa palermitana, per un'indagine collegata ai reati di criminalità organizzata di cui si occupava il dott. Falcone nell'ambito della propria competenza territoriale. La particolare circostanza aveva indotto gli inquirenti a ritenere possibile, anche in considerazione dei pregressi intensi rapporti di cooperazione nell'azione di contrasto alla criminalità mafiosa tra l'autorità giudiziaria italiana e la magistratura elvetica, ed in particolare tra il dott. Giovanni Falcone – recatosi mesi prima in Lugano per una rogatoria – ed i magistrati ticinesi sopra indicati, che l'attentato in questione fosse diretto a colpire, oltre che lo stesso Falcone, anche i componenti della delegazione svizzera[10].

Il giudice Falcone il 21 giugno 1989, sfugge miracolosamente ad un'attentato dinamitardo.

Tra gli scogli dell'Addaura, a pochi metri dalla villa affittata dal giudice viene rinvenuto un borsone con all'interno 58 candelotti di esplosivo per uso civile del tipo "BRIXIA B5".

Dirà sull'episodio Falcone: *Ci troviamo di fronte a menti raffinatissime che tentano di orientare certe azioni della mafia. Esistono forse punti di collegamento tra i vertici di Cosa nostra e centri occulti di potere che hanno altri interessi. Ho l'impressione che sia questo lo scenario più attendibile se si vogliono capire davvero le ragioni che hanno spinto qualcuno ad assassinarmi.*

In quel periodo l'ambiente giudiziario palermitano venne sconvolto dalle velenose polemiche scatenate dalle lettere con le quali un anonimo personaggio, pubblicamente conosciuto con lo pseudonimo di "Corvo" e probabilmente addentro alle vicende giudiziarie palermitane, insinuava sospetti sulla correttezza dell'operato dei magistrati che conducevano indagini sulla criminalità mafiosa e sul modo con cui essi avevano gestito la collaborazione dei c.d. pentiti, tra i quali Contorno Salvatore, inteso "Coriolano della foresta", di cui si diceva che avesse approfittato dello stato di libertà concessogli dagli organi giudiziari per seminare la morte tra le fila dei corleonesi, suoi tradizionali avversari. Questa attività di delegittimazione dei predetti magistrati, il cui più noto obiettivo era certamente Giovanni Falcone, costituiva l'humus ideale per l'attuazione di attentati contro quest'ultimo, secondo la ben nota strategia di Cosa nostra, in virtù della quale, prima di eliminare fisicamente

[10] Corte di appello di Caltanissetta, Sent. dell'8 marzo 2003, capitolo primo, pp. 10 e ss.

un personaggio delle Istituzioni che la contrasta, è buona norma distruggerne l'immagine, onde attenuare l'ondata di sdegno dell'opinione pubblica ed agevolare, quindi, il compito di chi all'interno delle forze politico-istituzionali deve ammorbidire la prevedibile reazione repressiva degli organi statali[11].

Il 28 giugno 1989, esattamente dopo una settimana del fallito attentato dell'Addaura, il Consiglio superiore della magistratura nella seduta dell'Assemblea Plenaria all'unanimità la decide la nomina a Procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, evidenziando i risultati conseguiti dal dott. Falcone nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata mafiosa, riconoscendo al magistrato una *specifica idoneità a ricoprire questo posto anche in funzione dell'esigenza di continuità investigativa contro la delinquenza organizzata*, evidenziando inoltre che *i magistrati che concorrevano con il dott. Falcone si sono determinati ritirare la loro domanda con l'intento di facilitare la collocazione dell'uomo giusto, facendosi carico proprio delle difficoltà che sarebbero venute al Consiglio Superiore nell'ipotesi in cui queste domande non fossero state revocate*[12].

Nella sentenza definitiva in merito all'attentato dell'Addaura, emessa dalla Corte di Cassazione II, Pres. dott. Francesco Morelli, i giudici di merito descrivono le difficoltà umane e professionali che hanno accompagnato l'attività di Giovanni Falcone sia nei rapporti con i colleghi che con le Istituzioni,

> Non vi dubbio che Giovanni Falcone fu sottoposto ad un infame linciaggio – prolungato nel tempo, proveniente da più parti, gravemente oltraggioso nei termini, nei modi e nelle forme – diretto a stroncare per sempre, con vili e spregevoli accuse, la reputazione e il decoro professionale del valoroso magistrato.
> Non vi è, invero, alcun dubbio che Giovanni Falcone – certamente il più capace e famoso magistrato italiano – fu oggetto di "torbidi giochi di potere", di strumentalizzazioni ad opera della partitocrazia, di "meschini sentimenti di invidia e di gelosia" (anche all'interno delle stesse istituzioni), tendenti ad impedirgli che egli assunse quei prestigiosi incarichi i quali dovevano, invece, a lui essere conferiti sia per essere egli il più meritevole sia perché il superiore interesse generale imponeva che il crimine organizzato fosse contrastato da chi era indiscutibilmente dimostrato il più bravo e il più preparato e che offriva maggiori garanzie – anche di assoluta indipendenza e di coraggio – nel contrastare con efficienza e profondità, l'associazione mafiosa. Vanno in proposito, ricordate (e le ha richiamate, sia pure ai diversi fini difensivi, il ricorrente di Madonia), il mancato conferimento dell'incarico di "Consigliere-istruttore del Tribunale di Palermo", la mancata designazione alla carica di 2Alto Commissario per il coordinamento alla lotta alla mafia" e, dopo l'attentato, la mancata nomina a "Procuratore Nazionale Antimafia" E la mancata elezione al C.S.M.[13].

Falcone, nonostante innumerevoli difficoltà, riuscirà a portare avanti numerose inchieste per mafia.

L'esperienza di Falcone in questo periodo è segnata da una serie di incomprensioni con il procuratore della Repubblica Giammanco che rappresentano obiettivamente un ostacolo al pieno dispiegarsi delle iniziative che la sua straordinaria ed indiscussa conoscenza del fenomeno mafioso e l'acume investigativo gli suggerivano.

Ma la predetta situazione di limitata possibilità operativa e di forte esposizione a critiche, provenienti anche dall'interno dell'ambiente giudiziario, che delegittimavano la sua attività, ebbero certo un peso, unitamente alle altre considerazioni di segno positivo suesposte, nell'indurre Giovanni Falcone ad accettare la proposta rivoltagli dal Ministro Martelli. Quest'ultimo, da parte sua, subentrato al dimissionario Giuliano Vassalli, nominato Giudice della Corte Costituzionale, intese imprimere al suo Ministero un indirizzo politico che si qualificasse per una più incisiva azione di contrasto al fenomeno della criminalità organizzata, da lui ritenuto in quel momento il principale problema a livello nazionale, che condizionava tra l'altro pesantemente l'immagine italiana nel mondo. Ritenne il Ministro Martelli che l'azione dello Stato in tale settore non potesse continuare a limitarsi ad una risposta più o meno meditata alle mosse operate di volta in volta dalla criminalità mafiosa, ma che occorresse assumere l'iniziativa per "mettere in campo un'offensiva dello Stato contro il crimine" (cfr. dich. Martelli all'udienza del 9.1.1996 p. 209). Per dare un segno particolarmente tangibile all'esterno della

---

[11] Corte di assise di Caltanissetta, Sent. N.10/97REG.SENT. e n.3/95 R.G.C.A., pronunciata il 26.9.1997, depositata il 24.6.1998, Pres. dott. Carmelo Zuccaro.

[12] C. Galoppi, Seconda Sezione, Uffici direttivi: Falcone valutato dal Consiglio, Contributo illustrativo in Giovanni Falcone, e il Consiglio Superiore della Magistratura, CSM, Roma, 2017, p.109.

[13] Corte di cassazione, sentenza n.826, del 6 maggio 2004, Pres. dott. Francesco Morelli, pp. 53 e 54.

determinazione con la quale intendeva perseguire tale suo obiettivo e per assicurarsi una collaborazione la più qualificata possibile sotto il profilo tecnico, la scelta di Giovanni Falcone non poteva apparire al ministro Martelli più adatta e, infatti, egli contattò telefonicamente il Magistrato già il giorno successivo al suo insediamento in quel Ministero, invitandolo ad un colloquio a Roma per proporgli di assumere la direzione degli Affari Penali, incarico resosi vacante.

Il 27 febbraio 1991 Giovanni Falcone assume l'incarico di Direttore Generale degli Affari penali al Ministero di Grazia e Giustizia, iniziando a lavorare al progetto della costituzione di una Procura Nazionale antimafia e alla normativa sui collaboratori di giustizia.

5. La strage di Capaci (23 maggio 1992)

Il 23 maggio 1992 i sismografi dell'Osservatorio geofisico di Monte Cammarata (Agrigento) registravano, attraverso un aumento di ampiezza relativo ad un segnale ad alta frequenza, gli effetti dello spostamento d'aria provocato dall'avvenuto brillamento di sostanze costituenti verosimilmente materiale esplosivo, verificatosi nel tratto autostradale Palermo Punta Raisi.

Secondo quanto riferito dal teste Smeriglio Giuseppe, primo ricercatore all'Istituto Nazione di Geofisica ed all'epoca responsabile della sezione Dati Sismici, premesso che non v'erano dubbi che si trattasse di un'esplosione posto che di essa si era riscontrata la forma tipica, nettamente diversa dal segnale rilasciato dalle onde sismiche, la registrazione venne effettuata dai macchinari alle ore 15.56 secondo l'orario di Greenwich, corrispondenti alle 17.56.48 italiane.

La certezza di tale dato consentiva di risalire con esattezza all'ora della deflagrazione, che può fissarsi alle 17. 56. 32, essendo stato necessario detrarre dall'arrivo del segnale sedici secondi, cioè il tempo impiegato dall'onda, che si propaga alla velocità di 4 km al secondo, per percorrere la distanza dal punto di scoppio all'osservatorio, coprendo un tragitto di circa 65 km.

L'esplosione investiva l'autovettura sulla quale viaggiavano gli agenti di Pubblica Sicurezza Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo, Vito Schifani e quella che seguiva immediatamente dopo, cioè quella nella quale si trovavano i giudici Giovanni Falcone e Francesca Morvillo con l'autista Costanza Giuseppe. A causa della deflagrazione si arrestava la marcia anche della terza auto del corteo, occupata dagli agenti Corbo Angelo, Capuzza Paolo e Cervello Gaspare, e di conseguenza anche di altra che la seguiva, una Lancia Thema, nonché di altre due autovetture che transitavano nella corsia opposta.

I momenti immediatamente successivi allo scoppio vedevano il Corbo e gli altri colleghi che viaggiavano insieme a lui, impegnati, malgrado le ferite riportate, nell'opera di soccorso dei due magistrati e dell'autista, i quali, con l'ausilio dei primi soccorritori, venivano estratti dall'autovettura, ad eccezione del dottor Falcone, per il quale era necessario attendere l'intervento dei Vigili del Fuoco essendo il magistrato rimasto incastrato fra le lamiere dell'autovettura.

I primi soccorritori avevano modo di constatare che tutti gli occupanti della Croma erano in vita, avendo verificato che la dott.ssa Morvillo respirava ancora, pur se priva di conoscenza, mentre invece il dott. Falcone mostrava di recepire con gli occhi le sollecitazioni che gli venivano dai soccorritori. Malgrado gli sforzi profusi dai soccorritori prima e dai sanitari dopo, entrambi i magistrati sarebbero poi deceduti in serata, per le emorragie causate dalle lesioni interne determinate dall'onda d'urto provocata dall'esplosione, mentre per il Costanza la prognosi riservata veniva sciolta favorevolmente dopo trenta giorni.

Nell'immediatezza del fatto nessuna traccia si rinveniva dell'auto che era in testa al corteo, che si pensava in un primo momento fosse addirittura riuscita a sfuggire alla deflagrazione e quindi corsa avanti a chiedere soccorsi. Solo nel corso della serata la Fiat Croma veniva ritrovata completamente distrutta, in un terreno adiacente il tratto autostradale, con i corpi dei tre occupanti privi di vita[14].

[14] Corte di assise di Caltanissetta, Sent. N.10/97REG.SENT. e n.3/95 R.G.C.A., pronunciata il 26.9.1997, depositata il 24.6.1998, Pres. dott. Carmelo Zuccaro.

CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA
Seduta del 25 maggio 1992 - ore 13.20

L'anno millenovecentonovantadue, il giorno 25 del mese di maggio alle ore 13.20 in Palermo, presso l'Aula Magna della Corte di Appello, si è riunito, in seduta straordinaria, il Consiglio Superiore della Magistratura.

Sono presenti:

PRESIDENTE

Prof. Giovanni SPADOLINI

VICE PRESIDENTE

Prof. Giovanni GALLONI

COMPONENTI DI DIRITTO

Dott. Antonio BRANCACCIO
Prof. Vittorio SGROI

COMPONENTI ELETTI DAI MAGISTRATI E DAL PARLAMENTO

Prof. Giuseppe RUGGIERO
Avv. Franco COCCIA
Avv. Piergiorgio BRESSANI
Dott. Renato TERESI
Dott. Giacinto de MARCO
Dott. Carlo DE GREGORIO
Dott. Giovanni PALOMBARINI
Dott. Elvio FASSONE
Prof. Pio MARCONI
Dott. Luigi FENIZIA
Dott. Gianfranco VIGLIETTA
Dott. Italo MATERIA
Prof. Gaetano SILVESTRI
Dott. Gennaro MARASCA
Dott. Alfonso AMATUCCI
Dott. Maurizio MILLO
Dott. Antonio CONDORELLI
Dott. Maurizio LAUDI
Dott. Aldo GIUBILARO
Dott. Gaetano SANTAMARIA AMATO
Dott. Ernesto STAJANO

S E G R E T A R I

Dott. Giuseppe GRECHI
Dott. Giovanni MANNARINI
Dott. Settembrino NEBBIOSO
Dott. Ippolisto PARZIALE
Dott. Carlo DE CHIARA
Dott. Antonio ORICCHIO

Partecipa alla seduta il Ministro di Grazia e Giustizia, on.le Claudio MARTELLI.

Seduta del Consiglio superiore della magistratura del 25 maggio 1992. Fonte: *www.csm.it*

La presidenza è assunta dal sen. SPADOLINI, in qualità di Presidente supplente della Repubblica, il quale svolge il seguente intervento:

"Signori consiglieri,

ho ritenuto doveroso convocare qui a Palermo in seduta straordinaria, nei limiti del mio mandato di Presidente provvisorio della Repubblica, il Consiglio Superiore della Magistratura per commemorare degnamente e solennemente due splendide figure di magistrati e i valorosi uomini delle forze dell'ordine, caduti vittime della barbarie criminale, di una delinquenza che in questa spietata guerra allo Stato non esita a ricorrere alle forme più ciniche, folli e disumane di terrorismo. Il Governo, che è rappresentato al mio fianco dal Ministro di Grazia e Giustizia, Vice Presidente del Consiglio dei Ministri, on.le Claudio MARTELLI.

Viviamo giorni di ansia e di angoscia, che in qualche modo ci ricordano quelli che, quattordici anni fa, accompagnarono il rapimento di Aldo MORO e l'assassinio della sua scorta. La sfida che la criminalità organizzata ha lanciato contro i poteri dello Stato è una sfida di cui avvertiamo intera la profondità e la gravità.

E' con animo commosso e addolorato che oggi, qui a Palermo, in nome della Nazione Italiana, rivolgo l'omaggio riconoscente ed accorato del popolo italiano ai fedeli servitori dello Stato, vittime della nuova barbarie che ci minaccia: il giudice Giovanni FALCONE, la sua consorte magistrato Francesca MORVILLO, gli agenti Rocco DI CILLO, Antonio MONTINARO e Vito SCHISANO.

Giovanni FALCONE, un nome insindacabilmente legato a questa città, a questa terra, è stato un intrepido difensore della legalità repubblicana, il simbolo irriducibile di una lunga, coerente e generosa battaglia ingaggiata contro la delinquenza mafiosa. E per questo egli è stato assassinato.

Il sangue versato domenica nei pressi di Palermo ci ammonisce una volta di più rispetto a tutti i centri di potere mafioso, che in estese zone del territorio nazionale mirano a sostituirsi ai legittimi poteri dello Stato. E che, a questo fine, non esitano ad impiegare strumenti di penetrazione, finalità di eversione e destabilizzazione, metodi e tecniche proprio del terrorismo classico.

Di fronte a noi c'è una sola strada: quella della lotta per riaffermare il potere visibile della Repubblica contro i centri di potere occulti, inquinatori della vita pubblica e distruttori della civile convivenza.

L'esempio eroico del giudice FALCONE ci insegna che il prezzo di questa lotta può essere la vita. Ma l'accettazione di questo rischio, da parte di ciascuno di noi, è la condizione di chi non intende lasciare nulla di intentato per riaffermare la supremazia della legge, gli essenziali princìpi del rispetto dell'uno per l'altro, ed il conseguente annientamento delle organizzazioni che fanno della violenza e dell'intimidazione le loro regole perverse.

Questa riunione del Consiglio fuori della sua sede istituzionale di Roma assume un particolare significato, lo stes-

so della riunione che ebbe luogo in questa stessa aula il 26 gennaio 1983 per commemorare un altro insigne magistrato, il giudice Gian Giacomo CIACCIO MONTALTO, anch'esso vittima della criminalità organizzata.

Con questa riunione il Consiglio Superiore della Magistratura manifesta l'impegno suo e di tutti i magistrati italiani, anzi conferma l'impegno a proseguire in una azione sempre più decisa per il ripristimo dell'ordine e della legalità repubblicana, essenziali in un regime democratico, in un paese colpito dal gravissimo fenomeno della criminalità organizzata. Con questa riunione il Consiglio stesso intende solennemente manifestare di fronte a tutto il Paese che vuole essere vicino al popolo della generosa terra di Sicilia, che è il primo a dover subire l'assalto della mafia ormai da molti anni, ma che non può in alcun modo essere confuso con essa, nè ritenuto responsabile di essa.

Sono ormai troppi i magistrati caduti nella lotta per il diritto e la legalità, per difendere le istituzioni dello Stato e la società civile contro il terrorismo e la crimanalità.

Ricordo con profonda commozione i loro nomi: Emilio ALESSANDRINI, Mario AMATO, Bruno CACCIA, Fedele CALVOSA, Rocco CHINNICI, Gian Giacomo CIACCIO MONTALTO, Francesco COCO, Gaetano COSTA, Francesco FERLAINO, Guido GALLI, Alberto GIACOMELLI, Angelo Rosario LIVATINO, Girolamo MINERVINI, Vittorio OCCORSIO, Riccardo PALMA, Antonino SAETTA, Pietro SCAGLIONE, Girolamo TARTAGLIONE, Cesare TERRANOVA.

Al ricordo di questi martiri accomuno il ricordo di

tutti i caduti, nella stessa lotta per il diritto e la civiltà contro la barbarie del crimine, appartenenti alle forze di Polizia e dei Carabinieri, alle forze armate, alla classe politica e alla società civile. E' un lungo, doloroso martirologio che dobbiamo portare sempre nella mente e nel cuore, in ogni momento dell'adempimento dei nostri doveri, se non vogliamo tradire il loro insegnamento e rendere vano il loro sacrificio.

Ho personalmente conosciuto Giovanni FALCONE e ne ho direttamente apprezzato l'intelligenza, la serietà, la capacità, la penetrazione e la cultura, che ha un suo fondo quasi risorgimentale e mazziniano.

Il giudice FALCONE, fin dall'inizio della carriera, si segnalò come magistrato di eccezionali capacità, di ottima preparazione giuridica, di spirito di iniziativa nella ricerca di nuove strategie processuali per contrastare il fenomeno della mafia, nell'esercizio delle funzioni di sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trapani, di giudice dello stesso Tribunale, di giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo, di Procuratore aggiunto della Repubblica di Palermo e, infine, di Direttore degli Affari Penali del Ministero di Grazia e Giustizia.

Giovanni FALCONE ha compiuto l'istruzione di numerosi, complessi e importanti processi penali a carico di associazioni per delinquere, ha acquisito profonda conoscenza del fenomeno mafioso, individuando i collegamenti fra le associazioni operanti in Italia e quelle all'estero, e insistendo sempre sulla globali-

tà del fenomeno, sulla sua tragica unitarietà, come egli diceva ha raggiunto risultati di tale rilievo da essere apprezzati e utilizzati anche da uffici giudiziari e organismi internazionali operanti contro il traffico di stupefacenti e contro la criminalità organizzata. In una parola egli è divenuto non solo nel nostro Paese ma anche negli Stati Uniti ed in tutto il mondo, il simbolo della lotta contro la mafia.

Le eccezionali qualità professionali di Giovanni FALCONE sono state alla base della decisione del Ministro di Grazia e Giustizia di designarlo quale Direttore Generale degli Affari Penali, ove ha continuato a dar prova delle sue straordinarie doti, dimostrando spiccate attitudini di direzione dell'ufficio nel particolare momento di rodaggio del nuovo codice di procedura penale e nella situazione di crescente attacco della criminalità organizzata alle istituzioni ed ai cittadini.

Non ho avuto occasione purtroppo di conoscere personalmente Francesca MORVILLO, che con Giovanni FALCONE ha condiviso impegno di servizio e tragica sorte. Ho però ieri, nella visita a Palermo per rendere omaggio alle vittime di questo crimine orrendo, raccolto preziose testimonianze sulla profonda preparazione, sulla grande umanità, sulla singolare serenità della MORVILLO, che ogni questione a lei affidata sapeva affrontare con decisione e con l'umiltà di chi sa quanto superi le umane capacità il compito di giudicare i propri simili.

Ieri, dai colleghi che hanno avuto il privilegio di lavorare al suo fianco, mi è stato confidato che era professional-

mente preparata, decisa e serena, proprio come deve essere un giudice. Credo che questo sia il più bell'elogio che possa farsi a chi ha scelto come professione la missione di rendere giustizia.

Francesca MORVILLO ha esercitato le funzioni di giudice del Tribunale di Agrigento, di Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Palermo, di Consigliere della Corte di Appello di Palermo; ed è stata unanimemente considerata magistrato di singolare prestigio, di capacità e preparazione ottime, di elevata laboriosità, di esemplare diligenza, di particolare umanità nel trattare i procedimenti nei confronti dei minorenni.

I magistrati di Palermo mi hanno ieri confermato l'impegno, a nome di tutti i colleghi degli uffici giudiziari della Sicilia, di continuare senza timori nè esitazioni la lotta contro la criminalità e contro la mafia. FALCONE, che aveva una concezione risorgimentale dello Stato, era solito dire che lo Stato siamo tutti noi; con FALCONE, infatti, la mafia ha voluto colpire tutto lo Stato, tutti noi, politici, magistrati, uomini delle forze dell'ordine, cittadini.

Ho ieri già espresso qui a Palermo il mio fermo convincimento che il sacrificio di FALCONE, di sua moglie, della sua scorta composta da valorosi agenti di polizia, deve rafforzare nelle forze politiche la determinazione a ricercare gli strumenti atti a portare a conclusione, sul piano legislativo e su quello operativo, le battaglie contro la delinquenza mafiosa.

Questa battaglia, che è decisiva per il futuro della Repubblica, si combatte migliorando e rafforzando gli strumenti apprestati dal legislatore, e per questo occorre l'impegno della società politica; si combatte con l'impegno incondizionato dei magistrati e delle forze dell'ordine, ma non si vince senza il concorso consapevole e convinto di tutta la società civile.

Per ottenere il coinvolgimento di tutti i cittadini in questa lotta è necessario che i cittadini sappiano e sentano che lo Stato delle istituzioni non li ha abbandonati ma è con loro, in prima linea, davanti a loro, come testimoniano i tanti, i troppi caduti, e la moltitudine silenziosa dei servitori dello Stato che con abnegazione e umiltà compiono ogni giorno il loro dovere.

Ho già detto che per rendere più efficace la lotta alla criminalità sarà necessario approvare ulteriori strumenti legislativi e operativi proprio ora che si sta per iniziare una nuova legislatura che coincide con un periodo molto difficile per la vita della Repubblica e per la vita delle stesse istituzioni.

Importanti provvedimenti sono stati in realtà già adottati dal Governo e dal Parlamento.

Con l'ausilio della Commissione bicamerale, il Governo ha provveduto ad apportare, con provvedimenti delegati, una serie di aggiustamenti al nuovo codice di procedura penale al fine di semplificarne gli adempimenti per rendere più pronto ed efficace il processo.

E' stato istituito il giudice di pace, che porterà ad

un considerevole alleviamento del lavoro dei giudici professionali, ai quali resterà riservata la trattazione dei procedimenti penali di maggior rilievo. Sono state istituite la Procura Nazionale Antimafia e le Procure Distrettuali Antimafia.

E' stata modificata la normativa dell'ordinamento giudiziario sui trasferimenti e le applicazioni dei magistrati, in modo da rendere più razionale e rapida l'assegnazione di essi agli uffici giudiziari, specie a quelli situati in zone colpite dal grave fenomeno della criminalità organizzata.

Numerosi e importanti sono anche i provvedimenti recentemente adottati per conseguire un maggiore e migliore grado di coordinamento nell'azione delle forze dell'ordine.

Ora dobbiamo andare avanti in questa direzione.

Dobbiamo andare avanti in questo cammino, avendo come guida del nostro cammino l'insegnamento di Giovanni FALCONE, campione dello Stato di diritto, che con le armi del diritto ha sempre lottato per affermare i princìpi irrinunciabili della ragione.

Questo è il giorno del dolore. E', come diceva l'ecclesiasta, il giorno del pianto. Ma noi riaffermiamo l'impegno a far prevalere la sovranità dello Stato per la quale FALCONE e tutti i caduti di questi anni si sono immolati.

Ora occorre ricreare lo stesso idem sentire che ci consentì di fronteggiare e debellare 15 anni fa la minaccia anzi l'offensiva terroristica che puntava alle basi stesse della Repubblica. Occorre far si che l'intera nazione respinga l'attacco

che, una volta di più, è stato portato al cuore delle sue istituzioni democratiche. Dalla vittoria contro la delinquenza dipende l'avvenire stesso della Repubblica".

Il PRESIDENTE dà, quindi, la parola al Ministro di Grazia e Giustizia, on.le Claudio MARTELLI, che pronuncia il seguente discorso:

"Un anno fa appena nominato Ministro della Giustizia chiesi ad un giudice valoroso e famoso di venire al Ministero perchè desse al Governo allo Stato a tutta la comunità nazionale il contributo della sua esperienza. Un anno dopo dò l'estremo saluto a quel giudice valoroso e famoso, a Francesca MORVILLO la sua splendida compagna, ad Antonio MONTINARO, Vito SCHISANO e Rocco DI CILLO i tre bravi poliziotti, abituale e fidata scorta del giudice.

Giovanni FALCONE è stato per anni il simbolo della lotta dello Stato italiano contro la mafia. Molti in Italia hanno condiviso le sue scelte investigative e processuali. Molti hanno cercato di sviluppare le sue intuizioni, molti hanno sostenuto il suo impegno. Anche all'estero poliziotti e magistrati hanno fruito del suo bagaglio di conoscenze incrementando la cooperazione internazionale nella lotta al narcotraffico alle associazioni di stampo mafioso. Per tutta la gente onesta di questo Paese Giovanni FALCONE è stato un punto di riferimento certo, un uomo in cui credere per avere ancora fiducia nelle nostre povere istituzioni.

Sabato scorso questo baluardo è caduto e questa scon-

fitta umana e politica ci impone una volta di più il dovere di capire qual'è la forza della mafia, la sua carica distruttiva, la sua potenzialità eversiva.

Se nella babele delle polemiche, delle insinuazioni, dei sospetti, delle contestazioni altri sbagliano, la mafia non sbaglia nell'individuare i suoi veri nemici e Giovanni FALCONE per la mafia era il nemico numero uno.

Per questo è stato colpito con micidiale ferocia colui che aveva portato alla sbarra la cupola palermitana ed aveva saputo far convergere attorno al proprio impegno un più vasto movimento di popolo e di opinione, di uomini responsabili e di gente comune scardinando muri di omertà con un lavoro privo di sostegno spendendo una giovinezza intera blindato nel proprio ufficio.

La vita professionale di Giovanni FALCONE è stata disseminata di successi e di amarezze, di apprezzamenti e di sconfitte.

Non l'amore delle polemiche ma il dovere della verità ci impone di ricordare che le amarezze più sofferte gliele hanno inflitte quei suoi colleghi che lo hanno talvolta legittimamente criticato e talvolta calunniato. Come se la circostanza di essere più bravo di tanti fosse una colpa da imputare a lui e non alle loro carenze, come se il suo impegno fosse volto al protagonismo dell'attore anzichè al dovere ed alle soddisfazioni del suo ufficio.

Persino l'attentato che ha preceduto la micidiale esecuzione di sabato scorso fu occasione di ironie, dubbi ed insi-

nuazioni con più di una eco di stampa. Eppure già in quell'estate del 1989, già all'espoca di quel primo attentato l'aggressione a FALCONE veniva scandita dalle lettere anonime dirette contro di lui, dalle insinuazioni corrosive al suo operato di giudice. In modo non difforme, un anno fa, quando assunse le funzioni di Direttore degli Affari Penali presso il Ministero di Grazia e Giustizia, molti lo rimproverarono di aver abbandonato la trincea per occupare un posto di tranquilla burocrazia quasi un trampolino di lancio per più alte scalate di carriera.

Non erano queste le intenzioni, non sono questi i fatti ed il loro concreto svolgimento. La chiamata a Roma di Giovanni FALCONE aveva ben altro scopo. E la sua adesione ben altra ispirazione. La chiamata e l'adesione vi furono perchè condividevamo l'intento di trasferire sul terreno delle scelte politiche più generali, delle azioni legislative e di governo l'esperienza compiuta sul terreno giudiziario nei lunghi anni trascorsi a Palermo come pubblico ministero e come giudice istruttore.

Non dimenticherò mai la fertilità di uno scambio umano, culturale e, nel senso autentico della parola, di uno "scambio politico" che si è sviluppato con FALCONE e nel dialogo con gli altri direttori, collaboratori ed esperti del Ministero come con tanti altri magistrati anche di questo Consiglio Superiore della Magistratura. A questo scambio e alla ricerca collegiale di mezzi legislativi ed ordinamentali più efficaci per contrastare e reprimere il crimine organizzato si debbono l'ideazione e l'attuazione delle politiche anticrimine messe a punto dal Governo

nell'ultimo anno e approvate solennemente dal Parlamento della Repubblica. Non mi riferisco solo alla istituzione delle Direzioni Distrettuali Antimafia e della Procura Nazionale, ma al complesso di interventi che vanno dalle modifiche in tema di arresti domiciliari e di termini di custodia cautelare, alla revisione della legge GOZZINI, alla legge anti racket volta a sollecitare la resistenza, la rivolta e la denuncia dei cittadini, ad indurre le vittime a collaborare con lo Stato rompendo il muro dell'omertà.

Nè le modifiche del nuovo codice, nè le norme antiestorsione potevano peraltro sortire effetti concreti senza consistenti modifiche delle strutture e dei concreti modi di organizzare le indagini, senza cioè contrapporre alla criminalità organizzata una giustizia altrettanto organizzata. Una giustizia cooperante con le forze dell'ordine, non immobile in attesa del prossimo colpo della mafia ma attiva e all'attacco contro i santoni della mafia.

Scegliemmo una via diversa dal cieco garantismo e dalle accecanti declamazioni sull'intreccio tra mafia e politica e dalle elucubrazioni sul presunto "terzo livello" facendo tesoro proprio delle esperienze accumulate da FALCONE e dagli altri magistrati più direttamente impegnati nella repressione del crimine organizzato. Ripercorrendo l'esperienza palermitana decidemmo di assegnare il potere di indagine sulle mafie alle Procure Distrettuali e dentro di esse ai pool antimafia veicolo di un nuovo modo di lavorare degli uffici del pubblico ministero, attrezzati,

coordinati, educati al lavoro in equipe, giungendo ad istituire una centrale di coordinamento investigativo a livello nazionale capace di interloquire e di cooperare anche internazionalmente, una centrale costituita da un Procuratore nazionale e dai suoi 20 sostituti.

Si è contestato ed ancora si dubita, ed ancora alcuni partiti e alcuni neoeletti al Parlamento si propongono di liquidare un'esperienza appena avviata che nasce dalla persuazione razionale e sperimentale che per combattere la mafia non bastano pochi isolati sostituti procuratori e neppure le indispensabili strutture distrettuali, ma occorre anche una struttura unitaria, compatta, centralizzata. Una struttura capace di consentire a chi indaga non solo l'indispensabile visione d'assieme della criminalità organizzata, ma di promuovere nei fatti il coordinamento tra i diversi uffici inquirenti e di adottare le strategie necessarie su tutto il territorio nazionale e a livello internazionale.

Non è vero, è falso e calunnioso che Giovanni FALCONE abbia concorso alla attuazione di questo disegno spinto da personale ambizione. Ho il dovere anzi di dire di avere incontrato in lui sempre un interlocutore prudente, gradualista nella proposizione delle misure che poi furono decise e non di rado un amico che consigliava di frenare le mie o le altrui impazienze, per procedere un passo alla volta.

Quanti hanno voluto interpretare i nostri progetti come una disponibilità di FALCONE a politicizzare la magistratura ed a minarne l'indipendenza sono usciti dal seminato con polemiche in-

sensate e smisurate verso di me ingiuste e verso di lui ingiuriose.

Pur constatando il diverso rapporto tra gli uffici del pubblico ministero e l'esecutivo, esistenti in quasi tutti i Paesi a costituzione liberal-democratica, rispetto al nostro, ho sempre sistematicamente escluso che si potesse por mano ad una revisione della natura di questo rapporto fintanto che non si fosse promossa una revisione costituzionale del nostro sistema politico. E questo è stato uno dei veri punti di congiunzione e di convergenza intellettuale e culturale tra Giovanni FALCONE, gli altri magistrati che operano nel Ministero ed il responsabile politico. Ma nell'attesa di una grande riforma delle istituzioni non si poteva rinviare la logica, urgente ed indispensabile razionalizzazione delle forme di indagine.

Contrasti e tensioni si acuirono quando Giovanni FALCONE, dopo aver chiesto il mio parere, presentò domanda per ricoprire l'incarico di Procuratore Nazionale Antimafia.

Più di un magistrato attivo nelle associazioni di categoria, e in questo stesso Consiglio Superiore, lo contestò apertamente e duramente anche tra coloro che fino a qualche giorno prima egli riteneva gli fossero più vicini e consentanei. E' noto a tutti che l'esito di quelle polemiche è stata una decisione avversa a FALCONE da parte della Commissione del Consiglio Superiore della Magistratura che doveva scegliere il candidato più idoneo. Quella scelta, sommandosi al preesistente conflitto circa le competenze del Ministro e del Consiglio Superiore della Magistra-

tura nella scelta dei capi degli Uffici - conflitto ora demandato alla Corte Costituzionale - ha sinora paralizzato il decollo della Procura Nazionale Antimafia.

Quel che tecnici improvvisati, magistrati di parte e politici faziosi non avevano capito lo ha perfettamente capito la mafia. Le critiche maliziose, le insinuazioni subdole, i tentativi di delegittimazione la mafia li ha spazzati via. La mafia ha scritto la parola fine alle polemiche eliminando fisicamente chi meglio l'aveva saputa combattere, confermando agli occhi dei dubbiosi, dei disonesti, dei rivali invidiosi che FALCONE restava per la mafia il pericolo numero uno.

Ora non v'è più spazio per polemiche anche se rinnovarle non è il miglior omaggio alla verità. Ora occorrono risposte inequivoche, ora occorre la conferma della solidarietà e della cooperazione istituzionale, sociale, investigativa; ora occorre una più profonda consapevolezza che il potere mafioso non si sconfigge con parole di occasione, con le dietrologie di chi scambiando mafia e terrorismo oggettivamente si fà autore di depistaggi di opinione e del comune sentire prima ancora che delle investigazioni.

Giovanni FALCONE non ha perduto la sua battaglia, non solo perchè il mondo intero ha conosciuto il suo valore, le sue capacità ed i suoi meriti quando era ancora in vita, ma perchè ci lascia una lezione dalla quale tutti possiamo imparare. Una lezione di serietà, di sobrietà, di professionalità: la capacità di guidare gli uomini, gli uomini della magistratura, gli uomini

delle forze dell'ordine in una lotta più risoluta alla mafia ed in piena autonomia di ruolo, in libertà di giudizio ed indipendenza di scelte, la capacità di cercare e di condividere con la società civile e con la società politica i passi nuovi e difficili che debbono esser fatti per acquisire una visione più chiara di che cos'è la mafia oggi e la capacità di rendere più efficace e più lungimirante questa lotta vitale per la Sicilia, per l'Italia e per la stessa comunità internazionale.

FALCONE vivrà se altri magistrati ed altri giudici raccoglieranno il suo testimone facendo rivivere la sua energia morale, la prova della sua professionalità, del suo coraggio e della sua indipendenza;

FALCONE vivrà se, anche superando le nostre divisioni e le nostre incomprensioni faremo lo Stato più forte contro la mafia, i mafiosi, i loro protetti ed i loro protettori, a cominciare da quelli che si annidano nella politica e nei pubblici poteri e nel contempo, spazzando via i polveroni, i depistaggi, le dietrologie fuorvianti;

FALCONE vivrà se vivrà il suo insegnamento fondamentale: la mafia è questo concentrato spaventoso di potere criminale, questo reticolo di cosche e di bande che permeano ed inquinano con l'intimidazione, la violenza, il ricatto intere provincie, che si espandono e che trafficano in tutti il mondo ma che hanno a Palermo ed in Sicilia la loro origine, il loro comando, i loro santuari e che dunque qui, innanzitutto qui, a Palermo ed in Sicilia vanno implacabilmente combattute e vinte".

Il PRESIDENTE dà, quindi, la parola al Vice Presidente del Consiglio Superiore, on.le Giovanni GALLONI, che pronuncia il seguente discorso:

"E' con animo commosso e affranto dopo queste vicende, che porto il cordoglio unanime del Consiglio Superiore della Magistratura e di tutti i magistrati italiani in un momento in cui questo gravissimo episodio ha rimesso in primo piano la magistratura italiana, quasi come punto di riferimento e punto di attacco della delinquenza organizzata.

Credo che sia giusto in questo momento confermare questo sentimento unanime, e mi rifiuto di credere che ci sia chi fuori della magistratura abbia potuto assumere posizioni diverse da quelle che sono state formalmente ed ufficialmente espresse dalla magistratura. Oggi, riconfermiamo, e non possiamo non riconfermare, che ogni magistrato è per noi, sia magistrato giudicante sia magistrato requirente, espressione del potere giudiziario. Questo non solo l'ha riaffermato la Corte Costituzionale ma è nella coscienza di tutti noi. La magistratura è un potere diffuso e quindi abbiamo il dovere di difendere ogni magistrato che esercita con dignità le sue funzioni.

E' un compito molto difficile, qualche volta ingrato, quello del nostro Consiglio Superiore costretto a scegliere tra magistrati di altissimo valore per il conferimento di incarichi direttivi. Abbiamo un potere che è un dovere di scelta.

Credo quindi che non si tolga nulla al rispetto ed alla riconoscenza che dobbiamo a Giovanni FALCONE, se diciamo che come

come lui, o meno di lui, ci sono nella nostra Repubblica e nella magistratura tanti magistrati che si sacrificano giorno per giorno, che hanno rischiato e rischiano la vita continuamente per la difesa delle istituzioni. E' con questo spirito quindi che noi in questo momento siamo qui a commemorare Giovanni FALCONE e Francesca MORVILLO, sua moglie. Consentitemi di dire che non minore commozione ho trovato nei membri di questo Consiglio con i quali ho parlato della barbara uccisione di Francesca. L'avevamo vista pochi giorni fa, nella sede del Consiglio Superiore, in occasione dell'insediamento della Commissione di esame per gli uditori. E' venuta piena di entusiasmo, discuteva con noi i modi migliori per esercitare questa funzione e io dicevo loro, a questi magistrati: "ricordatevi che voi non siete commissari di un qualunque concorso amministrativo, voi siete i commissari di un concorso che crea un potere: il potere della magistratura". E Francesca era tra i più consapevoli di questa alta funzione, quale la riteneva: una missione. Ci ha commosso tutti per il suo modo semplice ma anche per la sua passione nell'accingersi a questo nuovo compito. Consentitemi che, accanto alla figura di Giovanni che è incommesurabile nei suoi meriti, io ponga anche quella della moglie, che non solo ha condiviso con il marito la triste sorte, ma che fa della magistratura un simbolo importante, che credo non possiamo dimenticare.

E con loro vorrei ricordare in questo momento, a nome di tutti i magistrati, gli uomini della scorta: sono i nostri collaboratori di ogni giorno, quelli con i quali condividiamo i

rischi, tutti i rischi. Non c'è rischio che noi corriamo, che corrono i magistrati, che non corrono anche gli uomini delle scorte, non c'è problema nostro che loro non condividono. L'unica cosa è che loro sono servitori in modo pieno durante il servizio senza nessuna ambizione se non quella di servire lo Stato. Insomma sono a noi di esempio ogni giorno nella loro attività umile, ma importante e decisiva per la difesa della magistratura e per la difesa dello Stato. Ecco perchè accanto ai due magistrati è giusto e doveroso esprimere il nostro cordoglio agli uomini della scorta, che sono stati loro accanto. E allora consentite che dica umilmente che certo il compito che ci siamo assunti e che vogliamo portare avanti è un compito difficile, ma vorrei qui assicurare il Ministro di Grazia e Giustizia che noi ci siamo mossi al di sopra e al di là delle polemiche. Noi dovevamo giudicare magistrati tutti laboriosi; qualcuno poteva giudicare meglio l'uno o meglio l'altro, ma io dico che l'organismo, che ha in sè la sua autonomia ed indipendenza riconosciuta dalla Costituzione, deve decidere liberamente.

Noi non ci possiamo lasciare prendere dalle passioni. Dobbiamo giudicare secondo le leggi. C'è in atto un procedimento. Io credo che noi con lo stesso impegno con cui abbiamo iniziato questo procedimento lo dobbiamo completare. Siamo in attesa che le procedure si completino anche con il concerto che la magistratura dà al Ministro. Siamo intenzionati a portarlo avanti senza alcun rimorso. Anzi volevo cercare di confermare al Ministro ed all'opinione pubblica che la magistratura italiana è pronta ad

applicare le leggi dello Stato qualunque esse siano. Non ci possono essere dubbi sulla nostra volontà di dare applicazione a questa legge.

Mi vorrei richiamare ad un'affermazione iniziale fatta dal nostro PRESIDENTE. SPADOLINI ricordava un episodio analogo, quello di Via Fani, l'omicidio di MORO e della sua scorta. Ci troviamo oggi indubbiamente di fronte ad un salto di qualità dell'azione compiuta dalla delinquenza organizzata. E allora, ricordando quel periodo, in cui insieme a SPADOLINI eravamo in posizione anche di responsabilità politiche, non posso non rammentare che fu possibile portare fino in fondo una battaglia, unificando tutte le forze e tutte le energie, per combattere allora il fenomeno della criminalità organizzata sotto forma di "brigatismo rosso".

Oggi credo che dobbiamo assumere anche come Consiglio Superiore lo stesso impegno e questo lo riconfermiamo al Ministro di Grazia e Giustizia: moltiplicare la nostra collaborazione, moltiplicare la collaborazione dei poteri dello Stato, moltiplicare la collaborazione di tutte le forze sociali-politiche perchè anche questo fenomeno della delinquenza organizzata possa essere sconfitto con il grido del popolo, a gran voce. Ebbeno io voglio dire che come l'eccidio di Via Fani rappresentò l'inizio del crollo del brigatismo rosso, grazie all'impegno dello Stato, così auspico che questo ennesimo episodio dello stesso livello e della stessa portata possa costituire l'inizio della fine della criminalità organizzata di stampo mafioso.

Questo è l'intento, questa è la promessa che, come magistrati, di fronte al Governo e di fronte all'opinione pubblica ci dobbiamo assumere in questo momento di commemorazione.

La seduta termina alle ore 14.05.

Del che il presente verbale, fatto e sottoscritto in unico originale da conservarsi negli atti del Consiglio Superiore della Magistratura.

IL PRESIDENTE

IL SEGRETARIO GENERALE

Alla Camera dei deputati il Presidente Giulio Andreotti, nella seduta tenutasi il 25 maggio 1992 (Pres. Oscar Luigi Scalfaro), rispondeva alle interrogazioni sulla strage di Capaci,

> Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella complessa e non di rado tormentata vita della nostra Repubblica abbiamo dovuto, purtroppo non poche volte, riunirci in quest'aula all'indomani di gravi fatti di violenza e di strage, specialmente, ma non solo, nelle province messe a rischio dalla criminalità di stampo mafioso. Non facciamo certo discriminazioni tra le vittime, ma quando cadono in una tragica imboscata Giovanni Falcone, sua moglie e tre dei suoi uomini di vigilanza, siamo colpiti in modo del tutto particolare.
> L'attentato nel quale sono rimasti vittime il dottor Falcone, la moglie Francesca Laura Morvillo e gli agenti della Polizia di Stato Vito Schifani, Antonio Montinaro e Rocco Di Cillo, è avvenuto alle ore 17,58 di sabato 23 maggio lungo l'autostrada Punta Raisi- Palermo, nei pressi dello svincolo di Capaci.
> Sono state inoltre coinvolte alcune auto in transito, cinque occupanti delle quali – tra cui due cittadini austriaci – sono rimasti feriti. Degli accompagnatori del magistrato sono rimasti altresì feriti l'autista, che viaggiava nella sua stessa vettura, ed i tre agenti della seconda auto di scorta.
> Come soleva fare da quando era stato trasferito al ministero, anche sabato scorso il dottor Falcone si e recato a Palermo per trascorrervi il fine settimana, servendosi, per ovvie e riconosciute ragioni di sicurezza, di un aereo di Stato. Nella tragica occasione del volo di sabato scorso (che il magistrato aveva in un primo momento programmato per il giorno precedente, ma che egli stesso aveva differito di ventiquattro ore per i suoi impegni di istituto) lo accompagnava la moglie, magistrato presso il tribunale di Palermo, che lo aveva raggiunto a Roma per impegni di lavoro.
> Dall'inizio dell'anno il giudice Falcone aveva effettuato con aerei di Stato altri undici voli per Palermo. Altrettanti voli aveva effettuato per il rientro a Roma dopo il fine settimana.
> Alla partenza, sabato 23 maggio, il servizio di sicurezza era stato organizzato prevedendo un ispettore di polizia sul posto e due autovetture di controllo posizionate in punti strategici del percorso tra il cancello d'ingresso e l'aeroporto di Ciampino e la zona dalla quale era previsto il decollo del *Falcon 200*. Il giudice Falcone è giunto all'aeroporto di Ciampino alle ore 16,40. Il decollo è avvenuto dieci minuti dopo. Oltre ad elementi della polizia di Stato, alla partenza dell'aereo hanno presenziato un ufficiale dei carabinieri ed alcuni militi dell'Arma.
> A Palermo, dove l'aereo è giugno alle ore 17,43, il personale di scorta – sei agenti della polizia di Stato – e l'autista civile dipendente dal Ministero di *grazia* e giustizia attendevano sulla pista i due passeggeri con tre autovetture blindate. I mezzi sono partiti pochi minuti dopo l'atterraggio, diretti verso il centro di Palermo: la prima autovettura con tre agenti di pubblica sicurezza, la seconda con il dottor Falcone alla guida, la moglie sul sedile anteriore e l'autista civile del Ministero di grazia e giustizia sul sedile posteriore e il terzo mezzo con tre agenti di scorta della polizia di Stato. A produrre la terrificante esplosione che ha sbalzato per circa cento metri la prima autovetture di scorta, uccidendone gli occupanti, e che ha semidistrutto quella nella quale viaggiavano il magistrato, la moglie e l'autista, è stata un'ingente quantità, al momento non precisamente valutabile, di esplosivo situato in una condotta di scolo di acque reflue che attraversa ortogonalmente il sottosuolo del tratto autostradale in entrambe le carreggiate. Si ritiene che l'attentatore abbia azionato un congegno a distanza per far brillare l'esplosivo nel momento preciso in cui transitavano le tre auto blindate di Falcone e della scorta. La posizione del o degli attentatori non è stata ancora accertata e gli organi competenti stanno vagliando tutte le possibilità al riguardo.
> Ai competenti servizi non risultano essere pervenute, prima dell'attentato, segnalazioni relative a movimenti sospetti lungo quel tratto di strada.
> Subito dopo l'attentato, i primi atti urgenti sono stati svolti dalla Procura della Repubblica del luogo. Successivamente, la specifica competenza dell'inchiesta è stata assunta dalla procura distrettuale di Caltanissetta posto che l'appartenenza della consorte del magistrato ad un ufficio giudiziario palermitano esclude l'intervento nell'inchiesta stessa della magistratura del capoluogo siciliano.
> Mentre veniva attivata una capillare rete di controllo sul territorio, anche in riferimento alle

altre province dell'isola, il sopralluogo effettuato da personale del gabinetto regionale di polizia scientifica e da esperti del laboratorio centrale di esplosivi della polizia di Stato consentiva di accertare che l'esplosione aveva prodotto una voragine di circa venti metri di diametro. L'onda d'urto aveva provocato lo smantellamento della superficie stradale, i cui detriti erano stati proiettati per centinaia di metri.
Allo scopo di realizzare un più efficace coordinamento delle attività informative, investigative ed operative, affluivano intanto a Palermo gruppi specializzati del servizio centrale operativo della polizia di Stato e dell'Arma dei carabinieri. Contestualmente veniva attuata la completa mobilitazione delle relative strutture provinciali e regionali. Nella serata di sabato 23 i principali responsabili del Ministero dell'interno e di quello di grazia e giustizia, recatisi a Palermo, tenevano *in loco* una prima riunione, unitamente all'Alto commissario per la lotta contro la criminalità mafiosa, ai responsabili della direzione investigativa antimafia e alle principali autorità amministrative e giudiziarie della provincia.
Nella mattinata di ieri si è riunito inoltre il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, alla presenza del ministro guardasigilli e del capo della polizia. Una prima rivendicazione dell'eccidio si è registrata alle ore 19,30 del giorno 23 con telefonate alle sedi dell'agenzia ANSA di Genova e di Bari a nome della organizzazione definita «falange armata». Dopo una telefonata di avvertimento delle ore 22,20 alla sede romana del quotidiano *II Messaggero,* veniva inoltre rinvenuto in una cabina telefonica della capitale un volantino che attribuiva la paternità del crimine ad un «*commando* di regime» ed annunciava nuovi attentati di ispirazione rivoluzionaria. In precedenza, alle 20,45 della serata di sabato 23, era pervenuta al vice capo cronista del quotidiano *II Giornale di Sicilia* di Palermo una telefonata anonima del seguente tenore: «È il regalo di matrimonio di Salvino Madonia». Il riferimento era presumibilmente diretto al pregiudicato Salvatore Madonia, sposatosi lo stesso giorno nel carcere dell'Ucciardone e figlio del *boss* Francesco Madonia, condannato all'ergastolo nel maxi processo di Palermo e ritenuto il mandante dell'omicidio di Libero Grassi.
L'attendibilità di queste segnalazioni è al vaglio delle competenti autorità[15].

Foto. n.16. Panoramica della Strage di Capaci (23 maggio 1992).

[15] Camera dei Deputati, resoconto stenografico seduta di lunedì 25 maggio 1992, Presidenza del Presidente Oscar Luigi Scalfaro, doc. n.5.

6. Le testimonianza dei protagonisti

> Ho sentito solamente un grosso botto, uno spostamento d'aria, una deflagrazione e mi sono sentito solamente catapultare in avanti. Dopo l'esplosione con grossa difficoltà si è cercato di uscire dalla macchina, perché purtroppo eravamo anche pieni di detriti, di massi. Quindi con difficoltà ho cercato di uscire dalla macchina. Niente, già uscendo si era capito della gravità della situazione perché la voragine purtroppo era ben visibile. Ci siamo avvicinati e mi sono avvicinato con gli altri alla macchina del dott. Falcone mettendoci intorno per non fare avvicinare o per controllare la situazione, e anche per non far si' che c'era magari qualche altra persona che si stava avvicinando all'autovettura sulla quale viaggiava il dott. Falcone, che era praticamente in bilico a quel cratere con la parte anteriore che sembrava mancante o potrebbe essere stata coperta da detriti. Dopodiché visto che non che non riuscivano ad uscire la persona del dott. Falcone e della dott.ssa Morvillo, abbiamo cercato insieme a delle persone che poi sono sopraggiunte di estrarre, appunto, il dott. Falcone e la dott.ssa Morvillo. Mi ricordo che non si riusciva ad aprire gli sportelli, specialmente quello del dott. Falcone che era bloccato. Dalla parte della dott.ssa Morvillo invece c'era questo vetro che si era riuscito a sradicare, infatti insieme ad altre persone si era proprio presa la dott.ssa Morvillo e uscita dall'abitacolo della macchina. Invece il dott. Falcone purtroppo non si riusciva ad aprire questo sportello. Fra l'altro poi la macchina stava anche prendendo fuoco, quindi c'era stato anche un cercare di spegnere questo principio d'incendio. Il dott. Falcone era in vita, ecco non so dire se era cosciente, chiaramente, perché purtroppo con il vetro blindato non si sentiva neanche un gemito, un qualche cosa, comunque era in vita.
> Addirittura si era pure rivolto verso di noi guardandoci, però, ecco, purtroppo noi eravamo impossibilitati ad un immediato soccorso. L'autista Costanza era messo nel sedile posteriore, se mi ricordo bene era coricato di lato nell'abitacolo della macchina.

7. La pianificazione dell'attentato di Capaci dalle dichiarazioni rese da Giovanni Brusca al processo celebrato in Corte di Assiste di Caltanissetta il 26.9.1997

Il ruolo rivestito dall'imputato all'interno di Cosa nostra fa si che lo stesso sia stato coinvolto sia nella fase esecutiva che in quella "ideativa" della strage, per cui l'analisi che qui si compie prescinderà naturalmente da quest'ultimo momento tranne che per l'input iniziale, che si era concretizzato nell'incarico ricevuto dall'imputato da parte di Salvatore Riina, che lo aveva interpellato per il reperimento dell'esplosivo e di quant'altro potesse servire per la realizzazione dell'attentato:

> Ci trovavamo a casa di Guddo Girolamo dietro la casa del sole, villa serena, (la casa di via Margi Faraci 40 in Palermo di cui si è trattato nel corso della deposizione del teste Di Caprio)...A mia conoscenza in quell'occasione c'era Ganci Raffaele, Cancemi Salvatore, Salvatore Riina, Biondino Salvatore, e io, per la prima occasione. Era marzo, fine febbraio, marzo.
> Io ero andato là per altri fatti, in quella occasione mi disse che loro già stavano progettando, lavorando per l'attentato al giudice Falcone Giovanni, infatti mi hanno dato la velocità che, il giudice Falcone me lo hanno dato loro Riina Salvatore mi chiese se c'era la possibilità di potere trovare tritolo e se c'era la possibilità di potere trovare il telecomando e se ero disposto a dargli una mano d'aiuto. A questa richiesta io sono subito, mi sono messo a disposizione e ho cominciato a partecipare attivamente all'attentato...Cioè che mi hanno spiegato cosa loro avevano già fatto. Cioè quel gruppo, Ganci Raffaele, Cancemi Salvatore, Biondino e Riina già avevano stabilito il luogo, avevano individuato la velocità del dottor Falcone che faceva, io lo apprendo da loro... Ma non so se fu Ganci Raffaele o Biondino Salvatore, non è che l'ho controllata io, già l'ho trovata controllata, cioè stabilita...il luogo che avevano individuato per commettere l'attentato era quello dove è avvenuto da Punta Raisi venendo verso Palermo, 400, 500, 600 metri prima e precisamente sotto sottopassaggio pedonale

che poi dall'autostrada era ricoperto da una rete di, rete metallica, cioè rete di protezione[16]

Successivamente al caricamento del condotto era iniziata la fase dell'attesa dell'arrivo del dott. Falcone.
Tale momento era stato preceduto dalla riunione di concerto fra il gruppo palermitano e quello che operava invece a Capaci: l'incontro si era verificato al casolare, che poi era abbandonato per non dare adito ai vicini di sospettare sull'insolito movimento, a favore di un altro immobile, sempre nei paraggi, di cui Troia aveva la disponibilità.
Si era convenuto in quella riunione che Domenico Ganci, non appena avesse avuto la consapevolezza che la Croma si dirigeva verso l'aeroporto, avrebbe dovuto chiamare sia Brusca che Ferrante, e che quest'ultimo avrebbe stazionato nei pressi dell'aeroporto.
Un ruolo particolare aveva assunto nel piano la posizione di La Barbera, che aveva il compito di seguire il corteo dalla strada provinciale prima che si avvicinasse al condotto caricato[17]:

La riunione l'abbiamo fatta nel casolare. C'eravamo Io, Biondino, Ganci Raffaele, Cancemi Domenico, credo che c'era pure Domenico, Ferrante; ripeto, può darsi che qualcuno magari non c'era e io lo sto mettendo o qualcuno c'era, eravamo tutti, cioè tutti presenti, però può darsi in quel momento dico che c'era e poi magari quello non c'era, però o c'era qualcuno o che mancava qualcuno, però i responsabili eravamo tutti presenti e le spiego subito il perché: perché c'era Ganci Domenico, Ganci Raffaele e Cancemi che dovevano darci, che controllavano Palermo, per controllare l'uscita, cioè l'uscita del corteo quando si incamminavano per andare a Punta Raisi, il compito era di questi tre e in particolar modo di Ganci Domenico che doveva chiamare sia Ferrante che a noi. Cioè, per dire, una macchina è partita per andare a Punta Raisi, cioè con un segnale convenzionato... e poi infine La Barbera doveva controllare per eccesso di zelo la velocità, con una strada parallela, del Giudice Falcone, cioè il corteo delle macchine....l'autostrada ad un dato punto, credo, uscendo dal Carini, non so, Jonnhy Walker o nelle vicinanze di Carini c'è un tratto di strada che costeggia all'autostrada che si può camminare alla stessa velocità in quanto rettilineo e si può controllare ad occhio nudo, cioè le macchine che camminano sull'autostrada e poterci camminare parallelamente.

Il coordinamento fra i due gruppi era possibile grazie anche all'opera di Salvatore Biondino, che doveva fare da spola fra Palermo e Capaci e che era il "trait d'union" fra i due poli, incaricato quindi di portare notizie nuove a chi a Capaci attendeva notizie sull'arrivo del convoglio:

In questi termini, che loro dovevano provvedere, cioè a controllare questa posizione, il Biondino doveva fare da spola tra noi e Palermo, per dire montiamo, smontiamo, per oggi leviamo mano, cioè domani continuiamo, cioè per avere sempre il punto di collegamento. E noi rimanevamo a Capaci per poi azionare, un gruppo doveva azionare il telecomando e un altro gruppo doveva operare la ricevente.

Precisati in questi termini i compiti di ogni singolo operatore, la riunione aveva avuto termine e, il gruppo incaricato di eseguire gli appostamenti si era trasferito nella villetta, dove aveva inizio l'ultima fase che aveva preceduto la realizzazione dell'attentato: con riferimento a tale periodo l'attenzione degli operatori era in particolare rivolta agli ultimi giorni della settimana, giovedì, venerdì e sabato, con esclusione della domenica:

Dopo avere fatto questa riunione, dopo avere messo a punto ognuno i suoi compiti, da quel momento in poi, cioè per gli appostamenti, cioè per aspettare quando arrivavano, ricevevamo le chiamate ci siamo spostati in questo villino nel casolare, credo, tutto complessivo due, tre giorni, quattro giorni, non mi ricordo, cioè il tempo, cioè tutto quel lavoro che abbiamo fatto prove, caricamento, tutto quello che si è svolto lo abbiamo fatto nel casolare.

[16] Corte d'assise di Caltanissetta, sent. N.10/97 REG.SENT. e n.3/95 R.G.C.A., pronunciata il 26.9.1997, depositata il 24.6.1998, Pres. dott. Carmelo Zuccaro, pp.282 e 283.

[17] Corte d'assise di Caltanissetta, sent. cit., pp.584 e ss.

> L'appostamento si faceva nei fini settimana, partendo da, credo, giovedì, venerdì e sabato, la domenica no. Loro credo che controllavano sempre la macchina, però il punto fisso da parte nostra era giovedì, venerdì e sabato...chi aveva controllato, cioè il gruppo di Palermo che aveva controllato le abitudini del Dottor Falcone la domenica credo che non, il Dottor Falcone non viaggiasse o non camminasse per le notizie che loro avevano. Addirittura qualche volta nel primo pomeriggio di sabato levavamo pure mano.

Il collegamento fra la città e Capaci aveva operato non solo in occasione della strage, ma anche prima, all'incirca un paio di giorni dopo il caricamento del condotto: gli operatori infatti avevano sperimentato, in occasione di alcuni falsi allarmi, l'operatività del meccanismo che avevano creato:

> Sì, è arrivato un falso allarme in quanto da Palermo avevano visto che la macchina stava prendendo il corteo per Palermo, ma poi è finito, cioè è arrivata la conferma, dice: "No, è tutto falso, non c'è niente da fare"...c'è arrivata la chiamata di prepararci, di tenerci pronti in quanto dovevamo andare, perché noi avevamo bisogno di un po' tempo, cinque, dieci minuti di tempo per andare ad azionare, cioè andare a mettere la ricevente sul luogo, perché la ricevente la mettevamo cinque minuti, dieci minuti prima di azionare il telecomando, perché prima non la dovevamo mettere per non rischiare qualche problema...in quell'occasione che avevamo il telefonino di La Barbera...Ma credo in questo falso allarme fu il primo, se non ricordo male, fu il primo tentativo e credo che eravamo nel casolare, cioè nel recinto...il primo giorno, perché poi subito ci siamo spostati, però non, mi ricordo che mentre eravamo lì dentro o mentre che stavamo preparando, ci trovavamo per caso, perché poi ci passavamo quasi sempre dal casolare, quindi mentre ci trovavamo lì dentro è arrivata la telefonata per poi spostarci nel villino, dico, però che eravamo dentro il casolare, eravamo dentro il casolare...fu uno dei primi giorni dopo il caricamento.

Era stato durante il secondo appostamento che Brusca era entrato in possesso del cellulare comprato per lui da Santino Di Matteo, che poi era stato utilizzato principalmente il giorno della strage: l'accorgimento ideato da Brusca era quello di far risultare la telefonata fra La Barbera e il commando operativo di cui lui era a capo, come una conversazione fra due soggetti che già si conoscevano e pertanto non potevano dare adito a nessun sospetto:

> Viene utilizzato da noi, da La Barbera, io e Gioè e per il motivo che ho spiegato poco fa', per avere la telefonata tra il Di Matteo e La Barbera in maniera che, se domani è sotto inchiesta, potevano spiegare le loro amicizie, le loro conoscenze paesane, per motivi di lavoro, potevano dare una giustificazione plausibile.

8. La strage

Di lì a poco era arrivata la telefonata di La Barbera, preavvisato a sua volta da Ferrante, che aveva preannunciato l'arrivo del corteo delle macchine, ed aveva fatto intendere all'interlocutore, Gioè, che la velocità delle auto era inferiore rispetto a quella che loro avevano preventivato:

> Dopodiché il La Barbera se ne va per il suo compito, per andare al punto specifico per andarsi a posizionare nella strada parallela all'autostrada, il Gioè mi viene a trovare e si mette alla posizione del cannocchiale, io mi metto con il telecomando in mano, il Battaglia in attesa che tutta l'operazione per prendersi il telecomando, lo sgabello e il cannocchiale; il Biondino mi aspetta all'entrata della stradella perché era ostruita da un recinto dal terriccio e noi dovevamo fare circa 100-120 metri, 150 metri a piedi e il Biondino ci aspettava all'inizio della stradella. Quindi, dopo tutto questo preparativo ognuno al suo posto, dopodiché arriva la telefonata, cioè il Ferrante doveva telefonare a La Barbera, La Barbera doveva telefonare a noi, e così è successo. Il La Barbera telefona e telefona, la telefonata la prende Gioè, perché Gioè era con il telefonino e con il cannocchiale per vedere il, cioè l'andamento delle macchine, però anche io ad occhio

> nudo vedevo il corteo, dalla velocità che ci avevano, cioè il La Barbera ci dice 120-130 già questo, la differenza di velocità già La Barbera ce l'aveva detto, cioè facendoci dire, non mi ricordo con quale parola convenzionata, comunque dalla parola convenzionata noi capivamo il tipo di velocità che il corteo aveva, dopodiché il La Barbera stacca la telefonata e noi aspettiamo che noi arriva il corteo di macchina al punto stabilito. Ad un certo punto Gioè mi dice vai, ma io non lo so per quale motivo cioè ero bloccato ad azionare quel telecomando, anche perché vedevo che il corteo la velocità che mi avevano detto non era molto, molto più lenta e d'istinto io non aziono il telecomando quando il Gioè mi dice via, infatti il Gioè mi dice via, via, cioè me lo dice 3 volte, alla terza volta io aziono il telecomando, dopodiché vedo non vedo niente vedo solo una fumata, un rumore e non vedo più niente, dopodiché abbiamo consegnato tutto al Battaglia il binocolo, cioè il cannocchiale, il piedistallo che avevamo fatto costruire e il telecomando, io e Gioè ce ne siamo andati con la sua Clio e il Biondino con la sua Clio[18].

Brusca era riuscito anche a distinguere, pur se sommariamente, la dinamica dell'effetto deflagratorio:

> Ho visto una grande fumata, una vampa di fuoco e non tutta in una volta ma bensì a ripetizione, secondo me erano i fustini che man mano, cioè fra di loro si andavano, per forza, non so come viene descritta...ho visto questo tipo di fiammantazione, cioè partendo al centro poi tutto evade e si andava facendo questo tipo di esplosione, però non ho visto più niente, cioè ho visto solo queste due cose...ho provato, non lo so la fine del modo, cioè ho visto una cosa molto, molto terribile. Cioè effettivamente un momento di esitazione l'ho avuto, anche in quel momento, non perché oggi lo sto dicendo, perché non è molto facile.

All'esplosione era seguita immediatamente la fase di allontanamento dalla collinetta alla volta di Palermo, che era stato operato attraverso strade secondarie per l'ovvia impossibilità di prendere l'autostrada; con Biondino si erano separati appena arrivati sulla circonvallazione, mentre essi avevano proseguito fino all'abitazione di Guddo, dove erano attesi da Raffaele Ganci e Cancemi.

Una volta giuntivi, Gioè era andato via subito, per tornare ad Altofonte e vedere se era possibile farvi rientrare Brusca, che gli aveva chiesto espressamente di avvisare telefonicamente La Barbera, che poi sarebbe passato a prenderlo, se ci fossero stati movimenti delle forze dell'ordine.

> A casa si commentò io, La Barbera, io, Ganci e Cancemi commentavamo, non sapevamo se era, se il Dottore Falcone era morto, era vivo, nel frattempo si accende la televisione e già la televisione parlava di questo fatto, e dava la notizia che il Dottore Falcone era vivo, nessuno dei tre parlava però ad un certo il Cancemi comincia a fare apprezzamenti molto, ma molto negativi che anche io stesso solo a sentirli mi veniva da, non lo so ma chistu è pazzo, non so cosa, cosa stia dicendo, questo di qua, questo là, se questo rimane vivo ci distrugge, se questo, cioè non ho il coraggio neanche di ripetere quello che diceva...questo cornuto, questo, tutte queste cose... cioè questo cornuto ci fa il dietro così, ce lo fa grosso, ci distrugge, ci, cioè queste erano tutte parole solo ed esclusivamente di Cancemi infatti io e Ganci Raffaele ci guardavamo in faccia per dire ma chistu che cosa sta dicendo, nel frattempo dopo un mezz'oretta, 20 minuti, dopo tutti questi apprezzamenti, sulla televisione esce una striscetta che il Dottore Falcone era morto, e un'altra volta il Cancemi si alza dalla sedia e va verso il televisore e comincia a sputare, cornuto, finalmente, meno male, di qua, di là, si alza mette mani in tasca, c'era un ragazzo che era anche lui un certo Giovanni, Giovanni u siccu chiamato che poi so che ad un certo, non mi ricordo come si chiama, è stato individuato e poi è stato arrestato, esce i soldi dalla tasca vai a comprare una bottiglia si champagne, e si prepara a guardare il Cancemi, sia io e Ganci Raffaele, dice anche se io non bevo perché forse il Cancemi non beve o è astemio, non lo che cosa è, brindiamo, facciamo, diciamo, e così è avvenuto. Abbiamo preso questa bottiglia, abbiamo stappato, preso 3 bicchieri, c'era questo Giovanni pure, il padrone della casa pure, però quelli non capivano a che cosa, hanno intuito poi dalla televisione cosa stavamo brindando, e questo è avvenuto quando è successo dentro la casa di Guddo Girolamo, dopodiché, nel frattempo io mi sentivo

[18] Corte di assise di Caltanissetta, sent. cit., p.564 e ss.

con La Barbera che lui non so come mai si era andato a recare nella casa di via Ignazio Gioè e poi dalle telefonate.

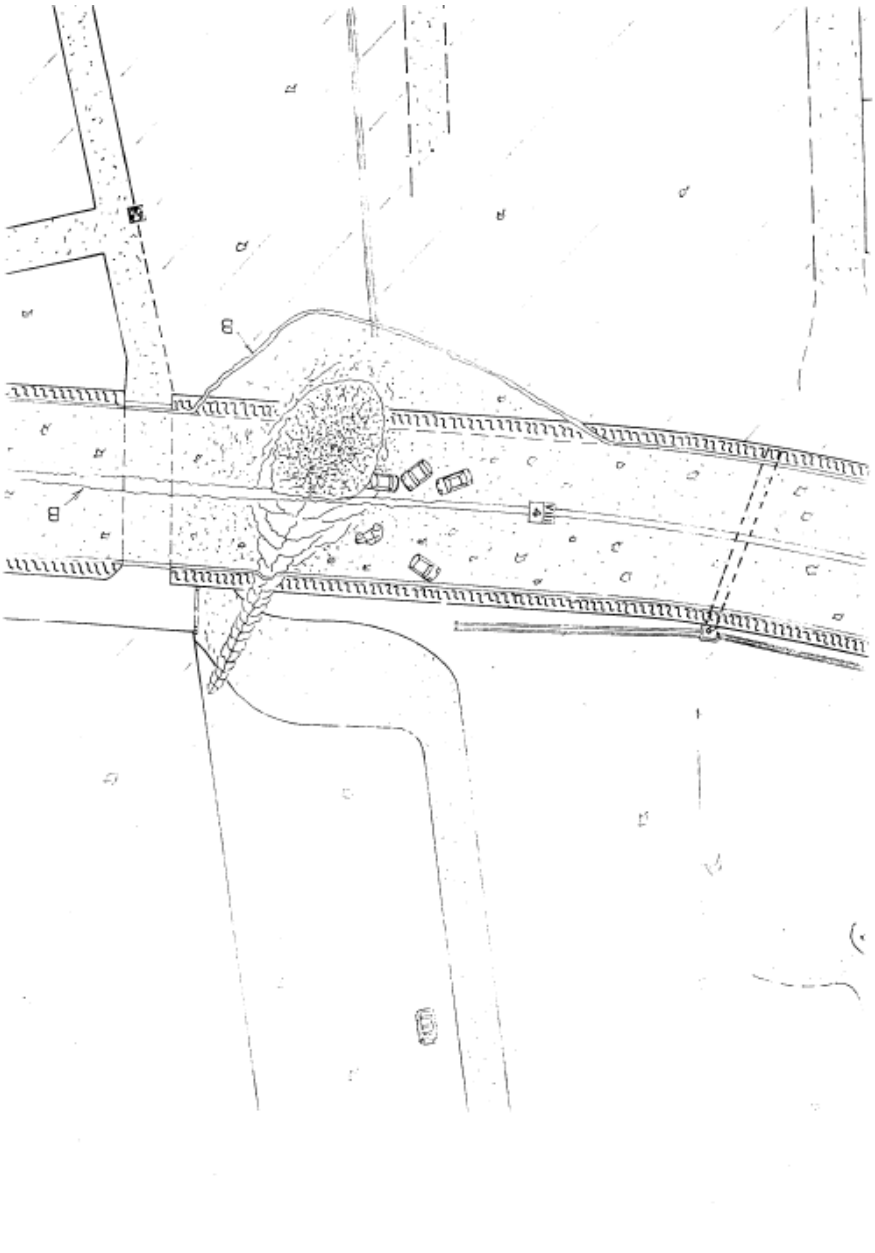
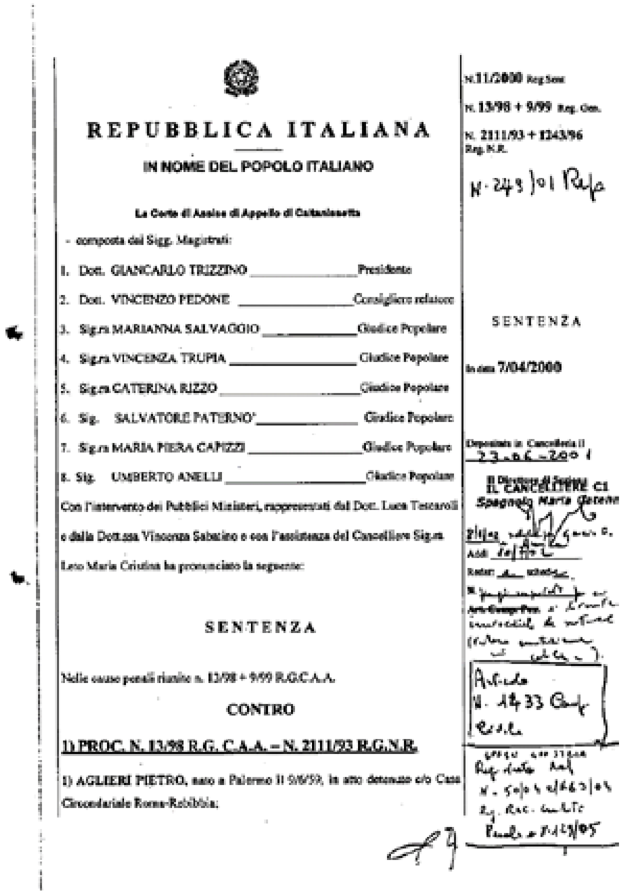


Fig. n.6. Effetti dell'esplosione, Corte d'assise di Caltanissetta, Pres. dott. Carmelo Zuccaro, sent. n.10/97 REG.SENT. e n.3/95 R.G.C.A., pronunciata il 26.9.1997, depositata il 24.6.1998, p. 213.

9. Storia dell'iter processuale per la strage di Capaci (23 maggio 1992)



REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

La Corte di Assise di Appello di Caltanissetta

- composta dai Sigg. Magistrati:

1. Dott. GIANCARLO TRIZZINO ________ Presidente
2. Dott. VINCENZO PEDONE ________ Consigliere relatore
3. Sig.ra MARIANNA SALVAGGIO ________ Giudice Popolare
4. Sig.ra VINCENZA TRUPIA ________ Giudice Popolare
5. Sig.ra CATERINA RIZZO ________ Giudice Popolare
6. Sig. SALVATORE PATERNO' ________ Giudice Popolare
7. Sig.ra MARIA PIERA CAPIZZI ________ Giudice Popolare
8. Sig. UMBERTO ANELLI ________ Giudice Popolare

Con l'intervento dei Pubblici Ministeri, rappresentati dal Dott. Luca Tescaroli e dalla Dott.ssa Vincenza Sabatino e con l'assistenza del Cancelliere Sig.ra Leto Maria Cristina ha pronunciato la seguente:

SENTENZA

Nelle cause penali riunite n. 13/98 + 9/99 R.G.C.A.A.

CONTRO

1) PROC. N. 13/98 R.G. C.A.A. – N. 2111/93 R.G.N.R.

1) AGLIERI PIETRO, nato a Palermo il 9/6/59, in atto detenuto c/o Casa Circondariale Roma-Rebibbia;

N.11/2000 Reg.Sent.
N. 13/98 + 9/99 Reg. Gen.
N. 2111/93 + 1243/96 Reg. N.R.

SENTENZA

In data 7/04/2000

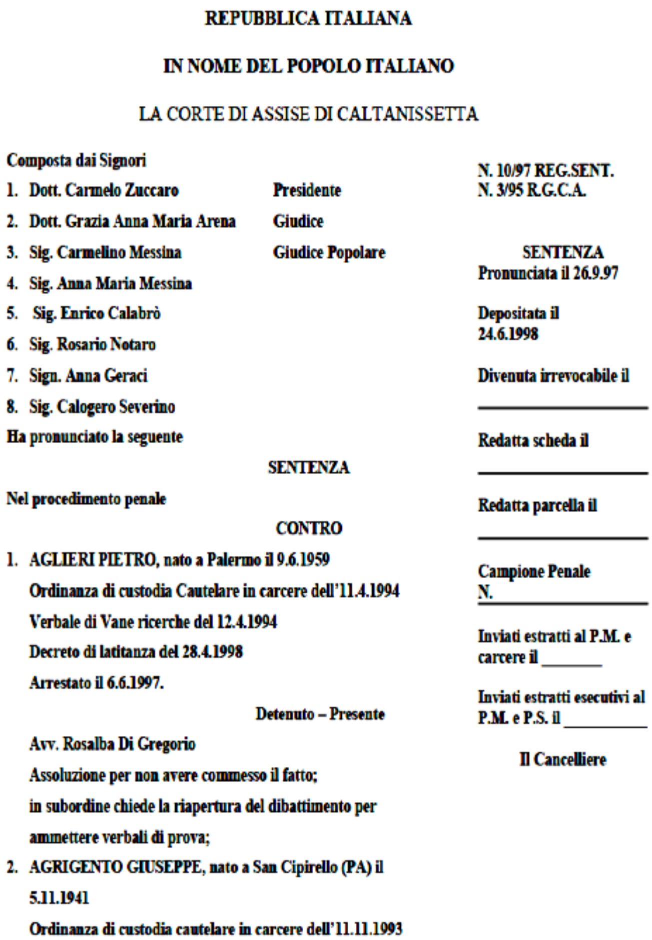
Depositata in Cancelleria il 23-06-2001

IL CANCELLIERE C1
Spagnolo Maria Gaetana

La Corte di Assise di Caltanissetta, con sentenza n. 10/97 Reg. Sent e m.3/95 R.G.N.R. del 26 settembre 1997, Presidente dott. Carmelo Zuccaro, ha comminato per seguenti pene per la strage di Capaci:

Pietro Aglieri, Leoluca Bagarella, Giovanni Battaglia, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo, Bernardo Brusca, Giovanni Brusca, Domenico Ganci, Raffaele Ganci, Antonino Ganci, Filippo Graviano, Giuseppe Graviano, Carlo Greco, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Bernardo Provenzano, Pietro Rampulla, Salvatore Riina, Benedetto Santapaola, Benedetto Spera e Antonino Troia, alla pena dell'ergastolo;

Giovanni Brusca, 21 anni di reclusione, Salvatore Cancemi, 21 anni di reclusione, Giovambattista Ferrante 17 anni di reclusione, Gioacchino La Barbera 15 anni e due mesi di reclusione, Mario Santo Di Matteo e Calogero Ganci, 15 anni di reclusione e Giuseppe Agrigento 11 anni di reclusione.



REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

LA CORTE DI ASSISE DI CALTANISSETTA

Composta dai Signori

1. Dott. Carmelo Zuccaro — Presidente
2. Dott. Grazia Anna Maria Arena — Giudice
3. Sig. Carmelino Messina — Giudice Popolare
4. Sig. Anna Maria Messina
5. Sig. Enrico Calabrò
6. Sig. Rosario Notaro
7. Sign. Anna Geraci
8. Sig. Calogero Severino

Ha pronunciato la seguente

SENTENZA

Nel procedimento penale

CONTRO

1. AGLIERI PIETRO, nato a Palermo il 9.6.1959
Ordinanza di custodia Cautelare in carcere dell'11.4.1994
Verbale di Vane ricerche del 12.4.1994
Decreto di latitanza del 28.4.1998
Arrestato il 6.6.1997.
Detenuto – Presente
Avv. Rosalba Di Gregorio
Assoluzione per non avere commesso il fatto;
in subordine chiede la riapertura del dibattimento per ammettere verbali di prova;
2. AGRIGENTO GIUSEPPE, nato a San Cipirello (PA) il 5.11.1941
Ordinanza di custodia cautelare in carcere dell'11.11.1993

N. 10/97 REG.SENT.
N. 3/95 R.G.C.A.

SENTENZA
Pronunciata il 26.9.97

Depositata il 24.6.1998

Divenuta irrevocabile il ________

Redatta scheda il ________

Redatta parcella il ________

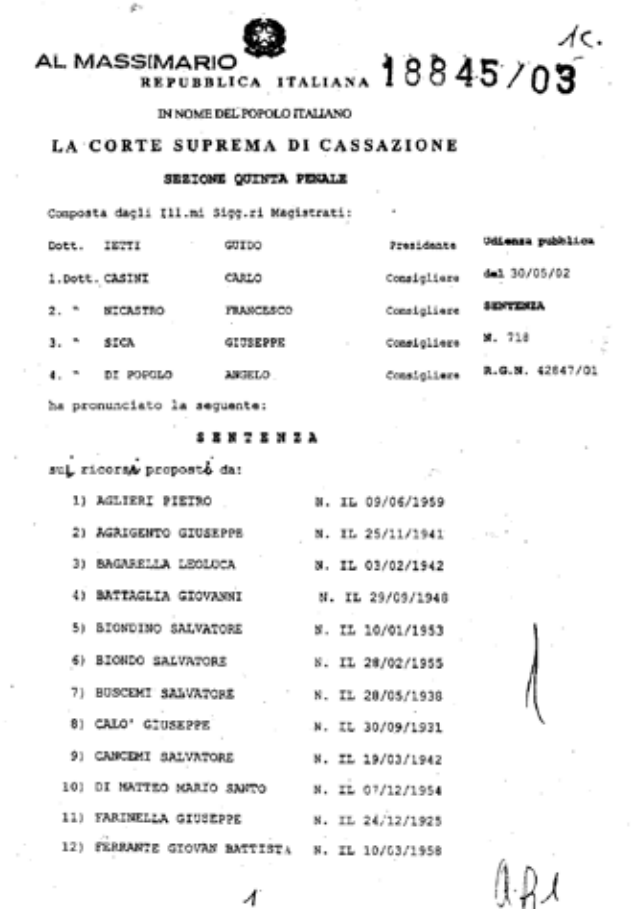
Campione Penale N. ________

Inviati estratti al P.M. e carcere il ________

Inviati estratti esecutivi al P.M. e P.S. il ________

Il Cancelliere

Nel giudizio di secondo grado celebrato dinnanzi alla Corte di Assise di Appello di Caltanissetta (Pres. Giancarlo Trizzino), con sentenza avente n. 11/2000 Reg. Sent. n.13/98+9/99 Reg.Gen. C.A.A. e n.2111/93+1243/36 Reg. N.R. del 7 aprile 2000, vengono condannati alla pena dell'ergastolo: Mariano Agate, Salvatore Buscemi, Antonino Giuffrè, Giuseppe Farinella e Francesco Madonia, oltre alla riduzione di pena a Giovanni Brusca a 19 anni e 11 mesi di reclusione, a Galliano a 18 anni e 11 mesi di reclusione, quella inflitta al Ferrante ad anni 15 e 11 mesi di reclusione, quella inflitta a Mario Santo Di Matteo, a Calogero Ganci e a Giacchino La Barbera ad anni 13 e 11 mesi di reclusione ciascuno. Confermate nel resto le impugnate sentenze di condanna.



AL MASSIMARIO
REPUBBLICA ITALIANA 18845/03

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

SEZIONE QUINTA PENALE

Composta dagli Ill.mi Sigg.ri Magistrati:

Dott.	IETTI	GUIDO	Presidente	Udienza pubblica
1.Dott.	CASINI	CARLO	Consigliere	del 30/05/02
2. "	NICASTRO	FRANCESCO	Consigliere	SENTENZA
3. "	SICA	GIUSEPPE	Consigliere	N. 718
4. "	DI POPOLO	ANGELO	Consigliere	R.G.N. 42647/01

ha pronunciato la seguente:

SENTENZA

sul ricorso proposto da:

1)	AGLIERI PIETRO	N. IL 09/06/1959
2)	AGRIGENTO GIUSEPPE	N. IL 25/11/1941
3)	BAGARELLA LEOLUCA	N. IL 03/02/1942
4)	BATTAGLIA GIOVANNI	N. IL 29/09/1948
5)	BIONDINO SALVATORE	N. IL 10/01/1953
6)	BIONDO SALVATORE	N. IL 28/02/1955
7)	BUSCEMI SALVATORE	N. IL 28/05/1938
8)	CALO' GIUSEPPE	N. IL 30/09/1931
9)	CANCEMI SALVATORE	N. IL 19/03/1942
10)	DI MATTEO MARIO SANTO	N. IL 07/12/1954
11)	FARINELLA GIUSEPPE	N. IL 24/12/1925
12)	FERRANTE GIOVAN BATTISTA	N. IL 10/03/1958

La Corte di cassazione, V Sezione Penale Pres. dott. Guido Ietti, con sentenza n.18845 datata **18 aprile 2003**, annullava la sentenza nei confronti di: Pietro Aglieri, Salvatore Buscemi, Giuseppe Calò, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffrè, Antonino Geraci, Carlo Greco, Francesco Madonia, Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Matteo Motisi e Benedetto Spera, nonché nei confronti del solo Mariano Agate limitatamente alla applicabilità dell'articolo 116 C.P. e alla correlata determinazione della pena, con rinvio alla Corte di Assise di Appello di Catania, per nuovo esame, disponendo, altresì, il rigetto del ricorso di Mariano Agate, di Giuseppe Agrigento, Leoluca Bagarella, Giovanni Battaglia, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo, Salvatore Cancemi, Mario Santo Di Mattero, Giovan Battista Ferrante, Antonino Galliano, Domenico Ganci, Raffaele Ganci, Filippo Graviano, Giuseppe Graviano, Gioacchino La Barbera, Michelangelo La Barbera, Pietro Rampulla, Salvatore Riina, Benedetto Santapaola e Antonino Troia.

N.8/03 + 20/03 + 29/03 R.G. N.24/06 R. Sent.
Udienza del 20/21-04-2006
Dep. 19 2 SET. 2006
IL CANCELLIERE

Corte di Appello di Catania
Corte di Assise di Appello - Sezione Seconda

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

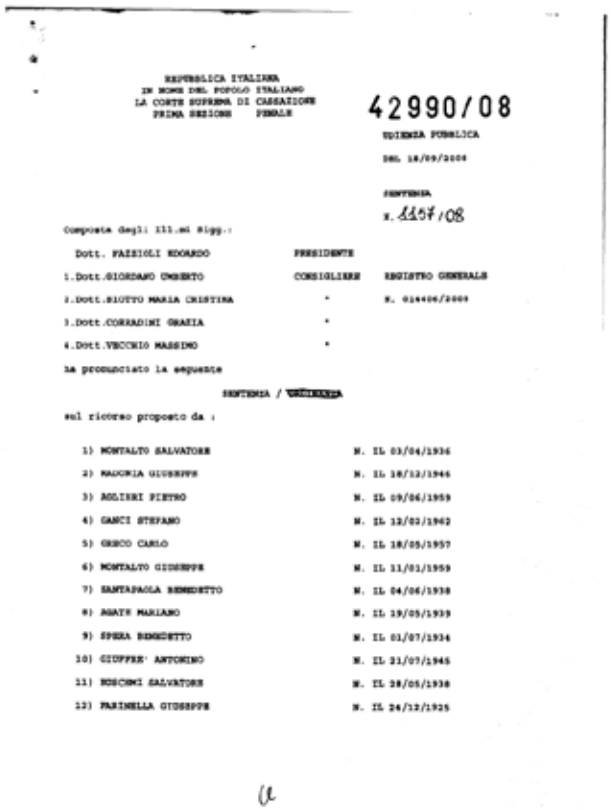
La Corte di Assise di Appello di Catania, sezione seconda
Composta dai sigg.

1) LUCCHESE PAOLO VITTORIO	PRESIDENTE ESTENSORE
2) SPANTO MARIA CONCETTA	CONSIGLIERE
3) MERCIA FRANCESCA	GIUDICE POPOLARE
4) FULVIRENTI ORAZIO	GIUDICE POPOLARE
5) CASTRO ROSARIA	GIUDICE POPOLARE
6) FURNARI SANTINA	GIUDICE POPOLARE
7) RUSSO MARIO	GIUDICE POPOLARE
8) CUCUZZELLA ANNA	GIUDICE POPOLARE

Con l'intervento del Procuratore Generale dott. MICHELANGELO PATANE'
e con l'assistenza del cancelliere dott.ssa GIOVANNA MARU'

I-
- Visti gli atti del **processo di rinvio iscritto al n. 20/2003 R.G., c.d. strage di Capaci**, nei confronti di: Aglieri Pietro, Buscemi Salvatore, Calò Giuseppe, Farinella Giuseppe, Geraci Antonino, Giuffrè Antonino, Madonia Francesco, Madonia Giuseppe, Montalto Salvatore, Spera Benedetto, al quale è stato riunito il processo di rinvio, avente lo stesso oggetto, iscritto **al n. 29/2003 R.G.** nei confronti di Agate Mariano, Greco Carlo, Montalto Giuseppe, Motisi Matteo (quest' ultimo poi deceduto);
- Vista la sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta depositata il 24 giugno 1998 ed in particolare la relativa intestazione, (qui allegata con il n. 1 come parte integrante), pronunziata anche nei confronti dei su indicati imputati -tutti giudicati con le statuizioni contenute nel dispositivo 26 settembre 1997 (qui allegato con il n. 2 come parte integrante)- cui va fatto riferimento con riguardo alle sole contestazioni afferenti al presente giudizio di rinvio;
- Vista la sentenza della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta depositata il 23 giugno 2001, pronunziata anche nei confronti dei su indicati imputati, tutti giudicati con le statuizioni contenute nel dispositivo del 7 aprile 2000 (qui allegato con il n. 3 quale parte integrante), cui va fatto riferimento con riguardo alle sole contestazioni afferenti al presente giudizio di rinvio;
- Vista la sentenza della Corte di Cassazione, sezione quinta penale, depositata il 18 aprile 2003, pronunziata anche nei confronti dei su indicati imputati, per i quali sono state adottate le statuizioni contenute nel dispositivo del 30 maggio 2002 , cui ha fatto seguito il presente processo di rinvio n. 20/2003 R.G.;

La Corte di Assise di Appello - IIª Sez., con sentenza del **20/21 aprile 2006 (c.d. processo stralcio della strage di Capaci e strage di Via D'Amelio)**, avente n. 8/03+20/3+29/03 RG. E 24/06/06 Reg. Sent., Presidente dott. Vittorio Lucchese, conferma le condanne all'ergastolo a Mariano Agate, Pietro Aglieri, Salvatore Buscemi, Giuseppe Calò, Giuseppe Farinella, Antonino Geraci, Carlo Greco, Francesco Madonia, Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Benedetto Spera e Benedetto Santapaola.



REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO
LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
PRIMA SEZIONE PENALE

42990/08

UDIENZA PUBBLICA

DEL 18/09/2008

SENTENZA

N. 1257/08

Composta degli Ill.mi Sigg.:

Dott. FAZZIOLI EDOARDO — PRESIDENTE
1.Dott.GIORDANO UMBERTO — CONSIGLIERE — REGISTRO GENERALE
2.Dott.BIOTTO MARIA CRISTINA — " — N. 014406/2008
3.Dott.CORRADINI GRAZIA — "
4.Dott.VECCHIO MASSIMO — "

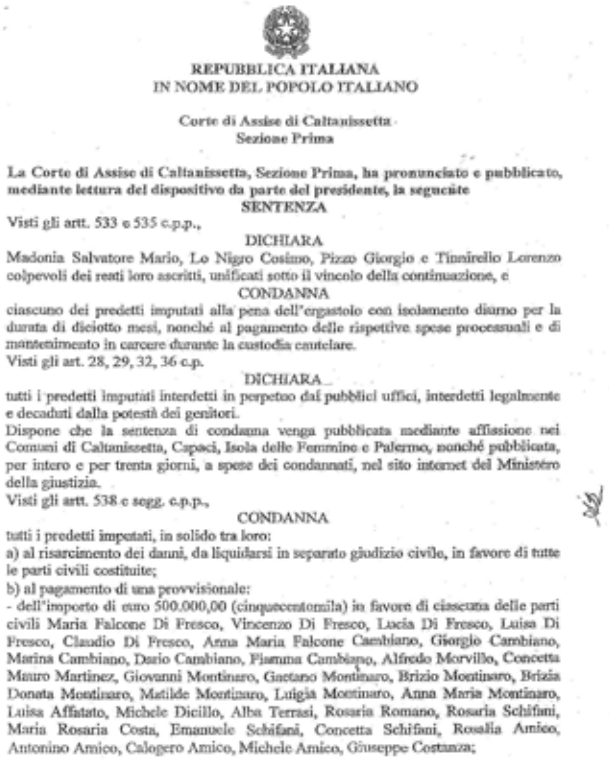
ha pronunciato la seguente

SENTENZA / ORDINANZA

sul ricorso proposto da :

1) MONTALTO SALVATORE — N. IL 03/04/1936
2) MADONIA GIUSEPPE — N. IL 18/12/1946
3) AGLIERI PIETRO — N. IL 09/06/1959
4) GANCI STEFANO — N. IL 12/02/1962
5) GRECO CARLO — N. IL 18/05/1957
6) MONTALTO GIUSEPPE — N. IL 11/01/1959
7) SANTAPAOLA BENEDETTO — N. IL 04/06/1938
8) AGATE MARIANO — N. IL 19/05/1939
9) SPERA BENEDETTO — N. IL 01/07/1934
10) GIUFFRE' ANTONINO — N. IL 21/07/1945
11) BOSCHMI SALVATORE — N. IL 28/05/1938
12) FARINELLA GIUSEPPE — N. IL 24/12/1925

La Corte di cassazione, Iª Sez. Penale, Pres. dott. Edoardo Fazzioli, con sentenza n.42990/08 datata **18 settembre 2008**, dichiara inammissibili i ricorsi di Giuffrè Antonino e di agate Marino e rigetta tutti gli altri ricorsi.



REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

Corte di Assise di Caltanissetta
Sezione Prima

La Corte di Assise di Caltanissetta, Sezione Prima, ha pronunciato e pubblicato, mediante lettura del dispositivo da parte del presidente, la seguente

SENTENZA

Visti gli artt. 533 e 535 c.p.p.,

DICHIARA

Madonia Salvatore Mario, Lo Nigro Cosimo, Pizzo Giorgio e Tinnirello Lorenzo colpevoli dei reati loro ascritti, unificati sotto il vincolo della continuazione, e

CONDANNA

ciascuno dei predetti imputati alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per la durata di diciotto mesi, nonché al pagamento delle rispettive spese processuali e di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare.

Visti gli art. 28, 29, 32, 36 c.p.

DICHIARA

tutti i predetti imputati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, interdetti legalmente e decaduti dalla potestà dei genitori.

Dispone che la sentenza di condanna venga pubblicata mediante affissione nei Comuni di Caltanissetta, Capaci, Isola delle Femmine e Palermo, nonché pubblicata, per intero e per trenta giorni, a spese dei condannati, nel sito internet del Ministero della giustizia.

Visti gli artt. 538 e segg. c.p.p.,

CONDANNA

tutti i predetti imputati, in solido tra loro:

a) al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separato giudizio civile, in favore di tutte le parti civili costituite;

b) al pagamento di una provvisionale:

- dell'importo di euro 500.000,00 (cinquecentomila) in favore di ciascuna delle parti civili Maria Falcone Di Fresco, Vincenzo Di Fresco, Lucia Di Fresco, Luisa Di Fresco, Claudio Di Fresco, Anna Maria Falcone Cambiano, Giorgio Cambiano, Marina Cambiano, Dario Cambiano, Fiamma Cambiano, Alfredo Morvillo, Concetta Mauro Martinez, Giovanni Montinaro, Gaetano Montinaro, Brizio Montinaro, Brizia Donata Montinaro, Matilde Montinaro, Luigia Montinaro, Anna Maria Montinaro, Luisa Affatato, Michele Dicillo, Alba Terrasi, Rosaria Romano, Rosaria Schifani, Maria Rosaria Costa, Emanuele Schifani, Concetta Schifani, Rosalia Amico, Antonino Amico, Calogero Amico, Michele Amico, Giuseppe Costanza;

La Corte di Assise di Caltanissetta, Pres. Antonio Balsamo, Sez. Iª, il giorno 26 luglio 2016, nel processo bis della strage di Capaci, scaturito a seguito dalle dichiarazioni del pentito di Brancaccio Gaspare Spatuzza**,** insieme a quelle di Fabio Tranchina, che hanno consentito di fare emergere il ruolo della famiglia mafiosa di Brancaccio nella preparazione ed esecuzione dell'attentato, ha condannato all'ergastolo Madonia Salvatore Mario, Lo Nigro Cosimo e Tinnirello Lorenzo.

N.4/2020 Reg. Sent.

N. 1/2018 R.G.

N. 2086/08 R.G. N.R.

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

La Corte di Assise di Appello di Caltanissetta

Composta dai Sigg. Magistrati:

1. Dott.ssa Andreina Occhipinti ____ _____ Presidente
2. Dott.ssa Gabriella Natale _____ _____ Consigliere
3. Sig. Giuseppe Corrado Consiglio_____ Giudice Popolare
4. Sig. Giuseppe Falzone_____ _____ Giudice Popolare
5. Sig. Sergio Alessandro Alfredo Carione___ ____ Giudice Popolare
6. Sig. Alberto Maita__ _____ _____ Giudice Popolare
7. Sig. Michele Gigila_____ _____ Giudice Popolare
8. Sig.ra Ivonne Collesano_____ _____ Giudice Popolare

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Procuratore Generale Dott.ssa Lia Sava e dal Sost. Proc. Dott. Antonino Patti, Dott. Carlo Lenzi, con l'assistenza del Cancelliere Sig. Guido Michele Giarden, ha pronunciato la seguente:

SENTENZA

CONTRO

1. MADONIA Salvatore Mario, nato a Palermo il 16.8.1956.

Detenuto per altra causa presso la Casa Circondariale di Sassari.

Assente per rinuncia.

Difeso di fiducia dall'avv. Flavio Sinatra del Foro di Gela e dall'avv. Piero Farina del Foro de l'Aquila

SENTENZA

In data 21.7.2020

Depositata in Cancelleria il

5 AGO 2021

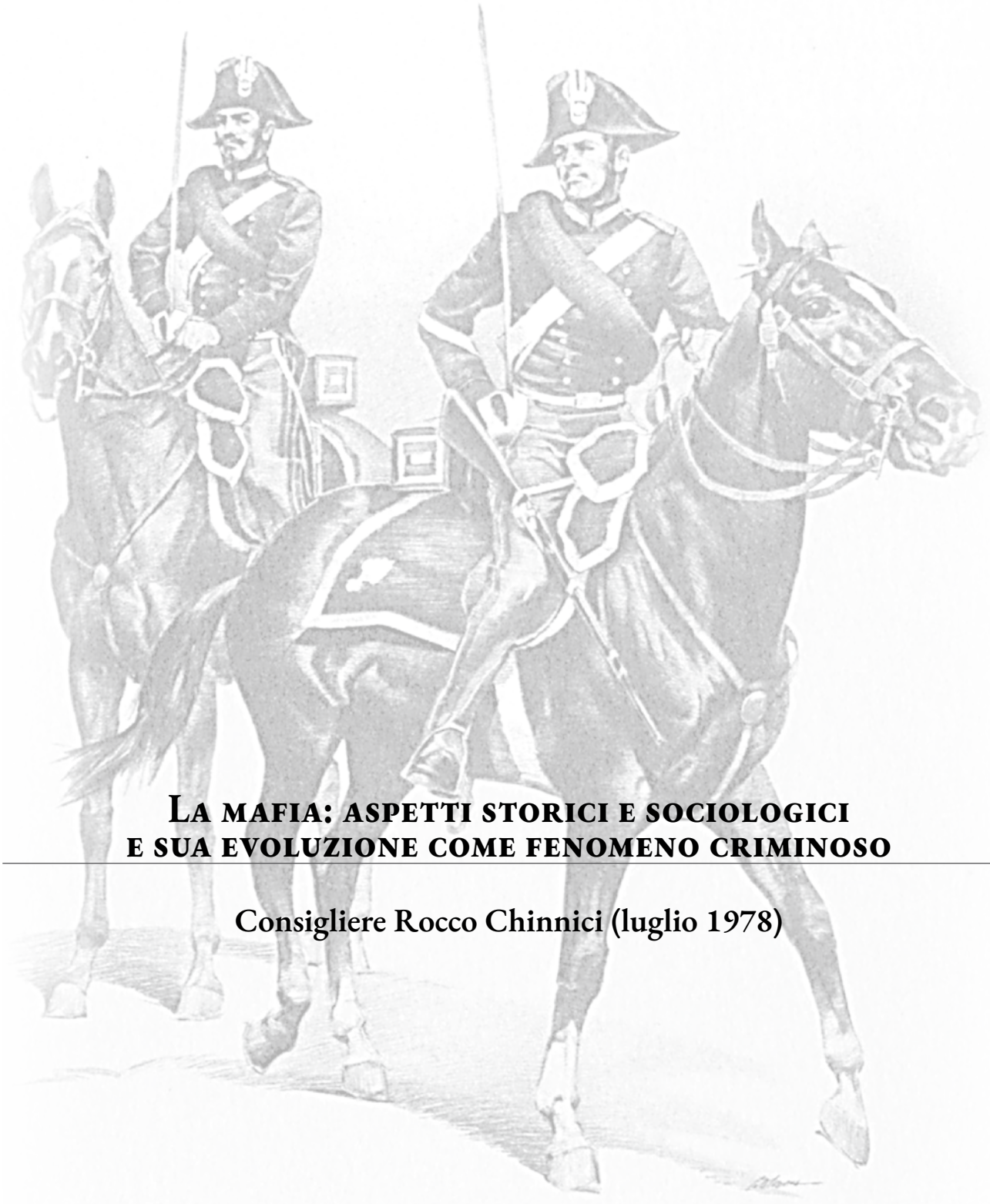
Il Cancelliere

Addì

Redat. __ sched N. ___

Art. Comp. Pen.

La Corte di Assise di Appello di Caltanissetta, Pres. Andreina Occhipinti, con sentenza n.4/2020 Reg. Sent., il giorno 21 luglio 2020, nel processo bis della strage di Capaci decretava, in parziale riforma della sentenza emessa dalla Corte di Assise di Caltanissetta in data 26 luglio 2016, appellata dal Procuratore generale presso codesta Corte e dal Procuratore della Repubblica di Caltanissetta nei confronti dell'imputato Tutino Vittorio, nonché dagli imputati Madonia Salvatore Mario, Pizzo Giorgio, Lo Nigro Cosimo e Tinnirello Lorenzo, in favore dell'imputato Lo Nigro il vincolo della continuazione tra i fatti di cui al processo indicato e quelli giudicati con sentenza della Corte di Assise di Appello di Firenze in data 13 febbraio 2001, irrevocabile il 6 maggio 2002 e, ritenuto più grave il delitto di strage allo stesso ascritto nell'indicato procedimento, rideterminando la pena complessiva in quella dell'ergastolo con isolamento diurno di anni tre.



La mafia: aspetti storici e sociologici e sua evoluzione come fenomeno criminoso

Consigliere Rocco Chinnici (luglio 1978)

Per chi voglia condurre un discorso serio sulla mafia, un discorso che miri a comprendere e a far comprendere il fenomeno quale è stato nel passato e quale è oggi, a penetrarne le implicazioni di ordine sociale, economico, criminale. È necessario andare indietro nel tempo per stabilire l'epoca in cui esso incominciò a manifestarsi, le cause e le condizioni che consentirono e favorirono lo sviluppo.

Sulla mafia si è detto e scritto molto da italiani e stranieri a partire dalla fine del secolo scorso, quando, dopo l'unificazione del Regno d'Italia, il fenomeno, a causa della sua incidenza nella vita socioeconomica e politica di buona parte dell'Isola, assunse dimensioni gravi ed allarmanti.

Sono del 1876: "Le inchieste in Sicilia" di Leopoldo Franchetti e di Sidney Sonnino, e quella della "Giunta Parlamentare". Si tentò, fin da allora, di studiare il fenomeno mafioso, di colpirlo nelle manifestazioni criminali; si compirono indagini e ricerche sia da parte di privati, cultori di studi storici ed etnologiche dei pubblici poteri; si tentò di dare una spiegazione ed un volto alla misteriosa organizzazione che, indubbiamente, esercitava notevole influenza sulle strutture della società isolana dell'epoca.

È stato, però, dopo la Seconda guerra mondiale - durante il ventennio, sulla mafia, ove si eccettuino il libro di Cesare Mori "Con la mafia ai ferri corti", e gli accenni che ebbe a far Mussolini in qualche discorso, si scrisse poco in quanto il regime riteneva di avere definitivamente debellato il fenomeno.

Noi diciamo che la mafia, tra il luglio 1943 e gli anni '60, con la costituzione del movimento separatista di Andrea Finocchiaro Aprile prima, e annidandosi, nelle forme più svariate, subito dopo nei partiti politici di centro destra che ebbero il governo dell'Isola dopo il raggiungimento dell'autonomia, esercitò, nelle province della Sicilia occidentale un dominio, contrastato soltanto da forze politiche progressiste. È questa, storia recente, forse non sufficientemente conosciuta dalle nuove leve dei giovani siciliani ed ancor meno da quelli del resto d'Italia; un'accurata indagine sul periodo storico, soprarichiamato, cosa che cercheremo di fare più avanti, servirà a chiarire l'influenza della mafia nella vita sociale dell'isola e il perché dei mali che hanno afflitto le quattro province della Sicilia Occidentale e che continuano a pesare e ad incidere negativamente sullo sviluppo socio-economico e culturale delle stesse.

Ogni studioso del fenomeno mafioso che si rispetti, non può non incominciare a parlare della mafia, se non partendo dalla ricerca etimologica. Noi riteniamo che l'indagine sia puramente esercitativa, convinti come siamo che la mafia è una realtà viva e operante sul tessuto sociale della Sicilia Occidentale, con un'organizzazione e collegamenti concreti, con analoghe organizzazioni operanti altrove, nel territorio nazionale, negli U.S.A., nel Canada e, per lo meno in passato, anche nella Francia Sud-Occidentale. Tuttavia, per completezza, anche noi risaliremo alle origine e al significato della parola mafia Si ritiene che il termine mafia sia di derivazione araba e stia a significare, forza e coraggio, protezione; secondo tale teoria si tratterebbe di una parola composta dalla radice tematica "mu" che significa forza e dal verbo "afa" che significa proteggere, sarebbe stato usato per la prima dai Vespri Siciliani (1282) per indicare gruppi di cittadini coraggiosi che avrebbero preso concrete iniziative per proteggere il popolo dai soprusi dei francesi e che avrebbero avuto un ruolo determinante, sulla espulsione degli stessi dall'Isola.

La parola mafia avrebbe assunto significato di "associazione" di "organizzazione fuori-legge" nel 1863 quando, per la prima volta a Palermo, andò di scena il lavoro di Giuseppe Rizzotto e di Mosca dal titolo: "I mafiusi della Vicaria" nel quale si portavano a conoscenza del pubblico "le attività svolte, in base ad un particolare tipo rudimentale di delinquenti associati al nuovo carcere di Palermo Ucciardone", secondo alcuni, però, il termine "mafioso" nel significato di "associato" sarebbe stato usato, per la prima volta,. Attorno al 1860, dai patrioti di Marsala i quali tenevano le loro segrete riunioni, prima dello sbarco dei Mille, nelle "mafie", cave di tufo, una volta coltivate e sfruttate, e poi abbandonate.

Quest'ultima tesi appare suggestiva, perché, forse per la prima volta, allora, alla parola mafia venne attribuito il significato di associazione, organizzazione, avente carattere di segretezza, di mistero; si vollero, così assimilare i mafiosi, agli affiliati a quella setta misteriosa soprannominata "Beati Paoli" che avrebbe operato nel capoluogo dell'Isola ai tempi del dominio spagnolo per opporsi alle angherie e alle ingiustizie dei dominatori. I mafiosi, così, sarebbero stati uomini coraggiosi, forti, giusti, che avrebbero agito per finalità sociali, per il raggiungimento di un assetto civile ordinato ne quale, il popolo o "popolino", come è chiamato in Sicilia la classe dei non abbienti e del sottoproletariato, sarebbero stati risparmiati i soprusi e le prepotenze dei nobili, dei ricchi, dell'alto clero, di latifondisti ecc. Quanto testé esposto potrebbe avere fondamento se si considera che non pochi mafiosi, in un primo tempo, accolsero Garibaldi come liberatore ed assertore di un nuovo ordine sociale e se ancora, oggi, il mafioso si ritiene, ed è considerato in determinati ambienti, "uomo d'ordine" ed "uomo d'onore".

Rimandando, per un approfondimento della questione, di numerosi autori che di essa si sono ampliamen-

te occupati, a giudicare dal significato che il termine "mafioso" assunse verso la fine del secolo scorso, riteniamo attendibile la tesi di coloro i quali ritengono la parola mafia di origine araba col significato di associazione di uomini con finalità di protezione dei poveri e degli umili; siffatta tesi si concilia, da un punto di vista contenutistico, con quella di coloro i quali, partendo dalla considerazione che nelle cave abbandonate di Marsala si davano convegno segreto i patrioti, attribuiscono alla parola il valore di organizzazione segreta, accentuando l'aspetto della segretezza.

A nostro modo di vedere, per meglio comprendere il fenomeno mafioso, è necessario che l'esame su di esso sia condotto con riferimento a tre distinti periodi. Un primo che va dalla unificazione del Regno d'Italia all'avvento del fascismo, un secondo dal 1922 al 1943, un terzo dal 1943, cioè dalla fine della guerra in Sicilia, ai nostri giorni.

Ci pare, intanto, necessario, spiegate le origini ed il significato della parola mafia, premettere alcune considerazioni che attengono al concetto di mafia nella sua essenza e nel suo contenuto, ciò, perché in tempi piuttosto recenti, riprendono vecchi schemi secondo i quali la mafia sarebbe "un modo di sentire atavico" si è sostenuto, da sociologi e scrittori, bensì un "comportamento" mafioso e che mafia altro non sarebbe se non "stato mentale che in Sicilia pervade tutti e a tutti i livelli".

E' facile per un mafioso dire di non conoscere la mafia e di non sapere cosa essa significhi; egli sa che la polizia o il giudice non troveranno mai un documento da cui risulta l'esistenza dell'associazione mafiosa. La assoluta segretezza su cui si fonda l'associazione, l'assoluto divieto per l'associato – sanzionato con la morte – di riferire o far conoscere, anche indirettamente, all'autorità costituita o a terzi fatti e circostanze che possano far risalire alla esistenza dell'associazione medesima e alle sue malefatte, non consentiranno mai di acquisire prove certe e concrete circa l'esistenza della mafia e dei mafiosi. C'è da dire, poi, che, se si vuole stabilire se una persona è o no mafiosa, non è chiedendogli notizie sulla mafia o sull'appartenenza ad essa che si può pervenire al risultato di conoscere la verità.

La domanda diretta mette il soggetto in posizione di diffidenza, di sospetto e di difesa, neppure un determinato comportamento si può comprendere con domande dirette. Solo, indirettamente, cercando di conoscere, abitudini, amicizie, atteggiamenti, si può stabilire se un determinato individuo sia associato alla mafia. A smentire, tuttavia, quanti sostengono che la mafia come associazione non esiste – si sono avuti casi giudiziari recenti e meno recenti nei quali, qualche mafioso, o anche chi sopraffatto dai rimorsi o "per spirito di vendetta" dopo aver saputo di essere stato condannato a morte dal tribunale della mafia, si è presentato alla polizia e ha detto tutto quanto era a sua conoscenza sulla organizzazione mafiosa della quale faceva parte. Valgono per tutti due episodi che ormai fanno parte della cronaca giudiziaria: Giuseppe Luppino da Campobello di Mazzara, pregiudicato, affiliato alla mafia, il 23/2/1955 viene attinto da colpi di pistola; sopravvive, e viene tratto in arresto. Nell'ottobre del 1956 lascia il carcere e ritorna in paese; vive segregato in casa nel timore di essere ucciso. Decide allora di presentare un memoriale ai CC. di Castelvetrano nel quale denunzia, tutta l'associazione mafiosa della quale ha fatto parte. Qualche giorno dopo, nelle prime ore del pomeriggio viene ucciso. Seguono il processo a carico dei mafiosi: in primo grado due ergastoli. L'altro caso si è avuto nel 1972 quanto Vitale Leonardo si presentò alla Squadra Mobile e fornì notizie utili circa i gruppi di mafia operanti a Palermo ed alcuni clamorosi delitti. Ma poi, come si può parlare di inesistenza della mafia come associazione se si sono avuti casi, oltre che da noi anche negli U.S.A., nei quali la Polizia a sorpreso capimafia riuniti in convegno per prendere decisioni che investono tutta l'organizzazione?

E ancora, se la mafia non fosse associazione con strutture gerarchiche proprie, con proprie norme che regolano la vita interna, quale spiegazione si potrebbe dare alla serie interminabile di omicidi e di gravissimi altri reati contro il patrimonio che per modalità di esecuzione e per il fatto che gli autori rimangono ignoti o impuniti denunciano la chiara matrice mafiosa? Come spiegare le lotte spietate, con decine e decine di morti, tra gruppi mafiosi in contrasto tra loro?

Non riteniamo di dire cose nuove sulla mafia. La nostra venticinquennale esperienza giudiziaria nel corso della quale ci siamo occupati di numerosi e talvolta gravi processi contro imputati di associazione a delinquere di tipo mafioso, ci autorizza ad affermare che la mafia non è né modo di sentire atavico né modo di comportamento tipico dei siciliani. In Sicilia non esiste una popolazione con lo spirito tipico del mafioso; non esiste una particolare etnica o climatologica che abbia potuto determinare o favorire la insorgenza del fenomeno.

Nelle province siciliane nelle quali tale fenomeno esiste, si riscontra, sì, un atteggiamento mafioso, ma è atteggiamento tipico e caratteristico di chi è affiliato alla mafia; non esiste nelle stesse province un comportamento mafioso generalizzato. Se per comportamento intendiamo un modo diffuso, naturale, quasi inconsapevole di agire nella società, laddove per atteggiamento, scelta volontaria ed individuale di azione nella società

stessa, considerato che la mafia esiste soltanto nella Sicilia Occidentale, che il numero dei mafiosi è piuttosto ristretto, parlare di mafia come "modo di essere o di comportarsi dei siciliani" è grave errore; errore frutto della superficialità e, a volte, di disinformazione.

Se i teorici dell'inesistenza della mafia come associazione si fossero recati in alcuni comuni della provincia di Trapani, avrebbero appreso che i mafiosi, venivano chiamati "coppole torte" dal modo di atteggiarsi e di portare il berretto, che nel palermitano il mafioso è detto "chiddu ca sputa ru riente" o "giacca di velluto".

Atteggiamenti esteriori, certamente. Ma di chi era associato alla mafia o che vuole dare ad intendere di esserlo. Atteggiamento, comunque di pochi, giammai generalizzato, si da diventare comportamento. Mafiosi non si nasce, usando una espressione medica, posiamo dire, esistono in Sicilia in relazioni a situazioni personali o familiari, diatesi mafiose. Specie in passato era piuttosto difficile e che il figlio del mafioso non seguisse le orme del genitore. Si trattava allora di non rinunciare alle posizioni di potere e di "prestigio" conquistate.

Tuttavia, abbiamo conosciuto dei casi nei quali mafiosi intelligenti "spendendo più soldi per libri che per pane" riuscirono a far si che i figli diventassero degli onesti professionisti.

Prima di occuparci della mafia nel periodo che va dall'unificazione del regno d'Italia alla Prima guerra mondiale e all'avvento del fascismo, dobbiamo, brevemente, ma necessariamente premettere che essa come associazione e con tale denominazione, prima dell'unificazione, non era mai esistita in Sicilia.

Qualche studioso ritiene di poter ritrovare dei precedenti ad essa riferibili, nei cosiddetti "familiares" al servizio del tribunale dell'inquisizione che godeva di particolari privilegi, primo e più importante fra tutti quello del Foro privilegiato. In concreto i "familiares" – baroni, gente del casato e persone a lui dipendenti – vivevano fuori dallo stato del quale non accettavano, né riconoscevano, l'autorità; avevano una loro giustizia e una loro amministrazione. Dubitiamo che sul piano storico possa, fondatamente, parlarsi di un collegamento tra la mafia e, anzitutto, non costituivano costoro sette segreta. Inoltre, dal tempo dell'inquisizione al 1860, di tempo ne era trascorso; si erano verificati anche nel nostro paese, avvenimenti che avevano determinato mutamenti nelle strutture della società.

L'unificazione era stata proceduta da moti e fermenti rivoluzionari ai quali la Sicilia non era rimasta indifferente. Per noi l'associazione criminosa e criminogena denominata "mafia", con le caratteristiche peculiari che mano mano saranno messe in evidenza, nasce e si sviluppa subito dopo l'unificazione del regno d'Italia; nasce come struttura portante dell'economia agraria dell'epoca, come forza occulta che contrasta il potere dello stato – se pure largamente rappresentato dalla classe conservatrice – con la sinistra laica e liberale, incomincia, anche sotto la spinta delle, masse del sottoproletariato, a propugnare riforme in diversi settori della vita socio-politica ed economica.

È fuori dubbio, comunque, che il periodo in esame rivesta per lo studioso, un'importanza notevole cadute le vecchie strutture politiche, e amministrative dei diversi piccoli stati nei quali l'Italia era divisa, con l'espropriazione dei beni ecclesiastici con il timido avvio alle costruzioni di opere pubbliche, con i moti di ribellione del 1866, con l'inizio dell'industrializzazione si determina nel nostro stato un clima di incertezza, di instabilità, di contrasti, soprattutto di contrasti.

Il meridione è afflitto dal brigantaggio (fenomeno che ha poco o nulla in comune con la mafia) alimentato, specie in Calabria e nelle Puglie, dalla reazione che spera in un ritorno al passato. Sono gli anni della miseria più nera, gli anni in cui le genti del sud incominciano ad emigrare in massa nei paesi delle due americhe; in Sicilia, malgrado l'emigrazione imponente, non c'è pane per chi rimane. Il contadino, l'eterno sfruttato, lavora dall'alba al tramonto per un salario che consente di nutrirsi soltanto di pane e cipolla e la sera, di un piatto di legumi per quattordici ore la giorno, sia che zappi la vigna, che mieti il grano, stremato dalla fatica e dalla malaria, dice, in un canto popolare, oggi scomparso, che a causa del lavoro massacrante "li rini si li manciano li cani"; non possiede nulla, soltanto i pantaloni e la camicia e la "bussaca" indumenti nei quali, a seguito dei rattoppi, della stoffa originaria rimane ben poco.

La terra, il bestiame, sono del barone e del cavaliere, così come la stamberga costruita con "pietra, e taio (fango" e col pavimento in terra battuta, composta da un unico vano, senza l'ombra di quelli che oggi noi chiamiamo servizi, nella quale viene con la moglie ed i figli; può essere "annaloro" o "iurnateri" (giornaliero) o "mitateri" o "burgisi" (mezzadri); se "annaloro" abita permanentemente nella "masseria", viene pagato ad anno, in natura, e, non svolgere altra attività; in proprio o per conto di altri; più penose e pesanti le condizioni dello "iurnateri" (bracciante) rispetto a quelle dell'annaloro che, in definitiva "ha il pane assicurato"; lavora per circa cento-centoventi giorno all'anno per un salario che non è sufficiente a soddisfare i bisogni più elementari; le condizioni del mezzadro, non sono migliori di quella delle altre due categorie; divide a metà o a terzo come avviene per le ulive, il prodotto della terra e quando in estate, il barone, il cavaliere si trasferisce dalla città in

campagna con la famiglia, lui e i figli debbono essere al suo servizio senza alcuna retribuzione.

Al padrone si rivolge, col capo scoperto e chiamandolo, "voscenza" – è analfabeta perché a sette o otto anni incomincia a lavorare nei campi – non partecipa alla vita del piccolo coltivatore diretto; "lu cielo lu ittau e la terra l'apparau" -. Non meno misere sono le condizioni di vita del piccolo coltivatore diretto; questi, oltre a qualche ettaro di terra possiede l'asino o il mulo, col quale si divide le fatiche e la casa quasi sempre, composta da un unico vano. Miseria e analfabetismo regnano anche nella città. Le industrie, che già nel nord Italia cominciano a nascere e a cambiare il volto della società, nel meridione e nell'Isola appaiono come una chimera; si vive con i proventi dell'artigianato, del piccolo commercio, e nelle borgate, di agricoltura. In questa società, così depressa, così inumana, cosa fa la mafia, cosa fanno i mafiosi? La mafia, in questo periodo, assume nella vita della Sicilia Occidentale, un ruolo ben preciso; divenne incontrastata dominatrice, delle campagne; protegge ed è protetta dai baroni e dai cavalieri, i quali, sono i proprietari di quasi tute le terre coltivate e dei pascoli. Prende parte attiva alla vita politica ed amministrativa; "campiere o soprastante" o "gabellato" il mafioso si impone nel feudo e nei giardini le proprie leggi, la propria autorità. Il campiere o soprastante e formalmente al servizio del ricco proprietario terriero di cui tutela gli interessi; in concreto, può, taglieggiando contadino e padrone, gettale basi per accedere alla grande proprietà terriera, al feudo, meta agognata, alla quale tende con disperata energia, se gabellato, un gran possa l'ha già fatto, a messo piede già sul feudo e, anche in questo caso, taglieggia padroni e contadini, pagando al primo dei canoni irrisori, e imponendo ai secondi "gabelle" onerosissime. Tal volta parte da zero; da giovane è stato spesso un "saccunaru" (ladro di zucchine) ma coraggioso e spregiudicato, pronto ad uccidere chi gli contrasta il passo. Ammesso nell'associazione mafiosa dopo aver dato prova di possedere il temperamento criminale, e dopo aver superato – compiendo delitti tal volta gravi – la prova di ammissione diventa – uomo di rispetto.

In paese e nella borgata e – l'uomo fidato – dei ricchi, dei quali frequenta le dimore; astuto, spesso che intelligente mantiene buoni rapporti col clero locale (non è raro il caso di preti anch'essi mafiosi; in un paese del trapanese abbiamo sentito parlare di due cugini preti esponenti della mafia locale; di costoro uno fu oggetto di attentato; nel corso delle retate di Mori, finirono nelle "associazioni" diversi preti). È "superiore" a volte nelle congreghe religiose e in occasione di feste, da prova di generosità donando cibarie ai poveri ed offrendo denaro alle chiese; in un comune della provincia di Palermo c'è l'usanza di chiudere a chiave – nella settimana che precede il giorno di Pasqua – il calice con l'ostia consacrata nel tabernacolo ed affidare le chiavi ad un cittadino. Spesso era il capo mafia o un mafioso di spicco che diventava consegnatario della chiave; in tale occasione faceva alla chiesa elargizioni in denaro molto generose che superavano quelle, fatte in passato da altri. Oltre ad un uomo fidato dei "ricchi" è anche un "uomo d'ordine" non tollerava "sperciapagghiara" (ladri di paggliai, altrove ladri di polli) che tiene a bada talvolta, disponendo dell'eliminazione fisica; compone spesso dissidi familiari dimostrando, non di rado, doti di buon senso e di equilibrio (forse da qui la leggenda di una mafia, saggia, rispettosa di valori tradizionali, che amministra giustizia imponendo di riparare al mal fatto di contrarre nozze a chi ha sedotto la ragazza).

E in questa fase iniziale dello Stato unitario che la mafia assume la caratteristica di associazione criminosa e criminogena. Il primo illecito che essa commette è quello di costituirsi in potere in contrasto con quello statale. Quale associazione segreta, al servizio della grande proprietà, non tollera fatti nuovi che possano turbare il dominio dei latifondisti. Se il contadino e l'affittuario reclamano condizioni più umane e più giuste, risponde col fucile caricato a lupara ma ha anche interessi propri da tutelare. Il mafioso di spicco è spesso gabellato, che cede a mezzadria o in subaffitto il fondo del barone; l'equilibrio così instaurato che gli procura ricchezza e prestigio, non può, né deve essere turbato, chi osa paga con la vita. In questo momento storico la mafia incomincia ad interessare lo studioso – sociologo o criminologo – e lo stato, perché è proprio tra gli anni '70 e '80 che essa si afferma come associazione con incidenza notevole del tessuto sociale di buona parte dell'Isola. Legata, come abbiamo visto, ai ricchi proprietari terrieri e ai signori, dei quali tutela gli interessi, diventa indispensabile strumento di costoro anche in occasione delle elezioni politiche e amministrative e se in taluni centri non si raggiungono determinati equilibri si verificano, allora, all'interno di essa delle spaccature: conseguono danneggiamenti di viti e di alberi da frutta e non di rado di omicidi, nelle elezioni comunali impone candidati propri, gli eletti saranno gli amministratori del comune.

Abbiamo detto, che il mafioso, in questo periodo storico è il vero padrone della terra. Sorgono sul finire del secolo, le prime cooperative di lavoratori della terra, nascono i fasci di rinnovamento per il riscatto dei contadini, per una più giusta e più umana condizione di vita.

Il mafioso, sulle prime, appare indeciso, qualcuno, ma sempre per libidine di potere e solo per poco, aderisce ai fasci di rinnovamento. Subito, però, prevale la vocazione conservatrice e reazionaria. Entra in funzione

il fucile a canne mozze, caricato a lupara: cadono così sotto i colpi dell'arma terribile, che diventerà poi della mafia, decine e decine di contadini, che, affamati di terra e di giustizia, hanno il torto di organizzarsi, per affermare, l cospetto di una classe privilegiata e di uno stato che di essa è espressione, il diritto ad una maggiore giustizia sociale. I fasci hanno breve durata. Mafia e potere centrale riescono a soffocare, laddove sono sorti, i movimenti di ribellione. La pace, quella voluta dalla classe privilegiata, ritorna nelle campagne. Il "campiere o sovrastante" e il "gabellato" continuano ad essere i veri signori del feudo; i mafiosi dei centri nei quali la proprietà è frazionata (sono i centri vicini al capoluogo dell'Isola) e sulle borgate dominano ugualmente, imponendo prezzi e turni nell'erogazione dell'acqua per uso irriguo, guardinaie che vengono affidati a quelli che dalla gente vengono chiamati "guardiani a sulu", per distinguerli dai carabinieri, o dalle guardi campestri regolarmente nominate dal prefetto, che perlustrano le campagne in pattuglie di due o più, e che altri non sono, se non dei mafiosi di piccolo calibro che impongono, nelle campagne, l'ordine voluto dalla mafia. Nelle città, ove si incomincia a realizzare qualche opera di rilievo (pubblica) la mafia – direttamente o indirettamente – fa sentire la sua presenza.

Per concludere sul punto, diciamo che la mafia, in questa fase della storia Isolana, si manifesta quale essa è e sarà: associazione criminosa con caratteristiche particolari con l'obiettivo finale l'arricchimento, con qualsiasi mezzo, degli associati, tra i mezzi, l'inserimento mediato o immediato, diretto o indiretto, sulle strutture portanti dell'apparato statale. Distinzione come "alta" e "bassa" mafia, "vecchia" e "nuova" mafia, sia essa costituita di "stuppaghieri" o di "colletti bianchi", può cambiare, nelle aggettivazioni, ma non nell'essenza e nella finalità.

Il regime fascista fondato sulla violenza non poteva tollerare la mafia; due galli nel pollaio della Sicilia Occidentale non potevano stare. E non rimasero a lungo. Mussolini, che nel suo viaggio in Sicilia nel 1925 si era ritrovato a fianco uno dei più noti mafiosi dell'Isola, che rivestiva la carica di sindaco di un comune non molto distante da Palermo, il quale – imprudentemente – aveva assicurato l'ufficiale dei CC., addetto alla scorta del dittatore, che nessun pericolo questi avrebbe corso né lungo il tragitto, né durante la permanenza nel comune da lui amministrato. Rientrati a Roma, si vuole, abbia pronunziato la "storica" frase: in Sicilia debelleremo mafia e contromafia.

Nei primi anni, dopo la conquista del potere da parte dei capi del fascismo, la mafia era rimasta sulle posizioni di potere che aveva conquistato negli anni che precedettero la Prima guerra mondiale, e che mantenne, in qualche modo rafforzandole, negli anni 1919-20-21; diciamo che rafforzò tali pozioni, perché riuscì, ancora una volta, ad avere partita vinta nella lotta di redenzione e di liberazione, ripresa dai contadini, dopo la parentesi bellica. Sono di questo periodo le esecuzioni di sindacalisti e di giovani che, in qualche modo, si opponevano al suo potere.

Nel 1926, spazzata via l'opposizione, soffocata la libertà, il duce, che già dal 1925 aveva intrapreso la lotta contro la mafia sollecitato dagli agrari che, di fatto, assieme ai contadini, erano anch'essi in urto, senza essere diventati vittime del potere mafioso, dopo aver fatto emanare dal suo governo il D.L. 15.7.1924, n.1254, inviò in Sicilia Cesare Mori col compito preciso ed indifferibile di debellare la mafia e banditismo. Mori, proveniva dalle file della polizia. Negli anni che precedettero la guerra mondiale era stato in Sicilia. Conosceva l'isola ed, in un certo modo, anche i siciliani; si era distinto in operazioni di polizia giudiziaria dando prova di notevole coraggio. L'incarico lo esaltò pure se, come si racconta, prima di accertarlo ebbe qualche incertezza; stabilito il piano d'attacco assieme ad un ristrettissimo gruppo di capaci e fidati funzionari di P.S. e ufficiali dei CC., passò all'azione. Nei comuni dichiarati "infetti" comandanti di stazioni carabinieri e segretari politici di partito, intanto, seguendo le direttive riservatissime, avevano preparato gli elenchi delle persone ritenute mafiose, di notte, inaspettati, arrivano quelli che poi vennero chiamati "camiuna" (grossi *camions* in dotazione alle forze di polizia e all'esercito). I mafiosi, sorpresi nel sonno, vengono ammanettati, caricati sui *camions* e trasportati nei grossi centri urbani, rinchiusi, dapprima, nelle camere di sicurezza e poi nelle carceri giudiziarie che, poi, ben presto, rigurgitano di detenuti. Seguono le denunce alla Magistratura, reati contestati: associazione per delinquere, omicidi, rapine, estorsioni, danneggiamenti aggravati. Si inizia la istruzione dei procedimenti (nel 1929 gli uffici d'istruzione del distretto di Palermo si occuparono di ben 130 processi per associazione per delinquere), di prove: poche o nessuna ma soltanto indizi. Proscioglimenti e assoluzioni per insufficienza di prove. Lasciato il carcere, i mafiosi passano direttamente al confino di polizia (Ustica, Favignana, Pantelleria, alcuni paesetti dell'Abruzzo, nelle Puglie diventano luoghi di soggiorno obbligato nei quali i mafiosi trascorrono lunghi anni); non si dà loro, a volte, la possibilità di trascorrere, dopo la scarcerazione, qualche giorno in famiglia. È una repressione spietata che suscita anche reazioni; qualche mafioso, che per anni aveva avuto il dominio in vaste zone del paese natale o in quelli vicini si suicida in carcere. Mori vince, la mafia è in ginocchio. Si dice che quando stava per colpire l'alta mafia, quella dei colletti bianchi che aveva utilizzato la bassa

mafia per mantenere posizioni di potere, venne rimosso dall'incarico. Forse è vero. Studi recenti, condotti da giornalisti scrupolosi e attenti, confermerebbero simile versione. Nelle campagne, comunque, il dominio mafioso scompare, gli agrari, che, come gli industriali del Nord, avevano aderito al partito Fascista e lo avevano finanziato negli anni che precedettero la conquista del poter e, possono dirsi i soli proprietari della terra: mezzadri, contadini, piccoli gabellotti, mentre prima dovevano sottostare a due padroni, proprietario e campiere, ora ne hanno uno solo. Nei centri abitati, si può "dormire con le porte aperte". Il numero dei reati diminuisce notevolmente, perché anche la delinquenza comune è tenuta sotto controllo. Mori è stato definito "il prefetto di ferro". Senza voler togliere meriti a nessuno, riteniamo che qualsiasi funzionario di P.S. o ufficiale dei CC. con quei poteri, con quei mezzi, con quei sistemi e nel clima di terrore che seguì alle prime retate, avrebbe raggiunto gli stessi risultati di Mori. Non possiamo andare oltre senza dare una risposta a quanti potrebbero chiederci se, prima o dopo le retate, ci furono mafiosi che aderirono al fascismo. Premesso che la mafia, come associazione, non ha mai fatto scelte politiche definitive, essa, necessariamente, sta dalla parte di chi detiene il potere. Ci furono dei mafiosi che, per essere stati vicini negli anni che precedettero il fascismo, ai potenti che poi vi aderirono, accettarono, pur se con poco entusiasmo, di collaborare con il regime.

Arriviamo al luglio del 1943. Le truppe alleate incominciano l'occupazione del territorio nazionale partendo dalla Sicilia dove sbarcano, dopo terrificanti attacchi aerei e navali. In poco tempo tutta l'Isola è "liberata". L'AMGOT, nei comuni della Sicilia occidentale, pone a capo delle amministrazioni mafiosi rientrati da poco dal confino o loro familiari che diventano campioni dell'antifascismo. Andrea Finocchiaro aprile, che per tutto il ventennio nessuno aveva visto in Sicilia, essendo egli rimasto nella capitale ove esercitava la libera professione forense, agita la bandiera giallo rossa del separatismo. La mafia delle quattro province della Sicilia occidentale, o gran parte di essa, è con lui: crede nelle sue affermazioni e nelle sue promesse. Nelle file del separatismo occidentale militano i familiari del bandito Giuliano, questi autodenominatosi colonnello dell'EVIS (Esercito Volontario per l'Indipendenza Siciliana) si schiera assieme ai componenti la banda accanto a quel pugno di giovani idealisti che nulla hanno a che fare con la mafia e col banditismo e che cadranno, poi, in conflitto con le forze dell'ordine o finiranno in galera. Lentamente incominciano ad organizzarsi i partiti politici che oggi chiamiamo dell'arco costituzionale; previa autorizzazione dell'AMGOT ogni partito incomincia a pubblicare il proprio giornale. Noi, allora diciottenni, scopriamo un mondo fino allora sconosciuto: ci avevano detto che bisognava "credere obbedire e combattere", ci avevano insegnato che il duce aveva sempre ragione.

È il grande momento della mafia. Ritorna nei feudi e nei giardini estromettendo con la forza gli affittuari e i mezzadri. Qualcuno tenta di resistere, ma viene inesorabilmente eliminato. Non esercita vendetta nei confronti degli ex fascisti che pure avevano avuto un ruolo non secondari nelle "retate" del prefetto Mori; in alcuni centri del Palermitano, nei giorni che seguirono l'ingresso delle truppe alleate, si limita a spingere al saccheggio delle dimore degli ex gerarchi, la folla; non ricordiamo così di ex podestà o segretari del partito uccisi dai mafiosi dopo la liberazione dell'Isola.

Abbiamo detto che, già fin dagli ultimi mesi del '43 e dai primi mesi del 1944, ha già ripreso il controllo delle campagne dove impone, come guardiani, i propri affiliati. Incomincia la fase della ripresa economica, inserita nelle amministrazioni comunali ha la responsabilità dei soccorsi che – generosamente – i vincitori elargiscono ai vinti. Solo in minima parte tali soccorsi arrivano ai destinatari; immessi nel mercato nero servono ad impinguare le tasche dei mafiosi, i quali incominciano ad investire, fin da allora, gli illeciti profitti in immobili. Incomincia, tra difficoltà di ogni genere, l'opera di ricostruzione. Come è noto, durante il periodo bellico, le distruzioni maggiori si ebbero sulla città, è qui che si profilano possibilità di grossi guadagni. La mafia lo intuisce. Non abbandona ancora le nuove campagne dove, contrastando le lotte dei contadini, organizzate e guidate da esponenti politici di primissimo piano, però, riesce a mantenere il predominio, si prepara, però, ad inserirsi nelle città. Elezioni regionali del 1947, affermazione del "Blocco del Popolo" che raggruppa partiti laici e di sinistra. La mafia ha compreso che il movimento separatista ha perduto la sua battaglia (del resto nessun siciliano aveva mai pensato al successo di un movimento i cui aderenti predicavano odio "contro i tiranni italici" ed aggredivano che non era con loro). Voluta dalla Democrazia Cristiana e dai partiti laici era nata frattanto la Regione. È il momento storico più importante della mafia che entra nelle file di quasi tutti i partiti che hanno rappresentanti al parlamento regionale.

(In questa prima fase della vita della Regione, pare che elementi mafiosi – sia pure in numero alquanto ridotto e subito espulsi – si infiltravano nel partito comunista italiano. In proposito le legga il libro di Emanuele Macaluso "La mafia e lo Stato"). Attraverso i partiti, riesce a penetrare nei ranghi della burocrazia, gettando le basi per una penetrazione più ampia e capillare. Aprile 1948. Elezioni politiche generali, affermazione della Democrazia Cristiana. Il fenomeno Giuliano perdura, politicizzato il bandito si erge, ora, campione dell'an-

ticomunismo, strage di Portella della Ginestra; attacchi alle sezioni del P.C.I. di Partinico, S. Giuseppe Jato, Borgetto, alle stazioni dei CC. di Grisì, Monreale, tappe di una *escalation* criminale che sta per concludersi.

La mafia, che in passato non si era mai opposta ai delitti efferati del bandito e dei suoi gregari, che, anzi, in molti casi li aveva avallati, favoriti, comprende che la partita con la banda si dovrà inesorabilmente concludere. E non certo per la vittoria di Salvatore Giuliano. Quello che non erano riusciti a fare i Messana, i Verliani, i Pili, lo fa un astuto ed intelligente mafioso del Monreale, il quale riesce a consegnare al capo del C.F.R.B. Colonnello Luca, parecchi componenti – e non semplici gregari – della banda. Il resto è noto a tutti, tradito dal cugino cui era stata promessa l'impunità e il soggiorno in Svizzera, per curare i polmoni ammalati, il bandito viene trovato ucciso a Castelvetrano. Come altre volte, in passato, la mafia si è rilevata "elemento di ordine...". La leggenda che vuole i mafiosi uomini rispettosi dell'ordine costituito trova conferma.

Incomincia, intanto, la ricostruzione del paese. Palermo, capoluogo dell'Isola, sede del parlamento e del governo regionale, subì negli anni della guerra, bombardamenti a tappeto che distrussero tutta la zona portuale e cagionarono danni notevoli a quasi tutti i quartieri.

Si arriva agli anni Cinquanta, il potere della mafia si è manifestato, come abbiamo visto, fino a quegli anni, nelle campagne. Rizzotto, Miraglia, sono nomi di sindacalisti caduti insieme a decine di contadini sotto i colpi della mafia, che vede, come nel passato, nelle lotte dei sindacalisti e dei partiti che li sostengono, un attacco alle proprie istituzioni. La fame di terra dei contadini rimane sempre inappagata. La riforma agraria, che nelle previsioni del legislatore avrebbe consentito ai contadini di poter trarre da essi i mezzi di vita, quelli rimasti ai grossi proprietari terrieri o al mafioso di spicco, essendo i migliori sotto ogni aspetto, diventano aziende agricole modello sulle quali la presenza del mafioso è ancora oggi attiva.

Nella città incomincia – disordinata e caotica – la ricostruzione e l'espansione edilizia. La mafia delle città e delle borgate comprende che ha dinanzi a sé nuove e inesauribili fonti di ricchezza; su questa fase – ci avviamo agli anni Sessanta – la situazione si svolge su diverse direzioni: commercio e mediazione delle aree fabbricabili, intervento presso le amministrazioni e gli uffici per la concessione delle licenze e degli appalti, imposizioni di tangenti agli imprenditori, gestione diretta di imprese di costruzione. Così come è avvenuto per le campagne, nessun ostacolo essa incontra nella sua attività; ha raggiunto attraverso il ruolo svolto nelle delezioni amministrative regionali e politiche, tali risultati che può accedere presso tutti gli uffici pubblici e ottenere tutto quello che chiede.

Del resto, non sono pochi i pubblici dipendenti ad essa legati per rapporti di parentela o di interessi. Così, con costruzioni sorte senza licenza o con licenza, che violano apertamente gli strumenti edilizi, vengono messi "a sacco" Palermo e i vicini comuni. Incominciano, in questo periodo di tempo, a Palermo, a delinearsi ed esplodere i contrasti fra due gruppi di mafia che fino agli anni Sessanta avevano avuto modo di rafforzare le loro sfere di influenza. Sono i gruppi Greco e Torretta di Palermo che hanno trasferito ai loro centri di interessi dagli agrumeti alle aree edificabili. Fallita l'opera di mediazione e di pacificazione di mafiosi di prestigio, è il momento degli omicidi, delle stragi, delle terribili vendette. I morti per le vie di Palermo e nelle vicine borgate si contano a decine. Si sviluppano contrasti per il dominio nella zona dei Cantieri Navali e dei Mercati ortofrutticoli. Strage di Ciaculli. Si reclama l'intervento dello Stato. La mafia ha cambiato volto. Fino agli anni Sessanta essa ha avuto nelle quattro province della Sicilia occidentale due precisi obiettivi:1) l'arricchimento, con qualsiasi mezzo, degli associati; 2) il mantenimento nelle campagne, di strutture che potessero consentirle il controllo sulla economia agraria, ai danni dei contadini a vantaggio del latifondista, ma, soprattutto, proprio. Fino agli anni Sessanta, in concreto, essa fu un potere che agì in modo rilevante nella società agricola, in contrapposizione a quello statale. Ciò sulla scia di una tradizione che voleva la mafia "elemento di ordine".

A partire dal 1960 le aumentate fonti di arricchimento – sempre e comunque illecite –, i collegamenti con le analoghe organizzazioni di oltre oceano, fanno di essa un'associazione criminosa di tipo gangsteristico. Gli anni che precedono la strage di Ciaculli sono, a Palermo, un susseguirsi di fatti di sangue stile America anni 1930. Il fucile caricato a lupara cede il posto alla "Colt Cobra". Il mafioso non ha più lo stile degli anni del dopoguerra; agisce con maggiore spregiudicatezza abbandonando talvolta la cautela e la riservatezza, tipiche della "vecchia mafia". La espressione non viene usata per la prima volta. In rapporto a mutati atteggiamenti di grossi mafiosi del passato, anche ai tempi dell'immediato dopoguerra si era parlato di nuova mafia. Riteniamo che la mafia siciliana, dopo gli anni Sessanta, sull'esempio di quella americana oltre ad allargare la sfera delle attività illecite, ispirandosi ad essa, compie una penetrazione più incisiva nell'apparato e nelle amministrazioni pubbliche. È questa un'azione necessaria se si considera che essa ormai, come copertura delle attività delinquenziali, altre ne svolge che hanno il crisma apparente della legalità. Appalti per costruzioni di opere pubbliche vengono quasi sempre aggiudicati ad imprenditori mafiosi o ad imprese che corrispondono alla mafia tangenti consistenti.

Le imprese del Nord, quelle locali che non vogliono sottostare al ricatto, subiscono gravi atti intimidatori cui seguono danneggiamenti. Il rapporto mafia-pubblica amministrazione assume aspetti emblematici ed inquietanti. Enti pubblici sono permeati dal potere mafioso; le opere pubbliche costano al contribuente molto di più di quanto dovrebbero. Laddove il potere mafioso non riesce a penetrare con i metodi tradizionali – clientelari o violenti – riesce a volte corrompendo. Si è scritto parecchio, in proposito.

Il rapporto esiste ed è un rapporto di "do ut des".

Non è generalizzato, come comunemente si crede. Ci sono partiti, in Sicilia, che per tradizione. Per le stesse dottrine politiche alle quali si ispirano, costituiscono ostacolo al prepotere mafioso. Anni del dopo Ciaculli. Processo di Catanzaro. I centri nei quali il potere mafioso è stato più incisivo, a seguito dell'applicazione di misure di sicurezza nei confronti degli associati al sodalizio criminoso. Anni Settanta. I mafiosi sono usciti dalle carceri o hanno lasciato il soggiorno obbligato; riprende, spietata e sanguinosa, la lotta tra i gruppi rivali. Strage di viale Lazio. Omicidio Scaglione; sequestro De mauro.

La mafia ridiventa problema grave ed urgente. La Commissione antimafia istituita anni prima, dopo la strage di Ciaculli, compie trasferte in Sicilia, indagini conoscitive, relazioni parziali. Processo dei "114". Misure di prevenzione. La mafia con le caratteristiche nuove che abbiamo visto sposta il campo di azione nelle zone dell'Italia industrializzata. Sequestri di persona che rendono miliardi. Collegamenti con la "ndrangheta" calabrese, così come anni prima, per ragioni di contrabbando, c'erano stati con la camorra napoletana. E' la nuova mafia, spregiudicata, spietata, assetata di potenza e di ricchezza, che non conosce più confini alle proprie azioni e non riconosce vecchi canoni e vecchi schemi. La lotta per il predominio pur continuando a permanere nel capoluogo dell'Isola si sposta anche al Nord. A Milano cadono sotto i colpi delle micidiali "Colt Cobra", che sembra l'arma corta preferita dai giovani della nuova mafia, mafiosi di "rispetto". Continua ai giorni d'oggi nella carenza ed insufficienza dello Stato, l'azione pluridirezionale della mafia. I morti, nella Sicilia occidentale, si Contano a decine e decine. All'assemblea regionale, così come in passato, forze politiche, tradizionalmente democratiche che da sempre combattono le associazioni mafiose, hanno, in questi giorni, chiesto al Governo centrale di dare attuazione ai rimedi ed ai suggerimenti proposti dalla Commissione Antimafia. Il delicato momento politico ci induce a ritenere che il fenomeno mafioso non sarà affrontato con l'azione di quelle misure – non soltanto restrittive – che da anni si invocano. E la Sicilia occidentale continua a rimanere vittima di situazioni che suonano offesa alla civiltà.

Cfr.www.csm.it

Analisi della situazione sulla criminalità organizzata in Sicilia nel 1993

Introduzione

Questo approfondimento deriva dall'analisi sul rapporto relativo al fenomeno della criminalità organizzata (riferita all'anno 1993), presentato alla Camera dei deputati il 9 maggio 1994, dall'allora Ministro ad interim dell'interno Carlo Azeglio Ciampi, al fine di evidenziare, con dovizia di particolari, la pericolosità sociale rappresentata da cosa nostra nel 1993[19].

Al riguardo, si sottolinea, come punto partenza dello studio in questione sia la relazione della Commissione parlamentare antimafia del 1985 (presidente on. Alibrandi), la quale fornisce la chiave di lettura storico-criminale di cosa nostra negli anni 90.

Infatti, già nel 1985 si era consumata (in gran parte) la II^ guerra di mafia – la c.d. "mattanza" con oltre 1.000 morti – scatenata con inaudita violenza dai Corleonesi e che porterà allo stravolgimento delle struttura organizzativa e delle regole di cosa nostra, con una serie di omicidi e azioni criminali scellerate, che hanno come obiettivo servitori dello Stato e appartenenti agli schieramenti avversi ai Corleonesi di Totò Riina, che cercavano di resistere a questa nuova, improvvisa, strategia criminale.

Sono anche gli anni delle storiche dichiarazioni del pentito Tommaso Buscetta al giudice Giovanni Falcone (dopo che i Corleonesi gli avevano ucciso numerosi familiari), che per la loro eccezionale importanza, permetteranno di svelare i segreti – fino ad allora rimasti impenetrabili – che hanno caratterizzato la storia di cosa nostra.

Nel corso del 1993 cosa nostra e le altre formazioni criminali presenti nel nostro Paese – con una sistematicità mai mostrata in precedenza – pongono in atto, con una violenza inaudita, l'attuazione di una strategia stragista di attacco nei confronti delle Istituzioni e della società civile, tramite una serie di gravissimi attentati terroristici, nei quali hanno perso la vita uomini delle Istituzioni e vittime innocenti, recando, altresì, danneggiamenti a monumenti di inestimabile valore artistico, oltreché a numerose abitazioni civili ed esercizi commerciali.

Benché come indicato nella relazione "abbiano avuto luogo decine di episodi minori e numerosi siano stati gli attentati sventati", tre sono i momenti più significativi della strategia eversiva posta in essere dalle organizzazioni mafiose in quell'anno: 14 maggio 1993 viene fatta esplodere un'autobomba in via Ruggero Fauro a Roma; 27 maggio 1993 con una conflagrazione ancora più devastante in via dei Georgofili, nel centro storico di Firenze, muoiono cinque persone e vengono arrecati gravissimi danni ad alcune strutture dell'adiacente Museo degli Uffizi; notte tra il 27 e 28 luglio, infine, esplosione in rapida successione di tre ordigni nei pressi della Basilica di San Giovanni in Laterano e dell'antica chiesa di San Giorgio in Venabro a Roma e nei giardini della villa comunale di via Palestro a Milano, che causarono la morte di 6 persone, il ferimento di numerose altre e danni ingenti alle strutture dei due luoghi sacri.

La sequenza di questa serie di attentati costituiscono lo sviluppo di una politica di scontro aperto verso gli uomini e le Istituzioni delle Stato, inaugurata da cosa nostra nel 1992 con gli eccidi di Capaci e di via Mariano D'Amelio, che costarono la vita ai giudici Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e otto agenti delle due scorte.

Per avere un quadro definito della situazione degli eventi del 1993, è stato importante, analizzare il contesto criminale di cosa nostra nell'anno in riferimento, avendo cura di rappresentare le famiglie mafiose, la nuova struttura criminale realizzata con l'avvento dei Corleonesi, le alleanze, le regole tra gli adepti, i riti di iniziazione, l'arruolamento, gli illeciti perpetrati, le collusioni con la società civile, gli omicidi, le collusioni con la politica, la situazione regionale, extraregionale ed internazionale di cosa nostra.

Inoltre, è interessante, il confronto che è stato fatto tra la struttura criminale territoriale di cosa nostra in Sicilia (dati Commissione parlamentare antimafia, 1993) e quella attuale (dati della DIA), al fine di poter analizzare l'evoluzione del fenomeno mafioso.

Quello che viene fuori è un quadro devastante e molto preoccupante che aiuta a capire il perché cosa nostra, nonostante i continui ed importanti successi della Magistratura e delle Forze dell'Ordine in questi anni, sia attualmente una potenza criminale di indiscussa pericolosità per la sicurezza dei nostri cittadini.

[19] Senato della Repubblica, XII legislatura, Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata (anno 1993), presentato dal Ministro ad interim dell'interno Carlo Azeglio Ciampi, in data 9 maggio 1994, Dod. XXXVIII-bis n.1, pp. 152 e ss.

1985. La mafia siciliana

[...] La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, aveva condotto la propria analisi relativamente al periodo compreso fra gli inizi degli anni '50 e gli inizi degli anni '70. È il periodo delle grandi migrazioni interne, della trasformazione e dell'abbandono delle campagne, di una urbanizzazione assai spinta in tutto il paese, con punte elevatissime nel Mezzogiorno.

È di quegli anni una prima trasformazione della mafia siciliana, che progressivamente spostò i propri interessi dal settore agricolo in cui aveva operato per circa un secolo, a quelli industriali e commerciale, specialmente nel campo dell'edilizia dei lavori pubblici. Conseguenza di questa trasformazione fu il rafforzamento degli inquinanti, tradizionali rapporti della mafia con le istituzioni pubbliche – amministrative e politiche – allo scopo di influire sulle direttrici di sviluppo edilizio delle città, sulla ubicazione di opere pubbliche, sulla destinazione dei finanziamenti, sugli appalti. Si trattava di rapporti – ormai notori, a suo tempo accertati o adombrati dalla stessa commissione d'inchiesta, ed emersi più volte in sede giudiziaria – che avevano caratteristiche di "scambio": consentivano alla mafia il conseguimento di illeciti favori e dei relativi guadagni, mediante ampio uso di prassi illegali nella concessione di licenze, di appalti, di finanziamenti, e quindi agevolavano l'ingresso della mafia in tutta una serie di attività economiche; e contemporaneamente le procuravano l'appoggio di alcuni singoli notabili o gruppi di notabili politici locali, suoi necessari tramiti per l'esercizio del controllo sulle attività oggetto del suo interesse: né sono mancati casi di identificazione fisica tra l'uno e l'altro settore, con esponenti della mafia direttamente inseriti in uffici della pubblica amministrazione, eletti o nominati a cariche pubbliche, talvolta di spicco.

Pur avendo conseguito tale nuovo livello di presenza, questa "modernità", la mafia siciliana conservava, in quegli anni, accentuati legami con la sua stessa tradizione. Essa infatti manteneva le sue funzioni di mediazione parassitaria sul piano socio-economico, realizzando profitti con i vecchi sistemi delle protezioni e delle estorsioni, con le guardianie, e col controllo sull'agricoltura, sulle acque per l'irrigazione, sui mercati all'ingrosso.

Secondo gli atti giudiziari in possesso alla Commissione, dalle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, su "cosa nostra" (così anche denominata mafia siciliana) trova conferma una struttura articolata, ma sostanzialmente unitaria e organizzata piramidalmente. Più precisamente alla base dell'organizzazione vi è la "famiglia" o "rappresentante", che esercita il suo potere avvalendosi di un vice o di uno o più consiglieri. Al di sopra delle famiglie vi è la "commissione" o "cupola", composta dai "capi mandamento" (rappresentanti di più "famiglie" contigue) e presieduta da un "capo commissione" originariamente denominato "segretario"). Per ogni provincia siciliana (tranne che, per quanto a conoscenza del Buscetta, a Messina e a Siracusa) esiste da tempo un'organizzazione mafiosa strutturata in siffatta maniera.

Viene confermata l'erroneità dell'opinione che vuole la mafia siciliana limitata alla zona occidentale dell'isola, mentre si hanno sempre maggiori prove sull'esistenza del fenomeno, in fase evolutissima, anche a Catania.

Fu il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa a richiamare con forza l'attenzione sul nuovo peso che la mafia aveva acquistato nella vita di Catania.

In questa città sono emerse nuove e preoccupanti collusioni con esponenti dei pubblici poteri: è stato ucciso il giornalista Giuseppe Fava, sono stati commessi altri efferati omicidi; sono emersi collegamenti con la malavita di Torino e Milano.

Negli anni '60 mentre è in pieno svolgimento da parte della mafia il sacco delle città e l'inquinamento dei pubblici poteri, avviene un altro cambiamento, allora poco avvertito, consistente nell'acquisizione del monopolio dei due importanti settori dell'adulterazione dei vini e del contrabbando di sigarette.

L'una e l'altro comportano considerevoli guadagni, le famiglie mafiose, col progredire degli anni, dispongono di sempre maggiori quantità di denaro e conseguono un più facile accesso al credito, la partecipazione a gare d'appalto in posizioni di privilegio, lucrosi investimenti immobiliari, spesso giovandosi di contribuzioni pubbliche.

Particolarmente notevole è proprio lo sviluppo del contrabbando di sigarette, cui si dedicano la mafia siciliana, – che giungerà a controllare anche il mercato napoletano espugnando i clan dei marsigliesi – e in minore, ma pur sempre rilevante misura, la mafia calabrese.

Partendo dal contrabbando di sigarette la mafia comincia la sua evoluzione verso la costituzione di quella "impresa" mafiosa che costituisce il suo livello attuale di sviluppo.

Infatti il contrabbando di sigarette produce alti profitti, provoca una forte liquidità; richiede notevoli investimenti in uomini, imbarcazioni, mezzi di trasporto stradale, e quindi una organizzazione imprenditrice di una certa dimensione, ed impone scambi con l'estero, padronanza di lingue, dimestichezza con i meccanismi

valutari e col mondo finanziario internazionale in genere; tutti fattori di cui la mafia si gioverà qualche anno dopo, quando compirà il salto di qualità che la porterà a conseguire posizioni di preminenza nel traffico della droga.

Il passaggio della mafia da un ruolo passivo di mediazione parassitaria ad un ruolo attivo, di accumulazione del capitale, ha costituito uno dei fenomeni più tipici dell'Italia degli anni '70. La crisi economica ed istituzionale del paese ha agito da catalizzatore di un processo di identificazione dei mafiosi nei rapporti di mercato, accompagnata come era da una scarsa attenzione ed efficienza dell'azione delle forze dell'ordine.

Certamente la mafia ha compiuto negli ultimi decenni un impressionante salto di qualità, sotto il profilo del raggiungimento di sempre più alti livelli di aperta criminalità, di una sempre maggiore potenza economica e finanziaria, di fortissimi condizionamenti e inquinamenti di settori della vita politica italiana; chiave di volta di questa perversa crescita è stata la conquista di una posizione di preminenza sul mercato internazionale della droga.

Fino agli inizi degli anni '70, essa era impedita ai gruppi mafiosi italiani dallo loro insufficiente competitività nei confronti degli altri gruppi criminali europei, e in particolare di quelli francesi aventi basse a Marsiglia. Un certo coinvolgimento nell'import-export dell'eroina aveva rappresentato già una costante della vicenda mafia negli anni '50 e '60. Una serie di operazioni di polizia e di inchieste giudiziarie nonché di accertamenti della precedente Commissione antimafia coinvolsero, allora, capofamiglia come Genco Russo, Angelo La Barbera, Tommaso Buscetta e Gaetano Badalamenti.

Il ruolo di questi personaggi nel mercato mondiale della droga, era però, a quei tempi, tutto sommato, secondario. Secondo le inchieste del Mc Clennan Committee, la Sicilia e l'Italia meridionale erano solo due punti di passaggio dell'eroina prodotta in Francia e diretta negli USA.

Successivamente, verso l'inizio degli anni '70 i capitali del traffico di tabacchi esteri e delle altre attività illegali, le estese relazioni internazionali ed i rapporti familiari con gruppi residenti al nord e nel sud America consentirono il massiccio inserimento delle organizzazioni mafiose del traffico di sostanze stupefacenti. E' per queste ragioni che Palermo e la Sicilia diventano una base per la raffinazione e lo smistamento dell'eroina come dimostrato dalla scoperta, nella sola Palermo, di queste raffinerie per la produzione della droga. La quantità di eroina prodotta annualmente in tali raffinerie di aggirava intorno alle 3-4 tonnellate, pari – secondo alcune stime – al 30 per cento dell'intero fabbisogno degli Stati Uniti. Nel giro di pochi anni le famiglie mafiose hanno così potuto disporre quantità incalcolabili di denaro proveniente dal traffico dell'eroina. Se si considera che il rendimento del capitale investito in questo settore si aggira intorno al 340 per cento per ogni operazione, ripetuta nel corso dell'anno, è facile prestare fede alle stime che parlano di guadagni di molte migliaia di miliardi.

Secondo i dati più recenti provenienti dagli organismi internazionali di lotta al traffico di stupefacenti, risulta che attualmente è in forte aumento il mercato della cocaina, la cui domanda è stata fatta crescere artificiosamente dalle stesse organizzazioni dedite al traffico. La mafia è tra le più agguerrite di esse, e si è assicurato un nuovo capitale di profitti analoghi, nell'importo, a quelli dell'eroina.

Con una base economica così vasta, con il traffico di droga a fungere da volano ed a produrre continuamente disponibilità di denaro liquido, è sempre più forte il coinvolgimento della mafia nell'economia, nel mondo valutario, nell'alta finanza e sono sempre più alte le poste in gioco. Mentre da un lato aumenta il carattere di illegalità della mafia, che sempre meno i basa su forme di mediazione, di composizione sociale dei conflitti locali, e sempre più svolge attività apertamente criminali, dall'altro aumenta la necessità per i suoi aderenti di rinvestire i profitti in attività lecite, imponendo le proprie esigenze e convenienze al mercato, alla pubblica amministrazione, agli indirizzi degli organi politici.

Segnatamente a Palermo è man mano emersa nel corso degli anni la commistione di vertice tra nuova mafia imprenditoriale, amministrazione, in senso lato (della quale si attingono spesso i più alti livelli) e settori importanti dell'economia e dell'alta finanza. I recenti provvedimenti giudiziari adottati a Palermo, a Catania, a Torino, a Milano, fondati sulle rivelazioni di capofamiglia di altissimo livello, sono in proposito illuminati.

Infine, un nuovo e diverso terreno di conquista per la mafia si trova, oltre in Sicilia, nelle regioni del centro-nord a forte sviluppo economico e produttivo, in cui le possibilità di lucro offerte dal mercato sono decisamente superiori. Si individua così l'attuale ultimo stadio nella linea dell'evoluzione del fenomeno mafioso (la cosiddetta *lobby* politico mafiosa) che si muove in uno scenario nazionale e internazionale, perdendo le proprie tradizionali caratteristiche, e tendendo ad integrarsi in un contesto affaristico-finanziario nel quale le distinzioni si fanno sempre più problematiche e difficili.

Sotto questo profilo la vicenda Sindona è quanto mai significativa, e nella relazione conclusiva della Commissione d'inchiesta sulla vicenda, un capitolo dedicato proprio alla mafia ed alle sue nuove relazioni

economiche e finanziarie. Esso contiene una ricostruzione di rapporti che va oltre la stessa figura di Michele Sindona, in quanto descrive una situazione di carattere generale e ormai strutturale.

Ed infatti, pur dopo la vicenda Sindona era conclusa, il livello istituzionale delle persone prese di mira coi "grandi delitti", i legami non del tutto chiariti, e tuttavia accertati come esistenti, tra alti livelli della mafia ed il mondo della P2, il sempre più ampio coinvolgimento nel traffico di droga, di armi e di valuta a livello internazionale, costituiscono la prova della nuova e più preoccupante connotazione che la mafia ha stabilmente assunto in questi ultimi anni [...].

1993. La tirannide dei Corleonesi

[...] Le indagini concluse dagli apparati di contrasto durante il 1993 hanno consentito di ricostruire importanti momenti della storia di cosa nostra negli ultimi dieci anni e, in particolare, del processo di concentrazione del potere nelle mani di Totò Riina e dei suoi più stretti collaboratori. Dopo essere uscita vittoriosa dalla guerra di mafia all'inizio degli anni '80, lungo il successivo decennio tale coalizione criminale ha gradatamente assorbito e neutralizzato i gruppi rivali, "*attraverso la progressiva eliminazione degli uomini d'onore – di qualsiasi livello – via via non più ritenuti dal Riina assolutamente affidabili per ragioni soggettive, inerenti alla pericolosità degli stessi, ovvero per ragioni oggettive, riguardanti il ruolo ed il potere acquisito all'interno di cosa nostra*" (Procura della repubblica di Palermo, 1993).

Simili manovre, tuttavia, non sembrano essere state rivolte in modo esclusivo – come era stato ipotizzato da più parti alcuni mesi fa – alla creazione di una feroce dittatura personale di Riina. Esse hanno condotto piuttosto alla formazione di una ristretta oligarchia costituita, oltreché dalla famiglia di Corleone, da quella dei Madonia, dei Brusca, dei ganci, dei Galatolo, e da quelle guidate da Gambino Giacomo Giuseppe, Pippo Calò e pochi altri.

Nonostante la cattura dei suoi principali esponenti, lo schieramento creatosi attorno a Riina appare al momento in grado di far fronte all'azione repressiva dello Stato nonché ai malumori ed ai risentimenti provocati dalla trasformazione interna imposta dallo stesso Riina.

Alcuni recenti sviluppi investigativi sembrano confermare che, dopo il fallimento del piano eversivo messo in atto da Vincenzo Puccio, capo-mandamento di Ciaculli, nel 1989, non vi è stato alcun serio tentativo di coagulare il malcontento e l'ostilità di settori sempre più ampi del popolo di cosa nostra nei confronti dell'oligarchia corleonese (Procura della repubblica di Palermo, 1993).

All'interno di cosa nostra non sembra esistere, infatti, alcuno schieramento alternativo in grado di sfidare la coalizione guidata da Riina e si sostituirla nel governo della mafia, né la stidda e in condizione di rappresentare un serio pericolo di rappresentare un serio pericolo. La stidda consiste di un insieme di gruppi criminali numerosi ed aggressivi, che in alcune situazioni possono approfittare di momenti di crisi si cosa nostra, ottenendo qualche temporaneo successo.

La stidda rimane comunque un raggruppamento privo di forte coesione interna e di lucidità, e dotata di forza economica e politica di gran lunga inferiore a quella di cosa nostra.

La tenuta della coalizione guidata da Riina, nonostante la cattura dei suoi principali esponenti con nettezza dall'analisi degli omicidi commessi nel corso degli ultimi mesi nell'intera regione e soprattutto in quelle province – come quelle di Palermo e di Trapani – dove il dominio di cosa nostra è indiscusso.

E' evidente, innanzitutto, una drastica riduzione del totale dei delitti: nel 1993 si sono perpetrati in Sicilia 85 omicidi che sono sicuramente attribuibili alla criminalità mafiosa, con una flessione del 57,5% rispetto all'anno precedente e addirittura del 66,4% rispetto al 1991, anno in cui si era registrato il valore massimo del decennio (253 casi, vds. tab.1).

Si tratta di un trend che in parte è dovuto alla progressione dell'azione di contrasto delle forze dell'ordine ed alla perdurante presenza, sul territorio siciliano, di un contingente di militari cui sono state concesse le funzioni di agenti di pubblica sicurezza per compiti di controllo del territorio e di presidio degli obiettivi sensibili.

Esso riflette, inoltre, una tendenza più generale di livello nazionale emersa già durante lo scorso anno, che si è manifestata in una flessione degli omicidi del 27,1% rispetto al 1992 e addirittura al 44,1% rispetto al 1991.

Nella sola Sicilia, il numero totale degli omicidi volontari è sceso dai 481 del 1991 ai 399 del 1992 fino ai 251 casi dell'ultimo anno, con una diminuzione percentuale annua del 17% e del 37,1%.

Innegabilmente, tuttavia, la forte diminuzione degli omicidi per motivi di mafia: prova che nessun tentativo di contrastare lo schieramento dei Corleonesi, né all'interno di questo, alcuna lotta aperta per la successione

a Riina sono cominciati durante il 1993.

Tale tesi, peraltro, rafforzata dal fatto che il decremento dei delitti è stato particolarmente netto nelle province di Palermo e Trapani.

Tabella 1. Omicidi di criminalità organizzata nelle province siciliane (1984-93)

	1984	*1985*	*1986*	*1987*	*1988*	*1989*	*1990*	*1991*	*1992*	*1993*
Trapani	3	1	7	2	3	12	11	18	16	3
Palermo	17	14	12	14	34	45	13	32	28	5
Messina	0	0	9	9	14	23	27	40	24	8
Agrigento	10	6	23	14	8	13	21	54	26	8
Caltanisetta	3	4	3	3	3	23	24	18	7	2
Enna	0	0	0	0	7	3	2	4	2	1
Catania	1	3	5	13	14	24	38	74	87	51
Ragusa	0	0	0	4	0	1	4	0	0	2
Siracusa	0	0	0	4	10	16	10	13	10	5
SICILIA	34	28	59	63	93	160	150	253	200	85

Fonte: Istat, varie annate, Ministero dell'interno, 1994.

E' opportuno ricordare, inoltre, che le famiglie mafiose, e cosa nostra in quanto società segreta, si distinguono da altre formazioni criminali proprio per la loro capacità di prescindere dall'esistenza di un singolo personaggio, di un capo forte e rispettato intorno al quale si struttura il gruppo. Nel passato recente di cosa nostra esistono esempio di famiglie potenti che sono state gestite da più capi, o da *leaders* non particolarmente carismatici.

Occorre, poi, tener presente che anche i capi più prestigiosi possono venire riprodotti dalle raffinate tecniche di selezione delle cosche. La neutralizzazione o la scomparsa di un capo non determinano perciò lo scioglimento del gruppo mafioso, il quale ha una vita e una capacità di autoriproduzione che prescindono da fatti e destini individuali. E' per questa ragione che, dopo la cattura di Riina e di Santapaola, non si è verificato alcun immediato sconvolgimento interno a cosa nostra.

Col progredire del processo di centralizzazione portato avanti dai Corleonesi, cosa nostra ha assunto sempre più i caratteri di una società segreta e ha mostrato una tendenza spiccata verso una maggiore selettività delle procedure di reclutamento e una maggiore segretezza interna.

Cosa nostra si è sempre distinta dai gruppi genericamente definibili come "mafiosi" per i criteri estremamente rigidi di ammissione dei propri membri, che provengono già nella loro grande maggioranza da ambienti mafiosi e da famiglie di sangue appartenenti alla mafia da più generazioni. I potenziali uomini d'onore vengono sottoposti a un controllo scrupoloso del curriculum personale e familiare per valutare la loro affidabilità criminale, intesa nei termini di non provenienza dei loro padri e dei loro parenti stretti dalle file delle forze dell'ordine e della magistratura, nella esclusione di elementi nati al di fuori della Sicilia e di militanti e simpatizzanti di partiti di sinistra, nonché di soggetti dalla dubbia reputazione secondo i canoni della moralità familiare e sessuale convenzionale (figli illegittimi, omosessuali, divorziati, ecc.) oppure di congiunti di vittime di "cosa nostra" medesima.

I criteri di selezione sono diventati negli ultimi tempi ancora più severi, a causa dell'offensiva giudiziaria della metà degli anni '80 e del ripetersi del fenomeno dei c.d. "pentiti". Una delle "risposte" di cosa nostra alle incriminazioni ed agli arresti è consistita in una ristrutturazione organizzativa che ha favorito la costruzione di famiglie più pericolose e più coese, che tendono a differenziare in modo ancora più netto il proprio personale da quello dei rimanenti gruppi della mafia siciliana. Già nel 1989, un collaboratore di giustizia metteva in evidenza tale tendenza nei seguenti termini: *"la repressione giudiziaria nei confronti di cosa nostra ha prodotto un rinserrarsi delle fila, nel senso che il numero degli uomini d'onore si è molto ridotto ed il personale si è molto selezionato. Nella nostra famiglia, ad esempio, mentre prima eravamo circa 120, tanto che nemmeno io li conoscevo tutti, adesso sono sicuramente meno di 50*" (Tribunale di Palermo, 1989).

La maggiore clandestinità si è trasformata principalmente nell'uso più frequente delle affiliazioni "riservate", cioè rese note ad una cerchia molto ristretta di uomini d'onore. Uno dei più recenti collaboratori della giustizia proveniente dallo schieramento dei Corleonesi, ha riferito ai magistrati di essere stato affiliato nel 1980 "*per decisione personale di Riina, il quale addirittura giudicò opportuno di mantenere "riservata" l'appartenenza del (suddetto) a cosa nostra per far sì che questo operare esclusivamente alle dipendenze di lui stesso e dello zio allora capo della famiglia di Corso dei Mille*" (Procura della repubblica di Palermo, 1993). E secondo un altro collaboratore, ex capo-decina della famiglia mafiosa di San Cataldo, i Corleonesi "*stanno creando un'altra struttura di non presentazione che sostituirà cosa nostra. (...) Tutti gli uomini d'onore di tradizione che appartengono a cosa nostra sono un disturbo per i Corleonesi. Già sono stati individuati dai vari pentiti...Già ci sono uomini sia sul palermitano – qualcuno lo conosco – sia nel nisseno che non presentano a nessuno, pur facendo i loro affari. È una cosa nostra parallela*" (Commissione parlamentare sulla mafia, 1992).

Le indagini compiute in seguito alla cattura di Totò Riina hanno rilevato che il più stretto circolo di collaboratori del capo di cosa nostra era costituito da uomini d'onore la cui affiliazione era avvenuta in gran segreto ed era nota ad un numero molto limitato di persone [...].

La questione dell'ordinamento giuridico

[...] Da decenni è in corso un acceso dibattito tra giuristi, magistrati e sociologi in ordine alla definizione di cosa nostra nei termini di ordinamento giuridico e alla sua assimilazione ad un ordinamento statale.

Fin dall'ingresso in cosa nostra, il comportamento degli uomini d'onore è sottoposto al rispetto di un elaborato insieme di regole. L'intera associazione riconosce, poi, vasti ambiti decisionali ad alcuni organi sovraordinati, come la Commissione provinciale di Palermo e la Commissione Regionale di cosa nostra. Secondo le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, il primo organo venne fondato alla fine degli anni '50 sul modello della Commissione di cosa nostra americana, fu sciolto nel 1953, in seguito alla drastica reazione dello Stato alla strage di Ciaculli che scompaginò le fila di cosa nostra e costrinse i pochi capomafia rimasti fuori dal carcere ad emigrare; la Commissione provinciale venne, infine, ricostruita alla metà del decennio seguente, quando fallì l'esperimento di affidare la guida a cosa nostra tre dei suoi esponenti più rappresentativi (il c.d. triunvirato). La Commissione Regionale venne, invece, ideata, alla metà degli anni '70, da Pippo Calderone, allora capo della famiglia di Catania, affinché diventasse la sede di confronto e di risoluzione delle controversie tra i rappresentanti delle province mafiose.

L'esistenza di simili apparati di governo assolve ad importanti funzioni: le due Commissioni hanno efficacemente contribuito ridurre la conflittualità all'interno dell'associazione e a massimizzare le risorse economiche – ma soprattutto quelle politiche – delle singole famiglie e degli uomini d'onore. Esse hanno consentito l'impostazione e il perseguimento di una strategia comune così da avere un impatto sulla vita sociale, economica e politica della Sicilia e del Paese che nessun singolo attore mafioso avrebbe altrimenti mai avuto.

Nonostante la presenza di norme comportamentali e di organi sovraordinati, tuttavia, sarebbe un grave errore analitico sopravvalutare la completezza e la stabilità dell'ordinamento giuridico cosa nostra o, addirittura, assimilare quest'ultima a un ordinamento di tipo statale. Cosa nostra non può essere intesa tout court come uno Stato illegale, poiché la sua costituzione è un prodotto assai più evanescente e più fragile rispetto a carte fondamentali e alle costituzioni materiali degli Stati moderni, come dimostra il fatto che i suoi precetti vengono sovente ignorati, modificati, o, peggio, rinnegati da chi sarebbe tenuto ad applicarli e farli rispettare.

Invero, esistono all'interno di cosa nostra delle regole che vengono unanimemente rispettate, quali ad esempio i criteri di selezione e di ammissione del personale. Nessun procedimento giudiziario ha a tutt'oggi evidenziato casi di uomini d'onore che siano figli illegittimi o di genitori divorziati, che abbiano parenti stretti nelle forze dell'ordine o nella magistratura, che abbiano patito un lutto per colpa dell'associazione o che non abbiano avuto il coraggio di vendicare un torto subito.

Anche le norme in merito alla consumazione degli omicidi vengono osservate con notevole scrupolosità, secondo tutti i maggiori collaboratori di giustizia: "*nessun omicidio può essere compiuto nella zona di influenza di una determinata famiglia mafiosa senza il benestare del capo della famiglia stessa. Per gli omicidi di maggior rilievo occorre, poi, il consenso della Commissione. Trattasi di procedure che non soffrono eccezioni*" (Procura della repubblica di Palermo, 1993).

I collaboratori affermano, poi, che sono di inderogabile competenza della Commissione provinciale le decisioni relative all'eliminazione di appartenenti alle forze dell'ordine, di magistrati, di politici, di giornalisti

e di avvocati., poiché tali uccisioni possono provocare reazioni da parte dello Stato e della corporazione di appartenenza della vittima con un danno all'intera consorteria mafiosa. Spettano alla Commissione anche le azioni dimostrative di carattere generale – siano esse l'assassinio di un ladruncolo che non riconosce la supremazia di cosa nostra o l'aggressione a un imprenditore che non intende sottostare al pizzo – che abbiano come obiettivo il mantenimento del controllo del territorio. Infine, la Commissione è l'unico organo che ha il potere di decretare l'eliminazione di quegli uomini d'onore che si siano macchiati di gravi colpe e ad essa compete la ratifica successiva di quelle azioni delittuose che si siano svolte senza il suo preventivo consenso. Come ben affermano i magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Palermo: "*l'omicidio mafioso (...) in misura maggiore o minore, a seconda delle sue molteplici finalità specifiche (momento di attuazione di una strategia globale di cosa nostra, riaffermazione dell'effettività dell'ordinamento interno in caso di violazione di norme di comportamento, strumento di governo sul territorio, strumento di risoluzione dei conflitti interni, ecc.), riassume e rispecchia nel suo iter decisionale e nella sua dinamica attuativa la dimensione superindividuale e macrostrutturale di cosa nostra, in quanto costituisce lo strumento privilegiato attraverso il quale l'organizzazione mafiosa si autorappresenta nella collettività sociale (il popolo mafioso e la società civile esterna) ed esprime il suoi linguaggio ordinamentale*".

I due piani dell'essere e del dover essere, tuttavia, frequentemente non coincidono. Perfino l'eliminazione di pubblici ufficiali, cioè un'azione suscettibile di provocare le più nefaste conseguenze, non è sempre stata deliberata dagli organi di vertice: le indagini della magistratura e delle forze dell'ordine hanno oramai accertato che gli omicidi del colonnello dei Carabinieri Giuseppe Russo (20.7.1977), del segretario della DC palermitana Michele Reina (9.3.1978), del giudice Cesare Terranova (25.4.1979) e del capitano dei Carabinieri Emanuele Basile (4.8.1980), furono decisi autonomamente dai Corleonesi senza consultare né avvertire la Commissione provinciale o quella regionale. In particolare, l'assassinio del giudice Terranova venne organizzato da Luciano Leggio in modo tale che in sospetti e le indagini venissero indirizzate sul capomafia di Riesi, Giuseppe Di Cristina, nei cui confronti il magistrato aveva emesso un mandato di arresto. E poco dopo, allo scopo precipuo di manifestare la propria autonomia rispetto all'organo collegiale, uno dei boss dello schieramento opposto, Salvatore Inzerillo, fece uccidere il Procuratore Gaetano Costa (6.8.1980), che aveva firmato numerosi mandati di arresto a carico di membri del suo gruppo.

Esiste poi un'ampia gamma di precedenti che vengono continuamente violati da chiunque disponga del potere reale all'interno dell'organizzazione. La stessa ascesa dei Corleonesi, d'altra parte. È avvenuta proprio alla costante manipolazione delle regole di cosa nostra: gli omicidi dei principali capi dello schieramento "tradizionalista" ai tempi della guerra di mafia e, successivamente, di tutti coloro che pur facendo parte della coalizione vincente, avevano perso la fiducia di Totò Riina, e avvenuta con motivazioni pretestuose, atte a porli dalla parte del torto, e a giustificare la loro condanna da parte della Commissione.

Anche la regola di dire sempre la verità tra uomini d'onore è divenuta un vuoto simulacro che viene fatta valere solo nei confronti dei sottoposti. Per affermare la propria supremazia, i Corleonesi hanno incentivato i tradimenti dei soldati nei confronti dei propri capi-famiglia, tessendo una rete di infiltrati in tutte le principali cosche, così da avere tempestivamente notizia di eventuali critiche alla loro *leadership*, hanno creato rivalità all'interno delle famiglie in modo da indebolirne la compattezza e far leva sull'ambizione degli aspiranti a cariche interne per uccidere i loro superiori gerarchici; hanno compiuto azioni di disinformazione e di depistaggio in modo da far ricadere le responsabilità degli omicidi su altri, evitando così azioni ritorsive e guadagnando tempo utile per eliminare chiunque intenda vendicare la vittima. Esemplare è a questo proposito la soppressione di Giuseppe Greco "scarpa", capo del mandamento di Ciaculli, un alleato di lunga data dei Corleonesi, che fu fatto eliminare da Totò Riina nell'autunno del 1985 perché aveva acquistato troppo carisma e troppa indipendenza. L'omicidio del Greco fu commissionato a Vincenzo Puccio, sotto-capo della stesa famiglia, il quale fu poi premiato con il conferimento della carica di capo-mandamento, e, mentre i congiurati diffusero la voce che lo "scarpa" si era allontanato per sottrarsi alle indagini di polizia, furono eliminati, uno dopo l'altro, tutti i soldati più vicini alla vittima (Procura della repubblica di Palermo, 20 febbraio).

Sotto l'egida dei Corleonesi, cosa nostra è diventata il regno della simulazione e della dissimulazione: di frequente la vittima predestinata di un omicidio viene avvicinata da un altro uomo d'onore che gode della sua piena fiducia o che può conquistarla e viene indotta progressivamente a ridurre le proprie precauzioni, così da diventare vulnerabile e poter essere uccisa. Quando venne deciso l'assassinio di Giovanni Prestifilippo, che temeva per la propria vita ed era assai diffidente, l'incarico di avvicinarlo venne affidato a Giovanni Drago, membro della sua stessa famiglia, che gli fornì per molti giorni assistenza durante la latitanza, per poi comunicare le informazioni al gruppo di fuoco incaricato dell'eliminazione e partecipare personalmente all'omicidio

(Procura della repubblica di Palermo, 1993, 23 dicembre). Anche l'uccisione di Vincenzo Puccio, capo-mandamento di Ciaculli (11.5.1989), venne perpetrata da uomini d'onore del suo stesso mandamento – cosa che fu giudicata di "gravita inaudita" da un collaboratore di giustizia – e per di più in carcere, in spregio a una consolidata regola di cosa nostra precedentemente violata solo in casi di assoluta necessità (Procura della repubblica di Palermo, 1993, 20 febbraio).

Sotto il dominio dei Corleonesi, cosa nostra sembra avvicinarsi sempre più ma uno stato di natura, in cui l'incertezza assoluta, *homo homini lups* e ciascun uomo d'onore è costretto a tenere di poter morire in ogni momento per mano del suo migliore amico.

Lungo lo scorso decennio, i Corleonesi hanno infranto anche un'altra disposizione che sembrava essere inviolabile, cioè quella di tenere esclusi i congiunti e soprattutto le donne dalle dinamiche interne di cosa nostra. Nel 1982, per dissuadere Tommaso Buscetta dal mettersi a capo della coalizione che voleva opporsi all'ascesa

Di Totò Riina, gli furono assassinati 2 figli, un fratello, un genero, un cognato e 3 nipoti nessuno dei quali era uomo d'onore. In seguito, per vendicare il tradimento di Francesco Marino Mannoia che aveva iniziato a collaborare con i magistrati, anche il tabù dell'inviolabilità delle donne venne infranto: il 23 novembre 1989, vennero uccise infatti la sorella, la madre e la zia del pentito (Procura della repubblica di Palermo, 1993, 20 febbraio).

L'incessante stravolgimento delle regole e lo smarrimento dei valori tradizionali dell'associazione sono due tra le motivazioni più frequentemente addotte dai pentiti per giustificare la propria decisione di violare il giramento di omertà nei confronti di cosa nostra. Dalle loro dichiarazioni emerge con forza la precarietà e l'illusorietà dell'ordinamento giuridico di cosa nostra, in base alle quali le regole vengono modificate, stravolte, dimenticate e nuovamente applicate in funzione delle esigenze contingenti di chi ha l'egemonia della confederazione. Uno dei più recenti collaboratori di giustizia, ad esempio, ha raccontato di essere stato emarginato dallo posizione di rilievo acquisita in seno al mandamento di San Giuseppe Jato in seguito a dissidi con la famiglia dei Bruisca, con l'accusa di mantenere una relazione extra-coniugale: si trattava tuttavia, di un rapporto iniziato molti anni prima, che fino ad allora, in mancanza di elementi effettivi di contrasto, non era stato di alcun impedimento alla sua ascesa all'interno di cosa nostra. Le motivazioni di uno dei più recenti collaboratori di giustizia sono state così descritte dai giudici: "*Egli dopo aver nutrito piena ed incondizionata fiducia in Riina e nelle regole di solidarietà – che pensava fossero alla base di tale associazione – ha via via compreso che, proprio per il Riina ed altri a lui molto vicini, tali regole sono una finzione e vengono tradite per un disegno esclusivo di potere personale ed assoluto, ormai sostenuto soltanto da un'irreversibile strategia di morte*" (Procura della repubblica di Palermo, 1992, 20 ottobre).

Il potere, nella sua veste militare, economica e politica (nella doppia accezione di capacità di condizionare il *decision-making* interno all'organizzazione e di influenzare l'atteggiamento e il comportamento della società civile e delle istituzioni statali), il potere – dicevamo – appare l'elemento primigenio e fondante dell'ordinamento giuridico cosa nostra, e come tale, capace di scardinarlo ogni volta che si verifica un cambiamento di leadership. Come scrivono i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo: "un potere non strumentale all'acquisizione di maggiore ricchezza, ma fine a se stesso, male oscuro che divora l'esistenza degli uomini d'onore e diviene il germe dissolutore dell'originaria razionalità collettiva e ordinamentale di cosa nostra" (Procura della repubblica di Palermo, 1993, 23 dicembre).

Benché cosa nostra sia una delle organizzazioni criminali che hanno compiuto maggiori progressi lungo la strada della regolazione formale della conflittualità interna, l'analogia con lo Stato moderno non può essere spinta troppo oltre [...].

La mafia come sistema sociale

[...] Benché sin dagli anni '20 si sia affermato – soprattutto negli Stati Uniti – un intero filone di ricerca che studia la criminalità organizzata come un sistema sociale e ne analizza l'interazione con la società civile e il sistema economico-politico in cui essa è inserita, l'attenzione degli investigatori italiani si è per lungo tempo concentrata su cosa nostra associazione criminale.

Occorre aver ben presente, tuttavia, che l'associazione criminale segreta chiamata cosa nostra rappresenta soltanto un aspetto, per quanto fondamentale, della questione criminale italiana. Cosa nostra costituisce il segmento più nascosto e pericoloso di ciò che viene chiamato "mafia". Colpita cosa nostra, rimane la mafia come elemento della società e della cultura di larghe zone dell'Italia del Sud che non può essere combattuto né

eliminato in poco tempo con gli arresti e le condanne.

Cosa nostra non rappresenta un'escrescenza fortuita e anomala rispetto al quadro economico, polito e sociale in cui è sorta e prolifica. Nonostante il netto rifiuto dell'etica mafiosa da parte di settori crescenti della popolazione siciliana, e pur senza voler far riferimento a triti approcci iper-funzionalisti, occorre riconoscere che per lungo tempo cosa nostra o, più estesamente ma mafia, hanno risposto a importanti esigenze della società siciliana.

Per lungo tempo non vi è stata una netta contrapposizione tra i valori mafiosi e quelli nella società della Sicilia e dell'intero Paese. Per decenni gli uomini d'onore hanno esercitato funzioni di mediazione, di protezione e di repressione dei conflitti che non sempre il neonato Stato italiano riusciva a svolgere direttamente in quell'estremità meridionale del Paese e che spesso venivano loro – ufficialmente o più spesso ufficiosamente – delegate.

Anche nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, molti capimafia storici hanno goduto di protezioni palesi da parte dell'*establishment* politico-amministrativo del tempo e hanno esercitato il loro potere nella convinzione di agire in nome della legalità.

Come si legge nella relazione su mafia e politica approvata dalla Commissione parlamentare sulla mafia nell'aprile scorso, "*in pratica i rapporti tra istituzioni e mafia si sono svolti per moltissimi anni come relazioni tra due distinte sovranità: nessuno dei due ha aggredito l'altro sicché restava entro i propri confini...Si è attaccato quando cosa nostra attaccava e poi si tornava alla coabitazione"* (1993).

Ancora nel 1955, la complementarietà tra autorità mafiosa tradizionale e autorità statale veniva addirittura teorizzata da uno dei più alti magistrati italiani. In occasione della morte di Calogero Vizzini, il procuratore generale presso la Suprema Corte di cassazione, Giuseppe Guido Lo Schiavo, scrisse su una rivista giuridica: "*Si è detto che la mafia disprezza polizia e magistratura: è un'inesattezza. La mafia ha sempre rispettato la magistratura, La Giustizia, e si è inchinata alle sue sentenze e non ha ostacolato l'opera del giudice. Nella persecuzione ai banditi e ai fuorilegge...ha affiancato addirittura le forze dell'ordine...*

Oggi si fa il nome di un autorevole successore nella carica tenuta da Don Calogero Vizzini in seno alla consorteria occulta. Possa la sua opera essere indirizzata sulla via del rispetto della legge dello Stato e del miglioramento sociale della collettività" (Rivista processi, n.5, gennaio 1955).

Anche in tempi più recenti, quando il valore dell'onore ha preso la sua allure agli occhi di gran parte della popolazione siciliana, la mafia ha rappresentato un canale di ascesa sociale, uno strumento di repressione dei conflitti sociali e di aggregazione delle domande politiche, un'occasione di lavoro per vasti strati della popolazione della Sicilia Occidentale e in misura minore, per le altre province dell'isola. Come affermano i magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Palermo: "*in un contesto sociale come quello siciliano, storicamente segnato da anomia, da desertificazione dei valori, da disgregazione sociale, da un tessuto istituzionale inquinato in molti snodi nevralgici, cosa nostra ha saputo far leva sulla propria capacità di dare una risposta distorta ad un bisogno profondo e insoddisfatto di appartenenza, di identificazione collettiva di ampie fasce del proletariato urbano o recentemente inurbato esercitando una vis attrattiva anche nei confronti di esponenti delle classi medio-alte*" (procura della repubblica di Palermo, 1993, 23 dicembre).

Lungo tutto il secondo dopoguerra l'ingresso in cosa nostra non ha significato soltanto la possibilità di arricchirsi, ma ancora prima di acquistare una "identità forte", uno "status", circondato da considerazione sociale, da "rispetto", trovando una scorciatoia per ascendere i gradini della gerarchia sociale e divenire membri di una classe dirigente (occulta e parallela) in rapporto di scambio con alcuni settori della classe dirigente ufficiale.

Come stanno mettendo in evidenza le inchieste della magistratura, cosa nostra gode di ampie ramificazioni nella società civile: in tutti gli strati sociali e le professioni, del sotto-proletariato all'alta borghesia, ha i propri referenti in soggetti formalmente affiliati o in individui che, pur senza alcun vincolo formale, sono disponibili a contribuire a fini dell'organizzazione.

In passato nessuno degli uomini d'onore faceva il criminale di professione; pur essendo membro di cosa nostra, ciascuno di essi manteneva la propria posizione sociale e aveva un mestiere regolare, da cui traeva la gran parte del proprio reddito. È pur vero che, a partire dalla metà degli anni '70, in seguito al crescente coinvolgimento della consorteria mafiosa nei mercati illeciti internazionali, numerosi uomini d'onore, soprattutto quelli provenienti dai ceti meno abbienti, hanno abbandonato del tutto le proprie occupazioni lecite, o le hanno ridotte a mero paravento, attratti dai favolosi guadagni derivanti dai traffici illegali ed in particolare quello degli stupefacenti. Molti altri, tuttavia, hanno mantenuto una doppia vita, conservando un ruolo ufficiale all'interno della società legale e sovente utilizzando le competenze e i contatti così acquisiti per i fini dell'orga-

nizzazione. Come affermano i magistrati, una *"...ragione fondamentale della forza e della permanenza storica di cosa nostra sta (...) nella capacità di questa organizzazione di creare una trama di punti di riferimento in tutti gli spettri della società e delle istituzioni che, via via coinvolti mediante le più varie forme di corruzione e di intimidazione, consentono a cosa nostra ora di mimetizzarsi, ora di neutralizzare l'azione di contrasto dello Stato, ora addirittura di piegare ai propri fini talune attività delle istituzioni*" (Procura della repubblica di Palermo, 1993, 23 dicembre).

È evidente che si tratta di una verità che cosa nostra e i suoi adepti hanno tutto l'interesse a mantenere ben celata: l'individuazione del ruolo giocato dai cugini Nono e Ignazio Salvo, allora potenti gestori – in condizioni di assoluto favore – delle esattorie siciliane, costò la vita al consigliere Rocco Chinnici, ucciso con un'autobomba il 23 luglio 1983, e fu una delle rivelazioni più clamorose e dibattute del c.d. maxiprocesso.

L'estensione delle infiltrazioni di cosa nostra nella società civile è stata poi ulteriormente documentata da numerose investigazioni degli ultimi tempi.

Nelle settimane successive all'arresto di totò Riina, sono stati arrestati numerosi "insospettabili" appartenenti alla buona società locale, che, in qualità di uomini d'onore o di semplici fiancheggiatori, avevano protetto e favorito Riina durante la sua lunga latitanza. Nel febbraio 1993 sono stati ristretti in carcere due noti imprenditori palermitani con l'accusa di aver dato per anni ospitalità al boss in una villa all'interno di un complesso di loro proprietà (Tribunale di Palermo, 1993, 6 febbraio).

Un provvedimento di custodia cautelare è stato inoltre emesso nei confronti di uno stimato neurologo, che, secondo le concordanti dichiarazioni di numerosi pentiti, è formalmente affiliato a cosa nostra nonché medico di fiducia della famiglia di Riina (Tribunale di Palermo, 1993, 22 febbraio).

Poche settimane dopo, è stata la volta di un ex deputato, per venti anni in servizio presso il carcere palermitano dell'Ucciardone in qualità di otorinolaringoiatra, che è stato indicato dai collaboratori di giustizia come un uomo d'onore della famiglia di Cinisi ed accusato di aver favorito, in innumerevoli circostanze, i mafiosi detenuti.

Un altro stimato imprenditore palermitano è attualmente indagato per il riciclaggio di capitali sporchi nonché per aver procurato il timer per la strage di Capaci.

Nel corso dell'operazione denominata Golden Market poi, la magistratura ha emesso ordini di custodia cautelare nei confronti di tre avvocati del Foro di Palermo, accusandoli di essere organicamente inseriti in cosa nostra: l'affiliazione di penalisti risulta particolarmente utile, oltre che per le loro competenze professionali, per il fatto che essi

Possono fungere da elemento di raccordo tra gli uomini d'onore detenuti e i loro referenti esterni. Nel corso delle medesime indagini, sono stati oggetto di un analogo provvedimento due funzionari di banca, che si prestavano a riciclare capitali di provenienza illecita, e quattro medici, di cui due formalmente affiliati a cosa nostra (Procura della Repubblica di Palermo, 1993, 23 dicembre).

All'inizio del corrente anno, infine, è stato arrestato il genero di Nino Salvo, proprietario di un avviato laboratorio di analisi del capoluogo palermitano, con l'accusa di essere inserito nella famiglia mafiosa di Salemi e di aver partecipato all'omicidio dell'altro "esattore", Ignazio, ucciso nel giardino della propria villa in data 17 settembre 1992.

Il coinvolgimento di appartenenti alla borghesia cittadina, d'altra parte, è un fenomeno che non si limita alla sola provincia di Palermo, ma si estende, sia pure con graduatorie diverse, a tutta l'isola.

Con l'accusa di concorso in associazione mafiosa, nell'ottobre 1993 è stato arrestato a Marsala l'ex presidente del consiglio di amministrazione della Banca Agraria della città: l'accusa rivoltagli è di aver sistematicamente utilizzato l'istituto per riciclare denaro di provenienza illecita e aver concesso crediti e convenzioni di favore a numerosi capimafia.

In un'operazione scattata nello stesso mese dei confronti dei raggruppamenti criminali dell'Agrigentino, poi, sono stati arrestati due medici, un agente appartenente alla scorta di un magistrato un impiegato della cancelleria di un Tribunale della provincia, accusati di essere fiancheggiatori delle cosche di cosa nostra.

Per concorso in associazione mafiosa, è stato arrestato nel novembre scorso, anche uno dei più noti penalisti del foro siracusano.

Nel corso dell'operazione denominata "Ghibli" infine, l'ex sindaco di Mazara del Vallo e uno stimato notaio palermitano sono stati accusati di essere organicamente inseriti in cosa nostra e di promuovere gli interessi, sfruttando la propria posizione ufficiale e il proprio inserimento in un articolato reticolo di *lobbying* illecito a estensione nazionale (Tribunale di Palermo, 1993, 27 dicembre).

Anche dall'altra parte dell'isola, dove la presenza di cosa nostra è storicamente meno radicata, il lavoro

investigativo della magistratura catanese sta mettendo in luce il network di amicizie e di collusioni di cui ha goduto per lungo tempo la principale famiglia mafiosa della Sicilia orientale.

Oltre alle infiltrazioni nella società civile, numerose inchieste avviate e solo parzialmente concluse nel 1993 vanno rilevando l'ampiezza delle collusioni di cosa nostra con alcuni rappresentanti dello Stato.

Si tratta di fenomeni di fenomeni assai difficili da individuare poiché, secondo una tendenza già in atto da alcuni anni, i rapporti con i segmenti deviati delle istituzioni pubbliche si vanno facendo sempre più segreti e nascosti.

Dall'inizio degli anni '70 infatti, inizia a venir meno il riconoscimento ai mafiosi di una funzione di salvaguardia dell'ordine politico-sociale vigente.

Da quella data in poi, le relazioni tra i capimafia ed i rappresentanti delle istituzioni non vengono più ostentate, ma nascoste e coperte da mille cautele e cominciano – negli anni a noi più vicini – a diventare elemento di impopolarità e di danno per reputazioni e carriere.

Parallelamente, l'espansione del potere e dell'autonomia delle cosche che avviene negli stessi anni induce cosa nostra ad una più spiccata selettività nell'ammettere al proprio interno uomini politici, funzionari ed amministratori pubblici.

La capacità dei sodalizi mafiosi di influenzare a proprio vantaggio il *decision-making* della pubblica amministrazione può essere dedotta da numerosi elementi. Nel corso del 1993 sono stati sciolti 8 consigli comunali per infiltrazione e condizionamento di tipo mafioso in Sicilia, tra cui gli importanti consessi di Mazara del Vallo, Bagheria, Termini Imerese e Aci Catena.

In totale, i consigli comunali sciolti dall'entrata in vigore del decreto legge n. 164/91 sono 23 (vds. tabella 2). Numerosi componenti di tali amministrazioni comunali sono stati o sono imputati in procedimenti penali oppure risultano legati da rapporti di parentela, di amicizia o di affari a soggetti indiziati di appartenere alla criminalità organizza.

Tabella 2. Consigli comunali sciolti per condizionamenti di tipo mafioso in Sicilia ai sensi della legge 221/91

	Popolazione	Data dello scioglimento
Provincia di Palermo		
Cerda	5.522	30/9/1991
Santa Flavia	8.517	30/9/1991
Trabia	7.948	30/9/1991
Misilmeri	19.902	9/6/1992
Capaci	10.632	9/6/1992
Bagheria	44.902	11/3/1993
Termini Imerese	26.327	11/3/1993
Caccamo	8.634	11/3/1993
Provincia di Trapani		
Campobello di Mazara	12.318	11/7/1992
Partanna	11.733	14/4/1993
Mazara del Vallo	45.912	16/10/1993
Provincia di Catania		
Adrano	32.671	30/10/1991
Misterbianco	40.674	21/12/1991
Mascali	9.789	9/6/1992
San Giovanni la Punta	18.528	11/3/1993
Aci Catena	20.507	28/6/1993
Mascalucia	19.233	13/7/1993
Provincia di Messina		
Piraino	3.726	30/10/1991
Provincia di Ragusa		
Scicli	24.635	18/7/1992
Provincia di Agrigento		
Licata	41.596	31/7/1992
Provincia di Caltanissetta		
Gela	72.079	18/7/1992
Niscemi	27.039	18/7/1992
Riesi	12.501	16/10/1992

Fonte: Ministero dell'interni, 1994.

In Sicilia sono stati rimossi ex art. 40 della legge 142/90, 28 amministratori di enti locali con l'0accusa di aver compiuto atti contrari alla Costituzione, o per gravi e persistenti violazioni di legge n. 646/82 e successive modificazioni o infine, perché sottoposti a misure di prevenzione o di sicurezza (vds. tab.3).

Ai sensi della legge n.16/92 recenti disposizioni in materia di elezioni e nomine presso le regioni e gli enti locali, sono stati sospesi 6 amministratori comunali, che ricoprivano le diverse cariche di consigliere, sindaco e vice sindaco e assessore in 6 comuni delle province di Palermo e Messina perché oggetto di una misura di prevenzione, in quanto indiziati di appartenere a un'associazione a delinquere di tipo mafioso. Un altro consigliere del comune di Mazara del Vallo (TP) è stato sospeso ai sensi della lettera a) dell'art. 1 della medesima legge, cioè per aver riportato condanna, anche non definitiva, per i delitti dio associazione a delinquere di tipo mafioso, di associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope, di produzione e traffico di dette sostanze, o per un delitto concernente la fabbricazione, il commercio o l'uso di armi, munizioni e materie esplodenti o, infine, per il delitto di favoreggiamento personale o reale commesso in relazione a taluno dei predetti reati. Altri 10 componenti i consigli comunali delle province di Palermo, Catania, Trapani e Agrigento, infine, sono stati sospesi perché variamente colpiti da condanna, con sentenza anche non definitiva, per uno dei delitti contro la pubblica amministrazione.

Tabella -3. Amministratori rimossi ai sensi della legge 8 giugno 1990 n.142 art.40

	1990	1991	1992	1993	1994*	Totali
Agrigento	0	0	10	5	1	16
Catania	0	0	4	1	0	5
Enna	0	0	0	1	0	1
Messina	0	1	1	1	0	3
Palermo	1	1	0	0	0	2
Caltanisetta	0	1	0	0	0	1
SICILIA	1	3	15	8	1	28

* 15 febbraio 1994.

Fonte: Ministero dell'interno, 1994.

L'infiltrazione di cosa nostra in tutti i segmenti della società civile e delle istituzioni pubbliche e la sua adesione ed esaltazione di valori diffusi hanno creato ad essa un vasto consenso popolare che ha rappresentato per anni una tradizionale colonna del potere mafioso, la "riserva aurea" che ha assicurato legittimità ed impunità alle cosche ed alle loro attività.

Solo negli ultimi quindici anni, si è sviluppata una crescente opposizione al fenomeno mafioso da parte della società siciliana e del resto del paese. Un decennio di movimento giovanile e popolare antimafia ha finito col far progredire grandemente la coscienza civile e lo spirito di molti siciliani. Una parte importante della società siciliana sembra avere voltato le spalle alle componenti nichiliste e ciniche – che vedono nella mafia un'espressione autentica ed eterna della vita della Sicilia – di una parte dell'eredità culturale ed intellettuale dell'isola.

Questo mutamente culturale si va oggi estendendo a strati sempre più larghi della popolazione siciliana ed ha ispirato il lavoro dei magistrati che hanno istruito il c.d. "maxiprocesso". Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e gli altri giudici del pool antimafia per primi hanno saputo liberarsi dal retaggio culturale che riconosce alla mafia potenza e grandezza ineluttabili: facendo riferimento ad una concezione laica e razionale, antifascista della propria professione dio amministratori della giustizia, essi hanno reso un grande servizio alla propria terra ed al proprio paese.

Le formazioni mafiose tentano di contrastare il progressivo indebolimento del favore popolare, colpendo chiunque si opponga anche sul piano etico e della formazione delle coscienze al loro strapotere e osi sfidare la supremazia. Nel settembre 1993 è stato assassinato don Giuseppe Puglisi, un parroco da anni impegnato in un'opera di evangelizzazione nel quartiere ad alta densità-mafiosa di Brancaccio a Palermo.

Pochi mesi più tardi, le forze dell'ordine hanno assicurato alla giustizia i responsabili dell'omicidio del giornalista Giuseppe Fava, avvenuto a Catania nel gennaio 1984, che con i suoi scritti aveva impavidamente denunciato le collusioni e le protezioni di cui godevano i mafiosi in quella città (Procura della Repubblica di Catania, 1993, 27 novembre). Durante il medesimo anno, le istituzioni del contrasto hanno individuato

gli esecutori e i mandanti dell'omicidio di Libero Grassi, il coraggioso imprenditore palermitano che si era rifiutato di pagare il pizzo alla famiglia mafiosa dei Madonia, secondo la testimonianza di un collaboratore della giustizia, l'assassinio Libero Grassi "era stato deliberato per soffocare ogni tentativo di reazione dei commercianti o degli imprenditori alla legge di cosa nostra, che mai avrebbe potuto tollerare alcuna iniziativa in tal senso (Tribunale di Palermo, 1993, 8 ottobre).

Nel corso dell'inchiesta denominata Golden Market poi, sono stati ricostruiti gli omicidi di altri due imprenditori, Pietro Amato (18.5.1987) e Donato Boscia (2.3.1988) che non avevano voluto piegarsi alle richieste estorsive delle cosche. A tale riguardo notano acutamente i magistrati palermitani che "*la motivazione economica dell'omicidio è solo apparente o residuale...l'omicidio assolve alla funzione politica di ordine generale di riaffermare. Con la sua carica di deterrenza simbolica (colpirne uno per educarne cento), l'effettività dell'ordinamento violato, scoraggiando sul nascere eventuali fenomeni di imitazione che (...) potrebbero mettere in crisi la sovranità di cosa nostra creando isole progressive di anomia e di anarchia*" (Procura della repubblica di Palermo, 1993, 23 dicembre).

Durante la medesima indagine sono stati assicurati alla giustizia gli esecutori degli omicidi di 12 malavitosi, che avevano sfidato la supremazia di cosa nostra in diversi modi – compiendo un delitto sul territorio di una famiglia mafiosa senza chiederne la preventiva autorizzazione, rapinando i parenti di un uomo d'onore, infastidendo la moglie di un mafioso detenuto, non rispettando i termini di un pagamento.

Il sanzionamento di tali comportamenti, tuttavia, non deve essere confuso con la tanto esagerata "capacità di garantire la legge e l'ordine" da parte della mafia. Pur mantenendo un controllo capillare del territorio ed un indiscusso strapotere nei confronti di ogni espressione di criminalità minore, le famiglie di cosa nostra odierna tendono a "lasciare libera" una quota dio attività illecite.

Come già evidenziato nel I Rapporto annuale, le province a più alta concentrazione di famiglie appartenenti a cosa nostra, mostrano così un tasso di delittuosità comune (furti, rapine, estorsioni, ecc.) tra i più alti del paese. Cosa nostra odierna non mostra alcun interesse né inclinazione particolare verso la repressione o il contenimento delle attività predatorie della micro-criminalità e della delinquenza, anche perché essa stessa ha interesse a mantenere più ampio che possibile il serbatoio di manodopera criminale dal quale selezionare gli elementi migliori, da includere poi nelle cosche.

Al progressivo declino del consenso e dell'assuefazione della società civile allo strapotere mafioso e alle sempre maggiore incisività dell'azione pubblica di contrasto, cosa nostra ha reagito incrementando l'invisibilità del proprio *modus operanti* e facendo ricorso ancora più che in passato ad una rete di relazioni clandestine con affiliati a logge massoniche coperte e con professionisti della provocazione e del depistaggio.

L'infiltrazione di capi mafia in reticoli di *lobbying* illecito e la collusione di settori della Massoneria "deviata" con membri della criminalità organizzata non costituiscono novità assolute,. Essendo già emerse nel corso di numerose inchieste e processi. I principali riscontri giudiziari di questi legami sono peraltro già stati richiamati nel Rapporto annuale del 1992...

Nell'aprile scorso la Procura della Repubblica di Palermo ha aperto un'indagine per vagliare le dichiarazioni di numerosi pentiti che hanno ribadito gli stretti legami tra mafia e massoneria. Tra i documenti utilizzati dalla Procura vi sono gli accertamenti compiuti per conto della Commissione parlamentare sulla mafia sui 2.441 individui che, sulla base dell'elenco rinvenuto nel 1986 a Palermo, in via Roma 391 e da altre fonti, risultavano iscritti alle 113 logge massoniche siciliane. Di questi, 33 soggetti risultano essere stati indagati e/o condannati per associazione a delinquere semplice (ante 1982) e di tipo mafioso, mentre a carico di altri 335 nominativi figurano vari precedenti di polizia. Tra gli affiliati vi sono uomini d'onore collegati alla cosca di Stefano Bontate, capo di cosa nostra degli anni '70, dato che l'elenco è aggiornato al 1986 ed anche alcuni elementi di spicco dello schieramento dei Corleonesi.

Nell'autunno del 1993, poi è stato colpito un consolidato *network* illecito, formatosi attorno alla figura di alcuni stimati professionisti mazaresi che erano contemporaneamente affiliati a cosa nostra ed a logge massoniche "deviate". A tale riguardo il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Palermo afferma: "i momenti di contatto tra le due organizzazioni, lungi dal costituire sporadici episodi, rappresentano il riflesso di un preciso ruolo che alla massoneria viene attribuito da cosa nostra nella sua strategia di "avvicinamento" ed "infiltrazione" rispetto agli ambienti politico-istituzionali. E soprattutto attraverso la massoneria, e specialmente all'interno delle logge coperte, e quindi in regime di massima riservatezza, che i mafiosi si incontrano e stringono illeciti accordi con esponenti del mondo politico, imprenditoriale e professionale (...).

Tale particolare funzione è sicuramente facilitata da alcune particolari caratteristiche di questa associazione. Da un alto, la riservatezza che contraddistingue l'appartenenza alla massoneria ed i rapporti tra i "fratelli"

massini, rende sempre ardua la ricostruzione delle relazioni interpersonali costituenti la base organizzativa del sodalizio. Dall'altro lato, il vincolo di solidarietà, di fratellanza, di mutuo soccorso che lega i fratelli rende più agevole l'inserimento di cosa nostra nel richiedere favori, anche grazie alla diffusa partecipazione alle logge massoniche di funzionari dello Stato e comunque appartenenti al ceto politico-amministrativo" (Tribunale di Palermo, 1993, 27 dicembre).

In merito ai rapporti tra mafia e massoneria deviata è, infine, opportuno ricordare quanto scritto di recente nella citata relazione della Commissione parlamentare sulla mafia: "*L'ingresso nelle logge di esponenti di cosa nostra, ma anche di alto livello, non è un fatto episodico ed occasionale, ma corrisponde a una scelta strategica (...) le affiliazioni massoniche offrono all'organizzazione mafiosa uno strumento formidabile per estendere il proprio potere, per ottenere favori e privilegi in ogni campo: sia per la conclusione di grandi affari sia per l'"aggiustamento" dei processi, come hanno rilevato numerosi collaboratori di giustizia*" (Commissione parlamentare sulla mafia, 1993) [...].

Le attività illecite dei gruppi criminali

A partire dall'inizio degli anni '70, le attività imprenditoriali, lecite ed illecite, delle formazioni mafiose sono diventate un importante *medium* attraverso il quale esse perpetuano e rafforzano il proprio potere sulla comunità di appartenenza.

Come è noto, la trasformazione imprenditoriale della mafia è un fatto relativamente recente. Le dichiarazioni dei collaboratori della giustizia più anziani e le informazioni raccolte negli ultimi trent'anni dalla magistratura, delle Commissioni parlamentari sul fenomeno della mafia e dagli organi di stampa dipingono un quadro concorde in ordine al coinvolgimento dei mafiosi in attività lecite ed illecite: fino alla fine degli anni '60 il principale business illecito dei gruppi mafiosi era il contrabbando, ma esso costituiva una fonte di reddito residuale per una minoranza di affiliati, poiché la maggior parte degli uomini d'onore manteneva una propria occupazione ufficiale da cui traeva gran parte dei propri redditi. Anche l'estorsione non veniva praticata in modo sistematico, come invece avviene adesso in quasi ogni centro della Sicilia.

Soltanto nel corso degli anni '70 il processo di identificazione da parte delle élites criminali con le forze del mercato e dall'accumulazione ha avuto una forte accelerazione. Nel caso delle cosche siciliane facenti parte di cosa nostra, così come per le formazioni criminali colombiane ed i raggruppamenti della criminalità organizzata cinese, la grande "trasformazione" è avvenuta con l'ingresso nel più lucroso dei mercati illegali, quello del traffico di droga all'ingrosso. Accumulati gli ingenti capitali necessari per entrare nel settore oligopolistico del traffico di eroina, i clan siciliani riescono, nella seconda metà degli anni '70, a soppiantare le cosche marsigliesi nel controllo dell'importazione di eroina dal vicino e lontano Oriente e della sua distribuzione in Europa e negli Stati Uniti: la Sicilia diventa così un importante centro di raffinazione e di smistamento dell'eroina. Secondo una stima attendibile, i laboratori siciliani sono stati in grado di produrre, nel periodo che va dal 1975-76 alla scoperta del primo laboratorio nel 1980, 4-5 tonnellate di eroina pura all'anno; la distribuzione di tali quantitativi, sufficienti a soddisfare il 30% del fabbisogno americano del tempo, ha prodotto utili netti intorno ai 700-800 miliardi di lire all'anno.

Gli inquirenti ritengono che da alcuni anni, in seguito al mutamento delle rotte internazionali della droga, in Sicilia non abbia più luogo la raffinazione di ingenti quantitativi di eroina e che il ruolo delle formazioni siciliane nell'importazione sul mercato nord americano della sostanza proveniente dall'Asia del Sud-Ovest si sia significativamente ridotto in conseguenza dei successi dell'azione di contrasto – spesso congiunta – delle forze di polizia statunitensi ed italiane. Esse, tuttavia, sembrano esercitare un controllo ben saldo su una quota significativa dei flussi di eroina in arrivo dal Medio Oriente sui mercati dell'Italia centro-settentrionale.

A partire dalla fine degli anni '80, poi, i gruppi siciliani hanno preso contatti con i referenti europei dei narcotrafficanti colombiani, e, grazie a questi contatti e al *network* di uomini d'onore già presenti in diversi contesti dell'America Latina, sono riusciti ad organizzare l'importazione e la distribuzione all'ingrosso di consistenti partite di cocaina sui principali mercati dell'Europa Occidentale. Basti dire che alla fine dell'anno sono stati intercettati in un porto inglese oltre 250 chilogrammi di cocaina provenienti dalla Colombia, di cui oltre 100 erano destinati a narco-trafficanti italiani vicini ai Cuntrera-Caruana, la potente famiglia di Siculiana che ha un'estensione pluricontinentale, cui appartengono i tre fratelli Paolo, Gaspare e Pasquale Cuntrera, espulsi dal Venezuela nel settembre 1992. Nell'ottobre dello stesso anno, poi, è stato arrestato a Firenze un ex collaboratore della DEA di nazionalità costaricana che da anni fungeva da mediatore tra i cartelli colombiani e

le famiglie siciliane gravitanti sull'Autoparco di via Salomone a Milano per le transizioni in cocaina.

L'operazione denominata Alex ha ricostruito i consistenti commerci di eroina e cocaina intercorsi tra il 1987 e il 1991 tra le famiglie dei Madonia e, in misura minore quelle dei Galatolo e dei Di Trapani a Palermo, e quella dei Fidanzati, da anni stanziata a Milano (Tribunale di Palermo, 1994, 14 luglio).

Le lunghe e laboriose investigazioni dirette dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze intorno all'autoparco di via Salomone a Milano vanno inoltre rilevando che tale struttura alla periferia di Milano è stata utilizzata per anni come un "vero e proprio centro commerciale di smistamento di stupefacenti e di armi, un vero e proprio snodo tra il nord, il centro e il sud, gestito da siciliani legati al gruppo dei Cursoti" (Commissione parlamentare sulla mafia, 1993, 17 dicembre).

Per avere un'idea del giro d'affari complessivo, basti pensare che in soli due mesi e mezzo uno dei soggetti in contatto con l'Autoparco ha pagato 1 miliardo e 300 milioni per il riferimento di eroina (*ibidem*).

I magistrati hanno inoltre appurato che tutte le principali famiglie mafiose operanti in Toscana, Emilia Romagna e Lombardia, che venivano coordinate da Giacomo Riina, zio del capo dei Corleonesi, utilizzavano l'Autoparco come base per i traffici di droghe, dati i consolidati rapporti di collaborazione e di assistenza esistenti tra i Corleonesi e il gruppo dei Cursoti capeggiato da Jimmy Miano, e spacciavano le sostanze stupefacenti nei mercati dell'Italia centro-settentrionale. Si trattava di "*una vasta ed articolata associazione criminale armata, avente lo scopo e dedita allo spaccio reiterato e continuato di sostanze stupefacenti (in particolare cocaina, eroina, hashish ed exctasy*"

(Tribunale di Firenze, 1993, 10 maggio).

I maggiori gruppi siciliani operanti al Nord sembrano essere assai attivi anche nel traffico di armi, e non soltanto allo scopo di soddisfare le esigenze belliche delle proprie cosche di appartenenza. Anche a questo proposito, l'autoparco di via Salomone è apparso essere, come rileva la Commissione parlamentare sulla mafia, un importante centro di passaggio e di occultamento di armamenti e di materiale esplosivo, che si collegava a tutta l'Italia ed aveva strette connessioni con l'estero (Commissione parlamentare sulla mafia, 1993, 17 dicembre).

Di recente la DDA di Firenze ha messo a punto una complessa operazione nei confronti delle medesime famiglie attive nel traffico di stupefacenti, contestando delitti per associazione mafiose anche relativamente ad un notevole traffico di armi. Le indagini hanno portato alla scoperta di grosse partite di armi pesanti, congegni ed esplosivi movimentati dalla Romagna attraverso la Toscana e diretti in Sicilia, soprattutto nel catanese. Benché gli accertamenti giudiziari non siano ancora definitivi, gli inquirenti ritengono che le armi provenissero dal Belgio e che fossero inviate per lo più in Sardegna e quindi nel continente.

Altre indagini sono ancora in corso per accertare traffici con la Germania e la Croazia, gestiti sempre ai referenti toscani della cosca dei Santapaola, con la compartecipazione di affiliati alla cosca dei Corleonesi (Commissione parlamentare sulle mafie, 1993, 17 dicembre). Un'operazione compiuta su iniziativa della Procura della repubblica di Milano nei mesi scorsi ha poi interrotto un ingente commercio di armi da guerra e da fuoco tra individui di nazionalità ex jugoslava da un lato e un gruppo di pregiudicati organicamente collegato alla famiglia mafiosa dei fratelli Fidanzati dall'altro (1993, 3 febbraio).

Ricavi illeciti di consistenza paragonabili a quella del traffico degli stupefacenti vengono ottenuti dai gruppi criminali organizzati tramite la manipolazione dei processi di assegnazione degli appalti pubblici. La Procura della repubblica di Palermo ha ricostruito i meccanismi attraverso i quali venivano pilotati i flussi di spesa pubblica in Sicilia lungo gli ultimi dieci anni. Come si afferma nell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Riina Salvatore+25: "nella seconda metà degli anni '80 l'organizzazione mafiosa ha cominciato ad inserirsi in un preesistente sistema di illecita lottizzazione spartitoria degli appalti pubblici dapprima e dominato esclusivamente da gruppi imprenditoriali, esponenti politici e pubblici funzionari. Tale inserimento, nel prosieguo del tempo, ha iniziato progressivamente a dilatarsi, tendendo ad acquisire in alcuni settori un ruolo di controllo integrale e verticistico, restringendo in altri lo spazio prima riservato esclusivamente ai comitati d'affari e stabilendo in altri ancora un rapporto di coesistenza con i predetti comitati d'affari (Tribunale di Palermo, 1993, 18 maggio).

Grazie a tale consolidato sistema di collusioni e di corruttele, le imprese mafiose legate alla coalizione dei Corleonesi riuscivano ad entrare nei consorzi istituti dalle grandi società dell'Italia centro-settentrionale coinvolti nei lavori di maggiore entità o, quantomeno, ad ottenere una parte rilevante dei subappalti in tutte le principali opere pubbliche in costruzione nell'isola.

Le famiglie mafiose escluse dall'*entourage* più ristretto del Riina e dai meccanismi di assegnazione degli appalti, potevano rifarsi imponendo una tangente sui lavori esperiti all'interno della propria area di influenza: i magistrati della DDA di Catania fissano tale tangente nell'ordine del 5% dell'importo complessivo dell'appalto

e le cifre stabilite nelle altre province non devono verosimilmente distanziarsi molto da questa cifra (Procura della repubblica di Catania, 1993, 27 novembre).

Al fine di incrementare le entrate illecite e reperire mezzi di sostentamento per la manovalanza, i gruppi mafiosi siciliani impongono un regime estorsivo capillare nel proprio territorio di influenza: il racket continua in effetti a costituire una rilevante fonte di reddito illegale anche in tempi in cui si sperimentano sofisticate attività finanziarie illecite. È possibile, anzi, che la sua intensificazione si configuri come effetto perverso della maggiore incisività del contrasto antimafia. L'arresto di numerosi capi e gregari dei clan e la temporanea interruzione dei traffici più lucrosi può avere costretto i primi a riorientare le proprie attività verso i settori di intervento più tradizionali.

Le risultanze investigative segnalano che la pressione del racket delle estorsioni non è decresciuta negli ultimi tempi, anche se nel corso del 1993 si è registrato un calo generalizzato delle denunce di estorsione in quasi tutte le province siciliane: complessivamente, a livello regionale il decremento è stato del 27,2/. La pratica delle estorsioni sembra essere assai diffusa in quasi tutto il territorio regionale, con eccezione di quelle cittadine – Capo d'Orlando, S. Agata Militello – che hanno saputo ribellarsi ai ricatti e alle minacce degli estorsori, organizzando delle associazioni anti-racket.

Benché la pressione estorsiva rimanga sensibilmente più contenuta rispetto alle regioni meridionali, nel corso del 1993 si sono registrati tentativi di riproduzione del racket delle estorsioni anche al Nord. In Lombardia, ad esempio, le forze dell'ordine hanno operato contro gruppi mafiosi originari del Nisseno, trapiantatisi nella regione all'inizio degli anni '80, che taglieggiavano imprenditori e commercianti facendo ricorso all'attentato dinamitardo come mezzo di intimidazione della vittima.

L'estorsione non viene messa in atto solo con finalità economiche: essa è lo strumento attraverso cui la mafia riesce a determinare il controllo sul territorio, a intimidire le coscienze, a suscitare quell'omertà che ha costruito per decenni uno dei suoi maggiori punti di forza.

Grazie alle estorsioni e ad altre attività illecite, le famiglie associate a cosa nostra e gli altri raggruppamenti criminali siciliani forniscono occasioni di lavoro e di rapido arricchimento ai propri soldati e mantengono le famiglie dei detenuti, facendo fronte alle spese legali di questi ultimi.

Con l'acquisizione di imprese del settore edile e terziario e l'ingresso nel settore degli appalti pubblici poi, i gruppi mafiosi riescono a condizionare pesantemente gli assetti economici dei contesti medio-piccoli, fino ad acquisire un controllo pressoché monopolistico delle attività produttive e del mercato del lavoro. In una ricerca commissionata dall'Associazione dei Giovani Imprenditori di Confindustria, emerge che in Sicilia, Campania e Calabria solo il 42% dei rispondenti dichiara di non essere stato costretto a rinunciare a una gara d'appalto. Ben il 23% dichiara di aver rinunciato a causa di minacce ricevute da concorrenti collegati alla criminalità organizzata e il 35% perché costretto da pressioni di altra natura. Ed il 53% dei titolari di imprese calabresi, siciliani e campani sostiene che nella propria zona di attività è diffuso il fenomeno della costrizione a cedere quote di proprietà da parte di soggetti vari, anche esterni al mondo degli affari o legati ad interessi illeciti e sospetti. Benché l'esiguità del numero dei rispondenti non autorizzati a nette ipotesi interpretative "se questi dati potessero essere assunti a campione rappresentativo dell'intera comunità regionale egli affari – si legge nel Rapporto presentato dai Giovani Imprenditori – ne deriverebbe che la presenza di capitali generati dalla criminalità o dalla corruzione politica influenza in modo diretto la titolarità di circa metà delle imprese industriali di 3 regioni italiane, nelle quali risiedono oltre 12 milioni e 600 mila persone, pari a oltre un quinto della popolazione italiana (Arlacchi, 1994).

Attraverso il riciclaggio ed il reinvestimento dei profitti illeciti poi, il raggio di azione delle formazioni criminali e la loro capacità di inquinamento dell'economia lecita si estendono considerevolmente. Secondo i dati raccolti dalla Confcommercio nel 1992, con il 10% degli esercizi commerciali sono gestiti o si trovano sotto il diretto controllo della criminalità organizzata. In Sicilia sarebbero 4.000 gli esercizi commerciali – negozi, ristoranti, bar, centri alimentari, autosaloni, rivendite di vario genere – che si possono definire a rischio nel senso che la loro proprietà e il loro giro d'affari appaiono legati agli interessi della mafia.

Oggi si può tranquillamente affermare che non esistono più "isole felici" in tutto il paese che possano dirsi completamente esenti da condizionamenti di tipo mafioso. Nella sua relazione sugli insediamenti e le infiltrazioni nelle aree non tradizionali la Commissione parlamentare sulla mafia conclude che "*da tutto il materiale acquisito e dalle numerosissime audizioni effettuate emerge con certezza un quadro davvero allarmante: se nelle zone tradizionali le associazioni di tipo mafioso dispongono di poteri e di un'organizzazione (anche militare) certamente più imponente e diffusa e se possono far leva con più sicurezza sull'omertà e sulla forza di intimidazione, tuttavia, il fenomeno, con annotati e caratteristiche assai meno intense, ma talora anche più insidiose, si è*

praticamente esteso all'intero Paese" (1993, 17 dicembre).

Gli investigatori ritengono che il basso profilo delle formazioni mafiose costituisca frequentemente una precisa scelta strategica, volta a non attirare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni del contrasto con manifestazioni platealmente criminali, così da potersi inserire indisturbati nel tessuto produttivo (DIA, 1993).

Il panorama regionale

[...] La dimensione economica costituisce un momento unificante per tutti i raggruppamenti criminali operanti in Sicilia e nel resto del paese. Con riferimento alla "stidda", un collaboratore di giustizia ha di recente affermato che questa "nel settore delle attività illecite, ...non si differenzia sostanzialmente da cosa nostra, avendo interessi nel traffico di stupefacenti e di armi, nella gestione degli appalti, nelle estorsioni ed altro" (Tribunale di Palermo, 1993, 8 marzo).

Anche se si riscontrano notevoli differenze nel volume d'affari e nell'estensione geografica delle attività – oltreché nei ruoli svolti all'interno dei mercati illegali – oggi si può tranquillamente affermare che tutti i gruppi siciliani partecipano alle attività economiche illecite, ma spesso anche lecite, della propria zona di appartenenza.

Ciononostante, non tutte le formazioni criminali siciliane presentano gli stessi moduli organizzativi o sono in grado di esercitare la medesima influenza sulla vita socio-politica della propria comunità.

Né cosa nostra gode di una presenza diffusa e consolidata in tutte le province dell'isola: in vasta porzione della Sicilia questa non è nelle condizioni di far valere la propria pretesa di assoggettamento delle formazioni criminali minori né ha una forte capacità di infiltrazione e di manipolazione delle istituzioni ufficiali.

In almeno 5 province dell'isola – Messina, Agrigento, Caltanissetta, Ragusa e Siracusa e, per certi versi, anche Catania – le famiglie mafiose associate a cosa nostra sono solo uno degli attori criminali insistenti sul territorio. Cosa nostra, d'altra parte, non ha mai mirato ad occupare l'intero universo criminale siciliano e non ha mostrato interesse a reprimere o contenere l'attività delle formazioni gangsteristiche o della delinquenza comune che si svolgono in territori e zone ad essa estranei.

Accanto alle cosche inserite nell'associazione segreta esistono così numerose altre formazioni di stampo mafioso o gangsteristico-mafioso che operano in modo completamente autonomo e controllano quote rilevanti delle attività illecite del contesto territoriale cui operano.

Si tratta di gruppi che, pur ispirandosi a un sostrato culturale comune ed emulando ruoli e procedure di cosa nostra, idealtipicamente si distinguono dalle famiglie mafiose per tre ordini di motivi a) l'età più giovane degli affiliati b) la maggiore eterogeneità socio-culturale – e conseguente minore coesione interna – derivante dalla labilità dei criteri di selezione delle gang rispetto alle cosche mafiose c) la bassa capacità di infiltrazione e manipolazione delle istituzioni detenuta dalle prime rispetto alle seconde.

I gruppi gangsteristici sono aggregati molto meno solidi e totalizzanti delle cosche mafiose. Anche se possono espandersi molto rapidamente dal punto di vista numerico, fino a raggiungere i 200-300 membri, essi tendono col tempo a frammentarsi e ad essere scompaginati dall'attività di polizia e dagli scontri inter-criminali.

A meno che non vengano incorporate entro una cosca molto potente, inoltre, queste stesse gang non sono in grado di assicurare ai propri membri un'ampia immunità dalle indagini penali. I rapporti dei loro capi con apparati ed autorità legali sono episodici ed insicuri. Le minori responsabilità di risorse economiche e di capacità imprenditoriali da parte dei gangster fa sì che gli esempi di partnership occulta con esponenti delle amministrazioni locali siano ancora notevolmente meno frequenti di quelli che si verificano in ambito mafioso.

Esempi tipici di queste formazioni sono i Cursoti, i Pillera-Cappello, i Laudani che operano a Catania e nel suo *hinterland*: si tratta di entità che rappresentano il risultato del processo di crescita e di consolidamento delle bande giovanili createsi nei quartieri più degradati di Catania sin dall'inizio degli anni '70.

Nonostante la minore coesione interna e la più bassa disponibilità di risorse economiche e politiche, essi hanno saputo sfidare con successo la supremazia della famiglia associata a cosa nostra della provincia di Catania, ed in particolare la leadership della cosca più potente e più consolidata, che insiste sul capoluogo, quella dei Santapaola.

Allo scopo di poter sostenere le pressioni dei gruppi rivali, quest'ultima ha adottato una pluralità di tattiche: ha rafforzato le proprie fila, così da potenziare la propria forza d'urto militare, raggiungendo un'estensione numerica di gran lunga superiore a quella di ogni altra famiglia associata a cosa nostra (225 affiliati+169

appartenenti al clan Pulvirenti, secondo le rivelazioni più recenti); insieme ai suoi gregari, nel 1984, ha stretto alleanze – palesi o occulte – con questo o quel gruppo gangsteristico allo scopo di contrastare altri, schierandosi, ad esempio, con il clan di Santo Mazzei contro la formazione dei Pillera-Cappello.

La famiglia catanese ha inoltre creato un'organizzazione relativamente poco coesa, dividendo il territorio sottoposto alla sua giurisdizione in diversi gruppi, in modo da garantire a ciascun capoclan un ambito di azione autonomo: secondo le convergenti dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, ben tredici sono i gruppi del clan Santapaola, di cui alcuni attivi nei comuni dell'hinterland ed altri nelle città di Messina e di Siracusa nonché in provincia di Varese. Analogo sarebbe l'organigramma della colma del Malpassotu. I potenziali effetti disgreganti di tale assetto vengono controbilanciati dall'inserimento di uomini fedeli al Santapaola all'interno dei singoli gruppi ed in particolare nella coalizione del Pulvirenti, e dall'esistenza di una cassa comune, detta "bacinella" dove vengono depositati i guadagni delle estorsioni e del traffico di stupefacenti, da cui viene attinto poi il denaro necessario per il pagamento degli stipendi

Degli affiliati e per l'assistenza economica e legale dei detenuti (Procura della repubblica di Catania, 1993, 27 novembre).

Ciononostante, la famiglia catanese dio cosa nostra ha sempre detenuto una posizione minoritaria all'interno dell'universo criminale della provincia ed è stata incapace di monopolizzare la violenza e di regolare la conflittualità omicida, come emerge con chiarezza dall'esame dei dati statistici.

Nonostante la sensibile flessione degli omicidi per motivi di mafia registrati nell'isola e nell'intero Paese, la provincia di Catania, che pure presenta un trend analogo, occupa il primo posto nella graduatoria regionale e da sola registra oltre la metà degli omicidi verificatisi nell'intera isola: 51 casi su un totale di 85.

L'arresto dei due capi delle due cosche associate a cosa nostra – Nitto Santapaola e Giuseppe Pulvirenti, detto "Malpassotu" – e le numerose operazioni che ne hanno decimato le fila sembrano quindi aver ulteriormente indebolito la posizione di queste ultime all'interno del panorama criminale catanese e aver aperto una lotta tra i diversi soggetti criminali per la conquista del predominio dei cercati illegali della Sicilia centro-orientale.

Anche in altre province la supremazia di cosa nostra e lungi dall'essere incontrastata. A Messina convivono diverse formazioni criminali che si sono scontrate nella seconda metà degli anni '80 in seguito alla disgregazione del gruppo Costa fino ad allora egemone.

In vaste aree della Sicilia centro e sud-occidentale sono attivi i raggruppamenti della stidda. Benché si tratti di aggregazioni criminali da tempo presenti in tali contesti, solo da qualche anno sembrano aver acquistato risorse economiche, militari e politiche tali da poter sfidare la supremazia di cosa nostra. Anzi, secondo gli investigatori, negli ultimi anni i gruppi degli "stiddaioli", che originariamente si formavano intorno a uomini d'onore fuoriusciti da cosa nostra, hanno adottato l'intelaiatura organizzativa di quest'ultima. Nell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di custodia cautelare nei confronti di Puzzangaro Gaetano+52, i magistrati palermitani affermano che la stidda oramai è costituita dal "collegamento dei gruppi criminali stanziati in diverse province della Sicilia in una struttura a modello confederale che, al di là delle barriere territoriali, unitamente e stabilmente opera con finalità comuni, tendenti a rafforzare la potenzialità offensiva dei singoli gruppi attraverso un nuovo e vicendevole scambio di attività delittuose per la realizzazione delle quali è usuale l'impiego di associati di altre province, allo scopo di evitare facili individuazioni e quindi esposizioni di elementi locali, quasi sempre già attenzionati dagli organi di P.G.

"*Altro elemento che accomuna tali gruppi criminali confederati è la situazione di aperto conflitto o comunque di contrapposizione a cosa nostra e la tendenza a mutuare, ognuno nel proprio ambito e contesto territoriale, Le "regole" la struttura organizzativa verticistica della predetta*" (Tribunale di Palermo, 1993, 8 marzo).

In provincia di Agrigento in particolare, sono stati accertati collegamenti stabili tra i gruppi emergenti di Palma di Montechiaro, Camastra, Canicattì, Porto Empedocle, Ravanusa, Racalmuto, Campobello di Licata, ed è stata documentata l'esistenza di una stabile alleanza tra questi gruppi e le coalizioni criminali delle province di Caltanissetta e di Trapani. Secondo i collaboratori di giustizia periodicamente si tengono riunioni interprovinciali dei capi dei principali raggruppamenti allo scopo di concordare una strategia comune e si compiono azioni predatorie di gruppo al fine di coprire le spese della confederazione.

La decisione di emulare norme e assetto organizzativo di cosa nostra è stata spiegata da diversi collaboratori della giustizia con l'esigenza di tutelarsi da iniziative autonome intraprese dagli associati, suscettibili di compromettere la reputazione e la sicurezza dell'intera organizzazione. Tale sforzo organizzativo, peraltro, non deve essere sopravvalutato: secondo le concordi dichiarazioni di numerosi collaboranti, tra le regole vigenti all'interno della stidda non vi è nemmeno quello di richiedere, agli esponenti degli analoghi gruppi di quel centro, il permesso o l'autorizzazione per commettere un delitto in un paese diverso da quello di appartenenza

(Tribunale di Palermo, 8 marzo).

Nelle province di Agrigento e di Caltanissetta, da cinque anni a questa parte il rapporto tra stidda e cosa nostra sembra essersi improntato ad una cruenta e costante contrapposizione, che ha portato all'eliminazione fisica di quasi gli esponenti di rilievo di cosa nostra e all'esautoramento delle vecchie famiglie.

La ferocia di tali scontri può essere dedotta dall'esame dei dati statistici relativi alla conflittualità omicida. Dal 1986 al 1992 – con l'unica eccezione del 1988 – le due province in esame si sono alternate al primo posto della graduatoria regionale per i tassi su 100.000 abitanti di omicidi totali e di omicidi per motivi di mafia, registrando frequentemente valori più che doppi rispetto alla già elevata media regionale (mentre la provincia di Catania, come è già stato evidenziato in precedenza, detiene il primato per gli stessi delitti in valori assoluti).

Tabella 6. Omicidi volontari ed omicidi per motivi di mafia registrati nelle province di Agrigento, Caltanissetta, Catania e in Sicilia - *Anni* 1984-1993

(valori assoluti e tassi su 100.000 abitanti)

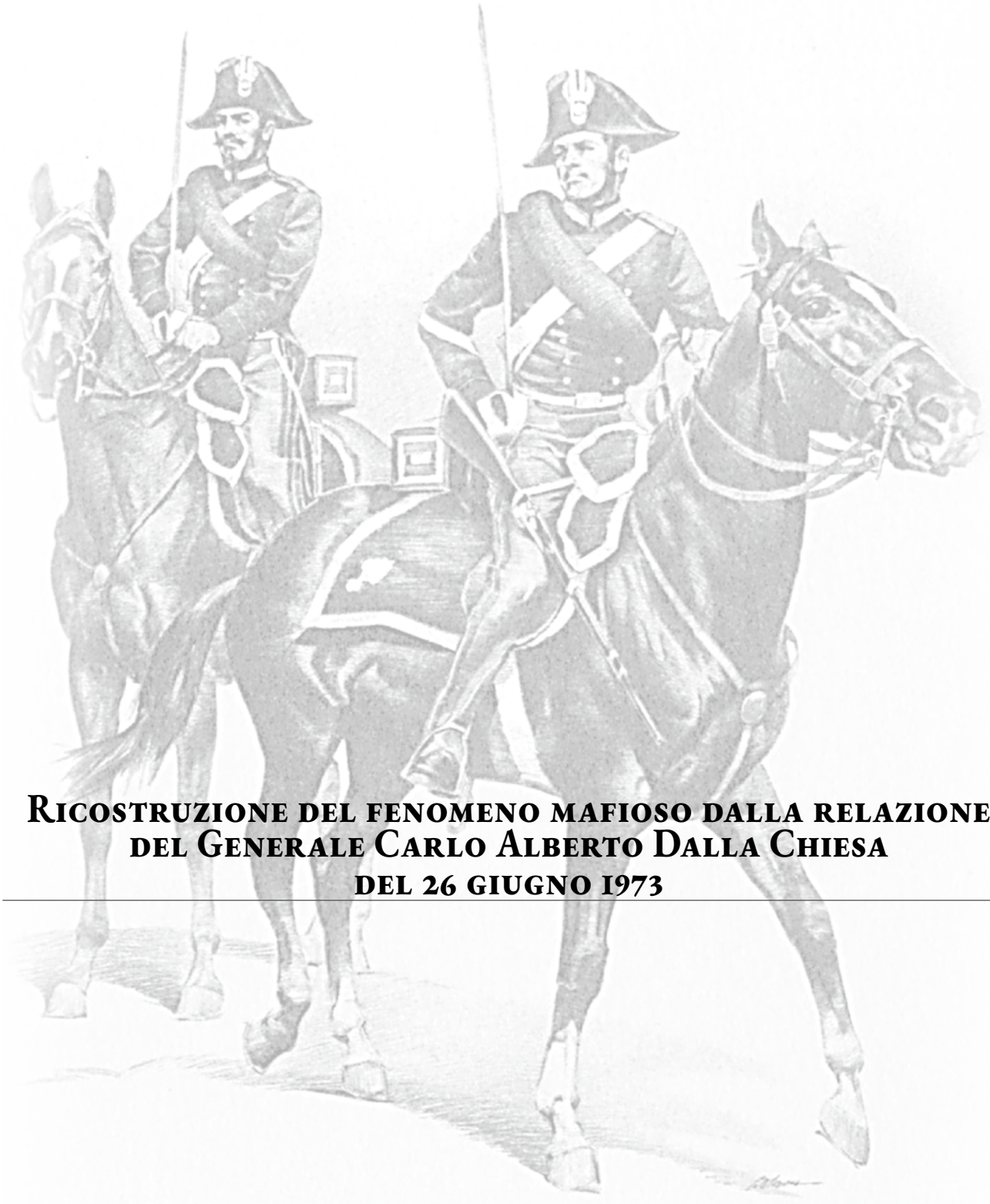
	1984	*1985*	*1986*	*1987*	*1988*	*1989*	*1990*	*1991*	*1992*	*1993*
Provincia di Agrigento										
Omicidi totali	24	23	28	33	25	38	53	82	62	39
Tasso su 100.000 abitanti	4,9	4,7	5,7	6,7	5,1	7,7	10,8	16,6	12,6	8,2
Omicidi per motivi di mafia	10	6	23	14	8	13	21	54	26	8
Tasso su 100.000 abitanti	2	1,2	4,7	2,8	1,6	2,6	4,3	11	5,3	1,7
Provincia di Caltanissetta										
Omicidi totali	19	13	12	28	44	65	46	37	20	15
Tasso su 100.000 abitanti	6,5	4,4	4,1	9,5	15	22,1	15,7	12,6	6,8	5,4
Omicidi per motivi di mafia	3	4	3	3	3	23	24	18	7	2
Tasso su 100.000 abitanti	1	1,4	1	1	1	7,8	8,2	6,1	2,4	0,7
Provincia di Catania										
Omicidi totali	62	50	58	74	85	110	93	111	117	98
Tasso su 100.000 abitanti	5,7	4,6	5,4	6,8	7,9	10,2	8,6	10,3	10,8	9,5
Omicidi per motivi di mafia	1	3	5	13	14	24	38	74	87	51
Tasso su 100.000 abitanti	0,1	0,3	0,5	1,2	1,3	2,2	3,5	6,8	8,1	5
REGIONE SICILIA										
Omicidi totali	221	191	193	284	315	446	428	481	399	251
Tasso su 100.000 abitanti	4,3	3,7	3,7	5,5	6,1	8,6	8,3	9,3	7,7	5
Omicidi per motivi di mafia	34	28	59	63	93	160	150	253	200	85
Tasso su 100.000 abitanti	0,7	0,5	1,1	1,2	1,8	3,1	2,9	4,9	3,9	1,7

Fonte: Istat, varie annate e CED, Ministero dell'interno, 1994.

In altri contesti tuttavia, le due confederazioni criminali sembrano riuscire a convivere in un regime di non aggressione reciproca, giungendo perfino a scambiarsi favori, se è vero che Nitto Santapaola è stato ospite, durante la latitanza, del capo della stidda di Favara. Gli investigatori ritengono che anche nelle province di Caltanissetta ed Agrigento sia un atto una "riappacificazione" tra le due organizzazioni, confermata dalla flessione degli omicidi, che sancisce la superiorità dei gruppi degli "stiddaioli" nei principali centri delle due divisioni amministrative.

Benché la stidda non abbia ancora consolidato la propria struttura organizzativa interna e non sia in grado di condizionare in modo apprezzabile il *decision-making* della pubblica amministrazione e, in particolare, delle istituzioni del contrasto, sarebbe un grave errore sottovalutare le potenzialità. I c.d. gruppi degli emergenti godono di un'estesa ramificazione in diverse città del Nord e in alcuni paesi europei e soprattutto in Germania. In molti centri della Germania ad esempio, – scrive il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Palermo – "*quasi tutti gli associati validissimi referenti, che oltre a garantirne l'irreperibilità o la latitanza nei momenti di pericolo, costituiscono necessari anelli di collegamento per il proficuo compimento di illecite attività, che vanno dal traffico di stupefacenti a quello di armi, al gioco d'azzardo nelle bische clandestine, alle rapine*" (1993, 8 marzo).

Occorre ricordare, infine, che allo scopo di proteggere i propri interessi dall'azione investigativa delle forze dell'ordine e della magistratura, gli "stiddaioli" non hanno esitato a sfidare frontalmente le istituzioni dello Stato, trucidando due suoi rappresentanti, il giudice Rosario Livatino, assassinato mentre si recava al lavoro il 21 settembre del 1990, e il maresciallo dei Carabinieri Giuliano Guazzelli, caduto il 4 aprile 1992.



Ricostruzione del fenomeno mafioso dalla relazione del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa del 26 giugno 1973

La "mafia", quale fenomeno criminogeno caratteristico della Sicilia Occidentale – nel costante rinnovarsi di "associazione commerciale" che ricorre al delitto quando cerca di ostacolare i suoi affari (v. Sonnino) – non è rimasta, come è noto, ancorata agli schemi iniziali; ma certo come organizzazione di "associati per delinquere" si è rafforzata ed aggiornata oltre che nelle strutture, soprattutto nei metodi di azione che, a comun denominatore, è rimasto il fine di conseguire – con attività speculativa, parassitaria, delittuosa – facili guadagni, lucrosi vantaggi, solido prestigio, vaste influenze, ripetuti e calcolati condizionamenti in ogni settore.

Si potrebbe dire che la mafia non ama lasciarsi alle spalle spezzoni di storia criminosa in contrasto l'uno con l'altro, ma si salda alla realtà sociale nella sua graduale evoluzione, ancorandovisi, adeguandovisi se non precorrendola con l'ausilio di "centri" sapientemente compromessi da taluni dei suoi "personaggi", fino a garantire il massimo dello sfruttamento di quei settori, venuti via via in superficie a caratterizzare il più vasto contesto economico - sociale.

Con tali premesse – che, peraltro, non hanno e non vogliono avere pretese assolute – prima di trattare della partecipazione mafiosa nello specifico settore del contrabbando di t.l.e. e in quello del traffico di stupefacenti, appare necessario evidenziare, sia pure per sintesi, come ad essa si sia pervenuti dal dopoguerra in poi:

1. È notorio che, con lo sbarco degli alleati in Sicilia (1943), la mafia siciliana rinsaldò i rapporti con l'organizzazione criminosa statunitense detta "Cosa Nostra", che all'epoca contava, nei suoi quadri, se non esclusivamente, una netta maggioranza di oriundi siciliani. L'amministrazione Militare Alleata, che con s'è, e talvolta anche in posti di rilievo, condusse non pochi oriundi, nel clima "affaristico" ed anche spregiudicato che caratterizzò l'immediato dopoguerra in Sicilia (segnatamente in quella occidentale), fu presto intravista dalla organizzazione mafiosa – vitalizzata dall'ossigeno di grossi "personaggi" portati al seguito delle truppe o da questa imposti quali amministrativi, interpreti, fac-totum, ecc. – come strumento di sfruttamento massivo a tutti i livelli; a tal punto da realizzare un'atmosfera psicologica di immanenza e di prepotere, a danno di un ambiente reso meno reattivo delle preoccupazioni di passate tare politiche, di beni da garantire, di possibili rivalse e ritorsioni; a tal punto, quindi, da inserirsi con tempismo e scaltrezza, specie in Palermo – che vantava uno dei maggiori porti disponibili all'epoca – nel trattare qualunque "affare", che consentisse facili e lucrosi guadagni (concessioni di autotrasporti, carburati, generi contingentati, residuati di guerra, permessi vari, ecc.).
   Ambienti qualificati giungono ad assicurare che le basi del traffico di stupefacenti diretti in U.S.A., vennero gettate proprio in quegli anni ed appunto tramite le amicizie e i rapporti che gli ambienti mafiosi del palermitano, del trapanese e del nisseno in particolare seppero stringere e coltivare (anche con i più bassi servigi) in quell'immediato dopoguerra.
   Le stesse parentesi del separatismo, del banditismo e dell'avvio a ripetute competizioni elettorali, se da un lato furono accortamente sfruttate per garantire ancora e sempre determinati interessi di sopravvivenza o di prestigio, costituirono in gran parte un "paravento", dietro il quale la mafia continuò a prosperare nella gestione e nella esaltazione di quel prepotere economico che si era garantito, trasferendosi dall'aia colonica alla città: a contatto, cioè, con il progresso al quale la nuova società avrebbe "dovuto" aderire, quale primo prodotto di importazione delle truppe americane.
   Tutto ciò, almeno fino agli anni '50, senza rinunziare a talune strutture ed a alcune forme tradizionali, strettamente vincolate ai latifondi ed alle proprietà terriere in ispecie; attività che si estrinsecano nella riscossione di "pizzi" sui raccolti, sulle attività agricole in genere (acqua irrigue, pascoli, mietitrebbia), mediazioni in compravendita di terreni (volta a volta deprezzati a base di danneggiamenti), acquisizioni di proprietà da parte di "campieri" e "gabellotti" a prezzi di gran lunga inferiori al valore reale, abigeati e macellazione clandestina, qualche sequestro di persona a scopo di estorsione, rapine su strada opportunamente distribuite, furti sistematici di materiali, ecc...
   Né va dimenticato che sono di tale periodo anche:
   - la fornitura di materiali alle imprese impegnate nella ricostruzione di villaggi E.R.A.S. (Ente Riforma Agraria Siciliana);
   - gli acquisti di feudi di previsto "scorporo", poi rivenduti a prezzi maggiorati al detto Ente;
   - le imposizioni di guardianie e di assunzioni;
   - l'organizzazione di espatri clandestini per gli U.S.A. per elementi non aventi i requisiti idonei ad ottenere regolare permesso di emigrazione (latitanti), ovvero eccedenti le aliquote all'epoca previste dagli accordi internazionali:

2. Con tali precedenti, verso il 1995 si ebbe a registrare il fenomeno dei primi inserimenti di "mafiosi" (già campieri o gabellotti) in imprese tendenti ad ottenere – talvolta con l'intimidazione contro quelle tecnicamente più qualificate ed estranee all'ambiente, talaltra quale contropartita a prestazioni (vere millanterie) in campo elettorale – appalti per la manutenzione o costruzioni di strade, ovvero interessate alla costruzione di alloggi popolari, ovvero ancora precostituite a stanziamenti regionali od a facilitazioni creditizie, garantiti per qualsiasi nuova iniziativa industriale.
   Sulla scia di tale attività ebbero, infatti, inizio le prime acquisizioni di vaste aree di previsto sviluppo urbanistico nell'ambito dei piani regolatori all'epoca in studio.
   Per Palermo, tale sviluppo edilizio e nuovo insediamento o ampliamento urbano, venne previsto e attuato – così come ampiamente trattato in altri referti – nella parte "occidentale"; determinando l'incentivo, per le "famiglie" gravitanti in tale zona, a dedicarvi un intenso programma speculativo; ciò, nello stesso tempo che le "famiglie" della zona "orientale" (ad es. i Greco) andavano accentuando il loro intervento nel settore del contrabbando dei tabacchi ed in quello – ancora più remunerativo – del traffico internazionale di stupefacenti.
   Ma non trascorsero molti anni che, con l'esaurirsi della disponibilità di aree edificabili e conseguenti speculazioni edilizie, le "famiglie" della Palermo Occidentale, furono indotte a cercare spazi nel campo del contrabbando di tabacchi e del traffico di stupefacenti, che era divenuto monopolio o primaria risorsa delle "famiglie" della Palermo Orientale; da tanto scaturì quella lotta, che ebbe il suo acme nei primi anni '60, e che subì una battuta di arresto – dopo la strage di Ciaculli (1963) – con l'azione repressiva posta in essere dalle forze dell'ordine e che, dando luogo al noto processo di Catanzaro, pose, di fatto, in crisi l'apparato mafioso, colpito in gran numero di suoi esponenti (detenuti o ricercati).
   Conclusosi, nel dicembre 1968, il primo grado del "processo di Catanzaro" con l'assoluzione per insufficienza di prove di ben 44 imputati – seguita nei due anni successivi dalla scarcerazione, per sopravvenute riforme, di molti altri nomi di prestigio – si verificò che, così come sostenuto nel P.V. di denunzia datato 6 giugno 1971 a carico di Albanese Giuseppe+65, redatto da quest'Arma in collaborazione con la Questura di Palermo:
   - "...i mafiosi liberati per avere scontato la pena cui erano stati condannati, o perché assolti, o perché assolti, o perché beneficiari delle nuove disposizioni di legge in materia di carcerazione preventiva, riallacciarono immediatamente i rapporti con i gruppi mafiosi di appartenenza;
   - tali legami non furono impediti né ostacolati dalle misure di prevenzione proposte dalle forze dell'ordine ed irrogate dall'A.G. per molti ex imputati; ciò appare evidente sol che si considerino le incontrollabili possibilità di comunicare telefonicamente in teleselezione, con estrema facilità di ricevere visite e di avere incontri, nonché addirittura di rientrare – sia pure momentaneamente – nelle sedi di provenienza con regolari permessi ottenuti per i più vari motivi, ovvero, infine, di spostarsi – nell'arco di poche ore ed incontrollati – da una zona ad un'altra a mezzo di aereo;
   - durante l'arco di tempo compreso tra la fine di luglio 1963 e la fine del 1968, gli aggregati mafiosi non rimasero cristallizzati sulle precedenti posizioni e ripartizioni, ma subirono una profonda crisi di trasformazione: crisi che avrebbero potuto portare ad un graduale indebolimento, e forse al disfacimento, se le fila della organizzazione criminosa non fossero state riprese in pugno dai più qualificati esponenti mafiosi ritornati in libertà;
   - il ritorno in libertà di esponenti e killers qualificati significò, cioè, non solo una ripresa delle attività delittuose secondo i vecchi canoni e sulla scia già bruscamente interrotta dalla massiccia azione repressiva, ma anche il sorgere di nuovi motivi di contrasti e di lotte per la prevalenza su una zona, su un gruppo, su una attività, su un ambiente; e ciò in quanto il mondo esterno e per esso la classe politica non aveva potuto o saputo predisporre e realizzare più vasti strumenti di risanamento ambientale, economico e sociale, che impedissero il sussistere ed il perpetuarsi della contaminazione e prevaricazione mafiosa.

   Da tale situazione di fondo il prevalere e la decisa affermazione del "gruppo dei Greco", che aveva avuto modo, con la latitanza (tuttora protratta) di alcuni fra i suoi esponenti più prestigiosi, di continuare nelle lucrose, illecite attività (principalmente il traffico di stupefacenti ed il contrabbando di tabacchi) senza subire "concorrenza" dei gruppi avversari, acquisendo una sempre maggiore disponibilità e prestigio economico, predisponendo quel tessuto connettivo e quelle "relazioni o intese" che dovevano da una parte garantire l'assorbimento di aderenti di gruppi avversi e, dall'altra, la eliminazione decisa e spietata dei più ostinati avversari e dei loro diretti seguaci; i quali, privi di guida, avrebbero finito

col fare atto di sottomissione e con l'estraniarsi dalla lotta, che non poteva non essere condizionata ed alimentata dai propositi di vendetta e dalle "sentenze" da tempo pronunziate e decise...
...È inoltre da evidenziare come la "vecchia mafia", tra caduti e detenuti, sia ormai in minoranza e prevalga, invece, numericamente la "mafia giovane", che ha subito una evoluzione nel modo di pensare e di agire e che tiene sempre meno conto di quei valori spirituali e morali (nota: intesi, ovviamente, come espressione di un suo "codice d'onore"), nonché di quel rispetto che un tempo esisteva verso lo Stato e verso organi che ne erano la più diretta espressione(nota: v.si uccisione in Palermo del Procuratore Generale Pietro Scaglione).
La smodata ed immediata sete di guadagno è tale, poi, da determinare un sistematico ricorso all'illecito, nello stesso tempo che l'uso di sistemi sempre più audaci e spregiudicati tendono ad imporre alla collettività il sopruso e la sopraffazione di una minoranza asociale.
Il traffico internazionale di stupefacenti, il contrabbando di tabacchi, lo sfruttamento delle aree edificabili con relative attività connesse, lo sfruttamento di ogni altra risorsa economica e produttiva, la sete di potere riflesso o mediato, sono tali che coinvolgono gruppi solo apparentemente eterogenei, ma in realtà strettamente uniti nei fini che perseguono".

3. Il P.V. dal quale lo stralcio di cui sopra è stato tratto, non rappresentava che la rinnovata denunzia, da parte di quest'Arma, di quali nuove "dimensioni" avesse acquisito nel volgere di pochi anni la famiglia siciliana. Un accorto, paziente lavoro informativo e conoscitivo, fatto svolgere per lunghi periodi da personale qualificato in più parti di Italia, aveva condotto, fin dall'autunno 1970 ad influire come l'organizzazione mafiosa, uscita dal processo di Catanzaro e trovatasi quasi improvvisamente di fronte – dopo anni di detenzione – ai notevoli progressi delle vien di comunicazione e dei telefoni in particolare, ne avesse immediatamente colto l'essenza e la portata. Aveva, cioè, dato alla propria struttura una "dimensione" che, lungi dal fermarsi a Palermo od alla Sicilia Occidentale, poteva contare su tutto il territorio nazionale, sulle grandi metropoli, sui voli aerei, sulla vicina Francia, sulla vicina Svizzera, anche sul Continente americano.
Gli stessi provvedimenti del "soggiorno obbligato", che fino alla metà del 1969 potevano essere considerati validi ed efficaci, si andavano rilevando, invece, quasi basi di attività ottimamente mimetizzate, anche di fronte alla impreparazione psicologica di tutti coloro che erano preposti al "controllo".
Con tali premesse, non fu, così, difficile percepire non solo la sussistenza di nuove ed importanti basi operative distribuite in Italia continentale, oltre che nella Sicilia Orientale, ma anche l'immanenza di un peso specifico ed i un potenziale criminogeno di gran lunga più imponente che non in passato e, infine, l'innesto di nuove leve massimamente pericolose e spregiudicate, quali imponevano gli ingentissimi utili programmati.
Accanto a questa dimensione nazionale ed "attuale" della nuova mafia degli anni '70 si apprese che:
   - dell'avvenuto aggancio con elementi qualificati della delinquenza organizzata non siciliani e cointeressati alle attività delittuose in genere ed ai traffici (anche se non in posizione in parità o di preminenza);
   - di insediamenti nella Sicilia Orientale (Vittoria - Ragusa - Siracusa - Catania) per sfuggire alla maggiore efficienza dei servizi repressivi della Sicilia Occidentale;
   - della comparsa nei quadri mafiosi di "camorristi" napoletani, di affiliati alla "'ndrangheta" calabrese, di pregiudicati (sospetti, indiziati o con specifici precedenti in contrabbando in genere) romani, liguri, lombardi;
   - di una multiforme attività criminosa che, comunque, comportasse lucro e speculazione (rapine, anche in danno di corrieri di valuta e di gruppi contrabbandieri non collegati; incetta ed esitazione di stoks di refurtiva di rilevante valore, pellicce, preziosi, elettrodomestici; importazione, rielaborazione e vendita di surplus di burro prodotto da Paesi del MEC; furto, incetta, esportazione clandestina di quadri e reperti archeologici, facenti parte del patrimonio artistico nazionale;
   - di una più accentuata prevalenza di detta attività, nel settore del contrabbando di t.l.e. e del traffico nazionale ed internazionale di stupefacenti.

4. In particolare:
   a) Il contrabbando di t.l.e. non è stato e non è da considerarsi come monopolizzato dalla mafia; "gruppi mafiosi", tuttavia, trattano o sono cointeressati grosse operazioni di contrabbando, in misura

crescente.
Non v'è dubbio che, in tale settore, la mafia ha svolto da sempre un'azione parassitaria, riscuotendo "tangenti" sui carichi sbarcati o da sbarcare lungo le coste dell'Isola (specie quando la
Organizzazione mafiosa aveva ripartizioni territoriali ben distinte tra "famiglia" e "famiglia" ed i suoi quadri non erano stati accompagnati – come in questi ultimi anni – da più massicci interventi repressivi e da misure di prevenzione), e fornendo, come contropartita capitali, prestigio, protezione, discrezione ed omertà. Fattori tutti che, sommati insieme tra loro, hanno sempre costituito un vero e proprio condizionamento per i contrabbandieri "non mafiosi", divenuti, a loro volta, strumento mediato di altri lucrosi utili per la stesa organizzazione mafiosa.
Tale tipo di supporto mafioso "esterno" che è da ritenere alla base del successivo sviluppo della specifica attività – è ancora attuale ed ha trovato, anche di recente, riscontro in interventi operati dalle forze dell'ordine in nuove zone di sbarco, prescelte da contrabbandieri siciliani fuori dell'Isola con l'aiuto di elementi di prestigio della delinquenza organizzata di quelle plaghe.
Da questa iniziale partecipazione "esterna" o "episodica" di mafiosi o della mafia ad operazioni di contrabbando, si è pervenuti, nel tempo, alla formazione di taluni gruppi contrabbandieri a netta prevalenza mafiosa; gruppi, questi, più difficili da contrastare per la maggiore qualificazione criminale, per la costante osservanza delle ferree leggi dell'omertà, per lo spirito potenziale sempre pronto a prevenire e reprimere ogni "sgarro", ogni "fuga di notizie", ogni "delazione"; il che non è, invece, nei gruppi contrabbandieri tradizionali, tutti più permeabili alla penetrazione dei servizi informativi e più esposti alla indiscrezione od alla delazione: sia per la certezza dio consistenti "compensi" o perché mossi dall'intento di danneggiare eventuali gruppi concorrenti (circostanze, queste, che nell'ambiente mafioso non sono neppure da considerare come possibili se non a prezzo della vita).
L'azione repressiva molto efficace (specie della Guardia di Finanza), non disgiunta da quella preventiva e repressiva svolta a più ampio respiro delle restanti forze dell'ordine (impegnate contro il crimine organizzato e non soltanto nello specifico settore del contrabbando), ha fatto si che, dopo anni in cui il contrabbando di t.l.e. sembrava avesse trovato nella Sicilia Occidentale una "zona franca", le organizzazioni contrabbandiere finissero per gravitare dapprima sulle coste sud orientali dell'isola(dopo avere quasi del tutto abbandonato quelle occidentali)n e (in epoca ancora più recente) sulle coste calabre, pugliesi e campane; ciò, nello stesso tempo che ai porti di imbarco di un tempo (Tangeri-Casablanca) e ad equipaggi di origine spagnola, si andavano sostituendo quasi esclusivamente porti jugoslavi, ed equipaggi nella quasi totalità di nazionalità greca.
Ed è, infine, da aggiungere e da evidenziare che, così come nei restanti settori di ingerenza ed attività mafiosa, non appena la mafia ha considerato lo specifico campo del contrabbando di t.l.e. quale fonte molto remunerativa e, quindi, da sottoporre a controllo e sfruttamento diretto, la stessa ha imposto decisamente le sue "regole"; regole tradotte in spietate soppressioni (omicidi consumati nell'Isola e, più di recente, nel napoletano), ovvero sistematicamente rapine di carichi e depositi di t.l.e. in danno di contrabbandieri non mafiosi (v.si quelle compiute dallo Alberti Gerlando e suoi accoliti nei confronti della Odierno Adua e di Dapueto Luigi, rispettivamente nella zona di Milano e di Genova).

Dal 1970, per quanto a conoscenza di questo Comando (sia per indagini) svolte direttamente, sia per accertamenti esperiti a richiesta di altri Comandi operativi, sia, infine, per quanto esistente ed acquisto agli atti) nei sottonotati casi accertati di contrabbando di t.l.e., è emersa partecipazione mafiosa ...

A sottolineare, peraltro, la spregiudicatezza e la determinazione di questi gruppi dediti al contrabbando e permeabili ad inserimenti mafiosi, basterebbe ricordare il gravissimo "omicidio Ciuni" – omicidio che rappresentò quasi un epilogo di una lunga serie di delitti mafiosi, verificatisi nel ragusano (Agrigento) nell'arco di circa un decennio e che venne consumato la notte sul 28.10.1970 da un "commando" di *killers* vestiti da infermieri ed armati di mitra, mentre Ciuni si trovava degente presso l'Ospedale civico di Palermo per un precedente grave accoltellamento. Omicidio che, nel quadro delle relative e positive indagini svolte dall'Arma, emerse in un contesto di vaste attività di cosche mafiose (ne furono denunziati 22) dedite anche al contrabbando sul piano interprovinciale, e facenti capo al noto esponente nisseno Giuseppe Di Cristina.

È da dire, inoltre, che i 26 casi sopra specificati, rappresentano indubbiamente soltanto una parte delle partite di t.l.e. trattate dal 1970 in poi e, pur tuttavia, si riferiscono ad un totale di circa 107 tonnellate di t.l.e. sequestrati; ciò che si ritiene sufficiente a dare un'idea della entità dell'incentivo economico ad operare in tale settore.

Sostanzialmente, in questi ultimi tempi le "organizzazioni contrabbandiere" a prevalenza ed a partecipazione mafiosa, sempre più frequente sono ricorse ad operazioni combinate con organizzazioni parallele di zone diverse specie nel meridione d'Italia, fermo restando che quelle più attive sono e rimangono "Spadaro" - "Savoca" - "Tagliavia"; tutti con collegamenti sia all'estero (Grecia, Jugoslavia e Svizzera) ove è frequente l'invio ed il soggiorno di loro fiduciari, sia in località della Calabria e della Campania.

b) Traffico di stupefacenti.

Il traffico di stupefacenti si sviluppa su due direttrici: una, che alimenta il mercato – consumo interno; l'altra – a carattere internazionale –, che ha, come destinazione, soprattutto gli U.S.A. ed il Canada.

Mentre nel primo caso (traffico interno o nazionale) non si ha un monopolio mafioso (coesistono, infatti, gruppi di spacciatori mafiosi e non), nel secondo caso (traffico internazionale), si ha motivo di ritenere che, in questi ultimi anni, – di fatto – il settore sia stato monopolizzato dalla "mafia" in stretto collegamento con l'organizzazione criminosa U.S.A. detta "Cosa Nostra" e con la "malavita corso-marsigliese".

B1) Traffico interno

Il traffico destinato al consumo interno si è andato sviluppando dal 1965 - 66, in graduale progressione, ma senza assumere proporzionai di particolare volume, tenuto conto che:

- morfina, eroina e cocaina (di più elevato costo) trovano diffusione limitata fra gli abbienti, i circoli artistici, i frequentatori di *nights*, determinati livelli di prostituzione;
- oppio, canapa indiana (marjuana - hashish) e droghe sintetiche varie, quali L.S.D. - T.H.C. ecc. (alcune per il loro minor costo ed altre per la più lenta assuefazione) sono più diffuse tra i giovani e tra le collettività *hippjes*.

Quantitativi ridotti del primo gruppo di stupefacenti (oscillanti tra qualche etto ed il chilogrammo o poco più), anche se esitati al minuto da incensurati o pregiudicasti comuni, fanno sempre parte (ab origine) dei più ingenti quantitativi monopolizzati dalla "mafia" e destinati nella quasi totalità al mercato U.S.A..

Sostanzialmente si ritiene che la "mafia" tolleri che propri adepti trattino a livello locale detti quantitativi ridotti, sia per assicurare dei redditi a gregari vari, sia per quelle azione di proselitismo nell'ambito della quale "garantirsi" poi possibili corrieri, sia, infine. In previsione di un futuro sviluppo del mercato sul piano nazionale e su quello europeo in genere.

Il secondo gruppo di stupefacenti (droghe povere) coinvolgere, invece, elementi eterogenei, che vanno dal turista (che intende realizzare un guadagno occasionale) allo studente (che intende farne uso in proprio o nell'ambito del suo gruppo di amici), ma che, per quantitativi più consistenti, interessa o – meglio – può interessare anche elementi o gruppi mafiosi...

B2) Traffico internazionale

Fermo restando che nell'immediato dopoguerra, durante l'Amministrazione del Governo Militare Alleato in Sicilia, ad opera di siculo - americani vennero stabiliti – come detto all'inizio – rapporti con mafiosi locali e gettate le basi del traffico internazionale di stupefacenti diretti al mercato americano dalla Sicilia e dalla Francia (epicentro Marsiglia), da più fonti attendibili viene assicurato che:

- sin da allora – e tuttora – per quanto attiene all'Europa, le due basi principali di inoltro di grosse partite di stupefacenti in U.S.A. e nel Canada sono considerate l'Italia e la Francia;
- fino al 1963 (anno dell'azione repressiva antimafia eseguita alla Strage di Ciaculli) tanto la Sicilia che la Francia (zona di Marsiglia) erano zone di arrivo di merce grezza proveniente dal Medio Oriente, che giungeva in forti quantitativi (quintali) – via mare – per essere raffinata in loco e poi avviata in U.S.A. e Canada con i metodi più vari e tuttora validi (bagagli di emigranti consapevoli o inconsapevoli; nascondigli ricavati a bordo di automezzi; in corpetti o panciere affidati a corrieri assertivamente in viaggio d'affari o turistici ovvero diretti in U.S.A., in visita a partenti; in derrate

alimentari e materie prime di esportazioni, in manufatti di marmo, ecc.).

- come già in passato, a seconda della maggiore o minore incidenza delle azioni repressive delle forze dell'ordine italiane o francesi, si aveva il prevalere di spedizioni dalla Sicilia (a cura della organizzazione mafiosa) o dalla Francia (a cura della malavita corso-marsigliese), ma comunque sempre diretta a elementi o "famiglie" della organizzazione criminosa statunitense detta "Cosa Nostra";

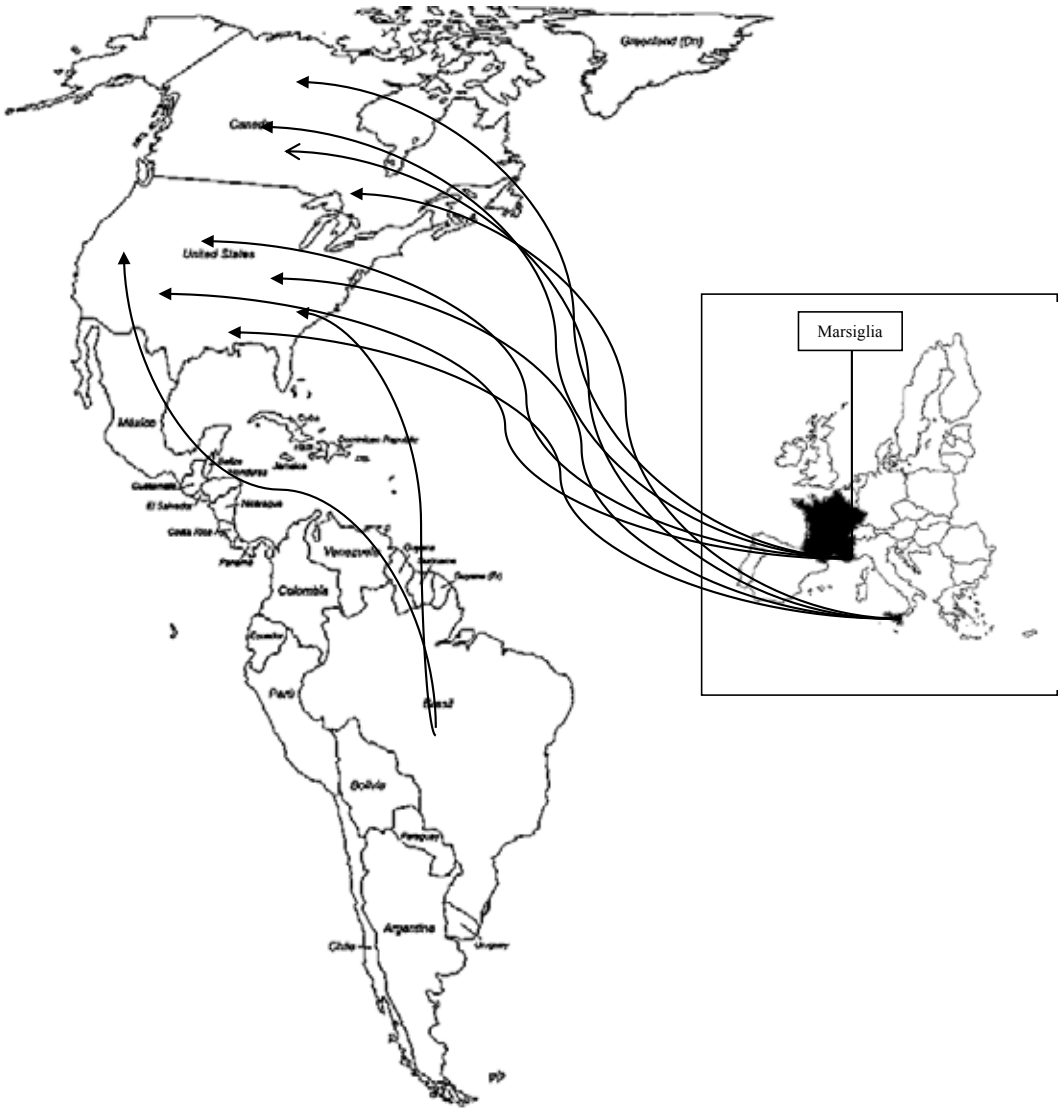


Fig.1. Rotte del traffico internazionale di stupefacenti: Sicilia, Marsiglia, Canada, Stati Uniti.

- esistevano – ed esistono – rapporti in parallelo tra mafia e malavita corso-marsigliese e ne è riprova il fatto che:
  - in pericolo più recente ed in concomitanza con apparente o contingente cessazione di grossa attività di raffinazione di materia prima nell'Isola, la merce – già raffinata – viene fornita dalla malavita corso-marsigliese alla organizzazione mafiosa siciliana che, potendo comunque contare su quadri efficienti e ampiamente collaudati nonché su rapporti di fiducia risalenti nel tempo ed anche di parentela o di comparatico con esponenti siculo-americani di "Cosa Nostra", continua a concorrere ad alimentare ed a soddisfare che crescenti richieste del mercato U.S.A. e canadese;
  - in Brasile (dal Sud America – terza zona di inoltro di stupefacenti – viene segnalato un crescente invio di partite di stupefacenti nel Nord America) il noto esponente mafioso e trafficante internazionale Buscetta Tommaso lavorava in collaborazione con trafficanti internazionali francesi ed era il "fiduciario mafioso" in seno all'organizzazione stessa per quella zona;
- rispetto al passato, per effetto della più recente valida azione repressiva esercitata nella Sicilia

Occidentale dello insediamento o irradiamento di mafiosi in altre zone del territorio nazionale, consegne di partite di stupefacenti (raffinate nella zona di Marsiglia) sia in continente (specie Napoli e Genova, tanto via mare che con automezzi);

- viene anche riferito che, sia pure su scala più ridotta rispetto al passato, potrebbero sussistere tuttora raffinerie nella Sicilia Occidentale che, sintomaticamente, era meta costante di siculo-americani e di siculo-canadesi prima della loro partenza dal territorio nazionale per il rientro in U.S.A. e nel Canada (ove, poi, venivano tratti in arresti a seguito di sequestri di ingenti quantitativi di droga, che avevano tentato di introdurre clandestinamente in quelle nazioni). Gli enormi utili, le ferree leggi dell'omertà che vengono fatte rispettare con spietata determinazione e la collusioni nei più svariati ambienti, rendono estremamente difficile l'attività investigativa e repressiva nello specifico settore per cui:
  - i casi accertati in questi ultimi anni sono conferma di quanto sostiene, anche se rappresentano soltanto una parte del continuo e costante trasferimento di partite di stupefacenti verso il mercato nord americano;
  - le tecniche criminali, intese o "patti d'affari" tra distinte organizzazioni, le produzioni – le forniture – gli itinerari prescelti, non sono statici o sistematici ma si evolvono in costante anticipo sullo "aggiornamento" delle forze dell'ordine ed in misura ben più ampia di quanto sia dato conoscere per le indagini portate a buon fine, per notizie fiduciarie acquisiste (ma comunque frammentarie), e per intuizioni (sulle quali prevale la fantasia realizzatrice del crimine organizzato).

Come già riferito:
- al Consiglio di Presidenza della Commissione Antimafia in data 4.11.1970;
- al Comitato per lo studio dei collegamenti tra mafia e droga in data 22.3.1971;
- all'analogo Comitato presieduto dal senatore Zuccalà Michele in data 26.4. u.s.;

L'Arma in questi ultimi anni, in più occasioni, ha avuto modo di avviare a svolgere indagini che hanno permesso e permettono di sostenere fondatamente l'esistenza di un monopolio di fatto da parte della mafia sul traffico internazionale di stupefacenti.

Tra il 1967 ed il 1968 nel corso di servizio che quest'Arma non poté concludere per ripensamenti e timori sopravvenuti nel "corriere" contattato dall'organizzazione, era emerso che erano ancora operanti gruppi di mafia, fra loro collegate, delle province di Trapani e Palermo ed interessati al traffico internazionale di stupefacenti, traffico per il quale:

- l'Isola era da considerarsi "zona di transito e di sosta temporanea" per merce proveniente dal Medio Oriente (specie via Grecia e Malta) già raffinata - diretta, oltre che in Francia, soprattutto in U.S.A. e Canada (via Roma-Milano-Genova e Napoli);
- i corrieri venivano via via prescelti tra persone insospettabili (finanche dipendenti di pubbliche amministrazioni, che finivano per rimanere definitivamente coinvolti in ricatti od in ulteriori prestazioni), tenute a percorrere itinerari preventivamente preordinati, onde dar luogo ad accorti e ripetuti controlli sull'operato dei corrieri stessi e dirottarli in caso di emergenza, persone che, comunque, avevano l'obbligo di porre somma cura nel rispettare l'orario fissato per la consegna al "corrispondente" della merce (quantitativi di eroina o cocaina oscillanti tra i 20 ed i kg. 30);
- tra i nominativi, comunque, fiduciariamente acquisiti ed in parte noti o sospettati:
  - Zizzo Salvatore nato a Partanna (TP) il 18.1.1910, schedato mafioso;
  - Palmeri Giuseppe nato a S. Ninfa (TP) l'1.8.1915, schedato mafioso;
  - Di Prima Vito nato a S. Ninfa (TP) il 15.02.1925, schedato mafioso;
  - Gullo Vito nato a Salemi (TP) l'1.1.1903, schedato mafioso;
- Zona di sbarco era da considerarsi la costa tra Mazara del Vallo e Campobello di Mazara - TP - (ma con quantitativi fatti giungere anche da Napoli), con relativo deposito temporaneo tra Mazara del Vallo e Salemi (TP).

Nell'anno 1969, nel corso delle indagini relative alla "strage di Viale Lazio", emerse che l'esecuzione di Cavataio Michele (il più prestigioso degli esponenti in libertà del gruppo "Torretta") doveva ritenersi quale ulteriore e definitiva affermazione del "gruppo Greco", gruppo che dopo gli eventi di Catanzaro aveva in modo tale prevalso ed assorbito i superstiti del "gruppo Torretta" o "famiglie" che l'avevano sostenuto, stroncando sul nascere il tentativo del Cavataio di riorganizzare le fila ed intraprendere attività speculativa sia nel campo

dell'edilizia che del contrabbando di t.l.e. e del traffico degli stupefacenti in particolare, campo, quest'ultimo, nel quale i Greco avevano assunto il sopravvento deciso, forzando anche la mano a coloro che inizialmente tendevano ad evitare speculazioni del genere, ma nello stesso tempo irrigandovisi nel non consentire l'inserimento di terzi concorrenti.

Solo così trovò giustificazione:

- L'annotazione, in un foglietto di appunti del Cavataio del nominativo dell'altrettanto noto esponente mafioso Di Cristina Giuseppe (nato a Riesi il 22.4.1933, schedato mafioso, successivamente emerso come trafficante, rinviato a giudizio nell'ambito del procedimento penale a carico di 114), allora da poco trasferitosi in Palermo e dipendente della SO.CHI.MI.SI. nel quadro dell'E.M.S. (Ente Minerario Siciliano);
- Il rinvenimento, tra le carte del Tumminello Francesco (l'altro mafioso ucciso con il Cavataio) di un foglietto (scritto a macchina ed in più copie) comprendente circa 30 nomi, suddivisi in quattro "gruppi" e ciascuno riportante nominativi sia di noti mafiosi che di costruttori;
- il proposito, manifestato dal Cavataio alla moglie, di trasferirsi definitivamente a Roma, aprirvi una boutique ed attendervi personalmente (evidente e classica copertura di traffici illeciti).

Nell'autunno del 1970, era nuovamente emerso come attuale l'elemento "mafia-droga", in occasione delle indagini svolte da questa Arma in ordine alla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro.

Indagini che:

- confermarono o permisero di accertare la sussistenza nell'Isola e nel Nord Italia di gruppi di mafiosi operanti nel settore del traffico degli stupefacenti, nonché l'insediamento di mafiosi di origine palermitana in province della Sicilia orientale, ritenute più favorevoli per lo sbarco della merce;
- permisero di apprendere fiduciariamente che:
  - attribuendo il crimine alla delinquenza organizzata ("mafia"), il movente era necessariamente da ricercarsi nel settore dell'attività contrabbandiera in genere e del traffico di stupefacenti, unico settore mafioso "attivo", da quando si erano ridotte le speculazioni edilizie per la contingente indisponibilità di nuove aree edificabili, stante anche il mancato accoglimento di non poche varianti al piano regolatore, che avrebbero comportato la possibilità di edificare intensivamente a mante del Viale della regione Siciliana vincolato a "verde agricolo";
  - i rilevanti proventi, sia del contrabbando che dell'edilizia, erano oggetto di reciproca osmosi d'interessi da investire e da moltiplicare;
  - la Sicilia era ancora da considerarsi "canale di passaggio della droga" e deposito temporaneo di stupefacenti provenienti dal Medio Oriente e diretti in U.S.A.;
  - "sbarchi di merce" avvenivano in più tratti di costa del periplo dell'Isola e gli stupefacenti (eroina e cocaina) venivano lanciati in mare in involucri impermeabili assicurato da un gavitello o "segnale di superficie", che consentiva il recupero di parte di mezzi veloci; sistema cui si abbinava l'altro di far pervenire la droga in uno dei cartoni di sigarette, debitamente contrassegnato e frammisto alla partita di t.l.e., commissionata e trasferita nelle nostre acque territoriali o il limite delle stesse con navi contrabbandiere;
  - l'offerta, fatta in un caso ben determinato, di 5-6 milioni ad incaricato (in grado di localizzare con coordinate un punto di mare aperto) di recuperare involucro impermeabile contenente stupefacenti, lasciava presumere trattarsi di quantitativi inferiori ai kg 50 confezionati in sacchetti di plastica da 600 gr. ciascuno);
  - mentre, in passato, la merce proveniente dal Medio Oriente veniva direttamente portata al limite o nelle nostre acque territoriali, per sopravvenute difficoltà e per la maggiore vigilanza, vi era un primo trasferimento dal Medio Oriente all'Isola di Malta ed altro successivo da detta Isola alla nostra di quantitativi più ridotti smistati in località varie, e ciò, per il contenimento di eventuali perdite e per alimentare i vari gruppi operanti, apparentemente autonomi, ma tutti strettamente collegati nei rispettivi vertici;
  - a differenza del passato, era quasi inesistente – in loco – la raffinazione o salimificazione del grezzo o materia prima;
  - vi era stata una riorganizzazione dei gruppi mafiosi dediti a tali traffici e collegati con "Cosa Nostra", raggiungendo una intesa di collaborazione tra appartenenti a cosche diverse quali: Badalamenti - Greco - Coppola - Mangiapane - Liggio Rimi;
  - erano state create le basi anche lungo la costa orientale della Sicilia;

- in conseguenza dell'arresto in New York del trafficante internazionale di stupefacenti ed esponente mafioso Buscetta Tommaso, l'organizzazione di "Cosa Nostra", d'intesa con la mafia Siciliana, aveva inviato a Palermo Borghese Thomas (oriundo di Misilmeri - PA - e facente parte del gruppo Gambino delle famiglie di New York) per valutare le conseguenze derivanti per l'organizzazione di tale arresto ed adottare provvedimenti;

• consentirono di individuare un primo gruppo di n.31 mafiosi (sia esponenti che gregari), tra i quali: Albanese Giuseppe, Aliberti Gerlando, Badalamenti Gaetano, Calderone Giuseppe, D''Anna Girolamo, Davì Pietro, i fratelli Fidanzati, Greco Salvatore "Ciaschiteddu", Greco Salvatore "l'ingegnere", Pennino Gioacchino, Rimi Natale, il costruttore Teresi, oggetto di un primo rapporto di denunzia (datato 21.11.1970 tuttora pendente in fase istruttoria), ma poi inclusi e rinviati a giudizio nell'ambito del successivo procedimento detto dei !114".

Nel febbraio 1971, le Squadre Mobili di Roma e Palermo, in collaborazione con il B.N.D.D., davano avvio ad indagini, poi conclusesi nel luglio successivo, che portarono alla denunzia di:

- Badalamenti Pietro, nato a Palermo il 9.8.1931, qui res., via C. Pisacane, schedato mafioso;
- Cavallaro Mariano, nato ma Palermo il 7.8.1937, qui res., via Gianlorenzo Bernini n.33, schedato mafioso;
- Alicata Giovanni, nato a Palermo il 7.6.1945, qui res., via Aloi n.3, schedato mafioso;
- Alicata Francesco, nato a Palermo il 6.3.1943, qui res., largo delle Gazzelle n.1, schedato mafioso;
- Sanchez Rosario, nato a Palermo il 6.3.1943, qui res., Vicolo Vitrano n.2, schedato mafioso;
- Compagno Salvatore, nato a Palermo il 23,8,1932, qui res., Largo Ispica n.8, schedato mafioso;
- Cavallaro Luciano, nato a Palermo il 22.7.1932, qui res., via De Spuches n.54, schedato mafioso;
- Cavallaro Antonino, nato a Villabate (PA) il 10.1.1935, ivi residente via V. Emanuele n.ro 800, schedato mafioso;
- Mancino Rosario, nato a Palermo il 14.1.1945, residente a Roma, via A. Manzoni n.47, schedato mafioso;
- Indelicato Elisabetta, nata a Sciacca (AG) il 13.1934, residente a Roma via Fossini n.34;
- Andolina Salvatore, nato a Palermo il 4.5.1933, qui res. Via Monfenera n.119, schedato mafioso;
- Buscetta Tommaso, nato a Palermo il 13.7.1928 (allora latitante dal 1963), schedato mafioso;
- Spadaro Tommaso nato a Palermo il 20.08.1928, qui residente via Nicolò Cervelio n.23, Napoli via Pallonetto n.41, schedato mafioso;
- Giaconia Stefano nato a Palermo il 4.16.1934, qui residente via Villa Florio n.1 e Napoli Salita Montecchia n.4, schedato mafioso;
- e, sequestro in Roma – nell'abitazione della Indelicato, di una busta di plastica contenente gr. 495 di lattosio ed eroina.

Prescindendo dalle risultanze istruttorie e processuali e dalla ipotizzata esistenza di "una spia" che aveva messo sull'avviso i trafficanti, è certo che tra essi i grossisti erano principalmente i Cavallaro e gli Alicata e che inoltre:

• trattavasi di "fornitura di origine siciliana";
• assertivamente la "organizzazione" disponeva pure di un aereo ed era in grado di "fornire anche kg. Di eroina al mese";
• nel corso delle trattative con i finti acquirenti (agenti del B.N.D.D.) erano state stabilite;
  - consegne non inferiori a kg. 10 di eroina al mese;
  - la consegna di kg. 15-20 di eroina in Palermo, al prezzo di dollari 4600 al chilogrammo e, successivamente, di kg. 30 in Roma al prezzo di 120 milioni.

Tale specifico episodio resta, comunque, a dimostrare l'esistenza di interessi mafiosi nel grosso traffico di stupefacenti e la disponibilità di rilevanti quantitativi in Sicilia.

Nell'arco di tempo 1971-1972 successivamente ad altri gravi episodi delittuosi quali: l'uccisione del Procuratore Scaglione e della guardia di custodia Lo Russo, nonché la scomparsa del barista Guercio Vincenzo, su iniziativa ed azione preminente dell'Arma (cui si affiancò la attiva e fattiva collaborazione degli organi di P.S. e, in un secondo tempo, la stessa Guardia di Finanza), si giunse a denunciare, con successivi referti all'A.G. un totale di 114 mafiosi, associati per delinquere e dediti ad una multiforme e spregiudicata attività delittuosa,

con particolare riferimento al contrabbando di tabacchi ed al traffico di stupefacenti.

I numerosi rapporti e relativi volumi di allegati, già acquisiti tramite l'A.G. da codesta On. Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul fenomeno della Mafia in Sicilia, confermano, senza ombra di dubbio, che il traffico internazionale di stupefacenti è da qualche tempo divenuto attività primaria dell'organizzazione mafiosa; organizzazione che non disdegna, peraltro, di trattare anche grosse partite di t.l.e..

Al di là delle notizie di dettaglio contenute nei singoli referti sopra citati e, che riflettono un'attività investigativa esperita nell'arco di 2-3 anni ed estesa anche in località varie del territorio nazionale (Milano, Genova, Roma, Napoli ecc.) ed estero (Malta, Zurigo), si sottolinea come il materiale probatorio acquisito dimostri principalmente:

- la sussistenza di vincoli associativi tra mafiosi e "gruppi vari" del palermitano, del trapanese e del nisseno, in collegamento con siculo-canadesi e siculo-americani;
- una frenetica attività (telefonate, incontri, viaggi, soggiorni, "vertici") proiettata in una gamma vastissima di azioni delittuose, tra le quali principalmente il traffico di stupefacenti di t.l.e.;
- la vastità dei collegamenti con gli ambienti più eterogenei e con qualificati esponenti della malavita di altre zone non dell'Isola, aventi come comune denominatore lucrose attività illecite (come già detto, importazioni e sofisticazione di burro, rapine di partite altrui, traffici di elettrodomestici, vestiario, pellicce, preziosi, opere d'arte, ecc);
- l'evoluzione del modus-operandi e delle tecniche della "organizzazione";
- l'ampia e diffusa trama di interessi, collegamenti, collusioni, compartecipazione (ivi compresi finanziamenti occulti di persone insospettabili, ovvero di aperture creditizie di favore), che assicuravano ed assicurano alla organizzazione un potenziale criminogeno ed operativo, per combattere il quale è sempre più avvertita la necessità di poter disporre di idonei strumenti specie legislativi (anche se eccezionali e temporanei).

A tale proposito non può tacersi:

- l'assurdo procedurale, che fa sussistere il "segreto istruttorio" anche nei confronti degli inquirenti – verbalizzanti; per cui spesso l'istruttoria su sviluppa autonomamente senza più avvalersi del potenziale operativo – in uomini qualificati e mezzi validi – delle forze dell'ordine, peraltro impossibilitate, per lunghe parentesi, a muovere d'iniziativa, anche nel timore di interferire o di nuocere alla stessa istruttoria che, magari, si va sviluppando finanche in zone diverse;
- la materiale impossibilità per due soli magistrati (P.M. e G.I.) di fronteggiare, in caso di istruzione a carico di vaste associazioni per delinquere, decine e decine di imputati e di ferrati e ginnasticati difensori aventi precipuamente il fine di cavillare, frapporre indugi, ritardare i tempi della istruttoria, onde da un lato far scadere i termini della stessa e dall'altro impedirne l'approfondimento e lo sviluppo; sicché, in fase dibattimentale, possa tornare facile sottolineare presunte carenze, insinuare dubbi in seno a giudici non togati, ottenere le ben note "assoluzioni per insufficienza di prove";
- la possibilità, di contro, da parte degli imputati di conoscere attraverso gli avvocati difensori di elementi di accusa e di far scattare quel complesso e validissimo apparato di collusioni, di protezione, di intimidazioni, ecc., attraverso le quali ed attraverso le larghe disponibilità finanziarie inquinare le prove e gli indizi, a mortificazione della giustizia e ad irrisione degli sforzi, dei sacrifici, dei rischi delle forze operanti;
- le perplessità più volte avvertite più volte avvertita in seno alla pubblica opinione circa il ritardo frapposto nel rendere la normativa e la procedura più aderenti alle esigenze della lotta contro il crimine organizzato, laddove l'efferatezza
- e la determinazione degli associati e la inanità degli sforzi comunque profusi dalla polizia di osservazione e preventiva, concedono da troppo tempo ampi spazi finanche a coloro che detta normativa tendono a procrastinare.

Quanto sopra riferito e sintetizzato non solo a titolo di assunto – in quanto ben potrebbero essere state, specie per il passato, affacciate interpretazioni parzialmente difformi – ma anche, ed anzi, a testimonianza che, per quando l'Arma non godette del comune conforto alle tesi sostenute, la percezione del fenomeno si ebbe ed in tutta la sua nuova dimensione!

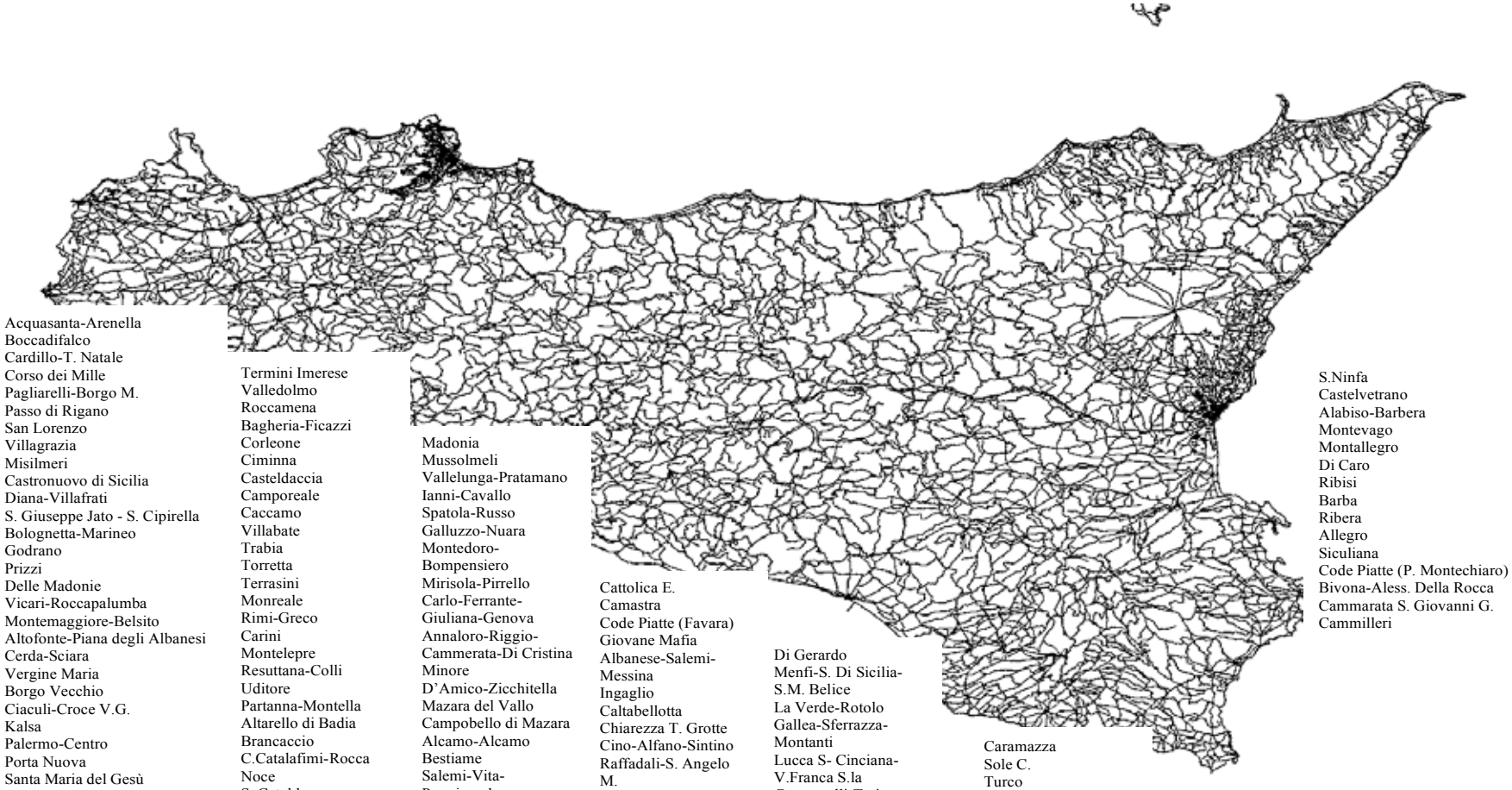
Talché qui si può concludere nel senso che:

- la "mafia" ha rilevanti interessi – mediati o diretti – nel contrabbando di t.l.e., nonché considera sua attività primaria il grosso traffico degli stupefacenti;
- per tali suoi settori di attività, la "mafia" ha saputo, con ogni tempismo, cogliere l'evoluzione dei tempi, delle genti, di un qualsivoglia problema di fondo nazionale o non, per adeguarsi (quando non per precorrerli) si vari stati del progresso e dei rapporti tra i popoli;
- in essi "stadi" si è inserita con il suo più tradizionale mimetismo, con il supporto di "centri di potere" anche insospettabili (ma comunque condizionati ed esposti al ricatto), con una pianificazione, infine, a lungo respiro, giustificata appunto dalla eccezionale portata degli utili e del lucro;
- non solo, ma l'organizzazione deve intendersi ed è, per sua naturale costituzione, resa ancor più forte ed impermeabile dallo stato di soggezione psicologica, conseguente alla stessa matrice di origine, che conduce o costringe emigrati ed immigrati oltre - Oceano a garantire un tramite permanente ed oltremodo protetto dall'omertà);
- anche se a monte della vera ve propria organizzazione mafiosa si intuiscono o si intravedono interessi e capitali di terzi insospettabili, finora, ogni tentativo esperito per tradurli in nominativi e prove è stato vano;
- se può essere giustificata o accettata l'impotenza dell'Ufficiale di P.G. a penetrare in "sistemi" per i quali non gode di strumenti idonei, è da ritenere che, attraverso un controllo fiscale adeguato (verifica di ingenti e rapide fortune, costituzione di Società fittizie e non, apertura di catena di ristoranti e ritrovi, concessione di mutui e crediti non giustificasti da attività palesi o da specifiche competenze professionali o tecniche, ecc.), ben potrebbero essere assicurate le prove e di nomi, per i quali ormai da troppo tempo si opera a vuoto;
- a parte quanto verbalmente già suggerito in tema di "confisca di beni" quale mortificazione del frutto illecito e quale rivalsa efficace anche da parte dello Stato, basterebbe qui citare come persino la Svizzera, così sensibile ad attività creditizie internazionali – ovviamente da difendere e da tutelare per la sua stessa economia – sia giunta a stipulare un'intesa con gli U.S.A.; intesa che rende possibile violare finanche il "segreto bancario" ed esperire i necessari accertamenti, laddove si tratti di capitali sospetti od indiziati di costituire provento di crimine organizzato;
- su detto piano, appare probante come quest'Arma, nell'ambito dei complessi accertamenti attinenti ai "114", abbia acclarato che in Zurigo (nel 1970) Greco Salvatore detto "Ciaschiteddu" (noto esponente mafioso, trafficante internazionale, catturato fin dal 1963 e rinviato a giudizio con procedimento penale dei "114") aveva giornalieri contatti con imprecisati Istituti di Credito di quella città, tanto che ne fece oggetto di segnalazione, con referto del 18.8.1972, alla Procura della Repubblica di Palermo;
- per quanto si possa – con ogni senso di responsabilità – discorrere del ponderoso lavoro investigativo, dei non pochi servizi condotti a buon fine, della tenace azione preventiva e repressiva svolta da tutte le forze dell'ordine, nonché dei successi conseguiti nell'individuare e nel delineare i quadri, le basi operative e le tecniche dell'"organizzazione", resta da sottolineare alla cortese attenzione di codesta On. Commissione:
  - detti risultati non potevano non rimanere inquadrati in un contesto di contingenza; ciò in quanto gli interessi in gioco e gli utili erano e sono talmente remunerativi, che l'"organizzazione", eliminati via via gli "infami", sciacalli e delatori, non conosce né può permettersi stasi, tesa com'è, con tutto il suo robusto e vasto apparato:
    a) ad alimentare un mercato mai sazio (per colpa della stessa società);
    b) a conservarsi il predominio di un settore, che non ammette concorrenze ed invadenze (nazionali e non);
  - detti risultati sono stati, peraltro, conseguiti a costo non tanto di rischi e sacrifici – che rientrano nell'accezione comune del dovere, quanto di operosità svolta nell'ambiente in ambiente assolutamente impenetrabile ed anche massimamente ostile e concretizzante in lunghe e pazienti e silenziose parentesi di ricerca, spesso frammentaria e sempre costretta a penetrare diaframmi e barriere, anche in quei settori dai quali sarebbe stato lecito attendere aiuto e conforto;
  - e tutto ciò, proprio quando la immanenza psicologica e la determinazione di codesta On. Commissione – specie nel trapasso di legislatura e nell'attesa formulazione di concrete proposte – sono apparse alla "mafia" come rivolte a problemi diversi e – per essa – meno attuali, fino a darle la sensazione di un impoverimento del prestigio e della forza dello Stato;
  - anche quando i risultati in questione hanno, comunque, assunto aspetti di rilievo, fino a dare la

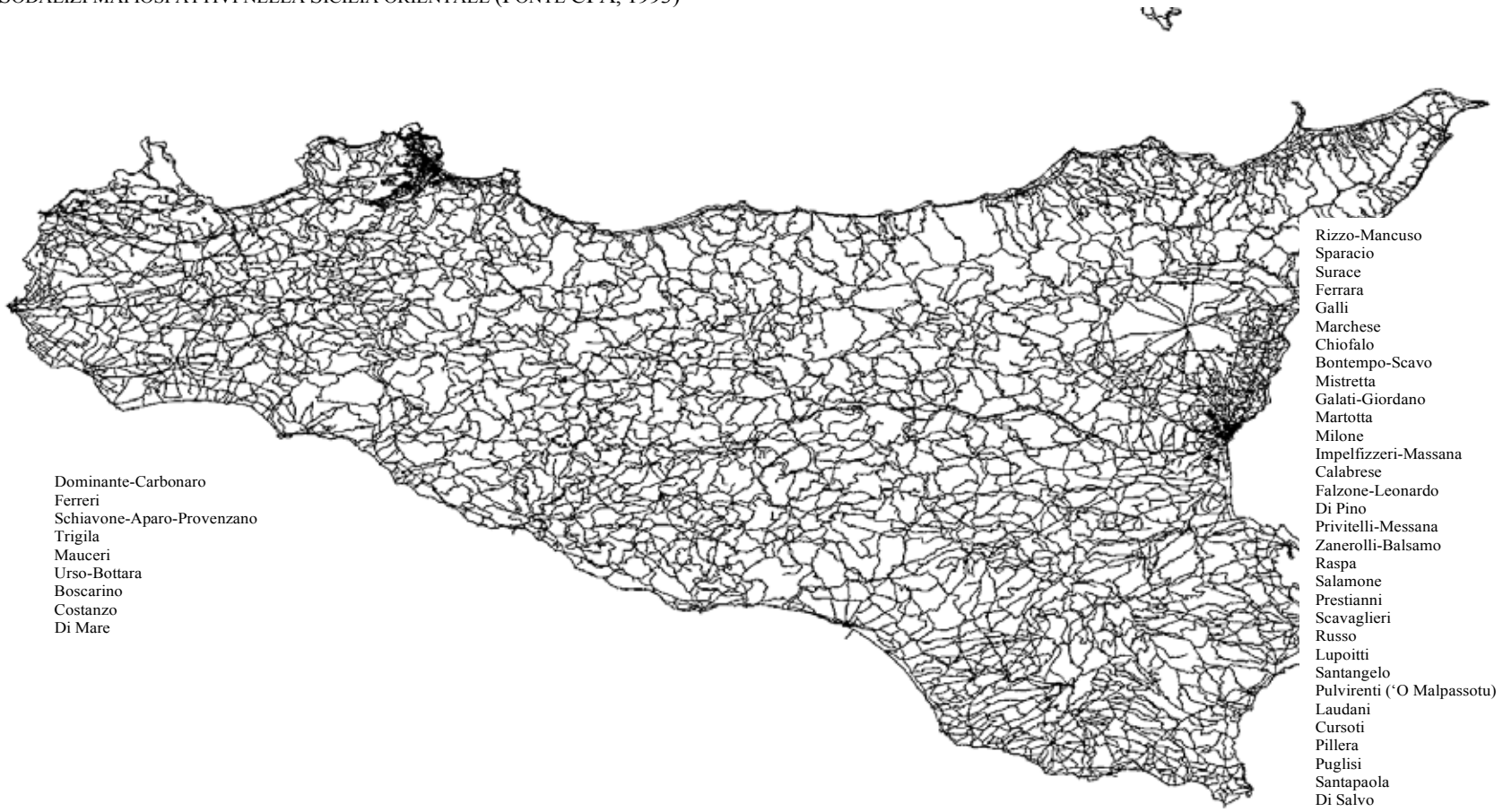
certezza di aver colpito gangli vitali, ed a concedere alla pubblica opinione – oltre che ai pubblici poteri – la consapevolezza della efficienza di una periferia chiamata comunque a risponderne, si è dovuta registrare una vanificazione o sterilizzazione degli sforzi; vanificazione o sterilizzazione dovute, tra l'altro:

- al mancato accoglimento delle più volte invocate norme, che consentono interventi fiscali paralleli agli interventi di P.G.;
- al persistere della presenza di qualificati soggiornanti obbligati ai bordi delle metropoli od in plaghe "proibite";
- all'affacciarsi di talune concezioni e teorizzazioni compiacenti – ed accortamente insinuate e divulgate – in tema di indiziati mafiosi o non è, quindi, "cittadini" di serie diversificata (v.si fermo e sua correlazione con la legge antimafia, misure di prevenzione, pretesa difesa di "indiziati" mafiosi, proposti per misure di prevenzione, con richiesta esplicita di "prove", ecc.), pur di fronte alla eccezionale gravità del "fenomeno" che si intende perseguire;
- alla facile sensibilità di qualche organo di informazione a talune impostazioni difensive di dubbia origine, ma opportunamente e tempestivamente diffuse dagli "ambienti" interessati;
- al "divieto" prima ed alla materiale impossibilità, poi di controllare "sul tamburo" e, quindi, nel tempo, le identità di passeggeri di aerei;
- infine, alla sua lentezza – peraltro resa inevitabile dall'attuale procedura – con la quale si giunge ad un dibattimento; dibattimento che, a distanza di anni, finisce per stemperare, specie presso i giudici popolari e presso la opinione pubblica, l'iniziale peso specifico di un equilibrio sociale turbato ed anzi allarmato.

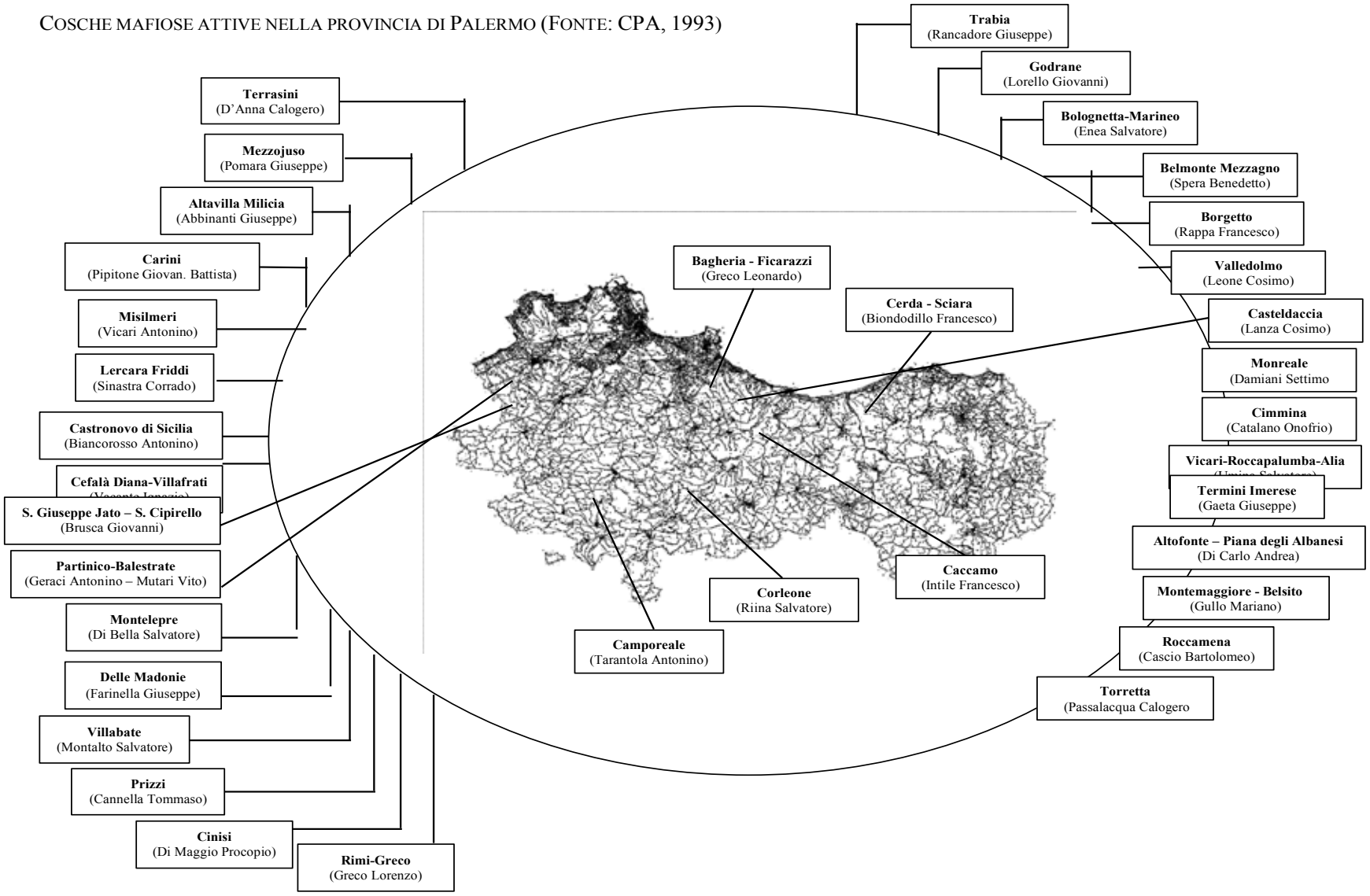
SODALIZI MAFIOSI ATTIVI NELLA SICILIA OCCIDENTALE (FONTE CPA, 1993)



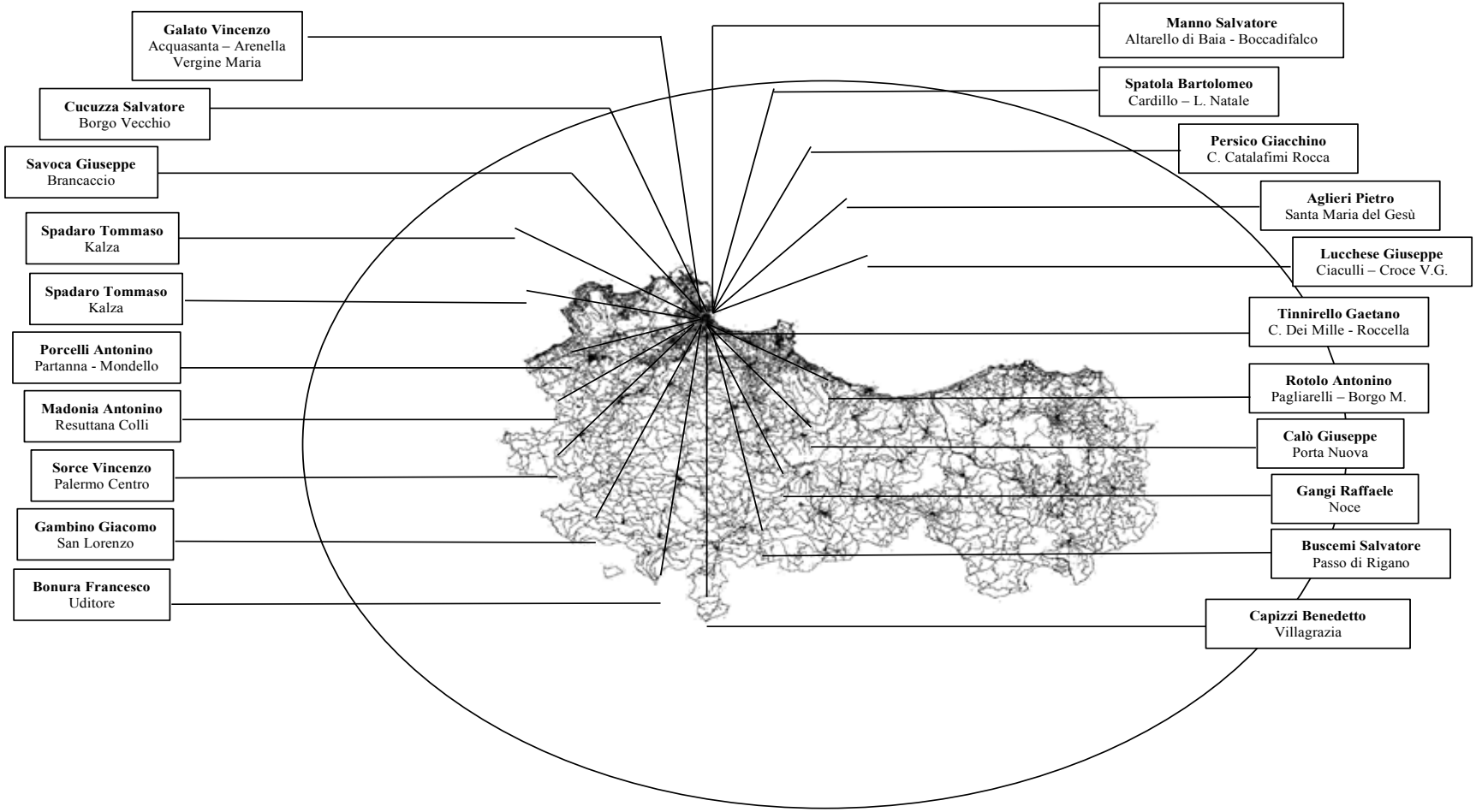
SODALIZI MAFIOSI ATTIVI NELLA SICILIA ORIENTALE (FONTE CPA, 1993)



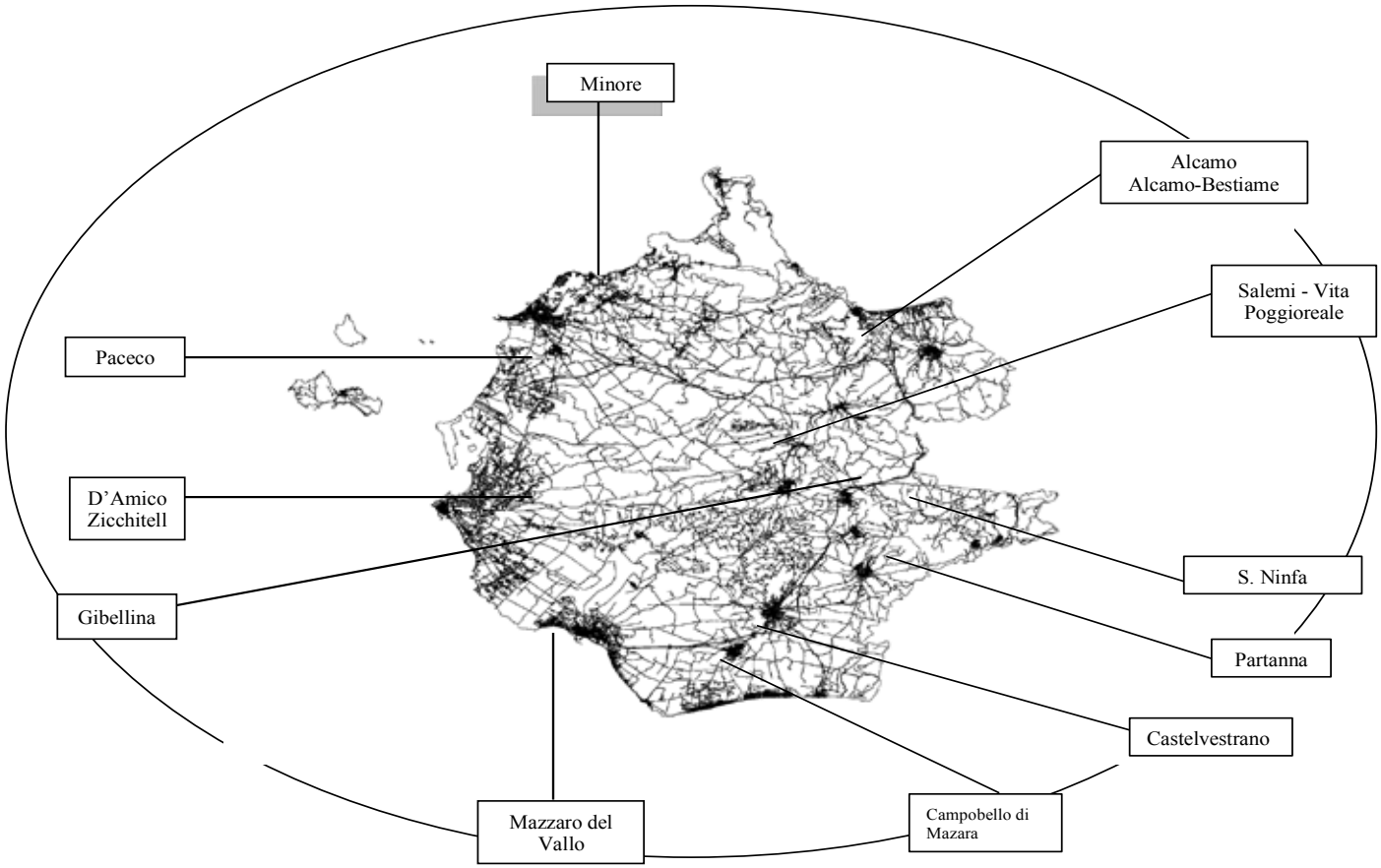
COSCHE MAFIOSE ATTIVE NELLA PROVINCIA DI PALERMO (FONTE: CPA, 1993)



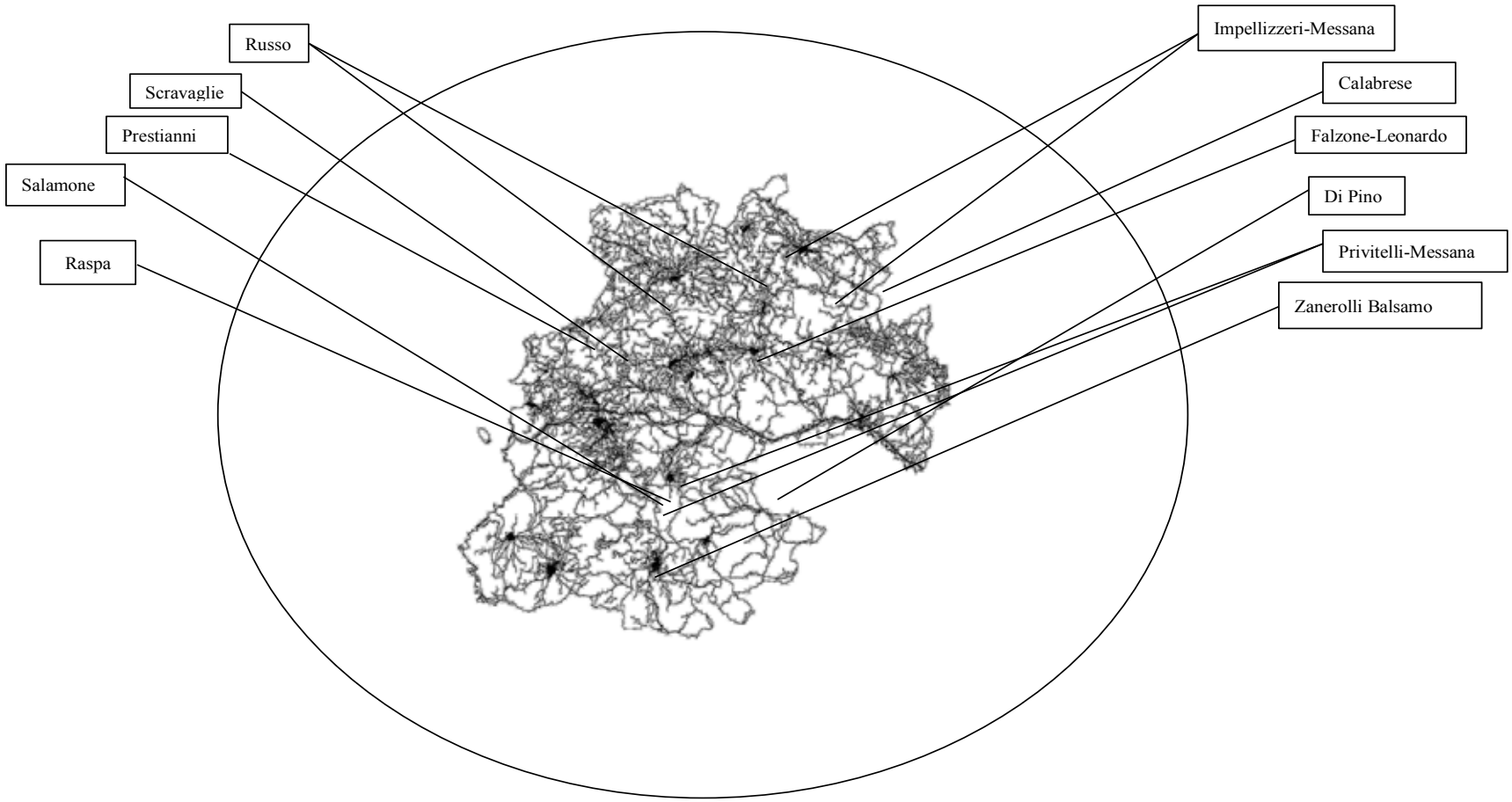
COSCHE MAFIOSE ATTIVE NELLA CITTÀ DI PALERMO (FONTE: CPA, 1993)



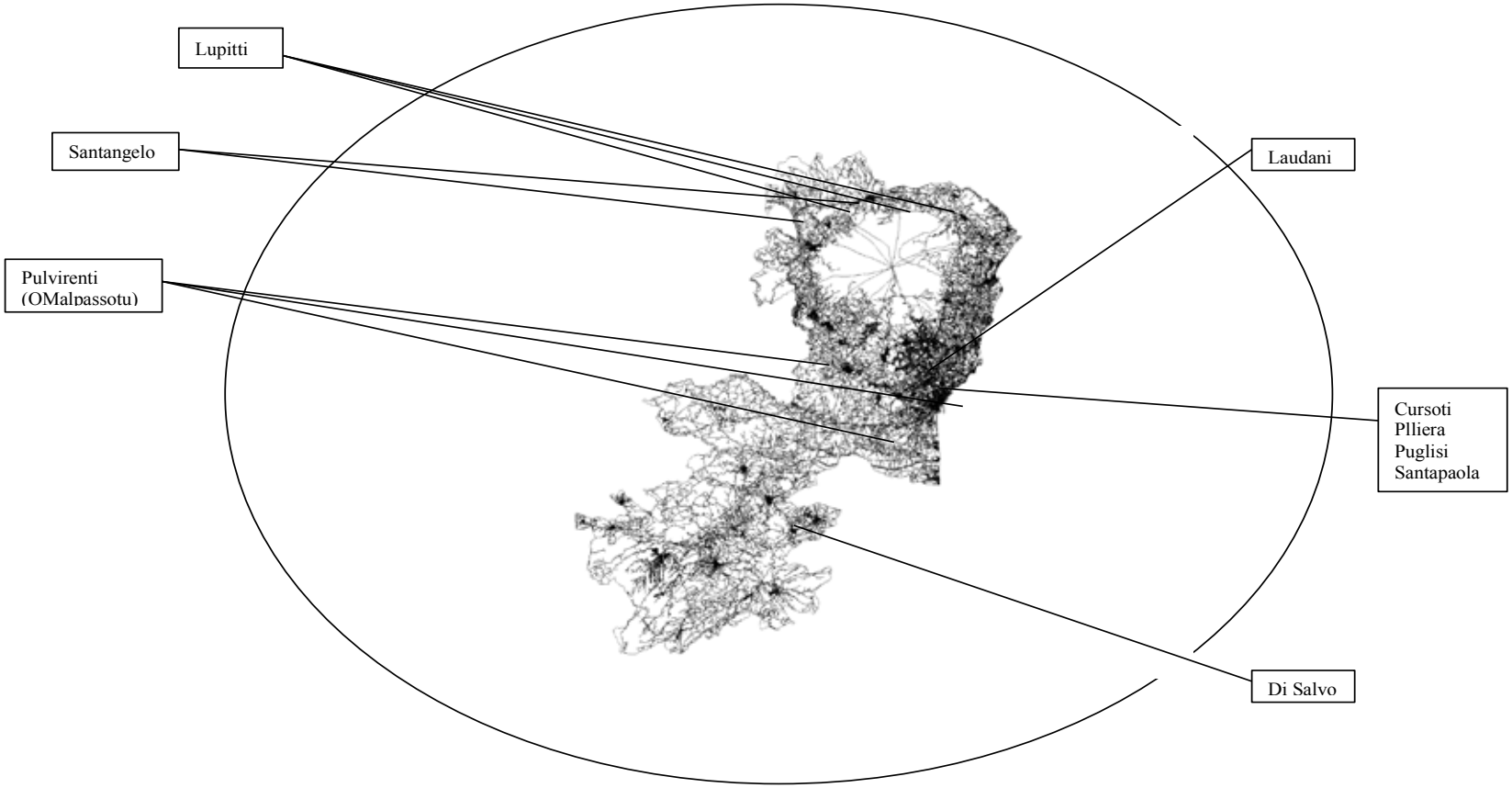
COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN TRAPANI (FONTE: CPA, 1993)



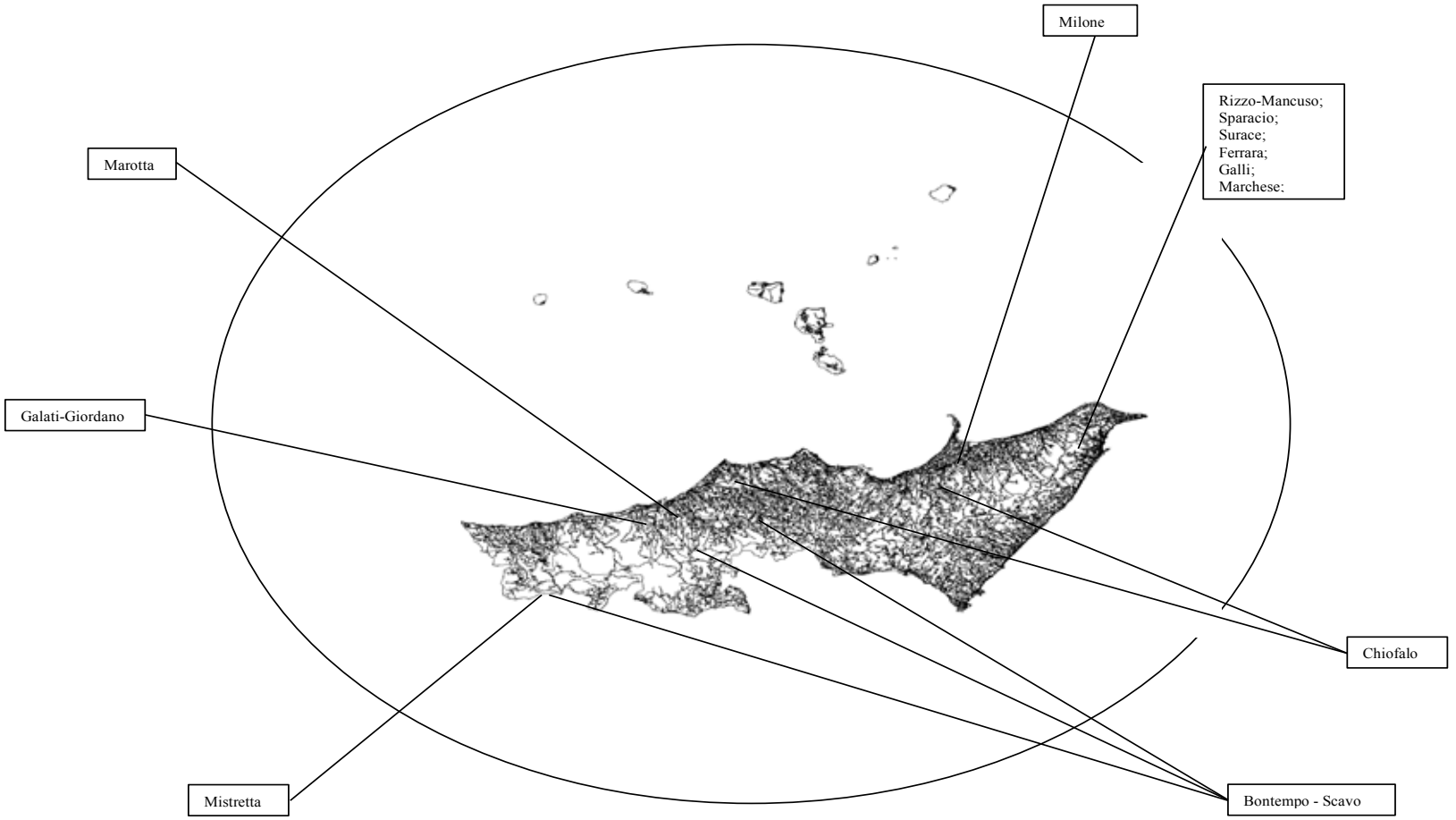
Cosche mafiose attive in Enna e provincia (Fonte: CPA, 1993)



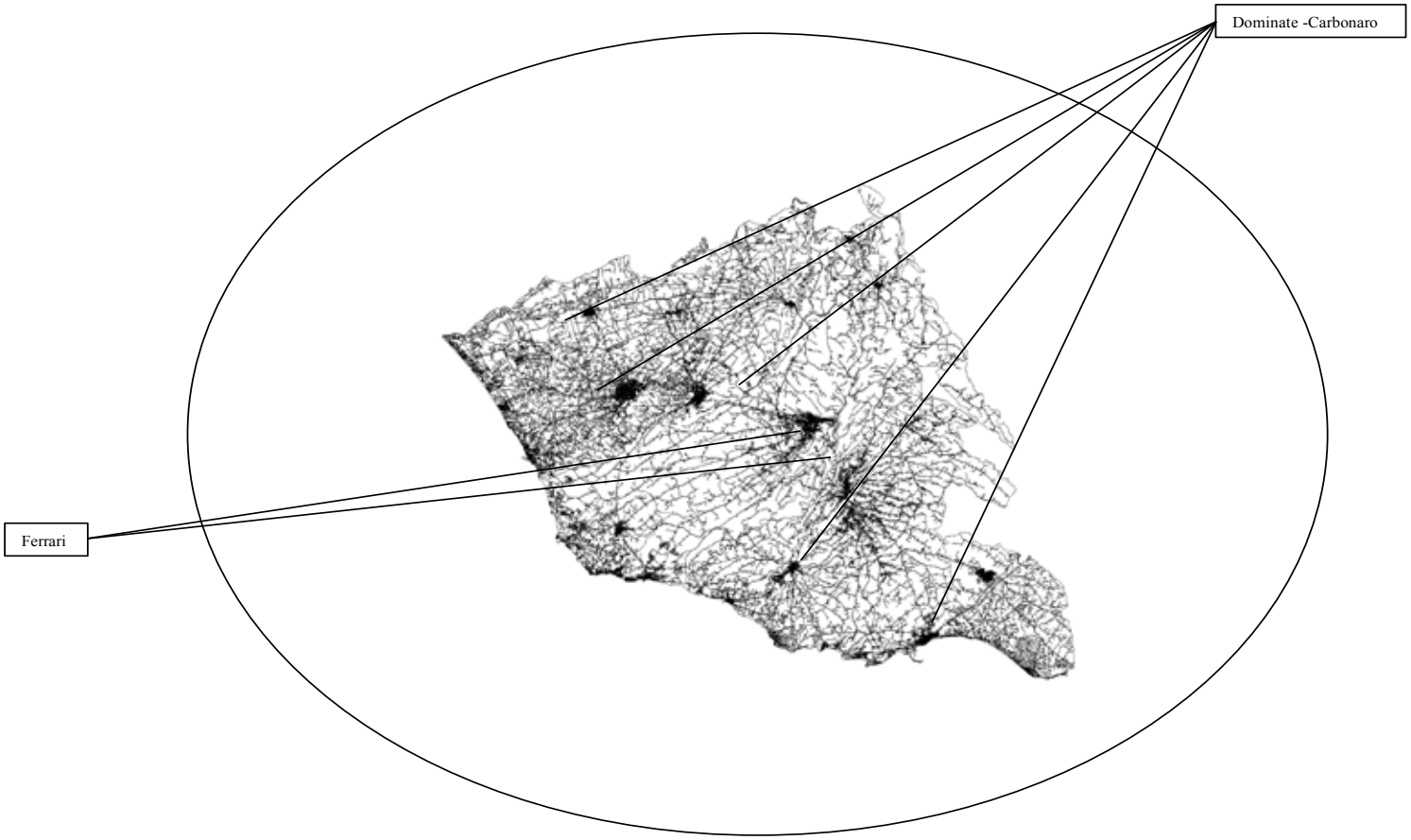
COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN CATANIA E PROVINCIA (FONTE: CPA, 1993)



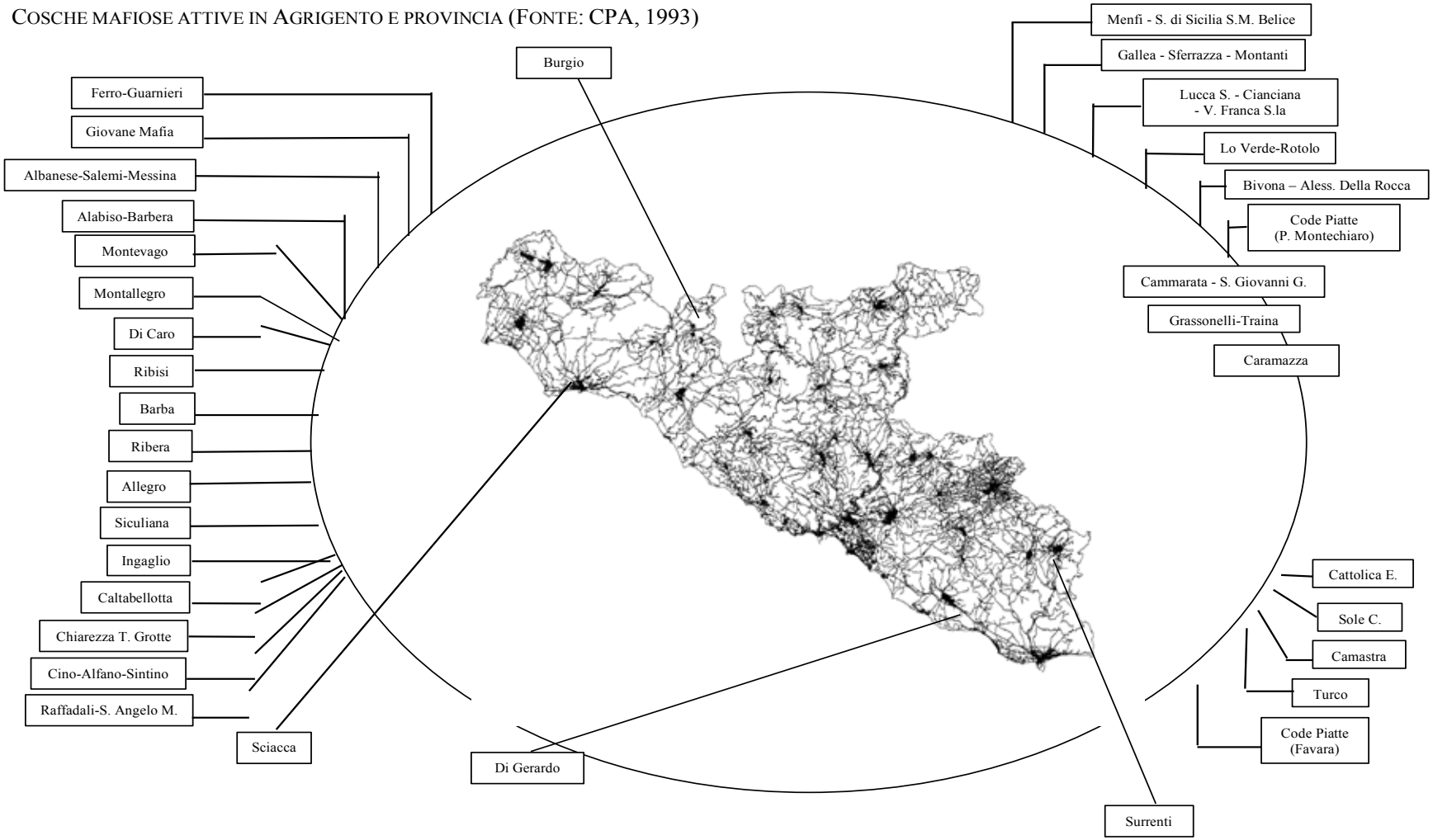
COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN MESSINA E PROVINCIA (FONTE: CPA, 1993)



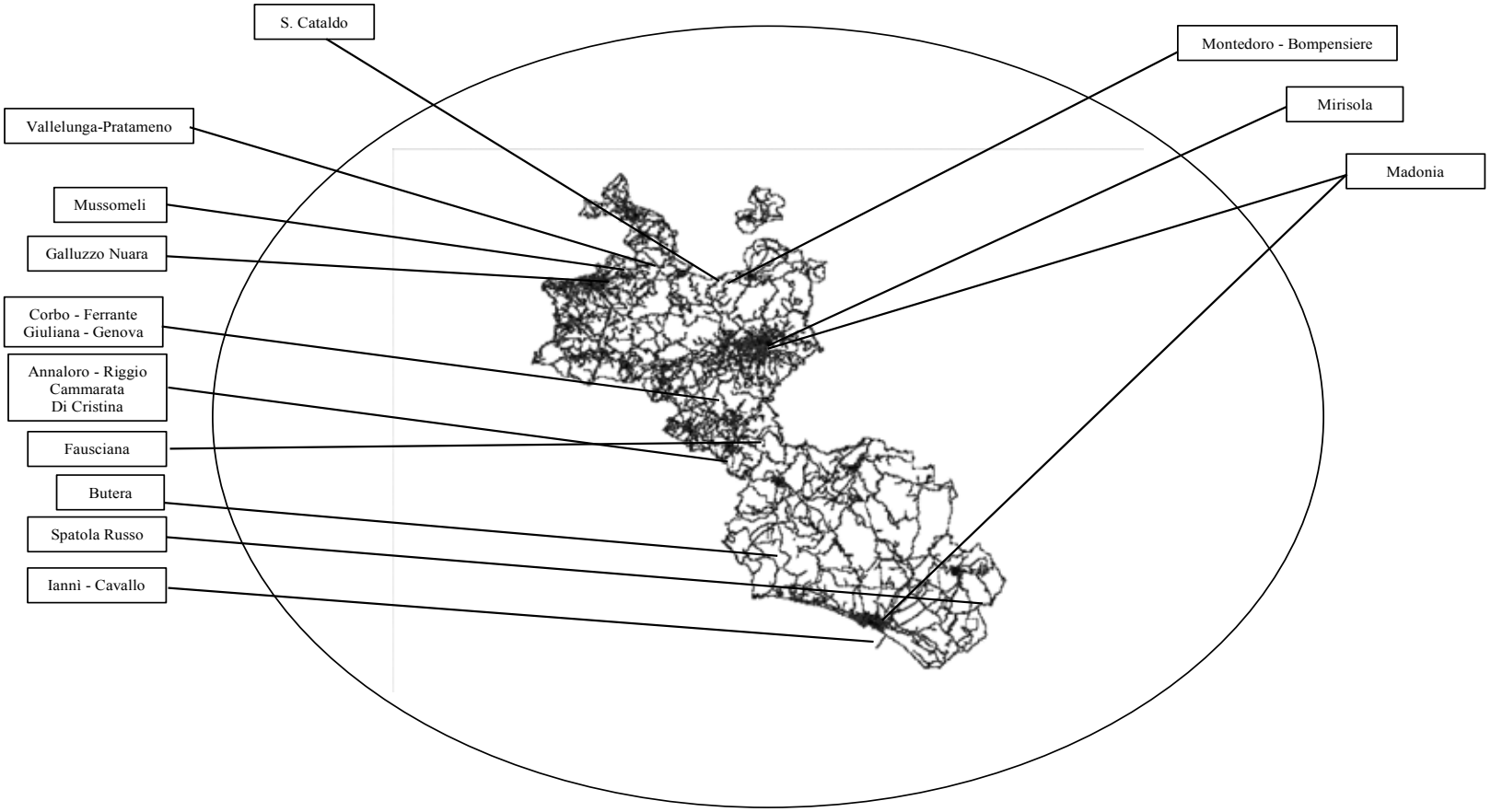
Cosche mafiose attive in Ragusa e provincia (Fonte: CPA, 1993)



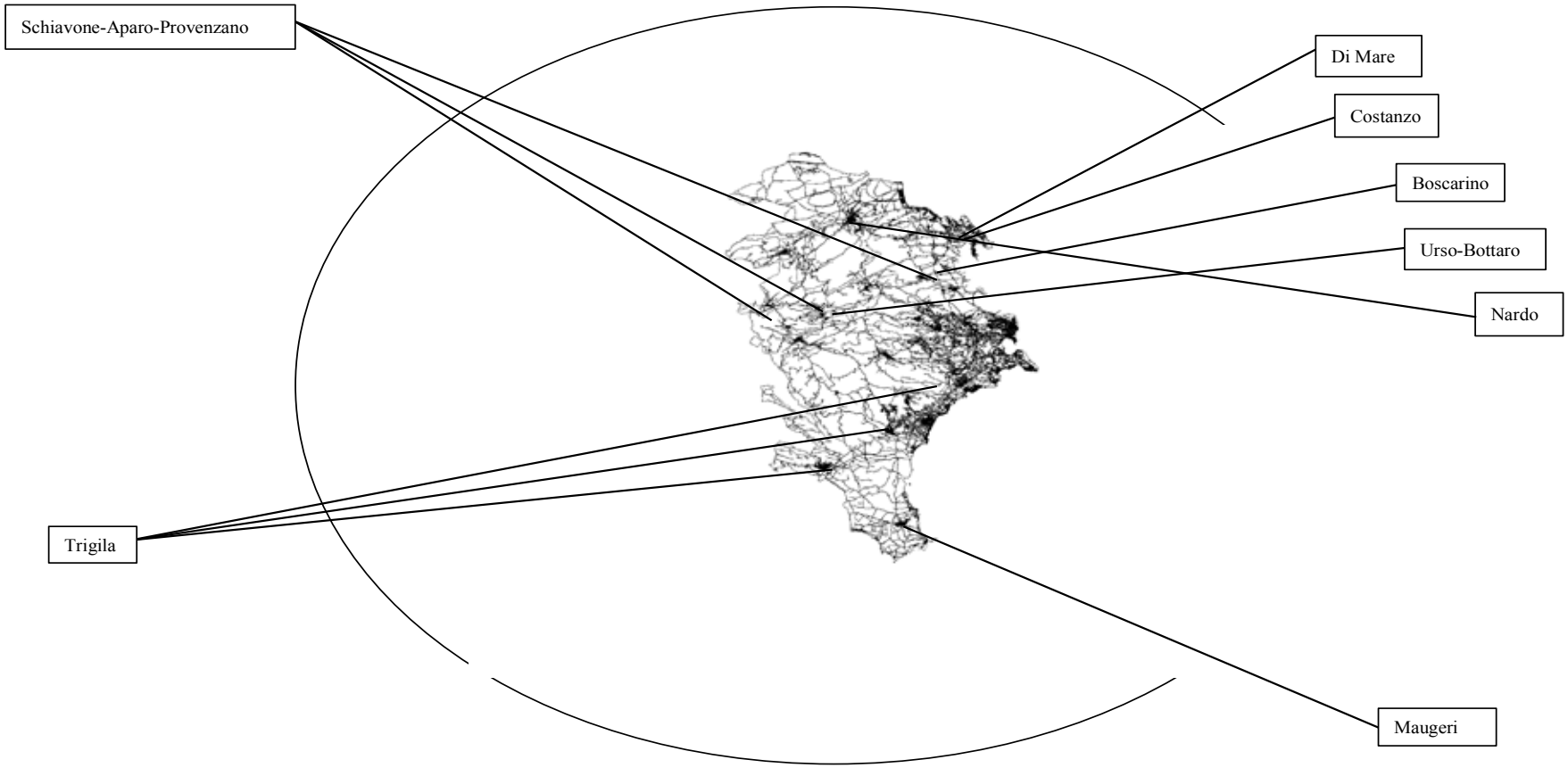
COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN AGRIGENTO E PROVINCIA (FONTE: CPA, 1993)



COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN CALTANISSETTA E PROVINCIA (FONTE: CPA, 1993)



COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN SIRACUSA E PROVINCIA (FONTE: CPA, 1993)



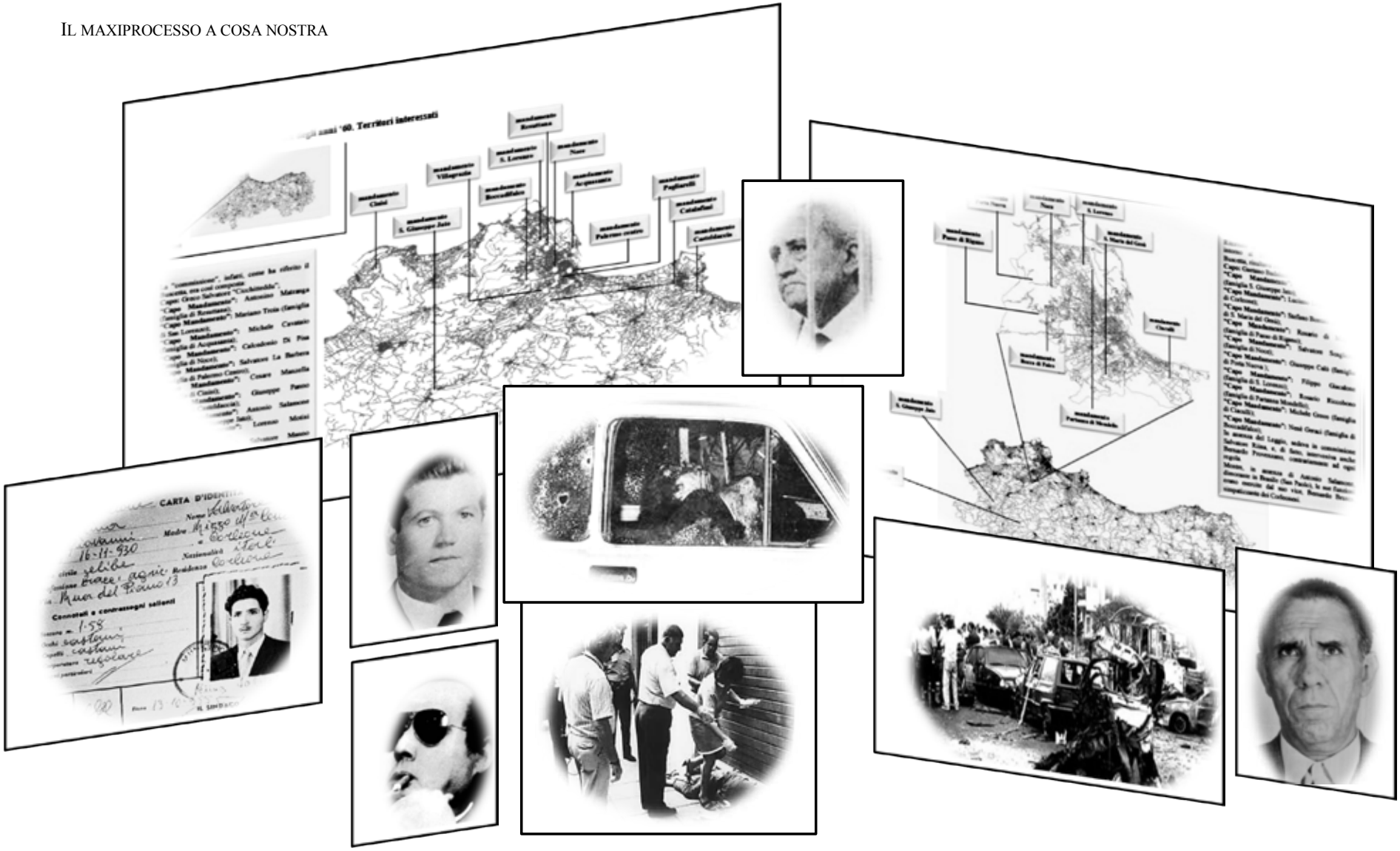
117

Il Maxiprocesso a Cosa nostra

L'ordinanza/sentenza emessa nel procedimento penale
contro Abbate Giovanni+706
Sentenza della Corte di Assise di Palermo 16.12.1986
Sentenza della Corte di Assise di appello di Palermo 10.12.1990
Sentenza della Corte di Cassazione 30.1.1992

Prof. Fabio Iadeluca

Foto: Aula dove si è celebrato il Maxiprocesso a cosa nostra.


Territori interessati
CARTA D'IDENTITÀ

[...] Avevamo appreso, da imputati appartenenti all'organizzazione, che gli organismi direttivi di Cosa Nostra, articolata in «famiglie» coordinate su base provinciale e regionale, ad un certo punto, erano divenute strumento formale di ratifica delle decisioni prese da un gruppo egemone che aveva assoggettato tutta l'organizzazione.
Adesso, è da ritenere molto probabile che questi meccanismi si siano ulteriormente accentuati con la istituzione, in ogni parte del territorio siciliano, di fiduciari del gruppo egemone che gestiscono il potere e dirigono l'organizzazione a livello locale, rispondendone direttamente a un vertice unitario ed inaccessibile. In altre parole si è creato un sistema di compartimentazione a livello locale, rispondendone direttamente a un vertice unitario ed inaccessibile. In altre parole, si è creato un sistema di compartimentazione che rende più salda l'organizzazione e difficili indagini. È, poi, divenuta più rigida la regola del segreto e ciò come conseguenza delle dichiarazioni dei c.d. pentiti, talché circolano pochissime notizie riguardanti i membri e le attività dell'organizzazione, e gli stessi capi delle varie «famiglie» tengono rigorosamente segreti, a differenza del passato, i nomi degli affiliati [...].

Giovanni Falcone

124

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

C O R T E D I A S S I S E S E Z I O N E P R I M A

P A L E R M O

I N N O M E D E L P O P O L O I T A L I A N O

L'anno millenovecentottantasette, il giorno 16 del mese di Dicembre, in Palermo

LA CORTE DI ASSISE SEZ.1^

riunitasi in camera di consiglio all'udienza del 11 novembre 1987 e cosi' composta:

Presidente	Prof.Alfonso Giordano
Giudice a latere	Pietro Grasso
Giudice Popolare	Lidia Lucia Mangione
" "	Luigi Mancuso
" "	Francesca Agnello
" "	Renato Mazzeo
" "	Maria Nunzia Catanese
" "	Francesca Paola Vitale

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Dott.Ayala Giuseppe e con la presenza del Dott.Signorino Domenico, sostituto Procuratore della Repubblica di Palermo, con l'assistenza del Segretario Sig.Sambito Luigi, ha pronunziato la seguente

S E N T E N Z A

C O N T R O

1) **Abbate Giovanni** di Antonino, nato a Palermo il 9.3.1927, ivi res.Via Messina Marine n.515-533
Arrestato il 29.5.84; (M.C.170/84; M.C.323/84; M.C.42/85), agli arr.dom. dal 3.8.87
(Scarcerato il 16.12.1987)

ARR.DOM. PRESENTE

2) **Abbate Giuseppe** di Antonino, nato a Palermo il 2.4.1925.
Arrestato il 3.7.84; (M.C.170/84; M.C.323/84; M.C.42/85); ora presso la Casa Circondariale di Palermo

DETENUTO PRESENTE

3) **Abbate Mario** di Salvatore, nato a Palermo il 26.8.1962.ivi residente Via S37 n.25 ora Via Portella della Ginestra 25.
Arrestato il 29.9.84; agli Arr.Dom.dal 14.5.86; (M.C.323/84; M.C.315/85)

ARR.DOM. PRESENTE
DETEN. PER ALTRO.

Analisi dell'ordinanza-sentenza contro Abbate Giovanni+706

> [...] Questo è il processo all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", una pericolosissima associazione criminosa che con la violenza e la intimidazione, ha seminato e semina morte e terrore [...].
>
> *Ordinanza-sentenza contro Abbate Giovanni+706*

Premessa

L'ordinanza-sentenza emessa nel procedimento penale contro Abbate Giovanni+706, a firma del Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Palermo dott. Antonino Caponnetto, e resa possibile grazie alla dedizione, allo scrupolo e alla professionalità certamente fuori dal comune con cui hanno – per lungo tempo – operato, in condizioni difficili ed in un'istruttoria eccezionalmente complessa e laboriosa, dei Giudici Istruttori Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe di Lello Finuoli, senza dimenticare che l'istruttoria venne iniziata, alcuni anni prima dal Consigliere Istruttore Rocco Chinnici, che in essa *profuse tutto il suo impegno civile, a prezzo della sua stessa vita*, costituisce uno dei momenti storico-giudiziari più importanti nella lotta a Cosa nostra e rappresenta il punto fondamentale per dove partire per analizzare il fenomeno mafioso prima nella sua complessità, poi nella sua particolarità.

Per la prima volta viene descritto l'apparato strutturale-funzionale di Cosa nostra – rievocandone le vicende storiche più significative – e grazie alla collaborazione di alcuni pentiti è stato possibile verificare la validità dei risultati investigativi raggiunti, riuscendo così a dare una chiave di lettura giudiziaria prima, storica dopo, sull'excursus criminale di Cosa nostra.

In questo capitolo saranno rievocati parte dei passaggi più importanti dell'ordinanza-sentenza che costituisce l'impianto accusatorio nel maxiprocesso a Cosa nostra, celebrato a Palermo dal 10 febbraio 1986 al dicembre 1987 e che vede la sua conclusione il 30 gennaio 1992, giorno della sentenza definitiva della Corte di Cassazione con la conferma dell'impianto accusatorio della Corte di Assise di Palermo, dopo che la Corte di Assise di Appello di Palermo (12 novembre 1990), aveva provveduto a modificare e ridurre le pene emesse in I° grado o ad assolvere degli imputati.

La struttura di Cosa Nostra. Le confessioni di Leonardo Vitale

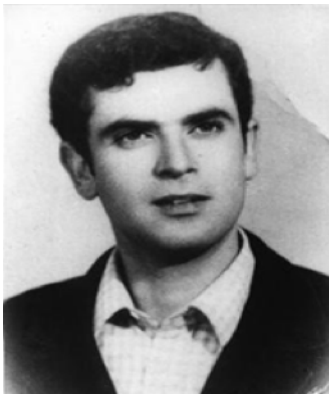


Foto n. 1: Leonardo Vitale

Leonardo Vitale deve essere considerato il primo collaboratore di giustizia a far data dal 1973.

Lo stesso veniva considerato un modesto "uomo d'onore" che, travagliato da una crisi di coscienza, si era presentato in Questura a Palermo rilevando quanto a sua conoscenza sulla mafia e sui "misfatti" propri ed altrui.

Oltre dieci anni dopo, Buscetta, Contorno ed altri avrebbero offerto una conferma pressoché integrale a quelle rivelazioni "dirompenti", ma nessuno, seppe cogliere l'importanza delle confessioni del Vitale e la mafia continuò ad agire *indisturbata, rafforzata all'interno e crescendo in violenza e ferocia*.

Il Vitale veniva tratto in arresto dalla Squadra Mobile di Palermo il 17.08.1972 perché ritenuto coinvolto nel sequestro di persona, a scopo di estorsione, dell'ing. Luciano Cassina, ma veniva scarcerato il successivo 30 settembre per mancanza di sufficienti indizi, senonché, il 30.03.1973. dopo di essere stato interrogato dal giudice istruttore di Palermo, si presentava spontaneamente alla Squadra Mobile di Palermo e svelava tutto ciò che sapeva su "Cosa Nostra" di cui ammetteva di far parte, autoaccusandosi anche di gravi fatti delittuosi, tra cui alcuni omicidi, commessi in correità con numerosi personaggi.

Le informazioni rese dal Vitale ebbero un esito sconfortante.

Gran parte delle persone da lui accusate venivano prosciolte, mentre il Vitale stesso, dichiarato seminfermo di mente, era pressoché l'unico ad essere condannato.

Tornato in libertà veniva ferocemente assassinato dopo pochi mesi e precisamente il 2 dicembre 1984.

Leonardo Vitale, indicato da Tommaso Buscetta come "uomo d'onore" della famiglia di Altorello di Baida,

nelle sue dichiarazioni aveva evidenziato che:

> [...] era divenuto "uomo d'onore" dopo di avere dimostrato il proprio "valore" uccidendo su commissione di suo zio Giovanbattista Vitale, un certo Mannino Vincenzo, colpevole di avere acquisito delle gabelle senza avere chiesto il "permesso". Suo zio Giovanbattista, "rappresentante" della "famiglia" di Altarello, lo aveva messo alla prova chiedendogli prima se si sentiva capace di uccidere un cavallo; indi gli aveva dato incarico, unitamente a Salvatore Inzerillo (nato nel 1922) ed a La Fiura Emanuele di studiare le abitudini del Mannino per ucciderlo. Egli aveva eseguito gli ordini e, alla fine, a bordo di una autovettura guidata da Ficarra Giuseppe, aveva atteso il Mannino nei pressi della via Tasca Lanza e lo aveva ucciso con un fucile, a lupara, fornitogli dallo zio.
> Superata la prova aveva prestato giuramento di uomo d'onore in un casolare del fondo "Uscibene", di proprietà di Guttadauro Domenico, alla presenza dello zio, dello Inzerillo e di altri, secondo un preciso rito: gli avevano punto un dito con una spina di arancio amaro e avevano bruciato un'immagine sacra facendogli ripetere il "rito sacro dei Beati Paoli; quindi, l'avevano invitato a baciare in bocca tutti i presenti. Era entrato così a far parte ufficialmente della "famiglia" di Altarello di Baida di "Cosa Nostra".
> Per effetto del suo ingresso nella "famiglia", aveva cominciato a conoscere i componenti della propria e di altre famiglie ed aveva cominciato ad operare come membro di Cosa Nostra.
> Lo zio lo aveva adibito alla acquisizione di guardianie di cantieri edili siti nel viale della Regione Siciliana ed egli. per espletare il suo incarico, aveva cominciato a compiere diversi danneggiamenti a fini estorsivi ai danni di costruttori e particolare: aveva rubato ed incendiato un'autovettura dell'impresa Morfino, ed un'altra del costruttore Costanzo; aveva danneggiato il fondo e dato alle fiamme l'autovettura di Cozzo Salvatore; aveva danneggiato il mandarineto di un certo Maggiore che aveva avuto contrasti con uno zio di esso Vitale; aveva incendiato l'autovettura di Bellamonte Aniello, responsabile del consorzio delle acque irrigue della zona di Altarello che per conseguenza lo aveva assunto con una paga di 40.000 lire mensili; aveva scritto, di concerto con Pippo Calò, Lo Iacono Andrea e Francesco Scrima, una lettera minatoria all'imprenditore Salvino Marchese; aveva scritto, sempre di concerto con Pippo Calò e con lo Scrima, una lettera minatoria all'imprenditore Valenza; aveva ucciso, a scopo estorsivo, i cani da guardia dei cantieri dell'impresa edile Mirabella ed aveva così ricavato 150.000 lire, di cui aveva dato 50.000 lire a Pippo Calò (l'estorsione aveva fruttato 500.000 lire, ma la somma residua era stata trattenuta da Raffaele Spina, "uomo d'onore" della "famiglia" della Noce); aveva collocato, avvalendosi anche di altri correi, una bomba nella clinica D'Anna, su incarico ricevuto da Ignazio Motisi per il tramite di Rotolo Antonino; aveva dato fuoco, su incarico di Pippo Calò, ad una pila di legname accatastata nei cantieri dell'impresa Giordano di Via Cappuccini (per conseguenza il Giordano aveva proposto di versare al Calò, tramite Giuseppe Zucchero della "famiglia" Mezzomonreale, lire 200.000, ma il Calò aveva rifiutato); aveva partecipato ad un'estorsione in danno dell'impresa Brusca di via Perpignano (che aveva pagato 3.000.000 di lire dopo che Mino Rotolo e Francesco La Fiura avevano tagliato i fili della macchina impastatrice); aveva danneggiato la gru e tagliato un filo della corrente elettrica nei cantieri dell'impresa di Andrea Semilia; aveva partecipato ad un'estorsione in danno dell'impresa Puccio e Cusimano, con cantiere alla Rocca, che da allora aveva concordato il pagamento di 100.000 lire mensili a Pippo Calò; aveva partecipato ad un'estorsione in danno di un calzificio di via della Regione Siciliana, cui la "famiglia" di Altarello aveva imposto come guardiano il cognato di Totò Inzerillo; aveva partecipato a un'estorsione in danno di Prestifilippo Domenico, titolare del ristorante "la 'Ngrasciata" (l'estorsione aveva fruttato a Pippo Calò, che era d'accordo con Nunzio La Mattina, la Somma di 2.000.000 di lire).
> Già da queste dichiarazioni balza in evidenza l'uso sistematico dell'intimidazione e della violenza a fini di lucro come attività tipica della mafia.
> Bisogna a questo punto ricordare, anticipando quanto si esporrà in seguito, che taluni degli imprenditori, indicati dal Vitale come vittime di estorsioni mafiose sono oggi organicamente inseriti in "Cosa Nostra". Ci si intende riferire ai costruttori Costanzo Giuseppe, Salvino Marchese e Pilo Giovanni, imputati, in questo procedimento, di assicurazione mafiosa, ed a

Prestifilippo Domenico, titolare del ristorante "La 'Ngrasciata", ora accusato di aver prestato attività di copertura a Tommaso Spadaro nel riciclaggio del denaro di provenienza illecita; tutti esempi della capacità espansiva e di infiltrazione della mafia nel tessuto sociale, che, forse, un intervento statuale più incisivo avrebbe potuto impedire.
Accanto ad imprenditori sicuramente mafiosi, ne sono stati individuati tanti altri, contigui con ambienti mafiosi, che, interrogati, si sono mostrati estremamente reticenti, costretti in una situazione insostenibile per la paura, da un lato, delle ritorsioni mafiose e, dall'altro, della criminalizzazione del loro operato. Basta leggere le dichiarazioni dei vari Amedeo Federico, Misia Giuseppe, D'Agostino Giovanbattista, per rendersi conto che il loro ricorso al protettore "mafioso" di turno era una condizione indispensabile per poter lavorare con tranquillità. E non c'è da meravigliarsi, quindi, se alcuni imprenditori abbiamo preferito passare alla militanza mafiosa a tutti gli effetti e se altri, anche se non mafiosi, si siano indotti a pagare la "protezione" persino con fungere da prestanome mafiosi. Del resto, il settore dell'edilizia, sia per gli elevati utili che consente, sia per l'inevitabile riferimento al territorio è quello che forse ha risentito maggiormente della presenza mafiosa; ed anche in questo procedimento è stato accertato che tutti i maggiori esponenti di Cosa Nostra sono interessati alla realizzazione di attività edilizia sia in proprio che per il tramite di imprenditori vittime o collegati, a vario titolo, con "Cosa Nostra".
Il racconto di Leonardo Vitale è proseguito con la descrizione di altri gravi delitti.
Egli in particolare, ha ammesso di aver ucciso Bologna Giuseppe su mandato di suo zio, Giovanbattista, perché il Bologna, volendo scalzare quest'ultimo, lo aveva accusato, nel corso di una riunione mafiosa, di essere uno "spione" e lo aveva pure schiaffeggiato. Il Bologna, così facendo, aveva gravemente violato il "codice d'onore" di "Cosa Nostra" ed era stato pertanto punito con la morte il 12/3/1969.
Prima di decretare la morte del Bologna, suo zio, comunque, aveva chiesto consiglio a Gabriele Marcianò e Sansone Rosario, delle "famiglie" di Boccadifalco e di Passo di Rigano.
Il Vitale ha ammesso inoltre l'omicidio di Marco Di Pietro, avvenuto il 16.1.1972.
Quest'ultimo, a detta del Vitale, era stato ucciso personalmente da Rotolo Antonino su Mandato di Giuseppe Calò, che, in tal modo, intendeva "punire" l'affronto portato alla "famiglia" di Porta Nuova da un fratello del Di Marco, Di Marco Francesco, il quale aveva consumato un furto nel negozio di abbigliamenti della sorella di Franco Scrima, autorevole membro della "famiglia" e cugino del Calò. La refurtiva era stata recuperata dal Baldi Giuseppe, già allora indicato da Leonardo Vitale come "pinuzzu u tranquillu".
È da osservare – riguardo a tale delitto – che la scelta di uccidere Pietro Di Marco, fratello dell'autore del furto, è certamente da ascrivere alla considerazione che Francesco Di Marco si era determinato a commettere il furto perché si sentiva protetto dal fratello Pietro, l'elemento più coraggioso e pericoloso della famiglia.
L'esecuzione, poi, del delitto da parte di Rotolo Antonino, personaggio estraneo alla contesa fra Scrina e Di Marco, è spiegabile con fatto che Rotolo, proprio perché estraneo alla vicenda, molto difficilmente sarebbe stato raggiunto da prove di colpevolezza.
Significativo è infine che già allora Antonino Rotolo e Giuseppe Calò, uno stretto legame, che sarebbe stato in seguito confermato da altre indagini.
Leonardo Vitale ha parlato dell'omicidio di Traina Vincenzo, consumato a Palermo il 17.10.1971. Tale omicidio, secondo il Vitale era stato opera di Franco Scrima e di altri tre individui a lui ignoti, i quali intendevano inizialmente soltanto sequestrare a fini di estorsione il Traina, figlio di un facoltoso costruttore; ma, dato che la vittima era riuscita a darsi alla fuga a piedi Benché ferito, lo Scrima lo aveva inseguito e lo aveva freddato a colpi di pistola.
Il racconto del Vitale trova un impressionante riscontro nelle indagini di Polizia (Fot.45Z260) e (Fot.452261) che hanno portato al rinvenimento, sul luogo del delitto, di catene, lucchetti, cappucci e altro materiale necessario per immobilizzare e custodire un sequestrato.
Da tale episodio emerge come già a quei tempi Scrima ed il suo capo, Giuseppe Calò, fossero coinvolti nei sequestri di persona, attività che il Calò non ha dismesso, tanto che, secondo quanto dichiarato da Tommaso Buscetta, egli regalò a Buscetta Antonio, figlio di Tommaso, la somma di lire 10 milioni proveniente dal sequestro Armellini, consumato in Roma il 1980.

Un'altra vicenda riferita dal Vitale chiama nuovamente in causa il Calò ed il suo gruppo di "amici".
Si tratta della spedizione punitiva contro Adelfio Salvatore, proprietario del bar "Rosanero" nonché fratello del cognato di Tommaso Spadaro, ordinata da Pippò Calò a richiesta dello stesso Spadaro.
Il Vitale aveva agito, a sua detta, con gli immancabili Franco Scrima e Antonino Rotolo e con due sconosciuti: l'Adelfio, però, che doveva essere soltanto bastonato, aveva reagito, e uno degli assalitori allora gli aveva sparato, attingendolo ad una guancia.
Anche questo episodio ha trovato puntuali riscontri nella generica (fra l'altro, era stato rinvenuto sul luogo del delitto un bastone) e nella dichiarazione dello stesso Adelfio, secondo cui uno degli assalitori aveva sparato solo dopo che egli era riuscito a disarmarlo del bastone.
Il Vitale ha ancora riferito di avere appreso da Franco Scrima che "uno da Villabate che aveva partecipato all'uccisione di Michele Cavataio si era montato la testa ed era stato fatto sparire. (Fot.45ZZ34).
Ebbene, come si esporrà più analiticamente nell'esaminare le imputazioni di omicidio e soppressione del cadavere di Caruso Damiano, il "pentito" Tommaso Buscetta ha accusato il Caruso, macellaio di Villabate appartenente alla famiglia di Giuseppe Di Cristina (Riesi), di essere uno degli autori dell'omicidio di Michele Cavataio, specificando che in seguito il Caruso stesso era stato fatto scomparire dai Corleonesi in odio al Di Cristina (Vol.124 f.10S)-(Vol.124 f.10). Da fonti, quindi, assolutamente diverse ed a distanza di parecchi anni, lo stesso omicidio viene riferito in maniera identica, anche nei motivi. Anche stavolta, la fonte della notizia, per Leonardo Vitale, è Franco Scrima, della "famiglia" di Pippo Calò. Se si tiene conto che l'omicidio era stato voluto soprattutto dai Corleonesi, la tesi dell'alleanza del Calò con i corleonesi ne esce confermata.
Un altro episodio significativo riferito dal Vitale riguarda una riunione, presieduta da spettata la che stava Salvatore Riina, in cui si era stabilito a quale famiglia (Altarello o Noce) sarebbe tangente imposta all'impresa Pilo, iniziando lavori edilizi nel fondo Campofranco.
Alla riunione, organizzata da Raffaele Spina ("rappresentante" della famiglia della Noce), avevano partecipato anche Giuseppe Calò, Ciro Cuccia, Anselmo Vincenzo, D'Alessandro Salvatore e lo stesso Leonardo Vitale. Era prevalsa la "famiglia" della Noce per ragioni "sentimentali" (il Riina aveva detto "Io la Noce ce l'ho nel cuore"). Il Vitale, quindi, era andato ad informarne lo zio, al soggiorno obbligato a Linosa, e quest'ultimo, nell'accettare la decisione, aveva incaricato il nipote di far presente al Calò che bisognava, comunque, attribuire parte della tangente alla famiglia di Altarello.
L'episodio sopra riferito ha notevole rilevanza perché offre un puntuale riscontro a quanto avrebbe dichiarato oltre dieci anni dopo Tommaso Buscetta, sulle vicende di "Cosa Nostra".
Invero, secondo Buscetta, per effetto della prima "guerra di mafia" (1962-1963), e della accresciuta pressione da parte degli di Polizia, Cosa Nostra" si era disciolta, nel senso che era venuto meno quel coordinamento fra le "famiglie" assicurato dalla commissione".
Nei primi anni '70, essendosi conclusi favorevolmente (per la mafia) i processi contro le organizzazioni mafiose palermitane, era stata decisa la ricostituzione di "Cosa Nostra" sotto la direzione protempore di un "triumvirato" composto da Stefano Bontate, Salvatore Riina e Gaetano Badalamenti.
Ebbene, la presenza ed il ruolo di Salvatore Riina, riferiti da Leonardo Vitale, nella controversia fra le due "famiglie" della Noce e di Altarello, all'epoca del triumvirato, confermano in pieno le dichiarazioni di Buscetta.
Infatti, la questione relativa alla spettanza di una tangente ad una famiglia, anziché ad un'altra, è un affare di pertinenza della "commissione"; il fatto che la controversia sia stata decisa, invece, dal Riina – membro del triunvirato secondo le dichiarazioni del Buscetta – conferma appieno che ancora la commissione non era stata ricostituita e che il Riina aveva la potestà di emettere decisioni che dovevano essere rispettate dai capi famiglia.
Ma l'episodio raccontato dal Vitale vale anche a confermare indirettamente il sistema delle alleanze facente capo ai Corleonesi e l'atteggiamento prevaricatore di questi ultimi.
Invero, tenendo conto della zona in cui doveva essere realizzata la costruzione del Pilo, la tan-

gente sarebbe dovuta spettare, secondo il rigido criterio di competenza territoriale adottato da "Cosa Nostra", alla "famiglia" di Altarello; ma, ciononostante, il Riina, ergendosi ad unico arbitro della controversia, l'aveva attribuita a quella della Noce solo perché c'è l'aveva nel cuore ed il fido Giuseppe Calò, rappresentante della "famiglia" di Porta Nuova che aveva partecipato alla riunione, si era ben guardato, come d'abitudine dal dissentire delle opinione del Riina (proprio tale atteggiamento di acquiescenza, secondo Buscetta, era stato rimproverato al Calò da Salvatore Inzerillo e da Stefano Bontate, nel corso di un incontro in cui si era cercato di evitare la frattura con i Corleonesi).

Il Vitale, proseguendo nella sua spontanea collaborazione, ha poi riferito i nomi di alcune del Palermitano ne dei membri delle stesse, a lui note. L'elenco lacunoso ma per ciò stesso attendibile in quanto Vitale, avendo un ruolo modesto in seno a "Cosa Nostra", non poteva conoscerne che pochi adepti e sicuramente ignorava le cause di tante vicende che avevano coinvolto i vertici dell'organizzazione.

Comunque, quasi tutti i personaggi da lui indicati come "uomini d'onore" sono stati in seguito accusati da Tommaso Buscetta e da Totuccio Contorno, che li hanno indicati perfino con gli stressi soprannomi (ad esempio, Giovanni Teresi "u pacchiuni"; Giuseppe Baldi, inteso "pinuzzu u tranquillu e cosi via).

Per quanto riguarda, in particolare, Antonino Rotolo e Giuseppe Calò, le propalazioni di Leonardo Vitale del lontano 1973 circa l'intimo collegamento tra gli stessi, hanno trovato ampia conferma, oltre dieci anni dopo, nelle rivelazioni di Tommaso Buscetta e di Salvatore Contorno, e soltanto nel marzo 1985 il Rotolo è stato arrestato a Roma, proprio con Giuseppe Calò più potente e pericoloso che mai, senza che, nel frattempo, gli organismi di Polizia si fossero granché interessati di loro.

Numerosi sono i riferimenti del Vitale a personaggi insospettabili come "uomini d'onore"; valga, per tutti, l'indicazione dell'assessore del Comune di Palermo, Pino Trapani, come appartenente alla "famiglia" di Porta Nuova, e del principe Alessandro Vanni di San Lorenzo.

Non risulta che nei confronti del Trapani, del principe di San Vincenzo e degli altri insospettabili indicati dal Vitale siano stati compiuti all'epoca accertamenti di sorta.

Ma parecchi anni dopo Tommaso Buscetta ha indicato l'assessore Trapani come appartenente alla sua stessa famiglia (Porta Nuova) con il grado di "consigliere" (Vol.124/A f.95), mentre Salvatore Contorno ha dichiarato di avere avuto presentato il Vanni di San Vincenzo come "uomo d'onore" da Franco Di Carlo, autorevole membro della famiglia di Altofonte, in atto coinvolto in Inghilterra in una vicenda di traffico internazionale di eroina.

Non risulta che non sia stata in alcun modo vagliata, allora, la posizione di Vito Ciancino, nei confronti, nei confronti del quale il Vitale aveva riferito fatti veramente gravi ed inquietanti: "Ricordo che il Calò, circa un anno addietro (e, quindi, nel 1972) mi aveva proposto di andare a sequestrare, a Baida, il figlio di Ciancimino e ciò in quanto noi gli chiedevamo consiglio su come fare soldi. In quanto propostomi dal Calò era previsto che, dati i loro rapporti, il Ciancimino si sarebbe rivolto al Riina e (esso Calò) avrebbe potuto così a sua volta giocare il ruolo di mediatore, in realtà facendo, invece, i nostri interessi (fot.45Z2.33)".

Chiunque può notare che questa affermazione del Vitale è pienamente conforme a quella di Buscetta secondo cui "Vito Ciancimino è nelle mani di Salvatore Riina" (Vol.124 f.39). Sia Vitale che Buscetta, poi, hanno riferito di aver appreso dei rapporti fra Riina e Ciancimino proprio da Pippo Calò.

Le rivelazioni di Leonardo Vitale sono state in buona parte sottovalutate e passate nel dimenticatoio, Benché sorrette da numerosi riscontri, e lo stesso Vitale è stato etichettato come "pazzo" (seminfermo di mente) da non prendere troppo sul serio.

Ma l'asserita malattia mentale che lo affliggeva, non comportando, come accertato dal perito, né allucinazioni, né deliri di persecuzione né altre gravi alterazioni psichiche, non escludeva la sua capacità di ricordare e di raccontare fatti di sua conoscenza.

Si tratta quindi di valutarne l'attendibilità, che alla luce dei riscontri già allora esistenti e di quelli emersi successivamente soprattutto attraverso le dichiarazioni di Buscetta e di Contorno, appare indubbia.

Il Vitale, come si evince da un memoriale scritto di suo pugno, trasmesso a questo Ufficio della

Squadra Mobile (Fot.455236)-(Fot.455254), si era indotto a collaborare con la Giustizia perché aveva subito una vera e propria crisi di coscienza per i delitti compiuti e si era rifugiato nella fede in Dio.
Si segnalano i seguenti passi del memoriale perché ognuno possa valutare il pentimento:
"lo sono stato preso in giro dalla vita, dal male che mi è piovuto addosso sin da bambino. Poi è venuta la mafia, con le sue false leggi, con i suoi falsi ideali: combattere i ladri, aiutare i deboli e, però, uccidere; pazzi I Beati Paoli, Coriolano della Floresta, la massoneria, la Giovane Italia, la camorra napoletana e calabrese, Cosa Nostra mi hanno aperto gli occhi su un mondo fatto di delitti e di tutto quanto c'è di peggio perché si vive lontano da Dio e dalle leggi divine" (Fot.455240); "bisogna essere mafiosi per avere successo. Questo mi hanno insegnato ed io ho obbedito" (Fot.455240); "La mia colpa è di essere nato, di essere vissuto in una famiglia di tradizioni mafiose e di essere vissuto in una società dove tutti sono mafiosi e per questo rispettati, vengono mentre quelli che non lo sono vengono disprezzati (Fot.455241>; (i mafiosi) sono solo dei delinquenti e della peggior specie" (Fot.455243); "coloro che li rispettano e li proteggono e che si lasciano corrompere o, peggio ancora, si servono di essi (hanno dimenticato Dio) (Fot.455Z43);
"Si diventa uomini d'onore (seguendo i Comandamenti di Dio) e non uccidendo e rubando e incutendo paura" (Fot.455243); "La mafia in sé stessa è il male; un male che non da' scampo per colui che viene preso in questa morsa" (Fot.455244); "il mafioso non ha via di scelta perché mafioso non si nasce, ma ci si diventa, glielo fanno diventare" (Fot.452244); "la mafia è delinquenza e i mafiosi non vanno rispettati o ossequiati perché sono mafiosi o perché sono uomini ricchi e potenti (Fot.455245)".
Ed ancora:
"Seminfermità mentale=male psichico; mafia=male sociale; mafia politica=male sociale; Autorità corrotte =male sociale; prostituzione=male sociale; sifilide, creste di gallo ecc.=male fisico che si ripercuote nella psiche ammalata sin da bambino; crisi religiose=male psichico derivato da questi mali.
Questi sono i mali di cui sono rimasto vittima, io, Vitale Leonardo risorto nella fede nel vero Dio" (Fot.455250).
Certamente è possibile che questa crisi mistica sia effetto delle sue alterate condizioni psichiche: ma ciò non sposta di una virgola il giudizio sulle sue dichiarazioni.
Leonardo Vitale, e scarcerato nel giugno 1984, è stato ucciso dopo pochi mesi (2 dicembre 1984), a Palermo a colpi di pistola, mentre tornava dalla Messa domenicale.
Non dovrebbero esserci dubbi circa i mandanti di tale efferato assassinio, specie se si considera che il delitto in un contesto in cui Tommaso è stato consumato Buscetta, Salvatore Contorno ed altri "pentiti" avevano imboccato la strada della collaborazione con la Giustizia.
Con Leonardo Vitale, e in un brevissimo arco di tempo, sono stati uccisi Mario Coniglio (fratello di Salvatore Coniglio, anch'egli collaboratore della Giustizia), Salvatore Anselmo (ucciso mentre si trovava agli arresti domiciliari dopo aver reso importanti dichiarazioni sul traffico di stupefacenti) e Pietro Buscetta, inerme ed onesto cittadino reo soltanto di aver sposato una sorella di Tommaso Buscetta [...][20].

La mafia aveva percepito l'importanza delle propalazioni di Leonardo Vitale e, nel momento ritenuto più opportuno, lo aveva spietatamente punito per avere violato la *legge* dell'omertà.

Le rivelazioni di Leonardo Vitale avevano aperto un varco nel muro di silenzio che, fino ad allora, proteggeva impenetrabile "Cosa Nostra" ed i suoi misfatti.

Tuttavia, data la modestia del suo ruolo in seno a Cosa Nostra, il Vitale non poteva conoscere né i fatti più rilevanti né i capi dell'organizzazione.

> [...] Infatti, ad eccezione di Salvatore Riina, a lui noto personalmente, le sue conoscenze erano limitate alle attività della sua "famiglia" ed a quelle degli appartenenti ad altre "famiglie" con cui

[20] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, n.2289/82 R.G.U.I., Ordinanza-sentenza emessa nel procedimento contro abbate Giovanni+706, vol.5, p. 716 e ss.

era venuto a contatto o di cui aveva sentito parlare. Ciò non toglie, però, che le sue dichiarazioni sono di grande utilità, oltre che come indiscutibile elemento di riscontro di quelle di Tommaso Buscetta e di altri "pentiti" in punti di non secondaria importanza, anche perché rilevano appieno le reali attività illecite della mafia anche in periodo storico in cui, secondo taluni, la mafia non era associazione per delinquere. Non si dimentichi che, per entrare a far parte di "Cosa Nostra", il Vitale dovette dimostrare il suo valore uccidendo un uomo (Mannino Vincenzo) e che ciò avvenne il 13.10.1960, quando ancora, anche fra gli addetti ai lavori, si discuteva se la mafia esistesse o meno e quando ancora nei discorsi ufficiali la parola "mafia" era rigorosamente bandita [...][21].

Giuseppe Di Cristina

Foto n. 2: Giuseppe Di Cristina

Erano trascorsi circa sei anni dalle prime confessioni di Leonardo Vitale quando, nell'aprile 1978, Giuseppe Di Cristina, mafioso di ben altro calibro, si presentò ad un ufficiale dell'Arma e fece delle rilevazioni di grande importanza.

Per comprende interamente la statura del personaggio e l'importanza delle sue dichiarazioni occorre fare riferimento a quanto dichiarato da Buscetta.

> [...] Di Cristina, che era rappresentante della famiglia di Riesi (Caltanissetta) e grande amico di Stefano Bontate, rivestiva un ruolo di primo piano nell'ambito di "Cosa Nostra".
> Era stato dei maggiori artefici della ricostruzione dell'organizzazione mafiosa; aveva infatti partecipato, come si riferirà in altra parte della presente trattazione, con un suo "soldato", alla strage di Viale Lazio, nel dicembre del 1969, decisa per eliminare Michele Cavataio, ritenuto uno dei principali responsabili, – per i suoi tradimenti e per il doppio gioco –, della "guerra di mafia" dei primi anni '60, che aveva determinato lo scioglimento di "Cosa Nostra".
> Proprio la sua partecipazione ad un'azione ritenuta, anche simbolicamente, necessaria per il processo di normalizzazione e ricostruzione delle strutture mafiose, dà l'esatta misura della stima e della considerazione in cui egli era tenuto e di quanto fosse importante per il Bontate averlo come alleato [...][22].

Il 30 maggio 1978 Giuseppe Di Cristina venne ucciso.

La sua eliminazione è, forse, il primo atto di apertura di ostilità da parte dei Corleonesi contro il gruppo, per così dire, moderato facente capo a Stefano Bontate.

L'uccisione del Di Cristina, infatti, avvenne in contrada "Passo di Rigano" e cioè nel territorio della "famiglia" di Salvatore Inzerillo. Il fatto fece infuriare l'Inzerillo.

> [...] Come ha riferito il Buscetta, trattandosi di un gesto di iattanza dei corleonesi che, fra l'altro, lo metteva nei guai con la Polizia cosa che puntualmente avvenne.
> In realtà, come ha rilevato il Buscetta, né il Bontate né, tanto meno, l'Inzerillo avevano alcun motivo per uccidere il Di Cristina, e comunque, se avessero voluto farlo, avrebbero potuto attiralo in un tranello approfittando dell'amicizia che li legava e, quindi, farlo scomparire dopo averlo ucciso. Non si vede il perché, dunque, l'Inzerillo avrebbe dovuto sconsideratamente uccidere il Di Cristina nel proprio territorio così additando a tutti – e alla Polizia in particolare – la sua responsabilità.
> Il vero è che l'eliminazione del Di Cristina costituisce il primo passo di un lucido piano, attuato con ferocia determinazione dai Corleonesi, per eliminare, ad uno ad uno, tutti i più potenti

[21] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 741.

[22] *Ibidem*, p. 742.

alleati di Stefano Bontate, di modo che la programmata eliminazione dello stesso Bontate non avrebbe scatenato reazioni di sorta. E l'errore di Stefano Bontate, in questa tragica partita di scacchi, è stato proprio di non aver capito in tempo il perverso piano dei suoi avversari.
Queste premesse erano necessarie per valutare l'importanza delle dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina, per certi aspetti più incisive di quelle dello stesso Buscetta, e per appropriarsi di una corretta "chiave di lettura" delle dichiarazioni stesse. È indubbio, infatti, che il Di Cristina, essendosi reso conto, che i Corleonesi ne avevano decretato la fine, aveva inteso rilevare, informalmente, ai CC il ruolo degli stessi in seno a "Cosa Nostra", sperando che un tempestivo intervento degli organismi repressivi statuali sui suoi avversari avrebbero potuto, almeno temporaneamente, distoglierli dal proposito di eliminarlo; l'intervento statuale, per altro verso, avrebbe indebolito i corleonesi, rendendo così possibile un ribaltamento della situazione a favore di esso Di Cristina e, in definitiva, di Stefano Bontate. E che questa sia la verità emerge, come subito si vedrà, dalla lettura delle sue confidenze al Cap. Alfio Pettinaro, in cui non si coglie alcun riferimento ai suoi amici o al suo ruolo in seno a Cosa Nostra, ma solo pesanti accuse nei confronti dei Corleonesi e dei loro alleati. Ciò nulla toglie alla credibilità del Di Cristina su quanto egli ha voluto riferire, poiché, data la sua indiscutibile qualità di capo mafia, è indubbio che gli avversari da lui accusati non potevano essere che mafiosi anch'essi [...][23].

Le confessioni di Giuseppe Di Cristina e le indagini conseguenti sono concentrate nel rapporto giudiziario dai carabinieri di Palermo datato 25 agosto 1978 (Fot.452614)-(Fot.452800).

[...] E bisogna qui dare atto che i Carabinieri avevano compreso subito l'importanza delle rivelazioni del Di Cristina e le avevano sapientemente inserite nel quadro complessivo delle indagini da tempo condotte contro "Cosa Nostra".
Con in materiale probatorio sicuramente non copioso, avevano adeguatamente compreso, ben sette anni fa, le linee di tendenza e le alleanze all'interno della mafia ed avevano preveduto uno scontro di vaste dimensioni fra le fazioni in lotta perché uccisioni di funzionari dello Stato che, puntualmente, si sono verificate.
Anche stavolta, purtroppo, la puntuale e rigorosa denuncia dei CC non ha sortito effetti di rilievo sul piano giudiziario; evidentemente, anche in questa occasione, le dichiarazioni del Di Cristina e le indagini di p.g. sono state sottovalutate e, allo stesso modo, non si è compresa la pericolosità, ampiamente sottolineata dai CC., dall'esistenza di un ferreo sistema di alleanze che, dalla provincia di Caltanissetta a quella di Trapani, era dominato dai Corleonesi e stava per impadronirsi del potere.
Nel commentale le dichiarazioni del Di Cristina l'estensore del rapporto, magg. CC. Antonio Subranni, afferma: "(Le notizie" fornite dal Di Cristina rivelano una realtà occulta davvero paradossale; rivelano, cioè, l'agghiacciante realtà che, accanto all'Autorità dello Stato, esiste un potere più incisivo e più efficace che è quello della mafia; una mafia che agisce, che si muove, che lucra, che uccide, che perfino giudica, e tutto ciò alle spalle dei pubblici poteri. È una riflessione che poggia su una realtà indiscutibile (l'assunto del Di Cristina lo conferma ma nulla innova ai dati acquisiti dall'Arma) e perciò indigna e sgomenta per la inammissibilità di questo stato di cose, che mortifica ed avvilisce gli sforzi che vanno compiendo i pubblici poteri. Sono considerazioni, queste, che andrebbero ripetute per ognuna delle notizie date dal Di Cristina, ma non avrebbero senso se non si riuscisse a cogliere la impellente necessità di reagire contro tale inaccettabile situazione, nei limiti delle possibilità offerte dalla legge, ma tendendo a quei limiti e senza fermarsi prima, laddove gli elementi di reità raccolti appaiono pienamente validi a provocare idonei provvedimenti a carico dei responsabili" ((Fot.452727) e (Fot.452728)).
Il nobilissimo sdegno dell'estensore del rapporto è pienamente comprensibile e giustificato, specie se si considera che soltanto adesso, dopo indagini lunghe e defatiganti, si comincia a prestare ascolto a quanto, oltre sette anni fa, era stato già vigorosamente denunziato senza effetti di rilievo.
Giuseppe Di Cristina, quando ormai sentiva prossima la fine, cominciò a fare le sue rivelazioni

[23] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 744.

al Brig. Di Salvo della Stazione CC. di Riesi, e, quindi, acconsentì ad incontrarsi col cap. Alfio Pettinato, allora Comandante della Compagnia di Gela. L'incontro avvenne nella prima settimana successiva all'omicidio del noto mafioso Francesco Madonia di Vallelunga (Caltanissetta), consumato 1'8 aprile 1978; il luogo venne scelto dallo stesso Di Cristina (un casolare sito nella campagna del fratello, Antonio Di Cristina). All'appuntamento il capitano Pettinaro si recò insieme al Brig. Di Salvo mentre il Di Cristina era accompagnato dal fratello; nessuno dei due accompagnatori, però, assistette al colloquio – durato circa un'ora – che si tenne dentro la casa, al riparo da orecchie indiscrete.
Il Di Cristina, come ha dichiarato a questo Ufficio il Magg. Pettinato, era in preda al terrore anche se cercava di non darlo a vedere, e sembrava proprio un animale braccato [...][24].

Ma ecco cosa disse Giuseppe Di Cristina:

1) Leggio Luciano evaderà a brevissima scadenza dallo istituto penitenziario nel quale è detenuto; la fuga è stata preparata fin nei particolari e si sta attendendo, per passare alla fase esecutiva del piano di evasione, il momento più propizio (Fot. 452721).
2) L'onorevole Cesare Terranova potrà essere assassinato ad opera della fazione di Leggio, allo scopo di indurre gli inquirenti a considerare responsabile esso Di Cristina, perseguito per il caso Ciuni proprio dal giudice Terranova. Tale esecuzione consentirebbe al Leggio di rafforzare la sua supremazia su quei gruppi mafiosi (Badalamenti-Di Cristina) che gli avevano rimproverato sia la consumazione di sequestri di persona sia l'omicidio del ten. Col. Russo, eseguito da Riina e Provenzano su commissione dello stesso Liggio, portato sul banco degli imputati nel processo dei 114 ed in quello dell'anonima sequestri dal predetto ufficiale (Fot. 452722) - (Fot. 452723).
3) Già alla fine del 1975 e l'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, Riina e Provenzano avevano proposto l'eliminazione del ten., col. Russo. Tale proposta era stata, però, bocciata per la netta opposizione dell'ala "moderata" e per l'intervento personale dello stesso Di Cristina (Fot. 452724).
4) Durante la riunione del "22", tenutasi sempre a Palermo nel settembre 1977 tra i componenti del suo gruppo, egli (Di Cristina) aveva stigmatizzato, così come aveva fatto anche un certo "dottore", l'assassinio dell'ufficiale dell'Arma e le altre gesta della cosca "Leggiana" (Fot. 452725).
   Le parole di biasimo e di condanna pronunciate dal Di Cristina erano state riferite da due persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso Leggio, che pertanto ne decretava la morte (Fot. 452728). L'operazione scattava a Riesi la mattina del 21 novembre 1977, ma egli, che era la vittima designata, per fortuita coincidenza non veniva colpito (Fot. 452729).
5) Luciano Leggio è proprietario, tra Napoli e Caserta, di una grande azienda operante nel settore della produzione e della lavorazione della frutta, ove sarebbe occultato un grosso deposito di droga. L'azienda intestata ad una donna è gestita dai fratelli Nuvoletti, non meglio indicati (Fot. 452730).
6) Luciano Leggio disporrebbe di una squadra mercenaria per la eliminazione dei rivali, costituita da 14 elementi armati di tutto punto, con basi a Napoli, Roma ed altre città d'Italia (Fot. 452732).
7) Tra Badalamenti, Totò Greco inteso "Chiaschiteddu" e tale Di Maio inteso "zu Sariddu" costituiscono, nell'ordine gerarchico indicato, il trio dei patriarchi dell'ala moderata, che annovera anche Gerlando Alberti, soprannominato "paccare" (Fot. 452733).
8) La più importante "base" di Luciano Leggio in Sicilia è Bernardo Brusca di San Giuseppe Jato. Una qualsiasi azione contro Brusca determinerebbe lo scontro frontale (Fot. 452739).
9) Le altre "basi" sono:
   - Madonia Francesco, non imparentato con l'omonimo di Monreale, residente e dimorante a Resuttana Colli (Fot. 452711);
   - Gambino Peppe, calvo e biondo, in atto ristretto, per detenzione e porto abusivo di armi,

[24] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 745.

nella casa Circondariale di Trapani o Marsala (Fot. 452743);
- Agate Mariano, gestore in Mazara del Vallo di una cava di pietra, nella quale si nascondono grossi quantitativi di droga (Fot. 452743);
- Iraci Nenè o Ninì, che dispone in Partinico di deposito di droga (Fot. 452744);
- Altro rifugio si troverebbe nelle proprietà terriere di tale Cordova, elemento che ha sempre fatto il doppio gioco tra i due gruppi (Fot. 452745).

10) Anche lo (il gruppo di Di Cristina) avevano la possibilità – così come del resto è sempre accaduto nei momenti di rottura tra opposti gruppi – di contare su elementi di fiducia infiltrati nel gruppo avversario (Fot. 452746);
11) Leggio ha fatto uccidere il Procuratore Scaglione per le iniziative e le attività che il magistrato stava prendendo e che avrebbero potuto risolversi a favore dei Rimi, suoi antagonisti ed avversari, aderenti al sodalizio dei Badalamenti (Fot. 452746).
12) Bagarella Leoluca, elemento secondario del gruppo Leggio, vive in una località non ancora nota di Palermo (Fot. 452747).
13) Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve" sono gli elementi più pericolosi di cui dispone Luciano Leggio. Essi, responsabili – ciascuno – di non meno di quaranta omicidi, sono gli assassini del Pretore onorario di Prizzi (Fot. 452748). Il Di Cristina, poi, a specifiche domande del magg. Pettinato, così rispondeva:
14) Il sequestro Corleo è opera del gruppo Leggiano come prova di forza e dimostrazione sull'ala moderata. Tra gli esecutori materiali vi sono anche due romani (Fot. 452750).
15) Il sequestro Campisi, almeno all'inizio, era ritenuto opera di un gruppo di pregiudicati operanti nella provincia di Trapani (Fot. 452752).
16) Accardo Stefano, detto "Cannata", è ed è sempre stato una figura di secondo piano anche se si è atteggiato e si atteggia, con chi lo conosce bene, a "persona che conta". È un poco di buono,. Nel senso che non è elemento di cui possa avere fiducia, ed è comunque fuori dal grosso giro (Fot. 452754).
17) Zizzo Salvatore da Salemi fa parte del gruppo dei moderati nel cui seno è considerato persona molto seria. Il nipote, che aveva avuto un passato burrascoso, è ora, a seguito dell'intervento dello zio, rientrato nei ranghi (Fot. 452756).
18) Riina Salvatore è stata recentemente localizzato nella zona di Napoli. Avuta la notizia, i moderati hanno inviato sul posto cinque persone allo scopo di poterne seguire i movimenti. A tal fine hanno preso in locazione due appartamenti (Fot. 452769).
19) Provenzano Bernardo è stato notato, la mattina di domenica 9 aprile, per ultimo, a bordo di un'autovettura Mercedes colore bianco chiaro, nei pressi di Bagheria. In quella circostanza è stato visto fare da autista al Provenzano – pericolosissimo ma meno intelligente di Riina – il figlio minore di Bernardo Brusca da San Giuseppe Jato, forse a nome Piero. Bernardo Brusca è sicuramente implicato nei sequestri Madonia, Vassallo e Cassina (Fot. 452770).
20) Madonia Francesco (ucciso il giorno 8 aprile 1978 sulla strada provinciale di Falconara - Riesi) era fraterno amico tanto suo (di Di Cristina) che di Nello Pernice. Il Nello Pernice, se libero, potrebbe essere l'autore dell'omicidio di Madonia Francesco, avvenuto nel territorio di Butera per far cadere la colpa su di lui (Di Cristina). A proposito del Pernice, il Di Cristina ha precisato che è soprannominato "il ragioniere", è compare di battesimo di Luciano Leggio ed era stato arrestato perché trovato in possesso di 40-50 milioni provenienti dal sequestro Lazagna (Fot. 452772).
21) Riina è "compare di anello" di Nicò Tripodo, già capo dell'anonima sequestri calabrese, ucciso a coltellate nel carcere napoletano. Tale comparato ha fatto sì che Luciano Leggio, ormai multimiliardario (pare che porti al dito un anello del valore di 80-90 milioni) abbia avuto la sua grossa fetta di torta in tutti i rapimenti avvenuti in Calabria, compreso quello di Paul Getty, alla cui realizzazione aveva contribuito con la propria organizzazione (Fot. 452774).
22) L'omicidio del Ten. Col. Russo è stata una gran "cazzata". È un fatto che getta fango su tutti. "Ho sistemato il colonnello Russo per la sua competenza è abilità anche se sono stato da lui perseguito con accanimento ". Entro la prossima settimana arriverà una macchina blindata, fornitami dagli amici, che costa una trentina di milioni. Sa, capitano, peccati veniali ne ho

qualcuno anche mortale" (Fot. 452776) [...][25].

Le dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina si prestavano a numerose considerazioni da parte dell'Ufficio Istruzione, in quanto talune sue rivelazioni erano oggetto di numerosi procedimenti in altre sedi giudiziarie e quindi venivano trattate solo le notazioni su tali vicende, al fine di valutarne l'affidabilità:

> [...] Bisogna innanzitutto premettere che Di Cristina, come si è detto, era rappresentante della "famiglia" di Riesi (Caltanissetta) e, cioè, di una famiglia che non rientrava nella "competenza territoriale" della "Commissione" provinciale palermitana di "Cosa Nostra". Egli, pertanto, pur essendo autorevole esponente di "Cosa Nostra", non aveva alcuna veste per partecipare alla vita della mafia palermitana. Come si è visto, la sua partecipazione (tramite il suo "uomo d'onore", Caruso Damiano) all'omicidio di Michele Cavataio in tanto era stata resa possibile, in quanto non si era ricostruita la "Commissione". Per altro, come ha riferito il Buscetta, la "presenza" a Palermo del Di Cristina e la sua amicizia con Bontate erano state causa non ultima della eliminazione del Caruso, allo scopo di indurre il Di Cristina stesso a "ridimensionarsi", in quanto aveva commesso un errore nell'arruolare nella propria famiglia una persona come il Caruso che, essendo nativo di Villabate, rientrava nella giurisdizione di Palermo (Vol. 124 f.110).
> Da ciò consegue che delle vicende della provincia di Palermo Di Cristina conosceva solo quanto gli veniva riferito dai suoi amici, soprattutto palermitani; ed è probabile per questo motivo che egli ebbe a raccontare ben poco sulla mafia palermitana se si eccettuano le notizie fornite sui "corleonesi", suoi acerrimi nemici [...][26].

> [...] Nel rapporto del 25.8.1978, i CC. Di Palermo, nel riferire e nel valutare le dichiarazioni del Di Cristina, definite di "eccezionale valore probatorio", sostengono che in esse si coglie l'esistenza di due schieramenti nell'ambito della società mafiosa (Fot. 452622).
> Si noti bene: non si trattava di due bande contrapposte prive di collegamenti reciproci, ma di due schieramenti all'interno di "Cosa Nostra" che, come avevano già allora compreso i CC., è "tradizionalmente organizzata in un'unica struttura monolitica ed impermeabile a grossi dissensi ed infiltrazioni di alcun genere" (Fot. 452623). Del resto, lo stesso scontro fra "i Corleonesi" ed i loro alleati con l'ala moderata di "Cosa Nostra" era determinato soltanto da disparità di veduta sui criteri di gestione delle attività mafiose; anzi, i Corleonesi tendevano ad irrigidire ed ad accentrare la struttura di "Cosa Nostra" allo scopo di egemonizzare tutte le organizzazioni provinciali.
> Ebbene, l'esattezza della valutazione dei CC. è pienamente confermata dagli eventi successivi e dalle prove raccolte in questo procedimento [...][27].

> [...] Giuseppe Di Cristina ha indicato il gruppo dei Corleonesi – e Luciano Leggio in particolare – come i suoi maggiori avversari, ed ha rilevato, come si è già esposto analiticamente, i misfatti da loro compiuti.
> Parlare diffusamente, in questa sede, di Luciano Leggio – questa triste figura seminatrice di morte che, pur se detenuto poiché condannato all'ergastolo, continuava a reggere, a detta del Di Cristina, le sorti di Cosa Nostra attraverso i suoi fidi luogotenenti Salvatore Riina e Bernardo Provenzano – sarebbe dispersivo; si deve soltanto sottolineare che se le rivelazioni del Di Cristina, ribadite sette anni dopo da Buscetta, fossero state tenute nel debito conto, perseguendo adeguatamente i corleonesi da lui accusati, probabilmente questa violenta e spietata organizzazione non avrebbe raggiunto gli attuali livelli di pericolosità.
> Per quanto attiene alle nostre notazioni del Di Cristina sui Corleonesi giova rilevare quanto segue:
> Sulle cause dell'uccisione di Pietro Scaglione, Procuratore della Repubblica di Palermo, la ver-

[25] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 751.

[26] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 760.

[27] *Ibidem*, p.762.

sione di Giuseppe Di Cristina è stata ribadita "in toto" da Tommaso Buscetta.
Secondo Di Cristina, Luciano Leggio aveva decretato l'uccisione di Pietro Scaglione a causa delle iniziative da questi assunte, che avrebbero potuto risolversi a favore dei Rimi, alleati di Gaetano Badalamenti e avversari del Leggio. Anche Tommaso Buscetta ha indicato la medesima causale del delitto Scaglione per averla appresa in carcere da Gaetano Badalamenti, nel dicembre 1972.
Il Procuratore Scaglione stava indagando sulla presunta donazione di una casa da parte di Serafina Battaglia, leale ed accanita accusatrice dei Rimi e di altri (Vincenzo Rimi era autorevolissimo "uomo d'onore" della famiglia di Alcamo), a favore del figlio di uno degli accusati, allo scopo di suggellare la ritrattazione delle sue accuse e di dimostrare l'infondatezza della iniziale "chiamata".
A questo punto, Luciano Leggio decideva di uccidere Pietro Scaglione e lo faceva personalmente, insieme con Salvatore Riina ed un terzo individuo non identificato. In siffatta maniera, Leggio, che si riteneva perseguitato dal Procuratore Scaglione, otteneva un duplice scopo: a) adombrare il sospetto che il magistrato fosse stato ucciso perché si stava adoperando per alleggerire la posizione processuale del Rimi; b) creare difficoltà ai Rimi, nei cui confronti il procedimento penale ancora non si era concluso definitivamente e, quindi, in ultima analisi, allo stesso Gaetano Badalamenti.
Ebbene, chiunque abbia ricordo di quanto accaduto dopo l'omicidio di Pietro Scaglione non può non riconoscere che la diagnosi di Di Cristina e di Buscetta è. Perlomeno, meritevole di attenta considerazione (altro non si può dire, in questa sede, per l'esistenza di un procedimento penale in corso di istruzione da parte dell'Autorità Giudiziaria). È certo, comunque, che sul punto le dichiarazioni di Di Cristina e di Buscetta coincidono singolarmente, Benché le loro fonti di informazioni siano diverse.
Sull'omicidio del Ten. Col. Russo, fermamente voluto dai "Corleonesi", il Di Cristina, come si è visto, aveva avuto parole di biasimo e di sdegno che erano state proditoriamente riferite agli stessi "Corleonesi" da due "infiltrati" (dei quali il Di Cristina non ha fatto i nomi). Ciò aveva rafforzato ancora di più la decisione dei suoi avversari di eliminarlo.
Anche sul punto Tommaso Buscetta, la cui fonte di informazione era Stefano Bontate, ha fornito una versione dei fatti conforme a quella del Di Cristina (Vol. 124 f.14), (Vol. 124 f.31). Anzi, ha precisato che uno degli autori dell'omicidio era stato Pino Greco "Scarpuzzedda", di ferocia non inferiore ai Corleonesi, e che tale omicidio aveva ulteriormente incrinato i rapporti fra Stefano Bontate e i suoi avversarti. Quando poi Stefano Bontate aveva fatto le sue rimostranze a Michele Greco, questo aveva tenuto un comportamento sfuggente ed evasivo, facendo vista di ignorare che uno dei suoi più fidi uomini d'onore (Scarpuzzedda) era coinvolto in quell'omicidio.
Il procedimento relativo all'omicidio del ten. col. Russo sarà stralciato, essendo necessario compiere ulteriori atti istruttori. Qui basta rilevare la singolare convergenza fra le rivelazioni del Di Cristina e quelle di Buscetta.
Anche per l'omicidio di Cesare Terranova, è in corso un procedimento in grado di appello presso altra Autorità Giudiziaria e ci si asterrà, quindi, dall'esprimere giudizi.
Come si è già esposto, Di Cristina aveva "annunciato" la probabile uccisione dell'onorevole Cesare Terranova ad opera dei liggiani allo scopo far ricadere la responsabilità, agli occhi degli inquirenti, su esso Di Cristina, perseguito da Cesare Terranova, allora giudice istruttore, per l'omicidio Ciuni.
Buscetta, dal canto suo, ha riferito di aver appreso da Salvatore Inzerillo che Cesare Terranova era stato ucciso su mandato di Luciano Leggio ed ha commentato che era "fin troppo chiaro che tale omicidio aveva la sua casuale nell'attività giudiziaria di Terranova nei confronti del Leggio" (Vol. 124 f.34).
A conforto delle parole di Di Cristina e di Buscetta, va ricordato che Terranova è stato il giudice istruttore che ha perseguito con maggiore incisività i Corleonesi, dei quali era, forse, il maggiore conoscitore, e che il suo assassinio è stato consumato quando era ormai quasi certo il suo rientro in servizio con l'incarico di Consigliere Istruttore del tribunale di Palermo. Si ricorda, ancora, che l'esistenza di due schieramenti fieramente avversari allo interno di "Cosa

Nostra", all'epoca dell'omicidio di Terranova, è un dato certo, così come è elementare che lo schieramento di Stefano Bontate non aveva alcun interesse a consumare, proprio a Palermo, un omicidio tanto importante che avrebbe attirato l'attenzione degli inquirenti, come in effetti è accaduto, soprattutto sulla mafia palermitana.
Sulla responsabilità dei Corleonesi per il sequestro di Luigi Corleo, il Di Cristina si è spesso in termini di certezza e lo ha considerato un'altra prova di potenza contro l'ala moderata di "Cosa Nostra".
Anche per tale vicenda è in corso procedimento penale presso altra Autorità Giudiziaria, nelle cui valutazioni non si intende in alcun modo interferire. Va rilevato, comunque, che, secondo Buscetta, Gaetano Badalamenti, incaricato da Nino Salvo di recuperare almeno il cadavere del suocero e di individuare i responsabili del sequestro, non era venuto a capo di nulla, pur essendo suo fermo convincimento che gli autori del sequestro erano stati i Corleonesi (Vol. 124 f.66).
Si consideri, ancora, al fine di valutare l'attendibilità di Di Cristina e Buscetta, che:
I due cugini Salvo sono stati indicati da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno come "uomini d'onore" della "famiglia" di Salemi, particolarmente legati a Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti.
La consumazione di un sequestro di persona che colpiva un personaggio come Antonino Salvo, notoriamente "vicino" a Stefano Bontate, non poteva risolversi in una grave perdita di prestigio per lo stesso Bontate.
Gaetano Badalamenti, Benché componente del triunvirato (all'epoca non si era ancora ricostruita la "Commissione"), non aveva potuto apprendere nulla di certo sugli autori del sequestro.
Luciano Leggio e i Corleonesi hanno una lunga esperienza, accertata anche giudiziariamente, in tema di sequestri di persona (vedi sequestro Torielli, Rossi di Montelera); lo stesso dicasi per la "famiglia" di Giuseppe Calò (il cugino del Calò, Scrima Francesco, è stato coinvolto nel sequestro Cassina, come anche Don Agostino Coppola, di Partinico, collegato ai Corleonesi).
Si ricordi, poi, che, secondo il Di Cristina, del "commando" dei sequestratori del Corleo facevano parte anche due romani: e si è accertato che, già allora, il Calò gravitava sulla Capitale.
Anche sui rapporti dei Corleonesi – e di Luciano Leggio in particolare – coi Nuvoletta, le dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina hanno ricevuto conferma da quelle di Tommaso Buscetta e di Salvatore Contorno, e da riscontri obiettivi.
Secondo il Buscetta, i Nuvoletta, malavitosi del napoletano, sono a pieno titolo, "uomini d'onore" alle dirette dipendenze di Michele Greco; essi, per come avevano appreso da Gaetano Badalamenti, erano in ottimi rapporti con i Corleonesi, tanto che avevano procurato loro degli asili in Campania e gestivano, per conto di Leggio, una grossa proprietà terriera in Campania.
Dopo l'arresto di leggio, i Nuvoletta si mantenevano amici ed intensificavano i loro rapporti con Salvatore Riina (Vol. 124 f.21), (Vol. 124 f.65), (Vol. 124 f.90), (Vol. 124 f.91), (Vol. 124 f.93); (Vol. 124/A f.85).
Salvatore Contorno, a sua volta (Vol. 125 f.94), (Vol. 125 f.95), (Vol. 125 f.97) – (Vol. 125 f.100), (Vol. 125 f. 138), ha dichiarato di avere partecipato a ben due riunioni (nel 1974 e nel 1979) nella tenuta agricola dei Nuvoletta, a Marano di Napoli, per problemi di gestione del contrabbando di tabacchi. Alla prima riunione, tra gli altri, Federico Salvatore, Stefano Bontate, Giuseppe Calò, Salvatore Riina, Tommaso Spadaro, Nunzio la Mattina, i fratelli Giuseppe ed Antonino Calderone, Nicola Milano, Bernardo Brusca, Giovanni Pullarà, Michele e Salvatore Zaza e diversi altri; alla seconda, invece, erano presenti i Nuvoletta, certo Dino non meglio identificato, Michele Zaza, Pippo Calò, Salvatore Riina, Bernardo Brusca e Francesco Di Carlo, capo, quest'ultimo, della "famiglia" di Altofonte ed ottimo amico dello stesso Contorno.
Nella prima riunione si era discusso sui criteri di ripartizione dei guadagni del contrabbando dei tabacchi, mentre nella seconda si era preso atto dell'impossibilità di una gestione unitaria del contrabbando stesso, data la difficoltà di controllare Michele Zaza e Tommaso Spadaro, che facevano la parte del leone, e si era stabilito che ognuno si poteva associare con chi voleva.
Tralasciando, in questa sede, le dichiarazioni di alcuni "pentiti" della camorra che hanno confermato anche essi lo svolgimento di questa riunione di mafia nel napoletano, giova sottolineare che, già nel 1974, i fratelli Giuseppe ed Antonino Calderone, della "famiglia" di Catania, partecipano a riunioni di mafia. De resto, come riferito da Buscetta, l'appartenenza dei catanesi a

"Cosa Nostra" risale ad epoca ancora anteriore, e ciò dovrebbe far riflettere quanti, anche in tempi recentissimi, hanno ostinatamente negato l'esistenza di "famiglie" mafiose nel catanese.
Ma i legami dei Nuvoletta con "Cosa Nostra" e, in particolare, coi Corleonesi, sono comprovati anche da riscontri obiettivi che qui ci si limita soltanto ad indicare.
Invero, sono stati individuati assegni di notevole importo fra Michele Greco, capo della "commissione", e tale Di Maro Domenico, utilizzati dai Greco per l'acquisto del fondo Verbumcaudo; il Di Maro, come è emerso dall'istruttoria, è stato semplicemente un prestanome, in quanto l'operazione è riconducibile alla banca Fabbrocini, notoriamente collegata ai Nuvoletta.
È stata rivenuta in casa dei Di Carlo, "uomini d'onore" della "famiglia" di Altofonte, una fotografia raffigurante, oltre a Di Carlo Andrea e Giulio, Gioè Antonino e Riina Giacomo (zio di Salvatore Riina), anche Nuvoletta Lorenzo (Fot. 456463).
È stata, soprattutto, individuata la "Stella d'Oriente" S.r.l. (Fot. 453126) – (Fot. 453143); (Fot.453184) – (Fot.453194), una società avente per oggetto la commercializzazione del pesce congelato, i cui soci sono pressoché tutti alleati dei corleonesi.
Detta società veniva costituita, il 26.02.1974, da Di Stefano Giuseppe e Mandalari Giuseppe (il commercialista, sicuramente collegato coi corleonesi, imputato nel presente procedimento di associazione mafiosa).
L'anno successivo (1.7.1975) la sede sociale veniva trasferita in Mazara del Vallo e, ai soci originari, si aggiungevano, fra gli altri, Agate Marino, il fratello, Agate Giovanbattista, Riggio Rosa (moglie di Bastone Giovanni, strettamente collegato, quest'ultimo, ad Agate Mariano) e Maggio Vito, marito della cognata di Riina Gaetano, fratello di Riina Salvatore. Successivamente, entravano a far parte della società, fra gli altri, Di Costanzo Antonietta (coniugata con Orlando Antonio, zio dei fratelli Nuvoletta), Orlando Maria (madre dei fratelli Nuvoletta), Cristoforetti Iolanda (figlia di Cristoforetti Giuseppe, notissimo contrabbandiere genovese collegato coi palermitani e poi convertitosi anch'egli, come si vedrà, al traffico di stupefacenti), Brulando Gilda (vedova di Bardiga Giovanni, altro contrabbandiere genovese collegato coi Palermitani), Bruno Calcedonio (sui cui collegamenti con Agate Mariano e coi corleonesi sono in corso approfonditi accertamenti) e Rallo Giovanna(coniugata con Riservato Antonino, personaggio di fiducia di Agate Mariano, che è stato sorpreso dai CC., in autovettura, il 13.8.1980, insieme con l'Agate, con Nitto Santapaola e con il braccio destro di quest'ultimo, Mangio Francesco).
Tralasciando le vicende della "Stella d'Oriente", da tempo sospettata di essere uno strumento per il riciclaggio del danaro di provenienza illecita, è qui importante notare che già in detta società sono presenti gli alleati dei Corleonesi, di cui ha parlato Giuseppe Di Cristina, e, cioè, il gruppo di Agate Mariano e dei Nuvoletta [...][28].

Gli alleati dei Corleonesi

[...] L'elenco degli alleati dei Corleonesi, fornito da Giuseppe Di Cristina, e senz'altro rispondente alla realtà. Invero:
Francesco Madonia, è stato indicato anche da Buscetta e da Contorno quale "rappresentante" della famiglia di Resuttana e fedelissimo alleato dei Corleonesi. Entrambi hanno precisato che il predetto fa parte della "Commissione" e il Buscetta, in particolare, ha specificato che i Corleonesi attraverso il Madonia, dominano la "Piana dei Colli". Si vedrà – nella parte attinente al traffico di stupefacenti – che Madonia Antonino intrattiene rapporti con Rotolo Antonino, gravemente coinvolto, quest'ultimo, in un traffico di eroina di enormi proporzioni ed intimo amico di Giuseppe Calò, fin dai tempi di Leonardo Vitale...
Nel corso, poi, delle indagini sfociate nel c.d. processo dei 114, venne accertato che nel fondo Gravina di Palermo, di proprietà di Francesco Madonia, erano state tenute riunioni di mafia, alle quali aveva partecipato, allora, lo stesso Giuseppe Di Cristina (Fot. 452743), è dimostrato, dunque, che quest'ultimo era in contatto col Madonia, per cui quanto da lui riferito ai CC. era frutto anche di conoscenze dirette.

[28] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 764 e ss.

Infine, non va dimenticato, a sicura dimostrazione dell'appartenenza del Madonia al clan dei Corleonesi, che un figlio di quest'ultimo, Giuseppe Madonia, è stato condannato all'ergastolo quale autore materiale, insieme con Bonanno Armando (della "famiglia" di San Lorenzo) e con Puccio Vincenzo (della "famiglia" di Ciaculli), dell'omicidio del cap. Emanuele Basile; e tale omicidio, come dimostrerà in seguito, trova sicuramente causa nelle incisive indagini che il capitano Basile stava svolgendo sui Corleonesi e sui loro alleati.
Gambino Giacomo Giuseppe (Gambino Peppe, calco e biondo) è stato indicato anche da Tommaso Buscetta (Vol. 124 f.12); (Vol.124/A f.57), (Vol. 124/A f.58), (Vol. 124/A f.59), (Vol. 124/A f.62), (Vol. 125 f.13), (Vol. 125 f.71), come pericolosissimo killer, fedele alleato dei Corleonesi.
Buscetta e Contorno non sono concordi soltanto nella collocazione del Gambino tra le "famiglie" mafiose. Mentre il Buscetta, infatti, ritiene che il Gambino faccia parte della "famiglia" di Resuttana, il Contorno lo indica come capo di quella di San Lorenzo.
Trattasi – però – di un contrasto del tutto marginale, dato che le due "famiglie", che estendono il loro potere su tutta la Piana dei Colli, operano, da quando è stato eliminato il vecchio rappresentante di quella di San Lorenzo (Filippo Giacalone), in assoluta identità di vedute ed al servizio dei Corleonesi.
Le discordanti conoscenze dei due "pentiti", anzi, danno l'esatta misura del riserbo e della segretezza mantenuti dai Corleonesi e dai loro alleati circa la composizione delle proprie "famiglie", perfino all'interno di "Cosa Nostra".
Parlando del Gambino, Tommaso Buscetta ha riferito un episodio che è sintomatico sia della spavalderia del personaggio sia della inimicizia nutrita nei confronti di Stefano Bontate e del suo gruppo.
Quando già il Buscetta era in Brasile ed ancora prima che Bontate venisse ucciso (e, quindi, come vedremo, nel periodo che va dal gennaio al 23 aprile 1981), Gambino aveva richiesto al nipote di Buscetta, Genova Giuseppe (successivamente ucciso in odio al Buscetta), gestore di una pizzeria nella zona di influenza della "famiglia" di Resuttana, il pagamento della "mesata" e, cioè della tangente che solitamente viene imposta ai commercianti con l'addotta, pretestuosa necessità di dover provvedere al sostentamento degli "uomini d'onore" detenuti e dei loro familiari. Il Genova si era rifiutato e, allarmatissimo, aveva telefonato allo zio., il quale gli aveva suggerito di invitare il Gambino, qualora si fosse ripresentato, a rivolgersi direttamente ad esso Buscetta; ma il Gambino non aveva più reiterato la richiesta.
Tal episodi induce alle seguenti riflessioni:
Anzitutto, pare evidente che, con la richiesta di pagamento della tangente avanzata ad un nipote di Tommaso Buscetta, il Gambino ha inteso esternare mancanza di considerazione e di riguardo nei confronti di un personaggio come Buscetta, la cui stretta amicizia con Stefano Bontate era a tutti nota.
Né si può pensare che il Gambino ignorasse il rapporto di parentela tra il Buscetta ed il Genova, perché l'uccisione di quest'ultimo, avvenuta va Palermo il 26 dicembre 1982 proprio in pizzeria, quale gesto di ritorsione e di vendetta dopo il fallito attentato a Pino Greco "Scarpuzzedda", ne costituisce un a tragica conferma; tutto ciò sarà esaminato in seguito.
L'episodio, poi, offre l'ulteriore riprova di una realtà, a tutti nota, che consiste nel sistematico taglieggiamento degli esercizi pubblici ad opera di "Cosa Nostra", quasi sempre subito in silenzio delle vittime per paura di gravi ritorsioni.
Agate Mariano è stato indicato dal Di Cristina come un altro dei punti di forza dei Corleonesi; anzi, è merito del Di Cristina di aver rilevato, per primo, in termini inequivoci, l'importanza dell'Agate sul quale, fino ad allora, si vedevano solo vaghe notizie di carattere informativo, come tali non utilizzabili processualmente.
Su Mariano Agate, Salvatore Contorno, che ha operato attivamente in seno a "Cosa Nostra", proprio nel periodo in cui il Buscetta era detenuto, ha riferito fatti che confermano integralmente le parole del Di Cristina e che debbano essere ritenuti assolutamente attendibili.
Secondo il Contorno, l'Agate rappresentante della "famiglia" di Mazara del Vallo, gestiva a Mazara del Vallo un laboratorio per la produzione di eroina, era un assiduo frequentatore della casa di Michele Greco ed era un ottimo amico di Franco Mafara – come il Contorno appre-

se dallo stesso Mafara –, con il quale era in contatto per il traffico di eroina. (Vol. 125 f.16), (Vol.125 f.19), (Vol. 125 f.62), (Vol. 125 f.63), (Vol. 125 f.154), (Vol. 125 f.187).
Le notizie riferite dal Contorno trovano un puntuale riscontro nelle indagini svolte da questo Ufficio nell'ambito del procedimento penale contro Mafara Francesco ed altri, concernente un ingente traffico di eroina fra la Sicilia e gli USA, svoltosi fino a maggio 1980, data in cui uno dei corrieri della droga, il belga Albert Gillet, venne arrestato all'Aeroporto di Fiumicino (Roma) perché in possesso di otto chilogrammi di droga e chiamò in correità i suoi complici. Per tali fatti, è già stato celebrato il dibattimento anche in secondo grado, e gli imputati hanno riportato pesanti condanne a pena detentiva.
Il Gillet in quel procedimento ha specificamente affermato che Agate Mariano gli era stato presentato proprio dal Mafara affinché instaurasse rapporti diretti con lui per il traffico di eroina; essi avevano così concordato di camuffare le spedizioni di eroina all'estero come esportazioni di vino prodotto dallo stesso Agate. Tali dichiarazioni sono state comprovate documentalmente in quel processo, perché è stata acquisita la corrispondenza fra Agate e Gillet in cui si fa menzione espressa della comune conoscenza propiziata da Francesco Mafara.
Su Agate Mariano e sui suoi stretti rapporti col clan mafioso catanese di Nitto Santapaola, alleato col la "mafia vincente", ha parlato Saia Antonio (Vol. 164 f.118), (Vol. 164 f. 321) e (Vol. 164 f.326); ma l'argomento verrà approfondito in seguito. Qui basterà ricordare che Agate Mariano è stato tratto in arresto il 13.8.1980 (all'indomani dell'omicidio del sindaco di Castelvetrano, avv. Vito Lipari) mentre era vin compagnia di Nitto Santapaola e di un fedele "soldato" di quest'ultimo, Mangion Francesco, che poi sarebbe stato ucciso nello scontro fra clan, avvenuto a Catania in concomitanza con la guerra di mafia palermitana.
"Iraci Nenè", indicato da Giuseppe Di Cristina, è Antonino Geraci, nato nel 1917, inteso "zu Nene", concordemente indicato da Tommaso Buscetta (Vol. 184 f.85) e da Salvatore Contorno quale membro della Commissione a capo di una famiglia totalmente asservita ai "Corleonesi", quella di Partinico. Ed è tanto indiscussa la fedeltà di questa famiglia nella sua interezza che, come ha fatto rilevare Buscetta, nella devastante guerra di mafia che si è sostanzialmente concretata nella eliminazione di tutti coloro che non riscuotevano la fiducia dei corleonesi, essa non ha registrato nemmeno una vittima.
Senza dire che Gaetano Badalamenti aveva raccontato al Buscetta (Vol. 124 f.68)-(Vol.124 f.69) di avere localizzato più volte il "corleonese" Riina in territorio di Partinico e di sapere che la donna di Bernardo Provenzano era di Cinisi (un piccolo centro vicino Partinico), notizia – quest'ultima – corrispondente al vero perché, come si vedrà, la convivente di Bernardo Provenzano è Palazzolo Saveria Benedetta, originaria appunto, di Cinisi (Vol. 124 f. 85).
A ciò si aggiunga che Michele Greco, secondo quanto riferito dal Contorno, aveva stabilito, dopo l'uccisione di Stefano Bontate, che gli interessi della "famiglia" di cui il predetto era stato capo fossero rappresentanti, in seno alla Commissione, quale "capo mandamento", proprio del "rappresentante" della famiglia di Partinico (Nino Geraci) e, cioè, di una di quelle più fidate (Vol. 125 f.72)-(Vol. 125 f.73).
Da qualche tempo, comunque, il vecchio zu Nenè, ormai troppo anziano, era stato sostituito, nel ruolo di capo della famiglia di Partinico, secondo il Contorno, dall'omonimo Geraci Antonino (nato nel 1929), arrestato il 5.10.1985. Ciò non cambia la sostanza delle cose, perché il nuovo vertice, anzi, dimostra la continuità dell'atteggiamento della "famiglia" in questione, nonostante la sostituzione di cui si è detto.
Giuseppe Di Cristina aveva riferito che la famiglia di Partinico è coinvolta nel traffico di eroina Anche questa affermazione è sostenuta dai riscontri.
Nell'esporre, infatti, le risultanze istruttorie circa il traffico di eroina fra la Sicilia e gli USA, si dimostrerà che gli inquirenti della droga, residenti negli Stati Uniti ma appartenenti a Cosa Nostra, avevano frequenti contatti con l'ambiente mafioso di Borgetto, tradizionalmente dipendente dalla famiglia di Partinico, e che Mazzara Gaetano (esponente di rilievo della "famiglia" della Noce e residente negli USA dove si occupava di traffico di stupefacenti) intratteneva rapporti con Nania Filippo, vice capo della famiglia di Partinico, e con Geraci Nino.
Secondo il Di Cristina, la più importante "base" dei Corleonesi in Sicilia è costituita da Bernardo Brusca di San Giuseppe Jato e, al riguardo, aveva significativamente aggiunto: "Costui per ora

non si tocca per evitare lo scontro frontale" (Fot. 452739).
Anche su questo punto, le dichiarazioni del Di Cristina hanno trovato riscontri assolutamente inequivoci.
Il Brusca, già da alcuni anni sospettato di essere valido alleato dei Corleonesi, era stato proposto il 13.10.1979, dalla Compagnia CC. Di Monreale, per il soggiorno obbligato insieme ai suoi famigliari.
I sospetti che avevano motivato la proposta dei CC. Trovavano corpo nella dichiarazione del Di Cristina ed ancor maggior certezza alla luce delle rivelazioni di Buscetta e Contorno, che hanno consentito di porre a fuoco la personalità del predetto ed il suo ruolo nella guerra di mafia.
Contorno (Vol.125 f.16), (Vol.125 f.19), (Vol. 125 f.27), (Vol. 125 f.96), (Vol. 125 f.98), (Vol. 125 f.99), (Vol. 125 f.100), (Vol. 125 f.124), (Vol. 125 f.141), (Vol. 125 f.155), (Vol. 125 f.161), (Vol. 125 f. 175), (Vol. 125 f. 189), ha riferito che Bernardo Brusca è capo della famiglia di San Giuseppe Jato e fidatissimo alleato dei Corleonesi ed ha aggiunto che è coinvolto nel traffico di stupefacenti, come gli aveva raccontato Marchese Mariano, "uomo d'onore" della famiglia di Villagrazia, il quale teneva un laboratorio di eroina in un seminterrato di Villaciambra per conto di Bernardo Brusca (Vol. 125 f.124), (Vol. 125 f.155).
Buscetta ha fornito notizie ancora più precise che evidenziano il ruolo e la pericolosità di Bernardo Brusca (Vol. 124 f.20), (Vol. 124 f.85), (Vol. 124 f.88), (Vol. 124 f.100), (Vol. 124/A f.76), (Vol. 124/A f.79), (Vol. 124/A f.80), (Vol. 124/A f.91) – (Vol. 124/A f.94), (Vol. 124/A f.115), (Vol. 124/B f.18).
A sua detta, il vero "rappresentante" della famiglia di San Giuseppe Jato è Antonio Salamone, il quale però, dopo di essere stato scarcerato nel processo c.d. dei 114, era emigrato prima negli USA e poi in Brasile, Benché saltuariamente rientrasse in Italia. Durante la sua assenza il ruolo di "capofamiglia" è tenuto da Bernardo Brusca, legatissimo ai Corleonesi e fra i più attivi nel traffico di stupefacenti; per contro, il Salomone, si trova in una situazione di obiettivo disagio, non dimenticando che egli è cugino di Salvatore Greco "Cicchitteddu", vecchio capo della mafia palermitana (prima che "Cosa Nostra" si sciogliesse a seguito della prima guerra di mafia) che aveva sempre avversato i Corleonesi e dai quali era odiato.
Pertanto, la presenza, in seno alla famiglia di San Giuseppe Jato, di un personaggio come Bernardo Brusca, notoriamente alleato dei Corleonesi, costituisce per Antonio Salamone una vera e propria spina nel fianco.
L'approfondimento delle risultanze processuali sul Brusca e sul Salamone è riservato ad altra parte della trattazione; qui ci si sofferma soltanto ad esaminare l'assunto del Di Cristina, secondo cui Bernardo Brusca, legato ai Corleonesi, sarebbe coinvolto nei sequestri Madonia, Vassallo e Cassina.
La tesi appare tutt'altro che peregrina, ove si rifletta sul fatto che sia il sequestro di Francesco Madonia, nipote di Francesco Garda, indicato come vecchio capo mafia di Monreale dalle tendenze moderate, sia i sequestri Vassallo e Cassina, si risolvono tutti in buona sostanza, come si dimostrerà in seguito, in seri attacchi alla credibilità ed al potere mafioso del gruppo che si riconosceva in Stefano Bonate; senza dire che le indagini sul sequestro Cassina, in particolare, hanno già dimostrato il coinvolgimento di personaggi appartenenti alla famiglia di Pippo Calò (Porta Nuova) ed alla famiglia di Partinico (i Coppola), e cioè personaggi del gruppo dei Corleonesi.
Il Di Cristina, nell'indicare gli alleati dei Corleonesi, non ha menzionato né la "famiglia" di Bagheria, né i Catanesi.
È probabile che ciò sia da ascrivere al fatto che il Di Cristina abbia dimenticato di riferire parecchie cose in quel breve incontro di un'ora con il Cap. Pettinaro in cui, si ricordi, era pressato dall'urgenza di attirare l'attenzione degli inquirenti soprattutto sui Corleonesi, riservandosi di incontrarsi ancora con l'ufficiale dei Carabinieri.
Egli, tuttavia, ha fornito una indicazione assai significativa al riguardo. Ha riferito, cioè, che domenica 9 aprile 1978 Bernardo Provenzano era stato visto, proprio nei pressi di Bagheria, a bordo di un'autovettura Mercedes chiara guidata dal figlio minore di Bernardo Brusca, e cioè da quel Giovanni Brusca che è stato arrestato perché indicato quale "uomo d'onore" anche da Tommaso Buscetta e che è stato scarcerato dal tribunale della libertà sul presupposto che le

accuse a suo carico fossero generiche [...][29].

> [...] Le dichiarazioni del Di Cristina avevano posto in luce l'inquietante realtà di un'organizzazione mafiosa unitaria, estremamente violenta e pericolosa, dedita ad ogni genere di illecito, prossima a dilaniarsi in un conflitto di terribili dimensioni che contrapponeva l'ala (per così dire) moderata a quella più violenta e sanguinaria.
> I fatti, a cominciare dall'assassinio dello stesso Di Cristina (30.5.1978), hanno tragicamente confermato la fondatezza delle sue rivelazioni. Da allora, infatti, è stato un susseguirsi di gravissimi assassini che hanno scandito l'impressionante "*escalation*" della violenza mafiosa, segnando altrettante tappe nella realizzazione del disegno dei Corleonesi di conquista del dominio assoluto in seno a Cosa Nostra.
> Nel frattempo, però l'impegno investigativo si profondeva con maggiore tenacia ed incisività; d'altro canto, l'esperienza cominciava ad insegnare che, senza una visione unitaria e globale, i brandelli di verità emergenti da tante distinte indagini avrebbero continuato ad essere sviliti e sottovalutati in sede giudiziaria, come nel passato, garantendo una sostanziale impunità alla mafia.
> Si giungeva così al rapporto del 13.7.1982 della Squadra Mobile e dei CC. di Palermo, frutto del generoso sforzo collettivo degli organi di p.g. del capoluogo isolano, e segnatamente dell'impegno professionale del Dott. Antonino Cassarà, l'abile e brillante funzionario della Squadra Mobile che il 6.8.1985 ha pagato con la vita il suo nobile impegno, rimanendo vittima di un vile agguato mafioso [...][30].

Quel rapporto costituisce il primo organico tentativo di lettura dell'assetto strutturale ed operativo della mafia.

Tommaso Buscetta

Foto n. 3: Tommaso Buscetta

Circa due anni dopo, nel luglio 1984, sbarcava in Italia, estradato dal Brasile dopo un lungo iter procedurale, Tommaso Buscetta, indicato per decenni dagli organismi di polizia come mafioso di rango e trafficante di stupefacenti, il quale, violando la ferrea legge dell'omertà mafiosa, decideva di collaborare con la giustizia

Fino ad allora, inesatte informazioni sul fenomeno mafioso e disastrose esperienze giudiziarie, come quella di Leonardo Vitale, avevano contribuito non poco a formare il convincimento generalizzato che il mafioso, se parla, è un pazzo e, come tale, non è credibile; e si riteneva pertanto scontato che, nelle indagini di mafia, si doveva fare a ameno degli accertamenti diretti.

Le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, sopravvenute, si badi bene, quando un intensificato impegno dello Stato nella repressione del fenomeno mafioso ha reso maggiormente credibili le istituzioni anche agli occhi degli stessi mafiosi, hanno segnato l'inizio di un nuovo corso.

Molto si è detto e scritto sui motivi che hanno indotto il Buscetta a collaborare.

La realtà – a ben vedere – è più semplice di quanto si pensi: il Buscetta, ormai isolato all'interno di "Cosa Nostra" e braccato dagli avversari, che per stanarlo gli avevano ucciso numerosi congiunti, ha ritenuto di affidare alla "Giustizia" la sua sorte ed i segreti di Cosa Nostra in un momento in cui lo Stato, è opportuno ripeterlo, cominciava a mostrare con i fatti la volontà di perseguire realmente i crimini mafiosi.

Egli, mafioso vecchio stampo, si era reso conto che i principi ispiratori di Cosa Nostra erano stati ormai irrimediabilmente travolti dalla bieca ferocia dei suoi nemici, che avevano trasformato l'organizzazione in un'associazione criminale della peggiore specie in cui egli non si riconosceva più. Non aveva, pertanto, più senso prestare ossequio alle regole di un'organizzazione in cui non credeva, non aveva più senso tenere fede alla legge dell'omertà.

[29] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 769 e ss.

[30] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., pp. 802-803.

Egli doveva operare per la distruzione della "nuova mafia", doveva vendicarsi dei tanti lutti subiti, ma la soverchiante superiorità dei suoi nemici non gli lasciava molte speranze; non gli restava altra via che rivolgersi alla Giustizia dello stato per consumare la sua vendetta e per salvare la sua vita.

Cosa Nostra non ha mancato di percepire l'estrema pericolosità della strada della collaborazione ed ha reagito come al solito, con tempestività e spietata ferocia, uccidendo Pietro Busetta, cognato del Buscetta; ma questi non ha deflettuto dal suo originario atteggiamento.

Per la prima volta, dunque, un mafioso di rango ha affidato allo Stato la sua vendetta; ha voluto, attraverso le istituzioni, reagire alla spietata caccia all'uomo scatenata contro di lui ed i suoi familiari dai suoi nemici. E tutto ciò, senza nulla togliere al valore delle sue dichiarazioni, da un lato, rappresenta un implicito riconoscimento dell'autorità e della credibilità dello Stato, ancora più significativo in quanto proviene dal prestigioso membro di un'organizzazione che nel rifiuto dell'autorità statale ha uno dei principi-cardine, dall'altro consente comunque agli organi istituzionali, a prescindere dal giudizio morale sui motivi della collaborazione, di perseguire i colpevoli di gravi crimini.

In altri termini, l'interesse della collettività alla repressione dei delitti e l'interesse del collaboratore convergono.

Certamente, nella valutazione delle dichiarazioni del Buscetta bisogna tenere ben presenti i motivi della sua dissociazione, bisogna tenere conto della sua complessa personalità del personaggio e bisogna soprattutto compiere una rigorosa ricerca di riscontri. Ma i riscontri, in buona parte, già preesistevano alle sue dichiarazioni, nel senso che attraverso le indagini istruttorie era stata già acquisita una notevole mole di materiale probatorio sugli appartenenti a Cosa Nostra e sulle loro principali attività criminose, mdi talché le dichiarazioni di Buscetta hanno consentito di attribuire con maggiore precisione le responsabilità ai singoli imputati.

Il contributo maggiore di Buscetta, comunque, è consistito nell'avere offerto una chiave di lettura dei fatti di mafia, nell'avere consentito di guardare dall'interno le vicende dell'organizzazione.

Ma vediamo, in sintesi, cosa ha dichiarato Buscetta sull'assetto strutturale di Cosa Nostra.

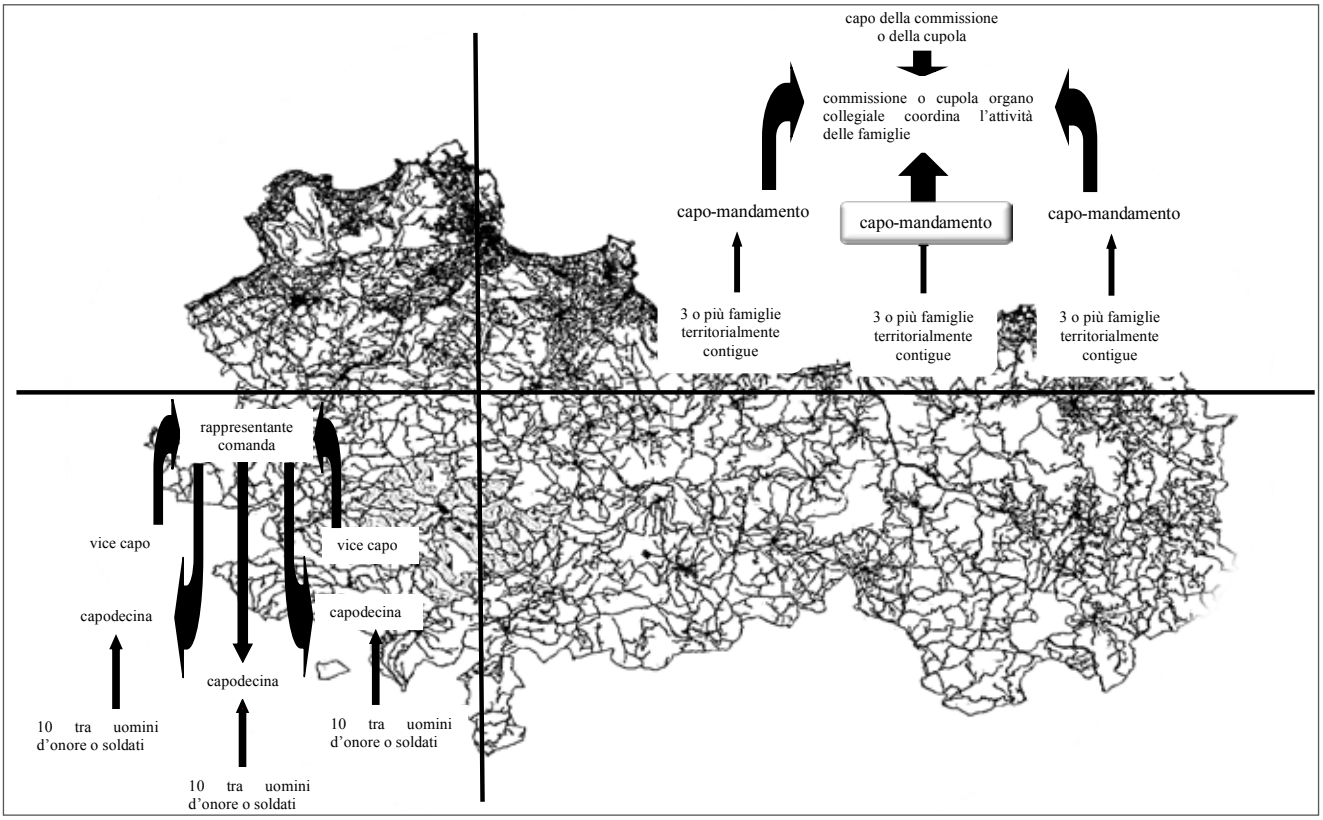
> [...] La vita di Cosa Nostra (la parola mafia è un termine letterario che non viene mai usato dagli aderenti a questa organizzazione criminale) è disciplinata da regole rigide non scritte ma tramandate oralmente(Vol. 124 f.106), (Vol. 124 f.107), che ne regolamentano l'organizzazione ed il funzionamento ("nessuno troverà mai elenchi di appartenenza a "Cosa Nostra" né attestati di alcun tipo, né ricevute di pagamento di quote sociali"), e così riassumibili, sulla base di quanto emerge dal lungo interrogatorio del Buscetta (Vol. 124 f.4)-(Vol. 124 f.5), (Vol.124 f. 14), (Vol. 124 f.19), (Vol. 124 f.21), (Vol. 124 f.24), (Vol. 124 f.28), (Vol. 124 f.31), (Vol. 124 f.39), (Vol. 124 f.49), (Vol. 124 f.61), (Vol. 124 f.63), (Vol. 124 f. 68), (Vol. 124 f. 83), (Vol. 124 f.85), (Vol. 124 f.87), (Vol. 124 f.90), (Vol. 124 f.85), (Vol. 124 f.93), (Vol. 124 f.94), (Vol. 124 f.92), (Vol. 124 f. 93), (Vol. 124 f.94), (Vol. 124 f.98)-(Vol. 124 f. 101), (Vol. 124 f.106), (Vol. 124 f.107), (Vol. Vol. 124 f.109) – (Vol. 124 f.111), (Vol. 124 f.115)-(Vol. 124 f. 117), (Vol.124 f.119)-(Vol. 124 f.123), (Vol. 124 f.126)-(Vol. 124 f.127), (Vol. 124 f.132), (Vol. 124/A f 11)-(Vol. 124/A f.14), (Vol. 1247° f.23), (Vol. 124/A f.43)-(Vol. 124/A f.44), (Vol. 124/A f.48)-(Vol. 124/Af.49), (Vol. 124/A f.57), (Vol. 124/A f.59), (Vol. 12/A f.63), (Vol. 124/A f.65), (Vol. 124/A f.65), (Vol. 124/A f.70), (Vol. 124/A f.72), (Vol. 124/A f.73), (Vol. 124/A f.81), (Vol. 124/A f.84), (Vol. 124/A f.86)-(Vol. 124/A f.87), (Vol. 124/A f.89), (Vol. 124/A f.94), (Vol. 124/A f.95), (Vol. 124/A f.98)-(Vol. 124/A f.101), (Vol. 124/A f.109)-(Vol.124/A f.110), (Vol. 124/A f.116), (Vol. 124/A f.133), (Vol. 124/Af.136)-(Vol. 124/A f.141), (Vol. 124/B f.11), (Vol. 124/B f.14), (Vol. 124/B f.27), (Vol. 124/B f.49), (Vol. 124/B f.55).
>
> La cellula primaria è costituita dalla "famiglia", una struttura a base territoriale, che controlla una zona della città o un intero centro abitato da cui prende il nome (famiglia di Porta Nuova, famiglia di Villabate e così via).
>
> La "famiglia" è composta da "uomini d'onore" o "soldati" coordinati, per ogni gruppo di dieci, da un "capodecina" ed è governata da un capo di nomina elettiva, chiamato anche "rappresentante", il quale è assistito da un "vice-capo" e da uno o più "consiglieri".
>
> Qualora eventi impediscano o rendano poco opportuna la normale elezione del "capo" da parte dei membri della "famiglia", la "commissione" provvede alla nomina di "reggenti" che gestiranno "protempore" la "famiglia" fino allo svolgimento delle normali elezioni. Ad esempio, ha ricordato Buscetta, la turbolenta "famiglia" di Corso dei Mille è stata diretta a lungo dal

"reggente" Francesco Di Noto fino alla sua uccisione (avvenuta il 9.6.1981); alla sua morte è divenuto "rappresentante" della famiglia Filippo Marchese.
Analogamente, a seguito dell'uccisione di Stefano Bontate, "rappresentante" della "famiglia" di S. Maria di Gesù, la "commissione" nominava reggenti Pietro Lo Jacono e Giovanbattista mentre a seguito dell'uccisione di Salvatore Inzerillo, capo della famiglia di Passo di Rigano, veniva nominato reggente Buscemi; così, dopo la scomparsa di Giuseppe Inzerillo, padre di salvatore e capo della famiglia di Uditore, veniva nominato reggente Bonura Francesco ed analogamente, dopo l'espulsione da Cosa Nostra di Gaetano Badalamenti, capo della famiglia di Cinisi, veniva nominato "reggente" Antonino Badalamenti, cugino del vecchi capo.
L'attività delle "famiglie" è coordinata da un organo collegiale, denominato "commissione" o "cupola", di cui fanno parte i "capi-mandamento" e, cioè, i rappresentanti di tre o più "famiglie" territorialmente contigue. Generalmente, il "capo-mandamento" è anche il capo delle "famiglie", ma, per garantire obiettività nella rappresentanza degli interessi del "mandamento" ed evitare un pericoloso accentramento di poteri nella stessa persona, talora è accaduto che la carica di "capo-mandamento" fosse distinta da quella di "rappresentante" di una "famiglia".
La commissione è presieduta da uno dei capi-mandamento; in origine, forse per accentuare la sua qualità di "*primus inter pares*", lo stesso veniva chiamato "segretario" mentre, adesso, è denominato "capo". La commissione ha una sfera d'azione, grosso modo, provinciale ed ha il compito di assicurare il rispetto delle regole di "Cosa Nostra" all'interno di ciascuna "famiglia" e, soprattutto, di comporre le vertenze fra le "famiglie".
Da tempo (le cognizioni del Buscetta datano dagli inizi degli anni '50) le strutture mafiose sono insediate in ogni Provincia della Sicilia, ad eccezione (almeno fino ad un certo periodo) di quelle di Messina e di Siracusa.
La mafia palermitana ha esercitato, pur in mancanza di un organismo di coordinamento, una sorta di supremazia su quella delle altre Provincie, nel senso che queste ultime si adeguavano alle linee di tendenze della prima.
In tempi più recenti, ed anche in conseguenza del disegno egemonico prefissosi dai Corleonesi, è sorto un organismo segretissimo, denominato "Interprovinciale", che ha il compito di regolare gli affari riguardanti gli di più provincie [...][31].

[...] Non meno minuziose sono le regole che disciplinano l'"arruolamento" degli "uomini d'onore" ed i loro doveri di comportamento.
I requisiti richiesti per l'arruolamento sono: salde doti di coraggio e di spietatezza (si ricordi che Leonardo Vitale divenne "uomo d'onore" dopo avere ucciso un uomo); una situazione (secondo quel concetto di familiare "onore" trasparente tipicamente siciliano, su cui tanto si è scritto e detto) e, soprattutto, assoluta mancanza di vincoli di parentela con "sbirri".
La prova di coraggio ovviamente non è richiesta per quei personaggi che rappresentano, secondo un'efficace espressione di salvatore Contorno, la "faccia pulita" della mafia e cioè professionisti, pubblici amministratori, imprenditori che non vengono impiegati generalmente in azioni criminali ma prestano utilissima opera di fiancheggiamento e di copertura in attività apparentemente lecite.
Il soggetto in possesso di questi requisiti viene cautamente avvicinato per sondare la sua disponibilità a far parte di un'associazione avente lo scopo di "proteggere i deboli ed eliminare le soverchierie".
Ottenutone l'assenso, il neofita viene condotto in un luogo defilato dove, alla presenza di almeno tre uomini della "famiglia" di cui andrà a far parte, si svolge la cerimonia del giuramento di fedeltà a Cosa Nostra. Egli prende fra le mani un'immagine sacra, la imbratta con il sangue sgorgato da un dito che gli viene punto, quindi le dà fuoco e la "palleggia" fra le mani fino al totale spegnimento della stessa, ripetendo la formula del giuramento che si conclude con la frase: "Le mie carni debbono bruciare come questa santina se non manterrò fede al giuramento" [...][32].

[31] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 808 e ss.

[32] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 814 e ss.



Rappresentazione di una famiglia mafiosa (dx) e della commissione di Cosa nostra (sx) dalle dichiarazioni di Tommaso Buscetta.

[...] Lo status di uomo d'onore una volta acquisito cessa solamente con la morte; il mafioso, quali possano essere le vicende della sua vita e dovunque risieda in Italia o all'Estero, rimane sempre tale.

Propria a causa di queste rigide regole Antonino Rotolo era inviso a Stefano Bontate (oltre che per la sua stretta amicizia con Giuseppe Calò), essendo cognato di un vigile urbano; e lo stesso Buscetta veniva espulso dalla mafia per avere avuto una vita familiare troppo disordinata e, soprattutto, per aver divorziato dalla moglie.

Pare – comunque – che adesso, a detta del Buscetta, a causa della degenerazione di "Cosa Nostra", i criteri di arruolamento siano più larghi e che non si vada più tanto per il sottile nella scelta dei nuovi soggetti.

L' "uomo d'onore", dopo aver prestato giuramento, comincia a conoscere i segreti di "Cosa Nostra" e ad entrare in contatto con gli altri associati.

Soltanto i Corleonesi e la "famiglia" di Resuttana non hanno mai fatto conoscere ufficialmente i nomi dei propri membri ai capi delle altre "famiglie", mentre era prassi che, prima che un nuovo adepto prestasse giuramento, se ne informassero i capi-famiglia, anche per accertare eventuali motivi ostativi al suo ingresso in "Cosa Nostra".

In ogni modo le conoscenze del singolo "uomo d'onore" sui fatti di "Cosa Nostra" dipendono essenzialmente dal grado che lo stesso riveste nell'organizzazione, nel senso che più elevata è la carica rivestita maggiori sono le probabilità di venire a conoscenza di fatti di rilievo e di entrare in contatto con "uomini d'onore" di altre "famiglie".

Ogni "uomo d'onore" è tenuto a rispettare la "consegna del silenzio": non può svelare ad estranei la sua appartenenza alla mafia, né tanto meno, i segreti di "Cosa Nostra"; è, forse, questa la regola più ferrea di "Cosa Nostra", quella che ha permesso all'organizzazione di restare impermeabile alle indagini giudiziarie e la cui violazione né punita quasi sempre con la morte.

All'interno dell'organizzazione la loquacità non è apprezzata: la circolazione delle notizie è ridotta al minimo indispensabile e l'"uomo d'onore" deve astenersi dal fare troppe domande, perché ciò è segno di disdicevole curiosità ed indice in sospetto l'interlocutore.

Quando gli "uomini d'onore" parlano tra loro, però, di fatti attinenti a "Cosa Nostra" hanno l'obbligo assoluto di dire la verità e, per tale motivo, è buona regola, quando si tratta con "uomini d'onore" di diverse famiglie, farsi assistere da un terso consociato che possa confermare il contenuto della conversazione. Chi non dice la verità viene chiamato "tragediaturi" e subiscono severe sanzioni che vanno dalla espulsione (in tal caso si dice che l'"uomo d'onore" è "posato") alla morte.
Così, attraverso le regole del silenzio e dell'obbligo di dire la verità, vi è la certezza sia limitata all'essenziale e, allo stesso tempo, che le notizie riferite siano vere.
Questi concetti sono di importanza fondamentale per valutare le dichiarazioni rese da "uomini d'onore" e, cioè, da membri di "Cosa Nostra" e per interpretarne atteggiamenti e discorsi.
Se non si prende atto della esistenza di questo vero e proprio "codice" che regola la circolazione delle notizie all'interno di "Cosa Nostra" non si riuscirà mai a comprendere come bastino pochissime parole e perfino un gesto, perché uomini d'onore si intendano perfettamente tra loro.
Così, ad esempio, se due uomini d'onore sono fermati dalla Polizia a bordo di una autovettura nella quale viene rinvenuta un'arma, basterà un impercettibile cenno d'intesa fra i due, perché uno di essi si accolli la paternità dell'arma e le conseguenti responsabilità, salvando l'altro.
E così, se si apprende da un altro uomo d'onore che in una determinata località Tizio e "combinato" (e, cioè, fa parte di "Cosa Nostra), questo è più che sufficiente perché si abbia la certezza assoluta che, in qualsiasi evenienza ed in qualsiasi momento di emergenza, ci si potrà rivolgere a Tizio, il quale presterà tutta l'assistenza necessaria.
Buscetta ha portato come esempio un fatto realmente avvenuto, e cioè l'arresto di Davì Salvatore e di altri "uomini d'onore" della dell'omicidio dell'agente di famiglia di Partanna Mondello, P.s. accusati Salvatore Cappiello. Ebbene, senza alcuna sollecitazione da parte del Buscetta, il Davi' gli disse in carcere, con riferimento a questa vicenda, "ni consumammu" (ci siamo messi nei guai), così dando al Buscetta la certezza, attraverso l'uso del plurale, che la Polizia aveva visto giusto nell'arrestare il Davi' e gli altri membri della "famiglia" di Partanna Mondello poiché trattavasi di un fatto attribuibile all'intera "famiglia".
Proprio in ossequio a queste regole di comportamento sia Buscetta sia Contorno, come si vedrà, hanno posto una cura esasperata nell'indicare come "uomini d'onore" soltanto i personaggi dei quali conoscevano con certezza l'appartenenza a Cosa Nostra, e cioè soltanto coloro che avevano avuto presentati come "uomini d'onore" e coloro che avevano avuto indicati come tali da altri uomini d'onore, anche se personalmente essi non li avevano mai incontrati.
Anche la "presentazione" di un "uomo d'onore" è puntualmente regolamentata dal "codice" di Cosa Nostra allo scopo di evitare che nei contatti fra i membri dell'organizzazione si possono inserire estranei.
È escluso, infatti, che un "uomo d'onore" si possa presentare da solo, come tale, ad un altro membro di Cosa Nostra, poiché, in tal modo, nessuno dei due membri avrebbe la sicurezza di parlare effettivamente con un "uomo d'onore". Occorre, invece, l'intervento di un terzo membro dell'organizzazione che li conosca entrambi come "uomini d'onore" e che li presenti tra loro in termini che diano l'assoluta certezza ad entrambi dell'appartenenza a "Cosa Nostra"
Dell'interlocutore. E, così, come spiegato, Contorno, è sufficiente che l'uno venga presentato all'altro, con la frase "Chistu è a stissa cosa" (Questo è la stessa cosa), perché si abbia la certezza che l'altro sia appartenete a "Cosa Nostra".
Altra regola fondamentale di Cosa Nostra è quella che sancisce il divieto per "l'uomo d'onore" di trasmigrare da una "famiglia" all'altra.
Questa regola, però, riferisce Buscetta, non è stato più rigidamente osservata dopo le vicende della "guerra di mafia" che hanno segnato l'inizio dell'imbastardimento di "Cosa Nostra": infatti, Salvatore Montalto, che era il vice di Salvatore Inzerillo (ucciso nella guerra di mafia) nella "famiglia" di Passo di Rigano, è stato nominato, proprio come premio per il suo tradimento, rappresentante della "famiglia" di Villabate.
Il mafioso, come si è accennato, non cessa mai di esserlo quali che siano le vicende della sua vita. L'arresto e la detenzione non solo non spezzano i vincoli con Cosa Nostra ma, anzi, attivano quell'indiscussa solidarietà che lega gli appartenenti alla mafia: infatti gli "uomini d'onore" in condizioni finanziarie disagiate ed i loro familiari vengono aiutati e sostenuti, durante la de-

tenzione, nella "famiglia" di appartenenza; e spesso non si tratta di aiuto finanziario di poco conto, se si considera che, come è notorio, l' "uomo d'onore" rifiuta il vitto del "Governo" e, cioè, il cibo fornito dall'Amministrazione Carceraria, per quel senso di distacco e di disprezzo generalizzato che la mafia nutre verso lo Stato.
Unica conseguenza della detenzione, qualora a patirla sia un capo famiglia, è che questi, per tutta la durata della carcerazione, viene sostituito dal suo vice in tutte le decisioni, dato che, per la sua situazione contingente, non può essere in possesso di tutti gli elementi necessari per valutare adeguatamente una determinata situazione e prendere, quindi, una decisione ponderata.
Il capo, comunque, continuando a mantenere i suoi collegamenti col mondo esterno, è sempre in grado di far sapere al suo vice il proprio punto di vista, che però non è vincolante, e, cessata la detenzione, ha il diritto di pretendere che il suon vice gli renda conto delle decisioni adottate.
Durante la detenzione è buona norma, anche se non assoluta, che l'"uomo d'onore" raggiunto da gravi elementi di reità non simuli la pazzia nel tentativo di sfuggire ad una condanna: un siffatto atteggiamento è indicativo della incapacità di assumersi le proprie responsabilità.
Adesso, però, sembra che questa regola non sia seguita, e, comunque, che non venga in qualche modo sanzionata, ove si consideri che sono numerosi gli esempi di detenuti, sicuramente uomini d'onore, che hanno simulato la pazzia (vedi sequestro procedimenti gli esempi di Giorgio Aglieri, Gerlando Alberti, Tommasi Spadaro, Antonino Marchese, Gaspare Mutolo, Vincenzo Sinagra "Tempesta").
Tutto ciò, a parere del Buscetta, è un ulteriore sintomo della degenerazione degli antichi principi di "Cosa Nostra".
Anche il modello di comportamento in carcere dell'"uomo d'onore", descritto da Buscetta, è radicalmente mutato negli ultimi tempi.
Ricorda infatti Tommaso Buscetta che in carcere gli "uomini d'onore" dovevano accantonare ogni contrasto ed evitare atteggiamenti di aperta rivolta nei confronti dell'Autorità carceraria. Al riguardo, cita il suo stesso esempio: si era trovato a convivere all'Ucciardone, per tre anni, con Giuseppe Sirchia, vice di Cavataio e autore materiale dell'omicidio di Bernardo Diana, il quale era vice del suo grande amico, Stefano Bontate; ma, Benché non nutrisse sentimenti di simpatia nei confronti del suo compagno di detenzione, lo aveva trattato senza animosità, invitandolo perfino al pranzo natalizio.
Questa norma, però, non è più rispettata, come si evince dal fatto del Pietro Marchese, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, è stato ucciso il 25/2/1982 proprio all'interno dell'Ucciardone, su mandato della "commissione", da altri detenuti.
Unica deroga al principio della indissolubilità del legame con "Cosa Nostra" è la espulsione dell'"uomo d'onore", decretata dal "capo famiglia" o, nei casi più gravi, dalla "Commissione" a seguito di gravi violazioni del "codice" di "Cosa Nostra", e che non di rado prelude all'uccisione del reo.
L'uomo d'onore espulso, nel lessico mafioso, è "posato".
Ma neanche l'espulsione fa cessare del tutto il vincolo di appartenenza all'organizzazione, in quanto produce soltanto un affetto sospensivo che può risolversi anche con la reintegrazione dell'"uomo d'onore".
Pertanto l'espulso continua ad essere obbligato all'osservanza delle regole di "Cosa Nostra". Lo stesso Buscetta, a causa delle sue movimentate vicende familiari, era astato "posato dal suo capo famiglia Giuseppe Calò, il quale poi gli aveva detto di non tenere conto di quella sanzione ed anzi gli aveva proposto di passare alle sue dirette dipendenze. Anche Gaetano Badalamenti, nel 1978, Benché fosse capo di "Cosa Nostra", era stato espulso dalla "commissione", per motivi definito gravissimi, su cui però il Buscetta non ha saputo (o voluto) dire nulla.
L'uomo d'onore "posato" non può intrattenere rapporti con altri membri di "Cosa Nostra", i quali sono tenuti addirittura a non rivolgergli la parola. E proprio basandosi su questa regola, Buscetta si era mostrato piuttosto scettico sulla possibilità che il Badalamenti, Benché "posato", fosse coinvolto nel traffico di stupefacenti con altri uomini d'onore; senonché, venuto a conoscenza delle prove obiettive acquisite dall'Ufficio, si è dovuto ricredere ed ha commentato che "veramente il denaro ha corrotto tutto e tutti".
Anche la vicenda della espulsione di Buscetta da parte di Calò appare nebulosa.

Il Buscetta, infatti, aveva avuto comunicata la sua espulsione addirittura da Gaetano Badalamenti e durante la detenzione non aveva ricevuto, come d'uso per i "posati", alcun aiuto finanziario da parte della sua "famiglia"; per contro il suo capo famiglia Pippo Calò lo aveva esortato a non tenere conto di quanto andava dicendo quel "tragediaturi" di Badalamenti e si era scusato per la mancanza di finanziamento, assumendo che non era stato informato; aveva notato inoltre che in carcere gli altri "uomini d'onore" intrattenevano con lui normali rapporti, come se nulla fosse accaduto.
Altra regola fondamentale di Cosa Nostra è l'assoluto divieto per l'"uomo d'onore" di fare ricorso alla Giustizia statuale. Unica eccezione, secondo il Buscetta, riguarda i furti di veicoli, che possono essere denunziati alla Polizia Giudiziaria per evitare che l'"uomo d'onore", titolare del veicolo rubato, possa venire coinvolto in eventuali fatti illeciti commessi con l'uso dello stesso; naturalmente, può essere denunziato soltanto il fatto obiettivo del furto, ma non l'autore.
Del divieto di denunciare i furti, vi è in atti un riscontro persino umoristico riguardante il capo della "Commissione", Michele Greco.
Carla De Marie, titolare di una boutique a Saint Vincent, era solita rifornire alla moglie di Michele Greco capi di abbigliamento che spediva a Palermo, tramite servizio ferroviario, regolarmente assicurati contro il furto. Una volta, il pacco era stato sottratto ad opera di ignoti durante il trasporto, e la De Marie aveva più volte richiesto telefonicamente alla Signora Greco di denunciare il furto, essendo ciò indispensabile perché la Compagnia assicuratrice rifondesse il danno. Ebbene, la moglie di Michele Greco, dopo aver reiteratamente fatto presente alla De Marie che il marito non aveva tempo per recarsi alla Polizia per presentare la denuncia, aveva preferito pagare i capi di abbigliamento, nonostante che non li avesse mai ricevuti [...][33].

Salvatore Contorno

Foto n.4: Salvatore Contorno

Sull'esempio di Tommaso Buscetta anche Salvatore Contorno, "uomo d'onore" della famiglia di Santa Maria del Gesù, ha preferito collaborare con la Giustizia.

> [...] Il Contorno dopo essere scampato ad un attentato solo in virtù della sua eccezionale prontezza di riflessi e del suo coraggio (non per nulla è soprannominato "Coriolano della Floresta"), ha subito per parecchi mesi, dopo l'uccisione del suo amato "capo", Stefano Bontate, una delle più spietate e feroci cacce all'uomo della seconda guerra di mafia; i suoi avversari gli hanno ucciso amici e parenti facendogli "terra bruciata" allo scopo di stanarlo. Nel marzo 1982, è stato arrestato a Roma dove si era recato anche per tentare di localizzare Giuseppe Calò e vendicare la morte di Stefano Bontate.

Il travaglio interiore di Contorno è durato a lungo, finché egli, dopo di avere appreso del comportamento processuale di Buscetta, da lui stimato ed ammirato quasi quanto Stefano Bontate, si è reso conto che era assurdo continuare a difendere, col silenzio, un'organizzazione come "Cosa Nostra", e subire, in silenzio, la ferocia dei suoi avversari.
Non vi è dubbio che ha giocato un ruolo decisivo, nella decisione del Contorno di collaborare con la Giustizia, la consapevolezza che le sue possibilità di ribaltare la situazione erano pressoché minime.
Ma sia consentito di affermare, con serena coscienza, che il prevenuto ha dimostrato, paradossalmente, la sua qualità di "uomo d'onore" proprio con la sua decisione di collaborare. Infatti, se non si fosse convinto, anche per effetto dell'esempio dato dal Buscetta, che i principi ispiratori di "Cosa Nostra" erano ormai irreversibilmente tramontati a causa della bieca ferocia dei suoi nemici, certamente non avrebbe collaborato. Si è riprodotto, per Contorno, lo stesso meccanismo che ha operato per Leonardo Vitale, prima e per Tommaso Buscetta dopo; e se

[33] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 816 e ss.

non si vorrà riconoscere questo, certamente non si comprenderanno le ragioni profonde del comportamento processuale di costoro né, quindi, non si sarà in grado di valutarne appieno l'attendibilità. In altri termini, costoro hanno maturato la decisione di collaborare solo perché non hanno più creduto in Cosa Nostra ed hanno compreso che non valeva la pena di prestare ossequio ai principi di un'organizzazione che aveva rivelato il suo vero volto di criminalità della peggior specie.

Per sgomberare il campo da qualsiasi equivoco, ve sottolineato che non si intende sostenere che alcuno dei predetti sia stato spinto collaborare per ragioni ideali né che abbia aderito a "Cosa Nostra" sull'erroneo presupposto che si trattasse di un'organizzazione a difesa dei deboli. Si vuol dire, soltanto, che la degenerazione dei principi tradizionali di "Cosa Nostra" (le c.d. "regole del gioco") e la pressa del potere da parte di feroci assassini senza alcun vincolo solidaristico se non quello del lucro, hanno fatto comprendere che il rispetto dell'omertà era ormai un non senso.

È opportuno, a questo punto, accennare alla singolare tesi, prospettata da alcuni imputati, secondo cui Contorno avrebbe riferito fatti e circostanze c che gli sarebbero stati...suggeriti dal Buscetta.

A questa tesi – che non si sa se presa in prestito da qualche fantasioso e fumettistico servizio giornalistico o, più, semplicemente, ispirata da esigenze difensive – è sin troppo agevole replicare che, come si vedrà, le rivelazioni di Buscetta e di Contorno si integrano e completano a vicenda, provenendo da personaggi che hanno vissuto esperienze di mafia da diversi punti di osservazione.

Buscetta, dal 1963 al 1972, è stato lontano dall'Italia e, fino al giugno 1980, è stato detenuto, per cui ha apportato al processo le sue conoscenze del fenomeno mafioso anteriori al 1963 a quelle più recenti, vissute in prima persona; Contorno ha una conoscenza più approfondita della composizione delle "famiglie" mafiose, ma sa ben poco della storia meno recente di "Cosa Nostra".

Buscetta, nonostante le sue qualità di semplice "soldato" della "famiglia" di Porta Nuova, ha un elevato potere carismatico in senso alla mafia e, anche in virtù dell'amicizia con personaggi di spicco come Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Antonio Salamone e Gaetano Badalamenti. È stato in grado di fornire elementi preziosi su molte delle vicende più gravi riguardanti la mafia. Contorno era soltanto un fedelissimo di Stefano Bontate, con funzioni, soprattutto, di guardaspalle e di uomo "d'azione", per cui è informato delle vicende di "Cosa Nostra" soltanto a livello medio ma, soprattutto. È informato di quelle che riguardano la sua "famiglia".

Pertanto, basta confrontare le rivelazioni dei due per rendersi conto che hanno un taglio profondamente diverso; a ciò si aggiunga che il Contorno ha continuato a rendere particolareggiate dichiarazioni per lunghi mesi anche dopo la partenza di Buscetta per gli USA in consegna temporanea.

Le dichiarazioni di Salvatore Contorno che, come si è detto, sono il frutto di conoscenze molto più aggiornate e particolareggiate di quelle di Buscetta, coincidono in modo impressionante con quelle di quest'ultimo per quanto attiene alle strutture di Cosa Nostra e alle regole che la governano (Vol. 125 f.2), (Vol. 125 f.17)-(Vol. 125 f.21), (Vol. 125 f.24), (Vol. 125 f.34), e non è quindi il caso di riportarle.

Merita soltanto di essere ricordato che Salvatore Contorno, il quale, essendo semplice uomo d'onore, sa ben poco del funzionamento della "Commissione", ha riferito di essere a conoscenza che della stessa fanno parte Mariano Agate, "rappresentante" della "famiglia" di Mazara del Vallo e Nitto Santapaola, "rappresentante" di quella di Catania. Tale affermazione potrebbe lasciare perplessi perché appare in contrasto col principio, esposto del Buscetta, secondo cui la struttura della Commissione ha riferimento, grosso modo, alla provincia; l'Agate e il Santapaola, infatti, sono a capo di "famiglie" ubicate in territori non appartenenti alla Provincia di Palermo (e questa è un'ulteriore riprova della falsità dell'assunto secondo cui il Buscetta avrebbe "suggerito" le dichiarazioni al Contorno).

Il Contorno, comunque, sostiene di aver appreso la notizia in seno a "Cosa Nostra", e si è già detto dell'elevato grado di certezza che hanno le notizie circolanti fra i membri dell'organizzazione. Non è da escludere, tuttavia, un pur minimo margine di errore da parte del Contorno stesso, nel senso che il medesimo abbia ritenuto, attraverso informazioni fornitegli da altri, che

Agate e Santapaola facciano parte della Commissione a causa del loro elevato potere in seno all'organizzazione. Ma quand'anche vogliasi ridurre in questi termini la portata della notizia, essa risulterebbe pur sempre di grande importanza, poiché dimostrerebbe – comunque – il grado dio compattezza e di coesione raggiunto da Cosa Nostra, che avrebbe costituito un ristretto gruppo di potere, sia pure di fatto, sotto la guida dei Corleonesi, con l'autorità sull'intera Sicilia, da est ad ovest.
In ogni caso, la propalazione di Contorno conferma le affermazioni del Buscetta, secondo cui le strutture e l'organizzazione di "Cosa Nostra" sono ormai divenute vuote forme adottate e stravolte ai propri fini dallo strapotere del gruppo egemone. Ed è certamente possibile che queste notizie ricevute da Contorno rispecchino, in maniera imprecisa, quell'organismo "interprovinciale" di cui ha parlato Buscetta.
A questo punto di ripropone il problema della attendibilità delle notizie "de relato", in possesso di Contorno e di Buscetta. Si è già detto, e non ci si stancherà di ripeterlo, che l'esigenza che le notizie circolanti fra dli "uomini d'onore" siano vere è un fatto essenziale per la stessa sicurezza dell'organizzazione e che le menzogne sono punite con severe sanzioni. Pertanto, se un "uomo d'onore" apprende da un altro consociato che un terzo è un uomo d'onore, quella è la verità. Non importa conoscere fisicamente l'"uomo d'onore"; è sufficiente sapere che lo sia, per essere certi che, in qualsiasi situazione di emergenza, si potrà ottenere l'aiuto necessario [...][34].

Vincenzo Marsala

[...] Dopo Buscetta e Contorno un altro personaggio si è deciso di collaborare con la Giustizia: si tratta di Marsala Vincenzo, figlio di Marsala Mariano, rappresentante della famiglia di Vicari (un piccolo centro a Termini Imerese), il quale dopo l'uccisione del padre, si era reso conto che la mafia di un tempo non esisteva più, si era trasformata (recte: è sempre stata) in una banda di ladri e di assassini, decidendo così di rilevare tutte le sue conoscenze su "Cosa Nostra".
Il Marsala, persona sconosciuta al Buscetta e Contorno, ha sempre negato dio essere "uomo d'onore" ed ha sostenuto di aver appreso dal padre le notizie su "Cosa Nostra".
Ma la precisione è la specificità delle sue dichiarazioni lasciano fondatamente sospettare che anch'egli faccia parte di "Cosa Nostra"; non essendosi però acquisiti elementi di prova al riguardo, egli, allo stato, rimane soltanto indiziato di reità per l'associazione mafiosa.
L'attendibilità di Vincenzo Marsala è stata già passata al vaglio della Corte d'Assise di Palermo, che ha inflitto severe condanne ai mafiosi della "famiglia" di Vicari, da lui indicati quali autori dell'omicidio del padre.
Il Marsala tratteggerà i contorni della mafia nei piccoli centri delle province siciliane ed ha offerto specifici riscontri su personaggi indicati da Buscetta e da Contorno [...][35].

[...] In Sicilia si entra nell'organizzazione come "uomini d'onore"....Esiste un rituale particolare per essere ammessi nella famiglia...Il rituale consiste, per quanto riferito da mio padre, nella presentazione della persona ai componenti della famiglia locale in riunione.
Alla presenza di tutti, con uno spillo, viene punto un dito della persona, che ha nelle mani l'immagine di una "santina"; mentre sgorga il sangue dal dito, la "Santina" viene bruciata e quella persona, tenendola in mano mentre brucia, pronuncia un giuramento di fedeltà alla "famiglia" (Vol. 199 f.3) [...][36].

[...] Nell'ambito di ogni famiglia che comanda su un territorio particolare la base degli uomini d'onore è formata da "soldati", nel senso che ogni "uomo d'onore" è soldato.
Esistono, però, anche...sottocapi, capi, capidecina e consiglieri. Il capo, detto pure "reggente" o "rappresentante", è la persona cui è affidato il comando della "famiglia" locale; il sottocapo è il

[34] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 830 e ss.
[35] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 872.
[36] *Ibidem*, p.874.

vice del "rappresentante", al quale ci si rivolge in assenza del capo; il "capodecina" è quello che ha l'incarico di avvisare tutti gli affiliati quando si svolgono le riunioni; il "consigliere" è normalmente una persona anziana alla quale si riconosce dote di equilibrio e che viene chiamata a dare veri e propri consigli al capo e a tutti quelli della famiglia (Vol. 199 f.3)-(Vol. 199 f.4) [...].

[...] I "rappresentanti" di ogni "famiglia" sono subordinati al "capo mandamento", che è la persona rappresentante di una "famiglia" e che viene nominato per sovraintendere le "reggenze" ricadenti nel territorio del "mandamento" (Vol. 199 f.4).
Quando si verificano liti di varia natura fra gli affiliati una "famiglia, il "reggente", se non riesce a comporre la questione, si rivolge al "capomandamento", il quale interviene per mettere d'accordo gli affiliati o per decidere sul problema.
Quando si tratta di fatti gravi che interessano tutto il territorio della "famiglia", il rappresentante si rivolge al capo mandamento e questi interviene presso la "commissione" di Palermo.
Il vertice di tutta l'organizzazione è, infatti, la "Commissione", che è quella che nomina i "capimandamento" (Vol. 199 f.6) [...][37].

[...] Da quello che mi diceva mio padre, mi risulta che la "Commissione" ha il controllo su Palermo e Provincia. Non so qual'era la composizione della commissione né come venivano nominati i suoi componenti. Fu però mio padre che mi disse che Michele Greco era generale, nel senso che era il capo della commissione (Vol. 199 f.11) [...][38].

[...] È principio della "famiglia" che bisogna dare ospitalità ai ricercati e che non bisogna collaborare con le forze dell'ordine [...][39].

[...] Nei casi di impedimento del capo di una famiglia (perché arrestato o mandato al confino o anche per assenze prolungate dipendenti da allontanamenti di varia natura), la responsabilità passa al vice rappresentante. La nomina dei capi delle "famiglie" locali avviene per elezioni, cui partecipano tutti i soldati delle famiglie interessate.
Nominato il capo, questi, d'accordo con il "consigliere", sceglie il "vice capo" e il "capodecina"...
La nomina dei capi-mandamento è direttamente fatta dalla Provincia (Vol. 199 f.26) [...][40].

[...] Circa le elezioni che si tengono per eleggere il "capo-famiglia", preciso che di norma esse avvengono dopo che si è già raggiunto un accordo fra tutti gli adepti.
In tal caso, l'elezione del capo si ha in modo palese e cioè per alzata di mano. Nel caso, invece, di assenza di persona designata, si può avere uno o più candidati o addirittura nessuno. In simili circostanze l'elezione avviene per scrutinio segreto, cioè ad ogni "soldato" viene consegnato un bigliettino sul quale poi ciascuno appone il nome del preferito. Può capitare di ricorrere a più scrutini, comunque vince la maggioranza" (Vol. 199 f.29).
Mentre il "vice rappresentante" ed il capo decina vengono scelti dal capo, il consigliere, subito dopo l'elezione del capo stresso, viene a sua volta nominato pure elettivamente. Si tratta generalmente della persona più anziana e perciò più esperta e degna di rispetto...Per questi motivi il "consigliere" concorre con il capo alla scelta del "sottocapo" del "capodecina" (Vol. 199 f.29) [...][41].

[...] Secondo quanto ho appreso da mio padre, quando un "uomo d'onore" presenta un altro "uomo d'onore" ad un terzo "uomo d'onore", usa la frase: "Questo è la stessa cosa" (Vol. 199 f.76) [...][42].

37 *Ibidem*, p.876.
38 *Ibidem*, p.877.
39 *Ibidem*, p.877.
40 Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 877.
41 *Ibidem*, p.878.
42 *Ibidem*, p.879.

> [...] Mio padre mi diceva che fra gli "uomini d'onore" vi è l'obbligo di dire la verità...; in effetti, vi è differenza fra "rappresentante" e "reggente" della "famiglia".
> Il "rappresentante" viene eletto da tutti gli "uomini d'onore" della "famiglia", mentre il "reggente" è una carica provvisoria. Quest'ultimo viene nominato dal "capo mandamento" in attesa che si rifacciano le elezioni. Il capo mandamento nomina il "reggente", previo benestare della..."provincia". Nelle "famiglie" più importanti, i reggenti sono generalmente due (Vol. 199 f.77) [...][43].

Il Marsala nonostante non ha avesse avuto nessun rapporto con Buscetta e Contorno, fornirà dei riscontri alle dichiarazioni rese dai due pentiti.

> [...] Nei paragrafi che precedono è stata illustrata soltanto la struttura organizzativa di "Cosa Nostra"; occupiamoci adesso delle attività delittuose dell'organizzazione, che danno la misura palpabile della sua natura di associazione prettamente criminale.
> Tommaso Buscetta, nel corso delle sue rivelazioni, ha posto in evidenza il carattere accentuatamente criminale della mafia di oggi. Ora, se si può, convenire il giudizio positivo espresso dallo stesso Buscetta sulla vecchia mafia.
> La mafia, infatti è ed è sempre stata un'associazione per delinquere.
> Non è questa la sede per digressioni storico-sociologiche sull'in sé della mafia, ma è incontestabile che le intimidazioni ed ogni sorta di delitti sono sempre stati a base del suo potere. L'idea della mafia come organizzazione solidaristica che aiuta i deboli e gli indifesi è frutto di ignoranza e di ingenuità: se solidarietà esiste in seno alla mafia è quella fra gli stessi membri dell'organizzazione a fini di lucro e di tornaconto personale. Gli stessi valori di onore, famiglia, amicizia, apparentemente esaltati dalla mafia, in realtà sono stati stravolti ed hanno costituito per troppo tempo un comodo paravento per opprimere e per aggravare la situazione delle classi subalterne siciliane.
> Le guardianie e l'imposizione di "tangenti", fonti di ingenti guadagni, sono una costante di "Cosa Nostra", e così pure le estorsioni, i sequestri dio persona e gli omicidi.
> Già Leonardo Vitale, riferendosi soprattutto alle attività della sua "famiglia", aveva parlato, come si è visto, di danneggiamenti, di estorsioni, di sequestri di persona (sequestro Cassina, tentativo di sequestro Traina culminato con l'uccisione dell'ostaggio). E, si badi bene, si tratta di fatti (quelli riferiti dal Vitale) risalenti agli anni '60.
> La violenza e la ferocia sono doti indispensabili per l' "uomo d'onore": attributi come "uomo d'azione", "uomo valoroso", di cui si fregiano membri di Cosa Nostra, significano, molto più semplicemente, assassino. Si ricordi ancora che Leonardo Vitale per diventare uomo d'onore dovette dimostrare il suo valore uccidendo un uomo.
> Se poi si va a scoprire che sono gli "uomini d'onore", anche quelli al vertice dell'organizzazione, ci si accorge che nella maggior parte dei casi sono ladri e rapinatori.
> E nessuno dei mafiosi che hanno collaborato ha saputo spiegare come mai un'organizzazione, nel cui giuramento è previsto il divieto di rubare, abbia nel suo seno tanti ladri e rapinatori, oltre che assassini.
> A stento, si è potuto frenare il raccapriccio e lo sdegno, nell'ascoltare le confessioni di Sinagra Vincenzo circa le uccisioni e lo scempio dei cadaveri compiuti dalla "famiglia" di Corso dei Mille. Certamente le manifestazioni più bieche e feroci della violenza mafiosa sono di tempi più recenti; ma è indubbio che esse rappresentano la naturale evoluzione di un fenomeno fin dagli inizi criminali.
> Dei singoli omicidi, sia quelli ascrivibili a dinamiche interne del fenomeno mafioso sia quelli consumati per il perseguimento degli obiettivi dell'organizzazione, ci si occuperà in seguito. In questa sede – però – preme evidenziare a ribadire che l'assassinio non è un evento eccezionale o, comunque, avulso dalle finalità di "Cosa Nostra", ma il mezzo ordinario per la sua realizzazione degli scopi dell'organizzazione e per l'affermazione del potere; tutto il resto, è mistificazione ed

[43] *Ibidem*, p.879.

inganno.
Sul tema, sembra opportuno riportare le dichiarazioni di Vincenzo Marsala:
tutto deve essere sotto il controllo della "famiglia". Nella generalità dei casi, la protezione viene imposta con la minaccia di danneggiamenti, preceduta da qualche consiglio o telefonata; in taluni casi è la persona interessata che si rivolge al "rappresentante" o ad un altro membro della "famiglia" spontaneamente. Una delle forme di protezione è anche l'imposizione della guardiania, nel senso che l'assunzione di un affiliato alla "famiglia" come guardiano evita all'impresa qualsiasi preoccupazione o danno (Vol. 199 f.7)-(Vol. 199 f.8).
Il prestigio all'interno della famiglia mafiosa si raggiunge soprattutto con la consumazione di omicidi, nel senso che questo è il banco di prova nel quale si dimostra la valentia dell'uomo d'onore. In tal caso, si dice che trattasi di una persona che "vale". E più è importante l'omicidio che viene commesso, più si innalza il prestigio del mafioso...In altri termini, caratteristica essenziale del mafioso è la spietatezza e la decisione (Vol. 199 f.81)-(Vol. Vol. 199 f,.82) [...][44].

[...] Come si è già accennato, ogni "famiglia" mafiosa esercita il controllo su tutte le attività lecite o illecite che si svolgono nell'ambito della sua "circoscrizione territoriale".
Nessuno può pensare di compiere attività un certo rilievo senza il preventivo benestare famiglia "competente", pena l'inflizione di sanzioni che in passato si risolvevano generalmente in una semplice bastonatura, mentre oggi possono consistere anche nella morte del reo; numerosi omicidi commessi dalla famiglia di "Corso dei Mille" sono stati l'effetto proprio di rapine commesse da malavitosi comuni che avevano ritenuto di poter prescindere impunemente dal "permesso" della "famiglia".
Neanche le attività lecite, le imprese di costruzione, in particolare, si sottraggono al controllo territoriale della "famiglia".
Salvatore Contorno ha spiegato che dalla ubicazione di un edificio è agevole risalire alla "famiglia" che protegge il costruttore dell'edificio stesso [...][45].
[...] La regola del rigido rispetto del territorio della "famiglia" vale, anche e soprattutto, fra gli stessi mafiosi, i quali non possono compiere alcuna attività senza il benestare della "famiglia" competente.
Tanto per fare un esempio, Salvatore Contorno, prima di acquistare un terreno ubicato in territorio di Michele Greco (Croce Verde-Ciaculli), richiese a quest'ultimo, per il tramite del proprio capo, Stefano Bontate, il gradimento e, solo dopo averlo ottenuto, acquistò il terreno in questione [...][46].

[...] Su questa regola della si è soffermato a lungo Tommaso Buscetta, in più parti del suo interrogatorio, e ne ha spigato le esigenze logiche oltre che di prestigio della "famiglia": un omicidio commesso all'insaputa del "capo famiglia" da parte di estranei alla "famiglia", determinando l'inevitabile intervento della polizia giudiziaria, può portare a conseguenze spiacevoli, come ad esempio la cattura di un latitante colto alla sprovvista nei pressi del luogo del delitto; e ciò determina, oltre che un'indubbia lesione di prestigio, una minore condizione di sicurezza nell'ambito del territorio di una determinata "famiglia".
E non ha mancato di fornire concreti esempi di reazioni violentissime da parte delle "famiglie" che hanno subito la violazione del proprio territorio.
Alla luce di questa regola, è certo, secondo il Buscetta, che Giuseppe Calò non è estraneo all'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Scaglione.
Tale omicidio, infatti, compiuto, a detta di Buscetta, dai Corleonesi è stato consumato in via Cipressi, ossia nel territorio della "famiglia" di Porta Nuova capeggiata da Giuseppe Calò, senza però, provocare la legittima reazione del Calò. Ciò significa che questi sapeva ed aveva dato il suo consenso all'assassinio.
Del delitto venne immediatamente sospettato proprio Gerlando Alberti, "uomo d'onore" della

[44] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 891.
[45] *Ibidem*, p.896.
[46] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 897.

famiglia di Porta Nuova, abitante nei pressi del luogo dell'assassinio. E l'Alberti, nel commentare l'accaduto con Buscetta, si lamentò del comportamento del suo capo-famiglia, che non lo aveva avvertito, lo aveva nominato "consigliere", riconoscimento di cui "a lui non importava nulla" (Vol. 124 f.111)-(Vol.124 f.112) [...][47].

[...] Fermo restando la regola della territorialità, è norma che nessun omicidio "eccellente" e, cioè, nessun omicidio che trascenda le dinamiche particolari di una singola "famiglia" venga eseguito senza la deliberazione e l'ordine della "commissione".
Chi trasgredisce questa disposizione commette una gravissima violazione delle regole fondamentali di "Cosa Nostra", foriera di pesanti reazioni all'interno dell'organizzazione.
Quando la commissione decide di commette un omicidio viene formata dalla commissione stessa la squadra che dovrà eseguire la decisione; è in: facoltà della stessa di scegliere gli esecutori in qualsiasi "famiglia" senza informarne il capo. L'organizzazione del delitto, quindi, è un fatto esclusivo della "commissione" e dovrebbe essere ignoto a tutti, ad eccezione, ovviamente, degli esecutori. In pratica, però, può accadere che un membro della "commissione" informi della decisione i suoi collaboratori più fidati' ma ciò non influisce minimamente né sulla ideazione, né sull'esecuzione dell'omicidio (Vol. 124 f.100)-(Vol. 124 f.101) [...].
Un esempio di omicidio deliberato dalla commissione è quello del cap. CC. Emanuele Basile, eseguito da Giuseppe Madonia, della "famiglia" di Resuttana, Puccio Vincenzo, della "famiglia" di Ciaculli ed Armando Bonanno, della "famiglia" di San Lorenzo, tutti e tre condannati all'ergastolo. La "qualità" dei *killers* (Giuseppe Madonia è figlio del "rappresentante" della "famiglia" di Resuttana: Armando Bonanno è quello stesso che, come si è visto, era stato arrestato, il 19.2.1977, nei pressi dell'abitazione di Cardio Ernesto, armato di tutto punto, in compagnia di Gambino Giacomo Giuseppe e di Leone Giovanni; Puccio Vincenzo fa parte della "famiglia" di Michele Greco); la loro appartenenza a tre diverse "famiglie"; la partecipazione delle loro "famiglie" al sistema di alleanze facente capo ai Corleonesi; la qualità della vittima, dimostrano che si è trattato di un omicidio deliberato non da una sola "famiglia" ma da tutta l'organizzazione mafiosa, ad eccezione di quei dissidenti (il gruppo di Stefano Bontate) che, entro breve periodo di tempo, sarebbero stati eliminati.
I criteri, indicati dal Buscetta, sulla delimitazione territoriale delle attività delle "famiglie" e sulla competenza ad autorizzare la consumazione di omicidi, trovano conferma nelle dichiarazioni di marsala e di Contorno.
Il Marsala, infatti, ha riferito che, per l'esecuzione di un omicidio, "se si tratta di questioni locali occorre sempre l'assenso del "rappresentante"; qualora poi l'omicidio debba essere consumato fuori territorio della "famiglia" interessata, occorre l'assenso del "rappresentante" di quel territorio e del "capomandamento" (Vol. 199 f.8); ed ha ancora aggiunto: "mio padre mi raccontava che avviene spesso che certi omicidi consumati a Palermo siano commessi con manovalanza presa dai paesi. Cosa che è avvenuta nei due casi che ho detto, per incarico di qualcuno della "commissione" che si è rivolto al capomandamento...
(Può) poi accadere che, pur trattandosi di delitto da eseguire solo in ambito locale, la "famiglia" interessata (ritenga) inopportuno agire direttamente per timore di rimanere coinvolta giudiziariamente; in tal caso la "famiglia" (chiede) al "capo mandamento" il suo intervento per trovare gente di altra "famiglia" che (possa) eseguire il delitto. Ne deriva in tale ipotesi una specie di obbligo morale nei confronti della "famiglia" che (ha) apprestato gli uomini ed i mezzi per eseguire quel delitto.
Altra cosa che mi diceva mio padre riguardava l'utilizzazione di "soldati" delle varie "famiglie" da parte della "provincia", quando questa (decide) di dover eseguire un qualsiasi omicidio. In tal caso, la "provincia" (chiede) al "capomandamento" di scegliere gli "uomini d'onore" affiliati alle "famiglie" di quel "mandamento".
Il "capo-mandamento" (effettua) la scelta su indicazione del capo della "famiglia" locale a cui (ritiene) di rivolgersi" (Vol. 199 f.27).
Anche Salvatore Contorno ha fornito la stessa versione sui temi in esame ed ha precisato che

[47] *Ibidem*, p.898.

egli, essendo un semplice soldato, era a conoscenza soltanto dei delitti decisi dalla sua "famiglia" (S. Maria di Gesù) e di quelli in cui era altrimenti coinvolto il suo capo Stefano Bontate [...][48].

[...] Numerose sono le attività illecite tipiche della mafia e, fra queste, i sequestri di persona, i reati contro il patrimonio (prevalentemente le rapine e le estorsioni sistematizzate), i reati in armi, il contrabbando di tabacchi e il traffico di sostanze stupefacenti (eroina, hashish) e, in minor misura cocaina). Passiamo ad esaminarle particolarmente:

I) I sequestri di persona sono, a detta di Tommaso Buscetta, fra i delitti privilegiati da Giuseppe Calò e dai corleonesi. Il sequestro di Luciano Cassina, in particolare, sarebbe stato deliberato da salvatore Riina, all'epoca del "triunvirato" e mentre Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti si trovavano detenuti. Appresa la notizia, i due si erano infuriati ma Luciano leggio, nel frattempo evaso dal carcere in cui era ristretto, li aveva tacitati dicendo che ormai il riscatto era stato pagato e l'ostaggio liberato (Vol. 124 f.24)-(Vol. 124 f.25). Tuttavia, ricostituitasi la "commissione", si era deciso "che in Sicilia sequestri di persona non se ne dovessero più consumare; e ciò non per motivi umanitari ma per un mero calcolo di convivenza. I sequestri, infatti, creano un sentimento generale di ostilità da parte della popolazione nei confronti dei sequestratori e ciò è controproducente se avviene in zone, come la Sicilia, dove la mafia è tradizionalmente insediata; inoltre, i sequestri determinano una maggiore attenzione delle forze di Polizia nei confronti della criminalità organizzata e, anche per questo motivo, era del tutto sconsigliabile che i sequestri stessi avvenissero in Sicilia. Luciano Leggio, tuttavia, non aveva desistito dall'effettuare i sequestri di persona in altre zone d'Italia e segnatamente nell'Italia settentrionale (Vol. 124 f.63)...

II) La consumazione dei reati contro il patrimonio, ad opera della mafia, oggi più frequente che nel passato, e la più chiara dimostrazione che questa organizzazione non ha mai avuto finalità di proteggere i deboli e gli oppressi contro lo strapotere statuale, ma, molto più cinicamente, di illecito arricchimento a fine esclusivo dei membri di "Cosa Nostra". Nel prosieguo, si tratterrà di numerose rapine commissionate, soprattutto, dalla "famiglia" di Corso dei Mille, cui in ogni caso doveva essere consegnata una parte cospicua del bottino; si vedrà, inoltre, che le rapine più importanti sono state opera, addirittura, della stessa "famiglia" di corso dei Mille, che si è avvalsa, anche, della malavita comune. Per quanto attiene, poi alle estorsioni e cioè al c.d. "puzzo" che i titolari di esercizi pubblici e di numerose e imprese di costruzioni sono costretti a pagare per potere continuare a svolgere la loro attività, è ovvio che si tratta di reati di difficile accertamento in quanti la paura di rappresaglie induce spesso le vittime a non denunciare i fatti tuttavia dalle dichiarazioni di taluni imputati o indiziati qualcosa è emerso. Silvio Faldetta, un imprenditore edile imputato di associazione mafiosa per la sua attività di prestanome di Giuseppe Calò e di Tommaso Spadaro nel riciclare-in attività apparentemente lecite – del denaro di provenienza illecita, nel proclamare la sua estraneità alle accuse mossegli, ha tenuto a sottolineare di essere piuttosto una vittima della mafia e di avere subito numerose imposizioni e danneggiamenti ad opera di Scaglione Salvatore.

L'intervento di Giuseppe Calò sarebbe servito solo a ridurre a più miti pretese le richieste estorsive ma non ad eliminarle.

Sembra opportuno riportare per esteso quanto riferito al riguardo dal Faldetta (Vol. 123 f.337)-(Vol. 123 f.338).

"Nell'estate del 1983, inizia i lavori di demolizione ci case vetuste e di sbancamento del terreno di risulta sul quale avrei dovuto realizzare, insieme con Triolo Giuseppe (COMED), un edificio nella via Danisinni di Palermo (trattasi di zona controllata dalla "famiglia"di Pippo Calò n.d.r.). Io sapevo benissimo, per esperienza personale, che prima o poi sarebbe arrivata puntuale la telefonata con cui mi sarebbe stata richiesta una certa somma a titolo di "tangente". E difatti, pochi giorni dopo, ricevetti una telefonata ella quale l'ignoto interlocutore, nel lamentarsi con me che io avevo iniziato detti lavori senza chiedere il permesso a nessuno, mi richiese la somma di lit. 50 milioni. Io, pur senza rifiutare la tangente, comincia a tempo-

[48] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 901.

reggiare e ricevetti diverse altre telefonate. Poiché Salvatore Scaglione, dal quale in passato mi ero fatto proteggere in eventi del genere (nel senso che era il mio interlocutore abituale quando pagavo le tangenti) era scomparso, ritenni di esporre il mio caso a Pippo Calò e, sospendendo i lavori, chiesi alla sorella del Calò di mettermi in contatto col medesimo quando fosse venuto a Palermo. Mi ero reso conto, infatti, pur senza comprendere appieno il peso del personaggio, che il calò poteva avere delle aderenze nell'ambiente da cui traevano origine le telefonate. Il Calò si fece vivo dopo oltre un mese e venne a trovarmi nei miei uffici di Palermo, siti in via Pietro d'Asaro 3. In tale circostanza, lo informai della costruzione che avevo in corso in via Danisinni e delle telefonate estorsive che avevo ricevuto.

Calò mi rispose che avrebbe parlato con qualcuno e che, mi avrebbe fatto sapere.

Dopo circa un mese, sempre a Palermo, si incontro nuovamente con me nei miei uffici e mi disse che avrei potuto continuare a lavorare ma che certamente avrei dovuto esborsare una somma che sarebbe stata quantificata in seguito. Da allora le telefonate cessarono ed io potei proseguire i lavori senza alcun disturbo. Rividi il Calò, sempre a Palermo, in occasione delle festività natalizie del 1983, a casa della sorella, e nell'occasione ci limitammo a scambiarci gli auguri. Infine, nella primavera del 1984, il calò, è venuto nei miei uffici a Palermo e mi ha chiesto di darmi da fare per procurare un posto in una cooperativa edilizia per un parente (vedova) di esso Calò, di cui, tuttavia, non mi fece il nome. In quel periodo, io avevo ottenuto l'appalto per la realizzazione di un edificio per conto della cooperativa CIRS-Casa, di cui è amministratore il Prof. Giovanni Vento...Risposi al Calò che, per il fabbricato in questione. Non vi erano posti disponibili ma che, ove in futuro mi fosse stato possibile, mi sarei ricordato della sua esigenza".

L'interpretazione della vicenda appare chiara nonostante la parziale reticenza del costruttore. Il Faldetta, forte dei suoi rapporti con Pippo Calò, aveva creduto di poter costruire tranquillamente nella zona controllata da quest'ultimo, senza chiedere il permesso a nessuno; aveva commesso l'errore di forma e, cioè, aveva mostrato scarsa considerazione per l'autorità della "famiglia" sul territorio. Da ciò nacquero le telefonate estorsive anonime e il Calò, senza fretta, attese l'inevitabile ricorso al suo aiuto per ricordare al Faldetta, che, comunque, una certa somma avrebbe dovuto pagarla, evidentemente a titolo di riconoscimento del potere della "famiglia" sulla zona.

Per tale episodio, comunque, non è stata formulata alcuna imputazione e tanto di segnala all'Ufficio del P.M. per le iniziative di sua competenza.

III) Sui reati concernenti le armi sono sufficienti brevissime notazioni, perché il possesso abusivo di armi di ogni genere e l'uso delle stesse da parte dei membri di "Cosa Nostra" è dimostrato dai numerosi rinvenimenti e sequestri di armi nella disponibilità degli associati e, purtroppo, dai gravissimi delitti commessi con armi micidiali. Anzi, è chiaro che, nelle finalità di "Cosa Nostra", la commissione dei reati in armi costituisce il mezzo per la consumazione di altri delitti, rientrati fra le finalità dell'associazione.

IV) Il contrabbando di tabacchi è un settore di attività sicuramente controllato da Cosa Nostra, almeno nel periodo in cui dispensava tanti guadagni.

Fin dagli anni '50 l'organizzazione si era impadronita di questo grosso "affare", tant'è, che nel 1957 Tommaso Buscetta era rimasto coinvolto, a Bari, in un processo per contrabbando di tabacchi lavorato esteri (poco meno di 100 chilogrammi), insieme con Gaetano Scavone e Pino Savoca (il quale, allora, non era nemmeno 2uomo d'onore"). Ma il vero "boom" si era registrato in epoca successiva, e, cioè, intorno al 1973, quando spadroneggiavano famosi contrabbandieri, come Nunzio La Mattina, Tommaso Spadaro e Michele Zaza: "Cosa Nostra" capiva al volo le enormi potenzialità del traffico e si affrettava ad aggregare all'organizzazione come "uomini d'onore" il La Mattina, lo Spadaro e lo Zaza, con il pretesto di volere appianare i contrasti in atto tra le varie organizzazioni contrabbandiere.

Sull'argomento, Buscetta ha riferito quanto segue:

"All'incirca nel 1973-74, avviene il "boom" del contrabbando di sigarette estere; allora, i maggiori contrabbandieri erano i palermitani Tommaso Spadaro e Nunzio a Mattina, entrambi della "famiglia" di Pippo Calò, ed il napoletano Michele Zaza. I due palermitani, originariamente contrabbandieri, diventano "uomini d'onore" perché con essi "Cosa Nostra" ha intraveduto

la possibilità di compiere lucrosi affari. Lo stesso dicasi con Michele Zaza che diviene, però, "uomo d'onore" dopo il boom del contrabbando. Tanto per farsi un'idea delle dimensioni del traffico basti dire che, mentre in precedenza era considerato un grosso contrabbando quello di cinquecento casse di sigarette per volta, in seguito ogni nave contrabbandiera scaricava non meno di 35.000-40.000 casse per ogni viaggio. Né conseguì la necessità per "Cosa Nostra" di far divenire "uomini d'onore" i maggiori contrabbandieri e, cioè, Spadaro, La mattina e Zazza Michele per renderli più docili ai propri voleri (Vol. 124 f.91).(Vol. 124 f.92).
"Mi risulta che La Mattina si associava con Stefano e Giovanni Bontate, mentre Stefano Spadaro era socio soprattutto di Pippo Calò, Michele Zaza, infine, era socio di Alfredo Bono, che chiamava "compariello".
In sostanza il contrabbando di t.l.e. la mafia ha svolto esclusivamente il ruolo di finanziatrice, mentre l'onore di organizzare il traffico gravava esclusivamente su Masino Spadaro, Nunzio La Mattina e Michele Zaza. Tutt'e tre – ma Zaza in un secondo tempo – sono divenuti "uomini d'onore" proprio per renderli più ossequiosi agli ordini della "commissione". Ho saputo, in proposito, che, ad un certo punto, si stabilirono dei turni per evitare che più navi sostassero contemporaneamente nel Tirreno in attesa dello scarico della merce. Si stabilì, pertanto, dalla "commissione" che non più di una nave per volta sostasse nel Tirreno e si programmò un turno: una nave veniva scaricata per conto della "commissione", una per conto di calò e soci, una per conto di La Mattina e soci, una quarta per i napoletani (Zaza e soci).
Nel contrabbando erano implicati, sempre a livello di finanziamento, anche Salvatore Inzerillo e Giuseppe Di Cristina. E qui vorrei far notare una particolarità che verrà sviluppata nel traffico di stupefacenti: e cioè che le società vengono fatte anche fra "uomini d'onore" appartenenti a diverse "famiglie"...(Inoltre) per le necessità del contrabbando, era inevitabile l'uso di numerosa manovalanza non costituita da "uomini d'onore" e meno abituata, quindi, alla consegna del silenzio (Vol. 124/A f.32)-(Vol. 124/A f.34).
"Michele Zaza, come mi raccontava ridendo Stefano Bontate, usava ogni trucco per scaricare le casse di sigarette nel proprio interesse anziché in quello dei "capi famiglia" palermitani (Vol. 124 f.93)." [...][49].

[...] Un'intera parte di questo provvedimento è dedicata alle risultanze processuali concernenti il traffico di stupefacenti.
Qui è possibile solo anticiparne le conclusioni, riservando al prosieguo la dimostrazione di quanto si afferma.
Il traffico internazionale di stupefacenti (soprattutto eroina) è in atto, senza dubbio, l'affare più lucroso della mafia siciliana. È sorto come naturale evoluzione del contrabbando di tabacchi, del quale utilizza sempre più integralmente le strutture, e lo ha gradatamente sostituito quasi per intero.
Anche nel traffico di stupefacenti vi sono membri di "Cosa Nostra" che sono impegnati operativamente nel traffico stesso e si organizzano come ritengono meglio, associandosi, entro determinati limiti, anche con non mafiosi, e vi è tutta Cosa Nostra che partecipa finanziariamente al traffico, nei modi stabiliti della "commissione" e dai "capi famiglia".
Tutto ciò è stato sinteticamente riferito dal Buscetta e le risultanze di una lunga ed approfondita istruttoria l'hanno ampiamente confermato (Vol. 124/A f.108).(Vol. 124/A f.111), (Vol. 124/A f.113), (Vol. 124/A f.114), (Vol. 124/A f.118):
"La S.V. mi chiede di quali notizie io sia in possesso in ordine al traffico di stupefacenti e di eroina in particolare. Al riguardo, mi risulta quanto segue.
Ritornato a Palermo, nel giugno 1980, mi accorsi che un gran benessere investiva un po' tutti i membri di Cosa Nostra. Stefano Bontate mi spiegò che ciò era la conseguenza del traffico di stupefacenti. Egli – che concordava con me nel ritenere che il traffico di stupefacenti avrebbe portato alla rovina Cosa Nostra – mi disse che all'origine vi era stata l'iniziativa di Nunzio La Mattina. Il contrabbando di tabacchi cominciò ad essere abbandonato da Cosa Nostra all'incirca verso il 1978, sia per gli aumentati rischi sia per le beghe interne che spesso mandavano a

[49] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 906.

monte affari importanti. Il La Mattina che quale contrabbandiere, aveva avuto modo di avvicinarsi alle fonti di produzione e di approvvigionamento della materia prima per la produzione dell'eroina, ritenne di tentare la sorte e riuscì a convincere gli esponenti più autorevoli di Cosa Nostra.

Ad un certo punto, avvenne che l'approvvigionamento della materia prima era riservata all'attività di Tommaso Spadaro, Nunzio La Mattina e Pino Savoca, i quali, però, lavoravano ognuno per proprio conto e mantenendo gelosamente segreti i propri canali. Gli altri partecipavano solo finanziariamente a tale lucrosissima attività nel senso che si quotavano per finanziare l'acquisto e la raffinazione dell'eroina, ritirando, poi, dai laboratori palermitani il prodotto finito. Ed è da rilevare che in questo settore, come già del resto nel contrabbando, le divisioni nelle varie famiglie non operavano più, nel senso che ognuno si poteva associare con chi voleva. Io, forse, sono stato l'unico uomo d'onore di Palermo a non avere mai avuto alcuna parte in tali traffici, sia perché, come ho già detto, ne vedevo l'estrema pericolosità per la stessa sopravvivenza di Cosa Nostra, sia perché, anche per effetto della mia carcerazione, ero stato tenuto in disparte. Stefano Bontate sosteneva anche egli di essere estraneo, ma, per amore di verità, non saprei se quanto egli diceva corrispondeva al vero, poiché, nella materia ognuno si teneva per sé quanto faceva. Vero è che l'uomo d'onore ha l'obbligo di dire sempre la verità ma solo per la materia attinente a Cosa Nostra; gli affari, invece, non riguardano la mafia ed ognuno può associarsi con chi vuole. Va da sé, però, che ci si associa fra uomini d'onore, si ha l'obbligo di comportarsi correttamente e di dire sempre la verità anche nei rapporti di affari che riguardino tali uomini di onore. Ricordo, in proposito, che Pippo Calò tolse a Masino Spadaro la qualifica di vice capo di Porta Nuova perché lo Spadaro si era comportato scorrettamente in affari di contrabbando di tabacchi che riguardavano anche altri uomini d'onore e precisamente, lo stesso Pippo Calò. Se, invece, lo Spadaro avesse frodato persone non mafiose, nessun uomo d'onore avrebbe potuto chiedergli nulla e, soprattutto, lo Spadaro non avrebbe avuto l'obbligo di dire la verità.

Altro uomo d'onore che non avrebbe potuto partecipare al traffico di stupefacenti era Gaetano Badalamenti, il quale, per altro, mi ha sempre detto si essersi mantenuto estraneo.

E ciò non perché il Badalamenti non volesse partecipare, ma perché, essendo stato "posato", non avrebbe potuto in alcun modo prendere contatti cogli uomini d'onore che gestivano il traffico. Tuttavia, proprio per le considerazioni testé fatte, non so dire se quanto riferitomi dal Badalamenti risponde al vero. C'è da dire, però, che se ha partecipato clandestinamente a tale attività, prendendo contatti con uomini d'onore che nemmeno avrebbero dovuto avvicinarlo, ciò significa che veramente il denaro ha corrotto tutto e tutti, poiché sarebbe stata commessa una gravissima violazione.

C'è da dire, ancora, che, per le esigenze del traffico, è stato necessario ricorrere anche ad uomini non ultima della confusione che si è venuta a creare.

In buona sostanza, quando sono arrivato a Palermo ho trovato, accanto ad una incredibile ricchezza, una altrettanto grave confusione nei rapporti fra le varie famiglie e gli uomini d'onore, tanto che mi sono reso subito conto che i principi ispiratori di Cosa Nostra erano definitivamente tramontata ed era meglio per me che me ne andassi via da Palermo al più presto, non riconoscendomi più in quella organizzazione cui avevo creduto da ragazzo [...][50].

[...] Avevo trascurato di riferire, parlando del traffico di stupefacenti, che in altro personaggio che curava l'approvvigionamento della morfina per i laboratori siciliani era, secondo quanto ho appreso da Stefano Bontate, Antonino Rotolo, inteso "Roberto". A specifica domanda della S.V., preciso che Bontate non mi ha mai parlato dei fratelli Grado come fornitori di morfina per i laboratori. In buona sostanza, vorrei precisare, una volta per tutte, che Stefano Bontate mi rendeva partecipe di quei segreti che lo affliggevano e, cioè, dei torti subiti ad opera dei Corleonesi e dei loro alleati; tutti discorsi che mi facevano erano impostati su questo tema, poiché il mio interlocutore voleva convincermi che era giusto farla finita finalmente con Totò Riina. Ovviamente, però, il Bontate non mi diceva nulla sulle attività di cui si occupava e quello che so ed ho riferito sul suo conto l'ho appreso da altri. Ecco perché nulla mi risulta sui Grado né su altri membri della famiglia di Bontate in ordine al traffico di stupefacenti, anche se, come

[50] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 965.

la S.V. mi informa, vi sono coinvolti come e più degli altri.
Circa l'esportazione negli Usa dell'eroina prodotta in Sicilia ho appreso dal Bontate che Pioppo Bono, in quel Paese, era uno dei massimi acquirenti della droga, ma non ne curava il trasporto dalla Sicilia negli Stati Uniti. Nel passato, invece, e cioè quando io conobbi i Cuntrera ed i Caruana in Canada, il Bono curava la consegna a costoro, in Europa, della droga e non già negli USA. Quindi, il Bono non si è mai occupato del trasporto della droga; tuttavia mentre prima era un semp0lice intermediario nel traffico di stupefacenti, successivamente è divenuto uno dei maggiori punti di arrivo negli USA dell'eroina prodotta in Sicilia. I Cuntrera e i Caruana pensavano, poi, al trasporto della eroina consegnata ad essi in Europa da Pippo Bono.
Tutte le famiglie palermitane, come ho già detto, sono coinvolte nel traffico degli stupefacenti. È chiaro, però, che ogni capo famiglia stabilisce se ed in qual misura gli uomini d'onore della famiglia stessa possano partecipare a tale traffico. Ne consegue che, in tale partecipazione agli utili del traffico. Vengono favoriti quelli maggiormente vicini al capo che sono ritenuti da quest'ultimo maggiormente utili ai suoi fini. In pratica, i più anziani ed i meno intraprendenti partecipavano in misura irrisoria o addirittura vengono esclusi dai benefici del traffico di stupefacenti.
So con certezza, perché riferitomi da Stefano Bontate e dallo Salvatore Inzerillo, che i più attivi nel traffico di eroina sono Giovanni Bontate ("l'avvocato"), Michele Greco, Pino Greco "scarpuzzedda", Tommaso Spadaro, i Vernengo, Giuseppe Calò, Antonino Salomone, Bernardo Brusca, Salvatore Riina, Rosario Riccobono, salvatore Inzerillo, Nino Pipitone, Pasquale Cutrera, Pietro Lo Iacono, i Pullarà, Salvatore Scaglione, Gnoffo Ignazio, salvatore Cucuzza, i Madonia, i D'Anna.
Ma ripeto, tutte le famiglie sono coinvolte e i nomi che ho detto sono quelli che maggiormente ricorrevano nei discorsi di Bontate ed Inzerillo, ovviamente, tutti quanti partecipavano al traffico.
Un'altra particolarità del traffico di eroina era, sulla base dei discorsi di Bontate ed Inzerillo, che chi aveva partecipato al finanziamento dell'acquista di una partita di morfina, poteva scegliere. O ritirare l'eroina dai laboratori e, poi, provvedere in proprio conto alla sua commercializzazione, oppure, attendere che i soliti canali l'esportassero negli USA o altrove. La seconda ipotesi consentiva un maggior guadagno ma comportava la sottoposizione al rischio finanziario del sequestro della droga durante il trasporto.
Circa il coinvolgimento della mafia statunitense nel traffico di stupefacenti, posso riferire quella che è la mia esperienza alla stregua di quanto ho potuto personalmente constatare durante la mia permanenza negli USA dal 1963 al 1970.
Quando ero a Palermo, avevo appreso dai discorsi (generici) che si facevano su "Cosa Nostra" americana, <che tale organizzazione, di struttura> analoga a quella siciliana, nel passato era stata collegata con quest'ultima, ma che i rapporti si erano troncati. Ogni nuovo membro di Cosa Nostra siciliana apprendeva questi concetti dai più anziani, dopo l'iniziazione. E sapevo anche che, quando erano in vita tali collegamenti, era possibile per un uomo d'onore siciliano emigrato negli USA divenire subito, in virtù di tale sua qualifica, membro di "Cosa Nostra" americana.
Negli Usa, invece, ho potuto notare alcuna possibilità di intrattenere rapporti ufficiali con "Cosa Nostra" americana. Di questa organizzazione fanno parte meridionali (e non soltanto i siciliani) che sono già americani almeno di seconda generazione.
Trattasi di un'organizzazione molto efficiente e l'unica cortesia che ho ricevuto è stata la segnalazione, da parte però di un estraneo alla organizzazione, della ditta presso la quale avrei potuto lavorare come manovale. E questa mia esperienza vale per tutti coloro che si sono trovati nella mia stessa condizione. In sostanza, accade che "Cosa Nostra" prende informazioni sul nuovo arrivato e, se lo ritiene meritevole di aiuto, gli fa sapere il modo con cui può provvedere al proprio sostentamento. È assolutamente da escludere, quindi, che l'uomo d'onore siciliano, adesso, possa entrare a far parte di "Cosa Nostra" americana. Ritengo che, ormai, sia troppo grande il divario culturale e di interessi fra le due organizzazioni perché possa persistere un qualsiasi collegamento fra esse.
Per quanto attiene, in particolare, al traffico di stupefacenti, posso dire che, almeno nel periodo in cui ho vissuto negli USA, vi era assoluto divieto per "Cosa Nostra" americana di occuparsi

di tale attività. Tutti coloro che negli USA so essere coinvolti nel traffico della droga sono uomini d'onore di Cosa Nostra siciliana, come, ad esempio, Giuseppe Ganci, Gaetano Mazzara, Salvatore Catalano, Giuseppe Bono e così via.
La S.V. mi ha mostrato le fotografie delle nozze di Giuseppe Bono, celebratesi negli USA. Ho notato che nessuno degli invitati era indiziato di appartenente a "Cosa Nostra" americana e questo è estremamente significativo.
Ovviamente, non sono in grado di escludere che, adesso, possa essere mutato l'atteggiamento ed il giudizio negativo di Cosa Nostra americana nei confronti del traffico di stupefacenti, ma, fino a prova contraria, sarei portato a ritenere che l'antico divieto permanga tuttora" [...][51].

Questo "excursus" sulle principali attività illecite della mafia consente già di percepirne la tremenda potenza e pericolosità.

Ma non si è ancora sufficientemente scavato su tanti gravissimi e sconcertanti episodi criminosi che ancora restano avvolti nel mistero e che fanno intuire quali tremendi segreti ancora restino inesplorati. Omicidi come quelli di Michele Reina, segretario provinciale della D.C. di Palermo, di Piersanti Mattarella, presidente della Regione Siciliana ed autorevolissimo esponente della D.C. isolana, di Pio La Torre, segretario regionale del P.C.I., e, per certi versi, anche di Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo, sono fondatamente da ritenere di natura mafiosa ma al contempo sono delitti che trascendono le finalità tipiche di una organizzazione criminale, anche se del calibro di "Cosa Nostra".

Nella requisitoria del P.M. si fa riferimento alla "contiguità" di determinati ambienti imprenditoriali e politici con "Cosa Nostra". Ed indubbiamente questa contiguità stata scossa, definitivamente superata, sussiste anche se è dai tanti ma non tragici eventi che hanno posto in luce il vero volto della mafia.

Ma qui si parla di omicidi politici, di omicidi, cioè, in cui si è realizzata una singolare convergenza di interessi mafiosi ed oscuri interessi attinenti alla gestione della Cosa Pubblica; fatti che non possono non inquietanti collegamenti, che vanno presupporre tutto un retroterra di segreti e ben al di là della mera contiguità e che debbono essere individuati e colpiti se si vuole veramente "voltare pagina".

Passi avanti nell'accertamento della verità ne sono stati fatti, ma si è riusciti finora a strappare soltanto piccoli brandelli di verità, tra mille difficoltà, ad una cortina di omertà apparentemente impenetrabile.

Lo stesso Buscetta si è mostrato piuttosto restio a parlare di certi fatti e di certi personaggi, come ad esempio dei cugini Ignazio e Mino Salvo; e ciò, oltre che per un comprensibile debito di gratitudine nei confronti di coloro che l'avevano aiutato generosamente durante la sua latitanza, anche per il timore che il coinvolgimento dei Salvo in un processo di, mafia potesse sollevare un "polverone" nocivo all'accertamento della verità sui misfatti di "Cosa Nostra".

Ma intanto – a prescindere della mafiosità o meno dei cugini Salvo – sono un dato certo il loro coinvolgimento attivo in una vicenda mafiosa e il loro intenso rapporto con Stefano Bontate, il capo, cioè, di una delle più importanti "famiglie" mafiose di Palermo ed uno dei "vertici" carismatici dell'intera organizzazione mafiosa. E ci si chiede se questo già di per sé non sia sintomatico di un atteggiamento complessivo di una certa classe sociale, di cui i Salvo erano autorevolissimi esponenti, nei confronti del fenomeno mafioso.

Naturalmente, dopo la loro incriminazione ed il loro arresto, un po' tutti hanno immediatamente preso le distanze da loro, ma le inconfutabili risultanze

Processuali e le stesse parziali ammissioni di Antonio Salvo dimostrano che essi erano al centro di un formidabile "gruppo di pressione" che per lunghi anni ha notevolmente influenzato la vita pubblica quanto meno regionale.

Se non si riconoscono queste verità, per quanto spiacevoli possano essere, non si potranno mai comprendere le ragioni profonde di tanti gravissimi fatti criminosi e sarà impossibile tentare di individuarne i mandanti.

Parimenti reticente è apparso Buscetta sui rapporti tra mafia e massoneria, poi riconosciuti (vol. 124/A f.140), nonché sulla sua presenza a Milano, il 17.6.1970, sotto il falso nome di Barbieri Adalberto, unitamente a Greco Salvatore "Cicchitteddu" (col falso nome di Renato caruso Martinez), Geraldo Alberti, Gaetano Badalamenti e Giuseppe Calderone. Su quest'ultima circostanza, poi ammessa, il Buscetta ha fornito spiegazioni gravi ed inquietanti che si inseriscono nella nuvolosa sfera dei rapporti tra mafia e politica.

Merita a questo punto di essere ricordato un altro grave episodio di cui ha parlato Buscetta: è cioè dell'incontro, confidatogli da Bontate, tra quest'ultimo, S. Inzerillo. Michele Sindona, a Palermo, nel corso del quale

[51] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 970.

il finanziere avrebbe chiesto uomini armati per una rivoluzione in Sicilia (Vol. 124 f.122). la notizia conferma l'originaria tesi del Sindona circa i motivi del suo viaggio in Sicilia e trova riscontro nelle dichiarazioni di Giuseppe Miceli Crimi, il quale, a precisa contestazione, ha ammesso (Fot. 057104) - (Fot. 057106) di avere accompagnato Sindona negli uffici di Rosario Spatola, dove il finanziare si era incontrato con 7-8 persone tra cui Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, cui aveva richiesto, come aveva appreso dallo stesso Sindona, l'intervento armato della mafia per il suo progetto di "golpe" separatista, ma era riuscito ad ottenere soltanto la promessa di una "benevola neutralità".

L'episodio dimostra che ci sono ancora lati oscuri nella presenza di Sindona in Sicilia e che le tesi del golpe separatista, vera o falsa che sia, è stata forse troppo affrettatamente liquidata come un falso scopo di Sindona.

Non si può tacere poi, tralasciando altri episodi di minore rilievo ricordati dal P.M. ma comunque sintomatici di un'atmosfera avvolgente e di consenso intorno al fenomeno mafioso, di Vito Ciancimino, uno dei maggiori responsabili del "sacco" edilizio di Palermo, che è riuscito ad accumulare un enorme quantità di denaro liquido, con oscure interessenze in attività edilizie di privati, occultandola fra i meandri del sistema bancario; l'uomo che, sulla base di espliciti riferimenti di Tommaso Buscetta, è "nelle mani" dei Corleonesi e che è in qualche modo coinvolto nell'attentato dinamitardo subito dal sindaco di Palermo, Nello Martellucci.

Va, infine, qui ricordato un altro oscuro personaggio, Pippo calò. Già gli inquirenti palermitani nel rapporto del 13.7.1982 avevano segnalato l'estrema pericolosità del calò re la sua alleanza coi Corleonesi. Tommaso Buscetta poi ne aveva rilevato appieno la statura criminale accusandolo, fra l'altro, di essere coinvolto nello omicidio del procuratore della Repubblica Pietro Scaglione, nei sequestri di persona più gravi e, a Roma, in oscure trame fra cui il caso Calvi. Grazie alle dichiarazioni di Buscetta era stato possibile identificare in Pippo calò un personaggio enigmatico venuto alla ribalta nel corso dell'istruttoria per l'omicidio di Domenico Balducci, il sedicente Mario Aglialoro, siciliano, vero "deus ex machina" di torbide vicende e di oscure manovre; ed era stato altresì accertato che, in ville contigue messe a disposizione dall'imprenditore siciliano Luigi Faldetta, avevano alloggiato contemporaneamente, un'estate, il calò ed il noto Francesco Pazienza.

È notizia recentissima che in una villa di Poggio San Lorenzo (Rieti), acquistata da Guido Cercola nell'interesse di Calò, sono stati rinvenuti dalla Squadra Mobile di Roma (Vol. 203 f.231 e ss.) oltre a 6,5 chilogrammi di eroina, saponette di esplosivo, moine anticarro, detonatori, un fucile a pompa, rivoltelle e relativo munizionamento, mentre nelle abitazioni romane del calò e del coimputato Fiorini Virgilio sono state sequestrate sofisticate apparecchiature elettroniche, sicuramente utilizzabili per attentati, realizzate da un cittadino tedesco su incarico proprio di Guido Cercola.

Altro non è possibile riferire in questa sede, per non compromettere delicata istruttorie pendenti davanti ad altra Autorità Giudiziaria.

Gli interrogativi suggeriti da questi fatti sono tanti ed inquietanti e bisognerebbe meditare attentamente sull'ipotesi – avanzata dal Buscetta – della esistenza di strutture segretissime, all'interno di "Cosa Nostra", con finalità ancora ignote ma certamente di enorme portata.

La c.d. "guerra di mafia"

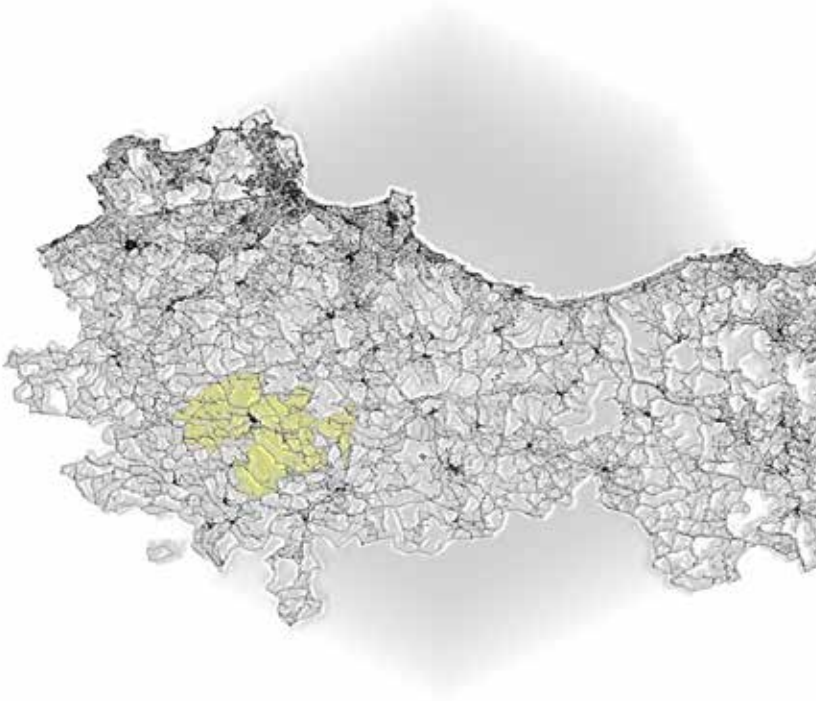
Antefatti scontri fra i gruppi avversi nell'organizzazione di "Cosa Nostra" (1960-1963). La prima "guerra di mafia"

Come osservato dalla Corte di Assise di Palermo[52], con sentenza del 16 dicembre 1987, avente n.39/87 R.G. sent., risulta importante la ricostruzione delle vicende della prima "guerra di mafia" basate sulle dichiarazioni di Tommaso Buscetta che sono state sottoposte dalla Corte al rigido vaglio critico; le stesse quanti:

> [...] appaiono veritiere e genuine, per la spontaneità con cui sono state rese, per la loro costanza e reiterazione, anche al dibattimento, per la "storicità" dei fatti, lontani nel tempo e vissuti in prima persona da protagonista, ricostruiti con dovizia di particolari e consequenzialità logica, privi di qualsiasi possibile intento calunnioso, non contrastati da elementi contrari ed, anzi, riscontrati in più punti dalle indagini dell'epoca e dai rapporti di polizia giudiziaria allegati in atti. Negli anni '60, come ha riferito Buscetta (Vol. 124/bis f. 450226), la "Commissione" era così

[52] Sentenza della Corte di Assise di Palermo, avente n.39/87 R.G. Sent., emessa in data 16.12.1987, p. 1233 e ss.

composta:
"Segretario": Greco Salvatore, Cicchitteddu (uccellino) *della "famiglia" di Ciaculli*;
Capo Mandamento: Antonino Matranga (*della "famiglia" di Resuttana*);
Capo Mandamento: Mariano Troia (*della "famiglia" di San Lorenzo*);
Capo Mandamento: Michele Cavataio (*della "famiglia" di Acquasanta*);
Capo Mandamento: Calcedonio Di Pisa (*della "famiglia" di Noce*);
Capo Mandamento: Salvatore La Barbera (*della "famiglia" di Palermo centro*);
Capo Mandamento: Cesare Manzella (*della "famiglia" di Cinisi*);
Capo Mandamento: Giuseppe Panno (*della "famiglia" di Casteldaccia*);
Capo Mandamento: Antonio Salomone (*della "famiglia" di San Giuseppe Jato*);
Capo Mandamento: Lorenzo Motisi (*della "famiglia" di Pagliarelli*);
Capo Mandamento: Salvatore Manno (*della "famiglia" di Boccadifalco*);
Capo Mandamento: Francesco Sorci (*della "famiglia" di Villagrazia*);
Capo Mandamento: Mario Di Girolamo (*della "famiglia" di Corso Catalafimi*);



Commissione cosa nostra anni '60
"Segretario"
Greco Salvatore "Cicchiteddu" (uccellino) della famiglia di Ciaculli;
Capo mandamento
Greco Salvatore Cicchitteddu);
Capo mandamento: Antonino Matranga (famiglia di Resuttana);
Capo mandamento: Mariano Troia (famiglia di San Lorenzo);
Capo mandamento: Michele Cavataio (famiglia di Acquasanta);
Capo mandamento: Calcedonio Di Pisa (famiglia di Noce);
Capo mandamento: Salvatore La Barbera (famiglia di Palermo centro);
Capo mandamento: Cesare Manzella (famiglia di Cinisi);
Capo mandamento: Giuseppe Panno (famiglia di Casteldaccia);
Capo mandamento: Antonio Salomone (famiglia di San Giuseppe Jato);
Capo mandamento: Lorenzo Motisi (famiglia di Pagliarelli);
Capo mandamento: Salvatore Manno (famiglia di Boccadifalco);
Capo mandamento: Francesco Sorci (famiglia di Villagrazia);
Capo mandamento: Mario Di Girolamo (famiglia di Corso Catalafimi);
Capo mandamento: Sorci Francesco famiglia di Villagrazia).

[...] È da notare che il capo della "Commissione" veniva chiamato "Segretario", poiché, in realtà, a quei tempi, tutti i membri della "Commissione" avevano pari dignità ed il compito di "Cicchiteddu" era quello di diramare gli inviti per le riunioni.
Come ha dichiarato Buscetta, i fratelli La Barbera Angelo e La Barbera Salvatore, rispettivamente capo della "famiglia" di Palermo-centro e "capo-mandamento" (per le "famiglie" di Palermo-centro, Borgo e Porta Nuova), erano diventati assai potenti in virtù dei loro metodi spregiudicati e violenti ed aspiravano ad acquisire una sempre maggiore influenza in seno alla "Commissione".
A tal fine si ponevano in contrasto con i membri più anziani ed autorevoli di tale organo collegiale ed, in particolare, con Matragna Antonino, Troia Mariano, Cavataio Michele, Manno Salvatore e Di Pisa Calcedonio, chiedendo che rispettassero la regola, allora vigente, secondo cui il "capo-famiglia" doveva essere persona diversa dal "capo-mandamento".
Tale richiesta, squisitamente formale, doveva servire in realtà a far sostituire in seno alla "Commissione" gli anziani ed autorevoli "capi-famiglia" con personaggi meno influenti, in modo che i La Barbera potessero meglio manovrarla.
Ma il contrasto si risolveva nel senso che i "capi-mandamento", anziché abbandonare il loro

> ruolo nella "Commissione", avevano deciso di cedere ad altri la carica di "capo-famiglia".
> Ed infatti, Manzella Cesare aveva rinunziato a tale carica in favore di Badalamenti Gaetano ed altrettanto si apprestava a fare Di Pisa Calcedonio della "famiglia" della Noce, allorché quest'ultimo, in prossimità del Natale 1962, veniva ucciso da Cavataio Michele.
> Come era logico che accadesse, si pensò che mandante dell'omicidio fosse La Barbera Angelo, il più violento e deciso tra i giovani capi-famiglia di "Cosa Nostra" e che questi si fosse servito di "uomini d'onore" della "famiglia" di Porta Nuova ed, in particolare, dell'omonimo nipote del "capo-famiglia" Filippone Gaetano [...][53].

In tal modo veniva fatta ricadere la responsabilità dell'uccisione del Di Pisa sulle "famiglie" di Palermo-centro e di Porta Nuova.

Veniva, pertanto deciso dalla "Commissione", taluni componenti della quale (Matranga Antonino, Troia Mariano e Manno salvatore) era segretamente d'accordo con il Cavataio Michele, di disporre lo scioglimento delle "famiglie" di Porta Nuova e di Palermo-centro e di coalizzarsi nell'eliminazione dei fratelli La Barbera Salvatore e La Barbera Angelo.

In prosieguo, si verificarono altri gravissimi fatti di sangue, la cui paternità veniva attribuita ai soliti La Barbera ed, in particolare, venivano uccisi Manzella Cesare e Di Peri Giovanni, autorevoli esponenti delle "famiglie" di Cinisi e di Villabate.

In questo frattempo venivano, altresì, compiuti attentati dinamitardi contro elementi di spicco dell'organizzazione mafiosa, l'ultimo dei quali, diretto contro Prestifilippo Salvatore, si concludeva tragicamente con l'esplosione a Ciaculli di un'auto "Giulietta" imbottita di tritolo che provocava la morte di ben sette militari.

Ma proprio quest'ultimo episodio faceva comprendere che la responsabilità di tanti crimini non era ascrivibile ai la Barbera, uno dei quali al momento del grave fatto di sangue era già stato eliminato, mentre l'altro era rimasto gravemente ferito a Milano a seguito di un attentato.

Si accertava, piuttosto, che anche gli attentati dinamitardi erano opera di Cavataio Michele, il quale otteneva il duplice scopo di attirare l'attenzione degli inquirenti sui componenti dell'organizzazione, in modo da diminuirne le possibilità operative e, nel contempo di attribuirne la responsabilità in seno all'organizzazione ai fratelli La Barbera.

È interessante notare come le strategie, i metodi ed i comportamenti sono identici a quelli che saranno adottati nella successiva "guerra di mafia".

Il Cavataio, infatti, non aveva agito da solo ma con il segreto appoggio di componenti della "Commissione", che non vedevano di buon occhio l'ascesa e l'affermazione di giovani strani come La Barbera Angelo.

Approfittando della favorevole situazione offerta dai contrasti tra il Di Pisa Calcedonio ed il La Barbera Angelo, da un lato, e tra il primo e Filippone Gaetano, dall'altro, il Cavataio Michele, facendo ricadere la responsabilità dell'omicidio del Di Pisa sui La Barbera, era riuscito agevolmente a prevalere nel generale disorientamento dell'organizzazione.

Il susseguirsi di così gravi fatti di sangue finiva col determinare un'accentuata repressione da parte degli organi statuali, nonché l'istituzione della Commissione Antimafia ed una conseguente crisi in seno all'organizzazione "Cosa Nostra", che veniva sciolta.

Come risulta evidente dalle dichiarazioni di Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450101 e seguenti), la prima guerra di mafia è stata uno scontro frontale tra opposte fazioni, cioè tra la "famiglia" dei La Barbera ed alcuni componenti della "commissione", che ha posto in crisi tutta quanta la struttura associativa.

Nella seconda "guerra di mafia", invece, tutte le strutture sono rimaste formalmente intatte e sono stati spazzati via gli esponenti della vecchia guardia, dotati ancora di un briciolo di moderazione, mentre l'associazione "Cosa Nostra" si è ulteriormente rafforzata come struttura monolitica, dotata di una carica di violenza e di intimidazione di gran lunga superiore rispetto al passato.

Allorquando l'attività repressiva degli organi statuali aveva cominciato ad allentarsi, soprattutto dopo il processo di Catanzaro, rivoltosi in modo sostanzialmente favorevole per l'associazione, tutti i suoi membri, latitanti o assolti, si riorganizzavano, ricostituendo le strutture di "Cosa Nostra", creando, però, un organismo direttivo provvisorio, un triunvirato composto da Stefano Bontate, Riina Salvatore e Badalamenti Gaetano, con il preciso compito di dare il nuovo assetto all'associazione nell'ambito palermitano.

---

[53] Sentenza della Corte di Assise di Palermo, avente n.39/87 R.G. Sent., emessa in data 16.12.1987, p. 1235 e ss.

Eliminazione del Cavataio Michele e degli uomini a lui legati: la "spedizione" di Castelfranco Veneto

> [...] Non si poteva, però passare alla ricostituzione delle strutture scompaginate dalla prima "guerra di mafia", senza eliminare la causa principale dei pregressi avvenimenti, e cioè Cavataio Michele.
> L'operazione veniva portata a termine, come riferisce Buscetta, con la cosiddetta "Strage di Viale Lazio", alla quale partecipavano D'Agostino Emanuele, della "famiglia" di Bontate Stefano (Santa Maria di Gesù"), un certo Caruso, macellaio di Villabate, appartenente alla "famiglia" di Di Cristina Giuseppe (Riesi) ed il fratello più anziano di Bagarella Leoluca a nome Calogero, appartenente alla "famiglia" di Riina Salvatore (Corleone).
> Nella circostanza i tre, introdottosi negli uffici del costruttore Moncada, avevano ucciso Cavataio Michele, il quale, peraltro, presentava il cranio fratturato come se avessero voluto infierire sul cadavere.
> A seguito dell'accennata reazione di quest'ultimo, rimaneva ucciso il Bagarella, il cui corpo veniva portato via.
> A tale fine, venivano inviati quattro "uomini d'onore" a Castelfranco Veneto, ove il Sirchia era soggiornante obbligato, per studiare le mosse e per preparare un attentato.
> I quattro, cioè Galeazzo Giuseppe, Lo Presti Salvatore, Rizzuto Salvatore della "famiglia" di calò Giuseppe (Porta Nuova), nonché Fidanzati Gaetano della "famiglia" di Bono Giuseppe (Bolognetta), erano stati arrestati e successivamente tradotti alla Casa Circondariale dell'Ucciardone, dove avevano confermato al Buscetta le finalità della "missione" a Castelfranco Veneto (Vol.124 f.450132)...
> La graduale ascesa della "famiglia" di Corleone ai vertici dell'organizzazione mafiosa, era favorita dalla detenzione di Bontate Stefano e Badalamenti Gaetano in relazione al processo cosiddetto "dei 114" [...][54].

L'aumento del peso dello schieramento Corleonese, a seguito della detenzione di Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti

> [...] Riina Salvatore, essendo l'unico del "triunvirato" rimasto in libertà, aveva deciso ed eseguito, autonomamente, il sequestro dell'ingegnare Cassina Luciano, nonostante in seno a "Cosa Nostra" vigesse il divieto di realizzare, in Sicilia, sequestri di persona, a causa delle conseguenze negative che vi erano connesse, sia in termini di reazione poliziesca, che di inquinamento dei rapporti con l'imprenditoria ed i detentori del potere economico...
> Dato il prestigio di Cassina, ricca influente famiglia di imprenditori impregnati in numerose ed importanti appalti di opere pubbliche, tra cui l'appalto per la manutenzione delle strade e della rete fognante di Palermo, era evidente che il sequestro proprio del figlio di Cassina Arturo, costituisse un grave colpo al Bontate Stefano e per Badalamenti Gaetano, dei quali di dimostrava la piena incapacità a garantire un determinato equilibrio nei rapporti tra l'associazione mafiosa e la classe imprenditoriale palermitana.
> Era, quindi, inevitabile che i due, appena dimessi dal carcere, protestassero vivacemente per tale clamorosa trasgressione ed arbitraria iniziativa proprio con Leggio Luciano che, frattanto, dopo un periodo di latitanza sotto la protezione della "famiglia" di Catania, si era inserito nel "triunvirato" al posto del suo fido Riina Salvatore.
> Il Leggio Luciano, comunque, liquidava abilmente la questione, dicendo che ormai il sequestro si era concluso con il pagamento del riscatto e con la liberazione dell'ostaggio (Vol.124 f.450020).
> Prima ancora, d'altronde, nel maggio 1971, l'omicidio del Procuratore della Repubblica Scaglione Pietro era valso ad innescare contro Leggio le doglianze di Bontate e di Badalamenti, che non solo non condividevano un così grave delitto, ma erano stati mantenuti completamen-

[54] Sentenza della Corte di Assise di Palermo, avente n.39/87 R.G. Sent., emessa in data 16.12.1987, p. 1241 e ss.

te all'oscuro della relativa determinazione di procedervi.
Anche tale delitto, secondo Buscetta, era risultato per molteplici verso funzionale alla strategia violenta inaugurata dai componenti della "famiglia" di Corleone nell'ambito di Cosa Nostra.
Anche questa volta non va trascurato che tale omicidio era stato commesso nel territorio della "famiglia" di Porta Nuova, di cui era capo anche allora Calò Giuseppe.
È di tutta evidenza, comunque, che tanto il sequestro Cassina quanto l'omicidio Scaglione, avevano generato gravi motivi di contrasto fra la "famiglia" di Corleone, da una parte, ed i triunviri Bontate e Badalamenti dall'altra, creando la promessa di una pericolosa contrapposizione tra i due gruppi che poi sfocerà nella "guerra di mafia" del 1981.
Lungi dall'eliminarsi tale contrapposizione si era ancor più radicalizzata a seguito dell'omicidio del maresciallo di P.S. in pensione Sorino Angelo, ucciso nella borgata di S. Lorenzo il 10 gennaio 1974.
Anche questo delitto era stato consumato all'insaputa dei vertici di "Cosa Nostra" ed il Bontate aveva preteso delle spiegazioni dal Giacalone Filippo, capo-famiglia della zona, che proprio per tale delitto era stato arrestato.
Il Giacalone, però, alla presenza del Buscetta aveva protestato la sua totale estraneità al crimine, impegnandosi con il Bontate ad accertarne gli autori una volta tornato in libertà.
Dimesso dal carcere, il Giacalone, svolte le sue indagini, aveva riferito al Bontate che il delitto era stato materialmente commesso da Bagarella Leoluca su mandato della "famiglia" di Corleone.
Poco tempo dopo, il Giacalone scompariva ed il Bontate, nel commentare il fatto che il Buscetta, si dichiarava convinto che era stato eliminato proprio per averlo informato sull'autore della soppressione del maresciallo Sorino 8Vol.124 f.450025) [...][55].

Il sequestro e l'uccisione dell'esattore Luigi Corleo

Nel 1975 si verificava un altro gravissimo episodio lesivo del prestigio di Bontate Stefano e di Badalamenti Gaetano. Veniva, infatti, sequestrato e fatto scomparire sempre contro il divieto imposta della "commissione", Corleo Luigi, suocero dell'esattore Salvo Antonino.

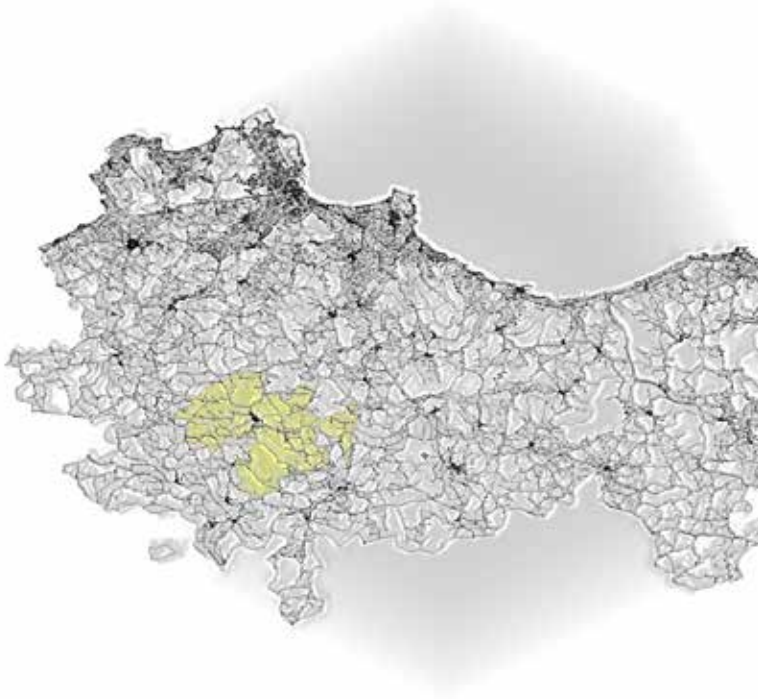
Sia Di Cristina Giuseppe che Badalamenti Gaetano, erano certi che autori del sequestro fossero proprio i membri della "famiglia" di Corleone, specializzati in tali attività, ma nemmeno lo stesso Badalamenti, cui Salvo Antonino, si era rivolto per riavere almeno il cadavere del suocero, aveva potuto ottenere alcun risultato (Vol.124 f.450064).

Ricostruzione della "Commissione" (1975)

Occorre ricordare che proprio intorno al 1975, era ritornata la "normalità" in seno a "Cosa Nostra" con la ricostruzione della "Commissione", che in quell'epoca risultava così composta (Vol.124 f.450021-450085):

Capo: Badalamenti Gaetano (*della "famiglia" di Cinisi*);
Capo mandamento: Salomone Antonio (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);
Capo mandamento: Leggio Luciano (*della famiglia di Corleone*);
Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);
Capo mandamento: Di Maggio Rosario (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);
Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" di Noce*);
Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia"* di Porta Nuova);
Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia"* di Partanna-Mondello);
Capo mandamento: Giacalone Filippo (*della "famiglia"* di S. Lorenzo);
Capo mandamento: Greco Michele (*della "famiglia"* di Ciaculli);
Capo mandamento: Geraci Antonino detto "Nenè" (*della "famiglia"* di Partinico);

[55] Sentenza della Corte di Assise di Palermo, avente n.39/87 R.G. Sent., emessa in data 16.12.1987, p. 1243 e ss.



Commissione cosa nostra 1975

Capo: Badalamenti Gaetano (***della "famiglia" di Cinisi***);

Capo mandamento: Salomone Antonio (***della "famiglia" di S. Giuseppe Jato***);

Capo mandamento: Leggio Luciano (***della famiglia di Corleone***);

Capo mandamento: Bontate Stefano (***della "famiglia" di S. Maria del Gesù***);

Capo mandamento: Di Maggio Rosario (***della "famiglia" di Passo di Rigano***);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (***della "famiglia" di Noce***);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (***della*** "***famiglia***" di Porta Nuova);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (***della*** "***famiglia"*** di Partanna-Mondello);

Capo mandamento: Giacalone Filippo (***della*** "***famiglia"*** di S. Lorenzo);

Capo mandamento: Greco Michele (***della*** "***famiglia"*** di Ciaculli);

Capo mandamento: Geraci Antonino detto "Nenè" (***della*** "***famiglia"*** di Partinico);

Proprio per ripristinare le originarie strutture di "Cosa Nostra", il Leggio aveva tentato di imporre come "capi-mandamento" personaggi a lui vicini, ma tale manovra, compresa da Bontate Stefano e Badalamenti Gaetano, era stata strenuamente avversata causando ulteriori malumori e risentimenti.

Comunque, il Leggio Luciano nel maggio 1974, veniva nuovamente arrestato, per cui falliva il suo tentativo di consolidare il proprio potere in seno alla "Commissione".

Egli veniva sostituito nella stessa da Riina Salvatore e da Provenzano Bernardo, così come Salamone Antonio, dimorante in Brasile a S. Paolo, era sostituito dal suo vice, Brusca Bernardo.

Ora, se si tiene conto dell'ascendente che Bontate Stefano aveva sugli altri componenti della "Commissione" e del fatto che Badalamenti Gaetano era il capo di essa, è facile desumere come il sequestro Corleo costituisse un grave smacco subito dai due, i quali a Palermo non erano riusciti ad evitare, nonostante la loro protezione, che personaggi come i Cassina ed i Salvo subissero gravi danni, oltre che economici, anche all'incolumità personale dei loro parenti.

Il Badalamenti avrebbe, poi, riferito a Buscetta ulteriori episodi, che dimostrano come il Leggio non tralasciava mai occasione per mortificarlo, sia sottolineando nel corso delle riunioni gli errori di grammatica e di sintassi in cui incorreva, quando si sforzava a parlare in lingua italiana, sia arrivando al punto di riscuotere a Cinisi il riscatto di un sequestro di organizzato altrove, così, violando, a sua insaputa, la regola della territorialità.

Nel 1977 veniva ucciso a Ficuzza (territorio di Corleone), il tenente colonnello dei carabinieri Russo Giuseppe, ed ancora una volta né Bontate Stefano né gli altri componenti della "commissione" venivano preventivamente informati.

Solo in un secondo momento Greco Michele comunicava a Bontate che mandanti dell'omicidio erano stati i "corleonesi" ed autore materiale Greco Giuseppe "Scarpuzzadda", negando, però, di essere stato informato prima della consumazione del delitto, anche se allo stesso aveva partecipato un uomo d'onore della sua "famiglia".

Espulsione di Gaetano Badalamenti capo della "commissione" ed uccisione di Giuseppe Di Cristina

Nel 1978, Badalamenti Gaetano, capo della "commissione", veniva espulso da "Cosa Nostra" per motivi che Buscetta non ha saputo precisare (Vol.124 f.450086).

Con l'espulsione di Badalamenti, veniva meno in "commissione" un personaggio dotato di prestigio e di coraggio, che poteva efficacemente opporsi alle mire egemoniache della "famiglia" di Corleone.

Il 30 maggio 1978, nella via Leonardo da Vinci di Palermo, veniva ucciso Di Cristina Giuseppe, fraterno

amico di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore e loro potente alleato.

L'omicidio avveniva in territorio controllato dalla "famiglia" di Inzerillo Salvatore, ove veniva anche abbandonata l'autovettura usata dai *killers*.

Ciò, naturalmente, provocava l'ira furibonda dell'Inzerillo, poiché, oltre a costituire gravissima lesione del suo prestigio di capo della "famiglia" di Passo di rigano, avrebbe attirato su di sé le attenzioni della polizia.

Osserva Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450029), che questo omicidio non poteva, certamente, essere opera né di Bontate né di Inzerillo, perché costoro avrebbero avuto la possibilità di attirarlo in un agguato e farlo sparire in modo molto semplice e silenzioso; aggiungasi che il Di Cristina il giorno prima della sua morte era andato a trovare l'Inzerillo Salvatore, dal quale aveva ricevuto alcuni assegni provento di traffici illeciti e che sapeva bene di correre dei gravi pericoli, tant'è che dopo essere sfuggito ad un precedente attentato nel corso del quale avevano trovato la morte due suoi uomini di fiducia, tali Di Fede Federico e Napolitano Carlo, si era confidato con il capitano Pettinaro dei carabinieri di Gela, indicando in Leggio Luciano ed in uomini della sua "famiglia" coloro che avrebbero avuto dei seri motivi per eliminarlo.

La reazione dell'Inzerillo, per la trasgressione alla regola della violazione del territorio era stata piuttosto violenta, ma Greco Michele, frattanto divenuto capo della "Commissione" per la provincia di Palermo, aveva riferito, a seguito di opportune indagini, che il Di Cristina era stato ucciso perché era un confidente dei carabinieri e, comunque, per motivi inerenti a contrasti tra le "famiglie" della provincia di Caltanissetta.

La composizione della "commissione" nel 1978

Nel 1978, dunque, per effetto della scomparsa di Giacalone Filippo, capo della "famiglia" di S. Lorenzo, e dell'espulsione di Badalamenti Gaetano, la "commissione" assumeva una nuova composizione:

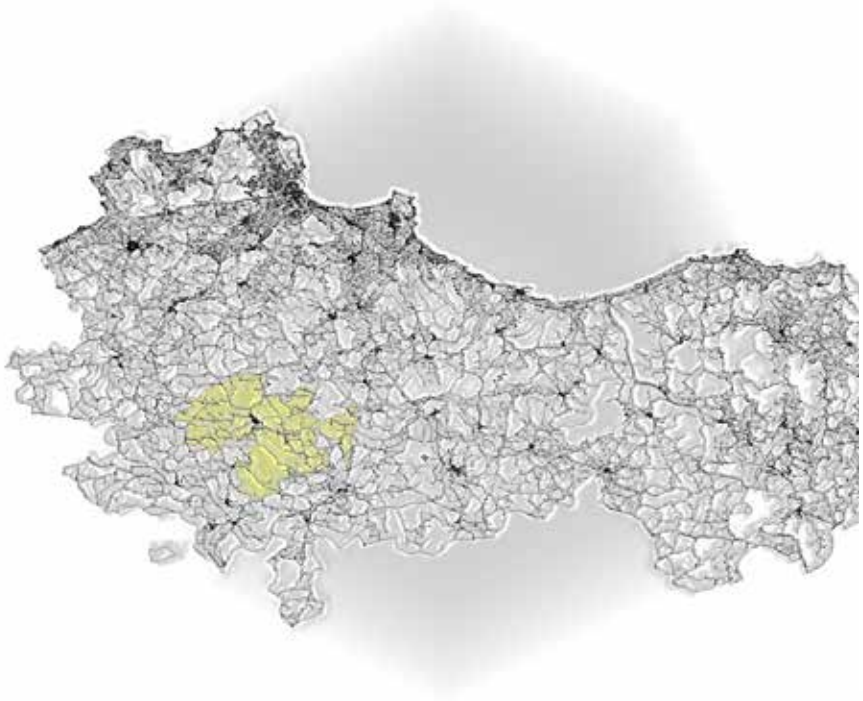
Capo: Michele Greco;
Capo mandamento: Salomone Antonio sostituito da Brusca Bernardo (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);
Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);
Capo mandamento: Inzerillo Salvatore (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);
Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" della Noce*);
Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia" di Porta Nuova*);
Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia" di Partanna Mandello*);
Capo mandamento: Madonia Francesco (*della "famiglia" di Resuttana*);
Capo mandamento: Geraci Antonino (*della "famiglia" di Partinico*);
Capo mandamento: Pizzuto Calogero (*della "famiglia" di Castronovo di Sicilia*);
Capo mandamento: Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (*della "famiglia" di Corleone*);
Capo mandamento: Motisi Ignazio (*della "famiglia" di Pagliarelli*);

Quest'ultimo membro della "famiglia" di Pagliarelli, occupava nella "Commissione" il posto che sarebbe spettato Rotolo Antonino, che aveva sostituto, come rappresentante della medesima "famiglia" il defunto Motisi Lorenzo.

Ma a tale nomina si era opposto Bontate Stefano, adducendo in via formale che il Rotolo era ancora giovane ed era cognato di un vigile urbano; ma, sostanzialmente, perché sapeva che era amico di calò Giuseppe e che quindi avrebbe rafforzato la coalizione avversaria (Vol. 124 f.450142).

Comunque, nel 1979, veniva cooptato come capo-mandamento anche Greco Giuseppe, detto "Sparpuzzedda" al posto di Greco Michele, messo a capo della "famiglia" di Bagheria soltanto per tale sua situazione personale, che, con molta incertezza veniva riconosciuto, fotograficamente, in Scaduto Giovanni (Vol.124 f.450245).

Come può facilmente notarsi, gli equilibri interno della "Commissione" erano profondamente mutati e pendevano a favore della coalizione rappresentata dalla "famiglia" di Corleone, dato che, Greco Michele, cioè il capo, che avrebbe dovuto reggere le sorti di "Cosa Nostra" con energia e decisione era, secondo, un personaggio della personalità scialba ed imbelle, sostanzialmente in mano alla "famiglia" di Corleone, anche per la posizione di preminenza assunta nell'ambito della "famiglia" di Ciaculli da Greco Giuseppe detto "Scarpazzedda", che aveva già ampiamente dimostrato la sua lealtà ai "corleonesi", partecipando alla ucci-



Commissione cosa nostra 1978
Capo: Michele Greco;
Capo mandamento: Salomone Antonio sostotuito da Brusca Bernardo (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);
Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);
Capo mandamento: Inzerillo Salvatore (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);
Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" della Noce*);
Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia" di Porta Nuova*);
Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia" di Partanna Mandello*);
Capo mandamento: Madonia Francesco (*della "famiglia" di Resuttana*);
Capo mandamento: Geraci Antonino (*della "famiglia" di Partinico*);
Capo mandamento: Pizzuto Calogero (*della "famiglia" di Castronovo di Sicilia*);
Capo mandamento: Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (*della "famiglia" di Corleone*);
Capo mandamento: Motisi Ignazio (*della "famiglia" di Pagliarelli*);

sione del colonnello dei carabinieri Russo Giovanni.

Il Bontate, rimaneva, quindi, sostanzialmente isolato nella sua alleanza con Inzerillo salvatore e Pizzuto Gigino.

La posizione di Bontate salvatore diventava sempre più difficile ed era ulteriormente aggravata dai contrasti all'interno della sua stessa "famiglia", tant'è che Contorno salvatore ha affermato che alle ultime elezioni del 1980 a stento è riuscito ad essere rieletto.

Il Buscetta ha, poi, riferito di aver appreso da Bontate Stefano e dal Calò Giuseppe, che il Bontate Giovanni "per mera invidia nei confronti del fratello alle sue spalle; in particolare, si lamentava con i "corleonesi" ed anche con il Calò Giuseppe, che il fratello lo trattava male e spesso andava a lamentarsi anche con Michele Greco di presunte angherie subite ad opera del congiunto (Vol.124 f.450026).

Circa tale contrasto, l'imputato Bontate Giovanni al dibattimento ha tenuto a precisare, in più occasioni, che egli non aveva alcuna avversione nei confronti del fratello col quale non sussistevano assolutamente contrasti di alcun genere, del resto non evidenziati, nemmeno dalle dichiarazioni della cognata.

L'uccisione degli uomini dello Stato

Nel 1979 venivano assassinati il dirigente della Squadra Mobile di Palermo, Giuliano Boris, l'onorevole Terranova Cesare e del 1980 venivano uccisi il presidente della Regione Siciliana Mattarella Piersanti, il capitano dei carabinieri Basile Emanuele.

Quest'ultimo, secondo quanto riferito a Buscetta da Inzerillo Salvatore, era stato ucciso per ordine dei "corleonesi", ormai padroni della situazione.

Questa volta, però, il motivo di irritazione di Bontate ed Inzerillo, era ancora più profondo, giacché nell'immediatezza del fatto, erano stati arrestati dai carabinieri Bonanno Armando, "uomo d'onore" della "famiglia" di S. Lorenzo, Madonia Giuseppe, "uomo d'onore" della "famiglia" di Resuttana nonché figlio del "rappresentante" di essa, e Puccio Vincenzo, uomo d'onore della "famiglia" di Ciaculli.

In tali condizioni risultava incredibile che Greco Michele non sapesse nulla degli autori dell'omicidio, così come egli pretendeva di far credere, pur non smentendo la partecipazione di un uomo della sua "famiglia" all'operazione.

L'estrazione "familiare" dei tre, provava in modo inequivocabile l'esistenza dell'asse Altofonte, S. Lorenzo, Resuttana, Ciaculli, Corleone, Partinico, disegnato da Buscetta in contrapposizione a quello di Bontate, Inzerillo.

L'omicidio del Procuratore Costa e le sue cause

Proprio per reagire a tale situazione e dimostrare anch'egli sapeva determinarsi autonomamente esautorando la "Commissione", Inzerillo Salvatore dava mandato di uccidere il Procuratore di Palermo, Costa Gaetano, responsabile di aver diretto la reazione degli organi statuali, dopo l'omicidio del capitano Basile, soltanto verso la sua "famiglia", cioè verso una direzione opposta rispetto a quella degli ambienti mafiosi, che avevano ideato ed eseguito il crimine.

Venivano, infatti, denunciate alla magistratura 55 persone, tutte della "famiglia" di Inzerillo Salvatore, assolutamente estranee al fatto delittuoso.

Ancora una volta, dunque, l'Inzerillo subiva, come già per l'omicidio di Di Cristina, il danno di azioni che non solo non erano state da lui conosciute, né volute, ma che arrecavano grave nocumento al suo prestigio.

Ma la sua azione non sortiva l'effetto desiderato, anzi suscitava reazioni negative nello stesso ambiente mafioso, tanto che Calò Giuseppe, commentando l'omicidio Costa con Buscetta, gli aveva detto che l'Inzerillo si era comportato da "bamboccio" (Vol.124 f.450037).

Tommaso Buscetta lascia Torino dove si trovava in regime di semilibertà

Nel giugno 1980, Buscetta Tommaso, ammesso al regime di semilibertà, durante l'espiazione di un residuo di pena inflittagli per il reato di traffico di stupefacenti, si allontanava arbitrariamente da Torino, rifugiandosi a Palermo.

Egli ha motivato questo suo strano comportamento, dato che gli rimanevano da scontare pochi mesi, con il timore che la polizia locale lo potesse coinvolgere in qualche altra vicenda giudiziaria, ma sembra più aderente alla realtà ritenere che sia stato chiamato a Palermo per tentare di appianare, grazie al suo ascendete, i gravi contrasti già evidenziatisi in seno all'organizzazione mafiosa, o, comunque, per seguire più da vicino l'evoluzione della situazione.

A Palermo il Buscetta veniva avvicinato da Magliozzo Vittorio, uomo d'onore della sua stesa "famiglia" e persona di fiducia del Calò, il quale gli faceva presente che quest'ultimo era pronto ad ospitarlo in un suo alloggio romano. Dietro indicazioni del Magliozzo, Buscetta raggiungeva l'alloggio del calò, individuato in Roma, via Aurelia 477 e vi rimaneva ospite per diversi giorni.

Il Calò cercava di convincerlo delle sue buone ragioni nel contrasto con Bontate Stefano ed allorché Buscetta si lamentava di essere stato sospeso ("posato") per le sue vicende familiari e di non aver ricevuto alcun aiuto economico durante la detenzione, il Calò sosteneva che non era vera la notizia della sospensione e che non aveva avuto notizia delle sue disagiate condizioni economiche (Vol.124 f.450036).

Le rivelazioni di Tommaso Buscetta sulla c.d. "guerra di mafia" (1981-1984)

Esame cronologico degli omicidi

Nonostante gli inviti a restare a Palermo di Calò Giuseppe, che, ponendolo alle sue dirette dipendenze, gli faceva balenare la possibilità di cospicui guadagni con il risanamento dei quattro vecchi mandanti, operazione che sarebbe stata gestita da Ciancimino Vito e da Riina Salvatore e nonostante l'ospitalità ricevuta da Bontate Stefano e dai Salvo e Zagarella [...], Buscetta Tommaso nei primi giorni del gennaio 1981 partiva per il Brasile, forse prevedendo l'incalzare dei successivi eventi.

Dunque, le sue conoscenze dei fatti successivi a tale periodo sono solo indirette, perché gli provengono da Salamone Antonio e da Badalamenti Gaetano, ma sono confortate da quelle di Contorno Salvatore, che, fino al suo arresto, ha vissuto da protagonista, o meglio da vittima predestinata, gli eventi del primo periodo della "guerra di mafia".

Si è già chiarito che tale definizione sia impropria, perché in realtà si è trattato della sistematica eliminazione, condotta da lucida strategia, dal gruppo emergente, che mediante un sistema di alleanze interne, creato con l'ausilio di elementi di fiducia inseriti in ciascuna "famiglia" (la cui presenza era stata già preannunciata da Di Cristina Giuseppe), hanno individuato ed ucciso di ogni "famiglia" soltanto quei soggetti ritenuti non affidabili, sostituendoli alla direzione delle stesse con altri di provata lealtà.

I prodomi della c.d. "guerra di mafia". Le rivelazioni di Charlier Eric

Il 1981 segna l'inizio di questa campagna armata all'interno dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", ma già il 13 agosto 1981 Charlier Eric, un trafficante di stupefacenti e di armi di cui si occupa la sentenza contro Mafara Francesco ed altri (Vol. 194 f.499.180), essendosi incontrato a Palermo per la consegna di denaro proveniente dal detto traffico con Mafara Francesco, aveva ricevuto da quest'ultimo una richiesta per la fornitura di armi, di cannocchiali per fucili di precisione, dispositivi per la visione notturna, giubbotti antiproiettili ed altro.

Il Mafara aveva motivato tale richiesta, asserendo di prevedere come imminente uno scontro armato fra opposte fazioni mafiose.

Trattavasi di un ulteriore, puntuale riscontro alle dichiarazioni di Buscetta secondo cui si era arrivati ad un punto in cui una delle due fazioni doveva prendere il sopravvento.

Morte di Panno Giuseppe

L'11 marzo 1981 scompariva, vittima della "lupara bianca", Panno Giuseppe, vecchio "capofamiglia" di Casteldaccia, e la sua soppressione, indipendentemente dai reali motivi non ancora compiutamente accertato, contribuiva ulteriormente a indebolire la posizione di Bontate, dato che il Panno era uno dei personaggi di prestigio dotati di buon senso.

Uccisione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo. Ha inizio la "guerra di mafia"

Foto n.5: Stefano Bontate

Foto n.6: Salvatore Inzerillo

Il 23 aprile 1981, la sera del suo compleanno in questa via Aloi, veniva ucciso a colpi di lupara e kalashnikov, Bontate Stefano, "rappresentante" della "famiglia" si Santa Maria del Gesù.

Questo è il primo delle centinaia di omicidi che avrebbero in seguito creato un permanente stato di pericolo per la tutela della pubblica incolumità e di allarme sociale.

L'11 maggio 1981 dopo che, la sera precedente, sui vetri blindati della gioielleria Contino era stata provata la capacità di penetrazione dei proiettili del fucile kalashnikov, veniva ucciso Inserillo Salvatore, mentre stava per salire a bordo della sua alfetta blindata.

Le armi usate erano, con molta probabilità, le stesse adoperate per l'omicidio Bontate, il che conduce a individuare l'unicità della matrice omicida.

Inoltre, appare evidente che sia Bontate che l'Inzerillo temevano per la loro incolumità.

Infatti, entrambi avevano ordinato una macchina blindata (che arriverà troppo tardi per il primo e si rivelerà parimenti inutile al secondo) ed entrambi, contrariamente ad una precisa regola che si vantava di avere imposto Greco Michele per i 2capi-famiglia" andavano in giro armati.

Fin dalle prime indagine appariva chiaro, date le modalità dei delitti, che sia il Bontate che Inzerillo erano stati traditi da persone a loro vicine.

Il tranello nel baglio Sorci

Il 26 maggio, dopo essere stati attirati in un tranello nel "baglio" di Sorci Antonino in Villagrazia, venivano soppressi Teresi Girolamo, vice di Bontate Stefano, Di Franco Giuseppe, "uomo d'onore" della stessa "famiglia" e persona di fiducia del Bontate, nonché i fratelli Federico Angelo e Federico Salvatore.

Scomparsa da Palermo di alcuni componenti della famiglia di Inzerillo

In quegli stessi giorni si allontanavano e scomparivano da Palermo il padre e questo fratello di Inzerillo Salvatore e precisamente Inzerillo Santo, Inzerillo Francesco, Inzerillo Rosario, Inzerillo Pietro (quest'ultimo sarebbe poi stato ucciso a New York il 15 gennaio 1982), nonché Di Maggio Calogero, zio di Inzerillo Salvatore ed, ancora, Inzerillo Salvatore di Pietro ed Inzerillo Salvatore di Francesco, cugino dell'ucciso (Vol. I f.400157 e seguenti).

Non è stato, ancora, interamente accertato quali di questi siano stati soppressi e quali, invece, si siano darti alla fuga per timore di essere uccisi, certo è che la polizia, interrogando Di Maggio Giuseppina sulla sorte del figlio Inzerillo Santo, evidenziava nel rapporto del 13 luglio 1982 (Vol. I f.400158), che la donna non riusciva a trattenere le lacrime, asserendo che il figlio non si era mai allontanato da casa senza dare notizie di sé.

Interessante è rilevare come di tutte le persone vicine ad Inzerillo Salvatore l'unico che è rimasto a Palermo è Montalto Salvatore, il quale, poi, grazie all'abilità investigativa del Vice-questore Cassarà Antonino e dell'agente di P.S. Zucchetto Calogero (che poi pagheranno con la vita il loro impegno professionale), verrà arrestato in una tenuta di campagna sita in territorio di Villabate confinante con proprietà di Greco Michele, nei presi della quale erano stati incrociati a bordo della stessa auto Prestifilippo Mario e Greco Giuseppe "Scarpuzzedda", cioè due dei più pericolosi ed audaci "killers" della "famiglia" di Greco Michele.

Scomparsa di Chiazzese Filippo

L'8 giugno 1981 scompariva, senza fare più ritorno, Chiazzese Filippo, indicato già nel rapporto del 13 luglio 1982, come intimo amico di Greco Giovanni, detto "Giovannello" (Vol. I f.400161).

L'amicizia tra il Chiazzese ed il Greco Giovanni, è stata confermata dal Contorno, il quale ha precisato che il Chiazzese era amico anche di Marchese Pietro, esprimendo il convincimento che la soppressione del Chiazzese era collegata alla sua amicizia con i due (Vol. 125 f.456585).

Infatti, sia il Greco che il Marechese, come è stato già accertato nel procedimento penale contro gli esecutori materiali dell'omicidio di Marchese Pietro, erano ritenuti "traditori" per la loro amicizia con il defunto Inzerillo Salvatore e forse anche per una certa concreta disponibilità promessa al Bontate ed all'Inzerillo per l'eliminazione di Riina Salvatore.

La sparizione del Chiazzese era un chiaro segno di avvertimento anche per loro e, il giorno successivo, il 9 giugno 1981, Marchese Pietro con la moglie Greco Rosaria, Greco Giovannello con la convivente Ficano Francesca e Spica Antonio, grande amico dei due, si davano a precipitosa fuga da Palermo.

I cinque venivano, però, arrestati a Zurigo il 12 giugno 1981, mentre stavano per prendere, con documenti falsi, un aereo diretto in Brasile e successivamente venivano estradati in Italia.

Marchese Pietro uomo d'onore della "famiglia" di Greco Michele, verrà poi ucciso nel carcere dell'Ucciardone il 25 febbraio 1982, mentre il cadavere semi-carbonizzato di Spica Antonio verrà rinvenuto il 15 aprile 1982 nei pressi di una discarica a Milano.

Il 9 giugno 1981, veniva ucciso di Noto Francesco, un commerciante di pellami che, a detta di Buscetta Tommaso, era stato il reggente della "famiglia" di Corso dei Mille fino al 1979, molto amico di Stefano Bontate.

L'omicidio di Gnoffo Ignazio

Il 15 giugno 1981, veniva ucciso un altro fedelissimo di Bontate Stefano, rappresentante della "famiglia" di Palermo-centro, da poco ricostituitasi dopo le vicende della prima guerra di mafia e cioè Gnoffo Ignazio.

Questi, secondo quanto Buscetta ha appreso da Badalamenti Gaetano, dapprima, invitato, ma invano, ad un appuntamento da Calò Giuseppe, quindi era stato ucciso per strada sotto gli occhi della moglie (Vol.124 f.450066-450067).

Il tentato omicidio di Contorno Salvatore e di Figlietta Giuseppe

Il 25 giugno 1981, attentavano alla volta di Contorno Salvatore e di Foglietta Giuseppe, i quali riuscivano a

sfuggire alla morte, nonostante nel corso dell'azione criminosa venisse usato il micidiale fucile automatico kalashnikov, già impiegato per gli omicidi Bontate ed Inzerillo e per il danneggiamento della gioielleria Contino.

Contorno ha riconosciuto senza incertezze coloro che hanno partecipato al tentato omicidio nei suoi confronti, rilevando che si trattava di personaggi di famiglie diverse (Ciaculli, Corso dei Mille, Borgo) ma appartenenti allo schieramento che aveva come punto di riferimento la "famiglia" di Corleone.

Gli allontanamenti significativi e la scomparsa di Inzerillo Giuseppe

Dopo il tentato omicidio di Contorno si allontanava precipitosamente da Palermo Teresi Pietro, cognato dei fratelli Grado, perché socio di Bontate Stefano nell'impresa Seico e di quest'ultimo e di Teresi Girolamo nella Central-gas S.p.A., i fratelli Grado, cugini di Contorno Salvatore, D'Agostino Rosario, anch'egli parente di Contorno, e D'Agostino Emanuele, indicato come scomparso per mezzo delle "lupara-bianca", dopo avere rilevato a Riccobono Rosario l'intenzione di Bontate Stefano di uccidere Riina Salvatore.

Il 9 agosto 1981, veniva ucciso in Ficarazzi Di Fazio Giovanni, un contrabbandiere che, a detta anche di Calzetta Stefano, era tra gli amici più fidati di Bontate Stefano (Vol.3/S bis f.150012).

Nella prima metà dell'agosto 1981, scomparivano il figlio sedicenne di Inzerillo Salvatore, a nome Inzerillo Giuseppe ed il futuro cognato Pecorella Stefano.

La madre, Spatola Filippa, già duramente provata per l'uccisione del marito Inzerillo Salvatore, interrogata informalmente dagli inquirenti, assicurava che il figlio non si sarebbe mai allontanato volontariamente e confermava, così. Indirettamente la tesi del delitto (Vol. I f.400167-400168).

Nello stesso mese di agosto 1981 si dileguavano altri due personaggi vicini ad Inzerillo Salvatore e cioè Bosco Giovanni e Mannino Salvatore.

Il primo, cugino di Inzerillo Salvatore, era sostanzialmente un prestanome di quest'ultimo nella Edil-ferro S.p.A., acquistata nel gennaio 1981 dai fratelli Casella ed altri componenti della "famiglia" di Brancaccio.

Dopo l'omicidio del cugino, infatti, il Bosco, nel settembre 1981, aveva dovuto rivendere la società ad uno dei fratelli Casella, tramite un proprio fratello, essendo egli già riparto negli U.S.A.

Il Mannino, poi, grazie alla protezione e forse al finanziamento di Inzerillo Salvatore, aveva aperto un lussuoso ristorante a Palermo denominato "Il Parco dei Principi", che non aveva più curato perché era partito anch'egli improvvisamente per gli U.S.A., facendo ritorno a Palermo soltanto nel marzo 1982.

Mannino Salvatore, come era stato comunicato dalla D.E.A., era socio negli U.S.A. in affari con un fratello di Inzerillo Salvatore a nome Inzerillo Pietro, che sarà ucciso nel New Jersey il 15 gennaio 1982.

Tra gli scomparsi bisognava annoverare anche Severino Vincenzo e Severino Salvatore, nonché altri due componenti della "famiglia" della Noce, precisamente Di Maio Salvatore e Sardina Mercurio.

Il padre dei Severino, in sede di denuncia, presentata il 15 giugno 1981, cioè lo stesso giorno dell'uccisione di Gnoffo Ignazio, faceva presente che essi erano legati da amicizia al predetto Gnoffo e ad Inzerillo Salvatore.

L'omicidio di Badalamenti Antonino

Il 19 agosto 1981, si apriva un altro fronte con l'uccisione, in Villagrazia di Carini, di Badalamenti Antonino, cugino di Badalamenti Gaetano e nominato reggente della "famiglia" di Cinisi in sostituzione del cugino, dopo l'espulsione di quest'ultimo da "Cosa Nostra".

Come ha riferito Buscetta (Vol.I24 f.450060), Badalamenti Gaetano affermava che ad uccider e il cugino era stato Riccobono Rosario su mandato della "Commissione" e ciò perché, quest'ultimo era quello maggiormente vicino e ne conosceva tutte le abitudini.

Badalamenti Gaetano, inoltre, aggiungeva che suo cugino, accettando di assumere in odio a lui la carica di reggente della "famiglia", era stato molto ingenuo e si era illuso nel credere che coloro che ne avevano propiziato l'ascesa fossero suoi amici, senza comprendere che costoro volevano soltanto strumentalizzare il suo odio contro il potente cugino per poi eliminarlo a sua volta.

Commentava Buscetta al riguardo che, in effetti, fra i due cugino vi era una certa antipatia, ma che Badalamenti Antonino non avrebbe mai consegnato ai nemici o fatto uccidere il cugino Gaetano.

E proprio per questa sua mancata collaborazione, o per averlo, addirittura, avvisato della decisione concernente la sua eliminazione, sarebbe stato ucciso.

I propositi di riscossa di Badalamenti Gaetano

L'allargamento della "guerra di mafia" alla "famiglia" di Badalamenti Gaetano, nonostante la sua espulsione dall'associazione, non può meravigliare, ove si ponga mente al fatto riferito da Buscetta, che dopo l'omicidio di Bontate Stefano, egli si era messo a disposizione di Inzerillo Salvatore per organizzare una reazione contro gli avversari, ma che l'Inzerillo aveva respinto la sua offerta (Vol.124 f.450060).

Del resto, i propositi di riscossa del Badalamenti Gaetano, sono stati confermati ampiamente anche dalle dichiarazioni del Totta Gennaro, il quale ha riferito che il Badalamenti, definito da Grado Vincenzo "stò vecchio", era interessato ad organizzare una vendetta e che a tal uopo si era recato in Calabria per cercare accoliti al suo disegno.

Il piano, però, era fallito sul nascere per l'arresto di Contorno Salvatore, sul quale Badalamenti faceva molto affidamento.

Lo stesso Badalamenti, a detta del Totta, era riuscito a far passare dalla sua parte due elementi del gruppo avversario con l'ausilio dei quali egli si proponeva di organizzare degli "appuntamenti-trappola".

Ma Badalamenti Gaetano, non desisteva dal suo intento e si recava, nell'agosto del 1982 a trovare Buscetta in Brasile, proprio per organizzare, forte del suo ascendete, la riscossa contro il gruppo emergente, che tante vittime aveva mietuto.

Secondo Badalamenti il primo passo doveva consistere nell'uccisione nel carcere di Leggio Luciano che il Buscetta avrebbe dovuto organizzare sfruttando le amicizie contratte durante la detenzione con i "catanesi" e con i "milanesi".

Lo stesso Badalamenti, nel settembre 1982, stante il preciso rifiuto di Buscetta, era tornato alla carica approfittando del fatto che nel frattempo questi aveva avuto notizia della scomparsa dei suoi figli Buscetta Antonio e Buscetta Benedetto, proponendogli di uccidere per reazione il figlio di Greco Michele, che era anch'egli "uomo d'onore".

Da tutto ciò emerg3e chiaramente che Badalamenti Gaetano era inserito nello schieramento di mafia opposto a quello che aveva commesso gli omicidi Bontate e di Inzerillo e che egli era alla continua, spasmodica ricerca di alleati, per tentare di sovvertire con le armi la situazione di predominio del gruppo emergente coalizzandosi con la "famiglia" di Corleone e per poter così rientrare nell'associazione della quale era stato espulso

Appare, quindi, logicamente consequenziale, che la strategia successiva posta in essere dagli esponenti di tale gruppo emergente fosse quella di eliminare il Badalamenti Gaetano, ma, non riuscendovi per l'impossibilità di localizzarlo all'estero, non restava che uccidere tutti coloro che a Palermo avrebbero potuto aiutarlo nell'impresa e cioè tutti i componenti della "famiglia" di Cinisi, rimastigli fedeli ed i capi delle altre "famiglia" che avevano fatto parte del gruppo moderato facente capo a lui ed al Bontate Stefano...

Gli altri omicidi della c.d. "guerra di mafia"

L'omicidio dell'Impastato Luigi, noto alla polizia come elemento di spicco della mafia di Cinisi (Vol. I f.400171), avvenuto il 22 settembre 1981, precedeva altri episodi delittuosi nei confronti di appartenenti alla "famiglia" di Cinisi ed, in particolare, l'omicidio di gallina Stefano, avvenuto l'1 ottobre 1981, il tentato omicidio di Mazzola Salvatore, consumato il 3 ottobre 1981 e l'omicidio di Misuraca Calogero, commesso in Palermo il 9 ottobre 1981.

L'omicidio di Pizzuto Calogero

Il 19 settembre 1981, veniva ucciso in S. Giovanni Gemini, Pizzuto Calogero, autorevole membro della "Commissione" e grande amico di Bontate Stefano.

Alla stregua delle concordi dichiarazioni di Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450023, 450086, 450087,450088,450097,450099): (Vol.124 bis f.450144, 450228,450230) e di Contorno Salvatore (Vol.125 f.456544 e 456647), Pizzuto Calogero, detto "Gigino", è stato ucciso esclusivamente per la sua amicizia con Stefano Bontate.

Tali dichiarazioni hanno ricevuto, del resto, piena conferma dalle dichiarazioni di Marsala Vincenzo figlio si Marsala Mariano, capo della famiglia mafiosa di Vicari, ucciso, probabilmente, perché anch'egli ritenuto

troppo moderato per il "nuovo corso" di "Cosa Nostra".

Marsala Vincenzo, non soltanto ha confermato che Pizzuto era "capo-mandamento", ma ha anche riferito della sua espulsione e di una riunione nel corso della quale Greco Michele, riferendosi al Pizzuto aveva sentenziato: "Chi ha firmato una cambiale, prima o poi, la deve pagare" (Vol.199 f.501321).

Il riferimento all'alleanza del Pizzuto con Bontate ed Inzerillo ed alla sua inevitabile eliminazione per questa scelta di campo, apparivano evidenti...

L'omicidio di Patricola Francesco

Il 2 ottobre 1981, veniva ucciso a Palermo Patricola Francesco, amico di Stefano Bontate, reo soltanto, secondo Calzetta Stefano (Vol.3/S bis f.150008) e Sinagra Vincenzo di non aver voluto rilevare il nascondiglio del proprio figlio Stefano.

Autori materiale dell'omicidio secondo Sinagra Vincenzo, sarebbero stati, su ordine di Marchese Filippo Spadaro Francesco e Senapa Pietro (Vol. 100/R f.081911).

Il giorno successivo, 3 ottobre 1981, veniva ucciso un altro fidato di Bontate Stefano a detta di Calzetta Stefano (Vol.3/S bis f.150012), e precisamente Mandalà Pietro, il quale era figlio di Mandalà Francesco, un cugino di Contorno Salvatore.

La "terra bruciata" attorno a Contorno

Con tale omicidio, iniziava così, nei confronti di Contorno, la feroce opera di soppressione di parenti, amici e conoscenti, con il duplice scopo di fargli mancare le basi di appoggio formate da persone eventualmente disposte ad aiutarlo e di indurlo a venire, ciò nonostante, allo scoperto per tentare di vendicare le incolpevoli vittime.

Appena due giorni dopo, il 5 ottobre 1981, veniva ucciso a Palermo nella via di Conte Federico, che sarà teatro di tanti omicidi, Mazzola Emmanuele, il quale oltre ad avere intrattenuto rapporti commerciali con il Contorno Salvatore (Vol.125 f.456662), era genero di Di Fresco Giovanni, legato, come il fratello Di Fresco Francesco, allo stesso Contorno.

In seguito, anche i due Di Fresco verranno, infatti, uccisi.

Il 9 ottobre 1981, avveniva l'omicidio di Vitale Antonio e Costanzo Giovanni, quest'ultimo, come rilevato da Calzetta Stefano, era amico di Contorno Salvatore e lo aveva aiutato a nascondersi (Vol.3/S bis f.150018 e 150132).

Gli altri omicidi della "guerra di mafia"

Il 14 ottobre 1981, veniva ucciso negli uffici della Calcestruzzi-Maredolce Mafara Giovanni e, pressoché contemporaneamente, scomparivano nel nulla Mafara Francesco e Grado Antonino.

Si è già detto che il Mafara Francesco, "uomo d'onore" appartenente alla "famiglia" di Brancaccio, era ben consapevole dell'imminenza dello scontro armato tant'è che aveva richiesto, già nell'agosto 1980, delle armi a Charlier Eric.

Grado Antonino inizialmente aveva creduto di doversi salvare professando lealtà nei confronti del gruppo emergente, tant'è che aveva assistito all'uccisione, avvenuta nella prima metà dell'agosto 1981, di Inzerillo Giuseppe, figlio sedicenne di Inzerillo Salvatore e del futuro cognato Pecorella Stefano, entrambi sorpresi nei presi di un luogo in cui si stava svolgendo una riunione di mafia.

Secondo Totta e Contorno, l'autore del delitto era stato personalmente Greco Giuseppe "Scarpazzedda", che, prima di finirlo, gli aveva tagliato il braccio destro, dicendogli che così non avrebbe più potuto uccidere Riina Salvatore.

L'episodio veniva confermato da Buscetta, cui l'aveva confidato Badalamenti Gaetano, come esempio della ferocia di Greco Giuseppe, "Scarpazzedda", motivandolo col fatto che l'Inzerillo Giuseppe aveva manifestato l'intenzione di vendicare la morte del padre.

Il Grado Antonino, come risulta dalle dichiarazioni del Contorno (Vol.125 f.456584 e seguenti - f.456696

e seguenti), su richiesta di Prestifilippo Salvatore della "famiglia" di Ciaculli, sarebbe stato avvisato a Milano da Fidanzati Gaetano di recarsi a Palermo, perché la "Commissione" voleva parlargli.

Egli aveva obbedito, prendendo alloggio a casa del cugino Bellino Calogero, detto Lillo l'elettricista, il quale pagherà con la vita tale suo comportamento (sarà infatti ucciso il 16 marzo 1983 nel suo negozio di materiale elettrico, dal quale Grado Antonino era stato rilevato da Mafara Francesco la mattina della loro scomparsa).

È interessante notare come i parenti dei Mafara, per la prima volta a seguito di un omicidio di natura mafiosa, facevano pubblicare un necrologio sul Giornale di Sicilia, con il quale esprimevano la speranza che cessasse finalmente l'accanimento contro la loro famiglia.

Il necrologio, come si riferisce nel rapporto del 13 luglio 1982, cosiddetto dei 162, era stato preparato da pace Gaetano, ex parroco della chiesa di Villagrazia, passato allo stato laicale, che in occasione dei funerali di Bontate Stefano aveva pronunciato un colorito discorso riportato dai quotidiani locali.

Ebbene, dopo qualche giorno dalla pubblicazione del necrologio, il Pace veniva picchiato selvaggiamente da ben 5 giovani, ma egli, evidentemente terrorizzato dall'aggressione subita, in sede di denunzia, cercava di far credere di essere stato vittima di un tentativo di rapina (Vol. I f.400176-400177).

La fuga dei Grado

Sia Totta Gennaro sia Azzoli Rodolfo, hanno riferito che dopo l'assassinio di Grado Antonino, i suoi familiari avevano compreso di essere tutti in pericolo e si erano rifugiati immediatamente in Spagna a Benindorm.

L'Azzoli, in particolare, aveva ricordato che i Grado erano vestiti a lutto e piangevano la morte del congiunto.

Buscetta, infine, aveva appreso da Badalamenti Gaetano che il Grado Antonino si era apparentemente schierato con i vincitori in attesa di organizzare la vendetta, ma che era stato ucciso da Greco Giuseppe "Scarpazzedda" su decisione della "Commissione" (Vol.124 bis f.450137-450138).

Significativa nella scomparsa di Mafara Francesco e di Grado Antonino appare, secondo le notizie fornite dal Contorno, l'attiva collaborazione di Prestifilippo Salvatore, della "famiglia" di Ciaculli e di Fidanzati Gaetano, della "famiglia" di Bolognetta, il che costituisce un'ulteriore conferma del sistema di alleanze del gruppo emergente.

Il Blitz di Villagrazia

Il 19 ottobre 1981, venivano sorpresi dalla polizia all'interno di una villa sita nella via Valenza di Villagrazia (Palermo), una ventina di individui alcuni dei quali ingaggiavano un violento conflitto a fuoco con le forze dell'ordine, consentendo a buona parte di essi di darsi alla fuga (Vol. I f.4000179 e seguenti).

Nella circostanza venivano tratti in arresto Profeta salvatore, Pullarà Giovan Battista, Capizzi Benedetto, Vernengo Ruggero, Fascella Pietro, Lo Iacono Pietro, Gambino Giuseppe, Di Miceli Giuseppe, Urso Giuseppe, mentre alcuni fuggitivi venivano identificati per Aglieri Giorgio, Greco Carlo, Lo Verde Giovanni.

Alla luce degli elementi successivamente acquisiti, questa operazione di polizia, denominata il "blitz di Villagrazia", assumerà una particolare rilevanza ai fini delle indagini sui collegamenti tra le varie famiglie mafiose...

...Come si può facilmente notare attraverso l'identità delle persone tratte in arresto e la loro collocazione nell'ambito dell'organizzazione mafiosa, nella riunione bruscamente interrotta dalla polizia erano presenti "uomini d'onore" appartenenti alle "famiglie" di S. Maria del Gesù, di Villagrazia e di Corleone, tutte collegate al gruppo dei "corleonesi" che in quel periodo stava mietendo vittime tra gli avversari.

Senza contare. Poi, gli inoppugnabili collegamenti emersi tra la "famiglia" di Riccobono Rosario, Partanna-Mondello e dei Vernengo di Santa Maria del Gesù.

Tali fatti costituiscono una ulteriore conferma degli schieramenti nella cosiddetta "guerra di mafia", che, al contrario di quella esplosa negli anni 1961-1963, non si è manifestata come uno scontro tra "famiglie", ma è stata caratterizzata da alleanze realizzatesi, orizzontalmente tra "uomini d'onore" appartenenti a "famiglie" diverse. Tali alleanze sono state strumentalizzate dai componenti della potente "famiglia" di Corleone pere distruggere in seno alle varie cosche tutti coloro che per personalità, prestigio, potere economico, amicizia con il clan Bontate-Inzerillo di poteva opporre alle loro mire egemoniache.

Se si tiene conto che sicuramente i membri di maggiore spicco di "Cosa Nostra", erano riusciti a fuggire, mentre quelli di minor rilievo tenevano impegnati i poliziotti in conflitto a fuoco evidentemente per permettere siffatto risultato e se si considera la collocazione cronologica di tale riunione, che si pone, temporalmente, immediatamente dopo gli omicidi di Mandalà Pietro, Mazzola Emanuele, Vitale Antonino e Grado Antonino, tutti commessi tra il 3 ed il 14 ottobre 1981 in danno di amici, parenti o presunti favoreggiatori di Contorno salvatore, e immediatamente prima di altri tre omicidi, consumati il 6 ed il 13 novembre 1981 (Bosio Sebastiano, Rugnetta Antonino, Mandalà Gaetano), ispirati dall'identico movente di eliminare tutti coloro che avevano dato o potevano dare aiuto a Contorno Salvatore, è evidente che scopo della riunione era quello di scambiarsi ogni più utile informazione per mettere a punto le ulteriori strategie per uccidere il detto Contorno, nei confronti del quale si era scatenata una vera e propria "caccia all'uomo", secondo una tecnica della cosiddetta "terra bruciata", e per finire di distruggere le famiglie dei Mafara e dei Grado.

L'uccisione del prof. Bosio e lo strangolamento di Rugnetta Antonino

Ed infatti, mentre la famiglia dei fratelli Grado lasciava, precipitosamente, l'Italia per rifugiarsi in Spagna, come riferito da Azzoli Rodolfo, il 16 novembre 1981, veniva ucciso il professore Bosio Sebastiano, colpevole di avere prestato cura ed assistenza a Contorno Salvatore.

È importante rilevare che per questo omicidio...la moglie della vittima ha riconosciuto fotograficamente in Prestifilippo Mario della "famiglia" di Ciaculli, uno degli assassini.

A distanza di appena due giorni, l'8 novembre 1981, veniva ucciso, mediante strangolamento, Rugnetta Antonino, il quale non aveva saputo o voluto indicare il rifugio di "Coriolano della Floresta" ovverosia di Contorno Salvatore.

Gli altri omicidi della c.d. "logica dello sterminio"

L'eccidio dei parenti di Contorno Salvatore proseguiva con l'uccisione di Mandalà Gaetano, zio di sua moglie, ucciso insieme ad un occasionale accompagnatore, Giannone Filippo, estraneo a qualsiasi vicenda di mafia, in questa via Conte Federico, il 13 novembre 1981 (Vol.125 f.456576 e 456690, Vol. I f.400194).

Non veniva trascurata, nemmeno, la "famiglia" di Cinisi, dato che il 10 dicembre 1981 veniva ucciso in contrada di Terrasini Finazzo Giuseppe, legato al clan di Badalamenti Gaetano (Vol.2/T f.153655 e seguenti).

Il 25 dicembre 1981, a Bagheria, a conclusione di uno spettacolare carosello automobilistico, nel corso del quale venivano esplosi numerosissimi colpi d'arma da fuoco, venivano uccisi – oltre ad un ignaro passante tale Valvola Onofrio, – Pittaresi Biagio e Di Peri Giovanni, mentre un terzo uomo, Pitarresi Antonino, veniva portato via a viva forza dagli assalitori che avevano esaurito le munizioni.

Il giorno seguente a Villabate veniva assassinato a colpi d'arma da fuoco Caruso Giuseppe e subito si rendevano irreperibili Messicati Vitale Pietro, inteso "Pinnarredda", indicato da Contorno Salvatore come appartenente alla "famiglia" di Villabate e Troia Gaspare, anch'egli ritenuto dalla polizia collegato Pitarresi (Vol. I f.400196 e seguenti).

Di Peri Giovanni, era, come riferito da Contorno Salvatore (Vol.125 f.456647), "rappresentante" della "famiglia" di Villabate ed era stato sostituito durante la sua permanenza al soggiorno obbligato da Pittaresi Antonino.

Entrambi pur essendo rimasti rigidamente neutrali nel contrasto tra i "corleonesi" e Bontate Stefano, erano molto amici di quest'ultimo e mantenevano normali rapporti con la limitrofa famiglia di Bagheria.

Una successiva operazione di polizia offriva una conferma alle tesi che le vittime di questo episodio, denominato "La strage di Natale", sono state uccise proprio per la loro amicizia con Bontate...

Il 4 gennaio 1982, scompariva dopo appena 10 giorni dalla sua scarcerazione Di Gregorio Salvatore, questi era stato fermato dalla polizia il 12 agosto 1981, mentre insieme al latitante Mondino Michele si accingeva a commettere una rapina.

In tale circostanza aveva reso talune importanti dichiarazioni sulle rispettive zone di influenza.

Il Di Gregorio forniva, altresì, importanti riscontri alla dinamica dell'omicidio di Bontate Stefano, che riferiva essere avvenuto mentre costui, alla guida della propria autovettura, circolava preceduto da altra auto-

vettura, guidata dal cugino Di Gregorio Stefano (poi indicato come "uomo d'onore" da Contorno Salvatore), che gli faceva da battistrada territoriale di Bontate Stefano e di Greco Michele, cui premeva il significativo appellativo di "Don"...

Il 7 gennaio 1982, veniva ucciso Graviano Michele, indicato da Contorno come uomo d'onore della famiglia di Brancaccio.

Secondo Calzetta Stefano, tale omicidio sarebbe frutto di una reazione da parte di esponenti delle famiglie già decimate e forse dello stesso Contorno Salvatore...

L'immediata e spietata risposta del gruppo emergente non si fa aspettare. Infatti, il giorno successivo, l'8 gennaio 1982, vengono uccisi Jenna Michele e Teresi Francesco Paolo.

Il giorno successivo, 9 gennaio 1982, venivano uccisi a Palermo Grado Antonino, cugino ed omonimo del Grado scomparso il 14 ottobre 1981, e Di Fresco Giovanni, amico di borgata di Contorno Salvatore e suocero di Mazzola Emanuele...

L'11 gennaio 1982, veniva ucciso D'Agostino Ignazio, padre di D'Agostino Rosario.

Quest'ultimo, sposato con una cugina della moglie di Contorno Salvatore, dopo la scomparsa di Mafara Francesco e Grado Antonino, si era allontanato, come molti altri da Palermo, rifugiandosi, come riferito concordemente da Totta Gennaro e Zerbetto Alessandro, presso i fratelli Grado, nella loro villa di Besano.

Con l'omicidio del padre di costui, quindi, si voleva colpire Contorno ed i Grado, come risulta confermato anche, da alcune conversazioni intercettate tra i parenti di D'Agostino Ignazio, in cui il delitto veniva spiegato con l'allontanamento da Palermo del figlio D'Agostino Rosario, il quale apparteneva al Contorno (Vol.41/R f.067835).

È notorio, peraltro, che D'Agostino Rosario, imputato nel presente procedimento, sarà ucciso dopo pochi giorni dalla scarcerazione per decorrenza dei termini di custodia cautelare, disposta nel corso del dibattimento.

Il 15 gennaio 1982, veniva ucciso negli U.S.A. Inzerillo Pietro, fratello di Inzerillo Salvatore, sul cui cadavere e precisamente in bocca e sui genitali venivano rinvenute banconote statunitensi.

Questo macabro rituale voleva evidentemente accreditare la tesi che gli Inzerillo avessero sottratto denaro all'organizzazione, ma i motivi di tale omicidio non sono certamente ricollegabili ad uno "sgarro" compiuto dalla vittima, bensì, come si è visto, ad un più vasto problema di ristrutturazione degli assetti dell'associazione mafiosa.

Lo stesso giorno (15 gennaio 1982), veniva ucciso ad isola delle Femmine, località vicino Palermo, Impastato Giacomo, nipote acquisito di Badalamenti Gaetano e pochi giorni dopo, nello stesso centro veniva assassinato un ex carabiniere Piombino Nicolò, che aveva assistito all'assassinio ed aveva fornito interessanti indicazioni agli organi investigativi.

Il laboratorio di via Messina Marine

L'11 febbraio 1982, veniva, casualmente, scoperto dai carabinieri il laboratorio per la trasformazione di morfina in eroina sito in via Messina Marine n.66/H.

Tale episodio confermava ulteriormente l'esistenza di stretti collegamenti tra i Varnengo di S. Maria del Gesù e la famiglia di Corso dei Mille, nella cui zone era impiantato il laboratorio.

Il 25 febbraio 1982, nella Casa Circondariale dell'Ucciardone di Palermo, veniva ucciso a coltellate inferte da 4 detenuti Marchese Pietro...

L'omicidio di Marchese Pietro è da mettere in relazione con quello di Spica Antonino e Romano Pietro, nonché con gli omicidi commessi, secondo la feroce e disumana strategia della "terra bruciata" e delle vendette "trasversali", nei confronti di congiunti ed amici di Greco Giovanni, detto "Giovannello"...

Frattanto a Palermo continuava la "mattanza" degli amici di Contorno Salvatore con l'omicidio in data 22 marzo 1982, di Di Fresco Francesco, fratello di quel Di Fresco Giovanni ucciso il 9 gennaio 1982, nonché con l'omicidio di Schifaudo Antonino, zio di Mandalà Pietro, assassinato il 3 ottobre 1981.

Il 23 marzo 1982, veniva arrestato a Roma Contorno Salvatore unitamente ai suoceri ed ai cognati. Nonostante ciò, il 5 aprile 1982, veniva ucciso Mandalà Francesco, padre di Mandalà Pietro ucciso il 3 ottobre 1981 e zio di Contorno Salvatore, in quanto figlio di un fratello di Mandalà Rosaria, madre di quest'ultimo.

Pochi giorni dopo, il 17 aprile 1982, veniva ucciso Corsino Salvatore anch'egli affine del Contorno perché zio della moglie di Controno, Lombardo Carmela.

Quest'ultima, in stato di gravidanza al nono mese, era stata scarcerata, trovando ospitalità proprio nella casa della vittima.

È evidente, quindi, che la casuale dell'omicidio del Corsino non può che rinvenirsi nel fatto che aveva palesemente dimostrato la propria disponibilità ad aiutare i familiari del Contorno.

Per fare il vuoto anche attorno a Greco Giovanni, detto "Giovannello", il 15 aprile 1982, veniva ucciso a Palermo Spitalieri Salvatore, padre di Spitalieri Rosario, grande amico i Marchese Pietro e del predetto Greco, con loro coinvolto nelle indagini relative all'omicidio del metronotte Sgroi.

Dopo l'intervallo di qualche mese il programma di repressione dei familiari di Greco Giovanni, detto "Giovannello", veniva proseguito con l'uccisione del padre di Greco Salvatore e dello zio materno Cinà Giacomo, uccisi rispettivamente il 21 ed il 24 luglio 1982.

Frattanto, erano stati commessi, il 30 aprile 1982, l'omicidio dell'onorevole La Torre Pio, che provocava l'invio anticipato del prefetto Dalla Chiesa Carlo ed, il 16 giugno 1982, l'omicidio di Ferlito Carlo.

La strage della "circonvallazione"

Quest'ultimo, uno dei più importanti episodi della "guerra di mafia", sarà denominato "Strage della Circonvallazione", perché oltre al Ferlito Alfio, detenuto presso il carcere di enna, ucciso, mentre effettuava la traduzione al carcere di Trapani, sulla Circonvallazione di Palermo, nel tratto prossimo all'imbocco dell'autostrada Palermo-Mazara del vallo, venivano massacrati i militari addetti alla scorta Franzolin Silvano, Barca Luigi, Raiti Salvatore, nonché l'autista civile Di Lavore Giuseppe, figlio del proprietario della ditta appaltatrice del servizio di traduzione.

Secondo quanto è emerso dalle indagini per l'individuazione della casuale dell'eccidio, non si può prescindere come punto di partenza dalla spietata faida che a Catania aveva visto contrapposti i gruppi capeggiati rispettivamente dal Ferlito e da Santapaola Benedetto.

Ma tale contrasto non era una vicenda che si esauriva in ambito locale, ma era uno scontro che rifletteva i suoi affetti negli equilibri e nei sistemi di alleanze tra le "famiglia" della provincia di Palermo, le quali a loro volta condizionavano anche la situazione della "famiglia" di Catania.

In altri termini, dopo l'eliminazione di Bontate ed Inzerillo, il gruppo vicino alla "famiglia" di Corleone, nel contesto di una ambiziosa manovra di annientamento del dissenso interno e di avvicinamento tra le organizzazioni mafiose di altre province, per la creazione di un più saldo sistema di alleanze, aveva interesse ad eliminare chiunque fosse stato in grado, per prestigio personale e per potenza della propria organizzazione, di contrastare tale disegno egemoniaco.

In questa prospettiva l'omicidio del Ferlito, il quale era certamente legato ad esponenti dell'ala moderata che già erano stati eliminati, rientrava perfettamente nella strategia adottata dal gruppo emergente.

Pertanto, se l'ispiratore dell'omicidio è da individuarsi, certamente, in Santapaola Benedetto, l'esecuzione materiale del delitto è stata resa possibile dalla stretta alleanza, anzi dall'appoggio fattivo delle "famiglie" mafiose palermitane, tanto interessate all'eliminazione del Ferlito da fornire anche i propri killers più esperti, come è dimostrato dalle armi impiegate, talune delle quali identiche a quelle usate per gli omicidi Bontate ed Inzerillo e per il tentato omicidio Contorno. Siffatte conclusioni sono perfettamente aderenti alla realtà processuale, quale risulta da molteplici elementi tutti univocamente convergenti....

Dopo la "strage della circonvallazione", si intensificava l'azione repressiva degli organi di statuali ed il 13 luglio 1982 presentato dalla Squadra Mobile di Palermo e dal Nucleo Operativo Carabinieri di Palermo, il rapporto congiunto contro Michele Greco più 160, con il quale si mettevano a fuoco le dinamiche della cosiddetta "guerra di mafia" e si individuavano i più pericolosi membri di "Cosa Nostra".

Il 3 agosto 1982, in Casteldaccia, proprio nella villa di Marchese Filippo, veniva ucciso Marchese Gregorio, fratello di quel Marchese Pietro già raggiunto il 25 febbraio 1982 nel carcere dell'Ucciardone dalla vendetta del gruppo emergente.

Continua la lugubre sequela di assassini

Aveva, così, inizio quella lunga serie di omicidi verificatisi nella zona compresa tra Altavilla Milicia, Bagheria e Casteldaccia, che fece bollare tale zona dalla stampa nazionale col poco edificante appellativo di "triangolo della morte".

Il 5 agosto 1982, in Bagheria, venivano uccisi Manzella Cosimo ed Amedeo Michelangelo, il primo era assessore al Comune di Casteldaccia, nonché Presidente del centro traumatologico ed ortopedico dell'Inail di Palermo.

Sempre quel 5 agosto 1982, in Altavilla Milicia, veniva ucciso Parisi Giusto, fratello di Parisi Antonino, quest'ultimo inteso come il "killer dei bagheresi", ergastolano latitante.

Il 6 agosto 1982, in Altavilla Milicia, venivano uccisi Martorana Pietro, presumibilmente implicato nell'omicidio di Marchese Gregorio, ed in Casteldaccia, Carollo Michele Grassedonia Santo, il secondo, amico di Martorana Pietro e di Pinello Francesco, nonché presunto killer del clan dei Di peri.

Il 7 agosto 1982, a Casteldaccia, venivano rinvenuti dinanzi la Stazione dei carabinieri, a seguito di anonima segnalazione telefonica, i cadaveri di pedone Ignazio e Manzella Cesare, deceduti per asfissia da strangolamento.

Lo stesso giorno in Bagheria, veniva ucciso Pinello Francesco, ritenuto affiliato al gruppo criminale facente parte a Parisi Antonino.

L'8 agosto 1982, in Bagheria, veniva ucciso Rizzo Leonardo, sottoposto alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale della P.S., quale indiziato di appartenenza all'associazione mafiosa.

Il 10 agosto 1982 in Villabate, veniva ucciso Di Peri Pietro, già soggiornante obbligato indiziato di appartenenza alla mafia.

Nella stessa giornata a Palermo veniva ucciso Di Peri Salvatore, zio del Di Peri Pietro.

Questi due ultimi omicidi venivano subito ricollegati dagli investigatori alla già menzionata "Strage di Natale", ossia al triplice omicidio avvenuto il 25 dicembre 1981 a Villabate, nel quale era stato eliminato il padre di Di Peri Pietro, Di Peri Giovanni unitamente a Pitarresi Biagio ed all'incolpevole passante Valvola Onofrio.

È da ricordare che nella stessa occasione era stato sequestrato ed evidentemente soppresso Pitarresi Antonino, padre di Pitarresi Biagio.

L'operazione "Carlo Alberto"

La sera del 10 agosto alla redazione del giornale L'Ora in Palermo perveniva una telefonata anonima ricollegantesi, senza dubbio, all'eliminazione dei Di Peri, con il quale si annunciava: "L'operazione da noi chiamata Carlo Alberto in omaggio del Prefetto, con l'operazione di stamani l'abbiamo quasi conclusa, dico quasi conclusa (Vol.72/R f.075288).

Era la prima volta che con tracotanza "Cosa Nostra" rivendicava un omicidio ed esplicitamente ne annunciava, con quel "quasi conclusa", altri.

In effetti il 3 settembre 1982, come era stato preannunciato nella menzionata telefonata anonima del 10 agosto precedente l'"operazione Carlo Alberto si concludeva" e lo stato subiva la sua più pesante sconfitta con l'uccisione del Prefetto di Palermo, massacrato insieme con la moglie e con l'agente di scorta, dopo appena quattro mesi dal suo arrivo a Palermo con specifiche funzioni repressive del fenomeno mafioso.

L'eccidio veniva compiuto con due fucili kalashnikov, entrambi utilizzati in precedenza per l'uccisione di Ferlito Alfio, uno dei quali inoltre, già usato anche per l'uccisione di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore, nonché per il tentato omicidio in persona di Contorno Salvatore e per il danneggiamento della gioielleria Contino.

Era, quindi, evidente l'utilizzazione di tutti questi delitti dello stesso gruppo di fuoco, ormai ben collaudato, costituito dai migliori killers dell'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra",

Comunque, ad eliminare ogni dubbio sulla matrice mafiosa dell'assassinio del Prefetto Dalla Chiesa, provvedeva la telefonata, pervenuta il 4 settembre 1982, alle 11.50, alla redazione palermitana del quotidiano "La Sicilia di Catania che ricollegandosi a quella precedentemente citata, era del seguente tenore: "L'operazione Carlo Alberto si è conclusa (Vol.72/R f.075288).

Gli omicidi dei figli di Tommaso Buscetta

Il 9 settembre 1982, con la contemporanea scomparsa di Buscetta Antonio e Buscetta Benedetto figli di Buscetta Tommaso, si iniziava un altro capitolo delle feroci e disumane stragi familiari.

Come si è accennato, Buscetta Tommaso, era partito per il Brasile nei primi giorni del gennaio 1981, lasciando intendere che egli si fosse voluto autoemarginare per tenersi fuori dalle contese, tant'è che per oltre un anno dopo l'omicidio di Bontate Stefano nessuna rappresaglia era stata compiuta nei confronti dei suoi parenti ed amici, Benché fosse ben nota la sua fraterna amicizia con il defunto "rappresentante" di S. Maria del Gesù.

Egli, del resto, aveva accuratamente evitato, fino ad allora, di farsi coinvolgere nella "guerra di mafia" ed aveva, perfino, declinato, con molta accortezza, l'invito rivoltogli dai Salvo, per il tramite Lo Presti Ignazio di tornare a Palermo per verificare cosa stava accadendo.

Ma l'arrivo di Badalamenti Gaetano in Brasile con lo scopo di convincere il Buscetta ad aiutarlo nei suoi propositi di rivincita, mutava completamente il quadro della situazione e determinava il coinvolgimento indiretto del Buscetta, suo malgrado, nella cosiddetta "guerra di mafia".

Infatti, Badalamenti Gaetano voleva a qualunque costo tentare di riprendere in mano la situazione come egli stesso aveva confidato a Grado Vincenzo, dicendo che sperava di ottenere l'appoggio della mafia calabrese, secondo quanto riferito da Totta Gennera (Vol.4 f.451215, 451219 e Vol.72 f.455492 e segg., e come risulta, obiettivamente riscontrato da una telefonata tra Alfano Pietro e Galbo Filippo, intercettata sull'utenza dell'Alfano (Vol.4/G f.017380-017385), in cui si parla dell'invio in Sicilia di elementi di almeno un paio di famiglie per compiere eclatanti uccisioni di avversari.

Il Badalamenti, quindi, così come aveva fatto nei confronti di Inzerillo Salvatore subito dopo l'uccisione di Bontate Stefano, voleva convincere Buscetta a scendere in campo contro il gruppo delle "famiglie" ormai alleate ai "corleonesi".

Stranamente Salamone Antonio, residente in Brasile, aveva informato Buscetta della visita e delle intenzioni del Badalamenti, ancor prima che questi giungesse in Brasile, Benché non si potesse ritenere di certo suo amico.

Ciò si può spiegare ipotizzando, così come prospettato da Buscetta, che Badalamenti avesse intenzionalmente diffuso tra gli amici ed avversari la voce che Buscetta era ormai dalla sua parte, ovvero che tali notizie fossero fornite da infiltrati della cosca avversaria. Il Buscetta, comunque, a suo dire, non si era lasciato coinvolgere dal proposito di riscossa del Badalamenti, il quale come prima cosa suggeriva di far uccidere in carcere Leggio Luciano, sfruttando l'amicizia stretta dal Buscetta nel corso della sua detenzione con elementi della malavita catanese e milanese.

Prima che qualsiasi accordo potesse ratificarsi tra i due, perveniva al Buscetta un sinistro e spietato avvertimento, consistente nella scomparsa dei due suoi figli di prime nozze Buscetta benedetto e Buscetta Antonio (Vol.124 f.450058-450072).

Dopo questo evento, Badalamenti incontrava ancora il Buscetta in Brasile e gli rinnovava la proposta di allearsi con lui per capeggiare la riscossa avendo adesso un motivo in più: quello di vendicare la morte dei figli mediante l'uccisione del figlio di Greco Michele, a nome Giuseppe, anch'egli "uomo d'onore".

Ma il Buscetta, stando alle sue dichiarazioni, respingeva nuovamente l'invito del Badalamenti, sperando che di fronte a questa sua mancata reazione i suoi avversari avrebbero desistito dalla feroce persecuzione contro altri familiari (Vol.124 f.450072).

L'omicidio di Di Maggio Giuseppe

Il 19 ottobre 1982, veniva ucciso Di Maggio Giuseppe indicato come "rappresentante" della "famiglia" di Brancaccio.

Tale omicidio si ricollega a quelli di altri esponenti della "famiglia" di Brancaccio ed in particolare dei Mafara, avvenuto circa un anno prima.

La mancata reazione della famiglia di Brancaccio all'uccisione del suo "rappresentante" e l'assunzione della guida della famiglia medesima da parte di un membro interno, indicato in Savoca Giuseppe, personaggio coinvolto nel traffico internazionale di stupefacenti ed ancora prima nel contrabbando di tabacchi, costituisce un ulteriore conferma della strategia, posta in essere, dal gruppo emergente, di lasciare formalmente intatta la

struttura organizzativa mediante un sistema di alleanze con elementi chiave di ciascuna "famiglia" di provata affidabilità.

Un ulteriore avvertimento veniva lanciato nei confronti di Badalamenti Gaetano, analogo a quello rivolto a Buscetta con la scomparsa dei suoi figli, con l'efferata uccisione avvenuta il 19 novembre 1982 di Badalamenti Salvatore, giovanissimo figlio (appena diciassettenne) di Badalamenti Antonino, "reggente" della famiglia di Cinisi già ucciso il 19 agosto 1981.

A distanza di pochi giorni, il 30 novembre 1982, una serie di eventi luttuosi colpiva la "famiglia" di Partanna-Mandello, inizialmente schieratasi con gruppo emergente.

Infatti, nel corso di una sparatoria avvenuta presso il Bar Singapore Two, base operativa e punto d'incontro per i traffici di stupefacenti, come riferito da Gasperini Francesco e da Palestrini Fioravanti, venivano uccisi Filiano Giovanni e Cannella Domenico, di anni sedici, mentre è probabile che scampava all'agguato altro appartenente al clan Riccobono.

Nello stesso giorni registrava la contestuale scomparsa di entrambi i generi di Riccobono Rosario, Micalizzi Michele e Lauricella Salvatore e dello stesso Riccobono, nonché Scaglione Salvatore, "rappresentante" della "famiglia" della Noce.

La logica della strage

La successione cronologica di tali eventi delittuosi, fa apparire chiara ed evidente la strategia del gruppo emergente ove si ricolleghi il tutto ai propositi di riscossa apertamente manifestati da Badalamenti Gaetano, il quale come risulta dalle citate intercettazioni telefoniche tra Alfano Pietro e Lo Galbo Filippo, era alla disperata ricerca di alleati.

Tali propositi, del resto, erano ben conosciuti dagli avversari, i, quali disponevano di infiltrati e di alleati in tutte le famiglie, come è dimostrato dal fatto che Salamone Antonio, addirittura preannunciava a Buscetta la visita in Brasile di Badalamenti.

Trovano così' esauriente spiegazione la soppressione dei figli di Buscetta Tommaso e di Badalamenti Gaetano, l'uccisione, avvenuta soltanto in questo frangente e non prima, dei capi di quelle "famiglie" che, pur avendo in un primo tempo appoggiato le mire egemoniache del gruppo facente capo alle "famiglie" di Ciaculli e di Corleone, tuttavia, non apparivano più pienamente affidabili sia per il che si erano sempre più rafforzate ed arricchite col il traffico di stupefacenti, sia per avere fatto parte, in passato, del gruppo cosiddetto "moderato", il cui più autorevole esponente era stato Bontate Stefano.

L'eliminazione preventiva, prima che potessero concretizzare un pericolo per le mire egemoniache dei "Corleonesi" e dei loro alleati, Di Maggio Giuseppe della "famiglia" di Brancaccio, di Scaglione Salvatore della "famiglia" della Noce, di Riccobono Rosario della "famiglia" di Partanna-Mondello, serviva quindi a bloccare sul nascere qualsiasi velleitaria possibilità di reazione da parte di una coalizione di famiglie ispirata da Badalamenti Gaetano.

Ancora una vota tale strategia risulterà vincente. Infatti, l'unico tentativo di reazione, consistente nell'agguato a Greco Giuseppe, detto "Scarpazzedda", la cosiddetta "tufiata di Ciaculli", falliva miseramente ed innescava, anzi, un ulteriore rigurgito di inarrestabile furia sanguinaria nei confronti dei parenti di Buscetta Tommaso e di Greco Giovanni detto "Giovannello"...

La reazione a questo attentato era immediata e feroce e conferma in pieno, per la qualità degli uccisi, le dichiarazioni di Calzetta Stefano e di Buscetta Tommaso.

Infatti, la stessa sera, poco dopo mezzanotte, venivano uccisi a Palermo Ficano Gaspare e Ficano Michele, onesti lavoratori colpevoli solo di essere padre e fratello della convincente di Greco Giovanni detto "Giovannello".

Il pomeriggio del 26 dicembre 1982, presso la pizzeria "New York Palace", venivano uccisi Genova Giuseppe, genero di Buscetta Tommaso, avendone spostato la figlia Buscetta Felicia e due suoi cugini D'Amico Antonio0 e D'Amico Orazio (Vol.1/D f.009123).

Ma la strage non era ancora finita, infatti, il 27 dicembre 1982, veniva ucciso Amodeo Paolo, ottimo amico di famiglia di Greco Giovanni detto "Giovannello".

In realtà, l'amico di famiglia era il fratello Amodeo Giovanni, il quale quel giorno si era allontanato, un quarto d'ora prima che i killers entrassero in azione, dalla salumeria da lui gestita, lasciandovi il fratello Paolo., Questi, probabilmente, moriva al suo posto, non per un deprecabile errore, ma perché a qualsiasi costo doveva

attuarsi la deliberata vendetta trasversale.

Ciò è confermato dal fatto che l'Amodeo Giovanni, nonostante le precauzioni adottate (scorta armata al negozio), sarà ugualmente ucciso il 16 marzo 1983.

Nessun dubbio può persistere sul collegamento tra di loro di tutti questi omicidi dopo il deposito delle risultanze della perizia balistica, secondo cui negli omicidi Ficano, Genova, D'Amico e Amodeo erano state utilizzate le medesime armi (Vol.203 f.502941).

Il 29 dicembre 1982, venivano uccisi Buscetta Vincenzo ed il figlio Buscetta Benedetto, rispettivamente fratello e nipote di Buscetta Tommaso.

La vendetta non conosceva limiti territoriali tant'è che proseguiva anche all'estero, infatti, negli U.S.A. a Fort Lauderdale, in Florida, l'8 febbraio 1983, venivano uccisi Romano Giuseppe 2U'Miricanu", indicato come l'autore materiale della "tufiata" di Ciaculli, cioè del tentato omicidio in persona di Greco Giuseppe detto "Scarpazzedda", nonché Tramontana Giuseppe, un vecchio amico di Buscetta Tommaso, testimone alle sue nozze con Girotti Vera a New York.

Il 16 marzo 1983, oltre al già citato Amodeo Giovanni, veniva ucciso Bellini Calogero, detto "Lillo l'elettricista", cugino dei Grado e di Contorno, il quale aveva dato ospitalità a Grado Antonino, prima che questi si recasse con Mafara Francesco all'appuntamento, dal quale non aveva fatto più rientro.

Il 17 marzo 1983, era stata la volta di pesco Vincenzo, cognato di Greco Giovanni, nonno dell'omonimo "Giovannello", che veniva ucciso mentre si trovava in una sala-giochi di Corso dei Mille.

Il 2 giugno 1983, a sottolineare il perdurante pericolo che Badalamenti Gaetano rappresentava per i suoi avversari, veniva ucciso a Marsala il di lui nipote Badalamenti Silvio, dipendente della S.A.R.I., il quale, in un primo momento, temendo di poter essere coinvolto nella persecuzione in atto contro lo zio, si era fatto temporaneamente trasferire nella sede di Firenze di una società collegata al medesimo gruppo esattoriale.

Il ritorno a Marsala per riprendere le originarie occupazioni gli era stato fatale.

Il 12 aprile ed il 5 giugno 1983 venivano consumati gli omicidi di Sorce Antonino, "rappresentante" della "famiglia" di Villagrazia, del figlio Sorci Carlo e del fratello Sorci Francesco.

Con tali omicidi venivano ulteriormente consolidate le posizioni del gruppo emergente poiché venivano eliminati altri soggetti ritenuti non del tutto affidabili malgrado la prova di lealtà di Sorci Antonino che aveva consentito che nel suo "baglio" venissero attirati Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Salvatore e Federico Angelo, tutti fedelissimi di Bontate Stefano.

Il 22 agosto 1983, veniva assassinato Marchese Giuseppe, fratello dell'ucciso Marchese Pietro, il quale anch'egli avrebbe potuto, prima o poi, accarezzare l'idea di vendicare il fratello.

Il 21 novembre 1983, nell'ospedale di carni, dove si trovava ricoverato, avveniva l'omicidio di Badalamenti Natale del clan di Badalamenti Gaetano.

Il 20 febbraio 1984, a Solingen (Repubblica Federale Tedesca), veniva ucciso il figlio di Badalamenti Natale, Badalamenti Agostino, sicuramente estraneo a qualsiasi attività criminosa.

Valutazioni sulle caratteristiche della faida

Conclusa l'elencazione, sotto il profilo cronologico della serie di omicidi che hanno caratterizzato la cosiddetta "guerra di mafia", si rileva la mancanza, pressoché totale, di reazioni del fronte "moderato"

Ma ciò, come abbiamo visto, è da attribuire esclusivamente allo strapotere del gruppo emergente e dei suoi alleati, nonché alla subdola capacità d'infiltrazione nelle cosche avversarie, che hanno sempre impedito all'apposizione interna di riorganizzarsi e di passare al contrattacco.

Gli arresti, poi, di Contorno Salvatore, Buscetta Tommaso e Badalamenti Gaetano, hanno comportato l'eliminazione dalla contesa degli unici elementi di primo piano in grado di guidare la riscossa.

Il Badalamenti, in verità, aveva sempre cercato disperatamente di ribaltare la situazione nonostante gli arresti e le uccisioni di amici e parenti.

Non bisogna dimenticare che in un primo momento, dopo l'uccisione di Bontate salvatore, egli aveva offerto, ancora una volta senza successo, il suo aiuto a Inzerillo Salvatore.

Successivamente aveva tentato di invertire alla sua causa i Grado, secondo quanto dichiarava Totta Gennaro, ma aveva ricevuto un netto rifiuto, nonostante assicurasse l'appoggio di due "uomini d'onore" infiltrati nel gruppo avverso, che avrebbe dovuto preparare degli appuntamenti-trappola ed il possibile coinvolgimento di elementi della delinquenza organizzata calabrese.

Infine, il Badalamenti Gaetano si era rivolto a Buscetta, il quale non aveva assecondato i suoi propositi di vendetta.

Nonostante ciò stava inviando a Palermo un gruppo di uomini fidati per compiere azioni ritorsive, in collegamento con altre "famiglia", ma venivano, preventivamente uccisi coloro, che avrebbero potuto in astratto essere propensi a coadiuvarlo in questa impresa.

Ciò che appare assai significativo è il fatto che, così come a Palermo, nello stesso contesto di tempo, tutte le altre organizzazioni provinciali di "Cosa Nostra", subivano analoghi rivolgimenti interni.

Infatti, a Catania Santapaola Benedetto con l'eliminazione di Ferlito Alfio, attuata con l'aiuto dei palermitani, rimaneva incontrastato padrone del campo.

A Catania e ad Enna, dopo l'eliminazione di Di Cristina e di Cinardo Francesco, entrambi particolarmente legati a Bontate Stefano secondo le dichiarazioni di Contorno (Vol.125 f.456647), si procedeva alla restaurazione del sistema di alleanze messo in crisi dalla uccisione di Madonia Francesco, fiero avversario di Di Cristina Giuseppe mediante il ritorno all'assoluto predominio da parte di Madonia Giuseppe, figlio dell'ucciso Madonia Francesco.

Anche nell'agrigentino si verificarono numerosi omicidi, tra cui quello di Colletti Carmelo, avvenuto il 30 luglio 1983, capo mandamento della provincia di Agrigento.

Nel trapanese, infine, l'uccisione di Buccellato Antonio, genero di Rimi Vincenzo, avvenuta il 30 settembre 1981, metteva in fuga i Rimi, potenti alleati e parenti di Badalamenti Gaetano, lasciando così mano libera ai Minore della "famiglia" di Trapani e ad Agate mariano della "famiglia" di Marzara del Vallo.

Gli omicidi degli uomini delle Istituzioni
L'omicidio del prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa

Alle ore 21.00 circa del 3.9.1982, perveniva alla centrale Operativa della Questura di Palermo la segnalazione anonima di una sparatoria con feriti in questa via Isidoro Carini; smistato all'allarme, al personale accorso si presentava una scena agghiacciante: nella via suddetta, poco oltre l'incrocio con via Ricasoli, vi era un'autovettura A112, targata Roma J97252, ferma a ridosso del marciapiede, lato monte, crivellata dai proiettili, con a bordo i cadaveri di due persone sfigurate fa colpi di arma da fuoco, ben presto identificate per il prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, e la giovane moglie, Emanuela Setti Carraro; a pochi metri dalla utilitaria vi era la vettura di servizio del prefetto, un'alfetta targata PA 507032, anch'essa crivellata dai proiettili e con un uomo al posto di guida, l'agente della Polizia di Stato Russo Domenico, privo di sensi e gravemente ferito.

Disseminati nel luogo dell'eccidio venivano rinvenuti e repertati ventitré bossoli di proiettili per fucile mitragliatore kalashnikov e un proiettile inesploso per lo stesso tipo d'arma.

Dopo pochi minuti, venivano segnalate sempre alla Centrale Operativa della Questura, due autovetture in fiamme nella via Salvatore Puglisi, nei pressi del luogo della sparatoria. Dove agenti della "Volante", immediatamente portatisi, notavano che, in un tratto della predetta via del tutto priva di illuminazione, vi erano due autovetture BMW 520, targate PA 600145 e Fiat 132, targata PA 519923, completamente avvolte alle fiamme e, nei pressi, un motociclo Suzuki 750 targato PA 102153...

La dinamica dell'agguato può essere così ricostruita. Quella sera, Carlo Alberto Dalla Chiesa era uscito dagli uffici della Prefettura con la moglie, diretto quasi sicuramente ad un ristorante di Mondello. Egli, infatti, poco prima di andar via, aveva telefonato al direttore dell'hotel-ristorante "La Torre"...preannunciandovi il suo arrivo, e, nel firmare una lettera, aveva detto al suo capo di gabinetto...che stava per andare con la moglie a mangiare del pesce...

Pare – comunque – l'idea di entrare al ristorante sia insorta in un secondo momento, dato che ...collaboratrice domestica addetta alla residenza del prefetto (Villa Paino), quella sera, aveva preparato la cena su ordine della signora Dalla Chiesa, ed aveva lasciato la tavola apparecchiata, uscendo, poi, con la signora a bordo della autovettura A 112, per recarsi in Prefettura, da dove essa però andava subito via (Fot. 059631).

La circostanza – tuttavia – non appare essenziale perché, quale fosse la meta dei coniugi Dalla Chiesa, l'itinerario che avrebbero percorso probabilmente sarebbe stato lo stesso sia per villa Paino sia per Mondello, almeno fino al punto in cui è avvenuto l'eccidio.

Il prefetto, dunque, uscito dall'ufficio, saliva a bordo della A 112 guidata dalla moglie, che si dirigeva verso via Isidoro Carini, seguita dalla Alfetta di servizio pilotata dall'agente Russo Domenico.

Passando davanti alla Caserma della Guardia di Finanza sita in Piazza don Sturzo a pochi metri dall'inizio di via Isidoro Carini, l'agente Russo suonava il clacson per richiamare l'attenzione dell'amico finanziere Nicola Caserta, fermo dinanzi la Caserma, e lo salutava. Il Caserta (Fot.059276); (Fot.059342)-(Fot.059343), nel rispondere al saluto, notava che l'Alfetta del Russo veniva affiancata in quel momento sul lato destro da una moto Suzuki, montata da due giovani, che rallentava leggermente l'andatura e lampeggiava con il faro anteriore, quasi contemporaneamente il finanziare notava una moto Honda 900 (di colore rosso e con strisce bianche sulla carenatura, i cui i primi tre numeri di targa erano PA 102) due giovani a bordo che partiva dall'altro lato della piazza, allontanandosi; non si accorgeva – invece – del passaggio della A 112 che precedeva la vettura del Russo

Dopo poche centinaia di metri, lungo la via Isidoro Carini, avveniva l'eccidio.

Al momento dell'attentato il dott. Francesco Palazzolo, Commissario della Polizia di Stato a Venezia ed in ferie a Palermo, si trovava nell'abitazione dei suoceri, le cui finestre prospettano sulla via Isidoro Carini, qualche centinaio di metri più avanti del luogo dell'eccidio, e, appena uditi gli spari, si affacciava alla finestra, notando quanto costituisce oggetto della sua relazione che qui di seguito si trascrive nella parte rilevante:

> [...] In data 3 u.s., verso le ore 21.20, mi trovavo presso l'abitazione dei miei suoceri, sita in via Pasquale Calvi n.2/BH, allorquando udivo una successione di colpi d'arma da fuoco provenire dal fondo della via. I predetti colpi venivano esplosi nel seguente ordine: circa quattro esplosi a colpo singolo, poi una raffica di sei colpi, seguiti ancora da poco più tre colpi singoli. Affacciatomi subito dalla finestra, sita al secondo piano, vedevo transitare, in velocità e a luci spente, una motocicletta di grossa cilindrata, presumibilmente una pluricilindrata giapponese, che attraversava lo incrocio di via P. Calvi con via E. Albanese, dirigendosi verso via m.se di Villabianca. A bordo di tale moto, Benché l'oscurità non mi fosse di aiuto e malgrado la velocità del mezzo, intravedevo due giovani, di cui il secondo non alla guida, in posizione reclinata in avanti per nascondersi o per cambiarsi il maglione ovvero per calare qualcosa" (Fot.059476) [...][56].

Foto n.7: Strage di via Carini (Palermo)

Il dott. Palazzolo, aggiungeva poi, in sede istruttoria (Fot.062869)-(Fot.062870), che, mentre si precipitava per le scale, sentiva anche il rombo di un'autovettura di grossa cilindrata, che si allontanava dal luogo dell'attentato a gran velocità...

Era evidente che il commando era composta da almeno otto persone e, cioè, due per ognuno dei due motocicli e non meno di due per ciascuna delle due autovetture poi trovate in fiamme.

La moto Suzuki, secondo quanto è dato dedurre dalla testimonianza del finanziere Caserta, aveva il compito di segnalare alla moto Honda l'arrivo della vittima designata; la Honda, a sua volta, avvertiva gli occupanti delle due auto che attendevano più avanti e che quindi rientravano in azione.

La vettura del Russo e quella del prefetto venivano affiancate sul lato destro dagli assalitori, i quali, con micidiali raffiche di kalashnikov, ferivano a morte i passeggeri; entrambi le autovetture, prive di guida, finivano la loro corsa su autovetture in sosta lungo il marciapiedi sinistro, ed, a questo punto, un'altra pioggia di proiettili si abbatteva sui corpi già martoriati del prefetto e della povera moglie, sfigurandoli senza pietà. I "colpi di grazia" venivano sicuramente esplosi da un killer sceso dal proprio veicolo, poiché sull'asfalto, a pochi centimetri dalla ruota anteriore sinistra della A 112 8Fot.060578), sono stati ritrovati cinque bossoli di kalashnikov ed altri quattro ne sono stati trovati un po' più avanti (Fot.060523)-(Fot.060672).

Quasi sicuramente l'equipaggio della moto Honda ha partecipato alla fase iniziale dell'agguato con il compito di avvertire gli occupanti delle due autovetture dell'arrivo del prefetto: ciò si deduce dal fatto che la Honda non è stata trovata abbandonata dopo l'eccidio e che il dott. Palazzolo ha visto transitare una sola moto nell'immediatezza del fatto. Ne consegue che molto verosimilmente gli autori materiali dell'assassinio del Russo sono stati gli occupanti della Suzuki, che già lo tallonava, per consentire agli altri assalitori di agire

56 Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, n.2289/82 R.G.U.I., Ordinanza-sentenza emessa nel procedimento contro abbate Giovanni+706, vol.18, p. 3486 e ss.

impunemente contro il prefetto e la di lui moglie. È probabile, altresì, che esaurita l'opera con l'agente Russo, anche i killers della Suzuki abbiano dato man forte agli altri, e, in particolare, che il passeggero del motociclo sia sceso di sella ed abbia esploso gli ultimi colpi di kalashnikov, da terra e da sinistra, contro la vettura del prefetto. No si dimentichi, infatti, che, come ha riferito il dott. Palazzolo il passeggero della motocicletta transitata sotto la sua finestra stava colato in avanti e faceva dei movimenti come se stesse nascondendo qualcosa sotto gli abiti.

È verosimile, poi, che la Fiat 132 fosse solo di appoggio, poiché, nell'abitacolo, non sono stati rinvenuti bossoli di proiettili, mentre ne sono stati rinvenuti sulla BMW. E dato che nell'attentato sono stati utilizzati esclusivamente due kalashnikov, uno dei quali era certamente in possesso del passeggero della Suzuki, nel consegue che l'altro kalashnikov può essere stato usato soltanto da un passeggero della BMW.

Questa ricostruzione dell'attentato, sufficientemente precisa, ha potuto giovarsi dell'apporto di due solo testi oculari, un commissario di Polizia ed un timoroso finanziare che ha aspettato cinque giorni prima di redigere la relazione di servizio.

Nessuno degli abitanti di quella popolosa via del centro quotidiano, taluni verosimilmente affacciati ai balconi o alle finestre a causa della calura estiva, ha visto o udito nulla.

Le modalità dell'attentato, le armi usate (kalashnikov), i veicoli impiegati (tutti rubati a Palermo alcuni mesi prima), dimostravano fin dall'inizio che l'attentato stesso era di chiara matrice mafiosa; le indagini, quindi, pur senza tralasciare altre piste, imboccavano decisamente questa direzione, che si rilevava quella giusta.

Chi era il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa?

Dalla Chiesa veniva nominato il 30.4.82 alla carica di Prefetto di Palermo a conclusione di una vita spesa con coraggio ed intelligente abnegazione al servizio dello Stato, prima come ufficiale dei carabinieri, distinguendosi durante gli anni di permanenza in Sicilia nella lotta alla mafia, poi come generale dell'Arma, contribuendo in misura decisiva alla sconfitta del terrorismo eversivo di sinistra. Egli – quindi – si presentava in Sicilia con un grosso bagaglio di esperienza e di successi, quasi con un'aura di invincibilità, e con il compito precipuo di organizzare una valida controffensiva contro la violenza mafiosa, che in quel periodo aveva raggiunto livelli preoccupanti, avvalendosi soltanto di poteri di coordinamento tra le forze di polizia.

Il percorso impegno di Dalla Chiesa nella lotta al terrorismo ha indotto l'istruttore, per mero scrupolo, ad estendere le indagini per l'omicidio anche nell'ambiente dell'eversione, esaminando alcuni terroristi ed ufficiali di P.G. esperti nel settore, ma l'ipotesi della vendetta terroristica si rilevava surreale. Del resto, era molto improbabile un'alleanza tra mafia ed eversione di sinistra, due fenomeni fra i quali non solo non risulta esservi stati finora collegamenti concreti, ma che presentano – addirittura – incompatibilità di fini e di strategie. Non era infatti ipotizzabile né che la mafia avesse eseguito un delitto così grave per rendere un servizio alle organizzazioni eversive di sinistra né, tanto meno, che avesse consentito, nella propria roccaforte, l'esecuzione dell'attentato da parte dei membri di organizzazioni terroristiche, dato che un fatto di tale gravità avrebbe inevitabilmente attirato su "Cosa Nostra" la repressione dello Stato.

Essendosi poi accertato che Dalla Chiesa, anche quando era vice comandante generale dell'arma, aveva continuato ad occuparsi di alcune indagini di notevole importanza, come quella relativa alla strage di Bologna dell'agosto 1980 e quella riguardante la scomparsa in Medio oriente dei giornalisti Toni e De Paolo, si esplorava anche questo settore, con l'acquisizione di numerosa documentazione; ma nulla emergeva che consentisse di collegare in qualche modo l'uccisione di Dalla Chiesa con dette attività.

Il generale non era pervenuto a risultati di rilievo in tali indagini, me, d'altro canto, appare illogico che venisse ucciso proprio quando era certo che, in virtù del suo nuovo incarico, non se ne sarebbe più occupato.

Si è appreso – ancora – da Romeo Dalla Chiesa, fratello del generale, che quest'ultimo, ancor prima di venire a Palermo, si stava certamente occupando, per lo meno a livello conoscitivo, di indagini molto delicate riguardanti traffico internazionale di armi, tant'è che gli aveva parlato del coinvolgimento – in questo traffico – di fabbriche italiane di armi, appartenenti al gruppo IRI e al noto Kashoggi (Fot.069743)-(Fot.069745).

Di questa attività di Dalla Chiesa non si trovava traccia alcune, né tra i documenti ufficiali né negli ambienti dell'Arma (vedi dich. Gen. Valditara: Fot.071974)-(Fot.081976). Non se ne è trovata traccia neanche tra le carte del defunto prefetto, in ufficio o a casa, anche se deve riconoscersi la singolarità del ritrovamento della chiave della cassaforte di Villa Paino in un mobile nel quale Rome dalla Chiesa ha affermato di avere effettuato senza esito accurate ricerche nell'immediatezza dell'assassinio del fratello (Fot.069747).

Forse, questo settore su cui aveva appuntato la sua attenzione il prefetto Dalla Chiesa – sono interessanti al

riguardo le dichiarazioni del giornalista Andrea Pamparana (Fot.077792)-(Fot.077793) – non è stato ancora, né poteva esserlo, sufficientemente esplorato, in ogni caso, si tratta di interessi (quelli dei trafficanti d'armi) che avrebbero potuto essere ancora perseguiti nel nuovo incarico dato a Dalla Chiesa, per le note connessioni fra traffico d'armi e traffico di stupefacenti gestito da "Cosa Nostra". E, in ogni caso, sotto questo aspetto, non verrebbe smentita ma, semmai, rafforzata la matrice mafiosa dell'attentato.

Un noto scrittore siciliano, a proposito degli omicidi di matrice mafiosa di pubblici funzionari, ha elaborato una interessante teoria secondo cui la mafia attacca ed uccide quando la vittima, particolarmente distintasi per l'impegno profuso nella repressione del fenomeno mafioso, non appare assistita e circondata dall'appoggio e dal consenso delle Istituzioni, per cui appare all'esterno come una monade isolata, impegnata in una sorta di crociata personale. In sostanza, il coraggioso impegno civile del singolo funzionario (o uomo politico), unito al disimpegno ed al disinteresse delle Istituzioni, costituisce un vero e proprio dito puntato sulla sua persona come ostacolo da eliminare.

Non è questa la sede per verificare se ed in che misura questa teoria sia aderente alla realtà, ma è certo che Carlo Alberto Dalla Chiesa è stato catapultato in "terra di Sicilia" nelle condizioni meno idonee per apparire l'espressione di una effettiva e corale volontà statuale di porre fine al fenomeno mafioso, di talché "Cosa Nostra" ha ritenuto di poterlo colpire impunemente perché impersonava soltanto sé stesso e non già, come avrebbe dovuto essere, l'autorità dello Stato.

Dalla Chiesa era perfettamente consapevole di essere stato destinato in Sicilia nelle peggiori condizioni per poter assolvere il compito affidatogli, ma ciò non lo aveva indotto a tirarsi indietro.

Così egli si esprimeva in quegli immaginari colloqui con la sua defunta prima moglie, che quasi giornalmente annotava in un diario: il diario, un'agenda del 1981 riempita dal prefetto fino alla datata della sua destinazione a Palermo, è stato consegnato dal figlio Ferdinando Dalla Chiesa a questo Ufficio (Fot.071532) che, in considerazione del carattere prevalentemente intimo delle sue annotazioni, ha provveduto a restituirlo ai familiari dopo avere estratto copia delle parti rilevanti ai fini delle indagini.

"2 marzo. Ieri, ti dicevo, ho avuto un incontro riservato con il capo di gabinetto del Presidente del Consiglio, e tra le tante cose da me prospettate in ordine all'Arma (un gen. C. di A. – maggior pese al vertice – revisione del Reg. Org. che risale al 1937 ecc.), egli ha prospettato, invece, la possibilità, di una mia utilizzazione non solo per di Istituti di pena che aveva già rifiutato, almeno se non abbinati al problema del terrorismo, ma anche e con qualche insistenza quale Prefetto di Palermo e capo di un organismo contro la mafia" (Fot. 100918).

"8 marzo. Ieri sera ero un po' stonato", frastornato e turbato per tante cose messe insieme, avendo appreso dal gen. Capuzzo che in una delle prossime riunioni del Consiglio dei Ministri il tuo Carlo verrebbe nominato Prefetto, destinato a Palermo ed incaricato della lotta contro la mafia. La cosa mi ha sorpreso relativamente in verità in quanto mi sembra di averti già scritto che questo era uno dei fronti sui quali il Governo intendeva utilizzarmi, ma una volta giunta, una volta affacciatasi con qualche concretezza, mi ha quasi spaventato! Nel senso che, tesoro mio, anche se vuol essere un riconoscimento per il mio passato e per la mia esperienza, anche se, molto più brutalmente, sto per diventare un'altra volta strumento di una politica che fa acqua da tutte le parti, tutto mi sembra giunga a schiacciare un arco intero della mia esistenza, un arco fatto di Arma, costruito per l'Arma, vissuto per l'Arma. Sì, dico a schiacciare in quanto tutto mi sa di violenza, di trauma, di chiusura; tutto mi sa di ineluttabile e di nuovo, di indecifrabile e di strano, quasi alle spalle tutto si annullasse d'improvviso, quasi il tuo Carlo fosse chiamato a nuove prove, a nuovi tormenti, ma in un modo che non è il suo, che non sente suo" (Fot. 100921).

"17 marzo. Dunque, ieri sera sono stato a cena con il ministro Formica e con lui c'era anche l'on.le Andò che mi ci aveva voluto condurre perché spiegassi direttamente il mio punto di vista in ordine alla lotta ala mafia. Ho trovato un personaggio erudito da schemi formulati a tavolino ma che con l'autentico panorama mafioso non hanno un gran che da dire; ho dovuto far comprendere che il fenomeno non può essere inquadrato e risolto solo con l'ottica della G. di F. ma comprendendone in profondità anche la forma mentis ed il fondo psicologico. Ed anche se ha insistito che finanche la camorra napoletana oggi ne ha subito l'innesto, ho dovuto ribadire che collocare la mafia al di là della Sicilia solo su Napoli e su un terremoto significa essere lontano dalla realtà. Da quanto ho compreso egli vedrebbe volentieri il problema risolto da un alto Commissariato che abbracciasse mafia ne camorra: ma, secondo me, finendo per creare una specie di Ministero si registrerebbe il solito fumo e molta dispersione di energia "(Fot. 100924).

"31 marzo. Avendo la testa confusa, ero stato preso da una somma di pensieri anche in relazione a quanto si va dicendo e scrivendo di me in ordine al famoso incarico ed anche per essere stato convocato questa mattina dal Ministro degli Interni. E davvero, tesoro mio, questa è una decisione di estrema importanza giacché non è

certo la nomina a Prefetto che mi può sollecitare e neppure quella di prefetto di 1-classe. In definitiva, il posto che occupo attualmente potrebbe anche costituire motivo di soddisfazione e sapere soprattutto che ad esso tu mi hai condotto, tenendomi passo passo per mano, mi potrebbe indurre anche a non lasciarmi travolgere dalla tentazione. Ma riflessioni e meditazioni distaccate mi hanno fatto decidere per il si, anche perché il lavoro, la lotta, le difficoltà mi esaltano fino a drogarmi e, nello stesso tempo, l'incarico attuale è talmente privo di contenuti che avrei ugualmente lasciato l'Arma entro questo periodo, così come avevo anticipato a molti.

Non è concepibile, inoltre che il Capo di S.M. con la scusa che non ci sono divisioni libere continui ad occupare un posto che non gli compete e che con la sua presenza continui a derivare un danno enorme all'Arma. E allora se questo mio trasferimento ad altra Amministrazione può giovare a rimuovere situazioni di stallo indegne, sono ben felice di dare il mio contributo, sottolineando appunto, con un ultimo atto scritto, l'assurdità del sistema. Stamattina ho così detto di si al Ministro degli Interni, anche se ho dovuto porre qualche condizione che mi appariva necessaria quale quella di capire che il fenomeno della mafia non può essere considerato ancorato alla sola Provincia di Palermo" (Fot. 100929)-(Fot. 100930).

"6 aprile. Dunque nella giornata di venerdì ed fino a ora tarda si sono succedute le telefonate di rallegramenti ed auguri...Insomma tantissimi. Poi ieri anche l'on. Andreotti mi ha chiesto di andare e naturalmente date le sue presenze elettorali in Sicilia, si è manifestato per via indiretta interessato al problema. Sono stato molto chiaro e gli ho dato però la certezza che non avrò riguardi per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori. Sono convinto che la mancata conoscenza del fenomeno, anche se mi ha voluto ricordare il suo lontano intervento per chiarire la posizione di Messeri a Partinico, lo ha condotto ne lo conduce ad errori di valutazioni di uomini e di circostanze. Il fatto di raccontarmi che, intorno al fatto di Sindona, un certo Inzerillo morto in America, è giunto in Italia in una bara e con un biglietto da 10 dollari in bocca, depone nel senso (trattasi di Pietro Inzerillo, fratello di Salvatore, di cui si è già parlato n.d.r.). Prevale ancora il folclore e non se ne comprendono i messaggi" (Fot. 100931).

"7 aprile. Poi sono stato dal capo di gabinetto del M.I. e dal capo della Polizia, ambedue entusiasti di avermi a collega e mi hanno così incoraggiato a sperare di non trovare impedimenti nel mio lavoro. Certo è tutto un modo nuovo, tutta una burocrazia particolare, per entrare nella quale occorrerà tempo ed accortezza. Ma soprattutto c'è tanta attesa nel mio lavoro, laddove ben pochi sanno o hanno capito cosa si intenda per mafia. Siamo al limite che scoprire gli autori di un omicidio significa "mafia" sconfitta. Vedremo come andrà a finire. Certamente non demorderò, senza per altro voler fare né Don Chisciotte né il presuntuoso. È una grossa responsabilità" (Fot. 100932).

"23 aprile. Ma come ti ho già detto, sono anche soddisfatto dell'andamento delle cose, giacché per merito... mio, si muove quella tremenda piovra o incrostazione determinatasi nella persona del capo di S.M. che da un anno e 4 mesi occupa abusivamente un potere che non gli compete e che solo gli è servito per esercitare un prepotere cattivo, spregiudicato, senza un'etica.

"30 aprile. Purtroppo, tesoro mio, come spesso è accaduto, ogni cosa è saltata, le circostanze mi hanno travolto ed il tuo Carlo, dalla pioggerellina che cadeva su Pastrengo è stato catapultato d'improvviso prima a Roma presso il Presidente del Consiglio e quindi a Palermo per assumervi nello stesso pomeriggio l'incarico di Prefetto, Ti rendi conto, cocca mia, cosa è accaduto in me, dentro di me e quali reazioni ne sono scaturite in un'atmosfera surriscaldata da un evento gravissimo: l'uccisione, in piena Palermo, del Segretario Regionale del P.C.I. Pio La Torre?. L'Italia è stata scossa dall'episodio specie alla vigilia del Congresso di una D.C. che su Palermo vive con l'espressione peggiore del suo attivismo mafioso, oltre che di potere politico.

Ed io sono certamente il depositario più informato di tutte le vicende di un passato non lontano, mi trovo ad essere richiesto di un compito davvero improbo e, perché no, anche pericoloso.

Promesse, garanzie, sostegni, sono tutte cose che lasciano e lasceranno il tempo che trovano. La verità è che in poche ore (5-6) sono stato catapultato da una cerimonia a me cara, che avrebbe dovuto costituire il sigillo alla mia lunga carriera nell'Arma, in un ambiente infido, ricco di un mistero e di una lotta che possono anche esaltarmi, ma senza nessuno intorno, senza il conforto di avere alle spalle una famiglia come era già stato all'epoca della lotta al terrorismo, quando come me era tutta l'Arma.

Mi sono trovato d'un tratto in...casa d'altri ed in un ambiente che da un lato attende dal tuo Carlo i miracoli e dall'altro che va maledicendo la mia destinazione ed il mio arrivo. Mi sono trovato cioè al centro di una pubblica opinione che ad ampio raggio mi ha dato l'ossigeno della sua stima e di uno atto che affida la tranquillità della sua esistenza non già alla volontà di combattere e debellare la mafia ed una politica mafiosa, ma all'uso ed allo sfruttamento del mio nome per tacitare l'irritazione dei partiti; che poi la mia opera possa diventare utile, tutto è lasciato al mio entusiasmo di sempre, pronti a buttarmi al vento non appena determinati interessi

saranno o dovranno essere toccati o compromessi, pronti a lasciarmi solo nella responsabilità che indubbiamente deriveranno ed anche nei pericoli fisici che dovrò affrontare.

Si tesoro mio, questa volta è una valutazione realistica e non derivante da timori assurdi ricordi quando ci raggiunse in Prata la notizia dell'uccisione del T.C. Russo?...Oggi non sono colto né da panico, né da terrore, come già si sono fatti cogliere Tateo e Panero sui quali davvero contavo e non solo ai fini delle "spalle coperte". Ma sono perfettamente consapevole che sarebbe un suicidio il mio qualora non affrontassi il nuovo compito non tanto con scorta e staffetta ma con l'0intelligenza del caso e con un po'...di fantasia. Così come sono tuttavia certo che la mia Doretta mi proteggerà, affinché possa fare ancora un po' di bene per questa collettività davvero e da troppi tradita" (Fot. 100043)-(Fot.100936).

Carlo Alberto Dalla Chiesa, dunque, aveva accettato la nomina a prefetto di Palermo quasi a malincuore, solo per il suo straordinario "senso dello Stato" e ben consapevole delle difficoltà che lo attendevano. Aveva accettato anche di rimuovere "situazioni di stallo" da lui ritenute lesive dello stesso prestigio dell'Arma, senza nutrire illusioni sul consenso delle Istituzioni alla futura attività antimafia, prevedendo anzi che sarebbe stato "buttato al vento" non appena "determinati interessi saranno o dovranno essere toccati o compromessi". Ciononostante, si era buttato nella mischia con l'entusiasmo ed il coraggio di sempre e, soprattutto, con le idee ben chiare. Egli, infatti, sapeva benissimo che, per rimuovere le cause profonde del potere mafioso, occorreva recidere i legami fra al mafia ed alcuni membri di partiti politici che in Palermo convivevano "con l'espressione peggiore del suo attivismo mafioso": E, senza mezzi termini, aveva informato di questa sua intenzione autorevoli esponenti di partiti governativi e lo stesso Ministro dell'Interno. Valgano, per tutti, il colloquio tra Dalla Chiesa e l'on.le Andreotti, cui è cenno sul diario, e l'incontro con il Ministro dell'Interno, on. Virgilio Rognoni, il quale, all'osservazione di Dalla Chiesa che col nuovo incarico avrebbe potuto colpire anche qualche esponente del suo partito, rispose – e ciò gli fa onore – che egli era un prefetto della Repubblica e avrebbe potuto e dovuto incidere il fenomeno mafioso, senza riguardi per nessuno (Fot. 071943).

Dalla Chiesa, poi, era perfettamente consapevole che, a livello governativo, ben pochi conoscessero il fenomeno mafioso, avendone una concezione riduttiva e quasi "folcloristica", senza comprenderne appieno le implicazioni di carattere nazionale ed internazionale, e ciò, inevitabilmente, si sarebbe riverberato in insufficiente dotazione di mezzi e di uomini al suo ufficio, ma, soprattutto, in una inidonea configurazione giuridica dei suoi poteri e del suo ruolo nella strategia della repressione del fenomeno mafioso.

Egli doveva seriamente operare ed avere assolto bisogno di concreti strumenti operativi: ma si rendeva conto che il coordinamento e assegnatogli delle forze di Polizia istituzionalmente preposte alla repressione delle organizzazioni mafiose si sarebbe risolto in una vuota formula, poiché "coordina solo chi comanda" e "comanda solo chi ha il controllo" sugli organi subordinati.

I poteri da lui richiesti si esaurivano, secondo quanto ha riferito il dott. Antonio Maccanico (Fot. 080035), segretario generale della Presidenza della Repubblica, cui Dalla Chiesa aveva avuto modo di illustragli, alla creazione, presso ogni Prefettura interessata dal fenomeno della mafia, di gruppi di investigatori alle dirette dipendenze del prefetto; il coordinamento, invece, avrebbe potuto essere svolto anche a livello centrale, non pretendendo egli di essere nominato a tutti i costi il coordinatore di questi gruppi; questa proposta era una diretta conseguenza del suo fermo e fondato convincimento che la mafia fosse ormai un fenomeno a livello nazionale.

Puntigliosamente, prima di assumere l'incarico, Dalla Chiesa aveva esposto il suo punto di vista al Capo del Governo, on. Giovanni Spadolini, in una lettera del seguente tenore, consegnata da Fernando Dalla Chiesa in copia fotostatica (Fot. 067736)-(Fot.069737).

"Roma, 2.4.1982. Gentilissimo professore, faccio seguito ad un nostro recente colloquio e, se pur mi spiaccia sottrarle tempo, mi corre l'obbligo – a titolo di collaborazione e prima che il tutto venga travolto dai fatti – di sottolineare alla Sua cortese attenzione che:

- la eventuale nomina a Prefetto, Benché la designazione non possa che onorare, non potrebbe restare da sola a convincermi di lasciare l'attuale carica;
- la eventuale nomina a Prefetto di Palermo, non può e non deve avere come "implicita" la lotta alla mafia, giacché si darebbe la sensazione di non sapere che cosa sia (e che cosa si intenda l'espressione "mafia";
- si darebbe la certezza che non è nelle più serie intenzioni la dichiarata volontà di contenere e combattere il fenomeno in tutte le sue molteplici manifestazioni ("delinquenza organizzata" e troppo poco);
- si dimostrerebbe che i "messaggi" già fatti pervenire a qualche organo di stampa da parte della "famiglia

politica" più inquinata del luogo hanno fatto presa là dove si voleva.

Lungi dal voler stimolare leggi o poteri "eccezionali", è necessario ed onesto che chi è dedicato alla lotta di un "fenomeno" di tali dimensioni, non solo non abbia il conforto di una stampa non sempre autorizzata o credibile e talvolta estremamente sensibile a mutamenti di rotta, ma goda di un appoggio e di un ossigeno "dichiarato" e "codificato":

- "dichiarato" perché la sua immagine in terra di "prestigio" si presenti con uno "smalto" idoneo a competere con detto prestigio;
- "codificato" giacché, nel tempo, l'esperienza (una macerata esperienza), che ogni garanzia ("si farà", "si provvederà" ecc.) si logori e tutto venga soffocato e compresso non appena si andranno a toccare determinati interessi.
- poiché è certo che la volontà dell'on. Presidente non è condizionata da valutazioni men che trasparenti, ma è altrettanto certo che personalmente sono destinato a subire operazioni di sottile o brutale resistenza locale quando non di rigetto da parte dei famosi "palazzi" e poiché, da persona responsabile, non intendo in alcun modo deludere le aspettative del signor Ministro dell'Interno e dello stesso Governo presieduto da un esponente che ammiro e che voglio servire fino in fondo, vorrei pregarLa di spendere – in questa importantissima fase non solo della mia vita di "fedele allo Stato" – il contributo più qualificato e convinto, perché l'iniziativa non abbia a togliere a questa nuova prestazione né la componente di un'adesione serena, né il carisma del sano entusiasmo di sempre: quello più responsabile. Con ogni e più viva considerazione. Suo gen. Dalla Chiesa".

Nonostante le pressioni affinché il suo ruolo nella lotta alla mafia venisse "codificato", Dalla Chiesa assume l'incarico di Prefetto di Palermo assenza precise attribuzioni antimafia ed in una situazione ambientale locale che, come da lui previsto, non agevola certo il suo compito. In proposito il figlio, Fernando Dalla Chiesa, ha riferito quanto segue (Fot.069722)-(069725).

"Nonostante le assicurazioni, mio padre, ad un certo punto, si accorse che le promesse del Governo non erano state mantenute, per cui si cercò in tutti i modi di ottenere quei poteri di coordinamento necessari per impostare una seria lotta alla mafia; cercò, all'uopo, di contattare tutti gli esponenti politici di rilievo, ottenendo solo rassicurazioni non seguite dalla concessione di poteri: Mio padre, in proposito, mi espresse il suo convincimento che gli esponenti locali della D.C. facevano pressioni perché non gli venissero concessi quei poteri indispensabili per la lotta alla mafia. Mi disse, in particolare, che fieri oppositori alla concessione di tali poteri erano gli andreottiani, i fanfaniani e parte della sinistra D.C..

Soggiungo che tale opposizione era dovuta al fatto che "vi erano dentro fino al collo", ma non ricordo se si riferisse a tutte le predette correnti della D.C. o solo ad alcune. Fra gli esponenti politici che, ad avviso di mio padre, erano maggiormente compromessi con la mafia, egli mi fece il nome di Vito Ciancimino e di Salvo Lima; del resto, tale suo convincimento egli lo aveva già espresso alla Commissione Antimafia. Mi disse che, della sinistra D.C., il più freddo nei suoi confronti era stato il ministro Marcora...Mi risulta, per aver assistito ad una conversazione fra mio padre ed il suo amico di Prata, perché mio padre stesso intendeva assicurare la D.C. e, per essa, il suo segretario politico De Mita, col quale avrebbe voluto incontrarsi, ma che questo doveva togliere, in Sicilia, le persone maggiormente compromesse, così consentendogli di svolgere una efficace lotta alla mafia. Questo suo amico, geom. Meluccio di Prata, contattò un senatore della D.C., eletto nella circostanza nella circoscrizione di Avellino, per procurare a mio padre un incontro con De Mita ma il senatore, che in quel periodo era in vacanza in Sardegna, rispose che il partito riteneva mio padre "un cavallo di Craxi"...si convinse, pertanto, che mio padre non era un uomo del PSI ma un servitore dello Stato. Soggiunse che avrebbe cercato di combinare un incontro fra mio padre e De Mita, ma poi non si fece più sentire. Ciò avvenne verso ferragosto e mio padre, prima di andare via da Prata (verso il 24 agosto 1982), a mia domanda rispose che De Mita, pur essendo in villeggiatura nei pressi, non si era fatto sentire e mi sembrò piuttosto preoccupato".

In termini analoghi, circa i rapporti tra mafia e politica, Dalla Chiesa si esprimeva col suo più diretto collaboratore, il capo di gabinetto dott. Roberto Sorge (Fot. 063043):

"Circa i rapporti tra mafia e politica, il prefetto Dalla Chiesa, pur senza parlarmi di episodio specifici, più volte mi ha espresso il suo convincimento circa l'esistenza di questi collegamenti. Ricordo, in particolare, che mi parlava di quanto egli aveva detto su Ciancimino in sede di Commissione Antimafia ed anzi mi chiese di reperirgli il testo della sua audizione. Ricordo, ancora che un giorno venne invitati dall'on. Ruffini e non vi

si recò, inviando, per altro, un mazzo di fiori alla moglie; ciò avvenne prima del matrimonio di Dalla Chiesa. Non mi ha mai detto nulla, al riguardo, nei confronti dell'on. D'Acquisto né del sindaco Martellucci. Con quest'ultimo, per altro, i rapporti erano meramente formali, data la forte personalità di entrambi".

Anche l'on. Emanuele Macaluso ha riferito sulle resistenze che Dalla Chiesa incontrava in sede locale nell'espletamento del suo incarico (Fot. 080015)-(Fot. 080016):

"Pochi giorni prima del suo (di Dalla Chiesa n.d.r.) assassinio, fui informato dall'on. Michelangelo Russo che aveva avuto un incontro con Dalla Chiesa, il quale gli aveva espresso il suo convincimento della mancanza di volontà politica, da parte del Governo, di esaudire le sue richieste.

Secondo Dalla Chiesa, le maggiori resistenze all'ampliamento dei suoi poteri provenivano dai dirigenti locali della Democrazia Cristiana".

E così pure un autorevole esponente governativo, l'on. Salvatore Formica, Ministro delle Finanze ai tempi di Dalla Chiesa, ha confermato l'esistenza di "resistenze" nei confronti di quest'ultimo (Fot. 079893)-(Fot. 079894).

"Egli (Dalla Chiesa n.d.r.)...lamentava scarsità di collaborazione da parte degli altri organi dello Stato, a causa dei limitati poteri di coordinamento attribuitigli dal Governo. E debbo dire che concordavo con le sue tesi, di cui più volte mi sono reso conto interprete in sede governativa".

Si resta, dunque, perplessi quando l'on. Lima, escusso come teste, sostiene di avere appreso solo dalla stampa della nomina di Carlo Alberto Dalla Chiesa a prefetto di Palermo, escludendo di esserne stato informato dall'on. Mario D'Acquisto, allora presidente della Regione Siciliana, a sua volta notiziato dal Ministro dell'Interno, on. Virgilio Rognoni (Fot. 079901)-(Fot. 079902). E si resta ancora più perplessi quando l'on. Lima si esprime in questi termini:

"La D.C. isolana non ha in alcun modo contribuito alla nomina di Carlo Alberto Dalla Chiesa a prefetto di Palermo e si è limitata a prenderne atto di tale nomina, decisa in sede di Governo centrale, senza esprimere alcun plauso né alcuna perplessità rispetto a tale nomina.

Nemmeno durante la polemica, agitata anche da Dalla Chiesa, sulla concessione dei poteri da lui ritenuti necessari per la lotta alla mafia, la D.C. isolana ha preso ufficialmente posizione, in un senso o nell'altro, né mi consta che vi siano state iniziative al riguardo da parte dei singoli esponenti di partito" (Fot. 079903).

Dunque, mentre la discussione, anche politica, sui contenuti dell'incarico conferito al prefetto di Palermo per la repressione del fenomeno mafioso era al massimo, il partito dell'on. Lima si sarebbe mantenuto, in sede locale, sostanzialmente assunte. Si deve allora ritenere, se è vero quanto sostenuto dall'on. Lima, che l'appoggio incondizionato dato a Dalla Chiesa dall'on. D'Acquisto, dall'on. Nicoletti e dal sindaco pro-tempore di Palermo, avv. Nello Martellucci – secondo quanto dagli stessi appassionatamente sostenuto in istruttoria (Fot. 059278)-(Fot. 059282); (Fot. 059867) – fosse frutto di loro scelte ed iniziative personali.

La nota intervista a Giorgio Bocca, pubblicata nel quotidiano "La Repubblica" del 10.8.1982, rientra – appunto – nella strategia di Dalla Chiesa volta a sensibilizzare sul problema l'opinione pubblica affinché il Governo lo ponesse in condizione di potere svolgere efficacemente il suo compito.

E, al riguardo, Giorgio Bocca, sentito come teste, ha riferito (Fot. 071519):

"Durante il nostro colloquio ebbi la netta sensazione che si sentisse isolato e molto inquieto per le continue intimidazioni di natura mafiosa che riceveva, anche da parte di esponenti politici locali. Nel corso dell'intervista, parlò telefonicamente con persone a me ignote, ma che credo fossero autorità locali; notai che il prefetto si lamentava con esse che, dietro ad un ossequio formale, non vi fosse una reale volontà di collaborazione con lui...Egli, in realtà, si mostrava deluso di Spadolini e Rognoni i quali ancora, nonostante le premesse, non gli avevano dato i necessari poteri per una serie lotta alla mafia"...

"Dalla Chiesa mi prospettò, come unico sistema per contenere il fenomeno mafioso, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, in modo da creare una coscienza collettiva antimafia. Mi confidò, altresì, le sue riserve nei confronti della classe politica e burocratica siciliana, da lui ritenute in gran parte coinvolte nel fenomeno".

L'intervista rilasciata da Dalla Chiesa il 10.8.1982, depressione di un'acuta situazione di disagio del Prefetto per le difficili condizioni in cui era costretto ad operare, inducevano il Ministro dell'Interno ad intervenire ufficialmente sull'argomento in occasione della commemorazione del ten. Col. Giuseppe russo, ucciso dalla mafia il 20.8.1977.

Nel suo discorso, a Ficuzza di Corleone, del 20.8.1982, il Ministro Rognoni riaffermava che "vi è un prefetto a Palermo che non solo è sostenuto dalla stima e dalla fiducia di chi lo ha proposto a questo delicatissimo compito, ma un Prefetto che, per la sua particolare esperienza, mostra in quale misura sia pregiudiziale ad ogni

sviluppo civile e democratico, la lotta alla mafia, la lotta alla criminalità organizzata.

La scelta del generale Dalla Chiesa a prefetto di Palermo è stata fatta per questo. Ma soprattutto...è stata fatta in relazione ai livelli di polizia che, per quanto riguarda la mafia, trova un teatro di intelligenza e di operatività che va ben oltre l'area siciliana" (Fot. 071954).

Nonostante le assicurazioni le assicurazioni e le pubbliche affermazioni di stima del ministro Rognoni, le cose non andavano per il verso giusto, se Carlo Alberto Dalla Chiesa, proprio il 3 settembre 1982, prima di lasciare la Prefettura per andare al suo appuntamento con la morte, firmava la seguente lettera riservata, diretta al Gabinetto del Ministero dello Interno, che costituisce il suo ultimo atto come prefetto di Palermo (Fot. 059702)-(059709).

"La stampa di stamani con il resoconto ed i commenti su tre avvenimenti di particolare rilevanza nella lotta alla criminalità organizzata e alla "mafia", svoltasi nella giornata di ieri (vertice a Palermo del Ministro delle finanze; riunione presso la Direzione centrale della Polizia Criminale dei capi delle Squadre Mobili e della Criminalpol; riunione presso l'Assemblea Regionale Siciliana del Comitato unitario di solidarietà civile per la lotta contro la "mafia"), e, ancor più, con la ostentata sicumera degli assunti e delle deduzioni affidata all'ampiezza dei titoli, ha ingenerato in questa pubblica opinione e, in maggior misura, tra gli "addetti ai lavori", gravi dubbi e perplessità sulle delicate funzioni affidate al prefetto di Palermo; e ciò, a fronte di quanto la segnalata attuazione della "Riforma" (nata nell'aprile 1981), ha prodotto con la riunione di servizio di 25-30 funzionari delle Squadre Mobili e della Criminalpol di molte zone d'Italia, più ancora che con le obiettive dichiarazioni rilasciate da chi ha presieduto detto incontro.

Tali perplessità, che erano rimaste ampiamente sopite dopo le chiare delucidazioni fornite all'opinione pubblica dall'on. Ministro sia presso il G.R. 2 (che, come noto, l'Ansa diffuse solo in parte), si in occasione del suo intervento alla Commemorazione del t. col. Giuseppe Russo in Ficuzza (PA), e che avevano ricondotto alla credibilità del Prefetto di Palermo la fiducia assolutamente necessaria per combattere, anche psicologicamente, sul fronte della "mafia" (e non solo della "criminalità organizzata"), sono ora rimesse brutalmente, specie con la ricchezza di "deduzioni" che la stampa di questa città ha ritenuto di esporre al livello di certezza.

Tanto segnalo perché ritengo doveroso e necessario, ma anche perché:

1) Possa essere stimolata l'emanazione di chiare direttive, che valgano da un lato a porre chi scrive nelle condizioni di dare scrupolosa attuazione anche al secondo comma dell'art. 13 della stessa legge sopra ricordata, e, dall'altro, di potere effettivamente – ed in linea costante – disporre delle forze dell'ordine poste a sua disposizione, che da qualche settore si vorrebbe argomentare essere state parzialmente distolte specie sul piano funzionale;
2) Possa essere restituito al lavoro di ogni giorno di questa Prefettura e dei collaboratori più stretti di chi scrive quello smalto, senza del quale – e nel primario interesse dello Stato – non è possibile operare in "terre di prestigio", e del quale invece avvertita l'esigenza per avere da tutti i sottoposti, anche i più giovani, una rispondenza ed una proiezione che non siano mistificate o condizionate da turbative indotte, specie a, mezzo di flash di agenzia e di studiate corrispondenze esclusive per questa città (V. al limite – anche allegate fotocopie del "Il manifesto").

Tutto ciò molto al di là di qualsiasi sensibilità e dignità dello scrivente, che, invece, secondo quanto già espresso in sede di recenti incontri con l'on. Ministro, rimane ancorato – anche a livello propositivo:

- al principio della più entusiastica e fattiva collaborazione;
- alla necessità di dovere rifiutare ogni insidia;
- alla consapevolezza dei contenuti della propria professionalità e del proprio mandato;
- alla certezza di essere in ogni circostanza sostenuto dalla propria Amministrazione;

Allego:

- ritaglio di stampa del "Giornale di Sicilia" di oggi;
- un ritaglio di stampa del quotidiano "L'Ora" di oggi.

Il Prefetto
(Dalla Chiesa).

Ed i titoli e gli articoli dei giornali indicati dal Prefetto di Palermo davano in pieno la misura della confusione della concertezza esistenti e delle resistenze interne in ordine alla attribuzione al prefetto di Palermo di poteri effettivi nel coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa.

Nel Giornale di Sicilia del 3.9.1982, si leggevano i seguenti titoli (Fot. 059708): "Vertice a Roma con i capi

delle Squadre Mobili di tutta Italia - Ma chi coordinerà la lotta alla mafia? La polizia in sottile polemica con Dalla Chiesa".

"Prima riunione del comitato solidarietà civile istituto dopo l'omicidio di Pio La Torre - Regione: a confronto forze politiche e sindacali; tutti d'accordo sull'obiettivo non come raggiungerlo" (Fot. 059706).

Nel "L'Ora" del 2.9.1982, il titolo è il seguente: "Presa di posizione del capo della Polizia al summit di Roma sulla lotta al crimine organizzato - Prima viene la Criminalpol, poi dalla Chiesa"; e l'articolo, oltre a riportare opinioni critiche di autorevoli esponenti della Polizia sull'affidamento del coordinamento antimafia a Dalla Chiesa, inizia così: "Il capo della Polizia Coronas e il direttore della Criminalpol Nicastro hanno ribadito che il coordinamento della "intelligence", cioè della struttura informativa per la lotta contro la mafia e la criminalità organizzata, non sarà affidato al prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, contrariamente a quanto aveva sostenuto il ministro dell'interno Rognoni" (Fot. 059709).

Ancora più significativi sono i titoli e gli articoli contenuti nel quotidiano "Il Manifesto" del 14.8.1982 (Fot. 059705). Il titolo è "A Palermo, tra gli amici e i nemici del generale prefetto Dalla Chiesa" e l'articolista Giovanni Pajetta, dopo essersi chiesto su chi potesse contare (e da chi doveva guardarsi) a Palermo il Prefetto Dalla Chiesa, così proseguiva: "Cominciamo dai suoi più stretti collaboratori, polizia e carabinieri, quelli con cui, come prefetto, ha lavorato in questi cinque mesi. Ai posti di blocco, tra le pattuglie mandate a raccogliere i cadaveri di questa ultima grande strage sono volate, si dice battute pesanti. Non contro i mafiosi, però ("quelli fanno il loro mestiere"), ma proprio su di lui. Considerato quasi colpevole della durezza di questa mafia, Dalla Chiesa ha suscitato insofferenze, fastidi e anche ostilità. Un funzionario della Mobile, ovviamente anonimo, dice seccamente "meglio che se ne stia al mare a sciacquarsi le palle". I suoi colleghi sono un po' meno volgari, ma ugualmente non sopportano i metodi del generale, le retate e i posti di blocco ("sono cose di dieci anni fa"). Lo trovano arrogante ("ogni giorno per lui bisognerebbe andare a rapporto, convoca tutti, dà ordini a tutti"). Certo è che con il questore della città, Nino Mendolia, battibecchi ce ne sono già stati diversi. E porse non solo per la naturale e comprensibile gelosia professionale, per una banale rivalità tra "colleghi".

Né le cose andavano meglio, secondo l'articolista, a Palazzo di giustizia.

A parte la possibilità di proficua collaborazione con magistrati che conducevano importanti inchieste sulla mafia, neanche in seno alla magistratura vi era – secondo l'articolista – un'atmosfera favorevole al generale.

"...a parlare del generale nei corridoi del palazzo, può capitare di sentirsi ridere quasi in faccia (o rispondere "non è la presenza di un uomo che cambierà che centrano i poteri eccezionali").

Ed anche la classe politica regionale veniva dipinta dall'articolista come sostanzialmente ostile a Dalla Chiesa...È incontestabile, dunque, che si era puntualmente realizzata la previsione che Dalla Chiesa, profondo conoscitore della mafia e dell'ambiente siciliano, nonché degli ambienti politici e burocratici, aveva annotato, con amarezza, nel suo diario fin dai primi momenti in cui era divenuta concreta la possibilità di essere nominato prefetto di Palermo...

E, difatti, il governo centrale ancora non esprimeva una chiara e ferma presa di posizione in ordine alla concessione a Dalla Chiesa di quei poteri necessari per evitare che il suo incarico rimanesse privo di contenuti concreti. Questi poteri, mai ottenuti da Dalla Chiesa, verranno concessi in ben più ampia misura al suo successore.

Gli stessi vertici della Polizia e degli altri corpi ed organismi preposti all'ordine pubblico erano sostanzialmente contrai alla istituzione di strutture particolari con specifica funzione antimafia, ritenute, non importa qui se a torto o a ragione, inutili e controproducenti.

A livello locale, poi, né fra la magistratura, né fra le forze dell'ordine né negli ambienti politici il suo arrivo, fatte le dovute eccezioni, era stato visto con favore; e la coraggiosa irruenza ed il dinamismo del neo prefetto avevano già creato non pochi malumori, oltre alla preoccupazione da parte di chi, come aveva detto Michelangelo Russo, "qualche peccato da confessare ce l'avrebbe"...

Dalla Chiesa, comunque, non desistette, fino all'ultimo, dal tentativo di rompere l'isolamento.

Da un articolo pubblicato da "The Wall Street Journal" del 12.2.1985 si è appreso che "nella mattinata del 3.9.1982, in un incontro segreto con Ralph Jones, console generale U.S.A. a Palermo, il gen. Dalla Chiesa riferì come i politici l'avessero dimenticato in merito alla sua richiesta di ottenere i poteri straordinari promessigli per affrontare la mafia, nel fare i nomi di altri esponenti ufficiali che a suo avviso sarebbero stati implicati nella cosa, egli sollecitò il Governo statunitense ad esercitare pressioni sull'allora Primo Ministro Giovanni Spadolini.

Il signor Jones rammenta che: egli riteneva che soltanto il Governo statunitense potesse fare qualcosa ad alto livello per smuovere le accuse" 8Fot. 098853).

Ed è significativo, per esprimere la situazione di estremo disagio in cui si trovava il prefetto di Palermo,

l'episodio da lui narrato al Console Jones è riportato nell'articolo:

"nella metà degli anni '70, quando il gen. Dalla Chiesa era comandante dei Carabinieri in Sicilia, ricevette un giorno una telefonata dal capitano responsabile della cittadina siciliana di Palma di Montechiaro, che gli riferì di essere stato minacciato dal boss mafioso locale. Dalla Chiesa si recò subito a Palma di Montechiaro, giungendovi nel tardo pomeriggio.

Prese a braccetto il capitano ed iniziò a passeggiare lentamente con lui su e giù per la strada principale.

Tutti li guardavano. Alla fine, questa strana coppia si fermò dinanzi la casa del boss mafioso della cittadina. I due indugiarono sino a quando bastava a fra capire a tutti che il capitano non veniva lasciato solo".

"Tutto ciò che chiedo e che qualcuno mi prenda a braccetto e passeggi con me", disse il generale. Poche ore dopo egli veniva ucciso" (Fot. 089861).

Il Console statunitense, richiesto di essere sentito come teste, si è avvalso delle prerogative diplomatiche ed ha preferito declinare l'invito (Fot. 099582)-(Fot.099585), ma nessuna smentita è stata data all'articolo di stampa, per cui deve ritenersi che i fatti esposti corrispondano al vero.

Quanto riportato dal giornale americano dimostra ancora lo stato di estremo disagio del prefetto Dalla Chiesa e la chiarissima consapevolezza, da parte sua, della pericolosità della sua condizione a causa dell'isolamento in cui era stato relegato.

Una delle affermazioni più ricorrenti, specie nell'immediatezza del suo assassinio, era che Dalla Chiesa avesse una visione sorpassata e rudimentale del fenomeno mafioso e che – tutto sommato – nulla avesse ancora fatto a livello operativo dal suo arrivo A Palermo.

Da quanto si è finora dette emerge, invece, che le sue conoscenze erano aggiornate e che la strategia che intendeva attuare era adeguata; egli, infatti, aveva ben presenti sia i legami della mafia con alcuni settori del potere politico ed imprenditoriale, sia le dimensioni attuali delle organizzazioni mafiose operanti, in Italia e all'Estero. Ed era fermamente convinto, quindi, che se i legami della mafia col potere politico e con certa imprenditorialità non fossero stati recisi, qualunque tentativo di debellare la mafia sarebbe stato vano.

Ed in questa direzione egli aveva già cominciato a lavorare.

Nel corso dell'intervista del 10.8.1982 aveva detto testualmente: "Oggi mi colpisce il policentrismo della mafia anche in Sicilia e questa è davvero una svolta storica. È finita la mafia geograficamente definita della Sicilia Occidentale. Oggi la mafia è forte anche a Catania, anzi da Catania viene alla conquista di Palermo. Con il consenso della mafia palermitana, le quattro maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo; lei crede che potrebbero farlo se non ci fosse una nuova mappa del potere mafioso?" (Fot. 075247).

L'intervista in genere – e la parte riguardante gli imprenditori catanesi, in particolare – suscitava notevole scalpore, ma le parole del prefetto erano meditate e consapevoli.

Il suo capo di gabinetto dott. Roberto Sorge ha dichiarato che, fin dai primi tempi, Dalla Chiesa aveva un ben preciso convincimento sui quattro maggiori imprenditori catanesi (Fot. 063041).

"Nel giugno del 1982, il prefetto cominciò ad espormi la sua convinzione che l'ingresso di imprenditori catanesi nel Palermitano era dovuto a collusioni con l'ambiente mafioso. Non saprei dire da quali fonti Dalla Chiesa avesse attinto tali notizie, ma debbo soggiungere che, quando egli mi espose le sue convinzioni al riguardo, non mi chiese conferme; ciò che avrebbe potuto fare poiché ho lavorato a lungo e lavoro tuttora a Catania".

E, analogamente, l'on. Virgilio Rognoni ha dichiarato 8Fot.071945): "Più volte Dalla Chiesa ha avuto modo di esprimermi il suo argomentato convincimento sull'esistenza di un asse criminale Palermo-Catania e sulle collusioni con ambienti imprenditoriali, anche catanesi. In ultimo, egli espresse tale suo convincimento l'ultima volta che lo vidi, e cioè, il 20.8.1982, in occasione della commemorazione, avvenuta a Ficuzza, del col. Russo. Ricordo che l'ambiente imprenditoriale catanese non gradì, ovviamente, tale presa di posizione sull'argomento del prefetto di Palermo".

Non è dato sapere da quale fonte Dalla Chiesa attingesse le sue conoscenze sulla mafia catanese, rivelatesi sorprendentemente conformi alla realtà, solo adesso, a conclusione della defatigante e complessa istruttoria di questo procedimento. Certo è che allora, quando anche gli addetti ai lavori si ostinavano a ritenere che a "Catania la mafia non esiste", quelle affermazioni risultavano dirompenti.

Il prefetto, dunque, parlando della mafia catanese nell'intervista a Giorgio Bocca, aveva lanciato un chiarissimo messaggio a "Cosa Nostra", dimostrando di conoscere i dinamismi attuali della mafia e di non avere alcuna paura a dirlo chiaramente, in un momento in cui tutto concorreva a far passare sotto silenzio questo asse Palermo-Catania.

È verosimile che Dalla Chiesa, se non fosse stato ucciso, avrebbe concentrato la sua attenzione proprio in

quella direzione...

La sortita di dalla Chiesa sugli imprenditori catanesi e sull'asse mafioso Palermo-Catania, quindi, era tutt'altro che una mossa avventata; era – invece – il frutto di una scelta ponderata che mirava a smuovere le acque per fare emergere una realtà da lui ritenuta molto inquietante[57].

Gli omicidi del Dirigente della Squadra Mobile di Palermo dott. Boris Giuliano e del Capitano dei Carabinieri Emanuele Basile

Gli omicidi del V. Questore dr. Giorgio Boris Giuliano, dirigente della Squadra Mobile di Palermo, e del Capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, Comandante della Compagnia di Monreale, costituiscono drammatico antefatto della c.d. "guerra di mafia" che insanguinerà Palermo a partire dal 1981.

Quasi dieci anni di pressoché totale disattenzione al fenomeno mafioso avevano consentito alle "famiglie" di Cosa Nostra, già disgregatisi per effetto di lotte intestine, della pressione degli inquirenti e della Commissione Antimafia, di riorganizzarsi ed impadronirsi dei canali di produzione e distribuzione delle sostanze stupefacenti, assicurandosene gli ingentissimi profitti.

All'interno di Cosa Nostra si delineava il disegno egemone della famiglia corleonese, che già meditava l'eliminazione dei più prestigiosi rappresentanti delle cosche associate in grado di contrastare tale progetto di predominio.

Mancavano nelle Forze dell'ordine e nella Magistratura le adeguate conoscenze della nuova realtà mafiosa, decisamente all'epoca sottovalutata, e non esisteva alcuna strategia di lotta alle organizzazioni criminali.

Tuttavia nella prima metà del 1979 ed all'inizio del 1980 alcuni brillanti investigatori, pur in stato di sostanziale isolamento e circondati dal generale scetticismo, investirono a fondo con le loro penetranti indagini le attività criminose di pressoché tutte le cosche mafiose e, particolarmente, quelle corleonesi e dei loro più stretti alleati, sino allora men che sfiorate dall'azione investigativa.

L'enormità degli interessi in gioco fa maturare nelle menti criminali il convincimento che l'eliminazione di quelli che venivano ritenuti i solitari paladini della legalità fosse necessario e sufficiente per la salvaguardia delle attività illecite intraprese ed il raggiungimento degli scopi egemoniaci perseguiti.

Cade il dr. Giuliano il 21 luglio 1979 sotto i colpi di un killer mai identificato e lo scopo sembra raggiunto. Per oltre sei mesi si allenta la professione investigativa mentre sul piano giudiziario si diluiscono in sconcertanti ritardi ed opinabili proscioglimenti i frutti delle indagini iniziate dal funzionario.

Nel febbraio 1980 il capitano Emanuele Basile, forzando un inammissibile immobilismo, riprende, con numerosi e clamorosi arresti, la strada intrapresa dal Giuliano, utilizzando tutte le risultanze degli accertamenti da costui avviati. In poco più di due mesi la cosca corleonese e quella dei suoi più stretti alleati sono nuovamente investite in pieno dalle indagini.

Il 5 maggio cade anche il capitano Emanuele Basile per mano di tre assassini, questa volta immediatamente identificati, la cui mano è stata armata all'insaputa dei capi di quelle famiglie la cui sorte a questo punto è stata già segnata. Essendo stato spezzato via ogni ostacolo esterno al predominio di chi il disegno egemoniaco persegue.

Alle ore 8 circa del 21 luglio 1979 un individuo, introdottosi nel bar Lux, sito in Palermo nella via Francesco Paolo Di Blasi n.17, esplodeva numerosi colpi di pistola calibro 7,65 all'indirizzo del V. Questore dr. Giorgio Boris Giuliano, dirigente della Squadra Mobile di Palermo, il quale da pochi istanti si trovava nel locale per consumare un caffè, uccidendolo.

Il crimine avveniva alla presenza di numerosi clienti che, atterriti dalla fulmineità e drammaticità dell'evento, non riuscirono a porre in essere il Benché minimo tentativo di reazione contro l'assassinio, che così poteva facilmente guadagnare l'uscita e farsi alla fuga, raggiungendo a piedi la vicina via Domenico Di Marco e prendendo posto su una Fiat 128 che, alla guida un complice, ivi lo attendeva...

Dei testi oculari del delitto, soltanto il gestore del bar, Giovanni Siracusa, riusciva a fornire una descrizione abbastanza accurata dell'omicida (età circa 35 anni, statura di poco inferiore a m.1.70, corporatura robusta,

[57] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, n.2289/82 R.G.U.I., Ordinanza-sentenza emessa nel procedimento contro Abbate Giovanni+706, vol.5, p. 3.480 e ss.

braccia molto robuste, capelli a taglio corto abbondanti e castano scuro, viso rotondo molto pieno, assenza baffi), in base alle quali, formato in identikit, venivano diramate le ricerche, che non davano però alcun esito.

Nella notte tra il 4 e 5 maggio 1980 l'ufficiale, mentre in compagnia della moglie Silvana Musanti e della figlioletta rincasavano reduci dai festeggiamenti in corso in onore del Patrono di Monreale, veniva barbaramente colpito a morte da numerosi colpi di arma da fuoco, che miracolosamente risparmiavano le sue congiunte.

Nella stessa notte i Carabinieri di Monreale procedevano, a pochi chilometri di distanza dal centro abitato, all'arresto di tali Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio ed Armando Bonanno, sorpresi in sospette circostanze ed in condizioni tali da far con certezza ritenere si fossero poco prima dati alla fuga a piedi lungo la campagna circostante di Monreale, nei cui pressi era stata rinvenuta l'auto con la quale i malviventi si erano subito dopo l'omicidio allontanati. I tre davano risibili giustificazioni in ordine ai loro movimenti re fornivano, comunque, alibi risultati falsi.

Venivano incriminati per l'omicidio dell'ufficiale, il tentato omicidio della moglie Silvana Musanti e vari reati connessi e rinviati a giudizio della Corte di Assise di Palermo, per rispondere, con ordinanza del 6 aprile 1981 (Vol.3/L f.581), a seguito di istruzione formale nel corso della quale, tra l'altro, veniva gravemente minacciato il perito dr. Paolo Procaccianti, incaricato di procedere allo sviluppo dei guanti di paraffina prelevati sui tre arrestati.

Dopo complesse vicende dibattimentali i tre imputati venivano assolti dalla Corte di Assise per insufficienza di prove ed immediatamente scarcerati.

L'omicidio di Calogero Zucchetto

Il 14 novembre 1982, intorno alle ore 21,25, Zucchetto Calogero, agente della Polizia di Stato, da otto anni in servizio presso la sezione investigativa della Squadra mobile di Palermo, veniva ucciso con numerosi colpi di arma da fuoco accanto la sua autovettura Renault 5 lasciata in sosta lungo il marciapiede attiguo al bar "Collica", sito in questa via Notarbartolo.

Gli agenti intervenuti apprendevano che poco prima la vittima, che era disarmata, era uscita dal locale e si apprestava a salire sulla sua autovettura, quando uno sconosciuto gli si era avvicinato e gli aveva esploso contro numerosi colpi di pistola cal.38, che, come accertato dalla perizia necroscopica, lo avevano tutti raggiunto al capo.

La teste Efrosyni Romilia riferiva agli inquirenti di avere udito cinque esplosioni, di cui le prime quattro in rapida successione, mentre si trovava da sola all'interno dell'autovettura che il fidanzato Ruggieri Roberto aveva lasciato in sosta in via Notarbartolo, ma dal lato opposto a quella del bar "Collica" e qualche metro più avanti rispetto ad esso, nei pressi dell'incrocio con via Petrarca.

Si era resa conto di quanto era successo vedendo un uomo con in mano una pistola percorrere di corsa il marciapiede lungo il quale era posteggiata l'auto.

Dopo aver urlato qualcosa di incomprensibile, l'uomo armato, che la teste descriveva come una persona dall'apparente età di 30 anni, di corporatura snella, alto circa 1,80 con occhiali a lenti chiare e con indosso un giubbotto grigio scuro, si era messo alla guida di una Fiat 126 bianca su cui era salito anche un suo complice, allontanandosi a forte velocità per la via Petrarca.

Ruggieri Roberto confermava di essersi trovato al momento del delitto all'interno del bar, mentre la fidanzata era rimasta ad attenderlo a bordo della sua autovettura. Dichiarava di aver udito gli spari, ma di avere pensato alle esplosioni di petardi, anche perché, portatosi all'esterno del bar, non aveva notato nulla di strano; la sua attenzione, anzi, era stata attirata solo da una persona che aveva visto attraversare di corsa la strada e da una volante della polizia che, percorrendo a sirene spiegate la via Notarbartolo, aveva superato il bar "Collica" senza fermarsi.

Altri due testi, Voluti Antonio e Cucco Flavio, riferivano agli inquirenti di aver udito gli spari mentre si trovavano all'uscita di un garage sito accanto il bar "Collica" e di aver visto, soltanto qualche secondo dopo, nel marciapiede di fronte un uomo con in mano una pistola correre verso una Fiat 126 bianca posteggiata in doppia fila, all'angolo fra la via Notarbartolo e la via Petrarca. Secondo quanto precisava il Voluti, l'uomo, dall'apparente età di 25 anni, alto circa mt.l,75, impugnava l'arma con la mano sinistra, e dopo aver urlato qualcosa di incomprensibile, si era messo alla guida della Fiat 126, su cui si trovava anche un suo complice....

Secondo gli inquirenti, il movente dell'omicidio era da ricercare proprio nel ruolo svolto dall'agente Zucchetto in quest'ultima importante operazione di polizia.

Nei primi giorni del mese di ottobre una informazione confidenziale ricevuta dal dott. Cassarà aveva rivelato che il Montalto si nascondeva in una villa costruita tra gli agrumeti nelle immediate vicinanze di Villabate, comune alle porte di Palermo, ed usava per spostarsi una autovettura tipo Golf di colore bianco, di cui venivano indicate le prime tre cifre del numero di targa.

A seguito di ciò era stato dato incarico a Zucchetto ed al brigo Giordano di svolgere più accurate indagini nella zona, che si concretavano in servizi di appostamento e pattugliamento con autovetture con targa civile.

I due erano quindi riusciti ad intercettare, mentre si immetteva in una trazzera che dalla via Messina Montagne conduce in contrada Balate, l'autovettura segnalata, che risultava essere di proprietà di una zia del Montalto.

Il 28 ottobre 1982 Zucchetto ed il brig. Giordano nel percorrere la via Messina Montagne notavano quattro autovetture, una delle quali di grossa cilindrata e di colore giallo-oro metallizzato, ferme nei pressi della trazzera; accanto ad esse quattro persone fra le quali Zucchetto riconosceva Montalto Salvatore, Prestifilippo Mario Giovanni e Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda".

Nell'occasione, non era possibile procedere all'arresto dei pericolosi latitanti, ma comunque l'accertamento si rivelava di fondamentale importanza perché dava agli inquirenti la certezza che il

Montalto, in passato alleato della famiglia mafiosa degli Inzerillo, si era ormai schierato con i Greco di Ciaculli, che ne proteggevano la latitanza.

Successivamente la polizia anche con ricognizioni aeree riusciva ad individuare la villa abitata dal Montalto ed accertava, altresì, che il 31 ottobre 1982 vi si era tenuta una riunione fra una decina di persone, di cui non era, però, possibile accertare l'identità.

Il novembre, il dott. Cassarà insieme all'agente Zucchetto effettuava, a bordo di un motoveicolo, un giro di ricognizione nei pressi della villa, per preparare la cattura del Montalto. Durante il servizio notavano proprio di fronte la villa una Mercedes coupè color oro-metallizzato, nella quale Zucchetto riconosceva la macchina di grossa cilindrata vista la mattina del 28 ottobre; subito dopo, l'attenzione dei due investigatori veniva attirata da due autovetture che percorrendo a velocità piuttosto elevata la trazzera che conduceva alla villa del Montalto, si tenevano distanziate di una trentina di metri.

Essendo ben a conoscenza del fatto che quella tecnica era solitamente usata da mafiosi di rango che temendo agguati o operazioni delle forze dell'ordine, si facevano precedere da una macchina di "staffetta", cui era dato il compito di accertare che la via fosse libera, il dott. Cassarà accostava il suo scooter sul lato sinistro della carreggiata per essere meglio in grado di individuare gli occupanti delle due autovetture.

Subito dopo il passaggio delle due macchine, una Citroen Visa ed una Renault 9, Zucchetto riferiva al suo superiore che occupante della "staffetta" era il latitante Prestifilippo Mario Giovanni, mentre la persona che sulla Renault occupava il posto accanto a quello di guida era Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda"; nonché di essere certo che il primo lo aveva riconosciuto. Sicuramente anzi, aggiungeva, se non fosse stato latitante, il Prestifilippo si sarebbe fermato a chiedere il motivo della sua presenza in quel luogo.

Spiegava, infatti, l'agente che negli anni in cui aveva svolto servizio sulle volanti in quella zona, aveva conosciuto bene, fino a familiarizzare con loro, il padre ed il nonno dei fratelli Prestifilippo Mario Giovanni e Prestifilippo Giuseppe Francesco.

Di tali fratelli era stato poi amico dalla infanzia, perché insieme a loro ed a Greco Giovanni, detto "Giovannello", aveva frequentato i caseggiati e gli agrumeti delle loro famiglie.

Negli anni successivi la loro amicizia si era via via rinsaldata, perché spesso aveva incontrato nei locali notturni della città i fratelli Prestifilippo, e da loro era stato trattato con la simpatia abituale pur essendo questi a conoscenza della sua professione.

Nonostante che i due fossero da tempo ricercati e ritenuti fra i killers più spietati dell'organizzazione mafiosa, valutando come troppo sfavorevoli le condizioni dei luoghi e la stessa sproporzione numerica in favore dei malviventi, il dott. Cassarà decideva di non tentare il loro arresto.

Il giorno 7 novembre 1982, a conclusione di una complessa operazione di polizia, veniva effettuata una irruzione nella villa in "contrada Balate" e tratto in arresto Montalto Salvatore.

Zucchetto Calogero ed il brig. Giordano Giuseppe però prudenzialmente non comparivano al cospetto dell'arrestato e non firmavano alcun atto giudiziario.

Nei giorni successivi Zucchetto Calogero riferiva al suo superiore di avere incontrato nuovamente Prestifilippo Mario.

Uscendo da casa si era avviato con la propria autovettura Renault 9, su cui si trovava anche un suo familiare, quando aveva incontrato il Prestifilippo, che a bordo di una Fiat 131 si era fermato per lasciarlo passare, guardandolo con insistenza.

L'agente confidava al dott. Cassarà di essere preoccupato e soprattutto di temere ritorsioni, come un attentato dinamitardo all'autovettura, dopo essere stato riconosciuto dal Prestifilippo nel corso della operazione che aveva condotto all'arresto di Montalto Salvatore.

Quella ritorsione, purtroppo, solo qualche giorno dopo, si manifestava con l'uccisione di Zucchetto Calogero.

Nel corso dell'istruttoria veniva sentito il brigo Giordano Giuseppe, che confermava l'operazione di polizia cui aveva partecipato insieme a Zucchetto; precisando, inoltre, che già la mattina del 28 ottobre 1982 il collega era rimasto molto impressionato dall'incontro con Prestifilippo Mario e Greco Giuseppe (cl.1952), detto "Scarpazzedda" e subito gli aveva raccontato come dei due fosse stato molto amico quando ancora nessuno sospettava che gli stessi fossero responsabili di gravi fatti di sangue (Vo1.99 f. ...).

Il dott. Cassarà esponeva ai magistrati inquirenti il suo convincimento che effettivamente Zucchetto Calogero fosse stato ucciso, perché aveva usato le conoscenze che gli derivavano dai rapporti di amicizia che in passato aveva avuto con i fratelli Prestifilippo, con Greco Giovannello e con Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda", partecipando ad importanti operazioni di polizia contro le organizzazioni mafiose di cui gli stessi facevano parte.

Lo stesso funzionario di polizia, rivelava poi come durante l'indagine gli inquirenti non fossero stati a conoscenza del fatto che il fondo contiguo a quello ove era la villa abitata dal Montalto (fondo cui si accedeva dalla stessa trazzera) fosse di proprietà dei fratelli Greco Michele e Greco Salvatore (Vol.90 f.440783).

Sempre nel corso della istruttoria, Calzetta Stefano dichiarava che "Prestifilippo Mario sapeva che Zucchetto Calogero da solo si recava a Ciaculli per indagare sui Greco" e che per tale motivo, insieme a Rotolo Salvatore, lo aveva ucciso.

In base al rilievo che la decisione di compiere un omicidio, che avesse come vittima un'agente di polizia, di certo non avrebbe potuto essere adottata autonomamente da singoli associati all'organizzazione mafiosa, ma deliberata dai componenti della "Commissione" e da altri che a vario titolo potevano avervi interesse, sono stati rinviati a giudizio per l'omicidio di Zucchetto Calogero e del connesso reato di detenzione e porto abusivo di armi da sparo, gli imputati: Greco Michele, Greco Salvatore cl.1927, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calò Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl.1917, Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore cl.1938, Pullarà Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea.

Nel prendere in esame le acquisite risultanze probatorie la Corte ha raggiunto la certezza che l'agente Zucchetto Calogero venne ucciso per il decisivo apporto dato con le sue conoscenze personali alle indagini che portarono all'arresto di Montalto Salvatore e per l'obiettivo pericolo che tali sue approfondite conoscenze potessero condurre all'arresto di altri latitanti della zona.

I rapporti tra "Cosa Nostra" ed altre organizzazioni criminali

Spiegava il Buscetta tale situazione, certamente atipica, con il fatto che inizialmente i rapporti tra elementi di "Cosa Nostra" e le suddette famiglie erano solo di affari che riguardavano soprattutto il contrabbando di tabacchi lavorati esteri.

In seguito, gli accertati legami con Colò Giuseppe, con Leggio Luciano e con Greco Michele diventarono tanto intensi che anche i napoletani, fin a un certo tempo ritenuti solo elementi di spicco della camorra, sono poi da ritenersi a pieno titolo inseriti nell'associazione.

Ciò induce a seria riflessione sul grado di penetrazione dell'organizzazione mafiosa in altre zone d'Italia, tanto da far ritenere che la stessa ha esteso le sue propaggini, in ciò forse favorita dall'applicazione della misura di prevenzione del soggiorno obbligato, nelle maggiori città italiane e nelle zone a più alta concentrazione industriale, oltre che all'estero e negli Stati Uniti d'America.

Circa i rapporti con "Cosa Nostra" americana, Buscetta chiariva che tale organizzazione, a struttura analoga a quella siciliana, nel passato era stata collegata con quest'ultima, ma da tempo i rapporti si erano interrotti.

In passato, infatti, era possibile, per un uomo d'onore siciliano emigrato negli U.S.A., di venire subito, in

virtù di tale sua originaria qualifica, membro di "Cosa Nostra" americana.

Invece, oggi, sempre secondo le affermazioni del Buscetta negli U.S.A. fanno parte della corrispondente organizzazione, non soltanto i siciliani, ma anche meridionali d'origine italiana, in genere con la cittadinanza americana almeno da due generazioni, e l'unico aiuto che può ottenere un "uomo d'onore" è quello di avere indicato il modo con cui provvedere al proprio sostentamento.

Queste, in sintesi, le dichiarazioni di Buscetta Tommaso per quanto attiene alle strutture di "Cosa Nostra" ed alle regole che la governano; dichiarazioni che corrispondono in modo impressionante a quelle di Contorno Salvatore, soprattutto per quanto concerne il rito di iniziazione, l'esistenza di organi direttivi a struttura gerarchica, le modalità di presentazione, quelle di trasmissione delle varie informazioni tra gli associati ed in genere quei principi che costituiscono il fondamento dell'organizzazione.

Convergenza tra le dichiarazioni di Contorno e di Buscetta

In proposito è opportuno accennare alle tesi prospettate da parecchi difensori degli imputati, secondo cui Contorno avrebbe riferito fatti e circostanze suggerite dal Buscetta.

È agevole a tale riguardo replicare che le rivelazioni di Buscetta e di Contorno si integrano e completano a vicenda provenendo da personaggi che hanno vissuto esperienze di mafia da diversi punti di osservazione.

Infatti, Buscetta, essendo stato lontano dall'Italia dal 1963 al 1972 e detenuto fino al giugno 1980, ha potuto fornire un apporto probatorio basato sulle sue conoscenze del fenomeno mafioso anteriore al 1963 e su quelle più recenti vissute in prima persona dal giugno 1980 al gennaio 1981, allorché lasciò Palermo con la sua famiglia per il Brasile.

Inoltre, per il suo elevato potere carismatico in seno all'organizzazione ed in virtù dell'amicizia con personaggi di spicco come Bontate Stefano, Inzerillo Salvatore, Salamone Antonio e Badalamenti Gaetano, è stato in grado di fornire elementi preziosi su molte delle vicende più gravi ed a livello più alto livello.

Contorno, invece, rileva una conoscenza più approfondita della composizione della propria famiglia e di quella dei vincitori conoscendo ben poco della storia meno recente di "Cosa Nostra".

Egli, entrato nell'organizzazione nel 1975, era soltanto un fedelissimo di Bontate Stefano, con funzioni soprattutto di guardaspalle e di uomo "d'azione", per cui non può che essere informato delle vicende di Cosa Nostra soltanto a livello infimo.

Basta confrontare le rivelazioni dei due per rendersi conto che strutturalmente le stesse hanno un taglio profondamente diverso, più teoriche ed evanescenti quelle di Buscetta, più precise e più recenti quelle di Contorno, il quale, peraltro, ha continuato a rendere particolareggiate dichiarazioni per lunghi mesi anche dopo la consegna temporanea di Buscetta agli Stati Uniti d'America.

Tali differenze, che si traggono dalla lettura dei verbali redatti nel corso dell'istruzione formale, sono state perfettamente recepite anche al dibattimento ed infatti, allorché il Contorno veniva impegnato in domande che richiedevano la conoscenza dell'organizzazione a più alti livelli, egli non era in grado di rispondere convenientemente, mentre, quando gli si richiedevano fatti specifici caduti sotto la sua percezione, riusciva ad essere molto efficace.

Le attività illecite

Estorsioni, danneggiamenti, attentati dinamitardi, imposizioni di guardianie e controllo del territorio

Ogni famiglia mafiosa esercita il controllo su tutte le attività lecite o illecite che si svolgono nell'ambito della sua zona di pertinenza.

Nessuno può pensare che compiere attività criminali di un certo rilievo senza il preventivo benestare della "famiglia competente", pena l'irrogazione di sanzioni che in passato si risolvevano, generalmente, in una semplice bastonatura, mentre oggi possono consistere anche nella morte.

Dalle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl. 1956, in ciò riscontrate da quelle di Marco Salvatore, si evidenzia che numerosi omicidi commessi da esponenti della "famiglia" di Corsi dei Mille sono stati determinati dal fatto che taluni delinquenti comuni avevano ritenuto di poter prescindere impunemente dal "permesso" della "famiglia" per poter commettere delle rapine.

Buscetta, anche nel corso del dibattimento (Dib.Vol.26 f.010694), oltre a ribadire il principio fondamentale di "Cosa Nostra", secondo cui nessun omicidio può essere commesso nel territorio di una famiglia assenza il consenso del "rappresentante" della stessa, ha spiegato le ragioni logiche, oltre che di prestigio, che impongono tale principio.

Infatti, un omicidio commesso all'insaputa del capo famiglia da parte di estranei ad essa, determinando l'inevitabile intervento della Polizia giudiziaria, ad esempio la cattura di un latitante colto alla sprovvista nei pressi del luogo del delitto, ovvero può pregiudicare un'altra attività illecita che si sta per compiere nella zona.

Nel contempo, ciò provoca una indubbia lesione del prestigio ed una minore condizione di sicurezza nell'ambito del territorio.

Lo stesso Buscetta ha riferito di avere appreso all'Ucciardone, con disgusto, che i tempi erano cambiati e che era possibile commettere delitti contro il patrimonio e cioè furti e rapine, purché si avesse il permesso di un "uomo d'onore", il quale per concederlo pretendeva una sostanziosa quota dei proventi di tali delitti (Vol.124-bis f.450276).

Il principio della territorialità, illustrato dal Buscetta, era stato enunciato anche da Di Gregorio Salvatore, allorché questi nel corso delle sue dichiarazioni operava una distinzione tra l'ambito di competenza di "Don Michele Greco" e quello di Bontate Stefano, indicando addirittura in via Oreto Nuova come limite di divisione tra i due territori.

È opportuno precisare che neanche le attività lecite si sottraggono al controllo territoriale della famiglia.

Contorno Salvatore al dibattimento (Dib.Vol.34 f.013493 e seguenti), ha spiegato che, per iniziare qualsiasi attività commerciale, industriale, imprenditoriale nell'ambito del territorio controllato dalla famiglia, occorre avere il "permesso" e cita la sua esperienza personale, secondo cui, per acquistare un terreno nella zona di Greco Michele, dovette chiedere il "permesso" tramite Bontate Stefano, e ciò perché è necessario che la persona che si insidia nel territorio sia "gradita" (Vol.125 f.456655).

Marsala Vincenzo in proposito ha dichiarato:

"Tutto deve essere sotto il controllo della famiglia, nella generalità dei casi la protezione viene imposta con la minaccia di danneggiamenti proceduta da qualche consiglio o telefonata, in taluni casi è la persona interessata che si rivolge al "rappresentante" o ad un altro membro della famiglia spontaneamente; una delle forme di protezione anche l'imposizione della guardiania nel senso che l'assunzione di un affiliato alla famiglia, come guardiano, evita all'impresa qualsiasi preoccupazione o danno" (Vol. 199 f.501321-501322).

Sinagra Vincenzo cl. 1956 ha rilevato un numero impressionante di attentati dinamitardi a scopo estorsivo nella zona di Corso dei Mille e, fra gli altri episodi, ha anche riferito (Vol.8/F f.014129 e seguenti), che Marchese Filippo, nel cui territorio (Via Ponte di Mare) Piraino Edoardo aveva aperto, "senza permesso", un deposito di vini, voleva punire il titolare facendo esplodere nell'esercizio una bomba, ma successivamente si è accontentato che vi commettessero un furto.

Lo stesso Sinagra, ha dichiarato in un altro punto (Vol.1/F f.012085) che un fratello di Olivieri Giovanni, il quale si era permesso di vendere materiale per l'edilizia a persona che invece avrebbe dovuto essere avvicinata come cliente da altri, era stato violentemente bastonato presso la stessa ditta ad opera di Rotolo Salvatore, Sinagra Vincenzo, Sinagra Antonio e "picciotti" di Villabate su ordine di Marchese Filippo, che aveva fatto limitare la punizione alla bastonatura soltanto per rispetto dell'Olivieri Giovanni che era anch'egli "uomo d'onore".

Calzetta Stefano, in proposito, ha così dichiarato:

"Gli Zanca ed i Tinnirello, e tutti gli altri che fanno parte dello stesso gruppo, riscuotono mensilmente, da tutti i commercianti della zona da loro controllata, una tangente: a riprova di ciò che posso citare l'agenzia di spedizioni di Lorini e Militello che si trova in via Salvatore cappello. L'anno scorso, tale deposito subì un grosso furto in una giornata di domenica, vennero asportati 29 televisori a colori, scarpe, maglioni, lampadari ed articoli di altro genere che non ricordo, il lunedì mattina Zanca Carmelo e Tinnirello Lorenzo detto "Lillo", mi chiesero di interessarmi per accertare chi potevano essere stati gli autori di tale furto e dove si trovasse la refurtiva...recuperammo buona parte della refurtiva ricordo, precisamente, che solo 4 dei 29 televisori non vennero restituiti (Vol.11 f.402850 e seguenti);

"Melo Zanca mi fece intendere che i fratelli dovevano pagare come tutti gli altri...io con i dovuti modi introdussi l'argomento con mio fratello e senza dirgli a chi dovevano andare i soldi, gli rappresentai la necessità di pagare ogni mese questa cifra, che perché avendo acquistato recentemente macchinari di ingente valore, un

eventuale danneggiamento li avrebbe portati sul lastrico...mio fratello si persuase e così all'incirca intorno al 10 di ogni mese, mi consegnava le 300 mila lire che a mia volta davo a Melo Zanca o ad Alfano Pietro (trattasi di Alfano Paolo)..., gli esempi che ho portato sopra, rappresentano gli episodi di cui io ho conoscenza diretta ma è mia opinione, derivante dalla conoscenza che ho dell'ambiente mafioso, che ciascuna famiglia riscuota nella sua zona il denaro dei vari esercizi, tale denaro viene, poi convogliato tutto in sede di riunione tra i rappresentanti delle varie famiglie poi suddiviso tra le vecchie cosche...come ho potuto constatare e come ho già detto prima, tutte le famiglie sono ormai alleate le une con le altre cosicché anche il provento del traffico degli stupefacenti e di ogni altro affare lecito o illecito viene suddiviso fra tutti, per esempio, nel settore delle costruzioni, tutte le famiglie costruiscono in società, se invece si tratta di imprese di proprietà di imprenditori non mafiosi questi devono anch'essi pagare la tangente e rifornirsi di ogni tipo di materiale nei loro depositi (Vol. 11 f.402852-402854), "non si diventa killers tutto ad un tratto, ma occorre prima dimostrare di meritare appieno la fiducia della famiglia per conto della quale si lavora e bisogna, inoltre, dimostrare di essere "Uomini".

In particolare, si inizia con reati di poco conto e con servizi vari che il "Soldato", deve svolgere per conto della famiglia, quando si viene arrestati bisogna essere di "stomaco", e non accusare i correi, solo dopo un prolungato periodo di prova, che ha dimostrato di averne le doti, diventa "qualcuno" e viene chiamato a mansioni di killer" (Vol.11 f.402890); "attualmente la mafia, di cui sono a conoscenza, estende la sua attività nel campo delle estorsioni di negozianti ed operatori economici di qualsiasi genere e nel campo della droga" (Vol11 f.402891)..., "ciò che ho detto, circa il periodo di apprendistato che bisogna svolgere per diventare persona di fiducia nell'ambito della famiglia vale solo per chi "non è nessuno", cioè per chi non proviene anagraficamente da famiglie mafiose" (Vol11 f.402891), "quando cominciarono a sorgere i palazzi di via dei Picciotti, Melo Zanca impose come guardiani i suoi familiari ed i suoi amici e cioè: Pippo Tinniriello, Onofrio Zanca, Nino Scalia fratello di Pinuzzu Scalia. Questi non facevano i guardiani eppure ricevevano lo stipendio, erano in regola nella Cassa Malattia ma non facevano un giorno di guardianeria" (F.P. f.221024), "lo Zappulla venne perché si interessava ad una grossa partita di jeans rubata a Piazza S. Anna, Melo Zanca si girò e glieli fece trovare, voglio spiegare alla S.V. quello che avviene quando succede un furto che interessa ad un capo mafia.

Tutti i capi, dico meglio, il capo mafia della zona dove è avvenuto il furto, si gira per tutti i capi mafia della zona di Palermo e chiede se c'è la merce che è stata rubata nella sua zona, se c'è lui dice: fermatela, perché deve essere restituita al proprietario che interessa al capo della zona. Tutto questo avviene per qualunque merce che viene rubata, dal televisore all'abbigliamento, dalle scarpe alle autovetture, però quando i furti venivano consumati alle ferrovie non interessava nessuno" (F.P. f.221048-221049). "Il Graviano, d'intesa con le altre famiglie di mafia con cui era stato alleato, imponeva a tutti i costruttori della zona di Corso dei Mille e dintorni che i materiali fossero forniti esclusivamente da ditte facenti capo alla stessa organizzazione di mafia, in tal senso il ferro doveva essere fornito dalla ditta Edil-Ferro (o Sicil-Ferro, non ricordo bene il nome), che ha stabilimento nei pressi della via della Regione Siciliana o Tascalenza, le mattonelle, invece, devono essere fornite dalla ditta Olivieri con stabilimento nei pressi di via Conte Federico o dalla ditta Edilceramica di Tanino Tinniriello, sita in via Messina Marine..., come ho già detto, a Palermo non si muove una foglia che i Greco non vogliano e non c'è delitto importante che possa essere commesso senza che essi diano lo "sta bene" (Vol.11 f.402879).

Ma non solo da questi ampi stralci delle dichiarazioni di calzetta Stefano si prende atto della triste realtà palermitana.

Anche Gaetano Carmelo (vedi interrogatorio al G.I. del 7.3.1985, confermato al dibattimento all'udienza del 1° ottobre 1986) ha riferito dell'esborso do 25 milioni di lire fatto, nel dicembre del 1979, dal suo socio Lo Presti Ignazio per assicurare la "tranquillità" del cantiere contro probabili attentati e, allo stesso fine, dell'assunzione come guardiano del latitante Mannino Alessandro.

Il Gaeta, inoltre, ha riferito che Lo Presti aveva dovuto promettere alcune villette del complesso in costruzione a Baida ad Inzerillo Salvatore capo-famiglia di Uditore, in cui ricadeva la zona, e che, inoltre, era costretto ad acquistare i materiali edili presso determinate ditte.

Da tutte queste dichiarazioni, balza in evidenza l'uso sistematizzato dell'intimidazione e della violenza a fine di lucro come attività tipica dell'organizzazione "Cosa Nostra", il che era stato rilevato da Vitale Leonardo, 15 anni fa circa.

Ma messo in luce che taluni imprenditori indicati dal Vitale, come vittime di estorsioni mafiose, si sono poi organicamente ineriti in "Cosa Nostra", come i costruttori Marchese Savino, anch'essi imputati di associazione mafiosa in questo procedimento, e come Prestifilippo Domenico, titolare del ristorante la "Ingrasciata", che risulta aver prestato attività di copertura a Spadaro Tommaso nel riciclaggio di denaro di provenienza illecita.

Questi sono tutti esempi della capacità espansiva re di infiltrazione della mafia nel tessuto sociale.

Accanto ad imprenditori sicuramente, mafiosi, ne sono stati individuati tanti altri in rapporto e contiguità con ambienti mafiosi, che, interrogati, si sono mostrati estremamente reticenti, l costretti in una situazione insostenibile per la paura da un lato delle ritorsioni e dall'altro della criminalizzazione del loro operato.

Basta leggere le dichiarazioni di costoro per rendersi conto che il loro ricorso al protettore "mafioso" di turno era una condizione indispensabile per poter lavorare con tranquillità. Non c'è da meravigliarsi, se alcuni imprenditori abbiano preferito passare alla militanza mafiosa a tutti gli effetti e se altri, anche se non mafiosi, si siano indotti a pagare la "protezione" e persino a fungere da prestanome di mafiosi. Del resto, il settore dell'edilizia, sia per gli elevati utili che consente, sia per l'inevitabile riferimento al territorio, è quello che forse ha maggiormente risentito della presenza mafiosa.

In questo procedimento, come si chiarirà più approfonditamente nella parte che riguarderà l'associazione di stampo mafioso, è stato accertato che tutti i maggiori esponenti di "Cosa Nostra" sono interessati alla realizzazione di attività edilizie sia in proprio che per il tramite di imprenditori vittime o collegati a vario titolo con "Cosa Nostra"...

Sequestri di persona

Abbiamo già visto come gli omicidi, l'imposizione di guardianie e di tangenti, le estorsioni, di danneggiamenti, gli incendi, sono tutte attività delittuose tipiche dell'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra", tra le quali sono da annoverare anche i sequestri di persona.

A detta di Buscetta Tommaso, a questi ultimi si dedicano, prevalentemente, gli appartenenti alla "famiglia" di Corleone e quella di Porta Nuova di cui è "rappresentante" Calò Giuseppe.

In particolare, il sequestro di Cassina Luciano sarebbe stato deliberato da Riina Salvatore all'epoca del "triunvirato", mentre Bontate Stefano e Badalamenti Gaetano si trovavano detenuti.

Appresa la notizia, i due si erano infuriati ma Leggio Luciano, riacquistata la libertà, li aveva tacitati dicendo che ormai il riscatto era stato pagato e l'ostaggio liberato (Vol.124 f.4500209.

Tuttavia, ricostituitasi la "Commissione", si era deciso che i sequestri di persona in Sicilia non se ne dovessero più consumare e ciò non per motivi umanitari ma per un mero calcolo di convenienza.

I sequestri infatti, creano un sentimento generale di ostilità da parte della popolazione nei confronti dei sequestratori e ciò è controproducente se avviene nelle zone, come la Sicilia, dove la mafia tradizionalmente è insediata.

Inoltre, i sequestri determinano una maggiore attenzione delle forze di Polizia nei confronti della criminalità organizzata ed anche per questo motivo era del tutto sconsigliabile che i sequestri stessi avvenissero in Sicilia. Leggio Luciano, tuttavia, non aveva desistito dall'effettuare i sequestri di persona in altre zone dell'Italia, e segnatamente nell'Italia settentrionale (Vol.124 f.450062).

Tali affermazioni del Buscetta sono confortate da oggettivi riscontri...

Sempre secondo Buscetta, Calò Giuseppe sarebbe coinvolto in sequestri di persona avvenuti nel Lazio.

A dimostrazione del suo assunto, egli ha riferito un episodio riguardante suo figlio Buscetta Antonio: "Nell'agosto 1980, quando ero a Palermo, il Calò si incontro come m per avvertirmi che mio figlio Antonio non si comportava affatto bene, poiché era solito acquistare generi alimentari nei supermercati pagando con assegni a vuoto. Calò, era, piuttosto, seccato e disse che mio figlio era imbroglione e mi invitò a redarguirlo.

Quella stessa sera mi incontrai, non ricordo dove, con il calò e con mio figlio...e, in presenza del primo, rimproverai aspramente mio figlio, il quale si giustificò assumendo di versare in gravi difficoltà finanziarie, tanto che aveva dovuto pignorare i gioielli di sua moglie.

A questo punto il Calò, in un apparente slancio di generosità, estrasse dalla tasca un pacchetto di denaro, e cioè la somma di L.10 milioni in banconote da L.100 mila, e lo consegnò a mio figlio...dicendogli che era un regalo per il compleanno anche avrebbe festeggiato il giorno successivo (13 agosto 1980) ed augurandogli, pertanto, il buon compleanno.

Il 13 agosto 1980, e cioè, all'indomani, mio figlio si recò al Monte di Pietà di Palermo per riscattare i gioielli di cui sopra e pagò la somma di L. 5 milioni e 400 mila.

Era in vigore, da pochi giorni, l'obbligo di segnare, ai fini dei sequestri di persona, le banconote da 100 mila lire consegnate agli Istituti di Credito e mio figlio compilò la distinta in poiana tranquillità, credendo di avere ricevuto denaro pulito; invece, tutto il denaro consegnatogli dal calò proveniva da un sequestro di

persona (sequestro Armellini n.d.r.), e così, dopo pochi giorni egli venne arrestato per concorso nel sequestro in questione.

Appresa la notizia, fissai un appuntamento con il calò nel complesso immobiliare di Baida che stava realizzando l'ingegnere Lo Presti e contestai al calò stesso (eravamo noi due soltanto) la sua grave leggerezza: egli si giustificò in maniera del tutto evasiva parlando vagamente di una partita di sigarette di contrabbando che gli era stata pagata con la somma da lui data a mio figlio...; naturalmente trattavasi di una scusa ma il calò non mi avrebbe mai confidato, per ovvi motivi, di essere coinvolto nei sequestri di persona; io replicai protestando la mia indignazione per quanto era accaduto, facendo presente al Calò che, ove ve ne fosse stato bisogno, l'episodio in questione mi aveva definitivamente convinto che era molto meglio abbandonare l'Italia ed andarmene in Brasile" (Vol.124-bis f.450170-450172).

Bene, è stato accertato che Buscetta Antonio è stato arrestato proprio per avere riscattato, con danaro proveniente dal sequestro di Armellini Renato, i preziosi dati in pegno al Monte di Pietà di Palermo e, successivamente, condannato dal tribunale di Roma per ricettazione.

Buscetta ha chiarito al dibattimento, che nel corso di tale processo, il figlio venne difeso da un noto avvocato romano incaricato e retribuito da Calò medesimo.

Contrabbando di tabacchi

Il contrabbando di tabacchi è un settore di attività sicuramente controllato da Cosa Nostra, almeno nel periodo in cui dispensava tanti guadagni.

Fin dagli anni '50 l'organizzazione si era impadronita di questo grosso "affare", tant'è che nel 1957 Buscetta Tommaso era rimasto coinvolto, a Bari, in un processo per contrabbando di tabacchi lavorati esteri (poco meno di 100 chilogrammi), insieme con Scavone Gaetano e con Savoca Giuseppe (il quale, allora, non era nemmeno "uomo d'onore").

Ma il vero "boom" si era registrato in epoca successiva, e, cioè, intorno al 1973, quando spadroneggiavano famosi contrabbandieri, come La Mattina Nunzio, Spadaro Tommaso e Zaza Michele.

Le menti direttive dell'organizzazione "Cosa Nostra", intuite le enormi possibilità di profitti derivanti dal traffico, si affrettavano ad aggregare all'organizzazione come "uomini d'onore" il La Mattina, Lo Spadaro e lo Zaza, con il pretesto di volere appianare i contrasti in atto tra le varie organizzazioni contrabbandiere.

Sull'argomento, Buscetta ha riferito quanto segue: "All'incirca nel 1973-74, avviene nel "boom" del contrabbando di sigarette estere, allora, i maggiori contrabbandieri erano i palermitani Spadaro Tommaso e La Mattina Nunzio, entrambi della "famiglia" di calò Pippo, ed il napoletano Zaza Michele. I due palermitani, originariamente contrabbandieri, diventano "uomini d'onore" perché con essi "Cosa Nostra" ha intraveduto la possibilità di compiere lucrosi affari. Lo stesso dicasi per Zaza Michele che diviene, però, "uomo d'onore" dopo il boom del contrabbando. Tanto per farsi un'idea delle dimensioni del traffico basta dire che, mentre in precedenza era considerato un grosso contrabbando quello di cinquecento casse di sigarette per volta, in seguito ogni nave contrabbandiera scaricava non meno di 35.000-40.000 casse per ogni viaggio. Ne conseguì la necessità per "Cosa Nostra" di far divenire "uomini d'onore" i maggiori contrabbandieri e cioè Spadaro, La mattina e Zaza Michele per rendergli più docili ai propri voleri" (Vol.124 f.450091-450092).

"Mi risulta che La Mattina si associava con Bontate Stefano e Bontate Giovanni, mentre Spadaro era socio soprattutto di Calò Giuseppe. Zaza Michele. Infine, era socio di Bono Alfredo, che chiamava "compariello".

In sostanza, nel contrabbando di tabacchi "Cosa Nostra" ha svolto esclusivamente il ruolo di finanziatrice, mentre l'onore di organizzare il traffico gravava esclusivamente di Spadaro Tommaso, a Mattina Nunzio e Zaza Michele.

Tutt'è tre, ma solo Zaza in un secondo tempo, sono divenuti "uomini d'onore" proprio per renderli più ossequienti agli ordini della "commissione". Ho saputo, in proposito, che, ad un certo punto, si stabilirono dei turni per evitare che più navi sostassero contemporaneamente nel Tirreno in attesa dello scarico della merce. Si stabilì, pertanto, da parte della "commissione" che non più di una nave per volta sostasse nel Tirreno e si programmò un turno: una nave veniva scaricata per conto della "commissione", una per conto di Calò e soci, una per conto di La Mattina e soci, una quarta per i napoletani (Zaza e soci).

Inoltre, per le necessità del contrabbando, era inevitabile l'uso di numerosa manovalanza non costituita da "uomini d'onore" e meno abituata, quindi, alla consegna del silenzio" (Vol.124 bis f.450166-450168).

"Zaza Michele, come mi raccontava ridendo Bontate Stefano, usava ogni tipo di trucco per scaricare le casse

di sigarette nel proprio interesse, anziché quello dei "capi famiglia" palermitani (Vol.124 f.450092).

Come si vede, dunque, il contrabbando di tabacchi non è mai stato un fatto pressoché innocuo per la collettività e lesivo soltanto di un interesse finanziario dello Stato, come da più parti si è sostenuto.

È stato, invece, un grosso affare che ha consentito alla mafia di acquistare ingenti mezzi finanziari e quindi di crescere in potenza ed in pericolosità, ma è stato anche un primo fattore di disgregazione dell'assetto tradizionale di "Cosa Nostra".

La mafia, infatti, allo scopo di assumere il controllo e la direzione dell'intero traffico di tabacchi, non disdegnava di reclutare come "uomini d'onore" semplici "sigarettari", il cui unico merito era quello di essere esperti contrabbandieri, a prescindere dal possesso dei requisiti che solitamente venivano richiesti agli aspiranti uomini d'onore.

A ciò si aggiunga la prassi ormai invalsa dell'associazionismo tra "uomini d'onore" di "famiglie" diverse, che veniva a svuotare di contenuto il principio della rigida suddivisione in "famiglie", ed il ricordo sempre più massiccio, ma necessario per le dimensioni del traffico, a manovalanza esterna poco affidabile e svincolata da quei doveri di solidarietà e di riservatezza. Cui sono tenuti gli "uomini d'onore".

Questi fattori di inquinamento si sono ulteriormente manifestati col traffico di stupefacenti e, di conseguenza, le strutture di "Cosa Nostra" sono divenute mero simulacro formale di ratifica e di sostegno di un gruppo egemone individuato nei componenti della "famiglia" di Corleone.

Contorno Salvatore, dal canto suo, ha confermato ed arricchito le dichiarazioni di Buscetta nei seguenti termini:

"A partire dal 1974 io sono andato diverse volte a Napoli insieme ad altri siciliani che all'epoca erano dediti al contrabbando di sigarette. Io facevo parte della famiglia di Bontate Stefano insieme a Federico Salvatore, Teresi Domenico e Giaconia Stefano. Devo far presente che c'era un gruppo di siciliani che dimoravano stabilmente a Napoli per ragioni di traffico di tabacco. Tra questi La Mattina Nunzio, Federico Salvatore, Badi Giuseppe detto il tranquillo, legato alla cosca di calò Giuseppe, Spadaro Vincenzo e il fratello Giuseppe. Saltuariamente a Napoli andava anche Spadaro Tommaso anch'egli appartenente alla cosca di calò Giuseppe. A Napoli venivano spesso molti altri uomini d'onore di varie famiglie. Tra i quali Bono Alfredo e Bono Giuseppe, della famiglia di Bolognetta legata ai Corleonesi, Calderone Giuseppe, compare di Zaza Michele, Lo Iacono Alfredo, Calderone Antonino, Brusca Bernardo di S. Giuseppe Jato, Greco Michele, "il papa", Riina Salvatore, Pullarà Giovanni e Marchese Filippo, Milano Nicolò, che abitava all'Hotel President di S. Lucia e diversi altri uomini d'onore di cui adesso non ricordo. Gli incontri tra siciliani e napoletani avvenivano in locali pubblici di Napoli, a Marano, a S. Giovanni a Teduccio...

Devo precisare che io sono entrato a far parte della famiglia di Bontate Stefano nel 1975, come uomo d'onore. Fino all'epoca, io pur essendo presente alle riunioni non potevo assistere alle conversazioni più delicate. Il Calò all'epoca era già a capo della sua famiglia di Porta Nuova, della quale facevano parte Spadaro Tommaso, Baldi Giuseppe, i fratelli Maglione, Milano Nicola e i figli Milano Salvatore, Milano Nunzio re Milano Giovanni, Di Giovanni Giacomo e diversi altri che ho già indicato al G.I. di Palermo (Vol.125 f.456629-456630).

Io ho conosciuto sia Zaza Michele e Zaza Salvatore che i fratelli Nuvoletta Lorenzo, Nuvoletta Ciro e altro Nuvoletta per averli incontrati a Napoli e a marano. In quest'ultima località ho partecipato a due importanti riunioni avvenute nel 1974 4 1979. Le riunioni di Marano avvennero in due tenute di proprietà dei Nuvoletta. Nel 1974 andai ad una riunione, con Federico Salvatore e Giaconia Stefano, che si tenne a Marano in una tenuta agricola dove erano delle costruzioni rustiche nelle quali c'erano depositi di frutta...all'incontro del 1974, c'erano diversi siciliani tra i quali Calò Giuseppe, Riina Salvatore, Spadaro Tommaso, La Mattina Nunzio, i fratelli Calderone Giuseppe e Antonino, Milano Nicola, Brusca Bernardo, Pullarà Giovanni e diversi altri. La riunione del 1974 avvenne per motivi inerenti al contrabbando di tabacco al quale erano interessati sia i napoletani che i siciliani.

A questa riunione parteciparono anche Zaza Michele e Zaza Salvatore che erano al vertice dell'organizzazione contrabbandiera.

Si fecero i conti per dividere i soldi ricavati dal contrabbando di sigarette.

L'altra riunione, nel 1979, avvenne a Marano in un'altra tenuta agricola dei Nuvoletta per sciogliere di comune accordo, la società tra i napoletani e siciliani relativa al contrabbando di tabacchi e ciò a causa delle difficoltà di controllare l'attività di Zaza Michele e di Spadaro Tommaso che facevano la parte da leone. Lo scioglimento della società non significò che i rapporti si interrompessero, poiché ognuno stipulò accordi con

chi ha voluto il contrabbando di sigarette. Nel frattempo si è sviluppata l'attività inerente al traffico di stupefacenti alla quale hanno partecipato sia napoletani che siciliani. Alla riunione del 1979 a Marano parteciparono i Nuvoletta, certo Dino, Zaza Michele, calò Giuseppe, Riina Salvatore, Brusca Bernardo e Di Carlo Francesco, capo della famiglia di Altofonte con il quale io ero in ottimi rapporti. La sua famiglia era confinante con quella di Bontate Stefano. Anche questi partecipò alla riunione di marano nel 1979" (Vol.125 f.456631-456633).

Anche alcuni appartenenti alla "camorra" hanno confermato i frequenti contatti avuti e le riunioni con elementi dell'associazione mafiosa.

E così, D'Amico Pasquale ha riferito (Vol.23 f.411894-411903) di una riunione, avvenuta nel 1978 a Marano di Napoli, nella tenuta dei Nuvoletta, cui aveva partecipato anche "Greco Michele detto "il Papa", ed ha confermato che i rapporti tra quest'ultimo e Cutolo Raffaele "erano ottimi ed erano basati tutti sul traffico di tabacchi". Ha aggiunto poi, che Fidanzati Gaetano (Tanino), da lui visto a Napoli moltissime volte, era l'uomo della mafia palermitana addetto ai rapporti con Cutolo...

L'esistenza di stretti organici legami tra le organizzazioni criminali campane e l'associazione mafiosa "Cosa Nostra", è emersa, anche, dalla sentenza di primo grado pronunciata dal Tribunale di Napoli il 1 luglio 1986, nel procedimento penale contro Liccardo Pasquale e Moio Gaetano, imputati del delitto di cui all'art. 416 bis C.P..

Detta sentenza, acquisita agli atti del dibattimento, su richiesta del P.M., all'udienza del 10 settembre 1986, ha, tra l'altro, evidenziato una conversazione telefonica intercorsa il 14 maggio 1979 tra Cutolo Raffaele e Liccardo Pasquale, intercettata dai Carabinieri di Salerno, nella quale gli interlocutori avevano "fatto riferimento alla necessità di far intervenire qualcuno" dell'amico dei "portogalli laggiù", cioè letteralmente: "dell'amico degli aranci"; in pratica: "dell'amico siciliano". Lo scopo era quello di discutere ed appianare contrasti evidenti che si stavano verificando in Campania tra le bande camorristiche ("si chiama chi si deve chiamare e poi ... gli porto i fatti non le chiacchiere"); in altre parole i due interlocutori facevano riferimento a "persone" che non avevano dato prova di attenersi alle "regole" al punto che lo stesso Cutolo prospettava la necessità di chiamare quale arbitro, come mediatore, qualche amico "siciliano".

Il Cutolo cerca di sondare la posizione dei Nuvoletta e chiede un incontro con il loro capo allo scopo di discutere prima di tutto con lui "(Dib.Vol.103 f.041841).

I reati in materia di armi

La commissione di reati concernenti la detenzione ed il possesso abusivo di armi costituisce il mezzo indispensabile per la consumazione di altri delitti rientranti tra le finalità dell'associazione; di ciò si trova ampio riscontro nel presente procedimento in ordine ai diversi episodi criminosi che saranno trattati in seguito separatamente come omicidi, rapine ed altro.

Le perizie balistiche in atti ci danno contezza che talune di tali armi sono veramente micidiali, come ad esempio il fucile automatico di fabbricazione sovietica denominato "kalashnikov".

Inoltre, sono stati effettuati numerosi rinvenimenti e sequestri di armi in luoghi nella disponibilità degli associati, come ad esempio nei locali della "camera della morte" di Via Ponte di

Mare, usati come base operativa dalla "famiglia" di Corso dei Mille, o come le armi trovate in un soppalco ricavato sotto il ponte dell'autostrada Palermo-Catania nel punto in cui attraversa il territorio di Ciaculli.

Il gioco e le scommesse

Il crimine organizzato ha sempre mostrato un rilevante interesse per il mondo del gioco d'azzardo e delle scommesse clandestine.

Ciò per un duplice ordine di motivi: sia per gli immensi profitti che si traggono da tali attività illecite, sia perché esse consentono, dato il grande movimento di danaro, di disperdere le tracce della provenienza del danaro illecito Sono noti i tentativi di controllo delle società che gestivano i casinò di Saint Vincent e di Beaulieu, di cui si è ampiamente occupata la magistratura milanese, così come nel rapporto, redatto congiuntamente dalla Squadra Mobile di Palermo e dai Carabinieri di Palermo il 13 luglio 1982, si accenna al programma, da parte delle organizzazioni mafiose palermitane, di investire i proventi del traffico degli stupefacenti nell'ac-

quisto e nella gestione di alberghi e case da gioco ad Atlantic City, che sarebbe dovuta diventare la Las Vegas della costa atlantica. Nel presente procedimento, dalle indagini sui traffici di droga dei fratelli Grado e dalla copiosa documentazione bancaria esaminata, emerge la prova dell'inserimento di parecchi uomini d'onore negli ambienti delle bische e delle scommesse dei cavalli, di cui un frequentatore abituale era Bono Alfredo.

Ulteriore conferma si trae dalle dichiarazioni rese da Epaminonda Angelo che operava prevalentemente nella zona di Milano.

Il traffico internazionale di stupefacenti

Il traffico di sostanze stupefacenti rientra certamente tra le finalità programmatiche dell'associazione per delinquere "Cosa Nostra", che si avvale delle strutture associative, del vincolo di solidarietà esistente tra gli associati, dell'integrale utilizzazione dei canali in precedenza usati per il contrabbando dei tabacchi, dell'uso del consueto metodo basato su intimidazione, assoggettamento ed omertà.

Il 16 dicembre 1987, il Presidente della Corte di Assise di Palermo, dott. Alfonso Giordano, emette la sentenza: 346 condannati, 114 assolti, 19 ergastoli e pene detentive per 2665 anni di reclusione.

Si conclude così la prima parte del maxi processo a cosa nostra.

Sentenza della Corte di Assise di Palermo (Estratto)

P.Q.M.
Visti gli articoli di legge indicati nei rispettivi capi d'imputazione nonché, gli artt. 62bis, 69, 81cpv C.p., 479, 483, 484, 487, 488 C.p.p.

Dichiara

Abbenante Michele, Altadonna Francesco, Amato Federico, Anselmo Vincenzo, Azzoli Rodolfo, Biondo Salvatore, Brazzò Giuseppe, Brullo Vito, Campanella Attilio, Castiglione Francesco, Castillo Jhon Vittorio, Certo Francesco, Chiang Wing Keung, Cucina Luigi, D'Angelo Mario, Dattilo Sebastiano, De Riz Pietro Luigi, Di Gregorio Salvatore, Di Leo Vincenzo, Di Pace Giuseppe, Durante Samuele, Finazzo Emanuele, Gagliano Luigi, Gelardi Mario, Grazioli Sergio, Ierna Michele, Ierna Salvatore, Insinna Loreto, Koh Bak Kin, La Molinara Guerino, Lam Sing Choy, Licciardello Giuseppe, Lupo Faro, Lupo Giuseppe, Massa Giuseppe, Matranga Gioacchino, Meli Giacomo, Messina Pietro, Minesi Michele, Palazzolo Paolo, Palazzolo Saverio, Palmos Fotios, Perina Giovanni, Randazzo Giuseppe, Riela Saverio, Rizza Salvatore, Sinagra Francesco Paolo, Spina Giuseppe, Spinoni Giuseppe, Testa Vittorio, Torrisi Orazio, Totta Gennaro, Trapani Nicolò, Vara Ciro, Varrica Carmelo, Varrica Franco, Viola Giuseppe, Vitale Paolo, Zerbetto Alessandro colpevoli di tutti i reati agli stessi ascritti unificati per della continuazione;
Dichiara altresì, i reati ascritti a Chiang Wing Keung, Koh Bak Kin, Lam Sing Choy e De Riz Pietro Luigi unificati per continuazione ai reati di cui agli artt. 71 e 74 L.685/75 per i quali i predetti sono stati giudicati con sentenza della Corte di Appello di Roma del 4.10.86, irrevocabile il 29.9.87; nonché i reati ascritti a Dattilo Sebastiano, Certo Francesco, Riela Saverio e Torrisi Orazio unificati per continuazione con i reati di cui agli artt.71 e 74 L.685/75 per i quali sono stati giudicati con sentenza della Corte di Appello di Reggio Calabria del 30.5.86, irrevocabile il 15.5.87,

Dichiara

Abbate Giuseppe, Abbate Mario, Adelfio Francesco, Adelfio Giovanni, Argano Filippo, Argano Gaspare, Baldi Giuseppe, Battaglia Giuseppe, Bisconti Ludovico, Bonanno Armando, Bonanno Francesco, Bonanno Luca, Bontate Giovanni, Bruno Francesco, Buffa Francesco, Buffa

Vincenzo, Buscemi Salvatore, Buscetta Tommaso, Calista Gaetano, Cancelliere Domenico, Capizzi Benedetto, Caruso Vincenzo, Casella Antonino, Castellana Giuseppe, Chiaracane Salvatore, CilIari Antonino, Ciliari Gioacchino, Ciriminna Salvatore, Corallo Giovanni, Cristaldi Venerando, Croce Domenico, Cucuzza Salvatore, D'Angelo Giuseppe, Davi' Salvatore, Di Carlo Andrea, Di Carlo Giulio, Di Gaetano Giovanni, Di Pasquale Giovanni, Di Trapani Diego, Faldetta Luigi, Fascella Francesco, Fascella Pietro, Fazio Ignazio, Fazio Salvatore, Federico Domenico, Fici Giovanni, Fidanzati Carlo, Gaeta Giuseppe, Galeazzo Giuseppe, Gambino Giuseppe, Geraci Antonino, Giacalone Filippo, Graviano Benedetto, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, Greco Ignazio, Greco Giovanni,Greco Giuseppe(n.1954), Greco Giuseppe (n.1958), Greco Nicolò, Inchiappa Giovan Battista, Inzerillo Santo, Labruzzo Mario, La Rosa Antonino, La Rosa Giovanni, La Vardera Pietro, Leggio Giuseppe, Lipari Giuseppe, Lo Iacono Andrea, Lo Iacono Giovanni, Lo Meo Costantino, Lo Presti Salvatore, Lucchese Antonino, Lucchese Giuseppe, Madonia Giuseppe, Madonia Salvatore, Magliozzo Vittorio, Maniscalco Salvatore, Marchese Mario,
Marchese Rosario, Marchese Salvino, Martello Biagio, Martello Mario, Milano Nunzio, Milano Salvatore, Mineo Settimo, Montalto Giuseppe, Montalto Salvatore, Nangano Giuseppe, Nania Filippo, Oliveri Giovanni, Pace Giuseppe, Pace Stefano, Pace Vincenzo Rosolino, Patrico1a Stefano, Pilo Giovanni, Prestifilippo Giuseppe, Prestifilippo Nicola, Provenzano Salvatore, Puccio Antonino, Puccio Pietro, Puccio Vincenzo, Raccuglia Cosmo, Randazzo Salvatore, Riina Giacomo, Rizzuto Salvatore, Salvo Ignazio, Sansone Rosario, Scaduto Giovanni, Scavone Gaetano, Scrima Francesco, Sinagra Antonino, Sinagra Vincenzo (n.1956), Sorce Vincenzo, Spadaro Francesco(n.1958), Spadaro Giuseppe, Spina Raffaele, Spitalieri Rosario, Tagliavia Pietro, Taormina Giovanni, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Tinnirello Giuseppe, Tinnirello Lorenzo(n.1938), Ulizzi Giuseppe, Urso Giuseppe, Vassallo Andrea, Vernengo Cosimo, Vernengo Giuseppe(n.l935), Vernengo Luigi, Zanca Giovanni (n.l939), Zanca Giuseppe, Zanca Pietro (n.l93l) e Zanca Onofrio colpevoli dei reati di cui ai capi NN.l e 10, unificati per continuazione ed assorbito, nei confronti di Bonanno Armando, Madonia Giuseppe, Madonia Salvatore, Puccio Vincenzo e Vernengo Giuseppe (n. 1935), nel capo 5 agli stessi ascritto;
Alberti Gerlando (n.1927), Bagarella Leoluca, Bonura Francesco, Campanella Calogero, Lo Cascio Giovanni e Profeta Salvatore colpevoli del reato di cui al capo l;
Di Caccamo Benedetto colpevole del reato di cui all'art.378 ult.co. C.p. così modificata l'originaria imputazione di cui ai capi l e 10;
-Gariffo Carmelo, Pipitone Giovan Battista e Pipitone Vincenzo colpevoli del reato di cui all'art.648, 81 cpv.C.p., così modificata l'originaria imputazione di cui ai capi l e 10;
Casella Giuseppe colpevole del reato di cui all'art.648,81 cpv. C.p., così modificata l'originaria imputazione di cui al capo l;

Dichiara

Agate Mariano, Alberti Gerlando (n.1947) Alfano Paolo, Bono Alfredo, Bono Giuseppe, Brusca Bernardo, Calò Giuseppe, Cannizzaro Francesco, Cannizzaro Umberto, Castronovo Francesco, Catalano Onofrio, Catalano Salvatore, Cusimano Giovanni, Di Giacomo Giovanni, Ercolano Salvatore, Ferrera Antonino, Ferrera Francesco, Ferrera Giuseppe, Fidanzati Gaetano, Gambino Giacomo Giuseppe, Grado Gaetano, Greco Giuseppe (n.1952), Greco Leonardo, Greco Michele, Greco Salvatore (n.1927), Greco Salvatore (n.1933), Lamberti Giuseppe, Lamberti Salvatore, Lipari Giovanni, Lo Cascio Gaspare (n.1942), Lo Iacono Antonino, Lo Iacono Pietro, Lo Verde Giovanni, Madonia Francesco, Marchese Antonino, Marchese Filippo, Marino Mannoia Francesco, Matranga Giovanni, Maugeri Nicolò, Mazzurco Salvatore, Milano Nicolò, Pipitone Angelo, Prestifilippo Giovanni (n.192l), Prestifilippo Salvatore, Provenzano Bernardo, Pullarà Giovan Battista, Pullarà Ignazio, Riccobono Rosario, Riina Salvatore, Rotolo Antonino, Rotolo Salvatore, Russo Domenico, Salamone Antonino, Santapaola Benedetto, Savoca Giuseppe, Scaglione Salvatore,Senapa Pietro, Sinagra Vincenzo (n.1952), Spadaro Tommaso, Spadaro Vincenzo, Vernengo Antonino, Vernengo Giuseppe (n.1940), Vernengo

Pietro e Zanca Carmelo colpevoli dei reati di cui ai capi NN.l,10,13,22, unificati tra loro per continuazione, rispettivamente, i capi l e 10, nonché i capi 13 e 22 e ritenuti, altresì, i reati di cui ai capi 13 e 22 ascritti a Pullarà Ignazio, unificati per continuazione con il reato di cui agli artt.7l e 75 L.685/75 per il quale lo stesso è stato giudicato con sentenza del Tribunale di Palermo del 25.2.85, (irrevocabile il 13.3.87);
assorbiti, nel capo l il capo 5 ascritto a Madonia Francesco, Marchese Filippo e Pullarà Ignazio, nel capo 13 il capo 17 ascritto a Cannizzaro Francesco, Ferrera Giuseppe, Maugeri Nicolò e Santapaola Benedetto, nel capo 22 i capi 37-38-40-45-47-51 e 54 ascritti ad Alfano Paolo, Cannizzaro Francesco, Di Giacomo Giovanni, Ferrera Giuseppe, Gambino Giacomo Giuseppe, Marchese Filippo, Matranga Giovanni e Maugeri Nicolò e nei capi 1-13-22 rispettivamente i capi 4-15 e 23 ascritti a Marchese Antonino;

Dichiara, altresì, colpevoli:

-Alfano Paolo dei reati di cui ai capi 275-280-281-284-285-367-368-394-395;
-Bruno Francesco dei reati di cui ai capi da 131 a 133;
-Buffa Vincenzo, Cucuzza Salvatore, dei reati di cui ai capi da 101 a 105;
-Bonanno Armando, Bontate Giovanni, Chiaracane Salvatore e Gambino Giuseppe del reato di cui al capo 406;
-Battaglia Giuseppe del reato di cui agli artt.648, 81 cpv. C.p., così modificato il capo 313 ascrittogli;
Cannizzaro Francesco, Cannizzaro Umberto, Ferrera Antonino, Ferrera Francesco e Ferrera Giuseppe colpevoli dei reati di cui ai capi 9 e 20;
-Caruso Vincenzo dei reati di cui ai capi 365-366;
-Fascella Francesco dei reati di cui ai capi da 313-a 316;
-Fici Giovanni dei reati di cui ai capi 376-377-378-398-399-403 e del reato di cui all'art. 476 C.p. così modificato il capo 402 ascrittogli;
-Greco Giovanni dei reati di cui ai capi 247-248;
-Greco Giuseppe (n.1952) dei reati di cui ai capi da 63 a 67, da 70 a 73, da 81 a 88, da 95 a 105, da 118 a 120, da 137 a 140, da 145 a 152, da 156 a 159, da 161 a 166, da 169 a 191, da 202 a 213, da 225 a 234, da 237 a 246, da 255 a 260 e 265-266-398-399;
-Greco Michele dei reati di cui ai capi da 83 a 90, da 95 a 105, da 137 a 140, da 145 a 149, da 153 a 159, da 161 a 166, da 173 a 187, da 202 a 213, da 225 a 234, da 239 a 246, da 255 a 260 e 265-266-398-399;
-Lucchese Giuseppe dei reati di cui ai capi 81-82 e da 101 a 105;
-Madonia Francesco dei reati di cui ai capi da 70 a 73;
-Maniscalco Salvatore dei reati di cui ai capi da 188 a 191 e 326;
-Marchese Antonino dei reati di cui ai capi 196-197-198-200-201 e da 358 a 361;
-Marchese Filippo dei reati di cui ai capi da 64 a 73, da 92 a 94, da 101 a 114, da 124 a 128, 135-136-150-151 -152, da 177 a 180, da 188 a 193, 195-196-199-214-215
-218-219, da 225 a 231, da 280 a 302, da 305 a 322, 342-343-355-379-380-400;
-Matranga Giovanni del reato di cui al capo 273;
-Montalto Giuseppe e Montalto Salvatore dei reati di cui ai capi da 83 a 88;
-Geraci Antonino, Oliveri Giovanni, Pilo Giovanni, Prestifilippo Giuseppe, Tinnirello Benedetto e Tinnirello Gaetano del reato di cui agli artt. 648, 81 cpv. C.p., così modificati i capi 13 e 22 loro ascritti;
-Provenzano Bernardo e Riina Salvatore dei reati di cui ai capi da 60 a 62, da 64 a 67, da 70 a 73, da 81 a 88, da 95 a 105, da 121 a 123, da 131 a 133, da 137 a 140, da 145 a 149, da 156 a 159, da 161 a 166, da 169 a 187, da 202 a 213, da 225 a 234, da 239 a 246, e da 255 a 266;
-Pullarà Giovan Battista del reato di cui ai capi 89-406;
-Raccuglia Cosmo dei reati di cui ai capi 195, da 313 a 316, 332-333-346-379 e del reato di cui agli artt.648, 81 cpv. C. p., così modificato il capo 400 ascrittogli;
-Riccobono Rosario dei reati di cui ai capi da 202 a 208;
-Rotolo Salvatore dei reati di cui ai capi da 150 a 152, da 188 a 195, 199-214-215-218-219, da

280 a 285, 342-343-346-393-401;
-Santapaola Benedetto dei reati di cui ai capi da 202 a 208 e da 225 a 231;
-Senapa Pietro dei reati di cui ai capi da 124 a 128, da 150 a 152, da 188 a 191, da 196 a 198, 200-201-406;
-Sinagra Antonino dei reati di cui ai capi da 112 a 114, da 150 a 152, da 188 a 195, da 280 a 283, da 313 a 322, 324-325-327-328-330, da 332 a 336, da 339 a 341, 344-345-347-393;
-Sinagra Vincenzo (n.1956) dei reati di cui ai capi da 150 a 152, da 188 a 195, 199, da 280 a 283, da 313 a 322, 324-325-327-328-330, da 332 a 336, da 339 a 347 e 393;
-Sinagra Vincenzo (n.1952) dei reati di· cui ai capi da 112 a 114, da 150 a 152, da 188 a 195, 199-214-215, da 280 a 285, da 313 a 328, 330-332, da 334 a 336, da 339 a 341, da 344 a 347 e 393;
-Spadaro Francesco (n.1958) dei reati di cui ai capi da 124 a 128 e 406;
-Tinnirel1o Lorenzo (n.1938) dei reati di cui ai capi 278 e da 339 a 343;
-Vernengo Giuseppe (n.1940) dei reati di cui ai capi 394-395;
-Vernengo Pietro dei reati di cui ai capi da 150 a 152;
-Zanca Carmelo del reato di cui al capo 275;
-Zanca Giovanni (n.1939) del reato di cui al capo 279;
-Zanca Giuseppe dei reati di cui ai capi 22 e 406;
-Zanca Pietro (n.1931) del reato di cui al capo 275;
unificati i suddetti reati, loro rispettivamente ascritti, per continuazione, con il reato di cui al capo 10, ad eccezione del reato di cui al capo 20, ascritto a Cannizzaro Francesco, Cannizzaro Umberto, Ferrera Antonino, Ferrera Francesco e Ferrera Giuseppe, nonché dei reati di cui ai capi 394 e 395 ascritti ad Alfano Paolo, Vernengo Giuseppe (n.1940) e Vernengo Pietro, unificati per continuazione con il reato di cui al capo 22;

Dichiara, inoltre, colpevoli:

-Alioto Gioacchino dei reati di cui ai capi da 313 a 322, 324-325-332-334-335-336-344-345;
-Bellia Giuseppe, Bonica Marcello, Murabito Concetto e Savoca Carmelo del reato di cui al capo 20;
-Castiglione Girolamo dei reati di cui ai capi da 313 a 322,324-325-327-328-330-332-334-335-336-344-345;
-Chimera Vittorio dei reati di cui ai capi 387-452 e 453;
-Contorno Antonino e D'Amico Baldassare del reato di cui all'art.648, 81 cpv.C.p. loro contestato rispettivamente ai capi 13 e 11;
Napoli Stefano del reato di cui al capo 329 e del reato di cui agli artt.648, 81 cpv. C.p. così modificata l'originaria imputazione di cui al capo 11
-Cristaldi Salvatore e Mutolo Giovanni dei reati di cui ai capi 13 e 22, in questi assorbiti, rispettivamente, i capi 17 e 40;
Corona Matteo e Mangione Antonino dei reati di cui ai capi 348-350 e 351;
-De Caro Carlo del reato di cui al capo 40;
-Di Marco Salvatore dei reati di cui ai capi da 313 a 322, 327-328-330-334-335-336-344-345-347-348-350-351;
-Enna Vittorio e Fiorenza Vincenzo del reato di cui al capo 37;
-Faia Salvatore del reato di cui ai capi da 313 a 316 e 332;
-Gammino Gioacchino del reato di cui al capo 33;
-Gasparini Francesco dei reati di cui ai capi 17 e 40;
-Giuliano Salvatore e Minardo Giovanni del reato di cui al capo 332;
-Graziano Salvatore del reato di cui al capo 397, nonché, del reato di cui all'art.648, 81 cpv.C.p. così modificati i capi 13 e 22 ascrittigli;
-Iannì Anna del reato di cui all'art. 378 C.p., così modificati di capi 17 e 40 ascrittigli;
-Mangano Vittorio colpevole dei reati di cui ai capi l e 22;
-Marchese Giuseppe dei reati di cui ai capi 1 e da-I50 a 152;
Marino Francesco dei reati di cui ai capi da 313 a 319 e 332;
Rapisarda Giovanni dei reati di cui ai capi 20-44 e 49;

Schiavo Carlo dei reati di cui ai capi 327-328 e 330;
-Serra Carlo dei reati di cui ai capi 20 e 44;
-Tinnirello Antonino del reato di cui al capo 342;
-Alfano Pietro, Cangialosi Giovanni, De Vardo Lorenzo, Marsalone Rocco, Pedone Michelangelo, Soresi Giuseppe e Vitale Giuseppe colpevoli del reato di cui al capo 13 - Bronzini Alessandro colpevole del reato di cui al capo 22;
-Marsalone Salvatore colpevole dei reati di cui ai capi 22-404-405;
-Spadaro Antonino colpevole del reato di cui agli artt. 648, 81 cpv. C.p., così modificata l'originaria imputazione di cui ai capi 13 e 22 ascrittagli;
-Costantino Antonino, Dainotti Giuseppe, Di Fresco Onofrio, Faraone Nicola, Fidanzati Antonino, Fidanzati Giuseppe, Fidanzati Stefano, Grado Giacomo, Grado Salvatore, Grado Vincenzo, Ingrassia Ignazio, Lauricella Calogero, Mannino Angelo, Mistretta Filippo, Mistretta Rosario, Polizzi Francesco, Procida Salvatore, Vessichelli Antonino, Zarcone Giovanni, Zito Benedetto e Di Salvo Nicola colpevoli dei reati di cui ai capi 13-22 ed il Di Salvo Nicola, inoltre, dei reati di cui ai capi 363-364-394-395;
unificati i reati loro rispettivamente ascritti per continuazione;

Dichiara, altresì, colpevoli:

Cillari Antonino dei reati di cui ai capi 22-37 e Cillari Gioacchino dei reati di cui ai capi 22-33-37, unificati, questi reati ascritti ai Cillari, nonché, quelli ascritti a Spina Giuseppe, per continuazione ai reati di cui agli artt.71 e 74 L.685/75, per i quali gli stessi hanno riportato condanna con sentenza del Tribunale di Palermo del 25.2.85 (irrevocabile il.13.3.87);
-Contorno Salvatore e Vernengo Ruggero dei reati di cui ai capi 1-13-22, unificati gli ultimi due, per continuazione;
-Condorelli Domenico e Mutolo Gaspare dei reati di cui ai capi 1-13 e 22, unificati, per continuazione, gli ultimi due ed in essi assorbiti rispettivamente capi 17 e 40;
-Ciulla Giuseppe ed Enea Antonino colpevoli dei reati di cui ai capi 1-10 e 13, unificati i primi due, per continuazione;
-Zanca Giovanni (n.1941) colpevole dei reati di cui ai capi 1-10 e 22 unificati i primi due per continuazione;
Esclusa l'aggravante di avere costituito l'associazione di cui al capo 9, per tutti gli imputati condannati per tale reato, fatta eccezione per Ferrera Giuseppe;
Escluse, per tutti gli imputati condannati per i capi 13 e 22 le aggravanti di cui agli artt. 75 comma 5°, 74 n.5 e comma 2° L.685/75;
Escluse, altresì:
le aggravanti di cui agli artt.416 comma 3° C.p. e 416 bis comma 2° C.p. rispettivamente contestate ai capi 1 e 10 ad Alberti Gerlando (n.1927), Bontate Giovanni, Ciriminna Salvatore, Di Giacomo Giovanni, Fidanzati Gaetano, Gaeta Giuseppe, La Rosa Giovanni, Nania Filippo, Sansone Rosario, Scaduto Giovanni, Scrima Francesco, Spadaro Tommaso e Spadaro Vincenzo;
-l'aggravante di cui all'art.75 comma 3° L.685/75 contestata al capo 13 a Bono Giuseppe, Brusca Bernardo Calò Giuseppe, Di Giacomo Giovanni, Lo Iacono Pietro, Pipitone Angelo Antonino, Rotolo Antonino, Salamone Antonino, Scaglione Salvatore e Spadaro Vincenzo;
-l'aggravante di cui all'art.18 L.646/82 contestata ai capi 1 e 10 a Cristaldi Venerando e Bisconti Ludovico;
Concesse ad Azzoli Rodolfo, Bruno Francesco, Chiaracane Salvatore, Contorno Salvatore, Corallo Giovanni, D'Amico Baldassare, De Caro Carlo, Di Marco Salvatore, Gasparini Francesco, Greco Giuseppe (n.1954), Maniscalco Salvatore, Montalto Giuseppe, Perina Giovanni, Scaduto Giovanni, Sinagra Vincenzo(n.1956), Totta Gennaro, Vassallo Andrea e Zerbetto Alessandro, le circostanze attenuanti generiche, ritenute equivalenti alle aggravanti contestate a Corallo, Chiaracane, Di Marco, Bruno, Greco, Gasparini, Maniscalco, Montalto, Scaduto e Vassallo e ritenute prevalenti rispetto alle circostanze aggravanti contestate al Buscetta, Contorno, De Caro, Sinagra, Totta e Zerbetto,

-Testa Vittorio alla pena di mesi 6 di reclusione;
-De Riz Pietro alla pena di mesi 10 di reclusione e L.3 milioni di multa;
-Koh Bak Kin alla pena di anno l di reclusione e L.5 milioni di multa;
-D'Amico Baldassare alla pena di anno l mesi 4 di reclusione e L.2 milioni di multa;
-Dattilo Sebastiano alla pena di anno l mesi 6 di reclusione e L.2 milioni di multa;
-Biondo Salvatore, Brullo Vito, Cucina Luigi, Di Caccamo Benedetto Di Gregorio Salvatore, Gagliano Luigi, Iannì Anna, Insinna Loreto, Meli Giacomo, Rizza Salvatore, Tinnirello Antonino, Vara Ciro, e Vitale Paolo, alla pena di anni 2 di reclusione ciascuno;
-Brazzò Giuseppe e Castiglione Francesco, alla pena di anni 2 e L.6 milioni di multa ciascuno;
-Chiang Wing Keung e Lam Sing Choy alla pena di anni 2 di reclusione e L. 10 milioni ciascuno;
-Contorno Antonino alla pena di anni 2 mese l di reclusione e L.2 milioni di multa;
-Viola Giuseppe alla pena di anni 2 mesi 2 e L.2 milioni di multa;
-Messina Pietro, Varrica Carmelo, Varrica Franco alla pena di anni 2 mesi 6 di reclusione;
-Anselmo Vincenzo alla pena di anni 2 mesi 6 di reclusione e L.30 milioni di multa;
-Chimera Vittorio alla pena di anni 2 mesi 6 di reclusione e L.5 milioni di multa;
-Casella Giuseppe alla pena di anni 2 mesi 6 di reclusione e L.3 milioni di multa;
-Totta Gennaro e Zerbetto Alessandro alla pena di anni 2 mesi 8 di reclusione e L.14 milioni di multa;
-Azzoli Rodolfo e De Caro Carlo alla pena di anni 3 di reclusione e L.6 milioni di multa ciascuno;
-Gammino Gioacchino, Massa Giuseppe e Minesi Michele alla pena di anni 3 di reclusione e L.9 milioni di multa ciascuno;
-Bellia Giuseppe, Bonica Marcello e Spina Giuseppe alla pena di anni 3 mesi 6 di reclusione e L.25 milioni di multa ciascuno;
-Finazzo Emanuele alla pena di anni 3 mesi 6 di reclusione e L.4 milioni di multa;
-Buscetta Tommaso alla pena di anni 3 mesi 6 di reclusione;
-Altadonna Francesco, Amato Federico e Randazzo Giuseppe alla pena di anni 4 di reclusione e L.4 milioni di multa ciascuno;
-Di Pace Giuseppe, Durante Samuele, Gariffo Carmelo, Gelardi Mario, Licciardello Giuseppe, Lupo Giuseppe, Marsalone Rocco, Palazzolo Paolo, Palazzolo Saverio, Pipitone Giovan Battista, Pipitone Vincenzo e Spadaro Antonino alla pena di anni 4 di reclusione e L.10 milioni di multa ciascuno;
-Minardo Giovanni alla pena di anni 4 di reclusione e L 1 milione di multa;
-Corallo Giovanni, Scaduto Giovanni e Vassallo Andrea alla pena di anni 4 di reclusione;
-Chiaracane Salvatore, Greco Giuseppe (n.1954) e Spinoni Giuseppe alla pena di anni 4 e mesi 6 di reclusione ciascuno;
-Gasparini Francesco alla pena di anni 4 mesi sei di reclusione e L.9 milioni di multa;
-Murabito Concetto, Perina Giovanni e Savoca Carmelo alla pena di anni 4 mesi 6 di reclusione e L.40 milioni di multa ciascuno;
-Torrisi Orazio, Trapani Nicolò alla pena di anni 4 mesi 6 di reclusione e L.2 milioni di multa ciascuno;
-Alfano Pietro, Cangialosi Giovanni, De Vardo Lorenzo, Ierna Michele, Ierna Salvatore, Pedone Michelangelo, Riela Saverio, Soresi Giuseppe e Vitale Giuseppe alla pena di anni 5 di reclusione e L.30 milioni di multa ciascuno;
-Napoli Stefano e Sinagra Francesco Paolo alla pena di anni 5 di reclusione e L.15 milioni di multa;
-Certo Francesco e Di Marco Salvatore alla pena di anni 5 di reclusione e L.2 milioni di multa ciascuno;
-Schiavo Carlo alla pena di anni 5 di reclusione e L.I milione di multa;
-Graziano Salvatore e Lo Cascio Giovanni alla pena di anni 5 di reclusione ciascuno;
-Abbate Giuseppe, Abbate Mario, Alberti Gerlando (n.l927), Bagarella Leoluca, Baldi Giuseppe, Bisconti Ludovico, Bonura Francesco, Buffa Francesco, Campanella Calogero,

Cancelliere Domenico, Croce Domenico, Faldetta Luigi, Fidanzati Carlo, Galeazzo Giuseppe, Graviano Benedetto, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, Greco Giuseppe (n.l958), Greco Ignazio, Inchiappa Giovan Battista, Inzerillo Santo, Lipari Giuseppe, Lo Meo Costantino, Nangano Giuseppe, Pace Giuseppe, Pace Stefano, Pace Vincenzo Rosolino, Profeta Salvatore, Provenzano Salvatore, Puccio Antonino, Puccio Pietro, Randazzo Salvatore e Taormina Giovanni alla pena di anni 6 di reclusione ciascuno;
-Battaglia Giuseppe, Faia Salvatore, Giuliano Salvatore e Mangione Antonino alla pena di anni 6 di reclusione e L.2 milioni di multa ciascuno;
-Castillo John Vittorio e Contorno Salvatore alla pena di anni 6 di reclusione e L.10 milioni di multa ciascuno;
-Adelfio Francesco, Adelfio Giovanni, Bonanno Luca, Casella Antonino, Castellana Giuseppe, Ciriminna Salvatore e Fazio Ignazio alla pena di anni 6 mesi 6 di reclusione ciascuno;
-Enna Vittorio e Fiorenza Vincenzo alla pena di anni 6 mesi 6 di reclusione e L.10 milioni di multa ciascuno;
-Bonanno Francesco, Caruso Vincenzo, Cristaldi Venerando, D'Angelo Giuseppe, Davi' Salvatore, Di Pasquale Giovanni, Di Trapani Diego, Fazio Salvatore, Federico Domenico, Gaeta Giuseppe, Greco Nicolò, Labruzzo Mario, La Rosa Antonino, La Vardera Pietro, Leggio Giuseppe, Lo Iacono Andrea, Lo Iacono Giovanni, Lo Presti Salvatore, Lucchese Antonino, Madonia Giuseppe, Madonia Salvatore, Magliozzo Vittorio, Marchese Mario, Marchese Rosario, Marchese Salvino, Martello Biagio, Martello Mario, Milano Nunzio, Milano Salvatore, Mineo Settimo, Patricola Stefano, Riina Giacomo, Rizzuto Salvatore, Salvo Ignazio, Sansone Rosario, Scavone Gaetano, Scrima Francesco, Sorce Vincenzo, Spadaro Giuseppe, Spina Raffaele, Spitalieri Rosario, Tagliavia
Pietro, Tinnirello Giuseppe, Ulizzi Giuseppe, Urso Giuseppe, Vernengo Cosimo, Vernengo Luigi, Zanca Giovanni (n.1939) e Zanca Onofrio alla pena di anni 7 di reclusione ciascuno;
-Corona Matteo alla pena di anni 7 di reclusione e L.3 di multa;
-Campanella Attilio e D'Angelo Mario alla pena di anni 7 di reclusione e L.18 milioni di multa ciascuno;
-Grazioli Sergio e Serra Carlo alla pena di anni 7 di reclusione e L.40 milioni di multa ciascuno;
-Di Carlo Andrea e Di Carlo Giulio alla pena di anni 7 e mesi 6 di reclusione ciascuno;
-Argano Filippo, Argano Gaspare, Bonanno Armando, Bontate Giovanni, Buscemi Salvatore, Calista Gaetano, Capizzi Benedetto, Di Gaetano Giovanni, Gambino Giuseppe, Giacalone Filippo, La Rosa Giovanni, Nania Filippo, Prestifilippo Nicola, Vernengo Giuseppe(n.193S) alla pena di anni a di reclusione ciascuno;
-Alioto Gioacchino, Castiglione Girolamo, Cillari Antonino, Cillari Gioacchino, Marino Francesco, Prestifilippo Giuseppe Francesco alla pena di anni a di reclusione e L.3 milioni di multa ciascuno;
-Bronzini Alessandro e Rapisarda Giovanni alla pena di anni 8 di reclusione e L.12 milioni di multa ciascuno;
-Faraone Nicola, Procida Salvatore, Vessichelli Antonio e Marsalone Salvatore Giuseppe alla pena di anni 8 mesi 6 di reclusione e L.40 milioni di multa ciascuno;
-Fascel1a Pietro alla pena di anni 9 di reclusione;
-Fascella Francesco, Oliveri Giovanni, Pilo Giovanni, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano e Zanca Pietro (n.1931) alla pena di anni 9 di reclusione e L.3 milioni di multa ciascuno;
-Di Leo Vincenzo, Fidanzati Antonio, Fidanzati Giuseppe, Fidanzati Stefano, Grado Giacomo, Grado Salvatore, Grado Vincenzo, Ingrassia Ignazio, La Molinara Guerino, Lauricella Calogero, Lupo Faro Maria, Mannino Angelo, Matranga Gioacchino, Mistretta Filippo, Mistretta Rosario, Mutolo Giovanni, Pa1mos Fotios, Polizzi Francesco, Zarcone Giovanni e Zito Benedetto alla pena di anni 9 di reclusione e L.40 milioni di multa ciascuno;
-Fici Giovanni e Puccio Vincenzo alla pena di anni 10 di reclusione ciascuno;
-Tinnirello Lorenzo (n.1938) alla pena di anni 10 di reclusione e L.3 milioni;
-Abbenante Michele, Costantino Antonino, Cristaldi Salvatore, Dainotti Giuseppe, Di Fresco Onofrio, e Pullarà Ignazio alla pena di anni 10 di reclusione e L.50 milioni di multa ciascuno;
-Enea Antonino alla pena di anni 12 di reclusione e L.60 milioni di multa;

-Geraci Antonino e Raccuglia Cosmo alla pena di anni 12 di reclusione e L.3 milioni di multa ciascuno;
-Ciulla Giuseppe alla pena di anni 13 di reclusione e L.50 milioni di multa
-Mangano Vittorio alla pena di anni 13 mesi 4 di reclusione e L.70 milioni di multa;
-Vernengo Ruggero alla pena di anni 14 di reclusione e L.70 milioni di multa;
-Zanca Giovanni (n.1941) alla pena di anni 14 di reclusione e L.12 milioni di multa;
-Greco Giovanni e Buffa Vincenzo alla pena di anni 15 di reclusione e L.1 milione di multa ciascuno;
-Alberti Gerlando (n.1947) e Zanca Giuseppe alla pena di anni 15 di reclusione e L.30 milioni di multa ciascuno;
-Condorelli Domenico alla pena di anni 15 di reclusione e L.50 milioni di multa;
-Cusimano Giovanni, Di Giacomo Giovanni, Ercolano Salvatore, Mutolo Gaspare e Vernengo Antonino alla pena di anni 16 di reclusione e L.90 milioni di multa ciascuno;
-Alfano Paolo, Cannizzaro Francesco, Cannizzaro Umberto, Castronovo Francesco, Catalano Onofrio, Catalano Salvatore, Ferrera Antonino, Ferrera Francesco, Grado Gaetano, Lamberti Giuseppe, Lamberti Salvatore, Lipari Giovanni, Lo Cascio Gaspare (n.1942), Lo Iacono Antonino, Lo Verde Giovanni, Marino Mannoia Francesco, Matranga Giovanni, Maugeri Nicolò, Mazzurco Salvatore, Milano Nicolò, Pipitone Angelo Antonino, Prestifilippo Giovanni(n.1921), Prestifilippo Salvatore, Russo Domenico e Spadaro Vincenzo alla pena di anni 17 di reclusione e L.120 milioni di multa ciascuno;
-Cucuzza Salvatore alla pena di anni 18 di reclusione e L.10 milioni di multa;
-Bono Alfredo, Di Salvo Nicola, Gambino Giacomo Giuseppe, Greco Salvatore (n.1933), Lo Iacono Pietro, Rotolo Antonino, Salamone Antonino, Vernengo Giuseppe (n.1940), Greco Salvatore
(n.1927) e Zanca Carmelo alla pena di anni 18 di reclusione e L.160 milioni di multa ciascuno;
-Sinagra Vincenzo (n.1956) alla pena di anni 21 di reclusione e L.10 milioni di multa;
-Agate Mariano, Ferrera Giuseppe, Fidanzati Gaetano, Greco Leonardo, Savoca Giuseppe e Spadaro Tommaso alla pena di anni 22 di reclusione e L.I80 milioni di multa ciascuno;
-Bono Giuseppe, Brusca Bernardo, Calò Giuseppe e Scaglione Salvatore alla pena di anni 23 di reclusione e L.200 milioni di multa ciascuno;
-Bruno Francesco, Maniscalco Salvatore, Montalto Giuseppe alla pena di anni 25 di reclusione e L.3 milioni di multa ciascuno;
-Lucchese Giuseppe, Montalto Salvatore, Spadaro Francesco (n.1958) e Sinagra Antonino alla pena dell'ergastolo e L.10 milioni di multa ciascuno;
-Greco Giuseppe (n.1952), Greco Michele, Madonia Francesco, Marchese Antonino, Marchese Filippo, Marchese Giuseppe, Provenzano Bernardo, Pu1lara' Giovan Battista, Riccobono Rosario, Riina Salvatore, Rotolo Salvatore, Santapaola Benedetto, Senapa Pietro, Sinagra Vincenzo(n.1952} e Vernengo Pietro alla pena dell'ergastolo e L.200 milioni di multa ciascuno;
Visti gli artt. 28 - 29 - 32 - 36 - 215 - 228 e segg. C.p., 7 legge 31/5/66 n.575 e art. 5 legge 23/12/82 n.936;
Dichiara Azzoli Rodolfo, De Caro Carlo, Gammino Gioacchino, Massa Giuseppe, Minesi Michele, Bellia Giuseppe, Bonica Marcello, Spina Giuseppe, Finazzo Emanuele, Altadonna Francesco, Amato Federico, Randazzo Giuseppe, Di Pace Giuseppe, Durante Samuele, Gariffo Carmelo, Gelardi Mario, Licciardello Giuseppe, Lupo Giuseppe, Marsalone Rocco, Palazzolo Paolo,
Palazzolo Saverio, Pipitone Giovan Battista, Pipitone Vincenzo, Spadaro Antonino, Minardo Giovanni, Spinoni Giuseppe, Gasparini Francesco, Murabito Concetto, Perina Giovanni, Savoca Carmelo, Torrisi Orazio e Trapani Nicolò interdetti dai pubblici uffici per la durata di anni cinque e li sottopone a pena espiata alla misura della liberta' vigilata per una durata non inferiore ad un anno;
Dichiara Buscetta Tommaso, Corallo Giovanni, Scaduto Giovanni, Vassallo Andrea, Chiaracane Salvatore e Greco Giuseppe (n.1954) interdetti dai pubblici uffici per la durata di anni cinque e li sottopone, a pena espiata, alla misura di sicurezza dell'assegnazione ad una casa di lavoro per un tempo non inferiore ad un anno;

Dichiara Alfano Pietro, Cangialosi Giovanni, De Vardo Lorenzo, Pedone Michelangelo, Soresi Giuseppe, Vitale Giuseppe, Napoli Stefano, Di Marco Salvatore, Schiavo Carlo, Graziano Salvatore, Castillo Jhon Vittorio, Faia Salvatore, Giuliano Salvatore, Mangione Antonino, Enna Vittorio Fiorenza Vincenzo, Campanella Attilio, Corona Matteo, D'Angelo Mario, Grazioli Sergio, Serra Carlo, Alioto Gioacchino, Bronzini Alessandro, Castiglione Girolamo, Marino Francesco, Rapisarda Giovanni, Faraone Nicola, Procida Salvatore, Vessichelli Antonio, Marsalone Salvatore Giuseppe, Di Leo Vincenzo, Fidanzati Antonio, Fidanzati Giuseppe, Fidanzati Stefano, Grado Giacomo, Grado Salvatore, Grado Vincenzo, La Molinara Guerino, Lauricella Calogero, Lupo Faro Maria, Mannino Angelo, Matranga Gioacchino, Mistretta Filippo, Mistretta Rosario, Mutolo Giovanni, Palmos Fotios, Polizzi Francesco, Zarcone Giovanni, Zito Benedetto, Abbenante Michele, Costantino Antonino, Cristaldi Salvatore, Dainotti Giuseppe, Di Fresco Onofrio e Di Salvo Nicola interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, legalmente interdetti durante l'espiazione della pena e li sottopone a pena espiata alla misura di sicurezza della libertà vigilata per un tempo non inferiore ad anni tre;
Dichiara Ierna Michele, Ierna Salvatore, Riela Saverio, Certo Francesco, Lo Cascio Giovanni, Abbate Giuseppe, Abbate Mario, Alberti Gerlando (n.l927), Bagarella Leoluca, Baldi Giuseppe, Battaglia Giuseppe, Bìsconti Ludovico, Bonura Francesco, Buffa Francesco, Campanella Calogero, Cancelliere Domenico, Contorno Salvatore, Croce Domenico, Faldetta Luigi, Fidanzati Carlo, Galeazzo Giuseppe, Graviano Benedetto, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, Greco Giuseppe (n.l958), Greco Ignazio, Inchiappa Giovan Battista, Inzerillo anto, Lipari Giuseppe, Lo Meo Costantino, Nangano Giuseppe, Pace Giuseppe, Pace Stefano, Pace Vincenzo, Profeta Salvatore, Provenzano Salvatore, Puccio Antonino, Puccio Pietro, Randazzo Salvatore, Taormina Giovanni, Adelfio Francesco, Adelfio Giovanni, Bonanno Luca, Casella Antonino, Castellana Giuseppe, Ciriminna Salvatore, Fazio Ignazio, Bonanno Francesco, Caruso Vincenzo, Cristaldi Venerando, D'Angelo Giuseppe, Davi' Salvatore, Di Pasquale Giovanni, Di Trapani Diego, Fazio Salvatore, Federico Domenico, Gaeta Giuseppe, Greco Nicolò, Labruzzo Mario, La Rosa Antonino, La Vardera Pietro, Leggio Giuseppe, Lo Iacono Andrea, Lo Iacono Giovanni, Lo Presti Salvatore, Lucchese Antonino, Madonia Giuseppe, Madonia Salvatore, Magliozzo Vittorio, Marchese Mario, Marchese Rosario, Marchese Salvino, Martello Biagio, Martello Mario, Milano Nunzio, Milano Salvatore, Mineo Settimo, Patricola Stefano, Riina Giacomo, Rizzuto Salvatore, Salvo Ignazio, Sansone Rosario, Scavone Gaetano, Scrima Francesco, Sorce Vincenzo, Spadaro Giuseppe, Spina Raffaele, Spitalieri Rosario, Tagliavia Pietro, Tinnirello Giuseppe, Ulizzi Giuseppe, Urso Giuseppe, Vernengo Cosimo, Vernengo Luigi, Zanca Giovanni (n.1939), Zanca Onofrio, Di Carlo Andrea, Di Carlo Giulio, Argano Filippo, Argano Gaspare, Bonanno Armando, Bontate Giovanni, Buscemi Salvatore, Calista Gaetano, Capizzi Benedetto, Cillari Antonino, Cillari Gioacchino, Di Gaetano Giovanni, Gambino Giuseppe, Giacalone Filippo, La Rosa Giovanni, Nania Filippo, Prestifilippo Giuseppe, Prestifilippo Nicola, Vernengo Giuseppe (n.1935), Fascella Pietro, Fascella Francesco, Oliveri Giovanni, Pilo Giovanni, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Zanca Pietro (n.1931), Fici Giovanni, Puccio Vincenzo, Tinnirello Lorenzo(n.1938), Pullarà Ignazio, Enea Antonino, Geraci Antonino, Raccuglia Cosmo, Ciulla Giuseppe, Mangano Vittorio, Vernengo Ruggero, Zanca Giovanni(n.1941), Greco Giovanni, Buffa Vincenzo, Alberti Gerlando (n.l947), Zanca Giuseppe, Condorelli Domenico, Cusimano Giovanni, Di Giacomo Giovanni, Ercolano, Salvatore, Mutolo Gaspare, Vernengo Antonino, Alfano Paolo, Cannizzaro Francesco, Cannizzaro Umberto, Castronovo Francesco, Catalano Onofrio, Catalano Salvatore, Ferrera Antonino, Ferrera Francesco, Grado Gaetano, Lamberti Giuseppe, Lamberti Salvatore, Lipari Giovanni, Lo Cascio Gaspare (n.1942), Lo Iacono Antonino, Lo Verde Giovanni, Marino Mannoia Francesco, Matranga Giovanni, Maugeri Nicolò, Mazzurco Salvatore, Milano Nicolò, Pipitone Angelo Antonino, Prestifilippo Giovanni (n.1921), Prestifilippo Salvatore, Russo Domenico, Spadaro Vincenzo, Cucuzza Salvatore, Bono Alfredo, Gambino Giacomo Giuseppe, Greco Salvatore (n.l933), Lo Iacono Pietro, Rotolo Antonino, Salamone Antonino, Vernengo Giuseppe (n.1940), Greco Salvatore (n.1927), Zanca Carmelo, Sinagra Vincenzo (n.1956), Agate Mariano, Ferrera Giuseppe, Fidanzati Gaetano, Greco Leonardo, Savoca Giuseppe, Spadaro Tommaso, Bono Giuseppe, Brusca Bernardo, Calò

Giuseppe, Scaglione Salvatore, Bruno Francesco, Maniscalco Salvatore e Montalto Giuseppe interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, legalmente interdetti durante l'espiazione della pena, ne dispone, a pena espiata, l'assegnazione ad una casa di lavoro per la durata di un anno e li sottopone alla misura di sicurezza della libertà vigilata per un tempo non inferiore a tre anni;
Dichiara Lucchese Giuseppe, Montalto Salvatore, Spadaro Francesco (n.1958), Sinagra Antonino, Greco Giuseppe(n.1952), Greco Michele, Madonia Francesco, Marchese Antonino, Marchese Filippo, Marchese Giuseppe, Provenzano Bernardo, Pullarà Giovan Battista, Riccobono Rosario, Riina Salvatore, Rotolo Salvatore, Santapaola Benedetto, Senapa Pietro, Sinagra Vincenzo (n.1952) e Vernengo Pietro interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e legalmente interdetti, nonché, decaduti dalla potestà di genitore;
Ordina la pubblicazione per estratto della presente sentenza sui quotidiani "Giornale di Sicilia" e "Corriere della Sera", nonché, l'affissione nell'albo del Comune di Palermo ed in quello di residenza dei condannati alla pena dell'ergastolo; Visti gli artt.6 e segg.D.P.R. 16.12.86 n.86S;
Dichiara interamente condonata sotto le comminatorie di legge la pena come sopra inflitta a Testa Vittorio, Biondo Salvatore, Brazzò Giuseppe, Brullo Vito, Castiglione Francesco, Cucina Luigi, Di Caccamo Benedetto, Di Gregorio Salvatore, Gagliano Luigi, Iannì Anna, Insinna Loreto, Meli Giacomo, Rizza Salvatore, Tinnirello Antonino, Vara Ciro, Vitale Paolo,
Dichiara, altresì, condonata la pena di anni due sulla maggiore pena come sopra inflitta a: Messina Pietro Varrica Carmelo, Varr1ca Franco, Lo Cascio Giovanni;
-la pena di anni due di reclusione e L.10 milioni di multa a Spadaro Antonino, Palazzolo Paolo, Palazzolo Saverio, Di Pace Giuseppe e Licciardello Giuseppe;
-la pena di anni due di reclusione e L.9 milioni di multa a Massa Giuseppe e Minesi Michele;
-la pena di anni due di reclusione e L.4 milioni di multa ad Altadonna Francesco, Randazzo Giuseppe, Amato Federico, Bruno Francesco, Maniscalco Salvatore e Finazzo Emanuele
-la pena di anni due di reclusione e L.2 milioni di multa a Contorno Antonino e Viola Giuseppe;
-la pena di anni due di reclusione e L.1 milione e quattrocentomila a Chimera Vittorio;
Dichiara condonata la pena di anno uno e mesi sei sulla maggiore pena come sopra inflitta a Chiaracane Salvatore;
Dichiara condonata la pena di anno uno sulla maggiore pena come sopra inflitta a:
Castronovo Francesco, Vassallo Andrea, Riela Saverio, Campanella Calogero, Gaeta Giuseppe, Labruzzo Mario, La Rosa Antonino, La Vardera Pietro, Leggio Giuseppe, Lo Iacono Andrea, Lo Iacono Giovanni, Lucchese Antonino, Magliozzo Vittorio, Marchese Mario, Marchese Rosario, Marchese Salvino, Salvo Ignazio, Sansone Rosario, Ulizzi Giuseppe, Urso Giuseppe, Vernengo Luigi, Di Carlo Andrea. Argano Filippo, Buscemi Salvatore, Calista Gaetano, Corona Matteo. Di Gaetano Giovanni, Giacalone Filippo, La Rosa Giovanni, Prestifilippo Nicola, Condorelli Domenico, Cusimano Giovanni, Ercolano Salvatore, Cannizzaro Francesco, Lamberti Giuseppe, Lamberti Salvatore. Lo Iacono Antonino, Matranga Giovanni, Mazzurco Salvatore, Milano Nicolò, Russo Domenico e Corallo Giovanni;
-la pena di anno l di reclusione e L.5 milioni di multa a Napoli Stefano e Sinagra Francesco Paolo;
Dichiara condonata la pena di mesi sei di reclusione sulle maggiori pene come sopra inflitte a:
Spinoni Giuseppe, Abbate Giuseppe, Abbate Mario, Bisconti Ludovico, Croce Domenico, Faldetta Luigi, Galeazzo Giuseppe, Graviano Benedetto, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, Greco Giuseppe (n.1954), Greco Ignazio, Inzerillo Santo, Lipari Giuseppe, Lo Meo Costantino, Pace Giuseppe, Pace Vincenzo, Provenzano Salvatore, Puccio Antonino, Puccio Pietro, Randazzo Salvatore, Taormina Giovanni, Castellana Giuseppe, Ciriminna Salvatore, Bonanno Francesco, Caruso Vincenzo, Cristaldi Venerando, D'Angelo Giuseppe, DI Pasquale Giovanni, Di Trapani Diego, Martello Biagio, Milano Nunzio, Milano Salvatore, Mineo Settimo, Patricola Stefano, Riina Giacomo, Sorce Vincenzo, CilIari Antonino, Lo Cascio Gaspare (n.1942) e Zanca Giovanni(n.1941);
-la pena di mesi 6 di reclusione e L.l milione di multa a Minardo Giovanni e Schiavo Carlo;

Assolve

Abbate Giovanni, Adelfio Mario, Arcoleo Vincenzo, Badalamenti Emanuele Vito, Bagarella Calogero, Battaglia Antonino, Bertolino Giuseppe, Bisconti Antonino, Brusca Giovanni, Calzetta Stefano, Camporeale Antonio, Castiglione Girolamo, Chiaracane Giuseppe, Ciulla Cesare, Ciulla Salvatore, Coppola Giacomo, Corona Matteo, Corona Orazio, Croce Alfredo,Croce Giorgio, Cusimano Pietro, Dainotti Giuseppe, D'Angelo Salvatore, Di Fede Francesco, Di Fede Lorenzo, Di Fresco Onofrio, Di Giuseppe Pietro, Di Gregorio Francesco, Di Gregorio Gaetano, Di Marco Salvatore, Di Pace Giovanni, Di Pieri Pietro, Di Salvo Nicola, Di Trapani Giovan Battista, Favuzza Giovanni, Federico Giuseppe, Ficarra Giuseppe, Fidanzati Antonino, Fidanzati Giuseppe, Fidanzati Stefano, Filippone Gaetano, Grado Salvatore, Graziano Salvatore, Greco Francesco, Greco Salvatore (n.1924), Guttadauro Giuseppe, Ignoto Francesco, Ingrassia Ignazio, La Mantia Gaspare, La Mantia Matteo, La Mantia Salvatore, La Rosa Angelo, Lombardo Giovanni, Lombardo Sebastiano, Mannino Angelo, Marchese Vincenzo, Messina Edoardo, Marsalone Rocco, Marsalone Salvatore, Mineo Antonio, Mistretta Filippo, Mistretta Rosario, Mondino Michele, Motisi Ignazio, Mutolo Giovanni, Nicoletti Vincenzo, Picone Giusto, Romano Pietro, Sardina Mercurio, Savoca Vincenzo, Scalia Giuseppe, Schiavo Carlo, Sciarabba Giusto, Spadaro Antonino, Spadaro Francesco (n.1962), Teresi Francesco, Tinnirello Antonino, Tinnirello Vincenzo, Vitrano Arturo, Zanca Emanuele, Zanca Pietro (n.1938)dai reati di cui ai capi nn. 1, 10 della rubrica per insufficienza di prove.

Assolve

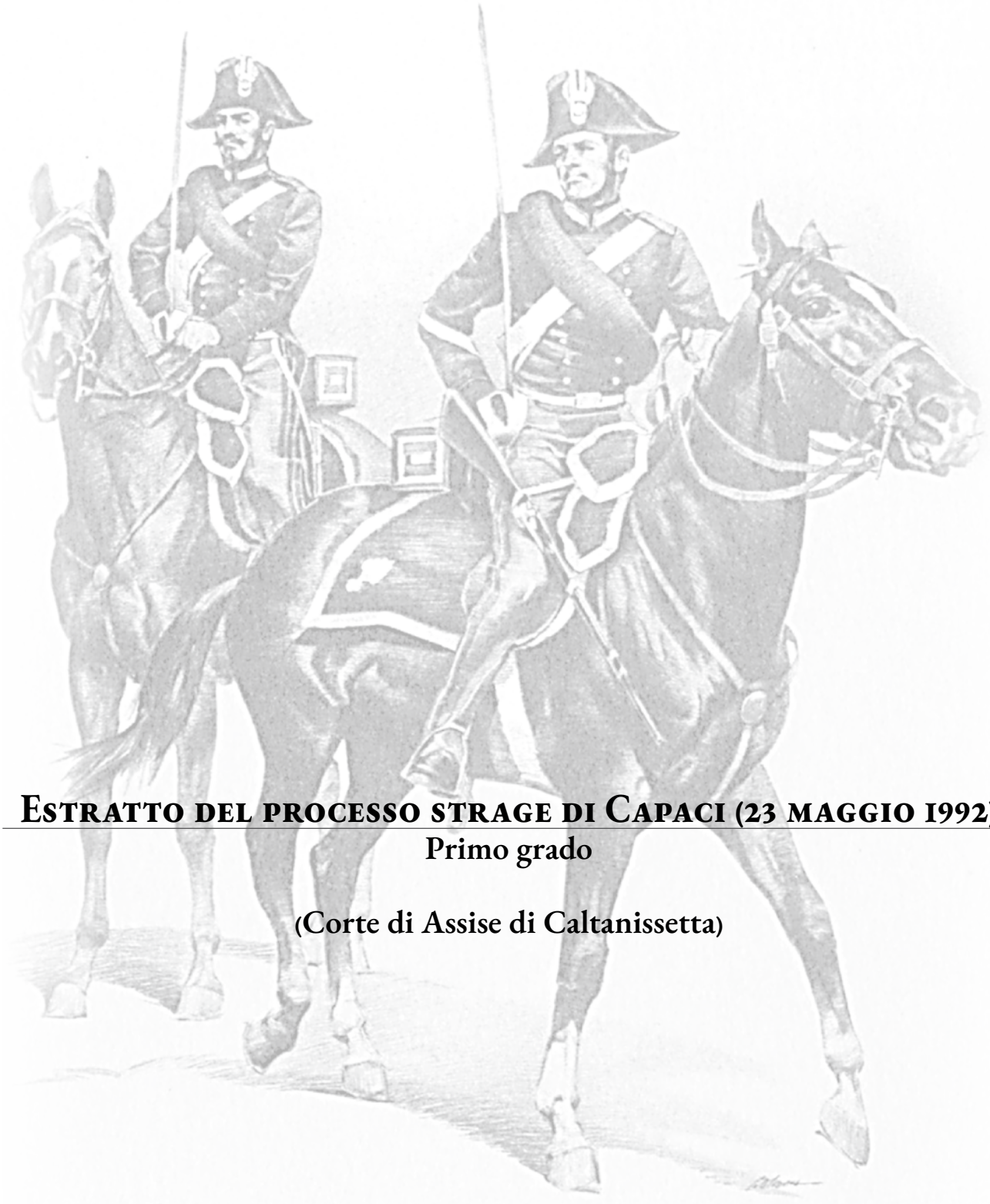
Alduino Francesco Paolo, Bronzini Alessandro, Costantino Antonino, Faraone Nicola, Grado Giacomo, Grado Vincenzo, La Rosa Francesco, Lauricella Calogero, Polizzi Francesco, Procida Salvatore, Rancadore Domenico, Tinnirello Lorenzo (n.1960), Tinnirello Michelangelo, Vessichelli Antonino, Vitale Gregorio, Zarcone Giovanni e Zito Benedetto dai reati di cui ai capi 1-10 per non avere commesso il fatto;
-Alberti Ger1ando (n.1927), Bagarella Leoluca, Condorelli Domenico, Contorno Salvatore, De Caro Carlo, Lo Cascio Giovanni, Mangano Vittorio, Mutolo Gaspare, Profeta Salvatore, Sciarabba Calcedonio e Vernengo Ruggero dal reato di cui al capo 10 per non avere commesso il fatto; -Contorno Antonino dal reato di cui al capo 1, commesso dal 1963 in poi, e dal reato di cui al capo 10 per non avere commesso il fatto;
-Cristaldi Salvatore dal reato di cui al capo l per insufficienza di prove e dal reato di cui al capo 10 per non avere commesso il fatto;
-Dichiara Randazzo Faro non punibile ai sensi dell'art. 384 C.p. in ordine al reato di cui all'art. 378 C.p., così modificata l'imputazione di cui ai capi 1-10 della rubrica;

Assolve

Adelfio Salvatore, Amato Baldassare, Bisconti Pietro, Calamia Giuseppe, Cancelliere Leopoldo, Ciulla Antonino, Ciulla Giovanni, De Simone Antonino, Fascella Antonino, Leggio Francesco Paolo, Leggio Leoluca, Leggio Salvatore, Lo Cascio Gaspare (n.1963), Lo Cascio Giuseppe, Lo Cascio Salvatore, Magliozzo Tommaso, Marchese Santo, Prestifilippo Giovanni (n.1927), Prestifilippo Girolamo, Prestifilippo Santo, Rancadore Giuseppe, Savoca Salvatore, Soresi Natale, Teresi Carlo (n.1924), Teresi Carlo (n.1925), e Teresi Giovanni dai reati di cui ai capi nn.l-10-13-22 per insufficienza di prove;
Argano Filippo, Argano Gaspare, Bisconti Ludovico, Buscemi Salvatore, Calista Gaetano, Cancelliere Domenico, Cucuzza Salvatore, Di Gaetano Giovanni, Fascella Francesco, Fazio Salvatore, Fici Giovanni, Fidanzati Carlo, Gariffo Carmelo, Graviano Benedetto, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, Greco Giovanni, Greco Nicolò, Inchiappa Giovan Battista, Inzerillo Santo, La Rosa Antonino, Leggio Giuseppe, Lo Cascio Giovanni, Lo Iacono Andrea, Lo Iacono Giovanni, Lo Presti Salvatore, Lucchese Antonino, Lucchese Giuseppe, Madonia Giuseppe, Madonia Salvatore, Maniscalco Salvatore, Marchese Rosario, Marchese

Salvino, Milano Nunzio, Milano Salvatore, Montalto Salvatore, Nania Filippo, Pace Stefano, Pace Vincenzo Rosolino, Patricola Stefano, Pipitone Giovan Battista, Pipitone Vincenzo, Provenzano Salvatore, Puccio Vincenzo, Riina Giacomo, Scaduto Giovanni, Scavone Gaetano, Spadaro Giuseppe, Tagliavia Pietro, Urso Giuseppe, Vernengo Cosimo, Vernengo Giuseppe (n.1935), Vernengo Luigi, Vitale Gregorio dai reati di cui ai capi 13-22 per insufficienza di prove;
Alfano Pietro, Cangialosi Giovanni, De Vardo Lorenzo, Pedone Michelangelo, Soresi Giuseppe, Vitale Giuseppe, dai reati di cui ai capi 1-10 e 22;
Alioto Gioacchino dai reati di cui ai capi 1-10 e 369; Giuliano Salvatore e Hinardo Giovanni dai reati di cui ai capi 1-10 e da 313 a 316;
Faia Salvatore dai reati di cui ai capi 1-10-352-353 e 354;
Leggio Luciano dal reato di cui al capo l commesso dal 25.05.74 in poi e dai reati di cui ai capi 10-13 e 22;
Marino Francesco dai reati di cui ai capi 1-10-320-321 e 322;
De Caro Carlo dai reati di cui ai capi 1-13-17 e 22;
Zanca Salvatore dai reati di cui ai capi 1-10 e 275;
Bronzini Alessandro, Enna Vittorio, Fiorenza Vincenzo e Zanca Giovanni (n.1941) dal reato di cui al capo 13;
Bellia Giuseppe, Bonica Marcello, Murabito Concetto, Rapisarda Giovanni, Savoca Carmelo e Serra Carlo dal reato di cui al capo 9;
Enea Antonino dal reato di cui al capo 22;
Sciarabba Calcedonio dal reato di cui al capo 1-13-22;
Lucchese Antonino dal reato di cui al capo 331,
Chimera Vittorio dal reato di cui al capo 44;
Patricola Stefano dal reato di cui al capo 47;
Battaglia Giuseppe dal reato di cui al capo 13-22-46;
Cillari Gioacchino dal reato di cui al capo 39;
Prestifilippo Giuseppe dai reati di cui ai capi 398 e 399;
Clemente Antonino dal reato di cui al capo 416;
Salvo Ignazio dal reato di cui all'art.390 C.p. contestatogli al capo 417;
Spadaro Tommaso e Tinnirello Benedetto dai reati di cui ai capi 270-271-272;
Adelfio Francesco, Adelfio Giovanni, Adelfio Salvatore, Capizzi Benedetto, Gambino Giuseppe, Profeta Salvatore e Pullarà Ignazio dal reato di cui al capo 89;
Argano Gaspare, D'Angelo Giuseppe, Fascella Pietro, Gambino Giacomo Giuseppe, Madonia Francesco, Marchese Mario, Prestifilippo Giovanni (n.1921), Raccuglia Cosmo, Spadaro Vincenzo, Tinnirello Gaetano, Zanca Carmelo da tutti gli altri reati agli stessi ascritti per insufficienza di prove;
Assolve, altresì:
Alaimo Rosolino, Gheorgulis Charalampos, Gherokunas Dimitrios, Giustolisi Antonietta, Karakonstantis Dimitrios, Migliara Carmela, Salerno Luigi, Spataro Benedetto, Theodoru Cristos, Tinervia Giacomo e Venturis Joannis da tutti i reati agli stessi ascritti per insufficienza di prove;
Alfano Paolo dai reati di cui ai capi 372-373 per insufficienza di prove e dai reati di cui ai capi 303-304 per non avere commesso il fatto;
Battaglia Giuseppe dai reati di cui ai capi 314-315-316 e Federico Domenico dai reati di cui ai capi 270-271-272 per non avere commesso il fatto;
-Fazio Ignazio dai reati di cui ai capi 337-338 perché il fatto non sussiste;
Abbate Giovanni, Abbate Giuseppe, Adelfio Mario, Bagarella Leoluca, Battaglia Antonino, Bontate Giovanni, Brusca Giovanni, Casella Antonino, Di Caccamo Benedetto, Di Carlo Giulio, Di Pace Giovanni, Di Pieri Pietro, Ficarra Giuseppe, Gambino Giuseppe, Giacalone Filippo, Greco Giuseppe (n.1954), Greco Giuseppe (n.1958), Lombardo Giovanni, Lombardo Sebastiano, Magliozzo Vittorio, Marchese Vincenzo, Martello Biagio, Martello Mario, Messina Edoardo, Picone Giusto, Prestifilippo Nicola, Savoca Vincenzo, Sciarabba Giusto, Scrima Francesco, Zanca Giovanni (n.1939), dai reati di cui ai capi 13-22; Casella Giuseppe dai reati

di cui ai capi 10-13-22 Zanca Giuseppe dal reato di cui al capo 13 e Bono Giuseppe, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Campanella Calogero, Corallo Giovanni, Cucuzza Salvatore, Di Carlo Andrea, Greco Leonardo, Greco Salvatore (n.1927), Montalto Salvatore, Motisi Ignazio, Pullarà Ignazio, Savoca Giuseppe, Sinagra Antonino, Sinagra Vincenzo (n.1956) e Scaduto Giovanni da tutti gli altri reati loro ascritti per non avere commesso il fatto;
La Malfa Gaspare e Sangiorgi Gaetano da tutti i reati loro ascritti per non avere commesso il fatto Brusca Bernardo, Calò Giuseppe, Geraci Antonino, Greco Giuseppe (n.1952), Provenzano Bernardo, Riccobono Rosario, Riina Salvatore, Scaglione Salvatore dai reati di cui ai capi 153-154-155-218-219 per non avere commesso il fatto e dai restanti reati loro rispettivamente ascritti per insufficienza di prove;
Greco Michele dai reati di cui ai capi 218-219 per non avere commesso il fatto e da tutti i restanti reati allo stesso ascritti per insufficienza di prove, fatta eccezione per i reati di cui ai capi 374-375, contestati anche a Greco Salvatore (n.1927), in ordine ai quali dichiara la nullità dell'ordinanza di rinvio a giudizio e del decreto di citazione;
Lo Iacono Pietro dai reati di cui ai capi 81-82-89-91-101-102-103-104-105 per insufficienza di prove e dai restanti altri reati per non avere non avere commesso il fatto;
Marchese Antonino dai reati di cui ai capi 339-340 e 341 per insufficienza di prove e dai reati di cui ai capi 212 e 213 per non avere commesso il fatto;
Marchese Filippo dai reati di cui ai capi 57-58-59-89-90-91, da 115 a 120-129-130, da 137 a 140-156-157, da 181 a 185, da 209 a 213-259-260 da 270 a 272, per insufficienza di prove e dai restanti reati allo stesso ascritti per non avere commesso il fatto;
-Marchese Giuseppe dai reati di cui ai capi 13-22 per insufficienza di prove e dal capo 10 per non avere commesso il fatto;
-Pullarà Giovan Battista dai reati di cui ai capi 81-82-91, da 101 a 105 per insufficienza di prove e dai restanti reati ascrittigli per non avere commesso il fatto;
-Rotolo Salvatore dai reati di cui ai capi 74-75-141-142-235-236-249-250 per insufficienza di prove e dai restanti reati ascrittig1i per non avere commesso il fatto;
-Senapa Pietro dai reati di cui ai capi 135-136 per insufficienza di prove;
-Sinagra Vincenzo (n.1952) dai reati di cui ai capi da 74 a 78, da 115 a 117-129-130-141-142-235-236 per insufficienza di prove e dai restanti reati ascrittigli per non avere commesso il fatto;
-Spadaro Francesco (n.1958) dai reati di cui ai capi 135-136 per insufficienza di prove e dai restanti capi allo stesso ascritti per non avere commesso il fatto;
-Tinnirello Lorenzo (n.1938) dai reati di cui ai capi 235-236 per insufficienza di prove e dai reati di cui ai capi 337-338 per non avere commesso il fatto;
-Vernengo Pietro dai reati di cui ai capi da 270 a 272 e 275 per insufficienza di prove e dai restanti reati allo stesso ascritti per non avere commesso il fatto;
-Zanca Onofrio dai reati di cui ai capi 74-75-235-236 per insufficienza di prove e dai reati di cui ai capi 13 e 22 per non avere commesso il fatto;
-Di Giovanni Calogero e Ianni Giacinto dai reati loro ascritti perché il fatto non costituisce reato;
Gallea Bruno Maurizio e Gammino Gioacchino dal reato di cui al capo 35 e Nicosia Carmelo dai reati di cui ai capi 30 e 35, perché il fatto non sussiste;
Dichiara non doversi procedere nei confronti degli imputati D'Agostino Rosario, Carollo Gaetano, Prestifilippo Mario Giovanni ed Inzerillo Giuseppe in ordine ai reati loro ascritti perché estinti per morte del reo.



Estratto del processo strage di Capaci (23 maggio 1992)

Primo grado

(Corte di Assise di Caltanissetta)

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

LA CORTE DI ASSISE DI CALTANISSETTA

Composta dai Signori

1. **Dott. Carmelo Zuccaro** — **Presidente**
2. **Dott. Grazia Anna Maria Arena** — **Giudice**
3. **Sig. Carmelino Messina** — **Giudice Popolare**
4. **Sig. Anna Maria Messina**
5. **Sig. Enrico Calabrò**
6. **Sig. Rosario Notaro**
7. **Sign. Anna Geraci**
8. **Sig. Calogero Severino**

Ha pronunciato la seguente

SENTENZA

Nel procedimento penale

CONTRO

1. **AGLIERI PIETRO, nato a Palermo il 9.6.1959**
   Ordinanza di custodia Cautelare in carcere dell'11.4.1994
   Verbale di Vane ricerche del 12.4.1994
   Decreto di latitanza del 28.4.1998
   Arrestato il 6.6.1997.
   Detenuto – Presente
   Avv. Rosalba Di Gregorio
   Assoluzione per non avere commesso il fatto;
   in subordine chiede la riapertura del dibattimento per ammettere verbali di prova;
2. **AGRIGENTO GIUSEPPE, nato a San Cipirello (PA) il 5.11.1941**
   Ordinanza di custodia cautelare in carcere dell'11.11.1993

N. 10/97 REG.SENT.
N. 3/95 R.G.C.A.

SENTENZA
Pronunciata il 26.9.97

Depositata il 24.6.1998

Divenuta irrevocabile il _____

Redatta scheda il _____

Redatta parcella il _____

Campione Penale N. _____

Inviati estratti al P.M. e carcere il _____

Inviati estratti esecutivi al P.M. e P.S. il _____

Il Cancelliere

CAPITOLO SECONDO

I collaboratori nel presente processo

A) ANZELMO Francesco Paolo

Rivestiva il ruolo di vice rappresentante della "famiglia" della Noce, prima del 1983 inserita nel mandamento di Porta Nuova di cui era capo CALO' Giuseppe. Nel novembre del 1982, conclusa con la vittoria della fazione corleonese la fase più acuta della c.d. seconda guerra di mafia, erano state ricostituite le "famiglie", era cioè stato rifatto l'organigramma delle cariche di vertice, almeno nelle "famiglie" in cui avevano sino ad allora ricoperto ruoli importanti elementi della c.d. mafia perdente, e GANCI Raffaele, persona assai legata a RIINA Salvatore, era stato eletto rappresentante con votazione unanime degli "uomini d'onore" di quella "famiglia", mentre lo ANZELMO era stato prescelto come suo vice. Nel gennaio del 1983 la fedeltà del GANCI era stata premiata con l'attribuzione al medesimo della carica di capomandamento, essendo stata la "famiglia" della Noce scorporata dal mandamento di Porta Nuova.

La stretta vicinanza dello ANZELMO ad una delle persone che maggiormente ha contribuito all'attuazione della strategia criminale perseguita dal RIINA ha comportato il suo coinvolgimento in alcuni dei più efferati delitti di mafia, quali l'omicidio del Capitano dei Carabinieri D'ALEO; la strage in cui perse la vita il consigliere istruttore del Tribunale di Palermo Rocco CHINNICI; l'omicidio del Commissario della P.S. CASSARA'; la c.d. strage della Circonvallazione di Palermo, in cui vennero uccisi il boss catanese FERLITO Alfio e gli uomini addetti alla sua traduzione dal carcere; l'omicidio del Generale DALLA CHIESA, Prefetto di Palermo.

In ordine a tali crimini lo ANZELMO è stato in grado di fornire elementi utili alla loro ricostruzione allorché ha iniziato a collaborare nel corso del 1996 con l'A.G., poco dopo che GANCI Calogero, uno dei figli del suo capomandamento, aveva già intrapreso tale strada.

E se la decisione di quest'ultimo deve avere esercitato un'indubbia influenza sulle scelte collaborative dello ANZELMO, consapevole della conoscenza che il GANCI aveva del suo coinvolgimento in varie imprese criminali, tuttavia appare innegabile l'autonomia del contributo conoscitivo offerto dallo ANZELMO ed il fatto che lo stesso non si è arroccato su posizioni intese a ridurre al minimo i danni, minimizzando le proprie responsabilità, ma ha, invece, lealmente confessato la valenza della sua condotta criminale.

Né tanto meno può sostenersi che l'autonomia delle dichiarazioni accusatorie dello ANZELMO rispetto a quelle del GANCI sia stata compromessa dal breve incontro intercorso tra i due prima dell'inizio della collaborazione dello ANZELMO, ove si considerino in via generale l'ampiezza della collaborazione di entrambi su un numero assai rilevante di fatti criminosi ed in particolare la circostanza che lo ANZELMO nulla ha riferito in ordine alla preparazione dell'attentato per cui è processo, preparazione nella quale è stato, invece, direttamente coinvolto il GANCI, che sul punto ha fornito, come si dirà più avanti, preziose indicazioni.

La mancata partecipazione dello ANZELMO alla fase organizzativa ed esecutiva della strage di Capaci non appare in contrasto né con l'importanza del suo ruolo all'interno del mandamento della Noce né con la sua vicinanza a GANCI Raffaele, ove si tenga nella dovuta considerazione una delle regole fondamentali alle quali il RIINA ha voluto che fosse improntata l'attività di COSA NOSTRA, soprattutto dopo il verificarsi a partire dal 1984 di uno dei fenomeni più traumatici per un'organizzazione che ha tra i suoi pilastri basilari l'assoluto rispetto del comportamento omertoso, e cioè il c.d. pentitismo, che aveva iniziato ad avere le prime ripercussioni destabilizzanti per il sistema mafioso durante la celebrazione del primo maxiprocesso di Palermo. A fronte di tale situazione, anche se contribuirono anche altri fattori, come si dirà successivamente, i vertici di COSA NOSTRA intesero reagire rendendo ancor più impenetrabile l'iter procedimentale che portava dalla deliberazione all'organizzazione e poi all'esecuzione dei più gravi delitti. Nell'ambito

di tale "blindatura" si inserisce senz'altro la decisione di coinvolgere nell'esecuzione della strage di Capaci solo le persone strettamente indispensabili alla sua riuscita, tenendo all'oscuro delle concrete modalità organizzative ed esecutive tutti gli altri affiliati, a prescindere dal loro ruolo e dalla loro affidabilità e operando in modo che anche le persone coinvolte nell'attentato avessero nei limiti del possibile una conoscenza tendenzialmente limitata al segmento di attività dalle stesse svolto.

Ma se lo ANZELMO non è stato in grado di fornire per le ragioni testé dette alcuna indicazione sull'esecuzione dell'attentato, non v'è dubbio che debbono essere prese in adeguata considerazione le sue conoscenze in ordine alle fondamentali regole organizzative di COSA NOSTRA ed alla composizione dei suoi organi di vertice, trattandosi di fonte che per il suo ruolo e per la specifica attività criminale svolta nel settore dei c.d. omicidi eccellenti era certamente qualificata a possedere dei dati di siffatta natura, aggiornati sino all'epoca della strage.

B) AVOLA Maurizio

Inserito con la qualifica di "uomo d'onore" nella "famiglia" catanese di COSA NOSTRA che ha il suo capo indiscusso in SANTAPAOLA Benedetto, era persona assai vicina a D'AGATA Marcello, consigliere della predetta "famiglia" e, quindi, uno dei personaggi più autorevoli della medesima, di cui aveva contribuito a deliberare le più importanti strategie criminose. Peraltro, l'importanza dello AVOLA all'interno di questa struttura criminale era anche legato alla sua diretta partecipazione con il ruolo di killer a numerosi omicidi, tra cui è sufficiente ricordare in questa sede, per l'elevato spessore criminale delle persone che vi erano coinvolte nella fase deliberativa ed esecutiva, quello verificatosi nel 1982 ai danni del giornalista Giuseppe FAVA, a quel tempo una delle voci più nobili ed anche più isolate levatasi a denunciare con grande fermezza e lucidità l'ampiezza e la pericolosità del fenomeno mafioso ed il devastante effetto inquinante che esso stava esercitando su tutti i settori della società, da quello politico a quelli istituzionali ed economici.

La scelta collaborativa dello AVOLA, intrapresa dopo circa un anno dal suo arresto, verificatosi nel marzo del 1993, costituisce uno dei primi casi del genere tra gli "uomini d'onore" di Catania, dopo quello storico di CALDERONE Antonino e quello di SAMPERI Severino Claudio, che ha iniziato a collaborare con l'A.G. nel gennaio del 1993, al momento stesso del suo arresto. Da qui la notevole importanza delle dichiarazioni dello AVOLA, che hanno consentito di ricostruire numerose delle più importanti vicende criminali di cui si era resa protagonista la "famiglia" catanese di COSA NOSTRA nell'arco di circa un decennio. E se è vero che la sua collaborazione inizia quando già vi erano nei suoi confronti gravi indizi di reità per l'omicidio del coaffiliato DI LEO Giuseppe, deve anche evidenziarsi che lo AVOLA non ha manifestato alcuna remora a confessare le proprie responsabilità in circa una cinquantina di omicidi per i quali nessun elemento probatorio vi era a suo carico, mostrando la medesima determinazione, priva di calcoli e di qualsiasi esitazione, con la quale aveva intrapreso ancor giovane la via del crimine.

La vicenda collaborativa dello AVOLA mostra con solare evidenza la necessità di scindere la questione dell'attendibilità intrinseca delle dichiarazioni del collaboratore di giustizia da quella della ricerca delle eventuali motivazioni etiche di tale scelta, come già si è detto nel secondo paragrafo del primo capitolo della Parte prima di questa sentenza. Da una parte costituiscono indubbiamente fattori di affidabilità delle sue dichiarazioni la mancanza da parte dello AVOLA della volontà di cercare alibi o giustificazioni al proprio operato, di attenuarne la cruda realtà criminale e la gravità, di centellinare con mentalità ragionieristica le proprie dichiarazioni per ritrarne il massimo vantaggio con il minor danno personale, come pure hanno fatto altri soggetti esaminati in questo processo, dall'altra parte sembra di avvertire nella stessa fredda lucidità, priva di qualsiasi partecipazione emotiva, con cui egli riferisce i più impressionanti episodi di violenza che lo hanno visto protagonista, l'angosciante sensazione di affacciarsi su di un abisso profondo ed oscuro, quello di un animo deprivato di gran parte della sua sensibilità umana e della capacità di orientare il suo comportamento secondo un sistema di valori etici. In tale situazione si associa ad una generale affidabilità del dichiarante, da verificare comunque sempre episodio per episodio secondo i già evidenziati criteri di valutazione, una sua pericolosità sociale, che può indurlo, al verificarsi di determinate condizioni, a commettere ulteriori reati anche dopo la scelta collaborativa, come è successo nel caso dello AVOLA, resosi autore con il SAMPERI di una serie di rapine, secondo quanto evidenziato da taluni difensori. Ma tali circostanze, per le ragioni testé menzionate, non possono automaticamente screditare le dichiarazioni del collaborante, così come in generale ogni valutazione sulla portata probatoria delle propalazioni di un collaboratore di giustizia e sulla possibilità di applicare la diminuente di cui all'art. 8 del D.L. n. 152/1991 non dovrebbe meccanicamente refluire, senza la considerazione di altri elementi, sulle decisioni in materia di libertà personale dello stesso.

Nell'ambito del presente processo le indicazioni fornite dallo AVOLA sono apparse adeguate al suo livello di adesione alla vita dell'associazione mafiosa, che lo vedeva escluso dalla partecipazione alle deliberazioni strategiche ma che lo vedeva coinvolto a vario titolo e più o meno direttamente nell'esecuzione di molti crimini.

C) BRUSCA Giovanni

Era inserito dal 1976/77 nella "famiglia" di COSA NOSTRA di San Giuseppe Iato e suo "padrino" alla cerimonia di affiliazione era stato RIINA Salvatore, legato da forti vincoli di amicizia con il padre Bernardo, che nel 1982, dopo che i corleonesi avevano sbaragliato i rivali interni, aveva assunto dapprima la carica di "rappresentante" di quella "famiglia", succedendo a SCAGLIONE Salvatore e poi nel 1983 aveva rivestito la carica di capomandamento.

Dopo aver trascorso tra il settembre del 1984 ed il gennaio del 1986 un periodo di detenzione e di soggiorno lontano da Palermo, periodo durante il quale DI MAGGIO Baldassare aveva assunto la reggenza del mandamento, essendo stato tratto in arresto anche il padre nel 1985, BRUSCA Giovanni cominciò ad occuparsi gradualmente della gestione del mandamento (anche se il padre, secondo le sue dichiarazioni, aveva conferito delega in bianco al RIINA per rappresentarlo nella commissione provinciale), sinché ebbe il compito di partecipare all'organizzazione ed esecuzione della strage di Capaci, che non costituiva d'altronde la sua prima esperienza di delitto ai danni di uomini delle istituzioni, avendo in passato già preso parte all'omicidio del colonnello RUSSO, a quello del consigliere istruttore Rocco CHINNICI ed alla c.d. strage della circonvallazione di Palermo, così come ha successivamente confessato.

Tratto in arresto nel maggio del 1996, pochi giorni dopo ha manifestato l'intenzione di collaborare con l'A.G.., spinto a ciò – a suo dire – dalla volontà di assicurare al figlio ancora piccolo una vita diversa da quella criminale alla quale egli stesso era stato indotto per i vincoli familiari, nonché dalla delusione provata per avere appreso dalle dichiarazioni rese dal CANCEMI nel corso del presente processo che il RIINA, che lui ed il padre avevano fedelmente servito per tanti anni, aveva manifestato ad altri consociati una forte disapprovazione per alcune attività dallo stesso svolte fuori dal mandamento.

L'epoca assai recente in cui il BRUSCA ha incominciato a rendere dichiarazioni confessorie e chiamate in correità, la vastità delle materie toccate dalle sue dichiarazioni ed il percorso assai tortuoso dallo stesso seguito specie nelle fasi iniziali, costellato da indicazioni di cui ha poi ammesso la falsità, rendono allo stato inopportuna una valutazione dell'atteggiamento complessivo tenuto dall'imputato, apparendo, invece, necessario limitare il campo di osservazione e di valutazione ai fatti che costituiscono oggetto del presente processo, per restare il più possibile aderenti alle obiettive emergenze processuali direttamente accertate ed evitare così di farsi condizionare da pregiudizi tendenti a screditare troppo frettolosamente il suo contributo o viceversa ad attribuirgli attestati generalizzati di attendibilità.

Nell'ambito del presente processo la chiamata in correità operata dal BRUSCA, pur essendo intervenuta dopo l'acquisizione delle dichiarazioni di tutti gli imputati che avevano deciso di collaborare con l'A.G., non pone in primo piano il problema dell'autonomia della fonte probatoria, essendo certo – per le considerazioni che saranno ampiamente svolte successivamente – che l'imputato possiede dei fatti riferiti una conoscenza diretta, derivante dal suo protagonismo nella vicenda stragistica e che lo stesso ha inteso mantenere un atteggiamento tutt'altro che improntato ad un supino conformarsi alle precedenti dichiarazioni degli altri chiamanti in correità. Al contrario, il BRUSCA non ha mancato di evidenziare gli asseriti errori ed inesattezze in cui sarebbe incorsi gli altri dichiaranti e sulla posizione dello AGRIGENTO, della quale si dirà specificamente più avanti, nel corso delle indagini preliminari ha reso dichiarazioni, che gli sono state poi contestate nel corso dell'esame dibattimentale, in cui consapevolmente ha smentito le indicazioni del DI MATTEO, salvo poi ad ammettere in un momento successivo di aver mentito per provocare il confronto con altro dichiarante e contestargli in quella sede alcune sue false o reticenti affermazioni.

Il dato che secondo le valutazioni del P.M. avrebbe caratterizzato le propalazioni del BRUSCA in questo processo sarebbe stato quello di far emergere esclusivamente le responsabilità, sia nella fase

esecutiva che in quella deliberativa, di chi risultava già raggiunto da convergenti analitiche chiamate in correità, mentre egli avrebbe omesso, nonostante l'elevato livello di conoscenza cui poteva attingere, di far luce sugli aspetti non del tutto chiariti e di fornire elementi probatori a carico di quegli imputati la cui posizione processuale era incerta.

In proposito può convenirsi in via di estrema sintesi sul fatto che il BRUSCA non ha ulteriormente aggravato la posizione di nessuno degli imputati ma ha semmai escluso o attenuato la responsabilità di qualcuno di loro, ma il problema che si pone, e che verrà affrontato più avanti è quello di sottoporre ad attenta esegesi, episodio per episodio, le sue dichiarazioni e di raffrontarle con le altre emergenze processuali, al fine di verificare se ciò sia da addebitare ad una calcolata strategia dell'imputato ovvero all'obiettiva rappresentazione della realtà.

Ciò che, invece, costituisce un dato innegabile, per ammissione dello stesso imputato, è che la sua decisione di collaborare con l'A.G. era, quantomeno nella fase iniziale, fortemente condizionata dal perseguimento di interessi non confessabili, intesi a screditare l'attendibilità di alcuni collaboratori di giustizia, tra i quali in primo luogo il DI MAGGIO, che egli continua a ritenere nemico personale suo e della sua famiglia anche in questa fase di asserita collaborazione, nonché ad occultare la responsabilità di persone a lui vicine, come il caso AGRIGENTO dimostra in modo emblematico. Più problematico è verificare se i casi di segno opposto testé fatti del DI MAGGIO e dello AGRIGENTO, che lo hanno indotto inizialmente a rendere dichiarazioni mendaci su alcune circostanze che riguardano il presente processo, costituiscano o meno la punta emergente di un iceberg di motivazioni non ancora individuate che potrebbero continuare a condizionare le sue dichiarazioni sui fatti che

formano oggetto di questo giudizio. Da qui la necessità di valutare con estrema cautela il contenuto delle sue propalazioni e di riconoscerne la validità probatoria – secondo il paradigma di cui si è già detto sopra della valutazione frazionata - solo per quelle parti per le quali si possa con certezza escludere la presenza di fattori inquinanti o per quelle che appaiano corroborate da elementi di riscontro più significativi di quelli normalmente richiesti nelle ipotesi di comprovata attendibilità del dichiarante.

D) BUSCETTA Tommaso

Entrato in COSA NOSTRA alla fine degli anni '40 come "uomo d'onore" della "famiglia" di Porta Nuova, il prestigio sostanziale di cui godeva presso i vertici dell'associazione criminosa del tempo ed il suo conseguente coinvolgimento nell'elaborazione delle linee organizzative e strategiche del gruppo erano indubbiamente superiori al livello della carica formalmente ricoperta. Rimase detenuto, sia pure con alterne vicende, dal 1972 al 1980, allorché ebbe a violare gli obblighi della semilibertà allontanandosi da Milano per raggiungere Palermo, nel tentativo di mediare i contrasti che in modo sempre più palese contrapponevano la fazione dei corleonesi a quella del gruppo che aveva i suoi più autorevoli esponenti in BONTATE Stefano e INZERILLO Salvatore, contrasti che attraversavano dall'interno le varie "famiglie" mafiose anziché contrapporre le une alle altre. Si allontanò dalla Sicilia per raggiungere il Brasile, avendone percepito l'ineluttabilità, alla vigilia della seconda "guerra di mafia", esplosa in modo virulento nell'aprile del 1981 con l'omicidio del BONTATE. Mantenne, peraltro, contatti non ufficiali con esponenti di COSA NOSTRA della corrente anticorleonese, ai quali era personalmente legato, come BADALAMENTI Gaetano - che aveva assunto la carica di componente del triumvirato che aveva retto COSA NOSTRA dagli inizi degli anni '70 sino alla ricostituzione della Commissione Provinciale di Palermo, di cui aveva preso per qualche tempo la direzione sino alla sua espulsione da COSA NOSTRA, decretata su pressione del RIINA nel 1978 – e SALAMONE Antonino, capomandamento di San Giuseppe Iato ormai esautorato dal RIINA, che gli aveva preferito BRUSCA Bernardo, per lui molto più affidabile.

Iniziò a collaborare con l'A.G. nell'estate del 1984, dopo che già alcuni suoi familiari estranei alle vicende mafiose erano stati uccisi nell'ambito di quella sistematica attività di sterminio che i corleonesi stavano attuando per fare terra bruciata intorno a coloro che più o meno fondatamente sospettavano poter essere coinvolti nei programmi di riscossa che ancora alcuni esponenti della fazione perdente e lo stesso BADALAMENTI nutrivano.

Benché portatore di una visione manichea delle vicende mafiose, che contrapponeva le ragioni di una "mafia buona", quella dei perdenti, custodi dei valori positivi originari di COSA NOSTRA tramandati dalla tradizione, a quelle di una "mafia cattiva", impersonata dai corleonesi, assetati di sangue e di ricchezza e corruttori dei valori autentici del sodalizio mafioso, il BUSCETTA ha fornito un contributo fondamentale per la comprensione del fenomeno mafioso e delle sue dinamiche interne e la sua attendibilità, specie con riferimento alla struttura organizzativa di COSA NOSTRA, ha trovato pieno riconoscimento in numerose sentenze della Suprema Corte di Cassazione, tra cui quella del 30 gennaio 1992, n. 80, nell'ambito del primo maxiprocesso di Palermo.

E proprio tali conoscenze del BUSCETTA appaiono di maggiore interesse nell'ambito del presente processo, poiché – pur essendo risalenti ad un periodo storico precedente quello della strage di Capaci – aiutano a comprendere i meccanismi interni fondamentali di un organismo, quello mafioso, che affonda le sue radici nel tempo e che è riuscito a sopravvivere anche in virtù della sua capacità di adattarsi alle esigenze sopravvenienti senza mai rinnegare traumaticamente le norme che ne regolano il funzionamento, se non nei casi di emergenza e nei limiti in cui essa permane.

E) CALDERONE Antonino

Aveva rivestito la carica di vice rappresentante della "famiglia" di COSA NOSTRA di Catania dal 1972 al 1977, periodo in cui detta organizzazione aveva il suo "leader" indiscusso nel fratello CALDERONE Giuseppe, ucciso poi nel 1978 perché legato alla fazione anticorleonese e soppiantato, quindi, nella direzione del clan da SANTAPAOLA Benedetto, vicino al RIINA.

Dopo la morte del fratello, che aveva anche ricoperto dal 1975 al 1977 la carica di coordinatore della Commissione Regionale, costituita nel 1975 tra i vari rappresentanti delle Province nelle quali esistevano "famiglie" di COSA NOSTRA per trattare le questioni di interesse comune, il CALDERONE rimase alcuni anni a Catania, prima di allontanarsene nel 1981, consapevole dei rischi personali che correva per i suoi rapporti di parentela con il boss ucciso.

Tratto in arresto a Marsiglia, nell'aprile del 1987 iniziava a collaborare con l'A.G. italiana fornendo nel primo maxiprocesso di Palermo dati probatori utili sulle modalità organizzative delle "famiglie" e delle "province" nonché sulle dinamiche interne di COSA NOSTRA nel periodo in cui era latente il conflitto tra i corleonesi e la fazione opposta.

Data la carica ricoperta e la vicinanza al fratello Giuseppe, le predette dichiarazioni provengono da fonte particolarmente qualificata e direttamente informata dei fatti, almeno sino al 1978 e l'attendibilità del collaborante è stata sul punto pienamente accertata da varie sentenze della S.C. di Cassazione, tra cui quella già ricordata del 30.1.1992. Pertanto, le indicazioni fornite dal CALDERONE nel presente processo appaiono meritevoli di particolare considerazione ai fini della ricostruzione delle vicende relative al funzionamento degli organi di vertice di COSA NOSTRA.

F) CANCEMI Salvatore

Era inserito dal 1976 nella "famiglia" di COSA NOSTRA di Porta Nuova, prima come "uomo d'onore", poi come capodecina e dal 1985, epoca dell'arresto di CALO' Giuseppe, come sostituto di quest'ultimo nella direzione del mandamento e come componente della Commissione Provinciale di Palermo.

Nel luglio del 1993 si costituiva presso la Caserma dei Carabinieri di Piazza Verde a Palermo ed iniziava a collaborare con l'A.G., spiegando che le ragioni della sua scelta erano legate principalmente alla volontà di non condividere ulteriormente le strategie delittuose progettate dal RIINA. Riferiva, inoltre, che quel giorno si sarebbe dovuto recare ad un appuntamento con PROVENZANO Bernardo e che GANCI Raffaele, al quale egli era molto vicino, gli aveva in precedenza consigliato di non recarsi a tal genere di appuntamenti. Peraltro, il CANCEMI non forniva alcuna indicazione in ordine ai motivi per cui avrebbe dovuto correre tali rischi ed alle domande specifiche che gli sono state rivolte in proposito ha negato di aver mai nutrito timori per la propria incolumità. Quando poi un difensore gli ha contestato all'udienza del 18 settembre 1996 le dichiarazioni dallo stesso rese al Procuratore della Repubblica di Caltanissetta in data 1 agosto 1996, secondo le quali egli sarebbe stato avvertito del fatto che l'appuntamento fissatogli dal PROVENZANO nascondeva con ogni probabilità la volontà da parte dei vertici di COSA NOSTRA di ucciderlo, il CANCEMI ha risposto che in quell'occasione si era espresso male o che comunque il suo pensiero era stato mal interpretato.

Su tale argomento da parte di vari difensori sono state accreditate alcune ipotesi, secondo cui il CANCEMI avrebbe temuto che in COSA NOSTRA fosse stata decisa la sua eliminazione perché avrebbe violato alcune regole fondamentali dell'organizzazione, violazione che secondo un'ipotesi sarebbero consistite nell'appropriazione di forti somme di denaro provenienti da attività illecite e che

avrebbero dovuto, invece, essere destinate al gruppo mafioso , mentre secondo altra ipotesi avrebbe riguardato degli indebiti corteggiamenti fatti dal CANCEMI alla donna che lo ospitava in casa durante un periodo della sua latitanza.

Entrambe le ipotesi non hanno trovato in dibattimento alcuna significativa conferma, ed in particolare per quanto attiene alla seconda alcuni dei chiamanti in correità escussi sul punto, tra i quali il BRUSCA, hanno dichiarato di aver sentito circolare questa voce all'interno dell'organizzazione, ma non hanno saputo indicare alcun elemento concreto di loro diretta conoscenza sulla base del quale poterne verificare la fondatezza.

In mancanza di tale necessaria verifica le ipotesi predette non possono, pertanto, essere poste a fondamento di un convincimento valido in questa fase decisionale.

E', invece, innegabile che nel momento in cui il CANCEMI si costituì ai Carabinieri di Palermo, iniziando un percorso collaborativo particolarmente tortuoso e sofferto, egli non era ancora raggiunto da alcun elemento di accusa per reati di particolare gravità e tanto meno per la strage di Capaci per cui è processo, in merito alla quale il primo a rendere dichiarazioni derivanti da una diretta conoscenza dei fatti sarà il DI MATTEO nell'ottobre del 1993, come si dirà meglio più avanti.

E, d'altronde, il CANCEMI in questa fase si guardò bene dall'autoaccusarsi di tale reato, negando in data 28 agosto 1993, come risulta dal relativo verbale delle dichiarazioni dallo stesso rese in sede di indagini preliminari, di sapere alcunché delle stragi di Capaci e di via D'Amelio.

Questi dati obiettivi evidenziano che la spinta originaria che indusse il CANCEMI a collaborare con l'A.G. non era costituita né dalla volontà di sottrarsi, mediante i benefici premiali, a delle pesanti condanne per gravi fatti di reato, poiché non vi era sentore di una tale evenienza nel luglio del 1993 né dall'intento di far piena luce sugli orrendi crimini posti in essere da COSA NOSTRA anche con la sua diretta partecipazione.

Può, quindi, affermarsi con ragionevole certezza che l'intento originario del CANCEMI fosse principalmente quello di prendere le distanze dall'organizzazione in cui era inserito nell'unico modo in cui era possibile farlo senza essere immediatamente rintracciato ed ucciso, e cioè consegnandosi agli organi dello Stato. Che poi tale volontà di allontanarsi da COSA NOSTRA fosse determinata dalla percezione di un rischio per la propria vita per mano dei suoi stessi consociati o dal desiderio di non essere più coinvolto, data la posizione di rilievo che occupava nell'organigramma dell'associazione, nella strategia stragistica che in quell'estate del 1993 questa associazione stava perseguendo sull'intero territorio nazionale – ed in proposito appare significativo ricordare, per comprendere quale potesse essere lo stato d'animo dei meno esagitati tra gli affiliati del sodalizio mafioso, le nere previsioni che il GIOE' aveva formulato, secondo le dichiarazioni del LA BARBERA del 25 novembre 1996, circa "la brutta fine" che attendeva tutti loro, data la lunga serie di attentati che il RIINA aveva in animo di attuare – è un dilemma che non può con certezza essere sciolto sulla base dei dati concreti disponibili agli atti e, tuttavia, ciò ha un peso assai relativo ai fini della valutazione dell'attendibilità del CANCEMI.

Quel che, infatti, maggiormente rileva è la constatazione obiettiva che il predetto imputato per allontanarsi da COSA NOSTRA ed ottenere la protezione dello Stato contro la prevedibile reazione del sodalizio mafioso aveva l'intenzione di pagare un pedaggio il più lieve possibile, ammettendo cioè le proprie responsabilità per le attività delittuose compiute nella misura minima compatibile con l'esigenza opposta di mantenere una qualche credibilità.

Questa caratteristica della collaborazione del CANCEMI ha improntato tutte le sue dichiarazioni sui delitti per cui è processo ed emerge in modo evidente dall'esame diacronico, e per il momento sintetico, delle medesime, nella misura in cui ciò è stato reso possibile dagli atti in possesso di questa A.G. perché utilizzati per le contestazioni.

E, invero, l'imputato ha reso le prime dichiarazioni in ordine alla strage di Capaci in data 1 novembre 1993, asserendo che tutto ciò che sapeva in proposito era ciò che aveva appreso in occasione di tre sue visite effettuate in compagnia di GANCI Raffaele presso una villetta di Capaci nella disponibilità del TROIA e del BATTAGLIA, una delle quali visite peraltro sarebbe andata a vuoto perché la villetta era stata trovata chiusa ed essi non avevano, quindi, potuto accedervi. Ed è significativo che tali dichiarazioni siano intervenute dopo l'inizio della collaborazione del DI MATTEO, che era a conoscenza delle persone che si recavano nella villetta Capaci per prepararvi l'attentato ma che personalmente si era recato da quelle parti in rare occasioni, e cioè quando venne trasportato l'esplosivo da Altofonte e quando furono effettuate le prove di velocità sull'autostrada, come si dirà meglio più avanti. Va, altresì, segnalato che secondo le dichiarazioni del CANCEMI summenzionate egli si sarebbe limitato in quelle occasioni ad aspettare il GANCI, che si sarebbe appartato con altri per discutere alcuni aspetti organizzativi dell'attentato.

Solo il 21 gennaio del 1994, quando era già iniziata la collaborazione del LA BARBERA, che molto più del DI MATTEO era in grado di fornire indicazioni in ordine alle varie fasi preparatorie ed esecutive dell'attentato e che corroborava le dichiarazioni di quest'ultimo in ordine alla competenza dei componenti della Commissione Provinciale di Palermo per la deliberazione dei c.d. omicidi eccellenti, il CANCEMI parlava per la prima volta della visita che BIONDINO Salvatore aveva effettuato presso il cantiere di Piazza Principe di Camporeale per informare lui ed il GANCI del fatto che il RIINA aveva intenzione di passare all'esecuzione del progetto di uccidere il dottor FALCONE con un ordigno esplosivo lungo l'autostrada da Punta Raisi per Palermo e per conoscere se essi aderivano a tale proposito, consultazione questa che il BIONDINO aveva dichiarato di dover fare per tutti i capimandamento in libertà. Nella stessa data il CANCEMI aggiungeva di aver appreso dal GANCI che i suoi figli avevano avuto l'incarico di seguire l'auto blindata in uso al Magistrato per vedere se si recava all'aeroporto a prelevarlo.

Tali ultime dichiarazioni il CANCEMI sostanzialmente ha reso in dibattimento nel corso del suo esame condotto dal P.M. in data 19 e 20 aprile 1996.

Solo in sede di riesame da parte del P.M., effettuato all'udienza del 19 settembre 1996, dopo altri due giorni di udienza dedicati nel mese di settembre al suo controesame da parte della difesa, rispondendo a specifiche domande, il CANCEMI si è deciso a parlare del suo diretto coinvolgimento nella fase dell'osservazione degli spostamenti dell'auto del Magistrato sino al pomeriggio del giorno dell'attentato, allorché l'auto si allontanò dal luogo in cui rimaneva parcheggiata, nei pressi dell'abitazione del dottor FALCONE di via Notarbartolo, per recarsi all'aeroporto di Punta Raisi. E solo in questa data egli ha parlato, sempre a specifica domanda del P.M., della partecipazione alla fase del pedinamento dell'auto di GALLIANO Antonino, sul quale aveva sino ad allora mantenuto il più assoluto silenzio. Ma queste tardive indicazioni del CANCEMI sono giunte dopo che nell'intervallo temporale intercorso tra le udienze dell'aprile e quelle del settembre del 1996 prima GANCI Calogero e poi il GALLIANO avevano iniziato a collaborare con l'A.G., ammettendo le loro responsabilità e facendo piena luce su una fase importante della preparazione ed esecuzione dell'attentato che il CANCEMI, pur possedendo le relative conoscenze, aveva mantenuto in ombra con dichiarazioni manifestamente reticenti.

In proposito da parte di vari difensori si è sostenuto che il CANCEMI avrebbe omesso di coinvolgere il GALLIANO nella strage di Capaci perché quest'ultimo sarebbe stato il custode di ingenti somme illecitamente acquisite dal primo, ma ciò costituisce allo stato degli atti una mera illazione non supportata da alcun elemento di prova. Ciò che, invece, risulta dimostrato in atti è l'atteggiamento del CANCEMI, costantemente inteso, anche nella fase del dibattimento, a minimizzare la portata del proprio coinvolgimento nella strage per cui è processo ed in tale ottica appare ragionevolmente spiegabile il silenzio mantenuto dall'imputato sul GALLIANO, la cui personalità, ben nota al CANCEMI, lasciava facilmente prevedere, a differenza di quella di GANCI

Calogero, quanto poi ebbe puntualmente a verificarsi, e cioè che lo stesso, se chiamato in correità per reati così gravi, avrebbe immediatamente ammesso la propria responsabilità, riferendo tutto ciò che era a sua conoscenza sulla strage di Capaci, compreso, quindi, il ruolo avuto dal CANCEMI nell'osservazione dell'auto blindata, ruolo che quest'ultimo sperava di tenere occultato.

Né può obiettarsi che se questo aspetto della personalità del GALLIANO fosse stato noto agli affiliati a lui vicini questi non lo avrebbero chiamato a partecipare alla preparazione di un delitto così grave, perché innanzi tutto a quell'epoca doveva apparire a GANCI Raffaele un'eventualità assai remota quella dell'individuazione degli autori della strage - il che spiega anche altre leggerezze mostrate nella fase esecutiva, come ad esempio l'impiego di telefoni cellulari, come si dirà meglio a suo tempo – ed in secondo luogo il GANCI doveva aver ritenuto di preferire dei propri parenti, come i figli ed il nipote GALLIANO, nella scelta delle persone a cui affidare un compito in questo attentato, che avrebbe indubbiamente accresciuto il loro prestigio nell'ambito dell'organizzazione, sottovalutando così i rischi connessi alla personalità del GALLIANO stesso.

Tornando alla collaborazione del CANCEMI, da questa sintetica disamina, che verrà più ampiamente ripresa nelle sedi opportune, appare evidente che la collaborazione dell'imputato si è sempre sviluppata – almeno per quanto attiene ai fatti di causa – con notevoli difficoltà e che lo stesso ha fatto uno sforzo costante per cercare di contemperare la propria tendenza ad attenuare il più possibile le proprie responsabilità, per ottenere più facilmente i benefici previsti dalla legge, con l'esigenza di non compromettere la propria credibilità, tacendo fatti che lo avevano visto coinvolto e che altri collaboranti avrebbero potuto far emergere.

Il CANCEMI, posto di fronte a tali emergenze, ha ammesso le remore avute nel corso della propria collaborazione ed ha usato il paragone della " vite che si svita piano piano ", ma al riguardo si deve rilevare che la funzione del "cacciavite", per adottare la stessa metafora, non è stata sinora svolta da elementi interni alla coscienza del CANCEMI - e cioè da un processo di

graduale maturazione del convincimento di dover collaborare nella forma ampia e senza reticenze prevista dalla legge - bensì da fattori esterni, vale a dire dalle intervenute collaborazioni di altri soggetti a conoscenza di fatti che lo riguardavano. In questi casi, tuttavia, non si pone il problema dell'autonomia della fonte probatoria, perché quando il CANCEMI ha avvertito l'esigenza di integrare le proprie dichiarazioni sui fatti per cui è processo lo ha fatto senza avere una specifica conoscenza delle altrui dichiarazioni e rivelando poi quasi sempre una conoscenza dei fatti più dettagliata di quella posseduta dagli altri e comunque derivante da una sua diretta partecipazione.

Una volta così individuate le motivazioni interiori caratterizzanti la collaborazione del CANCEMI nell'ambito di questo processo, può sicuramente affermarsi che le medesime non comportano un generale discredito delle sue dichiarazioni, secondo i criteri di valutazione della prova già sopra evidenziati, in quanto è risultato accertato, come si dirà specificamente più avanti, che l'imputato aveva effettiva conoscenza dei fatti da lui riferiti e che le sue indicazioni, pur se reticenti su punti non marginali, non si sono mai rivelate calunniose nei confronti di nessuno degli odierni imputati. Non hanno, quindi, inquinato le dichiarazioni del CANCEMI sui fatti per cui è processo sentimenti di ostilità o di rivalsa nei confronti di alcuno, ma ha agito da fattore di perturbazione non irrilevante il suo intento di autotutela ed è in questa chiave di lettura che devono essere esaminate e valutate le indicazioni dallo stesso fornite.

Per le stesse considerazioni, le difformi reticenti dichiarazioni rese su vari punti dal CANCEMI nella sede delle indagini preliminari e contestate allo stesso non valgono ad inficiare quelle rese in dibattimento sui punti in cui egli ha deciso di abbandonare tale reticenza, poiché la mancanza del requisito della costanza delle propalazioni in questo caso trova spiegazione nelle circostanze summenzionate.

graduale maturazione del convincimento di dover collaborare nella forma ampia e senza reticenze prevista dalla legge - bensì da fattori esterni, vale a dire dalle intervenute collaborazioni di altri soggetti a conoscenza di fatti che lo riguardavano. In questi casi, tuttavia, non si pone il problema dell'autonomia della fonte probatoria, perché quando il CANCEMI ha avvertito l'esigenza di integrare le proprie dichiarazioni sui fatti per cui è processo lo ha fatto senza avere una specifica conoscenza delle altrui dichiarazioni e rivelando poi quasi sempre una conoscenza dei fatti più dettagliata di quella posseduta dagli altri e comunque derivante da una sua diretta partecipazione.

Una volta così individuate le motivazioni interiori caratterizzanti la collaborazione del CANCEMI nell'ambito di questo processo, può sicuramente affermarsi che le medesime non comportano un generale discredito delle sue dichiarazioni, secondo i criteri di valutazione della prova già sopra evidenziati, in quanto è risultato accertato, come si dirà specificamente più avanti, che l'imputato aveva effettiva conoscenza dei fatti da lui riferiti e che le sue indicazioni, pur se reticenti su punti non marginali, non si sono mai rivelate calunniose nei confronti di nessuno degli odierni imputati. Non hanno, quindi, inquinato le dichiarazioni del CANCEMI sui fatti per cui è processo sentimenti di ostilità o di rivalsa nei confronti di alcuno, ma ha agito da fattore di perturbazione non irrilevante il suo intento di autotutela ed è in questa chiave di lettura che devono essere esaminate e valutate le indicazioni dallo stesso fornite.

Per le stesse considerazioni, le difformi reticenti dichiarazioni rese su vari punti dal CANCEMI nella sede delle indagini preliminari e contestate allo stesso non valgono ad inficiare quelle rese in dibattimento sui punti in cui egli ha deciso di abbandonare tale reticenza, poiché la mancanza del requisito della costanza delle propalazioni in questo caso trova spiegazione nelle circostanze summenzionate.

valore probatorio deve ovviamente annettersi alle indicazioni riguardanti i periodi più remoti, perché frutto della esperienza diretta vissuta dal collaborante all'interno della cosca mafiosa, mentre necessitano di maggiori verifiche e riscontri esterni quelle circostanze che lo stesso avrebbe appreso dopo l'allontanamento da COSA NOSTRA attraverso i contatti prima con il fratello Andrea, rimasto inserito in COSA NOSTRA anche dopo la sua espulsione, e in tempi più recenti con altri "uomini d'onore" di Altofonte, tra cui GIOE' Antonino e DI MATTEO Mario Santo.

H) DI FILIPPO Pasquale

Genero di SPADARO Tommaso, "uomo d'onore" della "famiglia" di Porta Nuova che aveva per qualche tempo sostituito anche il CALO' nella reggenza di questo mandamento, nel periodo in cui questi si trovava a Roma, era stato egli stesso molti anni dopo "uomo di fiducia" del BAGARELLA, essendo legato da vincoli di affinità con MARCHESE Antonino, a sua volta cognato del BAGARELLA.

Dopo l'arresto del RIINA il BAGARELLA aveva visto accresciuto il suo ruolo operativo ed il DI FILIPPO si era reso responsabile per suo conto dell'esecuzione di gravissimi delitti, di cui si è spontaneamente autoaccusato dopo l'inizio della sua collaborazione.

Sottoposto, infatti, a fermo nel giugno del 1995 per il reato di cui all'art. 416 bis c.p., il DI FILIPPO manifestava subito la volontà di fornire indicazioni che consentivano dopo tre giorni la cattura del latitante BAGARELLA.

Le sue indicazioni consentivano, inoltre, l'individuazione di alcuni immobili utilizzati dalla sua organizzazione.

La spontaneità delle confessioni rese dal DI FILIPPO in ordine a gravi reati per i quali non era raggiunto da alcun indizio di reità e le indicazioni dallo stesso fornite per la cattura del BAGARELLA denotano la sincerità della collaborazione dallo stesso intrapresa con l'A.G..

Nell'ambito del presente processo il suo apporto probatorio si è rivelato utile in particolar modo per le conferme fornite alle indicazioni, già da altre fonti emergenti, circa l'esistenza di canali attraverso i quali il CALO' riceveva informazioni e trasmetteva le sue decisioni sulle più importanti vicende che interessavano l'organizzazione mafiosa. Indicazioni che appaiono significative anche perché derivanti da una sua personale conoscenza dei fatti, dato il suo rapporto di parentela con lo SPADARO, inserito nella stessa "famiglia" del CALO' e con lui a lungo detenuto.

l) **DI MATTEO Mario Santo**

Militava nella "famiglia" di COSA NOSTRA di Altofonte dal 1978 – 79 ed all'interno della medesima rivestiva un ruolo di prestigio, essendo molto vicino a BRUSCA Giovanni, che reggeva il mandamento di S. Giuseppe Iato in cui la sua "famiglia" era inserita, nonché a BAGARELLA Leoluca, cognato del RIINA. Nel periodo 1991 –1992, dopo i dissapori che si erano registrati tra i BRUSCA e DI MAGGIO Baldassare, che aveva retto il mandamento durante la detenzione dei primi, gli era stata conferita dai BRUSCA una sorta di reggenza della "famiglia" di Altofonte, insieme al GIOE'.

Tale posizione di prestigio del DI MATTEO e del GIOE' determinò il loro coinvolgimento da parte di BRUSCA Giovanni, "leader" operativo del gruppo che doveva eseguire l'attentato, nella preparazione della strage di Capaci.

Tratto in arresto nel corso del 1993 per il reato di associazione mafiosa, ha iniziato a collaborare con l'A.G. nell'ottobre del 1993, primo tra coloro che avevano preso parte ai delitti per cui è processo.

Benché fosse indagato solo per il reato associativo, il DI MATTEO ha confessato, oltre alla strage di Capaci, la sua partecipazione a vari omicidi, mostrando così per i reati per cui è processo un atteggiamento collaborativo non reticente né animato dal solo proposito di migliorare la propria posizione giudiziaria. In particolare, merita particolare considerazione nella valutazione dell'attendibilità del collaborante, il fatto che lo stesso abbia superato la remora certamente assai forte che doveva nutrire nell'autoaccusarsi, senza che ancora sussistesse alcun elemento probatorio a suo carico, di un crimine così efferato ed odioso come quello per cui si procede, ben consapevole non solo delle conseguenze giudiziarie di tale confessione ma anche del notevole innalzamento dei rischi cui esponeva in questo modo se stesso ed i propri familiari.

Ed in effetti il DI MATTEO ha dovuto pagare in termini affettivi il prezzo più elevato per la scelta intrapresa, avendo subito dapprima il sequestro del giovane figlio Giuseppe, tenuto in ostaggio per circa due anni per condizionarne il comportamento collaborativo ed indurlo a ritrattare quanto meno le accuse più gravi (ed è emblematico di tale volontà il fatto che in un certo momento sia stata consegnata ai familiari del DI MATTEO e tramite la D.I.A. fatta pervenire al collaborante la prova che il figlio era ancora in vita) e poi barbaramente ucciso quando si era valutata l'inutilità di tale tentativo.

Ma l'atrocità di questo crimine ai danni di una giovane ed innocente vita dimostra da un lato che la collaborazione del DI MATTEO non aveva colpito a vuoto e dall'altro la serietà e la fermezza della sua scelta, che seppure ebbe a subire – per ammissione dello stesso imputato – dei rallentamenti e delle incertezze nella fase delle indagini preliminari in conseguenza del sequestro del ragazzo, è stata, tuttavia, capace di superare questa prova così tremenda, sicché nella fase cruciale dell'istruttoria dibattimentale il DI MATTEO ha mantenuto inalterate nella sostanza le proprie dichiarazioni accusatorie per i fatti di cui è processo.

Ovviamente il livello non particolarmente elevato ricoperto dal DI MATTEO nell'ambito di COSA NOSTRA ed il carattere settoriale dell'attività dallo stesso svolta per la preparazione dell'attentato fanno sì che le sue conoscenze dirette, cui va riconosciuta una particolare attendibilità, siano limitate soprattutto ad alcune fasi dell'esecuzione, mentre per le altre, di cui il DI MATTEO ha avuto conoscenza "de relato" e per il momento decisionale della strage le sue dichiarazioni devono essere valutate tenendo conto dei limiti sopra evidenziati.

L)DRAGO Giovanni

Era inserito dal 1986 nella "famiglia" di COSA NOSTRA di Brancaccio ed era legato sia pure indirettamente da vincoli di affinità con BAGARELLA Leoluca e RIINA Salvatore, in quanto il di lui fratello era sposato con la sorella di MARCHESE Giuseppe, di cui si dirà successivamente, a sua volta cognato del BAGARELLA, che ne aveva sposato un'altra sorella.

E proprio la collaborazione del MARCHESE fornisce un impulso rilevante alla scelta collaborativa del DRAGO, che era detenuto dal marzo del 1980 e che ha iniziato a collaborare tra la fine del 1992 e gli inizi del 1993.

A seguito di tale scelta il DRAGO ha confessato una cinquantina di omicidi, per gran parte dei quali non esistevano sospetti a suo carico, dimostrando di aver intrapreso tale cammino senza reticenze.

Nell'ambito del presente processo l'apporto probatorio del DRAGO è stato rilevante soprattutto in relazione alle indicazioni su alcuni dei componenti della Commissione Provinciale di Palermo.

M) FERRANTE GiovanBattista

Militava dal 1980 nella "famiglia" di COSA NOSTRA di San Lorenzo, il cui mandamento, dopo l'uccisione di RICCOBONO Rosario, che lo dirigeva al momento dell'ingresso dell'imputato nell'organizzazione mafiosa, venne retto prima da GAMBINO Giacomo Giuseppe e dopo l'arresto di questi da BIONDINO Salvatore, e cioè da due delle persone più vicine al RIINA, che si affidava al BIONDINO per raggiungere i luoghi in cui si incontrava con gli altri associati.

Proprio nel territorio di questo mandamento ricadeva il luogo individuato per la consumazione della strage per cui è processo e ciò spiega il coinvolgimento nella preparazione dell'attentato del FERRANTE, che d'altronde aveva già partecipato per sua stessa ammissione ad altri "omicidi eccellenti", come quelli di via Pipitone Federico in Palermo, del Commissario della P.S. CASSARA', del Capitano dei Carabinieri D'ALEO e dell'europarlamentare LIMA Salvo.

Arrestato nel novembre del 1993 per la strage di Capaci, a seguito delle dichiarazioni rese dal DI MATTEO, dal CANCEMI e dal LA BARBERA, il FERRANTE ha iniziato a collaborare nel corso del 1996, quando già era da tempo iniziata l'istruttoria dibattimentale, fornendo tra l'altro un contributo rilevante per l'individuazione di alcuni dei più importanti arsenali di armi di cui disponeva COSA NOSTRA..

Benché intervenuta quando sussistevano già a carico del FERRANTE gravi indizi di colpevolezza, la scelta collaborativa dell'imputato è apparsa comunque priva di reticenze ed è stata di rilievo per l'esatta ricostruzione di alcuni momenti essenziali dell'attività di preparazione e di esecuzione della strage ai quali lo stesso aveva personalmente partecipato e che erano, invece, noti solo sommariamente agli altri collaboratori sino ad allora escussi, data la ripartizione dei compiti affidati ai vari componenti del gruppo.

Tale circostanza dimostra anche l'autonomia delle fonte probatoria in questione, secondo i criteri di valutazione della prova che saranno esposti nel seguente capitolo, ed il fatto che il FERRANTE ha attinto essenzialmente per le sue dichiarazioni dall'esperienza personale dei fatti, mentre lo stesso ha scrupolosamente evidenziato i casi in cui le sue conoscenze derivavano da notizie apprese da altri o addirittura dalla sua partecipazione al dibattimento.

N) GALLIANO Antonino

Inserito dal 1986 nella "famiglia" mafiosa della Noce diretta da GANCI Raffaele, al quale era legato da vincoli di parentela, era stato tratto in arresto per i reati di cui al presente processo, e per i quali nei suoi confronti si procede separatamente, solo nel 1996, a seguito della collaborazione intrapresa da GANCI Calogero, atteso che il CANCEMI, come si è già detto, ne aveva nascosto la partecipazione all'attività di preparazione della strage, attività che non era nota agli altri collaboratori perché limitata al pedinamento dell'auto blindata usata dal dottor FALCONE per i suoi spostamenti in Sicilia.

Pur essendo intervenuta dopo le dichiarazioni del GANCI, di cui il GALLIANO aveva conoscenza perché contenute nelle loro linee essenziali nel provvedimento restrittivo allo stesso notificato, quest'ultimo ha comunque mostrato di possedere dei fatti una conoscenza autonoma, riferendo di circostanze inerenti all'attività di osservazione e pedinamento svolta prima ancora che il GANCI partecipasse anch'egli a questa fase.

Il contributo del GALLIANO alla ricostruzione dei fatti per cui è processo, oltre che per la predetta fase preparatoria, è stato utile anche per la conoscenza di vicende organizzative che riguardavano la Commissione Provinciale di Palermo, note al collaboratore sia per i rapporti di parentela con il cugino GANCI Domenico, che sostituì il padre Raffaele in alcune delle riunioni della medesima, sia perché alcune di queste riunioni ebbero luogo presso l'abitazione della nonna, sicché egli ebbe la possibilità di vedere alcuni dei partecipanti.

O) GANCI Calogero

Inserito dal 1980 nella "famiglia" di COSA NOSTRA della Noce, di cui il padre Raffaele era rappresentante e capomandamento, nonché persona tra le più vicine al RIINA, GANCI Calogero ha partecipato, secondo le sue confessioni, ad alcuni "omicidi eccellenti" , tra cui quelli di CHINNICI, CASSARA', D'ALEO e DALLA CHIESA.

Spiegabile è, quindi, la scelta fatta dal padre di coinvolgerlo nell'osservazione dell'auto che doveva recarsi a prendere Giovanni FALCONE all'aeroporto in occasione dei suoi periodici rientri a Palermo.

Tratto in arresto nel giugno del 1993 e successivamente indagato anche per la strage di Capaci, il GANCI ha iniziato a collaborare con l'A.G. nel giugno del 1996, quando già era in corso il dibattimento.

E, tuttavia, l'apporto probatorio fornito dal GANCI per la ricostruzione dell'attentato per cui è processo ha avuto indubbiamente il carattere della novità, poiché il CANCEMI, che pure aveva preso parte a questa fase dell'osservazione dell'auto del magistrato, aveva – come si è detto – reso delle dichiarazioni assai reticenti sulle concrete modalità di svolgimento di tale attività e su alcune delle persone che vi erano coinvolte, come il GALLIANO, la cui partecipazione a questi fatti è emersa solo dopo la collaborazione del GANCI.

Il GANCI, inoltre, essendo figlio del capomandamento della Noce, che costituiva uno dei punti di riferimento più utilizzati dal RIINA per l'organizzazione dei suoi incontri con gli altri esponenti di vertice di COSA NOSTRA, è stato in grado di fornire utili indicazioni in ordine alla composizione della Commissione Provinciale di Palermo ed alle modalità di riunione di tale organismo sino all'epoca di esecuzione della strage.

Appare, pertanto, innegabile il carattere autonomo di tale fonte probatoria, i cui apporti probatori originali sono facilmente individuabili e che, peraltro, non ha mai mancato di evidenziare quali erano le conoscenze acquisite in sede processuale.

P) LA BARBERA Gioacchino

Entrato nella "famiglia" di COSA NOSTRA di Altofonte nel 1981, aveva ricoperto la carica di reggente di tale "famiglia" nel periodo in cui il DI MAGGIO aveva retto il mandamento di S. Giuseppe Iato per la detenzione di BRUSCA Bernardo e del figlio Giovanni. Tale scelta operata dal DI MAGGIO, che era entrato in contrasto con il BRUSCA, provocò la messa in disparte del LA BARBERA allorché i BRUSCA riassunsero il pieno controllo del mandamento ed allontanarono il DI MAGGIO. L'imputato ritenne allora opportuno recarsi nel Nord Italia, dove svolse dei lavori in subappalto con la ditta di cui era titolare, che si occupava della posa dei tubi per i cavi a fibre ottiche per conto dell'Azienda di Stato.

Ritornato a Palermo agli inizi del 1992, su proposta del BAGARELLA, era stato prescelto tra coloro che dovevano occuparsi della preparazione ed esecuzione della strage di CAPACI, circostanza questa che appare ben comprensibile ove si consideri che il LA BARBERA poteva contare sull'amicizia del GIOE', vicino al BRUSCA ed al BAGARELLA, presso i quali egli doveva avere interceduto per restituire al LA BARBERA uno spazio nella "famiglia", nonché la circostanza per cui quest'ultimo non aveva certo demeritato la fiducia del BRUSCA, essendosi trovato coinvolto senza colpa nel contrasto che in realtà opponeva il DI MAGGIO ai BRUSCA.

Tratto in arresto nel marzo del 1993, il LA BARBERA ha iniziato a collaborare con l'A.G. nel novembre di quell'anno, allorché gli venne notificata l'ordinanza di custodia cautelare per la strage di Capaci e subito dopo il confronto avuto il 25.11.1993 con il DI MATTEO, che lo accusava.

Innegabile appare il carattere autonomo delle dichiarazioni rese dall'imputato nell'ambito del presente processo, ove si ponga mente al fatto che né il DI MATTEO né il CANCEMI, che lo avevano preceduto in tale scelta, avevano partecipato con la stessa assiduità alla fase preparatoria dell'attentato svoltasi a Capaci, utilizzando come appoggio logistico gli immobili che erano nella

disponibilità di TROIA Antonino e di BATTAGLIA Giovanni e che solo il DI MATTEO aveva una conoscenza specifica della fase preparatoria svoltasi in contrada Rebottone. .

Q) MALVAGNA Filippo

Era inserito dal 1982/83 nell'associazione mafiosa diretta da PULVIRENTI Giuseppe, inteso "u Malpassotu", strettamente alleata con la "famiglia" catanese di COSA NOSTRA del SANTAPAOLA, sin dai tempi della sanguinosa faida che aveva contrapposto in Catania nei primi anni '80 quest'ultima consorteria criminale a quella facente capo a FERLITO Alfio, anch'egli a suo tempo inserito in COSA NOSTRA, dalla quale si era allontanato per contrasti con il SANTAPAOLA.

Questo rapporto tra il gruppo del PULVIRENTI, operante prevalentemente nei paesi etnei e quello del SANTAPAOLA era talmente intenso che, fatto insolito nell'ambiente criminale, alcuni componenti di spicco della prima organizzazione, a cominciare da PUGLISI Piero, genero del "Malpassotu" e secondo solo a quest'ultimo – almeno dal punto di vista formale – nella gerarchia di questa cosca, era organicamente inserito quale "uomo d'onore" anche nella "famiglia" del SANTAPAOLA. E, d'altronde, lo stesso PULVIRENTI era divenuto qualche tempo dopo il PUGLISI "uomo d'onore" della predetta "famiglia", conservando ovviamente il comando del gruppo che portava il suo nome e sul finire degli anni '80 aveva anche assunto una delle cariche più elevate all'interno della "famiglia" di COSA NOSTRA, e cioè quella di consigliere. Ma anche altri componenti del clan del "Malpassotu" erano stati "combinati" nel gruppo catanese di COSA NOSTRA, e tra essi PULVIRENTI Antonino, figlio del "Malpassotu" e RANNESI Girolamo, inteso "Gino", genero di GRAZIOSO Giuseppe, a sua volta genero del PULVIRENTI, per averne sposato un'altra figlia.

Anche gli incontri operativi tra i due gruppi, per concertare le strategie comuni, organizzare gli omicidi di comune interesse e gestire le estorsioni ai danni degli operatori economici più importanti,

Q) MALVAGNA Filippo

Era inserito dal 1982/83 nell'associazione mafiosa diretta da PULVIRENTI Giuseppe, inteso "u Malpassotu", strettamente alleata con la "famiglia" catanese di COSA NOSTRA del SANTAPAOLA, sin dai tempi della sanguinosa faida che aveva contrapposto in Catania nei primi anni '80 quest'ultima consorteria criminale a quella facente capo a FERLITO Alfio, anch'egli a suo tempo inserito in COSA NOSTRA, dalla quale si era allontanato per contrasti con il SANTAPAOLA.

Questo rapporto tra il gruppo del PULVIRENTI, operante prevalentemente nei paesi etnei e quello del SANTAPAOLA era talmente intenso che, fatto insolito nell'ambiente criminale, alcuni componenti di spicco della prima organizzazione, a cominciare da PUGLISI Piero, genero del "Malpassotu" e secondo solo a quest'ultimo – almeno dal punto di vista formale – nella gerarchia di questa cosca, era organicamente inserito quale "uomo d'onore" anche nella "famiglia" del SANTAPAOLA. E, d'altronde, lo stesso PULVIRENTI era divenuto qualche tempo dopo il PUGLISI "uomo d'onore" della predetta "famiglia", conservando ovviamente il comando del gruppo che portava il suo nome e sul finire degli anni '80 aveva anche assunto una delle cariche più elevate all'interno della "famiglia" di COSA NOSTRA, e cioè quella di consigliere. Ma anche altri componenti del clan del "Malpassotu" erano stati "combinati" nel gruppo catanese di COSA NOSTRA, e tra essi PULVIRENTI Antonino, figlio del "Malpassotu" e RANNESI Girolamo, inteso "Gino", genero di GRAZIOSO Giuseppe, a sua volta genero del PULVIRENTI, per averne sposato un'altra figlia.

Anche gli incontri operativi tra i due gruppi, per concertare le strategie comuni, organizzare gli omicidi di comune interesse e gestire le estorsioni ai danni degli operatori economici più importanti,

proposito deve rilevarsi che l'indubbia partecipazione del predetto collaborante all'attività criminale svolta dal gruppo del PULVIRENTI sino al momento del suo arresto e la stessa posizione di vertice che egli rivestiva in questo clan - comprovate dalle dichiarazioni convergenti di entrambi i collaboranti; dalla minuziosa conoscenza che il MALVAGNA ha dimostrato su particolari di attività criminali svolte dal gruppo predetto che non avrebbe potuto conoscere senza un suo diretto coinvolgimento in tali fatti; dagli stessi processi pendenti nei suoi confronti per tali reati, per i quali ha già riportato varie condanne - evidenziano l'impossibilità che il MALVAGNA versasse ancora in uno stato di tossicodipendenza, che altrimenti lo avrebbe non solo emarginato dal gruppo ma avrebbe certamente comportato la sua fisica eliminazione, secondo la prassi generalmente seguita in questi sodalizi.

E, invece, l'assoluta fiducia che il PULVIRENTI nutriva nei confronti del MALVAGNA, che era divenuta la persona a lui più vicina dopo l'arresto del figlio PULVIRENTI Antonino nel 1991 ed il suo ruolo nell'ambito di quel clan costituivano certamente delle credenziali idonee per consentire al MALVAGNA di partecipare agli incontri con gli "uomini d'onore" della "famiglia" del SANTAPAOLA, nella quale il predetto era in procinto di entrare al momento del suo arresto, verificatosi nel marzo del 1993.

Dopo circa un anno dall'arresto il MALVAGNA ha iniziato a collaborare con l'A.G., avendo ben compreso che il dilagare del fenomeno delle collaborazioni nell'ambito del suo gruppo e le complessive emergenze processuali riducevano fortemente i suoi margini di impunità ed al tempo stesso desiderando offrire ai suoi figli delle prospettive di vita ben diverse da quelle criminali cui sarebbero stati con molta probabilità avviati anche in sua assenza. Ma una volta effettuata tale scelta il MALVAGNA vi ha aderito senza alcuna esitazione, confessando la sua responsabilità anche per numerosi omicidi per i quali non vi erano ancora gravi indizi a suo carico ed offrendo quel contributo rilevante di conoscenze che gli derivavano dal ruolo sino ad allora ricoperto.

Nell'ambito del presente processo le indicazioni fornite dal predetto collaboratore in ordine ai rapporti intercorsi tra la "famiglia" di COSA NOSTRA di Catania e gli organi di vertice delle altre province in cui operava tale associazione in relazione alla deliberazione ed attuazione di un comune "programma stragistico" appaiono senz'altro giustificate dalla sua vicinanza al PULVIRENTI e dai suoi frequenti contatti con esponenti di vertice della predetta "famiglia" di Catania.

R) MARCHESE Giuseppe

Divenuto nel 1980 "uomo d'onore" della "famiglia" di Corso dei Mille, nel mandamento di Brancaccio – Ciaculli, svolse una breve ma intensissima attività criminale prima di essere tratto in arresto nel gennaio del 1982.

La detenzione, protrattasi sino al momento della sua collaborazione con l'A.G., non pose fine, tuttavia, alla partecipazione attiva del MARCHESE alla commissione di omicidi, essendo egli stato utilizzato dal RIINA per eseguire tali delitti all'interno del carcere, come nel caso dell'omicidio di PUCCIO Vincenzo, reggente del mandamento di Brancaccio dopo l'omicidio del feroce killer GRECO "Pino scarpuzzedda" ed anch'egli eliminato perché autore di una congiura per sottrarre il potere al RIINA, di cui non condivida le modalità di gestione dell'organizzazione mafiosa e soprattutto i rapporti con i detenuti.

La volontà di collaborazione del MARCHESE, legato da rapporti di affinità con BAGARELLA, che ne aveva sposato una sorella, è in gran parte dovuta alla percezione del cinismo con il quale i vertici dell'organizzazione gestivano i loro affiliati, utilizzandoli per i loro fini senza curarsi degli svantaggi che ne sarebbero potuti derivare agli stessi, come nel caso dell'omicidio PUCCIO, che venne fatto compiere al MARCHESE in concomitanza con altro omicidio commesso all'esterno del carcere ai danni di persona legata al PUCCIO, sicché il collegamento tra i due eventi, poi effettivamente operato dall'A.G., avrebbe reso insostenibile la tesi del delitto occasionale, tesi alla quale il MARCHESE affidava tutte le sue speranze di evitare una condanna alla pena della reclusione perpetua.

Già si è evidenziato nella parte della sentenza dedicata allo svolgimento del processo il contributo fornito dal MARCHESE, che ha iniziato a collaborare con l'A.G. a partire dal 1992, ai fini dell'individuazione delle persone che sarebbe stato utile

sottoporre ad indagini per scoprire gli esecutori della strage di Capaci. Il MARCHESE è stato inoltre in grado di fornire indicazioni utili alla conoscenza dei canali utilizzati dall'organizzazione per comunicare con gli affiliati detenuti, nonché sulle vicende interne del mandamento di Brancaccio - Ciaculli in cui lo stesso era inserito.

S) MESSINA Leonardo

Era inserito sin dall'aprile del 1982 nella qualità di "uomo d'onore" nella "famiglia" mafiosa di S. Cataldo di COSA NOSTRA, nella quale prima di lui avevano militato da varie generazioni i suoi ascendenti per linea paterna e materna, ad eccezione dei genitori.

Aveva raggiunto nell'ambito di tale "famiglia" la carica di capodecina e di vice rappresentante ed aveva avuto stretti rapporti personali con i più autorevoli esponenti di COSA NOSTRA delle provincie di Caltanissetta, Agrigento ed Enna, anche se le persone cui era maggiormente legato si erano trovate in contrasto con la linea di MADONIA Giuseppe, rappresentante della provincia di Caltanissetta.

Sottoposto a fermo a Como nell'aprile del 1992 per i reati di associazione a delinquere di stampo mafioso e traffico di armi, nel giugno dello stesso anno ha iniziato a collaborare con l'A.G., facendo luce su varie vicende criminali che avevano interessato COSA NOSTRA sia all'interno della provincia nissena che in ambito territoriale più vasto.

Sulla base degli elementi disponibili appare ragionevole ritenere che la scelta collaborativa del MESSINA non sia stata determinata in misura prevalente dall'intento di avvalersi dei benefici premiali, atteso che egli non era indagato per gravi reati e si è, invece, autoaccusato di omicidi ed altri gravi delitti. Piuttosto può sostenersi che abbiano influito notevolmente sul collaborante le vicende interne al suo sodalizio mafioso, che gli avevano fatto sperimentare in modo assai pesante, con la perdita di amici a cui era assai legato e con le stesse critiche che gli erano state mosse dall'interno, le conseguenze della fitta trama di congiure e complotti che si nasconde sotto il velo ufficiale della solidarietà del gruppo mafioso. La stessa uccisione di MICCICHE' Liborio, esponente di spicco di COSA NOSTRA nell'Ennese, avvenuta a Pietraperzia tredici giorni prima dell'arresto del MESSINA per opera dello stesso sodalizio mafioso anziché di rivali esterni, doveva

aver accentuato la crisi di quest'ultimo ed averlo indotto a ritenere che non fosse il caso di sacrificare la propria libertà personale, dopo l'esperienza già fatta nel 1984/85, sull'altare di una solidarietà criminale che probabilmente non avrebbe sottratto neanche lui al concreto pericolo di vita.

Si è sostenuto da parte di taluni difensori che il MESSINA non potesse essere a conoscenze di vicende interne al sodalizio denominato COSA NOSTRA perché in realtà inserito nel gruppo rivale degli "stiddari", costituito da fuoriusciti della prima organizzazione. In realtà, tale tesi fa leva sulla vicinanza del MESSINA a persone che non erano allineate con la corrente dominante all'interno della provincia mafiosa nissena e gravitante intorno al MADONIA ma propone dei fatti una lettura non condivisibile alla stregua delle complessive emergenze processuali. E, invero, nell'ambito delle province in cui operava COSA NOSTRA non esistevano solo i gruppi che alla medesima si contrapponevano, spesso costituiti da ex affiliati a quest'ultima associazione, bensì anche fazioni che dall'interno di essa cercavano in modo più o meno occulto di opporsi all'egemonia della corrente filocorleonese, che nelle varie province aveva assunto non senza contrasti il controllo delle "famiglie" mafiose, forti dell'appoggio della provincia di Palermo, in cui i corleonesi avevano l'assoluto predominio. Gli omicidi di taluni esponenti di spicco delle provincia di Agrigento, come ad esempio quello di COLLETTI Carmelo, del quale hanno riferito nel presente processo vari collaboratori in modo uniforme, riconducendolo ad elementi interni a COSA NOSTRA di quella provincia, puniti per tale iniziativa adottata senza l'intervento dell'organismo interprovinciale, o quello dello stesso MICCICHE' Liborio della provincia ennese, costituiscono solo alcuni degli esempi dei contrasti esistenti all'interno di COSA NOSTRA nelle varie province. Da tali contrasti non era certamente immune la provincia di Caltanissetta, dove storicamente aveva ricoperto un ruolo di preminenza DI CRISTINA Giuseppe, legato alle correnti palermitane anticorleonesi dei BONTATE e degli INZERILLO e strenuo oppositore del ruolo egemonico che stava assumendo il

RIINA all'interno di COSA NOSTRA dietro il paravento di GRECO Michele, formalmente capo della Commissione Provinciale di Palermo e di quella Regionale, ma in realtà succube del RIINA, che anche all'interno dello stesso mandamento di Ciaculli, in cui il GRECO era inserito, aveva potuto contare per lungo tempo sull'appoggio determinante di uno spietato esecutore dei più orrendi misfatti decisi dal RIINA quale GRECO Giuseppe, inteso "Pino scarpuzzedda" o "scarpa". Il DI CRISTINA aveva finito per pagare con la vita questa sua contrapposizione all'egemonia corleonese, essendo stato ucciso a Palermo il 30 maggio 1978, ma all'interno della sua provincia erano molti i personaggi anche di spicco che gli erano rimasti legati e che non avevano gradito l'avvento al potere del filocorleonese MADONIA Giuseppe, figlio del boss mafioso di Vallelunga MADONIA Francesco, ucciso per iniziativa del DI CRISTINA l'8 aprile 1978, dopo che quest'ultimo era scampato ad un primo attentato ai suoi danni nel quale avevano perso la vita il 21.11.1977 tali DI FEDE e NAPOLITANO, a lui vicini.

Non tutti questi personaggi vicini al DI CRISTINA avevano scelto la strada dell'uscita da COSA NOSTRA e della formazione di gruppi contrapposti, riconducibili alla denominazione degli "stiddari", in quanto altri avevano preferito ed erano riusciti a rimanere all'interno delle "famiglie" di appartenenza, come i CALI' (legati al MESSINA da vincoli di parentela) di San Cataldo, paese questo in cui la base degli "uomini d'onore" che costituivano quella "famiglia" non era di stretta osservanza filo – Madonia e, infatti, aveva preferito eleggere come capodecina il MESSINA per meglio controllare il rappresentante della "famiglia", più vicino al MADONIA. Né era casuale il fatto che dopo l'omicidio di TERMINIO Nicolò, avvenuto poco prima dell'affiliazione del MESSINA a COSA NOSTRA, il mandamento, che prima era retto dalla "famiglia" di San Cataldo, fosse stato assegnato a quella di Mussomeli, ritenuta più controllabile dal MADONIA e che in epoca ancora successiva la "famiglia" di San Cataldo ebbe a transitare nel mandamento retto dalla "famiglia" di Vallelunga.

Il MESSINA era, pertanto, in condizione di conoscere nel dettaglio le vicende interne di COSA NOSTRA della provincia di Caltanissetta e di quelle limitrofe e le sue circostanziate dichiarazioni in tal senso hanno già superato positivamente il vaglio del giudizio di primo grado nel processo "Leopardo", nei confronti di affiliati alle "famiglie" di quella provincia, laddove ovviamente hanno trovato il conforto di riscontri esterni, in mancanza dei quali le sole dichiarazioni del chiamante in correità, pur se intrinsecamente attendibili, non possono supportare un'affermazione di responsabilità, secondo i criteri di valutazione della prova già sopra evidenziati.

Nel presente processo le dichiarazioni del MESSINA in ordine al funzionamento degli organi di vertice di COSA NOSTRA a livello regionale hanno trovato la conferma di altre convergenti dichiarazioni, mentre quelle concernenti la riunione tenutasi in provincia di Enna nel febbraio del 1992 saranno specificamente esaminate più avanti nella sede propria.

T) MUTOLO Gaspare

Era inserito dal 1973 nella "famiglia" di COSA NOSTRA di Partanna Mondello, all'epoca retta da RICCOBONO Rosario, che reggeva anche il mandamento, al quale erano aggregate anche le "famiglie" di San Lorenzo e di Cardillo, mentre dopo la morte del RICCOBONO, avvenuta nel 1982 nel corso della c.d. seconda guerra di mafia, il mandamento venne poi retto dalla "famiglia" di San Lorenzo, di cui era rappresentante GAMBINO Giuseppe, assai vicino al RIINA.

Nell'ambito di COSA NOSTRA il MUTOLO si era occupato prevalentemente del traffico internazionale della droga, nel quale la "famiglia" del RICCOBONO era ben inserita, al pari di quelle del BONTATE e dello INZERILLO, che erano riuscite a fare della Sicilia uno snodo cruciale del commercio delle sostanze stupefacenti provenienti dai Paesi produttori dell'Oriente e che venivano raffinate nei laboratori siciliani controllati da COSA NOSTRA, per essere poi destinate non solo al mercato nazionale ma persino a quello statunitense, come è emerso nelle indagini nordamericane sulla c.d. Pizza Connection ed in quelle istruite da Giovanni FALCONE nell'ambito del maxiprocesso di Palermo e come già si intravedeva del resto dalle indagini condotte dal Commissario della P.S. Boris GIULIANO, che avevano portato al sequestro all'aeroporto di Palermo di due valige contenenti 500.000 dollari statunitensi (destinati al pagamento delle partite di droga cedute da COSA NOSTRA siciliana negli U.S.A.), sequestro avvenuto poco prima dell'assassinio del valoroso investigatore, consumato a Palermo il 21 luglio 1979.

Il ruolo importante assunto dal MUTOLO nel traffico della droga, e cioè del principale canale di arricchimento dell'associazione mafiosa, consentì allo stesso di stringere importanti legami in questo ambiente e di venire a conoscenza delle strategie perseguite da COSA NOSTRA, nonostante i lunghi periodi di carcerazione sofferti dal 1976 al 1981, dal 1982 al 1988 e poi dall'agosto del 1991 sino alla sua collaborazione con l'A.G..

Tale volontà di collaborazione il MUTOLO ebbe a manifestare a Giovanni FALCONE nel corso del colloquio avuto con lo stesso nel dicembre del 1991, che però non aveva avuto uno sbocco immediato in quanto il MUTOLO avrebbe voluto rendere le proprie dichiarazioni direttamente a quel Magistrato, di cui aveva potuto valutare la profonda conoscenza del fenomeno mafioso e l'assoluta impermeabilità a qualsiasi pressione esterna, ma ciò non era stato possibile per il ruolo che ricopriva quest'ultimo in quel momento nell'ambito del Ministero di Grazia e Giustizia, ruolo che non prevedeva alcuna funzione investigativa e giudiziaria. Solo dopo la strage di Capaci il MUTOLO ebbe ad incontrare Paolo BORSELLINO, al quale rendeva tre interrogatori tra l'uno ed il diciassette luglio 1992, due giorni prima che anche quest'ultimo Magistrato restasse vittima della strage di via D'Amelio a Palermo.

Appare innegabile che la scelta collaborativa del MUTOLO sia stata determinata anche dall'affievolirsi di quel sentimento di solidarietà all'interno del sodalizio mafioso e di condivisione delle sue scelte operative che, come si è detto, può rendere più sopportabile anche il regime detentivo. E, invero, se il MUTOLO aveva potuto ritenere in qualche modo giustificabile nella logica mafiosa l'assassinio del RICCOBONO, non affidabile per il RIINA, doveva già apparirgli meno comprensibile il sistematico sterminio degli altri componenti di quella "famiglia" attuato dai corleonesi sino al 1987, ed ancor più odioso doveva essere ai suoi occhi l'intento di ucciderlo perseguito dai corleonesi e rivelatogli durante il suo soggiorno toscano da CONDORELLI Domenico, "uomo d'onore" della "famiglia" di Catania, che non volle eseguire tale incarico e che venne successivamente a sua volta eliminato.

Tale intenzione dei corleonesi il MUTOLO ebbe a contestare al GAMBINO durante la comune detenzione presso il carcere di Spoleto dal 31.10.1991 al 22.6.1992, ricevendo una smentita da quest'ultimo, che addossò la responsabilità al nuovo capo della sua "famiglia" mafiosa.

Il contributo fornito dal MUTOLO nell'ambito del presente processo riguarda essenzialmente le indicazioni fornite, oltre che sul funzionamento generale degli organi di vertice di COSA NOSTRA, sul "clima" che si respirava tra i detenuti di questa organizzazione alla vigilia della sentenza della S.C. di Cassazione nel primo maxiprocesso di Palermo e dopo tale sentenza, nonché dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, contributo questo che appare adeguato al livello dei rapporti instaurati dal MUTOLO all'interno del sodalizio mafioso, atteso che – almeno per le parti più attuali - non presuppone la conoscenza e l'elaborazione delle strategie del medesimo sodalizio, momenti questi dai quali il collaborante era certamente tenuto al di fuori, bensì solo lo scambio di battute di carattere generale tra detenuti della stessa consorteria che si conoscevano da oltre venti anni.

In proposito deve rilevarsi che è stata documentalmente accertata, sulla base delle note della Direzione di quell'istituto del 25.1.1996 nn. 586 e 589 e dei relativi allegati la comune detenzione del MUTOLO e del GAMBINO presso la Casa di Reclusione di Spoleto dal 31.10.1991 al 22.6.1992, salvo un periodo di interruzione dal 17.12.1991 al 7.2.1992, nonché la possibilità degli stessi di svolgere vita in comune non solo tra loro, che erano ristretti nella stessa sezione, ma anche con altri detenuti, quali BAGARELLA Leoluca, AGATE Mariano, SPATARO Tommaso, VERNENGO Antonino, SAVOCA Giuseppe ed altri.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

IL FATTO

Il 23 maggio 1992 i sismografi dell'Osservatorio geofisico di Monte Cammarata (Agrigento) registravano, attraverso un aumento di ampiezza relativo ad un segnale ad alta frequenza, gli effetti dello spostamento d'aria provocato dall'avvenuto brillamento di sostanze costituenti verosimilmente materiale esplosivo, verificatosi nel tratto autostradale Palermo Punta Raisi. Secondo quanto riferito dal teste Smeriglio Giuseppe, primo ricercatore all'Istituto Nazione di Geofisica ed all'epoca responsabile della sezioni Dati Sismici, premesso che non v'erano dubbi che si trattasse di un'esplosione posto che di essa si era riscontrata la forma tipica, nettamente diversa dal segnale rilasciato dalle onde sismiche, la registrazione venne effettuata dai macchinari alle ore 15.56 secondo l'orario di Greenwich, corrispondenti alle 17.56.48 italiane. La certezza di tale dato consentiva di risalire con esattezza all'ora della deflagrazione, che può fissarsi alle 17. 56. 32, essendo stato necessario detrarre dall' arrivo del segnale sedici secondi, cioè il tempo impiegato dall'onda, che si propaga alla velocità di 4 km al secondo, per percorrere la distanza dal punto di scoppio all'osservatorio, coprendo un tragitto di circa 65 km.

L' esplosione investiva l'autovettura sulla quale viaggiavano gli agenti di Pubblica Sicurezza Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo, Vito Schifani e quella che seguiva immediatamente dopo, cioè quella nella quale si trovavano i giudici Giovanni Falcone e Francesca Morvillo con l'autista Costanza Giuseppe. A causa della deflagrazione si arrestava la marcia anche della terza auto del corteo, occupata dagli agenti Corbo Angelo, Capuzza Paolo e Cervello Gaspare, e di conseguenza anche di altra che la seguiva, una Lancia Thema targata Palermo 931166,

nonchè di altre due autovetture che transitavano nella corsia opposta, una Opel Corsa targata Pa A53642 e una Fiat Uno targata Pa 718283.

I momenti immediatamente successivi allo scoppio vedevano il Corbo e gli altri colleghi che viaggiavano insieme a lui, impegnati, malgrado le ferite riportate, nell'opera di soccorso dei due magistrati e dell'autista, i quali, con l'ausilio dei primi soccorritori, venivano estratti dall'autovettura, ad eccezione del dottor Falcone, per il quale era necessario attendere l'intervento dei Vigili del Fuoco essendo il magistrato rimasto incastrato fra le lamiere dell'autovettura.

I primi soccorritori avevano modo di constatare che tutti gli occupanti della Croma erano in vita, avendo verificato che la dott. ssa Morvillo respirava ancora, pur se priva di conoscenza, mentre invece il dott. Falcone mostrava di recepire con gli occhi le sollecitazioni che gli venivano dai soccorritori. Malgrado gli sforzi profusi dai soccorritori prima e dai sanitari dopo, entrambi i magistrati sarebbero poi deceduti in serata, per le emorragie causate dalle lesioni interne determinate dall'onda d'urto provocata dall'esplosione, mentre per il Costanza la prognosi riservata veniva sciolta favorevolmente dopo trenta giorni.

Nell'immediatezza del fatto nessuna traccia si rinveniva dell' auto che era in testa al corteo, che si pensava in un primo momento fosse addirittura riuscita a sfugggire alla deflagrazione e quindi corsa avanti a chiedere soccorsi. Solo nel corso della serata la Fiat Croma veniva ritrovata completamente distrutta, in un terreno adiacente il tratto autostradale, con i corpi dei tre occupanti privi di vita. I tre agenti erano morti sul colpo, e più in particolare, secondo quanto rilevato dall'esame autoptico effettuato dai dottori Procaccianti, Albano e Maggiordomo la sera dell'attentato alle ore 23.45 presso l'Istituto di Medicina Legale di Palermo, il Montinaro e il Di Cillo per effetto dello squassamento della scatola cranica, mentre lo Schifani era deceduto per le gravissime lesioni cranio encefaliche riportate.

Al fine di fissare con maggiore forza i momenti immediatamente successivi e precedenti lo scoppio e anche allo scopo di dar conto della drammaticità di quei primi istanti è utile riportare direttamente le dichiarazioni rese dai tre agenti sopravvissuti in ordine a tali frangenti.

Corbo Angelo, sentito all'udienza del 19 settembre 1995, ha dichiarato:

"*Ho sentito solamente un grosso botto, uno spostamento d'aria, una deflagrazione e mi sono sentito solamente catapultare in avanti. Dopo l'esplosione con grossa difficolta' si e' cercato di uscire dalla macchina, perche' purtroppo eravamo anche pieni di detriti, di massi. Quindi con difficolta' ho cercato di uscire dalla macchina. Niente, gia' uscendo si era capito della gravita' della situazione perche' la voragine purtroppo era ben visibile. Ci siamo avvicinati e mi sono avvicinato con gli altri alla macchina del dott. Falcone mettendoci intorno per non fare avvicinare o per controllare la situazione, e anche per non far si' che c'era magari qualche altra persona che si stava avvicinando all'autovettura sulla quale viaggiava il dott. Falcone, che era praticamente in bilico a quel cratere con la parte anteriore che sembrava mancante o potrebbe essere stata coperta da detriti. Dopodiche' visto che non che non riuscivano ad uscire la persona del dott. Falcone e della dott.ssa Morvillo, abbiamo cercato insieme a delle persone che poi sono sopraggiunte di estrarre, appunto, il dott. Falcone e la dott.ssa Morvillo. Mi ricordo che non si riusciva ad aprire gli sportelli, specialmente quello del dott. Falcone che era bloccato. Dalla parte della dott.ssa Morvillo invece c'era questo vetro che si era riuscito a sradicare, infatti insieme ad altre persone si era proprio presa la dott.ssa Morvillo e uscita dall'abitacolo della macchina. Invece il dott. Falcone purtroppo non si riusciva ad aprire questo sportello. Fra l'altro poi la macchina stava anche prendendo fuoco, quindi c'era stato anche un cercare di spegnere questo principio d'incendio. Il dott. Falcone era in vita, ecco non so dire se era cosciente, chiaramente, perche' purtroppo con il vetro blindato non si sentiva neanche un gemito, un qualche cosa, comunque era in vita.*

Addirittura si era pure rivolto verso di noi guardandoci, pero', ecco, purtroppo noi eravamo impossibilitati ad un immediato soccorso. L'autista Costanza era messo nel sedile posteriore, se mi ricordo bene era coricato di lato nell'abitacolo della macchina."

Gaspare Cervello, deposizione del 19 settembre 1995, ha riferito:

"*Dopo il rettilineo, diciamo, all'inserimento del bivio di Capaci, ho visto dopo una deflagrazione proprio gigantesca, un'esplosione che neanche il tempo di finire un'espressione tipica che non ho visto piu' niente, non so che fine ha fatto la macchina, cosa ha fatto in quel momento la macchina; non so il tempo che ho trascorso svenuto dopo quella deflagrazione. Dopo che ho ripreso i sensi dentro la macchina stesso, vedevo che non potevo aprire lo sportello; con forza riesco ad aprirlo. Non faccio caso neanche ai colleghi se stavano bene, cioe' se erano vivi; l'unica cosa del mio istinto era quello di uscire dalla macchina e recarmi direttamente nella macchina del giudice Falcone. Mentre mi avvicinavo alla macchina ho visto quella scena proprio straziante, di cui mi avvicino un poco sopra, perche' poi c'era il terriccio dell'asfalto che proprio copriva la macchina; c'era soltanto il vetro, quindi anche se volevamo dare aiuto non potevamo. Niente, l'unica cosa che ho fatto e' di chiamare il giudice Falcone: "Giovanni, Giovanni", pero' lui si e' voltato, pero' era uno sguardo ormai chiuso, abbandonato, perche' aveva tutto il blocco della macchina davanti, aveva soltanto la testa diciamo libera; no libera, che muoveva, diciamo, per quegli attimi che io l'ho chiamato. La dottoressa era chinata verso avanti come l'autista Giuseppe Costanza, di cui la prima sensazione, quella mia: "Ormai tutti e tre non ce l'hanno fatta", mentre la macchina davanti, non l'ho vista... Ho pensato che ce l'avevano fatta, ce l'avevano fatta, che erano andati via... ho pensato sono andati via per chiamare i soccorsi, perche' noi via radio non potevamo dare piu' niente perche' la macchina nostra era anche distruttissima*".

Costanza Giuseppe, autista giudiziario, sentito alla stessa udienza, ha ricordato:

"Io l'ultima cosa che ricordo del dottor Falcone e', appunto, nel chiedergli quando dovevo venire a riprenderlo; mi ha detto: "Lunedi' mattina", io gli dissi: "Allora, arrivato a casa cortesemente mi da' le mie chiavi in modo che io lunedi' mattina posso prendere la macchina, ma probabilmente era soprappensiero perche' una cosa del genere non riesco a giustificarla soprattutto da lui. Sfilo' le chiavi che erano inserite al quadro dandomele dietro e io a quel punto lo richiamai dicendoci: "Cosa fa? Cosi' ci andiamo a ammazzare". Questo e' l'ultimo ricordo che lui girandosi verso la moglie e incrociandosi lo sguardo e girandosi ancora verso di me fa: "Scusi, scusi". Ecco, queste sono le ultime parole che io ricordo perche' poi non c'e' piu' nulla. Potevamo andare a una media di 120, 120-130, non piu' di tanto. Nel momento in cui sfilo' le chiavi ci fu una diminuzione di velocita' perche' la marcia era rimasta inserita era la quarta."

Capuzza Paolo, udienza del 9 ottobre 1995, ha asserito:

"Io ero rivolto, diciamo, un po' nella sedia della parte destra e guardavo un po' sulla destra ed il davanti, ed ho sentito un'esplosione ed un'ondata di caldo e' arrivata, ed in quell'attimo mi sono girato nella parte anteriore dell'autovettura, per guardare cosa accadeva, ed ho visto l'asfalto che si alzava nel cielo. Poi mi sembra che l'autista abbia sterzato l'autovettura sul guardrail destro per evitare di andare addosso all'autovettura del dottor Falcone; poi, quando siamo scesi ci siamo accorti che ci siamo ritrovati dietro proprio l'autovettura del magistrato. Mentre eravamo all'interno dell'autovettura, si sentivano, ricadere sull'auto tutti i massi ed una nube nera, cioe' non si vedeva niente, polvere e nube nera che non riuscivamo a vedere niente. Dopodiche' siamo usciti dall'autovettura con le armi in pugno, io ho cercato di prendere l'M12 in dotazione, oltre che le pistole che avevo addosso, ma non sono riuscito a prenderlo, perche' appunto la mano non riusciva a tenerlo in mano, non lo riuscivo a prendere, insomma; e, quindi, ho preso la mia pistola di ordinanza. Siamo usciti

dall'autovettura e per guardarci intorno, perche' ci aspettavamo, come si dice, qualche colpo di grazia. Poi abbiamo visto la voragine che c'era davanti all'autovettura del dottor Falcone, alla quale mancava il vano motore completamente; poi c'erano delle fiamme ed abbiamo preso l'estintore che era sulla nostra autovettura e le abbiamo spente. Le fiamme erano proprio davanti l'autovettura del dottor Falcone, che era proprio sul limite del precipizio, diciamo, dove si era creata la voragine, perche' non c'era piu' il vano motore e... ci siamo guardati intorno per proteggere, appunto, ancora la personalita', perche' mi sembra che il Cervello Gaspare, si' Cervello, abbia chiamato per nome il dottor Falcone, il quale non ha risposto pero' si e' girato con la testa come... poi abbiamo aspettato i soccorsi e non abbiamo fatto avvicinare nessuno".

Queste dunque le prime immagini della strage tratte dal racconto dei sopravvissuti.

CONSIDERAZIONI GENERALI SUL PROGETTO ESECUTIVO DELL'ATTENTATO.

La realizzazione della strage, secondo la ricostruzione che si ricava dalle rivelazioni dei collaboratori, tutti implicati nell'organizzazione del delitto, può articolarsi in alcuni grossi tronconi, che nella sostanza avevano visto impegnati gli esecutori su diversi fronti, uno concentrato su Palermo, un altro nelle zone ove si era verificata l'esplosione, altro ancora relativo ai luoghi di preparazione della carica esplosiva.

Tale articolazione per la parte relativa al fronte Capaci e a quello Palermo, a prescindere dalle rivelazioni dei collaboratori di giustizia, si impone "ex se" all'attenzione dello scrivente per la sua rispondenza a criteri di logica e verosimiglianza: essa cioè risponde ad un criterio ben preciso, quello della suddivisione dei compiti, il cui ossequio, ha consentito di raccordare gli sforzi di soggetti che per raggiungere lo scopo che si erano prefissi dovevano per forza di cose agire non solo contestualmente, ma anche in coordinamento fra loro.

Infatti, per colpire un bersaglio in movimento logica vuole che lungo il tragitto da esso percorso, se esso non è di breve lunghezza e soprattutto di non piena visibilità, siano presenti osservatori con il compito di controllare che lo spostamento proseguisse senza interrruzioni o imprevisti.

Se pertanto dall'aeroporto al luogo ove era avvenuta l'esplosione intercorreva una distanza di 14.7 km , e se è vero, perchè fatto notorio, che il percorso non si snodava lungo un rettilineo ma per una strada in cui si alternavano curve e tratti diritti, è verosimile ritenere che almeno due dovessero essere gli osservatori impegnati su quella strada, di cui uno fisso all'aeroporto per segnalare l'arrivo della vittima; e, posto che non era pensabile per motivi di sicurezza che questo stesso soggetto o altro seguisse il corteo dall'aeroporto, essendo evidente il rischio di

essere segnalati dalla scorta o coinvolti nell'esplosione, era altresì necessario che l'altro osservatore intervenisse in un punto successivo del tragitto rispetto all'aeroporto, in modo tale da segnalare a chi doveva inviare il radiosegnale per far brillare la carica, che il convoglio stava per raggiungere il territorio ricompreso nel suo campo visivo.

Tale ricostruzione non può poi che costituire un segmento dell'intero progetto, perchè è chiaro che una simile predisposizione di uomini non poteva essere mantenuta costantemente in allerta, in attesa che il magistrato passasse da quel punto: doveva quindi essere stato individuato un sistema che permettesse al gruppo di sapere con certezza che il dott. Falcone sarebbe passato di lì.

L'esigenza descritta spiega perchè si è fatto riferimento al gruppo radicato in Palermo: l'input relativo all'arrivo del magistrato doveva per forza di cose provenire dalla città, posto che da lì si muoveva la macchina che doveva prelevarlo, che, come è emerso dall'istruttoria dibattimentale (deposizione del teste Costanza, autista giudiziario), era sempre la stessa e rimaneva sempre parcheggiata nei pressi dell'abitazione dei due magistrati, in via Notarbartolo, vicino al gabbiotto presidiato dagli agenti di PS, ed era a disposizione esclusiva dei due giudici.

L'appostamento di un gruppo di persone a Palermo, nei pressi del luogo in cui era parcheggiata l'auto destinata agli spostamenti di Giovanni Falcone a Palermo,consentiva agli operatori di superare la difficoltà nascente dal fatto che la vittima designata non risiedeva stabilmente in quella città: seguendo tale criterio infatti per capire l'imminenza dell'arrivo del magistrato bastava tenere sotto controllo gli spostamenti della Croma, perchè se la macchina si dirigeva verso l'aeroporto tanto significava inequivocabilmente che Giovanni Falcone, e non un giudice diverso, stava per arrivare.

Per eliminare ogni sbavatura di incertezza dal significato di tale osservazione il buon organizzatore diligente dovrebbe però aver fatto precedere la fase di attivazione dell'attentato

dall'effettuazione di un servizio di osservazione degli spostamenti della Croma in un arco di tempo sufficiente, così da poterne stabilire la frequenza dei movimenti, i tragitti percorsi, i luoghi maggiormente frequentati, per evidenziare e isolare solo gli itinerari rilevanti, cioè quelli che dirigevano verso l'aeroporto.

L'affidabilità della ricostruzione indicata nulla toglie alla circostanza che possa sussistere anche altra eventualità in ordine a punto in questione, e cioè che la segnalazione relativa all'arrivo del giudice sia venuta da soggetti che i suoi movimenti seguivano nella capitale: trattasi di soluzione che, nella misura in cui si pone come risposta idonea al problema dell'individuazione dell'arrivo del giudice, merita indubbiamente esame ed approfondimento; si deve però rilevare che già da ora essa si segnala per un aspetto deficitario ascrivibile alla circostanza che, ove fosse stata impiegata, avrebbe comportato necessariamente il distacco di parte del gruppo a Roma, e quindi un dispendio di mezzi ed energie ulteriore rispetto all'altra soluzione, e che fra l'altro, dovendosi realizzare fuori dalla regione, non poteva usufruire del totale controllo del territorio su cui invece gli organizzatori della strage contavano in Sicilia.

Questo per quanto riguarda l'identificazione dei filoni relativi ai gruppi stanzianti in Palermo e lungo l'autostrada, della cui esistenza si rinviene traccia nella elaborazione teorica che, come si vedrà, costituisce l'itinerario su cui si si sono snodate le dichiarazioni dei collaboratori.

Trae invece esclusivo spunto dalle dichiarazioni degli imputati chiamanti in correità l'identificazione della fase primaria, quella che precedette le due descritte, e che doveva sommariamente incentrarsi sui preparativi relativi alla costituzione e alla collocazione della carica. In ordine a tali elementi infatti gli unici dati di cui già si disponeva erano quelli ricavati dalle acquisizioni sui rilievi elaborati dai consulenti tecnici e su tutto quanto è disceso da quegli studi.

E' bene pertanto cominciare l'esposizione descrittiva dando spazio a quella parte di ricostruzione su cui nulla, neanche a livello induttivo, è ancora emerso.
Lo sforzo indicato richiede quindi il ricorso all'analisi delle dichiarazioni degli imputati chiamanti in correità Di Matteo Mario Santo, La Barbera Gioacchino e Brusca Giovanni, mentre le rilevazioni di Cancemi Salvatore, Ganci Calogero e Ferrante Giovambattista e Galliano Antonino attengono prevalentemente alle fasi successive e pertanto, in ossequio al criterio dell'esposizione dei fatti secondo la loro successione cronologica, di esse si dovrà dar conto successivamente.

CAPITOLO QUINTO

FASE RELATIVA AL CARICAMENTO DEL CUNICOLO

Dichiarazioni rese da Brusca Giovanni.

Il racconto dell'imputato per la parte relativa alla fase ora in esame ha preso le mosse direttamente dal momento in cui era avvenuto il caricamento, e in particolare dall'istante in cui egli, giunto sul luogo dove doveva avvenire l'operazione, aveva visto i bidoncini avvolti nei sacchetti dell'immondizia riposti sotto un albero di ulivo: Brusca pertanto non sa come, ne chi aveva provveduto al trasporto degli stessi dalla villetta vicino al passaggio a livello al condotto, pur se ipotizza che l'attività poteva essere stata svolta dal gruppo che faceva capo a Bioindino, formato da Biondo e Ferrante.

L'arrivo al condotto per l'imputato va fissato in serata, quando già c'era buio, indicativamente intorno alle ore 21. Posto che continua ad essere valido lo schema cronologico cui si è fatto cenno già nel corso dell'esame dello svolgimento delle prove di velocità ("*...prima abbiamo fatto le prove, che abbiamo stabilito il punto dove potere azionare il telecomando. Dunque, avendo stabilito il punto dove azionare il telecomando avendo collocato il frigorifero, avendo messo, cioè avendo fatto il segnale sul paracar con lo scai, avendo finito questo fatto, poi la sera abbiamo cominciato il caricamento*") può concludersi che il caricamento del condotto abbia avuto inizio la sera del giorno in cui erano state ultimate le prove.

Il motivo per cui tale operazione era stata effettuata per ultima è stato ben chiarito dall'imputato:

"*...il caricamento fu fatto per ultimo per non avvicinare più nel cunicolo, infatti lo abbiamo fatto appositamente di notte per non essere osservati da nessuno*".

Brusca ha ricordato di essere arrivato per primo insieme a La Barbera e che, solo successivamente erano giunti gli altri portati da Troia,il quale, per evitare che restassero troppe macchine parcheggiate nei dintorni, che potevano far insorgere sospetti in occasionali passanti, aveva fatto più viaggi per consentire alle persone incaricate di partecipare all'operazione.

Quanto alla sistemazione originaria dei bidoncini Brusca li ha collocati con precisione:

"*Dunque, c'è l'autostrada, c'è un sottopassaggio, andando verso sempre monte appena, passando la scarpata dell'autostrada, non lo so, cinquanta, cento metri, settanta, ottanta metri, sempre sul lato monte a destra, che c'era, mi sembra, un oliveto, cioè vicino ad un piede di olivo, è messo dentro dei sacchi di plastica, quelli della spazzatura, quelli neri... a circa cento metri, ottanta, settanta, centodieci, su per giù questi*".

L'imputato si era dato carico insieme a Gioè, a La Barbera, a Rampulla e probabilmente a Bagarella di portare i bidoncini dall'albero al cunicolo: poco dopo erano cominciati i tentativi di procedere al collocamento delle frazioni di esplosivo nel condotto

"*...E allora, i primi di tutti siamo arrivati io e LA BARBERA; io e LA BARBERA, abbiamo cominciato a vedere un pochettino la situazione...dall'altra estremità, quando io e LA BARBERA andavamo a controllare di trovare questa uscita del cunicolo, non siamo stati in grado di potere trovare l'uscita di questo cunicolo, credo che era ostruito, non so, da cespugli, da queste cose qua e noi non siamo riusciti ad individuarlo, ma credo che non era ostruito, ostruito solo da questi fatti.*

Poi il TROJA per non lasciare macchine - cioè questo per non lasciare macchine nella zona - ha fatto due o tre volte per andare a prendere le altre persone e sarebbe il RAMPULLA, il BAGARELLA, il BIONDINO e il BATTAGLIA, ehm BIONDO, non BIONDINO, BIONDO e il BATTAGLIA. Nel frattempo che il TROJA faceva questi viaggi di andare a prendere gli altri componenti, io e LA BARBERA cominciavamo a verificare come potere entrare il materiale,

cioè il bidoncino di esplosivo dentro il cunicolo. Al che, non avendo valutato prima come fare, cioè ponendoci il problema subito, quando eravamo arrivati subito sul luogo o con una corda o con delle travi, cioè trovare un sistema come meglio potere entrare questo materiale lì dentro, al che io, LA BARBERA andavamo per trovare l'uscita dell'altro lato, per vedere dove andava a spuntare, come potere fare, ci siamo un pochettino stancati, cioè essendo che ci siamo un pochettino stancati, affaticati, avevamo un po' di sospiro, un poco, cioè il fiatone. Al che abbiamo deciso di vedere, di cominciare ad entrarci noi e accompagnare i fustini noi. Appena abbiamo fatto la prova sia il LA BARBERA che io per entrare lì dentro cioè abbiamo visto che ci mancava il respiro, cioè un senso di afa, cioè non riuscivamo a respirare, perché eravamo stanchi di, il fiatone era molto intenso e credo da questo fatto ci siamo un pochettino preoccupati e sia per me e per LA BARBERA saremmo difficili in quanto avremmo trovato questo ostacolo e ci veniva difficile potere continuare, tranne che non trovavamo un'altra soluzione. A un dato punto arriva il GIOE', arriva il GIOE'" .

In sintesi i primi tentativi di riempire il cunicolo erano falliti: nessuno dei sistemi che sembra sul momento i due avessero escogitato, e cioè sia quello delle travi che quello delle funi o l'ultimo della spinta con le sole mani, era apparsi dopo la sperimentazione pratica in grado di realizzare lo scopo che gli operatori si erano prefissi, anzi entrambi gli imputati avevano realizzato che penetrando dentro il cunicolo, veniva a mancare addirittura l'aria: la prosecuzione dell'operazione era stata merito esclusivo di Gioè che giunto sul luogo dopo che Brusca e La Barbera avevano già sperimentato i primi insuccessi, evidentemente non affaticato dal trasporto dall'albero al cunicolo dei bidoncini, aveva mostrato ai due la via per risolvere il problema:

"*.....sono poi arrivati gli altri componenti: GIOE', RAMPULLA, BAGARELLA, BIONDO, BATTAGLIA e TROJA, comunque quello che è arrivato e che ha fatto subito, quando gli*

abbiamo spiegato cosa era successo, il GIOE' subito si entra e dice: "Ma qua io mi posso fare la passeggiata con la mia fidanzata, cioè con la ragazza, senza nessun tipo di problema". Nel frattempo noi ci eravamo riposati e abbiamo fatto la prova anche noi; dissi: "Effettivamente non c'è nessun tipo di problema". Quindi, come primo impatto fu che il GIOE' entra, c'erano dei piccoli sassi, c'erano dei piccoli ostacoli e lì ha pulito, si può dire, il cunicolo; esce, tutto a posto senza nessun tipo di problema, quindi abbiamo continuato nell'operazione...Gioè prima credo che sia entrato con la testa in avanti, cioè la prima volta, e poi man mano andavamo, ci andavamo modificando..."

Gioè quindi riesce ad entrare agevolmente nel cunicolo e, in prima battuta lo ripulisce dei detriti di pietrisco che vi si erano concentrati, dopodichè, seguendo la traccia segnata sul pavimento come se fosse una scia sulla quale meglio si poteva scivolare, comincia l'inserimento dei bidoni. Sebbene il suo intervento fosse stato risolutore rispetto alle prime difficoltà incontrate da Brusca e La Barbera, l'operazione subì ugualmente una fase d'arresto essendosi constatata da parte degli agenti l'estrema lentezza con cui i lavori procedevano.

Di qui il successivo sforzo ideativo in esito al quale si optò per l'utilizzo dello skate/board, che consentiva alla persona che si introduceva nel condotto di scivolare al suo interno con maggiore velocità, e che fu procurato secondo l'imputato da Troia o Battaglia.

"*....siccome nel cunicolo c'era un tubo d'acqua, questo mannermann, cioè questo tubo di alluminio che non lo potevamo togliere, però in un secondo tempo questo tubo che si trovava dentro questo condotto si faceva...messo a terra, cioè nella parte bassa,... ci faceva un po' da guida, nel senso che questo tubo era liscio, non aveva nessun ostacolo. Il bidoncino lo mettevamo sopra questo cunicolo, cioè questo tubo e ci faceva un po' da guida, anche se strada facendo ci ostacolava un pochettino, come primo inizio. Dopo averne inseriti due, tre bidoncini e vedevamo che perdevamo troppo tempo, abbiamo, avevamo pure un skate-board,*

come viene chiamato, quello che usano i ragazzi per giocare, abbiamo adoperato pure questo attrezzo per poi mettercelo sotto la pancia noi e farlo scorrere sopra questo tubo in maniera che potessimo, con molta più facilità, entrare i bidoncini".

Il posizionamento delle singole frazioni aveva costituito ancora un altro problema per gli operatori: Brusca infatti ha ricordato di aver appreso nel corso dei primi incontri con Riina, aventi ad oggetto gli abbozzi preliminari dei preparativi della strage, che l'autovetture sulle quali si muoveva il giudice viaggiavano per lo più sulle corsie di sorpasso, di qui l'esigenza di far si che la carica fosse concentrata per buona parte soprattutto in quella parte di carreggiata, e la conseguente necessità di trovare l'espediente tecnico che consentisse di posizionarla in quel modo:

"*Siccome quando le ho detto che mi hanno dato le indicazioni della velocità, la strada che faceva il Dottore FALCONE, CANCEMI, GANCI, in quell'occasione, o BIONDINO a marzo, cioè la prima volta presso l'abitazione di GUDDO GIROLAMO ci hanno detto pure che il Dottore FALCONE viaggiava sulla carreggiata, sempre sulla carreggiata della linea di sorpasso, quindi noi dovevamo andare a collocare il tritolo in particolar modo nella linea di sorpasso....dovevamo vedere come andare a posizionare il tritolo, cioè l'esplosivo in quel punto. E allora cosa abbiamo fatto? Abbiamo preso una corda e abbiamo preso il punto nella carreggiata, cioè nel lato di sorpasso sino alla punta del cunicolo e lo abbiamo misurato. L'abbiamo misurato sviluppando quanti metri potevano essere, valutando che i tubi erano di un metro ciascuno, siamo arrivati, cioè man mano che entravamo i bidoncini, contavamo i tubi e siamo andati a posizionare cioè l'esplosivo nella linea di sorpasso e poi tutto quello in più sempre ad uscire, ad uscire sino a dove siamo arrivati.*

Quindi, abbiamo adoperato sia lo skate-board, avevamo dei guanti quelli da muratore per spingerci e non fracassarci le mani in quanto dovevamo posare le mani a terra per spingerci,

perché poi entravamo con la testa in fuori, con i piedi all'interno, cioè in maniera che spingevamo i fustini con i piedi e li andavamo a collocare e poi uscivamo. Nell'ultimo - c'erano sei, sette, otto fustini, gli ultimi fustini - abbiamo adoperato addirittura anche una corda per fare in modo che appena davamo il segnale, chi era fuori ci tirava e uscivamo subito".

Brusca ha ricordato che nel corso di quest'operazione sia lui che RAMPULLA, GIOE' e LA BARBERA avevano indossato delle tute da meccanico blu procurate da Gioè o da La Barbera e che, a causa del buio, avevano delle lampadine tascabili, circa due o tre.

Quanto al discorso relativo alle dimensioni dei bidoncini caricati l'imputato, sia pur con una certa approssimazione, ha riferito un'altezza di un metro per quello più grande e cinquanta, sessanta per gli altri, ed una capacità da venticinque, tranne uno da ventotto - trenta litri.

All'operazione materiale dell'inserimento dentro il cunicolo avevano partecipato oltre Brusca anche LA BARBERA e GIOE'; RAMPULLA pur essendo lì presente non partecipò materialmente al caricamento avendo un fisico abbastanza robusto, che pertanto gli impediva di muoversi con scioltezza all'interno del condotto che, non lo si dimentichi, era di circa cinquanta centimetri di diametro. Del resto era anche impegnato in un'attività particolare, cioè la preparazione del bidoncino con il detonatore:

"*Il detonatore venne collocato dopo circa sei bidoncini. Era stato sistemato, nel casolare lì sopra, dove c'era la cavalla giorni prima... non dove abbiamo fatto il travaso, il detonatore lo abbiamo completato cioè il giorno prima di andare a fare il caricamento... o io o il RAMPULLA, uno dei due lo abbiamo svolto, cioè di collegare il detonatore ad un filo molto più lungo, perché bisognava avere un filo molto più lungo per potere uscire il, cioè da metà carica fino all'uscita, cioè all'imbocco del cunicolo; bisognavano sette, otto, dieci metri di filo per poi posizionare la ricevente, perché la ricevente la posizionammo all'imbocco del cunicolo*

e quindi se l'operazione andava, cioè appositamente perché non sapevamo se l'operazione a primo appostamento andava bene o meno, quindi abbiamo creato dei meccanismi in maniera che potevamo sganciare e agganciare quando volevamo e come volevamo.

...Il buco nel tappo lo abbiamo fatto in particolar modo o io o il RAMPULLA, non mi ricordo, ma credo tutti e due, abbiamo fatto questa attività, cioè che abbiamo fatto il buco nel tappo, in maniera che poi sul luogo non perdessimo tempo, e lo abbiamo otturato con dello scotch.

Arrivati sul luogo, il RAMPULLA non ha fatto altro togliere lo scotch e innescare il detonatore, ha legato ad una bacchettina di legno in maniera che potesse infilare con un po' più di forza dentro, all'interno dell'esplosivo e poi, una volta uscito, per non muoversi ha preso il filo che usciva dal detonatore e l'ha sigillato con dello scotch all'interno, cioè fuori nel tappo.... avevamo pensato di adoperare del pongo, un materiale plastico in maniera da sigillare questo buco, ma che poi non abbiamo adoperato, abbiamo adoperato semplicemente lo scotch.

...Il contenitore più grande che è stato innescato conteneva esplosivo se non vado errato, quello tipo cava quello trasportato da ALTOFONTE....però il minimo di dubbio c'è, non posso essere sicuro al cento per cento, ma al novantanove per cento sì.

...di detonatori ne fu inserito uno, e forse, se non vado errato, ce n'è stato messo un altro, però che non era applicato alla ricevente, era messo solo accanto per avere una forza maggiore, però quello che doveva funzionare era solo uno... siccome il detonatore e quello che doveva funzionare era uno e forse, se non vado errato, gliene abbiamo ricollegato un altro ma solo ed esclusivamente per avere una forza più dirompente, ma non perché doveva essere attivato..."

Oltre Rampulla, impegnati nelle attività sopradescritte c'erano BATTAGLIA, BIONDO e BAGARELLA, che avevano tutti funzione di copertura, per espletare la qualei erano dotati di armi:

"*Il kalashnikov lo aveva, non so se lo aveva il BAGARELLA e credo il BIONDO una pistola ... BIONDO o il BAGARELLA all'estremità della strada e il BIONDO dall'altro lato, non mi ricordo preciso, ma - se non vado errato - dovrebbe essere BIONDO all'estremità della strada lato PALERMO, cioè la strada dove hanno lasciato i bidoncini che poi noi abbiamo preso per trasportarli, c'è una stradella, all'estremità di questa stradella, cioè alla punta di un villino, ci sono i muri di recinzione, sotto questo muro di recinzione c'era Biondo chissà vedeva, arrivava qualche macchina o cose, in maniera da poterci avvertire... a circa duecento metri, centocinquanta metri, un po' distante da noi, certo che è molto distante da noi..Gli altri al lato PUNTA RAISI, uno lato PALERMO, l'altro lato PUNTA RAISI, credo il BAGARELLA... BATTAGLIA non mi ricordo se era assieme a BAGARELLA o BIONDINO, ma credo assieme al BIONDINO, al BIONDO... TROJA faceva il compito di andarci e portarci e poi venirci, quando finivamo di venirci a prendere*".

Nel corso dell'attività di caricamento, quando erano circa a metà dell'opera, si era verificato un episodio che aveva interrotto lo svolgimento dei lavori: sulla strada provinciale si era fermata infatti una autovettura di servizio e alcuni carabinieri ne erano scesi per sostare per alcuni minuti sulla strada.

"*...ad un dato punto, non so se BIONDINO o BAGARELLA, uno dei due, vide arrivare a distanza sul lato PUNTA RAISI una macchina dei Carabinieri, forse una FIAT UNO, e credo che i Carabinieri in quell'occasione si sono fermati, uno è sceso, credo che abbiano fatto qualche bisogno personale in cinque minuti, in dieci minuti, in sette minuti, non più di tanto, si sono messi in macchina e se ne sono andati*".

Malgrado le esigenze di comunicazione fra gli operatori fossero meno vitali rispetto alla fase precedente, quella delle prove di velocità, deve rilevarsi anche per questo momento l'importanza dell'uso degli apparecchi cellulari, considerata, oltre all'esigenza di darsi

comunicazione degli eventuali imprevisti, innanzitutto la necessità principale che i presenti avevano, e cioè quella di comunicare a Troia la fine del caricamento e quindi la richiesta di venire a prenderli con la macchina per andare via.

Brusca ha parlato in particolare di un cellulare, e segnatamente del telefonino di La Barbera o di Troia, che ha ricordato essere stato usato anche per soddisfare altro tipo di esigenza:

"*..Credo che usammo quello di LA BARBERA, credo, perché ad un dato punto avevamo sete e abbiamo chiesto una bottiglia d'acqua e l'hanno portata. Credo che abbiamo adoperato quello, non so, o di BATTAGLIA, comunque un telefonino, quello che avevano a disposizione quei tre, quattro che erano...non BATTAGLIA, mi scusi, del TROJA. I telefonini a disposizione in quell'operazione erano TROJA, FERRANTE, GIOE', DI MATTEO, dunque: FERRANTE, TROJA, GIOE', DI MATTEO, LA BARBERA, cioè nel complessivo abbiamo adoperato questi cinque telefonini…Li avevamo per l'acqua e credo, quando poi abbiamo finito, di chiamarli per venirci a prendere… credo in due momenti sicuro, forse qualche altro in più, ma in due momenti sicuri... Dopo avere completato l'attività di caricamento abbiamo chiamato il TROJA e ci è venuto a prendere, e credo - come al solito - in due, uno o due viaggi, magari in due viaggi ci caricava e ci portava nel casolare dove c'era la giumenta*".

Ultimata l'operazione di caricamento che, com'è ben comprensibile, era durata per un periodo di tempo rilevante, fino alle tre, quattro del mattino, gli operatori erano tornati grazie al Troia al casolare:

"*Lì ci siamo tolti le tute, abbiamo, tutto quello che non ci serviva più, lo scotch, le lampadine, tutto quello che non ci serviva più è stato distrutto. Abbiamo aspettato che si faceva giorno, cioè all'alba, intorno alle sei, e ce ne siamo tornati ad ALTOFONTE, abbiamo preso poi appuntamento per cominciare ad operare per quando cominciarci ad appostare*".

Pietro Rampulla, che faceva parte del gruppo capeggiato da Brusca, non era tornato ad Altofonte con loro, ma si era fermato in una casa sita in via Ignazio Gioè, che Antonino Gioè aveva provveduto ad affittare usando le generalità di un parente.Ciò, essendo egli solo, ed in un luogo che non conosceva, per evitare che facesse spostamenti, e quindi che potesse dare nell'occhio,mentre il Biondino si era preso carico di provvedere, tramite altri del suo gruppo, al soddisfacimento delle sue esigenze personali:

"*...poi chi glielo ha portato, se glielo hanno portato, questo non glielo so dire. Poi, nel primo pomeriggio poi ci siamo andati noi, cioè io non ci sono andato, magari c'è andato o LA BARBERA e il GIOE', non so chi dei due ...a portare da mangiare o andarlo a trovare, per vedere cosa c'era, cosa non c'era, non mi ricordo se gli hanno portato da mangiare, non glielo so dire, però che sono andati a trovarlo, ci sono andati*".

Dichiarazioni rese da Ferrante Giovambattista

La partecipazione dell'imputato alla operazione di caricamento del cunicolo è stata collocata dallo stesso in un arco di tempo successivo allo svolgimento delle prove di velocità, intervallato da un altro accadimento attinente l'incontro del gruppo operante a Capaci con quello che faceva base a Palermo.

Contrariamente a quanto accaduto in passato, quando si è fatto cenno alla sovrapposizione dei due gruppi, relativamente alla presenza di Raffaele Ganci e Salvatore Cancemi a Capaci in occasione del travaso degli esplosivi nei bidoncini, nel caso che ora interessa si assiste all'ipotesi contraria, e cioè di Ferrante, soldato della famiglia di San Lorenzo, operativo nella zona di Capaci, che si reca a Palermo per incontrare Domenico Ganci. E' importante avere contezza del significato di tale episodio, perché il fatto che si sia realizzato implica che era

venuto il tempo che i due gruppi si confrontassero sulle attività già svolte, al fine di concordare i passaggi ancora da attuare per il completamento dei preparativi dell'attentato.

"*...nel corso della fase preparatoria, mi sono incontrato con MIMMO GANCI, non so addirittura se sia stato prima di fare le prove, comunque sicuramente è stato prima di, diciamo, del caricamento, diciamo del condotto, non posso essere preciso quando, comunque ci sono stato nella CARNEZZERIA, è una CARNEZZERIA che si trova praticamente, va be, adesso so che si chiama VIA FRANCESCO LOIACONO, prima io come punto di riferimento avevo la SAI l'assicurazione che SAI si trova quasi di fronte alla CARNEZZERIA, si trova vicino al BAR CIROS, ci sono stato, a parte che lì c'ero stato altre volte, non era la prima volta che ci andavo da MIMMO GANCI*".

Era stato in quest'occasione che Ferrante, che era in compagnia di altri di cui poi si dirà, aveva visto la Croma che il dott. Falcone usava per i suoi spostamenti parcheggiata nei pressi dell'abitazione del giudice, e aveva scambiato con Domenico Ganci i numeri dei cellulari:

"*..l'autovettura è praticamente, era alle spalle dell'ingresso principale di VIA NOTARBARTOLO, alle spalle, però era posteggiata non nel marciapiede dello stesso palazzo, nell'altro marciapiede, quindi, di fronte, era posteggiatala macchina lì, regolarmente, lì ho avuto il numero di targa, ci siamo scambiati i numeri di telefono con MIMMO GANCI*".

L'incontro si era realizzato in due riprese, prima a Palermo e poi all'aeroporto.

"*Io ci sono stato sicuramente di mattina e ci sono stato con SALVATORE BIONDINO, e credo, che con noi c'era pure SALVATORE BIONDO, ci sono stato con SALVATORE BIONDINO sicuramente perché, perché quando sono arrivato, diciamo, lì è sempre un problema trovare parcheggio, SALVATORE BIONDINO è sceso dalla macchina ed è andato a parlare con MIMMO GANCI...io sono rimasto prima ad aspettare, a cercare del, dove posteggiare, e poi, poi ho raggiunto, poi ho raggiunto loro nella CARNEZZERIA, dopodiché ricordo che siamo*

andati al BAR CIROS e già nel, diciamo, nel tratto a piedi che abbiamo fatto MIMMO mi ha fatto vedere dov'era posteggiata la macchina, la CROMA del Dottore FALCONE... l'autovettura è praticamente, era alle spalle del, diciamo dell'ingresso principale di VIA NOTARBARTOLO, alle spalle, però era posteggiata non nel marciapiede,. diciamo, del, dello stesso palazzo, nell'altro marciapiede, quindi, di fronte, era posteggiata la macchina lì, regolarmente, lì ho avuto il numero di targa, ci siamo scambiati i numeri di telefono con MIMMO GANCI lì, nella CARNEZZERIA, perché siamo passati, cioè siamo andati prima al bar, mi ha fatto vedere la macchina qual'era, lì appunto parlando proprio della macchina, mi ha detto che la macchina era sempre quella lì, sia la macchina che l'autista erano sempre uguali, le altre non erano, le altre macchine di scorta non erano, potevano pure cambiare, ma quella del Dottore FALCONE era sempre quella bianca, e l'autista era sempre la stessa persona".

Nel corso di questo primo incontro l'imputato aveva raggiunto la piena consapevolezza che i preparativi, a cui aveva partecipato, erano volti all'organizzazione di un attentato ai danni del dott. Falcone:

"*...lì ho avuto la certezza, perché chiaramente avevo avuto Il numero di targa, e avevo visto proprio la macchina, e avevo avuto proprio la certezza, però ricordo non cioè non posso essere preciso su quando l'ho saputo, può darsi che lo abbia saputo pure prima, quando si doveva cominciare a preparare, diciamo Il tutto per l'attentato, comunque lì, ripeto ho avuto la certezza*".

Il primo incontro, quello cioè fissato in città, era teso anche a stabilire un altro appuntamento, stavolta decentrato in periferia, perchè era necessario che Ferrante, che proprio lì all'aeroporto doveva ricevere la telefonata con cui Domenico Ganci gli dava avviso che la Croma stava raggiungendo Punta Raisi, avesse ben chiaro quali erano i luoghi che doveva tenere sotto

controllo, per verificare l'arrivo del giudice che poi doveva essere comunicato al gruppo che stazionava nei pressi della carica:

"*Lo scopo per andare io a trovare MIMMO GANCI, era quello di prendere Il numero di targa, di farmi vedere la macchina materialmente qual era, e successivamente di prendere un appuntamento per farmi vedere Il posto da dove, diciamo, Il posto dell'accesso, delle macchine nella pista dell'aeroporto, quindi abbiamo preso l'appuntamento, non ricordo, può darsi che sia stato l'indomani, o lo stesso giorno, o nel pomeriggio, comunque ricordo che è stato nel primo pomeriggio, può darsi che sia stato alla chiusura della CARNEZZERIA, però se è stato ripeto lo stesso giorno, o l'indomani, su questo non posso essere certo, comunque ci siamo dati appuntamento e siamo andati all'aeroporto....DOMENICO GANCI aveva una MERCEDES credo 250 DIESEL, però l'ho visto pure in quel periodo con una UNO bianca, però credo che, diciamo, all'appuntamento che è arrivato proprio con la MERCEDES.*

GANCI si fermò davanti al cancello d'ingresso della pista dell'aeroporto, dove c'è, diciamo, la garitta della Guardia di Finanza, praticamente si trova, dove c'è, come il vecchio aeroporto, si trova fra gli arrivi e le partenze, al centro dei due immobili ed all'arrivo, e della partenza, c'è la garitta della Guardia di Finanza, lui si fermò lì, e mi indicò Il posto da dove entravano e uscivano chiaramente le macchine, le macchine blindate.

non ricordo se ci sono stati argomenti particolari in quella circostanza, ricordo che poi io sono ritornato a vedere meglio diciamo Il punto, da dove, come ho detto, entravano e uscivano le macchine, ma se ci sono stati discorsi non me lo ricordo.

Lui mi ha spiegato che quello che dovevo fare era eventualmente che lui mi avrebbe, no eventualmente, lui mi avrebbe telefonato appena era certo che la macchina arrivava, andava all'aeroporto. Quindi appena era certo che la macchina, diciamo che la macchina andava all'aeroporto, lui mi avrebbe telefonato e da quel momento in poi avrei dovuto poi io osservare

Il resto. Innanzitutto mi ha dato Il numero del telefono e anch'io gli ho dato Il mio numero di telefono... Il numero del mio cellulare era 0337/967725, l'altro l'ho fatto qualche volta, non posso ricordarlo. Credo che rispondeva proprio lui. Anzi era la sua voce".

Lo scambio dei numeri telefonici era avvenuto a Palermo, nella carnezzeria, mentre lo spostamento all'aeroporto si era reso necessario perchè Ferrante si rendesse conto da quale lato sarebbe uscito il giudice.

"*Io penso che gli scambi sono avvenuti nella, quando siamo andati nella carnezzeria. Lì mi ha dato sia Il numero di targa, che Il numero del suo cellulare... con esattezza non lo so il numero di targa dell croma ma dovrebbe, aveva, comunque credo che cominciava con la targa ROMA, poi aveva uno zero, otto, sette, 8370, 8730, qualcosa del genere, però, adesso francamente, non ricorso altro*".

Su tale circostanza, vi è stata contestazione da parte del Pm, che ha rilevato contrasto con quanto affermato da Ferrante nel corso dell'interrogatorio reso il 16 luglio 96 alla DDA di Caltanissetta.

"*..come faccio ad essere certo che era nella carnezzeria? Però, ripeto siccome o è stato lo stesso giorno, e quindi dalla mattina poi ad orario di chiusura della carnezzeria, o all'indomani, quindi non posso essere certo se sia stato lì, diciamo nella carnezzeria o nel Però, ripeto, se sia stato nella carezzeria, o sia stato all'aeroporto, non posso essere certo, perché credo proprio che sia stato nella stessa, diciamo, nello stesso giorno*".

Preso dunque atto dell'esistenza di tale episodio, può passarsi alla descrizione delle operazioni di caricamento del condotto.

Innanzitutto è utile far luce, ove possibile, sulla collocazione temporale dell'evento: indicativamente l'imputato lo ha ancorato a circa due settimane prima del verificarsi della strage, precisando però di non essere in grado di fornire ulteriori specificazioni se non quelle

derivanti indirettamente da una circostanza attinente al suo lavoro, che egli ha collocato in quel periodo e che potrebbe giovare allo scopo:

"*...Due settimane, può darsi che siano stati dodici giorni, tredici, ma all'incirca due settimane prima...Effettivamente la data non posso stabilirla così. Ho qualche modo di risalire al periodo... alla data, ripeto, alla data esatta no, al periodo si, perché? Perché proprio in quei giorni, dopo avere, chiaramente, fatto Il caricamento, siccome ho una ditta che lavora proprio a CAPACI, e che fa continuamente, una ditta di una dozzina di autocarri e che passano più volte Al giorno proprio nel punto dove era stato caricato Il cunicolo, avevo detto ai miei autisti di Non fare più Quella strada, per quel periodo di tempo, perché avevo visto alcune persone che, e c'erano stati alcuni problemi Con altri autotrasportatori perché avevano avuto delle rapine. Quindi avevo detto a dei miei autisti di Non passare più da CAPACI, cioè, diciamo, dallo svincolo del JONNHY WALKER, ma di passare dal, diciamo, dal paese di CAPACI. Nel paese di CAPACI c'è Il divieto di accesso per gli autocarri, nel senso di marcia che va da CAPACI in direzione PALERMO. Quindi, succedeva, succedeva che i camion sono stati fermati più volte dai vigili urbani perché appunto c'era Questo divieto d'accesso, quindi Si può risalire dal, dai diversi verbali che mi hanno fatto perché i camion erano tutti ...almeno credo due settimane prima della strage...*"

Ferrante si era occupato, innanzitutto, con la sua autovettura, del trasporto dell'esplosivo dalla villetta, sita vicino al passaggio a livello, al cunicolo.

Lo aveva fatto utilizzando la sua auto, una Mercedes, che era stata preceduta come battistrada dalla Fiat Uno dove si trovavano Troia e Biondo.

La circostanza che si sia avvalso della propria auto induce a rilevare una certa imprudenza dell'azione,considerata la pericolosità del trasporto: tale condizione era comunque stata valutata in precedenza dagli operatori che, in origine, avevano avuto infatti intenzione di

utilizzare, per tale attività, altra autovettura, naturalmente rubata. Questa, però, la sera in cui era stato effettuato il caricamento non si era messa in moto, costringendoli dunque a fare ricorso a soluzioni d'emergenza: si spiega così il ricorso all'auto personale.

Pur se l'imputato non è riescito a collocare con precisione quando si era verificato il collocamento dell'esplosivo, è possibile determinare il periodo, perchè egli lo ha posto, rispetto allo stazionamento nella villetta del passaggio a livello, uno o due giorni dopo il travaso nei bidoncini, e comunque di sera tardi:

"*Sono stato io con la mia macchina a trasportare l'esplosivo…Credo che sia stato, Il giorno preciso non posso ricordarlo, comunque, credo che sia sta fatto Il giorno dopo, o uno o due giorni dopo avere, diciamo, sistemato l'esplosivo nei bidoncini. E praticamente era già di sera, e tra l'altro era già buio. E praticamente, è successo questo: che per fare Il trasporto, dovevamo prendere una macchina rubata che era già, comunque, diciamo, nella nostra disponibilità. Esattamente si trovava in un garage, sempre lì a CAPACI, vicino alla VILLA COMUNALE. Questa macchina era stata portata lì non per questo, non per trasportare, diciamo, questo, l'esplosivo; perché questa macchina, precedentemente, era stata rubata da GIOVANNI D'ANGELO, e tra l'altro, questa macchina era già ferma almeno, quasi da tre mesi, perché era stata · utilizzata per un altro, praticamente, per l'omicidio dell'onorevole SALVO LIMA. Cioè, era stata messa in moto e portata a MONDELLO, poi non è stata utilizzata perché si è usato un motore, però era stata messa in moto. Successivamente non è servita per quello omicidio, e l'abbiamo posteggiata di nuovo lì, a CAPACI. …Quindi, sono andato io con NINO TROIA, e NINO TROIA mi ha accompagnato in questo garage, perché aveva lui le chiavi, e abbiamo provato a mettere in moto la macchina e non metteva in moto… dovrebbe essere o una LANCIA, o un'ALFA 90, l'ALFA 90, comunque, si credo un'ALFA 90…*

ripeto, la macchina non si è messa in moto, e sono ritornato nella casetta, diciamo, nella villetta vicino al passaggio a livello".

Tale inconveniente aveva determinato un certo ritardo nell'inizio delle operazioni, perché naturalmente gli altri operatori (Biondo, Battaglia, Gioè, La Barbera, Biondino, Bagarella) che già erano al cunicolo, non potevano iniziare il lavoro se prima non arrivavano i bidoncini:

"*Nel frattempo, gli altri erano già andati via, proprio nel condotto dove si doveva caricare… Gli altri erano già andati nel cunicolo, anche perché dovevano andarci a piedi, non potevano portare con loro le macchine.*

…le persone che erano lì nel condotto erano sicuramente: SALVATORE BIONDO, GIOVANNI BATTAGLIA, poi c'era Il GIOE' e Il LA BARBERA. SALVATORE BIONDINO era rimasto con NINO TROIA. Comunque, c'erano degli altri. Poi, successivamente ho visto, perché queste persone poi le ho viste io lì. C'era Il BAGARELLA che aveva un kalascinkov lì. Però, quando siamo partiti, ricordo che, diciamo, i bidoni con l'esplosivo li abbiamo caricati, ed ero io, SALVATORE BIONDINO, NINO TROIA, e non ricordo se c'era qualche altro".

Verificata l'inutilizzabilità dell'auto rubata e tornati alla villetta, i tre avevano caricato i bidoncini sulla Mercedes per portarli al condotto.

Ferrante ha ricordato ora un particolare, che aveva notato nel corso del travaso, e cioè che i bidoni che erano stati riempiti nella villetta del passaggio a livello erano stati poi sotterrati in una buca e ricoperti di letame, e ha riferito che a suo giudizio, fra i due momenti erano passati circa due giorni:

"*…dal momento in cui vennero sistemati sottoterra, al momento in cui vennero dissotterrati i bidoni credo passarono o uno o due giorni, perché c'è stato, ripeto, il particolare del PIETRO che ha detto che era caldo, dice: "Come mai in così poco tempo, quindi, in uno o in due giorni, già si sono riscaldati?*".

L'imputato comunque, la sera del caricamento li aveva trovati già dissotterrati ed ha attribuito a Battaglia il merito di averli riportati alla luce e liberati delle buste di plastica e del letame che li ricoprivano:

"I bidoni, praticamente, erano sotterrati nel letame, sotto Il letame, in quella buca che avevo detto poco fa. C'è stato un particolare ...ricordo Il particolare del letame, e di un'altra persona che era lì, un certo PIETRO che, poi successivamente, ho saputo chiamarsi RAMPULLA, ma lì lo chiamavamo soltanto PIETRO, lo conoscevamo come PIETRO; perché, quando si erano dissotterrati i bidoni, si erano, appunto levati dalla copertura del letame, e i bidoni si presentavano caldi, e qualcuno ha chiesto se influiva, aveva diciamo, cioè, poteva danneggiare l'esplosivo. E Il PIETRO, ricordo che ha detto che il caldo non avrebbe influito per niente all'esplosivo, e non lo avrebbe ne danneggiato, ne tanto meno era pericoloso. Mentre il gelo, diceva, che poteva essere pericoloso per l'esplosivo. Questo è Il motivo che mi fa ricordare anche la presenza del PIETRO. Quindi, poi, diciamo che abbiamo caricato i bidoni nella mia macchina, e li abbiamo caricati, messi nel portabagagli, nel sedile posteriore, e mi pare un altro pure, nel sedile anteriore... i bidoni sono stati dissotterrati, chiaramente, poco prima di essere successivamente caricati. Credo che questo lavoro lo abbia fatto GIOVANNI BATTAGLIA, però io non ricordo se ero presente proprio quando si sono, cioè, proprio quando si sono dissotterrati".

Si trattava naturalmente degli stessi bidoncini che si erano prima riempiti di esplosivo, ma l'imputato aveva notato subito che ce n'era qualcuno in più: "....*innanzitutto quando li abbiamo caricati, materialmente, io non li ho toccati, altrimenti non avrebbe avuto senso, diciamo, prima pulirli, perché io dovevo portare la mia autovettura e non avevo dei guanti, quindi, non li ho materialmente toccati. Però, ricordo che c'era qualche bidone che io non avevo visto prima, perché la dimensione era diversa dagli altri...Dopo che gli altri li hanno*

caricati, BIONDINO con NINO TROIA, con la macchina proprio del NINO TROIA, mi hanno battuto la strada sino alle vicinanze del condotto".

Sul numero dei bidoncini caricati il Ferrante ha espresso dei dubbi.

Pur partendo dal dato di conoscenza che i bidoncini acquistati dovevano essere circa una decina, e dalla constatazione di quanto fatto personalmente, cioè il riempimento di sette o otto contenitori, egli si è mostrato incerto perchè si era reso conto che tra quelli da lui riempiti e riposti dietro la siepe della villetta, e quelli dissotterrati e portati al cunicolo c'era differenza sia per numero che qualità:

"*I bidoncini che noi avevamo ultimato, diciamo, di riempire poi sono stati dietro la casa, e diciamo, in mezzo alla vegetazione... Quindi, credo che, siccome il caricamento è stato fatto qualche giorno dopo, i bidoncini non potevano restare lì, e sono gli stessi che si sono poi, successivamente sotterrati, e quindi dissotterrati quando poi dovevamo fare, appunto il trasporto di questi bidoncini. Però, ripeto, siccome c'era qualche bidoncino che era diverso, come dimensione, da quelli da me visti, per questo ho qualche dubbio...sicuramente, sette o otto erano quelli che materialmente noi abbiamo caricati, però ripeto, poi ce n'era qualche altro che io non avevo visto*".

In ordine al numero dei bidoni che formavano la carica, Ferrante ha ricordato un particolare relativo ad un intervento di Pietro Rampulla, teso a rassicurare i compagni sugli effetti devastanti dell'esplosione, pur se non erano stato impiegato tutto l'esplosivo di cui si disponeva:

"*PIETRO riteneva già sufficiente quella quantità di esplosivo, perché i bidoncini che si erano comprati, per essere successivamente riempiti, ce n'era qualcuno in più, perché volevano mettere dell'altro esplosivo. E' stato PIETRO a garantire, e a dire che quell'esplosivo sarebbe bastato. E perché si parlava, appunto, di quantità di esplosivo, perché si voleva raggiungere i*

cinquecento chili di esplosivo, mentre quell'esplosivo lì non arrivava a cinquecento chili. Però, PIETRO aveva detto che sarebbe bastato. Anzi, già riteneva sufficiente quell'esplosivo, perché già diceva, allora, che dopo l'esplosione i detriti sarebbero arrivati sino alla strada, diciamo, alla PROVINCIALE 113".

Quanto alla descrizione dei contenitori il Ferrante ha dichiarato:

"*I bidoncini, quelli da noi utilizzati, erano dei bidoncini in plastica, bidoncini di plastica molto dura, con Il tappo a vite molto grande, e un po' più piccolo del bidoncino. Avranno Il tappo, credo, una trenta, di circa trenta centimetri di larghezza. I bidoncini erano di colore bianco, e Il tappo, credo, che era di colore nero, con due i manici, con due manici, e mi pare che l'altezza, l'altezza dovrebbe essere attorno ai, credo, quaranta centimetri, come altezza, quaranta, quarantacinque centimetri*".

In ordine alla descrizione del percorso seguito per raggiungere gli altri al condotto, Ferrante è stato in grado di descriverne solo la parte finale, sottolineando che, poco prima che arrivassero a destinazione, la macchina che aveva fatto da battistrada aveva imboccato altra via che lambiva l'azienda avicola dei fratelli Romeo: ciò perchè la Mercedes guidata dall'imputato non era in grado, date le sue dimensioni a percorrere la stradina.

A proposito del azienda avicola, Ferrante ha ricordato un episodio che si colloca nelle fasi antecedenti, quando evidentemente gli operatori erano ancora alla ricerca del posto giusto per fare l'attentato, e riguarda il cunicolo poi caricato, di cui in quella occasione era stata rilevata una particolare caratteristica, che indubbiamente costituiva un pregio, che poi però, a quel che risulta agli atti, non fu sfruttato dagli operatori, ma che certamente aveva contributo nella scelta del posto dove collocare la carica:

"*Ricordo la parte finale del percorso. La prima parte non sono sicuro se siamo scesi dal passaggio a livello, e poi abbiamo preso la strada che risale. Io, adesso, Il nome di quella via,*

francamente, non me la ricordo come si chiama. Praticamente, la via che sale dal SARACEN, e porta alla piazza di CAPACI. Non ricordo come si chiama questa via. Però, non penso, adesso, con esattezza, se abbiamo preso la strada, quella che passa, diciamo, da sotto il ponte, e che poi risale sino all'altro passaggio a livello, o abbiamo preso la stradina che scende, che scende e che, praticamente, passa vicino alla, come si chiama, alla piazzetta di CAPACI. Comunque, la strada finale, poi, è che si arriva nell'altro passaggio a livello, si gira sulla destra, ed è una strada che costeggia Il passaggio a livello. Poi, questa strada spunta in un mobilificio di LONGO, dove adesso hanno fatto una pizzeria. E praticamente, è vicino alla via QUATTRO VANELLE; e poi si svolta a sinistra, e si va in direzione del mobilificio MOBILUXOR. Prima di arrivare al mobilificio MOBILUXOR, un centinaio di metri prima, si svolta di nuovo a sinistra e, praticamente, sono entrato nella stradina 138 sterrata. Quando sono entrato, sono entrato a fari spenti per evitare di fare vedere, diciamo, la presenza di quella macchina, anche se camminavo, chiaramente, molto piano, e poi le luci dell'autostrada arrivavano, non c'era, non era completamente buio. E però, Il TROIA e SALVATORE BIONDINO, non sono entrati nella stradina assieme a me. Loro hanno fatto un'altra strada. Praticamente, loro hanno fatto Il giro per entrare dall'altra parte dove c'è la AVICOLA, come si chiama, a AVICOLA SICILIANA, comunque quella dei fratelli ROMEO, che spunta nel sottopassaggio, dove ero fermo io, praticamente vicino al condotto dove è stato poi imbottito di esplosivo. ...

... (ero stato anch'io, assieme a NINO TROIA, dall'altra parte del cunicolo, per vedere se era possibile fare entrare dell'altro esplosivo, perché praticamente era preferibile fare Il lavoro di caricamento dalla parte, diciamo, dove c'è Il pollaio, perché? Perché Il NINO TROIA aveva le chiavi del pollaio. Le chiavi del pollaio le aveva perché conosceva i fratelli ROMEO, perché uno dei fratelli ROMEO, tra l'altro, è, diciamo, in "cosa nostra", uno dei tre fratelli, perché

credo, mi pare che sono tre. Uno dei tre fratelli è in "cosa nostra" e aveva dato ..... io non conosco, io non conosco nessuno dei tre. So che uno dei tre fratelli è in "cosa nostra" però chi, non lo so, perché, ripeto, non li conosco nessuno dei tre, per verificare se si poteva fare Il, diciamo, Il caricamento di questo condotto dall'altra parte per non essere visti. Chiaramente, lì c'era la possibilità di aprire, entrare, chiudere Il cancello e non essere disturbati da nessuno, o avere delle visite indesiderate, come poi è successo)...

....Quindi, sono entrato, sono arrivato in fondo, vicino al sottopassaggio, tra l'altro il sottopassaggio, non potevo fare io il giro che hanno fatto, diciamo, TROIA e BIONDINO, perché la mia autovettura non passava da questo sottopassaggio, perché è molto stretto. Ho fatto retromarcia e mi sono messo, di nuovo, in senso di uscita. Quindi, ho spento la macchina, e subito hanno cominciato a scaricare i bidoncini... materialmente non ho preso i bidoncini perché, ripeto, come non li presi quando li ho caricati, non potevo prenderli quando li ho scaricati, perché non avevo i guanti, e non volevo lasciare delle impronte nei bidoncini. ...sarà stato almeno le 10: 00 di sera. Questo perché, ripeto, da quando, era già buio quando siamo andati a vedere se la macchina metteva in moto, poi siamo ritornati, il tempo di caricare tutto nella mia autovettura, quindi, qualche ora sarà passata".

Una volta arrivati, GIOE' e LA BARBERA avevano scaricato i bidoncini.

Sulla partecipazione di quest'ultimo all'operazione Ferrante, sollecitato dal Pm, si è espresso in termini dubbiosi spiegando poi che:

" Il discorso del "credo" è perché, siccome in tutte le fasi, o in quasi tutte le fasi, io ho visto GIOE' e LA BARBERA assieme, e allora, siccome ho visto tante altre persone, delle altre persone che erano lì presenti, però siccome ricordo la presenza certa del GIOE', e allora mi viene naturale pensare che anche Il LA BARBERA abbia scaricato la macchina, soltanto per questo motivo".

Continuando la rassegna dei presenti, Ferrante ha riferito di una persona che aveva un Kalashnikov e che prima di allora non aveva mai visto. Successivamente aveva appreso che si trattava di LEOLUCA BAGARELLA.

Di Rampulla invece non ha un ricordo chiaro, anche a causa del fatto che non c'era molta luce. Nel frattempo erano arrivati TROIA e BIONDINO, e Ferrante si era accorto anche di altre presenze, che però non era riuscito ad identificare bene.

Durante il trasbordo erano stati costretti a sospendere e nascondersi perchè era stata avvistata la macchina dei Carabinieri. E' questo l'episodio che poi aveva consentitoo all'imputato di ricondurre il "Luca", presente al caricamento, al Bagarella, cognato di Salvatore Riina:

"*C'erano delle altre persone che erano nascoste lì, persone che io ho visto in penombra, ma non posso essere certo di chi c'era, realmente. Cioè, la personalità di altri non la so, però ho fatto un pò Il conto che saranno state, all'incirca, sette, otto persone, sicuramente. E mentre si scaricava la macchina, qualcuno dei presenti ci ha chiamato dicendo di fermarci perché nel frattempo avevano visto arrivare dei Carabinieri. Quindi ci siamo, un attimo fermati, mi sono abbassato io per vedere. realmente questi Carabinieri dove erano, e ho visto che erano nella strada parallela a questa qui. Si trattava di un furgoncino dei Carabinieri, un furgoncino tipo 850 dei Carabinieri, che, tra l'altro, io questo furgoncino lo conoscevo, perché lo avevo visto molte volte, perché era della compagnia dei Carabinieri di CAPACI. E' sceso un carabiniere, ha fatto un giro, ma dopo qualche minuto praticamente, diciamo, sono andati via. Quindi, hanno ultimato di scaricare la macchina, e io sono andato, sono andato via immediatamente... chi è stato Il primo ad avere visto Il furgoncino, francamente, non me lo ricordo, non me lo ricordo, ripeto, anch'io l'ho visto Il furgoncino dei Carabinieri, tutti ci siamo fermati, però, credo che le persone che potevano averlo visto, era BATTAGLIA e BIONDO, perché erano i due che erano armati di pistola, e quindi dovevano essere loro a vedere un pò quello che*

succedeva in giro… I Carabinieri non avrebbero potuto notarci, innanzitutto perché sicuramente ci sarà una distanza di almeno, credo, duecento metri, e poi perché da questa parte dove eravamo noi, c'erano degli alberi, e non era facile per loro vederci. Tra l'altro, si, c'era un pò di luce, e la luce riflessa, diciamo, dai lampioni dell'autostrada, ma non c'era parecchia luce...io avevo la mia autovettura lì, e chiaramente per me era molto pericoloso, perché se uscivano da quella stradina ed entravano nella parallela, trovavano me con la macchina... io ero accanto alla macchina, e accanto a me c'era LUCA con il kalascinkov, LUCA mi rassicurava dicendo di non preoccuparmi perché, se sarebbero arrivati i Carabinieri, avrebbe sparato. E Il fatto di avere riconosciuto, poi, LUCA, è stato proprio questo; perché, successivamente, ho commentato questo con SALVATORE BIONDINO, e SALVATORE BIONDINO mi ha detto, dice: "Ma LUCA sapeva che tu dovevi andarci con la macchina rubata...

C'era anche TROIA che girava con la macchina, Il suo compito era quello lì, girare con la macchina, però effettivamente, non so se assieme al TROIA c'era pure Il BIONDINO, o Il BIONDINO poi è rimasto lì…

Le persone che incontrai nel casolare erano TROIA, poi arrivarono SALVATORE BIONDINO, GIOVANNI BATTAGLIA e SALVATORE BIONDO. BATTAGLIA andò a nascondere le armi, le due pistole che avevano portato con se, e gli altri praticamente si lavarono le mani….quindi ci siamo accertati, chiaramente tutti, che il lavoro era stato già fatto, quindi avevano completato il caricamento del cunicolo, e abbiamo preso appuntamento, credo, per l'indomani, sempre lì al casolare ... siamo andati via a casa ognuno per i fatti propri".

E' proprio in questo ultimo frangente, cioè la breve sosta al casolare, che l'imputato si era lamentato del comportamento di LUCA, cioè della persona col Kalashnikov , che voleva sparare:

"Perché, innanzitutto, lì ho saputo che la persona si chiamava LUCA praticamente avrebbe sparato perché era convinto, cioè sapeva che tu avevi la macchina rubata, Non era la tua macchina. Poi, perché, successivamente all'arresto di BIONDINO e di TOTO' RIINA, Questo credo che sia stato nel mese di giugno, maggio giugno del 1993, SALVATORE BIONDO ha avuto Un incontro Con Il GRAVIANO, e Con Il GRAVIANO c'era LUCA BAGARELLA. E Il SALVATORE BIONDO mi disse che Il BAGARELLA mi mandava i saluti. Perciò, a Questo punto, gli richiedo: "Ma chi Lo conosce a BAGARELLA"? Dice: "Come Non te Lo ricordi chi è BAGARELLA"? "No". E dice: "U cugnatu du zù TOTO'" dice "che era lì, te lo ricordi a CAPACI"? E ho capito che Si riferiva al discorso della persona che era armato di kalascinkov, che Si chiamava LUCA, Non LEOLUCA, perché Lo chiamavano LUCA"

Il casolare di cui ha parlato Ferrante, in questi ultimi momenti, è la base che poi venne utilizzata dagli operatori come punto di incontro per un determinato periodo di tempo successivo alla fase del caricamento: è opportuno pertanto già in questa fase prendere atto della presenza di questo luogo di riunione e anticipare che anch'esso era stato poi messo da parte per motivi di sicurezza, dei quali meglio si riferirà successivamente.

Quanto alla sua descrizione l'imputato ha riferito:

"....allora, praticamente i primi giorni dopo il caricamento si stazionava nel casolare dove c'era la cavalla, la giumenta, accanto a questo casolare perché praticamente è un casolare formato da due stanze, una ripeto dove c'era una branda, un frigorifero, che serviva da ripostiglio e poi c'era un tavolo, delle sedie ...poi accanto c'è un'altra stanza ma non si usava perché era piena di mobili e cose vecchie, accanto c'è un pollaio e dall'altra parte c'è una stalla, tra l'altro Questo posto era frequentato anche dal cognato di NINO TROIA, che praticamente spaccava della legna lì vicino, ma quando c'era NINO TROIA Questo cognato non ci andava perché non hanno dei buoni rapporti. Quindi si stazionava lì, poi praticamente è

successo che, siccome non era un posto, diciamo, mai frequentato e le persone erano parecchie, tra l'altro accanto a questo casolare c'è un palazzo ...siccome, ripeto, non era un posto frequentato e di botto c'erano sempre, diciamo, parecchie persone, alcuni guardavano insistentemente e allora Si è ritenuto opportuno spostarci".

Come per Calogero Ganci, anche per Giovambattista Ferrante vi sono una serie di notizie apprese nel corso della celebrazione delle udienze dibattimentali, che per l'imputato sono relative al coinvolgimento di Sbeglia e Sciarrabba fatto da Cancemi e alla posizione di Pietro Rampulla:

"*Durante il processo ho appreso qualche discorso che ho avuto Con MIMMO GANCI e perché Lo scorso anno, no, no, credo che quest'anno siamo stati siamo stati in cella Con MIMMO GANCI, nel carcere dell'ASINARA esattamente eravamo mi pare nella cella numero nove, o nella nove o nella undici, comunque, nella prima sezione eravamo tutti e due, e MIMMO GANCI mi diceva che Non riusciva a capire Il perché quel farabutto, proprio Lo chiamava così, quel farabutto del CANGEMI accusava a SCIARRABBA e a SBEGLIA della partecipazione, diciamo, di questi due nel processo perché, perché mi giurava che questi due nel processo Non c'entrano assolutamente niente....poi nel carcere di, mi pare proprio nella prima udienza, nelle prime udienze avvenute a MESTRE, una volta eravamo) all'aria e proprio mentre ero Con BIONDO SALVATORE, RAMPULLA e c'era qualche altro, parlava che Il RAMPULLA diceva Questo, dice: "Va be, faccio finta che mi hanno preso, mi hanno preso sul fatto e pazienza che Posso farci"? voleva dire chiaramente che in "cosa nostra", queste cose Non dovrebbero esserci, diciamo, Le chiamate in correità, quindi dice: "Faccio finta che sono stato preso sul fatto e pazienza", cioè si rassegnava alla condanna*".

Dichiarazioni rese da La Barbera Gioacchino

Il compito di sorvegliare era stato attribuito, secondo l'imputato, anche a Ferrante e a Biondo: "*...avevano il compito di bonificare la zona all'esterno, avevano con la macchina, almeno penso, perchè era questo quello che facevano, nelle stradine intorno alla zona del cunicolo dovevano stare attenti se sopraggiungeva qualche macchina sospetta*".

Quanto alla collocazione dei singoli partecipanti, La Barbera ha individuato due gruppi distinti, quelli vicino al cunicolo e quelli che stazionavano nei dintorni: "*...nella fase di caricamento eravamo presenti proprio nel cunicolo, eravamo io, GIOE', BRUSCA e RAMPULLA, nella zona poco vicina la, nella zona intorno al cunicolo erano presenti BATTAGLIA GIOVANNI, BIONDO SALVATORE, BAGARELLA LEOLUCA, BIONDINO SALVATORE e basta, non mi ricordo altre persone...*" .

Ha riferito altresì che il gruppo aveva a disposizione degli apparecchi cellulari, tra i quali il suo, ma non ricorda quale fu il motivo per il quale furono impiegati: "*....avevamo i nostri cellulari, i nostri cellulari, i telefonini cellulari, se, per ogni eventuale comunicazione usavamo il telefonino....mi ricordo che per qualche motivo l'abbiamo usato....avevamo dei semplici cellulari a noi intestati, almeno quello mio è intestato a m .e, e quell'altro di DI MATTEO MARIO SANTO che usava BRUSCA GIOVANNI... i numeri ce l'avevamo scambiati prima*".

Brusca e La Barbera, senza l'ausilio di Rampulla, troppo robusto per penetrare nel condotto, avevano poi cominciato a fare tentativi per riuscire nell'intento, avendo accertato ancora prima che non era possibile procedere al caricamento dall'altra estremità del condotto, non essendo i due riusciti a trovare l'alro sbocco; introdottisi all'interno, avevano verificato subito che non sarebbe stata una cosa facile, perchè entrambi al primo tentativo di introdursi nel cunicolo avevano avvertito la stessa sensazione di soffocamento.

Solo l'intervento di Gioè aveva consentito al gruppo di procedere:

"....ci siamo recati la sera al posto dove doveva essere caricato il cunicolo, come ho detto poc'anzi, l'esplosivo già si trovava sul posto e c'eravamo muniti di una corda, uno skate-board, avevamo una colla che ci serviva per fissare il filo, il filo che andava dal detonatore fino all'uscita, ci eravamo procurati un mastice, un tipo di mastice, un tipo di colla a ventosa, e dei guanti da chirurgo e dopo di che ci siamo avviati al caricamento, eravamo io, GIOE' e BRUSCA a interessarci direttamente, a entrare sul cunicolo, mentre il RAMPULLA, siccome si tratta di una persona molto più robusta, stava la, nella zona vicino al cunicolo, ma non è entrato dentro il tubo... ...intorno alle nove abbiamo cominciato l'operazione del caricamento, per la prima volta sono entrato io, sono entrato dentro il tubo un paio di metri, così, per ispezionarlo, e mi sono reso conto che, che era inaccessibile in quanto mancava l'aria a due, tre metri dall'imbocco del tubo, ha provato anche BRUSCA GIOVANNI e aveva confermato quello che avevo detto io, perchè essendo, essendo nel mese di maggio, a quell'epoca faceva caldo, dentro il tubo, dentro il tubo c'era, mancava l'aria, fino a quando ha provato GIOE' che invece lui è andato fino in fondo, anzi è ritornato indietro pulendo il tubo che c'erano delle pietre, c'erano dei residui, e dicendo che non c'erano problemi perchè non poteva succedere niente, al che siamo andati avanti, anzi, un'altra cosa abbiamo anche provato ad andare dall'altro lato del tubo, cioè visto che si trattava di un tubo... siccome si trattava di un tubo che, di un tubo che doveva scaricare l'acqua per cui eravamo convinti che il tubo doveva doveva fuoriuscire dall'altro lato, dall'altro lato dell'autostrada....Scavalcando, percorrendo una stradina di un sottopassaggio che arriva fino all'altro lato dell'autostrada, siamo entrati da un cancello, da un cancello in ferro che si accede alla, ad un manginificio così sapevo almeno in quel periodo, siamo entrati dentro e comunque non abbiamo avuto nessuno risultato perché era sera, era buio e non siamo riusciti a trovare l'imbocco del tubo. Al che siamo

tornati indietro e ripeto GIOE' è stato il primo ad entrare dentro, ad entrare dentro dicendo che non c'erano problemi di asfissia per cui potevamo continuare il nostro lavoro.

...L'ispezione aveva lo scopo, se riuscivamo a capire dov'era l'imbocco, di scoprirla per potere capire se si poteva liberare l'imboccatura, l'imboccatura del tubo e mandare un po' di aria dentro per venire più facile ad andare giù fino, fino al centro dell'autostrada che interessava a noi... l'imboccatura dall'altro lato era tutto coperto di massi, terra, non siamo riusciti a capire dove fuoriuscisse il tubo... al suo interno, fino al punto dove ci serviva a noi era libero, tranne ripeto qualche pietra, qualche poco d'immondizia che GIOE' si è preoccupato a togliere....era sera ed era pure buio, c'era, ripeto, era il mese di maggio per cui c'era un po' di luce quella naturale della luna. In più abbiamo fatto uso anche di una torcia elettrica che accendevamo soltanto quando ci immettevamo dentro il tubo".

La Barbera a questo punto ha descritto come Gioè era riuscito a far entrare le singole frazioni della carica nel condotto: in pratica entrava grazie allo skate-board, sul quale si era posizionato steso sulla schiena, con una corda che cingeva le ascelle per consentire ai compagni di tirarlo fuori non appena aveva finito di spingere con i piedi il contenitore fino al punto giusto, cioè quello che coincideva con l'estremo della carreggiata di sorpasso.

Rilevato che il sistema funzionava i tre, per evitare di stancarsi, si erano alternati nel collocamento per gli altri bidoncini rimasti:

"*Gioè è venuto dicendo che non c'erano problemi e che lui per primo entrava col primo bidone e così è successo. Abbiamo preso un bidone, lui con i piedi l'ha mandato dentro il tubo, con la corda si è legato sotto le ascelle e facendo uso dello skate board per scivolare meglio dentro il tubo, allora è entrato con i piedi, con la testa verso l'esterno ed ha messo giù il primo tubo fino ad un certo punto che interessava a noi all'estremità, quasi all'estremità così calcolando, calcolando con la misura con la corda fino all'estremità della carreggiata che era a noi*

interessata. Il primo lo ha entrato lui poi ha provato GIOVANNI BRUSCA allo stesso modo in cui ho descritto poco fa, è riuscito anche lui, dopodiché ci alternavamo, sono entrato anch'io e ho visto che non c'erano difficoltà, e così via. Anche perché più bidoni mettevamo giù meno pericolo c'era perché ci andavamo avvicinando all'esterno..... La persona che rimaneva all'esterno utilizzava la torcia... una delle due che rimaneva all'esterno, per cercare di fare luce verso l'interno del tubo... fin dall'inizio. Avevamo guanti, guanti da chirurgo per evitare di lasciare impronte nella zona le persone che facevamo il caricamento".

L'operazione quindi andava avanti, e mano a mano che i bidoncini venivano collocati, diventava anche più facile introdurli, perchè diminuiva progressivamente il percorso da fare all'interno del condotto.

L'imputato ha ricordo anche dell'inserimento del bidone più grande, cioè quello che era stato innescato con il detonatore, che aveva determinato il problema del filo che fuoriusciva, che per evitare potesse intralciare il proseguio del caricamento, gli operatori avevano intenzione di assicurare alla sommità del cunicolo con mastice a ventosa. Tale operazione non era riuscita, e quindi si era proseguito con le modalità fino a quel punto adottate fino al posizionamento dell'ultimo contenitore, che distava circa quattro o cinque metri dall'ingresso del condotto: "*Dopo averne messo cinque o sei, che erano della stessa misura, il RAMPULLA ci ha fatto mettere al centro il bidone quello più grosso con dentro il detonatore che già si era preoccupato RAMPULLA a perfezionare... La sistemazione dei detonatori nel bidone più grande l'avevamo fatto prima ancora di arrivare i bidoni là, è arrivato direttamente col detonatore collegato e col filo avvolto attorno al bidone, fissato con un nastro adesivo.. Pietro Rampulla l'aveva fatta... mi riferisco al detonatore che interessa a noi dove erano attaccati i fili, mentre quell'altro RAMPULLA si è preoccupato a fissare con del nastro adesivo il filo per onde evitare che si strappasse nel senso che nel momento in cui dovevano entrare gli altri*

bidoni poteva, potevamo tirare il filo per cui interrompere, interrompere il collegamento con il detonatore. Abbiamo cercato di usare quella ventosa che ho detto io ma non ha funzionato per cui ci siamo trovati il filo del detonatore fino all'ultimo bidone. ...Il mastice serviva per, almeno abbiamo fatto la prova, se si poteva, siccome era un mastice, un mastice a ventosa, avevamo pensato di usarlo per attaccare il filo del detonatore che doveva arrivare fino all'imbocco del tubo, nella parte superiore del tubo ma poi questo non è successo perché non ha funzionato per cui il filo l'abbiamo, l'abbiamo lasciato a terra, diciamo la parte così libero del tubo.... ...il filo era snodato la parte a terra del condotto, a terra perché la colla non ha funzionato.

E così via è andato sempre, ci alternavamo una volta GIOE', una volta BRUSCA, una volta io, fino alla fine, fino all'ultimo bidone.... l'ultimo bidone inserito distava dall'imboccatura del cunicolo se non ricordo male, quattro o cinque metri perché ci siamo calcolati la distanza che c'era tra l'imbocco della, l'imbocco del tubo fino al limite della carreggiata, quattro o cinque metri....".

Le operazioni si erano interrotte ad un certo punto, a circa metà del caricamento, per l'avvistamento di una macchina dei Carabinieri:

"*...arrivati ad un certo punto abbiamo dovuto interrompere il caricamento perché le persone che stavano, che stavano attenti, che erano poco distanti da noi, si sono accorti che era arrivata una pattuglia di carabinieri, non ricordo, la macchina comunque era dei carabinieri, se era una Fiati Uno o una Ritmo, non ricordo, e sono scesi due carabinieri in divisa. In una strada ripeto poco distante dal cunicolo, circa un centinaio di metri, cento, duecento metri. I carabinieri si sono fermati e sono scesi dalla macchina. Al che ci hanno avvisato, ci hanno avvisato, è stato il BAGARELLA che ha detto che se continuavano ad avvicinarsi verso di noi, li dovevamo sparare. BAGARELLA LEOLUCA era armato di un Kalasnikov, e se non ricordo*

male BIONDO SALVATORE di una trecentocinquantasette e un'altra persona non so chi, aveva un'altra pistola, la, nella stessa zona…. che ricordo io, si sono interessati BIONDINO SALVATORE con le persone che erano la di CAPACI, con TROIA NINO, BIONDO SALVATORE, insomma era la sua squadra che si è interessata a procurare le armi… le vidi la sera del caricamento.

Mentre questo non è avvenuto, i carabinieri si sono rimessi in macchina, non si sono accorti di nulla e se ne sono andati. Siamo stati un attimo, così fermi per vedere se poteva ritornare qualcuno, ma comunque ci siamo resi conto che non se n'era accorto nessuno e abbiamo continuato il nostro, il nostro caricamento… Abbiamo ripreso a mettere dentro i bidoncini perché questo fatto se non ricordo male, è avvenuto a metà del caricamento".

La Barbera, con estrema precisione, è riuscito a ricordare anche le operazioni immediatamente successive al collocamento dell'ultimo bidoncino, e cioè l'avvolgimento del filo e il posizionamento della matassa dentro il cunicolo e la ricerca di oggetti per coprirne l'entrata. Ha precisato altresì la durata del caricamento, e quanto era accaduto subito dopo, circostanza questa che rileva soprattutto per l'introduzione della successiva fase. Ha rivelato altresì che proprio quella sera, mentre tornava a casa, aveva appreso che l'attentato che si stava preparando era rivolto ai danni del dott. Falcone:

"*Una volta finito di mettere dentro i bidoni abbiamo messo il filo quello che era rimasto l'abbiamo avvolto, l'abbiamo messo dentro il tubo, abbiamo ostruito, abbiamo ostruito, abbiamo coperto il tubo in maniera che non si vedesse dall'esterno, anzi l'abbiamo coperto con dei rifiuti, con della erba e abbiamo messo anche un materasso vecchio che abbiamo trovato nella zona vicino... ognuno si dava da fare là per cercare di trovare qualcosa per nascondere l'imboccatura del tombino.*

Ci siamo preoccupati poi per togliere il tutto quanto, almeno quello che avevamo lasciato e che non serviva e si è interessato GIOVANNI BATTAGLIA a portarsi il tutto per poi distruggerlo, e niente poi ce ne siamo andati... ...dopo ci siamo dati l'appuntamento visto che il caricamento era stato fatto, ci siamo dati appuntamento l'indomani mattina al casolare. Nel corso del viaggio di ritorno mi ricordo che il GIOE' manifestava dopo tutto quello che avevamo fatto, il pericolo che avevamo affrontato tutta la sera con il detonatore in mezzo a 250 chili di esplosivo e tutto quanto, si lamentavano nel dire ma perché, ma perché tutto questo con, ma perché tutto questo, ma perché appunto lui sapeva anche dopo la strage il programma dei CORLEONESI e si lamentava per dire che facevamo qualche brutta fine. Si riferiva o a qualche conflitto a fuoco per strada perché generalmente si camminava carico di esplosivo, carico di armi, per cui si lamentava di queste cose. E in più mi ha anticipato che c'era in programma diverse, diverse stragi, c'era un programma dei CORLEONESI che ancora dopo queste stragi dovevamo andare avanti a colpire pezzi dello Stato ....proprio quel giorno mi ha comunicato che da lì a poco doveva, doveva passare il dottore FALCONE per, e doveva avvenire la strage. Mi ha raccontato che doveva venire da ROMA, lui già sapeva perché aveva assistito a discorsi che avevano fatto e doveva venire da ROMA il dottor FALCONE e che spesso fine settimana si recava a PALERMO per andare a trovare la sua famiglia.

l'indomani mattina ci siamo dati appuntamento al casolare e vi erano presenti tutte le persone che ho elencate in più c'era CANGEMI, RAFFAELE GANCI, il figlio di RAFFAELE GANCI, MIMMO GANCI, queste sono persone che avevo visto solo una volta, soltanto una volta. Ci siamo rivisti per vedere le modalità, in che modo dovevamo, dovevamo sentirci per, appunto, capire quando il

giudice FALCONE arrivasse a PALERMO e così metterci in modo per

prepararci all'attentato".

CAPITOLO SETTIMO

FASE DEGLI APPOSTAMENTI E GIORNO DELLA STRAGE.

Dichiarazioni rese da Brusca Giovanni.

Successivamente al caricamento del condotto era iniziata la fase dell'attesa dell'arrivo del dott. Falcone.

Tale momento era stato preceduto dalla riunione di concerto fra il gruppo palermitano e quello che operava invece a Capaci: l'incontro si era verificato al casolare, che poi era abbandonato

per non dare adito ai vicini di sospettare sull'insolito movimento, a favore di un altro immobile, sempre nei paraggi, di cui Troia aveva la disponibilità .

Si era convenuto in quella riunione che Domenico Ganci, non appena avesse avuto la consapevolezza che la Croma si dirigeva verso l'aeroporto, avrebbe dovuto chiamare sia Brusca che Ferrante, e che quest'ultimo avrebbe stazionato nei pressi dell'aeroporto.

Un ruolo particolare aveva assunto nel piano la posizione di La Barbera, che aveva il compito di seguire il corteo dalla strada provinciale prima che si avvicinasse al condotto caricato:

"*E allora oltre alla casa dove c'era la cavalla, cioè il recinto con la cavalla, nelle vicinanze a distanza sempre di cento metri circa, centocinquanta metri il TROJA aveva la disponibilità di un villino che noi, siccome avevamo fatto del movimento, in quella casa c'era stato un po' di traffico, c'erano delle persone di un palazzo vicino che potevano notare questo movimento, per non attirare più l'attenzione di questo movimento a secondo, in base a quello che doveva succedere, ci siamo spostati in quel villino. Però, prima di spostarci in quel villino, le persone responsabili che dovevano portare a termine l'operazione abbiamo fatto una riunione per dividerci i compiti.*

La riunione l'abbiamo fatta nel casolare. C'eravamo Io, BIONDINO, GANCI RAFFAELE, CANCEMI, DOMENICO, credo che c'era pure DOMENICO, FERRANTE; ripeto, può darsi che qualcuno magari non c'era e io lo sto mettendo o qualcuno c'era, eravamo tutti, cioè tutti presenti, però può darsi in quel momento dico che c'era e poi magari quello non c'era, però o c'era qualcuno o che mancava qualcuno, però i responsabili eravamo tutti presenti e le spiego subito il perché: perché c'era GANCI DOMENICO, GANCI RAFFAELE e CANCEMI che dovevano darci, che controllavano PALERMO, per controllare l'uscita, cioè l'uscita del corteo quando si incamminavano per andare a PUNTA RAISI, il compito era di questi tre e in particolar modo di GANCI DOMENICO che doveva chiamare sia FERRANTE che a noi. Cioè,

per dire, una macchina è partita per andare a PUNTA RAISI, cioè con un segnale convenzionato... e poi infine LA BARBERA doveva controllare per eccesso di zelo la velocità, con una strada parallela, del Giudice FALCONE, cioè il corteo delle macchine....l'autostrada ad un dato punto, credo, uscendo dal CARINI, non so, JONNHY WALKER o nelle vicinanze di CARINI c'è un tratto di strada che costeggia all'autostrada che si può camminare alla stessa velocità in quanto rettilineo e si può controllare ad occhio nudo, cioè le macchine che camminano sull'autostrada e poterci camminare parallelamente. Ad un dato punto questa di qua, questa strada finisce, credo che finisce al JONNHY WALKER e inizia molto prima, credo che inizia a VILLA GRAZIA DI CARINI, se non ricordo male,...che era l'ultimo punto che il LA BARBERA doveva chiamare a noi per darci il via definitivo".

Il coordinamento fra i due gruppi era possibile grazie anche all'opera di Salvatore Biondino, che doveva fare da spola fra Palermo e Capaci e che era il "trait d'union" fra i due poli, incaricato quindi di portare notizie nuove a chi a Capaci attendeva notizie sull'arrivo del convoglio:

"*In questi termini, che loro dovevano provvedere, cioè a controllare questa posizione, il BIONDINO doveva fare da spola tra noi e PALERMO, per dire montiamo, smontiamo, per oggi leviamo mano, cioè domani continuiamo, cioè per avere sempre il punto di collegamento. E noi rimanevamo a CAPACI per poi azionare, un gruppo doveva azionare il telecomando e un altro gruppo doveva operare la ricevente*".

Precisati in questi termini i compiti di ogni singolo operatore, la riunione aveva avuto termine e, il gruppo incaricato di eseguire gli appostamenti si era trasferito nella villetta, dove aveva inizio l'ultima fase che aveva preceduto la realizzazione dell'attentato: con riferimento a tale periodo l'attenzione degli operatori era in particolare rivolta agli ultimi giorni della settimana, giovedì, venerdì e sabato, con esclusione della domenica:

"*...Dopo avere fatto questa riunione, dopo avere messo a punto ognuno i suoi compiti, da quel momento in poi, cioè per gli appostamenti, cioè per aspettare quando arrivavano, ricevevamo le chiamate ci siamo spostati in questo villino nel casolare, credo, tutto complessivo due, tre giorni, quattro giorni, non mi ricordo, cioè il tempo, cioè tutto quel lavoro che abbiamo fatto prove, caricamento, tutto quello che si è svolto lo abbiamo fatto nel casolare.*

L'appostamento si faceva nei fini settimana, partendo da, credo, giovedì, venerdì e sabato, la domenica no. loro credo che controllavano sempre la macchina, però il punto fisso da parte nostra era giovedì, venerdì e sabato...chi aveva controllato, cioè il gruppo di PALERMO che aveva controllato le abitudini del Dottor FALCONE la domenica credo che non, il Dottor FALCONE non viaggiasse o non camminasse per le notizie che loro avevano. Addirittura qualche volta nel primo pomeriggio di sabato levavamo pure mano.

Quando non effettuavamo l'appostamento, cioè l'appostamento e aspettavamo la chiamata, nel villino nella disponibilità del TROJA.... in attesa delle chiamata, cioè nella attesa della chiamata ci aspettavamo nel villino.

Ognuno ce ne andavamo a casa propria, cioè noi ce ne andavamo ad ALTOFONTE, perché io in quel periodo fino al 23 maggio sono stato ad ALTOFONTE. RAMPULLA se ne andava, però quelli di PALERMO credo che continuavano sempre la attività anche perché GANCI DOMENICO, l'abitazione di GANCI DOMENICO e dove aveva macelleria l'aveva sempre sott'occhio poteva controllare benissimo i movimenti...".

Il collegamento fra la città e Capaci aveva operato non solo in occasione della strage, ma anche prima, all'incirca un paio di giorni dopo il caricamento del condotto: gli operatori infatti avevano sperimentato, in occasione di alcuni falsi allarmi, l'operatività del meccanismo che avevano creato:

"Sì, è arrivato un falso allarme in quanto da PALERMO avevano visto che la macchina stava prendendo il corteo per PALERMO, ma poi è finito, cioè è arrivata la conferma, dice: "No, è tutto falso, non c'è niente da fare"...c'è arrivata la chiamata di prepararci, di tenerci pronti in quanto dovevamo andare, perché noi avevamo bisogno di un po' tempo, cinque, dieci minuti di tempo per andare ad azionare, cioè andare a mettere la ricevente sul luogo, perché la ricevente la mettevamo cinque minuti, dieci minuti prima di azionare il telecomando, perché prima non la dovevamo mettere per non rischiare qualche problema...in quell'occasione che avevamo il telefonino di LA BARBERA...Ma credo in questo falso allarme fu il primo, se non ricordo male, fu il primo tentativo e credo che eravamo nel casolare, cioè nel recinto...il primo giorno, perché poi subito ci siamo spostati, però non, mi ricordo che mentre eravamo lì dentro o mentre che stavamo preparando, ci trovavamo per caso, perché poi ci passavamo quasi sempre dal casolare, quindi mentre ci trovavamo lì dentro è arrivata la telefonata per poi spostarci nel villino, dico, però che eravamo dentro il casolare, eravamo dentro il casolare...fu uno uno dei primi giorni dopo il caricamento".

Era stato durante il secondo appostamento che Brusca era entrato in possesso del cellulare comprato per lui da Santino Di Matteo, che poi era stato utilizzato principalmente il giorno della strage: l'accorgimento ideato da Brusca era quello di far risultare la telefonata fra La Barbera e il commando operativo di cui lui era a capo, come una conversazione fra due soggetti che già si conoscevano e pertanto non potevano dare adito a nessun sospetto:

"*Viene utilizzato da noi, da LA BARBERA, io e GIOE' e per il motivo che ho spiegato poco fa', per avere la telefonata tra il DI MATTEO e LA BARBERA in maniera che, se domani è sotto inchiesta, potevano spiegare le loro amicizie, le loro conoscenze paesane, per motivi di lavoro, potevano dare una giustificazione plausibile. Infatti appositamente, chiedo scusa, appositamente la telefonata è stata fatta durare credo parecchio, tre, quattro, cinque minuti,*

cioè è stato predisposto prima, per dire: non staccare subito, sì, pronto? Apposto, parla della qualunque cosa, nel frattempo dici la velocità in maniera che la telefonata durasse del tempo. Credo che questo apparecchio lo abbia utilizzato o LA BARBERA o GIOE' per telefonate sue, per i fatti suoi, io non l'ho utilizzato, ma loro lo hanno utilizzato.

Ci fu un episodio che aveva caratterizzato in particolare la fase degli appostamenti, verificatosi o nel corso dell'ultima settimana o in quella precedente, e cioè l'incidente stradale occorso a Pietro Rampulla, che aveva comportato gli sforzi di tutta l'organizzazione, ed in particolare di Salvatore Biondino, che si era impegnato per fare in modo che non rimanesse alcuna traccia formale dell'evento, perchè era ben chiaro agli operatori il peso di un futuro probabile ritrovamento di una traccia della pemanenza nelle zone palermitane del Rampulla:

"*Io direttamente non ho visto niente, però ho saputo che RAMPULLA PIETRO ha subìto un incidente credo allo svincolo di ISOLA DELLE FEMMINE...ho saputo che poi mi hanno raccontato che aveva subìto questo incidente e che la macchina si era un po' distrutta e che si cercava in qualche modo il titolare, cioè con cui ha avuto il contatto, cioè il contatto, ecco, lo scontro di non fargli fare assicurazioni in maniera da non fargli, cioè per non fargli, oggi o domani si potesse scoprire essere un alibi a discapito del RAMPULLA. Poi se non gli hanno fatto l'assicurazione o gliel'hanno fatta, come sono andati a finire i fatti questo non me lo ricordo.*

Tutti lo abbiamo saputo che GIOE', LA BARBERA, poi BIONDINO, che poi BIONDINO si sono presi l'incarico di fargli sistemare la macchina da un meccanico di loro fiducia, cioè da un lattoniere di loro fiducia, non me lo ricordo chi per primo me lo disse, però lo sapevamo tutti che aveva avuto questo incidente...se non ricordo male, aveva un PEUGEOT 205.

Ma credo o nella seconda o il giorno prima dell'ultima postazione, perché poi all'ultimo giorno lui non poté venire, perché aveva degli impegni, perché se c'era lui non, cioè il telecomando lo doveva azionare lui, quindi o prima o l'ultima".

Un altro episodio particolare, sulla cui effettiva realizzazione Brusca ha dato la sua versione, è quello relativo alla presenza a Palermo del dott. Falcone insieme al dott. Borsellino il 18 maggio, cioè il lunedì della stessa settimana in cui si era verificata la strage. Era stato sempre Salvatore Biondino che aveva informato Giovanni Brusca dell'occasione mancata:

"*Sì, me lo disse BIONDINO che si era saputo di questo viaggio del 18 maggio ma perché noi già avevamo smontato e ce ne eravamo già andati e che se avremmo attivato in quell'operazione avremmo colpito anche il Dottor BORSELLINO, dal racconto di BIONDINO, io non, a me mi è stato raccontato. Me lo raccontò quando ci siamo rivisti poi alla prima occasione, quindi prima della strage, mentre stavamo facendo le postazioni, dice perché la simana passata, ecco così, la settimana passata, dice, se ci riusciva colpivamo tutti e due con un solo colpo...non mi ricordo se è fu al casolare o fu al villino adiacente al casolare...io GIOE', LA BARBERA eravamo presenti se poi non so c'era RAMPULLA, BIONDINO, TROIA, non mi ricordo questi tre eravamo sicuri, gli altri siccome c'è chi andava chi veniva perché ci portavano da magiare, ci portavano, da mangiare di ci portavano pezzi di rosticceria, quindi, uno portava una cosa un altro portava la cosa, la mattina portavano i cornetti, caffè, c'è da fare colazione, quindi, c'era un va e vieni, andava uno poi veniva un altro, il racconto ce lo fece BIONDINO, e queste persone eravamo presenti però non mi ricordo se c'erano altre persone... me lo ha detto vagamente, cioè se continuavano sul, cioè a continuare a fare le postazioni avremmo ucciso tutti e due, sia BORSELLINO che FALCONE, non mi disse come lo ha saputo come non l'ha saputo, questo non lo so*".

Da Biondino, Brusca aveva anche appreso, ma solo dopo la realizzazione della strage, che in un'altra occasione la Croma era stata seguita oltre la circonvallazione, fino a Villabate:

"Già noi lo sapevamo prima, che c'è stata una uscita e che l'autista si è recato CIACULLI VILLABATE infatti si pensava di vedere dove è andata a finire questa macchina per controllare con chi avesse contatto questo poliziotto o questo, cioè l'autista del Dottore FALCONE, ci poteva essere una base, qualche contatto con queste persone. Sempre BIONINO, CANCEMI o GANCI, quando poi ci siamo rivisti si è parlato di questo fatto...credo me lo disse nuovamente nella casa di GUDDO GIROLAMO, che poi ci siamo rivisti tutti commentando un pochettino io ho visto questo, io ho visto quest'altro, si è fatto un po' il riassunto di quello che era avvenuto...dopo giorni, non nel giorno stesso della strage, il giorno stesso quanto gli ho raccontato poi me ne sono andato, cioè questo fatto poi commenti dei movimenti in particolari poi man mano che ci andavamo venendo ci raccontavamo i particolari che era avvenuto".

Strage.

Il gruppo in cui operava l'imputato era formato, quel giorno, da FERRANTE, LA BARBERA, GIOE', TROIA, BATTAGLIA e BIONDINO.

Al momento della telefonata, che era arrivata da Palermo, sia sul cellulare di La Barbera che su quello di Ferrante, si trovavano nel villino TROIA, GIOE' e LA BARBERA, che dopo la telefonata erano andati via subito, perchè dovevano accompagnare La Barbera alla sua macchina, per poi andare ad azionare la ricevente. Brusca aveva appreso che o Gioè o La Barbera ne avevano verificato il funzionamento.

Lui, insieme a Biondino e Battaglia, si era invece avviato alla postazione, dove poi era stato raggiunto da Gioè ed erano passati prima dal casolare dove era stata nascosta da Battaglia la trasmittente.

Ferrante invece si era avviato verso l'aeroporto:

"*Dunque, per come già ho raccontato nelle disposizioni che già avevamo prestabilito, cioè il gruppo di PALERMO di GANCI, CANCEMI e GANCI DOMENICO, poi non so se c'erano altre persone per come poi ho saputo, che dovevano controllare PALERMO per verificare quando la macchina del corteo partiva per andare a PUNTA RAISI, e doveva chiamare sia al FERRANTE che a noi, a noi riguardava il telefonino di LA BARBERA, in modo che il FERRANTE si doveva mettere all'uscita dell'autostrada di CARINI in modo che quando vedeva passare le macchine per andare all'aeroporto potesse seguirle, in modo che arrivando all'aeroporto si fermasse in un punto dove vedeva uscire il Dottore FALCONE mettersi in posizione molto chiara per vedere in faccia proprio, doveva vedere visivamente il Dottore FALCONE per dire 100 per 100 è sulla macchina; dopo avere preso questa conferma al 100 per 100 il FERRANTE doveva chiamare a LA BARBERA, però già noi avevamo avuto la stessa telefonata che il FERRANTE aveva avuto perché mentre lui faceva questa opera di andare all'aeroporto noi dovevamo andare ad azionare la ricevente nel cunicolo, dunque, nel mentre che FERRANTE va all'aeroporto in attesa che il giudice FALCONE scende dall'aereo e si metta in macchina, il gruppo quello che siamo nel casolare, siamo io, FERRANTE, io, LA BARBERA, GIOE', TROIA, BATTAGLIA e BIONDINO. E allora, BATTAGLIA, TROIA, GIOE' e LA BARBERA se ne vanno, perché dovevano andare ad azionare il, la ricevente.. eravamo nel villino adiacente.*

Dunque, e subito ci, no, ci spostiamo poi nel casolare per 5 minuti, 10 minuti perché il BATTAGLIA è andato a prendere subito, no è andato a prendere l'avevamo già a disposizione

nel casolare, dal casolare parto io, BIONDINO, io e BIONDINO partiamo per la collina e BATTAGLIA GIOVANNI, GIOE', LA BARBERA e TROIA scendono verso giù, uno perché devono andare ad azionare il, la ricevente, due perché dovevano accompagnare il LA BARBERA nella macchina in quanto non l'aveva posteggiata nelle vicinanze del villino per non credere troppa confusione. Il GIOE' dopo avere azionato il telecomando avendo contastato 100 per 100 che tutto era al posto veniva...GIOE', non so io, da lì sono partiti GIOE', LA BARBERA e TROIA che dovevano azionare la ricevente ed accompagnare il LA BARBERA per mettersi in macchina per andarsi al punto dove stabilito nella strada parallela all'autostrada, quindi poi se l'ha azionato LA BARBERA o l'ha azionato GIOE' questo non glielo so dire perché io non ero presente, però a me mi interessava che GIOE' quando tornava aveva la conferma 100 per 100 che tutto era al posto". Sul punto ritorna in esito a contestazione del Pm tratta dal verbale del 4 settembre 96 e spiega così il senso delle dichiarazioni rese: "Signor Presidente, come ho detto questa mattina io non posso ricordare con precisione quello che hanno potuto fare gli altri, io mi ricordo precisamente quello che ho fatto io. Quindi, sugli altri ci può essere sempre un momento di confusione, non di confusione, penso una cosa e possibilmente ne può aver fatto un'altra, però quello che ricordo che quelli che hanno avuto l'incarico di andare ad azionare il telecomando è stato: LA BARBERA, GIOE' e il TROIA. Il TROIA perchè doveva accompagnare al LA BARBERA nella macchina in quanto la macchina non l'aveva posteggiata vicino al casolare, ma bensì l'aveva posteggiata in un posteggio nella periferia, vicino la statale 113. Quindi, il TROIA necessariamente doveva andare ad accompagnare il LA BARBERA. Il GIOE' ci doveva essere ugualmente perchè venendo poi a trovare me, confermandomi che tutto era andato a posto, cioè era stato azionato il telecomando, era stata levata la custodia del chiodo, del chiodo per fare la massa alla ricevente. E tutto era stato appeso l'antennino, perchè nell'antenna abbiamo messo una

bacchettina, cioè per stare all'impiedi, per avere una efficienza molto più proficua. Quindi, in linea di massima credo che non ci sia un grosso spostamento di quello che ho detto allora e quello che sto dicendo oggi. Io ricordo precisamente che questi tre hanno avuto questi compiti, se poi fra di loro li hanno cambiati non glielo so dire".

Espletati questi adempimenti preliminari, era tutto pronto per passare all'azione: il commando operativo che si trovava sul luogo scelto per azionare la carica, era formato da Brusca, Gioè, Battaglia, (quest'ultimo doveva poi distruggere tutto quanto era servito per l'esplosione), e Biondino, che era rimasto di guardia all'inizio della stradella.

Di lì a poco era arrivata la telefonata di La Barbera, preavvisato a sua volta da Ferrante, che aveva preannunciato l'arrivo del corteo delle macchine, ed aveva fatto intendere all'interlocutore, Gioè, che la velocità delle auto era inferiore rispetto a quella che loro avevano preventivato:

"*Dopodiché il LA BARBERA se ne va per il suo compito, per andare al punto specifico per andarsi a posizionare nella strada parallela all'autostrada, il GIOE' mi viene a trovare e si mette alla posizione del cannocchiale, io mi metto con il telecomando in mano, il BATTAGLIA in attesa che tutta l'operazione per prendersi il telecomando, lo sgabello e il cannocchiale; il BIONDINO mi aspetta all'entrata della stradella perché era ostruita da un recinto dal terriccio e noi dovevamo fare circa 100-120 metri, 150 metri a piedi e il BIONDINO ci aspettava all'inizio della stradella. Quindi, dopo tutto questo preparativo ognuno al suo posto, dopodiché arriva la telefonata, cioè il FERRANTE doveva telefonare al LA BARBERA, LA BARBERA doveva telefonare a noi, e così è successo. Il LA BARBERA telefona e telefona, la telefonata la prende GIOE', perché GIOE' era con il telefonino e con il cannocchiale per vedere il, cioè l'andamento delle macchine, però anche io ad occhio nudo vedevo il corteo, dalla velocità che ci avevano, cioè il LA BARBERA ci dice 120-130 già questo, la differenza di*

velocità già LA BARBERA ce l'aveva detto, cioè facendoci dire, non mi ricordo con quale parola convenzionata, comunque dalla parola convenzionata noi capivamo il tipo di velocità che il corteo aveva, dopodiché il LA BARBERA stacca la telefonata e noi aspettiamo che noi arriva il corteo di macchina al punto stabilito. Ad un certo punto GIOE' mi dice vai, ma io non lo so per quale motivo cioè ero bloccato ad azionare quel telecomando, anche perché vedevo che il corteo la velocità che mi avevano detto non era, era molto, molto più lenta e d'istinto io non aziono il telecomando quando il GIOE' mi dice via, infatti il GIOE' mi dice via, via, cioè me lo dice 3 volte, alla terza volta io aziono il telecomando, dopodiché vedo non vedo niente vedo solo una fumata, un rumore e non vedo più niente, dopodiché abbiamo consegnato tutto al BATTAGLIA il binocolo, cioè il cannocchiale, il piedistallo che avevamo fatto costruire e il telecomando, io e GIOE' ce ne siamo andati con la sua CLIO e il BIONDINO con la sua CLIO".

Brusca era riescito anche a distinguere, pur se sommariamente, la dinamica dell'effetto deflagratorio:

"*Ho visto una grande fumata, una vampa di fuoco e non tutta in una volta ma bensì a ripetizione, secondo me erano i fustini che man mano, cioè fra di loro si andavano, per forza, non so come viene descritta...ho visto questo tipo di fiammantazione, cioè partendo al centro poi tutto evade e si andava facendo questo tipo di esplosione, però non ho visto più niente, cioè ho visto solo queste due cose...ho provato, non lo so la fine del modo, cioè ho visto una cosa molto, molto terribile. Cioè effettivamente un momento di esitazione l'ho avuto, anche in quel momento, non perché oggi lo sto dicendo, perché non è molto facile*".

All'esplosione era seguita immediatamente la fase di allontanamento dalla collinetta alla volta di Palermo, che era stato operato attraverso strade secondarie per l'ovvia impossibilità di prendere l'autostrada; con Biondino si erano separati appena arrivati sulla circonvallazione,

mentre essi avevano proseguito fino all'abitazione di Guddo, dove erano attesi da Raffaele Ganci e Cancemi.

Una volta giuntivi, Gioè era andato via subito, per tornare ad Altofonte e vedere se era possibile farvi rientrare Brusca, che gli aveva chiesto espressamente di avvisare telefonicamente La Barbera, che poi sarebbe passato a prenderlo, se ci fossero stati movimenti delle forze dell'ordine:

"*...Abbiamo passato il paese di CAPACI, siamo pasti per TORRETTA, siamo saliti alla strada che porta a BOCCADIFALCO, MOTELEPRE, e siamo andati per BOCADIFALCO, arrivati a BOCCADIFALCO precisamente dove c'è l'ENEL scendendo più sotto, prima di arrivare alla CINCONVALLAZIONE della VIA LAZIO con BIONDINO ci siamo fermati, ci siamo salutati lui se ne è andato per i fatti suoi e noi per i fatti nostri, siccome in previsione che il GIOE' poteva essere controllato visto quello che era successo, siccome avevo già con GANCI RAFFAELE e con CANCEMI avevamo stabilito di vederci nella casa di GUDDO GIROLAMO dietro VILLA SERENA, e la prima tappa, io e GIOE' l'abbiamo fatta in quella casa, arrivando in quella casa io scendo e mi metto assieme a loro due ad aspettare la notizia in televisione, GIOE' se ne va al ALTOFONTE sia per vedere il movimento se era controllato cosa succedeva per poi chiamarmi e farmi rientrare..lui chiamava al LA BARBERA e poi io mi sentivo con LA BARBERA perché GIOE' non aveva più telefonino, perché io avevo quello del DI MATTEO e LA BARBERA aveva il suo, e con GIOE' siamo rimasti che lui chiamava dal telefonino dalla pompa, cioè dal telefono credo quello pubblico, non so, credo che chiamasse dalla pompa, dal distributore di benzina, chiamasse al LA BARBERA e poi il con LA BARBERA ci siamo messi d'accordo per venirmi a prendere per portarmi poi ad ALTOFONTE*".

La riunione era stata organizzata per attendere che la notizia venisse data dalla televisione ed avere la conferma che l'obiettivo era stato raggiunto:

"A casa si commentò io, LA BARBERA, io, GANCI e CANCEMI commentavamo, non sapevamo se era, se il Dottore FALCONE era morto, era vivo, nel frattempo si accende la televisione e già la televisione parlava di questo fatto, e dava la notizia che il Dottore FALCONE era vivo, nessuno dei tre parlava però ad un certo il CANCEMI comincia a fare apprezzamenti molto, ma molto negativi che anche io stesso solo a sentirli mi veniva da, non lo so ma chistu è pazzo, non so cosa, cosa stia dicendo, questo di qua, questo là, se questo rimane vivo ci distrugge, se questo, cioè non ho il coraggio neanche di ripetere quello che diceva...

questo cornuto, questo, tutte queste cose...cioè questo cornuto ci fa il dietro così, ce lo fa grosso, ci distrugge, ci, cioè queste erano tutte parole solo ed esclusivamente di CANCEMI infatti io e GANCI RAFFAELE ci guardavamo in faccia per dire ma chistu che cosa sta dicendo, nel frattempo dopo un mezz'oretta, 20 minuti, dopo tutti questi apprezzamenti, sulla televisione esce una striscetta che il Dottore FALCONE era morto, e un'altra volta il CANCEMI si alza dalla sedia e va verso il televisore e comincia a sputare, cornuto, finalmente, meno male, di qua, di là, si alza mette mani in tasca, c'era un ragazzo che era anche lui un certo GIOVANNI, GIOVANNI U SICCU chiamato che poi so che ad un certo, non mi ricordo come si chiama, è stato individuato e poi è stato arrestato, esce i soldi dalla tasca vai a comprare una bottiglia si CHAMPAGNE, e si prepara a guardare il CANCEMI, sia io e GANCI RAFFAELE, dice anche se io non bevo perché forse il CANCEMI non beve o è astemio, non lo che cosa è, brindiamo, facciamo, diciamo, e così è avvenuto. Abbiamo preso questa bottiglia, abbiamo stappato, preso 3 bicchieri, c'era questo GIOVANNI pure, il padrone della casa pure, però quelli non capivano a che cosa, hanno intuito poi dalla televisione cosa stavamo brindando, e questo è avvenuto quando è successo dentro la casa di GUDDO GIROLAMO, dopodiché, nel frattempo io mi sentivo con LA BARBERA che lui non so come mai si era andato a recare nella casa di VIA IGNAZIO GIOE' e poi dalle telefonate

gli ho detto di recarsi a VILLA SERENA, di aspettarmi a VILLA SERENA che io mi sarei fatto accompagnare. Credo dalla casa di GUDDO GIROLAMO a VILLA SERENA se non ricordo male o GIOVANNI U SICCU, o GANCI RAFFAELE mi accompagnò nel, a VILLA SERENA, nel parcheggio, nel posteggio, dopodiché ci siamo messi in macchina...lì c'era il LA BARBERA ad aspettarmi, mi sono messo in macchina con LA BARBERA e mi sono recato ad ALTOFONTE. Il LA BARBERA mi raccontò che quando, dopo averci dato il segnale non so dove, a CAPACI, a CANINI, non mi ricordo dove, che essendo che c'era traffico, traffico perché si era creato un ingorgo con molta confusione, il LA BARBERA aveva il finestrino aperto e sentiva il commento della gente, dicendo, non sapeva se c'era FALCONE o meno: "lo hanno ucciso, che peccato - dice - mi raccomando" il LA BARBERA diceva c'era chi piangeva e tutti questi commenti...credo che nel tragitto ci sia stata una telefonata da parte di GIOE' a LA BARBERA per dirci: tutto a posto, cioè, vi siete visti, non vi siete visti? Credo che questo sia avvenuto. Questo contatto è perché ci dava il via libera che a ALTOFONTE era tutto a posto e che potevamo proseguire tranquillamente".

Una volta giunti ad ALTOFONTE, i due si erano recati nell'abitazione di Di Matteo, quella adiacente alla sua casa in paese e vi erano restati solo per poco, una mezzora circa, perchè Di Matteo aveva un impegno con un certo MATTIA GIUSEPPE per festeggiare l'acquisto di un attrezzo agricolo.

Erano andati allora a cenare a casa di Gioè, e con loro c'era anche un tale BENTIVEGNA SALVATORE, che era all' oscuro di ogni cosa, e nell'occasione aveva commentato l'accaduto, ma solo in termini generici a causa della presenza di Bentivegna:

"*In quell'occasione il GIOE' diceva che era successo un fatto storico perché in SPAGNA era successo non so, un re che gli avevano fatto quasi un attentato simile, e che questo aveva superato quell'azione, però parlando così genericamente senza riferimento siamo stati noi,*

non siamo stati noi perché c'era la presenza del BENTIVEGNA che ascoltava e non potevamo dire niente,... nel senso che la televisione parlava di servizi segreti, parlava di questo cioè commentavamo quello che diceva la televisione, perché c'era il BENTIVEGNA e non potevamo parlare apertamente davanti al BENTIVEGNA per dire che eravamo stati noi, ma il fatto generico che parlavamo, guardi non mi ricordo cosa dice, però genericamente ne parlavamo, l'unico fatto che mi è rimasto impresso è stato questo fatto, cioè il fatto che in SPAGNA era subito questo attentato e che, e chi aveva fatto, GIOE' diceva così, chi aveva fatto questo aveva superato gli spagnoli " .

Finita la cena, Brusca aveva appreso da Di Matteo della presenza dei carabinieri nei pressi del luogo ove si rifugiava, (una casa che era intestata alla moglie di DI MATTEO MARIO SANTO, VERSELLESE FRANCA), dove fra l'altro abitava un altro latitante, tale Capizzi Benedetto, ed allora, per precauzione, si era fatto accompagnare a Piana degli Albanesi, dove aveva trovato rifugio nell'abitazione di un altro uomo d'onore, Matranga Giovanni:

"*Dopo avere abbandonato questa abitazione siccome il DI MATTEO aveva avuto segnali che nella casa dove io abitavo c'era stato un movimento da parte dei Carabinieri, quindi non sapevamo se era per me o per CAPIZZI BENEDETTO in quanto là ci abitava la cognata, quindi siccome io latitante, CAPIZZI BENEDETTO latitante, non sapevamo se i Carabinieri, cioè in borghese a bordo di una FIAT UNO perché cosa, cioè cosa andavano a controllare, perché questo sospetto, perché il punto dove io abitavo si ci doveva andare appositamente, non era un posto di passaggio, siccome chi ha visto questo movimento ha avvisato il DI MATTEO, dice senti ho visto del movimento strano, quando io sono rientrato il DI MATTEO mi avverte di questo fatto al che io non ho voluto andare più in quella casa, infatti, mi vado prendere tutta la biancheria, mi vado a prendere tutta la biancheria e la moglie del DI MATTEO mi aveva lavato un paio di tennis e si era premunita subito di andarmi a prendermi questo paio...scarpe*

di tennis dicendo tutto a posto, hai bisogno, non hai bisogno, già la televisione tutti avevano detto quanto era successo, naturalmente lei aveva visto, si premuniva se io avevo di bisogno di qualcosa, no, ho detto FRANCA non ho bisogno di niente, dopodiché mi sono preso le scarpe da tennis, mi sono preso la biancheria che avevo in quella casa, mi sono messo a bordo della mia Y10 che io avevo e LA BARBERA E GIOE' mi hanno accompagnato a PIANA DEGLI ALBANESI, strada facendo quando abbiamo passato, abbiamo visto il DI MATTEO, la moglie e LO PETTO che si trovavano a passare, ci hanno salutato e noi ce ne siamo andati a PIANA, io arrivando a casa di MATRANGA GIOVANNI, uomo d'onore della famiglia di PIANA DEGLI ALBANESI, mi sono fermato, mi sono fermato lì. Dopodiché loro se ne sono tornati, mi ricordo che piovigginava quella sera, dopodiché loro se ne sono tornati e ci siamo rivisti non so se dopo 2-3-4 giorni. Poi ho saputo che in quella abitazione di Capizzi è stata effettuata effettivamente una perquisizione, credo la mattina, la mattina dopo il 24 sia sta effettuata la perquisizione, me lo ha detto LA BARBERA e GIOE', loro, sempre loro mi informavano chi sapeva, cioè mi hanno detto sai quel movimento ci iro a fari perquisizione dal cognato di CAPIZZI BENEDETTO, cioè io non so loro me lo hanno detto".

L'imputato ha ricordato, oltre agli avvenimenti legati alla realizzazione materiale della strage, anche un episodio successivo, verificatosi nel mese di luglio, relativo ad interventi tesi alla sistemazione del terreno dove erano state effettuate le prove dell'esplosivo, di cui però non si è trovato alcun riscontro:

"*Dunque, nel mese di luglio, nel mese di luglio, giugno, comunque estate, arriva DI CARLO CALOGERO, uomo d'onore della famiglia di ALTOFONTE, cognato di LA BARBERA GIOACCHINO, avendo effettuato un colloquio con lo stesso, cioè con il collaborante LA BARBERA GIOACCHINO, gli dice di andare a levare cioè togliere il pezzo di risulta, cioè il pezzo di cemento quello che avevamo fatto la prova, quello che avevamo fatto la prova in*

contrada REBOTTONE che questo materiale lo avevamo spostato vicino alla casa cioè quando abbiamo fatto l'esplosivo il LA BARBERA GIOACCHINO l'aveva spostato con il suo mezzo vicino la casa del DI MATTEO al ché il LA BARBERA, non so, perché aveva intuito che c'era qualcosa che non andava o ha saputo dell'omicidio di GIOE', non sapendo cosa avesse detto, comunque manda il cognato, o perché già c'era DI MATTEO che collaborava, non mi ricordo qual era il motivo, comunque manda il cognato per togliere questo, questa prova. Io non è che mi vedo direttamente per la prima volta con il cognato? A me mi arriva tramite ROMEO, ROMEO lo fa sapere a VASSALLO GIUSEPPE, per dire: CALOGERO venendo dal colloquio dice di andare a togliere questo, questo materiale, siccome l'unico che sapeva di questo fatto ero io allora cosa ho fatto? Per non creare equivoci, problemi e cose varie, mi do appuntamento con DI CARLO CALOGERO direttamente in contrada REBOTTONE nella casa del DI MATTEO, io non prendo la strada quella normale ma bensì ci vado di sopra che c'è un'altra entrata e arrivo un pochettino prima perché mi spavento che il DI CARLO può essere seguito e CALOGERO arriva dalla strada normale; quando arriviamo sul luogo vediamo che il materiale, cioè quello che avevamo, l'esplosivo e dal materiale di risulta, non c'era più al ché dico: CALO', CALOGERO, non c'è più, non c'è nessun motivo da preoccuparsi. Cosa pensiamo lì per lì? Siccome il DI MATTEO aveva costruito una stalla nuova e credo che abbia utilizzato questo e altro materiale per riempire i fondamenti, solo così ci potevamo spiegare perché quel pezzo di cemento assieme al tubo non c'era più".

Ha riferito altresì l'imputato delle macchinazioni ordite per approfittare dell'alibi che si era precostituito Antonino Gioè, grazie al coinvolgimento del geometra Di Carlo, che era stato invitato a trasporre al giorno della strage quanto invece si era effettivamente verificato giorni prima:

"Non so se lo stesso giorno, ma credo l'indomani, il GIOE' viene chiamato dai Carabinieri, viene invitato ad andare in caserma per degli accertamenti allora il GIOE' intuendo, cioè capendo che poteva essere per la strage di CAPACI, prima di andare in caserma, passa da un suo amico e gli dice: "senti, quello che abbiamo fatto ieri trasportalo a oggi, paro, paro". Cioè, siccome il giorno prima erano andati a fare dei sopralluoghi, avevano andati a misurare del terreno assieme ad altre persone e l'orario era precisamente quando è avvenuta l'esplosione quindi non c'è voluto niente, bastava che quello, il DI CARLO dichiarava, cioè quello che doveva dire prima lo dicesse, per dire, non è successo oggi ma bensì il giorno della strage e tutto era, tutto era risolto e così è successo. Il GIOE' va in caserma, viene interrogato, chiama a testimoniare il DI CARLO, il DI CARLO, il geometra DI CARLO..l'amico di GIOE'. Arriva in caserma, conferma quanto gli aveva detto il GIOE' e il GIOE', avevano chiamato pure il CASTELLESE, il sindaco, cioè il cognato del DI MATTEO, ma il maresciallo gli ha detto: no, non c'è di bisogno, già è sufficiente quanto ci ha detto. E hanno liberato a tutti e due e questo era quello che io volevo sfruttare come prova a mio discapito, perché se non c'era GIOE' non ci potevo essere anche io".

Dichiarazioni di Ferrante Giovambattista.

Appostamenti.

Durante questa fase, secondo le dichiarazioni dell'imputato, gli operatori tutti avevano come base d'appoggio, in un primo momento, il casolare, e, solo successivamente, un altro immobile che distava dal primo solo un centinaio di metri, che era stato scelto per evitare che gli abitanti

delle case intorno potessero insospettirsi della presenza costante di tante persone in quei luoghi.

Malgrado Ferrante fosse stato poco alla villetta perchè altro era il suo compito, è stato comunque in grado di descriverne la struttura:

"*Praticamente i primi giorni Si stazionava nel casolare che c'è, dove c'era la cavalla, la giumenta, accanto Al, diciamo, a Questo casolare perché praticamente è Un casolare formato da due stanze, una ripeto dove . c'era una branda, Un frigorifero, Un · frigorifero che serviva da ripostiglio e poi c'era Un tavolo, Un tavolo, delle sedie ...poi accanto c'è un'altra stanza ma Non Si usava perché era piena di mobili e cose vecchie, accanto c'è Un pollaio e dall'altra parte c'è una stalla, tra l'altro Questo posto era frequentato anche dal cognato di NINO TROIA, che praticamente spaccava della legna lì vicino, ma quando c'era Il NINO TROIA Questo cognato Non ci andava perché Non hanno dei buoni rapporti. Quindi Si stazionava lì, poi praticamente è successo che, siccome Non era Un posto, diciamo, mai frequentato e Le persone erano parecchie, tra l'altro accanto a Questo casolare c'è Un palazzo, una costruzione, Non Un palazzo, una costruzione Non Lo so saranno otto appartamenti, credo, siccome Questo, Questo, questi appartamenti Io e qualche volta anche Il BIONDINO e Il BIONDO, ma molto più spesso Io, avevamo frequentato · perché c'erano qualche anno prima due latitanti, due latitanti che uno era ANDREA MANGIARACINA,*

che viveva sotto Il nome di Un ragazzo di SAN LORENZO, adesso Il nome Non Lo ricordo, magari fra poco se ci penso Lo dico, poi c'era Un altro latitante che era della stessa nostra famiglia, che era ROSARIO NAIMO, e ripeto mi avevamo, quelle persone lì mi conoscevano e siccome, ripeto, Non era Un posto frequentato e di botto c'erano sempre, diciamo, parecchie persone, alcuni guardavano insistentemente e allora Si è ritenuto opportuno spostarci da Questo, da Questo posto e ci siamo spostati in una villetta che è distante, diciamo, Un centinaio di metri da Questo posto. Comunque Questo posto, diciamo, i primi giorni era frequentato, poi Non Si è più frequentato tutto Il giorno. Il proprietario Non so chi era, credo che lavorava Al Municipio, mi pare, però Non, Al Municipio di Capaci, però Non Lo so chi era Il proprietario, comunque Le chiavi Le aveva NINO TROIA perché era Un suo conoscente. ...quando Si allontanava NINO TROIA chiaramente c'era Il GIOVANNI BATTAGLIA che era lì davanti Al cancello e poteva, perché praticamente NINO TROIA e GIOVANNI BATTAGLIA erano quasi sempre assieme.

Questa villetta praticamente, ripeto, Si trova ad Un centinaio di metri dal casolare ed è sempre nella stessa strada, quindi Si sale dal casolare, ad Un centinaio di metri, diciamo, andando verso Il lato, verso la montagna, ad Un centinaio di metri Si gira sulla destra, c'è una piccola strada che Non spunta, in una strada saranno una ventina di metri, forse

meno, di questa strada che Non · spunta, sulla sinistra c'è Un cancello e Si entra in questa villetta; entrando c'è Un garage molto ampio, poi per salire proprio sulla villetta mi pare che ci siano due scale o almeno una rampa di scala per salire, di cemento, diciamo, nel piano, in Un piano della villetta, perché la villetta se Non ricordo male è a due piani, però Il posto dove Si stava si era praticamente la terrazza che Si trova Al, una terrazza più che altro è una veranda che Si trova Al secondo piano, quindi all'ultimo plano . All'interno, a dire Il vero, Io ci sono stato poco perché Il mio compito Non era quello di stare sempre nella villetta, è stato Un altro Il compito, però ricordo che nella prima stanza, entrando, diciamo, nell'ultimo piano dovrebbe esserci Un camino, anche se Non era funzionante perché ripeto Non era abitata Quella casa, difatti proprio Si vedeva che Non era abitata, anzi era piuttosto trascurata perché i mobili erano tutti ammassati, poi di i altri particolari Non ne ricordo perché ripeto Io ci sono stato poco".

Ferrante ha spiegato che, sempre per motivi precauzionali, quando si recavano alla villetta prima lasciavano le macchine al casolare, e solo con alcune si spostavano alla villetta, dove lui e Biondo rimanevano per poco, perchè, oltre a provvedere all'acquisto di generi alimentari per il sostentamento di coloro che erano fissi nella villetta durante il periodo dell'appostamento, raggiungevano poi il luogo ove istituzionalmente dovevano sostare, cioè l'aeroporto:

"*Allora Le persone che vedevo, specialmente di mattina quando arrivavo era SALVATORE BIONDINO, GIOVANNI BATTAGLIA, NINO TROIA, . GIOVANNI BRUSCA, Il PIETRO RAMPULLA, poi Con me · c'era SALVATORE BIONDO, e qualche volta ho visto pure Il SALVATORE CANGEMI e RAFFAELE GANCI, però del CANGEMI Non sono sicuro, Il GANCI Si l'ho visto lì, Il CANGEMI credo che l'abbia visto lì una sola volta. Non sono sicuro Il CANGEMI, Il SALVATORE, ehm come Si chiama, u SIFALUZZU, RAFFAELE GANCI l'ho visto, l'ho visto lì sicuramente, ho Il dubbio di, del CANGEMI averlo visto o nel casolare o nella villetta, Questo Il dubbio è Questo qui, di averlo visto o nella villetta o nel casolare. LA BARBERA si allontanava come noi*".

L'appostamento veniva fatto ogni giorno, ma in particolare i giorni di maggiore allerta erano quelli concentrati nel fine settimana, soprattutto il venerdì e il sabato, perchè secondo l'imputato in essi era più probabile che il giudice rientrasse in Sicilia.

Quanto alla durata del periodo ricompreso fra il caricamento e il giorno della strage, secondo Ferrante, può fissarsi in una decina quindicina di giorni.

Quella che segue è la descrizione di come la giornata veniva generalmente trascorsa dagli operatori:

"*Io posso descriverle, diciamo, la giornata tipo. Alle sette, sette, sette e mezza noi ci recavamo tutti Al, prima Al CASOLARE, e poi alla villetta, quando tutti eravamo presenti i ognuno andava via a svolgere Il proprio compito, nel caso mio, Io tutti i giorni andavo via Con BIONDO SALVATORE, e aspettavamo, ripeto, dalle sette, sette e mezza della mattina sino a mezzogiorno, l'una o qualcosa del genere e poi la sera sino alle sette e mezza, Le otto, Dopo Le sette e mezza, otto, Non poteva più farsi niente, quindi, ce ne andavamo via, perché c'era poca luce, cominciava a mancare la luce e Non era più possibile, diciamo, notare Con precisione Le macchine, quindi, andavamo via a quell'ora, però qualche volta è successo che*

sono stato avvisato, però nel pomeriggio, Non chiaramente alle sette, sette e mezza, perché saremmo andati via ugualmente, ma Non Lo so, alle quattro alle cinque, qualche volta è successo che sono stato avvisato e potevamo andare via. Io stazionavo vicino all'aeroporto, non all'aeroporto da quando, diciamo, da Dopo avere fatto Il caricamento, sino Al giorno dell'attentato, sono stato Io nei paraggi, sicuramente almeno, diciamo da dieci giorni a quindici giorni, da dieci a quindici giorni sicuramente. Con me avevo sempre BIONDO SALVATORE, e sempre a parte, diciamo, i giorno di stazionamento avevo sempre Con me Il cellulare. Io avevo i numeri di telefono, come ho già detto quelli di LA BARBERA, i numeri, Il numero di telefono, quello di LA BARBERA, perché Il mio compito era quello di informare immediatamente Il LA BARBERA.

Nel corso degli appostamenti è capitato di avere ricevuto delle chiamate nel pomeriggio, dove mi Si diceva che potevamo andare via... questo Si è successo, credo Un paio di volte. ...Io Il numero l'ho dato, esclusivamente a MIMMO GANCI ".

Meritano infine menzione due episodi verificatisi nella fase dell'appostamento, l'incidente di Rampulla e la comunione del figlio di Ferrante.

Quanto a quest'ultimo evento, fissato per il 24 maggio 92, l'imputato ha raccontato che temeva per quella data di non poter essere presente, ed aveva chiesto pertanto lumi a Brusca, che gli aveva fatto sapere che di domenica non avrebbero agito:

"Il ventiquattro, quindi la domenica, domenica ventiquattro maggio, dovevo fare la prima comunione a mio figlio GIUSEPPE e Un paio di giorni prima, Non Posso essere preciso di quanti giorni prima, ma Un paio di giorni prima avevo chiesto a BIONDINO SALVATORE come potevo fare, visto che Il ventiquattro avevo appunto Quella prima comunione, tra l'altro sia Il, anche Il BIONDINO era invitato a Quella prima comunione, com'era pure invitato BIONDO SALVATORE, quindi avevo chiesto come dovevo comportarmi, e lui subito Non mi

ha dato risposta, perché ha parlato Un po' Con GIOVANNI BRUSCA, e poi, poi mi ha dato la risposta, e la risposta è stata Quella che in ogni caso la domenica, come già era avvenuto, Non Si sarebbe fatto, diciamo, niente, perché la domenica era troppo pericoloso, diciamo, fare, fare esplodere quell'esplosivo, perché c'erano troppe macchine in giro, quindi sarebbe stato molto rischioso e pericoloso, e poi perché era molto rischioso e pericoloso tenere quell'esplosivo lì, anche senza, senza fare niente, perché ritenevano Il congegno elettronico, diciamo, la, la ricevente, la ritenevano Un po', cioè poco affidabile, e addirittura Si era pensato che Il, diciamo, Il ventiquattro Non Si sarebbe più fatto niente, e successivamente addirittura Si doveva togliere l'esplosivo perché Non era più Il caso aspettare, così, a vuoto, senza la certezza, diciamo, di sapere quando effettivamente Il Dottore FALCONE arrivava".

Quanto invece all'incidente occorso a Pietro Rampulla, l'imputato ne ha riferito per essersi recato subito dopo sul luogo del sinistro, assistendo pertanto agli sforzi di Salvatore Biondino per evitare che del fatto potessero rimanere tracce formali:

"*E' successo uno dei giorni che Si aspettava l'arrivo del Dottore FALCONE, che Il PIETRO RAMPULLA, PIETRO RAMPULLA praticamente la mattina quando stava per venire all'appuntamento Con tutti noi, lui era Con la sua macchina, ha avuto Un incidente stradale, Questo incidente l'ha avuto nello svincolo di ISOLA DELLE FEMMINE, perché Si esce dal, dall'autostrada in direzione ISOLA DELLE FEMMINE, CAPACI, e poi Si gira in direzione CAPACI, proprio in Questo punto, dove lui aveva Lo stop, Non Si è fermato allo stop e ha avuto Un incidente, lui aveva allora una, una PEUGEOT, era una PEUGEOT bianca, mi pare, Io Non sono molto bravo nelle macchine piccole, comunque dovrebbe essere una, era Un modello GT205, mi pare era Il modello 205. Questo particolare l'ho visto, perché Io materialmente ho visto l'incidente, e subito Dopo per togliere tutte Le tracce, Il BIONDINO e Il BIONDO, sono andati a lasciare la macchina di PIETRO, PIETRO RAMPULLA sono andati*

da PELLERITO, PELLERITO è Un carrozziere che c'è in VIA UGO LA MALFA proprio di fronte a CITTÀ' MERCATO, e hanno lasciato la macchina da PELLERITO per farla riparare subito, tra l'altro Si parlava pure di Questo, Non c'era problemi a dargli i soldi in contanti, però per evitare, diciamo, di fare risultare quell'incidente, mi pare che sia stato proprio Il NINO TROIA che Si sai interessato per fare risultare l'assicurazione Non Con la macchina di PIETRO RAMPULLA, perché chiaramente PIETRO RAMPULLA che Non era del luogo, eventualmente Non avrebbe giustificato la sua presenza lì, quindi, diciamo, l'incidente è stato poi, diciamo, accollato ad un'altra macchina, affinché risultasse, affinché Non risultasse la macchina di PIETRO RAMPULLA". Poi un altro particolare proprio sul PIETRO RAMPULLA, perché proprio uno di questi giorni di attesa SALVATORE BIONDINO, cioè ho saputo dove dormiva PIETRO RAMPULLA, perché in questi giorni di attesa, cosa è successo, è successo che Il SALVATORE BIONDINO, ci disse, ci disse, perché ero sempre Con SALVATORE BIONDO, ci disse di portare qualcosa da mangiare a PIETRO RAMPULLA perché Non voleva, Non voleva uscire la sera, una sera e Non aveva niente da mangiare, quindi ricordo perfettamente che sono andato appunto di sera tardi, Con SALVATORE BIONDO, a comprare Un pollo, Un pollo allo spiedo e l'ho portato, l'ho portato, l'ho portato dove abitava RAMPULLA, praticamente questa abitazione Si trova in VIA IGNAZIO GIOE', esattamente nella località BENFRATELLI, Io Non sapevo dove, dove abitava, e Non Lo sapeva veramente neanche SALVATORE BIONDO, però SALVATORE BIONDO conosceva benissimo Il posto, quindi, siamo andati Con SALVATORE BIONDO dove abitava Il PIETRO RAMPULLA, in quei giorni, Abbiamo suonato Il clacson perché Non sapevo, Non sapevamo nessuno dei due dov'era Il citofono che corrispondeva alla sua abitazione, perché era, erano diverse villette, erano praticamente dei mini appartamentini questi locali fatti a mini appartamentini, Il PIETRO RAMPULLA è venuto, gli Abbiamo consegnato Il pollo, e subito

Dopo ce ne siamo andati, successivamente, durante Le udienze proprio di Questo procedimento, di Questo processo, ho riconosciuto quel posto, Il posto è esattamente quello che Il GIOE' e Il LA BARBERA chiamavano come BUCO, praticamente in VIA IGNAZIO GIOE', anzi a BENFRATELLI, noi Lo chiamiamo, è località BENFRATELLI".

Strage.

Il giorno in cui si era verificata la strage, gli eventi che si erano succeduti nell'arco della giornata, furono, secondo Ferrante, scanditi dagli stessi ritmi che avevano caratterizzzato nei giorni precedenti la fase degli appostamenti: quindi, la mattina al casolare, poi il trasferimento alla villetta, e, per l'imputato, l'attesa con Biondo nei pressi dell'aeroporto, nelle vicinanza dell'hotel Porto Raisi:

"*Nel corso della mattinata come del resto tutte Le altre mattine ci siamo visti nel casolare e poi subito Dopo ho accompagnato gli altri altre persone nel nella villetta, dopodiché come avevo fatto gli altri giorni precedenti sono sceso con SALVATORE BIONDO e siamo andati come Al solito nelle vicinanze dell'aeroporto esattamente stavamo diciamo vicino all'hotel PORTO RAISI Un po' più avanti o Un po' più indietro, comunque chiaramente ci spostavamo in continuazione, anche perché in quel periodo Si poteva stare, perché è proprio vicino Al mare, Non era molto frequentato chiaramente in quel periodo da bagnanti e quindi potevamo stare Un po' più tranquilli* ".

Nel tempo libero, Ferrante era solito allontanarsi per recarsi ad un magazzino lì vicino, il Sigros, e anche quel giorno lo fece; provvide ugualmente a portare i panini ai colleghi per l'ora di pranzo. Tutte queste attività compieva con tranquillità, senza avere assillo di potersi trovare fuori posto al momento giusto perchè usava come punto di riferimento gli orari di arrivo dei voli da Roma:

"*Posso dirle che ci basavamo Con gli orari di arrivo dei voli da ROMA tramite i I voli ALITALIA, i voli ALITALIA e l'orario Lo prendevamo nel Giornale di Sicilia. ...doveva arrivare da ROMA e chiaramente sarebbe arrivato Con Il volo ALITALIA. Nessuno pensava o supponeva o sapeva che doveva arrivare Con altri Con altri voli, noi eravamo lì ad aspettarlo soltanto Con Il volo ALITALIA altrimenti Non ci saremmo allontanati come Abbiamo fatto tutti i giorni. 3 Praticamente fra Un volo e l'altro quando c'era un'ora, un'ora e mezza di tempo, perché ci sono gli orari e i giorni di tutti gli arrivi, ci allontanavamo Con BIONDO SALVATORE e diciamo ripeto nel magazzino dove avevo i camion che lavoravano o andavo alla posta o in banca, comunque, cercavo di fare Un po' del mio lavoro. Quindi quel giorno Abbiamo fatto Le cose normalmente per come Si facevano tutte come tutti gli altri giorni*".

Questo per quanto riguarda la fase dell'attesa.

"*Nel pomeriggio praticamente è arrivata la telefonata da parte di MIMMO GANCI e mi avvisava Non ricordo Con quale frase francamente Non Posso essere sicuro su Questo, comunque mi avvisava che Le macchine, Le auto del Dottore FALCONE Si stavano dirigendo all'aeroporto. L'orario, va bene adesso Posso dirle che l'orario è Le cinque, perché quando ho ricevuto Il mandato di cattura ho visto che voi mi avevate contestato quei due orari, però chiaramente Non Posso ricordare l'orario, Non avrei potuto ricordare l'orario esatto, comunque è stato nel pomeriggio. Dopo aver ricevuto la telefonata da parte di MIMMO GANCI ho telefonato nuovamente a GINO LABARBERA per avvisarlo, perché a GINO LABARBERA, perché a sua volta GINO LA BARBERA doveva avvisare GIOVANNI BRUSCA dell'arrivo e a sua volta GIOVANNI BRUSCA o GIOVANNI BRUSCA o PIETRO RAMPULLA dovevano recarsi nel cunicolo per attivare diciamo Il congegno diciamo la ricevente. Non Lo so se Il PIETRO RAMPULLA era presente Il giorno dell'attentato perché uno di quei giorni PIETRO RAMPULLA doveva mancare, Non so per quale motivo, comunque ho sentito che in*

quei giorni Non c'era però se sia stato Il giorno dell'attentato, Il giorno precedente, o due giorni precedenti, francamente... Non Posso essere certo su questo.

Quel giorno ne ho fatte soltanto due telefonate, almeno soltanto due dovevo farne. Quando avevo e ne ho fatte, quando ho telefonato la prima volta quando ho avuto diciamo avuto segnalato che Le auto stavano per arrivare, quindi ho fatto la prima telefonata, dopodiché mi sono spostato.

Questi meccanismi li avevo appresi quando praticamente tutti ci siamo riuniti e avevamo e avevano stabilito un po' quello che dovevamo fare, quindi ci avevano assegnato un po' tutti i compiti... GIOACCHINO LA BARBERA doveva trovarsi nei paraggi dell'autostrada, il punto preciso no, lui doveva trovarsi nell'autostrada perché doveva praticamente cercare di vedere a vista, di seguire a vista Le auto del Dottore FALCONE ed eventualmente comunicare se realmente Il Dottore FALCONE era lì, comunque doveva seguirle".

La necessità che il meccanismo si attivasse solo quando c'era la certezza che il dott. FALCONE stava per arrivare, derivava dal fatto che il congegno era ritenuto poco affidabile, pur essendo a circuito chiuso. Ferrante dunque aveva assistito alla scena delle tre auto che avevano lasciato l'aeroporto, aveva fissato l'ordine di uscita ed aveva telefonato a La Barbera. Dopodichè era andato via insieme a Biondo perchè il loro compito era finito:

"*...Erano tutte e tre delle CROMA però ripeto a me Quella che interessava era vedere soltanto l'auto del Dottore FALCONE anche perché MIMMO GANCI mi aveva detto che Le altre due auto Non erano sempre Le stesse, quindi potevano pure cambiare e poi francamente ci interessava poco sapere Le altre auto... Non ho visto che la moglie era accanto, Questo francamente Non l'ho visto, però ho visto che l'autovettura era guidata dal Dottore FALCONE*".

A questo riguardo ha precisato Ferrante che nell'interogatorio reso al Pm aveva omesso di riferire tale particolare nel tentativo di sminuire il suo ruolo:

"*Quando Io ho visto il Dottore FALCONE, è uscito lui per primo, mentre poi ho saputo che diciamo la Il l'ordine del diciamo delle auto era cambiato ma quando è uscito Il Dottore FALCONE, è stato lui ad uscire per primo dall'aeroporto, Io ho visto subito la macchina del Dottore FALCONE diciamola blindata di colore bianco, era la prima macchina del corteo ...Almeno così sono uscite, poi se Si sono disposte in maniera diversa come poi diciamo ho appreso Non Lo so Il perché, però è stata la prima macchina che è uscita dal cancello e quindi appena ho visto la macchina e soprattutto Il Dottore FALCONE ho telefonato immediatamente a GIOACCHINO LA BARBERA, GINO LA BARBERA Lo chiamano GINO... gli ho detto chiaramente che la macchina era arrivata, Non ricordo di averglielo detto in anzi escludo di averglielo detto in parole molto chiare, o soprattutto di avere nominato Il nome del Dottore FALCONE, Questo Lo escludo. Ma chiaramente gli ho telefonato e gli ho detto che la macchina era lì, ed era partita. Dopodiché Il mio compito era finito, quindi potevo andarmene e difatti come ho sempre detto ero in macchina Con SALVATORE BIONDO e ce ne siamo andati, ci siamo allontanati. Tra l'altro Io Non cercavo di farmi vedere perché sapevo che nella nell'aeroporto ci sono delle telecamere a circuito chiuso, quindi temevo di essere successivamente riconosciuto, quindi diciamo mi sono mi sono messo in mezzo alle macchine per vedere diciamo l'uscita delle macchine del Dottore FALCONE, e ripeto poi mi sono messo in macchina e siamo andati via. Il tempo di andare via già Le autovetture Non Le avevo più viste perché avevano già fatto parecchia strada prima che Io arrivassi a mettere in moto e uscire dal parcheggio. Quindi sono uscito Io allo svincolo di VILLA GRAZIA di CARINI dove c'è Il BAR ONNHY WALKER sono uscito e ho preso la strada che sale per TORRETTA... PIETRO RAMPULLA aveva assicurato almeno lui sosteneva che parte dei detriti sarebbero*

arrivati nella STATALE 113, quindi anche Quella strada sarebbe stata ostruita, quindi Non Si sarebbe potuto passare".

Lasciati i luoghi teatro degli accadimenti, l'imputato era tornato in città; durante il tragitto aveva commentato con Biondo l'attentato ed entrambi si erano meravigliati di non avere sentito il rumore della deflagrazione.

Essi avevano parlato inoltre dell'opportunità del gesto compiuto, esprimendo riserve sulla decisione presa:

"*Dopo che Abbiamo sentito l'attentato Abbiamo commentato come noi Non avevamo sentito Il botto perché francamente ci è sembrato strano perché ripeto già Le auto erano andate via parecchio tempo prima di noi, ma noi Non avevamo sentito alcun rumore, anche se eravamo usciti credo perché dal punto dello scoppio alla rotonda del JONNHY WALKER credo che ci siano due chilometri e mezzo, tre Al massimo e noi Non avevamo sentito Questo rumore e ci sembrava strano e francamente avevamo pensato che forse era meglio in quel modo perché Abbiamo avuto modo di parlarne molto e perché chiaramente Si riteneva che era una cosa sbagliata fare saltare in aria Il Dottore FALCONE e Questo è ormai era saputo e risaputo e perché era chiaro che Lo Stato avrebbe sicuramente fatto qualcosa anzi proprio a proposito di Questo ricordo Il particolare proprio che gli dissi che sicuramente Il Dottore FALCONE avrebbe fatto molto più danno a "cosa nostra" da morto rispetto a quando era vivo. E' chiaro che la frase significava che Lo Stato avrebbe sicuramente reagito a quell'attentato e, ; tutti noi direttamente o indirettamente ne, ne avremmo subito Le conseguenze*".

Durante il tragitto di rientro in città, Ferrante aveva lasciato Biondo nei pressi della sua abitazione, poi si era fermato da un salumaio per degli acquisti, e successivamente in una piazza adiacente al negozio, dove aveva incontrato un conoscente, con cui aveva intessuto una conversazione per procurarsi un eventuale alibi, avendo realizzato che già era stata data la

notizia dell'attentato. Subito dopo si era recato al ristorante dove per il giorno successivo era stato fissato il pranzo per la comunione del figlio:

"*Quindi mi sono fermato a PIAZZA S.LORENZO e a PIAZZA S.LORENZO ho incontrato PIERO COCCO, PIERO COCCO è, diciamo, Un industriale, ha una ditta di abiti da sposa che Io conoscevo già da parecchio tempo, perché proprio Il PIERO COCCO mi pagava, mi pagava la mensilità diciamo del pizzo, perché ha la fabbrica proprio a S.LORENZO, cioè nel territorio di S.LORENZO, quindi ho incontrato PIERO COCCO, subito ci siamo resi conto, chiaramente Io Non sapeva cosa era successo agli occhi chiaramente di PIERO COCCO. Gli ho, niente Abbiamo visto che c'erano già degli elicotteri in giro, c'era, c'era Il suo autista e un'altra persona che mi ha presentato ma Non Lo ricordo neanche chi era perché Non era, era una persona che Non avevo mai visto, mentre Il suo autista Lo conoscevo. Niente Abbiamo parlato, abbiamo parlato Un po', chiaramente cercavo di farmi Un alibi e visto che avevamo appreso da pochi minuti che c'era stato l'attentato Al Dottore FALCONE, e l'autoradio, ne aveva già parlato anche se se Il Dottore FALCONE Si sapeva che ancora Non era, Non era deceduto.*

Dopo questa conversazione praticamente ho fatto, mi pare che sono andato a lasciare proprio a casa SALVATORE BIONDO, ma a casa da sua madre, perché lui abitava a TOMMASO NATALE e poi e poi avrei avuto dei problemi a ritornare, perché chiaramente l'unica strada libera era quelli lì. Dopodiché sono andato a casa, ho preso subito Mia moglie e sono andato all'AMBASSADOR PARK. L'AMBASSADOR PARK è Il ristorante dove l'indomani appunto Si doveva tenere Il pranzo della prima comunione di mio figlio. Ci sono stato perché dovevo portare alcune bottiglie di Champagne e poi dovevoperfezionare alcune cose... ho parlato Con Il direttore, però adesso come Si chiama Il direttore francamente Non me Lo ricordo".

Dichiarazioni rese da Ganci Calogero.

Anche per Calogero Ganci il resoconto della giornata in cui si era verificata la strage aveva seguito i ritmi che già si erano ripetuti nei giorni precedenti.

L'elemento di novità rispetto al passato era rappresentato in quell'occasione dal fatto che la macchina era uscita e si era ritirata prima del solito, creando pertanto nei pedinatori l'aspettativa che anche per quel giorno il giudice non sarebbe arrivato. Forte di tale convinzione infatti Ganci aveva lasciato il vespone ed aveva preso la macchina, un Alfa 155, per recarsi a Carini a portare la paga ad i suoi operai.

Altro elemento di novità rispetto agli altri giorni, secondo l'imputato, era dato dal fatto che quella mattina era assente il cugino Antonino Galliano:

"*...Come al solito gli orari erano quelli, no? Però io mi ricordo che quella mattina, non so il perché, almeno io mi ricordo così, che mio cugino GALLIANO quella mattina non c'era e, quindi fu mio fratello MIMMO a cominciare l'attività di controllo... di pedinamento, dalla macelleria fino a dov'ero io appostato, in VIA GIACOMO CUSIMANO.*

io non... ho questi ricordi, ecco. Quindi, quella mattina seguimmo la macchina fino al Tribunale, e quel giorno la macchina rientrò molto presto, attorno alle undici e mezza, undici, qua siamo. Quindi per noi questo... agli altri orari, che so, dodici e mezza, l'una, questi erano gli orari che lui rientrava. ...un'anticipazione, esatto! Quindi per noi fu un segnale, per dire, che anche quel giorno non... il Dottor FALCONE non veniva a PALERMO.

pensammo...che quel giorno il Dottor FALCONE non veniva a PALERMO. ...oh, io, diciamo, tra le dodici e mezza e l'una, dato che c'era già questo segnale che il Dottor FALCONE non veniva a PALERMO, mi recai prima a prendermi la macchina, quindi cambiai il vespone con la macchina, un'ALFA 155....mi recai a pagare gli operai a CARINI. E quindi entrai poi alla macelleria intorno alle 14:00, 14:30 e lì trovai sempre mio padre, CANCEMI e mio fratello".

E' in questo contesto che Raffaele Ganci e Salvatore Cancemi, usciti per controllare dal bar la situazione, erano tornati trafelati, portando ai presenti nella macelleria la notizia che la Fiat Croma si stava muovendo.

Era iniziata così la corsa per prendere i mezzi di locomozione e seguire la macchina per accertarsi della direzione che prendeva: Domenico era riuscito con il vespone a riprenderla malgrado lo svantaggio iniziale, mentre invece il fratello Calogero con la macchina non era riuscito a starle dietro e momentaneamente ne aveva perso le tracce; aveva percorso allora una strada che lo aveva portato alla circonvallazione, sicuro del fatto che se la Fiat Croma avesse preso quella direzione l'avrebbe sicuramente intercettata lungo l'arteria o all'aeroporto.

E così era accaduto, perchè proprio mentre arrivava a Punta Raisi aveva visto la Fiat Croma entrare all'interno della pista:

"*E' successo che il solito lavoro di controllare la macchina. Mentre mio padre e il CANCEMI si erano recati verso il "BAR CIRO'S" e io e mio fratello eravamo davanti al negozio vidimo arrivare mio padre e il CANCEMI tipo passo lesto no? Nel mentre abbiamo visto scendere la macchina dal marciapiede, quindi subito ci preparammo per ripetere l'inseguimento. Però il tempo che io salii in macchina e mio cugino e mio fratello si mise sul motore già la macchina sfrecciò. E sfrecciò per salire a VIA GIOACCHINO DI MARZO. Però mio fratello col motore riuscì subito a vedere dove prendeva. ....io invece con la macchina... perché pensando, salendo per VIA GIOACCHINO DI MARZO, o girava per VIALE ENZO MORELLO o girava per VIA ASCIUTI. Quindi, io che ho fatto? Mi sono diretto per VIA NOTARBARTOLO, VIA PRINCIPE DI PALAGONIA per vedere se potevo intercettare la macchina sulla CIRCONVALLAZIONE di... alla strada che va a PUNTA RAISI. E io addirittura andai fino a PUNTA RAISI. ...feci VIA NOTARBARTOLO poi girai per VIA PRINCIPE DI PALAGONIA, da VIA PALAGONIA prima di arrivare al carcere minorenne, sulla sinistra c'è una strada che va a finire a VIA GALILEI,*

da VIA GALILEI presi VIA DELLA REGIONE SICILIANA e mi sono immesso per l'altro... che porta a PUNTA RAISI... mah... le 16:00, le 16:30, qua siamo. all'aeroporto io mentre giro attorno all'aeroporto, quindi passo il posto di Polizia dove si mettono di solito, diciamo, qualsiasi autovettura per lo scalo degli aerei, no? Che qua c'è un posto di Polizia mi sembra che sia di Finanza o cose così, c'era la sbarra no? ... Mentre io stavo posteggiando scendo dalla macchina e vedo arrivare la macchina del Dottor FALCONE con l'autista. Ha salutato l'Agente che c'era lì davanti, l'Agente ha aperto la sbarra e l'ha fatto entrare. Quindi io subito il mio compito era di mettermi subito in macchina e dirigermi per PALERMO ... io mi ricordo che la macchina che partì da VIA LO IACONO, la macchina del Dottor FALCONE, mi sembra attorno alle 16:30. Io potei arrivare lì alle cinque. io giunsi all'aeroporto. quindi riscesi e arrivai a Palermo per le 17:30".

Come emerge chiaramente dall'esposizione riportata, la condotta realizzata da Ganci aveva travalicato i limiti del compito che gli era stato assegnato: nel caso concreto, la divergenza era stata frutto della sorpresa che aveva colto gli operatori che non si aspettavano più il movimento nel pomeriggio. L'imputato aveva perso di vista la macchina e non poteva sapere in quegli istanti se il fratello Domenico sarebbe stato in grado di verificare la direzione dell'autovettura: era stata pertanto scelta obbligata quella di arrivare fino all'aeroporto, perchè se il fratello avesse fallito, gravava su lui l'onere di far partire l'avviso per l'altro gruppo. E infatti la prima cosa che aveva fatto dopo aver visto la Fiat Croma arrivare all'aeroporto, era stata telefonare al fratello, prima sul cellulare poi utilizzando il telefono della macelleria, per dargli la notizia, ricevendone in cambio il conforto che si era già provveduto sul da farsi. Era evidente quindi che Domenico Ganci era riuscito ad accertarsi, muovendosi con il vespone, che la Croma si stava dirigendo verso l'aeroporto, e che aveva per tempo avvisato il gruppo di Capaci dell'imminente arrivo del giudice:

"*Mentre io scendevo per PALERMO, cercai di chiamare con il mio cellulare il cellulare di mio fratello, però... il numero 033796... è intestato alla CAMA S.r.l. questo numero telefonico. i primi numeri, gli altri non me li ricordo, mi sembra che sia 9634, qualcosa del genere, non mi ricordo di preciso... quindi cercai di mettermi in contatto con mio fratello con il suo cellulare. Però il cellulare e... provai un paio di volte ma il cellulare era sempre tipo, occupato, quindi era staccato. Quindi chiamai il negozio, la macelleria. di via LO IACONO e ci dissi a mio fratello per telefono: "guarda che la carne è arrivata". Dice: "tutto a posto, tutto a posto". Quindi io capii che già lui aveva avvisato. Guardi il momento in cui io ci dico a mio fratello "la carne è arrivata", io perché son partito, all'inseguimento della macchina, lui perché è partito all'inseguimento della macchina, perché ci ho fatto capire che, diciamo, la macchina era arrivata all'aeroporto... io capii che già lui aveva avvisato a delle persone che erano sulla zona di CAPACI. ....fu una telefonata di pochissimo periodo, proprio niente, il tempo che io gli dissi: "la carte è arrivata" e lui mi rispose: "è tutto a posto, tutto a posto", e abbiamo chiuso*".

Arrivato a Palermo, Ganci era tornato alla macelleria, dove aveva raccontato al padre e al fratello quello che aveva fatto, ricevendone i rimproveri per il rischio che aveva corso. Esaurita la discussione se n'era andato al suo negozio di via Bernabei, e poi si era seduto ad un tavolino del bar Reider. E' lì che una sua conoscente Daniela Alfisi, gli aveva portato la notizia della strage:

"*... Poi io mi recai in VIA LANCIA DI BROLO per vedere se..... nella nostra macelleria di VIA LANCIA DI BROLO per vedere se c'era mio padre e se era a conoscenza che, diciamo, già, diciamo... erano le cinque, cinque e mezza, qua siamo.*

Io sapendo che mio padre mi aveva fatto quel discorso di non andare a CARINI, la mia premura qual era? Di... proprio di attraversare l'autostrada perché non sapevo che potevo incappare anche io stesso in questo... nell'esplosione, mi spiego? quindi andavo a una velocità

sostenuta e poi avevo un'ALFA 155, quindi un 2.000, capisce? Quindi mi recai a PALERMO, quindi nel giro un quanto d'ora venti minuti arrivai in VIA BERNABEI. Quindi già siamo... quindi arrivai a VIA BERNABEI intorno alle cinque e un quarto, cinque e venti, cinque e mezza. se lui già aveva saputo se MIMMO aveva avvisato diciamo, il contatto, no? E dice: "sì, tutto a posto - dice - la macchina - dice - si è diretta per l'aeroporto. E io poi ci diedi conferma che avevo visto entrare la macchina proprio dento lo scalo, dentro all'aeroporto, infatti lui mi disse: "minchia ma sei un pazzo" mi fa, dice. perché, diciamo, io proprio per avere la conferma che la macchina entrasse e cioè che... per avere la conferma di intercettare la macchina, avevo seguito la macchina fino all'aeroporto. Cioè avevo fatto proprio una pazzia, perché potevo incappare, lui stesso dice, potevi incappare, dice, nell'esplosione... io attraversai tutta l'autostrada, quindi la CIRCONVALLAZIONE, arrivai fino alla rotonda del MOTEL AGIP mi sono immesso in VIA LEONARDO DA VINCI, in VIA MIGLIACCIO, VIA CAMPOLO, VIA SERRA DI FALCO, VIA PIZZETTI e VIA BERNABEI, questo è il percorso, diciamo. poi ritornai di nuovo in VIA BERNABEI. me ne andai... prima me ne andai al bar. Cioè incontrari sempre, diciamo la ragazza che gestiva il negozio materialmente. Quindi DANIELA ALFISI e poi... nel momento in cui io posteggio la macchina, siccome di solito in VIA BERNABEI c'è poco posteggio, no? Quindi che faccio? La lasciavo in doppia fila e lasciavo le chiavi di solito al negozio. Se c'era qualcuno che doveva uscire... e mi spiego? Quindi lasciavo le chiavi al negozio e magari loro, l'accostavano loro stessi la macchina per fare uscire qualcuno e magari poi la macchina veniva posteggiata. E io me ne andai al bar, al bar che è a circa 20 metri dal negozio. "BAR REINDER". Mentre io sono al bar che ci sono dei tavolini che mettevano fuori da questo bar, no? Ed ero io lì con altri conoscenti che avevano un negozio accanto a quello nostro, no? Vidi arrivare la... la ragazza, DANIELA ALFISI proprio sconvolta perché aveva appreso dalla televisione, quindi passava una striscia

dove diceva: "attentato alla macchina del Dottor FALCONE e alla scorta sull'autostrada di CAPACI". E lei era preoccupata perché a fare la scorta c'era un suo amico che mi disse che era quel ragazzo MONTINARI, che era amico di questa ragazza. E io chiaramente ho fatto diciamo, che ero dispiaciuto, anche gli altri, e ci siamo recati al negozio per verificare cosa diceva veramente la televisione e passava dalla televisione sempre "attentato... attentato al Dottor FALCONE". Dopo alcuni minuti, attorno alle sette e mezzo alle otto, qua siamo poi, diciamo ci fu, ci fu la... proprio che diceva, che il Dottor FALCONE era deceduto, mentre la Dottoressa MORVILLO era ancora in vita".

Dichiarazioni di La Barbera.

Appostamenti

Anche per La Barbera il giorno della strage era stato preceduto da un periodo preliminare in cui egli ha ricompreso la riunione che era seguita al collocamento della carica nel condotto, e, subito dopo, gli appostamenti nei luoghi scelti per ognuno nel corso del citato incontro in attesa dell'arrivo della vittima.

Alla riunione, dato il suo scopo, erano presenti fra gli altri anche esponenti del gruppo palermitano con i quali l'imputato aveva scambiato il numero di cellulare: anche per La Barbera l'accordo era che, non appena i Ganci avevano accertato che la Fiat Croma si dirigeva verso Punta Raisi, dovevano dargli avviso in modo tale che partisse l'ingranaggio volto alla realizzazione dell'attentato. "*...L'indomani dopo il caricamento mattina ci siamo dati appuntamento al casolare e vi erano presenti tutte le persone che ho elencate... in più c'era CANGEMI, RAFFAELE GANCI, il figlio di RAFFAELE GANCI, MIMMO GANCI, queste sono persone che avevo visto solo una volta, soltanto una volta. Ci siamo rivisti per vedere le modalità, in che modo dovevamo sentirci per, appunto, capire quando il giudice FALCONE*

arrivasse a PALERMO e così metterci in modo per prepararci all'attesa... DI MATTEO non c'era. BAGARELLA non era nemmeno presente. Nel corso di questa riunione abbiamo detto le modalità, ognuno aveva un suo compito ben preciso, ci siamo scambiati anche, ci siamo scambiati, ho dato il mio numero di telefono alle persone che dovevano accertarsi che la macchina della scorta partisse da PALERMO cioè al CANGEMI e i CANGI, ho dato il mio numero di telefono... Io diedi il mio numero in mano, adesso non ricordo bene se lo ha preso in mano CANCEMI o GANCI MIMMO, uno di loro... e ci siamo messi d'accordo che al momento in cui la macchina del dottor FALCONE, la Croma che doveva uscire dal garage che era vicino alla macelleria dei GANCI, doveva avvisare, avvisare al mio telefonino che la macchina, la macchina di scorta del dottor FALCONE imboccasse l'autostrada in direzione PUNTA RAISI... quello che sapevamo era la CROMA bianca targata ROMA dove c'era il giudice... comunque si sapeva, perché erano sicuri i GANCI, che la macchina che andava a pigliare all'aeroporto, di solito, al Dottor Falcone era la CROMA bianca targata ROMA. A quel punto dovevamo metterci in moto con i compiti prestabiliti quella mattina".

La Barbera era a conoscenza di quello che doveva avvenire a Palermo, avendolo appreso nel corso della riunione:

"*...i GANCI e CANGEMI dicevano che seguivano la macchina con un vespone fino all'ingresso dell'autostrada, si sarebbero fermati ad una cabina telefonica, almeno così mi fu detto, per telefonare al mio cellulare per evitare che rimanevano tracce nei cellulari perché telefonando da una cabina non rimaneva la telefonata*".

La riunione era durata pochissimo, perché una volta stabilito per ognuno i suoi compiti, i singoli partecipanti si erano allontanati per aspettare l'arrivo della notizia che il dottore FALCONE arrivasse a PALERMO:

"*Quindi GANCI con CANCEMI si sono diretti verso PALERMO, appunto, per andare a svolgere il suo compito, FERRANTE GIOVANBATTISTA con BIONDO SALVATORE si alternavano, spesso venivano al casolare, insomma fuoriuscivano, uscivano, erano però rintracciabili tramite il suo cellulare. entravano spesso aspettando appunto che, che CANCEMI o GANCI chiamassero al telefonino. Io, BRUSCA, GIOE', RAMPULLA, BIONDINO, TROIA NINO, BATTAGLIA GIOVANNI, siamo rimasti fissi nel casolare.... quasi ogni giorno il TROIA NINO andava, andava a passare da lì, da vicino il cunicolo per, per capire, per vedere se c'era tutto...se non ricordo male, in quel periodo avevo una FIAT UNO.... in attesa niente, si mangiava qualche panino che procurava il FERRANTE assieme a BIONDO, ci procurava qualche panino per mangiare a mezzogiorno e, niente di particolare, si parlava del più e del meno*".

Il ruolo di tramite tra il gruppo fermo in città e quello fisso al casolare era tenuto, secondo La Barbera, da Salvatore Biondino, che fra le altre cose li aveva informati che una volta avevano creduto che la Fiat Croma stesse per dirigersi all'aeroporto, mentre poi avevano verificato che fece altro:

"*Chi teneva contatti con GANCI e CANCEMI era il BIONDINO SALVATORE, che si vedeva, penso quasi ogni sera, con, sia con CANCEMI sia con GANCI, per capire che cosa stava succedendo. Ma comunque la mattina rivedeva che nessun, nessuna cosa era successa per cui si andava avanti sempre aspettando, anzi tranne una volta è venuto a dire che ci era stato anche perché aveva ricevuto un, una telefonata nella quale i GANCI e CANCEMI pensavano che era uscita la macchina della scorta del Dottor FALCONE per andare a prendere, appunto il Dottor FALCONE. Invece dopo il falso allarme avevano spiegato, aveva spiegato il BIONDINO SALVATORE che la macchina del Dottor FALCONE era andata in officina, o al lavaggio, una cosa del genere, per cui era stato un falso allarme.*

Il fatto del falso allarme ce l'ha spiegato la mattina tornando al casolare, il BIONDINO ci, ci ha spiegato per bene come erano andate le cose e ci ha raccontato che il GANCI e il CANCEMI che stavano attenti alla macchina della scorta del Dottor Falcone quando uscisse dal garage per recarsi all'aeroporto, l'hanno seguito fino a un certo punto e poi non l'hanno più vista, non l'hanno più vista, al che si è dedotto, era un nostro pensiero, che la macchina non era andata all'aeroporto, ma bensì a fare qualcosa di personale o in auto officina, si pensava, o a farla lavare.

BIONDINO SALVATORE si teneva in contatto con i GANCI e CANCEMI che si trovavano a PALERMO e teneva i contatti fra noi, noi quelli che stavamo a CAPACI, e quelli di PALERMO. Usava Una CLIO color grigio canna di fucile".

Biondino aveva fatto quindi costantemente da spola da Palermo al casolare; relativamente a tale collocazione, l'imputato ha ricordato che ben presto si era deciso di abbondanarlo per un luogo più sicuro, perchè gli abitanti del palazzo accanto cominciavano ad insospettirsi per la presenza continuativa in quel luogo, prima non frequentato, di così tante persone in una sola volta:

"*Eravamo quasi sempre, quasi sempre nel casolare e ci siamo allontanati, ci siamo alternati nell'ultimo periodo solo qualche volta perché vicino al casolare ci è accaduto un fatto, cioè che nella palazzina poco distante al casolare ci era una signora che si affacciava spesso vedendo queste persone che entravano e uscivano dal casolare si era messa un po' in curiosità e al che si era deciso di usare un'altra villetta poco distante dal casolare nella quale il TROIA NINO era in possesso delle chiavi... La villetta è nella stessa zona, anzi nella stessa strada, proseguendo più in alto sulla destra si andava in questa villetta di cui aveva possibilità di avere le chiavi TROIA... un trecento, grosso modo un trecento metri dal casolare ...la villetta è situata, ho detto trecento metri rispetto al casolare sempre sulla stessa strada, continuando più avanti, che poi la stradina va in salita, si girava un po' a destra. Girando a destra, una*

cinquantina di metri sulla sinistra, c'era un cancelletto, parcheggiavamo le macchine giù e andavamo su per una scala. Noi, tutto il tempo lo abbiamo passato, quasi tutto il tempo, in veranda... Non mi sono ricordato della villetta nelle prime dichiarazioni, e comunque ripeto, ci siamo allontanati dal casolare solo per quel problema che ho spiegato poco fa, è durato un breve periodo, adesso non ricordo se ci siamo stati due o tre giorni, non mi sono ricordato di farlo presente".

Quanto alle aspettative nutrite dal gruppo in ordine all'arrivo del dott. Falcone, l'imputato ha ricordato che il periodo più probabile era quello del fine settimana, e che per quanto concerneva invece l'orario, avevano come punto di riferimento gli orari dei voli da Roma pubblicati da un quotidiano locale:

"*Il giorno di arrivo del giudice non si sapeva, gli orari stavamo un pochettino più, più attenti negli orari che arrivavano aerei normali, aerei di linea che da ROMA portavano a PALERMO, consultavamo il "Giornale di Sicilia" dove ci sono gli orari degli aerei che provengono da ROMA. sapevamo in linea di massima, comunque un giorno valeva l'altro, che possibilmente sarebbe arrivato, come sua abitudine, il fine settimana, di solito venerdì o sabato. Anche qualche volta era successo che veniva anche di giovedì. Per cui ogni giorno poteva essere buono per aspettare*".

Strage

Il ruolo svolto dall'imputato il 23 maggio aveva avuto inizio quando era squillato il cellulare mentre si trovava insieme agli altri al casolare: secondo l'imputato grande assente quel pomeriggio era Piero Rampulla che aveva chiesto per quel giorno un permesso per assentarsi: "*La chiamata al telefonino è avvenuta mentre noi ci trovavamo nel casolare.... la chiamata che i GANCI e CANCEMI, che si trovavano a PALERMO, ci dovevano avvisare al momento in cui la macchina del Dottor FALCONE, la macchina della scorta usciva dal garage e si immetteva sulla autostrada per andare a PUNTA RAISI. Appena è squillato il telefono, il telefonino mio, è arrivato l'avviso per come eravamo rimasti, ciò valeva a significare che la macchina era imboccata già nell'autostrada diretta all'aeroporto...Chi di preciso telefonò non lo so, comunque il numero io l'ho dato a GANCI MIMMO e a CANGEMI TOTO', non , non riesco nemmeno adesso a capire chi dei due, perché la telefonata è stata brevissima...Dissero che, che loro erano partiti, è stata una cosa così, poco significativa, che comunque io avevo intuito che erano, erano loro ad avvisarmi che la macchina aveva intrapreso l'autostrada.*
Ero Nel casolare assieme a me c'era, era io, BRUSCA GIOE', BIONDINO SALVATORE, BATTAGLIA GIOVANNI, TROIA NINO e non ricordo, non lo posso confermare se quel giorno, almeno adesso non ricordo se il FERRANTE e BIONDO erano già in giro od erano dentro il casolare, no, non mi ricordo bene, comunque quella mattina, non c'era RAMPULLA PIETRO, perché aveva chiesto un giorno di permesso, se così si può dire, perché aveva da fare, per problemi personali".

La Barbera quindi si era allontanato dal casolare per mettersi in posizione per avvistare il corteo, e riferire ai compagni appostati al telecomando la velocità del corteo delle macchine del giudice:

"*Il mio compito era quello di andare in un posto che mi avevano spiegato il BIONDINO assieme al FERRANTE e al BIONDO, in un posto che si trova vicino allo svincolo che si va per CARINI, dove si trova un bar chiamato JHONNY WALKER, c'è una stradina che costeggia l'autostrada, io da li dovevo aspettare che il corteo delle macchine arrivassero a quell'altezza, e li dovevo seguire al che dovevo avvisare il GIOE' e BRUSCA, che si trovavano nella montagna che ho descritto prima, per fargli capire suppergiù a che velocità viaggiavano il corteo del Dottor Falcone*".

Di contro GIOE' NINO con TROIA NINO si recarono al cunicolo dove dovevano posizionare la ricevente dentro il tubo, collegare i fili al detonatore e mettere fuori l'antennino ben visibile per avere una maggiore ricezione. TROIA era soltanto per accompagnare GIOE', si è occupato GIOE' per, ha fatto tutto lui, nel senso, per mettere la ricevente e attaccarla al detonatore...era molto, era competente, a parte che c'era il RAMPULLA che aveva spiegato per bene quello che dovevamo fare"....

"*BRUSCA con BATTAGLIA GIOVANNI già si erano avviati verso la montagna dove, dove avevamo stabilito prima, dove c'era maggiore visibilità col cannocchiale, appunto per aspettare che io li chiamassi e a parte che, loro vedevano bene un bel pezzo di autostrada per capire quando il corteo si avvicinava al cunicolo. FERRANTE e BIONDO erano all'aeroporto, all'aeroporto e mi dovevano confermare quando e se il Dottor Falcone con il corteo partiva dall'aeroporto, e così è stato*".

L'imputato non è stato in grado di riferire con esattezza quale fosse il posto dove Ferrante e Biondo stazionavano, ma ha fissato bene il contenuto della telefonata: "*Quel che ha fatto è questo, mi ha chiamato dicendo che erano partiti ed era tutto a posto, ciò significava che il Dottor Falcone era, si trovava dentro la macchina blindata che aspettavamo noi, mi ha soltanto confermato questo*".

La Barbera si era recato dunque al punto prestabilito con la sua macchina, una Lancia integrale verde, di cui formalmente non risultava proprietario, e aveva aspettato l'arrivo del corteo. Aveva ricevuto prima la telefonata di Ferrante, che lo aveva avvertito che le macchine si stavano muovendo dall'aeroporto, e, subito dopo aveva chiamato Gioè per riferire dell'avvistamento, da parte sua, delle auto che si avvicinavano al cunicolo:

"Mi sono trovato al punto che loro mi avevano indicato, dalla stradina che si accede da JHONNY WALKER, percorrendo circa un due, tre chilometri più avanti, c'è un grande spiazzo che usano, che mi ricordo che spesso, spesso vi sono parcheggiate dei roulotte, delle roulotte, da lì, sono partito e mi sono soffermato pure a aspettare... Lo spiazzo rispetto all'autostrada si trova, più in basso dallo spiazzo non si vede bene l'autostrada, comunque io sono andato a girare nello spiazzo, e mi sono di nuovo recato, direzione, direzione PALERMO, sempre dalla stradina che costeggia l'autostrada, fino a quando la stradina si alza ed è parallela all'autostrada, dove potevo vedere bene il corteo delle macchine... Si arriva tramite la stradina che si accede da JHONNY WALKER e continuando, cioè c'è doppio senso...si costeggia l'autostrada che dalla corsia che da PUNTA RAISI porta a PALERMO, ma comunque c'è doppio senso, io ho fatto tutte le due direzioni, sono andato e sono ritornato assieme al corteo, fino a arrivare alla, quasi vicino dove esco dallo svincolo, da JOHNNY WALKER.

C'è un grande spiazzo in asfalto normale, e so che, perché vedevo spesso, non mi ricordo se quando ci sono andato io, se c'erano, ma comunque spesso ci stanno delle, delle roulotte parcheggiate in questo spiazzo: quando sono arrivati all'altezza dove io ero fermo lì con la macchina accesa, e il corteo delle macchine del Dottor Falcone mi stavano sulla sinistra, ero in un punto ben visibile, vedevo anche i poliziotti con i mitra in mano all'interno delle macchine blindate. Quando io sono arrivato, che i miei tempi sono stati brevi, prima di

arrivare allo spazio ho ricevuto la, come ho detto poco fa, la telefonata di, di FERRANTE e BIONDO, dove mi comunicavano che era tutto a posto.

Costeggiando sempre l'autostrada e quasi parallelamente camminavamo, perché la velocità che portavano, era un 80, 90 chilometri all'ora, per cui anche dalla stradina mi permettevo di camminare un pochettino più indietreggiato rispetto al corteo, li ho accompagnati fino, fino al, alla, alla stradina, fino allo sbocco che porta allo JOHNNY WALKER, in collegamento, in tutto, in questo frattempo ero collegato al telefonino che aveva BRUSCA GIOVANNI e GIOE' ANTONINO, ma in mano materialmente l'aveva GIOE' ANTONINO, io parlavo del più e del meno con GIOE' ANTONINO, facendo capire che non stavo portando una velocità così sostenuta, come ci aspettavamo, ma bensì era molto più ridotta. La telefonata è durata parecchio, adesso non mi ricordo, comunque 4-5 minuti di sicuro.

Le parole esatte non me le ricordo, comunque si è parlato del più e del meno, dicendo di fare capire, cioè, ho cercato di farmi capire, perché non avevo, non avevo tanta fretta, sto andando, sto andando piano per fare capire che non erano i 170 che aspettavamo, ma una velocità di 80-90 chilometri all'ora.

Ho parlato con GIOE' ANTONINO, che era, che era, si, con GIOE' ANTONINO, vicinissimo a BRUSCA GIOVANNI.... C'era anche Battaglia con Brusca e Gioè perchè era la persona che si doveva occupare per distruggere il telecomando alla fine dell'operazione.

Ho chiuso la telefonata al momento in cui ho lasciato il corteo e mi sono avviato sulla destra verso il JHONNY WALKER.

Quando ho lasciato il corteo, ho, andando pianissimo, percorso il CAVALCAVIA per accedere alla corsia opposta, sto parlando questa volta da, rispetto a dov'ero io, direzione PARTINICO, direzione TRAPANI, per andare a prendere, si, per andare a prendere l'autostrada, ho preso l'autostrada che da CARINI porta a TRAPANI, sono uscito a PARTINICO e per come eravamo

rimasti, mi stavo recando prendendo la strada PARTINICO, BORGETTO, lo scorrimento veloce e SCIACCA PALERMO e poi VIALE REGIONE SICILIANA, fino a recarmi dove, dove avevamo l'appuntamento, in via IGNAZIO GIOE', a PALERMO, VIALE REGIONE SICILIANA.

Non mi ricordo di aver sentito l'esplosione, anche perché mi trovavo in macchina, per cui non, no, non ho sentito...

....Poi mi sono reso conto, al momento in cui sono arrivato davanti al cancello di via IGNAZIO GIOE', cioè della palazzina dove avevamo l'appuntamento in via IGNAZIO GIOE', mi sono reso conto che c'era stata, c'eravamo capiti male per quanto riguarda l'appuntamento, infatti ho aspettato, ho aspettato cinque minuti e ho chiamato e al telefono il GIOE' mi ha spiegato che l'appuntamento non era là, ma bensì in un altro posto che si trova da, che da via IGNAZIO GIOE' porta in direzione verso PALERMO, a VILLA, a VILLA SERENA, se non ricordo male e, nel parcheggio di, nel parcheggio di VILLA SERENA, e così ho fatto. Mi sono recato a VILLA SERENA e dopo un attesa di circa dieci minuti mi sono premurato a richiamare il GIOE' e, e lui mi ha risposto che a qualche minuto arrivavano, sia il BRUSCA che il GIOE', e così è avvenuto. Loro avevano un CLIO, una RENAULT CLIO . Era una RENAULT color grigia canna di fucile. La macchina la guidava GIOE' e accanto c'era BRUSCA che ha deciso di andarcene direttamente ad ALTOFONTE a casa, a casa di GIOE'ANTONINO.

Ci siamo divisi a casa di GIOE' per, niente per mangiare qualcosa e commentare, commentare il fatto che era successo; a parte che io già la notizia l'avevo appreso dalla, dalla radio che si trovava in macchina.

L'orario preciso, si, si, si, grosso modo sono arrivato in via IGNAZIO GIOE', va be, intorno alle sette, sette e mezzo, e poi avviandoci ad ALTOFONTE, se non ricordo male, intorno, intorno alle otto, otto, otto e un quarto.

Ad Altofonte sono uscito in piazza che si trova vicinissimo alla abitazione di GIOE', per andare a comprare le sigarette e ho incontrato DI MATTEO, DI MATTEO MARIO SANTO, che anche lui mi ha accompagnato, ed è venuto anche lui a casa di GIOE'.

mi hanno raccontato che era, nell'attesa, perché ho, abbiamo chiarito il motivo come mai non era in via IGANZIO GIOE' l'appuntamento ma a VILLA SERENA, mi hanno detto che avevano, avevano avuto un appuntamento con delle persone, che non so con chi si è incontrato, e anzi in quella occasione, sapendo della morte del dottor FALCONE, hanno pure brindato in questa appartamento, vedendo, sentendo la notizia in televisione.

In un primo momento la radio diceva che forse si era salvato il dottor FALCONE, almeno queste erano le prime notizie, il BRUSCA commentava dicendo che non era affatto vero perché da quello che lui, dalla scena che lui ha assistito, era impossibile che qualcuno si era salvato, perché la cosa era andata benissimo, per cui quella notizia infatti poi si è trasformata a verità e ha comunicato la morte del dottor FALCONE.

Brusca mi ha confermato quello che io gli avevo fatto capire al telefono che il corteo non viaggiava ai 170, come aspettavamo, ma a una velocità di un 80/90 chilometri all'ora.

BRUSCA, commentando questo discorso, diceva che si sarebbe orientato secondo, perché la visibilità era, era buonissima per cui dipendeva da lui mandare l'impulso alla ricevente, secondo quando la macchina bianca si avvicina al segnale che avevamo predisposto sulla carreggiata... Della trasmittente si è occupato il BATTAGLIA GIOVANNI... BRUSCA mi ha detto che, immediatamente si è occupato di distruggerla completamente, e anzi. e i pezzi, i pezzi rimanenti gli ha dato, gli ha dato fuoco.Mi ricordo che lo stesso BRUSCA m'ha detto che subito il BATTAGLIA GIOVANNI gli ha consegnato, gli ha consegnato quello che rimaneva, la trasmittente e si è occupato subito per la distruzione.

Mi hanno detto poi che si sono fatti una corsa per raggiungere la macchina che era là a poco vicino e con la stessa CLIO di cui ho parlato poco fa, si sono recati a PALERMO dalla strada normale. Hanno potuto, se non ricordo male, prendere di nuovo l'autostrada che da, da CAPACI porta, porta a PALERMO...mi hanno raccontato che erano stati in compagnia di altre persone, non mi hanno spiegato con chi, ad apprendere la notizia in televisione ed in occasione brindare pure appunto per la morte del dottor FALCONE.

Abbiamo cenato e siamo andati via intorno alle dieci, dieci e mezzo se non ricordo male. Io e GIOE' abbiamo battuto la strada perché, fino, fino a coso, a PIANA DEGLI ALBANESI perché BRUSCA aveva un alloggio anche là, per cui si doveva recare al PIANA DEGLI ALBANESI, dice forse è meglio se mi sposto da qua, e ci siamo recati a PIANA DEGLI ALBANESI. Io ho battuto la strada con la mia, con la mia macchina, la LANCIA, e coso veniva dietro, BRUSCA era in possesso della CLIO, di una CLIO Noi siamo ritornati ad ALTOFONTE e lui è rimasto a PIANA".

Questa è stata dunque la versione dei fatti vericatisi il 23 maggio 92 secondo i ricordi di La Barbera Gioacchino.

L'imputato ha rivelato poi di essere anche al corrente dell'alibi che Gioè e Brusca si erano costruiti mediante la complicità del geometra Di Carlo:

"*Io conosco da sempre il geometra DI CArlo, anche se, se è più grande, più grande di età di me. Comunque non ha niente a che vedere con, né con noi, né con "cosa nostra". E' solo successo che il giorno dopo, se non ricordo male, il GIOE' è stato chiamato dal, dal maresciallo dei Carabinieri di ALTOFONTE per, perché voleva sapere dove, dove si trovava appunto la sera dell'attentato. Il GIOE' ha spiegato che si trovava in compagnia, appunto, del DI CARLO che lei ha detto, mentre in realtà non era così, aveva anche chiamato il DI CARLO per fargli dire questa cosa, che comunque non risultava a verità.Me l'ha detto il GIOE', che,*

che aveva creato il suo alibi tramite il DI CARLO, gli aveva imposto di dire al maresciallo, se veniva chiamato, di dire che era stato in sua compagnia".

Infine l'imputato ha riferito del covo di via Ughetti, delle motivazioni che li avevano spinto a rifugiarvisi, e ha spiegato perchè si era fatto riferimento a Capaci, e che cosa intendessero per la "masturiata".

"*Dopo l'arresto di di RIINA SALVATORE, siamo al 15 gennaio del '93, quando si è saputo che DI MAGGIO BALDUCCIO stava collaborando, abbiamo pensato con GIOE' di affittare un appartamento in VIA UGHETTI se, così di allontanarci da ALTOFONTE e vivere in uno stato di latitanza.noi eravamo liberi. Ci siamo, si ci siamo allontanati da ALTOFONTE per capire bene se realmente DI MAGGIO BALDUCCIO stava collaborando e se poteva fare i nostri nomi. Comunque in attesa abbiamo pensato di allontanarci dal paese.*

Mi ricordo un giorno in cui dovevo spiegare al GIOE', dovevo spiegare un fatto, ho fatto riferimento a CAPACI, dicendo, dicendo: là, dove ci abbiamo fatto l'attentatone. Ero io che parlavo, che stavo spiegando a GIOE' il posto a cui mi riferivo...stavo spiegando perché il giorno prima mi ero recato da un certo ROMANO, che conoscevo un Carabiniere o comunque una persona delle forze dell'ordine che ci passava notizie in quel caso ci è passata la notizia che sapeva dove lavorava un collaboratore di giustizia, e faceva riferimento a un collaboratore di CAPACI, un certo LUCICERO. Spiegando io appunto al GIOE' questo fatto che mi aveva raccontato ROMANO, che a loro volta gli aveva raccontato questo Carabiniere, facendo riferimento a sto LUCICERO, che abitava a CAPACI, dicendo CAPACI GIOE' voleva spiegato per bene di, di dove fosse sto LUCICERO, gli ho detto: là di quella zona dove ci abbiamo fatto attentatone....a parte noi due c'era un certo RANDAZZO VITO che era un amico di GIOE' che, che è anche, che era latitante in un piano, in un piano sotto di noi, che ci veniva a trovare spesso.

Il riferimento alla masturiata era, si, dovevamo uccidere a delle persone che erano di ALCAMO e che, il giorno a seguire, questo era un racconto che mi stava facendo GIOE', queste persone che erano al confine non so dove, venivano, che da PALERMO si spostavano al Tribunale di TRAPANI, dovevamo ucciderli in questo sempre nell'autostrada che da PALERMO porta a TRAPANI. E mi stava spiegando, siccome si sapeva, eravamo sicuri che queste persone si dovevano recare al Palazzo di Giustizia di TRAPANI, in quell'occasione li dovevamo noi ammazzare per strada.

L'appartamento Si trovava in un, in un palazzo, appunto, in VIA UGHETTI, all'ultimo piano che si ci arrivava tramite un ascensore, scendendo dall'ascensore si saliva su per le scale e l'appartamentino era composto da una stanzetta, una stanza da letto dove noi dormivamo, dove hanno messo la microspia, un cucinino e un'altra stanza".

Dichiarazioni rese da Antonino Galliano.

Con riferimento al giorno in cui si era realizzato l'attentato, Galliano ha ricordato di essere stato presente solo la mattina e non anche il pomeriggio quando la Fiat Croma si era mossa per dirigersi verso l'aeroporto: aveva appreso pertanto dei momenti in cui si erano articolati i movimenti del suo gruppo nel pomeriggio solo dai racconti dei due cugini e dello zio, fattigli pochi giorni dopo la strage sempre nel pomeriggio.

Quanto invece alla mattinata, ha riferito di aver partecipato al pedinamento della Fiat Croma, e di essersi distratto durante il tragitto rischiando di perderla, scatenando così le ire di Raffaele Ganci:

"*La mattina dell'attentato ero presente, il pomeriggio no. Quel mattino incontrai GANCI CALOGERO, GANCI DOMENICO, GANCI RAFFAELE, e SALVATORE CANCEMI SALVATORE, in via FRANCESCO LO IACONO.*

Io, vedendo che l'autista si stava avviando a prendere la macchina, anticipai come anche gli altri, e mi andai a posizionare lì, quasi all'incrocio con via TERRA SANTA. Quando passò la macchina io non fui pronto, diciamo, a seguirla e subito, in maniera subitanea, mi si accodò la macchina, una CLIO guidata da GANCI RAFFAELE con a bordo anche CANCEMI SALVATORE e il signor GANCI mi ha proferito una frase in dialetto, dicendomi: "Che ti possa venire un tumore in testa"...io non sono stato pronto a, diciamo, a mettermi a seguire la macchina. Mentre più avanti al bar TRILLI c'era GANCI CALOGERO che l'aspettava e subito alla parte finale sempre GANCI MIMMO e poi tutti e tre ci siamo ricongiunti al Tribunale. Rimasi molto scosso e non so cosa avrei fatto in quel momento, e ne parlai al ritorno verso, quando poi la macchina ritornò e quindi tutti siamo ritornati in via FRANCESCO LO IACONO, mi appartai un attimino con CANCEMI SALVATORE e gli ho detto di questo fatto, e lui mi disse: "Lascialo stare che è molto nervoso".

Io avevo capito che già era tutto pronto per il Dottor FALCONE e quindi Cioè, che io avevo capito che quel giorno se il Dottor FALCONE veniva a PALERMO sarebbe morto, l'avevo intuito perché vedevo in GANCI RAFFAELE troppo, era trasformato, cioè tutto preso, nervoso, cioè ansimava quella mattina".

Anche per Galliano la circostanza che la Fiat Croma fosse rientrata prima del solito era segno del fatto che il dott. Falcone quel giorno non sarebbe tornato in città:

"Quel mattino fece rientro presto, verso le undici e mezzo, tant'è che noi capimmo che il Dottor FALCONE quel giorno non sarebbe arrivato ed io e GANCI CALOGERO ci si siamo allontanati, ce ne siamo andati. GANCI RAFFAELE ci aveva raccomandato di farci vedere spesso lì, sempre, nella macelleria di via FRANCESCO LO IACONO anche per, ad occhio della gente, cioè per non far capire nulla. Il lunedì o il martedì, il lunedì sicuramente ci siamo incontrati con GANCI MIMMO e GANCI CALOGERO e mi spiegarono, cioè parlavano di

quello che ero successo che GANCI MIMMO aveva seguito la macchina fino alcavalcavia di via BELGIO e che da lì aveva fatto una telefonata ad un altro telefonino. Mentre GANCI CALOGERO a bordo della sua macchina, un'ALFA 155, aveva seguito la macchina fino all'entrata della pista dell'autostrada, dell'aeroporto. Perché, cioè lui andava, forse a pagare operai, non so, a CARINI, quindi aveva lasciato il vespone e aveva preso la macchina. Questa cosa me lo aveva detto lui stesso perché lui aveva problemi, difatti quando disse: "Ce ne andiamo"? ce ne siamo andati, lui mi disse: "Io vado a pagare gli operai", ce lo disse a tutti, insomma a suo padre, a suo fratello, CANCEMI SALVATORE, ai presenti".

Galliano ha ribadito di non aver appreso, neanche in quest'ultima fase, i nomi di coloro che avevano partecipato insieme con lui, ma con diversi ruoli, alla esecuzione l'attentato, e di tale affermazione può considerarsi elemento significativo il fatto che abbia dichiarato di non sapere nemmeno a chi Domenico Ganci dovesse telefonare una volta accertato che la macchina si stava muovendo verso la direzione giusta:

"*GANCI MIMMO quel numero di telefono e GANCI MIMMO non l'avrebbe dato a nessuno per portarsi, diciamo, il vanto che era stato lui a fare la telefonata, cioè non l'avrebbe dato nè a suo fratello, nè a me, nè a nessuno*".

Dichiarazioni rese da Di Matteo Mario Santo.

Le rivelazioni di Di Matteo in ordine a quanto era accaduto quel sabato sono costituite nella maggior parte da informazioni ricevute da terzi che invece avevano agito in prima persona: infatti Di Mattteo era assente sia nel corso della mattinata che nel pomeriggio, ed era comparso solo in serata ad Altofonte, nella piazza del paese, dove egli aveva appreso da La Barbera dell'avvenuta realizzazione del progetto criminoso:

"*Quando è successo il fatto io ero in piazza, prima ero a casa e poi ero in piazza, verso le sei, così, sei e mezzo, non ricordo di preciso quando è stato fatto il... comunque, io ero in piazza, è arrivato GINO LA BARBERA e mi dice se vado a casa di GIOE', che c'era GIOVANNI BRUSCA assieme a GIOE', e mi aveva detto che era successo quello che era successo. E, sono andato a casa e ho trovato loro*".

Aveva appreso a casa di Gioè come si erano svolti i fatti e i ruoli rivestiti da ogni partecipante:

"*E allora, al telecomando... per azionare il telecomando c'era BRUSCA e GIOE', e azionò il telecomando BRUSCA ... poi, fra PUNTA RAISI e CARINI c'era LA BARBERA, che aspettava la telefonata, non so da chi... per poi comunicarla a GIOE' o a BRUSCA, che stava per arrivare la macchina del Dott. FALCONE... aspettò la telefonata, gli hanno detto: il soggetto è qua, e lui ha... ha chiamato a GIOE' e a BRUSCA, che erano sul posto.... poi, dopo che è successo il fatto LA BARBERA se n'è tornato a casa e ha fatt... perché questo me lo ha detto lui, ha fatto la strada che fa PARTINICO, BORGETTO, ALTOFONTE. E, GIOE' e BRUSCA sono andati via diciamo dall'autostrada che va verso PALERMO....il ruolo che ha coperto RAFFAELE GANGI era quello di andare a vedere il posto, come hanno visto e poi... CALOGERO Ganci, ha avuto il ruolo di aspettare fino a quando usciva la macchina del Dott. FALCONE dall'officina dove lui la metteva, nel garage, per vedere quando quest'uomo usciva, cioè, no l'uomo, la macchina. ...loro sapevano che quando usciva la macchina andava a prendere soltanto al Dott. FALCONE.... quando è uscita la macchina l'ha accompagnato fino a PUNTA RAISI. Quando la macchina si è inserita su PUNTA RAISI lui l'ha comunicato a GIOE' e a BRUSCA.*

Il Ganci ha una macelleria in una traversa di VIA NOTABARTOLO, all'angolo proprio dove sta il Dott. FALCONE, che io un giorno ci sono stato assieme a GIOE'. Tutte queste cose le ho sapute da GIOE'.

La Barbera mi pare che ci aveva o la NISSAN PATROL, oppure la LANCIA INTEGRALE, che aveva pure una LANCIA INTEGRALE, aveva queste due macchine a disposizione... io so che ha telefonato, ci hanno telefonato e lui ha telefonato a GIOE' e a BRUSCA. Gioè e Brusca al momento dell'attentato erano... accanto alla cabina elettrica, a duecento metri, l'ho detto, lassù, nel monte. So che hanno trovati per terra, erano... mi pare che erano MERIT, che fumava lui, GIOE', queste le fumava... le sigarette... le MERIT le fumava GIOE'".

Quanto a Pietro Rampulla, Di Matteo ha riferito che quel giorno non c'era e che anche Bagarella era assente. Aveva appreso, sempre quella sera, che Brusca e Gioè dopo l'esplosione erano andati via con la macchina attraverso l'autostrada: *"Appena è successo il fatto ci siamo messi nella CLIO... che avevano lasciata più giù, vicino quasi al casolare, diciamo più sopra, come mi ha riferito lui".*

Anche Di Matteo, essendo di Altofonte, conosceva il geometra Di Carlo, suo compaesano, che sapeva essere stato amico di Gioè.

Dichiarazioni rese da Salvatore Cancemi.

Anche per Cancemi, come per Ganci Calogero, il resoconto della strage è iniziato nel pomeriggio con l'avvistamento della macchina che si stava muovendo. L'imputato ha attribuito esclusivamente a Raffaele Ganci il merito di aver visto la macchina muoversi mentre sostava al bar Ciro's; ne era seguito il ritorno a passo veloce alla macelleria e, di conseguenza, l'inizio dell'inseguimento della macchina da parte dei suoi due figli, Calogero con la macchina e Domenico con il vespone:

"*...Io mi ricordo che io e GANCI RAFFAELE ce ne siamo andati quando la macchina è partita e lui, che mi ricordo bene.....dall'abitazione, della casa di là, di dove abitava il Dottor FALCONE è partita per andare verso PUNTA RAISI che GANCI RAFFAELE, credo che era*

se non... credo di essere preciso, era nel... nelle vicinanze, nel bar, è venuto là nella macelleria con un passo svelto dicendoci ai suoi figli: "subito muovetevi, andatecigli di dietro che la macchina è uscita", perché i suoi figli erano nella macelleria. E quindi è successo questo qua MIMMO, CALOGERO ci sono andati di dietro... Ganci è arrivato, lui era nelle vicinanze della macchina, se era dentro il bar, oppure era là vicino sempre quel bar che c'è vicino all'abitazione. mi sembra si chiami CIRO'S, il "BAR CIRO'S", se lo dico bene, "BAR CIRO'S". e quindi è arrivato nella macelleria dicendoci ai suoi figli che ha visto... ha visto andare la macchina e i suoi figli subito si sono premurati a mettersi nella macchina mi sembra che era uno e uno nel motore.

Non mi ricordo bene ma mi sembra CALOGERO, mi sembra CALOGERO, ma o CALOGERO o MIMMO perché i due figli, loro soli c'erano là, cioè quindi... mi sembra CALOGERO e l'altro col vespone, col motore, e se ne sono andati. Io ero e RAFFAELE GANCI poi ci siamo messi nella sua macchina e ce ne siamo andati a casa. A me mi ha lasciato vicino a casa mia e lui se n'è andato".

Successivamente, a strage avvenuta, e quindi in serata, Cancemi si era ritrovato insieme a Raffaele Ganci, Giovanni Brusca ed altri nella casa di via Margi Faraci: tale circostanza è emersa con questa collocazione temporale solo in esito al controesame del settembre 96, avendo in precedenza l'imputato nel corso dell'esame del Pm riferito che la riunione si era tenuta molto tempo dopo l'attentato e che solo in tale occasione aveva saputo era stato GIOVANNI BRUSCA ad attivare il congegno predisposto per azionare il telecomando.

La successiva ammissione ha determinato necessariamente la rettifica di quanto riferito in ordine ai momenti che avevano preceduto la strage: Cancemi infatti aveva concluso il suo intervento affermando che, dopo l'avvistamento e il pedinamento della Croma, Raffaele Ganci lo aveva accompagnato a casa e così era finita la sua giornata. Avendo poi ammesso di aver

partecipato in serata alla riunione nella casa di via Margi Faraci, ha finito con il ricordare anche che il Ganci era andato a riprenderlo:

"..Io devo fare una rettifica che in questo momento mi è venuto in mente un ricordo più preciso su questo punto... quando io ho parlato, che GANCI RAFFAELE mi ha lasciato a casa quando siamo andati via, che ai suoi figli ci ha dato l'ordine di seguire la macchina che stavano andando a segnarla là, e allora io mi ricordo, sì, che poi GANCI RAFFAELE, mi ha lasciato, però poi è venuto dopo un po', è venuto e mi è venuto a prendere. Quindi voglio fare questa precisazione, perché è un ricordo che ho più preciso e quindi voglio rettificare questo mio ricordo maggiore.

"...mah, io devo precisare che non ho ricordi precisi se è stata la stessa giornata, oppure il giorno dopo, questo con tutta sincerità lo devo dire. C'era presente... GANCI RAFFAELE, io e GIOVANNI BRUSCA. ...è successo che lui e BRUSCA si... si vantava che era stato lui... che aveva premuto il telecomando... questo qua, diciamo... grosso modo so... queste... queste parole.

Mi ricordo che... c'era per esempio... c'era un televisore acceso che c'erano delle im... delle immagini del... le notizie, delle immagini di... della strage, di questo mi ricordo benissimo...notizie di quello che era accaduto... su... sulla vita di... di FALCONE... e... questo qua mi ricordo. ... sicuramente di più sono per lo stesso giorno o per il giorno successivo, però mi concentro meglio che... era il stesso giorno... mah i commenti mi ricordo che BRUSCA era... diciamo... gioiva, diciamo che... lui era contento che... era stato lui la persona che aveva premuto il telecomando... questo quello che mi ricordo.

Qua c'è... questa abitazione... per entrare dentro l'abitazione, c'è in cancello, un cancello chiuso... di... chiuso con i pannelli, diciamo non è un cancello che si vede, è un cancello chiuso

con i pannelli, quindi... lui ha salutato e se ne è andato... quindi io... l'ho visto uscire solo... di là, di questa abitazione... e poi ce ne siamo andati io e GANCI".

Ad aprile invece il Cancemi aveva dichiarato che l'incontro era avvenuto dopo qualche mese dalla strage. A parte tale incongruenza, il contenuto della riunione resta identico: il brindisi per l'impresa riuscita, i commenti di Riina e la decisione di continuare con la strategia di attacco alle Istituzioni:

"*Sì, c'è stata dopo un qualche mese, così, mi posso sbagliare un po' di giorni, e c'è stato che... c'è stata una riunione ordinata da RIINA, nella villetta di proprietà di GIROLAMO GUDDO, che ripeto, questo con tutta onestà non fa parte di "COSA NOSTRA" e non c'entra niente, lo dico ancora... è avvenuta ma qualche mese dopo la strage*

... il RIINA ha ordinato a GANGI RAFFAELE, di prendere una bottiglia di champagne e presente c'ero io, BAGARELLA, BIONDINO, GANGI, RIINA, MICHELANGELO LA BARBERA, questi sono i nomi che mi ricordo. Onestamente non... non mi ricordo di GIOVANNI BRUSCA, voglio dire le cose che mi risultano".

Successivamente, in esito a contestazione del Pm, tratta dal verbale del 4 novembre 1993, a pag. 13, foglio 261, Cancemi confermerà la presenza di Brusca:

"Se l'ho detto vuol dire che allora avevo ricordi meglio, ricordi più limpidi, diciamo, questo qua può essere... E quindi ha dato ordine a RAFFAELE GANGI di prendere una bottiglia di champagne per brindare al buon esito...

GANGI RAFFAELE organizzò, appunto perchè RIINA ci aveva dato l'incarico di comprare una bottiglia di champagne per brindare al buon esito del risultato... io ho trovato la casa, diciamo, che di solito ci andavo io da GUDDO, sempre per farmi dare questo appuntamento, quando RIINA si doveva incontrare con persone.

Questa abitazione è all'interno della VIA MAGI FARACI, diciamo dove c'è la VILLA SERENA, chi è che ce l'ha presente, in VIA REGIONE SICILIANA, alle spalle, per via area, c'è un chilometro, così, ci sono giardini, e c'è un portone verde, un cancello verde, si entra e c'è una palazzina, c'è un pianterreno e un primo piano. C'è una scala interna, che porta nell'appartamento sopra. Trovare questa casa per me era una cosa, diciamo, come dire, la cosa facile, non è che ci devo avere un ricordo particolare, diciamo, per dire io mi trovavo, GANGI mi incontrava e mi diceva: "sai parla con MIMMO", MIMMO è appunto GUDDO, che "'U ZU' TOTUCCIO" ci deve fare un incontro per dire in questa casa. Io vedevo a GUDDO e ci dicevo: "sai mi serve di pomeriggio, mezz'oretta, un ora quello che era", e lui si metteva a disposizione. Ripeto, che lui non sapeva niente e non fa parte di "COSA NOSTRA".

La riunione secondo Cancemi si era tenuta nel pomeriggio e non era durata oltre i quarantacinque minuti: i partecipanti erano al secondo piano, in un salone abbastanza ampio e tale circostanza, a suo dire, non gli aveva consentito all'imputato di sentire a pieno la conversazione fra Ganci e Riina:

"Eravamo seduti al tavolo e all'angolo diciamo, della mia posizione dove mi trovo qua, sulla sinistra c'era un divano, due divanetti in pelle, erano seduti là, a distanza che so... cinque metri...la parola diciamo, l'ha presa RIINA, si parlava diciamo, appunto il RIINA... gioiva... di quello che era successo, insomma, queste parole grosso modo, nella situazione. C'è stato un brindisi...il motivo è stato quello che ho detto prima, che il buon esito diciamo, della situazione, che appunto lui gioiva che tutto era andato bene e, tutti, nessuno ha detto: "no, io non voglio brindare", assolutamente.... ci ha detto a GANGI di procurare una bottiglia di champagne per brindare. Poi dopo che si è brindato, mi ricordo che GANGI e RIINA, perché qua è un salone, un po' grande, diciamo, grandetto, si sono appartati che c'era un divano, si sono seduti là, parlavano sotto voce e, poi io ci ho sentito dire a RIINA, dice: "FALUZZO, la

responsabilità è mia, quindi è meglio così", insomma ci ha detto queste... un po' queste due parole, un po' agitato, diciamo, nel discorso che loro avevano, che io non ho potuto afferrare bene quello che dicevano. ...non ho capito bene le parole, però il discorso era secondo me che GANGI ci avrebbe detto qualche cosa diciamo, l'umore, la situazione, cosa, o qualche cosa che dovevano preparare ancora, insomma, qualche cosa del genere. E lui ci disse: "FALUZZO, la responsabilità è mia, è meglio così, va bene così", insomma era un pochettino agitato dal discorso".

Finito l'incontro, Riina si era allontanato per primo, perchè usava adottare questa precauzione, insieme a quella di arrivare per ultimo, e ciò faceva sempre, anche se i presenti erano persone a lui ben note:

"*Uscito lui con BIONDINO, poi mi ricordo se n'è andato BAGARELLA, insomma e via via... io di solito me ne andavo sempre con GANGI. Mi ricordo benissimo che Ganci riferendosi a RIINA che dice: "chistu ci voli consumari a tutti", <questo ci vuole rovinare a tutti>. ...non mi ha detto niente, ma mi ha detto tante cose... io ho capito di questa frase così con queste poche parole di GANGI che RIINA voleva continuare di commettere altre cose eclatanti. Però mi si è limitato a dirmi solo queste parole*".

PARTE TERZA

I MANDANTI DELLA STRAGE

CAPITOLO PRIMO

I MOVENTI

Paragrafo I. I precedenti progetti di attentati

Dopo aver esaminato nella parte seconda le emergenze processuali riguardanti la fase esecutiva della strage per cui è processo ed averne accertato la sicura riconducibilità ad affiliati di COSA NOSTRA, alcuni dei quali ricoprivano al suo interno ruoli di vertice, in quanto capimandamento e componenti della commissione provinciale di Palermo, occorre adesso verificare l'esattezza dell'ipotesi accusatoria che attribuisce l'ideazione e volizione del delitto ai componenti della predetta commissione di Palermo ed a quelli della commissione regionale, individuati quali organi competenti ad esprimere ai massimi livelli la volontà di questo sodalizio criminale.

A tal fine appare in primo luogo necessario individuare il movente del delitto, l'obiettivo cioè che lo stesso intendeva perseguire, onde stabilire se lo stesso rivestisse un'importanza strategica per l'intera organizzazione o se, invece, avesse natura e portata più limitate, circoscrivibili nella sfera di interessi personali o settoriali di singoli personaggi o di frazioni della compagine mafiosa.

Un primo dato certo dal quale iniziare tale indagine è costituito dall'individuazione in Giovanni FALCONE del soggetto che doveva essere eliminato nell'attentato di Capaci. E, invero, né la dottoressa MORVILLO, né gli agenti di scorta, né l'autista COSTANZA ricoprivano all'epoca incarichi che potessero in concreto pregiudicare gli interessi di affiliati di COSA NOSTRA, sicché essi rimasero coinvolti perché si trovavano con Giovanni FALCONE al momento dell'attentato (cosa diversa è stabilire se quest'ultimo potesse essere ucciso con modalità diverse che non coinvolgessero una cerchia così ampia di persone).

Peraltro, l'organizzazione mafiosa di cui ci si occupa aveva già da tempo progettato vari attentati ai danni del predetto Magistrato, come risulta da molteplici dichiarazioni di collaboratori di giustizia convergenti in tal senso.

In particolare MUTOLO Gaspare (cfr. dich. del 21.2.1996) ha riferito di un progetto risalente al 1984/85 che prevedeva l'uccisione del Magistrato con dei piccoli lanciamissili del tipo Katiuscia lungo il tratto di strada alberato della Favorita che lo stesso doveva percorrere per raggiungere un villino di Valdesi, ove in quel periodo villeggiava, sito nei pressi di un gioielliere a nome FIORENTINO. Detto progetto era stato però accantonato perché il dottor FALCONE era scortato da vari agenti e si volevano evitare le conseguenze dello scontro armato che inevitabilmente ne sarebbe derivato.

Analoghe indicazioni ha fornito il FERRANTE (cfr. dich. del 24.10.1996), secondo il quale nel periodo estivo compreso tra il 1983 ed il 1986, periodo durante il quale GAMBINO Giuseppe aveva retto il mandamento di San Lorenzo, in cui ricadeva il territorio interessato, questi lo aveva incaricato di verificare la possibilità di compiere un attentato al Magistrato mentre soggiornava in una villetta di Piazza Valdesi, nella discesa di Mondello, sita nei pressi del ristorante LA SIRENETTA, di cui era direttore il cognato del FERRANTE a nome MINNECI Sebastiano, che gli avrebbe consentito di osservare dalle finestre di quel locale gli spostamenti del dottor FALCONE. Ed ha aggiunto il FERRANTE che si era pensato a due diverse modalità di esecuzione dell'attentato, la prima prevedeva l'uso di un fucile di precisione dal piano superiore rispetto all'ufficio del MINNECI per colpire il Magistrato allorché questi saliva nel terrazzo alle spalle della villetta per fare della ginnastica, progetto che però era stato poi scartato perché avrebbe consentito agli investigatori di individuare facilmente il luogo da cui sarebbero stati esplosi i colpi e, quindi, di risalire al MINNECI. Il secondo piano prevedeva l'impiego di due bazooka mentre il Magistrato percorreva la strada della Favorita che collega Palermo alla villetta, progetto questo che era stato abbandonato dopo che si era verificata la scarsa potenzialità dei bazooka.

Le indicazioni del FERRANTE trovano riscontro in quelle di BRUSCA Giovanni, il quale, nel confermare il progetto riferito dal FERRANTE (cfr. pagg. 203 ss. delle sue dich. del 27.3.1997) ha anche riferito che il bazooka era stato provato nel 1985, proprio in vista di un attentato al dottor FALCONE, su degli speroni rocciosi di una collina, all'interno di un terreno sito in San Giuseppe Iato di proprietà di suo zio BRUSCA Pasquale e se ne era accertata l'inidoneità, poiché l'arma non possedeva l'effetto dirompente voluto.

Della prova del bazooka aveva riferito anche DI MAGGIO Baldassare nelle sue dichiarazioni rese al P.M. in data 4 maggio 1993, dichiarazioni acquisite al fascicolo del dibattimento, essendosi lo stesso avvalso della facoltà di non rispondere, ai sensi dell'art. 513 c.p.p., poiché era stata data lettura di tali dichiarazioni prima dell'entrata in vigore della legge n. 267/1997 e prevedendo in tal caso le disposizioni transitorie di cui al secondo comma dell'art. 6 della legge medesima l'utilizzabilità degli atti, salvo che le parti non richiedano la citazione del dichiarante per un nuovo esame, richiesta che nella fattispecie non è stata avanzata all'udienza dell'1 settembre 1997, prima che la Corte si ritirasse in Camera di consiglio per la deliberazione finale.

Nelle predette dichiarazioni il DI MAGGIO ha riferito di tale prova del bazooka, verificatasi alla sua presenza, ed in proposito sono stati effettuati dei rilievi tecnici e fotografici in atti che hanno accertato gli effetti dell'esplosione provocata dall'arma sugli speroni rocciosi.

Dell'attentato al Magistrato nel periodo in cui si trovava nella villetta estiva di Mondello ha riferito anche ANZELMO Francesco Paolo (cfr. dich. del 27.11.1996), che ha detto che si erano occupati dell'organizzazione del medesimo il GAMBINO e MADONIA Antonino e che egli aveva fatto un sopralluogo con i predetti, nonché con GANCI Raffaele, per osservare la villetta in cui trascorreva le vacanze il dottor FALCONE, vicina alla SIRENETTA.

Il BRUSCA ha anche riferito di un altro progetto di attentato, precedente a quello di Piazza Valdesi, perché risalente al 1983, poco dopo la strage in cui aveva trovato la morte il Giudice Rocco CHINNICI, capo dell'Ufficio Istruzione degli Affari penali del Tribunale di Palermo in cui lavorava anche il dottor FALCONE. All'epoca, secondo le dichiarazione del BRUSCA (cfr. verb. del

17.3.1997), questi aveva ricevuto l'incarico dal RIINA insieme a MADONIA Antonino di controllare gli spostamenti del dottor FALCONE ed era stato progettato di ucciderlo collocando dell'esplosivo, da innescare con un telecomando a distanza, in un vespone o in un furgoncino posteggiato tra i pilastri all'ingresso del Tribunale. Questo progetto era stato poi abbandonato, dopo un periodo di osservazione protrattosi per una decina di giorni, per non coinvolgere un numero assai elevato di persone, tra cui i familiari dei detenuti che frequentavano le aule giudiziarie.

Il BRUSCA ha, inoltre, riferito nella stessa udienza di altro antico progetto di attentato, che prevedeva l'uso di fucili e mitragliatori, da eseguire sulla strada che da Palermo a Castellammare, che a volte percorreva il Magistrato per andare a trovare degli amici nella zona del Trapanese, ove lo stesso aveva lavorato in precedenza per alcuni anni.

Di altro progetto di attentato, risalente al periodo 1985/86 e da eseguirsi in via Notarbartolo di Palermo, ove il Magistrato abitava, hanno riferito GANCI Calogero e lo ANZELMO. Il primo ha dichiarato (cfr. verb. del 21.9.1996) che all'epoca, dopo la collaborazione del BUSCETTA ed avendo il dottor FALCONE istruito il maxiprocesso di Palermo contro COSA NOSTRA, si era pensato di ucciderlo all'uscita dalla predetta abitazione, appostandosi con dei mitragliatori nella villa POTTINO sita all'angolo opposto del portone dello stabile, progetto questo che era stato però accantonato in considerazione dell'efficace controllo delle forze dell'ordine che si effettuava nella zona.

Lo ANZELMO ha dichiarato (cfr. verb. del 27.11.1996) che nel 1985, dopo l'omicidio del Commissario CASSARA', si era progettato di uccidere con la stessa tecnica il dottor FALCONE, colpendolo non appena usciva dall'abitazione di via Notarbartolo e prima che salisse in auto, ma il Magistrato, dopo la tragica fine del predetto funzionario di polizia, aveva adottato ulteriori cautele ed aveva fatto salire l'auto blindata sul marciapiede antistante il portone d'ingresso, in modo da non rimanere allo scoperto.

Mentre però tutti i progetti summenzionati non erano mai giunti ad uno stadio giuridicamente rilevante, neanche sotto il profilo del tentativo, discorso diverso vale per l'attentato all'Addaura, sul

quale occorre sia pur brevemente soffermarsi. In data 21 giugno 1989 personale della Polizia di Stato rinveniva tra gli scogli, a pochi metri dalla riva, una borsa sportiva, collocata a fianco del passaggio obbligato per la discesa al mare che avrebbe dovuto percorrere il Magistrato dalla villa presa in locazione per il periodo estivo. All'interno del borsone si trovava un ordigno esplosivo, costituito da cinquantotto cartucce, per un presumibile peso complessivo di oltre undici chili, con detonatori collegati ad un'apparecchiatura elettrica azionabile con comando a distanza e forse innescabili anche con dispositivo a contatto (cfr. relazione di consulenza tecnica collegiale dei periti CORAZZA, DELOGU e LO TORTO, acquisita agli atti). Dagli accertamenti compiuti emergeva, altresì, che l'ordigno, che era stato fatto brillare poco dopo il rinvenimento, era stato collocato in quel luogo tra le ore 11 e le ore 14 del giorno precedente e che dal 18 giugno si trovava a Palermo una delegazione di Magistrati e di funzionari di polizia elvetici, condotti dalla dottoressa Carla DEL PONTE, per effettuare una rogatoria nell'ambito di indagini sul riciclaggio internazionale di denaro proveniente dal traffico di stupefacenti. Per questa ragione la delegazione si era incontrata con Giovani FALCONE, che stava conducendo indagini collegate nell'inchiesta denominata "Pizza Connection", al fine di organizzare una serie di interrogatori (cfr. sul punto le dich. del Magistrato del 12.7.1989, dalle quali risulta anche che nello stesso periodo egli stava concorrendo per la nomina a Procuratore Aggiunto della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, ufficio questo della Procura che a seguito dell'allora imminente entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale avrebbe assunto l'esclusiva titolarità delle indagini, essendo stata abolita la figura del giudice istruttore, competente per le indagini più complesse).

In ordine alla matrice di tale attentato vanno segnalate, per la loro provenienza da fonti direttamente informate dei fatti e qualificate ad avere una conoscenza dei medesimi, le dichiarazioni del FERRANTE e del BRUSCA.

Il primo ha riferito (cfr. verb. del 24.10.1996) che pochi giorni prima che i mass media dessero la notizia del fallito attentato dell'Addaura egli aveva prelevato per ordine del BIONDINO un quantitativo di circa 30-40 chili di esplosivo in candelotti da circa 3-4 centimetri, esplosivo che,

secondo quanto riferitogli dal BIONDINO, era stato richiesto da MADONIA Antonino, figlio del capomandamento di Resuttana, nel cui territorio ricadeva l'Addaura.

Il BRUSCA ha dichiarato (cfr. verb. del 27.3.1997) di aver incontrato il RIINA pochi giorni dopo questo attentato e di aver sentito lo stesso esprimere disappunto per la sua mancata riuscita, in quanto egli diceva che sarebbe stato il momento giusto per attuarlo, essendo il Magistrato bersaglio di critiche delegittimanti provenienti da una parte dell'ambiente giudiziario e potendosi più facilmente attribuire la responsabilità dell'attentato a personaggi dei servizi segreti. Sullo stesso argomento il BRUSCA era tornato a parlare con il RIINA quando era stata divulgata la lettera anonima in cui si muovevano delle accuse all'operato di magistrati palermitani, tra i quali il dottor FALCONE, ed in quell'occasione il RIINA, oltre a rammaricarsi ancora del fallimento dell'attentato gli diceva chiaramente che esso era stato posto in essere da COSA NOSTRA. Ulteriore conferma di tale circostanza il BRUSCA aveva poi avuto dal RIINA allorché i mezzi di informazione avevano dato notizia delle indagini sul dottor DI PISA quale possibile autore della lettera anonima summenzionata.

Paragrafo II. L'attività giudiziaria svolta da Giovanni FALCONE

Le emergenze processuali evidenziano in modo incontestabile che tutti i progetti di attentato ai danni di Giovanni FALCONE di cui si è detto sopra trovavano la loro causa nell'attività giudiziaria svolta da quest'ultimo, attività che era stata incessantemente volta a contrastare il dilagare del fenomeno mafioso, le cui propaggini si erano estese a vari settori del tessuto politico, economico e sociale non solo a livello regionale, settori sui quali esercitava un perverso effetto inquinante.

Man mano che il Magistrato approfondiva le proprie indagini su tale fenomeno, che in Palermo storicamente coincideva con l'attività dell'associazione criminale denominata COSA NOSTRA, acquistava sempre più precisa consapevolezza del fatto che le innumerevoli e multiformi manifestazioni illecite di matrice mafiosa che costituivano oggetto dei vari procedimenti da lui istruiti non rappresentavano altro che le diverse sfaccettature di un'unica realtà, quella appunto riconducibile a COSA NOSTRA. Giovanni FALCONE aveva compreso che non operava sul territorio palermitano una molteplicità di autonome organizzazioni criminali più o meno ampie di tipo mafioso, di volta in volta tra loro contrapposte o alleate, ma che, invece, almeno nel momento storico a partire dal quale il Magistrato aveva svolto la propria analisi operativa, esisteva un organismo unitario e strutturato in modo verticistico, alla cui base vi erano le diverse articolazioni territoriali, le "famiglie", che controllavano una porzione di territorio comprendente uno o più quartieri in ambito metropolitano ovvero un paese o una frazione in ambito extraurbano e che poi si raccordavano in organismi più ampi e centralizzati, i mandamenti, costituiti da almeno tre "famiglie" operanti su territori limitrofi, che a loro volta erano rappresentati nella commissione provinciale di Palermo, composta di norma da un esponente (che a partire da un certo momento storico si identificava con il capo) per ogni mandamento.

Stante il carattere unitario e fortemente centralizzato di tale realtà criminale, Giovanni FALCONE avvertì che la dispersione delle energie investigative negli infiniti rivoli dei diversi procedimenti scaturenti da ogni singola attività illecita posta in essere da COSA NOSTRA avrebbe comportato il

conseguimento di risultati assolutamente inadeguati rispetto sia agli sforzi profusi che all'entità del fenomeno da contrastare ed avrebbe, inoltre, impedito di cogliere gli aspetti più inquietanti di tale fenomeno, quelli cioè che non si manifestano all'esterno con il clamore dell'episodio omicidiario o comunque violento ma che costituiscono, invece, il prodotto di una silente e sotterranea attività di acquisizione di spazi di potere e di risorse economiche sempre più ampi. Attività questa che non si esprime necessariamente nelle forme di una fattispecie delittuosa e che anche quando ciò avviene non è facilmente percepibile dall'esterno senza indagini mirate che non possono prendere le mosse da una specifica "notitia criminis", spesso mancante, bensì dall'analisi accurata delle linee di tendenza del fenomeno complessivo.

Da questa comprensione delle caratteristiche del fenomeno mafioso e delle esigenze investigative atte a contrastarlo nasce l'elaborazione del "metodo FALCONE", cioè delle tecniche di indagine più appropriate per l'acquisizione di elementi probatori che potessero dimostrare in modo inoppugnabile le responsabilità degli affiliati di COSA NOSTRA, ponendo fine al mito della sua invincibilità. Venne così costituito presso l'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo un "pool" di magistrati, incaricato di seguire tutte le indagini sulla criminalità di stampo mafioso. Ciò rispondeva non solo all'esigenza di una suddivisione del rischio, atta a tutelare maggiormente l'incolumità del singolo magistrato, maggiormente esposto a pericolo quando è l'unico depositario di un importante patrimonio di conoscenze, ma anche ad agevolare quella circolazione delle conoscenze (senza il timore di fughe di notizie che possono avere effetti assai negativi) tra tutti coloro che si occupavano di indagini di mafia che è premessa indispensabile per una migliore comprensione del fenomeno complessivo. Essendo, infatti, unitaria la realtà criminale che da origine alle varie manifestazioni illecite, ne consegue che ogni delitto di COSA NOSTRA non può essere considerato, a differenza degli altri reati, un episodio a se stante, ma bensì come l'anello di una lunga catena, traendo esso causa dai fatti precedenti ed a sua volta creando le premesse per quelli successivi. Solo in tale visione unitaria è possibile trovare le chiavi di lettura per la ricerca delle causali del singolo delitto e per individuare gli spunti investigativi più utili all'accertamento delle responsabilità personali degli

autori del crimine predetto. L'accentramento delle indagini di mafia in un unico "pool" e la circolazione delle notizie al suo interno consentivano, pertanto, all'Ufficio giudiziario di cui Giovanni FALCONE era uno dei principali motori di non disperdere nessuno dei tasselli emergenti dalle molteplici attività investigative svolte e di ricomporli in un mosaico meno incompleto e, quindi, di interpretazione meno complessa.

Nello svolgimento di tale attività investigativa Giovanni FALCONE attribuiva particolare importanza alle indagini di carattere patrimoniale ed economico, e ciò non solo perché convinto del fatto che per intaccare il potere di COSA NOSTRA fosse indispensabile "impoverirla", confiscare cioè le sue enormi disponibilità finanziarie, ma anche perché riteneva fondatamente che ad una ricerca tecnicamente corretta fosse più facile rinvenire le ingenti ricchezze accumulate da questa organizzazione nello svolgimento delle sue attività illecite piuttosto che le altre tracce materiali dei reati commessi. Da qui il suo certosino lavoro di ricerca, che non trascurava neanche i dettagli apparentemente insignificanti, per ricostruire i numerosi passaggi attraverso i quali COSA NOSTRA è solita occultare i flussi economici provenienti dalle sue attività, avvalendosi di una molteplicità di canali non solo in ambito nazionale. E Giovanni FALCONE, consapevole di tale realtà, ebbe cura di allacciare anch'egli proficui rapporti di lavoro con le autorità giudiziarie di vari Paesi, tra cui la Svizzera, sede tradizionalmente privilegiata per il transito o il deposito di attività finanziarie bisognose di occultare le proprie origini per la sua legislazione particolarmente rigorosa nella tutela del segreto bancario, nonché gli Stati Uniti d'America, ove esiste una COSA NOSTRA altrettanto organizzata e potente con la quale quella isolana svolgeva la sua attività più redditizia, quella del traffico internazionale della droga, come già si è detto sopra.

Giovanni FALCONE avvertiva, quindi, l'esigenza di una collaborazione internazionale delle indagini contro il fenomeno mafioso, il quale non conosceva da parte sua le barriere nazionali e che si avvantaggiava, invece, di quelle poste dagli Stati, che rendevano più difficoltose dette indagini. Il Magistrato cercò di sopperire a tali difficoltà allacciando una rete personale di contatti con alcuni dei più validi inquirenti dei predetti Paesi e di numerosi altri, apportando nel lavoro comune il

prezioso bagaglio della sua straordinaria esperienza e del suo acume, che gli valsero la stima incondizionata dei suoi colleghi, che sopravvive alla sua morte e ricevendo da loro importanti informazioni ed utili suggerimenti che arricchirono ulteriormente il suo patrimonio di conoscenze.

Elemento caratterizzante di questa suo così intenso lavoro investigativo è stato costituito dalla ricerca scrupolosa del dato probatorio certo, in mancanza del quale ogni ipotesi accusatoria è destinata a rimanere un mero teorema, come tale privo di qualsiasi validità nelle aule giudiziarie e l'attività inquirente, lungi dal conseguire i suoi obiettivi, non fa che rafforzare il "prestigio" dell'associazione mafiosa.

I metodi di lavoro elaborati da Giovanni FALCONE trovarono la loro più emblematica ed efficace applicazione nell'indagine, nel corso della quale vennero progressivamente affinati, sfociata nel maxiprocesso di Palermo nei confronti dei più autorevoli esponenti di COSA NOSTRA, indagine che finì per abbracciare i più disparati settori di attività illecita di questa organizzazione, dagli omicidi alle estorsioni, al traffico della droga, agli intrecci politico-affaristici, ai reati contro l'amministrazione della giustizia e così via.

Come risulta dalle sentenze del più corposo troncone in cui venne separata la predetta attività istruttoria, noto come il primo maxiprocesso di Palermo a COSA NOSTRA, il procedimento in questione prese l'avvio dal rapporto congiunto del 13 luglio 1982 della Squadra Mobile della Questura di Palermo e del Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo, con cui venivano denunciati GRECO Michele ed altre 160 persone, quali responsabili di vari reati, tra i quali numerosi omicidi commessi nell'arco temporale intercorrente tra il 23 aprile 1981, giorno in cui venne ucciso BONTATE Stefano ed il 17 aprile 1982, data dell'omicidio di CORSINO Salvatore.

A seguito di tale rapporto la Procura di Palermo emetteva nel luglio del 1982 vari ordini di cattura per i reati di associazione per delinquere aggravata e di associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e dopo la formalizzazione dell'istruttoria il Giudice istruttore adottava nei confronti dei medesimi imputati già colpiti dagli ordini di cattura, oltre ottanta, il mandato di cattura n. 343/82 del 17 agosto 1982, mentre procedeva a piede libero nei confronti degli altri indiziati

indicati nel rapporto. Venivano, quindi, riuniti tutti i procedimenti già pendenti per i fatti denunciati nel rapporto e si disponevano indagini bancarie e patrimoniali nei confronti degli indiziati.

Successivi rapporti del 14 settembre, 11 e 23 ottobre 1982 e del 24 marzo 1983 della Squadra Mobile di Palermo ampliavano l'oggetto delle indagini ai gruppi mafiosi operanti nelle borgate di Ciaculli, di Corso dei Mille e della Kalsa, mentre ulteriori ampliamenti derivavano dalla trasmissione all'Ufficio istruzione di Palermo da parte di quello di Trento, a seguito di declaratoria di incompetenza del 20.1.1983, di un procedimento per traffico internazionale di droga nei confronti dei fratelli GRADO, dei fratelli FIDANZATI e di TOTTA Gennaro, relativo ai traffici di stupefacenti operati nella piazza di Milano negli anni '79 ed '80 dalle predette "famiglie", nonché all'acquisto da parte dei GRADO presso fornitori turchi di morfina base, che veniva poi da loro trasportata in Sicilia per la trasformazione in eroina.

Venivano, altresì, acquisiti i rapporti della Guardia di Finanza del 23.10.1982 e del 10 e del 22 marzo 1983, relativi agli accertamenti fiscali e patrimoniali compiuti nei confronti di imprese facenti capo al gruppo dei GRECO, di AIELLO Michelangelo ed al gruppo di BONURA, BUSCEMI e PIAZZA.

L'1 marzo 1983 iniziava a collaborare con l'A.G. CALZETTA Stefano, presentatosi al posto di Pronto Soccorso di via Roma a Palermo, che oltre alla cattura di alcuni latitanti, forniva utili indicazioni sul gruppo mafioso degli ZANCA, al quale egli era vicino, nonché sulle attività illecite delle "famiglie" VERNENGO, TINNIRELLO, MARCHESE ed altre. Il 6 maggio 1983, mentre era in corso l'interrogatorio del CALZETTA da parte del Giudice istruttore di Palermo, un attentato dinamitardo distruggeva una fabbrica di proprietà dei fratelli del CALZETTA, che poco tempo dopo interrompeva la lucida collaborazione sino ad allora intrapresa. Sulla scorta delle dichiarazioni del CALZETTA e delle attività di indagine il Giudice istruttore emetteva il mandato di cattura n. 237/83 del 31 maggio 1983 nei confronti di GRECO Michele + 124 per reati associativi.

Poco dopo un barbaro attentato poneva fine alla vita del Consigliere istruttore Rocco CHINNICI, che sino ad allora si era personalmente occupato del ramo principale dell'inchiesta.

E, tuttavia, la perdita di un così valoroso Magistrato non arrestava l'attività dell'Ufficio Istruzione di Palermo, che in data 8 agosto 1983 emetteva i mandati di cattura nn. 372/83 e 373/83 nei confronti delle persone accusate dal CALZETTA di omicidi ed altri delitti.

Veniva, inoltre, acquisito il rapporto della Squadra mobile di Palermo del 4 luglio 1983, relativo all'arresto di TESTA Giuseppe, trovato in possesso a Bangkok di una valigia contenente kg 1,7 di eroina, episodio questo che da successivi accertamenti risultava collegato ad un più vasto traffico di sostanze stupefacenti condotto dalla "famiglia" mafiosa dei MARCHESE.

Di notevole rilievo era l'arresto in Spagna di AZZOLI Rodolfo, che interrogato in sede di rogatoria internazionale a Madrid il 17 novembre 1983 non solo confermava i rifornimenti da parte della famiglia GRADO di morfina base acquistata dai turchi e trasformata in eroina nei laboratori siciliani, ma forniva altresì ulteriori spunti investigativi che portavano ad accertamenti bancari presso l'agenzia del Banco di Bilbao di Benidorm (città in cui si era riscontrata la presenza di vari esponenti di COSA NOSTRA, tra cui i fratelli GRADO), da cui emergeva che a partire dall'ottobre del 1980 su di un conto corrente intrattenuto presso quell'agenzia erano stati effettuati numerosi versamenti per un ammontare complessivo di diverse centinaia di milioni di pesetas su ordine di varie banche svizzere di Lugano, Berna e Zurigo e che inoltre lo AZZOLI aveva acquistato diversi immobili dal novembre del 1981.

Ulteriori indagini bancarie sui conti correnti ed i libretti di deposito a risparmio di pertinenza di GRADO Giacomo presso la succursale n. 16 della Sicilcassa di Palermo consentivano di accertare con prove documentali che su tali conti erano state accreditate somme dell'ammontare di circa 25 miliardi di lire.

Venivano ancora acquisiti nel corso delle indagini elementi probatori da cui emergevano rapporti tra COSA NOSTRA e le "famiglie" napoletane dei NUVOLETTA, ZAZA e BARDELLINO nel traffico di droga e nel contrabbando dei tabacchi lavorati esteri.

Con provvedimento del 21.3.1984 veniva riunito il procedimento nei confronti di MARCHESE Filippo + 36, imputati di reati associativi, omicidiari ed altro, a seguito delle dichiarazioni rese da

SINAGRA Vincenzo del 1956, tratto in arresto il 12.8.1982 e che aveva iniziato a collaborare con l'A.G. dal 12.11.1983, fornendo utili indicazioni in ordine alle vicende criminali che avevano interessato in particolare la "famiglia" di MARCHESE Filippo di Corso dei Mille e consentendo la scoperta della c.d. camera della morte, sita nei locali di Piazza S.Erasmo, ove gli affiliati si riunivano per interrogare, torturare ed uccidere le proprie vittime. All'interno di quel covo si rinvenivano armi, munizioni, esplosivi e circa g. 900 di eroina, nonché delle corde con cappi ed un bastone, sui quali erano presenti sostanze pilifere appartenenti a vari soggetti. Sulla scorta delle dichiarazioni del SINAGRA e delle conseguenti indagini il Giudice istruttore aveva emesso nell'ambito del procedimento poi riunito il mandato di cattura n. 71/84 del 29.2.1984 contro SINAGRA Vincenzo + 23, imputati tra l'altro di vari omicidi, tra cui quello del perito del Tribunale di Palermo GIACCONE Paolo, commesso in quella città l'11 agosto 1982.

In data 2.4.1984 il Giudice istruttore emetteva altro mandato di cattura, recante il n. 111/84, nei confronti di GRECO Michele + 12 per gli omicidi commessi tra il Natale del 1982 ed il 16 marzo 1983 nel quadro della sistematica attività di sterminio attuata dalla fazione vincente di COSA NOSTRA ai danni di familiari e di persone comunque vicine a BUSCETTA Tommaso ed a GRECO Giovanni, inteso "Giovannello".

In data 19.4.1984 il Giudice istruttore sentiva nella qualità di indiziato SALVO Antonino, esattore di Salemi.

Frattanto nuovi filoni investigativi erano stati aperti grazie alla collaborazione avviata tra le autorità inquirenti di Palermo e degli U.S.A. di cui si è già detto, riguardanti imponenti traffici di eroina tra la Sicilia e Stati Uniti ed i relativi dati probatori acquisiti consentivano il 9 aprile 1984 un'operazione condotta simultaneamente dalle Polizie dei due Paesi che portava all'arresto di numerose persone indagate nell'inchiesta nota come "Pizza Connection". Dopo gli interrogatori di rito, gli atti venivano trasmessi al Giudice istruttore di Palermo, che in data 22.5.1984 ne disponeva la riunione al processo principale.

Importanti elementi probatori venivano, altresì, forniti dalle indicazioni rese da CONIGLIO Salvatore in merito ad un rilevante traffico di eroina e cocaina tra Palermo ed alcune città del Nord, tra cui Milano.

Un altro procedimento trasmesso per competenza dall'A.G. di Roma e riunito a quello principale con provvedimento del 2.5.1984 era quello instaurato a conclusione di approfondite indagini del Nucleo Centrale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Roma, sfociate nel rapporto del 17.11.1983, riguardante l'attività illecita svolta dal clan dei FERRERA, intesi "cavadduzzu", appartenenti alla "famiglia" catanese di COSA NOSTRA facente capo a SANTAPAOLA Benedetto ed attivi in un traffico di stupefacenti sulla piazza della Capitale nonché in un più vasto traffico di stupefacenti che aveva i suoi canali di approvvigionamento di hashish, morfina ed eroina nel Medio Oriente ed era collegato a "famiglie" mafiose del Palermitano. In tale ambito di indagini si inquadravano l'arresto a Parigi all'aeroporto di Orly il 10.11.1981 di GASPARINI Francesco, trovato in possesso di Kg 4,5 di eroina purissima, divenuto poi collaboratore della Giustizia, nonché le chiamate in correità operate dal cittadino tailandese KOH BAK KIN, grosso esportatore di eroina, da THOMAS Alan, organizzatore di una rete di corrieri della droga, da DE RIZ Pietro e da DATTILO Sebastiano, inteso il "nano".

Il 14 luglio 1984 si verificava, intanto, un evento importante per l'ulteriore sviluppo delle indagini, e cioè il rientro in Italia di BUSCETTA Tommaso, a conclusione di un lungo iter procedurale per l'estradizione dal Brasile, ove il BUSCETTA era stato tratto in arresto il 15.12.1983. Quest'ultimo, ormai posto al di fuori dell'organizzazione COSA NOSTRA e ricercato dai corleonesi, avversari delle persone a lui più vicine, e cioè BADALAMENTI Gaetano e SALOMONE Antonino , anch'essi "posati", nonché BONTATE Stefano e INZERILLO Salvatore, entrambi uccisi, dopo aver subito anche la perdita di numerosi congiunti per mano dei corleonesi, decideva di iniziare la sua collaborazione con l'A.G. a partire dal suo interrogatorio del 16 luglio 1984. Il BUSCETTA meglio degli altri collaboratori sino ad allora esaminati, dato il diverso spessore della sua posizione all'interno di COSA NOSTRA, riusciva a fornire un quadro preciso delle regole che disciplinavano

il funzionamento di questo organismo, del suo organigramma interno e delle ragioni che avevano portato alla c.d. seconda guerra di mafia (termine questo che egli rifiutava, in quanto rappresentava che non si era trattato di un conflitto dichiarato tra "famiglie" mafiose rivali, bensì un'attività di sterminio posta in essere in modo pressoché unilaterale da una fazione ai danni di quella opposta) che aveva insanguinato le vie di Palermo dall'aprile del 1981.

Nel frattempo approfondite indagini bancarie consentivano di scoprire una negoziazione di titoli per circa 600 milioni da parte di impiegati della S.A.T.R.I.S. S.p.A., nonché il riciclaggio di ingenti quantitativi di dollari statunitensi.

La struttura di COSA NOSTRA delineata dalle rivelazioni del BUSCETTA e confermata dalle approfondite indagini che nel corso di quegli anni erano state svolte dal "pool" antimafia nel quale operava Giovanni FALCONE portava all'emissione del mandato di cattura n. 323/84 del 29.9.1984 nei confronti di ABBATE Giovanni + 365 per reati associativi ed altri delitti contestati in ben 321 capi di imputazione, che costituiva una tappa assai significativa dell'attività d'indagine condotta a così largo raggio per tanti anni e nel quale trovava piena espressione in un provvedimento giudiziario la consapevolezza della realtà essenzialmente unitaria di COSA NOSTRA, che superava le precedenti erronee concezioni del fenomeno mafioso come un coacervo di bande criminali fra loro autonome.

A breve distanza di tempo dall'emissione di questi provvedimenti restrittivi, che colpivano al cuore per la profondità dell'analisi il mondo della criminalità mafiosa, quest'ultimo subiva un'ulteriore sconvolgimento con l'avvio della collaborazione con l'A.G. il 16.10.1984 di CONTORNO Salvatore, elemento di spicco della "famiglia" mafiosa di Santa Maria di Gesù e detenuto dal 23.3.1982. Il CONTORNO, confermando nella sostanza le dichiarazioni del BUSCETTA in ordine alle regole di funzionamento ed alle dinamiche interne di COSA NOSTRA, apportava ulteriori e più aggiornati elementi di conoscenza sull'organigramma dell'associazione e su alcuni delitti dalla medesima posti in essere.

Le dichiarazioni dei predetti, inoltre, unitamente agli elementi acquisiti sulla base di indagini bancarie, intercettazioni telefoniche, prove documentali e dichiarazioni di altri testi fornivano preziosi elementi di conoscenza in ordine all'attività di collegamento svolta dai cugini SALVO Antonino e SALVO Ignazio per conto di COSA NOSTRA con centri di potere politico-affaristici. Nei confronti dei predetti veniva, pertanto, emesso in data 12.11.1984 il mandato di cattura n. 390/84 per reati associativi.

Ulteriori indagini istruttorie venivano avviate, sulla scorta delle dichiarazioni rese all'A.G. da BONO Benedetta e COLLETTI Vincenzo, rispettivamente amante e figlio del rappresentante della "famiglia" di Ribera COLLETTI Carmelo, in precedenza assassinato, nonché sulla base di intercettazioni telefoniche disposte dalla Procura della Repubblica di Agrigento, in ordine ai collegamenti intrattenuti dal SANTAPAOLA con elementi di spicco di COSA NOSTRA della Sicilia occidentale, come il predetto COLLETTI Carmelo - che nel corso di intercettazioni ambientali effettuate in Canada presso la latteria di VIOLI Paul veniva indicato quale capomandamento facente parte della commissione di Agrigento - come FERRO Antonio, rappresentante della "famiglia" di Canicattì (Ag) e AGATE Mariano, indicato dal CONTORNO quale rappresentante della "famiglia" di Mazara del Vallo, insieme al quale il SANTAPAOLA era stato controllato in territorio di Campobello di Mazara il 13.8.1980.

In data 8 novembre 1985 veniva depositata la monumentale sentenza – ordinanza di rinvio a giudizio, nel quale trovava la sua più compiuta espressione l'analisi del "modus operandi" e dei settori delle attività illecite svolte da COSA NOSTRA nel periodo interessato dalla complessa attività investigativa condotta da Giovanni FALCONE e dagli altri magistrati del "pool" antimafia diretto dal Consigliere istruttore Antonino CAPONNETTO.

In proposito può affermarsi senza tema di plausibile smentita che lo straordinario salto di qualità che era stato così impresso alla conoscenza di COSA NOSTRA dall'incalzare delle indagini e delle emergenze processuali e dall'affinamento del metodo investigativo che di pari passo si andava realizzando nell'ambito della predetta attività istruttoria avrebbe costituito per tutti gli operatori

giudiziari e per le forze di polizia impegnati nel contrasto alla criminalità mafiosa un imprescindibile punto di riferimento per l'ulteriore lavoro di approfondimento e di aggiornamento della conoscenza di questa realtà criminale.

Ma i risultati conoscitivi a quel tempo raggiunti avrebbero, altresì, ispirato la migliore produzione legislativa in tema di misure contro il fenomeno mafioso, perché essendo state concretamente individuate l'essenza unitaria della più pericolosa tra le associazioni criminali aventi tale natura e le proteiformi modalità attraverso cui essa si arricchisce e si potenzia, intrecciando perversi legami con alcuni settori del mondo politico – istituzionale e della società civile, indubbiamente diveniva più agevole la scelta dei mezzi idonei a debellare tale fenomeno.

Paragrafo III. L'attività di Giovanni FALCONE nella qualità di Direttore Generale degli Affari penali presso il Ministero di Grazia e Giustizia

La profonda conoscenza del fenomeno mafioso acquisita sul campo dell'attività giudiziaria da Giovanni FALCONE, come si è detto sopra, lo proponeva certamente come uno dei personaggi tecnicamente più qualificati ad assumere presso gli Organi statali competenti alla formulazione ed esecuzione dell'indirizzo politico - amministrativo un incarico di proposizione degli strumenti legislativi ed amministrativi più adatti a contrastare il fenomeno mafioso. Il Magistrato aveva la precisa consapevolezza, che del resto costituiva opinione pressoché unanimemente condivisa in modo più o meno coerente in ogni settore, del fatto che lo sforzo giudiziario fosse una sola delle componenti, necessaria ma non la più importante, dell'impegno che le Istituzioni dello Stato dovevano assumere in modo più pregnante per sradicare una realtà criminale profondamente radicata nel tempo ed in settori non limitati della società, realtà che nonostante gli obiettivi risultati sino ad allora conseguiti sul piano investigativo e giudiziario non era stata sostanzialmente intaccata, ma poteva anzi esibire in modo tracotante il proprio strapotere, come attestava tragicamente, tra l'altro, la serie di omicidi di uomini delle istituzioni verificatasi anche dopo la summenzionata ordinanza di rinvio a giudizio e che avrebbe poi avuto uno dei momenti culminanti nella strage per cui è processo.

Avvertiva pienamente Giovanni FALCONE l'esigenza di disporre di più incisivi strumenti di contrasto al crimine organizzato e di creare una struttura unitaria e centralizzata anche a livello nazionale sia tra le forze di Polizia sia tra gli organi giudiziari per coordinare tutte le attività necessarie a fornire una risposta adeguata all'attacco proveniente da un'associazione che non conosceva confini regionali e neanche statali. E, infatti, la previsione di un sistema di strumenti di cooperazione tra gli Stati interessati dal fenomeno del crimine organizzato costituiva un'altra delle esigenze avvertite dal Magistrato.

Sotto questo profilo può senz'altro affermarsi che il momentaneo abbandono da parte di Giovanni FALCONE delle funzioni giudiziarie per ricoprirne altre di carattere amministrativo non rappresentava certamente un disimpegno dalla sfera di interessi a cui egli aveva dedicato sino ad allora la sua vita professionale ma bensì costituiva una prosecuzione di tale impegno coerente alle premesse sopra indicate.

E, tuttavia, tale ricostruzione della realtà sarebbe incompleta se si tralasciasse di far riferimento ad altre ragioni che pure ebbero un certo peso nell'indurre il Magistrato a fare quella scelta, ragioni alle quali deve, quindi, farsi un sia pur sintetico accenno.

Dalle risultanze documentali e dalle complessive indicazioni fornite in proposito dai colleghi del Magistrato, da Giuseppe AYALA ad Alfredo MORVILLO, da Mario ALMERIGHI a Vito D'AMBROSIO, nonché da coloro che gli furono vicini nello svolgimento della sua attività presso il Ministero di Grazia e Giustizia, dal Ministro pro tempore Claudio MARTELLI a Livia POMODORO ed a Liliana FERRARO, emerge in modo inconfutabile una situazione di grave disagio nello svolgimento della sua attività professionale in cui ebbe a trovarsi Giovanni FALCONE dopo che Antonino CAPONNETTO ebbe a lasciare la sua carica direttiva dell'Ufficio Istruzione di Palermo. Dopo le note vicende che portarono alla nomina per tale incarico, al quale aveva concorso anche FALCONE, di Antonino MELI, magistrato di grande impegno professionale e con un'anzianità di servizio notevolmente superiore a quella del suo concorrente, ma certamente anche molto meno esperto di questi nella conoscenza della realtà criminale di COSA NOSTRA, molte delle strategie processuali e delle tecniche di lavoro di "pool" che erano state sino ad allora adottate con innegabili risultati vennero abbandonate, provocando un comprensibile disorientamento tra gli addetti ai lavori, tra cui Giovanni FALCONE, il cui ruolo di guida e di propulsione nel settore del contrasto alla criminalità mafiosa venne a subire una sostanziale limitazione.

L'entrata in vigore nell'ottobre del 1989 del nuovo codice di procedura penale, determinando uno spostamento delle funzioni inquirenti per le indagini più complesse dal soppresso Ufficio istruzione

degli affari penali del Tribunale alla Procura della Repubblica indusse Giovanni FALCONE a proporre la sua candidatura per la nomina a Procuratore Aggiunto della Procura di Palermo. In quel periodo l'ambiente giudiziario palermitano venne sconvolto dalle velenose polemiche scatenate dalle lettere con le quali un anonimo personaggio, pubblicamente conosciuto con lo pseudonimo di "Corvo" e probabilmente addentro alle vicende giudiziarie palermitane, insinuava sospetti sulla correttezza dell'operato dei magistrati che conducevano indagini sulla criminalità mafiosa e sul modo con cui essi avevano gestito la collaborazione dei c.d. pentiti, tra i quali CONTORNO Salvatore, inteso "Coriolano della foresta", di cui si diceva che avesse approfittato dello stato di libertà concessogli dagli organi giudiziari per seminare la morte tra le fila dei corleonesi, suoi tradizionali avversari. Questa attività di delegittimazione dei predetti magistrati, il cui più noto obiettivo era certamente Giovanni FALCONE, costituiva l'humus ideale per l'attuazione di attentati contro quest'ultimo, secondo la ben nota strategia di COSA NOSTRA, in virtù della quale, prima di eliminare fisicamente un personaggio delle Istituzioni che la contrasta, è buona norma distruggerne l'immagine, onde attenuare l'ondata di sdegno dell'opinione pubblica ed agevolare, quindi, il compito di chi all'interno delle forze politico-istituzionali deve ammorbidire la prevedibile reazione repressiva degli organi statali.

E, infatti, proprio in questo clima di delegittimazione si verificò l'attentato dell'Addaura di cui si è già detto, che non sortì però l'esito sperato, sicché Giovanni FALCONE poté essere nominato a quella carica di Procuratore Aggiunto a cui era particolarmente idoneo per l'attività svolta e l'esperienza acquisita.

Neanche in questo nuovo ruolo, tuttavia, si attenuarono le polemiche e le difficoltà che impedivano a Giovanni FALCONE di sviluppare nel modo più adeguato la sua attività investigativa. L'esperienza di FALCONE in questa sua attività fu, infatti, contrassegnata da una serie di incomprensioni con il Procuratore della Repubblica GIAMMANCO, che rappresentarono obiettivamente un ostacolo al pieno dispiegarsi delle iniziative che la sua straordinaria conoscenza del fenomeno mafioso e l'acume investigativo gli suggerivano. Nell'accennare a tali difficoltà con

i colleghi a lui più vicini, senza mai abbandonare il riserbo con il quale circondava la sua attività professionale, Giovanni FALCONE alcune volte fece riferimento a delle annotazioni personali che soleva prendere su vari episodi a suo avviso significativi in tal senso, annotazioni che, peraltro, a parere di coloro che raccolsero queste sue fugaci confidenze, non avevano il carattere organico e lo sviluppo di un diario, bensì di appunti, non si sa bene se destinati solo ad un supporto cartaceo o anche informatico, che dovevano servire da sintetica traccia mnemonica per chi aveva già conoscenza dei fatti per averli vissuti.

La predetta situazione di limitata possibilità operativa e di forte esposizione a critiche, provenienti anche dall'interno dell'ambiente giudiziario, che delegittimavano la sua attività, ebbero certo un peso, unitamente alle altre considerazioni di segno positivo suesposte, nell'indurre Giovanni FALCONE ad accettare la proposta rivoltagli dal Ministro MARTELLI. Quest'ultimo, da parte sua, subentrato al dimissionario Giuliano VASSALLI, nominato Giudice della Corte Costituzionale, intese imprimere al suo Ministero un indirizzo politico che si qualificasse per una più incisiva azione di contrasto al fenomeno della criminalità organizzata, da lui ritenuto in quel momento il principale problema a livello nazionale, che condizionava tra l'altro pesantemente l'immagine italiana nel mondo. Ritenne il Ministro MARTELLI che l'azione dello Stato in tale settore non potesse continuare a limitarsi ad una risposta più o meno meditata alle mosse operate di volta in volta dalla criminalità mafiosa, ma che occorresse assumere l'iniziativa per "mettere in campo un'offensiva dello Stato contro il crimine" (cfr. dich. MARTELLI all'udienza del 9.1.1996 pag. 209). Per dare un segno particolarmente tangibile all'esterno della determinazione con la quale intendeva perseguire tale suo obiettivo e per assicurarsi una collaborazione la più qualificata possibile sotto il profilo tecnico, la scelta di Giovanni FALCONE non poteva apparire al ministro MARTELLI più adatta e, infatti, egli contattò telefonicamente il Magistrato già il giorno successivo al suo insediamento in quel Ministero, invitandolo ad un colloquio a Roma per proporgli di assumere la direzione degli Affari Penali, incarico resosi vacante.

Assunta nel marzo del 1991 tale carica, Giovanni FALCONE diede immediatamente un apporto tecnico che aveva tutto il valore dell'esperienza maturata negli anni del suo elevato impegno giudiziario ed il suo Ufficio divenne presto un organo di impulso di iniziative legislative ed amministrative proprio in quei campi in cui egli aveva potuto constatare l'insufficienza degli strumenti esistenti. Basterà qui ricordare tra i provvedimenti più significativi adottati dalla compagine governativa in quel periodo il decreto-legge 3 maggio 1991, n. 143, recante misure urgenti "per limitare l'uso del contante e dei titoli al portatore nelle transazioni e prevenire l'utilizzazione del sistema finanziario a scopo di riciclaggio", poi convertito con modifiche nella legge 5.7.1991, n. 197; il D.L. 13 maggio 1991, n. 152, contenente misure urgenti "in tema di lotta alla criminalità organizzata e di trasparenza e buon andamento dell'attività amministrativa, convertito con modifiche nella legge del 12.7.1991 n. 203, decreto questo con cui si introducevano rigorosi limiti alla possibilità per i condannati per delitti di criminalità mafiosa di usufruire della liberazione condizionale e delle altre misure alternative alla detenzione, e soprattutto si prevedeva un'aggravante ad effetto speciale per i reati commessi avvalendosi delle condizioni previste dall'art. 416 bis c.p. ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni di tipo mafioso, nonché un'attenuante pure ad effetto speciale per i reati di criminalità mafiosa, da applicare nei confronti di coloro che avessero fornito un contributo rilevante nella raccolta di elementi decisivi per la ricostruzione dei fatti e per l'individuazione o la cattura degli autori dei predetti reati. Quest'ultima norma assumeva un particolare rilievo nella produzione legislativa del settore del contrasto alla criminalità organizzata perché introduceva per la prima volta, dopo lunghe polemiche ed incertezze, lo strumento - che aveva prodotto esiti positivi nel contrasto al fenomeno della criminalità terroristica - dell'incentivazione premiale alla collaborazione di associati alle organizzazioni di tipo mafioso, tradizionalmente chiuse verso l'esterno dal muro dell'omertà.

Particolarmente significativi sono, altresì, il D.L. 31 maggio 1991 n. 164, recante "misure urgenti per lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali e degli organi di altri enti locali, conseguente a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso", convertito con modifiche nella

legge 22.7.1991 n. 221; il D.L. 9 settembre 1991 n. 292, recante "disposizioni in materia di custodia cautelare, di avocazione dei procedimenti penali per reati di criminalità organizzata e di trasferimento di ufficio di magistrati per la copertura di uffici giudiziari non richiesti", convertito con modifiche nella legge 8.11.1991 n. 356; il D.L. 29 ottobre 1991, n. 345, poi convertito con legge 30.12.1991 n. 410, recante "disposizioni urgenti per il coordinamento delle attività informative ed investigative nella lotta contro la criminalità organizzata", che tra l'altro istituiva nell'ambito del Dipartimento della pubblica sicurezza la Direzione Investigativa Antimafia (D.I.A.), con il compito di coordinare le attività di investigazione preventiva in materia di criminalità organizzata e di effettuare indagini di polizia giudiziaria per i delitti di associazione mafiosa o comunque ricollegabili all'associazione medesima; il D.L. 20 novembre 1991 n. 367, convertito con modificazioni nella legge 20.1.1992 n. 8, contenente norme di "coordinamento delle indagini nei procedimenti per reati di criminalità organizzata", che tra l'altro istituiva la Direzione Nazionale Antimafia (D.N.A.), con il compito di promuovere e coordinare a livello nazionale le indagini per i reati summenzionati, che venivano attribuite in via esclusiva alle Direzioni Distrettuali Antimafia (D.D.A.), una sorta di "pool" riconosciuto dalla legge, istituito presso le Procure della Repubblica aventi sede nei capoluoghi di distretto; il D.L. 31.12.1991 n. 419, relativo alla " Istituzione del Fondo di sostegno per le vittime di richieste estorsive", convertito con modificazioni nella legge 18.2.1992 n. 172; la legge 18 gennaio 1992 n. 16, recante "norme in materia di elezioni e nomine presso le regioni e gli enti locali", che prevedeva tra l'altro delle cause di ineleggibilità a determinati uffici pubblici locali di coloro che avessero riportato condanne o fossero imputati di determinati reati.

Appare evidente anche da un esame superficiale della predetta produzione legislativa, mai come in quel periodo così copiosa ed al tempo stesso incisiva in materia di contrasto alla criminalità mafiosa, che ognuna delle più significative tra le predette misure traeva origine dall'esperienza giudiziaria maturata da Giovanni FALCONE nello svolgimento della maxinchiesta di cui si sono sopra sinteticamente delineate le direttrici e dalla consapevolezza dallo stesso gradualmente

acquisita in quegli anni di quelle che erano le esigenze di coordinamento delle attività di indagine in questo settore e degli strumenti più idonei a contrastare il fenomeno mafioso.

Una volta istituita la figura del Procuratore Nazionale Antimafia, anche tra le roventi polemiche di coloro che paventavano la possibilità di condizionamento e di perdita di autonomia dei singoli Uffici inquirenti a favore di un Ufficio centrale più facilmente controllabile dal potere esecutivo (anche se nessuno ipotizzava che questo fosse l'intento di Giovanni FALCONE, massimo ispiratore tecnico di tale iniziativa), il predetto Magistrato aveva avanzato la propria candidatura a ricoprirlo, sia pure dopo le notevoli perplessità di cui hanno riferito i testi sopra indicati, ma la strage di cui rimase vittima doveva per sempre precludere tale eventualità.

Paragrafo IV. Il movente della strage di Capaci nelle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.

Le considerazioni sopra esposte in ordine all'attività svolta da Giovanni FALCONE prima nell'ambito delle funzioni giudiziarie e poi come Direttore Generale degli Affari Penali presso il Ministero di Grazia e Giustizia evidenziano in modo certo quale è stato l'oggetto principale e costante della sua attività professionale. Anche quando ebbe ad interessarsi da Magistrato ad indagini riguardanti altre attività illecite o allorché, essendosi ampliato per la nuova carica ricoperta il suo raggio di azione, si occupò sotto il profilo amministrativo delle questioni collegate alle inchieste che altri Uffici Giudiziari di diverse parti di Italia stavano conducendo - si pensi, per fare un esempio, alle indagini avviate dalla Procura della Repubblica di Milano sul fenomeno criminale che i mass media hanno reso noto come Tangentopoli - il baricentro dei suoi interessi, cui tendeva per la specificità delle conoscenze acquisite e per la lucida consapevolezza degli urgenti e gravi problemi che poneva, era sempre costituito dal fenomeno mafioso e, d'altra parte, il ministro MARTELLI, come si è già ricordato, lo aveva chiamato a quell'incarico proprio per avviare a soluzione quella che riteneva la principale emergenza nazionale.

Ma se il contrasto alla criminalità organizzata di tipo mafioso fu l'obiettivo al quale Giovanni FALCONE consacrò l'intera sua attività professionale sino all'estremo sacrificio, nel campo opposto l'eliminazione di un avversario così tecnicamente agguerrito e tenace costituì un obiettivo costantemente perseguito da COSA NOSTRA sino al conseguimento dello scopo.

Si è già parlato nel primo paragrafo di questo capitolo delle indicazioni fornite da vari collaboratori di giustizia in ordine ai precedenti attentati progettati da COSA NOSTRA contro Giovanni FALCONE, nel presente paragrafo si intende, invece, fare riferimento alle dichiarazioni rese dai collaboranti sui moventi della strage per cui è processo, limitando la nostra attenzione a quelli che, essendo affiliati alla predetta organizzazione, avevano una conoscenza diretta, o comunque appresa all'interno del gruppo di militanza, dei fatti riferiti.

In proposito lo ANZELMO, dopo aver rappresentato che la morte del dottore FALCONE era stata decretata da vari anni per l'attività investigativa svolta nei confronti di COSA NOSTRA, riferendo anche di alcuni precedenti progetti, ha aggiunto che uno dei principali obiettivi di questo sodalizio criminale era stato quello di condizionare l'esito del maxiprocesso ed in particolare di ottenere una pronuncia giurisdizionale che dichiarasse l'infondatezza del c.d. teorema BUSCETTA, e cioè del principio per cui le decisioni in ordine alle questioni strategiche per l'organizzazione, ivi compresi gli omicidi degli uomini delle istituzioni, che potevano determinare la reazione dello Stato contro l'intera compagine criminale, dovevano essere adottate dagli organi posti al vertice di questa struttura unitaria, e cioè in primo luogo dai componenti della commissione provinciale di Palermo. Attraverso una siffatta pronuncia l'organizzazione intendeva conseguire due essenziali vantaggi, l'assoluzione degli imputati che detenevano il potere nell'ambito di COSA NOSTRA e la definitiva delegittimazione del dottor FALCONE, la cui attività professionale sarebbe stata irrimediabilmente screditata.

Per conseguire tali scopi l'organizzazione si era attivata durante i vari gradi del giudizio ed in Cassazione aveva riposto le maggiori speranze di un esito favorevole per l'intervento di SALVO Ignazio e dell'onorevole LIMA, speranze che erano poi andate deluse a seguito della sentenza n. 80 del 30 gennaio 1992. E proprio a causa di tale esito, secondo lo ANZELMO, erano stati assassinati il LIMA ed il SALVO, rispettivamente nel marzo e nel settembre del 1992, per non aver saputo assolvere all'impegno preso.

Il BUSCETTA, data l'epoca non recente della rottura dei suoi rapporti con COSA NOSTRA, è stato in grado di riferire sul punto solo che questa organizzazione considerava il dottor FALCONE il pericolo numero uno per l'attività giudiziaria svolta.

BRUSCA Giovanni, dopo aver dichiarato di non essere a conoscenza di un concorso di ambienti esterni a COSA NOSTRA nella deliberazione della strage di Capaci, ha evidenziato che essa costituiva l'attuazione di una volontà di eliminare il Magistrato per l'attività giudiziaria svolta che risaliva ad un'epoca immediatamente successiva all'uccisione del dottor CHINNICI e che da allora

non era mai più stata abbandonata. Aggiungeva che su tale volontà non aveva esercitato alcun peso di rilievo la preoccupazione che il dottor FALCONE potesse ricoprire l'incarico di Procuratore Nazionale e che piuttosto essi erano ben consapevoli del fatto che il Magistrato, pur ricoprendo un incarico ministeriale, non aveva mai smesso di interessarsi a COSA NOSTRA e seguiva a Roma le sorti del maxiprocesso. Ha, altresì, dichiarato il BRUSCA che dopo la sentenza della Corte di Cassazione summenzionata, ritenuta da COSA NOSTRA particolarmente sfavorevole, essa aveva deciso "di chiudere tutti i conti con gli appartenenti dello Stato, o per lo meno quelli che contrastavano COSA NOSTRA" (cfr. pag. 210 del verb. del 27.3.1997) e che in prima fila tra questi obiettivi vi era il dottor FALCONE. Aggiungeva ancora che l'uccisione del Magistrato in quel maggio del 1992 era particolarmente auspicata dal RIINA, che voleva così assestare anche un colpo decisivo alle speranze che allora il Sen. ANDREOTTI coltivava di essere eletto Presidente della Repubblica. Ha spiegato, infatti, il BRUSCA che COSA NOSTRA riteneva che il Sen. ANDREOTTI li avesse traditi, consentendo che il maxiprocesso venisse sottratto al dottor CARNEVALE e che una delle punizioni sarebbe stata quella di ostacolarne la corsa alle elezioni presidenziali allora in corso commettendo un omicidio che per la sua rilevanza avrebbe nuociuto alle aspirazioni di quel candidato, essendo egli discusso per la sua vicinanza ad ambienti mafiosi. Nella stessa ottica di punizione per l'impegno tradito ed il cattivo esito del maxiprocesso si poneva, secondo le dichiarazioni del BRUSCA, l'omicidio dell'On. LIMA, consumato proprio nel periodo in cui erano prossime le elezioni nazionali per cancellarne la corrente politica, vicina in Sicilia al Sen. ANDREOTTI, nonché l'omicidio di Ignazio SALVO, ritenuto al pari di LIMA colpevole di non essersi adeguatamente impegnato per un esito favorevole del maxiprocesso.

Il CANCEMI, oltre a confermare che il dottor FALCONE era considerato dai vertici di COSA NOSTRA il principale nemico, ha dichiarato che l'organizzazione sapeva che il Magistrato era intervenuto per impedire che il maxiprocesso in Cassazione venisse presieduto dal dottor CARNEVALE e che quando il RIINA era stato messo al corrente di ciò aveva mandato a Roma MESSINA DENARO Francesco, capomandamento di Mazara, per parlare con un avvocato e

chiedergli di interessarsi affinché il processo venisse assegnato alle Sezioni Unite, per consentire al dottor CARNEVALE di far parte almeno del Collegio giudicante. Ha confermato il CANCEMI che la maggiore preoccupazione del RIINA era di evitare che la Cassazione confermasse la responsabilità della commissione provinciale di Palermo per gli "omicidi eccellenti" e che sia gli omicidi LIMA e SALVO sia la strage di Capaci erano stati determinati dall'esito sfavorevole del maxiprocesso in Cassazione, essendo stati uccisi i primi due per non aver saputo portare a termine il compito loro affidato e il dottor FALCONE perché aveva impedito l'assegnazione del processo al Collegio presieduto dal dottor CARNEVALE, da COSA NOSTRA ritenuto sicura garanzia di un esito favorevole.

Il DE FILIPPO, dopo aver dichiarato che COSA NOSTRA era convinta che il dottor FALCONE avesse seguito il maxiprocesso in tutti i gradi del giudizio, onde evitare che esso potesse avere un esito propizio per l'organizzazione mafiosa, e che ciò acuiva i motivi di rancore nei confronti del Magistrato, ha aggiunto che il suocero SPADARO Tommaso, esponente di spicco della "famiglia" di COSA NOSTRA di Porta Nuova, in ordine all'uccisione del dottor FALCONE aveva commentato dal carcere, ove si trovava da tempo detenuto " finailmenti nni putiemu fari anticchiedda i galera assistimata. Cioè lui mi voleva dire che adesso che avevano ucciso il dottor FALCONE anche se loro stavano in carcere per tutta la vita, erano soddisfatti" (cfr. pag. 133 del verb. del 21.12.1996).

Il DI MATTEO ha confermato che il dottor FALCONE era stato ucciso per i duri colpi assestati a COSA NOSTRA con la sua attività giudiziaria e che esisteva anche un legame con gli omicidi LIMA e SALVO, poiché essi erano stati uccisi per non "avere avuto la forza" di aiutare l'organizzazione in relazione al maxiprocesso.

Il FERRANTE, oltre a rendere dichiarazioni conformi a quelle summenzionate in ordine ai tentativi di COSA NOSTRA di condizionare l'esito del maxiprocesso in senso alla stessa favorevole ed al desiderio di vendetta che si nutriva nei confronti del dottor FALCONE per la predetta sentenza della Corte di Cassazione, ha aggiunto che con l'uccisione del Magistrato si intendeva anche dare

ai detenuti affiliati un segnale di forza ed al tempo stesso mostrare che l'organizzazione non si era disinteressata di loro (cfr. pagg. 266 ss del verb. del 24.10.1996).

Il GALLIANO ha confermato sia che il dottor FALCONE era ritenuto da COSA NOSTRA il nemico numero uno, sia che, essendo risultati vani i tentativi dell'organizzazione di "aggiustare" il maxiprocesso, si era deciso da una parte "di decapitare tutte le persone che non avevano potuto mantenere gli impegni presi" in quel senso, e ciò con riferimento agli omicidi LIMA e SALVO, e dall'altra di uccidere le persone che "avevano messo in ginocchio la mafia" e dare così un segnale di potenza, e ciò con riferimento tra l'altro alla strage di Capaci (cfr. pagg. 262-264 del verb. del 26.11.1996).

Dichiarazioni convergenti in tal senso ha reso anche il LA BARBERA, che ha evidenziato un collegamento con l'esito sfavorevole del maxiprocesso sia per gli omicidi di coloro che, come LIMA e SALVO, "avevano girato le spalle a COSA NOSTRA" sia per gli omicidi di coloro che, come il dottor FALCONE, avevano "colpito sul serio" questa organizzazione (cfr. pagg 34-38 e 122 ss del verb. del 25.11.1996).

Il MARCHESE, in grado di riferire in ordine alle aspettative che nutrivano gli affiliati a COSA NOSTRA detenuti circa l'esito del maxiprocesso, ha dichiarato che il dottor FALCONE era da loro ritenuto un avversario irriducibile e si temeva che potesse essere nominato Procuratore Nazionale Antimafia e che, inoltre, si sperava di ottenere dalla sentenza del predetto maxiprocesso soprattutto una smentita del "teorema BUSCETTA" ma si vociferava tra loro che il summenzionato Magistrato si stesse "interessando" al processo. Dopo la sentenza della Cassazione del 30.1.1992 ha aggiunto il collaborante di aver ricevuto , mentre si trovava nel carcere di Voghera insieme al fratello, un bigliettino passato durante un colloquio, a firma del RIINA, nel quale questi esprimeva rammarico per l'esito del processo, diceva che vi erano state delle "pressioni" contrarie ed affermava "che si stava provvedendo" e che essi erano sempre nel suo cuore. Dal tenore della comunicazione essi avevano compreso che da parte di COSA NOSTRA si stava preparando "qualcosa di grosso",

opinione questa che venne confermata anche dalla spontanea costituzione di alcuni affiliati, che sembrava finalizzata a precostituirsi un alibi per ciò che doveva accadere.

Il MESSINA ha dichiarato che la strage di Capaci costituiva la risposta di COSA NOSTRA all'esito sfavorevole del maxiprocesso ed aveva al tempo stesso la finalità di dare un segnale ai detenuti, essendo andate deluse le aspettative che essi nutrivano sulla persona del dottor CARNEVALE, che a loro risultava essere "raggiungibile" dal Sen. ANDREOTTI. Aggiungeva il collaborante che la notizia della strage era stata accolta tra i detenuti con un boato di esultanza a cui avevano fatto seguito dei brindisi.

Il MUTOLO, infine, ha confermato che le aspettative di COSA NOSTRA erano riposte in una sentenza della Cassazione che smentisse l'impalcatura accusatoria del dottor FALCONE e che lo distruggesse sotto il profilo professionale e che, pertanto, la delusione era stata piuttosto cocente e la colpa era stata ancora una volta addebitata al predetto Magistrato. Allo stesso si rimproverava, inoltre, che i provvedimenti a firma del ministro Martelli e del ministro SCOTTI fossero "tutta scuola che dava il dottor FALCONE" (cfr. pagg 24-25 del verb. del 21.2.1996).

Paragrafo V. L'esito giudiziario del maxiprocesso di Palermo come causa prossima della strage di Capaci.

Dalla sia pur sintetica rassegna, svolta nel precedente paragrafo, delle dichiarazioni rese dai numerosi collaboratori di giustizia escussi nel presente processo emerge in modo evidente una sostanziale convergenza di tutte le indicazioni nell'individuare il movente principale della strage nella volontà da parte di COSA NOSTRA di eliminare colui che rappresentava all'interno delle istituzioni statali il suo più pericoloso avversario per la costante determinazione nel contrastarla mostrata in tutto l'arco della sua attività professionale, determinazione sorretta da una straordinaria conoscenza della realtà criminale sulla quale si proponeva di incidere e da una lucida consapevolezza dei mezzi più adatti per conseguire lo scopo.

Le circostanze evidenziate nel secondo e terzo paragrafo in ordine all'attività svolta da Giovanni FALCONE prima negli uffici giudiziari e poi nella struttura ministeriale confermano come fossero pienamente giustificati i timori dei vertici di COSA NOSTRA per i danni che il Magistrato aveva arrecato ed era più che mai in grado di infliggere a questa organizzazione, nonostante il suo trasferimento a Roma. Ovviamente questi timori non erano mai disgiunti da intensi sentimenti di rancore in personalità certamente non aduse a subire passivamente ed anzi prive di ogni scrupolo nel sacrificare qualsiasi vita umana che potesse ostacolare il conseguimento dei propri obiettivi criminosi, che rappresentavano per essi gli unici valori da rispettare. Ed infatti i collaboranti hanno riferito non solo che il nome di quel Magistrato era sempre profferito dagli affiliati di COSA NOSTRA insieme a pesanti epiteti ingiuriosi e che lo stesso nome era per loro divenuto sinonimo di ingiuria ma anche che contro Giovanni FALCONE era stata pronunciata una sentenza di condanna a morte irrevocabile e che né il RIINA né gli altri affiliati avrebbero placato la loro sete di vendetta sino a quando questa decisione non fosse stata attuata.

Dalle summenzionate dichiarazioni dei collaboranti emerge che questi profondi sentimenti di rancore e di vendetta ebbero ad acuirsi ulteriormente allorché si vanificarono le speranze di COSA

NOSTRA di ottenere in Cassazione una pronuncia che smentisse il principio, sul quale Giovanni FALCONE aveva impostato tutto il suo lavoro, del carattere unitario di quell'organizzazione e, quindi, della riconducibilità degli "omicidi eccellenti" alla volontà della commissione provinciale di Palermo in cui sedevano i capimandamento in rappresentanza di tutte le "famiglie" della provincia.

Appare a questo punto necessario verificare se effettivamente tale materia costituisse oggetto del giudizio del maxiprocesso e se la sentenza n. 80 del 30 gennaio 1992 della prima sezione della Corte di Cassazione avesse confermato la validità di tale impostazione.

Per quanto attiene agli omicidi ed ai tentati omicidi trattati nel primo maxiprocesso e commessi sino al primo semestre del 1983, essi riguardavano oltre cento vittime e potevano ricomprendersi nel seguente schema classificatorio: 1) delitti costituenti l'inizio della seconda "guerra di mafia" (tra cui gli omicidi di BONTATE Stefano e di INZERILLO Salvatore); 2) delitti con cui si attuava il sistematico sterminio della fazione perdente, tra cui gli attentati a parenti ed amici dei c.d. scappati, e cioè CONTORNO Salvatore e GRECO Giovanni, inteso "Giovannello" (tra tali omicidi si ricorda quello in danno di MARCHESE Pietro, raggiunto dalla vendetta mafiosa all'interno del carcere dell'Ucciardone a Palermo il 25.2.1982 ed il duplice tentato omicidio del CONTORNO e del FOGLIETTA, commesso il 25.6.1981); 3) delitti concernenti la c.d. tufiata di Ciaculli", e cioè il tentato omicidio del 25.12.1982 in danno di GRECO Giuseppe Giovanni, inteso "Pino scarpa" o "scarpuzzedda", ritenuto uno dei più pericolosi killler della fazione corleonese e che rappresentarono la sanguinosa reazione del suo gruppo ai danni di persone considerate legate agli autori della "tufiata", tra cui alcuni parenti del BUSCETTA; 4) gli altri omicidi comunque ricollegabili alla "guerra di mafia"; 5) gli omicidi attribuiti ad affiliati della cosca di Corso dei Mille capeggiata da MARCHESE Filippo; 6) gli omicidi ai danni di pubblici funzionari, ed in particolare quelli del Capo della Squadra Mobile di Palermo Boris GIULIANO, commesso il 21.7.1979; del Comandante della Compagnia dei Carabinieri di Monreale Emanuele BASILE, consumato il 4.5.1980; dei Carabinieri FRANZOLIN Silvano, RAITI Salvatore, DI BARCA Luigi e dell'autista privato DI LAVORE Giuseppe, uccisi il 16.6.1982 insieme al detenuto FERLITO Alfio, che essi

stavano scortando durante una traduzione e che costituiva il vero obiettivo di questo efferato omicidio collettivo, noto come la "strage della circonvallazione di Palermo"; di Paolo GIACCONE, docente di medicina legale ed incaricato di numerose perizie dai magistrati di Palermo per delitti di mafia, ucciso l'11.8.1982; del Generale Carlo Alberto DALLA CHIESA, Prefetto di Palermo, della moglie Emanuela SETTI CARRARO e dell'Agente della P.S. Domenico RUSSO, uccisi il 3.9.1982 (il RUSSO sarebbe deceduto in conseguenza delle ferite riportate il 15 settembre); dell'Agente della P.S. in servizio presso la Questura di Palermo Calogero ZUCCHETTO, ucciso il 14.11.1982.

L'ordinanza di rinvio a giudizio dell'8 novembre 1985 aveva ascritto gli omicidi dei personaggi più importanti della fazione anticorleonese, tra gli altri, ai seguenti imputati, già all'epoca o successivamente divenuti membri della commissione provinciale di Palermo: GRECO Michele, GRECO Salvatore del 1927, RIINA Salvatore, RICCOBONO Rosario, PROVENZANO Bernardo, BRUSCA Bernardo, SCAGLIONE Salvatore, CALO' Giuseppe, MADONIA Francesco, GERACI Antonio, GRECO Giuseppe "scarpa", SCADUTO Giovanni, MARCHESE Filippo e MOTISI Ignazio.

Aveva, inoltre, ascritto tutti gli "omicidi eccellenti" sopra indicati al n. 6) ai seguenti imputati tra quelli appena menzionati: GRECO Michele, GRECO Salvatore, RIINA, PROVENZANO, BRUSCA, SCAGLIONE, CALO', GERACI, GRECO Giuseppe "scarpa", SCADUTO, MARCHESE e MOTISI, mentre aveva rinviato a giudizio MADONIA Francesco, tra l'altro, per gli omicidi di Boris Giuliano, Emanuele BASILE e Calogero ZUCCHETTO.

La sentenza della Corte d'Assise di Palermo del 16 dicembre 1987 aveva affermato, tra l'altro, la penale responsabilità del RIINA e del PROVENZANO, ritenuti entrambi rappresentanti del mandamento di Corleone in seno alla commissione provinciale, per la maggior parte degli omicidi loro ascritti, tra cui quelli "eccellenti"; di GRECO Michele per numerosi omicidi, tra cui quelli della "circonvallazione di Palermo" e di DALLA CHIESA, SETTI CARRARO e RUSSO; del MADONIA per l'omicidio BASILE. Venivano assolti da tutte le imputazioni riguardanti delitti contro la vita BRUSCA, CALO', GERACI, MOTISI e SCADUTO tra coloro cui tali reati erano

stati ascritti nella qualità di componenti della commissione provinciale (non ci si occupa delle posizioni di GRECO Giuseppe "scarpa", dello SCAGLIONE e del MARCHESE perché le stesse sarebbero state poi stralciate in sede di appello, essendo emersi elementi che deponevano per la loro scomparsa).

Per gli aspetti che sono in questa sede di maggiore interesse mette conto di rilevare che il Giudice di primo grado aveva ritenuto che l'associazione denominata COSA NOSTRA non fosse costituita da una pluralità di cosche mafiose tra loro autonome, bensì che fosse strutturata come un organismo unitario di tipo federalistico – verticistico, articolato in unità territoriali di base, le "famiglie", che avevano poteri decisionali solo su questioni di loro esclusivo interesse, mentre le deliberazioni su tutte le questioni di maggiore importanza e di più vasta portata erano attribuite all'organo di vertice, denominato cupola o commissione, nel quale sedevano i rappresentanti delle "famiglie" più importanti, cui era attribuita il governo dei mandamenti. Riteneva ancora quella Corte che in seno all'organizzazione fosse intervenuta una spaccatura, culminata nella "guerra di mafia" del 1981, a seguito della quale gli esponenti vicini alla linea dei corleonesi RIINA e PROVENZANO avevano preso il sopravvento, dominando anche all'interno della commissione. Ai componenti di quest'ultimo organismo venivano, quindi, addebitati nella qualità di mandanti gli omicidi che coinvolgevano interessi strategici di più ampia portata solo a condizione che fossero comprovati non solo la carica summenzionata ma anche il personale collegamento con il singolo episodio delittuoso (sotto l'aspetto materiale, strumentale o anche solo logico), essendo stata in concreto verificata anche l'ipotesi di omicidi di rilievo legati ad iniziative individuali, non sostenute dall'assenso di altri membri della commissione.

La sentenza della Corte d'assise di Appello di Palermo del 10 dicembre 1990 assolveva GRECO Michele dalla maggior parte degli omicidi per i quali era stata dichiarata la sua responsabilità in primo grado, condannandolo però per gli omicidi dei due più importanti esponenti della fazione anticorleonese, e cioè lo INZERILLO ed il BONTATE (per quest'ultimo episodio il GRECO era stato assolto in primo grado); il PROVENZANO veniva assolto da tutte le imputazioni per delitti

contro la vita; il RIINA veniva assolto dalla gran parte degli omicidi ascrittigli, essendo stata ritenuta la sua responsabilità solo per gli omicidi BONTATE, INZERILLO, MARCHESE Pietro, TERESI Girolamo, DI FRANCO e dei due FEDERICO (per gli omicidi di queste ultime quattro persone, consumati in un unico contesto il 26.5.1981, il RIINA era stato assolto in prime cure), nonché per il tentato omicidio del CONTORNO. Venivano, altresì, confermate tutte le assoluzioni per episodi omicidiari pronunciate dal primo Giudice, con le eccezioni sopra indicate, mentre si stralciavano gli atti riguardanti, tra l'altro, l'omicidio del Capitano BASILE.

Nelle motivazioni della propria decisione il Giudice di secondo grado riconosceva l'unitarietà di COSA NOSTRA ed evidenziava che essa era stata sconvolta al suo interno da una guerra che non aveva visto lo scontro frontale di due gruppi ma la contrapposizione di due schieramenti, che avevano diviso trasversalmente varie "famiglie". Tali contrasti non erano riconducibili alla dicotomia mafia buona (quella dei perdenti) – mafia cattiva (quella dei filocorleonesi), come emergeva dalle dichiarazioni del BUSCETTA e del CONTORNO, ma a conflitti di interesse che avevano portato questi ultimi a rimproverare ai primi, che svolgevano un ruolo predominante nel traffico degli stupefacenti, l'appropriazione di somme destinate ai fondi comuni; conflitti che avevano indotto gli anticorleonesi a progettare l'eliminazione del RIINA e dei maggiori esponenti della fazione avversa e che avevano, infine, comportato la sanguinosa reazione dei corleonesi, avvisati di tali progetti da elementi che militavano nelle medesime "famiglie" alle quali appartenevano coloro che avevano ideato questi progetti. Assegnando, pertanto, diversi livelli di attendibilità alle dichiarazioni rese dai predetti collaboranti, massima per quanto atteneva ai dati riguardanti la struttura di COSA NOSTRA, la sua articolazione territoriale, la composizione dei vari gruppi, gli organismi decisionali e gradatamente scemante per le parti riguardanti i singoli episodi della "guerra di mafia" ed i delitti dei pubblici funzionari, quel Giudice riteneva necessaria una particolare cautela nella valutazione delle propalazioni del BUSCETTA e del CONTORNO in ordine ai predetti delitti. Pur riconoscendo, quindi, che la competenza in ordine alla deliberazione dei c.d. omicidi eccellenti e degli altri omicidi strategici era di norma attribuita alla commissione di

Palermo, riteneva la Corte che ai fini dell'affermazione della personale responsabilità di ciascuno di quei componenti dovesse in primo luogo accertarsi se il singolo delitto, che per la sua qualità doveva essere deliberato dall'organo di vertice, effettivamente interessasse l'organizzazione nel suo complesso, tenuto conto della frattura che si era verificata al suo interno e che, inoltre, fosse necessario accertare in concreto se il singolo membro dell'organo direttivo fosse stato messo in condizione di partecipare alla riunione deliberativa, ove avrebbe potuto esprimere – per andare esente da responsabilità per la decisione collegiale – un dissenso che costituisse aperta sconfessione dell'operato della commissione e che fosse, quindi, accompagnato dall'abbandono dell'associazione.

Con specifico riferimento agli "omicidi eccellenti" la Corte rilevava che erano state accertate deviazioni dalla regola del preventivo assenso dell'organo collegiale di vertice e che, quindi, era necessario verificare in concreto l'esistenza di un interesse collettivo riferibile all'organizzazione nella sua globalità quale premessa per attribuire il delitto all'organo predetto. Veniva, quindi, esclusa la sussistenza di tale interesse collettivo per tutti gli omicidi di pubblici funzionari sottoposti all'esame di quel Giudice, che venivano ricondotti, invece, a moventi particolari collegati con il traffico delle sostanze stupefacenti.

L'assoluzione dai reati omicidiari dei vertici di COSA NOSTRA, ad eccezione del RIINA, la cui responsabilità era stata peraltro notevolmente ridimensionata dalla predetta sentenza della Corte d'Assise di Appello di Palermo (Michele GRECO era ormai sostanzialmente esautorato, essendo venuto meno quella sua funzione di copertura agli occhi degli esponenti delle fazione avversaria della reale gestione del potere da parte dei corleonesi) determinava una situazione oggettivamente favorevole per i vertici predetti, le cui aspettative erano quelle di ottenere in ultimo grado un consolidamento di tale situazione, se non addirittura una pronuncia ancor più propizia, nel senso di un'esclusione dell'unitarietà dell'associazione mafiosa denominata COSA NOSTRA e della regola della competenza del suo organismo di vertice per la deliberazione degli omicidi più importanti, regola la cui esistenza il Giudice d'appello non aveva smentito, anche se per le violazioni accertate

della medesima regola e per talune incongruenze logiche, poi rilevate dalla Corte di Cassazione, in cui detto Giudice era incorso tale regola era stata di fatto svuotata di qualsiasi valenza probatoria.

Secondo le concordi dichiarazioni dei collaboranti summenzionate, dette aspettative erano riposte nel Presidente della prima sezione della Corte di Cassazione che avrebbe dovuto trattare il processo, e cioè in Corrado CARNEVALE. Di quest'ultimo erano note alcune sentenze che applicando con particolare rigore, ed in senso difforme dall'indirizzo giurisprudenziale prevalente, le norme che disciplinano la composizione dei Collegi giudicanti, in particolare delle Corti d'Assise, e quelle che presiedono allo svolgimento dell'iter procedurale dell'accertamento giudiziario, avevano annullato varie pronunce di merito, a volte decretando la regressione del processo alla fase istruttoria. E non v'è dubbio che una tale eventualità, cui miravano numerose eccezioni di nullità proposte dall'agguerrita compagine difensiva, avrebbe consentito a COSA NOSTRA di ottenere un primo notevole risultato, e cioè la sconfessione dell'operato di Giovanni FALCONE, che della fase istruttoria era stato uno dei principali artefici.

Di quella sezione presieduta da Corrado CARNEVALE era, altresì, nota la sentenza dell'11 febbraio 1991 (depositata il 14.2.1991), che interpretando in modo tecnicamente discutibile le disposizioni in tema di custodia cautelare di cui agli artt. 297 e 304 del nuovo codice di rito - statuendo tra l'altro che il "congelamento" dei termini previsto dalla prima norma summenzionata non operasse "ope legis" ma richiedesse un'ordinanza del Giudice procedente, benché tale provvedimento non fosse espressamente richiesto da questa norma ma solo dalla seconda, che peraltro prevedeva effetti più ampi di sospensione dei termini di custodia cautelare – aveva disposto la scarcerazione di circa quaranta imputati di delitti di mafia nel maxiprocesso palermitano, provocando così l'emanazione del decreto legge interpretativo 1.3.1991 n. 60, che aveva ripristinato una situazione normativa che appariva rispondente ad una più corretta interpretazione delle disposizioni summenzionate, ma che era stata criticata da più parti come un "inammissibile intervento governativo su una decisione giudiziaria", il cui ispiratore era stato individuato anche da COSA NOSTRA in Giovanni FALCONE. Sul punto il Ministro pro tempore MARTELLI ha

confermato che all'epoca il Magistrato, pur non avendo ancora assunto formalmente la carica di direttore generale, frequentava gli ambienti ministeriali, avendo ricevuto la proposta di rivestire questo incarico, ed era stato da lui consultato sull'opportunità di un tale provvedimento legislativo, ricevendone una risposta affermativa, che sottolineava non solo la necessità ma anche l'urgenza del provvedimento per potere addivenire al nuovo arresto degli imputati scarcerati (cfr. verb. del 9.1.1996 pag. 199).

Ma Corrado CARNEVALE non faceva misteri neanche del suo convincimento, che lo portava a ritenere erronea - perché non supportata da alcun elemento probatorio, ma anzi smentita dalle emergenze processuali da lui esaminate in altri procedimenti, ed in particolare dalla grave conflittualità che aveva determinate cruente "guerre di mafia" - la tesi del carattere unitario di COSA NOSTRA, a suo avviso formata, invece, da cosche criminali tra loro autonome e solo occasionalmente alleate. Non v'è dubbio che un tale convincimento, se avesse trovato espressione nella sentenza del maxiprocesso, avrebbe vanificato anni di intensa attività investigativa e determinato probabilmente anche un diverso modello di interventi legislativi, non più calibrati sulle dimensioni di un grande organismo criminale centralizzato, capace quindi di progettare grandi strategie e di incidere pesantemente sulla realtà esterna.

La ricostruzione delle vicende che portarono alla designazione del Presidente del Collegio che doveva trattare il maxiprocesso emerge in primo luogo dalle dichiarazioni rese dal Ministro pro tempore MARTELLI (cfr. pagg. 189 ss. del verb. del 9.1.1996), che ha riferito che sull'operato di Corrado CARNEVALE era stato già avviato un monitoraggio dal suo predecessore Giuliano VASSALLI, che però riguardava tutte le sentenze del Collegio dallo stesso presieduto ed avrebbe, quindi, richiesto dei tempi assai lunghi. Da parte sua egli aveva pensato, avvalendosi anche della competenza tecnica di Giovanni FALCONE, di restringere il campo di osservazione alle pronunce che avevano suscitato maggiore scalpore, circa un centinaio di casi ed aveva munito l'ufficio incaricato di tale compito di un maggiore dotazione di uomini e di mezzi, onde pervenire più rapidamente a dei risultati. L'On. VIOLANTE aveva anche sottoposto al suo esame un dossier di

soli otto casi, contenenti a suo avviso "errori plateali o addirittura una preconcetta volontà di liquidazione del lavoro dei P.M. e dei Giudici di merito". L'attività di monitoraggio avviata dal suo Ufficio aveva evidenziato, secondo il teste, che "nei processi di maggiore rilievo e quelli che avevano sollevato piu' dubbi e piu' contestazioni in realtà i membri del Collegio erano quasi sempre gli stessi con rare e piccole variazioni". Egli aveva, pertanto, convocato il Primo Presidente della Corte di Cassazione Antonio BRANCACCIO, informandolo degli esiti di quel monitoraggio, che avevano suscitato "generale turbamento e sconcerto" e suggerendogli di adottare "dei criteri di rotazione nell'assegnazione dei processi di criminalità organizzata". Tale suggerimento era stato poi recepito dal Primo Presidente, che aveva, infatti, designato Arnaldo VALENTE a presiedere il collegio che doveva trattare il maxiprocesso. E, invero, dalle dichiarazioni dal dottor BRANCACCIO in data 12.10.1992, 30.3.94 e il 9.11.1994, acquisite al fascicolo del dibattimento per sopravvenuta impossibilità di ripetizione degli atti per il decesso del teste, nonché dalla documentazione acquisita presso la Suprema Corte di Cassazione risulta che già con nota del 27.6.1991 il Primo Presidente aveva segnalato a Corrado Carnevale la necessità di provvedere alla composizione del collegio in maniera da assicurare la definizione nei tempi previsti del processo e che, essendo stata scartata per ragioni di opportunità la candidatura a presiedere il collegio dello stesso CARNEVALE e dell'altro presidente della sezione MOLINARI, di cui era prossimo il collocamento a riposo per raggiunti limiti di età, Antonio BRANCACCIO aveva assunto l'iniziativa di assegnare alla prima sezione il Presidente VALENTE, giunto in Cassazione all'inizio dell'autunno del 1991. Proprio in quel periodo il Primo Presidente aveva avuto un incontro con Corrado CARNEVALE, segnalandogli l'opportunità di tener conto di tale assegnazione e della disponibilità di Arnaldo VALENTE a presiedere il maxiprocesso. Quest'ultimo da parte sua ha confermato con nota del 10.5.1994 in atti di essere stato officiato qualche mese prima del 9.12.1991, e quindi intorno al mese di ottobre, della presidenza del maxiprocesso , che venne iscritto al Registro Generale in data 23.10.1991 e la cui prima udienza venne celebrata il 9.12.1991.

In proposito va segnalato che il MUTOLO ha dichiarato il 21.2.1996 di aver appreso dal GAMBINO, quando questi venne trasferito al carcere di Spoleto, che il dottor CARNEVALE "aveva avuto paura" e non aveva, quindi, presieduto il maxiprocesso. Ove si tenga conto dei tempi sopra indicati e del fatto che il GAMBINO venne trasferito presso quella Casa di Reclusione il 31.10.1991 appare evidente come gli esponenti più autorevoli di COSA NOSTRA seguissero con particolare attenzione e premura le vicende relative alla composizione del collegio che avrebbe dovuto trattare in Cassazione il maxiprocesso, nel quale peraltro il GAMBINO era imputato.

Con sentenza del 30.1.1992 n. 80 la Cassazione, accogliendo il ricorso del Procuratore Generale, annullava con rinvio le seguenti assoluzioni di componenti della commissione di Palermo :

per l'omicidio di DI CRISTINA Giuseppe, rappresentante della provincia di Caltanissetta ed esponente di rilievo della fazione anticorleonese, ucciso a Palermo il 30.5.1978, nei confronti di GRECO Michele, RIINA, BRUSCA, PROVENZANO, CALO', MADONIA;

per gli omicidi GNOFFO, ROMANO e SPICA, commessi rispettivamente il 15.6.1981, il 15.3.1982 ed il 15.4.1982 e legati il primo alla "guerra di mafia" e gli altri due in particolare allo sterminio di persone vicine agli "scappati", nei confronti di GRECO Michele, RIINA, BRUSCA, PROVENZANO e CALO';

per gli omicidi BONTATE, INZERILLO, MARCHESE Pietro ed il quadruplice omicidio del TERESI, del DI FRANCO e dei due FEDERICO, di cui si è già detto sopra, nonché per il duplice tentato omicidio del CONTORNO e del FOGLIETTA, di cui pure si è detto, nei confronti di PROVENZANO, BRUSCA e CALO';

per l'omicidio di Boris GIULIANO, nei confronti di GRECO Michele, RIINA, BRUSCA, PROVENZANO, CALO', MADONIA e GERACI;

per i plurimi omicidi noti come "la strage della circonvallazione di Palermo", nei confronti di GRECO Michele, RIINA, BRUSCA, PROVENZANO, CALO';

per l'omicidio di Paolo GIACCONE, nei confronti di GRECO Michele, RIINA, BRUSCA, PROVENZANO, CALO';

per l'omicidio di Carlo Alberto DALLA CHIESA, della moglie Emanuela SETTI CARRARO e dell'agente di P.S. Domenico RUSSO, nei confronti di GRECO Michele, RIINA, BRUSCA, PROVENZANO e CALO'. Per tale plurimo omicidio veniva, altresì, annullata con rinvio l'assoluzione di Benedetto SANTAPAOLA.

Nel motivare tale decisione la Suprema Corte di Cassazione partiva dalla premessa per cui non poteva più essere posto in discussione, perché questione esclusivamente di fatto, il criterio individuato da entrambi i Giudici di merito per cui erano di competenza della commissione i delitti sicuramente rientranti in un interesse strategico comune all'intera organizzazione mafiosa. Dovevano, pertanto, essere assoggettate al sindacato di merito solo quelle parti della motivazione del Giudice d'appello che si fossero discostate senza ragione dai principi enunciati o che fossero affette da vistose cadute di razionalità o da travisamenti evidenti. E così, ad esempio, per l'omicidio di Boris GIULIANO, che appare sotto vari profili emblematico delle questioni pure sottoposte al vaglio di questa A.G., il Giudice di legittimità rilevava che la sentenza della Corte d'Appello presentava "il vizio logico e motivazionale di aver accentrato l'iniziativa del crimine nel solo gruppo BONTATE – INZERILLO – MAFARA, certamente e duramente colpito dall'attività del dr. GIULIANO, trascurando l'esame del possibile ed anzi probabile concorso di altri gruppi (fra cui quello dei corleonesi, pure danneggiato dalle indagini del funzionario, ad esempio nella scoperta del covo di via Pecori Giraldi), rappresentati in commissione e qui verosimilmente interpreti del comune risentimento e del diffuso timore che le perduranti indagini approdassero ad ulteriori traguardi". Riteneva, quindi, il Supremo Collegio che fosse "rimasto così inesplorato ed emarginato ingiustificatamente un importante versante di prova che, sul sotteso supposto di un ampio schieramento avverso al funzionario, avrebbe potuto fondatamente accreditare l'ipotesi di una decisione collegiale a monte del delitto, **specie se combinata alla rilevanza straordinaria di tale evento ed alla successiva assenza di punizioni, dato – questo – ordinariamente significativo, secondo i pentiti, di un preventivo assenso della cupola**".

Altro aspetto di rilievo sottolineato nella motivazione riguardante tale episodio criminoso riguardava i presupposti giuridici per la configurabilità del concorso morale nel delitto dei componenti della commissione di Palermo. In proposito la Corte di Cassazione riteneva rilevante il consenso preventivo, anche se espresso nella forma del consenso tacito, laddove esso comportava "**l'approvazione, sia pure non manifestata espressamente, ma chiaramente percepibile, di un'iniziativa altrui, da parte di chi, per compito autoassegnatosi, esercita…il potere-dovere di esaminarla e di delibarne il contenuto rispetto agli interessi rappresentati, di interdirne eventualmente l'attuazione, anche con l'imposizione di sanzioni in caso di disobbedienza**", poiché tale consenso rientrava in questo caso nella categoria degli atti concorsuali, "**nelle forme specifiche della istigazione o soltanto del rafforzamento dell'altrui determinazione volitiva**". In questa ipotesi, infatti, l'ipotesi del concorso avrebbe potuto essere esclusa solo fornendo la prova contraria e concreta dell'inesistenza di un nesso causale per l'inefficacia del rafforzamento rispetto all'altrui volontà, che si sarebbe ugualmente determinata in modo autonomo al compimento del fatto, anche se consapevole del dissenso dei componenti della commissione.

Ugualmente interessante, ai fini dell'oggetto del presente giudizio, è il rilievo mosso dal Giudice di legittimità in relazione alla c.d. strage della circonvallazione di Palermo alla decisione del Giudice di secondo grado, che aveva ritenuto questione di limitata portata, e quindi non tale da determinare la competenza della commissione, l'uccisione del boss mafioso FERLITO Alfio, che sarebbe stata da ricondurre ad interessi nel traffico degli stupefacenti di alcuni gruppi di COSA NOSTRA. Osservava, invece, la Corte di Cassazione che l'uccisione nel corso dell'attentato di tre appartenenti alle forze dell'ordine, che costituiva un evento facilmente preventivabile, attese le modalità prescelte, avendo "**intuitivi riflessi in punto di energica e pesante risposta da parte dello Stato**", era questione "**di portata globale e dunque involgente l'interesse dell'intera organizzazione mafiosa**".

Particolare rilievo riveste anche quella parte della motivazione della Corte di Cassazione che, annullando con rinvio, come si è detto, l'assoluzione dei componenti

della commissione per il plurimo omicidio di via Isidoro Carini - che vari punti di contatto presenta con la strage per cui è processo, quanto meno per l'elevato livello della lotta a COSA NOSTRA condotta dalla vittima predestinata dell'azione criminosa - osservava che la Corte d'Appello aveva accreditato "ipotesi congetturali ingiustificatamente divergenti da quella collegabile, secondo una logica lineare, alla più accreditabile delle causali, l'impegno manifesto del nuovo prefetto nella lotta alla mafia, accompagnato dalla facile prevedibilità di reazioni a tutto campo da parte degli organi repressivi in caso di suo assassinio. Considerazioni, queste, riconducenti facilmente ad una matrice programmativa e decisionale di generale autorità e di indiscusso potere, che, giusta gli schemi di fatto accertati, sarebbe arduo non identificare nella commissione di Palermo, vertice supremo dell'aggregazione mafiosa.

L'eccezionale statura del bersaglio attinto, la vastità e intensità dell'impegno dimostrato nei compiti assunti, l'entità delle pressioni a monte del delitto e la gravità delle reazioni, in ogni direzione, che ne seguirono, conclamano l'evidenza di un rapporto di proporzionalità tra la vittima e il livello della determinazione omicida, in cui alla straordinaria rilevanza del primo termine non poteva che corrispondere una decisione assunta al più alto livello decisionale, il solo in grado di maturare e di deliberare, da una posizione non soggetta a controllo e quindi, senza debolezze e tentennamenti…. un delitto di tale gravità e spessore, foriero di risvolti controproducenti di intuitiva evidenza".

A conclusione di tale esame può, pertanto, ritenersi verificato in modo incontestabile sia che uno degli oggetti del giudizio nel maxiprocesso era costituito dall'accertamento della competenza della commissione provinciale di Palermo a

deliberare gli “omicidi eccellenti” e quelli comunque di interesse strategico comune all’intera organizzazione, sia che la Suprema Corte di Cassazione non solo non si limitò ad affermare la validità di tale criterio, già riconosciuto da entrambi i giudici di merito, ma ebbe a correggere le incongruenze logiche e le carenze motivazionali che avevano indotto il Giudice di secondo grado a disapplicarlo di fatto, mandando assolti tutti i componenti della commissione provinciale dalle imputazioni riguardanti i delitti contro gli uomini delle istituzioni.

Paragrafo VI. Considerazioni conclusive in ordine al movente della strage di Capaci.

L'analisi e le considerazioni effettuate nel corso di questo capitolo in ordine al movente della strage di Capaci hanno portato all'identificazione della vittima designata in Giovanni FALCONE ed all'individuazione della causale dell'efferato crimine nella volontà da parte di COSA NOSTRA di eliminare colui che aveva dedicato la sua vita professionale, prima nell'ambito degli Uffici Giudiziari e poi in quello del Ministero di Grazia e Giustizia, all'incisivo contrasto dell'attività di tale organismo criminale, per il quale egli rappresentava da anni con intensità sempre crescente il maggior pericolo.

Dall'esame dei risultati conseguiti nel corso della sua attività giudiziaria e della produzione legislativa, in massima parte adottata nelle forme della decretazione d'urgenza, che si giovava del prezioso apporto tecnico di Giovanni FALCONE e che recepiva in gran parte, come si è visto, la sua impostazione, frutto di anni di esperienza operativa, in ordine agli strumenti ed ai metodi più idonei per contrastare il fenomeno mafioso, è apparso evidente che quando si consentiva al predetto Magistrato di svolgere senza condizionamenti il proprio lavoro gli effetti che ne derivavano per COSA NOSTRA erano particolarmente infausti, avendo egli una straordinaria capacità di individuare gli obiettivi e gli strumenti più idonei per colpire al cuore la struttura e gli interessi di tale organizzazione. Non è un caso, infatti, che i più concreti progetti di attentati contro Giovanni FALCONE di cui si è parlato nel primo paragrafo abbiano coinciso con i momenti più importanti della sua attività giudiziaria, come l'emissione di importanti provvedimenti restrittivi o l'avvio di importanti collaborazioni con l'A.G. di soggetti, come il BUSCETTA, che erano in grado di fornire all'acume investigativo del Magistrato il prezioso bagaglio delle loro conoscenze interne al sodalizio mafioso, rafforzandone il potenziale operativo ed indirizzandolo verso nuovi proficui filoni d'indagine.

Né appare casuale il fatto che dopo l'emissione della sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio e sino al 1989, data dell'attentato all'Addaura, non risultano essere stati concretamente progettati altri

attentati ai danni del Magistrato, e ciò non perché egli avesse esaurito le sue energie lavorative o perché COSA NOSTRA avesse deciso di recedere dal suo proposito di eliminare Giovanni FALCONE, bensì perché, come si è detto sopra, in quegli anni erano prevalse altre impostazioni in ordine ai metodi di indagine in materia di criminalità organizzata nell'Ufficio in cui egli prestava servizio e ciò imbrigliava obiettivamente la sua attività, rendendola meno pericolosa per COSA NOSTRA, che poteva, quindi, decidere di dedicarsi temporaneamente ad obiettivi che rappresentavano un pericolo più immediato.

L'attentato all'Addaura coincideva significativamente con un periodo in cui il Magistrato concorreva alla nomina a Procuratore Aggiunto di Palermo, carica in virtù della quale egli avrebbe potuto avviare, con funzioni più elevate sotto il profilo gerarchico, e assumendone quindi la direzione, delle indagini nei confronti di COSA NOSTRA con un "pool" qualificato di inquirenti. Ma tale attentato coincide, altresì, con un periodo di velenose polemiche che anche dall'interno degli uffici giudiziari delegittimavano l'operato di Giovanni FALCONE, creando il terreno più adatto per la consumazione di un progetto criminoso ai suoi danni.

Dopo quest'ultimo attentato e sino alla strage di Capaci, non emergono dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia o da altri elementi, indicazioni di ulteriori progetti contro la vita del Magistrato, che si era trovato in una nuova situazione di difficoltà all'interno dell'Ufficio, ove le sue iniziative investigative venivano ostacolate, secondo quanto emerge dalle testimonianze assunte nel presente processo dei suoi colleghi, che ebbero a raccogliere anche le sue lamentele al riguardo.

L'inserimento di Giovanni FALCONE in una struttura ministeriale pronta a recepire le sue iniziative, traducendole in provvedimenti di portata generale, nonché ad intervenire anche sul piano amministrativo per sostenerne l'intensa attività di impulso e coordinamento, immediatamente produsse un effetto moltiplicatore delle sue già notevoli capacità operative. Il diretto contatto tra l'esperienza tecnica di un addetto ai lavori particolarmente qualificato e l'organo politico che doveva recepire tali istanze dava luogo ad un insolito connubio che rischiava di produrre effetti letali per la sopravvivenza di COSA NOSTRA, che vista tramontare l'illusione che il trasferimento

di FALCONE a Roma potesse comportare il suo allontanamento dai tradizionali interessi, avvertiva sempre più pressante l'esigenza di intervenire drasticamente, tanto più che sussisteva il pericolo che lo stesso potesse assumere la direzione della Procura Nazionale Antimafia, e cioè dell'organismo da lui stesso ideato per risolvere i problemi di coordinamento delle indagini su di un'organizzazione i cui confini operativi andavano ben al di là del territorio di competenza di un singolo ufficio giudiziario.

L'esito giudiziario in Cassazione del maxiprocesso aveva per COSA NOSTRA due implicazioni pesantemente negative. Al di là, infatti, degli annullamenti delle assoluzioni di vari componenti della commissione di Palermo per omicidi di particolare rilievo, che aprivano la strada alle quasi certe future condanne per tali fatti, tenuto conto dei principi di diritto affermati dalla Suprema Corte, la coerente applicazione del criterio dell'unitarietà di tale organizzazione e delle competenze della predetta commissione in relazione agli omicidi di interesse comune esprimeva autorevolmente, data la qualità dell'organo giudiziario da cui promanava e la particolare ampiezza e centralità del "thema decidendum" sottoposto al suo esame, un indirizzo giurisprudenziale che riduceva i margini di impunità dei vertici di COSA NOSTRA per i futuri "omicidi eccellenti" che essi avrebbero deliberato. La seconda implicazione, che non doveva avere avuto un peso meno importante nella valutazione assai negativa di tale sentenza da parte di COSA NOSTRA, era costituita, secondo quanto emerge in modo inequivocabile dalle concordi dichiarazioni dei collaboranti summenzionati, dalla constatata incapacità da parte dei tradizionali referenti dell'organizzazione presso gli ambienti politico-istituzionali ad impedire la designazione di persona diversa da Corrado CARNEVALE quale Presidente del Collegio giudicante o quanto meno ad ottenere in via subordinata che quest'ultimo componesse il Collegio giudicante, come sarebbe stata possibile se il maxiprocesso fosse stato assegnato alle Sezioni Unite. Per conseguire tali obiettivi COSA NOSTRA ebbe ad attivare i canali di cui disponeva, ma essi non riuscirono ad opporsi validamente allo schieramento contrapposto, indubbiamente alimentato da Giovanni FALCONE e da quegli ambienti politico-istituzionali, trasversali alle varie forze politiche, che intendevano

sostenerne l'attività di contrasto al dilagare della criminalità organizzata e che evidenziavano l'opportunità di criteri di rotazione che impedissero la concentrazione di tutti i più importanti processi di mafia nelle mani di pochi Giudici, con tutti i rischi di pesante condizionamento che potevano derivarne.

Da qui la decisione di COSA NOSTRA, riferita dai predetti collaboratori di giustizia, di eliminare da una parte i predetti canali, che si erano ormai rivelati dei rami secchi, non più idonei a svolgere la loro tradizionale funzione di garanzia e copertura dell'attività di questa organizzazione, e dall'altra di impedire il consolidamento di un asse contrapposto, che aveva arrecato così gravi pregiudizi all'organizzazione stessa e che ancor più minacciava di produrne in futuro, una volta che la grande capacità professionale e l'incessante impegno di alcuni Magistrati avevano trovato il sostegno di una volontà politica disponibile a fornire gli strumenti più adeguati affinché il contrasto alla criminalità organizzata non si svolgesse più ad armi impari, fermo restando lo scrupoloso rispetto del principio di legalità che doveva sempre differenziare i due contendenti ed in mancanza del quale avrebbe perso valore lo stesso contrasto, inteso come contrapposizione dei principi di civiltà fondati sul rispetto della persona umana e delle regole dell'ordinamento democratico alla barbarie di un mostruoso organismo basato sulla sopraffazione del più debole e sull'affermazione di una volontà di dominio che non tollera opposizioni e che non conosce né remore né scrupoli per conseguire i suoi fini di arricchimento.

Nell'ambito di questa strategia unitaria di COSA NOSTRA, che venne perseguita mediante l'apertura dei due predetti diversi fronti di attività, furono posti in essere, sul fronte della eliminazione di chi rappresentava un pericolo per l'organizzazione, dei progetti di attentato ai danni del ministro pro tempore MARTELLI, che ha riferito di due episodi in tal senso, confermando così le dichiarazioni rese al riguardo da vari collaboranti, e venne attuata la strage di Capaci, con l'obiettivo di porre fine alla vita del più temuto degli avversari di COSA NOSTRA tra coloro che ricoprivano incarichi istituzionali.

Da parte di vari difensori sono stati ipotizzati moventi diversi di tale strage, ma quelli che si pongono come alternativi rispetto all'attività svolta da COSA NOSTRA sono rimasti allo stato di mere illazioni, che non possono validamente contrapporsi alla concretezza degli elementi probatori sin qui evidenziati, mentre l'accertamento di eventuali moventi esterni a COSA NOSTRA - che possono avere esercitato un'influenza sinergica nella determinazione della strage e che sono anch'essi rimasti nell'ambito del presente processo allo stato di semplici congetture – non assume decisivo rilievo ai fini del presente giudizio e può ben costituire, quindi, oggetto di un separato procedimento, come dichiarato dal Pubblico Ministero in sede di intervento conclusivo.

CAPITOLO SECONDO

LA COMMISSIONE PROVINCIALE DI PALERMO

Paragrafo I. La competenza della commissione provinciale di Palermo nella deliberazione degli "omicidi eccellenti" con riferimento all'epoca della strage di Capaci secondo le propalazioni dei dichiaranti.

Nel precedente capitolo di questa seconda parte si è visto come l'individuazione del movente della strage conclami la responsabilità dei componenti di COSA NOSTRA, confermando così ulteriormente le conclusioni cui si era pervenuti nella prima parte in ordine all'identificazione degli esecutori dell'attentato in affiliati di tale organizzazione.

Occorre adesso accertare se debbano rispondere dei reati per cui è processo, a titolo di concorso morale e nella qualità di mandanti, i membri della commissione provinciale di Palermo.

Una tale verifica non può certo ritenersi superflua in relazione al giudicato formatosi nell'ambito del predetto maxiprocesso di Palermo, e ciò in primo luogo perché i fatti di cui ci si occupa in questa sede sono successivi di circa nove anni rispetto all'ultimo degli omicidi che costituì oggetto di quel giudizio, sicché occorre sotto questo profilo accertare se la regola che prevedeva la competenza della commissione provinciale di Palermo per gli "omicidi eccellenti" fosse ancora operante all'epoca della strage di Capaci. Ma deve poi evidenziarsi che in ogni caso tale verifica non costituisce che il primo, sia pur importante passo, per l'accertamento della responsabilità personale dei singoli componenti della commissione, perché a parte i profili particolari attinenti alla dimostrazione, pure necessaria, per ogni singolo imputato della sua qualità di componente di tale organo e del fatto che egli fosse stato messo in condizione di esprimere validamente la propria opinione, occorre prioritariamente accertare se la regola predetta sia stata osservata nel caso specifico o se, invece, vi siano indicazioni concrete di una deviazione da essa, evenienza questa che

non è stata infrequente in alcuni momenti della storia criminale di COSA NOSTRA. Ed è evidente che tutti i predetti accertamenti vanno effettuati in ogni singolo processo sulla base del materiale probatorio nel medesimo acquisito, donde la concreta possibilità di conclusioni diverse pur nella coerente applicazione degli stessi criteri.

Per quanto concerne la strage di Capaci non può dubitarsi, per le considerazioni sopra svolte, che essa rientri nella categoria di quei delitti per i quali la Cassazione nel maxiprocesso aveva ritenuto necessario l'intervento autorizzativo della commissione di Palermo, sia perché l'obiettivo era di interesse comune dell'intera organizzazione, non essendosi di certo Giovanni FALCONE limitato nella sua attività professionale a colpire interessi settoriali di alcuni esponenti, sia pure importanti, di COSA NOSTRA, sia perché la carica istituzionale della persona da colpire e le modalità attuative stesse dell'attentato, tali da provocare un numero rilevante di vittime, avrebbero sicuramente determinato una forte reazione dell'apparato repressivo statale, che avrebbe potuto colpire gli stessi vertici di COSA NOSTRA, secondo l'indirizzo giurisprudenziale solo da pochi mesi autorevolmente affermato dalla Corte di Cassazione, donde la necessità di una deliberazione dell'organo competente ad esprimere al massimo livello la volontà dell'intera organizzazione.

Si deve, pertanto, a questo punto in primo luogo verificare se la regola summenzionata della competenza della commissione provinciale per tal genere di crimini sia rimasto vigente sino all'epoca della strage, per poi accertare se e con quali modalità essa sia stata applicata per tale deliberazione.

Iniziando dalla prima delle predette questioni, appare opportuno sinteticamente passare in rassegna le indicazioni in proposito fornite dai collaboratori di giustizia escussi.

Lo ANZELMO, sottocapo della "famiglia" della Noce, il cui rappresentante GANCI Raffaele reggeva anche il mandamento, ha riferito che sino all'epoca del suo arresto e, quindi, dopo la strage per cui è processo vigeva la regola della competenza della commissione provinciale di Palermo, composta da tutti i capimandamento della provincia, a deliberare per tutti gli omicidi rientranti in un interesse strategico comune o dai quali potevano derivare conseguenze per l'intera organizzazione.

Egli stesso, che possedeva tali conoscenze per il ruolo rivestito in COSA NOSTRA, aveva avuto occasione di partecipare ad una riunione della commissione, poco dopo la sua scarcerazione, nel periodo natalizio del 1990, poiché il RIINA aveva voluto salutarlo e lo aveva convocato in una villa di Altarello, nella disponibilità di tale GUDDO, parente di CANCEMI Salvatore, ove era in corso una riunione della commissione con la presenza di RIINA, CANCEMI, GANCI Raffaele, BIONDINO, LA BARBERA Angelo, i fratelli GRAVIANO Giuseppe e Filippo e qualche altro. In quell'occasione gli era stato consentito di restare e di assistere, quindi, alla discussione di uno dei problemi principali per l'organizzazione, e cioè l'uccisione di persone vicine a CONTORNO Salvatore, sospettate di poter dare appoggio a quest'ultimo contro di loro. Ha, altresì, riferito lo ANZELMO che le riunioni della commissione avvenivano in luoghi diversi, come ad esempio in un immobile nella disponibilità del GANCI, sito alla "Molara"; nella zona di Altarello, dove vi era una "famiglia" inserita nel suo mandamento della Noce; nel territorio di San Lorenzo e che non si trattava di riunioni plenarie, cioè con la partecipazione simultanea di tutti gli aventi diritto, bensì di riunioni a gruppi di sei-sette persone. Ha spiegato lo ANZELMO che queste modalità di riunione non avevano comportato un esautoramento della commissione e che rispondevano, invece, solo una precauzione voluta dal RIINA per motivi di sicurezza, "per dare meno nell'occhio", evitando la confusione che sarebbe derivata dalla confluenza di tante persone, tra capimandamento ed accompagnatori, in uno stesso luogo, nonché per evitare arresti che potessero colpire l'intero vertice dell'organizzazione.

Il BRUSCA, figlio del capomandamento di San Giuseppe Iato, che ebbe a sostituire durante il suo arresto, ha dichiarato che sino alla cattura del RIINA la commissione provinciale di Palermo era "rimasta integra" e funzionate e che non gli risultava alcun mutamento della regola per cui "gli omicidi eccellenti" dovevano essere deliberati dalla commissione composta da tutti i capimandamento di Palermo, ma ha anche aggiunto di non aver mai visto riunioni plenarie di tale organismo, ma solo riunioni di gruppi ristretti, anche se nel corso del 1991 aveva avuto occasione di partecipare a due riunioni con una partecipazione abbastanza ampia di capimandamento. In dette

riunioni si erano però trattate questioni di carattere organizzativo, come la costituzione di un fondo cassa comune della commissione, nel quale sarebbe dovuta confluire una somma pari allo 0,8% di tutte le entrate dell'associazione nella provincia ed in un'occasione il RIINA aveva fatto il resoconto delle attività svolte per debellare il "complotto anticorleonese" ideato da PUCCIO Vincenzo ed altri. Compulsato più volte su questo tema, nel tentativo di ottenere la massima chiarezza possibile su tale delicato argomento, il BRUSCA ha sostanzialmente sempre ribadito che al di là delle predette riunioni non era a conoscenza di riunioni allargate o plenarie per la delibera di "omicidi eccellenti", anche se ha confermato l'esistenza della regola della competenza dell'intera commissione per la decisione di tali delitti. Ha però anche aggiunto che benché la sua conoscenza diretta fosse quella della riunione di un gruppo ristretto di persone, costituito da RIINA, suo padre, MADONIA Francesco, GANCI e GAMBINO, per decidere degli omicidi più importanti, tuttavia egli aveva potuto personalmente constatare, quando era stato chiamato a partecipare all'esecuzione dell'omicidio, che anche altri capimandamento o persone di rilievo in COSA NOSTRA erano stati informati di tali delitti e portava al riguardo gli esempi concreti degli omicidi del Consigliere istruttore Rocco CHINNICI e di RICCOBONO Rosario, nonché del progetto di uccidere il dottor FALCONE subito dopo l'uccisione del dottor CHINNICI. Tali esperienze lo inducevano a ritenere che il RIINA informasse a gruppetti i vari capimandamento dei progetti omicidiari, per evitare "fughe di notizie" e impedire che ognuno venisse a conoscenza della partecipazione di tutti gli altri alla deliberazione di crimini così gravi (cfr. sul punto dich. del BRUSCA del 27.3.97, pp. 267 – 269: " *Dunque, io come poco fa ho detto, la commissione provinciale esiste, le regole dovrebbero esistere, perché questo organismo è perché si dovrebbero deliberare tutto per tutto. Però, per l'esperienza di RIINA SALVATORE, e credo anche di altri uomini d'onore, per questi fatti eclatanti, secondo me, lui adoperava propria la strategia di non fare riunioni, tavole rotonde per avvertire tutte e tutti, anche uno per non avere fughe di notizie, credo, cioè sia lo scopo questo, due per motivi delegati, cioè per rendere il fatto più eclatante, terzo per non fare sapere a tutti gli altri chi*

partecipa e chi non partecipa, sta di fatto che nessuno si ribellava, a nessuno mai ho sentito dire questo si è ribellato per questo fatto, o questo si è ribellato per questo altro fatto").

Il CANCEMI, sostituto di CALO' Giuseppe, per conto del quale reggeva il mandamento di Porta Nuova, ha riferito che la commissione provinciale, composta da tutti i capimandamento di Palermo, aveva competenza per tutti gli omicidi più eclatanti, tra cui quelli che avrebbero comportato delle conseguenze per l'intera organizzazione e dei quali, quindi, tutti i capimandamento dovevano assumersi la responsabilità. Ha spiegato ancora il CANCEMI di aver partecipato a riunioni sia di gruppi di cinque-sei persone, sia di gruppi più allargati e che in queste occasioni il RIINA riferiva dell'esito degli incontri con gli altri capimandamento e la decisione diveniva esecutiva solo dopo che erano stati sentiti tutti gli aventi diritto (cfr. su questo punto dich. del CANCEMI del 17.9.96 pp. 352 ss). Nel corso di tali incontri si discuteva anche delle modalità organizzative di carattere più generale del delitto, mentre i particolari esecutivi venivano curati da chi era stato incaricato della sua attuazione. Ha in particolare evidenziato il CANCEMI che le predette modalità di riunione rispondevano a ragioni di sicurezza e che non comportavano affatto una modifica della funzionalità e delle competenze della commissione.

In proposito vanno ricordate le seguenti. dichiarazioni del 19.4.1996, pag. 41:

"*P. M. DOTT. GIORDANO: - nel tempo queste riunioni si sono svolte sempre con le stesse modalità?*

IMP. CANCEMI S.: - no, perché RIINA aveva... i suoi informatori, pezzi dello Stato... che ci facevano sapere quando c'era... lui diceva... usava "rivugghio" se la Corte non lo capisce, le spiego che cosa significa "rivugghio".

PRES.: - cosa vuol dire?

IMP. CANCEMI S.: - che c'era movimento, che c'erano operazioni in corso, cose... e quindi lui per motivi di sicurezza... le faceva a gruppetti diciamo, tre, quattro, così, non faceva quelle riunioni di dieci, quindici venti persone, appunto per motivi di sicurezza.

Vanno inoltre ricordate le dichiarazioni di cui a pag. 44 dello stesso verbale:

"P. M. DOTT. GIORDANO: - la mia domanda è precisa, desidero sapere questo, cioè sono cambiate le modalità, quale funzione o i compiti sono pure cambiati? Questo volevo sapere.

IMP. CANCEMI S.: - assolutamente no, le funzioni, le modalità erano sempre quelle, e sono sempre quelle, solo per motivi di sicurezza RIINA diceva che faceva così".

Il CANCEMI, inoltre, è stato in grado di indicare varie riunioni, alle quali ebbe a partecipare personalmente, con l'eccezione di una tenutasi nel 1983, specificando le località in cui si erano tenute. Ha così parlato, a mero titolo esemplificativo, di una riunione in una località in San Giuseppe Iato, in cui ebbe a recarsi nel 1983 solo per accompagnare il suo capomandamento CALO' Giuseppe, essendo egli all'epoca capodecina, incontro in occasione del quale gli furono presentati il RIINA e GRECO Michele ed egli ebbe modo di vedere anche GERACI inteso Nenè, BRUSCA Bernardo, GAMBINO Giuseppe, GANCI Raffaele ed il BUSCEMI; di una riunione tenutasi nel 1987 nella zona di Villa Serena, sita in Viale della Regione Siciliana a Palermo, alla quale intervennero oltre a lui ed al RIINA, MADONIA Francesco ed altri, tra cui DI MAGGIO Baldassare, al quale fu consentito di rimanere in via eccezionale, pur non avendo egli titolo per partecipare a tale riunione, durante la quale, oltre a parlarsi degli avversari di COSA NOSTRA, tra cui il dottor FALCONE, si discusse dell'opportunità di favorire alle elezioni politiche di quell'anno il partito socialista (il RIINA ebbe a dire in quell'occasione che "chi ci porta pane lo chiamava papà"); di una riunione tenutasi tra il 1989 ed il 1990, non ricordava se a casa di GUDDO Girolamo, vicino alla Villa Serena, di cui egli stesso provvedeva a richiedere la disponibilità al GUDDO o in località Passo di Rigano, in un'abitazione che essi chiamavano "il pollaio", che era sita alle spalle della clinica "CASA del SOLE" e che era nella disponibilità di LA BARBERA

Michelangelo, a cui intervennero, oltre a lui ed al RIINA, GANCI Raffaele, BIONDINO, LA BARBERA Michelangelo, LUCCHESE Giuseppe, AGLIERI Pietro, GRECO Carlo, forse MADONIA Antonino, figlio di Francesco (in quell'occasione il CANCEMI ebbe modo di vedere anche DRAGO Giovanni, che si appartò per qualche tempo con il RIINA, nonché GANCI Domenico, i quali entrambi non presero parte alla riunione), in quell'occasione il RIINA parlò del tradimento da parte di PUCCIO Vincenzo, reggente del mandamento di Ciaculli all'epoca detenuto, e della necessità di uccidere lui ed il fratello Pietro, dicendo che avrebbe parlato della questione anche con gli altri capimandamento non presenti a quell'incontro; di una riunione nel 1991 presso l'abitazione del GUDDO, alla quale parteciparono, oltre a lui ed al RIINA, BRUSCA Giovanni, BIONDINO, SPERA Benedetto, i fratelli GRAVIANO Giuseppe e Filippo, AGLIERI e GRECO Carlo, incontro nel corso del quale si discusse dell'avvenuta uccisione del fratello dello SPERA e della necessità di individuarne gli autori per punirli; della riunione, tenutasi pure nel 1991, nell'abitazione detta "il pollaio", alla quale intervennero lui, RIINA, GANCI Raffaele, MONTALTO Giuseppe, BIONDINO, i fratelli GRAVIANO Giuseppe e Filippo, SPERA, BRUSCA Giovanni, GERACI, AGLIERI e GRECO, riunione seguita alla morte di OCELLO Giuseppe, che dirigeva il mandamento di Misilmeri e nella quale si discusse di scoprire i responsabili di tale omicidio per ucciderli; di una riunione tenutasi nel 1992 a casa del GUDDO, circa un mese prima dell'omicidio dell'On. LIMA Salvo, alla quale parteciparono oltre a lui ed al RIINA, GANCI Raffaele, BIONDINO, LA BARBERA Michelangelo e durante la quale il RIINA, particolarmente contrariato per l'esito del maxiprocesso, ed in particolare per il coinvolgimento della commissione negli "omicidi eccellenti", aveva spiegato che la colpa era stata del ministro MARTELLI e del dottor FALCONE, che avevano impedito l'assegnazione del processo al dottor CARNEVALE e che "gli avevano girato le spalle" il Sen. ANDREOTTI e l'On. LIMA, nei confronti dei quali nutriva propositi di vendetta.

In proposito il CANCEMI ha reso le seguenti dichiarazioni (cfr. verb. del 19.4.1996, pp. 121-127):

P.M. : *"senta Sig. CANCEMI, lei ricorda di aver partecipato ad altre riunioni presso l'abitazione di GIROLAMO GUDDO?*

IMP. CANCEMI S.: - sì.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - in quale circostanze?

IMP. CANCEMI S.: - mah, per esempio, quando abbiamo parlato di LIMA, quando... la morte... quando hanno ammazzato il fratello di SPERA, perché quello di PIETRO AUCELLO è stata nel POLLAIO, questa è stata qui nel... nella villetta di GUDDO.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta...

IMP. CANCEMI S.: - e tanti altri.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - ...con specifico riferimento alla riunione svoltasi in occasione dell'OMICIDIO LIMA, vuole dire chi provvide a procurare l'appartamento?

IMP. CANCEMI S.: - guardi, lo dico per una volta e per sempre. Quando si trattava di GUDDO, ero sempre io...

P. M. DOTT. TESCAROLI: - sempre lei.

IMP. CANCEMI S.: - sì.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - in occasione di questa riunione, avvenuta prima dell'omicidio LIMA, sa dirci chi partecipò oltre a lei?

IMP. CANCEMI S.:- RIINA, GANGI, BIONDINO, MICHELANGELO LA BARBERA.

P. M.DOTT.TESCAROLI: senta, e di cosa si è discusso nel corso di questa riunione?

IMP. CANCEMI S.: - si è parlato di... di... il di fare per questo LIMA, RIINA ha fatto un discorso che ce l'aveva con questo LIMA.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - perché...

IMP. CANCEMI S.: - il discorso...

P. M. DOTT. TESCAROLI: - ...perché ce l'aveva con LIMA? ……...

IMP. CANCEMI S.: - mah, il motivo, il vero motivo, è che per il maxi processo, perché il RIINA non era stato contento dell'esito del maxi processo, il "MAXI UNO", quindi lui si... diceva che ci aveva girato le spalle questo LIMA, LIMA - ANDREOTTI.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - e che cosa disse? Ricorda le parole precise usate da RIINA?

IMP. CANCEMI S.: - ma sì, disse che ci doveva rompere le corna, "ci dobbiamo rompere le corna a questo LIMA."

P. M. DOTT. TESCAROLI: - cos'altro disse RIINA, nel corso della riunione sempre con riferimento al mancato interessamento di LIMA?

IMP. CANCEMI S.: - beh, appunto lui era arrabbiato perché non c'era stato... non era successo quello che lui desiderava e lui dava la colpa a LIMA, ANDREOTTI perché le cose non li avevano portate a compimento, quello che lui desiderava.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - lei sa per quale motivo LIMA non avesse adempiuto al suo dovere, chiamiamolo così.

IMP. CANCEMI S.: - mah, lui... il RIINA diceva che... che c'era stato un intervento di FALCONE, c'era stato un intervento di MARTELLI allora Ministro, che...

P. M. DOTT. TESCAROLI: - per quali...

IMP. CANCEMI S.: - per levarci il processo delle mani a CARNEVALE e quindi... era questo che lui spiegava, poi c'è stato che CARNEVALE ha fatto sapere a lui, si è giocato l'ultima carta, gli ha suggerito, ha fatto sapere a RIINA, non so onestamente con quale canale, che questo processo... di fare il tentativo tramite gli avvocati, di farlo a sezioni unite, perché lui aveva visto che il processo non l'aveva più nelle mani il CARNEVALE, quindi di farlo a sezioni unite, così lui partecipava anche nel Collegio Giudicante, e questo qua, diciamo lui era arrabbiato su questo punto, che aveva saputo queste cose..".

Il DI MATTEO, "uomo d'onore" di prestigio della "famiglia" di Altofonte, ha confermato che la commissione di Palermo, composta da tutti i capimandamento, era competente a deliberare gli "omicidi eccellenti".

Il DRAGO, "uomo d'onore" della "famiglia" di Brancaccio, oltre a rendere dichiarazioni conformi su tali punti, ha riferito di aver avuto conoscenza diretta di una riunione di tale organo in quanto, pur non avendovi preso parte, si era recato nel luogo in cui essa si stava tenendo, nei pressi di Villa Serena, subito dopo l'omicidio di MARINO MANNOIA Agostino e di avere conosciuto in quell'occasione il RIINA, che gli aveva dato l'incarico di far sapere ai fratelli MARCHESE (di cui suo fratello aveva sposato una sorella), tramite colloqui nel carcere in cui essi erano detenuti, che occorreva eseguire in tempi rapidi l'omicidio di PUCCIO Vincenzo, pure detenuto nello stesso carcere dell'Ucciardone.

In particolare il DRAGO ha reso le seguenti dichiarazioni al riguardo:

"*P. M. DOTT. TESCAROLI: - Senta, lei ha conosciuto Salvatore Riina?*

IMP. DRAGO GIOVANNI: - Si

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Vuole dirci come, quando e dove?

IMP. DRAGO GIOVANNI: - L'ho conosciuto e l'ho visto una sola volta in un appuntamento che si e` fatto in via Regione Siciliana, nei pressi di Villa Serena, ripeto l'unica volta che l'ho visto. Questo appuntamento e` stato fatto in occasione della scomparsa di Marino Mannoia Agostino e dell'eliminazione subito dopo che si doveva fare del Puccio Vincenzo dentro nel carcere di Palermo. La` ci siamo andati in questo posto io, Graviano Giuseppe, Graviano Benedetto, Francesco Tagliavia e Renzino Tinnirello, tutti uomini d'onore del nostro mandamento. Ci siamo incontrati con..

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Senta, c'erano altre persone presenti?

IMP. DRAGO GIOVANNI: - Si, noi siamo andati la`, ci siamo incontrati vicino a Villa Serena, appunto con Mimmo Gangi, che ci ha accompagnato poi in una villetta dove erano presenti Salvatore Lima, Salvatore Riina, Salvatore Cancemi, Nino Madonia, Raffaele Gangi, Greco Carlo, Pietro Aglieri, Giuseppe Lucchese e..

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Michelangelo La Barbera?

IMP. DRAGO GIOVANNI: - Michelangelo La Barbera della famiglia di Passo di Rigano

Avv. FILECCIA: - Presidente, non mi pare che possa essere utilizzata questa risposta

Avv. SALVO: - si, gli ha suggerito il nome di Michelangelo La Barbera

Avv. FILECCIA: - il Pubblico Ministero ha chiesto se c'era anche l'Angelo La Barbera

P. M. dott. TESCAROLI: - no, il Pubblico Ministero ha chiesto: "Michelangelo La Barbera era presente?", quindi questa domanda non ha sicuramente alcun carattere di inammissibilita` ne' tantomeno puo` ritenersi suggestiva

PRES.: - ha risposto alla domanda?

Avv. SALVO: - io credo, Presidente, che il mezzo che doveva usare il Pubblico Ministero era quello della contestazione, se voleva condurre Drago a dire che Michelangelo La Barbera era presente, non quello di aggiungere il nome a quelli che aveva elencato il Drago

P. M. dott. GIORDANO: - no, scusi, avvocato, questo qualora avesse detto che non era presente

PRES.: - comunque ha gia` risposto e ritengo ammissibile la domanda

Avv. SALVO: - il problema e` sulla utilizzabilita` o meno di questo tipo di dichiarazioni

P. M. dott. GIORDANO: - che c'entra? E` inutile portare sempre il discorso su questioni gia` risolte

PRES.: - per favore, Pubblico Ministero, andiamo avanti

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Le ricorda cosa venne detto in quell'occasione?

IMP. DRAGO GIOVANNI: - Si e` parlato della scomparsa di Marino Mannoia Agostino, del tradimento del Puccio Vincenzo e che si doveva uccidere Puccio Vincenzo. A me mi e` stato appunto detto..

P. M. DOTT. TESCAROLI: - No, signor Drago, un'altra domanda: le vennero conferiti degli incarichi in quella sede?

IMP. DRAGO GIOVANNI: - Si, a me mi e` stato detto di riferire appunto ai miei cugini Giuseppe ed Antonino Marchese l'accelerazione dell'omicidio di Puccio Vincenzo dentro le carceri di Palermo, di fare l'omicidio

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Lei eseguı` l'incarico?

IMP. DRAGO GIOVANNI: - Si

P. M. DOTT. TESCAROLI: - In che modo?

IMP. DRAGO GIOVANNI: - Facendo il colloquio, perche' potevo fare il colloquio, ho fatto il colloquio e ho fatto sapere appunto il volere di Toto` Riina" (cfr. dich. del 22.3.1996, pp. 22-24).

Dette dichiarazioni appaiono sostanzialmente convergenti con quelle rese dal CANCEMI in ordine alla medesima riunione, della cui esistenza e contenuto costituiscono, quindi, significativa conferma.

Il FERRANTE, inserito nella "famiglia" di San Lorenzo, ha anch'egli dichiarato che la commissione di Palermo, competente in ordine alla deliberazione degli "omicidi eccellenti", era formata da tutti i capimandamento e che però per esigenze di sicurezza essa si riuniva a gruppi più ristretti. Ha indicato, inoltre, alcuni dei luoghi in cui dette riunioni si svolgevano, tra cui la zona del "Baglio Biondo", nel quartiere di San Lorenzo, e la casa detta "il pollaio", nei pressi della "Casa del Sole".

Il GALLIANO, "uomo d'onore" della "famiglia" della Noce e nipote del capomandamento GANCI Raffaele, ha ulteriormente confermato che la commissione di Palermo, nella quale sedevano tutti i capimandamento, doveva deliberare gli "omicidi eccellenti" e che essa si riuniva a gruppetti. Era, inoltre, in grado di indicare alcune località di Palermo in cui si tenevano dette riunioni sino alla data del suo arresto, tra cui l'abitazione della nonna in Largo Mariano ACCARDO, la zona di Altarello, ove era l'abitazione del GUDDO, parente del CANCEMI, l'abitazione di GUGLIELMINO Giovanni, inteso "u siccu", in via Natoli, all'interno della zona di via Pertignano ad Altarello.

Sul punto il GALLIANO ha dichiarato (cfr. verb. del 26.11.1996, pp. 232-238):

" P.M. dott. TESCAROLI: - Lei sa che cos'è la commissione provinciale di PALERMO? Ne ha mai sentito parlare?

IMP. GALLIANO A.: - Si, è la composizione di tutti i capi mandamento di PALERMO e provincia.

P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, vuole riferire quali siano i compiti e i poteri della commissione provinciale di PALERMO con particolare riferimento ai cosiddetti omicidi eccellenti?

IMP. GALLIANO A.: - Ma di deliberare, diciamo, di mettersi d'accordo per, per mettere in atto qualche cosa di eclatante.

P.M. dott. TESCAROLI: - Cioè, la commissione, vuole dire, che aveva competenza con riferimento a questi fatti eclatanti?

IMP. GALLIANO A.: - Certo.

P.M. dott. TESCAROLI: - E che cosa intende lei per fatti eclatanti?

IMP. GALLIANO A.: - Tipo le stragi, strage di CAPACI, di BORSELLINO.

P.M. dott. TESCAROLI: - Ma lei sa dire se, in relazione alla strage di CAPACI, vi sia stata una specifica riunione della commissione?

IMP. GALLIANO A.: - Cioè, io non so, però presumo che ci sia stata.

P.M. dott. TESCAROLI: - Perché presume?

IMP. GALLIANO A.: - Perché

AVV. ODDO: - Presidente opposizione.

PRES. ZUCCARO: - Prego avvocato Oddo.

AVV. ODDO: - Si, signor Presidente, già la risposta è inutilizzabile perché, presumo che ci sia stata nel, non è rappresentazione di un fatto. Una domanda poi successiva perché presume che è incanalata a dare validità alla premessa che è inaccettabile in questo nostro giudizio.

PRES. ZUCCARO: - La domanda è ammessa soltanto con riferimento alla indicazione, eventuali, di circostanze oggettive che possano giustificare tale opinione. In questo senso può, è ammessa la domanda e lei può rispondere.

IMP. GALLIANO A.: - Si, lo presumo perché, diciamo, per fatti così, così eclatanti tutti dovevano sapere. E quindi presumo che ci sia stata qualche riunione, una o due o più riunioni per decidere.

P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, lei sa dire con quali modalità la commissione provinciale soleva riunirsi nell'epoca vicina, prossima alla, alla strage di CAPACI.

IMP. GALLIANO A.: - Io le posso dire per, per esperienza diretta che le riunioni avvenivano con pochi, con pochi persone, con poche persone. Sin dal, cioè perché molte riunioni sono avvenute a casa di mia nonna, in cui ero, diciamo, a conoscenza che vedevo le persone che venivano e non venivano.

P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, ma cosa vuole dire quando fa riferimento a riunioni con poche persone? Può spiegarci meglio?

IMP. GALLIANO A.: - Cioè non, non avvenivano riunioni con tutti i capi mandamento contemporaneamente, ma a gruppi dissociati.

P.M. dott. TESCAROLI: - Questo con riferimento anche all'epoca precedente all'attentato?

IMP. GALLIANO A.: - Si, si.

P.M. dott. TESCAROLI: - Lei è in grado di riferire casi specifici?

IMP. GALLIANO A.: - Io le posso dire che a casa di mia nonna si svolgevano così quelle riunioni.

P.M. dott. TESCAROLI: - E in quali periodi, in quali anni si sono svolte queste riunioni a casa di sua nonna?

IMP. GALLIANO A.: - Di quelle che posso riferire io, dall''84 fino, non so, '88, '89. E poi la casa di mia nonna veniva utilizzata soltanto in casi particolari, quando il signor RIINA doveva incontrare qualche persona che altri non dovevano sapere.

P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, come fa lei a dire che quelle erano riunioni della commissione?

IMP. GALLIANO A.: - Perché venivano i capi mandamento.

P.M. dott. TESCAROLI: - E chi ha visto, in particolare?

IMP. GALLIANO A.: - Cioè, ho, il signor CANCEMI, o il signor BIONDINO, o il signor LA BARBERA.

P.M. dott. TESCAROLI: - LA BARBERA chi?

IMP. GALLIANO A.: - Si chiama ANGELO.

P.M. dott. TESCAROLI: - Ricorda altri soggetti?

IMP. GALLIANO A.: - A volte neanche li vedevo io le persone, perché mi, mi facevano stare nell'altra, nell'altra casa che era attigua e che io ci andavo

soltanto o per portare il caffè o l'acqua e quindi a volte neanche vedevo le persone che venivano.

P.M. dott. TESCAROLI: - Senta dove si trova l'abitazione di sua nonna dove avvenivano queste riunioni?

IMP. GALLIANO A.: - LARGO MARIANO ACCARDO.

P.M. dott. TESCAROLI: - Vuole ripetere?

IMP. GALLIANO A.: - LARGO MARIANO ACCARDO.

P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, lei sa chi facesse parte della commissione, nell'epoca precedente all'attentato per cui è processo?

IMP. GALLIANO A.: - Di preciso no perché non, non conoscevo tutti i capi mandamento.

P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, lei sa indicare altri punti dove avvenivano riunioni della commissione?

IMP. GALLIANO A.: - Si, nella zona di ALTARELLO, un parente di CANCEMI SALVATORE o anche un certo GUGLIELMINO GIOVANNI.

P.M. dott. TESCAROLI: - E chi è questo parente di CANCEMI?

IMP. GALLIANO A.: - E' stato arrestato recentemente, se no sbaglio si chiama GUDDO.

P.M. dott. TESCAROLI: - E', è sicuro che sia questo il cognome: GUDDO?

IMP. GALLIANO A.: - Se non sbaglio si.

P.M. dott. TESCAROLI: - E vuole specificare più nel dettaglio dove si trova questo, questo immobile, questa abitazione di, nel posto

IMP. GALLIANO A.: - Ma è una villetta che si trova all'interno della zona, della zona di VIA PERTIGNANO. Io lo so perché a volte dovevo stazionare all'esterno e quindi per vedere se c'erano Poliziotti o se qualcuno seguiva il signor RIINA quando, quando arrivava.

P.M. dott. TESCAROLI: - Allora senta lei sa dire che tipo di parentela esistesse tra CANCEMI e GUDDO?

IMP. GALLIANO A.: - Sapevo che ero cugini.

P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, lei conosce PRIOLO VITO?

IMP. GALLIANO A.: - Si.

P.M. dott. TESCAROLI: - E sa dire se vi fossero rapporti di parentela tra costui e CANCEMI?

IMP. GALLIANO A.: - Si, sono parenti, se non sbaglio può essere che pure cugini sono.

P.M. dott. TESCAROLI: - Sa se immobili, nella sua disponibilità, venissero utilizzati da "cosa nostra"?

IMP. GALLIANO A.: - Mio zio con il CANCEMI sostavano moltissimo nella casa del PRIOLO, però non so se là sono avvenute pure riunioni.

P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, ricorda altri luoghi ove si tenevano riunioni della commissione?

IMP. GALLIANO A.: - Nella casa del signor GUGLIELMINO.

P.M. dott. TESCAROLI: - E dove si trova?

IMP. GALLIANO A.: - E si trova in una traversa di, della VIA NATOLI. Sempre all'interno della zona di VIA PERTIGNANO a ALTARELLO?

P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, questo GUGLIELMINO sa, vuole precisare meglio che nome ha?

IMP. GALLIANO A.: - Noi lo chiamavamo GIOVANNI però so che non si chiama GIOVANNI. Se non sbaglio forse si chiama DOMENICO anagraficamente.

P.M. dott. TESCAROLI: - Sa se sia conosciuto con pseudonomo, pseudonimi?

IMP. GALLIANO A.: - GIOVANNI u siccu.

P.M. dott. TESCAROLI: - Senta in quale periodo si svolgevano queste riunioni presso i luoghi che lei ha citato poc'anzi?

IMP. GALLIANO A.: - Dopo l'uscita di GANCI RAFFAELE a ORCACE, cioè dopo, quindi l'88, '89.

P.M. dott. TESCAROLI: - E fino a che periodo?

IMP. GALLIANO A.: - Ma fino a, diciamo a quando sono stato arrestato.

P.M. dott. TESCAROLI: - Senta lei quando è che è stato arrestato? Lo vuole precisare meglio?

IMP. GALLIANO A.: - Il 21 dicembre del 1995".

GANCI Calogero, "uomo d'onore" della "famiglia" della Noce e figlio del capomandamento, ha dichiarato che la commissione di Palermo aveva competenza per tutte le decisioni più rilevanti, quelle che riguardavano gli "omicidi eccellenti" e le questioni che comunque potevano interessare più mandamenti o l'intera organizzazione. Ha spiegato che il padre, BIONDINO e LA BARBERA Michelangelo facevano da filtro tra il RIINA e gli altri consociati che dovevano incontrarlo, provvedendo alla fissazione degli appuntamenti e delle riunioni, indicando agli altri le località e gli orari. Dopo la "guerra di mafia" dette riunioni non si erano più svolte alla Favarella, nella vasta tenuta di GRECO Michele, ove si incontravano tutti i capimandamento, bensì si svolgevano a gruppetti di quattro-cinque persone alla volta, in luoghi che venivano opportunamente variati, e ciò sia per timore delle forze dell'ordine sia per evitare di essere sorpresi dai c.d. scappati, di cui si temevano particolarmente il CONTORNO e GRECO "Giovannello" . Egli era, inoltre, in grado di indicare alcune di tali località di riunione, e cioè la villetta del GUDDO ad Altarello; la casa di GULLO Paolo, consigliere della "famiglia" di Altarello, che abitava di fronte alla villetta del GUDDO; la casa da loro chiamata "il pollaio"; l'abitazione della nonna (nonna anche del GALLIANO) in Largo Mariano

Accardo (nel verb. del 21.9.1996 pag. 58 trovasi erroneamente trascritto “l’abitazione di mia nonna Emanuela Accardi”).

Paragrafo II. Le nuove modalità organizzative delle riunioni della Commissione di Palermo

Tutti i dichiaranti dei quali è stata fatta menzione nel paragrafo precedente, scelti tra coloro che erano in grado di fornire notizie recenti rispetto all'epoca della strage per cui è processo, sono stati quindi concordi nel riferire che dopo la c.d. seconda guerra di mafia, che aveva visto l'affermazione incontrastata della fazione filocorleonese, nessun mutamento era intervenuto nelle "regole costituzionali" che disciplinavano l'assetto del particolare ordinamento giuridico creato da COSA NOSTRA. Più specificamente, non erano state modificate la struttura e le competenze degli organi che costituivano l'apparato di governo di questa associazione criminale, al cui vertice continuava ad operare la commissione provinciale di Palermo, che pur mutata nell'identità di alcuni suoi membri, secondo i nuovi rapporti di forza, manteneva la stessa composizione - in quanto ne continuavano a far parte i rappresentanti di tutti i mandamenti della provincia - e le medesime competenze, che sostanzialmente riguardavano tutte le questioni di interesse comune all'intera organizzazione, ivi compresi, quindi, i c.d. omicidi eccellenti.

Da tale unanimità di indicazioni non sembra discostarsi nella sostanza neanche BRUSCA Giovanni, il quale – pur in modo non lineare ed anzi piuttosto contorto, che pare ancora risentire delle contraddizioni e delle riserve che avevano accompagnato, per sua stessa ammissione, la sua decisione di collaborare con l'A.G. e che avevano caratterizzato in modo assai evidente la fase iniziale delle sue dichiarazioni – ha ammesso la vigenza, almeno sino all'arresto del RIINA, del criterio di competenza sopra indicato. Vero è che il BRUSCA ha detto di non essere a conoscenza di riunioni di tutti i componenti della commissione per la delibera di "omicidi eccellenti", ma è altresì vero che lo stesso ha anche riferito di aver potuto personalmente constatare in alcuni episodi di omicidi rientranti in tale tipologia la partecipazione alla fase organizzativa di capimandamento che non avevano preso parte alle riunioni deliberative a lui note, indizio questo significativo del fatto che questi soggetti dovevano essere stati informati in altre sedi ed in altri momenti. Anche le indicazioni del BRUSCA riportano, quindi, al tema delle riunioni per gruppi separati, dovute ad

esigenze di sicurezza, di cui hanno parlato tutti gli altri referenti o comunque non si pongono in contrasto con le loro dichiarazioni.

Al riguardo è costante in atti l'affermazione per cui la prassi delle riunioni plenarie di commissione presso la tenuta della Favarella di GRECO Michele, capo formale di tale organismo, venne abbandonata dopo l'eliminazione degli esponenti di punta dello schieramento anticorleonese. Una delle cause di tale abbandono, indicata dai collaboranti, appare di tutta evidenza ed era rappresentata dal timore di essere sorpresi in quel luogo dagli avversari, che erano riusciti a sottrarsi allo sterminio operato con sistematica ferocia dai corleonesi (la "caccia agli scappati" non è stata mai ritenuta un capitolo chiuso dal RIINA e dai suoi seguaci) ed ai quali tale luogo di convegno era noto.

Peraltro, la scelta di tenere riunioni plenarie in un luogo diverso, che presentasse analoghe caratteristiche di sicurezza di quelle che aveva avuto un tempo la tenuta della Favarella, presentava altre serie controindicazioni. Nessuna località, infatti, per quanto remota (ma è da ritenere che venissero scartate, almeno in via ordinaria, le località troppo lontane dai covi in cui il RIINA e gli altri latitanti si nascondevano, per evitare i rischi connessi ai lunghi viaggi) poteva offrire sicure garanzie - tanto più se le riunioni erano destinate a ripetersi nel tempo con una certa frequenza - dal pericolo che i numerosi affiliati che vi convenivano (come hanno spiegato vari collaboranti ogni componente della commissione doveva essere accompagnato da almeno un'altra persona, ma di solito il numero degli accompagnatori era maggiore) potessero essere notati sia da persone vicine agli avversari sia da appartenenti alle forze dell'ordine. Tali pericoli dovevano certamente essere stati meno avvertiti prima della "guerra di mafia" sia per la sostanziale mancanza di avversari esterni all'organizzazione - atteso che i veri contrasti esistevano, in forma neanche troppo latente, all'interno di quell'organismo i cui componenti si riunivano alla Favarella - sia per la minore pressione ed il minor controllo del territorio che esercitavano le forze dell'ordine sino ai primi anni ottanta, mentre la situazione era certamente mutata, sia pure gradualmente, negli anni successivi,

donde l'esigenza di predisporre nuovi moduli organizzativi più attenti a queste esigenze di sicurezza.

Sotto questo profilo doveva avere avuto un peso assai importante nell'indurre il RIINA a ripensare le modalità organizzative degli incontri tra "uomini d'onore" il c.d. blitz di Villagrazia. Il 19 ottobre 1981, infatti, le forze dell'ordine erano intervenute in via Valenza di Villagrazia mentre era in corso un "summit" mafioso e circa una ventina di consociati avevano ingaggiato un conflitto a fuoco con gli agenti per consentire verosimilmente la fuga dei personaggi più importanti. L'operazione aveva comunque consentito l'arresto di LO IACONO Pietro, PULLARA' GiovanBattista (cugino di BRUSCA Bernardo), VERNENGO Ruggero, PROFETA Salvatore e GAMBINO Giuseppe (poi assassino in carcere di MARCHESE Pietro), tutti della stessa "famiglia" di Santa Maria di Gesù, nonché di altri componenti delle "famiglie" di Villagrazia, Corso dei Mille e Corleone, come risulta dalla sentenza di primo grado del maxiprocesso. Tale evento, che oltre che portare alla cattura di preziosi alleati del RIINA aveva fornito agli investigatori indicazioni preziose in ordine alla composizione dello schieramento corleonese, doveva aver indotto il RIINA ad evitare per il futuro il ripetersi di situazioni analoghe, facendo in modo da impedire che numerose persone si riunissero in un medesimo luogo.

Ma vi era anche un'ulteriore importante evenienza della quale i corleonesi dovevano tener conto, a differenza dei loro predecessori. Come si è detto sopra, allorché si è parlato dell'attività giudiziaria svolta da Giovanni FALCONE nell'istruzione del maxiprocesso, dal 1983 in poi si era incominciato a disgregare con sempre maggiore evidenza il muro di omertà che sembrava proteggere anche dall'interno in modo insuperabile i segreti di COSA NOSTRA e nel 1984 aveva iniziato a collaborare BUSCETTA Tommaso, il primo affiliato veramente importante a scegliere la strada della collaborazione con l'A.G.. Dopo di lui altre persone con ruoli non secondari nell'ambito di questa consorteria mafiosa avevano effettuato la medesima scelta, consentendo agli investigatori per la prima volta di conoscere le modalità di funzionamento di questo organismo e di possedere una chiave di lettura per cogliere i nessi che collegavano tra loro i vari delitti. Il fenomeno del c.d.

pentitismo era divenuto, quindi, per il RIINA uno dei massimi problemi per la sopravvivenza della sua organizzazione, come attestano le dichiarazioni convergenti di tutti i collaboratori di giustizia escussi, e così come da una parte egli cercava di promuovere tutte le iniziative che potessero delegittimarli e vanificarne la portata probatoria dall'altra studiava le misure, da adottare all'interno, più idonee per ridurre le conseguenze negative di future defezioni, rendendo ancor più riservati i meccanismi di funzionamento di COSA NOSTRA. Sotto questo profilo appare di tutta evidenza che una delle prime misure da adottare, per tutelare i vertici dell'organizzazione, era quella di "blindare" la fase assai delicata della deliberazione sulle questioni più importanti, rimesse alla competenza della commissione, per evitare che in futuro tutti i suoi membri potessero essere chiamati a rispondere dei delitti più gravi, come era avvenuto nell'ambito del maxiprocesso. Il modo più semplice per scongiurare tale eventualità senza alterare nella sostanza le "regole costituzionali" di COSA NOSTRA era proprio quello di evitare per le decisioni sui delitti più gravi le riunioni plenarie della commissione, sicché nessuno dei suoi membri o degli accompagnatori che avesse in futuro deciso di collaborare con l'A.G. sarebbe stato più in grado di dire che la deliberazione di un determinato "omicidio eccellente" era stata adottata con l'intervento di tutti i capimandamento, potendo tutt'al più limitarsi ad indicare le persone presenti all'incontro al quale, a seconda dei ruoli, egli stesso aveva partecipato o aveva accompagnato altri. Ciò spiega, ad esempio, come mai il BRUSCA abbia saputo riferire di solo due riunioni allargate, quella in cui si discusse di questioni organizzative e l'altra in cui si fece il resoconto di tutto quanto era successo dopo il tradimento di PUCCIO Vincenzo, atteso che gli argomenti di tali incontri non erano certamente tali da comportare la responsabilità dei membri della commissione per gravi reati. In particolare, per quanto concerne la vicenda collegata al tradimento del PUCCIO, l'incontro del 1991 di cui ha riferito il BRUSCA serviva ad informare la commissione delle misure in concreto adottate da coloro che erano stati incaricati di eliminare le persone coinvolte nel complotto ordito dal PUCCIO, misure per ciascuna delle quali non era stata ritenuto necessaria una specifica delibera della commissione, una volta che la stessa aveva deciso nel 1989, come appare dalle dichiarazioni

di vari collaboratori, che dovessero essere uccise tutte le persone che fossero risultate responsabili del complotto.

Nessuno dei collaboratori escussi nel presente processo ha potuto, quindi, riferire di riunioni plenarie di commissione a partire dal 1983 per la decisione degli omicidi più importanti, che pure sono stati commessi dopo quella data, neanche chi aveva diritto a sedere in commissione come il CANCEMI ed il BRUSCA, il quale, peraltro, secondo le sue dichiarazioni, partecipava a tali riunioni solo quando il RIINA lo riteneva opportuno, atteso che il capomandamento era suo padre BRUSCA Bernardo, che dopo l'arresto aveva conferito al RIINA una delega in bianco per il suo mandamento.

E però il fatto, conclamato concordemente da tutti i collaboranti escussi, per cui il RIINA continuava ad incontrarsi sino al suo arresto con gruppi di quattro o cinque capimandamento alla volta; la circostanza per cui tali incontri avevano ad oggetto anche la delibera di "omicidi eccellenti", come hanno riferito i dichiaranti che per il loro ruolo (CANCEMI e BRUSCA) o per i loro rapporti assai stretti con qualcuno dei membri della commissione (GANCI Calogero, GALLIANO) o per particolari eventi in cui eccezionalmente ebbero ad assistervi (ANZELMO e DRAGO) erano in grado di indicare il contenuto di alcune di queste riunioni; il fatto, inequivocabilmente dichiarato dal CANCEMI, per cui il RIINA li informava in occasione di tali incontri degli esiti delle riunioni precedenti con altri gruppetti o diceva loro che doveva successivamente incontrarli, pur senza fare il nome di tali soggetti (perché avrebbe altrimenti vanificato il conseguimento di una delle finalità principali per le quali aveva adottato la predetta misura, e cioè rendere impossibile a qualsiasi componente dell'organizzazione che non fosse lo stesso RIINA di indicare tutti coloro che avevano preso parte alla delibera di un grave delitto); la stessa circostanza, infine, riferita dal BRUSCA di aver constatato che capimandamento non presenti alla riunione cui egli aveva preso parte intervenivano poi nella fase organizzativa del delitto, sono tutti elementi indiziari certi che depongono in modo inequivocabile per la vigenza, sino all'epoca di esecuzione della strage di Capaci, della regola per cui tutti i membri della commissione dovevano

essere messi in condizione di esprimere il loro parere in ordine alle questioni di interesse dell'intera organizzazione, ed in particolare per gli "omicidi eccellenti".

E del resto tutti i collaboranti escussi sul punto hanno concordemente asserito, come si è detto nel precedente paragrafo, che le riunioni della commissione per gruppetti non avevano comportato alcun esautoramento dei poteri di tale organo ma rispondevano unicamente ad "esigenze di sicurezza". Ciò conferma, quindi, che non la regola era stata modificata dal RIINA ma la sua modalità di attuazione e che tale mutamento si collocava nel solco di quella linea di continuità che voleva, sia pur nelle diversità dettata dal succedersi delle varie situazioni, che le responsabilità decisionali per i fatti più importanti dovessero essere condivise dagli esponenti più autorevoli della varie "famiglie" e non potessero essere assunte da una sola persona, per quanto potente essa fosse.

Paragrafo III. L'evoluzione storica di COSA NOSTRA quale organismo di tipo federalistico-verticistico e le deviazioni dalla regola della responsabilità collegiale della commissione per gli "omicidi eccellenti"

Appare a questo punto necessario, per verificare l'esattezza della conclusione cui si è pervenuti alla fine del precedente paragrafo e la possibilità che per la strage di Capaci si fosse verificata un'eccezione alla regola dell'assenso preventivo della commissione provinciale, compiere un sintetico "excursus" storico delle vicende che hanno contrassegnato l'evoluzione di COSA NOSTRA ed accertare se le particolari condizioni che avevano portato nel passato a delle non infrequenti deviazioni da tale regola fossero o meno presenti all'epoca della strage.

La rilevanza di tale accertamento appare evidente ove si voglia discutere del rapporto tra regola ed eccezioni, ed inferirne poi delle conclusioni valide sotto il profilo probatorio, non in modo astratto ma concreto, ancorato ai reali accadimenti che contrassegnarono la sanguinosa storia di questo sodalizio criminale.

Nel fare ciò ci si avvarrà degli atti acquisiti al presente processo ed in particolare delle sentenze ormai definitive del maxiprocesso.

Risulta dagli atti summenzionati, ed in particolare dalle dichiarazioni rese dal BUSCETTA e dal CONTORNO (per gli anni più remoti solo dal BUSCETTA), la cui attendibilità è stata in materia definitivamente accertata nell'ambito del predetto maxiprocesso e che, peraltro, trova riscontro anche nelle dichiarazioni rese da DI CARLO Francesco in questo dibattimento, che la prima commissione provinciale di Palermo venne costituita intorno agli anni 1957/58 per coordinare l'attività delle varie cosche mafiose che controllavano ciascuna un territorio della provincia, le "famiglie", che rappresentavano le cellule della nascente federazione. In questi primi tempi di transizione dalla più assoluta autonomia delle singole "famiglie" al riconoscimento di un organismo centrale superiore la suddivisione dei poteri tra questo organismo e le varie cellule risentiva ancora, né poteva essere altrimenti, del fatto che ciascuna delle "famiglie" originariamente sovrana sul suo

territorio aveva liberamente acconsentito di rinunciare ad una parte della sua autonomia per aderire ad una forma di coordinamento che prevenisse l'insorgere di conflitti che sarebbe stato altrimenti inevitabile man mano che ciascuna di esse estendeva il suo raggio di azione al di fuori del proprio territorio, così come imponevano i nuovi traffici illeciti che si andavano affermando. I poteri della commissione erano, quindi, quelli strettamente necessari allo svolgimento della sua funzione di coordinamento, secondo quelle che erano le scarse esigenze del tempo, né era all'epoca pensabile, ad esempio, che i componenti della commissione potessero direttamente avvalersi dell'opera di un "soldato" senza ottenere il previo assenso del suo "capofamiglia". Per sottolineare la pari dignità di ciascuno dei componenti di tale commissione, costituita da tredici membri in rappresentanza delle "famiglie" più cospicue di ciascun mandamento, colui che la presiedeva, GRECO Salvatore inteso "cicchiteddu" (uccellino), della "famiglia" di Ciaculli, rivestiva la carica di segretario ed il suo compito non andava molto al di là del diramare gli inviti per le riunioni, a richiesta dei vari membri. La predetta commissione non riuscì però ad evitare che assumessero carattere dirompente i contrasti rimasti a lungo latenti tra i fratelli LA BARBERA Salvatore ed Antonio – il primo dirigeva il mandamento di Palermo Centro, che raggruppava, oltre all'omonima "famiglia", anche quelle del Borgo e di Porta Nuova – e CAVATAIO Michele, MATRANGA Antonino, TROIA Mariano e MANNO Salvatore, rispettivamente a capo dei mandamenti di Acquasanta, Resuttana, San Lorenzo e Boccadifalco. I LA BARBERA, giovani e particolarmente intraprendenti, aspiravano ad assumere un peso sempre maggiore all'interno della commissione e per far ciò avevano chiesto il rispetto della regola, allora vigente ma di fatto disapplicata, che vietava il cumulo delle cariche di "capofamiglia" e di capomandamento, sperando così che in commissione sedessero persone meno anziane ed autorevoli di quelle che dirigevano le più importanti "famiglie". Per contrastare tali mire dei LA BARBERA si erano alleati i predetti capimandamento e la strategia che decisero di adottare, soprattutto ispirata dal CAVATAIO, fu quella di uccidere altri componenti della commissione che si trovavano in posizione neutrale, per poi farne ricadere la colpa sugli avversari. In attuazione di tale strategia venne così ucciso in prossimità del Natale del 1962 DI PISA Calcedonio,

capomandamento della Noce, che si stava apprestando ad abbandonare la carica di "capofamiglia" per poter mantenere il suo posto nella commissione e successivamente vennero uccisi l'altro capomandamento MANZELLA Cesare, che aveva già ceduto la sua carica di "capofamiglia" di Cinisi a BADALAMENTI Gaetano, nonché DI PERI Giovanni, della "famiglia" di Villabate. La colpa di tali omicidi venne fatta ricadere sui LA BARBERA e così la commissione, al cui interno, come si è detto, alcuni dei capimandamento si erano segretamente accordati tra loro, decise lo "scioglimento" delle "famiglie" di Porta Nuova e di Palermo centro e di punire con la morte i LA BARBERA. Nel susseguirsi degli attentati, eseguiti anche a mezzo di ordigni esplosivi, nel tentativo di uccidere PRESTIFILIPPO Salvatore esplodeva a Ciaculli un'auto ALFA ROMEO Giulietta imbottita di tritolo, provocando la morte di sette militari. Sull'onda dello sdegno della pubblica opinione la reazione degli organi statali fu nell'immediato assai risoluta e determinò una crisi in COSA NOSTRA, che venne temporaneamente sciolta.

Nel corso dell'esistenza di questa prima commissione si era, pertanto, verificato l'evento dell'adozione di una strategia di intese sotterranee tra alcuni componenti della commissione a danno di una minoranza, sia pure agguerrita, strategia che sarebbe stata successivamente ripresa e portata a maggiore perfezione dai corleonesi e che aveva reso a quel tempo inevitabile l'esplodere della c.d. prima guerra di mafia tra il 1962 ed il 1963, conflitto questo che a differenza di quello successivo aveva visto contrapporsi in modo compatto una "famiglia" mafiosa alle altre.

Con il graduale attenuarsi dell'attività repressiva degli organi statali, soprattutto dopo il processo di Catanzaro, risoltosi in senso sostanzialmente favorevole agli interessi dell'organizzazione, COSA NOSTRA cominciò a ricostituire le sue strutture ed avvertì subito l'esigenza di un organismo direttivo centralizzato che fosse in grado di evitare il ripetersi della conflittualità che ne aveva determinato la crisi. Poiché non era stata ancora completata la formazione di tutte le "famiglie" mafiose e dei vari mandamenti, la direzione di COSA NOSTRA fu assunta da un triunvirato, che operò dal 1970 circa sino al 1975, allorché venne completata la ricostituzione dei mandamenti, e che era formato da BONTATE Stefano, della "famiglia" di Santa Maria del Gesù,

BADALAMENTI Gaetano, della "famiglia" di Cinisi e RIINA Salvatore, quest'ultimo in sostituzione di LEGGIO Luciano, rappresentante della "famiglia" di Corleone. Il primo pensiero dell'organizzazione fu allora quello di chiudere i conti con il principale responsabile della prima guerra di mafia e della lunga catena di omicidi che aveva provocato la reazione dello Stato, e cioè con il CAVATAIO, la cui strategia era stata nel frattempo scoperta, essendosi verificata l'esplosione di Ciaculli quando già era stato ucciso uno dei fratelli LA BARBERA e l'altro era stato gravemente ferito in un attentato a Milano, sicché non era stato più possibile far ricadere su di loro le responsabilità di quel grave fatto di sangue. Il CAVATAIO venne ucciso nella c.d. strage di Viale Lazio a Palermo ad opera di un "commando" del quale facevano parte un componente della "famiglia" del BONTATE, uno della "famiglia" di DI CRISTINA Giuseppe di Riesi, che aspirava ad assumere una voce in capitolo anche nelle vicende palermitane di COSA NOSTRA ed uno della "famiglia" di Corleone, BAGARELLA Calogero, fratello dell'odierno imputato Leoluca, che rimase ucciso per la reazione della vittima designata.

Rimasto temporaneamente solo alla guida del triumvirato per l'arresto del BONTATE e del BADALAMENTI, il RIINA incominciò a manifestare il proprio temperamento e la sua ostilità nei confronti degli altri triumviri procedendo al sequestro a scopo di estorsione di CASSINA Luciano, sequestro che rappresentava non solo una palese violazione della regola di COSA NOSTRA di non effettuare tali reati in Sicilia per evitare di attirare nell'Isola l'attenzione delle forze dell'ordine, ma anche una chiara manifestazione dell'incapacità di BONTATE e BADALAMENTI - che avevano sempre curato i rapporti con la classe imprenditoriale palermitana più inserita nel settore dei pubblici appalti, da cui derivavano all'organizzazione cospicui guadagni - di mantenere la gestione di tali rapporti. Certamente questo episodio ebbe parte notevole nell'alimentare quel clima di tensione tra il RIINA e gli altri due triumviri, che sarebbe poi esploso nella seconda guerra di mafia, ma che per il momento venne sopito dall'intervento del LEGGIO, che nel frattempo era subentrato nel triumvirato al RIINA.

Ma un altro grave episodio ebbe a verificarsi nel corso del 1971, e cioè l'omicidio "eccellente" del Procuratore della Repubblica di Palermo Pietro SCAGLIONE, ucciso dal LEGGIO, nei confronti del quale la vittima aveva avviato delle iniziative giudiziarie, senza che tale omicidio avesse il preventivo assenso degli altri due triumviri, che di ciò ebbero a dolersi.

In tale occasione appare persino superfluo rilevare che, dati i rapporti esistenti tra il rappresentante corleonese e gli altri due triumviri, sarebbe stato assurdo che il LEGGIO cercasse il loro assenso per la commissione di un omicidio che rispondeva solo al suo interesse e dal quale sarebbero, invece, potute derivare conseguenze negative anche per gli altri.

Altro omicidio ai danni di un funzionario dello Stato fu quello verificatosi il 10 gennaio 1974 in danno del maresciallo della Polizia di Stato in pensione SORINO Angelo, ucciso nella zona di San Lorenzo all'insaputa del BONTATE, che ne chiese conto a GIACALONE Filippo, "capofamiglia" di quella zona, il quale, dopo aver svolto delle indagini, aveva riferito al BONTATE che autore dell'omicidio era stato BAGARELLA Leoluca. Peraltro, poco tempo dopo il GIACALONE era scomparso ed il BONTATE aveva confidato al BUSCETTA di sospettare che i corleonesi fossero responsabili di tale scomparsa.

Altro grave episodio destinato ad alimentare la tensione tra i corleonesi ed il duo BONTATE-BADALAMENTI fu il sequestro di CORLEO Luigi, suocero dell'esattore SALVO Antonino, all'epoca vicino a questi ultimi, che non riuscirono ad ottenere neanche la restituzione del cadavere della vittima.

Nel 1975, come si è detto, venne ricostituita la commissione provinciale, la cui presidenza fu affidata a BADALAMENTI Gaetano, ben presto sostituito in tale ruolo – con il pretesto che egli doveva essere punito perché si sarebbe vantato di essere il "capo" di COSA NOSTRA - da GRECO Michele, ben più gradito ai corleonesi, mentre il BADALAMENTI sarebbe stato poi espulso da COSA NOSTRA nel 1978 per motivi mai ben chiariti.

Gli anni della direzione formale della commissione da parte del GRECO furono anche quelli che fecero registrare vari "omicidi eccellenti" senza il preventivo assenso del predetto organo ed in cui

si acuirono i contrasti tra lo schieramento in cui si delineava con sempre maggiore chiarezza l'egemonia dei corleonesi guidati dal RIINA (subentrato al LEGGIO dopo l'arresto di quest'ultimo nel maggio del 1974) e quello contrapposto facente capo a BONTATE ed a INZERILLO Salvatore, rappresentante della "famiglia" di Passo di Rigano.

Nell'agosto del 1977 venne ucciso a Ficuzza, nel territorio di Corleone, il Tenente Colonnello dei Carabinieri Giuseppe RUSSO, che era in licenza di convalescenza. L'omicidio del RUSSO era già stato vanamente richiesto dai corleonesi nel 1975 a BONTATE ed a DI CRISTINA, nel territorio del quale all'epoca il militare operava, essendo stato quest'ultimo autore delle indagini che avevano portato il LEGGIO innanzi alla Corte d'Assise di Catanzaro, ma il mancato consenso era servito solo a ritardare la vendetta da parte dei corleonesi. Dopo l'omicidio, alle richieste di spiegazione da parte del BONTATE e del DI CRISTINA, GRECO Michele aveva potuto solo far presente di essere stato tenuto all'oscuro di tale iniziativa omicidiaria, che pure aveva poi appreso essere stata eseguita da un componente della sua stessa "famiglia" e cioè quel GRECO Giuseppe, inteso "scarpuzzedda", che svolse il ruolo di spietato killer dei corleonesi sino a quando non venne a sua volta ucciso dagli stessi.

Nel presente processo CALDERONE Antonino ha, altresì, riferito che il DI CRISTINA ebbe a chiedere spiegazioni a GRECO Michele di tale omicidio e delle ragioni per cui non era stata consultata la commissione regionale e che questi, dopo aver parlato con il RIINA, gli aveva risposto che secondo quest'ultimo "per uccidere gli sbirri" non c'era bisogno di alcuna autorizzazione. Per tale risposta il DI CRISTINA e CALDERONE Giuseppe, rappresentante all'epoca della "famiglia" di Catania, avevano significativamente rimproverato al GRECO di essere un burattino nelle mani dei corleonesi.

Gli stessi DI CRISTINA e CALDERONE sarebbero stati poi uccisi rispettivamente a Palermo il 30 maggio 1978 ed a Catania l'8 settembre 1978. Alle ire del BONTATE e dello INZERILLO, che lamentavano in commissione che tale organo non fosse stato consultato per l'omicidio del DI CRISTINA, per di più consumato in un territorio controllato dallo INZERILLO, GRECO Michele

aveva giustificato l'episodio facendo presente che il DI CRISTINA aveva meritato la morte perché confidente dei Carabinieri e che comunque la vicenda era legata a contrasti interni alla "famiglia" di Caltanissetta. In realtà il DI CRISTINA aveva iniziato ad avere degli incontri con il Capitano PETTINATO, Comandante della Compagnia dei Carabinieri di Gela, circa una settimana dopo l'omicidio del rivale MADONIA Francesco di Vallelunga, commesso l'8 aprile 1978 e dopo che alcuni mesi prima, il 21.11.1977, erano stati uccisi i suoi amici DI FEDE e NAPOLITANO in un agguato che era chiaramente mirato contro di lui. Il DI CRISTINA aveva, quindi, compreso di essere nel mirino dei corleonesi ed il suo incontro con il capitano PETTINATO, al quale aveva riferito i crimini commessi dallo schieramento a lui avverso, avevano costituito il suo ultimo disperato tentativo di evitare la morte, sperando che i componenti di tale fazione potessero essere tratti in arresto prima di raggiungerlo.

L'omicidio del DI CRISTINA, per il quale è stata accertata nel maxiprocesso la responsabilità del RIINA, del PROVENZANO e degli altri componenti della commissione a questi più vicini, rappresentava, pertanto, un crimine perpetrato dalla fazione egemonizzata dai corleonesi ai danni dello schieramento avversario e per il quale, pertanto, solo i componenti della commissione inseriti nel primo schieramento erano stati ovviamente consultati in precedenza, onde ottenere poi in sede di riunione della commissione una formale ratifica di tale operato che mettesse in minoranza le obiezioni dello schieramento opposto.

Appare, infatti, evidente che i corleonesi in tanto potevano commettere omicidi come quello del DI CRISTINA - che colpiva duramente lo schieramento avversario e che doveva, quindi, essere necessariamente commesso senza rispettare la regola della deliberazione preventiva da parte della commissione (che sarebbe stata necessaria in considerazione del rango elevato ricoperto dalla vittima nell'ambito di COSA NOSTRA), nella quale sedevano anche componenti di quest'ultimo schieramento - in quanto potevano contare sul consenso della maggioranza, consenso che ovviamente doveva essere ricercato prima dell'esecuzione dell'omicidio, per non rischiare di essere smentiti dal voto contrario della commissione. In tale ipotesi, infatti, la sconfessione dell'operato

dei responsabili dell'omicidio avrebbe avuto quale unica sanzione possibile la morte, data la gravità della violazione della summenzionata regola. Con il preventivo consenso della maggioranza della commissione, invece, poteva poi essere addotta qualsiasi giustificazione - come quella dell'uccisione del DI CRISTINA perché confidente dei Carabinieri, che rappresentava solo una mezza verità - con la certezza che essa sarebbe stata accettata e che la fazione avversaria avrebbe dovuto inchinarsi alla volontà dell'organo di vertice espressa dalla sua maggioranza.

E' questo lo schema che consentì ai corleonesi di porre in essere in quegli anni vari "omicidi eccellenti" senza il preventivo formale consenso dell'organo di vertice ma con quello preventivo della sua maggioranza.

Il 21 luglio 1979 venne ucciso il Commissario Boris GIULIANO, omicidio per il quale è stata accertata nel maxiprocesso la responsabilità dei componenti della commissione filocorleonesi; nello stesso anno venne assassinato il Consigliere istruttore Cesare TERRANOVA ; il 4 maggio 1980 venne ucciso il Capitano dei Carabinieri Emanuele BASILE.

Per reagire a questa situazione, dimostrando di essere anch'egli in grado di eseguire un "omicidio eccellente" senza la delibera della commissione, lo INZERILLO decise a questo punto l'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo Gaetano COSTA, responsabile ai suoi occhi di aver indirizzato le indagini per l'omicidio del Capitano BASILE esclusivamente nei confronti di componenti della sua "famiglia", della quale erano state denunciate numerose persone.

A questo punto lo scontro aperto tra le due fazioni era solo questione di tempo e l'incertezza riguardava soltanto quale delle due avrebbe aperto per prima le ostilità. Avvisati da informatori interni alle stesse "famiglie" di cui erano rappresentanti i loro avversari di una trappola che essi volevano tendere al RIINA, i corleonesi riuscirono a sventarla e ad assumere l'iniziativa, avviando proprio con gli omicidi dei due capofila dello schieramento contrapposto, e cioè il BONTATE e lo INZERILLO, la c.d. seconda guerra di mafia.

Poco prima era fallito il tentativo di questi ultimi di rovesciare a loro favore le alleanze all'interno della commissione, cercando attraverso la mediazione del BUSCETTA - che nel giugno del 1980 si

era allontanato a tale fine da Torino, ove stava per finire di scontare un periodo di semilibertà - di portare dalla loro parte CALO' Giuseppe, rappresentante della "famiglia" nella quale il BUSCETTA era inserito. Dopo alcuni incontri, tuttavia, nel gennaio del 1981, tre mesi prima dell'omicidio del BONTATE, il BUSCETTA, avvertendo che ormai la situazione era compromessa, partì sotto falso nome per il Brasile.

A differenza della "prima guerra di mafia", la seconda non vide la contrapposizione frontale tra "famiglie" diverse, ma come si è detto fu caratterizzata dalla contrapposizione di schieramenti trasversali alle diverse "famiglie" mafiose, nel senso che soprattutto i corleonesi poterono contare su alleati anche all'interno delle "famiglie" dirette dai capi della fazione avversa, il che assicurò loro un indubbio e decisivo vantaggio perché consentì di conoscere con anticipo molte delle mosse degli avversari e di prevenirle. Inoltre tale situazione evitò che si arrivasse allo smantellamento delle "famiglie" dirette dai perdenti, in quanto fu possibile mantenere quelle strutture, eliminandone i componenti inaffidabili e procedendo sul finire del 1982, secondo le convergenti dichiarazioni di vari collaboratori di giustizia, a nuove elezioni per la copertura delle cariche di vertice nelle predette "famiglie", dove naturalmente risultarono elette solo persone inserite nella fazione vincente.

Agli inizi del 1983 venne ridisegnata la mappa dei mandamenti, costituendone alcuni - come quello della Noce - per premiare coloro che erano stati più vicini al RIINA nella "guerra di mafia", vinta dal suo schieramento con poche perdite, tra cui quella di GRAVIANO Michele, padre degli odierni imputati Giuseppe e Filippo, ucciso il 7 gennaio 1982.

La situazione creatasi alla fine di tale sanguinosa faida era certamente caratterizzata da un'egemonia del RIINA che per durata nel tempo e spessore non trova precedenti nella storia di COSA NOSTRA. Tutti i capimandamento erano, infatti, persone a lui vicine e molti di essi avevano avuto parte attiva nella "guerra di mafia", fornendo un contributo determinante per la sua affermazione. All'interno di COSA NOSTRA non vi erano più schieramenti contrapposti, poiché i residui avversari erano stati espulsi dall'organizzazione, almeno nella provincia palermitana, ed il RIINA stava ben attento che non si formassero nuovi schieramenti o che assumessero troppo peso

altri personaggi, troncando sul nascere le velleità di chi - come PUCCIO Vincenzo - osasse mettere in discussione i suoi metodi di gestione.

Paragrafo IV. La deliberazione della strage di Capaci da parte della commissione provinciale

Inquadrando nella situazione esposta nel precedente paragrafo la questione della delibera della strage di Capaci da parte dell'organismo competente secondo le regole di COSA NOSTRA, appare di tutta evidenza che non era più sussistente a quell'epoca alcuna delle ragioni che avevano portato nel passato alla violazione di tali regole. Non vi erano più, infatti, nella commissione di Palermo soggetti titolari di interessi precostituiti e contrapposti rispetto a quelli dei corleonesi, persone quindi da tenere all'oscuro del progetto di eliminazione di Giovanni FALCONE. Al contrario, l'attività giudiziaria fino ad allora svolta dal Magistrato e quella che lo stesso stava incisivamente intraprendendo nella sua nuova funzione intaccavano in modo sensibile e diretto in primo luogo proprio gli interessi di tutti i vertici di COSA NOSTRA e, quindi, dell'intera organizzazione.

Il RIINA, pertanto, non aveva nulla da temere nel rispettare in questa occasione la regola del preventivo assenso della commissione, ed anzi avrebbe potuto paventare conseguenze per lui negative solo nel caso di violazione della medesima regola.

Infatti, a differenza di quanto verificatosi nel periodo precedente all'ultima "guerra di mafia", nell'attuale situazione il progetto criminoso in questione proposto dal RIINA non intaccava gli interessi di una fazione di soggetti che avevano visioni strategiche contrapposte e l'unica obiezione che il RIINA poteva attendersi al suo progetto di attentato a Giovanni FALCONE era quella della prevedibile dura reazione dell'apparato repressivo dello Stato che si sarebbe scatenata contro COSA NOSTRA, facilmente individuabile come la maggiore interessata all'esecuzione di tale crimine. Ma situazioni analoghe non avevano in passato costituito una remora tale da indurre quell'organizzazione. e tanto meno i corleonesi, a desistere dai loro propositi criminali contro funzionari dello Stato, come dimostrano tra l'altro vari episodi delittuosi accertati definitivamente nell'ambito del maxiprocesso, anche perché gli esponenti più autorevoli di COSA NOSTRA avevano la ferma convinzione che la solidità delle proprie strutture era in grado di reggere il peso di una controffensiva dello Stato che era stata sino ad allora di ampiezza e di durata assai limitate,

mentre l'azione che Giovanni FALCONE stava intraprendendo aveva un respiro ed un'organicità inusitati. Quel che più giova in questo momento rilevare è però il fatto che in ogni caso, se la prevedibile reazione dello Stato nei confronti di COSA NOSTRA era l'unica controindicazione che l'attentato presentava, ancora più necessario era per il RIINA munirsi di un consenso preventivo di tutti i capimandamento, in modo da ripartire tra tutti loro le responsabilità per gli eventuali danni che potevano derivare all'organizzazione ed evitare così di mettersi nella scomoda situazione di essere l'unico bersaglio dei malcontenti di chi avrebbe dovuto soffrire per la reazione dello Stato. Solo la delibera dell'organo di vertice a ciò preposto avrebbe, quindi, assicurato al RIINA il pieno controllo della situazione all'indomani della strage di Capaci ed il mantenimento della sua egemonia, che per potersi perpetuare doveva stare ben attenta a non violare in modo cosi plateale ed in occasioni di tale importanza le regole fondamentali su cui COSA NOSTRA si reggeva.

Sul punto appaiono particolarmente pertinenti le indicazioni fornite dal DI CARLO, buon conoscitore del RIINA per le esperienze maturate all'interno di COSA NOSTRA, secondo cui quest'ultimo non si discostava mai dall'osservanza delle regole dell'organizzazione se non aveva validi motivi per farlo, ben sapendo che il principio della condivisione delle responsabilità era quello che meglio poteva tutelarlo ed assicurargli il mantenimento dell'egemonia.

Al riguardo il collaboratore ha reso le seguenti dichiarazioni (cfr. verbale. del 21.12.1996, pp. 478 ss):

" *P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Senta, sa dire se la regola relativa alla necessità di un consenso, di una delibera della COMMISSIONE REGIONALE, per commettere i delitti particolarmente eclatanti, sia rimasta ferma sino all'epoca della STRAGE DI CAPACI. Vale a dire maggio del '92?*

TESTE DI CARLO F.: - Ma, fino al '92, io posso parlare, per quello che

P.M. dott. TESCAROLI: - : Maggio '92.

TESTE DI CARLO F.: - che mi, Si. Va bene, questo può essere una mia, visto che ho vissuto in "cosa nostra" a un certo livello, posso dire che le regole non cambiano mai in "cosa nostra". Le regole sono ferree, e poi conoscendo anche l'osservanza che

hanno in "cosa nostra" a PALERMO. Perché come conoscono "cosa nostra" a PALERMO, e dico RIINA e tutti gli altri. Osservano le regole. Naturalmente ha informato perché era un grande rischio, ripeto di nuovo. In "cosa nostra" è un grande rischio quando, chi sa decidere una cosa in propria, e se una cosa va storta, per come sono andato poi tutte le cose storte nei vari situazioni che sono nati a PALERMO. Ci ho conoscendo il personalmente, e posso dire, intimamente il RIINA, so quanto osservava queste cose. Non osservava quando doveva fare strada, però a livello sempre di "cosa nostra", a livello di prendere posizione in "cosa nostra". Ma a livello di stare alle regole, era uno che osservava abbastanza bene. Perché anche come conosce lui, "cosa nostra", sono poche a conoscerle. Forse io ne ho preso tanto, perché ho camminato per dieci anni sempre con lui. E' una persona che ha, osserva le regole. Solo non osserva quando deve prendere posizione.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Quando deve?

TESTE DI CARLO F.: - Prendere posizione. Però a livello di "cosa nostra". Nelle varie famiglie, quale, quando deve distabilizzare famiglie, quando deve

distabilizzare mandamenti. Ma a livello di cose importanti, di prendere decisioni, si attiene a tutte le regole. Cioè a volte, ho sentito anche, nei processi scaricare tutto su RIINA. Non è vero, è sbagliato. Perché RIINA, non è risponsabile di tutto. RIINA è responsabile di tutto con gli altri. Siamo tutti moralmente risponsabili di tutto. C'è poi chi è risponsabile penalmente, perché ha acconsentito a tutto quello che dicevano gli altri. Come RIINA e come altri capimandamenti. Questo posso dire, di RIINA. Perché tante volte vedo che tutti lo prendono per belva o per per qua e per là. RIINA, l'ho conosciuto, e l'ho conosciuto anche umano. Se poi è diventato disumano, perché sono diventati tutti disumani. Ma con questo non voglio difendere RIINA, perché non ho niente da difendere. Però trovandomi in quest'occasione, voglio dire, che tutti hanno consentito a quello che, può darsi che le portava lui qualche qualche cosa da fare, qualche cosa da iniziativa da prendere. Però tutti acconsentivano. Perché conosco TOTO' RIINA, quando riuniva tutti, li guardava tutti in faccia. E voleva far consenso di tutti").

Le considerazioni suesposte sono ancor più valide ove si consideri poi che le clamorose modalità prescelte per l'attentato a Giovanni FALCONE, che avrebbe potuto essere ucciso fuori dalla Sicilia con mezzi meno cruenti, e la serie di crimini che nello stesso arco di tempo venivano contestualmente progettati, come gli omicidi, pure "eccellenti", di coloro che non avevano saputo soddisfare le aspettative di COSA NOSTRA, dimostrano chiaramente che questa organizzazione non voleva affatto minimizzare in quel periodo lo scontro con lo Stato e far passare in sordina le sue azioni e che essa perseguiva, invece, obiettivi di portata tale da non poter essere gestiti da una sola persona, per quanto autorevole, né da una sola parte di questo sodalizio criminale.

In tale quadro, la comprovata partecipazione alla fase esecutiva della strage dei reggenti di ben quattro importanti mandamenti, quelli di San Giuseppe Iato, San Lorenzo, Noce e Porta Nuova, nonché di un "uomo d'onore" di prestigio del mandamento di Corleone, costituisce una dimostrazione ulteriore del consenso collegiale che aveva accompagnato la decisione di questo orrendo delitto.

Appare a questo punto necessario accertare l'epoca e le concrete modalità della deliberazione della strage di Capaci da parte della commissione provinciale, per valutare se ed a carico eventualmente di chi sussistano i presupposti giuridici per l'applicazione delle norme sul concorso morale nel reato.

Al riguardo deve in primo luogo osservarsi che la decisione da parte di COSA NOSTRA di uccidere Giovanni FALCONE era stata certamente già adottata quanto meno nel 1984, allorché BUSCETTA Tommaso iniziò a rendere le sue dichiarazioni al predetto Magistrato, consentendogli di imprimere un importante salto di qualità alle sue indagini. A questo periodo risalgono, infatti, alcuni progetti di attentato, di cui si è detto sopra, che se pur non ancora giunti allo stadio di tentativo giuridicamente rilevante avevano comunque comportato una preliminare attività di osservazione dei movimenti del Magistrato e di studio dei luoghi più idonei per l'esecuzione. Secondo il BRUSCA anzi i primi preparativi finalizzati ad un progetto di attentato ai danni del dottor FALCONE risalirebbero al 1983, subito dopo l'eliminazione del Consigliere istruttore CHINNICI, che aveva sino ad allora

diretto in prima persona le indagini del maxiprocesso, delegando ai magistrati del suo Ufficio specifiche attività istruttorie.

In ogni caso i detti progetti e quelli successivi, ad eccezione dell'attentato dell'Addaura, erano stati, come si è detto, accantonati perché presentavano vari inconvenienti che potevano pregiudicarne la buona riuscita o che potevano esporre a rischio gli attentatori.

Lo ANZELMO ha in proposito dichiarato che quando veniva accantonato sia pur momentaneamente un progetto di attentato deliberato dalla commissione, la responsabilità di questa scelta non poteva essere solo della persona incaricata dell'esecuzione ma era necessaria una decisione dello stesso organo, che legittimasse tale sospensione dell'esecuzione (cfr. dich. del 27.11.1996 pp. 116 ss.).

Sul punto il BRUSCA ha da parte sua asserito (cfr. verb. del 27.3.1997, pp. 191 ss.) che una volta deliberato un omicidio la sua esecuzione può essere rinviata, se sorgono dei problemi o degli imprevisti, fino a quando non si decide di portarlo a termine e che "le condanne emesse" devono essere eseguite anche a distanza di tempo, salvo casi eccezionali di revoca. In particolare, l'esecuzione della strage di Capaci era stata effettuata sulla base della decisione adottata nel 1983.

Appare opportuno riportare in modo integrale il testo delle dichiarazioni rese dal BRUSCA al riguardo:

"*IMP. BRUSCA G.: - Guardi, voglio chiarire una cosa in maniera che si capisca bene cose fatte. Di solito a "cosa nostra" quando c'è uno che contrasta "cosa nostra", un magistrato, un carabiniere, un poliziotto o una persona che, o spione, di solito si dice: "A chistu sari cosa di ammazzarlo, questo sarebbe cosa da ucciderlo"; se ne parla così genericamente. Poi c'è, invece*

quando poi la commissione o il mandamento, dipende di che ruolo si tratta, cioè dice, stabilisce: "Questo lo dobbiamo uccidere", però come si può stabilire subito, cioè subito per dire, dobbiamo eseguirlo subito, come si può dire: "Lo dobbiamo uccidere però si può fare più in là", si può rinviare perchè possono succedere dei problemi, possono succedere degli imprevisti. Quindi, si può rinviare benissimo. Poi c'è un'altra fase ancora, quando già stabilito quell'omicidio, quel crimine da fare, si stabilisce, per dire: "Dobbiamo portarlo a termine"; quindi, si porta a termine subito, dicendo, dobbiamo portarlo a termine, quindi a cominciare ad attivarci per portare a termine l'omicidio.

AVV. LIGOTTI: -Quindi, lei vuol dire che c'è una fase in cui si decide

IMP. BRUSCA G.: - Una fase in cui si decide, una fase in cui si parla così genericamente e la fase

AVV. LIGOTTI: -cioè la fase in cui si parla genericamente che è la prima fase?

IMP. BRUSCA G.: - Sì.

AVV. LIGOTTI: -Poi c'è la fase in cui qualcuno decide?

IMP. BRUSCA G.: - Si decide, e poi si deve fare e basta, cioè non si è può nei termini, non c'è scadenza, non c'è più rinvio e niente. Tranne che mentre che c'è l'operato ci sia qualche imprevisto e allora viene rinviato o di qualche cosa, per qualche cosa.

AVV. LIGOTTI: -Ora, queste tre fasi o due fasi, la fase della decisione, la fase dell'ordine di eseguire, la fase dell'esecuzione

IMP. BRUSCA G.: - Sì.

AVV. LIGOTTI: -sono delle fasi che devono essere l'una vicina all'altra o possono essere anche distribuite nel tempo?

IMP. BRUSCA G.: - No, per esempio lei guardi il caso del Dottor FALCONE come tanti altri, dall'83 poi è stato fatto nel '92 per una serie di impedimenti, ma non perchè non è stato fatto.

AVV. LIGOTTI: -Cioè qualcuno decise nel '83?

IMP. BRUSCA G.: - Sì.

AVV. LIGOTTI: -E fu quella la decisione che poi portò alla esecuzione, sia pure a distanza di molti anni?

IMP. BRUSCA G.: - Sì, perfettamente.

AVV. LIGOTTI: -Questo significa che le condanne emesse, e poi ci dirà da chi, sono condanne che comunque devono essere eseguite?

IMP. BRUSCA G.: - Sì, devono essere eseguite, un caso raro qualche revoca, ma proprio deve essere un caso raro".

A parere della Corte il confronto tra le summenzionate dichiarazioni dello ANZELMO e del BRUSCA non deve essere impostato in termini di giudizio risolvibile necessariamente nell'antitesi "l'uno ha detto il vero e l'altro ha mentito", perché i due non hanno riferito in questo caso un fatto storico obiettivo ma – partendo da esperienze concrete - hanno espresso delle valutazioni, ciascuna delle quali può avere un grado maggiore o minore di esattezza. Così appare evidente che se dopo la delibera di un omicidio da parte della commissione coloro che vengono incaricati dell'esecuzione, dopo la necessaria fase di studio, non riescono ad elaborare concretamente un piano valido l'esecuzione medesima può essere rinviata nel tempo ma tale responsabilità non può essere assunta, come ha osservato esattamente lo ANZELMO, dal solo incaricato di dirigere la fase esecutiva. Ciò non significa però che sia necessaria una formale delibera della commissione (di cui, infatti, lo ANZELMO ha dimostrato di non avere notizia), perché anche il tacito consenso, e cioè la mancata sollecitazione dell'omicidio da parte dei membri di tale organo appare logicamente sufficiente ad esonerare l'incaricato da ogni responsabilità, specie se questi abbia dato conto delle ragioni che giustificano il rinvio. In tal caso, appare logico che l'incaricato possa occuparsi nuovamente dell'esecuzione del delitto, superate le difficoltà organizzative, senza una nuova delibera della commissione. Se però il rinvio si protrae per alcuni anni e se nel frattempo si modifica la situazione esterna sulla quale deve incidere l'attentato, appare allora innegabile la necessità di una nuova delibera dei componenti della commissione. Nella fattispecie la strage di Capaci è stata posta in essere a circa otto - nove anni di distanza dalla prima decisione di uccidere il Magistrato ed a circa

tre anni dall'ultimo attentato noto, quello dell'Addaura, e questo dato temporale appare già di per sé assai significativo. Ma deve per di più considerarsi che era profondamente mutato nel frattempo anche il contesto esterno, essendo intervenute delle importanti novità. In primo luogo, infatti, Giovanni FALCONE non ricopriva più un incarico in un ufficio giudiziario della Sicilia ma operava in una posizione di primo piano all'interno di una struttura ministeriale e questa sua nuova carica istituzionale doveva essere esaminata per valutarne gli effetti sia in termini di incidenza dell'attività del Magistrato su COSA NOSTRA sia in termini di reazione da parte degli organi statali all'attentato.

In secondo luogo poi era intervenuta nel maxiprocesso una pronuncia della Suprema Corte di Cassazione che aveva affermato la validità del criterio dell'attribuzione alla commissione di Palermo degli "omicidi eccellenti" ed anche questa circostanza doveva essere valutata non solo per i riflessi giudiziari che indirettamente avrebbe potuto avere sui vertici di COSA NOSTRA in relazione all'attentato che doveva essere compiuto, ma anche perché questa organizzazione aveva percepito il predetto esito giudiziario come l'effetto del venir meno di quelle coperture politico-istituzionali che avevano sino ad allora assicurato una sostanziale impunità dei vertici predetti.

Ed ancora deve rilevarsi che la strage di Capaci, come si è già osservato sopra, non costituiva un episodio isolato, sia pur gravissimo, ma si inseriva nel contesto di un programma criminoso più ampio, che prevedeva anche l'eliminazione di quei soggetti, come l'eurodeputato LIMA Salvo e SALVO Ignazio, che non potevano più garantire a COSA NOSTRA le predette coperture. La portata di tale programma e gli effetti che ne potevano derivare per COSA NOSTRA non potevano essere certamente sottovalutati dal RIINA o addirittura dai materiali esecutori dell'attentato sino al punto da ritenere che fosse ancora valida la delibera della commissione di vari anni prima di uccidere Giovanni FALCONE e che non fosse, quindi, più necessaria alcuna valutazione del contesto più ampio in cui adesso si inscriveva tale crimine.

Deve, quindi, ulteriormente ribadirsi che il RIINA non poteva che trarre vantaggio dalla preventiva sottoposizione alla decisione dei componenti della commissione della strage di Capaci onde

coinvolgerli e responsabilizzarli, per poterne avere poi il pieno appoggio nei momenti di difficoltà che ne sarebbero derivati.

Anche se, quindi, non vi era stata una revoca formale della decisione di uccidere Giovanni FALCONE adottata vari anni prima ed anche se nessuno dei componenti della commissione del tempo aveva mai manifestato una volontà successiva di prendere le distanze da tale decisione, la delibera di passare all'esecuzione dell'attentato, dopo che l'emissione della sentenza della Cassazione nel maxiprocesso aveva fatto venir meno qualsiasi ragione di ulteriore rinvio, era tutt'altro che superflua ed anzi appariva, per le considerazioni suesposte, assolutamente necessaria.

E di tale delibera v'è precisa indicazione nelle dichiarazioni del CANCEMI, cioè della sola persona tra quelle escusse, oltre al BRUSCA, che aveva titolo per essere coinvolta in tale decisione, atteso che gli altri dichiaranti, anche quelli che avevano partecipato all'esecuzione dell'attentato, per il loro ruolo non potevano avere conoscenze maggiori di quelle che li hanno indotti concordemente ad affermare che in linea generale una delibera della commissione prima della strage era senz'altro necessaria.

Si intende qui far riferimento in primo luogo alle dichiarazioni del CANCEMI del 19.4.1996 (pp. 122 ss.), che di seguito si riportano:

" *P. M. DOTT. TESCAROLI: - ...con specifico riferimento alla riunione svoltasi in occasione dell'OMICIDIO LIMA, vuole dire chi provvide a procurare l'appartamento?*

IMP. CANCEMI S.: - guardi, lo dico per una volta e per sempre. Quando si trattava di GUDDO, ero sempre io...

P. M. DOTT. TESCAROLI: - sempre lei.

IMP. CANCEMI S.: - sì.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - in occasione di questa riunione, avvenuta prima dell'omicidio LIMA, sa dirci chi partecipò oltre a lei?

IMP. CANCEMI S.: - RIINA, GANGI, BIONDINO, MICHELANGELO LA BARBERA.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, e di cosa si è discusso nel corso di questa riunione?

IMP. CANCEMI S.: - si è parlato di... di... il di fare per questo LIMA, RIINA ha fatto un discorso che ce l'aveva con questo LIMA.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - perché...

IMP. CANCEMI S.: - il discorso...

P. M. DOTT. TESCAROLI: - ...perché ce l'aveva con LIMA? …….

IMP. CANCEMI S.: - mah, il motivo, il vero motivo, è che per il maxi processo, perché il RIINA non era stato contento dell'esito del maxi processo, il "MAXI UNO", quindi lui si... diceva che ci aveva girato le spalle questo LIMA, LIMA - ANDREOTTI.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - e che cosa disse? Ricorda le parole precise usate da RIINA?

IMP. CANCEMI S.: - ma sì, disse che ci doveva rompere le corna, "ci dobbiamo rompere le corna a questo LIMA."

P. M. DOTT. TESCAROLI: - cos'altro disse RIINA, nel corso della riunione sempre con riferimento al mancato interessamento di LIMA?

IMP. CANCEMI S.: - beh, appunto lui era arrabbiato perché non c'era stato... non era successo quello che lui desiderava e lui dava la colpa a LIMA, ANDREOTTI perché le cose non li avevano portate a compimento, quello che lui desiderava.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - lei sa per quale motivo LIMA non avesse adempiuto al suo dovere, chiamiamolo così.

IMP. CANCEMI S.: - mah, lui... il RIINA diceva che... che c'era stato un'intervento di FALCONE, c'era stato un'intervento di MARTELLI allora Ministro, che...

P. M. DOTT. TESCAROLI: - per quali...

IMP. CANCEMI S.: - per levarci il processo delle mani a CARNEVALE e quindi... era questo che lui spiegava, poi c'è stato che CARNEVALE ha fatto sapere a lui, si è giocato l'ultima carta, gli ha suggerito, ha fatto sapere a RIINA, non so onestamente con quale canale, che questo processo... di fare il tentativo tramite gli avvocati, di farlo a sezioni unite, perché lui aveva visto che il processo non l'aveva più nelle mani il CARNEVALE, quindi di farlo a sezioni unite, così lui partecipava

anche nel Collegio Giudicante, e questo qua, diciamo lui era arrabbiato su questo punto, che aveva saputo queste cose.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, sa dirci per quali ragioni si è deciso di eliminare il Dott. FALCONE?

IMP. CANCEMI S.: - mah, io quello che ho sentito direttamente dalla bocca di RIINA, proprio il vero motivo è questo che ho detto prima, che... prima perché, diciamo era un giudice che combatteva "COSA NOSTRA", e la cosa, diciamo che lui di più ha impazzito è stato appunto questo processo che ci hanno... ci ha fatto levare tramite lui a CARNEVALE, questo era lui che ripeteva... ripeteva sempre queste parole.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - e lei sa dire perché si sia deciso di eliminarlo proprio il 23 maggio '92, il Dott. FALCONE?

IMP. CANCEMI S.: - mah, guardi diciamo, lui su questo punto non si apriva, diciamo più di tanto, però io posso pensare che era un momento delicato, che c'erano le votazioni e quindi voleva dare una botta ad ANDREOTTI, voleva dare una botta a LIMA, diciamo, appunto perché lui non era stato accontentato, perché lui voleva che questa sentenza doveva essere annullata, se la faceva CARNEVALE... lui si sentiva, lo dice: "noi con CARNEVALE non abbiamo problemi", quindi il punto diciamo, quello più forte è stato questo qua.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - perché anche ad ANDREOTTI voleva dare un colpo?

IMP. CANCEMI S.: - e perché lui, ANDREOTTI, ANDREOTTI, LIMA erano la stessa cosa, diciamo ecco, questo era il giro che si faceva.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, lei ha fatto riferimento all'intervento del Dott. FALCONE e dell'On. MARTELLI per fare in modo che il processo non venisse trattato dal Giudice CARNEVALE. A questo proposito vuole spiegarci quali notizie lei ha appreso sull'andamento del maxi processo e sui tentativi che si stavano effettuando per cercare di influenzarne l'esito, ovviamente questo nel corso del tempo?

IMP. CANCEMI S.: - sì, nel corso del tempo io ho saputo, che siccome RIINA una sentenza definitiva c'era andata bene,

quella del MAXI TER che aveva... avevano scagionato tutti i tre gradi, eh... la commissione, quindi in questo... lui voleva andare a contrastare quella sentenza del MAXI UNO, così c'erano due sentenze diverse, quella del MAXI UNO che dava la responsabilità alla commissione e quella del TER che li scagionava. Quindi lui diceva che FALCONE era il responsabile principale che ci aveva levato questo processo a CARNEVALE, tramite MARTELLI l'interessamento che loro avevano avuto per non ci fare celebrare questo processo a questa prima sezione della Cassazione, e questo qua, lui quello che sempre ripeteva era queste parole, diciamo, che lui diceva.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, questo particolare dell'interessamento, vuole dirci in che circostanze lo ha appreso?

IMP. CANCEMI S.: - mah, le circostanze erano, diciamo, ogni giorno, diciamo, di questo qua, perché appunto mi ricordo, mi ricordo che lui ha mandato ha chiamare tramite GANGI un certo "MASTRO CICCIO" che è FRANCESCO MESSINA.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - e chi è questo FRANCESCO MESSINA?

IMP. CANCEMI S.: - questo è uno... un capomandamento di MAZARA che sostituiva MARIANO AGATE della zona del trapanese, e in mia presenza ci disse a questo

"MASTRO CICCIO", "CICCIO prendi l'aereo subito e vai dall'avvocato".

P. M. DOTT. TESCAROLI: - dove, vai dove?

IMP. CANCEMI S.: - un momento, "vai dall'avvocato", io del modo di come RIINA ci ha detto a lui "vai dall'avvocato", sicuramente non era un'avvocato... per dire un'avvocato che doveva difendere a RIINA o qualche altro imputato, era una parola sottintesa questa: "vai dall'avvocato", appunto perché già lui aveva saputo che questo processo ci stavano... ce lo stavano levando dalle mani di CARNEVALE. Quindi l'interessamento c'era giorno per giorno, non è che c'è stato un solo discorso, per dire, e poi non se n'è parlato più, tutti i giorni lui aveva questo chiodo fisso perché, ehm... era, per "COSA NOSTRA" era una cosa importantissima, una vittoria, perché il RIINA, lui

aveva paura di coinvolgere la commissione, perché lui usava dell'espressione, diceva a me: "me ne sto fregando, se io mi devo fare quattro, cinque anni attaccato 'na branda" (legato nella branda), quindi la paura era questa qua, perché coinvolgendo la commissione la responsabilità di tutto quello che era successo a PALERMO era della commissione, invece in quel modo c'era quattro, cinque anni di associazione, insomma era... lui diceva che si faceva legati nella branda. Ciò quindi l'interessamento era forte, e c'era, ecco per questo, diciamo lui è impazzito su tutto quello che poi è successo.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, lei sa in quale città si dovesse recare FRANCESCO MESSINA a parlare con questo avvocato?

IMP. CANCEMI S.: - sì, lo posso dire con assoluta certezza, perché lui ci ha detto: "CICCIO prendi l'aereo e vai a ROMA", quindi si trattava ROMA.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - lei sa dire, chi è questo avvocato?

IMP. CANCEMI S.: - no.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, lei ha fatto riferimento al fatto che RIINA aveva saputo che stavano togliendo il maxi processo a CARNEVALE, lei sa dire come l'abbia appreso RIINA questo particolare?

IMP. CANCEMI S.: - no, non lo so.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - lei sa dire, che tipo di intervento doveva porre in essere questo avvocato?

IMP. CANCEMI S.: - ma guardi io... lui non ha spiegato più di tanto là in mia presenza, l'intervento era, quello che ho detto prima, tramite questa persona che sicuramente per me non era un avvocato, tramite qualche avvocato vero, era quello lì di fare... di fare, fare questo processo a sezioni unite, così CARNEVALE partecipava anche nel Collegio

Giudicante, questo qua era il punto.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, lei in precedenza ha fatto riferimento al fatto che RIINA puntava per l'aggiustamento su LIMA ANDREOTTI, ecco vuole dirci come... o meglio vuole dirci se questo l'ha appreso anche da altre persone?

IMP. CANCEMI S.: - sì, io l'ho sentito... l'ho sentito da RIINA più volte, anche mi ricordo un'altra espressione di GANGI. Io ero latitante e con GANGI mi vedevo, in un incontro che ho fatto con GANGI, in una rivista, un giornale, ma mi sembra che era una rivista, c'era un articolo delle dichiarazioni di DI MAGGIO, DI MAGGIO il collaboratore quindi... io ancora facevo parte di "COSA NOSTRA", eh.. GANGI stava leggendo con gli occhiali, io mi ci sono avvicinato così, scusatemi, e ci ho detto: "minchia 'stu curnutazzo quanto fesserie sta dicendo", in riferimento a DI MAGGIO, io ancora facevo parte di "COSA NOSTRA" e dovevo dire quelle parole; il GANGI si è levato gli occhiali, mi ha guardato in faccia, io chiedo scusa alla Corte, devo ripetere le parole che ha detto GANGI, dice: "'sta minchia, DI MAGGIO sta dicendo fesserie, quello che dice è la verità...".

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Signor Presidente se può far in modo che questi commenti non vengono effettuati da parte dei detenuti. Prego continui Signor CANCEMI.

IMP. CANCEMI S.: - "...sta dicendo la verità, perché i rapporti con LIMA, LIMA ANDREOTTI, DI MAGGIO, i cugini SALVO ci fa tenere a DI MAGGIO, è la verità quello che sta dicendo", quindi anche da parte di GANGI ho sentito questo racconto che ho fatto.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - dove vi trovavate quando GANGI le disse queste cose, se lo ricorda?

IMP. CANCEMI S.: - sì, era nel... dove mi nascondevo io, dove... dove mi nascondevo io.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, vuole dirci che cosa sa con riferimento a incontri tra RIINA, LIMA e ANDREOTTI?

IMP. CANCEMI S.: - mah, io quello che so è questo che ho detto, poi in particolare io sapevo che questo LIMA l'avevano nelle mani SALVATORE BUSCEMI capomandamento... NINO BUSCEMI, SALVATORE BUSCEMI capomandamento di BOCCADIFALCO e il fratello NINO che ci

stavano... l'avevano nelle mani a LIMA e il giro era quello che ho detto prima, LIMA ANDREOTTI, diciamo per ottenere le cose.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - ma vuole spiegarsi meglio sul punto? Cioè vuol essere più preciso?

IMP. CANCEMI S.: - sì, voglio dire questo: che le necessità di "COSA NOSTRA" eh... necessità di "COSA NOSTRA", diciamo li sfruttavano tramite questo LIMA, aggiustamenti in Cassazione, ANDREOTTI questi qua, voglio dire, diciamo l'interessamento era questo".

Emerge, quindi, dalle dichiarazioni del CANCEMI che in questa riunione tra alcuni capimandamento, tenutasi evidentemente dopo la sentenza della Cassazione del 30 gennaio 1992 e prima dell'omicidio LIMA del marzo di quello stesso anno (il CANCEMI la ha collocata circa un mese prima di questo omicidio), il RIINA, dopo aver espresso tutta la sua rabbia per l'esito del maxiprocesso, ne aveva addossato la colpa da un lato all'On. LIMA, "che non aveva portato a compimento quello che lui desiderava" in relazione al maxiprocesso, dall'altra al dottor FALCONE, che, oltre agli altri danni che aveva arrecato a COSA NOSTRA, era intervenuto tramite il ministro MARTELLI per sottrarre il processo al dottor CARNEVALE. Tenuto conto della sede e delle persone intervenute, le parole del RIINA non erano di certo una lamentazione fine a se stessa, ma esprimevano in modo inequivocabile un progetto che prevedeva nell'ambito di una medesima strategia l'eliminazione in tempi brevi di entrambi i responsabili, per ragioni diverse, dell'esito di quel processo. Solo che la proposta di uccidere il dottor FALCONE non presentava il carattere della novità, sicché si doveva "solo" sottolineare, in quella sede, quale ulteriore elemento di considerazione, che la nuova "colpa" di cui si era reso responsabile il Magistrato era produttiva di effetti negativi assai gravi per l'organizzazione e non si poteva più remorare nella sua eliminazione, mentre le altre considerazioni sul più ampio contesto in cui tale attentato si inseriva erano comuni al progetto di uccisione dell'eurodeputato e dovevano essere, quindi, esaminate contestualmente, con in più la necessità per tale ultimo progetto, sul quale si era dovuta quindi soffermare maggiormente l'attenzione dei partecipanti alla riunione, di tener conto che l'omicidio del LIMA comportava una svolta nella strategia di alleanze sino ad allora perseguita da COSA NOSTRA, la cui novità ed

importanza non erano sfuggite ad un osservatore particolarmente qualificato qual era Giovanni FALCONE, che aveva avvertito il bisogno di palarne tra gli altri con uno dei massimi esponenti dell'epoca del partito della Democrazia Cristiana nella quale anche il LMA era inserito, e cioè l'On. DE MITA Ciriaco. Nel corso della sua deposizione quest'ultimo ha, infatti, dichiarato :

"*TESTE DE MITA: - La conversazione cominciò con un suo giudizio sull'uccisione di LIMA e la condizione della mafia. Lo ricordo bene, mi è rimasto molto impresso, mi disse che con la decisione della Cassazione la mafia si sarebbe trovata in grande difficoltà.*

P.M. dott. TESCAROLI: - : Mi scusi, a quale decisione la Corte di Cassazione fa riferimento?

TESTE DE MITA: - La decisione della Cassazione che confermò

P.M. dott. TESCAROLI: - : Maxi processo?

TESTE DE MITA: - maxi processo. Lui disse: "in questa condizione, siccome la mafia si troverà in condizioni di massima difficoltà, si deve

prevedere che si avvierà un processo di riorganizzazione ed è proprio la ragione della difficoltà che attraversa che li porterà ad elevare il livello dello scontro, quindi dovete prepararvi al fu profetico, dovete prepararvi a iniziative della mafia a livelli sempre più alti" (cfr. verb. del 19.12.1996, pp. 332-333).

In quella riunione era stato tra l'altro deciso che l'uccisione dell'On. LIMA, che presentava indubbiamente difficoltà organizzative meno rilevanti, sarebbe stata attuata per prima, **ma la proposta che era stata approvata dai capimandamento presenti riguardava anche, per le considerazioni suesposte, l'attualizzazione del vecchio progetto di uccidere Giovanni FALCONE, progetto mai abbandonato, ma che necessitava proprio per i fatti nel frattempo intervenuti di una nuova delibera**.

Ovviamente il CANCEMI è stato in grado di riferire solo dei partecipanti alla riunione alla quale egli stesso aveva presenziato, ma per le ragioni già sopra evidenziate deve ritenersi certo che quella era stata una delle riunioni per gruppetti che il RIINA ebbe a tenere per sottoporre a tutti i

componenti della commissione la predetta strategia e, quindi, anche la proposta di uccidere il Magistrato.

E le dichiarazioni del BRUSCA confermano sostanzialmente l'unitarietà della strategia cui rispondevano l'omicidio LIMA e la soppressione del Magistrato, allorché egli ha riferito quanto segue:

" *IMP. BRUSCA G.: - Non è che era il momento opportuno, ripeto, in quel momento si era deciso di chiudere tutti i conti con gli appartenenti dello Stato, o per lo meno quelli che contrastavano "cosa nostra", perchè non è che potevo fare la guerra a tutti. Cioè quelli che più responsabili, quelli che davano fastidio a "cosa nostra" di chiudere i conti con queste persone, in particolar modo con FALCONE, BORSELLINO e poi a un'altra serie di persone.*

AVV. LIGOTTI: -Ma questa strategia, questa chiusura dei conti riguardava soltanto uomini delle istruzioni che ostacolavano, combattevano "cosa nostra" o la chiusura dei conti riguardava anche conti in sospeso?

IMP. BRUSCA G.: - No, riguardavano un po' tutti, in particolar modo con FALCONE e con BORSELLINO, poi per esempio gli posso raccontare un fatto. Quando fu che si cominciò a lavorare per l'uccisione del Dottore FALCONE, io credo che nel frattempo di questo periodo ci siamo visti. Ci siamo visti e dice: "Speriamo che succeda ora, speriamo che succeda ora" perchè? Perchè, non so se vi ricordate, in quel periodo il Presidente della Repubblica, c'erano state le votazioni, e si doveva eleggere il Presidente della Repubblica, essendo che si doveva eleggere il Presidente della Repubblica si faceva il nome di Andreotti, ma siccome già il nome di Andreotti al Presidente della Repubblica per i giochini politici che facevano loro, cioè che si facevano all'interno dei Parlamenti cioè credo dopo due, tre tentativi di votazione cioè questo Presidente non si faceva e almeno da parte nostra e quantomeno RIINA SALVATORE cioè si intuivano questi giochini politici era per potere fare cioè il Presidente della Repubblica doveva essere Andreotti, al che dice speriamo che ci riesca ora questo fatto del dottor FALCONE in maniera che ci facemu fari u Presidente da Repubblica, cioè nel senso che se visto e considerato che l'onorevole Andreotti

ci aveva un po' tradito, ci aveva un po' voltato le spalle a quel momento se succedeva per come poi è successo essendo che era un po' discusso dovevano fare subito il Presidente della Repubblica in quanto non poteva più uno stato italiano essere senza Presidente della Repubblica e dovere fare subito il Presidente della Repubblica come in effetti poi è successo, quindi non hanno potuto più fare i giochini politici, Andreotti non è stato fatto, cioè non è stato fatto Presidente della Repubblica e quando poi ci siamo visti dice e così RIINA SALVATORE dietro tutti questi fatti dice e così ci fazzu fari il Presidente della Repubblica, cioè come primo regalo verso ad Andreotti, come si suol dire in siciliano con una fava ho preso due piccioni.

AVV. LIGOTTI: -Che significa?

IMP. BRUSCA G.: - Cioè con un fatto cioè ha ucciso il dottor FALCONE e nello stesso tempo con la reazione cioè il Presidente della Repubblica ad Andreotti non gliel'ha fatto fare. Se vi ricordate il dottor FALCONE quando il dottor FALCONE l'onorevole Andreotti quando si premunisce si, subito si preoccupò di emettere il mandato cioè il mandato di, non mandato di cattura, cioè di fare quella legge per potere fare rientrare quei detenuti che erano agli arresti domiciliari che erano usciti e per dimostrare la sua verginità scusate l'espressione, allora per dire io ho fatto questo, ho fatto quell'altro subito ha fatto quel provvedimento per potere fare rientrare i detenuti in carcere, cioè quindi fregandosi un pochettino di tutto quello che lui aveva avuto da "cosa nostra" e facendosi i fatti suoi creandosi la sua immagine, la sua verginità. Da questo qua la prima risposta da RIINA SALVATORE per dire già a prima carezza, cioè ti voglio fare soffrire non facendoti fare il Presidente della Repubblica.

AVV. LIGOTTI: -L'omicidio LIMA che precede di poco la STRAGE di CAPACI è collegata a questo discorso?

IMP. BRUSCA G.: - Sì, precede perché si è fatto subito il primo l'onorevole LIMA in quanto in quel periodo c'erano le elezioni e si voleva distruggere la corrente politica in quanto in SICILIA lui aveva il quaranta per cento, si voleva distruggere la corrente politica all'onorevole Andreotti e capeggiata da LIMA SALVO. Si voleva uccidere anche l'onorevole PURPORA se continuasse nella

stessa strada dell'onorevole LIMA che poi non si è fatto più perché poi sono successe tante altre cose e questo progetto si accantonò, ma lo scopo di uccidere LIMA fu solo esclusivamente per distruggere la corrente politica dell'onorevole Andreotti. RIINA SALVATORE dice ora c'è questo morto te lo porti sulla coscienza, se lo portava sulla coscienza l'onorevole Andreotti". (cfr. dich. del 27.3.1997 pp. 210-214).

Ma la conferma dell'unicità della strategia cui rispondevano entrambi i fatti criminosi la si trova anche nelle dichiarazioni del FERRANTE, che pur non essendo ovviamente a conoscenza di riunioni specifiche in tal senso ebbe a partecipare ai due delitti ed ha potuto riferire quanto segue:

" *P.M. dott. GIORDANO: - Senta lei ha detto anche stamattina di avere dichiarato di avere partecipato all'esecuzione dell'omicidio dell'onorevole SALVATORE LIMA se non ho capito male?*

IMP. FERRANTE G.B.: - Si, ha capito bene.

P.M. dott. GIORDANO: - Lei può dirci se questo omicidio è, ha un qualche rapporto di connessione o di collegamento con i fatti di cui stiamo parlando, con la strage di CAPACI?

IMP.FERRANTE G.B.: - Guardi già praticamente essendo le stesse persone che hanno fatto lo stesso omicidio, già basta per indicare che Il collegamento c'è, perché praticamente siamo stati noi come famiglia il mandamento dei SAN LORENZO a commettere l'omicidio di SALVO LIMA, però posso dirle che quando è stato commesso l'omicidio di SALVO LIMA subito dopo noi abbiamo avuto la disponibilità di cinque coppie di telecomandi e siccome poi diciamo ho avuto un discorso diciamo con SALVATORE BIONDINO del perché diciamo dell'uccisione di SALVO LIMA, non ho chiesto chiaramente i particolari perché non era mia abitudine chiedere perché Si faceva un omicidio, anzi credo che sia stata una delle poche volte a chiedere qualcosa in maniera tra l'altro molto superficiale e mi è stato, mi ha risposto che si doveva fare anzi non si sarebbe fermato lì perchè tutti i mandamenti praticamente si dovevamo pulire i piedi nel senso che si dovevano uccidere tutti quelli che erano stati prima vicini a COSA NOSTRA e poi praticamente l'avevano preso in giro, questo è stato Il termine che mi ha detto proprio SALVATORE, che così LIMA e gli altri avrebbero capito che non dovevano prenderci più in giro.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta signor FERRANTE quando lei fa riferimento agli altri a chi intendeva riferirsi, a quale categoria di persone intendeva riferirsi?

IMP. FERRANTE G.B.: - Intendeva riferirsi, parlavamo, effettivamente parlavamo di politici quindi parlava di politici e diciamo di un gruppo di persone che avevano fatto tutti lo stesso gioco, effettivamente" (cfr. dich. del 24.10.96, pp. 245-247).

Dichiarazioni conformi ha reso anche il LA BARBERA, che al riguardo ha riferito quanto segue in ordine al fatto che anche l'omicidio LIMA si collegava all'esito del maxiprocesso in Cassazione :

" *P.M. dott. GIORDANO: - Senta lei poco fa ha fatto riferimento a una strategia, parlando dell'omicidio dell'onorevole LIMA, IGNAZIO SALVO e così via.*

Adesso io le chiedo: lei sa per quale ragione è stato eliminato il parlamentare Salvatore LIMA?

IMP. LA BARBERA G.: - Senta io non ero presente.

AVV. SCOZZOLA: - Scusi

PRES. ZUCCARO: - Aspetti un attimo LA BARBERA, prego avvocato Scozzola.

AVV. SCOZZOLA: - opposizione, io non penso che in questo processo si possa parlare, se non nei termini in cui ce ne ha parlato se c'è una strategia, eccetera, eccetera, va beh, ed è un discorso. Ma andare ad, a farci dire dal signor LA BARBERA la causale, perché allorquando si parla di motivo chiaramente si parla di causale, di un processo che certamente non si svolge davanti a questa Corte d'Assise, e per altro incompetente da punto di vista territoriale, a me sembra che sia del tutto superfluo e quindi sotto questi aspetti è inammissibile la domanda.

PRES. ZUCCARO: - L'opposizione è respinta, come ho già spiegato nel corso di altre udienze, laddove si possa evincere che , ovviamente al livello di ipotesi, dalle indicazioni che forniscono gli imputati del processo, fatti che possono ricollegarsi con episodio di un altro episodio è giustificato proprio per capire meglio la genesi, la causale dell'episodio che è processo, per cui è processo, chiedere delle indicazioni sulle causali di quell'altro episodio. Ovviamente, queste indagini non potrà mai raggiungere i livelli di analisi specifica che dovrà avere nell'occasione propria, ma se possa servire a farci capire qualcosa sempre in ipotesi, sui fatti di questo processo, le esigenze di

accertamento della verità consente certamente di porre questa domanda e di ricercarne una risposta.

P.M. dott. GIORDANO: - Allora signor LA BARBERA, ha capito la domanda, se la ricorda?

IMP. LA BARBERA G.: - Si, ripeto io al momento dell'omicidio non, non ero, non ero a PALERMO, ma bensì ancora lavoravo al nord, precisamente a MILANO, però ho sentito qualche commento da, da coso, il GIOE', facendomi capire, capire che l'omicidio di LIMA era avvenuto, appunto, perché il LIMA faceva parte di una delle persone che "cosa nostra" usava per, per modificare qualche processo, per interessarsi a qualche processo. E siccome non ci aveva più aiutato, era da considerare una persona da eliminare in quanto non, non aiutava più cosa nostra" (cfr. verb. del 25.11.1996, pp. 122-125).

Convergenti al riguardo si appalesano anche le seguenti dichiarazioni del GALLIANO:

" *P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta, lei sa se vi sia stato un legame tra l'eliminazione del neo parlamentare LIMA la strage per cui è processo, la strage di VIA D'AMELIO e l'uccisione di IGNAZIO SALVO?*

IMP. GALLIANO A.: - Io le posso dire che c'è, ci sono stati anche altri tentativi di eliminazione, che non sono stati posti in essere.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Quali?

IMP. GALLIANO A.: - Sono, rientrano in quella, in quella mia volontà di non volere, di non volerle parlare, perché diciamo fanno capo alle indagini in cui sono in corso a PALERMO.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco, vuole spiegare in cosa sia consistita questa strategia che accomuna tutti questi fatti?

AVV. ODDO: - Obbiezione Presidente, non ha parlato il teste finora di strategia che accomuna tutti questi fatti e credo che ogni risposta dopo questo momento, stando il suggerimento, presumo, sia da ritenere assolutamente inutilizzabile perché, appunto, frutto della suggestione indotta chiaramente dal Pubblico Ministero.

P.M. dott. TESCAROLI: - : In cosa è consistito, riformuliamo la domanda

PRES. ZUCCARO: - La domanda il Pubblico Ministero è invitato a riformularla perché in quei termini indubbiamente vi è qualcosa di diverso e di più di quello che ha già dichiarato il, l'imputato del procedimento connesso. Per quanto riguarda poi al tenore della risposta, soltanto dopo che l'avrà data, la Corte quando si riunirà, valuterà che cosa deve essere utilizzato o meno.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Vuole spiegare in cosa è consistito questo legame tra i fatti di cui avevamo fatto menzione e quegli altri fatti di cui lei ha omesso di riferire per ragioni investigative?

AVV. ODDO: - Presidente, opposizione nuovamente. Lui non ha detto che c'era un legame tra questi fatti, ha risposto: io posso dire soltanto che ce ne sono

stati altri tentativi, tanti tentativi di soppressione

P.M. dott. TESCAROLI: - : No, no.

(?): - AVVOCATO ha usato questa parola

P.M. dott. TESCAROLI: - : ho aggiunto, mi scusi avvocato, ho aggiunto

AVV. ODDO: - oltre gli omicidi

PRES. ZUCCARO: - Dovete fare finire, sta parlando l'avvocato Oddo, facciamo finire l'avvocato Oddo.

AVV. ODDO: - Oltre gli omicidi di cui ha parlato, però ne ha parlato l'autorità giudiziaria di PALERMO, e questo rientra nell'ambito della mia intenzione di non parlare, ora qua sono stato molto più frettoloso nell'annotazione.

PRES. ZUCCARO: - No, avvocato

P.M. dott. TESCAROLI: - : In realtà, se mi da la parola signor Presidente

PRES. ZUCCARO: - Prego.

P.M. dott. TESCAROLI: - : il signor GALLIANO ha parlato, ha ammesso che sussiste un legame tra la strage, tra l'eliminazione dell'europarlamentare LIMA, della strage di CAPACI, la strage di VIA D'AMELIO e l'eliminazione di IGNAZIO SALVO

PRES. ZUCCARO: - Fate parlare senza intervenire, alla fine si interviene, conoscete la disciplina dell'udienza.

P.M. dott. TESCAROLI: - : C'è stata una specifica domanda in tal senso del Pubblico Ministero e GALLIANO ha ammesso l'esistenza del legame e ha aggiunto che non solo questo legame sussisteva anche con riferimento ad altri fatti di cui, che si dovevano commettere successivamente e di cui non ha voluto, di cui, o meglio, preferisce non parlare per esigenze investigative.

AVV. ODDO: - Signor Presidente, già il termine ammissione rispetto alla domanda del Pubblico Ministero, è la confessione della suggestività della domanda stessa, per quanto riguarda il resto l'abbiamo sentito

AVV. GIACOBBE: - Avvocato lei

AVV. ODDO: - ritengo che non si possa formulare

AVV. GIACOBBE: - è troppo ripetitivo su questo fatto

AVV. ODDO: - in questo senso, che cioè, non si possa che riformulare in questo senso l'opposizione.

PRES. ZUCCARO: - Avvocato Giacobbe, ho avuto l'impressione che lei stesse intempestivamente intervento, ora vuole intervenire tempestivamente?

AVV. GIACOBBE: - Ecco, sostanzialmente lo stesso rilievo critico del collega Oddo, il signor GALLIANO non ha mai parlato, non ha mai collegato, non c'è stata mai una risposta che ponesse un collegamento tra tutti gli episodi. E' stato il Pubblico Ministero a citare il primo episodio, il secondo, il terzo, il quarto, per una battuta stavo per dire, mettiamoci pure la morte di Kennedy così vediamo se c'è un collegamento pure tra tutte e cinque. In buona sostanza non c'è stato questo collegamento è il Pubblico Ministero la prima volta e la seconda volta reiterando che intende, dico, attribuire alla parola del collaboratore questo collegamento. Quindi mi pare che sia non solo suggestiva, ma che sia una autentico suggerimento. Se il collaboratore ha posto un, chiaramente, un diaframma dicendo che non intende rispondere perché vi sono delle indagini in corso, è inutile insomma insistere su questo punto. Poi lo dirà in quella sede, lo dirà quando lo vorrà dire, quando intenderà riferire sul punto. Quindi credo che la domanda non possa, non si possa reiterare. E' un

modo di aggirare quello che è stato una sua, un suo preciso invito a riformulare la domanda, riproponendola al teste

AVV. ODDO: - Va bene è stato chiaro

PRES. ZUCCARO: - Per quanto

AVV. GIACOBBE: - In siciliano si dice "pestare l'acqua nel mortaio", Presidente.

P.M. dott. GIORDANO: - No, guardi

PRES. ZUCCARO: - Nessun dialogo, nessun dialogo tra le parti

P.M. dott. GIORDANO: - su questo altri sono più bravi di noi, avvocato.

PRES. ZUCCARO: - allora, per quanto riguarda l'opposizione è respinta, mentre certamente era gratuito parlare di strategia nella, il tipo di risposta che ha fornito il GALLIANO, sia pur dicendo che vi erano stati altri tentativi di eliminazione di cui non voleva parlare, legittimava a ritenere affermativa la sua risposta in ordine alla domanda se vi erano collegamenti, non strategie, ma collegamenti, tra gli episodi criminosi di cui ha fatto menzione nella sua domanda il Pubblico Ministero. Per quanto poi attiene al fatto che lo stesso stia dando indicazioni di non volere approfondire questi argomenti per esigenze investigative, io dico che qualunque domanda in questo senso e qualunque sia la parte che la farà, io non potrò impedire che venga ammessa, tenuto conto della sua estrema pertinenza rispetto ai fatti per cui è il presente processo, in considerazione di ciò che sinora si è andato acquisendo. Poi ovviamente il GALLIANO potrà avvalersi o non avvalersi della facoltà, ciò non toglie che si abbia l'esigenza da parte vostra, in primo luogo, e nostra, in seconda battuta, di cercare di conoscere e capire i fatti. Il procura..., può continuare.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Allora, vuole spiegarci in cosa consiste questo legame?

IMP. GALLIANO A.: - Io avevo detto, per rispondere anche agli avvocati, che c'erano altri fatti connessi a quelli accaduti. Cioè non ho detto, non ho fatto distinzione, cioè ho fatto che c'erano anche altri fatti che dovevano accadere in quella strategia, e che non sono stati posti in essere per motivi particolari.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si, ma il discorso è questo signor GALLIANO, lei non è che deve rispondere agli avvocati, lei deve rispondere in questo momento alle domande che le pone il Pubblico Ministero. Noi concentriamoci sui fatti che, diremo cosI, possiamo sviluppare senza trarre nocumento ad indagini in corso, e quello che si vuole capire da lei è in cosa sia consistito questo legame, cioè che cosa ha accomunato tutti questi fatti?

IMP. GALLIANO A.: - Cioè la strategia della mafia era quella di, diciamo, decapitare tutte le persone che non avevano potuto mantenere gli impegni presi.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Che tipo di impegni?

IMP. GALLIANO A.: - Di aggiustare il maxi processo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si, ma questo che cosa c'entra con quanto attiene, cosa c'entra con la strage di CAPACI con l'uccisione del dottor BORSELLINO?

IMP. GALLIANO A.: - Loro erano, diciamo, le persone che dovevano, cioè che avevano, diciamo, messo in ginocchio la mafia e quindi dare un, un chiaro, un chiaro, un qualche cosa allo Stato che la mafia era più potente, diciamo, dello Stato. Quindi, fare questi tipi di omicidi, questi tipi di stragi.

P.M. dott. TESCAROLI: - : E l'altra circostanza di cui ha parlato, cioè colpire, decapitare, meglio per usare le sue parole, coloro che non avevano assunto, o meglio, che non avevano saputo portare a termine quelle promesse con riferimento all'aggiustamento del maxi processo, a chi allude?

IMP. GALLIANO A.: - Agli omicidi SALVO, LIMA, questi omicidi.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Sa dire se questa esigenza, questa ragione dell'eliminazione possa essere affermata anche con riferimento ad altri fatti?

IMP. GALLIANO A.: - Si.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco, e quali sono questi fatti?

IMP. GALLIANO A.: - I fatti che desideravo, desideravo non parlarne.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta, sa dire per quale ragione si sia deciso di eliminare SALVO, IGNAZIO SALVO?

IMP. GALLIANO A.: - Io le posso dire che mio zio una volta, subito dopo l'omicidio LIMA, mi disse se conoscevo il SALVO, perché doveva morire pure. Alludendo al fatto che il SALVO aveva tradito anch'esso la mafia.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Per quali motivi aveva tradito?

IMP. GALLIANO A.: - Per i motivi del, perché, per il fatto della sentenza, della Cassazione di ROMA

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco vuole

IMP. GALLIANO A.: - del maxi processo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Vuole spiegarsi meglio?

IMP. GALLIANO A.: - Cioè che anche lui era, diciamo, se si doveva adoperare per aggiustare la sentenza del maxi processo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco, quand'è che le è stato detto?

IMP. GALLIANO A.: - A me è stato detto se conoscevo il SALVO perché eventualmente l'avrei dovuto pedinare subito dopo l'omicidio LIMA" (cfr. verb. del 26.11.96, pp. 255-264).

Ed anche le dichiarazioni rese dallo ANZELMO al riguardo costituiscono un significativo riscontro su una circostanza che per la sua rilevanza apparteneva indubbiamente al patrimonio conoscitivo degli affiliati di maggiore spessore o più vicini ai vertici di COSA NOSTRA.

Lo ANZELMO ha, infatti, dichiarato:

"*P.M. dott. GIORDANO: - Per quanto riguarda il grado di appello, della Cassazione lei cosa può dire?*

IMP. ANSELMO F.P.: - Niente per quanto riguarda il grado della Cassazione, ricordando poi meglio, diciamo, c'era interessato LIMA, IGNAZIO SALVO, loro erano interessati. E infatti per, in questo contesto sono stati assassinati. Perché non hanno mantenuto l'impegno preso.

P.M. dott. GIORDANO: - Anche per la Cassazione?

IMP. ANSELMO F.P.: - Sì, propria per la Cassazione.

P.M. dott. GIORDANO: - Ah, per la Cassazione, giusto. Ma questi tentativi di aggiustamento del MAXI PROCESSO, quali, quali considera.., quali circostanze riguardavano del processo?

IMP. ANSELMO F.P.: - Eh, smontare principalmente il TEOREMA BUSCETTA per la responsabilità della COMMISSIONE, e di legittimare i collaboratori. Questo era, lei deve mettere che c'erano un sacco di persone in carcere, e quindi diciamo, l'interesse era proprio quello di smontare tutta la, l'accusa.

P.M. dott. GIORDANO: - Lei col, cosa sa in riferimento all'attentato all'ADDAURA da parte di, nei confronti del Dottor FALCONE?

IMP. ANSELMO F.P.: - No, niente, io ero in carcere in quel periodo.

P.M. dott. GIORDANO: - Lei può dire perché si decise di fare un attentato, questa STRAGE in danno del Dottor FALCONE proprio nel maggio del 1992?

IMP. ANSELMO F.P.: - No, non lo so.

P.M. dott. GIORDANO: - Lei è in grado di dire se vi è un collegamento, un legame, una connessione tra la STRAGE di CAPACI, l'assassinio, l'omicidio dell'onorevole SALVO LIMA, la STRAGE in danno del Dottor BORSELLINO e l'omicidio di IGNAZIO SALVO?

IMP. ANSELMO F.P.: - Guardi, la STRAGE di CAPACI e l'omicidio del Dottor BORSELLINO ce no parlato, già io ce n'avevo parlato che ci ho partecipato in diverse situazioni, quindi il motivo che, per cui doveva morire quello. Il fatto di, di LIMA e di IGNAZIO SALVO ce l'ho detto quale è stato il contesto per la mancanza che non erano venuti agli impegni presi in merito alla Cassazione per, per seguire la vicenda del MAXI PROCESSO" (cfr. verb. del 27.11.1996, pp. 120-122).

Peraltro, pur essendo stato espresso nelle riunioni che avevano preceduto l'omicidio LIMA il consenso dei componenti della commissione in ordine alla proposta del RIINA di passare in tempi brevi all'esecuzione anche dell'omicidio di Giovanni FALCONE, non aveva costituito questo l'ultimo atto di assenso prestato da quell'organo all'uccisione del Magistrato. E, invero, non risulta che nelle predette riunioni fossero state decise, sia pure per linee generali, le modalità dell'omicidio,

ed in particolare che lo stesso dovesse essere attuato nelle forme della strage, uccidendo non solo le persone che si fossero accompagnate alla vittima designata per tutelarne l'incolumità, ma anche mettendo a repentaglio l'incolumità di quel numero indeterminato di persone che si fossero a qualsiasi titolo trovate nelle vicinanze. Né d'altra parte può ritenersi che fosse irrilevante, e pertanto non meritevole di uno specifico atto di assenso, la scelta di quelle modalità dell'attentato che potevano fargli assumere le proporzioni di una strage, perché al contrario il probabile coinvolgimento di persone estranee ed il maggiore impatto del crimine sulla pubblica opinione costituivano delle circostanze che esigevano una decisione di tutti coloro che secondo le regole di COSA NOSTRA erano competenti ad adottarla.

A tale scopo indubbiamente rispondeva la consultazione che secondo le dichiarazioni del CANCEMI il BIONDINO aveva fatto per incarico del RIINA nei confronti dei reggenti dei vari mandamenti che erano in stato di libertà. Lungi dal costituire una inutile formalità, tale consultazione serviva ad informare i soggetti summenzionati, dopo l'omicidio dell'On. LIMA, che era venuto il momento di eseguire quello del Magistrato e che a tal fine appariva opportuno compiere l'attentato con l'impiego di esplosivi sul tratto autostradale che collegava l'aeroporto di Punta Raisi a Palermo, fornendo così tutti i dati essenziali sul progetto criminoso, in modo che gli aventi diritto potessero esprimere o meno il loro consenso con piena cognizione di causa.

Per quanto riguarda il CANCEMI e GANCI Raffaele tale consultazione era avvenuta da parte del BIONDINO presso il cantiere edile di Piazza Principe di Camporeale a Palermo, ove erano in corso dei lavori ai quali era interessato il GANCI, come si è già detto sopra allorché si è trattato dell'attività di pedinamento, osservazione ed intercettazione ambientale svolta dagli organi investigativi dopo la strage di Capaci nei confronti del GANCI e degli affiliati alla sua "famiglia", attività che aveva appunto consentito di accertare dall'ottobre del 1992 l'assidua frequentazione del predetto cantiere, gestito dalla "Camporeale Costruzioni", dal parte dello stesso, dei

suoi figli, nonché di CANCEMI e ANZELMO (cfr. le deposizioni dei testi DE CAPRIO, CALVI, NUZZO, SMALDINI e CALAFATO).

GANCI Calogero ha poi confermato che la famiglia aveva interessi finanziari nel predetto cantiere, frequentato dal padre e dal CANCEMI, riferendo quanto segue:

" P.M. GIORDANO: - sì, Presidente. Signor GANCI allora riprendiamo l'esame che era stato iniziato nel pomeriggio di ieri. Lei è a conoscenza dell'esistenza di un cantiere in PIAZZA PRINCIPE DI CAMPOREALE?

GANCI CALOGERO: - sì, la CAMPOREALE COSTRUZIONI.

P.M. GIORDANO: - sì. In questo... in questo cantiere la sua famiglia aveva, in qualche modo, interessi?

GANCI CALOGERO: - sì, interessi finanziari.

P.M. GIORDANO: - ecco, vuole precisare in particolare? Era... quali erano questi interessi? A chi facevano capo nell'ambito della sua famiglia?

GANCI CALOGERO: - guardi, la... la CAMPOREALE COSTRUZIONI è stata costituita negli anni '80 e... dopo la morte di SALVATORE SCAGLIONE noi... come famiglia GANCI abbiamo preso interessi in questo cantiere, quindi soci.

P.M. GIORDANO: - ah, eravate soci?

GANCI CALOGERO: - sì.

P.M. GIORDANO: - senta, suo padre, quindi frequentava questo cantiere?

GANCI CALOGERO: - certo.

P.M. GIORDANO: - sa se lo frequentava anche SALVATORE CANCEMI?

GANCI CALOGERO: - no, e... il CANCEMI veniva lì spesso...

P.M. GIORDANO: - uhm!

GANCI CALOGERO: - ...perché veniva a trovare mio padre.

P.M. GIORDANO: - ma anche CANCEMI aveva degli interessi in questo...

GANCI CALOGERO: - no, no, no...

P.M. GIORDANO: - ...cantiere?

GANCI CALOGERO: - ...completamente.

P.M. GIORDANO: - lei sa... è a conoscenza del fatto che suo padre e CANCEMI si incontravano in questo cantiere?

GANCI CALOGERO: - sì.

P.M. GIORDANO: - sa il motivo per il quale facevano questi incontri?

GANCI CALOGERO: - guardi, il... io le devo dire che... ehm... il CANCEMI con mio padre quasi ogni giorno ci... si... si vedevano, come... come... mio padre la mattina quando scendeva da casa passava dal... dal... da un cugino di CANCEMI che è VITO PRIOLO e se aveva interesse di parlare con CANCEMI, lui diceva a VITO PRIOLO: s... se viene il... CANCEMI io sono a... alla CAMPOREALE COSTRUZIONI" (cfr. verb. del 21.9.96, pp. 19-20).

Risulta, pertanto, accertato che detto cantiere costituiva un punto di incontro tra soggetti appartenenti alla stessa organizzazione, alcuni dei quali, come il CANCEMI, non interessati alle vicende del cantiere e ciò costituisce un significativo riscontro delle dichiarazioni di quest'ultimo in ordine all'incontro con il BIONDINO presso il predetto cantiere.

In ordine alla collocazione temporale di tale incontro il CANCEMI ha fornito indicazioni che lo fissavano dapprima ad una distanza di circa 15-20 giorni prima della strage, poi a circa quaranta giorni dalla medesima. Tale ultima indicazione appare maggiormente conforme alle altre emergenze processuali circa i tempi di esecuzione dell'attentato, di cui si è già riferito nella prima parte di questa sentenza, mentre le precedenti difformi dichiarazioni del CANCEMI appaiono chiaramente rispondenti a quell'atteggiamento riduttivo delle proprie responsabilità assunto dal collaborante, di cui si è già detto, e che lo ha indotto anche a posticipare il momento nel quale ebbe a conoscere di tale attentato ed anzi, in un periodo ancora precedente, nel corso delle indagini preliminari, gli aveva fatto dire di aver appreso dell'organizzazione della strage solo da GANCI Raffaele mentre si trovava in auto con lui.

In proposito occorre ancora una volta ribadire che, una volta individuate ed accertate le ragioni delle reticenze del CANCEMI, tali difformità non possono comportare un discredito generalizzato delle sue dichiarazioni, ed in particolare di quelle adesso in esame circa il ruolo svolto dal BIONDINO nell'informazione e nella raccolta delle opinioni da parte dei capimandamento. Tali ultime dichiarazioni appaiono, infatti, puntuali e circostanziate e trovano significativi riscontri non solo nella predetta attività investigativa ma anche nelle considerazioni sopra svolte circa il rispetto da parte del RIINA della regola di coinvolgere i membri della commissione nella deliberazione di un "omicidio eccellente" e circa la necessità che ciò avvenisse anche in epoca prossima all'esecuzione della strage in questione.

Le dichiarazioni rese dal CANCEMI in ordine alle consultazioni del BIONDINO dei componenti della commissione provinciale di Palermo si saldano, infatti, in un contesto probatorio armonico e coerente, già sopra evidenziato, che depone in modo univoco per la deliberazione della strage di Capaci da parte dei componenti dell'organo di vertice di COSA NOSTRA.

In particolare appare qui opportuno far riferimento alle seguenti dichiarazioni del CANCEMI:

"*IMP. CANCEMI S.: - mah, il motivo è quello la che il BIONDINO quindici, venti giorni prima di questo attentato, mi aveva comunicato... ecco qua c'è il discorso per motivi di sicurezza...*

P. M. DOTT. GIORDANO: - ecco, ecco...

IMP. CANCEMI S.: - ...siamo nei motivi di sicurezza, mi aveva accennato che "'U ZU' TUCCIO" aveva... già era pronto per metterci una bomba a FALCONE.

P. M. DOTT. GIORDANO: - quindi era stato BIONDINO che aveva comunicato a lei...

IMP. CANCEMI S.: - sì, io mi trovavo in una costruzione a PIAZZA PRINCIPE CAMPOREALE, dove c'era GANGI RAFFAELE e io ero... di solito c'andavo a trovarlo, e qui BIONDINO ha comunicato...

P. M. DOTT. GIORDANO: - cosa le disse esattamente BIONDINO?

IMP. CANCEMI S.: - che "'U ZU' TOTUCCIO" già era pronto e si doveva fare questo attentato a FALCONE e poi puntuale è avvenuto, io una... un giorno di queste tre volte che ci sono andato...

P. M. DOTT. GIORDANO: - no, no mi scusi, il discorso di BIONDINO adesso approfondiamo un attimino quest'aspetto che lei stava... aveva già iniziato a toccare. BIONDINO le disse, dice: "RIINA eccetera manda a dire..." mi pare se non ho capito male...

IMP. CANCEMI S.: - sì, sì, sì.

P. M. DOTT. GIORDANO: - "...dobbiamo fare questa...

IMP. CANCEMI S.: - sì.

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...dobbiamo mettere un bomba eccetera". Le disse qualche altra cosa BIONDINO?... Perché era BIONDINO che le comunicava...

AVV. ODDO: - Presidente ha detto no? Non lo abbiamo visto Presidente...

PRES.: - non ha risposto...

AVV. ODDO: - e allora perché sta facendo un'altra domanda, non potevate sentire la risposta?

P. M. DOTT. GIORDANO: - senta, le domande io li faccio...

AVV. ODDO: - sì, ma prima deve far rispondere...

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...come...

AVV. ODDO: - scusi.

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...aveva detto, come meglio credo. Se...

AVV. ODDO: - sì non c'e dubbio.

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...non sta rispondendo, evidentemente...

AVV. ODDO: - e allora ci...

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...io immagino che la mia domanda non è stata compresa...

PRES.: - per la verità ha fatto...

P. M. DOTT. GIORDANO: - e quindi la sto riformulando...

PRES.: - ...ha fatto un cenno...

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...quindi avvocato la sua...

PRES.: - ...di perplessità l'imputato.

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...quan... quando... la sua interruzione è quanto mai inopportuna...

AVV. ODDO: - Presidente noi non abbiamo visto il cenno di perplessità...

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...è quanto mai inopportuna...

AVV. ODDO: - ...c'è una domanda precisa che presupponeva un sì o un no...

PRES.: - avvocato il... io posso registrare l'espressione del collaboratore, ha fatto un cenno di perplessità per dire non ho capito...

P. M. DOTT. GIORDANO: - siccome io...

PRES.: - ...e quindi il Pubblico Ministero... io sto traducendo...

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...l'ho realizzato...

PRES.: - ...un'espressione, una mimica del dell'imputato.

AVV. ODDO: - ecco, non l'abbiamo... non l'abbiamo visto ne io ne il Pubblico Ministero, suppongo, quindi...

P. M. DOTT. GIORDANO: - mah, io pur non avendolo visto l'ho intuito avvocato.

AVV. ODDO: - ma è bravo il Pubblico Ministero...

P. M. DOTT. GIORDANO: - ma non sono bravo

AVV. ODDO: - ...che intuisce, mentre noi non...

P. M. DOTT. GIORDANO: - è un bagaglio... è un bagaglio di esperienza comune...

AVV. ODDO: - non abbiamo esperienze in comune.

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...nel colloquio tra persone... scusi avvocato... veramente io non l'ho capita questa cosa...

AVV. ODDO: - no, era perché...

P. M. DOTT. GIORDANO: - Presidente chiedo... non lo so... insomma chiedo di non essere interrotto.

PRES.: - avvocato ho dato atto che non c'è stata una risposta, le ho tradotto il... la mimica facciale del...

AVV. ODDO: - e non può ripetere la domanda cortesemente, Signor Presidente?

P. M. DOTT. GIORDANO: - no, io non la ripeto la domanda, perché le domande...

AVV. ODDO: - no, no il Presidente la deve ripetere, visto che lei era stato poco felice nell'espressione...

P. M. DOTT. GIORDANO: - ma questo lo dice lei... che sono stato poco felice.

AVV. ODDO: - ...e se non ha capito?

PRES.: - avvocato il Pubblico Ministero fa le domande che ritiene di fare, se lei ritiene che fosse importante, se la annoti...

AVV. ODDO: - no, no...

PRES.: - ...e in sede...

AVV. ODDO: - ...mi deve consentire... soltanto per registrare la risposta a una domanda.

PRES.: - ma siccome non è stata una risposta...

P. M. DOTT. GIORDANO: - guardi...

PRES.: - ...perché non è che ha detto non lo so o non lo ricordo, non voglio rispondere...

(omissis)

P. M. DOTT. GIORDANO: - andiamo avanti. Dunque Signor CANCEMI io quello che desideravo capire del suo racconto, era il motivo per cui proprio BIONDINO era venuto da lei a comunicare questa decisione di RIINA, questo era il senso della mia domanda.

AVV. BONSIGNORE: - c'è un'opposizione Presidente perché questa sottolineatura proprio BIONDINO...

P. M. DOTT. GIORDANO: - cioè BIONDINO e non un altro.

AVV. BONSIGNORE: - ...mi pare che suggerisca... perché proprio BIONDINO, è un fatto storico è proprio BIONDINO...

P. M. DOTT. GIORDANO: - perché BIONDINO e non ad esempio Sempronio?

PRES.: - risponda alla domanda.

IMP. CANCEMI S.: - io, da me è venuto BIONDINO, SALVATORE BIONDINO da me e da GANGI, se era un altro dicevo che era venuto un altro e... però vi spiego perché BIONDINO... perché BIONDINO SALVATORE è una delle persone più importanti per RIINA, BIONDINO

SALVATORE era tut... era quello unitamente a GANGI, che in tutti gli appuntamenti che RIINA faceva, tutte le... le cose più delicate, appunto vi dimostro che SALVATORE BIONDINO è stato arrestato con RIINA, SALVATORE BIONDINO era quello che... che sapeva dove dormiva RIINA, io non lo sapevo, e quindi... ecco perché SALVATORE BIONDINO, perché SALVATORE BIONDINO faceva parte della commissione, il vero capomandamento che faceva parte della commissione era PIPPO... è PIPPO GAMBINO, però il BIONDINO era quello che... come era una figura pulita, incensurato, era quello che girava di più e quello che spostava RIINA ne... negli appuntamenti e negli incontri più delicati, ecco là è venuto con SALVATORE BIONDINO a venire a dire...

P. M. DOTT. GIORDANO: - sì.

IMP. CANCEMI S.: - ...quello che ho detto.

P. M. DOTT. GIORDANO: - per quale mandamento faceva parte...

IMP. CANCEMI S.: - SAN LORENZO.

P. M. DOTT. GIORDANO: - SAN LORENZO. Ma perché venne comu... venne a comunicarlo a lei questa decisione?

IMP. CANCEMI S.: - no io ero là assieme a GANGI RAFFAELE, eravamo là a GANGI RAFFAELE e lui... siccome anche io facevo parte della commissione, quindi perché se... per dire io non facevo parte della Commissione lui lo comunicava solo a GANGI, e quindi se io ero un soldato... uno diciamo... s'appartava e lo comunicava a GANGI, quindi lo ha detto in quell'occasione, ha trovato a me e lo ha detto a e a GANGI.

P. M. DOTT. GIORDANO: - doveva essere comunicata anche ad altri?

IMP. CANCEMI S.: - sì, mi ricordo benissimo che BIONDINO disse che: "si stava facendo il giro per incontrare altre persone".

P. M. DOTT. GIORDANO: - ah, le disse: "stava facendo il giro per incontrare altre persone"...

IMP. CANCEMI S.: - sì.

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...ma chi esattamente?

IMP. CANCEMI S.: - sicuramente l'argomento era quello, persone che fanno parte della commissione, l'argomento che avevamo era quello la.

P. M. DOTT. GIORDANO: - le disse chi doveva incontrare?

IMP. CANCEMI S.: - non ha fatto i nomi...

P. M. DOTT. GIORDANO: - non ha fatto i nomi.

IMP. CANCEMI S.: - ...i nomi specifico che "ora vado là..." disse che stava andando in giro per comunicare a... ai personaggi che fanno parte della commissione, quello che ha detto a noi.

P. M. DOTT. GIORDANO: - e... era lui che materialmente doveva fare questo giro? cioè si doveva recare in qualche posto?

IMP. CANCEMI S.: - sì BIONDINO perché come ho spiegato prima il BIONDINO era la persona... è la persona... più pregiata, più giusta, più di fiducia diciamo di SALVATORE RIINA.

P. M. DOTT. GIORDANO: - anche tutti i capimandamenti sono stati informati di questa decisione, dico o comunque di questo progetto?

IMP. CANCEMI S.: - sicuramente sì, perché come è venuto da noi a dirlo è andato dagli altri, l'ha detto che stava facendo il giro per dirla... per comunicarlo a tutti.

P. M. DOTT. GIORDANO: - lei può dire se qualcuni di questi capimandamenti

si sia opposto, si sia ribellato, abbia manifestato il proprio dissenso a questo progetto di eliminare il Dottor FALCONE?

IMP. CANCEMI S.: - no, a me non mi risulta. (cfr. verb. del 19.4.1996, pp. 54-62)

Ed ancora ha dichiarato il CANCEMI:

" *PRES.: - le fece i nomi dei capimandamenti che avrebbero dovuto ancora essere avvisati?*

IMP. CANCEMI S.: - ma guardi, Presidente, io le posso dire questo, che la presenza di BIONDINO SALVATORE nel cantiere che ha comunicato a me a GANGI quello che ho detto, e disse: "io ora mi sto facendo il giro per andare agli altri" è questo

qua, appunto di andare a comunicare a quegli altri capimandamento che ancora lui non aveva avvisato, questa situazione che ha detto a noi. Quindi non è che...

PRES.: - non fece nomi?

IMP. CANCEMI S.: - no, onestamente non li ha fatti.

PRES.: - lo aveva già detto prima.

P. M. DOTT. GIORDANO: - sì, scusi, desidero fare una contestazione, nel verbale del 4 novembre davanti al Pubblico Ministero di CALTANISSETTA....

AVV. ODDO: - il verbale?

P. M. DOTT. GIORDANO: - 4 novembre 1993 delle ore, siamo più precisi, 16: 45, pag. 266, quella generale diciamo, affoliazione di carattere generale, lei...

AVV. ODDO: - non abbiamo quella...

P. M. DOTT. GIORDANO: - 18...

AVV. ODDO: - può dare cortesemente...

P. M. DOTT. GIORDANO: - lei disse: "in quella stessa occasione BIONDINO disse che stava facendo il giro per comunicare una decisione di SALVATORE RIINA nominò CARLO GRECO, i GRAVIANO, PIETRO AGLIERI, GIOVANNI BRUSCA, MICHELANGELO LA BARBERA come le persone dalle quali erano andato, o sarebbe dovuto andare per comunicare la decisione di RIINA. Ovviamente tutti i predetti dovevano essere informati nella loro qualità di capimandamento, e anche io in tale veste seppure in sostituzione di PIPPO CALO'." Quindi ricorda questo brano?

IMP. CANCEMI S.: - sì, ma un attimo, vede a volte uno...

P. M. DOTT. GIORDANO: - eh, appunto spieghi, spieghi!

IMP. CANCEMI S.: - no, no, lo voglio spiegare...

P. M. DOTT. GIORDANO: - sì, sì, spieghi.

IMP. CANCEMI S.: - per me diciamo, è una cosa... è una cosa scontata che lui deve fare... lo deve comunicare diciamo a queste persone qua, quindi al momento che ho fatto questo verbale, ho detto che lui il giro, è questo che deve fare, perché quando dice: "io ora devo fare il giro per dirlo agli altri", i componenti della Commissione per me sono questi qua, quindi il discorso è questo qua". (cfr. verb. del 19.4.1996, pp. 66-67).

Da tali dichiarazioni risulta che il BIONDINO aveva detto che doveva comunicare tale proposta anche agli altri capimandamento e che non risulta che vi siano stati dissensi da parte di alcuno di loro.

Sul momento in cui era avvenuto l'incontro col BIONDINO il CANCEMI ha ancora dichiarato:

"*PRES. ZUCCARO: - l'Avvocato le sta dicendo: ma lei ha parlato dell'incontro di RIINA - RAMPULLA collocandolo a qualche mese prima della strage. Quando ha parlato invece del passaggio del BIONDINO dal cantiere, lei ha detto 20, in qualche altra parte ha detto 40 giorni prima.*

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

PRES. ZUCCARO: - quindi sembrerebbe che sia prima, se è qualche mese prima, sembrerebbe che sia prima l'incontro tra RIINA e RAMPULLA. Allora visto che lei invece dice che non è così, vuole correggere l'indicazione di qualche mese prima o deve correggere l'indicazione del passaggio come tempi, del BIONDINO dal cantiere?

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, no e io correggo che, con assoluta certezza, è stato prima il passaggio di BIONDINO al cantiere e poi c'è stato quello di RAMPULLA con RIINA che l'ha

portato GIOVANNI BRUSCA. PRES. ZUCCARO: - e conferma l'indicazione temporale che il BIONDINO passò dal cantiere, quanto tempo prima della strage?

IMP CANCEMI SALVATORE: - ma io mi ricordo... Presidente vede queste sono... sono cose, diciamo, veramente come voglio dire... sono ricordi che uno si deve veramente concentrare... non è che dice: "io pigliavo appunti...", ma sicuramente prima è passato BIONDINO, 40 giorni, 35 giorni, ma prima sicuramente di quando si è incontrato RAMPULLA con RIINA che l'ha portato GIOVANNI BRUSCA.

PRES. ZUCCARO: - comunque tenga conto che il concentrarsi è una cosa che le si può chiedere, tenuto conto della...

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì, sì, sì...

PRES. ZUCCARO: - ...delicatezza...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ma anzi a me mi fa piacere...

PRES. ZUCCARO: - ...degli argomenti...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...perché io voglio aiutare la Giustizia...

PRES. ZUCCARO: - ecco, appunto!

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...per carità!

PRES. ZUCCARO: - quindi lo faccia! (cfr. verb. del 18.9.1996, pp. 371-372).

E sul contenuto specifico delle informazioni fornite dal BIONDINO al CANCEMI ed al GANCI in ordine all'attentato ai danni di Giovanni FALCONE vanno ancora ricordate le seguenti dichiarazioni rese dal CANCEMI su domande del Presidente della Corte:

" *PRES. ZUCCARO: - parliamo, adesso, della visita che il BIONDINO fece al... presso il cantiere di PIAZZA PRINCIPE DI CAMPOREALE, lei ha detto che il BIONDINO si trattenne in cantiere per circa trenta, quaranta minuti; ovviamente le sue indicazioni sono sempre approssimative perché non può essere più preciso; il BIONDINO vi disse se qualcuno era già stato consultato in ordine a questa... a questo progetto...*

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì...

PRES. ZUCCARO: - ...il progetto, cioè, della commissione...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...sì, mi ricordo benissimo...

PRES. ZUCCARO: - ...per la strage?

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...che il BIONDINO mi disse che... disse a me e a GANCI che lui stava facendo il giro, stava andando in giro, appunto per questo qua.

PRES. ZUCCARO: - questo lo ha già detto, che lui stava facendo il giro. Vi disse se qualcuno già era stato da lui avvicinato e, quindi, aveva già avuto modo di sapere di questo progetto?

IMP CANCEMI SALVATORE: - onestamente, Presidente, non mi ricordo, però che lui disse che lui era in giro per questa... per comunicare questo, mi ricordo benissimo perché l'ha detto là.

PRES. ZUCCARO: - quando sia lei che il GANCI avete avuto questa comunicazione, la comunicazione di questo progetto dal BIONDINO, avete chiesto cosa ne pensavano gli altri?

IMP CANCEMI SALVATORE: - a lui?

PRES. ZUCCARO: - sì

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, Presidente.

PRES. ZUCCARO: - non glielo avete chiesto?

IMP CANCEMI SALVATORE: - no.

PRES. ZUCCARO: - lei... anzi mi sta rispondendo con tono meravigliato, perché? C'è qualche...

IMP CANCEMI SALVATORE: - eh, ha capito bene lei...

PRES. ZUCCARO: - ...mi faccia spie... e appunto...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...e per dire che... che la cosa era positiva... diciamo, non è che poteva... diciamo, esserci... la cosa era positiva per tutti... diciamo, quindi non vado a dire 'na cosa di queste perché è come se... perché già si sapeva... diciamo, che nessuno diceva di no.

PRES. ZUCCARO: - oltre che parlarvi di questo, del fatto che bisognava commettere questo delitto, vi parlò anche di come? Vi fece un primo cenno alle modalità con cui doveva essere eseguito?

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, in quell'occasione, no! Però poi... poi ci sono stati altri incontri con BIONDINO... ehm...

PRES. ZUCCARO: - quella è la prima...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...sì...

PRES. ZUCCARO: - ...occasione...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...esatt...

PRES. ZUCCARO: - ...noi partiamo da questo presupposto...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...esattamente...

PRES. ZUCCARO: - ...che quella è la prima occasione in cui se ne parla...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...esattamente...

PRES. ZUCCARO: - ...non vi parlò neanche del fatto che si doveva... che doveva trattarsi di un attentato con esplosivi?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì, questo sì.

PRES. ZUCCARO: - ecco, allora cerchi di farci capire...

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì, sì, lui...

PRES. ZUCCARO: - ...io ho esemplificato.

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...sì...

PRES. ZUCCARO: - ...non si parlò delle modalità, ma di qualcosa si parlò...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...sì, lui...

PRES. ZUCCARO: - ...per esempio, dell'uso di esplosivi...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...sì, lui...

PRES. ZUCCARO: - ...sì parlò di qualcos'altro, cerchi di...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...sì...

PRES. ZUCCARO: - ...di dirlo lei...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...sì, sì, sì... no, per carità....

PRES. ZUCCARO: - ...con il suo ricordo, sì...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...no, lui disse che ha comunicato questa cosa e disse che si doveva fare mettendo... cercando... andando ad individuare un posto che si ci doveva mettere dell'esplosivo per farlo saltare in aria.

PRES. ZUCCARO: - vi disse se questo attentato doveva aver luogo in quell'occasione, dico eh! Fermiamoci al cantiere. Se doveva aver luogo in SICILIA o fuori dalla SICILIA, ve lo disse già...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...no...

PRES. ZUCCARO: - ...da allora o no?

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...sì, no in SICILIA, addirittura ha detto nella strada di PUNTA RAISI.

PRES. ZUCCARO: - questo lo disse già dalla...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...sì...

PRES. ZUCCARO: - ...prima volta.

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...sì.

PRES. ZUCCARO: - in quell'occasione disse chi si doveva occupare... vi comunicò o chiese la vostra opinione su chi doveva occuparsi della preparazione di questo attentato?

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, io mi ricordo che disse che anche lui stava pensando di cercare quelle più fidate, quelle... diciamo, più... come ho detto prima, più serie; mi ricordo che ha fatto il nome di FERRANTE, qualc... qualche altro nome.

PRES. ZUCCARO: - questo... siccome è un punto importante, veda un attimo se può cercare di ricostruire questo ricordo; il nome di FERRANTE, qualche altro nome le viene in mente? Stiamo parlando sempre di quella prima volta, eh!

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...sì, sì...

PRES. ZUCCARO: - ...non delle volte...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...quello che io posso dire sicuramente...

PRES. ZUCCARO: - ...sì...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...è questo qua: che lui ha detto là: "io... c'è FERRANTE pure che deve venire..." insomma, quello che mi ricordo benissimo è questo qua.

PRES. ZUCCARO: - voi avete proposto qualche nome di persona che poteva partecipare alla preparazione dell'attentato?

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, noi... GANCI ha detto che c'erano i suoi figli, io... insomma questo qua, abbiamo parlato di noi, i suoi figli ed io.

PRES. ZUCCARO: - cioè, vi siete messi a disposizione?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì, sì, sì.

PRES. ZUCCARO: - anche lei si è messo a disposizione...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...sì...

PRES. ZUCCARO: - ...per se stesso...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...sì...

PRES. ZUCCARO: - ...non... cioè, non fu GANCI a mettere lei a disposizione, lei stesso ha detto: "mi metto a disposizione"?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì, sì, io non potevo fare diversamente, Presidente.

PRES. ZUCCARO: - e il GANCI mise a disposizione soltanto...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...sì...

PRES. ZUCCARO: - ...i suoi figli o indicò anche qualche altro nome?

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, che io mi ricordo i suoi figli e poi il discorso di... uhm... di SCIARABBA... diciamo, che ci ha dato quell'incarico.

PRES. ZUCCARO: - questo lo disse... di SCIARABBA ne parlò già nel cantiere?

IMP CANCEMI SALVATORE: - no!

PRES. ZUCCARO: - ecco.

IMP CANCEMI SALVATORE: - no!

PRES. ZUCCARO: - cerchiamo di non sovrapporre...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...no, no, no...

PRES. ZUCCARO: - parliamo del cantiere, va bene?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

PRES. ZUCCARO: - dica un'altra cosa: il... questo fatto che voi... sia lei che il GANCI, vi metteste a disposizione vi fu chiesto dal BIONDINO oppure siete stati voi spontaneamente a dire che eravate a disposizione?

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, siamo stati noi spontaneamente...

PRES. ZUCCARO: - ...a dire che eravate...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...sì...

PRES. ZUCCARO: - ...a disposizione. Quel giorno nel cantiere si parlò delle... dei successivi incontri che dovevano avere luogo a CAPACI nella villetta? Quelli di cui, poi, lei ha parlato.

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, mi ricordo che BIONDINO disse: "ci vediamo fra qualche giorno" che lui poi se ne doveva andare a fare questo giro che ho detto prima.

PRES. ZUCCARO: - non specificò dove vi dovevate vedere.

IMP CANCEMI SALVATORE: - no... ehm... sì, diciamo... il GANCI già lo sapeva che ci vedevamo là nella villetta oppure BIONDINO... perché qua c'era... a volte ci siamo visti pure in questo periodo, mi rico... mi sto ricordando proprio in questo momento che GANCI CALOGERO aveva nella zona di... della VIA REGIONE SICILIANA nella circonvallazione, verso... per andare verso... ehm... SFERRACAVALLO... diciamo, per capirci, ma è un po' prima, che qua aveva un negozio di carne e, quindi, poi nei giorni dopo ci vedevamo là... diciamo, in questo... in questo negozio.

PRES. ZUCCARO: - chi lo disse questo? Lo disse lui che vi dovevate vedere là?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì, GANCI ci disse: "poi ci vediamo là, da mio figlio", dove ci avevano questo... questo...

PRES. ZUCCARO: - ...lo disse...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...rivendita di...

PRES. ZUCCARO: - ...al BIONDINO...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...carne, sì.

PRES. ZUCCARO: - lei ha detto che GANCI sapeva di questa villa che c'era lì a CAPACI.

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

PRES. ZUCCARO: - lo disse allora in quell'occasione... nell'occasione di questo primo incontro?

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, perché GANCI lo sapeva, perchè quando poi ci siamo andati con la macchina... io era la prima volta... non lo sapevo, ma il GANCI lo sapeva che la villetta... perché ci siamo andati noi due soli e mi ha portato là, quindi questo significa che lo sapeva.

PRES. ZUCCARO: - ecco, ma questo quando ci siete andati. Ritorniamo indietro invece, a quando eravate nel cantiere...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...sì...

PRES. ZUCCARO: - ...quando eravate nel cantiere si parlò già di questa villetta di CAPACI?

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, si parlò di incontrarci in quel negozio della carne e, quindi, dopo qualche incontro che abbiamo fatto qua, poi GANCI mi portò direttamente nella villetta, questo mi ha fatto capire che già lui lo sapeva... diciamo, di questa villetta, perché ci siamo andati io e lui solo, quindi io non lo sapevo, quindi lui lo sapeva" (cfr. verb. del 19.4.96, pp. 172-180).

Circa le finalità della consultazione fatta dal BIONDINO in occasione di questi incontri, che miravano ad ottenere una manifestazione di volontà da parte dei capimandamento sul progetto di strage, devono poi essere segnalate le seguenti inequivocabili dichiarazioni del CANCEMI:

" *AVV. DI GREGORIO: - cioè voglio dire, lei era d'accordo con l'eliminazione del Dott. FALCONE?*

IMP. CANCEMI S.: - io? Sì io l'ho saputo, e quindi io non ho detto no.

AVV. DI GREGORIO: - no, è diverso non ho detto no, dal fatto di essere

d'accordo o non essere d'accordo, io sto parlando...

IMP. CANCEMI S.: - senta, lei mi vuole dire dentro la mia...

AVV. DI GREGORIO: - nella sua testa...

IMP. CANCEMI S.: - ...dentro di me che cosa c'era, va be', me lo tengo per me questo non lo voglio dire.

AVV. DI GREGORIO: - ah, ecco quindi, esatto, quindi diciamo...

IMP. CANCEMI S.: - però io no, non l'ho detto Avvocato.

AVV. DI GREGORIO: - come?

IMP. CANCEMI S.: - no, non l'ho detto, poi...

PRES.: - l'avvocatessa desiderava sapere, nel corso di queste riunioni c'era la possibilità per un eventuale affiliato che non fosse d'accordo di esprimere...

AVV. DI GREGORIO: - capomandamento...

PRES.: - ...capomandamento, di esprimere il fatto di non essere d'accordo...

IMP. CANCEMI S.: - Presidente...

PRES.: - ...e se sì, come avveniva questo?

IMP. CANCEMI S.: - no, appunto io non posso dire il sì perché non mi è capitato mai questo... questa cosa io non sono stato mai presente in una cosa di queste mai, quindi per me la cosa era che nessuno diceva di no, nessuno si ribellava, nessuno.

AVV. DI GREGORIO: - Signor CANCEMI io le chiedo scusa, però non l'ho capito.

IMP. CANCEMI S.: - no...

AVV. DI GREGORIO: - perché se ho compreso bene quello che ha detto lei adesso, ovviamente sarà un mio limite di intelligenza, ma dico, se ho compreso bene quello che lei ha detto adesso, se nel proprio intimo lei non fosse stato d'accordo per l'eliminazione del Giudice FALCONE, se lo sarebbe tenuto in testa ha detto poco fa no?

IMP. CANCEMI S.: - sì.

AVV. DI GREGORIO: - quindi, mettiamo per ipotesi che lei in quel caso non era d'accordo per l'eliminazione del Giudice FALCONE...

IMP. CANCEMI S.: - sì, ma se questo non è successo io l'ipotesi non la posso fare, scusi l'ipotesi è quando c'è...

AVV. DI GREGORIO: - allora io continuo a non avere capito se lei era d'accordo o non era d'accordo.

IMP. CANCEMI S.: - ...un caso simile che è successo.

PRES.: - avvocatessa io vorrei capire, lei vuole sapere quale era la posizione specifica di CANCEMI rispetto...

AVV. DI GREGORIO: - no.

PRES.: - ...a questo progetto delittuoso...

AVV. DI GREGORIO: - Presidente lei aveva...

PRES.: - ...o qual era la regola generale, cioè se c'era la possibilità di manifestare un dissenso, lei questo desiderava sapere.

AVV. DI GREGORIO: - certo, e se... nel caso in cui, dice lui: "a lui personalmente non è capito di assistere...", se ho capito bene "...a una riunione, nella quale qualcuno ha espresso un dissenso".

PRES.: - sì.

AVV. DI GREGORIO: - esatto, il che tutto sommato, dico, non è neanche vero rispetto a quello che lui ha detto ieri, perché ha parlato sia pure per accenni di una forma dissenso, non propriamente e palesemente esplicitata, ma ha parlato di qualcuno che nel corso un incontro, chiamiamolo di questo genere ha detto: "ma dobbiamo fare la guerra allo stato!". Dico, questo non me lo sono inventato io, è successo... l'abbiamo sentito ieri nella parte dell'esame.

P. M. DOTT. GIORDANO: - Presidente ha risposto ampiamente, sia pure con le sue parole e con le insufficienze...

AVV. DI GREGORIO: - scusi, Pubblico Ministero la risposta l'ho formulato io quindi... la domanda l'ho formulata io quindi la risposta... ritengo che debba soddisfare me, no lei.

P. M. DOTT. GIORDANO: - io mi sto opponendo, allora guardi le esplicito... io mi sto opponendo a che venga riproposta questa domanda perché a mio giudizio ha già risposto.

AVV. DI GREGORIO: - ...ma io stavo rispondendo al Presidente che ha fatto una domanda a me.

PRES.: - lei ha capito la domanda dell'avvocatessa?

IMP. CANCEMI S.: - sì, e io la risposta è quella che ho dato Presidente, non ho altra risposta da dare, questo quello che posso dire" (cfr. verb. del 20.4.1996, pp. 31-35).

Ed ancora sullo stesso punto ha spiegato il CANCEMI:

"*AVV. ODDO: - ...ebbe a presenziare mai a riunioni della commissione in cui si decideva dell'omicidio FALCONE? In cui voi avete deciso "si deve uccidere il Dottor FALCONE"?*

IMP CANCEMI SALVATORE: - eh... che... quello che ho detto che cos'è?" (cfr. verb. del 17.9.96, p. 376).

La circostanza, rappresentata dal CANCEMI, della consultazione dei capimandamento da parte del BIONDINO e per incarico del RIINA si inserisce, inoltre, in modo logico nell'iter procedurale che aveva portato alla deliberazione della strage. Una volta, infatti, che il RIINA aveva esposto in sede di riunione prima dell'omicidio LIMA il quadro strategico che giustificava anche l'uccisione di Giovanni FALCONE, una nuova riunione, sia pure a gruppi ristretti, avrebbe comportato solo un inutile rischio sotto il profilo della sicurezza, non essendovi altro da aggiungere sotto il profilo argomentativo a quanto aveva già riscosso l'approvazione della commissione. L'esigenza era, invece, solo quella di fornire informazioni di massima sulle modalità dell'attentato, che avrebbe assunto il carattere della strage, ed a tal uopo era sufficiente l'incontro del BIONDINO con i vari capimandamento, onde consentire di verificare il loro assenso anche su questa più eclatante modalità esecutiva, sicché quanto riferito dal CANCEMI appare conforme alle esigenze di sicurezza dell'organizzazione e non contrasta con le regole della medesima.

L'inequivocabile indicazione da parte del CANCEMI del fatto che il BIONDINO doveva consultare tutti i capimandamento liberi dimostra, altresì, che la deliberazione della strage di Capaci era stata adottata con il concorso di tutti i predetti.

Paragrafo V. Sussistenza della fattispecie giuridica del concorso morale nella strage nei confronti dei componenti della commissione provinciale di Palermo

Una volta accertato l'iter procedurale che portò alla deliberazione della strage di Capaci da parte dei componenti della commissione di Palermo di COSA NOSTRA occorre verificare se tali modalità configurino o meno, secondo i principi del sistema penale vigente, l'ipotesi del concorso morale ex art. 110 c.p. nel delitto di strage e nei reati connessi per cui si procede.

In proposito deve in primo luogo rilevarsi che in giurisprudenza e dottrina costituisce un assunto pacifico quello per cui rientra nell'attività integrativa del concorso nel reato non solo la partecipazione alla sua esecuzione materiale, ma anche il contributo morale, quando tale contributo sotto il profilo oggettivo si inserisca quale adeguata concausa efficiente nel meccanismo causale che determina la commissione del reato. Sotto il profilo soggettivo tale contributo deve poi essere supportato dalla consapevolezza e volontà del suo collegamento finalistico alla realizzazione del fatto illecito, che deve, pertanto, essere oggetto di rappresentazione e volizione da parte dei concorrenti.

Tale contributo causale si atteggia nelle diverse forme della determinazione, dell'istigazione o del rafforzamento della volontà del terzo diretta alla commissione del reato.

Nella fattispecie in esame risulta dimostrato dalle emergenze processuali che i componenti della commissione di Palermo erano stati consultati sulla complessiva strategia - che prevedeva da una parte l'uccisione di coloro che "avevano voltato le spalle a COSA NOSTRA" in occasione della trattazione del maxiprocesso in Cassazione e dall'altra di coloro che avevano operato in modo tale che il processo non venisse assegnato al dottor CARNEVALE e che più in generale rappresentavano con la loro attività un rilevante pericolo per l'organizzazione, primo tra tutti Giovanni FALCONE - circa un mese prima dell'omicidio LIMA, che aveva rappresentato il primo episodio criminale di tale strategia.

Risulta altresì provato che dopo tale omicidio e circa trenta - quaranta giorni prima della strage di Capaci, e quindi intorno al mese di aprile del 1992, i componenti della commissione, almeno quelli

in stato di libertà, erano stati nuovamente consultati tramite il BIONDINO ed in tale occasione portati a conoscenza del fatto che il progetto di attentato a Giovanni FALCONE sarebbe stato realizzato mediante un ordigno esplosivo da collocare lungo il tratto autostradale dall'aeroporto di Punta Raisi a Palermo.

E', inoltre, dimostrato che le predette consultazioni rispondevano ad una fondamentale regola di COSA NOSTRA, pienamente vigente all'epoca dell'attentato, che attribuiva alla competenza della commissione di Palermo, composta da tutti i rappresentanti dei mandamenti della provincia, la decisione in ordine alle questioni di più rilevante interesse strategico per l'intera organizzazione, compresi gli "omicidi eccellenti", qual era indubbiamente l'uccisione di Giovanni FALCONE.

I componenti della commissione consultati prima dell'esecuzione dell'attentato avevano, quindi, da una parte la rappresentazione, gradualmente precisatasi nel corso delle due predette consultazioni, di tutti gli elementi costitutivi del delitto di strage e dei reati connessi, ed in particolare non potevano ignorare che la collocazione lungo il tragitto autostradale summenzionato di un ordigno tale da provocare con certezza l'esplosione dell'auto blindata che trasportava il Magistrato comportava un'esposizione a pericolo della pubblica incolumità, e cioè di quella cerchia indeterminata di persone che si sarebbe trovata a transitare nelle vicinanze al momento dell'esplosione.

Dall'altra parte, i predetti membri della commissione avevano la piena consapevolezza del ruolo dagli stessi rivestito e, quindi, del fatto che la strage di Capaci non avrebbe potuto aver luogo se non fosse stata autorizzata dall'organo collegiale di cui essi erano i componenti. In altri termini, l'assenso della commissione rappresentava una condizione necessaria, in mancanza della quale neanche il RIINA, che pure esercitava una indiscussa egemonia nell'ambito di COSA NOSTRA, avrebbe potuto ordinare la strage di Capaci e tanto meno l'attuazione di quella più ampia strategia nella quale tale crimine si iscriveva, senza incorrere in una grave violazione delle regole della predetta organizzazione.

In tale situazione, l'assenso prestato dai componenti della commissione rappresentava inequivocabile manifestazione della volontà di aderire alla proposta del RIINA, di cui si condividevano così le specifiche finalità criminali di realizzazione della strage e degli altri reati con la medesima collegati.

Tale adesione si inseriva quale valida concausa efficiente nella produzione dell'evento criminoso, in quanto idonea quanto meno a rafforzare il proposito criminoso del RIINA, che come si è detto non avrebbe altrimenti potuto realizzarsi.

E' ovvio che la prova del fatto che il RIINA non avrebbe attuato il suo proposito a fronte di un dissenso della commissione non può che essere fornita sulla base di argomenti di carattere logico, basati su nozioni di comune esperienza, ma che tuttavia hanno piena validità probatoria in quanto idonei a fornire una ragionevole certezza. E, invero, se il RIINA avesse disatteso la volontà quanto meno della maggioranza dei componenti della commissione avrebbe certamente compromesso la propria egemonia nell'ambito del sodalizio criminoso, esponendosi ad un conflitto con i rappresentanti di tale contrapposta maggioranza che sarebbe inevitabilmente sfociato in una sanguinosa faida, di cui non v'è invece alcuna traccia negli eventi successivi, ed avrebbe, inoltre, annullato il lungo lavoro di tessitura intrapreso da vari anni per potere formare intorno a sé uno schieramento costituito da persone a lui vicine. Non si deve, infatti, dimenticare, come si è visto sopra, che se il RIINA era riuscito a prevalere nel conflitto che lo aveva visto opporsi agli avversari facenti capo a BONTATE-INZERILLO ciò era stato dovuto al fatto che era riuscito ad attirare dalla sua parte la larga maggioranza dei componenti della commissione, creando intorno ai rivali un isolamento sempre maggiore, che aveva portato infine alla loro rovina. La fortuna del RIINA era stata, quindi, legata alla sua abilità nel catturare i consensi e nel creare divisioni all'interno dello schieramento avversario. Tutta la successiva opera del RIINA era stata, quindi, rivolta, dopo l'uccisione dei capi dello schieramento avversario, ad ampliare la cerchia delle persone a lui vicine, sino a farla coincidere con la totalità dei componenti della commissione, soffocando sul nascere ogni inizio di dissidio.

E', pertanto, impensabile che il RIINA, ben consapevole del fatto che non solo non si poteva governare COSA NOSTRA ma non si sarebbe riusciti neanche a sopravvivere in una situazione di conflittualità con la maggioranza dei componenti della commissione, si ponesse in contrasto con tale maggioranza, adottando delle strategie da questa avversate e che certamente non avrebbe potuto portare a termine in quella situazione di inferiorità.

Accertata, pertanto, la necessità del consenso della commissione alla proposta del RIINA di attuare la strage di Capaci ed il suo contributo causale sotto il profilo dell'istigazione o quanto meno del rafforzamento della determinazione volitiva dello stesso RIINA, occorre adesso verificare il valore da attribuire all'eventuale consenso tacito di alcuni componenti della commissione o addirittura all'eventuale espressione del dissenso da parte di alcuni di essi.

Per quanto concerne la prima ipotesi deve rilevarsi che a rafforzare il proposito criminoso del RIINA non giovava soltanto la piena adesione manifestata da soggetti come GANCI Raffaele e CANCEMI, che spontaneamente si erano messi a disposizione per partecipare anche alla fase organizzativa della strage, ma anche il comportamento di chi - avendo il potere – dovere a causa del ruolo ricoperto di esaminare i progetti criminosi di maggiore rilievo e di consentirne l'attuazione ovvero di impedirne la realizzazione, a pena delle sanzioni che si sono già viste per chi non ottemperava al volere dell'organo collegiale - non muoveva alcuna obiezione alla proposta fatta dal capo della commissione, con ciò consentendone l'attuazione. Non vale in proposito sostenere che tale atteggiamento avrebbe avuto un'ambivalenza che sarebbe artificioso tradurre in una forma di consenso tacito, potendo, invece, essere letta anche in senso opposto, e cioè come mancata condivisione del progetto. Se, infatti, è vero, come si è visto sopra, che la commissione di Palermo era nata con lo scopo di interdire le iniziative individuali su questioni che avevano una rilevanza comune all'intera organizzazione e se, quindi, nella sostanza la delibera di tale organo, quali che fossero le modalità che in concreto essa assumeva, aveva la natura di un'autorizzazione che serviva a rimuovere il predetto divieto, allora appare innegabile che chi sottoponeva il suo proposito alla preventiva autorizzazione della commissione e non percepiva alcuna obiezione al proposito

medesimo non poteva che sentire rafforzata la propria determinazione volitiva, sicché per converso quelli che con il loro comportamento ingeneravano fondatamente una tale convinzione, ben conoscendo il proprio ruolo e le regole associative, davano un consapevole apporto causale alla realizzazione del crimine sottoposto al loro esame e, quindi, vi concorrevano moralmente.

Né può sostenersi che, in considerazione del ruolo egemonico assunto dal RIINA e delle modalità organizzative dallo stesso prescelte per sottoporre ai componenti della commissione la decisione sull'attuazione della strage di Capaci, il singolo capomandamento avrebbe finito per trovarsi in una posizione di mera succubanza di fronte allo strapotere dell'indiscusso capo di COSA NOSTRA, sicché si sarebbe trovato nella sostanziale impossibilità di manifestare liberamente la propria volontà, eventualmente opponendosi a quella del RIINA. Non va dimenticato, infatti, che la carica di capomandamento e, quindi, di componente della commissione provinciale non si assumeva di certo per imposizione ma costituiva anzi una carica assai ambita per il potere che essa conferiva e per le maggiori possibilità che essa offriva di partecipare alle attività più lucrose dell'organizzazione. Pertanto, ad essa poteva avere accesso solo chi riusciva ad emergere dalla nutrita schiera dei pretendenti ed indubbiamente risultava favorito in tale corsa chi, oltre a possedere le qualità più idonee a muoversi nell'ambito di una consorteria criminale, era riuscito a meritare per il suo operato la fiducia del RIINA, sostenendolo nelle sue scelte. Il RIINA, infatti, aveva interesse a preferire per tali cariche non già chi si limitava a temerlo, assumendo nei suoi confronti un atteggiamento passivo, ma chi aveva mostrato di sapere operare attivamente al suo fianco. Chi assumeva tale carica, quindi, non solo l'aveva liberamente voluta, ma aveva dovuto anche energicamente adoperarsi per ottenerla, ben conoscendo i poteri ed i doveri che ne sarebbero derivati ed anche i rapporti di forza esistenti all'interno dell'organizzazione. I componenti della commissione di Palermo all'epoca della strage di Capaci erano, quindi, certamente persone che condividevano appieno la strategia di fondo del RIINA, una caratteristica essenziale della quale era, come si è visto, la feroce risolutezza con la quale aveva eliminato, anche con modalità stragistiche,

tutti quei funzionari dello Stato che potevano costituire un serio pericolo per l'organizzazione, e tra questi certamente Giovanni FALCONE occupava un posto di primissimo piano.

Il che non toglie ovviamente né che fosse necessario l'assenso della commissione per ognuno degli "omicidi eccellenti" da compiere, tanto più nel preciso contesto storico in cui era stata attuata la strage di Capaci ed in considerazione dell'ampia strategia in cui essa si inscriveva, né che di volta in volta i singoli componenti potessero esprimere opinioni diverse, non essendo mutate le regole di competenza ed essendo state, invece, modificate le modalità organizzative con il consenso di tali componenti, che avrebbero altrimenti potuto imporre forme diverse. In tale contesto, le mancate espressioni di dissenso devono imputarsi più che ad una radicata forma di timore nei confronti del RIINA - che non potrebbe comunque avere efficacia scriminante, tenuto conto delle considerazioni già espresse - ad una generale e sostanziale condivisione delle sue scelte, alla cui realizzazione ciascuno di loro aveva di volta in volta fornito un contributo rilevante. Né va trascurato il fatto che, nonostante le riunioni ristrette praticate dal RIINA, non erano certamente venute meno le occasioni di incontri e di contatti tra i vari capimandamento, sicché se il RIINA avesse prevaricato sulla volontà dei componenti della commissione non avrebbe mancato di coagularsi una forma organizzata di dissenso nei suoi confronti e non si sarebbe consentito né di continuare a praticare le modalità di consultazione summenzionate né tanto meno di attuare con l'intervento di tanti capimandamento un crimine come la strage di Capaci. Tale delitto, infatti, al pari dell'ampia strategia nella quale si inseriva, richiedeva per essere attuato un'organizzazione estremamente compatta al suo interno, che sapesse di poter contare sul consenso di tutte le sue articolazioni territoriali più importanti, e cioè i mandamenti.

Per quanto concerne la seconda delle questioni sopra indicate, e cioè la rilevanza giuridica dell'eventuale dissenso espresso da qualche componente della commissione, a parte le considerazioni sin qui svolte in punto di fatto sull'inverosimiglianza di tale eventualità, deve osservarsi che tale dissenso, per poter comportare un'esclusione della responsabilità del singolo a titolo di concorso morale, doveva esprimersi nella forma più radicale della presa di distanza

dall'organizzazione, con l'abbandono della medesima o quanto meno del ruolo di capomandamento. E, infatti, la libera adesione all'organismo di vertice di COSA NOSTRA comportava, come si è visto, anche la libera adesione alle sue regole organizzative, tra cui la preventiva accettazione del deliberato della maggioranza della commissione come espressione della volontà di tutti, e quindi anche del dissenziente. Accettando tale regola in occasione della deliberazione della strage di Capaci, l'eventuale dissenziente avrebbe, quindi, nella sostanza acconsentito a che RIINA potesse attuare il suo proposito criminoso, sapendo di poter contare anche sulla sua obbedienza e, pertanto, avrebbe anch'egli rafforzato la determinazione volitiva del capo dell'organizzazione, che avrebbe visto venir meno qualsiasi ostacolo potesse frapporsi dall'interno di COSA NOSTRA alla realizzazione del suo progetto stragistico.

Il dissenso seguito, invece, dalla dismissione dalla carica o dall'allontanamento dall'organizzazione avrebbe, al contrario, sottolineato la volontà di non soggiacere al deliberato della commissione e, quindi, non solo non avrebbe avuto l'effetto di rafforzare il proposito criminoso del RIINA, il che sarebbe stato sufficiente ad escludere il concorso morale del dissenziente, ma avrebbe anche potuto verosimilmente provocare una momento di crisi all'interno di COSA NOSTRA, tenuto conto della carica elevata ricoperta dal dissenziente quale rappresentante di almeno tre "famiglie" e, quindi, di molti affiliati, che in numero più o meno elevato avrebbero potuto condividere le scelte scissionistiche del loro rappresentante, indebolendo l'organizzazione e rendendole più difficile l'immediata attuazione della strategia stragistica.

E poiché dissensi di tal genere sarebbero stati certamente conosciuti dai vari collaboratori di giustizia esaminati, che li hanno, invece, esclusi, deve ritenersi accertato che nessuno di coloro che rappresentava un mandamento e che era in stato di libertà abbia scisso le sue responsabilità da quelle del RIINA, sicché tutti coloro che si trovavano all'epoca in tale situazione rispondono a titolo di concorso morale, nella forma sopra indicata del rafforzamento della determinazione volitiva del RIINA, della deliberazione della strage di Capaci e dei reati connessi.

Paragrafo VI. La partecipazione alla deliberazione della strage di Capaci dei capimandamento detenuti ed il ruolo dei sostituti

Occorre a questo punto verificare se ed in che modo abbiano partecipato alla deliberazione della strage i capimandamento detenuti e quale ruolo abbiano eventualmente svolto i loro sostituti.

A tal fine appare opportuno in primo luogo esporre sinteticamente le dichiarazioni rese dai soggetti escussi sul problema della permanenza in carica dei capimandamento detenuti e sulle loro possibilità di comunicazione con l'esterno per questioni inerenti all'organizzazione nella quale erano inseriti.

Lo ANZELMO in proposito ha dichiarato che il capomandamento detenuto o altrimenti temporaneamente impedito non decadeva dalla sua carica e che in sua vece il mandamento veniva retto per il periodo necessario da un sostituto, che nel caso del suo mandamento della Noce era stato, durante la detenzione di GANCI Raffaele, il figlio di quest'ultimo Domenico, coadiuvato da lui stesso.

Ha riferito, ancora, lo ANZELMO che le comunicazioni con i capimandamento detenuti erano assicurate da familiari degli stessi inseriti nell'organizzazione, e nel caso specifico del GANCI dai suoi figli.

Ha affermato, inoltre, di non essere a conoscenza di eventuali canali particolari utilizzati dal RIINA per comunicare con i capimandamento detenuti.

Il BUSCETTA ha fatto presente che all'epoca in cui egli militava in COSA NOSTRA la detenzione dei capimandamento non si era mai protratta a lungo, sicché non si era posto con particolare rilevanza il problema della loro sostituzione. Ha asserito comunque il collaboratore che secondo le regole di questa organizzazione il capomandamento detenuto non decadeva dalla carica e poteva delegare qualcuno a rappresentarlo in commissione. Ha negato, invece, il BUSCETTA che

l'informazione dei capimandamento detenuti dovesse essere assicurata dal RIINA, perché questo era un compito specifico del sostituto, a meno che il RIINA non si fosse assunto personalmente la responsabilità di decidere anche per il detenuto, avvalendosi eventualmente della delega conferitagli da quest'ultimo.

Ha aggiunto ancora il BUSCETTA che i poteri del sostituto erano variabili in funzione della qualità del rapporto fiduciario esistente tra lo stesso ed il suo capomandamento impedito.

Il BRUSCA ha confermato che il capomandamento detenuto non decadeva dalla carica e che le comunicazioni con l'esterno erano assicurate dai familiari che si recavano ai colloqui. Di norma detti familiari dovevano essere affiliati all'organizzazione, ma nei casi in cui ciò non fosse stato possibile alcune comunicazione in chiave criptica potevano essere affidate anche a parenti che non rivestivano tale qualità.

Il BRUSCA ha riferito al riguardo alcuni casi concreti, facendo menzione tra l'altro del padre, durante la detenzione del quale egli steso provvedeva ad informarlo delle vicende del mandamento, nonché di MADONIA Francesco, che solitamente veniva informato tramite i figli "uomini d'onore" e quando anche questi erano stati arrestati si era fatto ricorso al figlio Aldo, che non rivestiva tale qualità.

Per quanto riguarda CALO' Giuseppe, il BRUSCA ha asserito che il compito di informarlo tramite i colloqui con i familiari spettava al suo sostituto, e cioè al CANCEMI.

Ha poi rappresentato il BRUSCA che il padre aveva conferito al RIINA durante la sua detenzione una delega in bianco a decidere su tutte le questioni di competenza della commissione, sicché egli presenziava a quelle riunioni in sostituzione del padre solo quando il RIINA lo chiamava.

Il CANCEMI ha dichiarato che i capimandamento detenuti o impediti non perdevano la loro qualità ed i loro poteri e che, pertanto, essi dovevano essere informati delle vicende dell'organizzazione di loro competenza. Peraltro, il CANCEMI ha distinto tra gli affari che riguardavano esclusivamente il mandamento - per i quali provvedeva il sostituto, che doveva informarne, tramite familiari o avvocati che rivestivano la qualità di "uomini d'onore", il capomandamento in via preventiva o

successiva, a seconda della natura del problema e delle circostanze – e le questioni che invece erano di competenza dei membri della commissione provinciale, per le quali l'obbligo di informazione non competeva al sostituto ma al RIINA, che infatti più volte in occasioni del genere aveva detto che avrebbe provveduto lui "per i carcerati". Da tali affermazioni aveva dedotto il CANCEMI che il RIINA si avvalesse di canali particolari e riservati, di cui non era a conoscenza, per comunicare con i detenuti per le questioni che interessavano la commissione, come nel caso di "omicidi eccellenti", anche perché nel corso delle riunioni quest'ultimo li informava dell'esito della consultazione dei detenuti.

E, pertanto, ha sostenuto il CANCEMI di non aver informato il suo capomandamento CALO' Giuseppe del progetto della strage di Capaci, essendo certo che a ciò aveva provveduto il RIINA.

Il DI CARLO ha dichiarato che il capomandamento detenuto conservava il ruolo ed i poteri e durante la detenzione affidava l'incarico di reggere il mandamento ad un sostituto di sua fiducia, che aveva l'obbligo di informarlo di tutte le questioni che interessavano l'organizzazione tramite i familiari del detenuto che fossero "uomini d'onore" o tramite altri detenuti consociati che avessero familiari con tale qualità. Il sostituto da parte sua aveva una certa autonomia decisionale per gli affari del mandamento meno importanti, salvo sempre l'obbligo di informare anche successivamente il capo detenuto, mentre per le questioni di maggiore importanza il capomandamento detenuto doveva essere informato preventivamente tramite i suddetti canali e spettava a lui il potere decisionale, sicché la volontà della commissione si formava solo dopo che anche i capimandamento detenuti avevano potuto esprimere il loro voto.

Il DI MATTEO ha anch'egli ribadito che il capomandamento detenuto conservava il suo potere decisionale e che veniva rappresentato anche in commissione dal suo sostituto, che dopo aver comunicato preventivamente con il suo capo tramite i familiari di quest'ultimo, che potevano anche non essere "uomini d'onore", esprimeva in commissione la volontà del sostituito. Egli riferiva così che il suo capomandamento BRUSCA Bernardo aveva adottato dal carcere le decisioni anche su omicidi, comunicando con i propri figli.

Anche DRAGO Giovanni ha confermato che il capomandamento detenuto conservava il suo ruolo e che il suo sostituto aveva il compito di reggere in sua vece il mandamento e di esprimere in commissione la volontà del capo, che doveva essere previamente informato tramite i familiari o gli avvocati che fossero "uomini d'onore", mentre si ricorreva alla comunicazione tramite bigliettini clandestinamente consegnati in occasione dei colloqui quando non vi erano affiliati tra le persone che avevano diritto al colloquio con il detenuto.

Il FERRANTE ha ribadito a sua volta che i capimandamento detenuti conservavano il loro ruolo e facevano conoscere la loro volontà tramite i familiari affiliati a COSA NOSTRA, mentre ignorava se i sostituti, che li rappresentavano, avessero autonomi poteri decisionali.

Il GALLIANO ha riferito che il suo capomandamento GANCI Raffaele durante la detenzione era sostituito dal figlio Domenico, che lo rappresentava in commissione e che data la giovane età era stato affiancato da LA BARBERA Michelangelo. Ha anche aggiunto che se, invece, il sostituto aveva già esperienza poteva reggere il mandamento da solo, ovviamente in rappresentanza del capo, che doveva essere informato di tutto. Il sostituto poteva anche adottare delle decisioni urgenti, se necessario, sulle questioni di minore importanza, mentre per quelle più rilevanti era comunque indispensabile la preventiva decisione del capomandamento detenuto, che comunicava con l'esterno tramite i familiari o nelle aule giudiziarie nel corso dei processi.

Dichiarava ancora il GALLIANO di ignorare se il RIINA disponeva di canali riservati per comunicare con i capimandamento detenuti.

GANCI Calogero ha confermato che il capomandamento detenuto conservava il suo ruolo e che delegava un sostituto per reggere il mandamento e rappresentarlo in commissione. Quest'ultimo aveva il dovere di informare il capomandamento e di raccoglierne la volontà tramite i familiari del detenuto e le comunicazioni tra gli affiliati all'interno del carcere, comunicazioni rese più difficili ma non impedite in modo assoluto dal regime di cui all'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario. Ha asserito inoltre il GANCI che non gli risultava che il RIINA comunicasse con i capimandamento detenuti, essendo questo un compito del sostituto.

Ha anche fatto presente il collaboratore che alcuni sostituti, come ad esempio il CANCEMI, godevano di maggiore autonomia degli altri, ma che comunque di regola il sostituto aveva poteri decisionali - salvo sempre l'obbligo di informazione anche successiva del capo - per le questioni di ordinaria amministrazione, mentre per quelle di maggiore rilievo, come nel caso della delibera di omicidi, doveva informare preventivamente il sostituito, cui spettava il potere decisionale.

Il MUTOLO, infine, ha dichiarato che il capomandamento detenuto non decadeva dalla sua carica e che poteva delegare ad altri componenti della commissione la decisione in ordine alle questioni di competenza dell'organo collegiale o in alternativa poteva farsi rappresentare da un sostituto, che esprimeva comunque la volontà del suo capo, cui spettava il potere decisionale.

Le dichiarazioni dei soggetti summenzionati, tutti in grado per il ruolo ricoperto di avere conoscenze dirette e precise in materia, dimostrano in modo certo che il capomandamento detenuto conservava il suo ruolo ed i poteri connessi alla carica ricoperta, che riguardavano da una parte la direzione della "famiglia" e del mandamento e dall'altra la capacità di concorrere alla formazione della volontà dell'organo collegiale di vertice di COSA NOSTRA, competente a decidere sulle questioni di maggiore rilievo, di interesse comune all'intera organizzazione.

Appare, altresì, dimostrato che per quanto attiene alla direzione del mandamento il detenuto si avvaleva dell'opera di un sostituto da lui prescelto tra coloro che godevano della sua fiducia e che possedevano una migliore conoscenza delle vicende associative interne. Tali caratteristiche erano solitamente proprie del vice rappresentante della "famiglia" di appartenenza del capomandamento detenuto o del suo consigliere o in alcuni casi anche del capodecina e, pertanto, di norma il sostituto veniva scelto tra questi soggetti. Peraltro, nel caso in cui il capomandamento detenuto avesse dei parenti assai stretti, il più delle volte i figli, che fossero da tempo inseriti nell'organizzazione mafiosa e che avessero, quindi, sufficiente esperienza, egli spesso li preceglieva come sostituti, in quanto persone naturalmente ritenute per i vincoli di sangue maggiormente affidabili, anche se non ricoprivano le cariche sopra indicate, in quanto le regole di COSA NOSTRA vietavano che i consanguinei potessero contemporaneamente ricoprire delle cariche nell'organizzazione.

Per quanto riguarda il potere decisionale nell'ambito della commissione, il capomandamento detenuto poteva ricorrere alternativamente al sistema della delega ad altro capomandamento ovvero poteva farsi rappresentare dal sostituto.

Nel primo caso non esisteva evidentemente un potere gerarchico tra il capomandamento detenuto delegante e l'altro capomandamento libero delegato, sicché il primo non aveva altra possibilità, nel caso in cui non condividesse l'operato del soggetto da lui delegato o lamentasse una carenza di informazione, che quello di revocargli per il futuro la delega, con esclusione di qualsiasi altro tipo di sanzione. Appare, pertanto, spiegabile che il ricorso a tale sistema sia stato meno frequente dell'altro, come attestano le dichiarazioni dei collaboranti, trattandosi di una soluzione maggiormente adottata nel passato, quando più brevi erano i periodi di detenzione dei capimandamento e, quindi, minore era il rischio di rimanere emarginati dalle decisioni di maggiore rilievo dell'organizzazione (non è, infatti, casuale che di tale sistema abbiano riferito in particolare il BUSCETTA ed il MUTOLO, le cui conoscenze risalgono a tempi più remoti). Anche in periodi più recenti, tuttavia, tale soluzione sarebbe stata adottata da BRUSCA Bernardo, secondo le dichiarazioni del figlio Giovanni, in favore del RIINA, circostanza questa spiegabile alla luce dei rapporti assai stretti esistenti tra i due, nonché della limitata esperienza inizialmente posseduta da BRUSCA Giovanni (che comunque poteva contare sulla posizione di favore che gli avrebbe riservato il RIINA, che infatti non lo tenne estraneo a nessuna delle vicende più importanti dell'organizzazione) e della volontà di non far sedere in commissione al suo posto persone non consanguinee in attesa che maturasse l'esperienza del figlio.

Ben più frequente era, invece, il ricorso al sostituto, che sedeva in commissione in vece del capomandamento detenuto, rispetto al quale manteneva comunque un vincolo di subordinazione. Ovviamente tale rapporto tra il sostituto ed il sostituito era nella sostanza soggetto a delle variabili, essenzialmente legate alla durata dell'impedimento del detenuto, all'esperienza del sostituto, alla sua abilità di inserirsi nella conduzione del mandamento, alla fiducia che riusciva a riscuotere presso il RIINA. In funzione di tali variabili mutava l'autonomia decisionale del sostituto rispetto al

suo capomandamento, ma ciò riguardava soprattutto le vicende interne al mandamento stesso, per le quali era possibile che il primo potesse informare solo successivamente il capo detenuto, al quale competeva comunque un potere di ratifica.

Per le questioni che, invece, erano di competenza della commissione, le dichiarazioni sopra sinteticamente ricordate sono univoche nell'affermare che il capomandamento detenuto, salvo casi di estrema urgenza (che ovviamente non ricorrevano in relazione alla delibera della strage di Capaci), doveva essere preventivamente informato, perché a lui competeva il potere decisionale, sicché la delibera della commissione poteva ritenersi adottata solo dopo che tutti i capimandamento detenuti avevano potuto far conoscere la propria volontà.

Circa i modi di espressione di tale volontà e la loro rilevanza giuridica ai fini della configurabilità del concorso morale nel reato valgono le considerazioni già espresse nel precedente paragrafo, salvo alcune precisazioni in ordine alla rilevanza del dissenso di cui si dirà allorché verranno esaminate alcune posizioni particolari.

Sui canali di comunicazione tra il capomandamento detenuto e l'esterno risulta dalle dichiarazioni sopra ricordate che essi erano costituiti di solito dai colloqui con i familiari, o a volte anche con i difensori, che rivestivano la qualità di "uomini d'onore", con possibilità per il capomandamento detenuto che non disponeva di tali persone di venire informato da altro consociato detenuto che aveva, invece, tale disponibilità. Al riguardo le dichiarazioni dei collaboratori di giustizie e le stesse note informative dei responsabili degli istituti di reclusione comprovano che il regime di cui all'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario non escludeva la possibilità di tali contatti tra detenuti, resi ancor più agevoli dalle frequenti traduzioni e dalla contestuale presenza nelle aule giudiziarie di questi soggetti quali imputati in vari processi.

Esiste, invece, una dissonanza tra le dichiarazioni del CANCEMI e quelle di tutti gli altri soggetti esaminati in ordine all'individuazione di coloro cui competeva informare e raccogliere la manifestazione di volontà del capomandamento detenuto sulle questioni di maggiore rilievo. Il CANCEMI, infatti, è stato l'unico a sostenere che su tali questioni l'obbligo di informazione del

detenuto non spettava al sostituto bensì se lo era riservato per sé il RIINA, il quale poi informava gli altri componenti della commissione dell'esito della consultazione.

Tutti gli altri dichiaranti hanno, invece, asserito che l'informazione del capomandamento detenuto era un compito precipuo del sostituto anche per le questioni di maggiore rilievo e che quest'ultimo esprimeva poi in commissione la volontà del suo capo proprio perché rappresentava il terminale non solo delle informazioni che dovevano essere date al detenuto ma anche delle indicazioni che provenivano dall'istituto di reclusione.

Ritiene la Corte che le dichiarazioni in proposito rese dal CANCEMI siano false per un molteplice ordine di considerazioni. In primo luogo, infatti, si rileva che non sussiste alcuna logica spiegazione del fatto che il sostituto - cui competeva anche secondo le asserzioni del CANCEMI, l'informazione del capomandamento detenuto per le questioni di ordinaria amministrazione - non dovesse provvedere in tal senso anche per le questioni di maggiore rilevanza. Tale differenza avrebbe avuto ragion d'essere qualora si fossero voluti tenere i sostituti all'oscuro delle questioni più importanti, perché in tal caso vi sarebbe stata la necessità da parte del RIINA di disporre di un canale informativo diretto con il capomandamento detenuto per evitare che le informazioni transitassero dal sostituto. Ma ciò si pone in stridente contrasto con quanto affermato dallo stesso CANCEMI e che trova conferma nelle dichiarazioni di tutti gli altri soggetti escussi, secondo cui il sostituto sedeva in commissione, ove si trattavano tutte le questioni di interesse dell'intera organizzazione, di cui acquisiva, pertanto, piena conoscenza. Né d'altra parte avrebbe potuto essere altrimenti, dato che per la materiale esecuzione dei fatti criminosi avrebbe dovuto poi provvedere lo stesso sostituto a fornire l'apporto di uomini e mezzi del suo mandamento.

Non si comprendono allora in tale situazione le ragioni per cui il sostituto avrebbe dovuto essere "bypassato" dall'intervento diretto del RIINA per l'informazione del capomandamento detenuto, così come resterebbe incomprensibile la presenza del sostituto in commissione una volta che fosse venuto meno la sua funzione di portavoce del capomandamento detenuto e di garanzia dell'effettivo contenuto della volontà di quest'ultimo. E, invero, dalle convergenti dichiarazioni di tutti i soggetti

esaminati, compreso il CANCEMI, emerge che il sostituto aveva il compito di rappresentare in commissione e, quindi, per le questioni di maggiore rilevanza che erano di competenza di tale organismo il suo capomandamento, funzione che sarebbe venuta assolutamente meno qualora il RIINA avesse provveduto ad informare preventivamente il capomandamento detenuto ed a raccoglierne poi la manifestazione di volontà.

Né può sostenersi che l'intervento del RIINA si giustificherebbe con la disponibilità che egli aveva di canali più sicuri di comunicazione, non meglio specificati dal CANCEMI, con i detenuti, perché non si vede in concreto quali intermediari potessero assicurare tale maggiore riservatezza rispetto ai soggetti affiliati a COSA NOSTRA con i quali il detenuto aveva diritto di conferire perché prossimi congiunti o in qualche caso suoi difensori.

La manifesta illogicità delle dichiarazioni del CANCEMI, che si pongono in contraddizione non solo con le convergenti dichiarazioni degli altri soggetti esaminati ma anche con altre parti delle sue stesse propalazioni, evidenziano, pertanto, il suo mendacio laddove egli ha affermato che il capomandamento detenuto doveva essere informato sulle questioni più importanti dal RIINA, che aveva anche il compito di raccoglierne la manifestazione di volontà.

Ed anche le ragioni di tale mendacio appaiono di tutta evidenza, in quanto ancora una volta rispondono alla costante preoccupazione del CANCEMI di minimizzare le proprie responsabilità in ordine ai reati per cui si procede, tacendo in questo caso di aver egli stesso provveduto, come era suo precipuo compito, ad informare il suo capomandamento CALO' Giuseppe del progetto stragistico del RIINA ed a raccoglierne la sua manifestazione di volontà. Per occultare, infatti, tali aspetti non secondari della sua responsabilità per la strage di Capaci, il CANCEMI non aveva altro modo che quello di fornire le false indicazioni di cui si è detto.

Ancora una volta deve però ribadirsi che il rilevato mendacio del CANCEMI, essendo legato al motivo ispiratore di cui si è già detto, non inficia le altre parti delle sue dichiarazioni in cui non ricorrono tali ragioni di inquinamento.

Deve, pertanto, ritenersi accertato – sulla base delle summenzionate convergenti ed inequivocabili dichiarazioni degli altri soggetti summenzionati e di quanto si è già detto sulla partecipazione dei capimandamento alla decisione di eseguire la strage di Capaci - che anche i capimandamento detenuti avevano avuto modo di essere preavvisati, tramite i canali sopra indicati, attivati dai loro sostituti, del progetto del RIINA e di esprimere nelle forme già segnalate la propria volontà.

Parimenti accertata deve ritenersi la responsabilità in ordine ai reati per cui è processo dei sostituti, per l'apporto causale consistito sia nell'aver informato i loro capimandamento detenuti della proposta del RIINA, sia per averne poi comunicato la determinazione a quest'ultimo, consentendo così che si perfezionasse, qualunque fosse stato il contenuto di quella volontà, l'iter deliberativo necessario per la realizzazione dell'atroce crimine.

Anche nel caso del sostituto libero, infatti, deve ritenersi valida la conclusione cui si è pervenuti nel precedente paragrafo in ordine all'irrilevanza di un dissenso che fosse stato espresso dal sostituto senza essere accompagnato da una esplicita sconfessione della volontà del RIINA e della maggioranza della commissione, che doveva esprimersi nell'abbandono dell'organizzazione o quanto meno della carica ricoperta, abbandono di cui non vi è invece traccia nelle risultanze processuali, nonostante i contributi conoscitivi offerti dai vari collaboratori di giustizia inseriti in COSA NOSTRA sino ad epoca notevolmente successiva alla strage di Capaci.

CAPITOLO TERZO

I SINGOLI COMPONENTI DELLA COMMISSIONE DI PALERMO

Paragrafo I. Premessa

Alla stregua delle conclusioni cui si è pervenuti nel precedente capitolo, appare adesso necessario esaminare le posizioni di ciascuno degli imputati indicati quali componenti della commissione provinciale di Palermo, per accertare se sia provata nei loro confronti la predetta qualità e se sussistano i presupposti per l'applicazione nei loro confronti dei criteri, pure nel precedente capitolo indicati, di attribuzione della responsabilità a titolo di concorso morale nei reati per cui è processo.

In proposito deve ribadirsi in via generale che, nei casi in cui risulterà provata la qualità di capomandamento o di sostituto del capomandamento detenuto all'epoca della deliberazione della strage di Capaci, dovrà parimenti ritenersi accertata la predetta responsabilità a titolo di concorso morale - essendo stato dimostrato che per i crimini in questione venne osservata, secondo le modalità già sopra indicate, la regola di sottoporli alla deliberazione dei componenti della commissione provinciale di Palermo - salvo che non emergano elementi idonei a dimostrare l'inapplicabilità per casi determinati dei predetti criteri di attribuzione della responsabilità.

L'esame delle singole posizioni verrà effettuata distinguendo gli imputati per ogni singolo mandamento nel quale essi sono stati accusati di essere inseriti.

Paragrafo II. Il mandamento di Corleone: RIINA Salvatore e PROVENZANO Bernardo.

Tutti i collaboratori di giustizia escussi nel presente processo e quelli le cui dichiarazioni sono state ritualmente acquisite al fascicolo per il dibattimento hanno indicato in modo univoco RIINA Salvatore come il capo indiscusso dell'organizzazione denominata COSA NOSTRA e come capo del mandamento di Corleone anche nell'epoca in cui era stata deliberata ed attuata la strage di Capaci.

Altrettanto univoche e convergenti sono state le dichiarazioni da cui risulta che lo stesso era stato il promotore dell'iniziativa di uccidere Giovanni FALCONE mediante la strage di Capaci. Oltre alle riunioni tenutesi dopo la pubblicazione del dispositivo della sentenza della Corte di Cassazione del 30.1.1992, in cui il RIINA aveva proposto ai componenti della commissione l'uccisione di chi aveva "girato le spalle a COSA NOSTRA" e di chi era ritenuto responsabile dell'esito giudiziario del maxiprocesso, si è anche detto che il RIINA aveva incaricato BIONDINO Salvatore, persona particolarmente vicina a lui e della quale egli si serviva anche per effettuare i suoi spostamenti, di informare i capimandamento liberi delle modalità essenziali del progettato attentato di Capaci, onde accertarne l'adesione alla sua proposta operativa.

BRUSCA Giovanni ha inoltre riferito di aver ricevuto proprio dal RIINA, in occasione di un suo incontro con lo stesso nell'abitazione di GUDDO Girolamo alla spalle di "Villa Serena", l'incarico di procurare gli esplosivi ed i telecomandi per azionarli, dichiarando in proposito quanto segue:

" *P.M. dott. TESCAROLI: - : sì. Lei ha parlato di una richiesta di contributo, una richiesta protesa a recuperare dell'esplosivo, ha parlato della presenza di RIINA SALVATORE e di altri. Ecco, vuole dirci dove vi trovavate quando le venne rivolta questa richiesta?*

IMP. BRUSCA G.: - Ci trovavamo a casa di GUDDO GIROLAMO dietro la casa del sole, VILLA SERENA, a Palermo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco. Le persone presenti chi erano? Ce ne erano delle altre oltre a quelle che lei già ha elencato?

IMP. BRUSCA G.: - A mia conoscenza in quell'occasione c'era GANCI RAFFAELE, CANCEMI SALVATORE, RIINA SALVATORE, BIONDINO SALVATORE e io, per la prima occasione.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Sì. E vuole specificare meglio l'epoca in cui si tenne questa riunione?

IMP. BRUSCA G.: - Marzo, fine febbraio, marzo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco, e

IMP. BRUSCA G.: - Non mi ricordo il giorno preciso, dottor Tescaroli.

P.M. dott. TESCAROLI: - : sì. Vuole dirci che cosa avvenne nel corso di questa riunione?

IMP. BRUSCA G.: - Io ero andato là per altri fatti, in quella occasione mi disse che loro già stavano progettando, lavorando per l'attentato al giudice FALCONE GIOVANNI, infatti mi hanno dato la velocità che, il giudice FALCONE me lo hanno dato loro

P.M. dott. TESCAROLI: - : Mi scusi, andiamo con ordine.

IMP. BRUSCA G.: - Sì.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Chi dice queste cose?

IMP. BRUSCA G.: - RIINA SALVATORE mi chiede se c'era la possibilità di potere trovare tritolo e se c'era la possibilità di potere trovare il telecomando e se ero disposto a dargli una mano d'aiuto. A questa richiesta io sono subito, mi sono messo a disposizione e ho cominciato a partecipare attivamente all'attentato.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Sì. Ecco, che cos'altro è avvenuto nel corso di questa riunione? Già lei ne stava facendo riferimento.

IMP. BRUSCA G.: - Cioè che mi hanno spiegato cosa loro avevano già fatto. Cioè quel gruppo che io, GANCI RAFFAELE, CANCEMI SALVATORE, BIONDINO e RIINA già avevano stabilito il luogo, avevano individuato la velocità del dottor FALCONE che faceva, io lo apprendo da loro non è che l'ho controllata io, già l'ho trovata controllata, cioè stabilita. Cioè quindi in un certo lavoro questo gruppo l'aveva già fatto e io poi entro in secondo tempo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco, qual era il luogo che avevano individuato per commettere l'attentato?

IMP. BRUSCA G.: - Prima di, cioè prima, quello dove è avvenuto da PUNTA RAISI venendo verso PALERMO, 400, 500, 600 metri prima e precisamente sotto un sottopassaggio, sottopassaggio pedonale, sottopassaggio pedonale che poi dall'autostrada era ricoperto da una rete di, rete metallica, cioè rete di protezione.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Con riferimento alla velocità vuole dirci esattamente che cosa è stato detto e come avevano accertato questa circostanza?

IMP. BRUSCA G.: - Come l'avevano accertata non glielo so dire, so solo e semplicemente che mi hanno detto che il dottor FALCONE viaggiava alla media di 150, 160, 170 chilometri orari, come l'hanno rilevato non glielo so dire, ci sono andati dietro, l'hanno seguito, penso così l'abbiano potuto rilevare, io non l'ho fatta questa attività, mi è stata detta.

P.M. dott. TESCAROLI: - : E chi fu in particolare, lo ricorda, a dirglielo questo?

IMP. BRUSCA G.: - Ma non so se fu GANCI RAFFAELE o BIONDINO SALVATORE.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta, successivamente a questa riunione, che cosa ebbe a fare lei?

IMP. BRUSCA G.: - Io da questa riunione cominciai poi a tutta una serie di attività per portare a termine il progetto dell'attentato per il giudice FALCONE.

P.M. dott. TESCAROLI: - : E con particolare riferimento alla richiesta di fornitura di telecomandi, di esplosivo?

IMP. BRUSCA G.: - Io mi sono rivolto a RAMPULLA PIETRO, in quanto conoscevo in precedenza, e gli ho chiesto se mi poteva fare la cortesia di darmi una mano d'aiuto di partecipare alla strage e nello stesso tempo di fornire, cioè di fornirmi i telecomandi, cioè aereo modellismo per poterli montare e per poi farli a telecomando.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Cioè lei chiese esplicitamente di procurare telecomandi o comunque congegni per aereo modellismo?

IMP. BRUSCA G.: - Allora, quando il RIINA mi ha chiesto se c'era la possibilità di potere trovare questo materiale per potere portare a termine io gli dico a RIINA SALVATORE "C'è la possibilità, cioè c'è RAMPULLA PIETRO che è una persona esperta in materia e vediamo se lui ci può dare una mano" anche se io già qualcosa la sapevo per l'esperienza avuta della strage del dottor CHINNICI però per essere più sicuro mi prendo la collaborazione di RAMPULLA PIETRO, uomo d'onore della famiglia di, delle MADONIE, non mi ricordo il suo paese di origine. Al che mi disse: "Va bene", siccome lui credo che lo conosceva mi dà l'okay. Cerco RAMPULLA PIETRO, gli chiedo la cortesia dei telecomandi, RAMPULLA PIETRO è quello che trova i telecomandi, li porta ad ALTOFONTE e ad ALTOFONTE poi là cominciamo tutta una serie di attività per portare a termine il fatto. L'esplosivo io l'ho trovato da VINCENTO GIUSEPPE alla cava INCO tramite mio parente, PIRISCALZI FRANCO.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Allora, andiamo con ordine. Lei come fece per contattare RAMPULLA PIETRO?

IMP. BRUSCA G.: - Tramite CATANESE.

P.M. dott. TESCAROLI: - : E in particolare tramite chi?

IMP. BRUSCA G.: - AIELLO VINCENZO e GALEA ENZO, VINCENZO, ENZO GALEA.

P.M. dott. TESCAROLI: - : AIELLO VINCENZO e GALEA come l'ha chiamato?

IMP. BRUSCA G.: - ENZO, EUGENIO GALEA.

P.M. dott. TESCAROLI: - : GALEA EUGENIO. Ma vi siete incontrati preventivamente? Che tipo di accordi avete preso, ecco?

IMP. BRUSCA G.: - GALEA EUGENIO e AIELLO ENZO venivano settimanalmente, ogni quindici giorni, settimanalmente, ogni otto giorni a Palermo per portare

messaggi da Catania per problemi di "cosa nostra" e poi perché anche noi avevamo un'amicizia vecchia e tramite costui ho mandato a chiamare RAMPULLA PIETRO.

P.M. dott. TESCAROLI: - : E dove vi siete incontrati con RAMPULLA?

IMP. BRUSCA G.: - Credo a casa di ALTOFONTE nella casa, vicino al paese, cioè in CONTRADA PIANOMAGLIO ad ALTOFONTE.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Lei sa dire se vi sia stato un appuntamento anche altrove?

IMP. BRUSCA G.: - Con me?

P.M. dott. TESCAROLI: - : Sì.

IMP. BRUSCA G.: - Mah, poi appuntamenti ne sono susseguiti tanti però il primo appuntamento l'ho avuto a casa di ALTOFONTE, poi ci siamo presi appuntamento, l'ho portato da RIINA SALVATORE, ci siamo

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ah, ecco, quindi l'ha portato da RIINA SALVATORE, ha detto.

IMP. BRUSCA G.: - Sì, per una volta ce l'ho portato.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco, quindi vuole spiegare dove avvenne questo incontro con RIINA SALVATORE?

IMP. BRUSCA G.: - A casa di GUDDO GIROLAMO dietro VILLA SERENA.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco, e sa dire dopo quanto tempo rispetto alla riunione a cui lei ebbe a partecipare con GANCI RAFFAELE, BIONDINO SALVATORE, CANCEMI SALVATORE e RIINA?

IMP. BRUSCA G.: - Mah, saranno passati otto, quindici, venti giorni, non è che, comunque nei primi di aprile, fine marzo, a questo periodo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco, in questa, nel corso di questo ulteriore incontro, diciamo, che cosa avvenne, lo ricorda?

IMP. BRUSCA G.: - Avvenne di metterci in atto per cominciare a lavorare per portare a termine il lavoro dell'attentato al giudice FALCONE.

PRES. ZUCCARO: - Il Pubblico Ministero sta facendo riferimento all'incontro con il RIINA, vero?

P.M. dott. TESCAROLI: - : Certo, secondo incontro perchè per l'altro già abbiamo esplorato la questione. Ecco, ricorda altri particolari inerenti a questo incontro?

IMP. BRUSCA G.: - Guardi, quelli che mi sono rimasti in mente che era un fatto eclatante è stato il, di portare a termine per la strage e poi non so se si è parlato di altri particolari più piccoli, non mi ricordo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Sa se, sa dire se vi fossero altre persone nel corso di quest'altro appuntamento, di quest'altra riunione?

IMP. BRUSCA G.: - E c'era BIONDINO, GANCI RAFFAELE, CANCEMI, io e credo che non c'era più, e RIINA e non, e RAMPULLA e non, credo che non c'era più nessuno.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Quindi le stesse persone che c'erano nel corso del primo incontro.

IMP. BRUSCA G.: - Sì " (cfr. verb. del 27.3.1997, pp. 289-296).

Le predette dichiarazioni del BRUSCA hanno trovato sostanziale conferma nelle seguenti dichiarazioni rese dal CANCEMI:

" AVV. TIPO: - quindi io ripeto al CANCEMI la domanda che ho già fatto. Quando il GANCI le fece, le indicò il RAMPULLA, secondo quanto dice lei, come l'artificiere, le disse anche coloro che dovevano fare parte del commando operativo? Fu in quella circostanza?

IMP CANCEMI SALVATORE: - guardi Presidente, io voglio fare una precisazione. A volte, i ricordi possono essere così precisi, a volte possono essere meno precisi, questo quello che volevo dire. Io, rispondendo all'Avvocato, i miei ricordi, che GANCI mi ha detto queste parole, le ricordo così, o è stato nella villetta dove io mi sono recato due volte a CAPACI, dove c'è stata la preparazione per l'attentato, oppure scavando nella mia testa, nei ricordi, devo dire una cosa, che mi sono ricordato bene adesso. Io avevo detto nei verbali, all'inizio della mia collaborazione, che questo RAMPULLA l'avevo visto una volta sicuramente in quella villetta, però avevo ricordi che lo

avevo visto in un altro posto, adesso posso dire con assoluta esat... esattezza dove l'ho visto. Io, il RAMPULLA l'ho visto due volte: una come ho detto in quella villetta e un'altra volta l'ho visto che il RIINA ha incontrato RAMPULLA personalmente lui, che ce lo ha portato GIOVANNI BRUSCA a RIINA, nella villetta di GUDDO GIROLAMO, e allora questa villetta, che l'ho ripetuto tante volte, ma la Corte non lo sa, ha due piani: c'è un piano terra e primo piano. E allora, verso le due e mezza, le tre di pomeriggio, è arrivato... prima era arrivato RIINA con SALVATORE BIONDINO e io e GANCI già eravamo là, GANCI RAFFAELE. Poi dopo un venti minuti così, mezz'oretta, è arrivato GIOVANNI BRUSCA con questo RAMPULLA che io nella mia vita non l'avevo mai visto. E allora, hanno attraversato il corridoio, per salire che c'è una scaletta interna, per salire al primo piano, sono passati, hanno salutato e se ne sono andati al primo piano, che c'era RIINA e BIONDINO SALVATORE. Quindi sono rimasti che so, una mezz'oretta, una quarantina di minuti, ricordo così, hanno parlato con SALVATORE RIINA, poi questi sono scesi, hanno salutato a me e a GANCI e se n'è andato assieme a BRUSCA GIOVANNI. Quindi ricordo di questo ricordo mio maggiore su RAMPULLA e questo qua, quindi... e GANCI sicuramente o me lo ha detto in quell'occasione oppure quando mi trovavo nella villetta di CAPACI, dove si stava preparando l'attentato.

PRES. ZUCCARO: - aveva un altro aspetto la domanda. Se comunque fu la stessa occasione in cui le parlò dei componenti del commando operativo. Su questo punto vuole rispondere?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì Presidente mi scusi, io ho voluto precisare che è stato in quella occasione che mi ha detto: "questo è l'artificiere", oppure quando già l'abbiamo visto nella villetta di CAPACI, questa è la risposta che io sto dando.

PRES. ZUCCARO: - certo, ma adesso a questo punto per avere il secondo termine di paragone. Lei ricorda quando le parlò dei componenti del commando operativo e quindi se fu l'occasione della villetta o altra occasione?

IMP CANCEMI SALVATORE: - uno dei due Pres. ZUCCARO: - o là quando l'ho visto in quell'occasione oppure quando l'ho rivisto nella villetta, perché questo incontro che lui si è fatto con RIINA e ce lo ha portato GIOVANNI BRUSCA, è stato prima dell'attentato.

PRES. ZUCCARO: - prego Avvocato.

AVV. TIPO: - sì, questa è chiaramente una circostanza che stiamo apprendendo in questo momento, quindi ritengo che da questo momento in poi, io posso...

P.M. GIORDANO: - vede Presidente!

AVV. TIPO: - ...ricominciare a...

P.M. GIORDANO: - chiedo la parola.

AVV. TIPO: - ...interrogare il collaborante sulle circostanze della sua conoscenza, del RAMPULLA, visto che le ha integrate, abbiamo appreso un nuovo episodio, e quindi posso diciamo, ri... ricominciare il mio controesame per la posizione di RAMPULLA evitando di fare domande che già sono state poste Sig. Presidente.

PRES. ZUCCARO: - Avvocato, per l'esattezza lei potrà fare domande soltanto sulla circostanza da ultimo indicata dal collaborante e cioè...

AVV. TIPO: - in generale quindi...

PRES. ZUCCARO: - ...la presenza nella villa di GIROLAMO GUDDO, solo su questo punto. Prego, il Procuratore della Repubblica aveva chiesto la parola.

P.M.TESCAROLI: - sì, se permette Sig. Presidente...

PRES. ZUCCARO: - un secondo soltanto che il Procuratore della Repubblica...

P.M. GIORDANO: - volevo dire semplicemente questo Presidente., adesso non è che voglio ritornare su polemiche etc.. Io desideravo ringraziarLa per le indicazioni univoche e certe che sono state date, che serviranno certamente a guidare tutte le parti nel loro lavoro, che consiste appunto nel procedere all'esame e al controesame, ma volevo anche far presente che da parte nostra non ci è mai stato nessun intento polemico e meno che meno quello di voler contrastare il lavoro dei difensori, però molte delle contestazioni o molti degli interventi che sono stati fatti dall'ufficio del

Pubblico Ministero, e ne abbiamo avuto appena un esempio, sono stato originati dal fatto che in alcuni interventi del controesame, c'era una commistione tra domande, tra considerazioni, tra anticipazioni e discussioni, e quindi tutte le volte che noi siamo intervenuti, era soltanto per fare sottolineare che non ci sembrava, non corretto, ma non ci sembrava conforme al modo di procedere al controesame questo mixaggio, questa commissione tra elementi che sono completamente diversi, quindi volevo dire questo. Quindi c'è stato appena un esempio ora.

PRES. ZUCCARO: - bene, vedremo di volta in volta. Prego...

P.M.TESCAROLI: - un'osservazione Sig. Presidente. Se noi... se viene ammessa la possibilità di sviluppare il controesame su questa circostanza ulteriore, appena indicata dal collaborante CANCEMI, il Pubblico Ministero si trova a disagio, in quanto non ha avuto la possibilità di svolgere su quel tema l'esame e si offre al contempo, alla difesa, la possibilità di interrogare il collaborante, con un'ampiezza maggiorata rispetto a quella che doveva utilizzare il Pubblico Ministero in sede di esame. In sostanza viene offerto un vantaggio ulteriore alla difesa, che va...

PRES. ZUCCARO: - non ammetto commenti vi prego. D'altra parte... prego.

P.M.TESCAROLI: - sì, stavo dicendo, si consente al difensore di avere una chance che normalmente non viene... non gli viene offerta, perché egli può svolgere domande con contenuto più ampio, può porle in un certo modo, che non sarebbe ovviamente ammissibile in sede di esame, e questo lo fa senza che vi sia stato il vaglio del Pubblico Ministero e il vaglio dell'accusa sul punto. Quindi si chiede, che su questa circostanza e sulle eventuali ulteriori circostanze che dovessero emergere, e su cui il Pubblico Ministero non ha avuto la possibilità di svolgere il suo esame, di fare in modo che si contenga il controesame, senza far sì che debordi lo sviluppo di questa ulteriore circostanza.

PRES. ZUCCARO: - il Presidente non ritiene giustificato questo tipo di opposizione e tenuto conto che ad avviso del Presidente, che emergano circostanze nuove nel corso di un controesame, appartiene proprio alla fisiologia di questo tipo di intervento, il quale intervento è proprio, tende a fare emergere circostanze nuove, diverse, in contraddizione rispetto a quelle già emerse. E' proprio

per questo che poi è consentita all'altra di svolgere il proprio riesame. Cioè siamo nella fisiologia, un buon controesame dovrebbe portare quasi sempre all'emergere di circostanze nuove e diverse. Il codice consente, in questi casi, alla parte che ha chiesto l'esame di svolgere il suo riesame e lì ovviamente la parte potrà cercare di ottenere ulteriori chiarimenti su queste circostanze. Siamo proprio nella fisiologia del codice, e anzi, è cosa che noi auspichiamo perché si possa raggiungere la verità in ordine ai fatti di cui si parla. Prego Avvocato Tipo.

AVV. TIPO: - grazie Presidente. Io apprendo, quindi, oggi questa notizia, però Sig. CANCEMI, quindi questa notizia che lei oggi ci sta riferendo, esprime quindi un ulteriore sviluppo di questo suo processo di ricordo?

PRES. ZUCCARO: - non comprendo questo tipo di domanda. Questa è una circostanza che emerge per la prima volta, qual è la domanda adesso?

AVV. TIPO: - lei aveva dichiarato in passato di avere ultimato la collaborazione con l'Autorità Giudiziaria senza riserve e in maniera incondizionata?

IMP CANCEMI SALVATORE: - non ho capito cosa ha detto.

PRES. ZUCCARO: - ripeta Avvocato...

AVV. TIPO: - lei aveva dichiarato in passato, all'Autorità Giudiziaria di avere ultimato la sua collaborazione senza riserve e in maniera incondizionata?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì, ma questo non significa che uno non può avere ricordi perché io, purtroppo per me, ho avuto venticinque anni di questa attività di "COSA NOSTRA", quindi sicuramente ci saranno dei ricordi nel tempo...

AVV. TIPO: - sì, ma io le avevo chiesto... io, Sig. Presidente...

PRES. ZUCCARO: - no, dovete far concludere la risposta...

AVV. TIPO: - però io gradirei che la...

PRES. ZUCCARO: - ...altrimenti...

AVV. TIPO: - ...la riposta, Sig. Presidente, anche per il futuro, fosse alla domanda, lui non mi può fare delle considerazioni, questo non significa che non possa avere ricordi ulteriori, lui mi deve

dire, aveva dichiarato all'autorità? Mi risponda sì o no Sig. Presidente, non mi deve fare considerazioni su domande, perché le considerazioni le lascerà, eventualmente, alla difesa o al Pubblico Ministero o in fase successiva oppure integra la domanda con un ulteriori, eventualmente considerazioni all'esito del mio esame o controesame. Però quando io faccio la domanda, gradirei la risposta secca e precisa sulla domanda. Grazie.

PRES. ZUCCARO: - Avvocato, le risposte non possono essere sì e no...

AVV. TIPO: - ma non possono essere...

PRES. ZUCCARO: - ...le risposte...

AVV. TIPO: - ...neanche diverse...

PRES. ZUCCARO: - ...le risposte debbono essere con il contenuto che il soggetto vuole dare, quindi non sono a contenuto, diciamo, vincolato, e questa risposta in particolare, il Presidente la ritiene una risposta pertinente alla sua domanda. Prego.

AVV. TIPO: - sì, però io ripeto la domanda: se lui lo aveva dichiarato all'Autorità Giudiziaria, di avere definitivamente chiuso questo processo di collaborazione. Quindi in sintesi, se lui aveva già riferito tutto quello che sapeva sulla strage di CAPACI.

PRES. ZUCCARO: - Avvocato, l'imputato ha risposto "sì", ma questo non significa, quindi il "sì" è la risposta alla prima parte, "ma questo non significa" è un'ulteriore specificazione.

AVV. TIPO: - questo ricordo ulteriore che le è sovvenuto a distanza di tre anni, sulla posizione processuale del RAMPULLA, da che cosa è scaturito Sig. CANCEMI? C'è stato un particolare che le ha fatto ricordare questa circostanza che lei aveva omesso fino a questo momento?

IMP CANCEMI SALVATORE: - guardi, io credo che questo... questo particolare, quando io ho parlato di RAMPULLA, questo lo potete andare a controllare nei verbali che ho fatto allora, ho detto, che sicuramente io l'ho visto in un altro posto a questo RAMPULLO, RAMPULLA, non è solo quando l'ho visto nella villetta, però in questo momento non mi ricordo dove l'ho visto. Quindi questo lo potete andare a controllare, che già allora avevo detto anche questo qua.

PRES. ZUCCARO: - non vi sono stati quindi momenti particolari che comunque le hanno consentito? E' questa la domanda dell'Avvocato...

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì...

PRES. ZUCCARO: - ...di ricordare adesso che questo altro incontro è avvenuto proprio nella villetta di GIROLAMO GUDDO, c'è stata qualche cosa nella mente che le ha fatto scoccare questa scintilla?

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, su... sulla sollecitazione dell'Avvocato che dice di quella cosa che mi ha chiesto RAFFAELE GANCI dove ce lo ha detto, se si ricorda, questo qua, e salta... io, per esempio, Presidente, se Lei mi consente, per dire io avevo parlato, mi avevano chiesto di un imputato fuori di questo processo per dire, che i ricordi possono venire momentaneamente, diciamo, non è che uno deve riflettere per venire un ricordo, magari si va sull'argomento e viene il ricordo in testa. Di un imputato che io avevo detto che non lo conoscevo, poi c'è stato un riconoscimento in aula, che hanno messo sei/sette persone e io che questo non c'entrava, io ho detto: "quello che mi chiedete è quello là, però conosco pure quest'altra persona che ci è messa accanto", quindi io appena l'ho visto mi sono ricordato e avevo detto che non lo conosco! Per dire...

PRES. ZUCCARO: - va bene. Prego Avvocato.

AVV. TIPO: - sì, però lei Sig. CANCEMI, quello che mi sta dicendo, non mi sta bene, perché lei forse non ricorda, che in dibattimento, quindi davanti alla Corte d'Assise qui riunita, ha dichiarato una cosa diversa! Lei aveva dichiarato di avere visto il RAMPULLA due volte nella villetta, sia in occasione della prima visita utile perché la prima si ricorda è quella quando lei trova chiuso, trova il cancello chiuso, allora ci torna una seconda volta, e lei qui in dibattimento aveva detto di avere visto, in quella circostanza il RAMPULLA e poi, di essere ritornato successivamente in quella villa e di avere rivisto il RAMPULLA. Poi io le ho contestato delle differenti dichiarazioni in sede di indagini preliminari, dichiarazioni rese al Pubblico Ministero, per cui lei ha detto che non ricordava, perché lei aveva dichiarato in passato, che nel corso della prima visita utile a CAPACI,

non aveva visto questa persona robusta, ma aveva visto un'altra... un'altra persona. Quindi quello che sta dicendo lei, cioè che è sulla base delle mie sollecitazioni, mi pare un po' strano, perché io già in precedenza le avevo fatto questa domanda, e allora io le ripeto questa domanda: in occasione della visita in cui lei vede la persona magra e la persona robusta, questa persona robusta l'aveva già vista?

IMP CANCEMI SALVATORE: - ma io, Presidente, penso che l'Avvocato vuole turbare la mia serenità.

AVV. TIPO: - sì, no, lei l'ha già detto questo la volta scorsa...

PRES. ZUCCARO: - aspetti un attimo...

AVV. TIPO: - ...Sig. CANCEMI...

PRES. ZUCCARO: - ...Avvocato...

AVV. TIPO: - io non ho intenzione di turbare la sua serenità!

PRES. ZUCCARO: - Avvocato, questo compete... questo compete al Presidente. Sig. CANCEMI, a lei non le è consentito di fare...

IMP CANCEMI SALVATORE: - non...

PRES. ZUCCARO: - ...valutazioni in ordine all'operato degli Avvocati. Spetta soltanto alle parti e al Presidente, in primo luogo, di intervenire ove ritenga che queste domande siano pretestuose e non ammissibili. Quindi laddove le domande vengono poste, il suo dovere è quello di non esprimere apprezzamenti, poi invece ha una facoltà: quella di rispondere o di non rispondere. Mai però le sarà consentito di fare valutazioni su come e soprattutto sulle finalità che si nasconderebbero dietro le domande delle parti, questo io non glielo consento.

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì, Presidente grazie. Però Lei mi deve dare un attimino, perché mi voglio spiegare di quello che ho detto. Mi dà il permesso di spiegarmi quello che ho detto? Siccome Lei...

PRES. ZUCCARO: - quello che ha detto in relazione a che cosa?

IMP CANCEMI SALVATORE: - in relazione a quello che mi ha chiesto l'Avvocato. Siccome sono due cose, due dichiarazioni diverse, ecco perché io mi sono permesso di dire che l'Avvocato mi vuole turbare la mia serenità, perché sono due dichiarazioni diverse di quello magro e quello RAMPULLA! Perché quello magro si parlava di LA BARBERA che io non lo conoscevo e l'ho indicato che c'era uno magro. Quindi è un'altra cosa voglio dire...

AVV. TIPO: - no, Sig. Presidente...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...non sono...

PRES. ZUCCARO: - l'Avvocato Tipo ha parlato anche di quello grosso...

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

PRES. ZUCCARO: - ...quindi devo dire, dare atto ancora una volta, che è stato corretto il ricordo dell'Avvocato, perché ha detto, lei ha parlato di uno magro e di uno grosso, quindi è stata...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ma sono due cose diverse Presidente! Attenzione.

PRES. ZUCCARO: - no, d'accordo, ma ne ha parlato nella stessa circostanza!

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

PRES. ZUCCARO: - e comunque ripeto, non stiamo qui a dire se l'Avvocato aveva diritto o meno, perché questo lo decido io di porre la domanda. Lei adesso deve rispondere puntualmente, se vuole, perché, ripeto, è sempre una sua facoltà quella di rispondere alla domanda che le ha posto l'Avvocato Tipo, e cioè, se quando lo vide nella villa di CAPACI, era la prima volta o invece no. Questa è la domanda.

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì, ehm... io... è stata la seconda volta, perché la prima volta è stata quando l'ho visto, che GIOVANNI BRUSCA l'ha portato a farlo incontrare da RIINA.

PRES. ZUCCARO: - quindi già la villa di GUDDO viene prima rispetto alla...

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

PRES. ZUCCARO: - prego.

AVV. TIPO: - sì, io devo contestare al Signor CANCEMI, la dichiarazione dibattimentale, la mia affoliazione è pag. 123, è il controesame dell'Avv. Ganci, perché a differenza di ques... di quanto sta dichiarando... io leggo tutto il passo, ehm...

PRES. ZUCCARO: - sì, mi scusi Avvocato lei sta contestando la dichiarazione dibattimentale, ovviamente si rende conto che ha usato in maniera impropria, il termine contestare...

AVV. TIPO: - no, ecco...

PRES. ZUCCARO: - ...perché le contestazioni riguardano dichiarazioni...

AVV. TIPO: - è chiaro, è chiaro.

PRES. ZUCCARO: - ... che non sono rese in dibattimento.

AVV. TIPO: - quindi in dibattimento il Signor CANCEMI ha dichiarato una cosa diversa: "quando ho incontrato BRUSCA GIOVANNI dopo una decina di giorni, otto giorni, non mi ricordo, in mezzo alla strada, lui mi parlò, mi disse, mi confidò che era stato lui, era orgoglioso contento che aveva premuto il telecomando, quei discorsi me li ha fatto di RAMPULLA, nella villetta, là io l'ho sentito, così là me l'ha fatto, che io non lo conoscevo a questo qua. Mi ricordo gli dissi: <<ma questo chi è?>>. E lui mi disse che era l'artificiere". Quindi nella villetta, non è la villetta di GUDDO è la villetta di CAPACI, perché di questa villetta di GUDDO ne sta parlando oggi per la prima volta. Quindi io pongo...

PRES. ZUCCARO: - io...

AVV. TIPO: - ...io pongo...

PRES. ZUCCARO: - ...l'ha già detto...

AVV. TIPO: - e appunto...

PRES. ZUCCARO: - ...l'ha già detto l'imputato...

AVV. TIPO: - c'è opposizione...

PRES. ZUCCARO: - ...che se n'è ricordato in questo momento, quindi...

AVV. TIPO: - appunto.

IMP CANCEMI SALVATORE: - Sì, ma quale è la domanda?

AVV. TIPO: - va bene. Questo RAMPULLA di cui lei ha parlato, quindi... io ritorno sulla... sulla domanda a cui ancora non ha risposto, Signor Presidente. E ripeto, in quella circostanza in cui GANCI, le disse, perché, ora ci ha detto che ha visto RAMPULLA alla villetta di GUDDO, però a quanto pare il GANCI non dice niente sul RAMPULLA, in quella circostanza, perché a quanto ha dichiarato ora il RAMPU... lui e il GANCI sarebbero rimasti fuori e lui ha visto entrare il RAMPULLA. Quindi non è questa la circostanza in cui GANCI gli dice che era l'artificiere, almeno ritengo.

PRES. ZUCCARO: - Avvocato l'ha già risposto, ha detto che non ricorda. La premessa è stata questa: "adesso mi ricordo che ci furono due circostanze in cui lo vidi, e poiché ce ne sono due, non ricordo se me ne parlò nella villa di CAPACI o nell'altra occasione." Quindi alla domanda è stata data risposta, sia pure in termini dubitativi, ma questa è allo stato il ricordo, la memoria di CANCEMI, prego"(cfr. verb. del 17.9.1996, pp. 90 – 107).

Ed ancora sullo stesso episodio il giorno successivo il CANCEMI ha dichiarato:

" *IMP CANCEMI SALVATORE: - ...mi spiego: perché quando io non mi ricordo dove l'ho visto prima, esatto? Per me... dico, ho sentito dire che la prima volta è che l'ho visto nella villetta, perché il ricordo che mi manca non lo metto in conto, ecco perché io ho detto "per la prima volta l'ho visto nella villetta" perché non avendo il ricordo preciso... quindi io dico nella villetta; ma poi avendo i ricordi precisi, vi dico che è stato un mese prima dell'attentato che l'ho visto nella casa di GUDDO che l'ha portato GIOVANNI BRUSCA, questo è il discorso... che io non me lo metto in testa perché non... non ci ho i ricordi e dico "l'ho visto la prima volta nella villetta".*

AVV. TIPO: - Signor Presidente, io faccio rilevare soltanto che... anche per aiutarlo a ricordare meglio magari e a fare mente locale, lei è molto preciso sulla circostanza di avere visto per la prima volta il RAMPULLA insieme al BRUSCA nella villetta, Signor CANCEMI; la... eventualmente il ricordo sfumato non attiene al momento in cui lei incontra per la prima volta il RAMPULLA insieme al BRUSCA, eh, Signor CANCEMI? Attiene ad un altro momento, successivo,

perché quindi... lei non mi può dire che era sfumato il ricordo sulla circostanza dell'incontro col BRUSCA perché quello è un ricordo preciso...

IMP CANCEMI SALVATORE: - perché lo dice lei non è che lo dico io, attenzione eh!

AVV. TIPO: - successivamente l'altro incontro è un ricordo sfumato, ma è successivo e non può che essere successivo, io questo glielo voglio fare notare, poi se lei ha da aggiungere qualcos'altro o vuole continuare a dire...

PRES. ZUCCARO: - ...deve aggiungere altro sul punto?

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, io... la risposta è quella là e insisto perché per me quello è stato un ricordo... un ricordo più limpido quello della villetta... diciamo, là ecco perché mi è venuto quello... diciamo, che ho detto prima, quello là mi mancava e ho detto che la prima volta l'ho visto là; ma il ricordo poi mi è venuto e l'ho detto che l'ho visto nella villetta di GUDDO che l'ha portato GIOVANNI BRUSCA un mese prima dell'attentato.

AVV. TIPO: - Signor CANCEMI, e... io voglio capire una cosa, le do per buona anche questa versione che oggi...

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, per buona per carità... lei non mi deve fare nessun regalo...

AVV. TIPO: - no... dico...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...questo è quello che io...

AVV. TIPO: - ...partiamo dal presupposto che...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...che onestamente mi viene in testa a me e lo sto dicendo, quello... quello... le cose vere, quindi lei non mi deve fare nessuno...

AVV. TIPO: - non mi... non mi induca a fare commenti, per favore. Dico le do per buona questa circostanza che ha riferito oggi, lei ha detto che questo... in quest'occasione lei si sarebbe... sarebbe fermato, mi pare, al pian terreno mi pare, o no?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

AVV. TIPO: - me lo conferma, con GANCI no?

PRES. ZUCCARO: - ha già risposto sulla circostanza, ha già precisato ampiamente.

AVV. TIPO: - lei ha partecipato ai colloqui?

IMP CANCEMI SALVATORE: - quali colloqui, Avvocato?

AVV. TIPO: - ai colloqui che si svolsero in occasione di questa riunione?

PRES. ZUCCARO: - tra quali persone, Avvocato?

AVV. TIPO: - eh... tra BIONDINO e RIINA successivamente...

PRES. ZUCCARO: - qualche parola con qualcuno l'avrà pure detta immagino, no? Quindi...

AVV. TIPO: - ...penso...

PRES. ZUCCARO: - ...a quali colloqui si riferisce?

AVV. TIPO: - ...ai colloqui che... non so che tipo di colloqui fossero. Ai colloqui tra BIONDINO, RIINA, BRUSCA e RAMPULLA.

PRES. ZUCCARO: - ha partecipato a questi colloqui?

IMP CANCEMI SALVATORE: - io credo che ho risposto... diciamo, se lei mi...

P.M.TESCAROLI: - in effetti ha già risposto, Signor Presidente.

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...devo dirlo ancora?

PRES. ZUCCARO: - ritiene sul punto di dover...

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì, sì...

PRES. ZUCCARO: - ...aggiungere altro?

IMP CANCEMI SALVATORE: - ..no, no, io posso...

PRES. ZUCCARO: - no, dico ritiene di dover aggiungere altro rispetto a quello...

IMP CANCEMI SALVATORE: - no...

PRES. ZUCCARO: - ...che ha già detto?

IMP CANCEMI SALVATORE: - no!

AVV. TIPO: - lei ha detto oggi che, rispetto alla strage, si sarebbe verificato qualche mese prima, allora io le chiedo: si è verificato nel mese di gennaio del 1992?

PRES. ZUCCARO: - Avvocato, non ammetto la domanda, tenuto conto delle risposte che ha già fornito.

AVV. TIPO: - si è verificato nel mese di aprile del 1992?

P.M.TESCAROLI: - c'è opposizione!

AVV. TIPO: - e perché?

PRES. ZUCCARO: - la domanda è ammessa, per quanto riguarda il mese di aprile è ammessa la domanda.

IMP CANCEMI SALVATORE: - e credo di sì...

PRES. ZUCCARO: - ricorda?

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...sì, credo che sia il mese di aprile.

AVV. TIPO: - quindi in pratica il mese di aprile... me lo deve anche, però, specificare, all'inizio, alla fine, a metà?

PRES. ZUCCARO: - può precisarlo?

IMP CANCEMI SALVATORE: - che so... verso il 20 aprile, così.

AVV. TIPO: - verso il 20 aprile.

IMP CANCEMI SALVATORE: - certo non la prende che... ho detto proprio la... la data... oro colato, attenzione, perché appunti non ne ho preso, ma...

PRES. ZUCCARO: - con approssimazione.

AVV. TIPO: - quindi, in quella circostanza, abbiamo detto intorno al 20 aprile, poteva essere qualche giorno più, qualche giorno meno, quindi non è... questo "qualche mese prima" ora diventa "un mese prima" all'incirca? Quindi... questo che ha detto lei.

PRES. ZUCCARO: - già il punto è stato chiarito, Avvocato.

AVV. TIPO: - e allora non è più una ventina di giorni prima, così come nel verbale di... del primo agosto 1996...

P.M. GIORDANO: - questa è materia...

AVV. TIPO: - ...glielo posso...

P.M. GIORDANO: - ...di discus...

AVV. TIPO: - ...glielo posso...

P.M. GIORDANO: - ...scusi, Avvocato...

AVV. TIPO: - ...glielo posso contestare...

P.M. GIORDANO: - ...scusi, Presidente...

AVV. TIPO: - ...se vuole... un attimo Signor Procuratore...

P.M. GIORDANO: - ...il punto è stato ampiamente chiarito...

PRES. ZUCCARO: - lei aveva concluso l'intervento, Avvocato?

AVV. TIPO: - no...

PRES. ZUCCARO: - ah, allora...

AVV. TIPO: - ...dico lei...

PRES. ZUCCARO: - ...un attimo...

AVV. TIPO: - ...nel verbale del primo agosto 1996 dice: "l'incontro del RAMPULLA nella casa di GUDDO rimonta, se mal non ricordo, ad una ventina di giorni prima della strage..."... uhm!

IMP CANCEMI SALVATORE: - se non ricordo male.

PRES. ZUCCARO: - prego il Procuratore, mi pare che aveva chiesto di intervenire.

P.M. GIORDANO: - no, io con riferimento alla domanda così come era stata formulata precedentemente, avevo de... mi era sembrato che tutta questa parte fosse stata chiarita ampiamente...

AVV. TIPO: - no...

P.M. GIORDANO: - ...e che l'intervento dell'Avvocato fosse un'anticipazione della discussione più che...

AVV. TIPO: - no, no.

P.M. GIORDANO: - ...un... una formulazione di domanda, quindi...

PRES. ZUCCARO: - dunque, non vi è opposizione...

P.M. GIORDANO: - no, no...

PRES. ZUCCARO: - ...a quest'ultima domanda?

P.M. GIORDANO: - ...adesso no, adesso non mi oppongo perché è giusto.

PRES. ZUCCARO: - probabilmente la deve ripetere, o se la ricorda?

IMP CANCEMI SALVATORE: - non ho capito, Presidente.

AVV. TIPO: - io in pratica, soltanto, ho fatto rilevare al...

PRES. ZUCCARO: - ripeta...

AVV. TIPO: - ...Signor CANCEMI...

PRES. ZUCCARO: - ...la domanda...

AVV. TIPO: - ...che oggi ha dichiarato in sede proprio di... a seg... a seguito della domanda del Pubblico Ministero "qualche mese prima", poi dalle altre circostanze è emerso "un mese prima"...

PRES. ZUCCARO: - la domanda deve ripetere, Avvocato.

AVV. TIPO: - ...io gli contesto che nell'interrogatorio reso in data primo agosto '96 al Pubblico Ministero di CALTANISSETTA ha dichiarato: "l'incontro del RAMPULLA nella casa di GUDDO rimonta, se mal non ricordo, ad una ventina di giorni prima della strage".

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì, sì, confermo...

AVV. TIPO: - va be'...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...che io mi ricordo benissimo che è un mese prima...

AVV. TIPO: - ...no...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...come ho detto...

AVV. TIPO: - ...un mese prima o una ventina di giorni prima, ci sono dieci giorni di differenza...

P.M.TESCAROLI: - c'è scritto: " se mal non ricordo"...

AVV. TIPO: - e io...

P.M.TESCAROLI: - ...non può essere preciso...

PRES. ZUCCARO: - e poi l'approssimazione è chiara.

AVV. TIPO: - sì, però purtroppo, qui noi non abbiamo a che fare con un'approssimazione, abbiamo a che fare con giorni ben precisi...

PRES. ZUCCARO: - certo, Avvocato...

AVV. TIPO: - ...per cui un giorno più...

PRES. ZUCCARO: - ...ma non si possono...

AVV. TIPO: - ...un giorno meno...

PRES. ZUCCARO: - ...forzare i ricordi...

AVV. TIPO: - ...può spostare anche determinati...

IMP CANCEMI SALVATORE: - appunti non se ne prendevano, appunti.

AVV. TIPO: - quindi, io gradirei, se lui è in grado di dirmi con precisione se è stato un mese prima, venti giorni prima.

PRES. ZUCCARO: - ha risposto, abbiamo... come ha visto, abbiamo anche tentato... lei giustamente ha tentato di sondare questo terreno, qualche risultato mi pare che sia stato ottenuto" (cfr. verb. del 18.9.1996, pp. 412-420).

Appare subito evidente dall'esame delle predette dichiarazioni la tardività dell'indicazione fornita dal CANCEMI in ordine a tale riunione che coincide essenzialmente - salvo differenze su qualche particolare che appare giustificato dal tempo trascorso e dal carattere marginale della circostanza su cui tale discrasia si è verificata – con la seconda delle riunioni indicate dal BRUSCA, per quanto attiene al luogo ed al tempo dell'incontro, alle persone presenti, all'arrivo del RAMPULLA. Tale tardività non può però indurre a dubitare della genuinità della fonte, atteso che quando il CANCEMI ebbe a rendere per la prima volta in dibattimento tali dichiarazioni non risulta che fosse stato depositato alcun verbale contenente analoga indicazione fornita sul punto dal BRUSCA, sicché il primo non poteva avere conoscenza delle conformi dichiarazioni che eventualmente il BRUSCA aveva già reso al riguardo.

Piuttosto il ritardo nelle indicazioni rese dal CANCEMI su tale incontro appare l'ennesima dimostrazione dell'evidente reticenza con la quale egli ha parlato dei fatti che comportavano un suo maggiore coinvolgimento nella strage di Capaci. Infatti, non era certo l'intento di attenuare le responsabilità del RAMPULLA, da lui già chiaramente indicato come l'artificiere che aveva confezionato gli ordigni esplosivi usati nell'attentato, ma bensì quello di occultare degli episodi da cui emergeva la sua consapevole partecipazione ad attività organizzative del medesimo attentato

che ha indotto il CANCEMI a tacere sino al 17 settembre 1996, dopo che già era stato esaminato in dibattimento nel mese di aprile dal Pubblico Ministero, della riunione a carattere organizzativo tenutasi alla presenza del RIINA e con la sua partecipazione presso l'abitazione del GUDDO, per di più in tempi certamente precedenti ai venti giorni prima della strage di Capaci in cui egli aveva dapprima collocato l'informazione ricevuta da parte del BIONDINO.

Ed ancora è chiaramente sintomatico della permanente reticenza del CANCEMI in ordine alle sue responsabilità il fatto che egli abbia dichiarato, anche quando ha riferito di tale riunione, di essere rimasto in altra stanza allorché il RAMPULLA, accompagnato dal BRUSCA, era stato ricevuto dal RIINA. Dichiarazione questa palesemente inverosimile, ove si consideri che non vi era alcuna ragione per tenere nascoste al CANCEMI vicende inerenti all'organizzazione dell'attentato in cui egli stesso era personalmente coinvolto, anche se sino all'ultimo egli appare dalle sue dichiarazioni uno spettatore inerte dell'attività organizzativa che ferve intorno a lui, o a pochi metri di distanza da lui, ma nella quale egli non avrebbe quasi mai avuto un ruolo attivo. E solo la divulgazione della notizia dell'intrapresa collaborazione del BRUSCA con l'A.G. nel periodo compreso tra le sue dichiarazioni dell'aprile del 1996 e quelle del settembre dello stesso anno ha indotto il CANCEMI a "ricordare" una riunione che aveva visto entrambi partecipi, così come la notizia dell'intrapresa collaborazione nello stesso intervallo di tempo da parte di GANCI Calogero e del GALLIANO gli ha richiamato alla mente il ruolo avuto nel pedinamento dell'auto del Magistrato.

La circostanza poi che il CANCEMI abbia parlato solo della riunione in cui il RAMPULLA era stato portato alla presenza del RIINA e non anche di quella precedente, pure riferita dal BRUSCA, in cui quest'ultimo era stato invitato dal capo di COSA NOSTRA ad intervenire nell'organizzazione dell'attentato, appare spiegabile con il fatto che la domanda che ha dato occasione al CANCEMI di integrare su questo punto le sue precedenti dichiarazioni era quella postagli dal difensore sulle circostanze in cui aveva incontrato il RAMPULLA, che egli aveva visto presso l'abitazione del GUDDO solo una volta.

Le summenzionate dichiarazioni del BRUSCA e del CANGEMI dimostrano, pertanto, la responsabilità del RIINA non solo nella fase ideativa e deliberativa della strage per cui è processo, bensì anche nella fase organizzativa.

Così come dalle dichiarazioni del CANCEMI emerge, altresì, che il RIINA aveva organizzato dopo la strage un incontro con vari capimandamento e con il cognato BAGARELLA Leoluca per festeggiare con lo champagne l'esito dell'attentato (cfr. dich. del CANCEMI del 19.4.1996, pp. 112 ss).

Le convergenti dichiarazioni di numerosi soggetti esaminati nel presente processo evidenziano, altresì, che anche all'epoca della strage di Capaci il mandamento di Corleone non era retto dal solo RIINA, ma che costui era affiancato da PROVENZANO Bernardo, con il quale condivideva anche la direzione dell'intera organizzazione denominata COSA NOSTRA.

Il predetto ruolo del PROVENZANO risulta già processualmente accertato con sentenza definitiva nell'ambito del maxiprocesso di Palermo già più volte indicato, ma anche nel presente processo i dichiaranti che erano ancora inseriti in COSA NOSTRA ed in stato di libertà al momento della strage di Capaci hanno confermato che tale posizione di preminenza dell'imputato non era venuta meno in epoca successiva.

Così lo ANZELMO ha dichiarato che il mandamento di Corleone era retto da RIINA e PROVENZANO e che anche nell'ambito della commissione provinciale entrambi si trovavano in una posizione preminente sugli altri, anche se il loro dominio non era assoluto, in quanto dovevano sottoporre le loro proposte alla commissione provinciale (cfr. in particolare dich. del 27.11.1996, pp. 66, 153 e 255).

Il BRUSCA ha riferito che il PROVENZANO aveva un ruolo subordinato al solo RIINA, del quale infatti aveva preso il posto nella direzione del mandamento di Corleone dopo l'arresto di quest'ultimo e che lo stesso PROVENZANO condivideva l'intento di uccidere il dottor FALCONE, anche se avrebbe preferito per ragioni strategiche che tale omicidio avvenisse fuori dalla Sicilia, a Roma (cfr. in particolare dich. del 27.3.1997, p. 198 e del 28.3.1997, p. 233).

Il CANCEMI ha dichiarato che il mandamento di Corleone, dopo l'arresto di LEGGIO Luciano, era retto sia dal RIINA che dal PROVENZANO; che ai tempi in cui il BADALAMENTI faceva parte della commissione era il PROVENZANO che partecipava alle riunioni di quell'organo per il mandamento di Corleone e che poi, non essendo rimasto il RIINA soddisfatto del modo in cui il consociato rappresentava i loro interessi, avevano deciso di comune accordo che alle riunioni presenziasse il RIINA; che dopo l'eliminazione dei loro avversari del gruppo BONTATE – INZERILLO il RIINA ed il PROVENZANO avevano assunto entrambi una posizione preminente su tutti gli altri all'interno di COSA NOSTRA ed erano d'accordo sulle strategie generali dell'organizzazione, come quelle intese ad ottenere la modifica della legge sui collaboratori di giustizia e l'abrogazione del regime di cui all'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario e che in occasione di un incontro con il PROVENZANO, cui avevano partecipato anche GANCI Raffaele e LA BARBERA Michelangelo, questi gli aveva assicurato che il costante pensiero suo e del RIINA era volto alla cancellazione di quelle leggi; che il mandamento di Belmonte Mezzagno era stato costituito per volere del RIINA e del PROVENZANO, così come erano stati entrambi a volere che il mandamento di Brancaccio venisse retto dallo AGLIERI e dal GRECO in posizione di quasi parità; che egli stesso aveva avuto occasione di constatare, parlando con il PROVENZANO, che anch'egli si interessava tramite canali politici ed istituzionali ad ottenere un esito giudiziario favorevole per il maxiprocesso (cfr. in particolare dich. del 19.4.1996, pp. 33,35,46,156-158;209-210,229,233,240; del 20.4.1996, pp. 45 e 116; del 17.9.1996, pp. 255-256,325,399; del 18.9.1996, pp. 32-38, 297-298,339,342 e 380).

Il DI MATTEO ha fatto presente che il RIINA ed il PROVENZANO si trovavano all'interno di COSA NOSTRA in posizione di sostanziale parità tra loro e di preminenza sugli altri (cfr. in particolare dich. del 15.4.1996, p. 257 e 18.4.1996, p. 86).

GANCI Calogero ha confermato che dopo l'arresto di LEGGIO Luciano il RIINA ed il PROVENZANO, prima rispettivamente sottocapo e consigliere, avevano di comune accordo retto insieme il mandamento di Corleone, trovandosi sulla stessa linea sulle questioni di maggiore rilievo

per l'organizzazione e che tra gli stessi non vi erano contrasti, anche se il RIINA tendeva a mettere in ombra il PROVENZANO (cfr. in particolare dich. del 21.9.1996, pp. 50-51, 58; 22.10.1996, pp. 101,258; 25.10.1996, p. 149).

Risulta, quindi, acclarato che il PROVENZANO ebbe a condividere con il RIINA la "leadership" dell'organizzazione denominata COSA NOSTRA, pur avendo assunto rispetto a quest'ultimo una posizione all'esterno più defilata, che tuttavia non impediva ai consociati di percepire chiaramente come le proposte operative del RIINA su tutte le questioni strategiche sottoposte all'esame della commissione, compresa, quindi, la strage di Capaci, costituissero il frutto di una preventiva concertazione tra i due. Ed il PROVENZANO, infatti, lungi dal risultare emarginato dalle posizioni di sostanziale comando all'interno dell'organizzazione, aveva assunto la direzione della medesima, secondo le propalazioni dei predetti dichiaranti, dopo l'arresto del RIINA, cosa questa che non sarebbe stata certamente possibile se fosse stato esautorato negli ultimi anni o se si fosse trovato in dissenso dal RIINA su questioni di tale importanza strategica come la strage per cui è processo.

Il PROVENZANO deve, pertanto, rispondere a titolo di concorso morale della ideazione e deliberazione della strage di Capaci e dei reati connessi, poiché per il ruolo rivestito nell'organizzazione e i suoi rapporti con il RIINA il suo assenso doveva ritenersi indispensabile affinché quest'ultimo potesse anche solo farsi promotore in commissione del progetto di attentato in questione.

Paragrafo III. Il mandamento di Porta Nuova: CALO' Giuseppe e CANCEMI Salvatore

Risulta processualmente accertato con sentenza definitiva nell'ambito del summenzionato maxiprocesso di Palermo il ruolo di capomandamento di Porta Nuova e, quindi, di componente della commissione di Palermo rivestito da CALO' Giuseppe.

E', altresì, dimostrato che tale ruolo di capomandamento e di membro della commissione veniva mantenuto per una regola costante di COSA NOSTRA anche durante la detenzione del consociato.

In particolare per il CALO', detenuto dal 1985, tutti i dichiaranti escussi nel presente processo ancora inseriti in COSA NOSTRA all'epoca della strage hanno concordemente riferito che egli aveva mantenuto la carica predetta e che veniva sostituito nella direzione del mandamento e nelle riunioni di commissione dal CANCEMI.

Come si è già notato in precedenza, sussiste un contrasto tra il CANCEMI e gli altri dichiaranti in ordine all'identità di chi doveva informare i capimandamento detenuti delle questioni di competenza della commissione sulle quali essi dovevano esprimere la loro volontà e si è osservato che appaiono rispondenti a verità le indicazioni di chi, contrariamente al CANCEMI, ha sostenuto che questo era il compito del sostituto e non del RIINA.

Nel caso specifico del CALO' i soggetti summenzionati hanno dichiarato che il CANCEMI provvedeva ad informare il suo capomandamento delle questioni di competenza della commissione, raccogliendone la manifestazione di volontà.

In particolare, GANCI Calogero, riferendo di essere personalmente a conoscenza del fatto che i rapporti con il CALO' erano tenuti dal suo sostituto CANGEMI tramite il cognato del CALO' a nome MATTALIANO Gregorio, a suo avviso "uomo d'onore" di COSA NOSTRA, ha reso al riguardo le seguenti dichiarazioni:

"*P.M.TESCAROLI: - lei sa se CANCEMI informasse CALO' di quanto avveniva nel mandamento?*

GANCI CALOGERO: - certo.

P.M.TESCAROLI: - e ciò faceva anche quando era detenuto?

GANCI CALOGERO: - sì, Signore. Guardi, il CALO' aveva e ha un cognato, un certo MATTALIANO, GREGORIO MATTALIANO. E io mi ricordo che il CANCEMI alcune volte...

P.M.TESCAROLI: - GREGORIO MATTALIANO.

GANCI CALOGERO: - sì.

PRES. ZUCCARO: - MATTALIANO?

P.M.TESCAROLI: - MATTALIANO.

GANCI CALOGERO: - GREGORIO MATTALIANO. E' il... il cognato di PIPPO CALO'. Questo GREGORIO MATTALIANO, io mi ricordo che alcune volte io col... ci andavo a trovarlo e gli gestivo il negozio, proprio a PIAZZA MASSIMO, un negozio di corredi, abbigliamento, qualcosa del genere, appunto perché il CANCEMI ci doveva mandare a dire qualcosa al CALO' PIPPO, quando era detenuto, e lo stesso mi faceva...

P.M.TESCAROLI: - e questo in che epoca?

GANCI CALOGERO: - mah, dopo l'85, ehm... e lo stesso faceva il CALO' PIPPO, mandava a dire delle cose al CANCEMI con il cognato, che il cognato lo veniva a cercare alla macelleria di VITO PRIOLO in VIA PERPIGNANO.

P.M.TESCAROLI: - ecco, ma può essere più specifico? Ci può dire di che tipo di informazioni si trattasse?

GANCI CALOGERO: - eh, informazioni di... di "COSA NOSTRA".

P.M.TESCAROLI: - eh, ma questioni inerenti l'ordinaria amministrazione...

GANCI CALOGERO: - certo.

P.M.TESCAROLI: - ...o questioni più importanti?

GANCI CALOGERO: - guardi, questioni di... di ordinaria amministrazione, che il CALO' aveva bisogno soldi, o pure il CANCEMI aveva bisogno soldi, oppure ci diceva gli affari come andavano; perché io ricordo che PIPPO CALO', ANTONINO ROTOLO, il CANCEMI SALVATORE erano i più grossi trafficanti di droga di PALERMO.

P.M.TESCAROLI: - senta, ma ora ci vuole dire che tipo di rapporti c'erano tra RIINA e il CALO'?

GANCI CALOGERO: - buoni. Guardi che... io le ricordo che il CALO', il CALO' era, nella guerra di mafia, si è distinto anche perché ha dato un apporto, sia lui che... con i suoi uomini; e infatti poi nell'83, con la ricostituzione della commissione, PIPPO CALO' è rimasto... il capomandamento, appunto per i rapporti intimi che c'erano con il RIINA...

P.M.TESCAROLI: - lei sa se...

GANCI CALOGERO: - ...con noi.

P.M.TESCAROLI: - ...se ci fossero comunicazioni dirette tra RIINA e il CALO'?

GANCI CALOGERO: - guardi, a me non mi risulta. Io le comunicazioni dirette con il CALO', che io sappia, erano sempre tramite il CANCEMI, poi non lo so.

P.M.TESCAROLI: - questo con riferimento naturalmente all'epoca in cui era detenuto?

GANCI CALOGERO: - sissignore". (cfr. dich. del 21.9.1996, pp. 96-98)

Ed ancora sullo stesso punto il GANCI ha ulteriormente riferito:

"*PRES. ZUCCARO: - senta lei conosce personalmente GREGORIO MATTALIANO?*

IMP. GANCI C.: - Sì.

PRES. ZUCCARO: - è persona inserita in qualche contesto criminale?

IMP. GANCI C.: - guardi io, io alcune volte sono andato a, nel negozio che gestiva GREGORIO MATTALIANO che si trova a PIAZZA MASSIMO, perché accompagnavo il CANCEMI perché aveva delle cose da fargli sapere a CALO' PIPPO, e tramite il MATTALIANO lui gliele mandava a dire, e lo stesso faceva il CALO' col, con il CANCEMI, tramite il MATTALIANO ci faceva sapere delle cose.

PRES. ZUCCARO: - sì, questo l'aveva già detto, io invece le ho fatto un'altra domanda, il MATTALIANO era persona inserita in un gruppo ...

IMP. GANCI C.: - cioè combinata diciamo in COSA NOSTRA, questo mi vuole dire lei, eh, io non m'è stato mai presentato Signor Presidente però, per come, per come, per come diciamo io ho potuto capire per me era un uomo d'onore.

PRES. ZUCCARO: - per come ha potuto capire, che significa, sulla base di quali elementi lo ha potuto capire?

IMP. GANCI C.: - gli elementi erano che il CANCEMI gli mandava a dire queste cose con il CALO', al CALO' tramite il cognato, quindi per me una convinzione mia il MATTALIANO era un uomo d'onore" (cfr. verb. del 25.10.1996, pp 193-195).

Da parte sua DI FILIPPO Pasquale ha confermato che il CALO' continuava a comandare il suo mandamento dal carcere, come gli risultava personalmente in quanto suo suocero era SPADARO Tommaso, dal quale egli per circa dieci anni si era recato a fare colloqui, ed in queste occasioni lo SPADARO lo aveva incaricato di comunicare all'esterno le disposizioni del CALO', con il quale era detenuto.

In proposito il DI FILIPPO ha reso le seguenti dichiarazioni:

"*P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta, lei sa dire se a PORTA NUOVA vi fosse un mandamento all'epoca della STRAGE per cui è processo?*

TESTE DI PASQUALE F.: - Eh, praticamente tutto il mandamento...

P.M. dott. TESCAROLI: - : Naturalmente parlo del maggio '92.

TESTE DI PASQUALE F.: - Sì. E' lo ha sempre comandato, anche dal carcere, anche dal carcere, eh, PIPPO CALO'.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ma lei come fa a dire che il mandamento veniva comandato anche dal carcere sempre da PIPPO CALO'?

TESTE DI PASQUALE F.: - Perché anche se lui si trovava in carcere, molto spesso si trovava nello stesso carcere dove si trovava mio suocero SPADARO TOMMASO, ehm, e lui PIPPO CALO' dava degli ordini a TOMMASO SPADARO in carcere, cioè ordini, ordini per delle cose che poi si dovevano fare fuori.

P.M. dott. TESCAROLI: - : E lei questo come lo sa?

TESTE DI PASQUALE F.: - E perché io per dieci anni ho fatto i colloqui con TOMMASO SPADARO, fra l'altro ero la persona di fiducia perché i figli erano, erano arrestati e quindi svolgevo tutto io alla famiglia SPADARO. Quindi lui con me parlava di tutto.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Lei ricorda episodi specifici, casi specifici nel corso dei quali PIPPO CALO' abbia impartito degli ordini a suo suocero?

TESTE DI PASQUALE F.: - Per esempio, però adesso io la data non me lo ricordo di quando è, è avvenuto questo, però questo riscontrabile perché noi abbiamo fatto dei vaglia e, e qui.., e tra l'altro questi vaglia sono stati fatti, se ben ricordo, con il nome mio, con quello di mia moglie.

AVV. ODDO: - Se è possibile un momento interrompere la risposta?

PRES. ZUCCARO: - Sì. Se lei deve, è possibilissimo, ma comunque...

AVV. ODDO: - La difesa deve lamentare che in ordine a questo non c'è stata alcuna discovery da parte del Pubblico Ministero, il quale attinge a, evidentemente, eh, eh, come si dice, conoscenze personali, poiché nel verbale che ci ha depositato il riferimento è soltanto alla, al rapporto tra CALO' e TOMMASO SPADARO e poi c'è una parte coperta da omissis. Quindi non, non può fare a meno la difesa che rappresentare la Signoria Vostra come sia stata sottratta, non

solo la verbalizzazione integrale col solito sistema sul quale la difesa ha già segnalato in precedenza di non consentire, perché la legge ci pone il diritto alla conoscenza del verbale nella forma integrale, cioè ma, non solo perché ci dà un verbale riassuntivo, ma poi perché ci dà un verbale omissato, dopo di che si fanno domande in dibattimento sulle stesse parti. O queste parti non sono, non ven.., non erano e non sono tuttavia coperte da alcun segreto istruttorio, e allora il P.M. doveva darcene cognizione, oppure sono coperte da segreto istruttorio e non si possono fare domande. Questa è quello che mi si permette di rappresentare la difesa.

PRES. ZUCCARO: - La questione che è stata ampiamente discussa...

AVV. ODDO: - E ne rimane traccia possibilmente...

PRES. ZUCCARO: - Esattamente, anche in precedenti udienze non posso quindi che riconfermare quanto già detto più volte, per cui le conoscenze personali sono liberamente utilizzabili da tutte le

parti del processo, l'unico vincolo riguarda invece i casi in cui si intenda formare la prova tramite altri atti. E quindi tramite le contestazioni. Quando si intende formare la prova vi è l'onere di cui vi ho detto, quando invece si utilizzano ehm, conoscenze personali anche di altri atti, soltanto per porre delle domande questo è legittimo, per altro non sappiamo neanche in questo caso se le conoscenze personali, e però non ci interessa, siano desunte da altri atti, che comunque non fanno parte di questo processo, nè potranno mai essere utilizzati in questo processo, visto che ormai l'esame è iniziato, in quanto anche la stessa evoluzione, decorso dell'esame rendeva comunque ehm, quanto meno opportuno, stante il tenore delle prime risposte fornite dal Di Filippo, che ha detto di sapere che vi era un mandamento a PORTA NUOVA che era comandato da PIPPO CALO' anche dal carcere, rendeva opportuna una esplorazione in questo senso. Può procedere il Pubblico Ministero.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Allora, se vuole proseguire signor Di Filippo, con riferimento...

TESTE DI PASQUALE F.: - Praticamente le cose più importanti che mi ricordo io, eh, sono queste. Ehm, tanti anni fa, PIPPO CALO' ha detto a mio suocero in carcere che c'era bisogno di sovvenzionare un partito, a quell'epoca era il Partito Radicale, ehm, e quindi c'era bi....

P.M. dott. TESCAROLI: - : Quando? Si ricorda, scusi?

TESTE DI PASQUALE F.: - Partito Radicale.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Sì, ma quando, quando? Lei ha detto tanti anni fa, può essere più preciso?

TESTE DI PASQUALE F.: - Eh, non me lo ricordo però, siccome noi abbiamo fatto dei vaglia poi, quindi queste è riscontrabile, si può andare a guardare perché ci saranno dei vaglia fatti a nome mio, a nome di mia moglie, a nome di mia suocera, e a nome anche di parenti di PIPPO CALO', se ben ricordo il cognato di PIPPO CALO' che si chiama MATTALIANO, o la moglie. Però l'anno io non me lo ricordo. Quindi questo, praticamente PIPPO CALO' ha detto a mio suocero questo discorso e poi mio suocero ce lo ha detto a noi e quindi noi abbiamo provveduto a fare questo,

questi vaglia perché si doveva sovvenzionare il Partito Radicale, lo abbiamo detto anche ad altri parenti, eh, cosa che è stata fatta. Poi...

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ma era...

TESTE DI PASQUALE F.: - PIPPO CALO'...

P.M. dott. TESCAROLI: - : Scusi. Era comunque detenuto PIPPO CALO' all'epoca?

TESTE DI PASQUALE F.: - Sì, era detenuto.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ma può essere un po' più preciso facendo uno sforzo di memoria, per riuscire a collocare nel tempo questo episodio?

TESTE DI PASQUALE F.: - Uhm, inizi degli anni '90.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Va bene.

TESTE DI PASQUALE F.: - Poi, PIPPO CALO' è stato sempre quello che dal carcere ha detto a mio suocero, TOMMASO SPADARO, ehm, che adesso bisognava votare per il partito di FORZA ITALIA.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Scusi, adesso quando?

TESTE DI PASQUALE F.: - Cioè le, no queste votazioni, quelle precedenti, eh...

P.M. dott. TESCAROLI: - : Cioè quelle del '95?

TESTE DI PASQUALE F.: - PIPPO CALO' aveva de.., aveva detto a mio suocero di informare noi e tutto il rione di PIAZZA CALSA che dovevano votare tutti per FORZA ITALIA, perché lui, non so come abbia fatto, e, e altre persone avevano preso accordi con gli, esponenti grossi del partito di FORZA ITALIA che, loro un, se salivano al potere dovevano fare chiudere il CARCERE DI PIANOSA,

DELL'ASINARA, e cercare di fare abolire l'articolo 41 bis.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Sì.

TESTE DI PASQUALE F.: - Questo discorso poi io l'ho discusso anche con BAGARELLA LEOLUCA. E ho, mi ha dato anche la conferma lui, io nel '95 ho chiesto chiarimenti di questo

discorso a BAGARELLA LEOLUCA e, e lui mi ha spi.., mi ha dato anche dei chiarimenti. Cioè se, se vuole lo posso spiegare.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ce lo spieghi.

AVV. ODDO: - Eh, signor Presidente..

TESTE DI PASQUALE F.: - Pratica.., praticamente dopo le stragi, dopo le stragi del do....

PRES. ZUCCARO: - Avvocato Oddo.

AVV. ODDO: - Prima che il signor Di Filippo Pasquale completi le, questo difensore non è intervenuto per evitare che la interruzione potesse suonare come una sorta di interferenza sul valore politico che questa deposizione evidentemente, deve andare ad assumere per, con troppa evidenza sull'uso strumentale nel processo di questo tipo di interferenza. Devo solo segnalare che, di tutto ciò non è traccia nella deposizione che ci è stata fornita, nei verbali che ci sono stati depositati, ampiamente coperti da omissis, e sul punto del 41 bis, tra l'altro, proprio del, del tutto carente è a, sì, non, volevo segnalare la pagina, visto che la Co..., la, visto che la Corte l'ha già, ha già avuto modo di leggerlo, e si deve segnalare, sì, che il, l'omissis sul 41 bis no, è stato posto volutamente dal Pubblico Ministero, perché si, si scrive e in particolare aggiunge che l'introduzione del regime speciale dell'articolo 41 bis o P., sarà ovviamente o penitenziario, era stata commentata con LEOLUCA BAGARELLA dopo l'arresto di suo fratello EMANUELE.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ma cosa.., ma scusi, ma cosa...

AVV. ODDO: - Poi c'è una, una, pennarello nero, poi un omissis, poi c'è di nuovo un pennarello nero e poi si parla di altre cosa. Ora signor Presidente, questo è un metodo che la de.., la difesa denuncia come scorretto, perché se ci fosse stato dato modo di apprendere contenuto da utilizzare per le domanda, perché, comunque, ritenuto utile per l'indagine dibattimentale, i difensori se ne sarebbero fatti ca.., si sarebbero fatti carico di prova contraria, di approfondimento, di quanto necessario per il loro esercizio del, del diritto costituzionale di difesa. Qui, non c'è soltanto la prefabbricazione di una prova completamente nuova, non esibita al giudice dell'udienza preliminare, c'è uno stru..., una strumentale, uno strumentale uso di questo sistema. Non è

ammissibile che si proceda con prove a sorpresa, con metodi che impediscano alla controparte di difendersi. Signor Presidente, o queste cose non hanno rilievo, e allora la Signoria Vostra è pregata di, di invitare il Pubblico Ministero a non porre le domande, oppure a interrompere la fonte, oppure se hanno rilievo ci dovete consentire, come lei ha detto poc'anzi di esercitare il nostro diritto su piani di parità. Qua è una scelta precisa del Pubblico Ministero di non farci conoscere quello che è a sua disposizione e che vuole utilizzare in questo processo; non che vuole utilizzare per le contestazioni Presidente, è una cosa differente, qui nessuno si lagna di contestazioni, il Pubblico Ministero non ha interesse alla contestazione rispetto alla fonte che è sua e che sarebbe infirmata dalla, procedimento di contestazione, proprio nella sua credibilità. Il Pubblico Ministero, invece, vuole fare una cosa differente e lo realizza tuttavia con grave vizio per la formazione di una prova giusta nel processo.

AVV. SALVO: - Posso signor Presidente? Vorrei aggiungere una cosa a quello che ha detto l'avvocato Oddo. Siccome io...

PRES. ZUCCARO: - Avvocato Salvo per la verbalizzazione.

AVV. SALVO: - Sì. Ho rinvenuto fra i miei verbali una copia di un verbale che attiene a un processo per il quale mai pensavo, del quale mai pensavo si sarebbe parlato oggi, e allora non l'ho prodotto, non, non l'ho prodotto al pubblico ministero fra quelli iniziali. Siccome da questo verbale si evince con certezza che il signor Di Filippo ha mentito, o oggi, o la scorsa volta, io sono costretto a dirlo solo adesso, vorrei darlo in visione al Pubblico Ministero perché ne tenga esempio, perché poi procederemo o l'avvocato Oddo o io a contestazioni sul punto.

AVV. ODDO: - Sul punto signor Presidente, devo aggiungere una cosa.

PRES. ZUCCARO: - Ci spieghi di che si tratta.

AVV. ODDO: - Mi scusi. Devo aggiungere.

PRES. ZUCCARO: - Di che verbale e su quale circostanza.

AVV. SALVO: - E un verbale di, reso dal Di Filippo Pasquale, nel processo cosiddetto OMICIDIO VINCIGUERRA di cui ha parlato oggi, e di cui io non potevo avere cognizione, è il 31 gennaio del 96, ove dice cose assolutamente diverse da quelle che ha detto oggi.

PRES. ZUCCARO: - Sull'OMICIDIO VINCIGUERRA?

AVV. SALVO: - Su, sì, su questa vicenda che ha narrato ora.

PRES. ZUCCARO: - OMICIDIO VINCIGUERRA?

AVV. SALVO: - Sì, sì, sì.

AVV. ODDO: - Signor Presidente se mi consente. Ho appreso, sono l'avvocato Giuseppe Oddo. Ho appreso durante la deposizione del signor Di Filippo Pasquale, circostanze che riguardano proprio il mio assistito GRAVIANO FILIPPO, che ineriscono proprio l'OMICIDIO VINCIGUERRA. Io devo dire che di questo verbale appena citato dall'avvocato Salvo non avevo notizia, per il semplice fatto che il signor GRAVIANO FILIPPO non è neanche indagato in quel processo, o comunque non mi risulta che lo sia, avrebbe un'ordinanza di custodia cautelare in carcere, diversamente. E c'è un motivo preciso che mi riferiva l'avvocato Salvo, non tradendo naturalmente nessuna forma di segreto, anzi, rinnovando in tipo di mendacio il cui è testé in corso il signor....

AVV. SALVO: - Di Filippo.

AVV. ODDO: - Di Filippo Pasquale. E cioè che la affer.., le affermazioni che riguardano quell'omicidio con riguardo proprio alla persona del FILIPPO GRAVIANO sono totalmente diverse. Io non so se questo verbale o il contenuto di, o il fatto sia, sia stato rappresentato o sia nella conoscenza del Pubblico Ministero, debbo pensare di sì, ma ove non lo fosse io debbo chiederle a questo momento il permesso di poterlo utilizzare, l'ho acquisito proprio in questo momento, di poterlo utilizzare nel dibattimento per il mio controesame. Non lo avevo prima, non avevo interesse a, ad averlo e apprendo invece, che è estremamente rilevante.

PRES. ZUCCARO: - Benissimo. Si dà...

AVV. ODDO: - Anche a prova contraria di quanto fin qui detto.

AVV. SALVO: - E un verbale di, reso dal Di Filippo Pasquale, nel processo cosiddetto OMICIDIO VINCIGUERRA di cui ha parlato oggi, e di cui io non potevo avere cognizione, è il 31 gennaio del 96, ove dice cose assolutamente diverse da quelle che ha detto oggi.

PRES. ZUCCARO: - Sull'OMICIDIO VINCIGUERRA?

AVV. SALVO: - Su, sì, su questa vicenda che ha narrato ora.

PRES. ZUCCARO: - OMICIDIO VINCIGUERRA?

AVV. SALVO: - Sì, sì, sì.

AVV. ODDO: - Signor Presidente se mi consente. Ho appreso, sono l'avvocato Giuseppe Oddo. Ho appreso durante la deposizione del signor Di Filippo Pasquale, circostanze che riguardano proprio il mio assistito GRAVIANO FILIPPO, che ineriscono proprio l'OMICIDIO VINCIGUERRA. Io devo dire che di questo verbale appena citato dall'avvocato Salvo non avevo notizia, per il semplice fatto che il signor GRAVIANO FILIPPO non è neanche indagato in quel processo, o comunque non mi risulta che lo sia, avrebbe un'ordinanza di custodia cautelare in carcere, diversamente. E c'è un motivo preciso che mi riferiva l'avvocato Salvo, non tradendo naturalmente nessuna forma di segreto, anzi, rinnovando in tipo di mendacio il cui è testé in corso il signor....

AVV. SALVO: - Di Filippo.

AVV. ODDO: - Di Filippo Pasquale. E cioè che la affer.., le affermazioni che riguardano quell'omicidio con riguardo proprio alla persona del FILIPPO GRAVIANO sono totalmente diverse. Io non so se questo verbale o il contenuto di, o il fatto sia, sia stato rappresentato o sia nella conoscenza del Pubblico Ministero, debbo pensare di sì, ma ove non lo fosse io debbo chiederle a questo momento il permesso di poterlo utilizzare, l'ho acquisito proprio in questo momento, di poterlo utilizzare nel dibattimento per il mio controesame. Non lo avevo prima, non avevo interesse a, ad averlo e apprendo invece, che è estremamente rilevante.

PRES. ZUCCARO: - Benissimo. Si dà...

AVV. ODDO: - Anche a prova contraria di quanto fin qui detto.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Il dibattimento...

AVV. ODDO: - No, no è soltanto questo a quanto pare.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ah, è solo un verbale.

AVV. SALVO: - Questo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Allora sul punto non debbo aggiungere null'altro.

AVV. SALVO: - Io spero...

AVV. ODDO: - Mi scusi Presidente, vorrei però che il Pubblico Ministero si esprimesse su un dato, questo difensore, cioè avvocato Giuseppe ODDO, non ha avuto modo, e glielo dico con estrema, potrei dirle pure, sul piano formale, ma le dire proprio è vero così, perché non ne abbiamo mai neanche parlato. Il, non ha avuto mai modo di apprendere dell'esistenza di questo verbale, e dato che il nostro sistema, la parte che documenta, e credo che lo posso documentare attraverso la, il richiamo al verbale che il Pubblico Ministero ha esibito alle Loro Signorie, dove non si fa riferimento assolutamente alla persona di FILIPPO GRAVIANO.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ma mi scusi qui, tra l'altro si è assistito alla lettura di un verbale che non fa parte degli atti del fascicolo del Pubblico Ministero. Un verbale che appartiene ad altro procedimento penale e che è stato semplicemente esibito per le finalità di cui si è detto alla Corte, ai fini della...

AVV. ODDO: - E allora, non possiamo riferirci a questo...

P.M. dott. TESCAROLI: - : Della responsabilità. Lei non solo, in una prima circostanza ha letto delle parti del

verbale, ma ora ritorna sul, sulla questione. A questo punto...

AVV. ODDO: - Ma il tema è che io non...

P.M. dott. TESCAROLI: - : Francamente Presidente mi sembra...

AVV. ODDO: - Signor Presidente...

P.M. dott. TESCAROLI: - : Veramente un uso scorretto, avendo i poteri del ministero difensivo.

AVV. ODDO: - Scusi un momento.

PRES. ZUCCARO: - Prego avvocato Oddo.

AVV. ODDO: - Quell'uso scorretto mi consentirà del ministero difensivo, guardi, non intendo neanche minimamente risponderle e mi richiamo esattamente per evitare appesantimenti del verbale a quanto già altra volta abbiamo avuto modo di segnalare all'attenzione del Presidente, chiedendo al signor Presidente l'intervento sul punto. Sotto altro profilo il tema è estremamente semplice, si tratta di una circostanza, di un fatto che non era conoscibile né conosciuto dalla difesa. Ma non lo era per varie ragioni, non ultimo il fatto che GRAVIANO FILIPPO non era mai stato indagato per quello che è a nostra conoscenza in quel processo, e quindi non, non, non sapevamo neanche che esistesse una fonte che si chiama Di Filippo Pasquale sul punto. Ha appr.., ho appreso in questo momento dell'esistenza di un verbale in cui il Di Filippo dice una cosa contraria. Io ho diritto alla, alla po.., alla possibilità di provare il contrario di quanto il Pubblico Ministero ritiene di potere provare, è un diritto che mi viene dal 468 del nostro sistema, ho diritto alla remissione in termini in qualunque momento quando documento le ragioni per le quali non ho potuto usare dei termini che la legge oppure il Presidente mi accorda nel corso del giudizio, e mi sembra che questo è un caso classico, abbiamo una fonte che non era stata messa in lista ex 468, è venuta in dibattimento ai sensi del comma 2 del 493 se non vado errato, è stata.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ha sbagliato, infatti.

AVV. ODDO: - Eh?

P.M. dott. TESCAROLI: - : Sta errando, perché questo collaboratore era già stato inserito nella lista testi integrativa.

AVV. ODDO: - Sì, ma sul punto non era stato ammesso.

P.M. dott. TESCAROLI: - : E non, non è, non è stato, sicuramente questo caso lei lo conosceva per me.

AVV. ODDO: - Non è, non.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Conosce molto bene gli atti del, del procedimento.

AVV. ODDO: - E se è proprio perché io conosco gli atti del procedimento, lei sa benissimo che lei non ha depositato un foglio riferito a, a Di Filippo Pasquale. Quindi come fa a dire che io conoscevo questo caso, questa carta. Che poi, signor Presidente, non solo non, non la conoscevo, ma non ne avevo mai avuto notizia.

PRES. ZUCCARO: - Va bene avvocato.

AVV. ODDO: - E quindi il signor Pubblico Ministero afferma una cosa che non, che non è, e mi attribuisce una conoscenza che non ho. E quindi, se mi consente, signor Presidente, mentre denuncio dicevo, ancora una volta le conseguenze cui sta portando la metodica seguita dall'accusa, le chiedo comunque in linea assolutamente subordinata di essere rimesso il termine per potere utilizzare questo verbale che si chiama 31 gennaio '96, e lo dico adesso, e prima della fine dell'esame del Pubblico Ministero, perché così il Pubblico Ministero ne può tenere conto per concludere il suo esame, 31 gennaio '96 innanzi la D.D.A. di Palermo.

AVV. SALVO: - Posso Presidente, sono l'avvocato Salvo. L'avvocato Oddo ha ragione a dolersi perché non è conoscenza, non era conoscenza né poteva esserlo dell'esistenza di questo verbale perché il suo assistito non è imputato nel processo cosiddetto VINCIGUERRA, lo è il mio cliente GRAVIANO GIUSEPPE, ed è il motivo per cui io ho questo verbale. E' in atto un processo che è appena iniziato per l'OMICIDIO VINCIGUERRA nell'ambito del quale sono state depositate queste dichiarazioni del Di Filippo. Dichiarazioni che io non avevo motivo di sottoporre al Pubblico Ministero, perché mai avrei ritenuto di dovere utilizzare questo verbale nel processo odierno, visto, visto che il tema era diverso, è giusto che danneggia, sarebbe un verbale a carico del mio cliente che viene indicato con una certa qualifica dal Di Filippo. Però siccome la...

TESTE DI PASQUALE F.: - Signor Presidente...

PRES. ZUCCARO: - Prego.

TESTE DI PASQUALE F.: - Signor Presidente. Eh, posso...

AVV. SALVO: - Chi è che parla?

TESTE DI PASQUALE F.: - Posso parlare?

AVV. SALVO: - No, per ora no, Di Filippo, mi consenta...

PRES. ZUCCARO: - Ovviamente nessuno può parlare...

AVV. SALVO: - No, no, non sentivo, non sentivo niente. Non...

PRES. ZUCCARO: - Ah, ho capito. Allora adesso il collegamento funziona? Sentite adesso?

TESTE DI PASQUALE F.: - Sì.

PRES. ZUCCARO: - E allora...

TESTE DI PASQUALE F.: - Sì, più forte però parlate.

AVV. SALVO: - Sì, siccome invece, signor Presidente, da questo, da quello che ha detto oggi il Di Filippo e dalla comparazione con questo verbale, ho un interesse anch'io a utilizzare questo verbale perché qua viene detto l'opposto di quello che è stato detto oggi, e allora anch'io ho interesse ad approfondire l'indagine per sapere perché questo accade, e quindi io personalmente se, chiedo di utilizzare questo verbale, verbale che ovviamente anche l'avvocato Oddo ha maggior diritto, ha motivo di, di utilizzarlo. Se vuole le ridò, do gli estremi, glieli ha già detti, è nel, depositato nel processo, glielo porto in osservazione signor Presidente, se mi autorizza, come è già stato fatto per vedere l'avvertimento o meno col...

PRES. ZUCCARO: - No, no, no, non è necessario questo. Allora, mi pare, vi sono altre istanze? Chiedo una cosa all'avvocato Oddo, per quanto riguarda, riportandoci al suo intervento iniziale, intende eccepire in relazione alla ultima domanda, a seguito della quale lei è intervenuto, la non pertinenza della domanda fatta dal Pubblico Ministero, o il suo intervento è soltanto limitato a far rilevare altre circostanze, cioè quelle che già ha fatto rilevare? E cioè la omessa indicazione di queste circostanze nel verbale che il Pubblico Ministero ha depositato.

AVV. ODDO: - Signor Presidente.

PRES. ZUCCARO: - Mi chiarisca questo punto.

AVV. ODDO: - Il, il, il tema dell'inutilizzabilità per quanto già altrimenti lamentato, è sicuramente riproposto, anche alla luce delle conseguenze, come segnalavo, paradossali cui dà seguito la metodica di, ora su cui abbiamo fatto cenno. Per quanto riguarda la risposta del signor Di Filippo

Pasquale io non, non posso che, e credo del tutto lealmente, segnalare come essa sia riferita ad un, prego, prego signor Presidente.

PRES. ZUCCARO: - Avvocato, io non mi riferivo alla ri.., eccezione sulle risposte già date, lei...

AVV. ODDO: - Eh.

PRES. ZUCCARO: - Ricorderà che quando intervenne il Pubblico Ministero aveva posto un'ultima domanda, e cioè, il Di Filippo aveva detto, se vuole posso dare ulteriori indicazioni su questo punto, e il Pubblico Ministero aveva invitato il Di Filippo a dare ulteriori indicazioni. A questo punto lei, prima che intervenisse il Di Filippo, ha spiegato il suo intervento.

AVV. ODDO: - Cioè quelle...

PRES. ZUCCARO: - A questo punto mi dovrebbe dire...

AVV. ODDO: - Che riguardano il, l'episodio specifico del '94...

PRES. ZUCCARO: - Perfettamente. Perfettamente.

AVV. ODDO: - Cioè dell'elezione del...

PRES. ZUCCARO: - Ora lei mi dovrebbe spiegare se si oppone, anche per ra.., ragioni di rilevanza a queste ulteriori risposte del Di Filippo, o invece la sua eccezione riguarda soltanto gli aspetti che già ha sviluppato?

AVV. ODDO: - Signor Presidente la valuterà la Signoria Vostra, trattandosi di un, di un tema estremamente delicato, la rilevanza in questo

processo di eventuali, accordi che si prefigurano con la formazione politica FORZA ITALIA nelle elezioni del '94. E questi....

P.M. dott. TESCAROLI: - : Avvocato, non ha detto questo...

PRES. ZUCCARO: - Non ha detto questo, non ha parlato...

P.M. dott. TESCAROLI: - : Lei, lei non ha nemmeno....

AVV. ODDO: - Mi con...

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ascoltato quello che ha detto...

AVV. ODDO: - Mi consente. La domanda era...

P.M. dott. TESCAROLI: - : Le vota.., ha parlato di votazioni precedenti a quelle ultime.

AVV. ODDO: - Eh, e non sono quelle del '94 le precedenti? Scusate ma che fate, o, o io non capisco più le cose, le elezioni in Italia sono state nel '92...

P.M. dott. TESCAROLI: - : Avvocato, lei deve ricordare...

AVV. ODDO: - Scusi le nazionali...

P.M. dott. TESCAROLI: - : Le parole che sono state dette.

PRES. ZUCCARO: - Non vi...facciamo finire l'avvocato Oddo.

AVV. ODDO: - Le elezioni in Italia sono state nel '92, nel '94 e nel '96, parlo delle elezioni nazionali, a meno che non ci riferiamo alle elezioni comunali, quelle in cui fu eletto ORLANDO a Palermo, ma non credo che fossero questi i temi, perché FORZA ITALIA non c'era. E quindi debbo pensare che è un altro il tema. Quindi si parla delle elezioni '94 non vorrei forzare la fonte, ma credo che avevo capito bene, dice, non le ultime, quelle precedenti dovrebbero essere quelle del '94, eh, signor Pubblico Ministero, ho equivocato?

P.M. dott. TESCAROLI: - : Questa è una sua interpretazione, lei...

PRES. ZUCCARO: - Non dialoghiamo, continui, continui poi se...

AVV. ODDO: - E allora...

PRES. ZUCCARO: - Se deve intervenire, interverrà...

AVV. ODDO: - Se mi sono sbagliato faccio ammenda, però mi si dovrebbe dire a quali elezioni si riferisce. Ora su questa, sull'approfondimento di questo tema, cioè elezioni del 1994, è ovvio che questo difensore non pone alcuna forma di questione lasciando alla, alla valutazione del signor Presidente ogni, ogni decisione sulla opportunità sulla pertinenza e quant'altro. Il mio problema era riferito semmai ai temi precedenti che ri.., hanno refluenza processuale e sulla possibilità di indurre nei temi precedenti fino, e compresa la dichiarazione del '94, che riguarda le elezioni del '94, nella sua enunciazione così generale, è esatto? Come possibilità di difesa che ci viene offerta in queste condizioni.

PRES. ZUCCARO: - Va bene. Allora, per quanto attiene alla doglianza del Pubblico Ministero, circa l'accusa che l'avvocato Oddo avrebbe rivolto di strumentalizzazione politica che si sarebbe fatta con queste domande del processo, debbo dire che non ho rilevato nelle parole dell'avvocato Oddo alcuna accusa in questo senso, perché altrimenti sarei intervenuto. Devo dire che per come ho apprezzato io l'intervento dell'avvocato Oddo, lo stesso ha invece spiegato un'altra cosa, che cioè non ha, non era intervenuto prima interrompendo le affermazioni del Di Filippo, proprio per evitare che vi potessero essere diciamo, disquisizioni sul suo intervento nel, allorché si parlava si parlava di questioni che potevano avere una rilevanza politica e quindi, prestarsi poi a strumentalizzazioni. Non aveva assolutamente rivolto, per come ho apprezzato io l'intervento dell'avvocato Oddo, alcuna accusa all'organo del Pubblico Ministero. Per quanto riguarda la doglianza dell'avvocato Oddo circa la omessa indicazione nel verbale depositato dal Pubblico Ministero a quei fini del, delle circostanze su cui oggi sta riferendo il Di Filippo, non posso che ribadire quanto già più volte detto, e cioè la esibizione, la produzione di quel verbale è avvenuta soltanto allo scopo di consentire alla Corte di valutare la idoneità della prova richiesta dal Pubblico Ministero, e non ad altri fini. Il riferimento all'articolo 41 bis è il contenuto delle stesse parole che ha letto il, l'avvocato Oddo, parti quindi che non sono certamente che non sono state omissate. Non sappiamo che cosa contengono le parti omissate, e quindi il ritenere che nelle parti omissate vi siano indicazioni su circostanze che oggi il Di Filippo avrebbe riferito in aula, è certamente opera di mera deduzione che non può essere avallata dalla Corte. Per quanto riguarda la richiesta che mi avanza l'avvocato Oddo di utilizzare il verbale del 31 gennaio '96 a prova contraria delle dichiarazioni oggi rese dal Di Filippo, è senz'altro, questa autorizzazione viene concessa in quanto l'avvocato Oddo legittimamente poteva non conoscere questo verbale che in, la cui esistenza gli è stata rivelata in aula dalla, o comunque è stata manifestata in aula dall'avvocato Salvo. E pertanto in considerazione di ciò, certamente l'avvocato Oddo ha la possibilità, ponendo il verbale a disposizione del Pubblico Ministero, di utilizzare tale verbale. Stessa autorizzazione non consento, non do all'avvocato Salvo il quale tale conoscenza aveva e poteva legittimamente

ritenere che, essendo state le circostanze asserenti alla posizione dei fratelli GRAVIANO, e quindi anche del suo assistito GIUSEPPE, e stata indicata dal Pubblico Ministero, allorché ha richiesto l'esame del Di Filippo, e le specificazioni che ha fornito all'udienza di ieri sono in tal proposito illuminanti, poteva senz'altro indicare tale verbale, e anzi questo sarebbe stato particolarmente opportuno ai suoi fini e, non avendolo fatto, certamente adesso non potrà utilizzare per le contestazioni quel verbale. L'incidente è chiuso per quanto attiene a questi aspetti, per quanto attiene invece all'ultima domanda posta dal Pubblico Ministero, invito lo stesso a far precisare prima, ad accertare prima, tramite le domande che riterrà opportune, ad accertare se le indicazioni che il teste fornisce, il teste imputato di reato connesso fornisce in ordine all'accordo che sarebbe stato raggiunto con un determinato partito politico, si riferiscono alle elezioni del '92 o del '94, perché dico subito che qualora il, la vicenda dovesse riguardare elezioni successive ai fatti per cui è processo, ritengo senz'altro sul punto non pertinente la domanda, cosa diversa invece qualora dovessero riguardare epoca prossima alla STRAGE DI CAPACI che è il fatto che ci interessa e di cui ci occupiamo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Questa domanda era già stata calendata, inserita nel..

PRES. ZUCCARO: - Sì, adesso l'invito è a farla prima....

P.M. dott. TESCAROLI: - : Nella griglia...

PRES. ZUCCARO: - Del processo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Nella griglia che si era predisposta.

TESTE DI PASQUALE F.: - Eh, devo rispondere io?

P.M. dott. TESCAROLI: - : No, aspetti.

PRES. ZUCCARO: - Prego, il Pubblico Ministero, può fare la domanda.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Sì. Allora, vuole signor Di Filippo, vuole indicare a quali votazioni faceva riferimento durante l'esame, in precedenza? Le votazioni forza delle quali vi sarebbe stata una direttiva da parte di Pippo CALO'?

TESTE DI PASQUALE F.: - Quando è salito Presidente del Consiglio Silvio BERLUSCONI.

ritenere che, essendo state le circostanze asserenti alla posizione dei fratelli GRAVIANO, e quindi anche del suo assistito GIUSEPPE, e stata indicata dal Pubblico Ministero, allorché ha richiesto l'esame del Di Filippo, e le specificazioni che ha fornito all'udienza di ieri sono in tal proposito illuminanti, poteva senz'altro indicare tale verbale, e anzi questo sarebbe stato particolarmente opportuno ai suoi fini e, non avendolo fatto, certamente adesso non potrà utilizzare per le contestazioni quel verbale. L'incidente è chiuso per quanto attiene a questi aspetti, per quanto attiene invece all'ultima domanda posta dal Pubblico Ministero, invito lo stesso a far precisare prima, ad accertare prima, tramite le domande che riterrà opportune, ad accertare se le indicazioni che il teste fornisce, il teste imputato di reato connesso fornisce in ordine all'accordo che sarebbe stato raggiunto con un determinato partito politico, si riferiscono alle elezioni del '92 o del '94, perché dico subito che qualora il, la vicenda dovesse riguardare elezioni successive ai fatti per cui è processo, ritengo senz'altro sul punto non pertinente la domanda, cosa diversa invece qualora dovessero riguardare epoca prossima alla STRAGE DI CAPACI che è il fatto che ci interessa e di cui ci occupiamo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Questa domanda era già stata calendata, inserita nel..

PRES. ZUCCARO: - Sì, adesso l'invito è a farla prima....

P.M. dott. TESCAROLI: - : Nella griglia...

PRES. ZUCCARO: - Del processo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Nella griglia che si era predisposta.

TESTE DI PASQUALE F.: - Eh, devo rispondere io?

P.M. dott. TESCAROLI: - : No, aspetti.

PRES. ZUCCARO: - Prego, il Pubblico Ministero, può fare la domanda.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Sì. Allora, vuole signor Di Filippo, vuole indicare a quali votazioni faceva riferimento durante l'esame, in precedenza? Le votazioni forza delle quali vi sarebbe stata una direttiva da parte di Pippo CALO'?

TESTE DI PASQUALE F.: - Quando è salito Presidente del Consiglio Silvio BERLUSCONI.

TESTE DI PASQUALE F.: - Eh, VIA PIETRO D'ASARO. E glielo abbiamo affittato a una Società di Costruzioni che si chiama SEDI COSTRUZIONI, eh, uno dei soci di questa società si chiama FALLETTA, è il figlio di FALLETTA LUIGI.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Sì. Società ha detto che si chiama? SEDI COSTRUZIONI?

TESTE DI PASQUALE F.: - SEDI COSTRUZIONI, sì. E' una società di costruzioni che poi alla fine fa capo a PIPPO CALO'.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta, in...

PRES. ZUCCARO: - Se ha esaurito questo tema, e faremo una breve pausa perché devo mettermi in contatto con il mio ufficio. Se invece ha un'altra domanda...

P.M. dott. TESCAROLI: - : C'è una, una domanda ancora.

PRES. ZUCCARO: - Senz'altro.

P.M. dott. TESCAROLI: - : A esaurire questo tema.

PRES. ZUCCARO: - Prego.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta, durante la detenzione, PIPPO CALO', sa se venisse sostituito nel ruolo di capomandamento di po.., di PORTA NUOVA?

TESTE DI PASQUALE F.: - Cioè sostituito ch'è fuori? Cioè nel...

P.M. dott. TESCAROLI: - : Fuori.

TESTE DI PASQUALE F.: - In che senso?

P.M. dott. TESCAROLI: - : Fuori. Se...

TESTE DI PASQUALE F.: - Come?

P.M. dott. TESCAROLI: - : Se sul territorio, se fuori diciamo, vi era una persona che sostituisse o che sostituiva il CALO'?

TESTE DI PASQUALE F.: - SALVATORE CANGEMI.

P.M. dott. TESCAROLI: - : E questo, lo può dire anche con riferimento all'epoca della STRAGE di cui è processo?

TESTE DI PASQUALE F.: - Sì, praticamente, dopo l'arresto di PIPPO CALO'.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Sì.

TESTE DI PASQUALE F.: - Fuori, la famiglia di PORTA NUOVA la comandava SALVATORE CANGEMI. PIPPO CALO' è stato arrestato se non erro nel 1984, '85, quindi da quel periodo fino all'arresto di SALVATORE CANGEMI, la famiglia di PORTA NUOVA la comandava SALVATORE CANGEMI.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Lei come lo ha appreso?

TESTE DI PASQUALE F.: - Perché lo sapevo, ne parlavo con mio suocero" (cfr. verb. del 21.12.1996, pp. 99-130).

Deve poi rilevarsi che il MUTOLO ha riferito che durante la sua detenzione presso la casa di reclusione di Spoleto, mentre era nei corridoi in attesa dei colloqui con gli aventi diritto e delle visite specialistiche, aveva parlato con il CALO' e con altri esponenti di rilievo dell'organizzazione delle aspettative di COSA NOSTRA legate al maxiprocesso, della delusione provata dopo la sentenza della Corte di Cassazione del 1992, della responsabilità che i vertici della medesima attribuivano al dottor FALCONE per l'esito di questo processo, della soddisfazione con cui era stata accolta - sia pure senza le manifestazioni plateali dei detenuti di altre carceri, poiché vi era il timore di microspie nascoste nelle celle - la notizia della morte del dottor FALCONE, soddisfazione che in qualche modo alleviava loro il peso della detenzione, in quanto essi consideravano che era stato ucciso colui che era ritenuto da COSA NOSTRA il principale artefice delle loro condanne (cfr. in particolare le dich. del 21.2.1996, pp. 20, 21-28, 333-334; del 22.2.1996, pp. 23-25 e 88).

Al riguardo è stato accertato che il MUTOLO ed il CALO' erano rimasti detenuti nello stesso carcere di Spoleto tra l'altro nel periodo compreso tra il febbraio ed il giugno del 1992, data in cui il MUTOLO era stato trasferito presso l'Ospedale di Firenze, con un intervallo dal 15 maggio al 17 maggio 1992, periodo in cui il MUTOLO era stato tradotto presso il carcere di Prato. In particolare si rileva che la detenzione del CALO' presso la Casa di Reclusione di Spoleto risulta inequivocabilmente dagli elenchi dei colloqui effettuati dal CALO' e trasmessi dalla Direzione di

quell'istituto con nota n. 4064-25/M del 3.12.1993 alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta di cui al Cap. IX F. 4 C. 3 della richiesta di prove di quell'Ufficio.

Risulta, altresì, accertato che il CALO' e lo SPADARO erano rimasti detenuti nel medesimo carcere di Spoleto anche in quello stesso periodo, essendo stato lo SPADARO in quella Casa di Reclusione dal 16.2.1991 al 28.7.1992.

E' stato, altresì, accertato in base alla nota summenzionata della Direzione di quel carcere che il CALO' aveva ricevuto le visite proprio del cognato MATTALIANO Gregorio tra l'altro nelle date del 15.11.1991, 28.11.1991, 17.1.1992, 14.2.1992, 19.3.1992, 23.4.1992, 24.4.1992, 14.5.1992, 15.5.1992, date particolarmente significative, soprattutto le ultime cinque, perché ricadenti nel periodo in cui per conto del RIINA i vari capimandamento e sostituti liberi venivano consultati sulla determinazione di effettuare la strage per cui è processo.

Dalle note della direzione del predetto istituto n. 181-2/M del 20.1.1993 e n. 586-A del 25.1.1996 acquisite in atti risulta poi che i detenuti di quel carcere in attesa di incontrare familiari ed avvocati potevano incontrarsi tra loro ed avevano, inoltre, "occasioni di socialità nei locali comuni a tutto l'Istituto anche con altri ristretti delle altre sezioni". E nel periodo di interesse risulta comprovata documentalmente la contestuale presenza in quel carcere, oltre che di CALO',MUTOLO e SPADARO Tommaso, anche dei capimandamento GAMBINO e MONTALTO Salvatore, conformemente a quanto dichiarato dal MUTOLO.

Pertanto, nonostante la reticenza sul punto mostrata dal CANCEMI in ordine alle comunicazioni che aveva dato e ricevuto dal CALO', reticenza di cui si è già detto allorché si è trattata la questione relativa ai capimandamento detenuti, appare provato che all'epoca della strage di Capaci il CALO' era costantemente informato delle vicende di COSA NOSTRA e delle decisioni dei suoi vertici a seguito della sentenza della Cassazione nel maxiprocesso tramite una pluralità di canali a quel tempo a sua disposizione e che, quindi, il coinvolgimento del suo sostituto CANCEMI nella

deliberazione ed organizzazione della strage era avvenuto con il necessario consenso del CALO'. Né certamente l'atteggiamento assunto dal CALO' dopo la strage, quale risulta dalle dichiarazioni del CANGEMI e del DI FILIPPO, era quello di chi avesse preso le distanze dall'organizzazione per sottrarsi alle responsabilità di questo atroce fatto criminoso.

Non va, inoltre, trascurato il fatto che il CALO', a seguito della sentenza della S:C. di Cassazione del 30.1.1992 si era visto annullare, in quanto ritenuto componente della commissione di Palermo di COSA NOSTRA, le assoluzioni per gli omicidi Boris GIULIANO; DI CRISTINA Giuseppe; triplice omicidio Carlo Alberto DALLA CHIESA, Emanuela SETTI CARRARO e Domenico RUSSO; GNOFFO; ROMANO; SPICA; GIACCONE; BONTATE; INZERILLO; MARCHESE Pietro; quadruplice omicidio TERESI, FEDERICO Angelo, FEDERICO Salvatore, DI FRANCO; la c.d. strage della circonvallazione di Palermo ed i tentati omicidi CONTORNO e FOGLIETTA, oltre a vedersi confermare la condanna per i reati associativi, sicché lo stesso è tra coloro che avevano subito uno degli effetti negativi più gravi dalla predetta sentenza, indipendentemente dall'esito che dopo la strage di Capaci – e, quindi, in un periodo irrilevante ai fini della comprensione delle reazioni che all'epoca avevano avuto gli imputati – ebbe il giudizio in sede di rinvio.

Per le considerazioni già espresse in via generale deve, pertanto, ritenersi pienamente provata la penale responsabilità del CALO' in ordine ai reati per cui è processo a titolo di concorso morale nella fase deliberativa.

Per gli stessi reati risulta, altresì, provata anche a titolo di concorso morale (oltre che materiale, come si è già visto nella parte della sentenza in cui è stata esaminata la fase esecutiva della strage), la penale responsabilità del CANCEMI, che non aveva prestato, nella sua qualità di sostituto del CALO', un valido dissenso alla deliberazione della strage, ma aveva anzi rafforzato il proposito

criminoso del RIINA manifestandogli la sua disponibilità a partecipare all'esecuzione dell'attentato.

Paragrafo IV. Il mandamento della Noce: GANCI Raffaele

Le concordi dichiarazioni dei collaboratori escussi, tra cui il figlio Calogero, lo ANZELMO ed il GALLIANO, che per il loro inserimento nella stessa "famiglia" di COSA NOSTRA avevano la più diretta conoscenza di tali vicende, dimostrano in modo inoppugnabile la qualità di capomandamento della Noce rivestito da GANCI Raffaele.

Dello stesso si è già detto come sia dimostrata la sua partecipazione alla fase esecutiva dell'attentato. Comprovata risulta, altresì, per le circostanze e le considerazioni esposte in questa terza parte della sentenza, la sua partecipazione alla fase deliberativa della strage di Capaci, avendo egli ricevuto diretta comunicazione dal BIONDINO del proposito del RIINA di passare all'esecuzione dell'attentato ed avendo manifestato la sua pronta adesione, indubbiamente tale da rafforzare la determinazione volitiva del RIINA, mettendosi a disposizione con i propri figli per la riuscita del piano criminoso.

Paragrafo V. Il mandamento di San Lorenzo: GAMBINO Giuseppe e BIONDINO Salvatore

Risulta dimostrato dalle convergenti ed univoche dichiarazioni rese in proposito da tutti i collaboratori di giustizia esaminati che all'epoca della strage di Capaci capomandamento di San Lorenzo, nel cui ambito territoriale ricade il teatro dell'attentato, era GAMBINO Giacomo Giuseppe e che suo sostituto era all'epoca, essendo il GAMBINO da tempo detenuto, BIONDINO Salvatore, capodecina della "famiglia" di San Lorenzo e persona assai vicina al RIINA, che accompagnava in tutti i suoi spostamenti sino al giorno del loro arresto.

Vari elementi probatori sussistono a carico del GAMBINO per i reati per cui è processo alla stregua delle considerazioni e delle circostanze sopra rappresentate, nonché per le dichiarazioni fornite dal MUTOLO sulle indicazioni avute dal GAMBINO durante la comune detenzione nel carcere di Spoleto in ordine alle aspettative di COSA NOSTRA sull'esito del maxiprocesso e poi alle reazioni seguite alla sentenza della Corte di Cassazione del gennaio del 1992 ed ancora dopo la notizia della morte del dottor FALCONE.

I reati ascritti al GAMBINO devono, peraltro, essere dichiarati estinti per morte del reo.

Provata risulta poi la responsabilità del BIONDINO, del quale si è accertata nella parte seconda della sentenza anche la partecipazione alla fase organizzativa dell'attentato, per avere nella qualità di sostituto del capomandamento detenuto e, quindi, di componente della commissione prestato il proprio consenso all'attuazione della strage, rafforzando così il proposito criminoso del RIINA, del quale si era messo anzi a disposizione per raccogliere le manifestazioni di volontà degli altri componenti della commissione in stato di libertà in ordine all'esecuzione della strage medesima.

Paragrafo VI. Il mandamento di San Giuseppe Iato: BRUSCA Bernardo e BRUSCA Giovanni

Risulta provata in modo incontrovertibile in base alle convergenti, precise dichiarazioni di tutti i collaboratori di giustizia escussi nel presente processo e dello stesso di lui figlio Giovanni, la titolarità della carica di capomandamento di San Giuseppe Iato anche all'epoca della strage di Capaci da parte di BRUSCA Bernardo, per il quale tale ruolo era stato accertato processualmente nel maxiprocesso di Palermo.

E, altresì, documentalmente accertato che BRUSCA Bernardo, detenuto dal 25.11.1985, nel periodo compreso tra l'1 gennaio ed il 23 maggio 1992 riceveva regolarmente presso la Casa Circondariale di Messina le visite dei figli Emanuele ed Enzo, l'ultimo dei quali successivamente tratto in arresto per reati associativi (cfr. nota della Direzione di quell'Istituto n. 852 del 9 febbraio 1993 nel Cap. IX, F.3, C. H, S. 2 della richiesta prove).

Non va neanche sottaciuto che per BRUSCA Bernardo la S.C. di Cassazione, riconoscendolo componente della commissione di Palermo, aveva annullato con la sentenza del 30.1.1992 le assoluzioni per gli omicidi Boris GIULIANO; DI CRISTINA Giuseppe; Carlo Alberto DALLA CHIESA, Emanuela SETTI CARRARO e Domenico RUSSO; GNOFFO; ROMANO; SPICA; GIACCONE; BONTATE; INZERILLO; MARCHESE Pietro; quadruplice omicidio TERESI, FEDERICO Angelo, FEDERICO Salvatore e DI FRANCO; la c.d. strage della circonvallazione di Palermo ed i tentati omicidi CONTORNO e FOGLIETTA.

Deve, pertanto, ritenersi accertata alla stregua dei criteri sopra indicati, la responsabilità di BRUSCA Bernardo a titolo di concorso morale per avere partecipato alla deliberazione della strage di Capaci e dei reati connessi, ai quali il figlio Giovanni, suo sostituto nel mandamento, aveva partecipato anche materialmente.

Per quanto attiene a quest'ultimo, di cui è accertato in base alle convergenti dichiarazioni dei soggetti escussi, il ruolo di reggente del mandamento in questione in sostituzione del padre detenuto, appare innegabile che la sua adesione alla proposta del RIINA di partecipare all'organizzazione dell'attentato di Capaci, data la qualità da questi rivestita, ebbe anche un effetto rafforzativo della determinazione volitiva del RIINA stesso.

Paragrafo VII. Il mandamento di Santa Maria di Gesù: AGLIERI Pietro e GRECO Carlo

Nell'ambito di questo mandamento, denominato di S. Maria di Gesù o della Guadagna, le risultanze processuali evidenziano un ruolo di direzione svolto in modo collegiale da AGLIERI Pietro e GRECO Carlo.

Appare, pertanto, opportuno esaminare in primo luogo le dichiarazioni di coloro che erano affiliati a COSA NOSTRA anche all'epoca della strage per verificare se effettivamente sia AGLIERI che GRECO abbiano fornito un contributo efficiente sotto il profilo causale nell'iter deliberativo della strage di Capaci.

Al riguardo lo ANZELMO ha riferito che il mandamento in questione era retto a partire dal 1986/87 dallo AGLIERI nella qualità di capomandamento e che il GRECO era il suo vice e circa i rapporti esistenti tra i due ha reso le seguenti dichiarazioni:

" *P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta, sa dire quali rapporti intercorrevano tra CARLO GRECO e PIETRO AGLIERI?*

IMP. ANSELMO F.P.: - Guardi io come, come le ho detto poco fa il sottocapo se lo sceglie il rappresentante. Quindi è di sua massima fiducia.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta ma lei questa notizia del ruolo di sottocapo di CARLO GRECO, quand'è che la apprende?

IMP. ANSELMO F.P.: - Non me lo ricordo dottore, dottore TESCAROLI però le posso dire quello che le ho detto poco fa, che io nell'87 so che ci danno il mandamento a SANTA MARIA DI GESU' e per, PETRUZZO AGLIERI o rappresentante o capo mandamento, e CARLUZZO GRIECO u suttacapu. Quindi tra l'86 e l'87 io l'apprendo questa notizia.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Sì. In epoca successiva e in epica prossima diciamo, alla STRAGE per cui è il processo, lei ha avuto conferme su questa circostanza?

IMP. ANSELMO F.P.: - Sì, su, parlando per dire con GANCI RAFFAELE sempre di loro si parlava, cioè PITRUZZU AGLIERI e CARLUZZU GRIECU, quindi non è che, non è cambiato niente.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Cioè quindi si parlava di loro due, in che termini? Cioè di PIETRO AGLIERI e di CARLO GRECO in che termini?

IMP. ANSELMO F.P.: - Eh, termini di rappresentante e di sottocapo. Cioè non, per dire se non trovi a quello per dire, parra cu chiddo, cioè non, non cambia niente. Questo è il discorso.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ah, se non, se non trovi uno parla con l'altro.

IMP. ANSELMO F.P.: - Sì, non è che, non è, non è diciamo che c'era diciamo, una divergenza, dice va, vai o stisso, la sti.., la stessa, a stessa cosa ieni" (cfr. verb. del 27.11.1996 pp. 148-150).

BRUSCA Giovanni, nel ribadire il ruolo di capomandamento e di vice rispettivamente per AGLIERI e GRECO, ha evidenziato che sino alla riunione di commissione tenutasi dopo la morte del fratello di SPERA Benedetto aveva potuto constatare personalmente la presenza di entrambi alle riunioni di tale organo collegiale ed ha in proposito dichiarato:

" *AVV. DACQUI': - Perfetto. Senta, chi è il capo mandamento della GUADAGNA o SANTA MARIA DI GESU'?*

IMP. BRUSCA G.: - Il capo mandamento della GUADAGNA di SANTA MARIA DEL GESU' è AGLIERI PIETRO. Però, debbo dire che per un periodo di tempo e in particolar modo nelle due commissioni, e poi nelle mini commissioni che io vedevo, avevano questo privilegio, faceva parte anche GRECO CARLO. Però, quando fu dell'omicidio del fratello di SPERA BENEDETTO, RIINA SALVATORE in quella occasione ebbe a dire "questo privilegio per voi deve finire, da questo momento in poi deve venire solo uno", quindi doveva venire AGLIERI PIETRO.

AVV. DACQUI': - E, quindi, che significa?

IMP. BRUSCA G.: - Che GRECO CARLO non poteva più avere il privilegio di partecipare in commissione.

AVV. DACQUI': - Dopo l'omicidio mi pare lei ha detto di?

IMP. BRUSCA G.: - Del fratello di SPERA BENEDETTO.

AVV. DACQUI': - E che avvenuto?

IMP. BRUSCA G.: - Non mi ricordo, '93, '92, non mi ricordo, si vede quando è stato ucciso, dopo una settimana, otto giorni, dieci giorni ci siamo riuniti per vedere da dove veniva questo omicidio e in quella occasione RIINA SALVATORE ha detto che da quel momento in poi, cioè questo privilegio per la famiglia della GUADAGNA di SANTA MARIA DEL GESU' doveva finire. Quindi, doveva partecipare solo ed esclusivamente AGLIERI PIETRO" (cfr. verb. del 28.3.1997, pp. 423-424).

Assai significative appaiono al riguardo le dichiarazioni rese dal CANCEMI (sempre particolarmente lucido quando la sua volontà di collaborazione non è appannata dal desiderio di attenuare le proprie responsabilità), il quale ha riferito che al di là delle cariche formali di capomandamento e di vice, rivestite rispettivamente dallo AGLIERI e dal GRECO dopo la morte di BONTATE Stefano ed un periodo di reggenza da parte di PULLARA' Ignazio, entrambi per volere del RIINA e del PROVENZANO di fatto avevano lo stesso ruolo, gestivano tutto e partecipavano entrambi alle riunioni della commissione, come aveva potuto personalmente constatare in occasione delle riunioni svoltesi dopo la morte del fratello dello SPERA e quella di OCELLO Pietro, nonché di quella, direttamente rilevante nell'ambito di questo processo per le considerazioni già sopra svolte, in cui si era parlato anche dell'omicidio dell'On. LIMA dopo la sentenza del 30.1.1992 .

Più in particolare queste sono le dichiarazioni rese dal CANCEMI:

" *P. M. DOTT. GIORDANO: - lei conosce PIETRO AGLIERI?*

IMP. CANCEMI S.: - sì.

P. M. DOTT. GIORDANO: - che ruolo svolgeva?

IMP. CANCEMI S.: - PIETRO AGLIERI è capomandamento unitamente a CARLO GRECO della GUADAGNA.

P. M. DOTT. GIORDANO: - bene, ci vuole dire sinteticamente, brevemente a quali riunioni della commissione ha partecipato in epoca vicina alla strage?

IMP. CANCEMI S.: - mah, diversi, per esempio quando... quando hanno ammazzato il fratello di SPERA c'è stata una riunione di commissione e io ho partecipato, quando hanno ammazzato PIETRO AUCELLO, non so se lo pronuncio bene, quello di MISILMERI...

P. M. DOTT. GIORDANO: - sì.

IMP. CANCEMI S.: - ...che il RIINA, ha dato ordine di ammazzare tutti quelli che lui li riteneva avversi di PIETRO AUCELLO del quale ho partecipato pure io, quelle di ver... quelle di LIMA e tanti altri.

P. M. DOTT. GIORDANO: - dove si sono svolte queste riunioni?

IMP. CANCEMI S.: - mah, quelle due prima che ho detto, si sono svolti in una casa nella zona di PASSO DI RIGANO, eh... così chiamata... la chiamavamo così... dietro... nella... nella casa del POLLAIO, perché qui in questa casa c'erano le galline... vicino diciamo questa casa e si chiamava così...

P. M. DOTT. GIORDANO: - sì.

IMP. CANCEMI S.: - ...alla CASA DEL SOLE di PASSO DI RIGANO di dietro, e questa abitazione è a disposizione di MICHELANGELO LA BARBERA. Poi diversi... nella villetta, dietro la VILLA SERENA del proprietario GUDDO GIROLAMO.

P. M. DOTT. GIORDANO: - che questo?

IMP. CANCEMI S.: - con tutta onestà non fa parte di "COSA NOSTRA" e lui non sapeva niente quando io ci chiedevo la casa per fare queste riunioni... era al buio di tutto.

P. M. DOTT. GIORDANO: - nel tempo queste riunioni si sono svolte sempre con le stesse modalità?

IMP. CANCEMI S.: - no, perché RIINA aveva... i suoi informatori, pezzi dello Stato... che ci facevano sapere quando c'era... lui diceva... usava "rivugghio" se la Corte non lo capisce, le spiego che cosa significa "rivugghio".

PRES.: - cosa vuol dire?

IMP. CANCEMI S.: - che c'era movimento, che c'erano operazioni in corso, cose... e quindi lui per motivi di sicurezza... le faceva a gruppetti diciamo, tre, quattro, così, non faceva quelle riunioni di dieci, quindici venti persone, appunto per motivi di sicurezza.

P. M. DOTT. GIORDANO: - quindi il motivo era quello della sicurezza, per evitare che in caso di controlli fossero tanti soggetti presenti e che potevano essere tutti diciamo... come dire identificati, arrestati eccetera, è così se ho ben capito?

AVV. SCOZZOLA: - Presidente opposizione, questa è deduzione.

IMP. CANCEMI S.: - no questa...

P. M. DOTT. GIORDANO: - no, scusi questa è una richiesta di esplicitazione di questi motivi, ha detto...

AVV. SCOZZOLA: - è una deduzione.

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...motivi di sicurezza.

PRES.: - risponda alla domanda.

IMP. CANCEMI S.: - eh... dunque, non e un mio pensiero è un discorso che faceva RIINA, che io glielo sentivo dire che lui diceva... stavo attento perché c'è rivugghio, e io anziché di vederci tutti assieme, vi vedo a gruppetti così... e lui ci diceva ci vediamo due, tre, quattro, quindi lo diceva lui, non è un mio pensiero...

P. M. DOTT. GIORDANO: - mah, dico anche se si riunivano a gruppetti la commissione aveva sempre lo stesso potere?

IMP. CANCEMI S.: - sì, era...

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...gli stessi compiti, no?

AVV. ODDO: - obbiezione Presidente... questa è... questo lui non... a noi l'aveva detto, nel corso...

P. M. DOTT. GIORDANO: - sì, mah!...

PRES.: - lo formuli in...

P. M. DOTT. GIORDANO: - la riformiamo...

AVV. ODDO: - e la riformula però?

P. M. DOTT. GIORDANO: - io devo chiedere scusi, le domande io le devo fare?

AVV. ODDO: - eh, ma c'è un modo per fare le domande?

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...no, no assolutamente, allora signor CANCEMI, lei ha detto che prima, la riunione avveniva in forma plenaria diciamo della... della Commissione, poi chiamiamola così, per motivi di comodità, poi ha

detto, dice: "RIINA li faceva riunire a gruppetti, a tre a quattro", ho capito bene?

IMP. CANCEMI S.: - benissimo è così.

P. M. DOTT. GIORDANO: - oh! Allora io voglio sapere, questa diversità di modo di svolgersi della riunione...

IMP. CANCEMI S.: - eh, appunto e...

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...era segno di una diversità... che erano cambiate le funzioni della commissione pure?

AVV. MICALIZZI: - Presidente c'è opposizione, il Pubblico Ministero deve dire di che cosa era segno?

PRES.: - perché avvocato, credo che sia una domanda legittima, come la deve porre avvocato?

AVV. MICALIZZI: - Presidente, la domanda implica la risposta.

PRES.: - ma no Signore, avvocato...

P. M. DOTT. GIORDANO: - non è vero...

PRES.: - ...guardi, quello che...

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...mi pare ovvio qual è il significato...

PRES.: - ...dice lei è un'altra domanda?

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...è un'altra domanda, che io... già ha risposto, io sto facendo un'altra domanda ancora...

AVV. MICALIZZI: - ...quello che dice lei, dice se la commissione è composta da dieci persone e si riuniscono in cinque, è legittimo...

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...la mia domanda...

AVV. MICALIZZI: - ...chiedere questa riunione...

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...la mia domanda è precisa...

AVV. MICALIZZI: - ...fatta in numero inferiore ha lo stesso valore o meno? Perché...

P. M. DOTT. GIORDANO: - la mia domanda è precisa, desidero sapere questo, cioè sono cambiate le modalità, quale funzione o i compiti sono pure cambiati? Questo volevo sapere.

IMP. CANCEMI S.: - assolutamente no, le funzioni, le modalità erano sempre quelle, e sono sempre quelle, solo per motivi di sicurezza RIINA diceva che faceva così.

P. M. DOTT. GIORDANO: - bene. Senta Signor CANCEMI, io vorrei che lei precisasse una cosa importante, cioè lei poco fa su mia domanda quando ha parlato dei capimandamenti, di capomandamenti, ha dichiarato che per due, tre mandamenti, vi erano due persone, o tre addirittura... non so, adesso io vorrei che lei precisasse, che significato ha che...

IMP. CANCEMI S.: - sì.

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...in un mandamento c'è un solo... una sola persona che comanda, e in altri mandamenti ce ne sono due?

IMP. CANCEMI S.: - sì.

P. M. DOTT. GIORDANO: - ecco, questo è possibile, è regolare, come avviene questo fatto...

IMP. CANCEMI S.: - sì.

P. M. DOTT. GIORDANO: - ...ce lo vuole precisare?

IMP. CANCEMI S.: - sì. dopo l'81... quando RIINA ha fatto ammazzare STEFANO BONTADE, SALVATORE INZERILLO e quelli della sua cordata, nei vari mandamenti il RIINA c'ha messo persone sue di fiducia, quindi lui non aveva più quei problemi di... di dare soddisfazione a chi? A nessuno, perché era lui con PROVENZANO, e quindi quando lui vedeva che nei mandamenti per dire c'erano, due persone che avevano la stessa fiducia, la stessa stima, lui l'accontentava così, per dire alla GUADAGNA, sì, quello che si sapeva era PIETRO AGLIERI, il capomandamento, però lui ci ha messo a fianco anche CARLO GRECO, pure con poteri di capomandamento, quindi ci dava un contentino a quelle due persone che lui li stimava uguale diciamo, non aveva differenza,

non si voleva dispiacere né a uno e né a un altro, quindi la cosa da quell'epoca è andata avanti così.

P. M. DOTT. GIORDANO: - sì, e quando c'erano due capi... due a capo del mandamento, avevano gli stessi poteri?

IMP. CANCEMI S.: - sì, per esempio io quando ho partecipato nella riunione... di quando hanno ammazzato il fratello di BENEDETTO SPERA, nella riunione c'era CARLO GRECO e PIETRO AGLIERI, c'erano tutti e due, quindi questo significa che...

P. M. DOTT. GIORDANO: - ho capito. Significa che? Insomma...

IMP. CANCEMI S.: - ...che la cosa funzionava...

P. M. DOTT. GIORDANO: - funzionava...

IMP. CANCEMI S.: - ...da quell'epoca andava avanti come voleva RIINA"

(cfr. verb. del 19.4.1996, pp. 39-46).

Ed ancora il CANCEMI, ribadendo i concetti espressi e puntualizzando che la nomina dello AGLIERI a quella carica era stata in particolare caldeggiata dal PROVENZANO, ha dichiarato:

" *P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, lei ha conosciuto PIETRO AGLIERI?*

IMP. CANCEMI S.: - sì.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - sa se fosse conosciuto come uno pseudonimo?

IMP. CANCEMI S.: - come?

P. M. DOTT. TESCAROLI: - sa se avesse un soprannome?

IMP. CANCEMI S.: - sì, "'U SIGNURINO".

P. M. DOTT. TESCAROLI: - in quali circostanze lo ha conosciuto PIETRO AGLIERI?

IMP. CANCEMI S.: - ma lo conosco da una decina d'anni a venire qua, lui è diventato capomandamento circa l'86, così, perché prima qua c'era... dopo la morte di STEFANO BONTADE c'era la reggenza che il reggente era PULLARA' IGNAZIO, PULLARA' GIOVANNI, il fratello, e uno dei BONTADE, NINO BONTADE, questa era la reggenza. Dopo, per volere di PROVENZANO, in particolare di RIINA, ci hanno fatto il mandamento a PIETRO AGLIERI e,

CARLO GRECO come, diciamo carica e sottocapo, però avevano la stessa... la stessa carica, diciamo di capomandamento.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - vuole spiegare meglio questo concetto? Cosa vuol dire "avevano la stessa carica"?

IMP. CANCEMI S.: - ma l'ho spiegato prima e lo spiego ancora.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - sì.

IMP. CANCEMI S.: - che il capomandamento era PIETRO AGLIERI... è PIETRO AGLIERI, però questo CARLO GRECO, siccome erano a pari meriti del bene di RIINA, quindi uno come qualifica era il capomandamento e quello sottocapo, ma erano tutti e due che facevano tutto, che giostravano e che fanno attuale.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - sa se partecipassero entrambi alle riunioni di commissione?

IMP. CANCEMI S.: - sì, io l'ho visto come... in diversi occasioni, come quella del fratello di PIETRO... di BENEDETTO SPERA, quella di PIETRO AUCELLO e qualche altra.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, lei sa dire per volontà di chi assunse il ruolo di capomandamento?

IMP. CANCEMI S.: - chi?

P. M. DOTT. TESCAROLI: - PIETRO AGLIERI.

IMP. CANCEMI S.: - l'ho detto un attimino prima, eh... di più quello che ho saputo io anche da RAFFAELE GANGI è stato il volere di PROVENZANO, perché ho sentito pure che c'è qualcosa di parentela fra il PROVENZANO e PIETRO AGLIERI, non vi so dire come, ma c'è qualcosa di parentela.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, quando, dove e come ha appreso queste notizie?

IMP. CANCEMI S.: - mah, subito dopo che ci hanno fatto il mandamento, nell'86, subito dopo.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - glielo disse qualcuno in particolare?

IMP. CANCEMI S.: - mah, TOTO' RIINA, li vedevo là presenti in commissione, PIETRO AGLIERI, GANGI RAFFAELE, BIONDINO SALVATORE, tutti.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, vuole indicare le riunioni di commissione in cui ha visto presente PIETRO AGLIERI?

IMP. CANCEMI S.: - eh, questi, questi qua mi ricordo benissimo, questi del fratello di PIETRO AUCELLO, del... di PIETRO... del fratello di SPERA BENEDETTO, quelli

di PIETRO AUCELLO, questi qua li ho visti a tutti e due presenti.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - ecco, in che periodo siamo, in che epoca ci troviamo, grosso modo?

IMP. CANCEMI S.: - ...'91, così, grosso modo.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, lei sa dire se PIETRO AGLIERI condividesse le strategie di SALVATORE RIINA e BERNARDO PROVENZANO?

IMP. CANCEMI S.: - guardi, assolutamente dopo la morte di STEFANO BONTADE, di SALVATORE INZERILLO e tutto il gruppo, questi qua, non veniva concesso un mandamento se non erano persone di RIINA, quindi PIETRO AGLIERI con CARLO GRECO quelli erano persone di BERNARDO PROVENZANO e di RIINA SALVATORE.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, lei ha avuto modo di vedere PIETRO AGLIERI all'interno del cantiere di PIAZZA PRINCIPE di CAMPOREALE?

IMP. CANCEMI S.: - sì, mi ricordo che qualche volta l'ho visto che era in compagnia di CARLO GRECO.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - lei ha visto se in una di queste occasioni vi fosse anche RAFFAELE GANGI?

IMP. CANCEMI S.: - sicuramente sì, perché andavano a trovare a lui là, non è che andavano così, per farsi una passeggiata.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, lei ricorda quando ha visto

PIETRO AGLIERI all'interno del cantiere? Può essere più preciso?

IMP. CANCEMI S.: - uhm, che so, '91, un poco più avanti del '91, così, '92.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - sì, in epoca più vicina alla strage lei ricorda di averlo visto PIETRO AGLIERI?

IMP. CANCEMI S.: - sì, prima sì.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - a che distanza dal giorno della strage?

IMP. CANCEMI S.: - che so, mi ricordo prima, due/tre mesi, un mese prima, così.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, sa dire per quale motivo PIETRO AGLIERI si trovasse in quel luogo? Cioè all'interno del cantiere?

IMP. CANCEMI S.: - mah, sicuramente, con assoluta certezza, per motivi di "COSA NOSTRA", per rapporti di "COSA NOSTRA" con RAFFAELE GANGI " (cfr. verb. del 19.4.1996, pp. 210-214).

Ed ancora nel corso del controesame del difensore del GRECO il CANCEMI ha dichiarato:

"*AVV. D'ACQUI': - grazie. Avvocato D'acquì, senta Signor CANCEMI, lei ieri ha indicato CARLO GRECO quale capomandamento insieme a PIETRO AGLIERI del mandamento della GUADAGNA è così?*

IMP. CANCEMI S.: - sì.

AVV. D'ACQUI': - oh, io le devo contestare tre verbali, uno del 7 agosto '93 foglio 380 dove lei... dove le viene sottoposto un album fotografico e dice: "la foto numero 229 ritrae GRECO CARLO sottocapo della "famiglia" della GUADAGNA", verbale del 17 novembre del 1993 pagina... foglio numero 5, pagina 297. "CARLO GRECO è sottocapo del mandamento della GUADAGNA". Verbale del 22 luglio del 1993, pagina 3 "ieri verso le ore 15: 00 MARCIANO' GIOVANNI uomo d'onore della "famiglia" di BOCCADIFALCO mi ha consegnato un bigliettino di CARLO GRECO sottocapo della <famiglia> della GUADAGNA".

PRES.: - prego, risponda Signor CANCEMI.

IMP. CANCEMI S.: - posso rispondere?

AVV. D'ACQUI': - sì.

IMP. CANCEMI S.: - scusi Presidente, voglio capire la contestazione, perché se non la capisco non posso rispondere.

PRES.: - cioè in sostanza, in effetti lei nel corso di questa udienza ieri ha detto, io ho scritto testualmente, "AGLIERI unitamente a CARLO GRECO, quindi sembrerebbe che fossero insomma...

IMP. CANCEMI S.: - sì.

PRES.: - ...che avessero la stessa carica. L'avvocato le ha contestato delle dichiarazioni in precedenza rese da lei dalle quali invece emergerebbe che il CARLO GRECO aveva un ruolo subordinato di sottocapo.

IMP. CANCEMI S.: - sì.

PRES.: - ecco, come sta la questione.

IMP. CANCEMI S.: - sì, io sulla domanda precisa, mi ricordo del Pubblico Ministero che voleva spiegato come mai ci sono due persone che fanno parte della commissione, del capomandamento, ecco io ho spiegato... ripeto, sulla domanda precisa del Pubblico Ministero ho spiegato com'è che avviene queste cose. Ho spiegato che RIINA e PROVENZANO avevano la stessa carica, CARLO GRECO e PIETRO AGLIERI perché erano nel cuore di RIINA e di PROVENZANO e lui non si volevano tenere, diciamo distante a nessuno dei due, però siccome il regolamento che è uno il capomandamento, quello là a voce così "tu hai la stessa carica di PIETRO, funzionate di capomandamento", avveniva questo, come è avvenuto con i fratelli GRAVIANO io l'ho spiegato questo è, cioè quindi io non vedo nessuna contestazione da parte dell'avvocato secondo me, poi è la Corte che deve decidere.

PRES.: - cioè in sostanza lei dica che formalmente rimaneva sempre AGLIERI il capomandamento...

IMP. CANCEMI S.: - sì perché...

PRES.: - ...ma di fatto avevano, diciamo lo stesso potere, la stessa...

IMP. CANCEMI S.: - esattamente.

AVV. D'ACQUI': - comunque, siccome lei li ha indicati come capimandamento, in questi verbali lei li indica come sottocapi, per me permane la difformità e chiedo l'acquisizione di questi tre verbali che ho menzionato" (cfr. verb. del 20.4.1996, pp. 43-46).

Ed ancora il CANCEMI ha puntualizzato nel corso del controesame del difensore di GRAVIANO Giuseppe:

" *AVV. SALVO: - e allora quali sono i criteri per capire che un mandamento o un pianerottolo, o una stanza, sono gestiti da due persone, anziché da una? Se non è quello che li vede assieme. Scusi se grido ma sono troppo vicino.*

PRES. ZUCCARO: - capisco.

IMP CANCEMI SALVATORE: - Presidente mi dà il permesso di rispondere all'Avvocato?

AVV. SALVO: - mi deve dire qualche mala parola.

PRES. ZUCCARO: - prego. Se deve aggiungere qualcosa.

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì. Così l'Avvocato rimane contento. Guardi Avvocato, quando RIINA ha messo a capo dei mandamenti, che reggevano i mandamenti dei BRANCACCIO e di tutti...

AVV. SALVO: - non volevo parlare di BRANCACCIO...

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, eh scusi... (incompr. per voci sovrapposte).

PRES. ZUCCARO: - non interrompa.

IMP CANCEMI SALVATORE: - e lei mi sfida, scusi!

PRES. ZUCCARO: - Avvocato, non può interrompere. Non ci sono sfide!

IMP CANCEMI SALVATORE: - eh sì...

AVV. SALVO: - come no?

PRES. ZUCCARO: - glielo ripeto, non ci sono sfide.

IMP CANCEMI SALVATORE: - e scus...

PRES. ZUCCARO: - c'è soltanto da parte di tutti il tentativo di capire la verità.

AVV. SALVO: - cioè Presidente, se una mia domanda si deve tradurre in una ritorsione nei confronti di un mio cliente...

PRES. ZUCCARO: - ma infatti...

AVV. SALVO: - ...io mi astengo dal fare domande...

PRES. ZUCCARO: - ...ma ci mancherebbe!

AVV. SALVO: - ...perché non posso danneggiare i miei clienti?

PRES. ZUCCARO: - ma ci mancherebbe! Ma ci mancherebbe!

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, assolutamente perché stavo dicendo...

AVV. SALVO: - io le parlavo di altro...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...stavo di...

AVV. SALVO: - ...mandamento e di altra coppia di quelle che lei ha...

PRES. ZUCCARO: - continui a rispondere.

AVV. SALVO: - ...inserito.

PRES. ZUCCARO: - continui a rispondere perché non...

IMP CANCEMI SALVATORE: - Avvocato, non c'è nessuna ritorsione sul suo cliente...

AVV. SALVO: - ah.

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...perché io sto ripetendo cose che ho verbalizzato da diverso tempo. Perciò quindi ora lei se ne accorge quello che devo dire...

AVV. SALVO: - e lo so quello che...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...che non c'è danno per i suoi clienti quello che sto dicendo. Perché questa qua non è una mia abitudine. Una virgola in meno sì, una virgola in più no. Questo è il mio criterio della mia collaborazione. E allora...

AVV. SALVO: - dica.

IMP CANCEMI SALVATORE: - posso? Quindi quando RIINA ha messo al comando del mandamento di BRANCACCIO, RIINA ce l'ha comunicato che c'erano i fratelli GRAVIANO tutti e tre. Quando RIINA ha messo a capo del mandamento PIETRO AGLIERI, ci ha comunicato che lo gestivano tutti e due: PIETRO AGLIERI e CARLO GRECO. Quindi la cosa esiste, quindi non ci deve stupire che RIINA e PROVENZANO comandavano, perché è così. Perché io l'ho saputo da RIINA, l'ho saputo da PIPPO CALO', l'ho saputo da GANCI RAFFAELE che erano loro due che comandavano, che portavano avanti il mandamento di CORLEONE.

AVV. SALVO: - però RIINA lo vedeva sempre e PROVENZANO non lo vedeva mai?

IMP CANCEMI SALVATORE: - ma che significa? Gli spiego pure questo Avvocato, allora le spiego pure questo. Guardi che loro, questo qua io l'ho sentito direttamente da GANCI e da RIINA, loro due, siccome i personaggi erano molto importanti in "COSA NOSTRA", importantissimi, e allora venivano di una storia di guerra, quindi per motivi di sicurezza, quello che ho saputo io, non camminavano assieme, diciamo, perché se ammazzavano uno, ammazzano l'altro. Se arrestavano a uno arrestavano l'altro. Ecco" (cfr. verb del 18.9.96, pp. 378-381).

Anche il DI MATTEO, sia pure con comprensibile minore conoscenza di questi fatti rispetto al CANCEMI, ha ribadito che lo AGLIERI ed il GRECO, rispettivamente capomandamento e consigliere, reggevano congiuntamente il mandamento, essendo assai legati tra loro.

In particolare, il DI MATTEO ha dichiarato quanto segue:

" *P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, lei sa dire quale ruolo rivestisse in "COSA NOSTRA" PIETRO AGLIERI all'epoca della strage?*

IMP. DI MATTEO M. S.: - capomandamento.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - quale mandamento?

IMP. DI MATTEO M. S.: - SANTA MARIA DI GESU'.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - lei sa dire quando assunse questo ruolo?

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì. Prima il mandamento lo aveva STEFANO BONTADE poi questo dato che è stato ucciso gliel'hanno dato ai fratelli PULLARA', dopo uno l'hanno arrestato, uno non so che cosa aveva fatto e gliel'hanno dato a PIETRO AGLIERI e a CARLO GRECO.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - lei come ha appreso questa notizia, cioè del ruolo assunto da PIETRO AGLIERI?

IMP. DI MATTEO M. S.: - e me lo dice... ne parlavamo con GIOVANNI no, alcune volte che eravamo tutti giorni assieme.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - GIOVANNI chi?

IMP. DI MATTEO M. S.: - BRUSCA.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - vuole descrivere fisicamente PIETRO AGLIERI?

IMP. DI MATTEO M. S.: - è di altezza come me, uno magrolino, viso un pochettino magro, così come dicono loro "SIGNORINO" così, come un signorino.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, lei ah conosciuto CARLO GRECO?

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - in quali circostanze di tempo e di luogo?

IMP. DI MATTEO M. S.: - ma una volta quando... quando c'erano i fratelli PULLARA', diciamo IGNAZIO, ... mi pare GIOVANNI già era stato arrestato, siamo andati là un giorno con MARFIA GIUSEPPE, è uno della mia "famiglia" di ALTOFONTE, era il consigliere della mia "famiglia". Siamo anda... siamo andati a trovare a IGNAZIO PULLARA' e c'era questo GRECO e... GRECO...

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, lei sa quale ruolo rivestisse in "COSA NOSTRA"?

IMP. DI MATTEO M. S.: - chi?

P. M. DOTT. TESCAROLI: - CARLO GRECO?

IMP. DI MATTEO M. S.: - era consigliere della sua "famiglia".

P. M. DOTT. TESCAROLI: - e questo con riferimento a quale epoca lo può dire?

IMP. DI MATTEO M. S.: - adesso... '91, così, '90. Adesso non mi ricordo bene bene Dottore. '92...

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, lei in precedenza, se abbiamo ben compreso, ha fatto riferimento a questa circostanza, cioè che il mandamento di SANTA MARIA DI GESU' venne affidato a PIETRO AGLIERI e a CARLO GRECO. E' così?

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - ma per quale motivo?

IMP. DI MATTEO M. S.: - perché GIOVANNI PULLARA' era arrestato, IGNAZIO PULLARA' dice non andava bene perché questo mandamento non lo faceva funzionare, e allora gli hanno messo a PIETRO AGLIERI e a CARLO GRECO.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - e questo, questa situazione di gestione congiunta, possiamo chiamarla così, del mandamento, esisteva anche con riferimento all'epoca della strage, per quello che lei sa?

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì, sì, come no! Sì, già esisteva.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - ecco, in seno al mandamento lei sa come venissero prese le decisioni? Con riferimento sempre a SANTA MARIA DI GESU'?

IMP. DI MATTEO M. S.: - come venivano?

P. M. DOTT. TESCAROLI: - prese le decisioni?

IMP. DI MATTEO M. S.: - in che senso?

P. M. DOTT. TESCAROLI: - cioè: era necessario avere l'assenso di entrambi i soggetti, cioè di AGLIERI e di CARLO GRECO, oppure bastava, diciamo, una delle due volontà per decidere su una vicenda attinente il mandamento?

IMP. DI MATTEO M. S.: - no, andavano, tutti e due andavano d'accordo, benissimo.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - sì, cioè dovevano essere d'accordo tutti e due per...

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì, esatto. Nella nostra "famiglia" sì. Dovevano essere d'accordo, perché lui era consigliere e lui era, diciamo, come... sia rappresentante che capomandamento.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, sa se partecipassero entrambi alle riunioni della commissione?

IMP. DI MATTEO M. S.: - guardi, questo non lo so.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, lo vuole descrivere fisicamente CARLO GRECO?

IMP. DI MATTEO M. S.: - su per giù l'altezza mia.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - qualche altro particolare? Lo sa riferire?

IMP. DI MATTEO M. S.: - giusta... di misura giusta, normale. Mi pare che aveva i capelli... cioè, come faccio a distinguere una persona. Se la vedo in foto ve lo dico" (cfr. verb. del 15.4.1996, pp. 231-234).

Ed ancora nel corso del controesame dei difensori dello AGLIERI e del GRECO il DI MATTEO ha ribadito:

" *AVV. DI GREGORIO: - allora andiamoci da un'altra parte, mi scusi Sig. DI MATTEO, quali sono le "famiglie" che compongono il mandamento che rappresenterebbe PIETRO AGLIERI?*

IMP. DI MATTEO M. S.: - il mandamento...

AVV. DI GREGORIO: - in cui sarebbe capo PIETRO AGLIERI?

IMP. DI MATTEO M. S.: - gliel'ho detto, SANTA MARIA DI GESU' compreso la GUADAGNA.

AVV. DI GREGORIO: - quindi sono due?

IMP. DI MATTEO M. S.: - è tutto... è tutto unito diciamo. Diciamo che sono due, però è tutto unito, SANTA MARIA DI GESU' e la GUADAGNA.

AVV. DI GREGORIO: - Sig. DI MATTEO, c'è una piccolissima precisazione.

IMP. DI MATTEO M. S.: - e VILLAGRAZIA, anzi, aspetti, mi faccia aggiungere, lei mi ci fa arrivare... e tutta VILLAGRAZIA.

AVV. DI GREGORIO: - ho capito, quindi sono tre "famiglie"?

IMP. DI MATTEO M. S.: - diciamo che sono tre "famiglie".

AVV. DI GREGORIO: - benissimo, non vale più la regola per cui il capomandamento viene scelto fra uno dei tre capi della "famiglia"?

IMP. DI MATTEO M. S.: - guardi, io conosco PIETRO AGLIERI, hanno messo a PIETRO AGLIERI davanti, e nella "famiglia" di VILLAGRAZIA c'era MARIANO MARCHESE e nell'altra "famiglia" c'era... prima c'era STEFANO BONTADE i reggenti sono stati i fratelli PULLARA' e poi hanno fatto a PIETRO, ci hanno messo PIETRO AGLIERI insieme a CARLO GRECO. Questo so e questo gli dico.

AVV. DI GREGORIO: - ecco, io la precisazione che le avevo chiesto, evidentemente non ci possiamo arrivare. Ho capito comunque che sa solo questo, però la precisazione era in questi termini. Lei parla della "famiglia" di SANTA MARIA DI GESU' prima... reggente...

IMP. DI MATTEO M. S.: - ma lei... cioè lei vuole sapere se si riunivano tutti e tre diciamo i rappresentanti e decidevano a chi ci dovevano mettere? Questo è?

AVV. DI GREGORIO: - questa è la seconda domanda, lei non mi ha risposto ancora alla prima.

IMP. DI MATTEO M. S.: - oh, questo..

AVV. DI GREGORIO: - ci siamo...

IMP. DI MATTEO M. S.: - ...se lei vuole sapere questo glielo dico subito, non c'è bisogno che si mettevano d'accordo i tre

rappresentanti, perché glielo diceva TOTO' RIINA chi ci doveva mettere assieme a BERNARDO BRUSCA ed altri, non c'era bisogno che si mettevano d'accordo loro.

AVV. DI GREGORIO: - ora dico, questa sarebbe stata caso mai la seconda risposta, però io prima gradirei la prima, perché cronologicamente e logicamente mi viene prima. Cioè lei ha detto anche adesso...

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì.

AVV. DI GREGORIO: - ...prima c'era STEFANO BONTADE a capo della "famiglia" di SANTA MARIA DI GESU'.

IMP. DI MATTEO M. S.: - capomandamento.

AVV. DI GREGORIO: - e dopo di che, i PULLARA' sarebbero due fratelli, sono stati messi, a fare i reggenti.

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì.

AVV. DI GREGORIO: - ha detto così, dopo la morte di STEFANO BONTADE.

IMP. DI MATTEO M. S.: - esatto.

AVV. DI GREGORIO: - dopo di che, sarebbe subentrato AGLIERI.

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì.

AVV. DI GREGORIO: - quindi allo stesso posto secondo quello che sa lei di capomandamento, non di capofamiglia?

IMP. DI MATTEO M. S.: - di capomandamento.

AVV. DI GREGORIO: - va bene grazie, nessun'altra domanda.

IMP. DI MATTEO M. S.: - prego.

AVV. D'ACQUI': - Avvocato Giuseppe Dacqui'. Posso? Senta Sig. DI MATTEO, lei ora ha ripetuto un po' una circostanza che ha detto anche rispondendo alle domande del Pubblico Ministero, che PIETRO AGLIERI è stato fatto capomandamento insieme a GRECO CARLO.

IMP. DI MATTEO M. S.: - no, insieme... cioè lui era il capomandamento, CARLO GRECO diciamo ci fa il consigliere della "famiglia".

AVV. D'ACQUI': - siccome lei nelle dichiarazioni che ha reso ieri, ha detto che AGLIERI e CARLO GRECO sono la stessa cosa.

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì, nel senso che vanno d'accordissimo.

AVV. D'ACQUI': - eh, però come ruoli...

IMP. DI MATTEO M. S.: - come ruoli, come ruoli sono diversi.

AVV. D'ACQUI': - e cioè?

IMP. DI MATTEO M. S.: - che lui è capomandamento e quello è consigliere della "famiglia".

AVV. D'ACQUI': - cioè però dica, lui chi capomandamento?

IMP. DI MATTEO M. S.: - PIETRO AGLIERI.

AVV. D'ACQUI': - sì, e quindi il ruolo di CARLO GRECO è consigliere?

IMP. DI MATTEO M. S.: - si" (cfr. verb. del 16.4.1996, pp. 279-282).

Il FERRANTE, pur nell'ambito delle sue più limitate conoscenze personali, ha ribadito che sia lo AGLIERI che il GRECO gestivano di fatto il mandamento e che anzi egli aveva avuto più occasioni di incontro con il secondo che con il primo, riferendo quanto segue:

"*P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta, lei ha conosciuto PIETRO AGLIERI?*

IMP. FERRANTE G.B.: - Si, PIETRO AGLIERI l'ho conosciuto tantissimi anni fa assieme a CARLO GRECO, perché nei primi

tempi venivano assieme a parlare con PIPPO GAMBINO, difatti io.

PRES. ZUCCARO: - Vogliamo vedere, Il tecnico nella cabina di regia? Ci sentite?

IMP. FERRANTE G.B.: - Si, si.

PRES. ZUCCARO: - Va bene, provi adesso a parlare, a rispondere, vediamo un attimo se si capisce, deve ripetere completamente la risposta, perché tutto quello che ha detto, in relazione all'ultima domanda del Pubblico Ministero, non si è inteso.

IMP. FERRANTE G.B.: - Allora la conoscenza di PIETRO AGLIERI, mi pare?

P.M. dott. TESCAROLI: - : PIETRO AGLIERI si, poi lei ha aggiunto CARLO GRECO.

IMP. FERRANTE G.B.: - Si. Allora i primi tempi, ripeto, conoscevo, perché venivano quasi sempre assieme, CARLO e PIETRO, tanto è vero che io, proprio i primi tempi non riuscivo a distinguere chi era sia Il CARLO che Il PIETRO.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ma questo con riferimento a quale periodo?

IMP. FERRANTE G.B.: - Ma guardi sicuramente, sicuramente nell'ottantatrè, dall'ottantatre in poi.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta lei sa?

IMP. FERRANTE G.B.: - Perché dall'ottantatrè diciamo è stato fatto rappresentante PIPPO GAMBINO, quindi capo mandamento, da allora tutti questi rapporti si sono intrecciati e ho conosciuto tante altre persone, perché prima mi limitavo soltanto al mio, alla mia famiglia, al mio mandamento.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta, lei sa quale ruolo rivestissero costoro?

IMP. FERRANTE G.B.: - Si. Dunque CARLO GRECO so che era Il sotto capo, era stato fatto sotto capo e PIETRO AGLIERI, no, non lo so di quale famiglia, e ,, A. PIETRO AGLIERI era stato fatto il rappresentante. Questo perché praticamente RIINA, diceva che bisognava dare spazio alle nuove leve, ai giovani, però lui non si faceva mai da parte.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Lei ha detto di non saper specificare se si tratta di una famiglia o di un mandamento, è giusto?

IMP. FERRANTE G.B.: - Va be, si tratta chiaramente di una famiglia, se poi fa pure da mandamento quella famiglia. Comunque io ripeto a CARLO GRECO, anche negli ultimi tempi, lo andavo a trovare in un rifornimento di benzina, mi pare che era della ESSO, mi mettevo in contatto, perché andavo a trovare un certo CARMELO che era Il gestore del rifornimento che si trovava in CORSOCALATAFIMI. Perciò credo che sia, diciamo, di quella famiglia o di quel mandamento, però non posso essere certo su questo" (cfr. verb. del 24.10.1996, pp. 275-278).

Ben più precise le dichiarazioni rese sul punto da GANCI Calogero, che ha riferito come lo AGLIERI ed il GRECO, al di là delle cariche formali ricoperte di capo e di vice rispettivamente, reggevano insieme il mandamento.

In particolare, il GANCI ha dichiarato:

"*P.M. GIORDANO: - lei sa se c'è... s'è un mandamento che si chiama GUADAGNA o SANTA MARIA DI GESU'?*

GANCI CALOGERO: - ah... sì ecco! Parlando di GUADAGNA è... PIETRO AGLIERI e CARLO GRECO.

P.M. GIORDANO: - CARLO GRECO che ruolo aveva in questo mandamento?

GANCI CALOGERO: - eh... diciamo che... sottocapo, però... devo dire una cosa che, il PIETRO AGLIERI con il CARLO GRECO, è... diciamo che... diciamo reggevano il mandamento assieme va... come i GRAVIANO, ecco!" (cfr. verb. del 21.9.96, pp. 50-51).

Ed ancora ha precisato il GANCI in ordine alle vicende di questo mandamento, al tempo in cui ne avevano assunto la guida lo AGLIERI ed il GRECO, alla partecipazione di entrambi alle riunioni della commissione, quanto segue:

" *P.M.TESCAROLI: - senta, Signor GANCI, lei sa dire quando assunse il ruolo di capomandamento PIETRO AGLIERI?*

GANCI CALOGERO: - guardi, il PIETRO AGLIERI assieme con il CARLO GRECO hanno assunto questo ruolo dopo la morte di... del GIOVANNI BONTADE.

P.M.TESCAROLI: - senta, lei... ha detto GIOVANNI BONTADE?

GANCI CALOGERO: - sì, GIOVANNI BONTADE.

P.M.TESCAROLI: - senta, lei sa dire, per questo mandamento, chi partecipava alla commissione?

GANCI CALOGERO: - al... guardi, io quelle poche volte che son venuti per... per gli appuntamenti, veniva il CARLO GRECO e il PIETRO AGLIERI, ed entravano tutte e due.

P.M.TESCAROLI: - senta, ci dovrebbe spiegare meglio come, quale è stata l'evoluzione ai vertici del mandamento de LA GUADAGNA e SANTA MARIA DI GESU'?

GANCI CALOGERO: - ehm... la "famiglia" de LA GUADAGNA...

P.M.TESCAROLI: - partendo da BONTADE.

GANCI CALOGERO: - ecco, la "famiglia" de LA GUADAGNA nel... fino all'81, all'aprile '81, era... era rappresentante il STEFANO BONTADE...

P.M.TESCAROLI: - STEFANO BONTADE.

GANCI CALOGERO: - STEFANO BONTADE è capomandamento. Alla morte di STEFANO BONTADE prese la reggenza il GIO... il GIOVANNI PULLARA'. Dopo l'arresto di GIOVANNI PULLARA' prese la reggenza il fratello, IGNAZIO PULLARA, ed era co...

P.M.TESCAROLI: - quando, questo... in che periodo IGNAZIO PULLARA?

GANCI CALOGERO: - mah, dopo l'arresto di GIOVANNI, non mi ricordo adesso quando GIOVANNI fu... di preciso. Eh... guardi, se non sbaglio, ci fu un blitz a VILLAGRAZIA, che furono arrestate delle persone in una riunione; e fu dopo questo blitz che l'IGNAZIO prese... prese la reggenza.

P.M.TESCAROLI: - successivamente cosa accade?

GANCI CALOGERO: - poi, devo dire anche che all'epoca, quando è morto il... il BONTADE, il mandamento fu sciolto e quindi il ba... la "famiglia" LA GUADAGNA fu aggregata al mandamento di SAN GIUSEPPE JATO. Eh... dopo, quindi, dopo poi che prese il IGNAZIO PULLARA l'altra...

P.M.TESCAROLI: - ecco, in che momento siamo? Quando avviene questa riunione con SAN GIUSEPPE JATO?

GANCI CALOGERO: - riunione?

P.M.TESCAROLI: - sì.

GANCI CALOGERO: - la...

P.M.TESCAROLI: - l'aggregazione.

GANCI CALOGERO: - l'aggregazione. Dopo la morte dello STEFANO BONTADE.

P.M.TESCAROLI: - a quel punto cosa avviene?

GANCI CALOGERO: - quindi, come ripeto, dopo l'arresto di... di PULLARA' GIOVANNI, prende l'IGNAZIO PULLARA la reggenza; dopo... dopo che ci fu l'arresto dell' IGNAZIO PULLARA, io non potrei dirle... se già il PIETRO AGLIERI era... però io quello che so...

P.M.TESCAROLI: - scusi, ma fu una reggenza che si limitava, cioè che si riferiva all'intero mandamento o...

GANCI CALOGERO: - no, no...

P.M.TESCAROLI: - ...alla "famiglia" ?

GANCI CALOGERO: - ...no, alla "famiglia" , al reggere della "famiglia"; perché, mi scusi, Dottore Tescaroli, allora anche la "famiglia" di PAGLIARELLI mica faceva di mandamento. Faceva... era aggregata al mandamento di STEFANO BONTADE, poi, diciamo, quando furono ricostituiti i mandamenti, il... a PAGLIARELLI per... per premiare questa "famiglia", quindi al ROTOLO ANTONINO eh... ci fu dato il mandamento.

P.M. GIORDANO: - senta, scusi Signor GANCI...

GANCI CALOGERO: - sì.

P.M. GIORDANO: - ...lei ha detto che PIETRO AGLIERI e CARLO GRECO, sostanzialmente, conducevano, dirigevano il mandamento dall'epoca della morte di GIOVANNI BONTADE.

GANCI CALOGERO: - esatto.

P.M. GIORDANO: - ma questo GIOVANNI BONTADE chi era? Lo vuol identificare?

GANCI CALOGERO: - era... era il fratello di STEFANO BONTADE.

P.M. GIORDANO: - ecco, e GIOVANNI BONTADE quand'è che aveva assunto il compito di comandare il mandamento?

GANCI CALOGERO: - ma, io non ho detto che GIOVANNI BONTADE...

P.M. GIORDANO: - no.

GANCI CALOGERO: - ...ha comandato il manda...

P.M. GIORDANO: - ecco, questo è il punto che noi appunto...

GANCI CALOGERO: - ...insieme a...

P.M. GIORDANO: - ...spieghi bene che cosa voleva dire.

GANCI CALOGERO: - guardi, il GIOVANNI BONTADE, io non lo so se era que... è stato questo il motivo che lo hanno ucciso, non l'hanno ucciso; ma secondo me, siccome in effetti GIOVANNI BONTADE con lo STEFANO BONTADE, con tutto che erano fratelli, ma non andavano d'accordo all'epoca del... della gestione dello STEFANO. Quindi, magari, il GIOVANNI BONTADE, con questa sua discordanza con lo STEFANO BONTADE, aveva intenzione, aveva l'ambizione di... di mettersi a capo della "famiglia" , però non glielo hanno permesso perché è stato ucciso.

P.M. GIORDANO: - va bene.

P.M.TESCAROLI: - senta, alle riunioni della commissione per questo mandamento...

GANCI CALOGERO: - sì.

P.M.TESCAROLI: - ...con riferimento all'epoca vicina alla strage, per quel...

GANCI CALOGERO: - sì.

P.M.TESCAROLI: - ...processo...

GANCI CALOGERO: - sì.

P.M.TESCAROLI: - ...chi partecipava?

GANCI CALOGERO: - guardi, CARLO GRECO e PIETRO AGLIERI.

P.M.TESCAROLI: - lei sa riferire episodi specifici sul punto?

GANCI CALOGERO: - specifici no, io posso dire che venivano loro agli appuntamenti, Dottor Tescaroli; mi ricordo pure che a... alcune volte che il RIINA voleva che so, qualche appuntamento con loro, noi andavamo a... per cercare di rintracciare il CARLO GRECO in una pompa di benzina che è gestita da un certo "PEDONE" e che ha accorso CALATAFIMI; e questo ci fissava l'appuntamento con CARLO GRECO, e CARLO GRECO portava a PIETRO AGLIERI.

P.M.TESCAROLI: - senta, lei sa se vi sia stata una riunione relativa a questa strage, per cui è processo? Cioè, se vi sia stata una riunione in cui si discusse della commissione di questo attentato?

GANCI CALOGERO: - guardi, io le dico questo, che per commettere un attentato di questo genere ci deve essere per forza la discussione di... della commissione, però io non... non le posso dire quando è stata, come è stata, il periodo che ne hanno discusso, questo posso dire.

P.M.TESCAROLI: - senta, lei lo ha conosciuto CARLO GRECO?

GANCI CALOGERO: - io sì.

P.M.TESCAROLI: - ecco, in quali occasioni?

GANCI CALOGERO: - guardi...

P.M.TESCAROLI: - in quale circostanza?

GANCI CALOGERO: - mi ricordo un particolare, che CARLO GRECO era interessato all'acquisto di un appartamento in una traversa di VIA GALILEO GALILEI. Siccome questo... questo appartamento, questo fabbricato decadeva nel nostro mandamento, si... ci fece sapere se potevamo parlare col costruttore per farci ottenere uno sconto. E noi, tramite PIPPO DI NAPOLI, perché il costruttore lo conosceva PIPPO DI NAPOLI, siamo intervenuti, però non so se poi lui lo ha acquistato o non l'ha acquistato.

P.M.TESCAROLI: - comunque, in questa circostanza, ha detto, l'ha conosciuto.

GANCI CALOGERO: - sì.

P.M.TESCAROLI: - senta, l'epoca in cui assunse quel ruolo CARLO GRECO quale è?

GANCI CALOGERO: - l'epoca?

P.M.TESCAROLI: - in cui CARLO GRECO ha assunto questo ruolo nel mandamento?

GANCI CALOGERO: - come le ho detto io, dopo la morte di GIOVANNI BONTADE, il PIETRO AGLIERI e il CARLO GRECO hanno assunto il ruolo di capomandamento. (cfr. verb. del 21.9.1996, pp. 99- 105).

Ed ancora il GANCI nel corso del controesame del difensore del GRECO ha dichiarato:

"*AVV. DACQUI': - Senta, lei da chi ha saputo, come sa che GRECO CARLO regge il mandamento - insieme ad AGLIERI - della GUADAGNA?*

IMP. GANCI C.: - Perché in "cosa nostra" quando c'era qualche appuntamento per mandare a qualche appuntamento a CARLO GRECO, quindi a AGLIERI PIETRO, si andava da PERRONE CARMELO, un uomo che poi dava l'appuntamento a GRECO CARLO, ed è una persona che gestisce una pompa di benzina a CORSO CALATAFIMI.

AVV. DACQUI': - E senta una cosa,

IMP. GANCI C.: - E io alcune volte ci sono anche andato con il CANCEMI SALVATORE.

AVV. DACQUI': - Quando è morto BONTADE GIOVANNI?

IMP. GANCI C.: - Non lo so, non mi ricordo.

AVV. DACQUI': - Ho capito. Può essere il 1988?

IMP. GANCI C.: - Eh, può essere, sì.

AVV. DACQUI': - Senta, questo rifornimento di cui lei ha parlato, è sulla pubblica via?

IMP. GANCI C.: - Sì, sì.

AVV. DACQUI': - CORSO CALATAFIMI, mi pare, vero, lei ha detto?

IMP. GANCI C.: - Sì, sì, è prima di arrivare alla pasticceria di, come si chiama?

AVV. DACQUI': - Che c'è una caserma lì vicino?

IMP. GANCI C.: - Sì, sì, però è di fronte la caserma.

AVV. DACQUI': - Come?

IMP. GANCI C.: - Di fronte alla caserma" (cfr. verb. del 22.10.1996, pp. 243-244).

Emerge, quindi, in modo incontrovertibile dalle suesposte dichiarazioni, tra loro convergenti pur nel diverso grado di precisione corrispondente al diverso livello di conoscenze proprio di ciascuno dei soggetti esaminati, che lo AGLIERI (indicato dal CANCEMI come "pupillo del PROVENZANO" a pag. 30 del verbale d'udienza del 20.4.1996) ed il GRECO, al di là delle cariche ricoperte, per volere del RIINA e del PROVENZANO erano stati chiamati insieme a reggere il mandamento di S. Maria di Gesù e che entrambi si occupavano sia delle questioni inerenti alla gestione del mandamento sia di quelle di competenza della commissione di Palermo, alle cui riunioni entrambi solevano prender parte. Vero è che il BRUSCA ha dichiarato che tale privilegio era venuto a

cessare con la riunione tenutasi a seguito della morte del fratello dello SPERA, ma - a parte il fatto che tale indicazione è smentita da quella resa dal CANCEMI, che non ha posto un termine a tale situazione ed anzi ha asserito che alla riunione in cui si era deliberato l'omicidio LIMA ebbero a partecipare sia lo AGLIERI che il GRECO – deve rilevarsi che neanche dalle parole del BRUSCA risulta una smentita alle unanimi indicazioni fornite dagli altri dichiaranti, secondo cui sino all'epoca della strage di Capaci ed oltre nulla era mutato di fatto nella situazione che vedeva entrambi gli imputati partecipare sostanzialmente a pari titolo alla gestione del mandamento.

Il GRECO non era, quindi, il sostituto dello AGLIERI nell'accezione in cui tale termine aveva per altri mandamenti, in cui la sostituzione si attivava solo a seguito di un impedimento del capomandamento, bensì era una persona che a prescindere dalle cariche formali, che non prevedevano la contemporanea esistenza di due capimandamento in uno stesso territorio, interveniva a pieno titolo insieme allo AGLIERI nella decisione sulle questioni di maggiore rilevanza per l'organizzazione. Per entrambi si proponeva, cioè – sia pure con diverso livello di poteri – una situazione di cogestione del mandamento analoga a quella di RIINA e PROVENZANO per il mandamento di Corleone, situazione che aveva una sua proiezione esterna nella comune partecipazione dello AGLIERI e del GRECO alle decisioni che interessavano l'intera organizzazione. E così come il RIINA ed il PROVENZANO, pur nella diversità di personalità, esercitavano in sostanziale accordo i loro poteri, così il GRECO e lo AGLIERI procedevano di comune accordo nell'esercizio delle loro prerogative, pur con una differenza di personalità che rifletteva forse quella di coloro che li avevano voluti insieme alla direzione di quel mandamento (lo AGLIERI certamente più in linea con il PROVENZANO, di cui era il pupillo, il GRECO forse più in sintonia con il RIINA e come lui più proiettato nella gestione dei rapporti con l'esterno, avendo tutti i collaboranti asserito di aver avuto maggiori occasioni di incontro con questi che con lo AGLIERI).

In ogni caso, tale ruolo dello ALGIERI e del GRECO comporta una corresponsabilità di entrambi a titolo di concorso morale nella deliberazione della strage di Capaci e dei reati connessi, essendo

indubbio che una decisione di tale rilevanza non sarebbe mai stata assunta dallo AGLIERI senza il concorso della volontà del GRECO, così come appare evidente che se tra i due si fosse verificata su tale questione, che si inquadrava nella più ampia strategia di cui si è detto, una difformità di vedute, essa avrebbe certamente avuto all'esterno una proiezione di proporzioni tali da non poter sfuggire alla conoscenza di coloro che dopo la strage rimasero nell'ambito di COSA NOSTRA per un periodo di tempo consistente, prima di essere tratti in arresto e di iniziare la loro collaborazione con l'A.G..

Né è da credere che tale proiezione esterna sarebbe stata di rilievo inferiore qualora il dissenso all'attuazione della strage fosse stato espresso dal GRECO, data la posizione sostanziale che egli rivestiva all'interno dell'organizzazione ed agli occhi del RIINA.

Pertanto, il comportamento tenuto dallo AGLIERI e dal GRECO, consultati dal BIONDINO in ordine all'opportunità di attuare la strage di Capaci, non poteva che essere stato tale quantomeno da rafforzare nel RIINA la sua determinazione a compiere l'attentato per cui è processo.

Paragrafo VIII. Il mandamento di Villabate: MONTALTO Salvatore e MONTALTO Giuseppe

MONTALTO Salvatore era già stato indicato dal BUSCETTA come inserito nella "famiglia" di Passo di Rigano, con la carica di vicerappresentante, ai tempi in cui la predetta "famiglia" era retta da INZERILLO Salvatore, esponente di punta della fazione anticorleonese. Il MONTALTO era però stato tra coloro che nell'ambito di quella "famiglia" aveva scelto la fazione dei vincenti, riuscendo così non solo a sottrarsi alla sistematica eliminazione degli avversari posta in essere da questa fazione, ma anche ad ottenere la carica di rappresentante della "famiglia" di

Villabate, paese di cui il MONTALTO era originario, in ricompensa dei servigi prestati al gruppo del RIINA durante la "guerra di mafia", operando dall'interno della "famiglia" retta dallo INZERILLO.

Ma la gratitudine del RIINA non si era fermata lì, perché nel 1983, allorché era stata riorganizzata COSA NOSTRA dopo il prevalere dello schieramento corleonese, e cioè in epoca successiva a quella cui risalgono le conoscenze del BUSCETTA, il MONTALTO era assurto alla carica di capomandamento, che prima era rivestita dal rappresentante della "famiglia" di Bagheria, come attestano in modo inequivocabile le convergenti dichiarazioni, cui si fa integrale rinvio, rese da ANZELMO Francesco, che ha anche indicato in MONTALTO Giuseppe, figlio di Salvatore, il sostituto del padre durante la detenzione di quest'ultimo, arrestato in data 12 gennaio 1991; BRUSCA Giovanni, che ha reso dichiarazioni analoghe anche per quanto riguarda la carica di sostituto ricoperta da MONTALTO Giuseppe; CANCEMI Salvatore, che ha anche riferito che il MONTALTO aveva avvisato il RIINA del proposito del suo "capofamiglia" INZERILLO di attirarlo in una trappola per strangolarlo, e che ha dato indicazioni conformi anche sul ruolo di MONTALTO Giuseppe quale sostituto del padre; DI MATTEO, che pure aveva conosciuto MONTALTO Salvatore solo nel 1993 al carcere dell'Asinara, ma che aveva avuto indicazioni dal GIOE' circa la carica di capomandamento ricoperta dal MONTALTO e che sapeva anche del ruolo di sostituto del figlio Giuseppe; DRAGO Giovanni; GANCI Calogero, che ha anche indicato MONTALTO Giuseppe quale sostituto del padre e che lo aveva visto in alcune riunioni della commissione sino al 1993, sia pure in poche rare occasioni, circostanza questa che si spiega con il carattere frazionato delle riunioni stesse, di cui si è già detto sopra e con il fatto che il collaboratore è ovviamente a conoscenza delle sole riunioni alle quali prendeva parte anche il padre GANCI Raffaele; MUTOLO Gaspare, che era stato detenuto con MONTALTO Salvatore nel carcere di Spoleto dal 9 maggio 1992 e che ha saputo riferire anche sul ruolo di sostituto svolto dal figlio Giuseppe.

Né certo può valere ad escludere la nomina di MONTALTO Salvatore a capomandamento di Villabate nel gennaio del 1983 la circostanza per cui lo stesso sia rimasto detenuto dal 7 novembre 1982 sino all'11 dicembre 1990, allorché era stato scarcerato per decorrenza dei termini di custodia cautelare, poiché non vi è alcuna incompatibilità tra lo stato di custodia cautelare, sempre di carattere provvisorio - potendo essere in qualsiasi momento revocato per mancanza di indizi o di esigenze cautelari o per decorrenza dei termini di fase - e la nomina alle più alte cariche associative di affiliati che si trovassero in tale stato e che venivano rappresentati durante la detenzione dal sostituto. In questo caso MONTALTO Giuseppe aveva tale possibilità, essendo egli rimasto detenuto solo nel periodo dal 18 maggio 1982 all'8 giugno dello stesso anno, allorché aveva usufruito della sospensione condizionale della pena. E del resto nessuno dei collaboratori di giustizia escussi ha fornito indicazioni in ordine all'esistenza di una regola dell'organizzazione che vietasse tale nomina, benché non abbiano saputo fornire esempi concreti in tal senso, il che appare ben spiegabile con il fatto che gli stessi non ricordavano, dato il periodo trascorso, che nel 1983 il MONTALTO era stato detenuto, anche se – come si è visto sopra – essi hanno fornito tale indicazione sull'elezione di quest'ultimo a capomandamento.

Al riguardo occorre, altresì, evidenziare che il BUSCETTA , tra i migliori conoscitori delle regole di COSA NOSTRA, ha specificamente distinto i casi di detenzione in esecuzione pena, nei quali la nomina del detenuto non veniva neanche proposta se il periodo di detenzione era lungo, da quelli di detenzione per custodia cautelare, in cui invece l'elezione era possibile, dato il carattere provvisorio del titolo detentivo (cfr. verb. del 9 settembre 1996, p. 375). E GANCI Calogero ha poi dichiarato che la nomina alle più alte cariche associative di un affiliato detenuto, anche se per lunghi periodi, era pur sempre possibile per "rispetto" nei suoi confronti, fermo restando che egli in questi casi veniva rappresentato dal sostituto (cfr. verb. del 27 ottobre 1996, pp. 172 ss.).

Deve poi ancora evidenziarsi quanto riferito dal MUTOLO circa i contatti avuti con MONTALTO Salvatore nel carcere di Spoleto nel periodo immediatamente precedente e successivo alla strage di Capaci, allorché lo stesso mostrava chiaramente di condividere i risentimenti nei confronti del

dottor FALCONE per l'esito del maxiprocesso in Cassazione e la soddisfazione seguente alla sua uccisione (cfr. in particolare le dich. del MUTOLO del 21.2.1996, pp. 43-48 e 288-289).

Pertanto, alla stregua delle considerazioni sopra esposte, deve ritenersi accertato che MONTALTO Salvatore, che aveva quale sostituto il figlio Giuseppe, libero all'epoca della strage e che all'interno del carcere di Spoleto, come si è già evidenziato con riferimento al CALO' ed al GAMBINO, aveva numerose possibilità di contatti con gli altri capimandamento detenuti, aveva partecipato alla deliberazione della strage di Capaci e dei reati connessi, di cui risponde a titolo di concorso morale per avere rafforzato, nella sua qualità di componente della commissione competente per tale delibera, il proposito criminale del RIINA.

E parimenti di tali reati risponde a titolo di concorso morale MONTALTO Giuseppe, che nella sua qualità di sostituto era stato contattato dal BIONDINO - che si era occupato di informare coloro che reggevano i mandamenti in stato di libertà della predetta proposta del RIINA - e che aveva poi, nella sua qualità di sostituto, trasmesso e garantito la manifestazione di volontà del padre, fornendo così un contributo causale al formarsi della volontà della commissione in merito all'attuazione della strage di Capaci.

Paragrafo IX. Il mandamento di Belmonte Mezzagno: SPERA Benedetto

Le convergenti, specifiche dichiarazioni dei soggetti affiliati a COSA NOSTRA sino all'epoca della strage di Capaci dimostrano con certezza che SPERA Benedetto aveva assunto la carica di capomandamento di Belmonte Mezzagno, che prendeva il nome della "famiglia" di cui il predetto era rappresentante, dopo la morte di OCELLO Pietro, capo della "famiglia" di Misilmeri e del mandamento che ricomprendeva anche la "famiglia" di Belmonte Mezzagno.

Al riguardo, infatti, sussistono le indicazioni di ANZELMO, BRUSCA Giovanni, CANCEMI, GANCI Calogero e DI MATTEO, che conosceva lo SPERA perché questi possedeva un allevamento di bestiame a poca distanza dalla C/da Rebottone nella quale il DI MATTEO aveva una casa e si recava in quel luogo per incontrarvi BRUSCA Giovanni.

Il LA BARBERA ha, invece, dichiarato di non essere certo che lo SPERA continuasse a rivestire tale carica all'epoca della strage, atteso che aveva saputo di contrasti interni a quel mandamento. Tale incertezza del LA BARBERA, del tutto giustificata dato il ruolo rivestito da quest'ultimo in altro mandamento, non vale però ad elidere le predette dichiarazioni degli altri soggetti, due dei quali componenti della commissione provinciale nella qualità di sostituti, che hanno evidenziato come i contrasti interni a quel territorio, da cui potevano aver tratto origine gli omicidi del fratello dello SPERA e dello OCELLO, avevano visto il RIINA e gli altri membri della commissione schierati dalla parte del primo, che era stato anzi innalzato dalla carica di rappresentante della "famiglia" di Belmonte Mezzagno a quella di capomandamento.

La circostanza per cui lo SPERA sia stato visto dal BRUSCA e dal CANCEMI alle riunioni della commissione di Palermo del 1991 in cui si era discusso delle avvenute uccisioni dello OCELLO e del fratello dello SPERA non deve indurre a ritenere che la sua partecipazione a dette riunioni fosse limitata ai casi che potevano interessare il suo mandamento. Appare, infatti, evidente, per le considerazioni svolte in sede specifica, che quelle riunioni erano state a carattere più allargato - non sussistendo l'esigenza di garantire in modo particolare la riservatezza di tutti coloro che vi

dovevano intervenire, dato il contenuto delle riunioni medesime, che avevano prevalentemente carattere interlocutorio più che deliberativo, dovendosi ancora individuare i responsabili di quegli omicidi - sicché è comprensibile che in quelle occasioni sia stato visto anche lo SPERA, che generalmente doveva partecipare a riunioni con capimandamento diversi dal BRUSCA, dal CANCEMI e dal GANCI quando le esigenze di riservatezza inducevano, invece, ad indire una serie di riunioni a gruppi più ristretti.

Attesa, pertanto, l'accertata qualità di capomandamento dello SPERA all'epoca della strage di Capaci ed il suo stato di libertà, per i criteri già sopra evidenziati risulta comprovata la sua responsabilità in ordine ai reati per cui è processo a titolo di concorso morale, avendo egli partecipato alla deliberazione della strage, rafforzando con il suo comportamento la determinazione volitiva del RIINA.

Paragrafo X. Il mandamento di Partinico: GERACI Antonino

La qualità di capomandamento di Partinico in capo a GERACI Antonino è stata processualmente accertata nel maxiprocesso di Palermo e la Suprema Corte di Cassazione con la più volte citata sentenza n. 80 del 30.1.1992 non solo ha rigettato il ricorso dell'imputato in ordine alla condanna per i reati associativi ma ha annullato anche con rinvio l'assoluzione pronunciata dal Giudice di secondo grado nei suoi confronti per l'omicidio del Commissario della P.S. Boris GIULIANO, essendo stato rilevato il suo legame con la fazione corleonese.

Nell'ambito del presente processo la permanenza della predetta qualità del GERACI sino all'epoca della strage di Capaci risulta comprovata dalle convergenti, inequivocabili dichiarazioni rese in proposito da ANZELMO, BRUSCA Giovanni, CANCEMI, DI MATTEO (cui il GERACI era stato presentato da DI GIORGIO Vincenzo, "uomo d'onore" della "famiglia" di Partinico), GANCI Calogero, LA BARBERA Gioacchino (che aveva conosciuto personalmente il GERACI, essendosi recato da lui insieme a BRUSCA Giovanni) e MUTOLO.

Essendo stati, pertanto, accertati la qualità di capomandamento del GERACI all'epoca della strage di Capaci ed il suo stato di libertà, per i criteri già sopra evidenziati risulta comprovata la sua responsabilità in ordine ai reati per cui è processo a titolo di concorso morale, avendo egli partecipato alla deliberazione della strage, rafforzando con il suo comportamento la determinazione volitiva del RIINA.

Paragrafo XI. Il mandamento di Brancaccio: LUCCHESE Giuseppe, GRAVIANO Giuseppe e GRAVIANO Filippo

Occorre esaminare le dichiarazioni rese da coloro che erano inseriti in COSA NOSTRA all'epoca della strage di Capaci per comprendere chi effettivamente gestisse in quel periodo il mandamento di Brancaccio, da qualcuno denominato anche di Ciaculli, dal nome della "famiglia" che lo aveva retto per anni quando rappresentante della medesima era stato GRECO Michele inteso "il papa".

Lo ANZELMO in proposito ha dichiarato che dopo GRECO Michele il mandamento era stato retto da GRECO Pino inteso "scarpuzzedda", che però era stato poi ucciso perché aveva congiurato per eliminare le persone più vicine al RIINA, quali il GANCI ed il LUCCHESE. A questo punto, non essendo stato ancora accertato quante e quali persone fossero state coinvolte all'interno di quel mandamento nei progetti di GRECO Giuseppe, si era preferito non procedere a nuove elezioni per quella carica ma erano stati nominati dei reggenti del mandamento nelle persone del PUCCIO e del LUCCHESE. Il primo era poi stato arrestato ed aveva anch'egli ordito un complotto per eliminare i più autorevoli esponenti di COSA NOSTRA, ma il suo piano era stato scoperto ed il PUCCIO assassinato all'interno del carcere in cui era detenuto.

Il LUCCHESE aveva quindi retto da solo il mandamento sino al suo arresto e successivamente gli erano subentrati nella stessa qualità di reggenti i fratelli GRAVIANO Giuseppe e Filippo. I due fratelli non erano, pertanto, sostituti del LUCCHESE detenuto, bensì reggenti essi stessi di un mandamento in cui mancava un capo regolarmente eletto perché non erano state ancora tutte individuate ed eliminate al suo interno le persone che avevano complottato contro il RIINA e in tale clima di sospetto non si voleva procedere a nuove elezioni, che avrebbero potuto sortire un esito diverso da quello auspicato dal RIINA.

In particolare lo ANZELMO ha dichiarato:

" *IMP. ANSELMO F.P.: - Poi c'è SCIACULLI che oggi è a BRANCACCIO, i fratelli GRAVIANO, BENEDETTO e FILIPPO.*

P.M. dott. GIORDANO: - Chi sono i fratelli GRAVIANO che sarebbero a capo di questo mandamento?

IMP. ANSELMO F.P.: - BENEDETTO e, no BENEDETTO diciamo, è il grande, FILIPPO e GIUSEPPE. FILIPPO e GIUSEPPE.

P.M. dott. GIORDANO: - FILIPPO e GIUSEPPE.

IMP. ANSELMO F.P.: - GRAVIANO

(Omissis)

P.M. dott. GIORDANO: - Sa dire quando è stato creato, il mandamento di CIACULLI, quali sono stati, gli avvicendamenti, le evoluzioni, i mutamenti al vertice di questo mandamento?

IMP. ANSELMO F.P.: - Nel... Guardi io quando sono stato combinato, quando sono stato combinato nel 1980, proprio all'epoca il mio rappresentante, TOTO' SCAGLIONE, che noi eravamo in sette come le ho detto poco fa ad essere stati combinati, ci portò alla FAVARELLA da MICHELE GRECO, perché all'epoca era pure il capo Provincia MICHELE GRECO, funzionava di capo Provincia, e quindi io non lo so quando è stato creato il mandamento di CIACULLI, perché io nell'ottanta, quando sono stato combinato, poi dono stato portato qua, mi hanno presentato a MICHELE GRECO. Esisteva questo mandamento. Poi diciamo dopo la guerra di mafia subentrò PINUCCETTO GRECO. Poi dopo PINUCCETTO GRECO subentrò VICE PUCCIO, e, PEPPUCCIO LUCCHESE, e dopo l'arresto di PEPPUCCIO LUCCHESE sono subentrati i fratelli GRAVIANO (cfr. verb. del 27.11.1996, pp. 66 e 69-70).

Ed ancora nel corso del controesame del difensore di GRAVIANO Filippo lo ANZELMO ha dichiarato:

"*AVV. ODDO: - Per esempio, la successione di LUCCHESE, cioè lei ha detto dopo l'arresto di LUCCHESE, altri sarebbero subentrati con certi ruoli, ecc. Poi questo..*

IMP. ANSELMO F.P.: - Si, sono subentrati i fratelli GRAVIANO.

AVV. ODDO: - L'ha già detto. Quando lo seppe, lei sta cosa?

IMP. ANSELMO F.P.: - E che vuole... ora mi ricordo quando l'ho saputo, avvocato? Cioè, io le posso dire, che dopo l'arresto di LUCCHESE, sono diventati reggenti del mandamento, sono diventati i fratelli GAVIANO.

AVV. ODDO: - Ovviamente uno..

IMP. ANSELMO F.P.: - Ora quando lo seppi, se lo seppi dopo un mese, se l'ho saputo dopo due mesi, se l'ho saputo dopo dieci giorni, se l'ho saputo dopo quindici giorni, come faccio io a ricordarmi una situazione di questa? Mi deve scusare, avvocato.

AVV. ODDO: - E' chiaro, che non le potevo mai chiedere..

IMP. ANSELMO F.P.: - Lei.. a un altro poco, mi domanda pure l'orario quando io l'ho saputo la notizia.

AVV. ODDO: - Poi per questo.. faccia..

IMP. ANSELMO F.P.: - E, lei così, a un altro poco sta andando a finire, che lei mi chiede pure l'orario quando io ho saputo la notizia.

AVV. ODDO: - Non consideri così malamente, la mia intelligenza. Io

PRES. ZUCCARO: - Proseguiamo limitandoci

AVV. ODDO: - Vorrei sapere

PRES. ZUCCARO: - limitandoci a dare.. a fare domande e a fare rispondere. Questo era un invito che rivolgevo all'Anselmo.

AVV. ODDO: - Io non volevo sapere la data esatta. Capisco, però, dal tenore della sua risposta, e vorrei conferma sul punto, è una domanda. Cioè lo si sa all'interno di "cosa nostra", in tempi brevi, non in tempi lunghi, un anno dopo, sei mesi.. giusto?

IMP. ANSELMO F.P.: - Ma quando mai, non esiste, perché ci deve essere un punto di riferimento, nel mandamento, come fa?

AVV. ODDO: - Eh, e io questo qua volevo sapere da lei, signor Anselmo. Quindi questo è il problema, il giorno più, giorno meno, ma poco tempo, è giusto?

IMP. ANSELMO F.P.: - Si, per quello che sono i miei ricordi, si.

AVV. ODDO: - Benissimo. Rimaniamo un momento, su questo tema. Lei ha parlato, su domanda del signor Pubblico Ministero, delle vicende del mandamento di CIACULLI, è giusto? Ha detto..

IMP. ANSELMO F.P.: - Si.

AVV. ODDO: - Prima, GRECO ecc. Sostanzialmente, il capomandamento, per quello che è la sua conoscenza attuale, chi dovrebbe essere?

IMP. ANSELMO F.P.: - Attuale?

AVV. ODDO: - Eh.

IMP. ANSELMO F.P.: - Chi dovrebbe essere? Per me sono i fratelli GRAVIANO, quelli che regolano il mandamento, in questo momento.

AVV. ODDO: - Attualmente?

IMP. ANSELMO F.P.: - Attualmente, si. Che poi hanno fatto un loro reggente.

AVV. ODDO: - Mi deve spiegare, allora

IMP. ANSELMO F.P.: - E' normale, perché loro sono in carcere, giusto?

AVV. ODDO: - Eh, lei ha dato una successione. Significa quindi che, LUCCHESE non era più capomandamento?

IMP. ANSELMO F.P.: - Dopo l'arresto di LUCCHESE, sono stati fatti reggenti del mandamento

AVV. ODDO: - Reggenti?

IMP. ANSELMO F.P.: - In assenza di LUCCHESE, si reggenti del mandamento in assenza di LUCCHESE, i fratelli..

AVV. ODDO: - Cioè significa, sostituti di LUCCHESE?

IMP. ANSELMO F.P.: - Si, anche se però i GRAVIANO, diciamo, fanno parte della famiglia di BRANCACCIO, ma è sempre nello stesso mandamento, comunque.

AVV. ODDO: - E, io questo, intanto volevo capire. Cioè se erano capimandamento o sostituti, secondo quella che è la logica delle risposte che lei ha dato finora.

IMP. ANSELMO F.P.: - Sostituti. Sostituti, perché non è che c'è stato un capomandamento formalmente fatto qua, in questo momento

AVV. ODDO: - E, e questo qua io..

IMP. ANSELMO F.P.: - Mi deve scusare.

AVV. ODDO: - Quindi, materialmente, loro sarebbero stati sostituti.

IMP. ANSELMO F.P.: - Si.

AVV. ODDO: - Ora, vorrei sapere, quando i sostituti poi vengono arrestati, viene nominato un altro sostituto in vece loro? In vece sua?

IMP. ANSELMO F.P.: - Certo.

AVV. ODDO: - In linea generale. E' giusto?

IMP. ANSELMO F.P.: - Si.

AVV. ODDO: - Si. E quelli perdono la carica di sostituto? Si o no?

IMP. ANSELMO F.P.: - Chi i GRAVIANO?

AVV. ODDO: - I soggetti in questione in linea generale. Un sostituto che venga arrestato, è giusto? Mettiamo CANGEMI, per evitare di parlare di imputati non adesivi alla tesi di accusa.

IMP. ANSELMO F.P.: - Si, si.

AVV. ODDO: - Nel momento, in cui viene arrestato, perde la carica di sostituto?

IMP. ANSELMO F.P.: - No, lui rimane formalmente, diciamo, intanto CANGEMI è sottocapo, intanto, giusto?

AVV. ODDO: - Va be, ma io non le ho detto sottocapo

IMP. ANSELMO F.P.: - Quindi..

AVV. ODDO: - Le ho chiesto, le sto dicendo se perdeva la carica di sostituto?

IMP. ANSELMO F.P.: - E' normale che la perde la carica di sostituto, di mandamento, se è in carcere. Non è che, che si fa allora? PIPPO CALO', capomandamento, quello è sostituto, poi fa diventa il sostituto del sostituto? Mi deve scusare.

AVV. ODDO: - Per carità, però, io non volevo appunto, volevo un suo contributo, ora l'ho avuto il chiarimento. Questo che lei ha detto essere valido per CANGEMI, è valido per tutti? E' una regola generale? Giusto?

IMP. ANSELMO F.P.: - Certo che è una regola generale. E infatti, diciamo, dopo l'arresto dei GRAVIANO, a me mi risulta, proprio per detto dei GRAVIANO, perché fra l'altro in carcere, noi avevamo un problema che ce lo dovevano risolvere loro, che ce l'avevano in mano loro. Loro mi dissero, che c'era sto sostituto, che era un certo MANGANO, che io non conosco.

AVV. ODDO: - C'era un sostituto, quindi del capomandamento.

IMP. ANSELMO F.P.: - Dei GRAVIANO. Dei GRAVIANO. L'avevano fatto i GAVIANO, questo sostituto. Un certo MANGANO che io nemmeno conosco.

AVV. ODDO: - Scusi, allora era un sostituto dei sostituti?

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ha già risposto,

AVV. ODDO: - No, signore.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Alla domanda. Avvocato come vuole sentirselo dire?

AVV. ODDO: - No, no, me lo voglio sentire dire, altroché.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ha detto, ha detto, c'è opposizione

AVV. ODDO: - No, no guardi che ha già...

P.M. dott. TESCAROLI: - : C'è opposizione a questa domanda.

AVV. ODDO: - Presidente, no. Quello che ha detto, perché se dovesse dare una risposta di una virgola diversa, io qui interrompo il controesame. Perché questo è un punto delicatissimo.

PRES. ZUCCARO: - Avvocato, il Pubblico Ministero, come ogni parte ha diritto a interloquire e a opporsi.

AVV. ODDO: - Si.

PRES. ZUCCARO: - E nessuno può essere privato di tale diritto.

AVV. ODDO: - Si, ma non a suggerire risposte. Grazie.

PRES. ZUCCARO: - Assolutamente, sta intervenendo per fare un suo intervento, facciamolo sentire, dopodiché si deciderà, prego.

P.M. dott. TESCAROLI: - : C'è opposizione, la domanda è meramente ripetitiva. In quanto, Anselmo ha spiegato che, i GRAVIANO una volta che sono stati arrestati, hanno nominato un loro sostituto. E ciò con riferimento a un fatto specifico. Che era venuto in considerazione nel momento della detenzione. E quindi, una volta che è stato detto che è avvenuta la nomina di un sostituto, andare a chiedere se quella persona, nominata, era un sostituto del sostituto, mi sembra che sia una domanda meramente ripetitiva, che nulla aggiunge e nulla in più è idonea a portare al patrimonio conoscitivo delle parti e della Corte.

PRES. ZUCCARO: - L'opposizione viene respinta e in effetti dal complesso delle dichiarazioni che finora sono state rese, non emerge, con particolare certezza, tale da rendere superfluo qualunque ulteriore indagine, se il sostituto che subentra a sostituto che viene tratto in arresto, sostituisce in realtà il capomandamento o l'ultimo dei sostituti. Quello che cioè, è poi stato arrestato. Sul punto certamente, la domanda dell'avvocato è ammissibile. Può rispondere Anselmo.

IMP. ANSELMO F.P.: - Si, ci rispondo subito. Siccome lui mi fece l'esempio di CANGEMI, e questo non è il caso di GANGEMI, perché PIPPO CALO' è formalmente capomandamento. Siccome PEPPUCCIO LUCCHESE, non è che era formalmente capomandamento, era pure reggente

AVV. ODDO: - Era? Pronto?

IMP. ANSELMO F.P.: - Era pure reggente PEPPUCCIO LUCCHESE, quindi anche PEPPUCCIO LUCCHESE, non è che era capomandamento e quindi una volta che hanno arrestato, diciamo, ai GRAVIANO, i GRAVIANO erano sostituti di PEPPUCCIO LUCCHESE? No, perché anche PEPPUCCIO LUCCHESE, era un reggente. Quindi non è che c'era il mandamento in quel momento a CIACULLI. Forse non sono stato chiaro io, avvocato Oddo?

AVV. ODDO: - Si. Chiarissimo. Questa è una novità per quest'aula di giustizia. Vorrei sapere, invece di chi era reggente il signor LUCCHESE.

IMP. ANSELMO F.P.: - Allora, ora ce la dico io tutta la situazione come sta. Qua il vero capomandamento, dopo MICHELE GRECO, che MICHELE GRECO si dimise. Di capomandamento, diventò PINUCCETTO GRECO. Nell'85 PINUCCETTO GRECO, ci voleva uccidere a tutti noi, specialmente prima a noi. A me e ai GANCI. PEPPUCCIO LUCCHESE, lo fece sapere, con PEPPUCCIO LUCCHESE, VICE PUCCIO, lo feciono sapere e lo ammazzarono a PINUCCETTO GRECO. E mandamento non ce ne fu a CIACULLI. E hanno assunto la reggenza VICE PUCCIO, e PEPPUCCIO LUCCHESE. VICE PUCCIO, poi l'hanno arrestato ed è rimasto solo PEPPUCCIO LUCCHESE, ma sempre reggente, non è stato mai investito di un capomandamento PEPPUCCIO LUCH.., non è che è stato mai eletto, capomandamento, PEPPUCCIO LUCCHESE.

AVV. ODDO: - Quindi, non c'erano capimandamento, lei vuol dire a CIACULLI. Dopo la..

IMP. ANSELMO F.P.: - Si, dopo la morte di PINUCETTO GRECO, non c'è il mandamento.

AVV. ODDO: - Quindi, dopo le dimissioni di MICHELE GRECO, e la morte di PINUCCETTO GRECO, non c'è mandamento a CIACULLI, è giusto?

IMP. ANSELMO F.P.: - Si. Precisamente è così la storia.

AVV. ODDO: - Ora finalmente è stato chiaro. Posso chiederle qualche altra cosa.

IMP. ANSELMO F.P.: - Quindi i GAVIANO non è che erano i sostituti di PEPPUCCIO LUCCHESE. Nel modo più assoluto. Hanno sostituito a PEPPUCCIO LUCCHESE, quando l'hanno arrestato. Quindi, siccome sono stati loro, l'ultimi, a reggere il mandamento, l'hanno nominato loro il reggente. A questo MANGANO, che io nemmeno conosco.

AVV. ODDO: - Lei, mi deve dire due cose su questo punto. Ma le dimissioni, un capomandamento può dare dimissioni?

IMP. ANSELMO F.P.: - Si, certo che li può dare.

AVV. ODDO: - E quindi MICHELE GREGO

IMP. ANSELMO F.P.: - Se ci sono dei.. ci ha dei motivi particolari li può dare. Non è che si è dimesso dalla "cosa nostra", MICHELE GRECO. Si è dimesso di capomandamento, anche perché era latitante, quello e quell'altro, e si è dimesso da capomandamento.

AVV. ODDO: - Mi spieghi perché, dall'85 in poi, cioè dalla morte di PINUCCETTO GRECO, non vi sarebbero state elezioni a CIACULLI.

IMP. ANSELMO F.P.: - Non ce ne sono stati elezioni

AVV. ODDO: - Scusi, se le regole funzionavano, lei ha detto che le regole si devono osservare sempre. E credo che sia una delle cose principali.

IMP. ANSELMO F.P.: - Si. Bravo.

AVV. ODDO: - Dall'85 fino al '92, quando ci interessa a noi indagare, o anche successivamente, perché lei ha detto di altre persone dopo l'arresto dei GRAVIANO. Ma, le elezioni com'è che non ce ne sono state? Funzionava ancora questa "cosa nostra", secondo le regole? Oppure,

IMP. ANSELMO F.P.: - Certo che funzionava ancora secondo le regole.

AVV. ODDO: - ..chi non osservava più le regole?

IMP. ANSELMO F.P.: - No, no, erano le regole precise.

AVV. ODDO: - Ah, quindi nelle regole c'erano

IMP. ANSELMO F.P.: - Erano le regole, quelle.

AVV. ODDO: - ..dopo la morte di un capomandamento, non si procedesse regolarmente alle elezioni.

IMP. ANSELMO F.P.: - Si, ma prima si doveva sistemare questo mandamento, mi deve scusare. Siccome, c'erano problemi, per dire, che c'erano pure altre persone in questo contesto, c'era per dire, il FRICI, c'era il MARIO PERSIFILIPPO, c'era quello, c'era quell'altro, come si faceva di nuovo la famiglia il mandamento? Prima si dovevano sistemare tutte queste situazioni.

AVV. ODDO: - La famiglia..

IMP. ANSELMO F.P.: - Nel mentre, lei deve considerare, che poi hanno arrestato pure a VICE PUCCIO, e sarebbe dovuto diventare lui, il capomandamento, e quindi in quel momento, lui era in

carcere, e non si erano fatte le votazioni. VICE PUCCIO, nel mentre che cosa ha voluto fare? Voleva fare pure la stessa storia del signor PINUCCETTO GRECO. Voleva mettere mano pure lui.

AVV. ODDO: - PUCCIO, era detenuto..

IMP. ANSELMO F.P.: - E allora poi...

AVV. ODDO: - PUCCIO, era detenuto, quando fu nominato reggente?

IMP. ANSELMO F.P.: - No, io ho detto, che PUCCIO fu nominato reggente, quando hanno ucciso a PINUCCETTO GRECO, lui, LUCCHESE, e qualche altro.

AVV. ODDO: - E fu nominato...

IMP. ANSELMO F.P.: - Allora, io e siccome, no, e lei mi deve fare finire a me. Lei mi ha detto, dice, e com'è che non hanno fatto la famiglia? Io ci sto spiegando, che non l'hanno fatto la famiglia, perché ancora dovevano fare della pulizia, in seno a quella famiglia. Perché c'era il FRICI, che era parente di PINUCCETTO GRECO, c'era il MARIO PRESTIFILIPPO, e quindi come la facevano

questa famiglia, se c'era una rottura, in quella famiglia? Nel mentre, poi ci ho detto, io, si verificò che hanno arrestato a VICE PUCCIO, e quindi questa famiglia non venne più rifo.., non venne rifatta.

AVV. ODDO: - Mi deve scusare, ma in una famiglia, non si possono fare elezioni, se ci sono dei gruppi, come dire, che non vanno d'accordo? Dato che si fanno..

IMP. ANSELMO F.P.: - Certo, che si possono fare. Ma là l'interesse.. siccome là c'erano gli interessi ben precisi, prima si dovevano pulire i piedi,

AVV. ODDO: - Si.

IMP. ANSELMO F.P.: - E questa era la situazione, e quindi la famiglia non l'hanno fatta.

AVV. ODDO: - Lei usa una serie di espressioni, che, si accordano male con il discorso che avevamo fatto all'inizio. Cioè, lei ha detto, che le elezioni..

IMP. ANSELMO F.P.: - Ma perché, mi scusi?

AVV. ODDO: - Si facevano di norma, e si facevano per iscritto.

P.M. dott. GIORDANO: - Scusi, c'è opposizione.

AVV. ODDO: - E si facevano per iscritto.

P.M. dott. GIORDANO: - Si, mi prenoto..

AVV. ODDO: - Almenochè non si fosse tutti d'accordo, e allora non c'era bisogno di farli per iscritto.

IMP. ANSELMO F.P.: - Si, si.

AVV. ODDO: - Segno è..

IMP. ANSELMO F.P.: - Ma siccome, qua, c'era una situazione, c'era un disegno che ci volevano ammazzare, c'erano persone che ci volevano ammazzare

PRES. ZUCCARO: - Anselmo, aspetti a rispondere, per adesso sta facendo,

AVV. ODDO: - Perché non sto facendo nemmeno una domanda. E' tutto un discorso...

PRES. ZUCCARO: - l'intervento l'avvocato, poi c'è il Pubblico Ministero, che ha prenotato il suo intervento, per cui, lei non deve rispondere, per ora. Prego avvocato Oddo.

AVV. ODDO: - Quindi, segno è, che quando

PRES. ZUCCARO: - No, scusi, ci siamo persi la lunga premessa che lei ha fatto.

AVV. ODDO: - Segno è, che quando vi erano, non vi era coincidenza di vedute all'interno di una famiglia, quando c'erano gruppi contrapposti, si procedeva alle elezioni per iscritto. Ma non è che non si procedeva del tutto alle elezioni, è giusto?

IMP. ANSELMO F.P.: - Ma io non.. Si, ma io non è che ho detto che è stato questo il motivo. Qua c'erano altri motivi.

PRES. ZUCCARO: - Anselmo, mi deve aspettare. Abbiamo già detto che deve far finire l'avvocato Oddo

AVV. ODDO: - Ho finito, ho finito.

PRES. ZUCCARO: - E quando l'avvocato Oddo avrà finito, abbiamo già detto che, il Procuratore ha prenotato il suo intervento.

P.M. dott. GIORDANO: - Presidente, non mi pare che sia una domanda questa. Questa è semplicemente una conclusione, che ha tratto, di tutto rispetto, il signor avvocato Oddo, che impropriamente viene presentata come domanda. Quindi, mi oppongo che venga rivolta questa domanda.

PRES. ZUCCARO: - La opposizione è respinta. L'avvocato Oddo, sta prospettando una situazione di difformità, tra la dichiarazione precedentemente fatta dall'Anselmo, secondo cui, quando vi erano delle diversità di vedute, si addiveniva ad una votazione. Quando invece questa diversità non c'era, la votazione non era necessaria, e in caso invece, in cui, nell'ambito di questa situazione di CIACULLI, invece vi erano delle persone che dovevano essere eliminati, insomma,

bisognava fare pulizia nei confronti di certe persone. Allora, le chiede l'avvocato Oddo, le chiede.. l'avvocato Oddo, come queste due cose sono compatibili. Queste due sue affermazioni, sono compatibili tra loro. Può rispondere.

IMP. ANSELMO F.P.: - Certo che posso rispondere, Presidente. E' compatibile, perché qua non è che era una situazione che c'erano divergenze fra di loro, qua c'era una situazione che PINUCCETTO GRECO, voleva mettere mano contro di noi. Allora, PEPPUCCIO LUCCHESE e VICE PUCCIO, a questa situazione non si sono prestati. E hanno ucciso a PINUCCETTO GRECO. Quindi a questo punto, sono diventati loro due il punto di riferimento di CIACULLI. Però, la famiglia non è stata fatta. Perché prima si dovevano vedere tutti i responsabili che dovevano fare parte di questo complotto. Questo è il discorso. Questo è il discorso.

AVV. ODDO: - Si.

IMP. ANSELMO F.P.: - Io non vedo nessuna differenza di quello..., non è che io sto modificando la mia dichiarazione.

AVV. ODDO: - Vogliamo solo capire quello che intenda lei. Qui signor Anselmo, nessuno vuole, porre

problemi di modifica o meno. Io vorrei chiederle come ulteriore approfondimento, questo: lei ha notizia di chi fosse il capo della famiglia di BRANCACCIO?

IMP. ANSELMO F.P.: - Si.

AVV. ODDO: - Ce lo può dire cortesemente.

IMP. ANSELMO F.P.: - PINO SAVOCA.

AVV. ODDO: - Va bene.

PRES. ZUCCARO: - E vuole ripetere Anselmo, non abbiamo sentito.

IMP. ANSELMO F.P.: - PINO SAVOCA è il rappresentante della famiglia di BRANCACCIO (cfr. pp. 266-283 dello stesso verbale del 27.11.1996).

Indicazioni analoghe, anche se non ugualmente chiare, sono venute da BRUSCA Giovanni in ordine alla particolare situazione di questo mandamento ed al fatto che in esso non esisteva un capomandamento regolarmente eletto ma dei reggenti, che dopo GRECO "scarpa" erano stati prima il PUCCIO ed il LUCCHESE, poi solo quest'ultimo e dopo il suo arresto GRAVIANO Giuseppe, sicché il LUCCHESE era cessato dalla carica.

Più dettagliate e complete le informazioni fornite dal CANCEMI, che ha confermato le vicende del mandamento già sopra indicate ed ha specificato che dopo l'arresto del LUCCHESE il RIINA aveva designato quale reggente del mandamento non più una persona della "famiglia" di Ciaculli, come era ancora il LUCCHESE, bensì un affiliato della "famiglia" di Brancaccio, e cioè GRAVIANO Benedetto, il maggiore dei tre fratelli, che però si era presto rivelato inidoneo alla carica ed era stato, quindi, affiancato dai due fratelli Giuseppe e Filippo, assai vicini alle strategie del RIINA e dei quali egli era particolarmente soddisfatto. Lo stesso CANCEMI aveva potuto personalmente constatare la presenza di GRAVIANO Filippo e Giuseppe ad alcune delle riunioni della commissione di Palermo ed ha assimilato la situazione di direzione collegiale da parte dei fratelli GRAVIANO a quella di AGLIERI e GRECO.

In particolare il CANCEMI ha dichiarato:

" *P. M. DOTT. TESCAROLI: - allora, lei ha conosciuto GIUSEPPE LUCCHESE?*

IMP. CANCEMI S.: - sì.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - quando, come, dove e per quale motivo?

IMP. CANCEMI S.: - mah, i motivi sempre quelli di "COSA NOSTRA", l'ho conosciuto circa una decina d'anni fa, lui c'è stato un periodo che gestiva il mandamento dei CIACULLI, fino all'arresto.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, durante la sua detenzione da chi è stato sostituito?

IMP. CANCEMI S.: - dopo l'arresto di LUCCHESE i fratelli GRAVIANO.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - vuole dire in particolare chi dei fratelli GRAVIANO assunse questo ruolo?

P. M. DOTT. TESCAROLI: - in particolare, all'inizio, io dico quello che ci ho sentito dire a RIINA, era il fratello BENEDETTO, poi ci sembrava un pochettino stonato, un pochettino, diciamo, non sveglio...

P. M. DOTT. TESCAROLI: - sì.

IMP. CANCEMI S.: - e quindi ci ha messo, diciamo, anche a GIUSEPPE e FILIPPO.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, quindi, sostanzialmente BENEDETTO è stato messo in disparte, vuole dire questo?

IMP. CANCEMI S.: - non in dispar... no, no, non è che è stato messo in disparte, lui, diciamo, ha rafforzato la cosa e ci ha messo accanto i suoi fratelli, li riteneva più svegli, più abili, diciamo, alla situazione.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, lei sa se, con riferimento a questo ruolo assunto dai GRAVIANO, vi sia stato un cambiamento nel nome del mandamento di CIACULLI?

IMP. CANCEMI S.: - sì, io posso dire che RIINA più volte diceva che a CIACULLI ci doveva portare un trattore e lo doveva portare a suolo, lui diceva che i mali di "COSA NOSTRA" partivano, in buona parte, da CIACULLI, quindi ci doveva portare un trattore e portarlo al suolo e questa era diciamo l'occasione che lui ha detto che il mandamento si chiamava quello di BRANCACCIO.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta Sig. CANCEMI cosa voleva dire RIINA con quell'espressione? A cosa si riferiva?

PRES.: - scusi, stiamo registrando o no? Possiamo?

IMP. CANCEMI S.: - sì, RIINA voleva dire che secondo lui, che alcuni mali, anzi diceva, che quasi tutti i mali per "COSA NOSTRA" partivano da CIACULLI e, per esempio, lui sottolineava che MICHELE GRECO non ha voluto ammazzare il GIOVANNELLO GRECO, NICOLA GRECO e PIETRO MARCHESE, all'inizio cosiddetta questa guerra di mafia, che così non è stato, l'aveva dentro casa, e non lo ha voluto ammazzare. Quindi ci attribuiva questa importanza che lui non ha voluto ammazzare a questi tre personaggi e, quindi aveva questa espressione, innanzi tutto aveva detto che anche MICHELE GRECO doveva essere ammazzato, perché non meritava vivere e, qua in questa occasione più volte diceva: "ci doveva portare un trattore a CIACULLI, e li doveva portare al suolo, non doveva esistere più questo CIACULLI, nemmeno il nome" e quindi dopo l'arresto di LUCCHESE sono... ha messo davanti a questi fratelli GRAVIANO e dicendo addirittura i BRANCACCIO, quindi lui non diceva più nemmeno CIACULLI, diceva che il mandamento era il BRANCACCIO.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - andiamo avanti. Allora sa dire quali rapporti, in sostanza, intercorrevano tra LUCCHESE e RIINA?

IMP. CANCEMI S.: - ma io quello che ho saputo io, buoni, rapporti di fiducia, intimi.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, lei ha conosciuto FILIPPO e GIUSEPPE GRAVIANO?

IMP. CANCEMI S.: - sì.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - vuole dire quando come e dove?

IMP. CANCEMI S.: - mah, sempre vedi, anche in quella occasione della morte del fratello di... di SPERA, di AUCELLO, sì, in quella occasione erano anche presente.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - sa dire con più precisione quando costoro assunsero il ruolo di sostituti di LUCCHESE, capomandamento di BRANCACCIO?

IMP. CANCEMI S.: - mah, quasi subito dopo l'arresto di LUCCHESE.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - e questo è avvenuto in epoca precedente alla strage o successiva?

IMP. CANCEMI S.: - no, prima.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, di questo ruolo, rivestito dai GRAVIANO, vuole specificare in quali circostanze lei lo ha appreso?

IMP. CANCEMI S.: - ma l'ho appreso, in particolare a TOTO' RIINA, da BIONDINO, da GANGI, e quando per dire c'è un cambiamento nei mandamenti, lui lo dice che da questo momento è il tizio che funziona di capomandamento, quindi lo comunica.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, quali rapporti intercorrevano tra FILIPPO e GIUSEPPE GRAVIANO in particolare e SALVATORE RIINA e BERNARDO PROVENZANO?

IMP. CANCEMI S.: - ma io le posso dire che i fratelli GRAVIANO, con TOTO' RIINA io ci sentivo dire, che gli voleva bene, li aveva nel cuore, in particolare anche SALVATORE BIONDINO li rispettava, insomma, ne sentivo parlare bene di... mai ho sentito parlare negativo, diciamo, nei loro confronti.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - lei sa se i due, FILIPPO e GIUSEPPE GRAVIANO, condividessero le strategie di RIINA e di PROVENZANO?

IMP. CANCEMI S.: - guardi, io questo l'ho spiegato più volte, RIINA non metteva in un mandamento se non erano persone sue, di grande fiducia, quindi questo con assoluta certezza.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, lei è in grado di riferire se ha avuto modo di notare la loro partecipazione a riunioni della Commissione?

IMP. CANCEMI S.: - sì, io l'ho visto con i miei occhi, in quelle gli ho detto prima, del... del fratello di BENEDETTO SPERA, quello di PIETRO AUCELLO questo l'ho visto... l'ho visto io. E qualche altro sicuramente che al momento non mi viene in mente" (cfr. verb. del 19.4.1996, pp. 217-223).

Nel corso del controesame del difensore di GRAVIANO Filippo, che gli contestava alcune precedenti dichiarazioni rese in sede di indagini preliminari, il CANCEMI ha poi reso le seguenti dichiarazioni, che appaiono sostanzialmente conformi, anche se più puntuali rispetto a quelle già rese in quella sede:

" AVV. ODDO: - lei ha detto, Signor CANCEMI, che il FILIPPO GRAVIANO avrebbe sostituito, insieme ai suoi fratelli, LUCCHESE GIUSEPPE capo del mandamento... quale capo del mandamento...

IMP CANCEMI SALVATORE: - BRANCACCIO.

AVV. ODDO: - eh?

IMP CANCEMI SALVATORE: - glielo dico io, BRANCACCIO.

AVV. ODDO: - di BRANCACCIO, è giusto?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

AVV. ODDO: - oh! Esattamente si ricorda in quale anno...

IMP CANCEMI SALVATORE: - subito dopo...

AVV. ODDO: - ...sarebbe...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...subito dopo l'arresto di GIUSEPPE LUCCHESE.

AVV. ODDO: - e non ce lo può...

IMP CANCEMI SALVATORE: - mah... credo nell'89, però non posso essere preciso.

AVV. ODDO: - nell'89 e... subito dopo... FILIPPO GRAVIANO sarebbe subentrato in... al LUCCHESE stesso come suo sostituto, è giusto? Ho capito bene.

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, ha capito male!

AVV. ODDO: - e allora mi...

PRES. ZUCCARO: - ha già, sul punto, dato delle dichiarazioni... indicazioni, avvocato, ha parlato di alcuni fratelli...

AVV. ODDO: - a me interessa FILIPPO GRAVIANO scusi Signor Presidente.

PRES. ZUCCARO: - eh, lo so! Infatti lui non ha parlato direttamente e subito di FILIPPO GRAVIANO, ha parlato di un altro fratello e poi così via, il discorso è noto a lei, a noi e a tutti quanti.

AVV. ODDO: - io voglio chiarire i tempi di questo, è mio diritto?

PRES. ZUCCARO: - i tempi? Sui tempi ha detto "intorno all'88/89", ora lei fa riferimento... con riferimento a FILIPPO quando...

AVV. ODDO: - a FILIPPO GRAVIANO.

PRES. ZUCCARO: - oh! Faccia riferimento, allora, a FILIPPO e dica in che tempo FILIPPO avrebbe assunto questa carica.

AVV. ODDO: - scusi, ma non stavo facendo il controesame?

PRES. ZUCCARO: - certo! Ma lei non può ripetere, le ribadisco, cose che già ha detto, né può dire che il CANCEMI ha detto una cosa diversa...

AVV. ODDO: - no, l'ha detto lui adesso.

PRES. ZUCCARO: - avvocato, lei ha chiesto prima...

AVV. ODDO: - sì...

PRES. ZUCCARO: - ..."i fratelli... è vero che i fratelli GRAVIANO lo avrebbe sostituto?" e ha detto di sì, quando poi lei dice "quindi dice che FILIPPO..."...

AVV. ODDO: - mi scusi...

PRES. ZUCCARO: - ...lei ha fatto un salto...

AVV. ODDO: - ...mi scusi, lei ha detto...

PRES. ZUCCARO: - ...perché prima ha parlato dei fratelli, in verità lui aveva parlato dei fratelli...

IMP CANCEMI SALVATORE: - fratelli, sì.

AVV. ODDO: - eh, i fratelli GRAVIANO! FILIPPO che è cugino?

PRES. ZUCCARO: - è uno dei fratelli...

AVV. ODDO: - e allora che cosa è?

PRES. ZUCCARO: - avvocato, ma lei lo conosce bene il passo, lei sa che ha parlato prima di uno dei fratelli...

AVV. ODDO: - e io...

PRES. ZUCCARO: - ...e poi degli altri...

AVV. ODDO: - ...l'ho fatto...

PRES. ZUCCARO: - ...adesso, quindi, lei può chiedere...

AVV. ODDO: - bene.

PRES. ZUCCARO: - ...in relazione ed in particolare a FILIPPO quando avrebbe...

AVV. ODDO: - Signor Presidente...

PRES. ZUCCARO: - ...assunto questa carica.

AVV. ODDO: - ...mi accontento di quello che c'è nella registrazione.

PRES. ZUCCARO: - benissimo!

AVV. ODDO: - e questo lei da quant'è che lo sa?

PRES. ZUCCARO: - "questo" che cosa, avvocato?

AVV. ODDO: - questo fatto!

PRES. ZUCCARO: - quale fatto adesso?

AVV. ODDO: - che i fratelli GRAVIANO, ed in particolare FILIPPO GRAVIANO...

PRES. ZUCCARO: - uhm!

AVV. ODDO: - ...sarebbero stati sostituti di LUCCHESE GIUSEPPE nella carica di capo mandamento... cioè, come lui sostanzialmente, giusto? Da quanto lo sa questo?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì, questo qua io lo so che... questo è successo subito dopo l'arresto di LUCCHESE, che RIINA ci ha comunicato a tutti i componenti de... dei mandamenti che a capo mandamento di BRANCACCIO ci aveva messo BENEDETTO GRAVIANO, il fratello; dopo qualche mese così, due mesi, il RIINA ci ha comunicato ancora che ci aveva accopp... ci aveva messo, assieme a BENEDETTO, anche FILIPPO e GIUSEPPE a reggere il mandamento; ha detto pure perché, perché questo BENEDETTO ci sembrava un pochettino "stonato", un po'... no svelto... diciamo, non vivo; quindi, ci ha messo anche i due fratelli, quindi il mandamento di BRANCACCIO lo reggevano tutti e tre i fratelli. Questo me lo ha comunicato direttamente RIINA in presenza di GANCI RAFFAELE e in presenza di BIONDINO SALVATORE, mi ricordo benissimo.

PRES. ZUCCARO: - prego, avvocato.

AVV. ODDO: - stavolta c'è Presidente, ma io avevo dubitato che non ci fosse...

PRES. ZUCCARO: - c'è? E allora...

AVV. ODDO: - vede...

PRES. ZUCCARO: - ...faccia!

AVV. ODDO: - ...vede che succede? Io... dato che questo è ancora più omissato di quello di prima, dicevo "vuoi vedere che non c'è?!" e invece a pagina venti... a pagina 13 dell'interrogatorio del 23 di luglio 1993, egli così si esprime...

PRES. ZUCCARO: - "pagina" ha detto avvocato?

AVV. ODDO: - ...13...

PRES. ZUCCARO: - questo riguarda che cosa? Una contestazione di quale circostanza?

AVV. ODDO: - all'ultima circostanza.

PRES. ZUCCARO: - di quest'ultima!

AVV. ODDO: - certo! Lui mi ha detto che lo ha sempre sa... cioè, l'ha saputo questo fatto dei tre fratelli e tutto questo, no?

PRES. ZUCCARO: - glielo comunicò RIINA, dopo un paio di mesi...

AVV. ODDO: - dopo quella...

PRES. ZUCCARO: - ...gli comunicò questo, quindi GANCI, eccetera, sì.

AVV. ODDO: - quindi il 23 di luglio del '93 e dopo queste cose, no? Ecco egli dice: <"famiglie" di BRANCACCIO... il capo mandamento è GRAVIANO GIUSEPPE, il sotto capo è TINNIRELLO VINCENZO> punto, il resto è omissis. Come la Corte potrà apprezzare non ci sono né BENEDETTO come capo mandamento, né altri fratelli che vanno ad affiancare il capo mandamento; egli invece si allinea a quel momento... GRAVIA... a... alla... a quella che è stata la risposta che tutti i collaboratori di giustizia fino a quel momento avevano dato e cioè, GRAVIANO GIUSEPPE dicono tutti quello che lui riteneva ...

P.M.TESCAROLI: - ecco, per poter apprezzare meglio e più nel dettaglio le dichiarazioni del collaboratore, con riferimento al ruolo dei fratelli GRAVIANO, è anche opportuno tenere presente quanto egli ha detto il 13 gennaio '94...

PRES. ZUCCARO: - il tre?

P.M.TESCAROLI: - ...tredici gennaio 1994...

AVV. ODDO: - e quindi la progressione accusatoria.

P.M.TESCAROLI: - ...dove...

AVV. ODDO: - ...documentale...

PRES. ZUCCARO: - pagina?

P.M.TESCAROLI: - pagina... secondo foglio, pagina 2...

PRES. ZUCCARO: - sì.

P.M.TESCAROLI: - ...mi riferisco al penultimo rigo "mandamento di BRANCACCIO... come ho già detto al G.I. di PALERMO..."...

PRES. ZUCCARO: - sì.

P.M.TESCAROLI: - ..."...tutti i fratelli GRAVIANO gestiscono il mandamento...".

AVV. ODDO: - eh, vuole che le pigli la parte dove lo ha detto al G.I.P. di PA... alla G.I. di PALERMO?

P.M.TESCAROLI: - no, qui stiamo leggendo quanto risulta in questo verbale...

AVV. ODDO: - va bene.

PRES. ZUCCARO: - sì, un momento.

P.M.TESCAROLI: - ...diventa interessante...

AVV. ODDO: - e allora...

P.M.TESCAROLI: - ...interessante il rinvio ad altra dichiarazione...

AVV. ODDO: - sì.

P.M.TESCAROLI: - ...dell'Autorità Giudiziaria di PALERMO laddove si fa riferimento ad un discorso più ampio e diverso rispetto a quello che l'Avvocato ha fatto entrare negli atti dibattimentali con la contestazione, col verbale del luglio del '93.

AVV. ODDO: - vorrei sapere che contestazione... che anticontestazione è Signor Presidente.

P.M.TESCAROLI: - questa non è un'anticontestazione...

AVV. ODDO: - è proprio...

P.M.TESCAROLI: - ...questa è...

AVV. ODDO: - ...quello che...

P.M.TESCAROLI: - ...una dichiarazione che offriamo alla Corte per meglio rendere noto il panorama delle dichiarazioni del collaborante sul punto.

PRES. ZUCCARO: - è proprio in... conforme a ciò che io ho detto, e cioè, sulla... quando sulla stessa circostanza...

P.M.TESCAROLI: - uhm!

PRES. ZUCCARO: - ...vi sono rese nella fase delle indagini preliminari più dichiarazioni è giusto che le contestazioni riguardino tutte queste dichiarazioni...

AVV. ODDO: - scusi...

PRES. ZUCCARO: - ...c'è la sua e c'è quella...

AVV. ODDO: - ...io vorrei sapere... io non ho interloquito perché le ordinanze della Signoria Vostra sono indiscutibili in quanto tali, ora la questione mi riguarda direttamente e quindi non sto che a dirle questo, vorrei sapere che contestazione è... cioè, dove è il contrasto con quanto lui ha dichiarato oggi rispetto a quello... a parte la... la forma, ma... diciamo, diciamo per l'idea del Pubblico Ministero, per l'idea di quella che era stata la precisazione della Signoria Vostra, dov'è la contestazione sul piano tecnico rispetto a quello che ha detto oggi? Quello che il Pubblico Ministero ci ha ricordato e l'avrebbe dovuto fare in sede semmai di controesame, ma non capisco neanche perché, é soltanto...

PRES. ZUCCARO: - in sede di che cosa? Di riesame...

AVV. ODDO: - di riesame...

PRES. ZUCCARO: - ...forse vuole dire.

AVV. ODDO: - di riesame, chiedo scusa. Lui controesame fa, non fa riesame, non è il... il difensore che faceva riesame?

PRES. ZUCCARO: - no.

P.M.TESCAROLI: - direi di no, avvocato, probabilmente...

AVV. ODDO: - non ha iniziato il difensore?

P.M. GIORDANO: - no.

PRES. ZUCCARO: - probabilmente in questo momento lei sta confondendo un po' i piani. Certo il Pubblico Ministero ha iniziato.

AVV. ODDO: - il mio rico... chiedo venia, il mio ricordo era che avesse iniziato anche formal... anche se solo formalmente, il difensore.

PRES. ZUCCARO: - la stanchezza giustifica questo momento di...

AVV. ODDO: - va bene, ma comunque il problema non... non scalfisce la sostanza di quanto invece stiamo...

PRES. ZUCCARO: - certo.

AVV. ODDO: - ...e cioè, che in sostanza il Pubblico Ministero tende soltanto a dire che cosa? Che c'è stata una progressione accusatoria del Signor CANCEMI il quale il 23 di luglio ha dichiarato una cosa e poi a gennaio ne ha dichiarata un'altra; a me sta bene, perfetto...

PRES. ZUCCARO: - che questo venga documentato.

AVV. ODDO: - ...e la situazione è fotografata così come come è avvenuta, quindi sta bene a tutti, vada avanti, solo che sul piano tecnico, secondo me, non è una contestazione quella del Pubblico Ministero.

PRES. ZUCCARO: - no, Avvocato, infatti non è una contestazione.

AVV. ODDO: - e allora non capisco perché possa intervenire a questo momento.

PRES. ZUCCARO: - bene.

IMP CANCEMI SALVATORE: - Signor Presidente posso...

AVV. ODDO: - mi deve scusare...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...dire una cosa?

PRES. ZUCCARO: - vuol dire una cosa...

AVV. ODDO: - ...io non credo...

PRES. ZUCCARO: - ...sul punto, prego.

AVV. ODDO: - ...mi scusi, Signor Presidente...

PRES. ZUCCARO: - prego.

AVV. ODDO: - ...il... l'imputato di questo... in questo reato, finché è in esame o in controesame non credo che possa fare dichiarazioni spontanee perché altrimenti...

P.M. GIORDANO: - ma chi lo ha detto?

AVV. ODDO: - ...assumono valore... mi consenta...

PRES. ZUCCARO: - scusate...

AVV. ODDO: - ...questa è la mia idea...

PRES. ZUCCARO: - ...ogni parte deve concludere l'intervento...

AVV. ODDO: - scusi.

P.M. GIORDANO: - scusi.

AVV. ODDO: - ...quindi finché fa l'esame... io la prego di farlo rispondere alle mie domande perché solo su quelle...

P.M. GIORDANO: - c'è opposizione.

AVV. ODDO: - ...mi consente? Solo su quelle si incardina un valore probatorio...

P.M. GIORDANO: - no.

AVV. ODDO: - l'imputato è sempre libero di proporle, sempre che non disturbi l'andamento del processo, dichiarazioni spontanee ma che non hanno valore probatorio, quindi io chiedo alla Signoria Vostra che il Signor CANCEMI, che non è una persona diversa dagli altri imputati, quando è in esame o in controesame, non faccia dichiarazioni spontanee o non vengano assunte sotto la specie dell'esame o del controesame.

P.M. GIORDANO: - Presidente mi dà la parola?

PRES. ZUCCARO: - prego, certamente.

P.M. GIORDANO: - questa è una dichiarazione arbitraria che ha fatto l'Avvocato Oddo, perché questa limitazione non c'è assolutamente nel sistema processuale; l'imputato...

AVV. ODDO: - sull'arbitraria...

P.M. GIORDANO: - ...può fare...

AVV. ODDO: - ...Signor Presidente io...

PRES. ZUCCARO: - arbitraria significa non fondata sulla regola...

AVV. ODDO: - no...

PRES. ZUCCARO: - ...del codice...

P.M. GIORDANO: - nel senso...

AVV. ODDO: - ...no...

P.M. GIORDANO: - ...nel senso...

AVV. ODDO: - ...no, arbitraria significa un'altra cosa, Signor Presidente...

P.M. GIORDANO: - ...no, arbitraria nel senso...

PRES. ZUCCARO: - no, avvocato..

AVV. ODDO: - ...io non mi permetto di dire queste cose perché se usiamo questi termini li usiamo tutti.

PRES. ZUCCARO: - no, non deve usare tutti i termini.

AVV. ODDO: - ah...

PRES. ZUCCARO: - prego.

P.M. GIORDANO: - se vuole le spiego qual è l'etimologia...

AVV. ODDO: - l'italiano è...

P.M. GIORDANO: - ...della parola "arbitraria"...

PRES. ZUCCARO: - certo.

P.M. GIORDANO: - ...se vuole glielo spiego...

AVV. ODDO: - sì, quello di "Lo Bello"...

P.M. GIORDANO: - ...e insisto...

PRES. ZUCCARO: - ...se ha fatto riferimento al fatto che lei la ritiene non fondata sul codice...

P.M. GIORDANO: - esatto.

PRES. ZUCCARO: - ...lo può dire e vada avanti.

P.M. GIORDANO: - chiaramente. Ora io dico è noto che l'imputato può fare dichiarazioni spontanee in qualsiasi momento e questa limitazione non c'è assolutamente, è un modo per bloccare e per tarpare le ali a...

AVV. ODDO: - ma che ali!

P.M. GIORDANO: - ...alla persona che vuole fare le sue dichiarazioni, quindi non mi sembra assolutamente il caso che si dichiari questa cosa.

PRES. ZUCCARO: - allora, il Presidente dà atto di questo, anzi questo statuisce: le dichiarazioni dalll'imputato possono essere rese in qualunque momento ma spetta al Presidente stabilire qual è il momento in cui devono essere rese; nel caso dell'imputato che viene sottoposto all'esame il Presidente ritiene che possa essere utile che questa dichiarazione spontanea venga resa nel corso del corso dell'esame, ma tuttavia qui si tratta preliminarmente di vedere se quello che vuole dire il CANCEMI è una dichiarazione spontanea o costituisce l'integrazione di una risposta che è già fornita; nel qual caso non sarebbe tecnicamente una dichiarazione spontanea ma soltanto un'integrazione di risposta; è ovvio, quindi, che prima va accertato a che cosa vuol fare riferimento il CANCEMI e poi vedremo come qualificarlo. E allora io le chiedo lei quello che vuole in questo momento aggiungere è qualcosa che ha riferimento alle domande che le sono state poste?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

PRES. ZUCCARO: - e allora dica pure!

IMP CANCEMI SALVATORE: - io volevo dire questo che l'avvocato mi fa questa contestazione che io il 23 luglio del '93, quindi lascio...

PRES. ZUCCARO: - va bene...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...l'intepretazione a voi...

PRES. ZUCCARO: - ...la data è chiara.

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...di quella data che è stata poi il giorno che io sono andato spontaneamente dai Carabinieri...

PRES. ZUCCARO: - uhm!

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...perché ero libero e mi sono presentato spontaneamente quindi ho detto il capo... il mandamento del... di BRANCACCIO, GIUSEPPE GRAVIANO però poi io nel tempo ho spiegato le cose realmente per come stavano...

PRES. ZUCCARO: - perfetto...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...questo quello che voglio dire io è...

PRES. ZUCCARO: - perfetto.

P.M.TESCAROLI: - Signor Presidente, è necessario, sempre nell'ottica di cui si parlava in precedenza, porre in rilievo che già il 28 agosto, quindi 28 agosto 1993...

PRES. ZUCCARO: - cioè, prima del pentimento del pentimento.

P.M.TESCAROLI: - ...davanti all'Autorità Giudiziaria di CALTANISSETTA...

PRES. ZUCCARO: - sì?

P.M.TESCAROLI: - ...egli ha detto, con riferimento al mandamento di BRANCACCIO, prima però è opportuno leggere una premessa che è posta all'inizio dell'elencazione di vari mandamenti "compongono pertanto la Commissione in base alle mie conoscenze tutti e soltanto i capi mandamento pertanto i nomi che io conosco degli appartenenti alla Commissione sono i seguenti: "a capo al mandamento di BRANCACCIO indica i fratelli GIUSEPPE GRAVIANO e FILIPPO"...

PRES. ZUCCARO: - siamo al 28 agosto '93, pagina?

P.M.TESCAROLI: - pagina 3...

PRES. ZUCCARO: - pagina 3, va bene.

P.M.TESCAROLI: - bene, verso la fine.

AVV. ODDO: - c'è stata una progressione accusatoria nei confronti...

PRES. ZUCCARO: - c'è stata una progressione accusatoria...

AVV. ODDO: - non aveva...

PRES. ZUCCARO: - la situazione è fotografata.

AVV. ODDO: - ...non era amico del Signor FILIPPO GRAVIANO...

PRES. ZUCCARO: - costituirà oggetto di valutazione" (cfr. verb. del 17.9.1996, pp. 437-452).

Ed ancora nel corso del predetto controesame il CANCEMI ha dichiarato:

" *Avv. ODDO: - possiamo andare avanti. Signor CANCEMI, per quanto riguarda i sostituti come lei, no? Quando venivano arrestati, quand'erano arrestati, non erano più sostituti è giusto? Mantenevano la carica che avevano in "COSA NOSTRA", se l'avevano, che so, lei era prima capodecina, oppure sottocapo, ora non mi interessa, un altro poteva essere un'altra carica, che so, consigliere. Mantenevano questa carica però cessavano dall'essere sostituti. Ho capito bene o no?*

IMP CANCEMI SALVATORE: - ma la carica la mantenevano sempre, sempre con quelle forme che ho spiegato più volte...

AVV. ODDO: - sì.

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...che quando uno va in carcere non è che cessa di dire "tu non sei più quello che sei".

AVV. ODDO: - l'ha detto già.

IMP CANCEMI SALVATORE: - la carica rimane sempre con quella forma che io sempre ho spiegato.

AVV. ODDO: - eh, quindi... però sono ancora sostituti? Non sono sostituti perché non vanno in commissione o ho capito male?

IMP CANCEMI SALVATORE: - che vuol dire? No lei mi fa...

AVV. ODDO: - cioè io vorrei...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...la domanda a trabocchetto.

AVV. ODDO: - vorrei capire...

IMP CANCEMI SALVATORE: - mi faccia capire cosa vuole dire lei.

AVV. ODDO: - una cosa è la carica, giusto?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

AVV. ODDO: - che uno ha...

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

AVV. ODDO: - ...che può essere consigliere...

IMP CANCEMI SALVATORE: - lei di che cosa sta parlando?

AVV. ODDO: - io sto parlando in particolare della funzione di sostituto.

IMP CANCEMI SALVATORE: - ecco dica.

AVV. ODDO: - ecco la funzione di sostituto...

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

AVV. ODDO: - ...si perde essendo arrestati?

IMP CANCEMI SALVATORE: - assolutamente no!

AVV. ODDO: - ah, quindi si è sostituti pure al carcere?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

AVV. ODDO: - e quindi, mettiamo per ipotesi, che vi siano tutta una serie di sostituti uno dopo l'altro arrestati...

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

AVV. ODDO: - ...chi è il sostituto effettivo?

IMP CANCEMI SALVATORE: - senta io l'ho spiegato più volte. La cosa avviene così, che quello la carica non la perde. Per esempio, faccio un esempio, il discorso dei GRAVIANO, hanno arrestato LUCCHESE che era lui che reggeva il mandamento. LUCCHESE non è che ha perso la carica, rimane sempre quello che è, e al posto suo RIINA ci ha messo i fratelli GRAVIANO. Quindi questo vale anche per quello che vuole dire lei.

PRES. ZUCCARO: - vale anche per i sostituti?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì (cfr. verb. del 18.9.1996, pp. 38-41).

Anche il DI MATTEO, sia pure con minore precisione derivante da una minor grado di conoscenza dei fatti, ha dichiarato che al LUCCHESE dopo il suo arresto era subentrato GRAVIANO Giuseppe, che reggeva il mandamento insieme al fratello Filippo.

In particolare il DI MATTEO ha dichiarato:

" *P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, lei ha conosciuto GIUSEPPE LUCCHESE?*

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì, l'ho conosciuto a REBIBBIA.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - quando?

IMP. DI MATTEO M. S.: - nel '90...

P. M. DOTT. TESCAROLI: - ...e per quale motivo?

IMP. DI MATTEO M. S.: - l'ho conosciuto a REBIBBIA nel '93. Quando mi hanno arrestato. Mi hanno portato a REBIBBIA e poi ho visto che c'era lui, nella cella accanto c'era lui, GIUSEPPE LUCCHESE, e dall'altra parte c'era SALVATORE MADONIA.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, quale ruolo rivestiva in "COSA NOSTRA" all'epoca della strage?

IMP. DI MATTEO M. S.: - mi pare che capomandamento era.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - il nome del mandamento lo ricorda?

IMP. DI MATTEO M. S.: - mandamento dei CIACULLI. Perché prima c'era MICHELE GRECO, poi c'era "SCARPUZZEDDA" e poi ce lo hanno dato a questo.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta...

IMP. DI MATTEO M. S.: - a questo l'hanno arrestato e se l'ha preso, il mandamento se l'ha preso... i fratelli GRAVIANO.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - ecco, prima di arrivare ai fratelli GRAVIANO. Lei in precedenza, nel corso dell'esame, su domanda del collega, ha denominato il mandamento in questione come il mandamento di CROCEVERDE.

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - per quale motivo?

IMP. DI MATTEO M. S.: - perché i CIACULLI e CROCEVERDE GIARDINA è tutto un mandamento, per questo io ho detto questo.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - va bene. Senta lei sa dire quando GIUSEPPE LUCCHESE assunse il ruolo di capomandamento?

IMP. DI MATTEO M. S.: - no, questo non glielo... Cioè, non lo so. So soltanto che ha preso il posto dopo che è stato ucciso VINCENZO PUCCIO, mi pare.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, quando, dove e come ha appreso del nuovo ruolo assunto da GIUSEPPE LUCCHESE?

IMP. DI MATTEO M. S.: - me lo diceva GIOE', ne parlavamo. Perché io con questo LUCCHESE non ci ho parlato mai. La prima volta che l'ho visto siamo a... a REBIBBIA.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta ma, in che periodo ne avete parlato con GIOE'?

IMP. DI MATTEO M. S.: - in periodo precedente.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - non riesce a datarlo nel tempo?

IMP. DI MATTEO M. S.: - '92, che ne so. Non posso collocare tutte queste...

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, ce lo vuole descrivere, se è in grado...

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - ...GIUSEPPE LUCCHESE?

IMP. DI MATTEO M. S.: - è uno bassino, tondo tondo, piccolino.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - porta baffi, capelli lunghi...

IMP. DI MATTEO M. S.: - no, no, quando l'ho visto io no.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta...

IMP. DI MATTEO M. S.: - ora, se ci li ha ora non lo so.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - ...lei ha detto in precedenza che durante la sua detenzione LUCCHESE era stato sostituito dai GRAVIANO, dai fratelli GRAVIANO. Vuole essere più preciso sul punto? Indicando in particolare quali dei fratelli GRAVIANO hanno assunto tale ruolo?

IMP. DI MATTEO M. S.: - GIUSEPPE.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - sempre con...

IMP. DI MATTEO M. S.: - GIUSEPPE.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - solo GIUSEPPE o anche altri?

IMP. DI MATTEO M. S.: - il capomandamento l'ha preso poi il fratello... tutti e due, cioè i due fratelli andavano benissimo d'accordo.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - chi è l'altro? Come si chiama?

IMP. DI MATTEO M. S.: - FILIPPO.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, sa se FILIPPO e GIUSEPPE GRAVIANO avessero anche un altro fratello?

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì, il terzo, però non ci ha avuto mai a che fare io, no, no, non ci ho parlato mai con quello.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - vuole ripetere il nome... il nome di quest'altro fratello?

IMP. DI MATTEO M. S.: - non me lo ricordo per ora Dottore.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - ah! Senta, sa se il nome del mandamento dei CIACULLI sia mutato nel corso del tempo?

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì, se l'hanno preso, ce l'hanno... se l'hanno preso loro nelle mani, i fratelli GRAVIANO.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - cioè, che cosa vuole dire? "Se l'hanno preso..."?

IMP. DI MATTEO M. S.: - perché una volta che LUCCHESE era stato arrestato...

P. M. DOTT. TESCAROLI: - sì.

IMP. DI MATTEO M. S.: - ...non c'era più nien... se l'hanno preso loro.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - loro, cioè i GRAVIANO?

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì, sì.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - com'è il meccan... vuole spiegare bene questo meccanismo? Cioè, come mai ci sarebbe stato un cambiamento del nome del mandamento in ragione delle persone?

IMP. DI MATTEO M. S.: - perché si può fa... questo è normale Dottore. E' uno stesso mandamento che prima era a MISILMERI, era AUCELLO, e poi è passato a SPERA ed è passato a BELMONTE MEZZAGNO, è uguale, preciso identico.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - quindi, diciamo, il nome del mandamento viene attribuito in base alla "famiglia" a cui appartiene...

IMP. DI MATTEO M. S.: - certo.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - ...colui che assume il ruolo?

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì, sì.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, ma questa situazione, di cui lei ha fatto riferimento, esisteva anche con riferimento all'epoca della strage?

IMP. DI MATTEO M. S.: - quando c'è stata la strage sì, così era, loro c'erano davanti messi.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - e vuole spiegare meglio che tipo di rapporti intercorressero tra GIUSEPPE e FILIPPO GRAVIANO?

F10IMP. DI MATTEO M. S.: - come due fratelli, Dottore, mi deve scusare.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - sa se fossero, se andassero d'accordo...

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - ...o meno?

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì, sì, benissimo, andavano benissimo d'accordo.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - senta, cos'altro sa sui GRAVIANO?

IMP. DI MATTEO M. S.: - una volta questo FILIPPO a casa mia ha portato una macchina da scrivere, perché dovevano fare, non lo so, lettere anonime, dovevano battere a macchina.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - ecco... quando...

IMP. DI MATTEO M. S.: - poi un'altra volta, un'altra volta ho accompagnato a GIOVANNI BRUSCA in VIA MESSINA MARINE in una, in una villetta e c'era GRAVIANO GIUSEPPE che l'aspettava, ci aveva un appuntamento. Ci ha accompagnati questo FILIPPO (cfr. verb. del 15.4.1996, pp. 236-241).

Ed ancora nel corso del controesame del difensore di GRAVIANO Giuseppe, che gli contestava precedenti dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari, allorché non aveva mostrato la stessa certezza nell'indicare quest'ultimo quale successore del LUCCHESE nella reggenza del

mandamento, il DI MATTEO ha asserito di avere per un certo periodo attenuato la portata delle proprie dichiarazioni per effetto delle preoccupazioni sulla sorte del figlio Giuseppe, che come si è detto, era stato preso in ostaggio da affiliati di COSA NOSTRA prima di essere ucciso, ed ha reso le seguenti dichiarazioni:

"*AVV. SALVO: - la contestazione riguardava il verbale del 25. 11. '93, Pubblici Ministeri Pignatone e Lovoi, foglio 194, ultimi righi, righe.*

PRES.: - nella parte in cui?

AVV. SALVO: - nella parte in cui avevo chiesto in precedenza al Signor DI MATTEO se avesse conosciuto LUCCHESE e se avesse saputo chi aveva preso. . . chi lo aveva sostituito dopo il suo arresto e lui. . .

PRES.: - cosa ha risposto oggi?

AVV. SALVO: - il DI MATTEO ha risposto che non lo aveva mai frequentato, ma questo non ha importanza, e che sapeva che dopo il suo arresto era stato sostituito da GRAVIANO, e io gli contesto quanto dichiarato il 25. 11. '93 a proposito di LUCCHESE GIUSEPPE, se lei può avere la gentilezza di leggerlo lei Signor Presidente, se no me lo vengo a prendere. . .

PRES.: - cioé, là dove si dice: "non so chi lo abbia sostituito dopo il suo arresto".

AVV. SALVO: - sì, però facendo riferimento a LUCCHESE GIUSEPPE.

PRES.: - "sì, la foto 346 ritrae LUCCHESE GIUSEPPE, detto "LUCCHISEDDU", con lo stesso ho avuto numerosi incontri anche se non per attività delittuosa, so che era capomandamento dei CIACULLI ma non so chi lo abbia sostituito dopo il suo arresto".

AVV. SALVO: - esatto.

PRES.: - cioè lei all'epoca, in precedenza aveva detto di non essere a conoscenza chi fosse stato il sostituto di LUCCHESE, oggi invece ha detto di sapere. . . ha fatto dei nomi, dico come mai?

IMP. DI MATTEO M. S.: - perché la zona che aveva LUCCHESE ce l'hanno abbinato ai fratelli GRAVIANO.

PRES.: - sì, dico, ma come mai quando lei è stato interrogato dal Pubblico Ministero ebbe a dichiarare di non sapere chi è che aveva preso il posto di LUCCHESE, e oggi invece in udienza ha dimostrato di sapere.

IMP. DI MATTEO M. S.: - non me lo ricordo questo Presidente.

AVV. SALVO: - non se lo ricorda. E allora, io chiedo che venga acquisito il verbale per gli effetti della contestazione, ai sensi della. . . per potere effettuare la contestazione. Per quanto riguarda questa sua conoscenza Signor DI MATTEO che GRAVIANO GIUSEPPE sarebbe capomandamento della "famiglia". . . del. . . capomandamento del suo mandamento, lei questa notizia l'ha per certa o ha dei dubbi su questo fatto o ne è sicuro?

IMP. DI MATTEO M. S.: - che cosa?

AVV. SALVO: - che sia GIUSEPPE GRAVIANO il responsabile del mandamento?

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì sì, è lui.

AVV. SALVO: - cioè ne è sicuro, dico, di questo fatto?

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì.

AVV. SALVO: - e allora io procedo a un'altra contestazione Signor Presidente, verbale del 18 novembre '93, ore 9: 30, foglio 177, altro riconoscimento fotografico, riconosce GIUSEPPE GRAVIANO. "La foto numero 263 ritrae GRAVIANO GIUSEPPE e che dovrebbe, che dovrebbe attualmente essere il capofamiglia di BRANCACCIO e anche il capomandamento", quindi non ha manifestato al Pubblico Ministero di CALTANISSETTA la certezza che ha oggi, quindi a PALERMO ha detto che non lo sapeva, poi ha detto dovrebbe, e oggi ha maturato queste certezza, cosa mi può dire su questo Signor DI MATTEO?

IMP. DI MATTEO M. S.: - senta, io i fratelli GRAVIANO li conosco di persona, ci sono sta. . . ed ho accompagnato pure GIOVANNI BRUSCA ad appuntamenti con loro, in VIA MESSINA MARINE, come loro. . .

AVV. SALVO: - sì, ma quest. . .

IMP. DI MATTEO M. S.: - . . . sono venuti a casa mia.

AVV. SALVO: - certo, ma questo non significa che lei sappia la carica di uno, o di più di uno di loro, io volevo dire: come lei originariamente quando ha iniziato la sua collaborazione non sapeva nulla sulla carica e poi piano piano ha fatto dichiarazioni sempre più pesanti nei confronti di questo imputato.

IMP. DI MATTEO M. S.: - senta, se c'è stato un rallentamento delle dichiarazioni, è stato sempre sul fatto che c'era quel problema del bambino, perché i fratelli GRAVIANO e che li conosco un bel po', e gli ho detto pure dove. . . cioè sono venuti a casa mia, so che il capomandamento è GIUSEPPE GRAVIANO, gli appuntamenti glieli prendeva il fratello FIFETTO perché veniva lui.

AVV. SALVO: - e in che epoca questo fatto?

IMP. DI MATTEO M. S.: - eh?

AVV. SALVO: - se lo ricorda in che epoca succedeva questo fatto?

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì sì, nel '91, '92.

AVV. SALVO: - sì, senta le posso chiedere un'altra cosa: quand'è che. . . lei lo ha appreso da DI MAGGIO sulla carica, sul ruolo che aveva GIUSEPPE GRAVIANO?

IMP. DI MATTEO M. S.: - no, da GIOVANNI BRUSCA.

AVV. SALVO: - ah, no da DI MAGGIO, ho capito. Le risultano dei segni particolari, per esempio GIUSEPPE che lei sappia ha dei segni particolari che lo rendono riconoscibile sul viso?

IMP. DI MATTEO M. S.: - eh. . . mica ci guardo il viso, cioè se ci ha segnali.

AVV. SALVO: - qualche caratteristica, no?

IMP. DI MATTEO M. S.: - no no.

AVV. SALVO: - nel mento, c'è una cicatrice per esempio?

IMP. DI MATTEO M. S.: - no no, questo non ci ho fatto mai caso.

AVV. SALVO: - no, mah. . . e FILIPPO ci ha segni particolari?

IMP. DI MATTEO M. S.: - no lo. . . cioè non gli ho fatto mai caso se ci ha segni particolari" (cfr. verb. del 17.4.1996, pp. 62-66).

In proposito deve rilevarsi che il BRUSCA ha dichiarato in dibattimento che proprio GRAVIANO Giuseppe, oltre a lui e ad altri, era tra i responsabili del sequestro del giovane DI MATTEO Giuseppe, con il quale si voleva esercitare pressioni sul padre perché mutasse il suo atteggiamento di collaborazione con l'A.G..

Ed ancora su domande del Presidente della Corte il DI MATTEO ha dichiarato:

"*PRES.: - sì, lo so, ma dico, vi erano dei mandamenti che erano diretti, che poi le decisioni in concreto, erano prese da due o tre persone che avevano però lo stesso potere.*

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì, come quello per esempio di CORLEONE come RIINA, PROVENZANO e lo stesso, diciamo, potere che avevano.

PRES.: - uhm! E ci sono, le risulta che ci siano altri mandamenti in cui vi erano delle figure che erano quasi sullo stesso piano?

IMP. DI MATTEO M. S.: - questo, questo... di altri non lo so, di questo lo so, gli altri mandamenti una sola, una persona sola.

PRES.: - per i GRAVIANO, lei ha parlato...

IMP. DI MATTEO M. S.: - per i... sì, sì.

PRES.: - ...ha usato il plurale...

IMP. DI MATTEO M. S.: - il plurale...

PRES.: - ...parlando dei GRAVIANO, cosa intendeva dire?

IMP. DI MATTEO M. S.: - il capomandamento è GIUSEPPE GRAVIANO.

PRES.: - sì.

IMP. DI MATTEO M. S.: - cioè, i GRAVIANO, intendevo dire, perché siccome erano due... sono due fratelli e sono legatissimi, erano...

PRES.: - chi sarebbero i due fratelli legatissimi?

IMP. DI MATTEO M. S.: - sia GIUSEPPE che FILIPPO.

PRES.: - sì.

IMP. DI MATTEO M. S.: - eh... erano... che c'è... tutti gli appuntamenti, le cose, glieli faceva FILIPPO a GIUSEPPE e stavano sempre assieme, anche negli appuntamenti, lui assisteva anche a... un giorno, ho accompagnato, come le ho detto, GIOVANNI BRUSCA in VIA MESSINA MARINE, si sono chiusi loro là e hanno parlato, non so di che cosa e allora, c'era una stretta amicizia all'infuori che sono anche fratelli.

PRES.: - uhm! E il terzo fratello?

IMP. DI MATTEO M. S.: - eh?

PRES.: - il terzo fratello?

IMP. DI MATTEO M. S.: - io lo conosco così...

PRES.: - eh?

IMP. DI MATTEO M. S.: - il terzo fratello lo conosco così, come uomo d'onore, però non...(cfr. verb. del 18.4.1996, pp. 86-88).

Anche il FERRANTE, sia pure con un grado di conoscenza inferiore a quello dei soggetti summenzionati, ha ribadito che a reggere il mandamento in questione era GRAVIANO Giuseppe e che lo stesso era coadiuvato dal fratello Filippo.

Ben più precise ed illuminanti le dichiarazioni di GANCI Calogero, che dopo aver riferito delle particolari vicende di questo mandamento, alla cui reggenza si erano succeduti a GRECO Pino, PUCCIO, LUCCHESE ed i fratelli GRAVIANO, asserendo che non gli risultava che il LUCCHESE dopo il suo arresto avesse mantenuto la carica, non essendo mai stato un capomandamento eletto, bensì un reggente, ha paragonato la situazione di coreggenza dei fratelli GRAVIANO Giuseppe e Filippo a quella di AGLIERI e GRECO.

In particolare il GANCI ha tra l'altro dichiarato:

"*P.M.TESCAROLI: - senta, lei ha detto che FILIPPO e GIUSEPPE GRAVIANO rivestivano il ruolo di capimandamento di BRANCACCIO.*

GANCI CALOGERO: - sì.

P.M.TESCAROLI: - ci vuole dire quando costoro assunsero questo ruolo e come lei lo ha appreso.

GANCI CALOGERO: - guardi, dopo l'arresto di GIUSEPPE LUCCHESE, RIINA le uniche persone che... che potevano gestire il mandamento erano i GRAVIANO; però, prima di lo... di loro due, di FILIPPO e di GIUSEPPE, ci fu messo a BENEDETTO GRAVIANO, però 'sto ragazzo, non lo so, non era idoneo, qualcosa del genere, e RIINA, diciamo, ha messo... ha messo a GIUSEPPE e al FILIPPO, perché erano i due fratelli che si erano distinti, sia come valorosità, per dire, a commettere omicidi, questo genere, ecco; e il RIINA ha messo il GRAVIANO GIUSEPPE e GRAVIANO FILIPPO.

P.M.TESCAROLI: - senta, e l'epoca di questi fatti la sa riferire?

GANCI CALOGERO: - guardi, fu dopo l'arresto di LUCCHESE, io non mi ricordo di preciso quando fu l'arresto, se fu '89, '90, qua siamo.

P.M.TESCAROLI: - senta, e sa se LUCCHESE GIUSEPPE conservasse il ruolo di capomandamento?

GANCI CALOGERO: - guardi, io so soltanto che le decisioni le prendevano i GRAVIANO, io del GIUSEPPE LUCCHESE non... non so se lui abbia avuto... abbia conservato il posto; però le dico di più, se LUCCHESE avrebbe conservato il posto, io lo saprei. Se mai... possiamo dire che il LUCCHESE era un... una persona fidata, ecco, di... di RIINA, del nostro gruppo.

P.M.TESCAROLI: - senta, Signor GANCI, lei sa se, quando vi è l'arresto di un capomandamento, si perda il ruolo o meno?

GANCI CALOGERO: - guardi, allora cominciamo a precisare una cosa, che il mandamento è... non è BRANCACCIO ma è sempre CIACULLI, perché... non ci dimentichiamo che ancora c'è MICHELE GRECO a... vivo, è... ancora che io sappia, il ma... il capomandamento è... il capomandamento a MICHELE GRECO non è stato ma... mai tolto. Eh... poi...

P.M.TESCAROLI: - per quello che le risulta.

GANCI CALOGERO: - come?

P.M.TESCAROLI: - per quello che le risulta.

GANCI CALOGERO: - eh, certo. Eh... poi, mano a mano avvengono dei fatti in certe "famiglie" , in certi mandamenti, diciamo, viene sempre sostituito da... dalla persona sia che è vicina al capomandamento e sia, diciamo, che si... che si sia distinta come va... valorosità nel... nella "famiglia"; e in questo caso gli unici erano stati i GRAVIANO" (cfr. verb. del 21.9.1996, pp. 105-107).

Ed ancora nel corso del controesame del difensore di GRAVIANO Giuseppe il GANCI ha dichiarato:

" *AVV. SALVO: - Perché si parla di una riunione - in questa villa - dove andarono tutti, c'erano altri di ho capito. Ma mi dice se, lei di questo fatto che lei ha raccontato dei tre fratelli, del mandamento retto da tutti e tre, ne aveva parlato con suo padre e CANCEMI, con suo padre, con CANCEMI, da chi l'aveva appresa questa notizia che non faceva parte delle riunioni? Chi le riferì questa notizia?*

IMP. GANCI C.: - Guardi, io mi ricordo, i primi tempi, posso?

AVV. SALVO: - Sì, sì.

IMP. GANCI C.: - I primi tempi i contatti erano con BENEDETTO GRAVIANO, poi BENEDETTO GRAVIANO fu messo da parte e ci misero a GRAVIANO GIUSEPPE e FILIPPO.

AVV. SALVO: - Sì, dico, lei questo fatto da chi lo ha appreso? Chi glielo riferì che erano loro che gestivano? Glielo disse suo padre, glielo disse CANCEMI? Perché CANCEMI era spesso con suo padre? Si ricorda la fonte di questa sua informazione?

IMP. GANCI C.: - Avvocato, io vedevo che i GRAVIANO venivano a questi appuntamenti e poi, diciamo, ci sarà che io mi sono informato o è nata qualche discussione e apprendo che il GRAVIANO GIUSEPPE con il FILIPPO reggono il mandamento" (cfr. dich. del 22.10.1996, pp. 290-291).

Ed ancora a domande del Presidente della Corte il GANCI ha ulteriormente precisato:

" *PRES. ZUCCARO: - lei, sa chi era il sottocapo della Famiglia a cui apparteneva LUCCHESE?*

IMP. GANCI C.: - LUCCHESE?

PRES. ZUCCARO: - sì.

IMP. GANCI C.: - e... GIUSEPPE SCARPA.

PRES. ZUCCARO: - GIUSEPPE SCARPA?

IMP. GANCI C.: - sì. Cioè, GIUSEPPE GRECO detto "Scarpa".

PRES. ZUCCARO: - quindi il capo della Famiglie era GIUSEPPE LUCCHESE e il suo sostituto era GIUSEPPE GRECO inteso "SCARPA", e così?

IMP. GANCI C.: - no, un minuto, mi scusi Signor Presidente, stiamo sbagliando! Lei, mi ha detto chi era il sotto capo, allora, della Famiglia di cui faceva parte il LUCCHESE; ed io gli ho detto che era il GIUSEPPE GRECO detto "Scarpa", poi, alla morte dello "Scarpa" ci fu messo il VINCENZO PUCCIO, dopo il VINCENZO PUCCIO è nato il LUCCHESSE GIUSEPPE. Ma, il LUCCHESSE GIUSEPPE mica aveva un sottocapo! perché il LUCCHESE GIUSEPPE non era rappresentante, era un "reggente" del mandamento.

PRES. ZUCCARO: - era un "reggente" del mandamento.

IMP. GANCI C.: - esatto!

PRES. ZUCCARO: - era, anche, un capo - Famiglia?

IMP. GANCI C.: - no, no.

PRES. ZUCCARO: - ... mandamento?

IMP. GANCI C.: - no, no. Lui era "reggente" e, il momento in cui regge il mandamento diventa capo - Famiglia.

PRES. ZUCCARO: - al momento in cui LUCCHESE.. prima di tutto da chi fu nominato "reggente" LUCCHESE?

IMP. GANCI C.: - dal RIINA... RIINA, mio padre, ANGELO LA BARBERA, il CANCEMI, diciamo che fu la "commissione".

PRES. ZUCCARO: - perché fu necessario, in quel caso, nominare un "reggente"?

IMP. GANCI C.: - perché non c'erano altre persone che potevano stare a quel posto: cioè, persone di un certo rilievo. Siccome, il LUCCHESSE, con questo gruppo nostro c'erano questi rapporti

buoni, poi, c'è stato, pure, il LUCCHESE a fare scoprire il complotto dello "Scarpa" contro di noi, quindi, diciamo che era giusto, metterci a LUCCHESE.

PRES. ZUCCARO: - LUCCHESE, quindi, con la "reggenza" divenne, automaticamente, capo - Famiglia e "reggente del mandamento.

IMP. GANCI C.: - del mandamento.

PRES. ZUCCARO: - chi fu il... se ci fu, il vice della Famiglia del LUCCHESE?

IMP. GANCI C.: - guardi, come ripeto, il LUCCHESE era "reggente" il vice non ce n'era. Diciamo, che poi, c'era... dopo che il LUCCHESE fu arrestato, ci fu messo, nelle stesse condizioni del LUCCHESE i fratelli GRAVIANO. Quindi, non c'erano un rappresentante e poi, un sottocapo, in quella circostanza. Perché, guardi, anche a BRANCACCIO di cui fanno parte i GRAVIANO, il rappresentante, tuttora, è GIUSEPPE SAVOCA. Siccome, il SAVOCA è in carcere, chi regge la Famiglia? regge i GRAVIANO, che sono le uniche persone che sono in condizioni di reggere la Famigli. Quando, poi, hanno arrestato i LUCCHESE e BRANCACCIO era aggregata a questo mandamento, hanno messo i GRAVIANO perché erano... avevano questo... egemonia, gerarchia in quella Fam... in questo mandamento.

PRES. ZUCCARO: - comunque, non fu una nomina all'interno della Famiglia o del mandamento, fu una nomina...

IMP. GANCI C.: - no, no, completamente.

PRES. ZUCCARO: - all' esterno?

IMP. GANCI C.: - sì, si" (cfr. verb. del 25.10.1996, pp. 190-193).

Devono poi essere ricordate le dichiarazioni di DRAGO Giovanni e di MARCHESE Giuseppe, che pur essendo detenuti all'epoca della strage, appartenevano allo stesso mandamento e, quindi, ne conoscevano la situazione interna anche durante la detenzione.

In particolare, il DRAGO, spiegando l'evoluzione delle vicende di questo mandamento ha asserito che da ultimo era di fatto diretto dai tre fratelli GRAVIANO, di cui ha precisato le caratteristiche, riferendo che GRAVIANO Filippo era la "mente" del gruppo, il più raffinato nell'elaborazione

delle strategie, GRAVIANO Giuseppe era quello che conosceva meglio i fatti del mandamento, essendo rimasto in stato di libertà per un periodo più lungo e GRAVIANO Benedetto era l'uomo di forza.

Tra l'altro il DRAGO ha dichiarato al riguardo:

" *IMP. DRAGO GIOVANNI: - Nel nostro mandamento dopo che Puccio Vincenzo e` stato tratto in arresto, diciamo che quello che dirigeva un po' il mandamento era Gaetano Tinnirello, pero` di fatto era il Lucchese Giuseppe che faceva e disfaceva in quel mandamento, come difatti dopo la morte di Puccio Vincenzo e` stato lui a condurre il mandamento. Poi ci stava……..*

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Lei ha parlato dei sostituti: vuole indicare nominativamente quali fossero i sostituti, sulla base delle sue conoscenze?

IMP. DRAGO GIOVANNI: - Allora, su Montalto Salvatore ci stava il figlio a nome Giuseppe; su Francesco Madonia ci stava il figlio a nome Antonino; su Pippo Calo` ci stava Cancemi Salvatore; dopo l'arresto di Lucchese il mandamento e` stato retto da Graviano Giuseppe

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Senta, sul punto, con riferimento al mandamento di Ciaculli lei ha detto che il sostituto, diciamo colui che reggeva il mandamento durante la detenzione di Lucchese, era Graviano Giuseppe..

IMP. DRAGO GIOVANNI: - Si

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Cosa sa lei con riferimento a Filippo Graviano sul punto?

Avv. ODDO: - opposizione, Presidente

PRES.: - perche', avvocato?

Avv. ODDO: - perche' gli ha detto, sul fatto che venga retto il mandamento da Giuseppe Graviano, che sa sul punto di Filippo Graviano

PRES.: - eh, ed allora?

Avv. ODDO: - che cosa gli si vuole fare dire sul punto? Non gli ha chiesta cosa sa di Filippo Graviano in relazione a Cosa Nostra

PRES.: - cioe` se rivesta delle cariche, Pubblico Ministero?

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Lei sa.. riformuliamo la domanda: lei sa se Giuseppe Graviano avesse dei fratelli?

IMP. DRAGO GIOVANNI: - Si, Giuseppe Graviano ha altri due fratelli: uno a nome Filippo e uno a nome Benedetto. Tutti e tre i fratelli sono le stesse persone, ossia si prendono le decisioni insieme, si.. insomma, e` un'unica persona, sono dei fratelli ben legati fra di loro. Ne parlo bene perche' li conosco bene, perche' sono stati quelli che mi hanno inserito in questo mondo di Cosa Nostra e li conosco perfettamente specificandoli cosi`: Graviano Filippo e` la mente, il raffinato, quello che prima di fare una cosa ci pensa piu` di una volta, e` meticoloso, puntiglioso; Graviano Giuseppe per mia conoscenza sta un pochetto piu` sotto di Filippo, pero` Graviano Giuseppe e` stato il fatto che lui e` stato sempre latitante, mentre i fratelli sono stati detenuti, quindi lui ha vissuto piu` diretta con.. ha vissuto Cosa Nostra da libero, quindi e` quello, diciamo, che conosceva maggiormente bene gli episodi in quanto li ha vissuti in prima persona; Graviano Benedetto, ripeto a dire, e` sempre la stessa persona, pero` uomo di forza, uomo che gli dicevano una qualche cosa non si buttava indietro per niente, cioe` un kamikaze lo possiamo definire"

(omissis)

"*PRES.: - Mi dica una cosa: quando il Graviano Giuseppe assume la carica di capo mandamento, in sostanza prese il posto di Lucchese che continuo` a mantenere una carica? Cos'era, era un sostituto?*

IMP. DRAGO GIOVANNI: - Lo regole di Cosa Nostra, mi scusi signor Giudice, le regole di Cosa Nostra sono quelle che quando un capo mandamento va in carcere ci sta il sostituto che gli fa sapere tutto al mandamento, non so se mi sono spiegato

PRES.: - E il sostituto nel caso di specie chi era?

IMP. DRAGO GIOVANNI: - Graviano Giuseppe, dopo l'arresto di Lucchese, fattomi sapere che era Graviano Giuseppe che era quello a condurre le redini. Cioe` oggetto di fatto..

PRES.: - Poi, in sostanza, lei vuole dire che dopo l'arresto di Lucchese il Graviano diventa sostituto?

IMP. DRAGO GIOVANNI: - Sostituto..

PRES.: - O prende il suo posto nella carica di numero 1?

IMP. DRAGO GIOVANNI: - No, sostituto, che poi alla carica di mandamento, perche' il Lucchese e` arrestato, pero` Graviano Giuseppe deve fare sapere sempre tutte cose a Lucchese che e` tratto in arresto. Cioe` le porto esperienze dirette in questo senso, le porto..

PRES.: - Quindi, in sostanza, lei vuole dire che il Lucchese mantenne la carica anche dopo l'arresto?

IMP. DRAGO GIOVANNI: - Ma io non ho mai detto che Lucchese.. cioe` l'hanno scartato a Lucchese, signor Presidente..

Avv. GIACOBBE: - allora non e` vera quella del 94

PRES.: - Siccome lei diceva "fu nominato capo mandamento Graviano Giuseppe", non parla di sostituto, parla di una sostituzione di carica, cioe` il Graviano avrebbe preso il posto di Lucchese

IMP. DRAGO GIOVANNI: - Si, che poi il Graviano..

PRES.: - Mentre mi pare di avere capito che il Lucchese continua a mantenere la carica e il Graviano diventa un sostituto, lei intendeva dire questo?

IMP. DRAGO GIOVANNI: - Si, e` quello che dirige il mandamento di Ciaculli, perche' poi, essendo lui..

PRES.: - Cioe` quello che lo regge di fatto, dice lei?

IMP. DRAGO GIOVANNI: - Si si, e` Graviano Giuseppe che fa il tutto, azioni, non azioni, discussioni, deve fare sapere tutto al Lucchese. Cioe` a me mai una persona mi ha detto "Lucchese Giuseppe non e` piu` niente, non e` piu` capo del mandamento", a me non me l'hanno detto

PRES.: - Ecco perche' lei nel gennaio del 93 dice che "attualmente mantiene tale carica"?

IMP. DRAGO GIOVANNI: - A me non e` stato detto che Lucchese Giuseppe non e` capo mandamento. Io ripeto a dire, una precisazione: quando ci stava Puccio Vincenzo arrestato, Lucchese Giuseppe faceva sapere le cose per filo e per segno tramite il fratello Piero Puccio. Cioe` se si doveva fare un omicidio il primo a saperlo era Puccio Vincenzo dentro il carcere; se si doveva qualche omicidio che interessava il Puccio, lo facevano sapere da dentro il carcere al Puccio, non so se mi spiego. Pero` il Lucchese di fatto era quello che gestiva il mandamento di Ciaculli"

(omissis)

"*IMP. DRAGO GIOVANNI: - Avvocato, quando e` stato arrestato Graviano Giuseppe io gia` ero collaboratore, ero pentito, come mi vuole chiamare mi chiami. E` inutile che.. cioe` non mi sembra..*

AVV. SALVO: - Quindi non lo puo` sapere che cosa e` successo dopo il suo..

IMP. DRAGO GIOVANNI: - Non so dire chi non ci sta, chi non ci sta, chi comanda, chi non comanda, come sono combinati, non so niente di niente

AVV. SALVO: - Ma lei era gia` un collaboratore, io non la chiamo pentito..

P. M. dott. GIORDANO: - c'e` opposizione, Presidente

AVV. SALVO: - ..anche quando ha parlato nel 94, ha modificato..

P. M. dott. GIORDANO: - scusi, non ha attinenza a questo processo

PRES.: - avvocato Salvo, ma sono domande, considerazioni? C'e`, avvocato?

Avv. SALVO: - no, sto cercando di fare parlare il signor Drago per chiarire cose che a me appaiono oscure. Se poi questo non lo ritenete opportuno..

PRES.: - no no, lei deve fare domande specifiche, avvocato, mi pare che sono delle considerazioni..

Avv. SALVO: - no, sono domande. Io chiedo dopo l'arresto il sostituto del capo.. cioe` ad un certo punto prima dice che comandava.. dice il Drago che comandava Lucchese. Lucchese viene arrestato e al suo posto c'e` Graviano, e pero` dice che Lucchese in carcere continua ad avere potere. Allora io mi chiedo: quando viene arrestato pure Graviano che succede?

PRES.: - e non lo puo` sapere, ha gia` risposto

P. M. dott. GIORDANO: - c'e` opposizione

Avv. SALVO: - come funziona questo meccanismo? Ci vogliono due interventi, uno, si chiede a tutti e due, mantengono.. mi pare che sia un argomento interessante

P. M. dott. GIORDANO: - mi pare che questo sia un soliloquio, questo, non e` piu` una..

Avv. SALVO: - no, sono domande. Siccome continuerete a fare.. a chiedere ordini di custodia cautelare per i detenuti in eterno, vorrei capire chi risponde..

PRES.: - avvocato Salvo, possiamo andare avanti?" (cfr. verb. del 16.3.1996, pp. 10, 14-16, 74-76, 79-80).

Il MARCHESE da parte sua ha dichiarato:

"*AVV. ODDO: - ah, BELMONTE MEZZAGNO, perfetto, ecco non avevo sentito questa parola. Lei mi può dire chi era nel '92 capo del mandamento di CONTE DI CIACULLI?*

IMP. MARCHESE G.: - Nel '92 c'era, c'era stato LUCCHESE ma era e lo è attualmente, almeno LUCCHESE, adesso.

AVV. ODDO: - LUCCHESE. E LUCCHESE aveva dei sostituti, un sostituto?

IMP. MARCHESE G.: - Sì, all'epoca c'era stato U MATTEDUZZU. Quando hanno arrestato LUCCHESE

AVV. ODDO: - No, io voglio sapere nel 1992

IMP. MARCHESE G.: - sì, sì.

AVV. ODDO: - se il mandamento di CIACULLI fosse e se sarebbe stato rappresentato secondo quello che lei ha detto da LUCCHESE?

IMP. MARCHESE G.: - U MATTEDDUZZU.

AVV. ODDO: - O aveva un sostituto?

IMP. MARCHESE G.: - Sì, ci aviunu messu MATTEDDUZZU.

AVV. ODDO: - E chi è?

IMP. MARCHESE G.: - GRAVIANO GIUSEPPE.

AVV. ODDO: - Va bene.

IMP. MARCHESE G.: - Facevano riferimento praticamente a lui.

AVV. ODDO: - Non ho capito?

IMP. MARCHESE G.: - Facevano riferimento per quanto riguardava il mandamento, facevano riferimento a lui"

(omissis)

AVV. GIACOBBE: - Va bene, Presidente, mi sta benissimo. Senta, un'altra domanda, lei sempre a proposito di GRAVIANO GIUSEPPE poco fa', parlando del mandamento di BRANCACCIO, ha detto che capo mandamento era LUCCHESE GIUSEPPE e poi ha detto che sostituto era GRAVIANO GIUSEPPE. Io debbo muoverle una contestazione a questo riguardo perché lei, sempre verbale dibattimentale questa volta di processo diverso, parliamo del processo AGATE pagina 85, udienza ROMA 27 novembre '95, lei avrebbe reso cosa diversa, la domanda era del Pubblico Ministero: "Quindi, PUCCIO VINCENZO si parla del mandamento?" "Sì", "LUCCHESE come sottocapo?" "Sì". "E dopo l'uccisione di PUCCIO VINCENZO?", "LUCCHESE GIUSEPPE". Domanda del Pubblico Ministero: "LUCCHESE GIUSEPPE aveva un sostituto a sua volta?" risposta di teste MARCHESE G. - "No, per quello che ho appreso io, no, però c'era il sostituto però non siamo scesi in particolari". Questa è una sua dichiarazione dibattimentale che io le contesto, da questa dichiarazione emerge chiaramente che lei non ha mai conosciuto il nome del sostituto, chi fosse il sostituto, ammesso che ce ne fosse uno e

che questo nome, che questa persona corrispondesse a, come identità, a GRAVIANO GIUSEPPE.

IMP. MARCHESE G.: - Sì.

PRES. ZUCCARO: - Aspetti un attimo, prima di rispondere che devo controllare un appunto.

P.M. dott. TESCAROLI: - C'è opposizione da parte del Pubblico Ministero perché in realtà, a domanda dell'avvocato Oddo, lui ha detto che LUCCHESE era il capo mandamento, nel '92 il sostituto più che dire chi era, ha detto che facevano riferimento a lui, quindi non si è espresso in termini di conoscenza di un certo ruolo rivestito.

AVV. ODDO: - Un momento, ha finito signor Pubblico Ministero? Avvocato Giuseppe Oddo, signor Presidente, se non vado errato ha detto che sostituto era GRAVIANO GIUSEPPE ha aggiunto poi, specificando ulteriormente: "facevamo riferimento a lui", facevano, scusi.

PRES. ZUCCARO: - Sì, sì, dalla consultazione dei miei appunti risulta che effettivamente ha dichiarato che, testualmente: "il sostituto era GRAVIANO GIUSEPPE", aggiungendo subito dopo che facevano riferimento direttamente a lui per quanto riguarda il mandamento. Va bene, può fare la contestazione, avvocato la contestazione è ammessa.

AVV. GIACOBBE: - Signor MARCHESE, ha sentito, ha preso atto di questa sua diversa dichiarazione che è stata resa

IMP. MARCHESE G.: - Sì, sì.

AVV. GIACOBBE: - e cosa ha da dirmi?

IMP. MARCHESE G.: - Io nel momento in cui il LUCCHESE si trovava in carcere praticamente il mandamento di CIACULLO non c'era nessuno che praticamente aveva preso, diciamo, di sostituzione non c'era, non c'era nessuno, all'epoca come sostituto funzionava GRAVIANO GIUSEPPE infatti tutto quello che noi dovevamo mandare a dire, anche mio fratello perché MARCHESE ANTONINO faceva parte del mandamento di CIACULLI, mandava a dire tutto a GIUSEPPE U MAITTEDDUZZU u GRAVIANO.

AVV. GIACOBBE: - E quindi che cos'è una sua deduzione che è un sostituto?

IMP. MARCHESE G.: - No, no, è cosa da tutti praticamente, tutti gli altri uomini d'onore che praticamente

AVV. GIACOBBE: - E ma lei avrebbe dichiarato, scusi, qua nella sua dichiarazione credo che sia espresso un concetto diverso, io gliela rileggo: "no, per quello che ho appreso io, no". La domanda era se LUCCHESE GIUSEPPE avesse un sostituto: "no, per quello che ho appreso io, no". Però c'era il sostituto

IMP. MARCHESE G.: - Avvocato non c'era un sostituto

AVV. GIACOBBE: - però non siamo scesi in particolari.

IMP. MARCHESE G.: - non è sostituto del suo mandamento, diciamo di CIACULLI

AVV. GIACOBBE: - E di che stiamo parlando?

IMP. MARCHESE G.: - siccome GRAVIANO fa parte della famiglia dei BRANCACCIO all'epoca il riferimento lo facevano a lui, non c'era il sostituto, diciamo, di CIACULLI dove faceva parte LUCCHESE.

AVV. GIACOBBE: - Ah, quindi, stiamo parlando del mandamento, il mandamento di CIACULLI non aveva un sostituto?

IMP. MARCHESE G.: - No

(omissis)

IMP. MARCHESE G.: - Sì, praticamente, quando si parlava tra uomini d'onore si, in qualsiasi cosa che magari si, diciamo, di quel mandamento si faceva riferimento a GRAVIANO GIUSEPPE e a FIFETTO , però non

P.M. dott. TESCAROLI: - Non ho sentito le ultime parole che ha detto.

IMP. MARCHESE G.: - riguardo quel mandamento, quella famiglia eccetera, quando si faceva riferimento in qualche cosa, si doveva mandare a dire qualche cosa, si faceva riferimento a loro praticamente, a FIFETTO e a GIUSEPPE.

P.M. dott. TESCAROLI: - A FIFETTO e a GIUSEPPE?

IMP. MARCHESE G.: - Sì.

P.M. dott. TESCAROLI: - FIFETTO chi è?

IMP. MARCHESE G.: - Il fratello FILIPPO.

AVV. ODDO: - Scusi Presidente, io a questo proposito devo porre una contestazione

PRES. ZUCCARO: - Avvocato Calò?

AVV. ODDO: - Prego?

PRES. ZUCCARO: - Avvocato Oddo, mi scusi.

AVV. ODDO: - E' un poco diverso.

PRES. ZUCCARO: - Avvocato, la prossima volta si presenterà lei così impedirà che altri possano sbagliare.

AVV. ODDO: - No, Presidente non voleva essere un

PRES. ZUCCARO: - No, siccome ho visto un segnale

AVV. ODDO: - no, nel senso che aveva sbagliato persona.

PRES. ZUCCARO: - E va bene, la prossima volta si presenta lei così ci impedirà di sbagliare.

AVV. ODDO: - Avvocato Giuseppe Oddo.

PRES. ZUCCARO: - Prego.

AVV. ODDO: - Io volevo porre una contestazione a questa ultima risposta e credo di essere nel diritto perché non ho come farlo, non fare domande naturalmente, perché non ne voglio fare, ma la contestazione debbo poterla compiere.

PRES. ZUCCARO: - Mi scusi, sta integrando qualche contestazione fatta?

AVV. ODDO: - No, c'è una circostanza nuova che è emersa a seguito di una nuova domanda del Pubblico Ministero.

PRES. ZUCCARO: - Quale sarebbe la nuova circostanza?

AVV. ODDO: - E ha parlato di GRAVIANO FIFETTO per quanto riguarda il mandamento di, il loro mandamento, lei fino a qui ha parlato solo di GRAVIANO GIUSEPPE adesso dopo che la difesa ha finito l'esame, il contro esame eccetera, a domanda del Pubblico Ministero sta introducendo una nuova circostanza e io devo contestare alcuni verbali.

PRES. ZUCCARO: - Questo, poiché se si tratta di circostanza nuova lo potrà fare perché lei avrà diritto sul punto a fare ulteriore domanda, quindi non nel momento in cui sta facendo il riesame il Pubblico Ministero.

P.M. dott. TESCAROLI: - Allora signor MARCHESE lei ha detto che si faceva riferimento, ma diciamo, quello che a lei consta è il fatto che venisse ricoperto un certo ruolo oppure semplicemente che si facesse riferimento a una persona?

IMP. MARCHESE G.: - Signor giudice, capisco che si sta facendo con questa storia un po' di confusione, allora, il momento in cui viene arrestato LUCCHESE nel mandamento di CIACULLI non c'è nessuno che sostituisce nel mandamento di CIACULLI nessuno che sostituisce al LUCCHESE ma bensì nella sostituzione mettono a GRAVIANO GIUSEPPE nel mandamento di BRANCACCIO come sostituto e tutti facevomo riferimento a lui anche per esempio, essendo che c'era più carisma, diciamo, dei fratelli, e c'era FIFETTO fuori, perché sto parlando anche quando c'era lui, facevomo riferimento fra GIUSEPPE e FILIPPO, però in quel momento come sostituzione al LUCCHESE c'era davanti lui, GIUSEPPE, perché lui, il momento della sua tutta latitanza, sapeva tutto e tutto del mandamento. E allora, c'era lui come provvisorio di sostituto che sapeva tutti i movimenti del mandamento perché all'epoca erano sempre assieme col LUCCHESE,

P.M. dott. TESCAROLI: - Stiamo parlando di quale epoca?

IMP. MARCHESE G.: - nell'epoca, io sto vi parlando nell'epoca in cui hanno arrestato LUCCHESE.

P.M. dott. TESCAROLI: - E per l'epoca successiva lei, ha avuto informazioni sul punto, ha appreso notizie?

AVV. ODDO: - Opposizione, Presidente.

PRES. ZUCCARO: - Prego, avvocato Oddo.

AVV. ODDO: - Opposizione, questo difensore ha rivolto una domanda precisa al signor MARCHESE sull'anno 1992, sulla composizione del mandamento insomma, e dei capi e dei sostituti.

PRES. ZUCCARO: - Con riferimento al 1992.

AVV. ODDO: - Sì, allora la domanda a meno che non si intenda per l'epoca che va dal, dall'arresto di LUCCHESE, fino al '92 escluso.

PRES. ZUCCARO: - Il '92 escluso, ma ovviamente il resto è tutto possibile.

AVV. ODDO: - Certo.

PRES. ZUCCARO: - Prego, può rispondere MARCHESE.

IMP. MARCHESE G.: - Niente a me dopo all'arresto di LUCCHESE io altre notizie non mi ricordo signor Presidente"

(omissis)

P.M. dott. TESCAROLI: - Sì, può escludere che dopo l'arresto di LUCCHESE sia stato nominato un sostituto del mandamento di CIACULLI BRANCACCIO?

PRES. ZUCCARO: - No, in questi termini non la possiamo più porre, perché con riferimento a BRANCACCIO ha dato un'indicazione.

P.M. dott. TESCAROLI: - Di CIACULLI.

IMP. MARCHESE G.: - Di CIACULLI vede, quando, il momento in cui c'era GRECO PINO, il GRECO PINO, è morto GRECO PINO è subentrato PUCCIO sempre del mandamento di CIACULLI, della stessa famiglia,

P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.

IMP. MARCHESE G.: - quando è morto PUCCIO, RIINA TOTO' ha fatto subentrare a LUCCHESE che è sempre del mandamento di CIACULLI, diciamo queste persone erano e sono le persone fidate di RIINA TOTO', ora momento in cui arrestano anche il LUCCHESE, di quel mandamento non ci ha più a nessuno a chi potere dare affidamento nel reggere il mandamento, allora come diciamo sostituto diciamo noi rivolgevamo tutto a GRAVIANO GIUSEPPE, come ripeto per il fatto che lui già era informato e sapeva tutti i, diciamo, i movimenti di LUCCHESE, di quel mandamento, di tutta la zona, di tutti"

(omissis)

"*AVV. ODDO: - la contestazione riguarda appunto il ruolo di GRAVIANO FILIPPO, signor MARCHESE, lei ha dichiarato, ha fatto tutta una serie di dichiarazioni sul mandamento di CIACULLI e io gliele ricordo, tra l'altro, più che contestazioni che alcune sono già credo transitate nel fascicolo del dibattimento, comunque per comodità il 7 di settembre al Pubblico Ministero di PALERMO del '92, 7 settembre '92 al Pubblico Ministero di PALERMO foglio 12 della fogliazione generale, risponde così: "le signorie loro mi domandano se conosco la composizione della commissione provinciale di PALERMO e per quello che ho appreso tramite mio fratello MARCHESE ANTONINO e MADONIA GIUSEPPE nelle carceri di VOGHERA e CUNEO e per mia conoscenza personale, da diverso tempo a questa parte ed attualmente la commissione è così costituita", per quello che mi interessa in questo momento, "LUCCHESE GIUSEPPE, capo mandamento CIACULLI, in*

sostituzione GRAVIANO GIUSEPPE, MARTIDDUZZU", per tutti i mandamenti egli faceva il nome del capo mandamento e il nome del sostituto, poi ancora il giorno 8 di settembre, l'indomani, sempre dalla Procura della Repubblica del Tribunale di Palermo dice: "per quanto riguarda il mio mandamento", parentesi CIACULLI, "LUCCHESE GIUSEPPE viene informato preventivamente in carcere e fa conoscere la sua volontà al suo sostituto GRAVIANO GIUSEPPE detto MARTEDDUZZU", il 30 di settembre foglio 24,

PRES. ZUCCARO: - Data lo stesso anno, no?

AVV. ODDO: - sì, sì, signor Presidente sto parlando dello stesso anno, era solo la stanchezza che non mi fa ultimare, sempre alla stessa autorità parlando del mandamento di CIACULLI, dice che "sono stato combinato in seno alla famiglia di CORSO DEI MILLE che appartiene al mandamento di CIACULLI unitamente a quella di BRANCACCIO, di ROCCELLA e di BELMONTE MEZZAGNO", dopodiché dice: "capo mandamento e rappresentante della famiglia è LUCCHESE GIUSEPPE", parla della famiglia di CIACULLI più specificamente, "il quale conserva tale qualifica anche essendo detenuto, in sostituzione del LUCCHESE, cura le questioni riguardanti il mandamento della famiglia di CIACULLI, GRAVIANO GIUSEPPE detto MARTEDDUZZU" e non, non parla ancora una volta assolutamente come curatore o come neanche, neanche come non solo come carica ma neanche come curatore di GRAVIANO FILIPPO, il 1° di ottobre dello stesso anno è ancora sentito e a specifica domanda sempre della stessa autorità giudiziaria, foglio 47 intanto signor Pubblico Ministero

P.M. dott. TESCAROLI: - Sì, il verbale del, scusi?

AVV. ODDO: - il 1° di ottobre del 1992, Pubblico Ministero di Palermo, e allora dice: "il MARCHESE" allora andiamo prima a pagina 46 così è più chiaro ancora, l'ufficio a questo punto chiede al MARCHESE di precisare ulteriormente nelle varie epoche storiche la composizione della commissione provinciale di PALERMO sulle quali, sulle cui competenze e composizione attuale ha già parlato in precedente interrogatorio, il MARCHESE risponde: "posso riferire con assoluta certezza la composizione della commissione a partire dal 1981", naturalmente non ci interessa, che la pagina poi successiva che sarà la pagina 49 e qua la contestazione è duplice signor Presidente, non solo sul ruolo di GRAVIANO FILIPPO ma anche sulle conoscenze nei tempi successivi alla detenzione di, del LUCCHESE e prima del '92, perché nel '92 ci ha dato quelle altre conoscenze, giusto? Perché dice: "1986 - 92", quindi parla di tutto il periodo, non parla solo dell'anno '92, "come ho già riferito nell'interrogatorio del 7 settembre 1992 attualmente la commissione è così costituita, LUCCHESE GIUSEPPE," lo cita fra gli altri, poi dice, "LUCCHESE GIUSEPPE", ah, inoltre tutti i predetti fanno parte della commissione per tutto il periodo indicato ad eccezione di "LUCCHESE GIUSEPPE, il quale ha assunto tale funzione dopo l'omicidio in carcere di PUCCIO VINCENZO, maggio 1989 che lo aveva preceduto nella carica", questa è la precisazione che egli da', dopo un'altra frase che non interessa perché riguarda altre persone dice: "del ruolo svolto dai componenti della commissione detenuti nella formazione divisione dei loro rapporti

con i rispettivi sostituti, ho già parlato in precedente interrogatorio, 8 settembre '92", aspetti vediamo se ce ne sono ancora,

P.M. dott. TESCAROLI: - Con riferimento a questi brani

AVV. ODDO: - sì,

P.M. dott. TESCAROLI: - di cui si chiede di effettuare una contestazione,

AVV. ODDO: - un momento, signor Pubblico Ministero

P.M. dott. TESCAROLI: - c'è opposizione da parte del Pubblico Ministero, posso approfittare del tempo che sta impiegando l'avvocato per ricercare eventuali verbali,

AVV. ODDO: - sì,

P.M. dott. TESCAROLI: - per motivare nel senso che non vi è contrasto fra queste dichiarazioni e quello che ha chiarito, quello che ha detto il MARCHESE, in quanto il ruolo di sostituto nel capo mandamento di quale capo mandamento da parte del GRAVIANO, è stata ammessa sostanzialmente dal, dal predetto MARCHESE, quindi non si ravvisano motivi di contrasto.

AVV. ODDO: - e, ancora c'è un'altra, c'è un'altra contestazione, c'è un'altra, un altro verbale che va per correttezza ancora indicato in contestazione, che è quello dell'interrogatorio reso al P.M. di Caltanissetta, stavolta, il 15 di febbraio del '94, laddove il signor MARCHESE dice: "ero al corrente altresì di chi sostituiva i capi mandamento arrestati", e dice alcuni nomi, ci interessa "GRAVIANO GIUSEPPE al posto di LUCCHESE GIUSEPPE al mandamento di CIACULLI". Poi, vi vengono fatte pure domande ulteriori, parla specificamente del, delle qualità dei fratelli GRAVIANO senza, cioè qualità personali, come dire, qualità criminali, ma non parla

assolutamente di ruolo nel senso evidenziato. Addirittura, c'è poi foglio 52 nel processo AGATE, ma credo che gli sia stato contestato dall'avvocato Giacobbe, quindi non ripeterò questo ulteriore punto, mi scuso signor Presidente se sono stato lungo, era necessario.

PRES. ZUCCARO: - Certo, però lei non ha completato, sì, lei ha fatto delle contestazioni, su queste contestazioni quindi evidentemente sta provocando una risposta da parte del MARCHESE. Le contestazioni che le ha fatto l'avvocato riguardano la circostanza per cui è stata, non è stato mai indicato GRAVIANO FILIPPO in cariche assimilabili a quelle che lei ha attribuito a GRAVIANO GIUSEPPE perché lei quella carica l'ha data soltanto a GRAVIANO GIUSEPPE, mentre invece rispondendo alle domande del Pubblico Ministero, emerge circostanza diversa,

AVV. ODDO: - Anche se leggermente, però.

PRES. ZUCCARO: - va bene, leggermente altrimenti

AVV. ODDO: - sì, diversa

PRES. ZUCCARO: - emerge circostanza diversa. Sul punto ritengo rigettando l'opposizione del Pubblico Ministero che la contestazione debba essere ammessa, vuole rispondere MARCHESE?

P.M. dott. TESCAROLI: - Ma scusi, se permette sottoporre un ulteriore profilo, in realtà a domanda del Pubblico Ministero, MARCHESE non ha detto che GRAVIANO FILIPPO rivestiva un certo ruolo, ha detto semplicemente che si faceva riferimento e il fatto di fare riferimento è circostanza ben diversa da rivestire il ruolo di sostituto.

Quindi, nessun motivo di contrasto vi è, né tanto meno quelle parti di verbale, né tanto meno questa dichiarazione resa da ultimo dal MARCHESE si presta ad essere interpretata in maniera diversa, è estremamente chiara.

AVV. ODDO: - Neanche in quello del '94 quando parla di GRAVIANO FILIPPO, dice che facevano riferimento a GRAVIANO FILIPPO.

PRES. ZUCCARO: - Poiché abbiamo accertato dalle dichiarazioni del MARCHESE che lo stesso intende sostanzialmente dire che pur non essendo formalmente un sostituto di LUCCHESE, tuttavia nella sostanza lo era in quanto appunto si faceva riferimento, è questo il dato sostanziale, a GRAVIANO GIUSEPPE per tutte quelle attività che riguardavano quel mandamento, il fatto che adesso sia emerso che anche GRAVIANO FILIPPO era punto di riferimento e a questa circostanza io ho voluto riagganciarmi quando dico che le, quanto dichiarato dal MARCHESE sembrerebbe fare emergere un ruolo di GRAVIANO FILIPPO assimilabile a quello di GRAVIANO GIUSEPPE, merita certamente che l'avvocato Oddo abbia contestato il, quei verbali, in quanto non emergendo invece in quei verbali una situazione di questo genere, il punto merita indagine, merita approfondimento e quindi la contestazione viene ammessa per provocare anche una risposta, un chiarimento sul punto da parte di MARCHESE. Lei vuole rispondere su questo punto?

IMP. MARCHESE G.: - Allora signor Presidente, io confermo quello che già ho dichiarato e posso dire che nel riferimento diciamo "cosa nostra" è una macchina, chi è che, chi è che non la sa controllare e chi è che non la conosce bene la macchina, si va a sbattere allora, io posso dire che GRAVIANO è in sostituzione di

LUCCHESE cento per cento perché lui momento in cui la sua latitanza era al corrente di tutto quello che avveniva nel mandamento di CIACULLI. Momento in cui GRAVIANO FILIPPO si trova fuori dal carcere e lui fa parte di BRANCACCIO nel territorio diciamo della famiglia di SAVOCA PINO, che c'erano anche contrasti con SAVOCA PINO, allora, anche ai CORLEONESI interessava che quella famiglia venisse retta come pure che SAVOCA PINO risultasse come rappresentante, venisse retta da uomini fidati come GRAVIANO FILIPPO perché era uno abbastanza intelligente, furbo e queste sono persone che interessano a RIINA TOTO' e via discorrendo, anche a BAGARELLA, perché la sono state abbastanza diciamo uniti, e mio fratello MARCHESE ANTONINO che ne è sempre dal suo lato, perché ci è stato anche assieme a casa coi familiari e tutti di GRAVIANO eccetera, che è stato sempre FILIPPO diciamo la mente diciamo di tutta la famiglia. Ora, nel momento in cui viene arrestato GRAVIANO FILIPPO e GRAVIANO BENEDETTO e nel periodo della latitanza rimane GIUSEPPE che frequenta il gruppo di fuoco che all'epoca era costituito da GRECO PINO, LUCCHESE e via discorrendo e altri uomini, logicamente se c'è GRAVIANO FILIPPO fuori e domani dovrebbero arrestare LUCCHESE, meglio di GRAVIANO GIUSEPPE non sa il mandamento suo da chi è costituito, da come è costituito, da quello che si fa, da quello che non si fa, diciamo ci ha una retina più in mano e GRAVIANO FILIPPO, diciamo, è una persona che lui aveva anche altre influenze diciamo nel campo costruzioni, impicci, eccetera e a lui facevamo riferimento anche diciamo come territorio di BRANCACCIO, come territorio, come delle situazioni che facevamo sapere anche a lui, però se parliamo

come, diciamo, sostituto di CIACULLI, di CIACULLI uomini d'onore di CIACULLI in sostituzione a LUCCHESE non ce n'era, ma bensì è subentrato GRAVIANO GIUSEPPE che faceva parte della famiglia di BRANCACCIO in sostituzione a LUCCHESE, a sua volta GRAVIANO FILIPPO fratello di GIUSEPPE è rimasto, diciamo, come la mente organica della famiglia di BRANCACCIO, qua è il discorso, però i riferimenti come sostituzione a LUCCHESE era GIUSEPPE, ma come riferimenti anche di altre cose, di attività, eccetera, facemmo anche riferimento a LUCCHESE, a FILIPPO, non ho niente altro da dire riguardo a.

AVV. ODDO: - Ma cioè vuol dire che GRAVIANO FILIPPO aveva l'interesse, era, si occupava delle questioni della famiglia, e questo che lei intende dire?

IMP. MARCHESE G.: - Anche della sua famiglia.

AVV. ODDO: - Della famiglia di BRANCACCIO?

IMP. MARCHESE G.: - Io non sto dicendo che GRAVIANO FILIPPO per quanto noi facevamo un riferimento a lui e perché lui era il riferimento e sostituto di LUCCHESE PINO,

AVV. ODDO: - Quindi non aveva, scusi

IMP. MARCHESE G.: - noi possiamo fare riferimento anche a altre persone, di altre famiglie, io faccio riferimento a mio fratello, ma mio fratello chi è? Un uomo d'onore di una famiglia che sa con chi si deve muovere, quello che deve fare.

AVV. ODDO: - Adesso è chiaro, non devo fare altre domande. Cioè, l'esempio ha chiarito ha cosa intendesse col fare riferimento" (cfr. verb. del 28.11.1996, pp.189-190, 263-267, 284-288, 294-295, 297-307).

In ordine al ruolo di sostanziale parità nella direzione del mandamento dei fratelli GRAVIANO Giuseppe e di GRAVIANO Filippo devono essere poi ricordate le seguenti dichiarazioni rese da DI FILIPPO Pasquale:

" *P.M. dott. TESCAROLI: - : Va bene. Senta, allora, vuole dirci chi rivestiva il ruolo di capomandamento di CIACULLI, in epoca prossima alla STRAGE DI CAPACI?*

TESTE DI PASQUALE F.: - Allora, praticamente i discorsi sono andati così. E prima, eh, allora, eh, la famiglia di CIACULLI eh, quando c'era GIUSEPPE LUCCHESE fuori, il capomandamento della famiglia CIACULLI era GIUSEPPE LUCCHESE, dopo l'arresto di GIUSEPPE LUCCHESE....

P.M. dott. TESCAROLI: - : Sì, aspetti un attimo, lei parla del mandamento di famiglia, ecco, la domanda specifica del Pubblico Ministero era con riferimento al ruolo di capomandamento di CIACULLI...

TESTE DI PASQUALE F.: - Sì, GIUSEPPE LUCCHESE.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco. Sì, prosegua in quello che stava dicendo.

TESTE DI PASQUALE F.: - Dopo l'arresto di GIUSEPPE LUCCHESE, eh, i, il capo, i capi mandamenti erano i fratelli GRAVIANO, dopo l'arresto dei GRAVIANO, il capo di tutta la nostra famiglia era ANTONINO MANGANO.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta, lei ha fatto riferimento ai fratelli GRAVIANO, vuole dirci quale di, quale di fratelli GRAVIANO?

TESTE DI PASQUALE F.: - GIUSEPPE e FILIPPO.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco, in particolare, ci vuole dire chi le ha comunicato questa circostanza, o comunque il modo attraverso il quale ha appreso questo particolare? Cioè del ruolo?

TESTE DI PASQUALE F.: - Come ho spiegato poco fa, noi, io e mio fratello, ma di più mio fratello tenevamo i contatti fra i fratelli GRAVIANO e mio fratello ANTONINO MARCHESE in carcere. Quindi molto spesso, i fratelli GRAVIANO si incontravano con mio fratello DI FILIPPO EMANUELE, per dargli dei soldi a mio fratello, che poi questi soldi servivano per mio cognato MARCHESE ANTONINO in carcere. Ehm, addirittura una volta FILIPPO GRAVIANO si è incontrato con mio fratello e gli ha dato cinquanta milioni e, che glieli mandava SALVATORE RIINA a mio cognato MARCHESE ANTONINO. Eh, noi andavamo a trovare mio cognato MARCHESE ANTONINO e per qualsiasi cosa che aveva bisogno mio cognato MARCHESE ANTONINO ci diceva di rivolgerci ai fratelli GRAVIANO, che erano loro che comandavano la zona.

P.M. dott. TESCAROLI: - : I fratelli che lei ha menzionato...

TESTE DI PASQUALE F.: - Posso portare anche qualche esempio.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ossia GIUSEPPE e FILIPPO?

TESTE DI PASQUALE F.: - Sì.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta.

TESTE DI PASQUALE F.: - Se vuole gli posso portare anche qualche altro esempio dei, dei discorsi che hanno, mio mar.., mio cognato ci diceva a noi dei GRAVIANO?

P.M. dott. TESCAROLI: - : Eh, sì. Prego continui.

TESTE DI PASQUALE F.: - Per esempio, mio cognato MARCHESE ANTONINO è stato, ha ucciso un compagno suo nella cella del l'UCCIARDONE a colpi di bistecchiera. Eh, quando gli hanno fatto il primo grado è stato condannato a ventiquattro, venticinque anni. Dopo in Appello, è stato condannato all'ergastolo. Due, tre giorni dopo la sua condanna, io e mio fratello, siamo andati in carcere a fare il colloquio con mio cognato MARCHESE ANTONINO e lui ci ha detto che l'unica speranza per lui adesso era quella di scappare, voleva fare un'evasione, e siccome lui ehm, dopo due, tre giorni doveva essere trasferito da Palermo al CARCERE DI VOGHERA di solito il trasferimento lo facevano con la nave, Palermo, Genova, poi da Genova facevano con il furgone Genova, Voghera, quindi lui ci ha detto a noi di metterci in contatto con i fratelli GRAVIANO e spiegare questa situazione, e dire ai fratelli GRAVIANO di metterci tutto a disposizione affinché potesse avvenire questa fuga. Fuga che poi non è più avvenuta perché lui, diciamo che è stato, no tradito, diciamo, lui si immaginava che doveva essere trasferito con la nave però poi è stato trasferito in aereo. E, e quindi non è po.., non è potuta più avvenire. Quindi...

P.M. dott. TESCAROLI: - : Da cosa...

TESTE DI PASQUALE F.: - Questi sono i motivi..

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco...

TESTE DI PASQUALE F.: - Che, sono questi i motivi che io so che comandavano loro. Perché lui ce lo diceva chiaro.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco, e questo episodio che lei ha narrato, lo vuole collocare nel tempo, quando si è verificato?

TESTE DI PASQUALE F.: - Allora...

P.M. dott. TESCAROLI: - : E' stato prima...

TESTE DI PASQUALE F.: - Praticamente, subito dopo la condanna all'ergastolo della SENTENZA PUCCIO, cioè lui è stato condannato in Appello all'ergastolo dopo un paio di giorni noi siamo andati a colloqui e, e lui ci ha fatto questo discorso qua.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta...

TESTE DI PASQUALE F.: - Dopo uno o due giorni lui è stato trasferito con l'aereo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : La persona che aveva ucciso ANTONINO MARCHESE era proprio PUCCIO?

TESTE DI PASQUALE F.: - Sì, VINCENZO PUCCIO.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta, lei sa dire se GIUSEPPE LUCCHESE, sebbene detenuto, abbia continuato ad esercitare i poteri proprio del capomandamento?

TESTE DI PASQUALE F.: - Io posso rispondere con dei particolari. Praticamente per quello che vedevo io e per quello che sentivo io, e per quello, e per quello che mi è a conoscenza, io posso affermare che GIUSEPPE LUCCHESE, anche se si trovava in carcere, qualsiasi cosa lui mandava a dire a noi, per noi era un ordine.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco, vuole riferire dei casi specifici a sua conoscenza?

TESTE DI PASQUALE F.: - Ehm, per esempio io, fine '93, inizi '94, quindi ancora prima della mia affiliazione ho partecipato a un omicidio voluto da GIUSEPPE LUCCHESE che si trovava in carcere.

P.M. dott. TESCAROLI: - : L'omicidio di chi?

TESTE DI PASQUALE F.: - Io, non essendo affiliato, non potevo partecipare a questo omicidio, e neanche mi potevo interessare, ma siccome lui ha voluto dal carcere che io mi interessassi alla fine di potere uccidere questa persona, ed eventualmente altre persone se ce n'era bisogno, e, a me mi è bastato solo l'autorizzazione sua per potermi muovere.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta, ma, lei fa riferimento all'uccisione di chi?

TESTE DI PASQUALE F.: - Questo signore si chiamava VINCIGUERRA ARMANDO.

P.M. dott. TESCAROLI: - : E chi è costui? Chi era?

TESTE DI PASQUALE F.: - No, questa era un, un, una persona che lo avevano vicino la famiglia di PORTA NUOVA, in particolare un, un componente della famiglia di PORTA NUOVA che si chiama GIUSEPPE ANDRONICO, e lo aveva vicino nel senso che gli faceva sbrigare cose, gli fissava appuntamenti, ma nie.., niente di particolare. Questo signore si era permesso di dire che GIUSEPPE LUCCHESE stava collaborando e invece effettivamente non era vero, cosa che poi ha saputo GIUSEPPE LUCCHESE e quindi ha chiesto la morte di questo e la morta di altre eventuale persone. Se ce n'era bisogno"

(omissis)

"*TESTE DI PASQUALE F.: - Eh, io voglio spiegare che i fratelli GRAVIANO, per loro due non c'era nessuna differenza, cioè se uno parlava con FILIPPO, parlava con FILIPPO e poi lo sapeva pure GIUSEPPE. Se uno parlava con GIUSEPPE e poi*

lo, lo sapeva pure FILIPPO, cioè nel senso che tutt'e due i fratelli non avevano problemi.

AVV. ODDO: - Come i fratelli MARX.

TESTE DI PASQUALE F.: - Per quanto riguarda, per quanto riguarda loro due i compiti che avevano, i compiti erano questi, GIUSEPPE GRAVIANO era più operativo, nel senso più operativo per fare gli omicidi,

invece FILIPPO GRAVIANO sbrigava di più le cose economiche.

AVV. ODDO: - Ecco, lei si sta giustificando, io invece volevo una risposta signor...

P.M. dott. TESCAROLI: - : No, no, non lo interrompa...

PRES. ZUCCARO: - Avvocato.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Lo faccia finire...

AVV. ODDO: - No, no...

P.M. dott. TESCAROLI: - : Aveva finito...

PRES. ZUCCARO: - Aveva finito Di Filippo di rispondere o, oppure aveva fatto solo una brave pausa?

TESTE DI PASQUALE F.: - No, io non avevo finito per come, non avevo finito anche in un'altra domanda del, che mi aveva fatto nell'esame del Pubblico Ministero, perché gli avvocati mi interrompono. Per come mi hanno interrotto pure prima quando stavo parlando della politica, e quindi mi hanno interrotto, mi hanno fatto scordare le cose. Però alla fine tutt'e due anche se avevano compiti diversi, le decisioni li prendevano assieme. Ora sinceramente io, se devo essere sincero, gliele ripeto di nuovo signor Presidente, non mi sento di dire una bugia. Si vede che oggi

ho ricordato male. E' possibile questo" (cfr. verb. del 21.12.1996, pp. 82-88, 157-158).

Alla stregua delle predette emergenze processuali può ritenersi accertato che il LUCCHESE era stato nominato reggente del mandamento in questione in una situazione particolare che sconsigliava ai vertici di COSA NOSTRA il ricorso alle elezioni per la nomina del capomandamento, dato il clima di sospetto nei confronti degli affiliati di quel territorio che potevano essere coinvolti nel complotto di GRECO Giuseppe "scarpuzzedda" prima e di PUCCIO Vincenzo poi. La carica di reggente secondo le regole dell'associazione è però a titolo provvisorio, a differenza delle cariche elettive e, pertanto, non viene conservata durante la detenzione del reggente, che nel caso del LUCCHESE aveva avuto inizio in data 1 aprile 1990, come risulta dalla nota del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria – Ufficio Centrale Detenuti del 25.1.1993 n. 480659. Va, altresì, rilevato che la persona prescelta per la sostituzione del LUCCHESE nella carica di reggente non apparteneva alla sua stessa "famiglia" di Ciaculli, così come sarebbe avvenuto qualora fosse stato sostituito un capomandamento impedito, bensì a quella di Brancaccio.

Pertanto, benché il LUCCHESE durante la detenzione non avesse di certo perduto il suo prestigio e fosse, quindi, in grado di avanzare autorevolmente delle richieste ed entro certi limiti anche di impartire degli ordini, come dimostrano le dichiarazioni del DRAGO, del MARCHESE e del DI FILIPPO, lo stesso non era più un componente della commissione provinciale all'epoca della strage di Capaci e non aveva, quindi, titolo ad essere interpellato in ordine alla delibera di tale crimine.

Lo stesso deve, pertanto, essere assolto dalle imputazioni ascrittegli per non aver commesso il fatto.

Le summenzionate risultanze processuali evidenziano, invece, che la reggenza del mandamento era stata affidata prima a GRAVIANO Benedetto e poi, constatata l'inidoneità dello stesso, anche ai due fratelli GRAVIANO Giuseppe e Filippo.

A tal riguardo deve osservarsi che le indicazioni fornite dalle persone esaminate non hanno consentito di accertare se la regola della unicità della figura del capomandamento valesse o meno anche per quella del reggente, cosa della quale deve dubitarsi alla stregua di alcune deposizioni acquisite in atti.

Tale questione non appare, tuttavia, rilevante in questa fattispecie poiché, a prescindere dal fatto che la carica formale di reggente sussistesse in capo al solo GRAVIANO Giuseppe, come sarebbe certo nell'ipotesi di unicità della figura, o anche in capo a GRAVIANO Filippo, come sarebbe provato nell'ipotesi contraria, deve ritenersi comunque accertato, in base alle convergenti e puntuali dichiarazioni sopra riportate, che entrambi i predetti fratelli GRAVIANO provvedevano alla gestione del mandamento e partecipavano insieme alle riunioni della commissione di Palermo, analogamente a quanto accadeva per AGLIERI e GRECO, e senza che risulti che per loro sia mai venuta meno tale situazione di presenza congiunta.

Ed anche le complementari caratteristiche dei due fratelli, Filippo più versato nell'elaborazione delle strategie e Giuseppe miglior conoscitore dei fatti dell'organizzazione, così come emerge dalle summenzionate dichiarazioni, evidenzia che entrambi avevano partecipato sia alla riunione in cui era stato deciso l'omicidio

LIMA e la strategia di eliminazione di coloro che rappresentavano un immediato pericolo per l'organizzazione, come Giovanni FALCONE, sia alla deliberazione in cui era stato esaminato, su informazione del BIONDINO, il progetto da porre presto in esecuzione di uccidere il predetto Magistrato con ordigno esplosivo sull'autostrada da Punta Raisi a Palermo.

Non è, infatti, seriamente ipotizzabile alla stregua delle predette emergenze processuali che GRAVIANO Filippo fosse stato tenuto dal fratello Giuseppe estraneo ad una decisione di tale rilevanza, apparendo, invece, certo che il loro atteggiamento ai fini della deliberazione della strage fosse stato adottato di comune accordo.

GRAVIANO Giuseppe e GRAVIANO Filippo rispondono, pertanto, a titolo di concorso morale della strage di Capaci e dei reati connessi, alla stregua del criterio già indicato in via generale ed applicabile anche ai due imputati in questione, in quanto il loro comportamento aveva avuto un effetto quanto meno rafforzativo della determinazione volitiva del RIINA, non essendosi essi dissociati da tale proposta nelle uniche forme in cui il dissenso, come si è detto nella sede specifica, avrebbe avuto rilievo giuridico.

Deve, inoltre, escludersi – per l'ipotesi in cui la carica formale di reggente fosse stata ricoperta unicamente da GRAVIANO Giuseppe - che il solo GRAVIANO Filippo abbia potuto dissentire dalla proposta del RIINA di attuare la strage in questione, poiché, in considerazione della posizione sostanziale che egli rivestiva nell'organizzazione e dei suoi stretti rapporti con il fratello, un suo dissenso su un fatto di tale rilievo ed inserito in una strategia di così ampia portata, avrebbe

certamente avuto all'interno di COSA NOSTRA una ripercussione tale da non poter sfuggire alla conoscenza di quei collaboranti che per un periodo abbastanza lungo dopo la strage di Capaci continuarono a militare in questo sodalizio criminale.

Paragrafo XII. Il mandamento di Pagliarelli: MOTISI Matteo

La qualità di capomandamento di Pagliarelli da parte di MOTISI Matteo all'epoca della strage di Capaci risulta dalle convergenti ed inequivocabili dichiarazioni rese da ANZELMO (cfr. dich. del 27.11.1996, p. 64), BRUSCA (cfr. dich. del 28.3.97, p. 429), CANCEMI (cfr. dich. del 19.4.1996, pp. 37-38, 257-258 e del 20.4.1996, pp. 169-171), DI MATTEO (cfr. dich. del 15.4.1996, p. 170; 17.4.1996, pp. 108 – 109), GANCI (cfr. dich. del 21.9.1996, pp. 37-38, 48-49, 127-129 e del 22.10.1996, p. 102), tutti liberi ed ancora inseriti in COSA NOSTRA nel periodo summenzionato.

Tale significativo dato probatorio non risulta smentito da alcuna diversa emergenza processuale, tale non potendosi ritenere il fatto che il GANCI abbia indicato ROTOLO Antonino quale sostituto del MOTISI e persona che di fatto reggeva il mandamento e che anche il MUTOLO (cfr. dich. del 21.2.1996, p. 34) abbia fornito indicazione analoga. Tale circostanza, spiegabile con l'età avanzata del MOTISI, che comunque partecipava alle riunioni di commissione, non aveva comportato, infatti, una destituzione del MOTISI dalla sua carica di capomandamento e, quindi, di persona cui competeva deliberare in ordine alla strage di Capaci allorché il BIONDINO aveva effettuato la consultazione per conto del RIINA.

Appare, pertanto, valido nei confronti del MOTISI, che era in stato di libertà all'epoca della strage per cui è processo, il criterio di attribuzione per il quale egli risponde a titolo di concorso morale della strage di Capaci e dei reati connessi.

Paragrafo XIII. Il mandamento di Resuttana: MADONIA Francesco

La qualità di capomandamento di Resuttana in capo a MADONIA Francesco all'epoca della strage di Capaci risulta in modo certo dalle convergenti dichiarazioni di tutti i collaboratori di giustizia escussi, così come è provato che lo stesso era stato tra coloro che avevano risentito maggiormente gli effetti negativi della sentenza della S.C. Corte di Cassazione del 30.1.1992 n. 80, che aveva annullato la sua assoluzione per gli omicidi di Boris GIULIANO e DI CRISTINA Giuseppe, riconoscendone la qualità di capomandamento e di persona assai vicina al RIINA, al quale aveva offerto un notevole apporto nella "guerra di mafia".

A fronte di tali elementi probatori a suo carico deve però rilevarsi che il MADONIA era stato ininterrottamente detenuto dal 6 maggio 1987 e che a differenza degli altri capimandamento che si trovavano in tale situazione non vi è alcun suo sostituto che risulti imputato in questo processo. Circostanza questa che non va certamente attribuita ad un'omissione dell'Ufficio della Procura della Repubblica di Caltanissetta - che ha svolto in questo procedimento un'attività investigativa di eccezionale ampiezza ed efficacia, cui ha fatto seguito nella fase dibattimentale un costante impegno dei Magistrati di quell'Ufficio condotto con particolare scrupolo ed elevata professionalità – ma che deve, invece, ricondursi ad un'obiettiva carenza delle fonti probatorie in ordine all'esistenza di un sostituto del MADONIA all'epoca della strage di Capaci.

E, invero, l'indicazione di una persona che rivestisse tale ruolo dopo l'arresto dei figli del MADONIA Antonino e Salvo, già detenuti all'epoca della strage, è stata fatta in termini assai generici da MUTOLO (cfr. verb. del 21.2.1996, pp. 89 – 90), GANCI Calogero (cfr. verb. del 21.9.1996, p. 48), FERRANTE (cfr. verb. del 24.10.1996, p. 286) e ANZELMO (cfr. dich. del 27.11.1996, p. 67), i quali hanno parlato di tale DI TRAPANI Francesco, che secondo il MUTOLO sarebbe poi deceduto, senza peraltro fornire indicazioni più precise in ordine al periodo in cui lo stesso avrebbe svolto tale attività di sostituto.

Né, peraltro, dagli atti processuali emergono indicazioni certe in ordine alla persona del DI TRAPANI ed al fatto che lo stesso fosse in vita ed in stato di libertà all'epoca della strage di Capaci.

In tale situazione, sussistendo carenza probatoria in ordine all'esistenza di un sostituto del MADONIA all'epoca dei fatti per cui è processo e, quindi, in ordine all'applicabilità del criterio di attribuzione della responsabilità adottato per i capimandamento detenuti, MADONIA Francesco va assolto dalle imputazioni ascrittegli per non aver commesso il fatto, ai sensi del secondo comma dell'art. 530 codice di rito.

Paragrafo XIV. Il mandamento di Gangi - S.Mauro Castelverde: FARINELLA Giuseppe

Conclusioni analoghe a quelle svolte nel precedente paragrafo valgono per FARINELLA Giuseppe.

La sua qualità di capomandamento all'epoca della strage di Capaci di Gangi – S. Mauro Castelverde, territorio geograficamente ricadente nella provincia di Messina, ma ricompreso per COSA NOSTRA nell'ambito di competenza della commissione di Palermo, risulta dalle convergenti ed inequivocabili dichiarazioni rese da DI MATTEO (cfr. dich. del 15.4.1996, p. 171), CANCEMI (cfr. dich. del 19.4.1996, p. 38), GANCI Calogero (cfr. dich. del 20.9.1996, pp. 298 – 299, 21.9.1996, pp. 50, 111; 22.10.1996, pp. 102, 203;25.10.1996, p. 139), ANZELMO (cfr. dich. del 27.11.1996, p. 144), DI CARLO (cfr. dich. del 21.12.1996, pp. 418, 521 e del 23.12.1996, pp. 245 – 246).

Il FARINELLA era però detenuto dal marzo del 1992 in esecuzione del mandato di cattura n. 362/88 dell'Ufficio istruzione di Termini Imerese del 20.3.1992 e, quindi, da epoca anteriore a quella in cui risulta essere stata effettuata dal BIONDINO per conto del RIINA la consultazione dei capimandamento liberi in ordine al progetto di strage, né risulta in atti l'esistenza di un suo sostituto che potesse provvedere ad informarlo di tale progetto affinché esprimesse la sua volontà.

Nemmeno può ritenersi che l'accertata partecipazione all'esecuzione della strage del RAMPULLA abbia comportato una manifestazione di volontà del FARINELLA

adesiva alla strage, poiché – per le considerazioni che saranno sviluppate allorché ci si occuperà della posizione di SANTAPAOLA Benedetto – deve ritenersi accertato che il RAMPULLA, originariamente affiliato alla "famiglia" di Mistretta, ricadente nel territorio del mandamento del FARINELLA, era transitato nella "famiglia" di COSA NOSTRA di Caltagirone, della quale aveva assunto la carica di vicerappresentante, rientrando, quindi, nel territorio retto dal SANTAPAOLA.

Non essendo, quindi, verosimile che il RAMPULLA appartenesse contemporaneamente ad entrambe le "famiglie" mafiose, deve ritenersi il FARINELLA estraneo alla partecipazione del RAMPULLA alla strage di Capaci.

Pertanto, in mancanza di una prova sufficiente a dimostrare in modo certo che il FARINELLA fosse stato consultato sull'attuazione della strage di Capaci, si impone la sua assoluzione da tutte le imputazioni ascrittegli per non aver commesso il fatto, ai sensi del secondo comma dell'art. 530 c.p.p..

Paragrafo XVI. Il mandamento di Caccamo: GIUFFRE' Antonino

In ordine alla qualità di capomandamento di Caccamo in capo a GIUFFRE' Antonino all'epoca della strage di Capaci sussistono indicazioni tra loro contrastanti.

E, invero, lo ANZELMO ha indicato in INTILE Francesco il capomandamento di Caccamo, pur non sapendo se questi rivestisse ancora tale ruolo all'epoca della strage (cfr. dich. del 27.11.1996, p. 67); il CANCEMI ha indicato il GIUFFRE' quale capomandamento di Caccamo dopo lo INTILE (cfr. dich. del 19.4.1996, pp. 35 e 235 e del 18.9.1996, pp. 296-297); il DI CARLO ha indicato nello INTILE il capomandamento di Caccamo (cfr. dich. del 21.12.1996, p. 522); il DI MATTEO ha dichiarato che capomandamento di Caccamo era INTILE Francesco e che successivamente il mandamento era stato retto dal rappresentante della "famiglia" di Termini Imerese, tale GIUFFRE', persona a lui sconosciuta (cfr. verb. del 15.4.1996, pp. 170 e 262 e del 18.4.1996, p. 69); GANCI Calogero ha indicato in GIUFFRE' colui che aveva sostituito lo INTILE dopo il suo arresto (cfr. dich. del 21.9.1996, pp. 50, 111-112, del 22.10.1996, pp. 102, 294 – 298); il MARCHESE ha indicato nello INTILE il capomandamento di Caccamo (cfr. dich. del 28.11.1996, p. 142); il MUTOLO ha indicato in INTILE, poi morto in carcere circa diciotto mesi – un anno prima della data del suo esame il capomandamento di Caccamo (cfr. dich. del 21.2.1996, pp. 34 e 39).

Tali contrastanti indicazioni rendono incerta la prova della qualità di capomandamento in capo al GIUFFRE', che tra l'altro dal 21 marzo 1992 e sino al 9

gennaio 1993 era rimasto detenuto in esecuzione del mandato di cattura n. 362/88 dell'Ufficio Istruzione di Termini Imerese del 20.3.1992, sicché anche sotto questo profilo la sua eventuale carica di sostituto dello INTILE, che peraltro era ancora in vita ed in stato di libertà all'epoca della strage di Capaci, non gli avrebbe dato titolo ad interloquire in ordine all'attuazione della strage per cui è processo.

Il GIUFFRE' deve, pertanto, essere assolto da tutte le imputazioni ascrittegli per non aver commesso il fatto, ai sensi del secondo comma dell'art. 530 del codice di rito.

Paragrafo XVI. Il mandamento di Boccadifalco: BUSCEMI Salvatore e LA BARBERA Michelangelo

Convergenti ed inequivocabili emergenze processuali evidenziano che il mandamento di Boccadifalco o Passo di Rigano all'epoca della strage aveva quale capomandamento BUSCEMI Salvatore e quale sostituto LA BARBERA Michelangelo.

In proposito si fa integrale rinvio alle puntuali dichiarazioni rese dai seguenti soggetti ancora affiliati a COSA NOSTRA all'epoca della strage ed in stato di libertà:

- ANZELMO, che ha riferito che questo mandamento, retto prima della "guerra di mafia" da INZERILLO Salvatore, esponente di spicco della fazione anticorleonese, era stato diretto dal 1983 da BUSCEMI Salvatore - il cui sostegno al RIINA era stato rilevante nella predetta faida di COSA NOSTRA - e che dopo l'arresto del BUSCEMI aveva operato quale suo sostituto LA BARBERA Michelangelo, parente del BUSCEMI, al quale lo stesso collaborante faceva riferimento per le questioni che interessavano quel mandamento (cfr. dich. del 27.11.1996, pp. 64, 143, 150, 412-419);
- CANCEMI, che ha riferito circostanze analoghe, specificando, altresì, di aver visto il BUSCEMI ad una riunione della commissione del 1983 alla quale egli aveva accompagnato il suo capomandamento CALO'; che presso un'abitazione che loro chiamavano "il pollaio", nella disponibilità di LA BARBERA Michelangelo, sita dietro la casa di riposo denominata CASA DEL SOLE a Passo

di Rigano, avevano avuto luogo numerose riunioni di commissione, come si è detto sopra; che i rapporti con l'on. LIMA erano gestiti da BUSCEMI Salvatore e dal fratello Antonino, "che lo avevano in mano" e che proprio dal LA BARBERA e dal BIONDINO egli aveva sentito dire inizialmente che si stavano interessando per un esito favorevole del maxiprocesso in Cassazione; che dopo l'arresto del RIINA egli aveva avuto occasione di incontrare il PROVENZANO in compagnia del GANCI e del LA BARBERA ed in questa circostanza il PROVENZANO gli aveva comunicato che erano stati presi contatti con persone esterne a COSA NOSTRA per ottenere un modifica della legislazione premiale e del regime di cui all'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario (cfr. dich. del 19.4.1996, pp. 33, 34, 36, 40, 118, 133, 201, 222-224; 238-239; del 20.4.1996, p. 118; del 18.9.96, pp. 86, 298,310-311);

- DI MATTEO, che ha dichiarato di aver conosciuto LA BARBERA Michelangelo come colui che si occupava delle questioni riguardanti il mandamento di Boccadifalco (cfr. dich. del 15.4.1996, pp. 170, 253-255);
- FERRANTE, che ha riferito che il mandamento di Boccadifalco era retto da LA BARBERA Michelangelo (cfr. dich. del 24.10.1996, p. 286);
- GALLIANO, che ha fatto presente di aver appreso dal cugini GANCI Domenico che il capomandamento di Passo di Rigano era tale BUSCEMI, non meglio precisato e che il sostituto era LA BARBERA Michelangelo, a lui personalmente noto, anche perché lo vedeva partecipare ad alcune riunioni di commissione e che data la sua maggiore esperienza aveva coadiuvato anche GANCI Domenico

quando questi aveva dovuto sostituire il padre detenuto (cfr. dich. del 26.11.1996, pp. 235, 239-240, 271);

- GANCI Calogero, che ha dichiarato che capomandamento era il BUSCEMI, sostituito da LA BARBERA Michelangelo, persona assai fidata del RIINA, presso un'abitazione del quale si tenevano anche riunioni della commissione (cfr. verb. del 21.9.96, pp. 49, 108 e del 22.10.1996, p. 102).

In proposito deve, altresì, rilevarsi che il BUSCEMI è detenuto dal 3 maggio 1988 e che nell'ambito del maxiprocesso di Palermo aveva riportato una condanna definitiva per reati associativi.

Gli elementi probatori accertati a carico del BUSCEMI sono, quindi, costituiti dalla carica di capomandamento dallo stesso rivestita anche all'epoca della strage, nonché dalla presenza in stato di libertà di un capomandamento di grande esperienza ed assai legato al RIINA, e cioè LA BARBERA Angelo, cui competeva, per le circostanze già evidenziate, il compito di comunicare al suo capo il progetto di attentato del RIINA, di raccoglierne la volontà e di manifestarla agli altri componenti della commissione.

Risulta, altresì, che il BUSCEMI aveva la possibilità di essere informato e di comunicare all'esterno la sua volontà in ordine all'attentato di Capaci perché presso il carcere di Pesaro, dove era rimasto detenuto dal 16.11.1991 al 23.10.1992, aveva ricevuto regolarmente le visite del fratello Antonino.

E, tuttavia, pur sussistendo per il BUSCEMI le condizioni legittimanti l'applicazione dei criteri di attribuzione della responsabilità a titolo di concorso morale per la strage di Capaci, emergono dagli atti processuali altri elementi di segno contrario che fanno

venir meno la ragionevole certezza che l'imputato abbia partecipato alla deliberazione dei reati per cui è processo. E, invero, si è evidenziato sopra come l'attentato a Giovanni FALCONE fosse inscritto in una più ampia strategia di cui il primo atto era costituito dall'omicidio LIMA, strategia che era stata delineata in modo chiaro sin dalla riunione tenutasi dopo la sentenza della Cassazione del 30.1.1992 di cui si è detto. Ma proprio l'omicidio dell'europarlamentare Salvo LIMA non doveva rappresentare un atto consono ai desideri del BUSCEMI, che come emerge dalle precise indicazioni fornite in proposito dal CANCEMI era colui che personalmente e tramite il fratello Antonino aveva diretto accesso al LIMA per ottenerne i favori. Il CANCEMI ha in proposito riferito, infatti, quanto segue:

"*IMP. CANCEMI S.: - mah, io quello che so è questo che ho detto, poi in particolare io sapevo che questo LIMA l'avevano nelle mani SALVATORE BUSCEMI capomandamento... NINO BUSCEMI, SALVATORE BUSCEMI capomandamento di BOCCADIFALCO e il fratello NINO che ci stavano... l'avevano nelle mani a LIMA e il giro era quello che ho detto prima, LIMA ANDREOTTI, diciamo per ottenere le cose.*

P. M. DOTT. TESCAROLI: - ma vuole spiegarsi meglio sul punto? Cioè vuol essere più preciso?

IMP. CANCEMI S.: - sì, voglio dire questo: che le necessità di "COSA NOSTRA" eh... necessità di "COSA NOSTRA", diciamo li sfruttavano tramite questo LIMA, aggiustamenti in Cassazione, ANDREOTTI questi qua, voglio dire, diciamo l'interessamento era questo" (cfr. verb. del 19.4.1996, pp. 133-134).

Ed ancora ha dichiarato il CANCEMI:

" *P. M. DOTT. GIORDANO: - senta, sa se qualcuno dei capimandamento di cui abbiamo parlato questa ma... oggi, era in rapporti con personaggi politici?*

IMP. CANCEMI S.: - eh... SALVATORE BUSCEMI.

P. M. DOTT. GIORDANO: - con chi era in rapporto?

IMP. CANCEMI S.: - con LIMA, con l'On.le LIMA.

P. M. DOTT. GIORDANO: - ci vuole parlare di questo tipo di... che tipo di rapporto c'era fra loro?

IMP. CANCEMI S.: - mah, io sapevo che l'avevano nelle mani loro, il BUSCEMI, SALVATORE BUSCEMI e NINO BUSCEMI, il fratello, proprio a LIMA lo avevano nelle mani" (cfr. dich. del 19.4.1996, pp. 238-239) .

Peraltro, il BUSCEMI, a differenza di numerosi altri capimandamento, non aveva particolari motivi di doglianza né nei confronti di LIMA né per l'esito del maxiprocesso, avendo riportato una condanna per il solo reato associativo e non anche per le altre più gravi imputazioni per le quali era stato rinviato a giudizio.

Pertanto, l'omicidio LIMA non solo non rispondeva agli interessi del BUSCEMI ma poteva anzi ritenersi contrastante con tali interessi, visti i suoi legami diretti con il predetto uomo politico e la possibilità di ottenere dallo stesso favori non estensibili alla globalità dei consociati più in vista. Ed è sotto questo profilo assai verosimile che da parte dei vertici di COSA NOSTRA vi fosse l'opinione che l'On. LIMA non curasse i loro interessi nello stesso modo con cui curava quelli del suo più diretto referente.

In tale situazione può seriamente dubitarsi del fatto che il BUSCEMI condividesse la strategia proposta dal RIINA, strategia di cui l'omicidio LIMA e l'attentato a Giovanni FALCONE rappresentavano due facce della stessa medaglia.

Vero è che, secondo quanto si è osservato nel quinto paragrafo del precedente capitolo secondo, l'eventuale dissenso del BUSCEMI, per comportare una effettiva esclusione delle responsabilità a titolo di concorso morale, avrebbe dovuto assumere il carattere di una dissociazione dall'organizzazione criminale e l'abbandono della carica ricoperta. Mentre però per il capomandamento in stato di libertà una tale situazione sarebbe stata immediatamente percepibile all'esterno e sarebbe stata certamente recepita dagli affiliati a COSA NOSTRA dell'epoca della strage, che non hanno invece avuto sentore di alcuna dissociazione da parte degli esponenti di vertice dell'organizzazione, il discorso è diverso per il capomandamento detenuto, i cui canali di comunicazione verso l'esterno sono gestiti dal sostituto, che si avvale delle persone che hanno diritto al colloquio in carcere con il detenuto stesso.

Orbene, nel caso del CALO', di MONTALTO Salvatore e di BRUSCA Bernardo, unici capimandamento detenuti di cui si è accertata la responsabilità per i reati per cui è processo, i criteri di attribuzione della responsabilità di cui si è detto sono stati ulteriormente corroborati non solo dalla mancanza di un interesse contrario all'attuazione della predetta strategia, interesse invece sussistente per il BUSCEMI, ma anche dalla dimostrazione concreta di un atteggiamento consono alla strategia medesima, che nel caso del CALO' e del BRUSCA si era manifestato nella partecipazione diretta all'esecuzione della strage di Capaci da parte dei loro sostituti

(che nel caso del BRUSCA era addirittura il proprio figlio) e nel caso del MONTALTO ed ancora dello stesso CALO' si era espresso in modo inequivocabile nei comportamenti e nelle parole dei predetti, di cui il MUTOLO era stato testimone nel carcere di Spoleto con riferimento alla strage, come si è già sopra evidenziato, elementi questi che sono, invece, del tutto mancanti nel caso del BUSCEMI.

Per escludere quindi, al di là di ogni ragionevole dubbio che il BUSCEMI possa aver nettamente espresso il proprio dissenso dall'esecuzione della strage occorrerebbe in questo caso che vi fosse la dimostrazione che il LA BARBERA non potesse manifestare all'esterno altra volontà che quella del proprio capomandamento detenuto. Ma il LA BARBERA, oltre ad essere un sostituto di particolare autorevolezza - che era stato persino prescelto per affiancare il giovane GANCI Domenico durante la detenzione del padre e che godeva di tanta fiducia da parte del RIINA da ospitare in una casa da lui procurata alcune riunioni della commissione, come si è visto sopra – doveva avere la precisa consapevolezza che il BUSCEMI, ove avesse espresso una volontà contraria, lo avrebbe fatto in quanto portatore di interessi personali (i suoi rapporti diretti con LIMA) non conformi a quelli generali degli altri componenti della commissione, sicché il BUSCEMI stesso non avrebbe avuto alcuna speranza, qualora ne avesse avuto la volontà, di ottenere la sconfessione del suo sostituto che avesse operato in senso difforme dalle sue indicazioni in occasione della delibera della strage.

Non potendosi, pertanto, escludere, per le considerazioni suesposte che il BUSCEMI possa aver espresso dal carcere il suo dissenso inequivocabile all'attuazione della

strage e che esso sia stato infedelmente veicolato dai canali di riferimento, l'imputato in questione va assolto dalle imputazioni ascrittegli per non aver commesso il fatto ai sensi del secondo comma dell'art. 530 del codice di rito.

A conclusioni opposte deve, invece, pervenirsi nei confronti di LA BARBERA Michelangelo.

Dello stesso è, infatti, comprovata la partecipazione alla riunione in cui era stata deliberata, dopo la sentenza della Cassazione più volte menzionata, l'attuazione della strategia che prevedeva l'immediata uccisione dell'On. LIMA, ritenuto incapace di continuare ad assolvere alle funzioni di assicurare la sostanziale impunità dei vertici di COSA NOSTRA, nonché la successiva eliminazione di chi, come Giovanni FALCONE, rappresentava per la stessa un incombente grave pericolo. Essendo in stato di libertà, il LA BARBERA, dopo l'omicidio LIMA, era poi stato consultato dal BIONDINO per conto del RIINA sulla proposta di uccidere il Magistrato mediante ordigno esplosivo sul tratto autostradale Punta Raisi-Palermo, progetto per il quale non aveva certamente espresso nella sua qualità di rappresentante del mandamento di Boccadifalco in seno alla commissione un dissenso giuridicamente rilevante, sicché aveva rafforzato la determinazione volitiva del RIINA.

Vero è che il FERRANTE ha dichiarato che dopo la conoscenza dell'avvenuta costituzione del CANCEMI e dell'inizio della sua collaborazione con l'A.G. il LA BARBERA aveva commentato con lui che egli non aveva "mandato suoi uomini al macello", non li aveva cioè coinvolti nella fase esecutiva della strage, sicché essi non avevano a temere la collaborazione del predetto CANCEMI (cfr. verb. del

24.10.1997, pp. 216-217), ma tali affermazioni del LA BARBERA hanno appunto solo il predetto significato e non possono certamente essere interpretate come il sintomo di una precedente aperta dissociazione del LA BARBERA dal progetto stragistico del RIINA.

E che il LA BARBERA non avesse partecipato personalmente e con affiliati del suo mandamento all'esecuzione della strage (non importa se perché gli era mancato il conforto del BUSCEMI o perché comunque già il numero di mandamenti direttamente coinvolti in questa fase esecutiva era più che sufficiente) non può certo costituire circostanza sufficiente ad escludere la responsabilità dello stesso a titolo di concorso morale, secondo i criteri di attribuzione della responsabilità già sopra evidenziati. E del resto l'atteggiamento di colpevole condivisione della strategia stragistica voluta dal RIINA anche per l'eliminazione di Giovanni FALCONE appare comprovata non solo dal ruolo preminente che il LA BARBERA aveva continuato a rivestire nell'organizzazione anche dopo l'attentato di Capaci, come risulta dalle dichiarazioni di tutti i collaboranti ancora in libertà all'epoca, ma anche dalla sua partecipazione all'incontro nel quale circa un mese dopo la strage il RIINA aveva festeggiato in casa del GUDDO con un brindisi, insieme a CANCEMI, GANCI Raffaele, BIONDINO, BAGARELLA ed appunto il LA BARBERA, la riuscita del barbaro crimine (cfr. dich. del CANCEMI del 19.4.1996, pp. 111-115).

In proposito deve rilevarsi che, secondo quanto contestato dal P.M. al CANCEMI in udienza, quest'ultimo aveva indicato nelle sue dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari in data 4.11.1993 tra i partecipanti al predetto incontro, oltre a

tutte le persone summenzionate, anche BRUSCA Giovanni, ma è significativo che il CANCEMI non si sia ricordato di quest'ultimo neanche dopo tale contestazione mentre ha ricordato esattamente tutti gli altri nominativi, circostanza questa che – unitamente al fatto che il BRUSCA non ha saputo fornire indicazioni in ordine a tale riunione – sembra deporre per l'assenza di quest'ultimo da tale riunione, che invece deve aver avuto luogo con le altre persone sopra indicate, non essendovi sul punto motivo di ritenere che il CANCEMI abbia mentito su tale episodio, che non proietta certamente una luce favorevole neanche su di lui, che quindi non aveva alcun interesse ad inventarlo.

Alla stregua degli elementi probatori summenzionati deve, pertanto, affermarsi la penale responsabilità del LA BARBERA a titolo di concorso morale in ordine a tutti i reati ascrittigli.

CAPITOLO QUARTO

LA COMMISSIONE REGIONALE

Paragrafo I. La competenza della commissione regionale in ordine alla deliberazione degli "omicidi eccellenti" secondo le propalazioni dei dichiaranti

Appare adesso opportuno esaminare le dichiarazioni di coloro che erano affiliati a COSA NOSTRA in ordine all'esistenza, alle competenze, alla struttura ed alle regole di funzionamento della commissione regionale di tale associazione.

Il quadro storico delle origini di tale organismo viene fornito dalle dichiarazioni di BUSCETTA Tommaso, CALDERONE Antonino e DI CARLO Francesco, da cui, pertanto, appare opportuno iniziare.

Il BUSCETTA ha asserito che la commissione regionale, di cui non aveva conoscenza diretta, era stato costituito tra i rappresentanti delle provincie di Palermo, Trapani, Caltanissetta, Agrigento e Catania per trattare le questioni che esulavano dall'ambito provinciale per interessare i territori di più provincie.

In particolare, il BUSCETTA al riguardo ha tra l'altro dichiarato:

"P.M.TESCAROLI: - senta, lei ha saputo dell'esistenza di una commissione interprovinciale o regionale?

BUSCETTA T.: - sì.

P.M.TESCAROLI: - ecco, sa dire quali compiti e quali poteri avesse?

BUSCETTA T.: - io non l'ho conosciuta personalmente perché, nel periodo che si cominciò a costituire questa cosa, io ero carcerato e non avevo conoscenza diretta; però durante la mia carcerazione ho saputo, e difatti non ho molte notizie da darle, sapevo che si era costituita la interprovinciale e che ne facesse parte della provincia di PALERMO MICHELE GRECO, e di CATANIA ne facesse parte GIUSEPPE CALDERONE.

P.M.TESCAROLI: - sa chi altri ne faceva parte?

BUSCETTA T.: - in questo momento non lo ricordo.

P.M.TESCAROLI: - senta, ma per quale motivo venne creata questa commissione?

BUSCETTA T.: - venne creata per cre... per sapere dei problemi che esistevano da una provincia e l'altra e poi per poter meglio conoscere i lavori che intercorrevano tra una provincia e l'altra, e quindi informarsi, e poi anche per tenere una compattezza in "COSA NOSTRA". Mi sembra...

P.M.TESCAROLI: - una... prego.

BUSCETTA T.: - ...mi sembra che della provincia di AGRIGENTO ne facesse parte SETTECASE, un certo SETTECASE, ma ricordo così vagamente" **(cfr. verb. del 19.9.1996, pp. 297-298).**

Più precise e puntuali, perché derivanti da una conoscenza diretta dell'organismo, di cui il fratello Giuseppe era stato anche segretario-coordinatore per qualche tempo, sono state le dichiarazioni rese al riguardo da CALDERONE Antonino.

Quest'ultimo ha, infatti, rappresentato che la commissione regionale era stata istituita nel 1975 per evitare il ripetersi di iniziative isolate di affiliati a COSA NOSTRA, come quella adottata da CAVATAIO Michele con l'autobomba che aveva provocato l'uccisione di vari militari nel 1963, i cui effetti negativi si erano ripercossi sull'intera organizzazione in tutte le provincie dell'Isola in cui essa era presente, poiché la reazione dello Stato aveva portato all'arresto di numerosi esponenti mafiosi anche di vertice ed allo "scioglimento" delle "famiglie". Si era, quindi, stabilito, dopo che le varie "famiglie" mafiose si erano riorganizzate, di istituire un organismo collegiale, posto al vertice dell'organizzazione, con competenza a trattare le questioni di interesse generale, tra cui gli omicidi degli uomini delle istituzioni, affinché i rappresentanti delle varie provincie in cui esistevano "famiglie" di COSA NOSTRA partecipassero alla decisione, assumendosene la correlativa responsabilità. Il primo coordinatore di tale organismo era stato CALDERONE Giuseppe, fratello del collaborante, rappresentante della "famiglia" di Catania, eletto con i voti di cinque rappresentanti provinciali sui sei esistenti, poiché il rappresentante di Trapani aveva inteso votare per PROVENZANO Bernardo, pur non essendo questi un componente della commissione regionale.

Membri di tale organismo erano stati inizialmente, oltre a CALDERONE Giuseppe per Catania, DI CRISTINA Giuseppe per Caltanissetta, SETTECASE Giuseppe per Agrigento, BADALAMENTI Gaetano per Palermo, BUCCELLATO Nicola per Trapani e MONGIOVINO Giovanni per Enna. Le

successive dinamiche interne alla provincia di Palermo, con la frattura tra la fazione dei corleonesi e quella contrapposta facente capo a BONTATE ed INZERILLO, aveva avuto ripercussioni anche sul funzionamento e sulla composizione della commissione regionale. Rappresentante di Palermo, dopo l'espulsione da COSA NOSTRA del BADALAMENTI, era stato nominato GRECO Michele, manovrato dai corleonesi, che aveva anche assunto la carica di coordinatore della commissione regionale. In questo periodo era stato ucciso a Palermo il colonnello RUSSO senza che fosse stata consultata la predetta commissione. Ciò aveva provocato la reazione del DI CRISTINA e del CALDERONE, che avevano contestato al GRECO di essere un burattino in mano ai corleonesi, per non aver assunto alcuna iniziativa a fronte di una palese violazione da parte di questi ultimi delle regole dell'organizzazione e per aver recepito passivamente la provocatoria affermazione del RIINA, secondo cui per "uccidere gli sbirri" non occorreva l'autorizzazione di alcuno. In realtà anche nella commissione regionale erano ormai contrapposte le due fazioni summenzionate, che vedevano schierati il DI CRISTINA, il CALDERONE ed il SETTECASE contro la fazione corleonese cui appartenevano gli altri membri, compreso il coordinatore della commissione. Tale contrapposizione si era risolta con l'uccisione di tutti e tre i componenti sopra indicati prima ancora che scoppiasse a Palermo la "guerra di mafia". I corleonesi avevano, quindi, sostituito con persone di loro fiducia i rappresentanti uccisi, ed in particolare a Caltanissetta, dopo un periodo di reggenza, era stato nominato MADONIA

Giuseppe, a Catania prima FERRERA Salvatore e poi FERRERA Giuseppe, ad Agrigento COLLETTI Carmelo, il cui vice era FERRO Antonio.

Più specificamente il CALDERONE ha reso tra l'altro le seguenti dichiarazioni al riguardo:

"P. M. DOTT. TESCAROLI: - Quali regole disciplinavano l'operare degli uomini d'onore appartenenti a Cosa Nostra, con particolare riferimento alla consumazione dei delitti, cosiddetti delitti eccellenti?

IMP. CALDERONE Antonino: - Guardi, nel 75 si e` creata la regione, dove il reggente era mio fratello e hanno messo delle regole ferree, che non si doveva toccare un uomo dell'istituzione, non si doveva toccare.. non si dovevano fare sequestri, se non prima veniva approvato dalla regione

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Cosa sa con riferimento a questa regione, a questa commissione regionale? In particolare quali compiti e quali poteri ha? Quando e perche' venne creata?

IMP. CALDERONE Antonino: - Venne creata nel 1975, come le dicevo, perche' si usciva da una brutta.. da un brutto periodo. Negli anni, in principio 60 c'e` stato il Cavatajo che di nascosto a tutti ha cominciato a mettere delle bombe, ha fatto succedere l'inferno in seno a Cosa Nostra, tanto e` vero che e` saltata un'auto e sono morti dei carabinieri e dei militari e lo Stato si e` svegliato e li ha mandati tutti a soggiorno, tanto che a Palermo non e` successo piu` niente dal 63 fino agli anni 69, dopo che sono usciti tutti quanti dai vari processi e sono tornati dal soggiorno. Poi, si e` saputo chi era l'artefice di questo, era il Cavatajo e mio

fratello si e` incontrato in Svizzera con Greco, Salvatore Schidera, dicendoci che c'era questo Cavatajo, bisognava venire a una.. addivenire ad una pace. Il Greco non l'ha voluto accettare dicendo "per me io lo ammazzo perche' mi ha _messo la bomba sotto casa stava morendo mia sorella". Allora si e` detto in tutta la Sicilia che si faceva pace, ma poi il Cavatajo e` stato ucciso. Forte di questo discorso, mio fratello dice "ora dobbiamo creare un qualche cosa che e` al di sopra di tutti, e queste cose si devono prima ragionare, prima discutere nella regione, se succede un omicidio eccellente, ne dobbiamo discutere, dobbiamo dirlo, cosi` io so che incorro in qualcosa di grave, ma non si deve fare se non e' deciso dalla regione. Cosi` tutti sanno che si sta facendo questa cosa e sono responsabili, e sono.. se gli succede qualche.. dell'associazione, lo mandano al confino, allora lo sanno che.. Ma di questo qua nel 1977 il mandamento di Corleone non ne ha tenuto conto, ha ucciso il Colonnello Russo. Mio fratello e Giuseppe di Cristina ci inviarono da Michele Greco, perche' Michele Greco era il rappresentante provinciale di Palermo, percio` doveva sapere qualche cosa, dicendo c'e`.. "dille che c'e` indetta una riunione della regione a favore della provincia di Agrigento, a Favarella in provincia di Agrigento.. a <Falconara> (dice proprio cosi') in provincia di Agrigento, da Ferro, e dille che lui si informi se sa qualche cosa della morte del Colonnello Russo". Lui mi disse che non sapeva niente, che si doveva informare

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Quindi, per essere chiari, precisi e nel contempo sintetici: lei ha specificato perche' e` nata questa commissione regionale?

IMP. CALDERONE Antonino: - Sissignore

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Quando e` nata. Ecco, con riferimento ai compiti, ai poteri, in buona sostanza lei ha voluto dire che aveva lo scopo di decidere gli omicidi eccellenti?

IMP. CALDERONE Antonino: - Sissignore

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Chi ne faceva parte della commissione regionale?

IMP. CALDERONE Antonino: - Tutti i rappresentanti provinciali delle 6 citta`, che era Catania, Caltanissetta, Enna, Agrigento, Palermo, Trapani

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Chi erano nominativamente questi personaggi?

IMP. CALDERONE Antonino: - Per Catania era mio fratello, per Palermo prima era Gaetano Badalamenti e poi e` diventato Michele Greco, per Enna era Giovanni Mongiovino, per Caltanissetta era Giuseppe di Cristina, per Trapani era Bucellago, per Agrigento Peppe Settecase

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Senta, dove si riuniva generalmente la commissione regionale?

IMP. CALDERONE Antonino: - Quando e` nata e` nata nella provincia di Enna. poi mio fratello disse che dobbiamo fare una riunione per ogni provincia, per farci conoscere e poi quasi sempre si riuniva da Antonio Ferro in provincia di Agrigento, alle volte si e` riunita a Favarella da Michele Greco

P. M. DOTT. TESCAROLI: - E` in grado di indicare casi in cui detta commissione si e` riunita? E nella affermativa, in caso positivo, vuole anche dirci come lo ha appreso?

IMP. CALDERONE Antonino: - Non ho capito, mi scusi

P. M. DOTT. TESCAROLI: - E` in grado di riferire di casi specifici in cui si e` riunita questa commissione regionale?

IMP. CALDERONE Antonino: - "Casi" in che senso, un appartamento?

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Per quali ragioni si

IMP. CALDERONE Antonino: - Come le dicevo, si riuniva ogni mese e si discutevano delle.. se c'era una discussione fra una provincia ed un'altra si appianavano dei discorsi, si diceva cosa si doveva fare, si discuteva.. era l'organismo superiore della Cosa Nostra, percio` gli organi partivano di la`

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Lei ricorda se per qualche omicidio si sia riunita? O per risolvere una cosa specifica, un problema specifico che si era posto?

IMP. CALDERONE Antonino: - No, che io mi ricordi per omicidi non si e` riunita, che io mi ricordi

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Per omicidi eccellenti o dopo omicidi eccellenti?

IMP. CALDERONE Antonino: - Dopo omicidi eccellenti si`, come le dicevo si e` riunita per sapere perche' avevano ucciso il Colonnello Russo, e si e` riunita sempre li` ad Agrigento da Ferro ed e` venuto Michele Greco dicendo che si era informato con Toto` Riina e disse che quando si ammazza uno sbirro non si deve chiedere il motivo, e non ci dimentichiamo che questo aveva, mi scusi la frase, aveva.. aveva.. aveva fatto del male ad un uomo d'onore, ad un certo Scrima della famiglia del Pippo Calo', quando e` stato arrestato per il processo di.. era stato arrestato per un sequestro, non per un processo

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Che rapporti c'erano tra la provincia di Palermo, ed in particolare i Corleoesi, ed i rappresentanti delle altre province siciliane?

IMP. CALDERONE Antonino: - Dipende in quale epoca lei me lo mette

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Con riferimento all'ultimo periodo in cui lei e` stato libero prima di iniziare a collaborare, comunque nell'ultimo periodo, ecco, in cui lei ha acquisito notizie su Cosa Nostra

IMP. CALDERONE Antonino: - Guardi i Corleonesi avevano rapporti con tutta la Sicilia, in buonissimi rapporti, perche' eliminato Giuseppe Di Cristina che non era d'accordo con i Corlenosi, elimiato mio fratello che non era d'accordo con i Corleonesi, eliminato Peppe Settacase che non era d'accordo con i Corleonesi, gia' i trapanesi erano d'accordo con i Corleonesi, che avevano un po' tutta la Sicilia in mano

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Senta, se all'interno della commissione regionale qualcuno non era d'accordo cosa succedeva? Poniamo che non fosse d'accordo con i Corleonesi?

IMP. CALDERONE Antonino: - Guardi, si andava alla votazione, se non era d'accordo.. erano 6, se 5 erano d'accordo ed uno non era d'accordo si faceva lo stesso, tanto e` vero che quando hanno fatto segretario regionale mio fratello, quello di Trapani non era d'accordo, disse io voto per Pino Provenzano, Stefano Bontade disse "senta, qua Pino Provenzano non c'e`, non e` un rappresentante provinciale, cioe' non lo puo` votare lei", lui si e` astenuto, disse sempre di no, erano gli altri 5 che hanno votato e hanno fatto mio fratello segretario regionale

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Chi non era d'accordo subiva delle conseguenze?

IMP. CALDERONE Antonino: - A quei tempi no, era un voto libero, diceva "io non

sono d'accordo e basta"

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Successivamente invece?

IMP. CALDERONE Antonino: - Non glielo so dire, non..

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Lei sa dire chi subentro` dopo la morte di suo fratello nel ruolo di rappresentante della provincia di Catania?

IMP. CALDERONE Antonino: - E` subentrato Salvatore Ferreri e dopo Giuseppe Ferreri**"(cfr. verb. del 22.2.1996, pp. 126-131).**

Ed ancora il CALDERONE ha dichiarato:

" ***PRES.: - Un'ultima domanda: nell'ambito di questo organismo, che lei ha chiamato regione, che lei poi ha precisato avere altri appellativi, commissione, in altre zone, il rapporto, diciamo, il peso specifico delle varie province era paritario o no?***

IMP. CALDERONE Antonino: - Mah, guardi, Palermo ha fatto sempre da padrona, Palermo ha fatto sempre da padrona, mio fratello era segretario regionale ma..

PRES.: - Per segretario regionale cosa si intende esattamente?

IMP. CALDERONE Antonino: - Il segretario.. lui, mio fratello va dicendo, dice: "io sono il servitore di tutti", perche' indiva le riunioni, se c'era una provincia che aveva qualche cosa da dire con un'altra provincia si rivolgeva a mio fratello e mio

fratello riuniva la regione dicendo "c'e` questo problema, c'e` questa cosa", era questo il compito

PRES.: - Quindi, mi diceva, il rapporto era o non era paritario nell'ambito di questa regione? O c'era una provincia che aveva un peso specifico maggiore, una maggiore..

IMP. CALDERONE Antonino: - Era Palermo che aveva il peso specifico maggiore

PRES.: - Ma, comunque, tutti avevano pari diritto di voto?

IMP. CALDERONE Antonino: - Certo. Ricordo una cosa: che quando c'era qualcosa di importante da risolvere, da votare, Michele Greco diceva "alt, io prima ne devo parlare con i miei capi mandamenti e poi vi do` la risposta". Mio fratello diceva "ma se lei qua rappresenta Palermo, deve votare, ha una..", non prendeva nessuna responsabilita`, "alt prima ne devo parlare e poi ci riuniamo di nuovo e ne parliamo"

PRES.: - Un'ultima domanda, non so se ha gia` risposto: le risulta che qualche riunione.. lei conosce delle sedi specifiche in cui hanno avuto luogo delle riunioni della regione?

IMP. CALDERONE Antonino: - Si, come le dicevo, e` nata in provincia di Enna, sulla militare Catania - Palermo, partendo da Catania. Poi a casa mia se n'e` fatta una, quella per Catania e` stata fatta proprio a casa mia. Poi se n'e` fatta una a casa di Giuseppe Di Cristina, se n'e` fatta una..

PRES.: - Dove? Dove, a Riesi?

IMP. CALDERONE Antonino: - A Riesi, aveva una villa li`. Se n'e` fatta una a San Leonardo, in provincia di Agrigento, dai Petruzzelli. Poi se n'e` fatta una a Palermo, a Favarella. Poi se n'e` fatta una a Trapani, in un territorio che secondo me era verso Castellammare, non lo so dire

PRES.: - Da che cosa dipendeva la scelta della sede in cui si teneva la riunione?

IMP. CALDERONE Antonino: - No no, intanto quando e` nata, mio fratello dice "intanto, per farsi conoscere ce ne facciamo una ogni provincia". Cosi` venivano i capi mandamento, veniva tutta questa gente, no? Poi per posto piu` strategico e piu` tranquillo si preferiva a Favara da Antonio Ferro, provincia di Agrigento

PRES.: - E dove esattamente?

IMP. CALDERONE Antonino: - L'ho detto, ora non me lo ricordo, Giudice

PRES.: - I Ferro di dov'erano?

IMP. CALDERONE Antonino: - Di Canicatti`, ma era vicino a Gela, non era Canicatti`, a Falconara

PRES.: - E nella provincia di Enna o di Caltanissetta lei ricorda delle riunioni?

IMP. CALDERONE Antonino: - Nella provincia..?

PRES.: - Di Enna o Caltanissetta, a parte quella di Riesi di cui ha gia` parlato

IMP. CALDERONE Antonino: - Di Enna abbiamo fatto quella dove e` nata la regione

PRES.: - E in che epoca siamo?

IMP. CALDERONE Antonino: - Mah, 75

PRES.: - E successivamente le risulta che si siano tenute delle riunioni in provincia di Enna o Caltanissetta?

***IMP. CALDERONE Antonino: - Non lo so*" (cfr. verb. del 22.2.1996, pp. 183-186).**

Il DI CARLO da parte sua ha anch'egli fornito per conoscenza diretta alcune indicazioni su tale organismo, riferendo che la commissione regionale, già preesistente alla prima "guerra di mafia" degli anni Sessanta, era stata ricostituita agli inizi degli anni Settanta, dopo che erano tornati in libertà la maggior parte degli imputati del processo di Catanzaro. Nella competenza della commissione rientrava la deliberazione di quegli "omicidi eccellenti" che potevano produrre conseguenze per la reazione dello Stato sull'intera organizzazione. Ha ricordato il DI CARLO che LEGGIO Luciano, capo della fazione corleonese , aveva proposto nel 1975 l'uccisione di Cesare TERRANOVA quando questi era ancora membro del Parlamento e della Commissione Antimafia e che il BADALAMENTI, all'epoca ancora coordinatore della commissione regionale, si era opposto, facendo presente che COSA NOSTRA si stava appena riorganizzando dopo la repressione seguita ai fatti del 1963 e non si voleva, quindi, rischiare una nuova analoga reazione dello Stato. Il dottor TERRANOVA era stato, pertanto, ucciso solo nel 1979, quando lo stesso aveva lasciato la carica parlamentare per tornare all'attività di Magistrato a Palermo, sicché la decisione di ucciderlo aveva potuto essere

adottata dalla commissione di quella provincia, data la minore ripercussione che l'omicidio avrebbe avuto.

Il DI CARLO ha riferito ancora di avere appreso che l'omicidio del Presidente della Regione Siciliana PierSanti MATTARELLA era stato deliberato con il consenso di tutte le provincie in cui era presente COSA NOSTRA, così come aveva potuto apprendere allorché, trovandosi presso la tenuta di FERRO Antonino, vice rappresentante provinciale di Agrigento, aveva sentito COLLETTI Carmelo, rappresentante di quella provincia, raccontare che BONTATE Stefano gli aveva manifestato preoccupazione per la sete di violenza dei corleonesi, che stavano continuando a colpire uomini delle Istituzioni e lo aveva invitato, essendo nota la sua vicinanza al RIINA, di consigliare a quest'ultimo una maggiore moderazione, al che il COLLETTI aveva risposto al BONTATE che però quando era stato deciso l'omicidio MATTARELLA anche lui era stato d'accordo. In quel caso la delibera dell'organismo regionale era stato necessario per la carica istituzionale ricoperta dalla vittima, il cui assassinio avrebbe potuto provocare un inasprimento della legislazione e l'adozione di altre misure ai danni dell'intera organizzazione.

Ha spiegato ancora il DI CARLO che solitamente le delibere della commissione regionale venivano precedute da quelle della commissione provinciale e se questa raggiungeva un accordo venivano poi interessati i rappresentanti delle varie provincie.

Riferiva inoltre il collaboratore che l'omicidio del colonnello RUSSO a Palermo era stato deciso senza consultare la commissione regionale, perché si riteneva che il delitto non potesse comportare conseguenze negative nelle altre provincie e di ciò si era però lamentato il DI CRISTINA, rappresentante della provincia di Caltanissetta, con GRECO Michele e gli era stato risposto che non aveva titolo per venire informato di tale progetto omicidiario.

Il DI CARLO è stato ancora in grado di riferire, indicandone le località in cui erano state tenute, di alcune riunioni della commissione regionale, che egli aveva avuto l'incarico di organizzare, tra esse quelle in cui si era discusso delle vicende interne alla " famiglia" catanese di COSA NOSTRA, che avevano visto alcuni giovani elementi, tra cui SANTAPAOLA Benedetto, esporre le loro lamentele contro il rappresentante di quella città CALDERONE Giuseppe, di cui i corleonesi avevano già deciso l'eliminazione, così come avevano deciso quella del DI CRISTINA.

Nell'indicare la composizione della commissione regionale, il DI CARLO ha riferito che dopo la morte di CALDERONE Giuseppe, che era stato anche coordinatore della predetta commissione, rappresentante della provincia di Catania era stato nominato FERRERA Salvatore, poi sostituito dal figlio Giuseppe e dal 1982 da SANTAPAOLA Benedetto; nella provincia di Enna era stato rappresentante tale MONGIOVI', poi sostituito da altra persona di cui egli non ricordava il nome; nella provincia di Caltanissetta era stato rappresentante il DI CRISTINA e successivamente NASCA Giuseppe e ancora dopo MADONIA

Giuseppe; per Agrigento era stato rappresentante prima SETTECASE Giuseppe, poi COLLETTI Carmelo, dopo la morte di questi DI CARO Giuseppe e dai primi anni '90, essendo morto anche quest'ultimo, gli era subentrato FERRO Antonino; per Trapani dopo il BUCCELLATO era stato nominato MESSINA DENARO Francesco, cui era succeduto per motivi di anzianità AGATE Mariano; per Palermo, infine, era stato rappresentante e coordinatore GRECO Michele e successivamente RIINA Salvatore.

A tal riguardo il collaboratore ha evidenziato che nonostante l'indubbia maggiore autorevolezza del RIINA rispetto agli altri componenti della commissione regionale, gran parte dei quali doveva la sua carica alla fiducia che il corleonese riponeva nei loro confronti, tuttavia quest'ultimo era assai attento al rispetto delle regole e voleva sempre assicurarsi di avere il consenso di tutti coloro cui competeva prestarlo prima di intraprendere attività di un certo rilievo, a meno che ovviamente non si trattasse di agire proprio in danno delle persone che avrebbero dovuto essere consultate. Nella commissione regionale poi il voto del RIINA contava numericamente come quello degli altri e chi avesse voluto esprimere una volontà contraria aveva proprio in quella sede il diritto di farlo.

Più specificamente il DI CARLO ha tra l'altro reso sull'argomento le seguenti dichiarazioni:

" *TESTE DI CARLO F.: - A parte tutto, volevo fare un punto. Visto che ho parlato della COMMISSIONE PROVINCIALE. Quando è nata la COMMISSIONE*

PROVINCIALE, a essere coordinatore della COMMISSIONE DI PALERMO, della provincia di PALERMO, era BADALAMENTE. Questo non l'ho detto, poco fa. Era BADALAMENTE, coordinatore. Ed era anche coordinatore per la REGIONE. Però, dopo qualche anno è stato sostituito come coordinatore della provincia di PALERMO, con MICHELE GRECO. Mentre coordinatore della Regione hanno fatto a PIPPO CALDERONE. E' stato sostituito GAETANO BADALAMENTE, perché quest'ultimo dicono almeno, per le lamentele che ci avevano portato, era andato in AMERICA, in seno a "cosa nostra" AMERICANA. Era andato a dire che lui era capo di "cosa nostra" dell'ITALIA, della SICILIA. Visto che faceva il coordinatore. Ma coordinatore non significa essere capo della SICILIA. Visto così, l'hanno sostituito. Ci hanno messo a MICHELE GRECO come coordinatore della PROVINCIA DI PALERMO. A PIPPO CALDERONE, l'hanno fatto capo coordinatore, no capo, non esiste la parola capo. Coordinatore della COMMISSIONE REGIONALE. Ma anche quello ha cominciato a dire che si sentiva capo dei capi. Che poi viene sostituito in seguito verso il '77, con MICHELE GRECO. E MICHELE GRECO, diventa coordinatore della REGIONE"

(omissis)

" P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Senta, vuole dirci che cos'è la COMMISSIONE PROVINCIALE DI PALERMO?

TESTE DI CARLO F.: - La COMMISSIONE PROVINCIALE DI PALERMO è formata di tutti i mandamenti, come le ho detto. Tutti i capimandamento hanno lo

stesso potere. Ma c'è un coordinatore. Un coordinatore, non significa essere capo dei capi. Ha lo stesso titolo degli altri. Solo che coordina quando vogliono fare qualche riunione, si rivolgono a lui, per dire riuniamoci perché io ci ho discorsi da portare, o da fare, o da presentare. Ma anche, è il rappresenta il coordinatore, quello ci ha contatti con altre province, se vuole riunire altre PROVINCE, la REGIONE, o portare delle novità della propria PROVINCIA a altre PROVINCE. Questo è il coordinatore della PROVINCIA DI PALERMO. Ma ha un potere, la più in vista, fra tutte le PROVINCE. Ha una considerazione molto più ampia degli altri. Sia per il numero e sia per l'esperienza, e sia per la leggendaria storia che ci ha "cosa nostra" propria palermitana, PROVINCIA DI PALERMO.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. E signor Di Carlo, vuole dire quali siano i poteri della COMMISSIONE PROVINCIALE DI PALERMO, con particolare riferimento ai cosiddetti OMICIDI ECCELLENTI.

TESTE DI CARLO F.: - Be, se dobbiamo parlare di OMICIDI ECCELLENTI, ci ha potere che può decidere la COMMISSIONE DI PALERMO. Ma ci sono anche OMICIDI ECCELLENTI, che forzativamente deve informare l'altre PROVINCE, e o tutta "cosa nostra". Dipende questo OMICIDIO ACCELLENTE che lei dice cosa possa fare del male a "cosa nostra". Perché facendo un omicidio ACCELLENTE, porta dei che che voglio dire, delle conseguenze a uomini di "cosa nostra". Non si sa come

P.M. dott. TESCAROLI: - : Quindi, lei vuole dire che a seconda del tipo di conseguenze, serve una decisione dalla COMMISSIONE PROVINCIALE, o anche in aggiunta una decisione della COMMISSIONE REGIONALE, è giusto?

TESTE DI CARLO F.: - Certo.

AVV. ODDO: - C'è opposizione, Presidente.

PRES. ZUCCARO: - Prego, avvocato Oddo.

AVV. ODDO: - Perché la domanda posta in questo modo, tende a suggerire la risposta. Perché la domanda può essere anche diversamente formulata. E cioè vi sono degli OMICIDI ECCELLENTI, che decide la COMMISSIONE DI PALERMO, o vi sono degli OMICIDI ECCELLENTI, che decide la COMMISSIONE REGIONALE. Non necessariamente in termini cumulativi, ma in termini alternativi. In questo modo, è suggerire.

P.M. dott. TESCAROLI: - : No, diciamo, è stata scusate la parola, signor Presidente, è stata una mera presa d'atto di una

AVV. ODDO: - Se è una presa d'atto è inutile.

P.M. dott. TESCAROLI: - : risposta, che è stata fornita dal collaborante.

PRES. ZUCCARO: - In realtà, è accolta l'opposizione in, vi è un qualcosa in più nella, modo in cui prospetta la domanda e il Pubblico Ministero. Perché, il Di Carlo, aveva detto, e quindi sul punto sarebbe necessario, prima di trarre delle conclusioni ulteriori investigazioni, che per alcuni OMICIDI ECCELLENTI, bisognava informare la REGIONE. Ma informare la REGIONE, non significa

necessariamente ciò che con la domanda, il Pubblico Ministero intende accertare. Per cui è opportuno procedere gradatamente, e quindi

vedere che cosa significasse questo fatto, che su di alcuni OMICIDI ECCELLENTI, bisognava informare la REGIONE.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Allora, signor Di Carlo, andiamo così ottemperando al provvedimento del Presidente, per gradi. Ora, vuole specificare, in relazione per quali DELITTI ECCELLENTI, era necessario avere una decisione della COMMISSIONE PROVINCIALE, e per quali viceversa, era necessaria avere un intervento della COMMISSIONE REGIONALE?

TESTE DI CARLO F.: - Cercherò di essere

AVV. AMATO: - Presidente, c'è opposizione. C'è opposizione, perché il Pubblico Ministero continua a formulare la domanda, in termini che suggeriscono una risposta. E che non corrispondono a quanto il collaborante ha testè dichiarato. Io vorrei ricordare, parlava di una informazione, c'è stata opposizione dalla formulazione della domanda, sotto forma di decisione. Il Pubblico Ministero adesso parla di intervento della COMMISSIONE REGIONALE. Che è cosa assai diversa, da quella che il collaborante ha detto. E che suggerisce una risposta.

PRES. ZUCCARO: - ..la parola intervento più neutra, rispetto a decisione, tuttavia è ancora qualcosa di più, rispetto a quella informale di cui ha parlato. E, preferisco, invito il Pubblico Ministero a essere ancor più graduale nell'indagine, per accertare effettivamente, qua è il pensiero e la conoscenza di Di Carlo.

AVV. SALVO: - Signor Presidente, scusi, posso? Avvocato Salvo.

PRES. ZUCCARO: - Prego, avvocato Salvo.

AVV. SALVO: - Se mi dà la parola sul punto. Volevo dire questo. Tra l'altro mi sovviene che la domanda su questi cosiddetti OMICIDI ECCELLENTI, appare assolutamente teorica, e generica. In quanto se la l'epoca dell'indagine, è fino al 1981, ee tutti i noti e così, e definiti OMICIDI ECCELLENTI, della triste storia di PALERMO, degli ultimi tempi, sono successivi all'81. Allora fa prima il Pubblico Ministero, anziché chiamare il collaboratore a rispondere su tesi generali, su teoremi che non possono essere riscontrate dalla percezione diretta, a individuare se ne ha memoria, qualche OMICIDIO ECCELLENTE, che saranno uno, due, prima dell'81. E chiedergli se in quella circostanza, prese una decisione chi decise. Perché parlarlo, chiamarlo a teoremi, non mi pare che sia. Qua deve rispondere su fatti di sua percezione.

PRES. ZUCCARO: - Avvocato, qui non si parla di teoremi, qui fino adesso questa parola, non è stata pronunciata da alcuno. Qui si è fatto riferimento, in alcune domande del Pubblico Ministero, e in risposte da parte del Di Carlo, a delle regole. Regole che hanno anche addirittura, una loro formulazione scritta. E, e il riferimento che fa il Pubblico Ministero, evidentemente, a prescindere poi, da quelli che possono essere gli esempi specifici che lo stesso Pubblico Ministero, o i difensori vorranno richiedere e accertare. E a prescindere dei tempi e alle regole. Ovviamente, ulteriori versanti, non solo sono, non sono vietati, ma sono anche opportuni. Tuttavia, ciò non impedisce che nel frattempo si esplori l'esistenza di queste regole. Per quanto riguarda, il margine di equivocità che è connesso all'uso

del termine OMICIDI ECCELLENTI, non vi è dubbio che pur essendo questa terminologia, poi suscettibile di ulteriori chiarimenti e specificazioni, è comunque abbastanza invalsa nell'uso comune, per consentire di essere utilizzata anche nelle domande che vengono poste e nelle risposte che vengono fornite. Quindi possiamo dire che, innanzitutto si accertano le regole, e sul punto però, l'invito al Pubblico Ministero è di procedere con gradazione, e poi vedremo i tempi, i casi specifici, se lo riterrà opportuno, il Pubblico Ministero, o i difensori qualora ritengano meritevole d'indagine questi ulteriori argomenti.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Allora signor Di Carlo, lei ha detto che in relazione ad alcuni omicidi cosiddetti ECCELLENTI, occorre informare la REGIONE. Cosa intende dire con l'espressione, occorre informare?

TESTE DI CARLO F.: - Cercherò di essere più chiaro. E OMICIDI ECCELLENTI, ci sono OMICIDI ECCELLENTE, chiamiamolo ECCELLENTE, non so di un giornalista, di un piccolo che so Capitano dei Carabinieri, o un Colonnello di Carabinieri. Questi possono essere decisi anche della COMMISSIONE PROVINCIALE, senza infor.., senza riunire o fare sapere, perché pure che non si riunisce, una COMMISSIONE REGIONALE, a volte si ci manda un emissario a farci sapere che cosa pensano di fare. Se sono d'accordo. Questa l'informazione era. Ma ci sono casi così piccoli, come ho detto io, chiamiamoli piccoli, di un Colonnello dei Carabinieri, un Capitano, o di un Commissario o di un giornalista, che non c'è bisogno saperlo la REGIONE. Ma se c'è un omicidio, come quello che è successo del Presidente MATTERELLA. Se c'è

un omicidio, a livello come quello che si doveva fare nel '75, fine '74, nel '75, cioè doveva fare dell'onorevole, a quei tempo era onorevole, il giudice TERRANOVA, che era vice capo della COMMISSIONE ANTIMAFIA. Che si era stabilito di ucciderlo. E allora quello poteva arrecare danno a tutta "cosa nostra". Con leggi o con confine o con altre cose, allora era giusto, co si riuniva, o si riuniva o si riuniva o si informava, che era lo stesso di riunirsi. Perché a volte, per motivi di latitanza, non si potevano riunire. Ci mandavano qualcuno a farci sapere se tutti erano d'accordo o no, si informavano tutti che si stava per fare quel delitto, si aveva pensato di fare. Questa la differenza, di ECCELLENTE o NON ECCELLENTE. Allora il caso TERRANOVA, che nel '75, primi '75, se non vado errato o era fine '74, che i CORLEONESI, TOTO' RIINA, in persona, perché già LIGGIO era stato arrestato, aveva mandato a dire che voleva tolto questo TERRANOVA. Perché ci aveva fatti il processo di CORLEONESI. L'aveva fatto arrestare, l'aveva fatto condannare e tutto, e poi se l'ha visto anche come, vice presidente della COMMISSIONE, davanti, l'aveva mandato a dire che non lo sopportava più.

P.M. dott. TESCAROLI: - : ..vice presidente della COMMISSIONE?

TESTE DI CARLO F.: - ANTIMAFIA, mi sembra che era in quel periodo, quando ha mandato a dire che voleva tolto il GIUDICE TERRANOVA. Che quei tempi era onorevole. Quando RIINA, l'ha presentato nella COMMISSIONE DI PALERMO, c'era il BADALAMENTI, che si è opposto. Perché in quel periodo BADALAMENTI, ancora era coordinatore della COMMISSIONE DI PALERMO.

Si è opposto. Il RIINA, ci ha detto, ma tuo compare è che me lo manda a dire. Dice si, è mio compare, qua siamo stati tutti inguaiati. Siamo finiti il PROCESSO DEI 114. Tutti si stanno ritirando adesso dal carcere e del confine, ci andiamo a fare ancora, dice, cose eclatanti. Se volete, dice, ve lo fate fuori della SICILIA. Oppure se si deve fare in SICILIA, si deve riunire quella REGIONALE. E allora, però, dice non voglio perché non si deve fare, in SICILIA. Per i problemi che reca a "cosa nostra". Questo è un proce.., questo è un delitto ECCELLENTE. Che si doveva informare tutta la REGIONE. Ma siccome, hanno detto di farselo fuori della SICILIA, non c'è stato bisogno di informare a nessuno. Ma, poi non s'è fatto

P.M. dott. TESCAROLI: - : Vi è stata comunque, una decisione della COMMISSIONE PROVINCIALE DI PALERMO, con riferimento all'OMICIDIO TERRANOVA.

AVV. ODDO: - Opposizione, Presidente. Dice che no. ....: Non c'era neanche...

AVV. ODDO: - Dice che no. Dice che ci fu negativo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : No. Non ha seguito, avvocato.

AVV. ODDO: - Ha detto che si è opposto.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ha detto che non vi fu, una riunione della COMMISSIONE REGIONALE. E questo perché, perché vi fu l'opposizione di BADALAMENTE. Il quale ha rappresentato che non c'erano le condizioni per realizzare quell'attentato in SICILIA. E ha collegato con il fatto, con il PROCESSO DEI 114

AVV. ODDO: - Mi scusi, ha detto pure

Si è opposto. Il RIINA, ci ha detto, ma tuo compare è che me lo manda a dire. Dice si, è mio compare, qua siamo stati tutti inguaiati. Siamo finiti il PROCESSO DEI 114. Tutti si stanno ritirando adesso dal carcere e del confine, ci andiamo a fare ancora, dice, cose eclatanti. Se volete, dice, ve lo fate fuori della SICILIA. Oppure se si deve fare in SICILIA, si deve riunire quella REGIONALE. E allora, però, dice non voglio perché non si deve fare, in SICILIA. Per i problemi che reca a "cosa nostra". Questo è un proce.., questo è un delitto ECCELLENTE. Che si doveva informare tutta la REGIONE. Ma siccome, hanno detto di farselo fuori della SICILIA, non c'è stato bisogno di informare a nessuno. Ma, poi non s'è fatto

P.M. dott. TESCAROLI: - : Vi è stata comunque, una decisione della COMMISSIONE PROVINCIALE DI PALERMO, con riferimento all'OMICIDIO TERRANOVA.

AVV. ODDO: - Opposizione, Presidente. Dice che no. ....: Non c'era neanche...

AVV. ODDO: - Dice che no. Dice che ci fu negativo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : No. Non ha seguito, avvocato.

AVV. ODDO: - Ha detto che si è opposto.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ha detto che non vi fu, una riunione della COMMISSIONE REGIONALE. E questo perché, perché vi fu l'opposizione di BADALAMENTE. Il quale ha rappresentato che non c'erano le condizioni per realizzare quell'attentato in SICILIA. E ha collegato con il fatto, con il PROCESSO DEI 114

AVV. ODDO: - Mi scusi, ha detto pure

AVV. ODDO: - Dice, siamo stati tutti inguaiati, è appena finito il PROCESSO 114, e usciamo dalla galere appena adesso. Dice, ma è tuo compare che lo vuole. Dice, mio compare vorrà così, ma io non sono d'accordo, o si fa fuori dalla SICILIA, o comunque si informa la REGIONE, e si deve, e vede la REGIONE. Cioè sulla REGIONE, intendendosi per COMMISSIONE REGIONALE, e vede la COMMISSIONE REGIONALE, che cosa fare. Così mi è sembrato di avere capito. Una cosa differente.

PRES. ZUCCARO: - No, no, assolutamente. Non vi è alcuna differenza nella sostanza tra le due ricostruzioni. Che sono entrambe esatte. Esatta è quella del Pubblico Ministero, ed esatta la sua. E quindi traiamone le conseguenze. Le conseguenze sono queste. Che, praticamente, non ha ancora detto il Di Carlo, e quindi opportuna è l'indagine del Pubblico Ministero, se comunque vi fu una decisione della COMMISSIONE PROVINCIALE, a prescindere dal fatto che si decise che, da parte del BADALAMENTI e al BADALAMENTI si disse che non si doveva fare in SICILIA, un tale omicidio. Poiché non si doveva fare in SICILIA. Non vi fu riunione della COMMISSIONE REGIONALE, adesso il Pubblico Ministero, vuole sapere se comunque vi fu una decisione per poterlo fare, fuori dalla SICILIA, o non vi fu alcuna decisione in tal senso.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Allora, signor Di Carlo, se ricorda la domanda, se no gliela ripropongo.

TESTE DI CARLO F.: - Me la propone, per favore.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Lei sa se vi sia stata una decisione della COMMISSIONE PROVINCIALE DI PALERMO, con riferimento all'eliminazione del dottor TERRANOVA?

TESTE DI CARLO F.: - Ma, dopo quando è stato ucciso e il GIUDICE TERRANOVA, per poi era solo GIUDICE. Poi era un piccolo GIUDICE, della provincia di PALERMO. Non aveva più cariche istituzionale. Non era più all'apice della magistratura. E allora, nel '79, poi viene fatto nella provincia di PALERMO.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco. L'episodio, quindi, prima della decisione, prima dell'uccisione del '79, vi fu una decisione, vi su vi fu, una decisione della COMMISSIONE PROVINCIALE DI PALERMO.

TESTE DI CARLO F.: - Si.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Il fat.., la vicenda che lei ha

AVV. ODDO: - No, no scusi, la risposta, opposizione. La risposta non è stata questa. Anzi l'ha posto su un piano differente. Ha detto, quando poi, ricordiamo che il le il compianto onorevole TERRANOVA è, il GIUDICE TERRANOVA fu ucciso nel '79, se non vado errato. Quando poi, viene ucciso TERRANOVA, la decisione è della COMMISSIONE PROVINCIALE DI PALERMO, perché, ha detto lui, è un semplice GIUDICE.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Eh.

PRES. ZUCCARO: - Avvocato, no. No, per due motivi.

AVV. ODDO: - Ma non ha detto così?

PRES. ZUCCARO: - No. E ora le dico che cosa invece ha detto. Per due motivi, no. Primo motivo. Per quanto riguarda il '79, ha detto soltanto che venne fatto nella provincia di PALERMO. Non ha detto, da chi, e come venne deciso. In secondo luogo, ha detto soltanto che venne fatto nella provincia di PALERMO, che concettualmente è cosa completamente diversa da quella che ha detto lei. Per quanto riguarda invece, il primo punto, e cioè ritornando indietro

AVV. ODDO: - Non è una decisione .. che venne fatto precisamente

PRES. ZUCCARO: - Ha detto, a, lui ha parlato venne fatto nella provincia di PALERMO. Non venne deciso e da chi venne deciso. Questo punto, ancora dev'essere esplorato e non so se lo farete, voi o il Pubblico Ministero. Tornando al primo punto, invece, sono d'accordo sul fatto che, non può il Pubblico Ministero, dare per assodato che vi fu una decisione, qualunque essa sia, dalla COMMISSIONE, della COMMISSIONE PROVINCIALE. Perché sappiamo soltanto che vi l'opposizione di BADALAMENTI. Ancora non abbiamo alcuna indicazione certa, salvo le interpretazioni, sul fatto che vi sia stata in relazione al momento in cui il l'onorevole TERRANOVA, ricopriva appunto, quella carica pubblica di una decisione formale di tutta la COMMISSIONE PROVINCIALE, in ordine a questo decisione, a questa proposta del RIINA, nella COMMISSIONE PROVINCIALE.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Signor Di Carlo,

TESTE DI CARLO F.: - Si.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Lei ha detto che nel '79, è stato ucciso il GIUDICE TERRANOVA, ecco. In epoca

TESTE DI CARLO F.: - Si, a sett..

P.M. dott. TESCAROLI: - : In epoca precedente, vi fu una decisione della COMMISSIONE PROVINCIALE DI PALERMO?

TESTE DI CARLO F.: - Ma certo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco.

TESTE DI CARLO F.: - La COMMISSIONE DI PALERMO, PROVINCIALE DI PALERMO, ha deciso di poi, di affettuare quello che avevano già richiesto i CORLEONESI, prima. Ma la COMMISSIONE DI PALERMO, nel '79, già aveva cambiato. Sia che sia ampliata perché c'erano altri mandamenti, sia perché la struttu.., e poi le persone avevano cambiato nel mandamento. E GAETANO BADALAMENTI, non c'era più, che faceva parte del mandamento.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Questo è molto chiaro. Lei dovrebbe precisare ora, quando fu l'iniziativa di RIINA, di eliminare il dottor TERRANOVA. Cioè il fatto di cui ha parlato in precedenza.

TESTE DI CARLO F.: - Ma da quando l'aveva chiesto nel '75, l'idea non c'era passata mai. Perché infatti nel '75, mi aveva detto se si poteva fare a ROMA. E mi aveva dato delle disposizioni di di vedere, e anche se avevamo qualche posto per, per chi sa quando si finiva questo lavoro, di portare via l'armi e tutto. Mentre poi, ha lasciato, ha tralasciato anche perché il LUCIANO LIGGIO, in quel periodo doveva passare un processo a PALERMO. E doveva essere trasferito allo

UCCIARDONE. Si stava organizzando per farlo evadere, con l'accordo di qualche funzionario del carcere. E allora, si è cercato di evitare quest'omicidio anche a ROMA, stesso. Poi non si è fatto più, per altre cose che aveva, che avevano da fare interne a "cosa nostra". Ma valeva sempre l'idea di togliere TERRANOVA, perché in "cosa nostra", quando si stabilisce, non è che c'è data di scadenza. Poi nel '79, visto che nel '78, non c'era più il BADALAMENTI, come "cosa nostra", e tante cose avevano cambiato dentro la COMMISSIONE di PALERMO. Cambiare nel senso di linea, di corrente, chiamiamola corrente di allineamente, verso i CORLEONESI, avevano una posizione di maggioranza. Ha riproposto per quello che ho sentito, e poi si è stato fatto a PALERMO, perché nessuno si è lamentato. Ma a quel punto, come io ripeto di nuovo, a quel punto il dottor TERRANOVA, pur essendo una personalità sempre, non aveva più le cariche istituzionali che aveva in quel periodo, che poteva danneggiare fuori nella provincia di PALERMO, persone di "cosa nostra". Tutta "cosa nostra" della SICILIA. E hanno stabilito di farlo a PALERMO stesso.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Bene.

TESTE DI CARLO F.: - Spero di essere stato chiaro, nel concetto.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Estremamente chiaro. Senta lei, sa riferire altri casi in cui sia intervenuta una decisione della COMMISSIONE REGIONALE?

TESTE DI CARLO F.: - In un caso che io ne ho parlato, che mi risulta a me. E' stato nell'OMICIDIO MATTARELLA, presidente della Regione.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si.

TESTE DI CARLO F.: - Di questo ne vengo, ne sapevo, ne ero un po' a conoscenza, ma poi ho avuto la conferma che hanno informato la REGIONE. Informato, hanno acconcordato con i vari rappresentanti di quell'epoca, delle province di AGRIGENTO, TRAPANI, ENNA, CALTANISSETTA e CATANIA, della decisione di togliere l'onorevole MATTARELLA. Ne ho avuto conferma, perché mi trovavo nelle nel PASQUA, festività di PASQUA. L'ho trascorso, io già ero latitante da pochi mesi. Trascorrevo PASQUA, nel in casa di ANTONIO FERRO, capomandamento, e in quel periodo era sottocapo della PROVINCIA DI AGRIGENTO. Io e la mia famiglia abbiamo passato PASQUA, da ANTONIO FERRO. Era venuto a trovarmi, sapennu che io ero là, era venuto a trovarmi CARMELINO COLLETTI, capoprovincia di AGRIGENTO. Perché aveva sentito che c'ero io, e mi voleva venire a salutare. E abbiamo cominciato a parlare. Le pro.., le le dico che io ero intimissimo, prima dei CORLEONESI con NINO FERRO, con ANTONIO FERRO, e anche con il COLLETTI.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si.

TESTE DI CARLO F.: - E allora, parlando là, della situazione che c'era a PALERMO, perché erano avvenute degli omicidi, sia alla fine del '79, e anche era venuto quello del Presidente della Regione. Mi raccontava che c'era andato STEFANO BONTADE, a trovare a CARMELO COLLETTI, a RIBERA. E mi diceva, cosa aveva detto STEFANO BONTADE. STEFANO BONTADE, era preoccupato per quello che stava, per la strada che aveva intrapreso "cosa nostra", nella provincia di PALERMO, e per i CORLEONESI, la violenza e la sete di

uccidere che avevano, lui non ci si trovava, ed era preoccupatissimo dove andava a finire "cosa nostra", continuando così, a uccidere persone delle istruzione, politici, e magistrati, e anche funzionari dello Stato. Era preoccupatissimo, e CARMELO COLLETTI, mi diceva che ci aveva detto, STEFANO, ma quando dici, abbiamo deciso per il Presidente della Regione, anche tu hai acconsentito? Dici, allora perché sei preoccupato? Dici, si ho acconsentito, perché dici, per la linea che c'è, nell'atmosfera che c'è a PALERMO. Però, dici, così, dici, voi che siete i più intimi, con TOTUCCIO RIINA e con altri, con MICHELE GREGO, perché non cercate di di moderare questa situazione? Così vengo a sapere che avevano fatto una riunione ne, e avevano informato la REGIONE. Per quell'OMICIDIO ECCELLENTE. Questo è un altro caso, di OMICIDIO ECCELLENTE, a livello di REGIONE.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta, perché in relazione a questo omicidio, fu necessaria la decisione della COMMISSIONE REGIONALE?

TESTE DI CARLO F.: - Ma perché, non ci dimentichiamo chi era l'onorevole MATTARELLA. Sia a livello nazionale, come partito politico, e sia un Presidente della Regione. Quello che poteva portare a livello politico.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Questo che cosa determinava? Questo ruolo, che cosa determinava?

TESTE DI CARLO F.: - Ma questo ruolo determinava che possono, specialmente a livello governativo possono nascere delle nuove leggi. Dei cambiamenti, di attitudine di un Governo di essere più aggressivo. E questo, le conseguenze le

pagano tutti quelli di "cosa nostra". Rigidimento delle leggi, di uscire dal carcere, o di andare al confine. Succedono tantissime cose.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Allora, per timore di queste reazioni che fu necessaria la decisione della COMMISSIONE REGIONALE?

TESTE DI CARLO F.: - Non mi è arrivato bene la voce, mi ripete per favore dottore?

P.M. dott. TESCAROLI: - : E' per il timore di queste reazioni da parte dello Stato, che fu necessaria la decisione della COMMISSIONE REGIONALE?

TESTE DI CARLO F.: - Ma sia, sia per il timore, ma anche perché ognuno di "cosa nostra", anche che è capomandamento, o è capoprovincia, chiunque sia, si mette le carte in regola. Perché avere chissa, in "cosa nostra", una responsabilità che nascono conseguenze dello Stato, sono conseguenze gravi, perché a passare del tempo, poi scaricano tutto su chi ha preso queste decisioni. Ecco, perché ognuno si mette le carte in regola. O sia TOTO' RIINA, o sia chiunque sia, si mette le carte in regola, di mette.., per questi omicidi, di mettere tutte a conoscenza, ed essere d'accordo. Perché un giorno non si deve dire, in "cosa nostra", che capomandamento tizio o chi regge una provincia, ha sbagliato. Perché sbagliando in "cosa nostra", si muore.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Senta, lei sa se con riferimento all'eliminazione di PIERSANTI MATTARELLA, vi sia stata anche una decisione della COMMISSIONE PROVINCIALE DI PALERMO?

TESTE DI CARLO F.: - Ma quand'è così, prima si riunisce la COMMISSIONE PROVINCIALE. Specialmente se dalla PROVINCIA DI PALERMO. Vede che decisione prendono, e poi riuniscono o informano, perché non c'è bisogno di unirsi ogni volta cento persone o cinquanta persone. A volte si partono due emissari, da PALERMO, sarebbe il coordinatore e anche il vice, qualcuno. Si partono e vanno a informare i capiprovincia e il sottocapo di una provincia, anche il Consigliere. Vanno a informare per vedere cosa ne pensano. E ognuno ci dice, quella provincia è d'accordo, quella non è d'accordo. L'informano se ce n'è qualcuno che non è d'accordo. Ma è difficilissimo, qualcuno non essere d'accordo, quando vedono che gli altri sono d'accordo. Specialmente quando il fatto deve succedere in un'altra provincia.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Quindi serve, l'assenso di tutti i rappresentanti, tutti i componenti della COMMISSIONE REGIONALE, perché

TESTE DI CARLO F.: - Ma certo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : possa essere presa la decisione.

TESTE DI CARLO F.: - Certo che serve

P.M. dott. TESCAROLI: - : Perfetto. Senta, lei è in grado di riferire altri casi in cui sia intervenuta la COMMISSIONE REGIONALE?

TESTE DI CARLO F.: - Ma io posso riferire su qualche caso no, a livello OMICIDI ECCELLENTI, che non mi ricordo a questo minuto, in quel periodo. Ma mi ricordo anche per decidere e l'avvenire di qualche capoprovincia di un'altra provincia, che era sotto sotto processo, diciamo, processo a livello di "cosa

nostra". A livello nella propria famiglia. E mi ricordo un caso, che si è discusso, a PALERMO, che si era riunita tutta la PROVINCIA DI PALERMO, compreso tutta la REGIONE, i vari PROVINCE. Perché, nella famiglia di CATANIA, erano nati discorsi interni, i discorsi interni erano nati contro GIUSEPPE CALDERONE, che rappresentava la PROVINCIA DI CATANIA. Essendo capomandamento, e capoprovincia di CATANIA, a giudicarlo doveva essere tutta la REGIONE. E così è stato fatto. E mi ricordo nel, mi sembra che era nei primissimi del '78, dopo tantissimi discussioni che si erano fatti, sentiti, si riunisce tutta la REGIONE, ma a parte la REGIONE, che si è riunita, è stata invitata a venire a PALERMO, tutta la famiglia e tutti gli uomini d'onore della PROVINCIA DI CATANIA. E questa propria riunione, quasi posso dire, che l'ho vissuta. Perché sono stato io a informare tutti, e a organizzare pure il posto dove si doveva fare, in modo di come si dovevano svolgere le cose, e cercare di fare andare tutto bene, anche non dando all'occhio a gente estranee. Perché vedere, eravamo un centinaio. Vedere tutta questa gente là, dovevamo cercare pure di mimetizzare un po', quella che era la situazione. E così io ho cercato di dare appuntamenti in svariati punti, con le macchine le prendevamo e le portavamo dove era la riunione. L'ho fatti andare là, quelli che hanno dovuto entrare, dentro la COMMISSIONE, dove si riunivano, compreso la famiglia, tutta la famiglia intera di CATANIA, erano tanti. Visto che c'erano anche atmosfere un po' agitate, mi aveva detto MICHELE GRECO, e anche TOTO' RIINA, che si dovevano effettuare delle perquisizioni. Chiunque sia, entrava nel salone dove avveniva il discorso di giudicare. Anche, premetto perché

nella fine del '77, il GIUSEPPE DI CRISTINA, aveva avuto un attentato al suo paese, e allora era sospettoso, e qua e là e non si sapeva che se venisse armato o meno. E anche i CATANESI, fra di loro, si guardavano a occhi storti. E allora, si è fatto questa questa situazione di controllare tutti, prima che entrassero, dove dovevano entrare. E così ho organizzato tutto. E la riunione si è fatta a PALERMO, in un CASTELLO di SOLLINTON, nel mio fraterno amico ALESSANDRO SAN VINCENZO. O ex

fraterno amico, visto che io sono in questa posizione, adesso.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si.

TESTE DI CARLO F.: - Questo, questo fatto, come le ripeto di nuovo, ha creato l'incontro di tutta la REGIONE, perché si doveva giudicare un uomo abbastanza in carica e con alto titolo in "cosa nostra". Che era rappresentante di una provincia. Ecco, perché si è riunita la REGIONE.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Perché ci ha detto che si doveva giudicare, GIUSEPPE CALDERONE.

TESTE DI CARLO F.: - Si doveva giudicare GIUSEPPE CALDERONE, a quel tempo rappresentante della PROVINCIA DI CATANIA.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco, molto brevemente, vuole dirci per quale motivo doveva giudicarlo.

TESTE DI CARLO F.: - Ma era una questione interna. Che avevano avuto nella famiglia di CATANIA, che si era portrata per anni, a cominciare dal '75/76. Infatti, il primo a venire a sapere questi discordanze che avevano nella famiglia di

CATANIA, sono stato io. E, infatti, un giorno ANTONIO FERRO, non mi ricordo se siamo nel '76, mi mi telefona e io vado nel suo feudo, e là mi fa incontrare i giovani di CATANIA, e mi ricordo che c'erano presente NITTO SANTAPAOLA, FRANCO ROMEO e mi sembra che c'era anche o FERLITO, se c'era o non c'era presente. Abbiamo parlato di FERLITO. Insomma quattro o cinque GIOVANI DI CATANIA. E c'è, mi sembra c'era anche PIPPU CAVADDUZZU, IFERRIERU, mi sembra che si chiamava, FERRERA di cognome. E così mi ha fatto conoscere questi GIOVANI, e mi hanno, e mi ha raccontato in quale situazione si trovavano. E mi hanno raccontato il comportamento di PIPPO CALDERONE, come si era comportato. E mi hanno raccontato una vicenda che c'era successo. Che PIPPO CALDERONE, si era rifiutato di darci soccorso, o farci dare soccorso di un amico suo, un medico, essendo questi GIOVANI, andando una sera, andando per fare un lavoro di andare a uccidere, qualcuno. Quelli avevano risposto al fuoco, e c'era rimasto ferito grave, il FERLITO, e avevano avuto anche un morto. Le cose bene, non me li ricordo, dopo tantissimi anni. Comunque, la situazione era questa. E il CALDERONE, si era rifiutato, erano andati a bussare al suo capomandamento, al suo capoprovincia, per vedere se poteva rintracciare un professore, un chirurgo, per fare operare che stava morendo il FERLITO. Il CALDERONE, si era rifiutato di uscire, perché era sorvegliato. Cosa che in "cosa nostra", non è ammesso. E' una, un'accusa molto grave. E poi per le tutte discordanze che avevano nella famiglia, perché dicevano che CALDERONE, con la scusa di essere capo, coordinatore regionale in quel tempo, se n'era, scendeva ogni giorno a

PALERMO, sia lui e suo fratello, si stavano sempre a PALERMO, mentre loro facevano la guerra a CATANIA, contro bande, normale bande di criminali che c'erano. Tutte accuse, veramente gravi. Io le ho ascoltato, ho visto le cose come stavano. ANTONIO FERRO mi ha pregato se io potevo parlare nella PROVINCIA DI PALERMO, sia con BERNARDO BRUSCA, che con TOTUCCIO RIINA, per vedere di fare ascoltare questi GIOVANI. Perché era molto delicato, questi GIOVANI, portare un'accusa così grave, a un capoprovincia. Potevano essere conseguenze per loro, visto il CALDERONE com'era considerato in quel tempo, spalleggiato di DI CRISTINA, di BADALAMENTI erano intimissimi, e di tanti altri, era un po' pericoloso. Io lo vado a dire a TOTUCCIO RIINA, lo vado a dire a BERNARDO BRUSCA, e BERN.., e TOTO' RIINA, era anzi contentissimo perché era un'opportunità di potere cominciare a sloggiare da CATANIA, a PIPPO CALDERONE. E mettersi questi GIOVANI nelle mani e mettersi alla provincia di CATANIA, anche nelle mani. Perché questi era il lavoro che faceva TOTUCCIO RIINA, ogni provincia.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Perché voleva sbarazzarsi di CALDERONE?

TESTE DI CARLO F.: - Ma perché CALDERONE, era tutto una linea di BADALAMENTI, e anche di BONTADE. E anche DI CRISTINA. Erano i tre uomini che il TOTO' RIINA, non poteva vedere.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Bene. E quindi a seguito

TESTE DI CARLO F.: - E così

P.M. dott. TESCAROLI: - : A seguito di questo suo intervento presso BERNARDO BRUSCA e SALVATORE RIINA, cosa è successo?

TESTE DI CARLO F.: - Il RIINA, ha cominciato a fare qualche manovra. E allora abbiamo cercato di convincere a MICHELE GRECO, ANTONINO MINEO che era una persona molto esperta su "cosa nostra", è una persona molto equilibrata, di ascoltare questi GIOVANI DI CATANIA. Cosa avevano da dire. E così, si è fatto una riunione fra BERNARDO BRUSCA, TOTO' RIINA, MICHELE GRECO e ANTONIO MINEO capomandamento di BAGHERIA. C'ero io presente. Ed ho dato appuntamento a ANTONIO FERRO, e ci ho detto di portare a quei RAGAZZI. Però vedendo se ci poteva portare assieme qualche persona più anziana di questi giovani, per dare forza al loro discorso, questo ...

P.M. dott. TESCAROLI: - : Questi GIOVANI, mi scusi, questi GIOVANI, chi erano?

TESTE DI CARLO F.: - I GIOVANI, erano sempre NITTO SANTAPAOLA, FRANCO lo chiamavamo FRANCO mi sembra che si chiamava ROSARIO ROMEO DI CATANIA, e CALOGERO eee, non mi viene il cognome, ma un attimo che ci arrivo. Anche PIPPO PIPPO FERRERA si chiamavano CAVADDUZZU, pure il FERLITO, perché poi era usci.., e l'avevano anda.., erano andati a liberarlo da dalle dall'ospedale, dopo che era stato portato in ospedale e l'avevano arrestato per le sue ferite che aveva. Questi erano i GIOVANI. E anche CALOGERO CAMPANELLA, CARLETTO CAMPANELLA lo chiamavano. Quello che non mi veniva il nome. Ci ho detto di portare qualcuno più anziano,

assieme, per dare forza ai discorso dei GIOVANI, e hanno portato il fratello di SANTAPAOLA, SALVATORE. E un altro che u chiamavunu u ZU CICCIU, ma il cognome non mi viene più, però. E' una persona anziana. Comunque ho dato appuntamento e ANTONIO FERRO, l'ha portato nel feudo del PRINCIPE ALIA. E così ci siamo riuniti nel feudo del PRINCIPE ALIA. Il PRINCIPE non c'era, c'ero io. E visto nelle loro pro.., nelle sue proprietà che io non c'era bisogno di chiedere permesso, potevo dare appuntamenti a chi volevo. E così ci siamo visti tutti là. E hanno ascoltato, abbiamo ascoltato di nuovo io, specialmente di nuovo, perché l'avevo ascoltato prima, loro per la prima volta, hanno ascoltato cosa avevano da dire su CALDERONE.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco, loro, scusi, loro per chiarezza. A chi si riferisce?

TESTE DI CARLO F.: - Ero, si, l'ho detto poco fa. Ero io, ANTONIO FERRO, I CATANESI, che ho detto, SANTAPAOLA i due fratelli SALVATORE e NITTO, il CAVADDUZZU che si chiama PIPPO FERRERA,

P.M. dott. TESCAROLI: - : No, no, mi scusi.

TESTE DI CARLO F.: - CALOGERO

P.M. dott. TESCAROLI: - : Intendevo

TESTE DI CARLO F.: - Si.

P.M. dott. TESCAROLI: - : un'altra cosa, cioè. Queste sono le persone ascoltate.

TESTE DI CARLO F.: - Queste, si.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Le persone invece che ha ascoltavano.

TESTE DI CARLO F.: - Era ANTONIO MINEO capomandamento di BAGHERIA, MICHELE GRECO, SALVATORE RIINA, BERNARDO BRUSCA e io.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Ecco,

TESTE DI CARLO F.: - E ANTONIO FERRO che era capomandamento di AGRIGENTO, di di CANICATTI'. Hanno ascoltato così ci abbiamo detto che se ne potevano andare. Ci hanno detto, perché io non avevo voce in capitolo, ero là va bene, ero, ma ci hanno detto che potevano andare, poi si sarebbe visto. Però, cercavano di andare d'accordo, cercavano per non fare capire niente, che poi ci avrebbero pensato loro. Da qui si comincia a cercare di di saperne di più. Il CALDERONE, c'è sempre qualcuno che fa sapere le cose, e CALDERONE aveva saputo che cominciavano le lamentele sulle sue spalle. E aveva cominciato a prepararsi una difesa su quest'incontro, che poi c'è stato quello che dicevo io, prima a SOLANTO

AVV. SALVO: - Scusi.

TESTE DI CARLO F.: - Il CALDERONE, aveva cominciato a portare

AVV. SALVO: - Volevo interrompere un secondo. Scusi, signor Di Carlo. Signor Presidente, dicevo questo, visto che siamo ancora all'inizio, degli, prima dell'inizio degli anni '80.

AVV. ODDO: - Febbraio '78.

AVV. SALVO: - E' opportuno che il signor Di Carlo, continui il racconto, entrando così nei dettagli? Di circostanze che possano avere rilevanza solo, se

toccate a titolo esemplificativo. Qua stiamo facendo un'analisi dettagliata di fatti, che non hanno attinenza col tema.

AVV. ODDO: - Io non concordo perfettamente col collega, Presidente.

AVV. SALVO: - E' normale.

AVV. ODDO: - Sulla indicazione soprattutto dei partecipanti. Una volta che l'ha detto, era, è stato utile avere sentito chi erano i partecipanti.

AVV. SALVO: - Si, ma poi potremo stringere.

AVV. ODDO: - Ma, anche, una volta che l'abbiamo sentito per la verità.

PRES. ZUCCARO: - Resta il fatto che effettivamente è opportuno che si venga veramente a chiudere, questo capitolo che, pur avendo immagino rilevanza per alcuni particolari che emergono, certamente non merita di essere approfondito a tal punto, ai fini della ricostruzione della dei fatti che a noi interessano direttamente.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si sta concludendo. Praticamente ...

AVV. ODDO: - Presidente, mi scusi

P.M. dott. TESCAROLI: - : ...sulla narrazione, forse molto articolata di circostanze che precedevano quella riunione che portarono questa riunione plenaria.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si, allora, lei aveva detto signor Di Carlo, che erano state ascoltate queste persone e successivamente, cosa accadde? Ecco, molto brevemente. Si arrivò alla riunione?

TESTE DI CARLO F.: - In sintesi accadde che il il CALDERONE, si prepara per fare accuse a questi GIOVANI. Specialmente in particolare ai SANTAPAOLA. Si prepara un'accusa dicendo, che i SANTAPAOLA andavano facendo cose immorale, nel senso di che andavano uccidendo bambini a CATANIA. O strangolare, più che uccidere. Ma è stesso viene l'omicidio. Comunque, ci portavano l'accusa che avevano strangolato tre o quattro bambini, che dicevano che erano bambini, per fatti futili non lo so i motivi, mi dice sempre che è perché avevano fatto un furto alla

propria mamma di SANTAPAOLA. Comunque dicennu che non erano degni "cosa nostra", perché i bambini non si toccano, qua e là. Questa è l'accusa che ci portava il CALDERONE. Poi nella riunione che c'è stata, come quella che detto prima, nelle prime del '78, che si è formata questa riunione, hanno cercato di farci fare pace. Sia perché hanno ascoltato il CALDERONE, che i bambini che avevano poi fatto strangolare, non erano bambini, ma erano dei ladri di 18 anni, 19 anni. Che erano abbastanza delinquenti che facevano danno a CATANIA. E non era solo per il fatto della madre, ma che era, perché facevano il terrore in quella zona, e tutta. Questa era la difesa dei SANTAPAOLA. Mentre quello si difendeva dicendo che, il dottore non l'aveva a portata di mano. Non aveva potuto fare niente, tutto il discorso. Comunque di là, sono usciti in una pace. Una finta pace. Perché già si era delineato una linea, dove si doveva arrivare. Perché già di là si era delineata la via che il il DI CRISTINA, già era predispo.. predisposto per morire. Perché già i CORLEONESI, avevano avuto l'idea con altri di toglierlo di

mezzo. Il CALDERONI, in seguito, dopo otto nove mesi, è s.. è stato ucciso. E questa già era la linea.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Va bene. Allora, direi a questo punto, potremmo fare una breve sospensione e però, forse è opportuno, anche interpellare il signor Di Carlo, per vedere se, lo stesso è nelle condizioni di proseguire e per quanto tempo.

PRES. ZUCCARO: - Ma diciamo, per quanto tempo proseguire, lo vedremo noi. Io credo che non vi siano, e tra l'altro è da poco iniziato l'esame. Eventualmente dovessero esserci problemi particolari, ce lo farà presente lui.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si.

PRES. ZUCCARO: - E per il momento, finchè quei problemi non ve ne sono, noi proseguiremo l'esame. Quindi

P.M. dott. TESCAROLI: - : Va bene

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ci dovrebbe riferire, se sono a sua conoscenza altri casi, in cui si è riunita la COMMISSIONE REGIONALE, oltre a quelli, di cui già ha fatto menzione.

TESTE DI CARLO F.: - Mi posso ricordare che la REGIONE, si è riunita in altre due volte mi, per quello che mi ricordo. Una volta nel FEUDO DI ANTONINO FERRO. E un'altra volta nella proprietà di COSTANZO, fra ENNA e CATANIA. E non so l'ubicazione dove sia questa proprietà. Per quello che ho saputo. Ma, però quella volta non ha partecipato tutta la COMMISSIONE DI PALERMO, ma

ci è andato MICHELE GRECO, una volta con RIINA, e un'altra volta ci è andato con STEFANO BONTADE, si è portato.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si, in occasione di quale fatto?

TESTE DI CARLO F.: - Ma per il discorso che dovevano parlare a livello regionale. Questo minuto non mi ricordo fatti specifici.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Lei sa se con riferimento all'eliminazione del COLONELLO RUSSO, vi sia stata una riunione della COMMISSIONE REGIONALE?

TESTE DI CARLO F.: - No, a livello regionale, no. Infatti, se ben mi ricordo, c'è stata una lamentela, da parte del DI CRISTINA, a quei tempi. Perché si era lamentato, perché aveva chiesto della morte del CAPITANO RUSSO, a MICHELE GRECO. E MICHELE GRECO, aveva risposto, che non ne sapeva niente. Ma MICHELE GRECO, pure sapendolo, perché TOTO' RIINA, non faceva nulla all'infuori di qualche omicidio di "cosa nostra", a livello di qualcuno di eliminazione di "cosa nostra", per prendere potere. Ma gli omicidi eccelente, TOTO' RIINA, proprio li metteva tutti in chiaro, e e tutto abbastanza regolare. Perché era un osservatore a livello di queste cose il TOTO' RIINA. Pur sapendolo MICHELE GRECO ha detto al DI CRISTINA, che non sapeva nulla, perché al DI CRISTINA, non aveva nessun titolo per chiedere, sull'omicidio del COLONNELLO RUSSO, il TENENTE COLONNELLO RUSSO. Che tra l'altro in quel periodo era fuori servizio. Che poi era una un piccolo funzionario di provincia. Ecco perché, mi ricordo in quel periodo, c'era qualcuno che aveva detto,

dici DI CRISTINA, si è lamentato. Perché MICHELE GRECO, non aveva voluto rispondere. Aveva fatto finta di non sapere niente. Ma non aveva nessun titolo, per chiederlo e nemmeno MICHELE GRECO per rispondere, a questa domanda. Perché era una cosa nella provincia di PALERMO, e non aveva nessun a.. nessuna cosa che poteva portare danno a "cosa nostra" di tutta la SICILIA, o tutta "cosa nostra" che esiste in ITALIA.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Senta, e sa dire quando venne creata la COMMISSIONE REGIONALE, e per quale motivo?

TESTE DI CARLO F.: - Ma la REGIONE REGIONALE, c'era stata sempre anche di prima. Poi hanno cominciato, dopo il disastro che c'è stato, diciamo, di carceratini, di processi. PROCESSO CATANZARO, PROCESSO DI BARI, perché c'erano tantissimi gente al confino, carcerati, o vi era stata uccisa. C'era gente sbandata, poi quando hanno cominciato a rientrare, hanno cominciato di nuovo a riunirsi, e a formarsi delle famiglie e tutto. Ma la REGIONE, già c'era. Solo che a PALERMO c'era prima, prima della GUERRA DI MAFIA antica, per quello che mi hanno spiegato dopo, quando io sono diventato "cosa nostra". C'era il segretario, era formata la COMMISSIONE, un po' differente. C'era un segretario, quei tempi era CICCHITEDDA, in ci, no incignieri, e il cugino GRECO SALVATORE, CICCHITEDDA chiamato. Poi quando si è venuta a creare il TRIMVIRATO, hanno cominciato a incontrarsi i PROVINCE a mettere a discutere. Cioè la PRO.., la REGIONE è esistita sempre nei vari PROVINCE.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si, ma vi fu un periodo in cui, e venne creata nella versione, diremo così attuale?

TESTE DI CARLO F.: - Si. Nei primi, nei fini anni '60, '69/70, è cominciata a formarsi di nuova, ha rincontrarsi. Perché prima, quando c'è stata la prima GUERRA DI MAFIA, e mi ricordo quando io sono nato come "cosa nostra", proprio il mio rappresentante dei tempi, mi aveva detto che c'era ordine di non combinare più a nessuno e di str.., proprio addirittura c'era stato l'ordine anni prima, di sciogliere le famiglie. Che questo ordine l'aveva dato un certo FRANCESCO SORCE, che aveva sostituito il li, questoooo GRECO. SALVATORE GRECO, CICCHITEDDA. Che se n'era andato nell'AMERICA DEL SUD, e lui aveva preso il comando come segretario. Ma visto quello che era successo negli anni '62/63 e anche '64, di omicidi, di anche la STRAGE DI CIACULLI, se vi ricordate, aveva preso posizione e aveva preso la decisione di sciogliere le famiglie. Famiglie che non si erano sciolte, qualcuno aveva acconsentito, qualcuno no. Ma segretamente erano rimaste tutte legate. Che io sono nato proprio in quegli anni, infatti il mio rappresentante dice, lo sappiamo quelli intimi del paese, finchè non ci sono nuovi ordini, non ti presentiamo a nessuno.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Va bene.

TESTE DI CARLO F.: - Come ho spiegato prima.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta, e chi partecipava alla COMMISSIONE REGIONALE?

TESTE DI CARLO F.: - La COMMISSIONE REGIONALE di quel periodo, io posso dire, partecipava da CATANIA, questo CALDERONE,

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco, vuole dire con riferimento a quale epoca?

TESTE DI CARLO F.: - Dal '74 in poi.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si.

TESTE DI CARLO F.: - Anfino all'80/81, prima che succedeva la, la guerra a PALERMO. Posso dir.., anfina però che poi qualcuno è morto, anche. Questo nel '78, è cambiato, sia per DI CRISTINA, sia per il CALDERONE che sono stati uccisi.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco. Allora, andiamo andiamo con ordine.

TESTE DI CARLO F.: - Negli anni '74 in poi, c'era CALDERONE e un certo LILLO CONTE. Che aveva la famiglia a RAMACCA, ma faceva di vice capoprovincia a CALDERONE.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si.

TESTE DI CARLO F.: - A ENNA, c'era MONGIOVI' ma con un altro, non mi ricordo il nome più. GIOVANNI MONGIOVI'. A CALTANISSETTA, all'inizio mi ricordo che c'era un certo ANGILELLA, ma poi fu stato sostituito da DI CRISTINA, che aveva un altro, non mi ricordo chi era consigliere, ma c'era anche CICCIO CINARDO, che era consigliere di DI CRISTINA. Un sottocapo l'aveva a CALTANISSETTA, non mi ricordo il nome in questo minuto. E se non sbaglio era un certo LILLO LILLO, uno che era venuto dalla TUNISIA o dalla LIBIA, non mi ricordo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Poi per le altre province?

TESTE DI CARLO F.: - E, poi dall'altre province AGRIGENTO, in quel periodo c'era PEPPE SETTECASE, rappresentante di provincia. IACHINO PITRUZZELLA, e consigliere c'era CARMELO COLLETTE. Questa anfino a nei primi '79. Perché poi cambia. A TRAPANI c'era, BUCCELLATO, NICOLA BUCCELLATO di CASTELLAMARE. DENARO MESSINA, FRANCESCO DENARO MESSINA, un certo di prima. Che prima di MESSINA, mi sembra per un periodo c'è stato un certo PALMERI. Questi come capiprovin.., cami capiprovincia e consigliere e sottocapo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Per PALERMO?

TESTE DI CARLO F.: - PALERMO, c'è la COMMISSIONE. Siccome in quel periodo, specialmente aumentavano i mandamenti, a che erano dieci, dodici, poi sono arrivati anfino a quattordici, quindici. C'era un coordinatore. Non c'era un la costituzione delle della COMMISSIONE, era un po' differente degli altre province.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta,

TESTE DI CARLO F.: - E c'era coordinatore dalle '75 in poi, c'era MICHELE GRECO. Perché anfino al '75 c'era e BADALAMENTE, GAETANO BADALAMENTE.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco, vuole dire quali evoluzioni, vi furono successivamente nei ruoli di vertice delle diverse province?

TESTE DI CARLO F.: - Ma nei vari province

P.M. dott. TESCAROLI: - : ..riferimento al ruolo del rappresentante.

TESTE DI CARLO F.: - Il, evoluzione in che, mi scusi, non ho capito la domanda.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Se c'erano stati dei cambiamenti di ruoli di vertice, ecco.

TESTE DI CARLO F.: - Si.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Se ci può dire, in particolare, se ci può indicare, e chi e rivestire il ruolo di rappresentante provinciale, sino ai giorni in cui lei ha avuto notizie.

TESTE DI CARLO F.: - E, a CALTANISSETTA è spuntato poi un certo GIUSEPPE NASCA, dopo la morte di DI CRISTINA.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si.

TESTE DI CARLO F.: - E ci, aveva un sottocapo e un consigliere, non mi ricordo. C'era un certo SORCE di di un paese de là, sempre nel CALTINE, di vicino CALTANISSETTA. Ma c'era questo GIUSEPPE NASCA. Poi c'era nell'agrigentino, c'era nel '70,

P.M. dott. TESCAROLI: - : Scusi, ... sempre per CALTANISSETTA, ci sono stati cambiamenti, successivamente?

TESTE DI CARLO F.: - Da anfino all.., fino all'80 io, l'81 ci conoscevo a quelli. A questo NASCA e a questo SORCE. Poi non lo so, se ci sono stati cambiamenti, mi sembra che cambiamenti è stato nell'80, quando dev, diventa sotto sottocapo consigliere, diventa MADONIA.

P.M. dott. TESCAROLI: - : MADONIA, come?

TESTE DI CARLO F.: - No, MADONIA, fi, figlio di CICCINO MADONIA, quello che avevano ucciso nel '78. Si si chiama

P.M. dott. TESCAROLI: - : Sa quale ruolo abbia rivestito poi, GIUSEPPE MADONIA?

TESTE DI CARLO F.: - GIUSEPPE MADONIA, era capomandamento e aveva rivestito dopo come consigliere o sottocapo della provincia di CALTANISSETTA. Anfino a quel periodo. Ma dopo, siccome questo NASCA, era diventato, era un po' anziano molto vecchio, ho saputo che era diventato capoprovincia il PIDDU MADONIA, GIUSEPPE MADONIA.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Ecco, come l'ha saputo che

TESTE DI CARLO F.: - Ma i in "cosa nostra",

P.M. dott. TESCAROLI: - : ...MADONIA?

TESTE DI CARLO F.: - anche con ANTONIO FERRO. Perché con ANTONIO FERRO, io mi sono sentita anfino quei giorni del suo arresto. Che è stato nei primi anni ottanta, ottantacualc.., così.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Ecco, per quanto attiene a provincia di AGRIGENTO.

TESTE DI CARLO F.: - La provincia di AGRIGENTO, nei primi an.., nei primi mesi del '79, diventa capoprovincia CARMELO COLLETTI. Sottocapo rimane sempre GIOACCHINO PITRUZZELLA, e consigliere resta ANTONIO FERRO, rima.., ee fa parte.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Poi vi sono stati cambiamenti, nel corso del tempo.

TESTE DI CARLO F.: - Cam.., per quello che so i cambiamenti dopo la morte di CARMELO COLLETTI, è diventato capoprovincia GIUSEPPE DI CARO. Sottocapo sempre ANTONIO FERRO, e consigliere, mi sembra o consigliere PETRUZZELLA, comunque rimangono sempre loro tre.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Poi, si sa, se successivamente vi siano stati altri cambiamenti?

TESTE DI CARLO F.: - Cambiamenti dopo, e quando è morto DI CARO, e capoprovincia era ANTONIO FERRO.

P.M. dott. TESCAROLI: - : A partire da.. fine della morte di DI CARO, sa quando è deceduto DI CARO?

TESTE DI CARLO F.: - DI CARO, so che è deceduto, mi sembra sempre nei primi anni novanta, non mi ricordo. Ho sentito, io già ero in carcere. Non mi sentivo più con ANTONIO FERRO, perché era stato in carcere ammalato. Perché anfino un periodo ci sentivamo per telefono.

P.M. dott. TESCAROLI: - : E come ha saputo che è subentrato ANTONIO FERRO?

TESTE DI CARLO F.: - Ma avendo, avendo sempre io telefonate con persone del mio paese di "cosa nostra", sia a livello familiare o anche amici intimi, proprio mi sono rimasti amici, mi facevano capire, perché sapevano quanto ero intimo con ANTONIO io. Chiedevo di ANTONIO come stava. Se sapevano notizie.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Senta ma, lei all'epoca non era detenuto?

TESTE DI CARLO F.: - Si ero detenuto a in INGHILTERRA.

P.M. dott. TESCAROLI: - : E come riusciva a comunicare?

TESTE DI CARLO F.: - Ma, i

P.M. dott. TESCAROLI: - : Telefonicamente?

TESTE DI CARLO F.: - Nel carcere di INGHILTERRA, è un po' differente dall'ITALIA. I carcere di INGHILTERRA è libero di telefonare, perché ci sono le carte telefoniche, dentro proprio la prigione, i telefoni. A parte tutto, io essendo, avendo avuto una formazione di di programmatore di computer, ero negli uffici, avevo di telefoni anche di loro stessi, a disposizione. Se volevo telefonare, a casa. O anche, abbasta che sapevano parlare, o che qualcuno in inglese, poi mi passavano a chi parlava in italiano. Mi potevano anche chiamare. Avevo molte possibilità di contattare per telefono.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Ecco, per quanto attiene alla provincia di CATANIA, vuole dirci quali sono stati i cambiamenti, al vertice?

TESTE DI CARLO F.: - Ma i cambiamenti dopo la morte di CALDERONE, ci avevano messo per un ristretto periodo di tempo, anche e SALVATORE FERRERO, padre di PIPPO FERRERO, ma era una persona anziana. Infatti mi ero dimenticato. In una riunione che di, di REGIONALE, che avevo fatto. Questo me lo avevo dimenticato. E l'avevo io anche organizzato, e l'avevo portato tutti nella villa di MASINO SPADARO, che c'è a CASTELDACCIA. Ero venuti tutti quelli di CATANIA, compreso il fratello di GIUSEPPE CALDERONE, ANTONINO CALDERONE, perché si dovevano fare i cordoglianze, a parti i cordoglianze, era una scusa, perché tutti facevano finta di non sapere dell'omicidio

di CAPOPROVINCIA DI CATANIA. Di PIPPO CALDERONE. E allora, si è riunita la ri, tutti i province, per chiedere ai CATANESI, di quest'omicidio, di un capoprovincia. Cos'era successo. Era una finta riunione. E hanno fatto i cordoglianze al fratello, dicendo che erano tutti dispiaciuti, i vari capoprovincia e tutta "cosa nostra". E ma era una una farsa, una messa in scena. Come tante.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si.

TESTE DI CARLO F.: - E quel periodo c'era questo CAVADDUZZU FERRERI, IL VECCHIO. Ma dopo un po' è stato sostituito, visto che era ammalato, era uno che aveva diabete e non poteva reggere, ci ha messo il suo figlio GIUSEPPE. FERRERO inteso CAVADDUZZU. Ma poi è stato, ho saputo che è stato sostituito, c'era NITTO SANTAPAOLA, che è rimasto per sempre lui.

P.M. dott. TESCAROLI: - : A partire da quando?

TESTE DI CARLO F.: - Ma dall'82 in poi.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Con riferimento alla provincia di PALERMO. Vuole spiegarci, quali sono stati i cambiamenti al vertice della provincia?

TESTE DI CARLO F.: - A riferimento de, dopo la GUERRA DI MAFIA, c'è stato qualche cambiamento. Ma cambiamento che c'è stato, l'annullamento sia del mandamento di STEFANO BONTADE, perché veniva ucciso. Sia del mandamento di GIGINO PIZZUTO, che si trovava a CASTRONUOVO DI SICILIA, perché è stato ucciso. E sia del mandamento di BADALAMENTE DI CINISI, che era stato sciolto, e tutti aggregati a PARTINICO e qualche paesino nella provincia, propria

nella, qua a SAN LORENZO. Ooo oto, come TORRETTA era stata aggregata nella famiglia di TOTUCCIO INZERILLO, prima che questi venisse ucciso.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Ma, diciamo, come coordinatore, come rappresentante della provincia.

TESTE DI CARLO F.: - Coordinatore anfino che pure che c'era, ce sarà stata quella guerra, c'era a vista MICHELE GRECO. Poi, se hanno cambiato come coordinatore, visto che MICHELE GRECO era latitante, io poi me ne vado, perché già si fa l'82, e io comincio a andarmene. E coor, coordinatore diventa il RIINA. Che i riunioni non si fanno più a FAVARELLA, ma in maggioranza i riunioni, li facevano a SAN GIUSEPPE IATO.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Dove?

TESTE DI CARLO F.: - Ma in una proprietà, non so dire. Vicino SAN GIUSEPPE, proprio di fronte il paeseee

P.M. dott. TESCAROLI: - : Lei fa riferimento a riunioni della REGIONE, o della COMMISSIONE PROVINCIALE?

TESTE DI CARLO F.: - No, no. PROVINCIALE.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Ecco, e per quanto attiene a TRAPANI, alla provincia di TRAPANI, vuole dirci quali cambiamenti vi sono stati? Lei già ha parlato di BUCCELLATO.

TESTE DI CARLO F.: - Ma, dopo la GUERRA DI MAFIA, subito dopo a BUCCELLATO, viene sostituito anche perché ci uccidono un figlio e un cugino. E

poi da quello che ho saputo, avevano messo, FRANCESCO CICCINO DENARO, e MARIANO AGATE a dirigere la PROVINCIA DI TRAPANI.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Cioè è chiaro

TESTE DI CARLO F.: - Anche perché era tutt.., mi scusi.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Erano entrambi rappresentanti provinciali?

TESTE DI CARLO F.: - Uno era rappresentante provinciale e uno sottocapo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : E chi era il rappresentante e chi era il sottocapo?

TESTE DI CARLO F.: - Ma, prima all'inizio c'e.., per quello che mi avevano detto c'era FRANCESCO MESSINA DENARO,

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si.

TESTE DI CARLO F.: - ma poi, mi sembra dall'85 in poi, mi hanno detto che c'era MARIANO AGATE.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ah, quindi come rappresentante provinciale MARIANA AGATE dall'85, in poi.

TESTE DI CARLO F.: - Si, così almeno ho saputo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : E, come l'ha saputo? Vuole spiegarci?

TESTE DI CARLO F.: - Ma, sia l'ho saputo perché ho avuto colloqui con mio fratello all'85, che era venuto a LONDRA. Così parlando di qualcosa, di MARIANO, perché chiedevo sempre, che MARIANO, per me era intimissimo amico, anche perché io essendo intimo amico di RIINA, ero amico anche con MARIANO AGATE. Perché era era una persona bravissima, almeno a mio punto di vedere.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Quali

TESTE DI CARLO F.: - E così domand..,

P.M. dott. TESCAROLI: - : Scusi, quali dei suoi fratelli venne a colloquio nell'85?

TESTE DI CARLO F.: - ANDREA.

P.M. dott. TESCAROLI: - : ANDREA.

TESTE DI CARLO F.: - Anche perché là, abitava uno di "cosa nostra", della provincia di AGRIGENTO. Che era ALFONSO CARUANA.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Abitava là..

TESTE DI CARLO F.: - Che loro fre.., non ho sentito, mi scusi.

P.M. dott. TESCAROLI: - : CARUANA, dove abitava?

TESTE DI CARLO F.: - Vicino da me. In INGHILTERRA, a LONDRA. Vicino LONDRA. Ha abitato là infino all'85. Era della na.., era, faceva parte di "cosa nostra". Era informatissimo di cosa succedeva in SICILIA.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta, lei sa dire quali rapporti intercorressero tra SALVATORE RIINA e i rappresentanti provinciali che da ultimo ha citato? Vorrà a dire ANTONIO FERRO per AGRIGENTO, PIDDU MADONIA per CALTANISSETTA, NITTO SANTAPAOLA per CATANIA, e MARIANO AGATE per TRAPANI.

TESTE DI CARLO F.: - Questi sono tutti capiprovincia, creati da TOTO' RIINA, perché erano intimissimi, sia con me prima, e molti di questi sono stato io a farli diventare intimi amici con TOTO' RIINA. Cominciannu da ANTONIO FERRO, ma anche SANTAPAOLA. Perché SANTAPAOLA mi aveva riconoscenza di

quando l'avevo fatto il primo incontro. Che avevo cercato di portarlo avanti. ANTONIO FERRO lo conoscevo da tantissimi anni. E questi erano intimissimi con RIINA, anche il PIDDU MADONIA, ci hanno fatto credere che hanno ucciso, dopo il DI CRISTINA, per difendere il padre, perché il padre era stato ucciso da DI CRISTINA. E cioè è un nome che ci hanno messi i CORLEONESI là. E allora era intimissimo, fedele di RIINA e altri. Poi parliamo di GAETA.., di AGATE, AGATE era la prima persona intima che aveva all'inizio anni '70, il RIINA, nella provincia di TRAPANI. E AGATE è quello che ci ha aperto le porte per farsi mettere la provincia nelle mani di TOTO' RIINA e compagni. Era intimissimo proprio, non si muoveva un passo, se non lo sapesse il RIINA.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si.

TESTE DI CARLO F.: - Ma anche il RIINA lo rispettava veramente con tanta sincerità, almeno per quello che so.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Questo ha detto all'inizio degli anni '70. E successivamente, come sono stati

TESTE DI CARLO F.: - Ma si,

P.M. dott. TESCAROLI: - : i rapporti tra di loro?

TESTE DI CARLO F.: - Ma anfina nell'81/82, che io so, sono i più intimi. MARIANO AGATE resta il più intimo. E continuava sempre, a quello che io sono a conoscenza.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Senta, lei già ha fatto cenno ai luoghi dove, e si riuniva la COMMISSIONE REGIONALE. Vuole fare ora un un'elencazione di di

di luoghi che lei sa, essere stati utilizzati per riunioni della COMMISSIONE REGIONALE.

TESTE DI CARLO F.: - I luoghi che io so, già l'ho detto prima. E' stato, sia nel CASTELLO DI SOLANTO,

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. ...

TESTE DI CARLO F.: - sia nella VILLA, SOLONTO.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ah, SOLONTO.

TESTE DI CARLO F.: - Si.

P.M. dott. TESCAROLI: - : E poi?

TESTE DI CARLO F.: - Eni mi sembra, o è SANTA FLAVIA, o è CASTELDACCIA, come comune, provincia di PALERMO.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si.

TESTE DI CARLO F.: - Sia a CASTELDACCIA, nel nella VILLA DI SPADARO.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si.

TESTE DI CARLO F.: - TOMMASO. Sia una nel FEUDO DI ANTONIO FERRO.

P.M. dott. TESCAROLI: - : E, dove si trova il FEUDO?

TESTE DI CARLO F.: - Mi sembra che è provincia di AGRIGENTO, si trova a territorio di BUTERA, vicino al CASTELLO DI FALCONARA.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Poi?

TESTE DI CARLO F.: - E una che mi hanno detto, che ero con BERNARDO BRUSCA, e mi ha detto che, mi sembra che c'era andato BER.., se MICHELE

GRECO, s'era portato a STEFANO BONTADE. E l'ha fatta nella proprietà o in un feudo, non so una riserva di caccia, che ci avevano i COSTANZO, costruttori di CATANIA, nella provincia di CATANIA e ENNA, in quelle parti di là.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Sa se ci fossero immobili nella disponibilità di CARMELO COLLETTI, utilizzati per questi tipi di riunioni?

TESTE DI CARLO F.: - Anche una ne, per quello che ho saputo da ANTONIO FERRO, che erano andati a RIBERA. Ci aveva una campagna, fuori RIBERA. Un bello caseggiato, non dico che era un feudo, perché era più ristretto non era un un feudo, era una campagna. Abbastanza ampia, però aveva un caseggiato bellissimo. E avevano fatto una riunione là anche.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Senta, sa dire se la regola relativa alla necessità di un consenso, di una delibera della COMMISSIONE REGIONALE, per commettere i delitti particolarmente eclatanti, sia rimasta ferma sino all'epoca della STRAGE DI CAPACI. Vale a dire maggio del '92?

TESTE DI CARLO F.: - Ma, fino al '92, io posso parlare, per quello che

P.M. dott. TESCAROLI: - : Maggio '92.

TESTE DI CARLO F.: - che mi, Si. Va bene, questo può essere una mia, visto che ho vissuto in "cosa nostra" a un certo livello, posso dire che le regole non cambiano mai in "cosa nostra". Le regole sono ferree, e poi conoscendo anche l'osservanza che hanno in "cosa nostra" a PALERMO. Perché come conoscono "cosa nostra" a PALERMO, e dico RIINA e tutti gli altri. Osservano le regole. Naturalmente ha informato perché era un grande rischio, ripeto di nuovo. In

"cosa nostra" è un grande rischio quando, chi sa decidere una cosa in propria, e se una cosa va storta, per come sono andato poi tutte le cose storte nei vari situazioni che sono nati a PALERMO. Ci ho conoscendo il personalmente, e posso dire, intimamente il RIINA, so quanto osservava queste cose. Non osservava quando doveva fare strada, però a livello sempre di "cosa nostra", a livello di prendere posizione in "cosa nostra". Ma a livello di stare alle regole, era uno che osservava abbastanza bene. Perché anche come conosce lui, "cosa nostra", sono poche a conoscerle. Forse io ne ho preso tanto, perché ho camminato per dieci anni sempre con lui. E' una persona che ha, osserva le regole. Solo non osserva quando deve prendere posizione.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Quando deve?

TESTE DI CARLO F.: - Prendere posizione. Però a livello di "cosa nostra". Nelle varie famiglie, quale, quando deve distabilizzare famiglie, quando deve distabilizzare mandamenti. Ma a livello di cose importanti, di prendere decisioni, si attiene a tutte le regole. Cioè a volte, ho sentito anche, nei processi scaricare tutto su RIINA. Non è vero, è sbagliato. Perché RIINA, non è risponsabile di tutto. RIINA è responsabile di tutto con gli altri. Siamo tutti moralmente risponsabili di tutto. C'è poi chi è risponsabile penalmente, perché ha acconsentito a tutto quello che dicevano gli altri. Come RIINA e come altri capimandamenti. Questo posso dire, di RIINA. Perché tante volte vedo che tutti lo prendono per belva o per per qua e per là. RIINA, l'ho conosciuto, e l'ho conosciuto anche umano. Se poi è diventato disumano, perché sono diventati tutti disumani. Ma con questo non

voglio difendere RIINA, perché non ho niente da difendere. Però trovandomi in quest'occasione, voglio dire, che tutti hanno consentito a quello che, può darsi che le portava lui qualche qualche cosa da fare, qualche cosa da iniziativa da prendere. Però tutti acconsentivano. Perché conosco TOTO' RIINA, quando riuniva tutti, li guardava tutti in faccia. E voleva far consenso di tutti.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si.

TESTE DI CARLO F.: - Questo solo posso dire.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta, se vi fossero stati dei cambiamenti, con riferimento alla regola di cui si è fatto menzione, quella sua competenza della COMMISSIONE REGIONALE, per i diritti particolarmente imperati, particolarmente gravi. Lei ne sarebbe venuto a conoscenza?

AVV. AMATO: - Presidente, perdoni c'è opposizione a questo tipo di domanda. Come se, non può formulare un'ipotesi. Non può chiedere al collaborante la sua opinione su una ipotesi che formula senza alcuna senza alcun fondamento. Qui c'è un'opposizione fermissima, a questo.

PRES. ZUCCARO: - Allora,

P.M. dott. TESCAROLI: - : Se consente, signor Presidente,

PRES. ZUCCARO: - Prego.

P.M. dott. TESCAROLI: - : questa non è una richiesta di ipotesi. Questa è una, e, richiesta di un fatto, derivante anche dall'esperienza e dalla militanza, particolarmente qualificata del collaboratore all'interno dell'organizzazione.

AVV. AMATO: - Presidente, perdoni.

PRES. ZUCCARO: - Proprio per evitare.... Proprio per evitare che vi sia il rischio che vi possa, si possano introdurre elementi di carattere soggettivo e deduttivo, invito il Pubblico Ministero a riformulare la domanda, in modo da far riferimento all'eventuale esistenza di canali di comunicazione, che lo stesso poteva avere, negli anni successivi e fino alla STRAGE DI CAPACI, con persone di "cosa nostra". O eventualmente inesistenza di tali canali. Perché soltanto questa è una domanda che si fonda, su basi oggettive che possano poi consentire di apprendere ulteriori elementi. O comunque di arrivarci per vie che siano ancorate a fatti oggettivi. E non, eventualmente soltanto deduzioni.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Allora, signor Di Carlo, durante la sua permanenza in INGHILTERRA, lei già ha detto che ha mantenuto di contatti addirittura mentre era in carcere. Aveva la possibilità di effettuare telefonate con grande libertà. Ecco. Vuole ora spiegarci i tipi di contatti che ha avuto, da quando si è trovato in INGHILTERRA? E con chi, ha avuto questi contatti?

TESTE DI CARLO F.: - E dottore Tescaroli, io avevo grandi possibilità di usare il telefono, libertà di usare il telefono, ma non avevo libertà come, essendo uomo di "cosa nostra". Perché pure che ero fuori di "cosa nostra", mi sono comportato sempre come un uomo di "cosa nostra". Non potevo avere libertà di parlare chiaro, giustamente per telefono. Erano mezze parole, che potevo capire a chi interpellavo, di qualcosa così. Questo sia chiaro, è vero. Allora, io ho avuto, occasione di parlare con BENEDETTO CAPIZZI. Ma in particolare dall'89 al '92, io mi parlavo con mio cugino NINO GIOE'. E di quello che capivo, non aveva

cambiato niente. E mi faceva capire, le cose come stavano e chi c'era. Ecco perché sapevo di NITTO SANTAPAOLA anfino all'ultimo, a CATANIA. Che era latitante, ed era sempre lui. Sapevo di TRAPANI, e sapevo di come si si vedevano e si come, si incontravano un po'. Però sempre a mezze parole, non posso dire, affermativamente.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta,

TESTE DI CARLO F.: - Perché sempre telefoni erano. Io anfino che non decido di collaborare, mi attengo a quelle che erano le regole di "cosa nostra". Pure essendo fuori, perché chi nasce "cosa nostra", non può cambiare mai. Anfina che non salta il il limito o lo steccato, come vogliamo dire.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Senta, lei prima di essere, anzi, durante la detenzione, ha avuto colloqui telefonici, anche con altre persone? Oltre che con quelle che ha appena citato?

TESTE DI CARLO F.: - Ma io mi sono sentito per telefono con SANTINO DI MATTEO, un paio di volte.

P.M. dott. TESCAROLI: - : In che periodo?

TESTE DI CARLO F.: - Anche. Che era uomo d'onore della mia famiglia di ALTOFONTE.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si.

TESTE DI CARLO F.: - In questo minuto non mi ricordo. Ma mi sono sentito con tanti.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. No, dico, ricorda il periodo, l'epoca di queste telefonate con DI MATTEO?

TESTE DI CARLO F.: - Con DI MATTEO, parlo, è stato '91/92. E anche con NINO GIOE', mi sentivo in quel periodo. Dall'89, che lui è uscito dal carcere, anfino al '92, ci sentivamo.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Senta, in epoca precedente all'inizio della sua detenzione, quando già si trovava in GRAN BRETAGNA, e lei ha avuto contatti fisici, con appartenenti all'organizzazione? Se si è incontrato materialmente con appartenenti all'organizzazione di "cosa nostra".

TESTE DI CARLO F.: - Nei primi anni '80?

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Si,

TESTE DI CARLO F.: - Non, non

P.M. dott. TESCAROLI: - : da quando ha abbandonato l'ITALIA.

TESTE DI CARLO F.: - Mi deve scusare, non è arrivata bene la voce, qua. Mi deve ripetere.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Diciamo, una volta che lei è andato in INGHILTERRA, no? Ha incontrato appartenenti a "cosa nostra"? Lei già aveva fatto, in verità, riferimento a un incontro con suo fratello ANDREA. Vuole spiegarci e se ce ne sono stati degli altri incontri? E quanti?

TESTE DI CARLO F.: - Io prima di incontrare a mio fratello ANDREA, nell'85, nell'83 ho incontrato, è venuto in INGHILTERRA, un certo SANTO CALDARELLA. Questo era all'inizio, era rappresentante di SICULIANA. Era

venuto a trovare ALFONSO CARUANA, e di cui ha voluto incontrare a me. E' venuto con ALFONSO CARUANA, a parlarmi, e questo voleva, sapendo la mia intima amicizia con TINUZZO DI CARA, e con ANTONIO FERRO, e visto che lui aveva capito e intuito che le cose ci andavano male come rappresentante di SICULIANA, perché era sospettato di qualche inimicizia, non lo so, definitiva perfettamente cosa aveva. Però io sapevo che lo volevano portato per strangolare, all'inizio, il i COLLETTE. Ma il COLLETTE nell'83, già era morto. Era venuto questo SANTO, se io potevo parlare con DI CARO, per vedere cosa c'era per lui. Insomma, non lo so cosa voleva, in difinitiva. Perché quando io ci avevo detto di andarsene della SICILIA, lui non mi aveva voluto sentire, per come aveva fatto ALFONSO CARUANA, e anche PASQUALE CUNTRERA. Mentre lui era rimasto a ROMA, e rit.., e scendeva ogni tanto in SICILIA. Poi non so cosa voleva, da DI CARO. Comunque, io ci ho detto che non potevo parlare con DI CARO, visto che io non facevo più parte di "cosa nostra". A lui non ci dico, che io ero sempre in contatto, con DI CARO. Ma ci dico non ci posso parlare. Ci ho consigliato solo di allontanarsi, di andarsene in CANADA' o in VENEZUELA, nei suoi amici. E cercare di evitare. Ma mi ha detto che aveva dei interessi in SICILIA, campagna, vigneti e cose, non poteva abbandonare. Comunque, dopo un po', un periodo, ho saputo tramite ALFONSO CARUANA, che questo era scomparso.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Senta, e vuole dirci ora, per quale motivo nell'85, venne suo fratello ANDREA a trovarlo?

TESTE DI CARLO F.: - Mio fratello ANDREA, era latitante, e nell'85 mi viene a trovare. Ma a parte che aveva, aveva desiderio di vedermi, perché anche che io esco di "cosa nostra", i miei fratelli rimangono "cosa nostra". Sono sempre fratelli. E c'è il vincolo di sangue, aveva desiderio di vedermi. Ci siamo visti, abbiamo parlato, e mi dice, principalmente mi dà i saluti, sia di BERNARDO BRUSCA, e mi dice anche TOTO' RIINA. E mi dice che TOTO' RIINA, mi voleva, aveva, aveva in un discorso, mi aveva anche difeso, non so che discorso adesso qual era. Ma un minimo discorso, parlando di me, ne parlava sempre bene. E mi aveva detto se potevo, il RIINA ci aveva detto di informarsi con me, se potevo darci la strada o le strade che io potevo avere nel palazzo di giustizia, visto che ne.., negli anni prima, ai tempi che io ero in "cosa nostra" ed ero libero, avevo portato a a raccomandazioni di processi che erano andati in buon fine. Sia a livello politico o a livello di magistrati, se potevo dare una mano d'aiuto, che c'era in istruttoria, e si preparava per esserci il MAXI PROCESSO, per tutti quelli che c'erano arrestati e anche liberi, che avevano,

erano latitanti o erano sotto processo. Se potevo dare una mano, in quel minuto difficile. Io ci ho fatto un sorrisino a mio fratello, non ci ho detto né si e né no, ma ci ho detto che non avevo niente da fare, essendo in INGHILTERRA, da un po' di anni. E non avevo trascurato tutti i miei conoscenze, ma non avevo niente da dirci. E così è finito. Mio fratello voleva dare anche una mano d'aiuto, anche per fare figurare a me bene, e cercare di portarmi di nuovo in seno a "cosa nostra". Ma io mi sentivo libero da quand'ero uscito di "cosa nostra". Mi sentivo a mio agio, in

INGHILTERRA. A parte tutto, poi quello che mi è successo, che sono stato arrestato.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta, a quale MAXI PROCESSO, fa riferimento, lei?

TESTE DI CARLO F.: - Il primo MAXI PROCESSO, quello che istruito il dottore FALCONE e altri.

(omissis)

P.M. dott. TESCAROLI: - : Allora, signor Di Carlo, lei ha detto che, quindi, in sostanza, ha mantenuto dei contatti anche durante la sua permanenza in INGHILTERRA. Ecco, durante questi contatti, le è stato comunicato qualche cambiamento, con riferimento alla regola sulla competenza, a deliberare sugli omicidi cosiddetti ECCELLENTI, particolarmente gravi, da parte della COMMISSIONE REGIONALE?

TESTE DI CARLO F.: - No, non ho avuto comunicato niente di differente, nei tempi passati. Solo ogni tanto, con battuti che mi diceva mio cugino NINO GIOE'. Mi diceva, dici, ma qua, dici, è un manicomio. Tutti sono impazziti. Però si riferiva a tutti, in senso chi comandava. Però non poteva parlare, chiare, con battute. Ogni tanto ci davo qualche affinità, ci facevo, il CACCIATORE, lo vedi? Si, si, dici, l'ho visto. Se hai opportunità di a solo dicci che lo saluto. O a qualche altro, così.

P.M. dott. TESCAROLI: - : CACCIATORE chi è?

TESTE DI CARLO F.: - NITTO, NITTO SANTAPAOLA.

(omissis)

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Per quello che lei ha potuto constatare, od apprendere, i cosiddetti CORLEONESI, quale atteggiamento hanno assunto nei confronti dei loro nemici?

TESTE DI CARLO F.: - L'atteggiamento dei nemici, nemici parliamo per, come "cosa nostra", oppure come gente delle Stato?

P.M. dott. TESCAROLI: - : ..sia come rappresentanti delle istituzioni, e più in generale a coloro che sono esterni all'organizzazione.

TESTE DI CARLO F.: - Ma normalmente i CORLEONESI, non hanno sopportato mai i nemici. Né quelli di "cosa nostra", né tanto meno quello dello Stato. Perché chiunque sia, s'ha messo a inveire, impedire diciamo anche processualmente, contro i CORLEONESI.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si.

TESTE DI CARLO F.: - Pure un giudice istruttore o un poliziotto che indaga, l'hanno condannato sempre a morte. Va bene? Anche un giornalista che scrive, qualcosa male, su di loro. I CORLEONESI, sono stati sempre così. Va bene. Non perdonano mai, nemmeno se passano cinquant'anni, chi si ha messo a farci da parae.., da paravento, che ha ostacolato i loro progetti. Così hanno fatto sempre, hanno fatto con TERRANOVA. Così hanno con le BORIS GIULIANO. Così hanno fatto con il CAPITANO BASILE. Così hanno fatto con tutti, sempre. Questi sono i CORLEONESI, quello che posso dire io come carattere.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Si. Senta, sa dire quali rapporti vi fossero tra la COMMISSIONE PROVINCIALE DI PALERMO e la COMMISSIONE

REGIONALE, ecco. Dovrebbe spiegarci quale ruolo rivestiva la COMMISSIONE PROVINCIALE DI PALERMO all'interno della COMMISSIONE REGIONALE.

AVV. ODDO: - Opposizione.

AVV. AMATO: - Opposizione.

AVV. ODDO: - Opposizione Presidente.

PRES. ZUCCARO: - Lasciamo stare il coro. Allora, uno alla volta.

AVV. ODDO: - Non ho detto io...

PRES. ZUCCARO: - Avvocato Oddo, per la verbalizzazione.

AVV. ODDO: - La COMMISSIONE PROVINCIALE DI PALERMO, fosse interna alla COMMISSIONE REGIONALE.

AVV. AMATO: - Siamo in tempi, credo che il pub..

PRES. ZUCCARO: - Avvocato Amato, per la verbalizzazione.

AVV. AMATO: - Si. Il Pubblico Ministero, ha già fatto parecchie domande, credo, all'inizio del suo esame, e durante l'esame stessa sulle competenze o asserite competenze dell'una e dell'altra COMMISSIONE. Ripetere questa domanda, con l'elemento di suggestione, che la COMMISSIONE PROVINCIALE fosse interna alla COMMISSIONE REGIONALE. Cosa che il Di Carlo non ha mai detto, credo che sia una domanda assolutamente inammissibile.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ma, se mi dà la parola, si.

PRES. ZUCCARO: - Vediamo se sono completati gli interventi. Vi sono altri interventi? No. Va bene, prego il Pubblico Ministero.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ma si tratta ovviamente, di una interpretazione e di una domanda posta da parte dei difensori che, non rispecchia quello che è il tenore letterale della domanda. Comunque, per la superabilità di questo, per superare qualsiasi ombra nel quesito posto, il Pubblico Ministero la riformula la domanda nei seguenti termini. Ecco, quale ruolo aveva il rappresentante provinciale di PALERMO, all'interno della COMMISSIONE REGIONALE? Cioè il ruolo di SALVATORE RIINA, qual era all'interno della COMMISSIONE REGIONALE?

TESTE DI CARLO F.: - Se era il coordinatore, per come era MICHELE GRECO prima, perché era coordinatore sia della COMMISSIONE DI PALERMO, sia come COMMISSIONE REGIONALE. Poi è diventato RIINA, era il coordinatore. Ma le le stesse funzioni che avevano gli altri, gli stessi poteri che avevano gli altri capiprovincia, aveva il capoprovincia di di PALERMO. Nel minuto di votazione, qualsiasi uomo è presente di capoprovincia o consigliere, o sottocapo, che fanno parte dal Consiglio di Provincia, che vanno a presentare nella REGIONE, hanno gli stessi poteri di voto. E' un voto che fanno là. E' una votazione che fanno ha gli stessi.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Sa se la volontà di SALVATORE RIINA, avesse una funzione preminente rispetto a quella degli altri?

TESTE DI CARLO F.: - Ma la la volontà, la valutano gli altri. La volontà lu, lui ce l'aveva di fare i delitti. Ma gli altri se acconsentivano, se avevano il coraggio, dicevono no. Non ci imponeva. Andava là a presentare i suoi discorsi. Se a ognuno non ci piace, si ritirava. Come ho fatto io, che mi sono ritirato di di capofamiglia

del mio paese, perché non mi è piaciuto l'atteggiamento che aveva il mio capomandamento, e gli altri nella mia famiglia. Mi sono tirato indietro. Non mi è piaciuto in "cosa nostra", di portarci di fare il traditore. Di fare GIUDA. Di portare a quelle a strangolare. Mi sono ritirato. Se non volevo, mi ritiravo. E allora, TOTO' RIINA, non poteva imporre. Perché è un capoprovincia, come sono capiprovincia gli altri. Ha i stessi poteri. Se poi non avevano il coraggio civile di ritirarsi, è questo e se la vedono loro."**(cfr. verb. del 21.12.1996, pp. 419-420, 421-504).**

Ed ancora nel corso del controesame dei difensori il DI CARLO ha dichiarato quanto segue:

" *AVV. AMATO: - Lei ha parlato ieri, di quattro riunioni della commissione regionale, esatto?*

IMP. DI CARLO F.: - Sì, esatto.

AVV. AMATO: - E rispetto a queste quattro riunioni, lei era, ha avuto modo di essere presente, testimone di una parte di queste riunioni, o no?

IMP. DI CARLO F.: - Sì, di queste quattro sì.

AVV. AMATO: - Era presente?

IMP. DI CARLO F.: - Quattro o tre, mi sembra, sono stato proprio testimone.

AVV. AMATO: - In che senso testimone? Era presente? Ha assistito alle riunioni?

IMP. DI CARLO F.: - Certo non posso essere presente quando si riuniscono i venti, i trenta, i quaranta, che erano responsabili in quel periodo, però ho organizzato tutto, anche il posto, io sono fuori se hanno bisogno qualcosa, mi

non sono, non rappresento un capo mandamento, non rappresento un capo provincia.

AVV. AMATO: - Quindi lei, diciamo, lei ne è testimone, in quanto è lei che ha fatto gli inviti, le ha organizzate le riunioni?

IMP. DI CARLO F.: - Ma sono stato

PRES. ZUCCARO: - Lo ha già detto.

AVV. AMATO: - L'ha già detto solo per una delle riunioni, non per le altre.

PRES. ZUCCARO: - Per la organizzazione, e per una, per altre dice, parla della sua presenza sul luogo, ed è questo che sta dicendo.

AVV. AMATO: - E allora, sentiamo.

PRES. ZUCCARO: - Parla anche di presenza sul luogo, anche se non, quando poi discutono.

AVV. AMATO: - Lei era quindi presente sul posto?

IMP. DI CARLO F.: - Sì, avvocato. Io ne ho organizzato due regionali, io proprio, non una, due, signor Presidente.

AVV. AMATO: - E in quella, quale ha organizzato? Sentiamo.

P.M. dott. TESCAROLI: - Già l'ha detto quali ha organizzato.

AVV. AMATO: - No, ieri, l'altra volta ha detto che ne ha organizzata una, non due.

P.M. dott. TESCAROLI: - Ne ha parlato di due?

AVV. AMATO: - No, una ha detto l'altra volta. Per dire la verità, ha detto una.

PRES. ZUCCARO: - Per quanto riguarda l'espressione organizzata, in effetti, l'ha usata una sola volta, avvocato, anche se implicitamente, si può ricavare l'altra, comunque, un'indicazione sul punto, e può essere opportuna.

AVV. AMATO: - Io ricordo, Presidente, che lui ha detto di aver organizzato, usiamo questa parola

PRES. ZUCCARO: - Sì, sì, una sola volta, convengo con lei.

AVV. AMATO: - quella che riguardava CALDERONE,

PRES. ZUCCARO: - Convengo con lei, su questo fatto.

AVV. AMATO: - in un castello di PALERMO. Ora dice che ne ha organizzato due, io non ricordo qual è l'altra che avrebbe organizzato.

PRES. ZUCCARO: - Implicitamente specificato, ma è opportuno poterlo chiarire.

AVV. AMATO: - Allora, signor DI CARLO, una che lei ha organizzato, è quella di cui ha parlato ieri, che riguarda la famiglia di CATANIA, diciamo no, CALDERONE.

IMP. DI CARLO F.: - Sì.

AVV. AMATO: - La seconda che lei ha organizzato quale sarebbe?

IMP. DI CARLO F.: - Più che organizzato, mi hanno dato il compito che dovevano scendere ad avvisare a quelli di CATANIA, in parte, e poi l'ho portati in questa villa di SPADARO TOMMASO, ne ho parlato pure, non è stato tutto organizzata mia, però l'ho vissuta anche di presenza, perché quelli di CATANIA, sono scesi tutti e sono venuti al castello di SAN NICOLA, nella piazza, e poi due con le macchine, li abbiamo trasferito dove era predisposta questa riunione. Io sono stato

incaricato di GRECO MICHELE, messo io ha disposizione di GRECO MICHELE, da parte del mio capo mandamento.

AVV. AMATO: - Benissimo. Ecco, queste due al, quindi, e poi lei ha fatto gli inviti di un'altra riunione?

IMP. DI CARLO F.: - Sì, ho saputo di, da altri due, o altri tre addirittura, una che ero presente anche, però non l'avevo organizzato io, ci sono andato così, da FERRO ANTONIO nel feudo, di FERRO ANTONIO, mentre gli altri, ho saputo che c'erano state riunioni, perché GRECO MICHELE era andato con qualcuno, una volta con BONTADE STEFANO, e una volta, mi sembra con RIINA, se l'aveva portati, per andare discutere.

AVV. AMATO: - Ecco, le possiamo collocare nel tempo, con una certa precisione, queste riunioni a cui lei fa riferimento?

P.M. dott. TESCAROLI: - C'è opposizione alla formulazione di una domanda così generica, perché ha sempre riferito elementi idonei, a collocare nel tempo queste riunioni.

PRES. ZUCCARO: - Sì, avvocato, abbiamo già elementi, in effetti, anche con relazioni ad anni. Possiamo ulteriormente specificare quelle che le interessano.

AVV. AMATO: - A me interessa sapere, intanto lui ha dato delle indicazioni generiche, Presidente,

PRES. ZUCCARO: - Ma sì, ma anche indicando degli anni, quindi

AVV. AMATO: - Io però

PRES. ZUCCARO: - se vuole ulteriormente

AVV. AMATO: - dopo una data,

PRES. ZUCCARO: - specificarne qualcuna.

AVV. AMATO: - una data e una anno, ma anche, non voglio dire il giorno, per lo meno il mese,

PRES. ZUCCARO: - E allora chieda

AVV. AMATO: - la mia domanda era intesa ad una precisazione, se è in grado di fornirla, poi se non è in grado, naturalmente, ce le segniamo.

PRES. ZUCCARO: - Allora, ulteriori precisazioni temporali, le chiede l'avvocato.

AVV. AMATO: - Ma infatti la mia domanda era questa, se può ulteriormente specificare il tempo di queste riunioni.

IMP. DI CARLO F.: - Avvocato, sono quelle di cui ho parlato prima, che non sono stato presente, specialmente quella in provincia di CATANIA, fra ENNA e CATANIA, e sempre a fine anni '70, '77, non mi ricordo bene; poi c'è quella di FERRO ANTONIO, mi sembra che pure a metà anni '77, o fine '76, in questo periodo, anche quella da provincia di AGRIGENTO, da COLLETTE CARMELO, più o meno sempre in quel periodo, mentre quelle che io ho organizzato - mi ricordo il periodo bene - quella è stata nei primissimi '78, dove sono venuti i CATANESE, e c'era tutti i provincie, e c'era compreso il DI CRISTINA, ecco perché è nata una perquisizione che già ho detto; poi nei primissimi del '79, dopo la morte di CALDERONE, dopo mesi dalla morte di CALDERONE, c'è stata una riunione nel '79, all'inizio proprio, o era gennaio, o era febbraio, non mi ricordo, quella da SPADARO, villa di SPADARO.

AVV. AMATO: - Per la parte, per le notizie che lei ha riferito al Pubblico Ministero, che non riguardano le sue conoscenze dirette, nel senso che sono frutto di una sua presenza, e le sue fonti di informazione, esattamente, quali sono?

IMP. DI CARLO F.: - Su che cosa, avvocato?

AVV. AMATO: - Lei ha parlato del funzionamento della commissione regionale, delle competenze della commissione regionale, di certi meccanismi di funzionamento, ecco, le chiedo: le sue conoscenze su queste cose da quali fonti dipendono, da chi, da dove le vengono?

IMP. DI CARLO F.: - Dall'inizio da BADALAMENTI ANTONINO che sostituiva il suo cugino che era il capo del triumvirato, ai tempi c'era il triumvirato, che camminava BADALAMENTI ANTONINO sempre con me, anche fuori della SICILIA, siamo andati fino vicino VENEZIA a trovare suo fratello al confine, era una amicizia fraterna che avevo; poi dai CORLEONESI, e per tutti i dieci anni che ho camminato con BRUSCA BERNARDO, e con RIINA TOTUCCIO, a parte di GRECO MICHELE.

(omissis)

AVV. AMATO: - Sì. Mi può precisare da quando a quando il BADALAMENTI è stato segretario coordinatore di questa commissione?

IMP. DI CARLO F.: - Da quando si è costituita la commissione di Palermo, provinciale, nei primi, nel primo periodo era stato messo BADALAMENTE GAETANO

AVV. AMATO: - Sì.

IMP. DI CARLO F.: - poi, è stato sostituito

AVV. AMATO: - Da quando a quando?

IMP. DI CARLO F.: - Ah, tutto il '74.

P.M. dott. TESCAROLI: - Presidente, c'è opposizione a questa domanda perché già aveva specificato l'epoca di inizio e di fine del ruolo rivestito dal soggetto.

PRES. ZUCCARO: - Per quanto riguarda l'epoca di fine vi sono ancora margini per ulteriori precisazioni.

P.M. dott. TESCAROLI: - Senno, ci può essere anche, in quei termini così generici però non mi sembra che possa trovare ingresso la domanda. Perché parte dal presupposto che non sia stato detto nulla sul punto, ecco, quindi può essere ulteriormente

AVV. AMATO: - Ma questo non è stato precisato.

PRES. ZUCCARO: - Sì, sì, infatti

P.M. dott. TESCAROLI: - focalizzata.

PRES. ZUCCARO: - esatto, nel termine in cui, poiché si tratta di precisare i termini, la domanda è ammessa nella misura in cui si tratta di far precisare, in maniera più specifica, al DI CARLO, il termine finale, quello iniziale lo abbiamo già specificato.

AVV. AMATO: - Va be', il termine finale, naturalmente c'è un anno, c'è un mese, se lei lo sa, c'è un giorno, quello che lei ci può dire su questo termine.

IMP. DI CARLO F.: - Dal '74, quando è costituita la commissione di Palermo, fino, mi sembra, principio del '75, però non posso dire il mese.

AVV. AMATO: - Ecco, e dopo succede a lui CALDERONE PIPPO.

IMP. DI CARLO F.: - CALDERONE PIPPO di Catania.

AVV. AMATO: - Sì. Le diede la stessa specificazione nei limiti in cui lei la può fornire circa la data di inizio e di fine del suo mandato.

IMP. DI CARLO F.: - Mi sembra che verso '77, l'inizio del '77, così.

AVV. AMATO: - La fine o il principio?

IMP. DI CARLO F.: - Principio '77.

AVV. AMATO: - E dal '75 al '77 chi ci è stato?

IMP. DI CARLO F.: - Appunto, dico, dal '75 al '77 c'era CALDERONE.

AVV. AMATO: - Ah, ecco, dal '75 al '77. Quindi CALDERONE finisce nel '77, il mese se lo ricorda?

IMP. DI CARLO F.: - No, no.

(omissis)

AVV. AMATO: - Qual è stata l'ultima volta in cui lei ha parlato con FERRO ANTONIO?

IMP. DI CARLO F.: - Ma, un paio di volte l'ho chiamato, mi sembra che era l'83, se non sbaglio data, che si trovava all'ospedale di Roma, poi ci ho parlato a casa, poi è stato arrestato per un periodo, non so le date come.

AVV. AMATO: - L'ultima volta che lo ha visto, che lo ha incontrato fisicamente.

IMP. DI CARLO F.: - Fisicamente nell'82, verso luglio '82, nei primi di luglio o fine giugno che era, mi sembra a fine giugno era.

AVV. AMATO: - Lei era stato, quando lei era stato chiamato per invitarla a collaborare, a cooperare a quel triplice omicidio?

IMP. DI CARLO F.: - Sì, l'ultima volta è stato quella.

AVV. AMATO: - Ecco, ma di fatti di "cosa nostra" lei ha più avuto modo di parlare con FERRO ANTONIO, dopo questo incontro dell'82 e relativo al triplice omicidio?

IMP. DI CARLO F.: - Sì, quando mi ha detto che PINUZZO, che lui lo chiamava mio cugino perché avevamo similarità nel cognome, DI CARO PINUZZO era diventato, al posto di COLLETTI CARMELINO, rappresentante della provincia di Agrigento.

AVV. AMATO: - Senta, lei sa quali fossero i rapporti fra COLLETTI CARMELO e BONTADE STEFANO?

IMP. DI CARLO F.: - Formalmente era buoni, formalmente, anche che da tutte due parti fingevano di essere amici.

AVV. AMATO: - Perché dice: fingevano di essere amici.

IMP. DI CARLO F.: - Ma COLLETTI CARMELO, a partire dal '75, '76, lo avevamo fatto diventare filocorleonese. E questo mi consta perché sono stato io il primo a cercare, tramite FERRO NINO, contattare COLLETTI CARMELO e a portarlo nella nostra, diciamo, linea, infatti ho fatto un appuntamento e ci ho portato a RIINA TOTO', a BRUSCA BERNARDO e ci siamo incontrati in campagna da COLLETTI CARMELINO. I rapporti erano buonissimi con i corleonesi mentre formali anche con gli altri.

AVV. AMATO: - Quindi, se io ho ben capito e adesso mi corregga perché non vorrei aver capito male,

nella sostanza i rapporti tra COLLETTI e BONTADE non erano buoni o cattivi?

IMP. DI CARLO F.: - No, erano buoni perché non avevano niente, solo che COLLETTI CARMELO, va bene, non visualmente, ma internamente, era di linea corleonese, chiamiamola così.

AVV. AMATO: - Aldilà di questo le risulta che i rapporti fossero buoni, non ci fossero

IMP. DI CARLO F.: - I rapporti erano buoni, certo.

AVV. AMATO: - mi chiedo conferma di una cosa che lei ha detto al Pubblico Ministero, perché lei, se ho capito bene, ho inteso bene quello che lei ha detto, le sue conoscenze dirette, per quelle frequentazioni e quelle iniziative che lei ha preso, le sue conoscenze dirette sulla commissione regionale su questi meccanismi di questi organismi di "cosa nostra", lei mi pare ha detto si fermano al 1981, è esatto?

IMP. DI CARLO F.: - Sì.

AVV. AMATO: - Ascolti, lei ha parlato, ha dato delle indicazioni circa la composizione di varie provincie. A me interessa semplicemente un aspetto che riguarda la provincia di Caltanissetta. Lei ha parlato di un tale SORCE, se lo ricorda?

IMP. DI CARLO F.: - Sì.

AVV. AMATO: - Ecco, le volevo chiedere chi era questo SORCE e che funzioni, se ha avuto delle funzioni dei ruoli, nell'ambito di questa provincia.

IMP. DI CARLO F.: - L'ultima riunione, che io mi ricordo, della regione sono venuti anche quelli di Caltanissetta e c'era un certo NASCA PEPPE e anche un certo SORCE, non so se era sottocapo o era consigliere, e un'altra persona ancora anziana che forse era di Campofranco, non mi ricordo preciso perché erano i nuovi

AVV. AMATO: - Mi scusi un attimo, non per interromperla, lei fa riferimento alla riunione dell'inizio del '79?

IMP. DI CARLO F.: - Sì, all'inizio del '79 nella villa di SPADARO TOMMASO.

AVV. AMATO: - Scusi l'interruzione, prego.

IMP. DI CARLO F.: - Mi ricordo che erano venuti questi tre che erano eletti nella provincia di Caltanissetta perché già era morto DI CRISTINA GIUSEPPE e c'era NASCA PEPPE.

AVV. AMATO: - E questo SORCE era in posizione sovra ordinata o sotto ordinata rispetto a NASCA?

IMP. DI CARLO F.: - Sotto NASCA, perché NASCA era il rappresentante della provincia.

AVV. AMATO: - Era NASCA?

IMP. DI CARLO F.: - Sì.

AVV. AMATO: - Quindi, questo SORCE

IMP. DI CARLO F.: - E c'erano altri due, non mi ricordo proprio di quale paese erano, però un paesino là vicino.

AVV. AMATO: - senta, per quello che le risulta, questo SORCE a cui lei ha fatto riferimento adesso, che lei avrebbe visto, mi pare, quando era sottocapo, no vicerappresentante, le risulta che poi sia diventato il capo della provincia di Caltanissetta? Perché mi pare che lei abbia detto

IMP. DI CARLO F.: - No, non mi risulta.

AVV. AMATO: - non le risulta. Ascolti, questo SORCE, le volevo chiedere, è la stessa persona di cui lei ha parlato in questi verbali di dichiarazioni rese al Pubblico Ministero? Lei ne ha parlato come di segretario della provincia di Palermo

P.M. dott. TESCAROLI: - C'è opposizione, c'è opposizione a questa domanda, poiché si richiama una circostanza specifica riferita nel corso di indagini preliminari, sia pur nell'ambito di altro procedimento, e sotto questo aspetto non pero', sicuramente, avere ingresso. Con ciò, ovviamente, rimando alla giurisprudenza che ha seguito la cosa.

AVV. AMATO: - Cioè, se posso cambiare la domanda per fugare l'obiezione del Pubblico Ministero.

PRES. ZUCCARO: - Prego, prego.

AVV. AMATO: - Di questo SORCE, a cui ha fatto riferimento adesso, lei, nelle dichiarazioni al Pubblico Ministero, ne ha già parlato o non ne ha mai parlato o ne parla per la prima volta al dibattimento?

IMP. DI CARLO F.: - Il SORCE che io ho parlato nei verbali è quello SORCE CICCIO di VILLA GRAZIA, di cui questo parlando in dibattimento nemmeno so il primo nome era uno della provincia di Caltanissetta che il paese non mi viene in mente in questo minuto.

AVV. AMATO: - Sono due persone diverse, Presidente, no, sul punto non ho altre domande da rivolgerle. Le volevo chiedere, signor DI CARLO, lei ha mai conosciuto, ha mai visto MADONIA GIUSEPPE?

IMP. DI CARLO F.: - MADONIA GIUSEPPE ne ho sentito tanto parlare da SANTAPAOLA NITTO e da tantissimi.

PRES. ZUCCARO: - Facciamo completare perché può essere che magari stava per dire questo, facciamo sempre completare l'intervento. Risponda pure, DI CARLO.

IMP. DI CARLO F.: - Allora, come ho detto, avevo sentito tanto parlare, conoscevo suo padre, a lui l'ho incontrato, l'unica volta, nel '79 che lo avevano fatto capo mandamento e me lo ha presentato GRECO MICHELE. In un verbale io parlo di questo viaggio che ho fatto con GRECO MICHELE, il fratello SALVATORE e altri che, vicino Vallelunga, che poi loro hanno continuato, sono andati nel feudo dei GRECO, io me ne sono ritornato a Palermo perché dovevo parlare solo con lui, con MADONIA.

AVV. AMATO: - Ho capito. Ascolti, lei mi pare che abbia detto che la regione non si è, non è stata, non si è né pronunciata né è stata informata quando si è trattato dell'omicidio del colonnello RUSSO, è così?

IMP. DI CARLO F.: - Quella regionale non c'era bisogno di informarla.

P.M. dott. TESCAROLI: - Sì, questo già l'ha detto, già aveva spiegato la circostanza.

PRES. ZUCCARO: - Sì, infatti.

AVV. AMATO: - No, Presidente io mi

PRES. ZUCCARO: - Completiamo.

AVV. AMATO: - mi pare di notare la necessità di un piccolo approfondimento.

PRES. ZUCCARO: - Prego, faccia.

P.M. dott. TESCAROLI: - Sì, va be', se c'è l'intenzione di fare approfondimento si fa la domanda specifica non si ripropone la stessa domanda.

AVV. AMATO: - Signor Pubblico Ministero, io sono dispiaciuto di incontrare sempre la sua opposizione su tutte le domande, però francamente mi anima soltanto il desiderio di dare un contributo, per quanto è possibile, alla verità. Voglio dire questo: se lui ha enunciato la regola, mi pare di aver capito, l'indicazione che la regione si dovesse pronunciare doveva essersi informata, è questa la dicitura che ha usato, sui cosiddetti omicidi eccellenti, sui fatti portanti, mi sembrava di capire che l'uccisione di un colonnello dei Carabinieri fosse un fatto importante.

P.M. dott. TESCAROLI: - Avvocato, già, mi scusi, ma già ha detto che il capitano

PRES. ZUCCARO: - Facciamo finire un attimo, facciamo finire l'avvocato, subito dopo riprendiamo. Avvocato, continui.

AVV. AMATO: - Cioè diciamo, il fatto che la regione non sia stata informata di questo omicidio è una cosa che rientrava nelle regole oppure è una cosa che andava contro le regole?

PRES. ZUCCARO: - Il Pubblico Ministero, prego.

P.M. dott. TESCAROLI: - Già ha specificato, il signor DI CARLO, nel corso dell'esame, che l'omicidio di un capitano, di un colonnello, non erano fatti così eclatanti da richiedere la delibera, una, comunque, decisione della commissione regionale, erano fatti di secondaria importanza che non assurgevano al rango di fatti di per sé e idonei a

AVV. AMATO: - Ma io non ho chiesto

P.M. dott. TESCAROLI: - richiedere un interpello della commissione regionale. Mi sembrava fosse stato estremamente puntuale sul punto, ha parlato proprio di colonnelli e di capitani.

(?): - AVVOCATO Però, Presidente, qua la domanda era diversa, scusi.

PRES. ZUCCARO: - Non vi sovrapponete.

AVV. AMATO: - Mi consenta, io credo, Presidente, che se alle domande del difensore sistematicamente, mi perdoni, c'è un intervento del Pubblico Ministero che non si limita ad una opposizione,come è nel suo diritto, ad articolare le ragioni della opposizione, come è nel suo diritto certamente, ma c'è una spiegazione che assorbe la risposta alla domanda, credo che questo sia qualcosa che, forse, non va molto bene e non va d'accordo con le regole del processo. Se ogni volta il P.M. , nell'opporsi alla mia domanda, dà una risposta e rende quindi inutile la domanda

stessa credo che questo non sia interamente accettabile. Io la vorrei pregare davvero, Presidente, lei dirige mirabilmente, glielo dico con tutta sincerità non per fare, mirabilmente e noi vediamo in lei la garanzia delle nostre ragioni e dei nostri diritti. Mi consenta che glielo dica con qualche accoratezza, davvero. Io dall'inizio del mio controesame il signor Pubblico Ministero ha, è sistematicamente intervenuto, sistematicamente, non c'è stata una domanda che non abbia suscitato l'opposizione del Pubblico Ministero, anche laddove, se mi consente, semmai l'intervento di giustificare, da parte del Presidente che è garante del perfetto svolgimento dell'esame e del controesame, ma quello che secondo me è ancora più inaccettabile, e che io devo francamente e in qualche modo rappresentare, è che sistematicamente l'intervento del Pubblico Ministero hanno suggerito, in qualche modo, direttamente o indirettamente, le risposte alle domande che io ponevo rendendole, francamente, superflue. Ci sono interventi, anche, fatti su domande che avevano chiaramente una finalità preparatoria ad altre domande perché io ho chiesto molte volte delle cose come premessa a una successiva domanda, nel significato di un'articolazione delle domande che è diritto di tutti. Se puntualmente ad ogni interrogativo, anche di tre parole, c'è l'opposizione del Pubblico Ministero, io credo che il mio diritto venga, francamente, disturbato, gravemente nel suo esercizio. Quindi, io la prego, veramente, di invitare il Pubblico Ministero a non farlo questo sistematicamente.

***PRES. ZUCCARO:** - Avvocato, per quanto riguarda il merito della questione che si è sollevata con l'opposizione del Pubblico Ministero, debbo dire che la sua*

doglianza è infondata. In realtà il Pubblico Ministero ha ricordato, proprio per motivare un'opposizione che si fondava sul carattere ripetitivo della domanda, ha ricordato delle circostanze che giustificano l'opposizione e che, quindi, proprio per questo è giusto che egli che abbia ricordato. Aggiungo che, purtroppo, anche se ci ha addolorato sentire queste parole, il DI CARLO ha anche espresso un giudizio che veramente è troncante in ordine alla possibilità che lei possa fare questa domanda. Ha detto che il RUSSO era un piccolo colonnello di provincia. E per questo ha spiegato perché la regione non venne informata della cosa. Alla stregua di tutte queste indicazioni la domanda che lei pone ha già trovato una risposta, poi si tratterà di valutarne la rilevanza, però ha trovato una risposta che non lascia spazio a questa ulteriore esplorazione. E' per questo che l'opposizione del Pubblico Ministero è accolta.

AVV. SALVO: - Presidente, permette un secondo solo?

PRES. ZUCCARO: - Prego, avvocato Salvo.

AVV. SALVO: - Un intervento rapido. Sono l'avvocato Salvo, anche io ho interesse a questa domanda quindi volevo dire solo questo. Io credo che la domanda dell'avvocato Amato abbia chiesto una precisazione o una conferma su un punto. Aldilà di quelli che sono i giudizi di DI CARLO su quali siano o meno gli omicidi eccellenti, perché credo che questo poi è un giudizio che dovrà dare la Corte, qua credo che l'avvocato Amato abbia fatto una richiesta di conoscenza del fatto storico che si poteva dedurre dalla risposta del DI CARLO dicendo un colonnello, ma non era stata esplicitata in questi termini. Allora, l'avvocato Amato gli ha

chiesto: per il colonnello RUSSO la commissione regionale è stata informata? E io credo che, in termini chiari, a questa domanda la risposta ancora non ci sia stata. La deduciamo noi da quel discorso generale che aveva fatto il DI CARLO, quindi credo che, ai fini di accertare il fatto, storico quantomeno questa parte della domanda può essere posta, poi staremo a vedere se sono eccellenti se non sono eccellenti e i motivi ma il fatto poteva essere precisato.

PRES. ZUCCARO: - Avvocato, io temo che le sia sfuggita l'ultima domanda posta dall'avvocato Amato. L'avvocato Amato effettivamente ha fatto una prima domanda di conferma e alla risposta negativa, che ha fornito il DI CARLO, ha poi fatto un'ulteriore domanda. E' su quella che vi è stata l'opposizione che il Presidente ha accolto e cioè ha ravvisato, l'avvocato Amato, una contraddizione, una incongruenza rispetto al ruolo che il DI CARLO avrebbe attribuito alla commissione regionale nel fatto che, nell'ipotesi dell'omicidio RUSSO, la commissione regionale non era stata chiamata a intervenire. Ma sul punto, ed è per questo che l'opposizione è stata accolta, il DI CARLO ha dato delle indicazioni di conoscenza, è per questo che la domanda, l'esplorazione in questo campo appare bloccata, sbarrata da questi giudizi che ci possono, sotto a certi profili, meravigliare, ci possono stupire ma sono queste le indicazioni che ci fornisce il DI CARLO, poi a noi valutarle e quanto. Sì, era già stata ed era negativa. Va bene. Vada pure avanti, avvocato Amato.

AVV. AMATO: - Presidente, no, io non insisto più sull'argomento però voglio dire, se mi consente, non, per carità, non per proseguire una polemica che non intendo

fare perché non l'ho mai fatto, però le sfumature che sono comprese nella mia domanda che stavo articolando in diversi gradi, lei comprende perfettamente, sono molte perché ci può essere una competenza secondo regole indicate in un certo modo. Ci può essere, comunque, un'informativa che prescinde dalle regole, ci può essere una reazione ad una mancata informazione, ci possono essere vari aspetti e varie graduazioni della risposta che ha dato per un capitano dei Carabinieri la commissione regionale non è competente. Ecco perché io mi permettevo un attimo di insistere su questo argomento. Quindi, allora, in sostanza, non so se posso chiedere questo, la cosa fu ritenuta da tutti, nell'ambito di "cosa nostra", assolutamente normale che la commissione regionale non sia stata informata di questo omicidio? Posso fare questa domanda, Presidente?

PRES. ZUCCARO: - Questa è una domanda che senz'altro apre un altro spiraglio.

AVV. AMATO: - Ed era quello che io volevo aprire, Presidente.

PRES. ZUCCARO: - Lo avesse aperto subito a quest'ora saremmo stati.

AVV. AMATO: - La ringrazio, Presidente.

PRES. ZUCCARO: - Prego.

AVV. AMATO: - Allora, signor DI CARLO

IMP. DI CARLO F.: - Sì.

AVV. AMATO: - ha preso atto di quello che lei ha detto fino a questo momento? In punto di fatto la circostanza che sia stato commesso questo delitto, senza che ci sia stata alcuna informativa, fu ritenuto, nell'ambito di "cosa nostra", una cosa

assolutamente normale che non suscitò proteste, non suscitò reazioni o commenti negativi?

IMP. DI CARLO F.: - Mi ricordo l'episodio, mi ricordo il periodo. Suscitò solo da una parte che avevano interesse nel colonnello RUSSO che era CALDERONE PIPPO e anche i DI CRISTINA, ma di più CALDERONE PIPPO, va bene, allora hanno suscitato un po' che volevano sapere qualche cosa. Suscitò un po' di lamentela perché il GRECO MICHELE risponde a DI CRISTINA che non ne sapevano niente però il GRECO MICHELE non aveva nessun motivo e nessun titolo di dire a DI CRISTINA che sapevano tutto e che era stato stabilito dalla commissione di Palermo perché era una cosa interna della provincia di Palermo, era nel territorio della provincia di Palermo e non c'era motivo di dirlo a altre province" **(cfr. verb. del 23.12.1996, pp. 101-108, 120-122, 126-142).**

Detto delle indicazioni fornite da coloro che avevano una conoscenza dell'evoluzione della commissione regionale dalle origini, appare adesso opportuno riferire delle dichiarazioni rese da chi faceva ancora parte di COSA NOSTRA all'epoca della strage per cui è processo.

In proposito lo ANZELMO ha dichiarato di aver appreso dal suo capomandamento GANCI Raffaele che la commissione regionale aveva competenza decisionale in ordine alle questioni più rilevanti che interessavano l'intera organizzazione e tra l'altro ha indicato la decisione adottata da tale organismo di sostenere il Partito Socialista alle elezioni politiche del 1987 ed ha fatto presente che gli assassini di COLLETTI Carmelo erano stati puniti con la

morte, benché sostanzialmente avessero motivi validi per ucciderlo, proprio perché avevano violato la regola che imponeva l'autorizzazione del predetto organo per l'omicidio di un esponente di COSA NOSTRA di quel livello.

Sulla composizione di tale organismo lo ANZELMO ha riferito che ne facevano parte i rappresentanti di tutte le province in cui era presente COSA NOSTRA, e cioè Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta, Enna e Catania, ed in particolare il RIINA per Palermo, MESSINA DENARO Francesco per Trapani, FERRO Antonio per Agrigento, MADONIA Giuseppe per Caltanissetta e SANTAPAOLA Benedetto per Catania, mentre non è stato in grado di indicare il rappresentante di Enna.

Più specificamente lo ANZELMO su tali argomenti ha tra l'altro dichiarato:

" ***AVV. AMATO: - Signor Anselmo, le volevo chiedere, lei ha dichiarato su domanda del Pubblico Ministero, che le indicazioni e le notizie, le informazioni sulla COMMISSIONE REGIONALE, le sono venute da GANCI RAFFAELE. E' esatto?***

IMP. ANSELMO F.P.: - Si, si.

AVV. AMATO: - E lei può dirmi, in quale circostanze e in quale periodo di tempo, il GANCI, le fece queste rivelazioni, le diede queste notizie?

IMP. ANSELMO F.P.: - Ma, che le voglio dire, per dire..

AVV. AMATO: - Quando è stata la prima volta?

IMP. ANSELMO F.P.: - E, ma la prima volta, credo che, parliamo de.. subito dopo la guerra. La prima volta, queste notizie, io le ho cominciato ad avere da GANCI

RAFFAELE, subito dopo la guerra, perché le ricordo che io ho partecipato a una mangiata a DAMMUSI, a SANGIUSEPPE IATO, per dire c'era presente ANTONIO FERRO, e in quell'occasione mi venne presentato come capoprovincia di AGRIGENTO.

AVV. AMATO: - In che periodo siamo?

IMP. ANSELMO F.P.: - '81, sicuro.

AVV. AMATO: - '81?

IMP. ANSELMO F.P.: - Si, c'era lui, c'era CARMELINO COLLETTI, e quindi diciamo, io ero in questa mangiata, e qua mi fu presentato, per dire, ANTONIO FERRO, come capoprovincia di AGRIGENTO. Poi nell'82, ho conosciuto, pure, U' ZU CICCIU MESSINA DINARI, come capoprovincia di TRAPANI.

AVV. AMATO: - Che cosa le disse esattamente, GANCI RAFFAELE, signor Anselmo?

IMP. ANSELMO F.P.: - E, niente, che quando poi me lo presentarono, poi io ci ditti, ma chi è? Mi sono informato e lui mi disse che era il capoprovincia e che esisteva questa situazione della COMMISSIONE REGIONALE. Questa è. Le notizie queste sono state. E come le dicevo, io ho conosciuto, come capoprovincie, ho conosciuto pure U ZU' CICCIU MESSINA DINARI, ho conosciuto pure a PUDDU MADONIA.

AVV. AMATO: - E quindi non le diede altre indicazioni, se nonché esisteva questa COMMISSIONE REGIONALE.

IMP. ANSELMO F.P.: - Si. Esisteva questa COMMISSIONE REGIONALE, che aveva potere decisionale in virtù dell'organizzazione.

AVV. AMATO: - Qui, ci arriviamo fra un momento. Ecco, ma poi dopo l'81/'82, gliene parlò altre volte? Ritornò sull'argomento?

IMP. ANSELMO F.P.: - Certo, ritornava, si parlava per dire, che le voglio dire. Poi per dire, ci fu l'omicidio di CARMELINO COLLETTI, noi abbiamo preso parte. Poi, a prenderci le difese, perché proprio non era, si parlava proprio di questa situazione, che non era stato deciso in COMMISSIONE REGIONALE, perché CARMELINO COLLETTI era il sostituto all'epoca di ANTONIO FERRO, nella provincia.

AVV. AMATO: - Scusi, signor Anselmo, era soltanto e sempre GANCI RAFFAELE, che vi parlava della COMMISSIONE REGIONALE?

IMP. ANSELMO F.P.: - Guardi, io, la mia fonte, diciamo, lui era. Io, il sottocapo suo ero, poi in virtù di che io, qualcuno di questi li pure, li conoscevo, quindi, questo era il discorso.

AVV. AMATO: - Quindi la sua fonte era esclusivamente GANCI RAFFAELE.

IMP. ANSELMO F.P.: - Ma anche per.., ma anche però la mia fonte, però è pure una cosa mia personale. Perché io li ho conosciuti, questi capiprovincia, non è che.. C'è quello che non ho conosciuto, come ho detto, per dire, NITTO SANTAPAOLA, io non l'ho conosciuto, ed è solo per sentito dire. Mentre per dire io agli altri, li ho conosciuto effettivamente. Mi sono stati presentati, come capiprovincia.

AVV. AMATO: - Adesso ci arriviamo, un attimo, a questo. A proposito della STRAGE DI CAPACI, cioè del dottor FALCONE, e degli uomini della scorta, GANCI RAFFAELE, fece riferimento o no, alla COMMISSIONE REGIONALE?

IMP. ANSELMO F.P.: - No, ma io non è che... mi sembra, mi sembra che non l'ho detto, questo? Io non... io con GANCI RAFFAELE, quello che ho avuto come discorso sulla STRAGE DI CAPACE, l'ho dichiarato. E mi sembra che non l'ho dichiarato, questo. Quindi non ne so parlare di queste situazioni.

AVV. AMATO: - Scusi, signor Anselmo. Ecco, quando si riuniva questa COMMISSIONE REGIONALE, lei lo sa questo?

IMP. ANSELMO F.P.: - No, no, non lo so, non lo so, perché vede è una cosa diciamo,..

AVV. AMATO: - Quante volte si è riunita, lei non lo sa?

IMP. ANSELMO F.P.: - No, no, assolutamente, dottore Amato, non lo so, avvocato Amato.

AVV. AMATO: - Dove si riuniva, lei non lo sa?

IMP. ANSELMO F.P.: - No, no, io non ho mai assistito a una riunione di questo. Mi sembra che l'ho dichiarato. Non ci ho mai assistito.

AVV. AMATO: - E che cosa questa COMMISSIONE REGIONALE abbia deciso, lei lo sa o no?

IMP. ANSELMO F.P.: - Io so, quello che mi disse GANCI RAFFAELE, che decideva diciamo per certe situazioni che potevano riguardare tutta l'intera organizzazione.

AVV. AMATO: - Ascolti, a proposito di quest'affermazione sua ultima. Lei sta dicendo adesso, io le devo fare una piccola contestazione, col permesso del Presidente, perché lei adesso mi pare sta dicendo, questa COMMISSIONE REGIONALE, secondo quanto le riferiva GANCI RAFFAELE, aveva compiti di decisione.

IMP. ANSELMO F.P.: - Eh.

AVV. AMATO: - Anche se lei mi pare ha detto, che non sa che cosa abbia mai deciso. La contestazione, Presidente, che io faccio, si basa sul verbale 30 luglio 1996, reso da Anselmo al dottor Giordano e al dottor Tescaroli. Ed è il verbale nella sua versione integrale. Questo verbale, Presidente, di cui utilizzo le pagine 52, 54 e 55, per tre volte il Pubblico Ministero, ha chiesto al signor Anselmo, e questa è la contestazione, adesso la corredo con la lettura. La sintetizzo, Presidente, per dare alla Corte, il senso della mia contestazione. Per tre volte il Pubblico Ministero, ha chiesto espressamente al signor Anselmo, se era a conoscenza delle competenze della COMMISSIONE REGIONALE, e se in particolare, la COMMISSIONE REGIONALE avesse competenze di decisione e, per tre volte il signor Anselmo ha risposto che non era in grado di dare questa risposta. Leggo. Pagina 52. Procuratore: Lei sa se esiste un organo denominato COMMISSIONE INTERPROVINCIALE o REGIONALE? ANSELMO: - REGIONALE, la COMMISSIONE REGIONALE, si, certo che esiste. Dottor Tescaroli: Lei sa dire quali competenze avesse quest'organismo? ANSELMO: - Ma guardi, io diciamo, so che esiste, e ne facevano parte tutti i capiprovincia. Questo è

la risposta. Va avanti con frasi che non leggo, perché farei perdere tempo, e non riguardano la risposta alla domanda, che esplicita quali competenze ha la COMMISSIONE. Pagina 54. Il Pubblico Ministero, ritorna sulla domanda che non ha avuto risposta, e dice, dottor Tescaroli: Senta, quale competenza aveva quest'organismo? Parliamo della COMMISSIONE REGIONALE. Ma, competenza, per dire, che le voglio dire, quando si riuniva, puntini, io non lo so quando si riuniva la REGIONE, perché lo potrà capire, diciamo, era una cosa ristretta, quindi, però che esiste la REGIONE, lo so. E aggiunge a fine di questa risposta. E leggo sempre testualmente, Presidente. Che vuole che le dica, la REGIONE, non lo so bene quale funzionamento ha, però c'è, c'è e funziona. Ritorna ancora, qualche rigo successivamente il Procuratore che interroga. Questa volta il dottor Giordano. No, la domanda è questa, la COMMISSIONE REGIONALE, l'aveva una funzione di scambio di informazioni oppure aveva una funzione di decisione? Certo che aveva una funzione, puntini, ma non dice quale. Mi scusi, quando si riuniscono i capiprovincia, puntini, ci mancherebbe. Ritorna alla domanda. Si riunisce per decidere? Risposta. Si riuniscono, si i capiprovincia, perché sono sei le province. E continua alla pagina successiva, che è la pagina a questo punto..

PRES. ZUCCARO: - Scusi, una sola cosa avvocato, ha detto si riuniscono, si, i capiprovincia?

AVV. AMATO: - Si riuniscono, sei capiprovincia.

PRES. ZUCCARO: - Sei.

AVV. AMATO: - Sei. Adesso glieli do Presidente, le pagine, perché lei possa..

PRES. ZUCCARO: - La sua lettura è perfetta, quindi non c'è bisogno. Vada avanti.

AVV. AMATO: - E continua Anselmo, a chiusura di questa triplice domanda. A metà di pagina 56, io leggo. Che possa riguardare a chi.., che le voglio dire, tutta la Sicilia. Dottore Giordano. Io non è che, puntini, io le confermo che esiste, puntini, più di questo non le posso dire. Più di questo non le posso dire. Allora sembra alla difesa di avere il diritto di contestare. Corredando con la lettura testuale delle domande e delle risposte. Una insanabile contraddizione, tra quanto ha detto in questo interrogatorio, lungo e dettagliato, e quanto afferma oggi. Quando sostiene di sapere quello che il 30 luglio, dice di non sapere. Questa è la mia contestazione, aspetto il chiarimento.

PRES. ZUCCARO: - Contestazione è ammessa, e può rispondere Anselmo.

IMP. ANSELMO F.P.: - Ma io non lo so. Io mi sembra che, in quel verbale, rispecchia quello che ho detto. Poi ora, ricordando meglio, per dire, le ho portato l'esempio dell'elezioni politiche del 1987. Quindi, non è che io ho detto che non esiste all'epoca la COMMISSIONE REGIONALE. Ho detto che.. ho detto che esiste e che decideva. Adesso, ricordando meglio, ricordo pure, qualche pure, qualche particolare in più, avvocato, mi deve scusare. Poi, se per lei, diciamo, non coincidono le dichiarazioni, io non lo so. Ma per me, quello che ho detto..

PRES. ZUCCARO: - Anselmo, Anselmo, lei ha capito la contestazione dell'avvocato, ha riguardato la sua ultima risposta. In punto di competenze della COMMISSIONE.

IMP. ANSELMO F.P.: - Eh.

PRES. ZUCCARO: - E' sul punto, che lei deve focalizzare la sua risposta.

IMP. ANSELMO F.P.: - E sul punto, io questo, le sto dicendo. Ora ricordando meglio, per dire, ho ricordato pure questo particolare dell'elezione del 1987. Quindi, diciamo, questo. Eh.. i ricordi, come dicevo poco fa, vengono a poco a poco, quell'interrogatorio è avvenuto dopo quattordici giorni della mia, del mio inizio della collaborazione. E quindi, se i ricordi.. mi vanno affiorando.

AVV. AMATO: - Presidente, la completi in questo senso. Che la risposta non è una considerazione, ma è una, come dire, riproposizione alla contestazione, alla luce dell'osservazione che già in quella sede, per ben tre volte, il Pubblico Ministero,ha sollecitato la memoria, con la domanda espressa, se avesse funzioni decisorie. Quindi non c'era luogo a dimenticare o confondere. E' la competenza della COMMISSIONE REGIONALE, e al di là, dello stato dei suoi ricordi, è una cosa talmente importante, poi la Corte valuterà, che non sembra credibile, che lui non ricordasse una cosa così importante. Non è un particolare, Presidente, è la competenza di un organismo, considerato così importante.

PRES. ZUCCARO: - Ovviamente, questo suo intervento, è una compulsazione del.. perché altrimenti, avrebbe una sede diversa. Lei sta ulteriormente compulsando l'Anselmo, per provocare un ulteriore..

AVV. AMATO: - Si, una spiegazione più convincente.

PRES. ZUCCARO: - Perfetto. Va bene.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Signor Presidente, se mi dà un attimo la parola? E' utile, per far comprendere il senso

AVV. AMATO: - ....Presidente, se mi permette, se mi permette

P.M. dott. TESCAROLI: - : Della contestazione.. .....: Non abbiamo finito la contestazione...

AVV. AMATO: - Non ho finito, Presidente,

PRES. ZUCCARO: - Fate finire l'intervento del Pubblico Ministero. Non è buona norma interrompere e riprendere, poi. Prego il Pubblico Ministero.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco, ...: Ma non avevamo finito.

P.M. dott. TESCAROLI: - : E' opportuno sottolineare, che, la contestazione sostanzialmente non avrebbe, o meglio non pone in rilievo un contrasto. Né tanto meno, una mancata risposta al quesito che è stato posto con riferimento alle funzioni. Poiché nella trascrizione dell'interrogatorio che si è contestato, si è omesso di leggere un passo che diventa estremamente significativo, su quanto ha detto l'Anselmo. In fatti, se noi prendiamo pagina 55, e leggiamo il passo nell'integralità, domanda: Si riunisce per decidere? Si riuniscono, eh.. Anselmo, puntini, puntini, si riuniscono sei capiprovincia, perché sono le sei le province, puntini, esatto, puntini, puntini ANSELMO: - Ma scusi, puntini, puntini. Ritorna il Pubblico Ministero a intervenire: Ora, mi faccia capire bene, questo concetto. Questo, non abbiamo afferrato completamente, che cosa debbono decidere rispetto

alla COMMISSIONE PROVINCIALE di PALERMO. Lei ha già detto qual è la sua competenza, puntini, puntini. ANSELMO: Se c'è diciamo, puntini, puntini. Interviene il dottor Giordano: Questi soggetti della COMMISSIONE REGIONALE, che cosa debbono decidere, punto interrogativo. Stava parlando Anselmo, interviene il Pubblico Ministero. Prosegue l' ANSELMO: Se c'è una decisione da prendere, diciamo, collegialmente che. Interviene il Pubblico Ministero, che interrompe l'Anselmo che parla e il Pubblico Ministero, dice: Che riguarda chi, puntini, puntini, punto interrogativo. Anselmo, prosegue, quindi: Che possa riguardare a chiunque, che le voglio dire, tutta la Sicilia, per dire, queste sei province, puntini, puntini. Dottore Giordano: Io non è che, puntini, puntini. E poi prosegue con quello che ha letto in precedenza, il difensore. Ora, se leggiamo con la lente corretta, i fatti, e teniamo presente la dinamica della conversazione, sostanzialmente vi è una sorta di dichiarazione di una competenza a decidere, da parte di questo organismo. In quanto Anselmo, dice, se c'è una decisione da prendere, diciamo collegialmente, e quindi, questa affermazione, dimostra inequivocabilmente, che, quella COMMISSIONE, ha una funzione decisionale. E non è come ha detto il difensore, che l'Anselmo in quella sede, non ha detto che l'ambito della competenza era di carattere decisionale. Quindi, per questo profilo argomentativo, la contestazione che è stata posta, non deve trovare ingresso, al giudizio di questo ufficio.

PRES. ZUCCARO: - La contestazione posta dall'avvocato

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ovviamente..

PRES. ZUCCARO: - Prego.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ci rendiamo conto, che si tratta di un profilo argomentativo che è stato sottoposto alla Corte, in un momento successivo, rispetto a quello che, che doveva essere. Tuttavia, sia pur tardivamente, è opportuno far constare al circostante.

AVV. AMATO: - Se mi permette

PRES. ZUCCARO: - Prego, vuole, prego.

AVV. AMATO: - Se mi permette, Presidente. Io credo che il Pubblico Ministero, intanto ha formulato un opposizione dopo, che la Signoria Vostra ha ammesso la contestazione. Ma al di là di questo, non mi interessa un profilo probante..Ma credo che il Pubblico Ministero, abbia dato, come dire, una interpretazione, che non aveva posto in questa sede, ma in sede di discussione di quanto l'Anselmo ha affermato in quella sede. Allora io sottolineo, di fronte alla Corte, il senso della lettura, e se mai diverso, e questo legittima ancora la difesa a porre la contestazione. Considerato che, Presidente, letteralmente, dopo che per due volte, il sostituto Procuratore chiede ad Anselmo, quali fossero le competenze della COMMISSIONE REGIONALE, e l'Anselmo non è in grado di rispondere. Quando alla terza la domanda, la risposta non è quella che probabilmente si immaginava che potesse essere, c'è una affermazione e una domanda del Pubblico Ministero, veramente io non discuto e non critico in questa sede, che non sarebbe quella giusta, in cui però si dà, che in effetti, la stessa Procura sa, di avere ricevuto una risposta, che non è quella che oggi ci vorrebbe far credere. Se è vero che dice

il dottor Giordano: Mi faccia capire, cosa debbono decidere, rispetto alla COMMISSIONE PROVINCIALE di PALERMO? E quando poi i balbettii successivi delle risposte, vengono interpretate, nel senso che abbiamo adesso sentito, rimane, e questo fonda la legittimità della mia contestazione, che alla fine di queste ripetute domande, anche in qualche modo, se mi posso permettere di dirlo, con tutto il rispetto possibile, in qualche modo suggestive, io leggo: Io le confermo che esiste e più di questo non le posso dire. Questa è l'ultima frase che chiude. E per di più, lo stesso Anselmo oggi, al momento in cui dice, non ricordavo allora, ammette di non avere risposto, come il Pubblico Ministero vorrebbe farci credere che ha risposto. Quindi io, chiedo, che la Corte che ha già ammesso la contestazione, riammetta a produrre, naturalmente il verbale su cui la contestazione si fonda. Se Anselmo, vuole rispondere, risponda. Se non vuole rispondere, non ris.. Rimane la contestazione, poi la Corte la valuterà, quando sarà il momento delle sue valutazioni.

PRES. ZUCCARO: - Allora, la contestazione è già stata ammessa, e la parte che utilmente ha letto il Pubblico Ministero, non vale ad eliminare le ragioni della contestazione, ma costituiscono utile integrazione.

AVV. AMATO: - Signor Presidente,

PRES. ZUCCARO: - Per quanto attiene alla risposta, essa è già stata fornita dall'Anselmo, e ovviamente, costituirà anche essa, così come le parti che sono state lette, oggetto di discussione da parte vostra, e poi di valutazione da parte nostra.

AVV. AMATO: - Correttissimo, Presidente.

PRES. ZUCCARO: - Per quanto riguarda i fogli, se vorrà produrli,

AVV. AMATO: - Io, io,

PRES. ZUCCARO: - lo potrà fare, già come... seguiamo quella per cui è comunque sufficiente la acquisizione per recipimento, mediante trascrizione di questa lettura, nei nostri verbali di udienza.

AVV. AMATO: - Presidente, io le vorrei chiedere di acquisire, perché io ho letto dei brani, di pagina 52, di pagina 54, 55, 56.

PRES. ZUCCARO: - Le parti lette sono acquisite.

AVV. AMATO: - Però anche le parti nel mezzo, hanno un loro significato, perché indica un distaccato temporale, fra la domanda e la risposta. Quindi io vorrei chiedere, alla Signoria Vostra, di acquisire al fine della contestazione che mi è mossa, io faccio mie le frasi che il Pubblico Ministero ha letto. Le faccio mie interamente, quindi chiedo alla Corte di acquisire le pagine dalla 52 alla 56, nella loro interezza. Perché contengano questi brani, ma anche i periodi che stanno nel mezzo.

PRES. ZUCCARO: - Ove siano prodotti questi verbali, la Corte allorchè, si riunirà in camera di consiglio, per deliberare sulla sentenza, valuterà la utilizzabilità anche, se pertinenti della parti intermedie.

AVV. AMATO: - Valuterà la Corte.

PRES. ZUCCARO: - Perfetto. Possiamo andare avanti.

AVV. AMATO: - Se vuole, Presidente, posso..

PRES. ZUCCARO: - Forse è meglio sin d'ora, se l'Ufficiale Giudiziario, a meno che il verbale non le serva ancora.

UFF. GIUD.: - No, no, ce l'abbiamo qui.

AVV. AMATO: - Ce l'abbiamo, Presidente, abbiamo un'altra copia. E come.. Non c'è.. vuole il frontespizio, anche, Presidente, dell'interrogatorio?

PRES. ZUCCARO: - La sua indicazione è esaustiva, ha indicato il giorno, l'autorità e le pagine.

AVV. AMATO: - E anche l'ora, che sono le quindici e venti.

PRES. ZUCCARO: - Adesso, anche l'ora.

AVV. AMATO: - Ho ancora pochissime domande, Presidente.

IMP. ANSELMO F.P.: - Signor Presidente, mi scusi.

PRES. ZUCCARO: - Prego.

IMP. ANSELMO F.P.: - Ma, io volevo, io le volevo dire, ma perché io in questo verbale che ho parlato in merito alla COMMISSIONE REGIONALE, non ho portato pure l'esempio dell'uccisione di CARMELINO COLLETTI? O mi sbaglio?

PRES. ZUCCARO: - Questa è una cosa, che la Corte non sa. Perché la Corte, non conosce..

IMP. ANSELMO F.P.: - Non lo so, non... perché io non.. me lo sono dimenticato il verbale dell'interrogatorio. Cioè volevo, volevo capire se io di questo episodio non ne avevo parlato, in merito alla COMMISSIONE REGIONALE.

PRES. ZUCCARO: - Questo è una parte che la Corte non conosce e non deve conoscere. Non sappiamo se lei ne ha parlato o meno. Lei, prendiamo atto che lei

sta dicendo che probabilmente, che forse ne ha parlato, adesso non lo ricorda. Possiamo andare avanti.

AVV. AMATO: - Lei ha parlato prima, signor Anselmo, di una riunione che avrebbe riguardato la questione delle elezioni politiche del 1987.

IMP. ANSELMO F.P.: - Si.

AVV. AMATO: - E, sa dare indicazioni sul luogo, sul tempo in cui la COMMISSIONE, si sarebbe riunita, e su chi avrebbe partecipato?

IMP. ANSELMO F.P.: - No, io non lo so, quand'è che si riuniva. Io so solo, poi, quello che ci fecero sapere a noi, che si doveva porta.. si doveva votare per un certo partito, che fra l'altro ci sono indagini in corso, e l'ho dichiarato a PALERMO, alla Procura di Palermo, e che c'era quest'ordine tassativo, per tutta la Regione. Di Palermo, e si estendeva pure alle famiglie del Napoletano.

AVV. AMATO: - Questo, lei..

IMP. ANSELMO F.P.: - E ci sono, e ci sono diciamo, mie dichiarazioni fatte alla Procura di Palermo, e ci sono in corso indagini.

AVV. AMATO: - E questo lei, lo ha saputo da GANCI RAFFAELE, sempre?

IMP. ANSELMO F.P.: - Come?

AVV. AMATO: - Lei lo ha saputo da RAFFALE GANCI?

IMP. ANSELMO F.P.: - No, no, io non mi ricordo da chi l'ho saputo, perché se non vado errato, a quell'epoca, diciamo, io funzionavo come sostituto, perché mi sembra che GANCI RAFFAELE, era all'arresto, oppure agli arresti domiciliari.

Non me lo ricordo bene, quindi eravamo io e MIMMO, che funzionavamo. In questo momento, non ricordo bene..

AVV. AMATO: - Come capo famiglia? Come capo della famiglia?

IMP. ANSELMO F.P.: - Si. GANCI RAFFAELE, era arrestato o agli arresti domiciliari, in quel periodo. Non mi ricordo, bene. E quindi eravamo io e MIMMO che giravamo.

AVV. AMATO: - Ascolti, lei ha mai parlato con CALOGERO GANCI, della COMMISSIONE REGIONALE?

IMP. ANSELMO F.P.: - E, non me lo ricordo, avvocato. Non me lo ricordo. Magari qualche accenno è stato fatto, però non me lo ricordo, non posso ricordarmi

tutti i vari passaggi, della mia vita con CALOGERO GANCI.

AVV. AMATO: - E, ma in base a quello che lei, sforzando i suoi ricordi, in base a quello che lei diceva di questa grande intimità, di questa grande confidenza, che non avevate segreti, l'uno per l'altro..

IMP. ANSELMO F.P.: - E, infatti io ne...

AVV. AMATO: - Scusi, lei non riteneva che la COMMISSIONE REGIONALE, fosse un argomento abbastanza importante da discuterlo, da parlarne insieme con questo suo parente, così stretto?

IMP. ANSELMO F.P.: - Si, ma infatti, non è che lo sto escludendo. Però, dico, non mi ricordo, e non mi ricordo in quali termini, ne abbiamo parlato e se ne abbiamo parlato. Io non lo sto confermando, né escludendo. Perché, come le

ripeto, diciamo, è una vita che abbiamo passato assieme, con CALOGERO GANCI. Quindi, non mi posso ricordare tutti i vari argomenti, che io e CALOGERO GANCI, abbiamo avuto.

AVV. AMATO: - Per carità, questo lo capisco, non le sto chiedendo questo. Io le sto chiedendo, questo. Lei non può ricordare esattamente, quando ne ha parlato, però le voglio chiedere, quante volte più o meno, lei ha parlato con CALOGERO GANCI, della COMMISSIONE REGIONALE? U..

IMP. ANSELMO F.P.: - No, non.. no, non ci riesco, non ci riesco, diciamo, a potere dare una indicazione ben precisa, avvocato. Cioè, non è.. materialmente non ci riesco.

AVV. AMATO: - Ma ne ha parlato, di recente, diciamo, rispetto al tempo del vostro arresto, o ne ha parlato nella immediatezza della informazione che lei ha ricevuto da RAFFAELE GANCI? Nell'81, '82.

(?): - VOCE: Avvocato non... c'è opposizione, c'è opposizione.

PRES. ZUCCARO: - C'è opposizione, la domanda non è ammessa, avvocato, in quanto in realtà non risulta neanche un suo ricordo sulla se, sull'an., quindi tanto meno

AVV. AMATO: - Ma io avevo capito, avevo capito lui ricordava di averne parlato.

PRES. ZUCCARO: - Non può, né ricordarlo, né confermarlo, né escluderlo. Sono le sue testuali parole.

AVV. AMATO: - Mi pareva, Presidente, perdoni, mi pareva d'aver capito, che lui ricordava di averne parlato.

PRES. ZUCCARO: - No, no, neanche questo. Non può, né confermarlo, né escluderlo. Ha detto, quando

poi lei ha chiesto, ma quante volte? Ecco, sul punto, ha detto che non riusciva.

AVV. AMATO: - Ma ricorda,

PRES. ZUCCARO: - Se, ecco, forse la sua impressione è stata tratta da questo tipo di risposta che ha dato alla sua ultima domanda. Ma in precedenza, quando lei ha chiesto, se ricordava di averne parlato, ha detto: che non ricorda se ne parlò. E quando lei lo compulsato, ulteriormente, dicendogli se non riteneva questo, una cosa importante e che quindi potesse costituire oggetto di discorso, ha detto: infatti, non posso né escluderlo, né confermarlo.

AVV. AMATO: - Ecco, ma ricorda, faccio un'altra domanda, Presidente. Ricorda se quando RAFFAELE GANCI, le ha parlato di questi argomenti, e in particolare di questo della COMMISSIONE REGIONALE, CALOGERO GANCI, era presente?

IMP. ANSELMO F.P.: - No, non me lo ricordo, avvocato, se no ci dicevo che ne avevo parlato sicuramente con CALOGERO GANCI, se era presente. Quindi io non me lo ricordo, avvocato.

AVV. AMATO: - ...signor Anselmo, mi scusi un attimo. E' una cosa diversa. Altro che lei ne abbia parlato con CALOGERO GANCI. Altro è che RAFFAELE GANCI,

ne abbia parlato con lei in presenza di CALOGERO GANCI, son due cose diverse.

IMP. ANSELMO F.P.: - Eh, no, mica, mica tanto, per me ah. Per me, mica tanto, perché se no per me, io le dico, che allora ne ho parlato, con CALOGERO GANCI. Invece, io questo ricordo non ce l'ho, di averlo.. Io ci ho detto, non lo escludo, né lo confermo. Non ce l'ho, non me lo ricordo.

AVV. AMATO: - Presidente, non so se il senso della mia domanda, della mia seconda domanda era chiaro. Perché non era la stessa domanda.

PRES. ZUCCARO: - Ovviamente, infatti l'ho ammessa, perché era chiaramente una domanda nuova

AVV. AMATO: - Un'altra domanda.

PRES. ZUCCARO: - E..

AVV. AMATO: - E poi non aver parlato con CALOGERO

PRES. ZUCCARO: - E l'Anselmo, certo, e l'Anselmo ha risposto che per lui non faceva molto differenza, e che comunque non ricorda neanche questo" **(cfr. verb. del 27.11.1996, pp. 320-344).**

Ed ancora in sede di riesame del P.M. lo ANZELMO ha precisato:

"*P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta, lei ha fatto riferimento poi nel corso del controesame a COLLETTI CARMELINO?*

IMP. ANSELMO F.P.: - Sì.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ci vuole dire chi ha deciso di eliminare costui?

IMP. ANSELMO F.P.: - COLLETTI CARMELINO lo hanno eliminato uomini d'onore dell'agrigentino, LAURIA LILLO e l'ha fatto senza l'autorizzazione, perché COLLETTI CARMELINO era il sostituto alla provincia di AGRIGENTO

di FERRO ANTONIO e io quando mi è stata fatta quella contestazione avevo detto, non mi ricordo se ne ho parlato a lei, quando abbiamo fatto questo verbale di interrogatorio, cioè proprio questo, che questa è stata una situazione dove è intervenuta la regione e si sono puniti a questi che hanno fatto questa situazione senza mettere a conoscenza.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Quindi vi è stata una decisione della commissione, quale?

IMP. ANSELMO F.P.: - Regionale.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco, e che cosa ha deciso la commissione regionale?

IMP. ANSELMO F.P.: - Che dovevano morire tutti anche se avevano ragione per cui avevano ucciso a COLLETTI CARMELINO.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ecco, quindi una decisione

IMP. ANSELMO F.P.: - Cioè loro avevano ragione.

P.M. dott. TESCAROLI: - : per violazione di una regola?

IMP. ANSELMO F.P.: - Delle regole, della regola.

P.M. dott. TESCAROLI: - : E chi doveva essere ucciso, lo sa?

IMP. ANSELMO F.P.: - Come chi doveva essere ucciso?

P.M. dott. TESCAROLI: - : Chi è che , la commissione regionale aveva deciso di eliminare chi?

IMP. ANSELMO F.P.: - Quelli che hanno ucciso a COLLETTI CARMELINO, anche se avevano ragione ad uccidere a COLLETTI CARMELINO, ma siccome avevano violato la regola che non ne avevano parlato, quelli che hanno ucciso a

COLLETTI CARMELINO sono stati puniti e sono tutti morti e noi, proprio noi del mandamento della NOCE ne abbiamo ammazzate quattro o cinque persone.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Quando è avvenuta questa decisione della commissione regionale?

IMP. ANSELMO F.P.: - Quando questi, perché questo è tutto un filo logico, anche se io l'ho dichiarato e ci sono in corso indagini, comunque a questo punto lo dico perché non me ne creo problemi, quando hanno ucciso a COLLETTI CARMELINO, GAROFALO GIGI che era un uomo d'onore qua della famiglia di AGRIGENTO, non mi ricordo il paese preciso, venne e venne a dire: "Noi abbiamo ammazzato a COLLETTI CARMELINO per questo, questo, questo e questo", quindi loro si sono presentati spontaneamente a venire a dire che avevano ucciso a COLLETTI CARMELINO, proprio perché avevano i motivi fondati per ucciderlo, se non che GANCI RAFFAELE ce lo comunicò a RIINA, RIINA per i fatti suoi si organizzò, si fece una riunione, che io non lo so quando avvenne e quando non avvenne e si sono dovute punire a queste persone perché con tutto ciò che avevano ragione ad ammazzare a COLLETTI CARMELINO, prima non avevano fatto la strada giusta ed era quella di informare la regione, il capo provincia e così via e si riuniva e si decideva quello che si doveva fare e invece loro si sono autorizzati e l'hanno ammazzato da soli.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Ma in che data è stata presa la decisione, lo sa? La decisione della commissione regionale, in che periodo è in grado di dirlo?

IMP. ANSELMO F.P.: - E, noi avevamo il mandamento già. Io mi ricordo che noi avevamo il mandamento

P.M. dott. TESCAROLI: - : Avevate?

IMP. ANSELMO F.P.: - noi avevamo il mandamento, credo che questa situazione fu nell'83, comunque, novembre '83 credo, che noi abbiamo ammazzato a queste persone responsabili dell'uccisione di COLLETTI CARMELINO.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Esattamente, lei come ha saputo che vi è stata questa riunione della commissione regionale?

***IMP. ANSELMO F.P.: - E me lo disse GANCI RAFFAELE che mi disse che poi che avevano deciso che li dovevano ammazzare con tutto che avevano ragione perché se ne parlava proprio esplicitamente per dire ma dire, questi avevano ragione, avevano tutte le ragioni del mondo di ammazzare a COLLETTI CARMELINO e non hanno fatto la strada giusta e sono stati puniti solo ed esclusivamente per questa situazione*" (cfr. verb. del 27.11.1996, pp. 471-475).**

BRUSCA Giovanni ha dichiarato al riguardo che la commissione regionale è un organismo posto al di sopra della commissione provinciale, secondo le regole, che però non sapeva dire se effettivamente rispettate, competente per tutte le questioni più rilevanti dell'organizzazione, compresi gli "omicidi eccellenti", e composto dai rappresentanti delle province di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta e Catania e precisamente dal RIINA per Palermo, MESSINA Denaro Francesco per Trapani, MADONIA Giuseppe per Caltanissetta ed Enna e SANTAPAOLA Benedetto come reggente per Catania, quest'ultimo poi

sostituito, come si dirà più dettagliatamente in un successivo paragrafo, dal fratello SANTAPAOLA Salvatore.

Più specificamente il BRUSCA ha reso tra l'altro le seguenti dichiarazioni:

"AVV. LIGOTTI: -Pocanzi lei parlava anche di commissione regionale, è un altro organismo?

IMP. BRUSCA G.: - Sì, è un altro organismo, è sopra la commissione provinciale, c'è quella regionale.

AVV. LIGOTTI: -E da chi è composta, non dai nomi, come organizzazione?

IMP. BRUSCA G.: - Le province dove ci sono le famiglie di "cosa nostra".

AVV. LIGOTTI: -Cioè significa che ogni provincia ha un suo rappresentante?

IMP. BRUSCA G.: - Sì.

AVV. LIGOTTI: -E quali erano le provincie siciliane rappresentate nella commissione regionale?

IMP. BRUSCA G.: - PALERMO, TRAPANI, AGRIGENTO, CALTANISSETTA e CATANIA.

(cfr. verb. del 27.3.1997, pp. 158-159).

Ed ancora in sede di esame del P.M. ha dichiarato:

"P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta, lei sa dire quali siano i compiti della Commissione Regionale?

IMP. BRUSCA G.: - Dunque, io vorrei, nell'occasione vorrei spiegare bene in maniera che così non mi, non sarò né frainteso, e neanche confuso, "cosa nostra" e credo come tutte le altre organizzazioni, sono fondate sulle regole, quindi le

sostituito, come si dirà più dettagliatamente in un successivo paragrafo, dal fratello SANTAPAOLA Salvatore.

Più specificamente il BRUSCA ha reso tra l'altro le seguenti dichiarazioni:

"*AVV. LIGOTTI: -Pocanzi lei parlava anche di commissione regionale, è un altro organismo?*

IMP. BRUSCA G.: - Sì, è un altro organismo, è sopra la commissione provinciale, c'è quella regionale.

AVV. LIGOTTI: -E da chi è composta, non dai nomi, come organizzazione?

IMP. BRUSCA G.: - Le province dove ci sono le famiglie di "cosa nostra".

AVV. LIGOTTI: -Cioè significa che ogni provincia ha un suo rappresentante?

IMP. BRUSCA G.: - Sì.

AVV. LIGOTTI: -E quali erano le provincie siciliane rappresentate nella commissione regionale?

IMP. BRUSCA G.: - PALERMO, TRAPANI, AGRIGENTO, CALTANISSETTA e CATANIA.

(cfr. verb. del 27.3.1997, pp. 158-159).

Ed ancora in sede di esame del P.M. ha dichiarato:

"*P.M. dott. TESCAROLI: - : Senta, lei sa dire quali siano i compiti della Commissione Regionale?*

IMP. BRUSCA G.: - Dunque, io vorrei, nell'occasione vorrei spiegare bene in maniera che così non mi, non sarò né frainteso, e neanche confuso, "cosa nostra" e credo come tutte le altre organizzazioni, sono fondate sulle regole, quindi le

IMP. BRUSCA G.: - Guardi, in teoria li dovrebbe avere però io di queste riunioni non ne sono a conoscenza, cioè non ho mai sentito dire che, né RIINA SALVATORE, né mio padre per commettere un omicidio eclatante abbiano a chiedere ad altri capi provincia, o non so per quale motivo, per amore, per timore, perché bene o male RIINA SALVATORE aveva dato una mano di aiuto a tutti i capi provincia. Quindi, se poi possibilmente magari, quando l'incontrava gli diceva: "Sai, devo fare questo fatto", e nessuno lo ostacolava può anche essere, però io quanto meno neanche spiegatomi, mi è stato detto che per commettere egli omicidi eclatanti per forza maggiore la Commissione Provinciale, cioè Regionale si doveva riunire, o decidere. Ma se avveniva io non lo posso escludere, specialmente nel periodo '92, per le mie conoscenze mai RIINA SALVATORE chiedeva un parere, ripeto, però c'è da fare un'altra ipotesi con MESSINA DENARO FRANCESCO sono tutta una unica persona, con PIDDU MADONIA sono una tutta unica persona, con la provincia di AGRIGENTO sono con dei rapporti intimi, con CATANIA idem con patate. Quindi, non lo so, se lo chiedevo io credo che nessuno gli avrebbe fatto ostacolo, se poi non era chiesto non glielo so dire.

PRES. ZUCCARO: - Stiamo registrando la risposta, dopodiché

P.M. dott. TESCAROLI: - : Quindi, lei in sostanza mi pare di aver capito che ha detto che esiste una regola per cui doveva essere chiamato in causa questa Commissione Regionale?

IMP. BRUSCA G.: - Come regola sì, poi se veniva attuata questo non lo glielo so dire, ma la regola esiste.

(cfr. verb. del 28.3.1997, pp. 127-130)

In sede di controesame del difensore di MADONIA Giuseppe, il BRUSCA ha poi dichiarato:

" AVV. AMATO: - sì, l'udienza pubblica del 27 gennaio, signor BRUSCA, ero addirittura io che le facevo il controesame, quindi ecco preciso ancora il ricordo nel tempo e nella circostanza. Le fu fatta questa domanda: se esiste o esisteva nell'ambito di "cosa nostra" un organismo superiore alla commissione provinciale.

IMP. BRUSCA G.: - Guardi, quella che io conosco c'è la regionale e la provinciale

AVV. AMATO: - No, no, scusi, lei mi dica prima se

PRES. ZUCCARO: - Questo l'ha già detto ora, le sta chiedendo l'avvocato se lei ebbe a rispondere a una domanda del genere in un'altra udienza pubblica di un altro processo. Se lo sta ricordando questo?

IMP. BRUSCA G.: - no, non mi ricordo, avvocato.

AVV. AMATO: - allora, Presidente, io utilizzo questo verbale 27 gennaio del '97, in parte a scopo di contestazione, in parte e soprattutto a scopo di ravvivare la memoria del signor BRUSCA, è il verbale che avevo già acquisito. Signor BRUSCA, in quella circostanza la domanda è questa: "Se io capisco -

P.M. dott. TESCAROLI: - : Pagina?

AVV. AMATO: - pagina 87 - se io capisco bene, questa commissione provinciale era l'organismo di vertice di "cosa nostra"?" domanda, IMP. BRUSCA G.: - "Sì", domanda: "O c'erano organismi superiori?", risposta: "No, no, c'era, io solo

quella conosco". Questa è la lettura letterale, ecco, quindi mi pare di capire, signor BRUSCA, che in quella circostanza lei abbia dichiarato a espressa domanda che lei non conosceva organismi superiori alla commissione provinciale di "cosa nostra".

IMP. BRUSCA G.: - Posso rispondere? Avvocato, se ho detto che non c'era superiore organismi alla commissione provinciale, ho fatto sicuramente errore come capita possibilmente di potere fare errori in tale senso, avendo confuso provinciale con regionale e gli posso dire che prima del 27 gennaio avevo specificato la commissione provinciale e regionale in altre sedi, quindi se ho detto a lei che non c'era organismo superiore a quello provinciale, mi sarò confuso involontariamente, ma io mi riferivo a quella regionale. Quindi se ho fatto questo errore l'ho fatto involontariamente, avvocato.

AVV. AMATO: - Signor BRUSCA, ma mi sembra, vorrei capire com'è stato possibile che lei abbia, sia incorso in questo equivoco, visto e considerato che le espressioni sono state molto chiare, "Questa commissione provinciale è l'organismo di vertice di "cosa nostra"?", "Sì" lei risponde, domanda: "E c'erano organismi superiori?", risposta: "No, no, c'era, io solo quella conosco", quindi io vorrei che lei cortesemente chiarisse alla Corte come è potuto succedere che lei abbia confuso una cosa con un'altra.

IMP. BRUSCA G.: - Avvocato, gliel'ho spiegato, se l'ho fatto quest'errore l'ho fatto involontariamente, già in precedenza in atti, non so se lo posso dire o meno, in atti in precedenza ho specificato bene nelle modalità, come ho fatto oggi,

spiegando le regionali, le provinciali e i vari mandamenti, se ho detto provinciali sicuramente avrò confuso per le regionali. Guardi, non è che oggi sto dicendo una cosa diversa, prima che ho risposto a lei già avevo fatto delle deposizioni e precisamente nel processo BORSELLINO, quindi quando sarà il momento si possono verificare.

AVV. AMATO: - Scusi, vediamo se possiamo spiegare questa situazione da un altro punto di vista. Ecco, lei mi pare che oggi a domanda del Pubblico Ministero abbia parlato di questa commissione regionale

IMP. BRUSCA G.: - Sì.

AVV. AMATO: - e abbia specificato, a domanda del Pubblico Ministero, che la funzione della, che i compiti, la funzione della commissione provinciale era quella di consentire di poter chiedere ai capi delle varie province notizie, informazioni e indicazioni che riguardassero le rispettive province, esatto questo?

AVV. LIGOTTI: - Scusi un attimo, Presidente.

PRES. ZUCCARO: - Prego, avvocato Ligotti.

AVV. LIGOTTI: - Volevo far notare che anche l'avvocato Amato è incorso nel medesimo errore denunziato dal BRUSCA, ha parlato di commissione provinciale quando invece stava parlando di commissione regionale, quindi vorrei che precisasse meglio la sua domanda.

AVV. AMATO: - Si vede che anche nel livello inconscio siamo tutti d'accordo sul fatto che la regionale non esiste, visto che ogni volta che pensiamo alla regionale diciamo provinciale, ma al di là di questo, al di là di questo il senso della mia

domanda è chiaro. Lei ha parlato di commissione regionale e ha specificato, a domanda del Pubblico Ministero che le chiedeva quali ne fossero i compiti, il compito essenziale della commissione regionale, ecco, era quello di consentire ad altri capi di altre province di avere informazioni, notizie e indicazioni che riguardassero altre province, è giusto questo?

PRES. ZUCCARO: - Aspetti, Pubblico Ministero, prego.

P.M. dott. TESCAROLI: - : Mi sembra che questa sintesi sia, diciamo, incompleta perché ha aggiunto anche altre cose, si tratta di una estrapolazione di una parte della risposta fornita, quindi se viene utilizzata per porre dei quesiti mi sembra costituisca un dato impreciso e quindi di per sè idoneo a nuocere a quella che può essere la genuina risposta del signor BRUSCA, quindi sotto questo profilo si chiede che l'eventuale premessa che si voglia porre a fondamento di una domanda venga riferita nei termini che sono stati effettivamente resi dal signor BRUSCA nel corso del controesame del Pubblico Ministero.

AVV. AMATO: - Signor Presidente, se mi consente all'osservazione del Pubblico Ministero, cioè è molto lontano dalle mie intenzioni formulare domande che possono minimamente, come dire, influenzare la risposta, io credo di essere abbastanza fedele, non solo al ricordo che io ho del fatto ma anche al tenore letterale della domanda del Pubblico Ministero e della risposta di BRUSCA. Se questo rimanesse in dubbio, io chiederei che la Corte volesse ascoltare la registrazione del punto, nel senso, Presidente, che c'è stata una domanda del Pubblico Ministero "Qual è il compito della commissione regionale?" e c'è stata la

risposta di BRUSCA che io ho citato. Poi vi è stata una ulteriore domanda del Pubblico Ministero che però è successiva alla risposta di BRUSCA alla domanda "Qual è il compito della commissione regionale?". Quindi, signor Pubblico Ministero, con tutto il rispetto, lei mi consentirà di osservare che tanto può influire o, come dire, nuocere alla genuinità della risposta il mio ricordo di quella parte quanto la sua aggiunta alla prima domanda e alla prima risposta. Ecco, ma io vorrei comunque dire alla Corte se ci sono dubbi sulla correttezza della domanda che io formulo e dell'osservazione che sto esprimendo, la Corte può sempre ascoltare la registrazione sul punto. Come può, Presidente, ne faccio richiesta se questo servisse, acquisire il nastro della registrazione del verbale 27 gennaio allo scopo di verificare se i termini fonici in cui la domanda e le risposte sono state formulate potesse o non potesse indurre la confusione di cui il signor BRUSCA parla, visto che il termine commissione provinciale non è stato usato da lui, ma da me nella domanda che ho formulato. Ciò posto insisterei, Presidente, se Lei me lo consente, nello sviluppare questa trama di domande se BRUSCA risponde alla domanda di prima.

PRES. ZUCCARO: - É senz'altro consentito ovviamente sviluppare questo filone, tuttavia debbo dire che in effetti la risposta che ha fornito il BRUSCA è più articolata rispetto a quella che lei ha messo a presupposto della sua domanda e cioè indubbiamente grande parte della indicazione riguardava quella che lei ha fornito, ma vi erano ulteriori indicazioni che attenevano - il punto merita senz'altro chiarimento, ma nella sua domanda questa parte viene elisa - attenevano ad una

funzione di carattere superiore che la commissione regionale avrebbe rispetto a quella provinciale e d'altra parte questo è il presupposto che a lei è ben presente quando gli contesta impropriamente - uso il termine contestazione - gli contesta un'indicazione diversa che ci viene dalle indicazioni che avrebbe fornito all'udienza che lei, di cui lei ha prodotto il verbale. Quindi nel ricordare al BRUSCA queste dichiarazioni che ha reso, bisogna appunto ricordargli che oggi ha detto che certamente compito della commissione regionale era anche quello per cui soggetti di altre province avevano il bisogno di ricorrere alla commissione provinciale per quanto atteneva a quegli interessi che riguardavano quelle loro province, ma anche il fatto che egli ha dato un'indicazione circa una funzione superiore, il termine è poco chiaro, dev'essere chiarito, della commissione regionale rispetto a quella provinciale. Quindi fatta questa premessa e questo ricordo, lei cosa vuole ulteriormente accertare, avvocato?

AVV. AMATO: - Io voglio capire questo, signor Presidente, poichè l'affermazione di BRUSCA alle domande del 27 gennaio non è a mio giudizio incompatibile con quanto egli oggi ha sostenuto, io voglio capire se questa è la interpretazione esatta del pensiero di BRUSCA. Cioè, signor BRUSCA, il concetto è questo, se le si chiede: "Esiste un organismo superiore alla commissione provinciale?" e lei risponde: "Io non conosco un organismo superiore alla commissione provinciale", questo non vuol dire che lei escluda l'esistenza di una commissione regionale, ma significa semplicemente che lei conosce una commissione regionale che però non è superiore come competenza alla commissione provinciale. In questo senso, voglio

dire, la risposta data il 27 gennaio è compatibile con quella data oggi a seconda delle funzioni dei compiti che lei attribuisce, secondo le sue conoscenze, a questa commissione regionale. Per questo mi permettevo, Presidente, di ricordare quella risposta, non sarà completa perché magari il mio ricordo non è completo, ma lei ha capito perfettamente che io, cioè voglio sentirlo da BRUSCA, ecco, se in effetti i compiti di questa commissione regionale sono tali da poter dire che era giusto rispondere il 27 gennaio che non c'era un organismo superiore alla commissione provinciale.

PRES. ZUCCARO: - Sul punto oggi, appunto ha fornito un'indicazione diversa, probabilmente più diretto sarebbe ma su questo lei resta arbitro, l'importante è che non gli dia un'indicazione che appunto non tenga conto anche di questa ulteriore indicazione che ha fornito oggi in un'udienza, dico, sarebbe forse più diretto cercare di capire che cosa abbia inteso quando ha fatto riferimento ad una funzione di carattere superiore che la commissione regionale avrebbe, se questa superiorità dipende da una diversa dimensione, di una maggiore estensione del territorio o di un livello gerarchico decisionale diverso, forse è questo poi credo che sia lo scopo della sua domanda.

AVV. AMATO: - Allora, sentiamo la risposta a questa domanda.

IMP. BRUSCA G.: - Allora, io gli ho parlato di commissione regionale, giusto? Indicando i nomi e cognomi delle persone che ne fanno parte e specificando i ruoli che secondo me hanno, quindi io non so se queste persone abbiano deciso o abbiano dato consenso a stragi o a altri crimini, quindi io di questo non sono a

conoscenza, però come regola, per quello che mi dicono e che si dice, dovrebbero essere informati. Quindi per la mia, cioè secondo la mia testa, cioè secondo il mio pensiero, mi riferivo - se ho dato quella risposta errata - alla commissione provinciale e che per le decisioni di un certo livello viene adoperata la commissione provinciale, però non so

PRES. ZUCCARO: - Viene adoperata?

IMP. BRUSCA G.: - viene informata o se viene informata o il sistema quella provinciale, se poi quella regionale viene informata pure questo io non lo so perché non ho avuto mai una conoscenza diretta" **(cfr. verb. del 28.3.1997, pp. . 213-224).**

Il CANCEMI ha dichiarato che la commissione regionale ha competenza a decidere sulle questioni più importanti, che possono avere ripercussioni sull'intera organizzazione al di là dell'ambito provinciale e che il RIINA era stato rispettoso di tali regole di competenza per i periodi temporali di sua diretta conoscenza, e cioè quelli più recenti. Ha riferito ancora il CANCEMI che detto organo era composto dai rappresentanti di tutte le province della Sicilia in cui era presente COSA NOSTRA, ed in particolare dal RIINA per Palermo, AGATE (con le contraddizioni di cui si dirà successivamente) per Trapani, FERRO per Agrigento, SANTAPAOLA per Catania, mentre non è stato in grado di indicare il rappresentante della provincia di Enna.

Più specificamente il CANCEMI ha reso sull'argomento tra l'altro le seguenti dichiarazioni:

"AVV. SALVO: - cambiamo argomento, volevo chiederle un'altra cosa, lei ha passa... ha parlato delle altre province, per esempio ha riferito che nella zona di TRAPANI, contrariamente a quanto, penso si sape... molti altri dice, c'è più di un mandamento perché lei ha parlato del mandamento per esempio di quello che ricordo io, della lettura che ho dato, del mandamento di MAZARA DEL VALLO, del mandamento di MARSALA, quindi anche la provincia di TRAPANI è articolata in vari mandamenti, come quella di PALERMO?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì, quello che so io, MAZARA c'è un mandamento e il capomandamento è MARIANO AGATE...

AVV. SALVO: - sì.

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...a MAZARA, e quello di MARSALA è questo FRANCESCO che è una persona anziana, FRANCESCO MESSINA DENARO...

AVV. SALVO: - sì.

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...che l'ho conosciuto personalmente e me l'ha presentato RIINA...

AVV. SALVO: - sì.

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...che è il capomandamento di MARSALA.

AVV. SALVO: - e poi lei sa se come funziona questa provincia, poi c'è fra tutti i mandamenti, viene eletto un capo, un rappresentante per la provincia oppure, non lo so, può dare delle spiegazioni su questo punto, perché forse non... non è chiaro.

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, è chiarissimo, molto chiaro...

AVV. SALVO: - no, dico a me non è chiaro...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...è molto chiaro Presidente , più chiaro di così non si può.

AVV. SALVO: - no, no, non è chiaro da me, Signor CANCEMI, non dico al Presidente, né agli altri, lo volevo capire io, se me lo può spiegare.

PRES. ZUCCARO: - prego.

AVV. SALVO: - ogni mandamento è composto sempre di tre o due o quattro "famiglie" che si sono aggregate, quindi a MARSALA ci saranno "famiglie" aggregate a quel mandamento, a MAZARA ci saranno "famiglie" aggregate a quel mandamento, come il mandamento di PALERMO, di PORTA NUOVA, dove io facevo parte, che PALERMO centro era aggregato a PORTA-NUOVA, BORGO VECCHIO era aggregato a PORTA NUOVA, e via via, come il mandamento di... della NOCE, c'è MALASPINA, c'è un... un'altra "famiglia" aggregata, quindi è uguale per tutti.

AVV. SALVO: - e lei...

PRES. ZUCCARO: - l'Avvocato le ha fatto...

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

PRES. ZUCCARO: - ...un'altra domanda, le ha detto al di sopra di questi mandamenti della provincia di TRAPANI vi è qualche carica al vertice della provincia di TRAPANI?

AVV. SALVO: - cioè questi capimandamento mandano un rappresentante, poi quando c'è questa riunione di questa cosiddetta regionale, o regione o come si chiama.

PRES. ZUCCARO: - per TRAPANI c'è qualcosa al di sopra dei capimandamento di TRAPANI?

IMP CANCEMI SALVATORE: - i capimandamenti fanno parte della commissione.

PRES. ZUCCARO: - di quale commissione?

IMP CANCEMI SALVATORE: - della commissione regionale, di tutta la commissione...

AVV. SALVO: - ah, ci vanno tutti questi capimandamenti o ce ne va uno solo? Cioè volevo chiedere, Signor CANCEMI, per accorciare, c'è un rappresentante della provincia di TRAPANI o ce ne è più di uno? Quale è il... il fatto?

PRES. ZUCCARO: - è stato chiaro?

IMP CANCEMI SALVATORE: - quello che so io ce ne sono più di uno.

AVV. SALVO: - ah, lei dice che ce ne sono più di uno.

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

AVV. SALVO: - ho capito.

IMP CANCEMI SALVATORE: - che MARIANO AGATE fa parte, che è il capomandamento e fa parte della commissione, come questo FRANCESCO DENARO MESSINA...

AVV. SALVO: - fa parte pure.

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...fa parte della commissione.

AVV. SALVO: - ho capito.

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...questo è, così è composta, per come è composta a PALERMO è composta a TRAPANI, è composta a CALTANISSETTA, è composta ad AGRIGENTO, pure a CATANIA.

AVV. SALVO: - e ce n'è altri mandamenti nella provincia di TRAPANI, oltre MARSALA e MAZARA. Per esempio TRAPANI, immagino avrà pure una sua...

IMP CANCEMI SALVATORE: - come?

AVV. SALVO: - dico, le pa... io come esempi abbiamo parlato di MARSALA e MAZARA, a questo punto io le chiedo, sono solo questi due o ce n'è anche altri, perché esempio TRAPANI dovrebbe averne pure uno come città, giusto?

IMP CANCEMI SALVATORE: - va be' questo lo dice lei.

AVV. SALVO: - no, lo chiedo a lei.

IMP CANCEMI SALVATORE: - ce lo posso dire io che ci facevo parte non lei.

AVV. SALVO: - e infatti, e lei... allora c'è differenza...

IMP CANCEMI SALVATORE: - lei dice: "TRAPANI doveva..."...

AVV. SALVO: - ...tra chi fa parte e chi non fa parte? Perciò mi dica questo.

IMP CANCEMI SALVATORE: - quell'ist... io le mie conoscenza sono queste due, MAZARA e MARSALA.

AVV. SALVO: - e può escludere che ce ne siano altri?

IMP CANCEMI SALVATORE: - no.

AVV. SALVO: - ALCAMO ci ha un mandamento per esempio?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

AVV. SALVO: - pure un mandamento, e questo capomandamento fa parte pure della commissione regionale?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sicuramente.

AVV. SALVO: - pure questo. E mi dice una cosa, si... lei è a conoscenza del ruolo che aveva TOTO' MINORE nella re... nella commissione regionale?

IMP CANCEMI SALVATORE: - ma io questo qua non l'ho conosciuto personalmente quindi non mi sono...

AVV. SALVO: - ne ha sentito parlare?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì, però... non... non ho, diciamo, conoscenze vaste di poterle, sì, di nome sì, ho sentito parlare.

AVV. SALVO: - ma non può precisare che carica...

IMP CANCEMI SALVATORE: - no.

AVV. SALVO: - ...aveva, dico un certo "MOMMO IL NANO" ne ha sentito parlare?

IMP CANCEMI SALVATORE: - come?

AVV. SALVO: - un certo "MOMMO IL NANO".

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, no.

AVV. SALVO: - ehm... mi dica una cosa, questa commissione regionale che compiti aveva, aveva compiti consultivi, si riuniva per prendere delle decisioni, oppure di... parlava di insomma può precisare meglio quali erano questi compiti?

IMP CANCEMI SALVATORE: - ma i compiti, quelli che so io, posso precisare, che questi qua facevano parte anche della commissione ehm... della commissione

guidata sempre da TOTO' RIINA e BERNARDO PROVENZANO, questi facevano parte anche della commissione. Come ehm... CALTANISSETTA, come AGRIGENTO...

AVV. SALVO: - sì.

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...e come MAZARA...

AVV. SALVO: - ma c'erano delle decisioni che venivano prese dalla commissione provincia... di PALERMO diciamo, senza che venisse consultata questa commissione regionale, da quello che lei sa.

IMP CANCEMI SALVATORE: - che è quello che ne sappia io, questi qua, quello... infatti una volta mi ricordo che ehm... RIINA, mi ha detto GANCI RAFFAELE, che si era incontrato e che ci avevano una riunione, e per... di tutta la regione con queste persone, perciò...

AVV. SALVO: - va be'...

IMP CANCEMI SALVATORE: - quindi, questo qua...

AVV. SALVO: - ...certo, dico, questo che si riunivano ogni tanto questo è pacifico, quello che io vorrei cercare di capire è da... e sembrerebbe da quello che ha detto lei che sia così, quando il Signor RIINA e PROVENZANO pigliavano una decisione, cioè potevano prendere una decisione senza prima sentire tutti questi capimandamenti di tutta la SICILIA, oppure ogni volta li dovevano sentire prima tutti?

IMP CANCEMI SALVATORE: - ma, quello che so io, se... ci si incontravano per... per sentirli, quello che so io, poi...

AVV. SALVO: - eh...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...se faceva RII...

AVV. SALVO: - ...però lei deve decidere quale è la verità...

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

AVV. SALVO: - ...perché lei ha fatto tante dichiarazioni in cui dice che elezioni, praticamente, non ce n'erano, che gli altri capi, gli altri membri della commissione calavano solo la testa e tutto quanto veniva deciso da RIINA e PROVENZANO. Ora io le chiedo, RIINA e PROVENZANO potevano prendere una decisione senza consultare gli altri? E lei non si vuole neanche sbilanciare su questo!

PRES. ZUCCARO: - no, no...

AVV. STELLARI: - opposizione, Presidente...

PRES. ZUCCARO: - ...ha risposto, ha risposto...

AVV. STELLARI: - opposizione.

PRES. ZUCCARO: - ...Avvocato.

AVV. SALVO: - le sto chiedendo...

IMP CANCEMI SALVATORE: - sul punto ho risposto.

AVV. SALVO: - non ha risposto, Presidente, io voglio sapere allora quale è la verità...

IMP CANCEMI SALVATORE: - le posso anche rispondere ancora, se...

AVV. SALVO: - ...decidevano...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...Presidente.

AVV. SALVO: - ...tutto RIINA e PROVENZANO o decidevano tutti collegialmente in grande democrazia, votando per ogni decisione? Questa è la mia domanda.

PRES. ZUCCARO: - sul punto...

AVV. SALVO: - c'era democrazia o c'era dittatura? Ci chiarisca definitivamente questo punto.

PRES. ZUCCARO: - vuole fare precisazioni? Perché sul punto ha già risposto. Vuole aggiungere qualche...

AVV. SALVO: - no, su questo punto non ha affatto risposto, Presidente, c'è contraddizioni che io posso evi... evide... io glielo chiedo proprio per non fare una contestazione...

PRES. ZUCCARO: - proprio perché ci sono contraddizioni, significa che ci sono state delle risposte. Dobbiamo distinguere...

AVV. SALVO: - ha ragione Lei.

PRES. ZUCCARO: - ...tra le risposte...

AVV. SALVO: - allora chiedo...

PRES. ZUCCARO: - ...soddisfacenti...

AVV. SALVO: - ha ragione. Allora...

PRES. ZUCCARO: - ...e la mancanza di risposta...

AVV. SALVO: - ...chiedo un chiarimento. Gli chiedo...

PRES. ZUCCARO: - ecco.

AVV. SALVO: - ...riassumendo, da tutto quello che lui dice, io credo di poter sintetizzare questa domanda: eravamo in un regime di dittatura o in un regime di

democrazia? E preciso, democrazia intendo che si proponeva una cosa e si votava; dittatura è che c'è una persona che dice: "si fa così". Questo le sto chiedendo.

IMP CANCEMI SALVATORE: - eh, Avvocato, lei fa esempi di... quando ci sono le votazioni in Italia...

AVV. SALVO: - eh, le so... sic... siccome...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...si vota...

AVV. SALVO: - ...c'è chi parla di votazioni...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...in COSA NO...

AVV. SALVO: - ...spieghi lei in relazione invece...

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

AVV. SALVO: - ...a questo caso specifico.

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì, voglio dire che in "COSA NOSTRA" queste cose, almeno da quando io ci ho fatto parte, non le conosco. C'era democrazia, però, rispondendo all'Avvocato che dice: "lei prima dice che abbassavano la testa", sì, c'era democrazia che RIINA le... ci parlava, si riunivano; la gente abbassava la testa perché, abbassava la testa anche magari per paura, per dire, che questo RIINA era così forte, però c'era democrazia che RIINA li convocava, la forma non la trascurava, diciamo, attenzione, era sempre quella là, perché RIINA, diciamo, questa forma la... la teneva"

(omissis)

AVV. ODDO: - una cosa riguardo alla regione di cui ha parlato, regione, cosiddetta, commissione regionale o, qualcun altro la chiama interprovinciale. Lei com'è che l'ha chiamata Signor CANCEMI per esattezza?

IMP CANCEMI SALVATORE: - commissione regionale, interregionale, come la vogliamo chiamare.

AVV. ODDO: - interregionale. Dov'è che si riuniva?

P.M.TESCAROLI: - può... può far chiarire che non ho sentito bene. Cos'ha detto: commissione...

PRES. ZUCCARO: - ha detto regionale o interregionale, così.

IMP CANCEMI SALVATORE: - regionale, la commissione regionale.

AVV. ODDO: - sì, ha detto così, ma anche altre volte l'ha detto.

PRES. ZUCCARO: - sì, sì, eh Avvocato.

AVV. ODDO: - come il campionato di football.

PRES. ZUCCARO: - vada avanti.

AVV. ODDO: - il... questa... questo organismo che competenza aveva?

PRES. ZUCCARO: - questo l'ha già detto Avvocato.

IMP CANCEMI SALVATORE: - mille volte, non una volta.

AVV. ODDO: - e vorrei vedere un momento...

PRES. ZUCCARO: - no... le sembra il momento?

AVV. ODDO: - e allora, Presidente...

PRES. ZUCCARO: - eh!

AVV. ODDO: - e allora è giusto dire che questo organismo aveva come compito quello di decidere sui fatti più importanti riguardanti l'organizzazione?

PRES. ZUCCARO: - ha abbondantemente...

P.M.TESCAROLI: - esattamente a pag. 50.

PRES. ZUCCARO: - ...risposto Avvocato, andiamo avanti.

AVV. ODDO: - dico: è giusto dire sì?

PRES. ZUCCARO: - ma è giusto non chiederlo.

AVV. ODDO: - Presidente!

PRES. ZUCCARO: - Avvocato! Ha già risposto più volte, quindi è giusto non chiederlo, andiamo avanti.

AVV. ODDO: - ma io volevo spiegata una cosa dal Signor CANCEMI.

PRES. ZUCCARO: - e allora chieda la spiegazione, non questo. A questo ha già risposto.

AVV. ODDO: - io vorrei sapere a quale livello di importanza...

PRES. ZUCCARO: - ecco.

AVV. ODDO: - ...interveniva la competenza per la commissione regionale...

PRES. ZUCCARO: - eh, questo ha una sua utilità perché...

AVV. ODDO: - e va...

PRES. ZUCCARO: - ...introduce un'altra...

AVV. ODDO: - ...va be' che ho detto... più importanti. Potevo fare prima in un altro modo. Dato che la S.V. non lo ha acconsentito.

PRES. ZUCCARO: - allora, a che livello di importanza interveniva la commissione regionale, non quella provinciale, quella regionale.

IMP CANCEMI SALVATORE: - a livello, a livello di cose eclatanti, di cose, diciamo, cose importanti. Questo le regole.

PRES. ZUCCARO: - ecco.

AVV. ODDO: - va bene.

PRES. ZUCCARO: - cose importanti sono anche quelle della provinciale. L'Avvocato le chiede a che livello. C'è un livello più alto di importanza, è lo stesso livello di importanza delle commissioni provinciali, o no?

IMP CANCEMI SALVATORE: - ma il livello è tutto uguale.

PRES. ZUCCARO: - il livello è tutto uguale.

IMP CANCEMI SALVATORE: - è tutto uguale. Qua non c'è... è più alto di là, nelle mie conoscenze non c'è.

AVV. ODDO: - non c'è, c'è una sovrapposizione di competenze?

P.M.TESCAROLI: - Signor Presidente...

PRES. ZUCCARO: - le traduco la domanda...

P.M.TESCAROLI: - ...dovremmo...

PRES. ZUCCARO: - prego Pubblico Ministero.

P.M.TESCAROLI: - ...dovremmo far rilevare che sostanzialmente la risposta a livello, alla domanda che è stata posta dal difensore, già è contenuta a pag. 50 del verbale di udienza del 19.

PRES. ZUCCARO: - senza voler suggerire la risposta.

AVV. ODDO: - ecco, appunto. Cioè questo che significa?

P.M.TESCAROLI: - tra l'altro, è già stato detto...

AVV. ODDO: - scusi... significa...

P.M.TESCAROLI: - ove... ove...

PRES. ZUCCARO: - no, no, faccia finire il Pubblico Ministero.

AVV. ODDO: - scusi significa che all'esame è stata posta...

P.M.TESCAROLI: - mi faccia terminare Avvocato...

PRES. ZUCCARO: - Avvocato faccia finire perché se no non comprendiamo niente. Prego.

P.M.TESCAROLI: - ove si dice: "ma appunto quello che ho spiegato prima, diciamo, per le cose più importanti, delle cose per dire che c'era una responsabilità comune, un danno che poteva causare a tutti". E quindi qui vi è a giudizio del nostro ufficio...

VOCE: - una risposta.

P.M.TESCAROLI: - ...una risposta su livello delle cose importanti. Cioè quando si dice che c'è un danno che poteva causare a tutti.

PRES. ZUCCARO: - ecco.

P.M.TESCAROLI: - e quindi a tutti, a tutti... a tutta l'organizzazione.

AVV. ODDO: - io mi devo, mi devo...

PRES. ZUCCARO: - però...

AVV. ODDO: - ...devo chiedere la parola Signor Presidente per protestare. Perché? Perché il fatto che il Signor CANCEMI fosse stato interrogato sul punto,

legittima proprio il mio controesame, perché altrimenti io non capisco che cosa ci sto a fare. Primo. Secondo: la domanda come chiunque vede o senta, era diversa e legger... anche se è leggermente o comunque si voglia, comunque era nel mio diritto di procedere nel controesame per arrivare...

PRES. ZUCCARO: - e infatti l'ha fatta la domanda.

AVV. ODDO: - e però il Pubblico Ministero non può sostanzialmente...

P.M.TESCAROLI: - no guardi Avvocato...

AVV. ODDO: - ...suggerire...

PRES. ZUCCARO: - aspetti, aspetti, adesso deve finire l'Avvocato.

AVV. ODDO: - mi scusi non può suggerire un... una traccia di risposta per quello che lui ritiene, perché teniamo presente che quello è una... quella è una fonte anche del Pubblico Ministero, in questo momento, secondo la distinzione sostanziale che opera il codice, giusto? Quindi non può operare questo tipo di suggerimento. Quindi io protesto.

PRES. ZUCCARO: - Avvocato la sua protesta non è diciamo fondata, in quanto non ha suggerito nulla il Pubblico Ministero per il semplice fatto che ha letto ciò che ha già detto l'imputato. Non si può suggerire all'imputato ciò che già ha detto. Si suggerisce ciò che ancora deve dire, non ciò che ha già detto.

AVV. ODDO: - ma egli può rispondere nello stesso modo o sulla stessa traccia, oppure poteva anche fare una cosa differente. Poiché il Pubblico Ministero non doveva intervenire in questo senso, poteva limitarsi ad opporsi, dicendo: "è stato già sentito sul punto" e non sarebbe stata un'opposizione fondata.

PRES. ZUCCARO: - giustamente il Pubblico Ministero ha specificato perché si opponeva. Invece io ritengo che la sua domanda fosse da porre, come è da porre quella successiva, perché in realtà un chiarimento in proposito, soprattutto sull'ultima domanda, se ci fosse una sovrapposizione tra le competenze della commissione provinciale e quelle della commissione regionale, ancora non ha trovato risposta. E allora la domanda che le ha posto l'Avvocato e che quindi lei è invitato... sulla quale è invitato a rispondere, è questa: la competenza della commissione provinciale è identica a quella della commissione regionale o invece c'è una diversità di competenze? Su alcune cose è sufficiente la commissione provinciale che decida, su altre invece deve anche intervenire la commissione regione. Questa è la domanda dell'Avvocato.

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì e...

PRES. ZUCCARO: - vuole rispondere?

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...se le cose sono così eclatanti, diciamo, che possono causare danno a tutta la SICILIA, diciamo, di persone di "COSA NOSTRA", viene investita tutta la commissione regionale.

PRES. ZUCCARO: - per un problema di territorio?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

PRES. ZUCCARO: - che può essere interessato.

IMP CANCEMI SALVATORE: - esattamente.

PRES. ZUCCARO: - va bene"

(cfr. verb. del 17.9.1996, pp. 326-335, 402-408).

Ed ancora rispondendo a domande del Presidente della Corte il CANCEMI ha dichiarato:

"PRES. ZUCCARO: - senta, con riferimento alla commissione regionale lei è in grado di dire chi vi partecipava per quanto riguarda CATANIA?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì, SANTAPAOLA.

PRES. ZUCCARO: - soltanto lui?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

PRES. ZUCCARO: - per tutta la provincia?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

PRES. ZUCCARO: - per quanto riguarda CALTANISSETTA lei è in grado di indicare chi partecipava alla commissione regionale?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì, MADONIA... GIUSEPPE.

PRES. ZUCCARO: - soltanto lui?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

PRES. ZUCCARO: - per quanto riguarda ENNA?

IMP CANCEMI SALVATORE: - uhm... come ho spiegato prima, ad ENNA c'è pure un mandamento, c'è pure "COSA NOSTRA", però, io... non è nelle mie conoscenze que... il nome de... della persona che partecipa a...

PRES. ZUCCARO: - ...sa quante persone partecipavano per ENNA?

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, è una, Presidente.

PRES. ZUCCARO: - una sola.

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì, è una.

PRES. ZUCCARO: - perché è sicuro che è una se non sa chi vi partecipava?

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, perché... mi spiego, perché... diciamo, per formare la commissione regionale il capo della provincia è uno, che poi il capo di tutti diventa RIINA e si forma la commissione regionale; invece, per dire, a PALERMO la commissione provinciale era formata di più... più "famiglie"...

PRES. ZUCCARO: - sì, questo è chiaro. No, restiamo a quella regionale...

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

PRES. ZUCCARO: - ...per quanto riguarda quella regionale, quindi, la regola è che per ogni provincia una sola persona...

IMP CANCEMI SALVATORE: - quello che so io, sì.

PRES. ZUCCARO: - per quanto riguarda AGRIGENTO?

IMP CANCEMI SALVATORE: - ehm... ANTONINO FERRO.

PRES. ZUCCARO: - e quindi una sola persona?

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

PRES. ZUCCARO: - per quanto riguarda TRAPANI?

IMP CANCEMI SALVATORE: - MARIANO AGATE.

PRES. ZUCCARO: - e quindi una sola persona. E MARIANO AGATE che ruolo aveva nell'ambito della provincia di TRAPANI?

IMP CANCEMI SALVATORE: - e... lui capo mandamento... di MAZARA.

PRES. ZUCCARO: - MAZARA.

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

PRES. ZUCCARO: - lei ha già indicato ieri, però, l'esistenza di altri capi mandamento nella provincia di TRAPANI...

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì, però altri mandam... altri capi mandamento... ma quello che rappresenta la provincia è uno, che in questo caso è MARIANO AGATE, per esempio...

PRES. ZUCCARO: - quindi...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...per esempio a PALERMO ci sono diversi mandamenti, ma quello che rappresenta è RIINA... diciamo, uno.

PRES. ZUCCARO: - quindi, lei ha parlato ieri dei mandamenti, ad esempio, di MARSALA...

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

PRES. ZUCCARO: - ...di MAZARA, eccetera. Questi mandamenti non mandavano il loro capo nella commissione regionale?

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, è uno Presidente.

PRES. ZUCCARO: - in proposito lei aveva fornito un'indicazione parzialmente diversa ieri.

IMP CANCEMI SALVATORE: - può darsi che ho fatto un... **" (cfr. verb. del 19.9.1996, pp. 170-172).**

Secondo il DI MATTEO, che sul punto ha reso dichiarazioni piuttosto confuse, la commissione regionale era costituita dai rappresentanti delle province in cui esisteva COSA NOSTRA, e cioè Palermo, Agrigento, Trapani, Caltanissetta e Catania ed il suo compito era quello di consentire alla provincia di Palermo di

venire a conoscenza delle questioni che riguardavano le altre province affinché venisse presa una decisione comune.

In particolare il DI MATTEO ha dichiarato tra l'altro:

"P. M. DOTT. GIORDANO: - lei ha mai sentito parlare dell'esistenza e della composizione di un organo denominato Commissione Interprovinciale o Regionale?

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì, una volta. Mi pare che c'erano, al capo di questa Commissione Interprovinciale c'era, il GINO PIZZUTO per AGRIGENTO, TOTO' MINORE per TRAPANI, GIUSEPPE DI CRISTINA per CALTANISSETTA e un'altra persona che non mi ricordo per ora il nome, non mi viene. Comunque erano quattro.

P. M. DOTT. GIORDANO: - ma lei sta parlando di quale epoca?

IMP. DI MATTEO M. S.: - parliamo de... prima della guerra, prima della guerra di mafia, parliamo del 1990...

P. M. DOTT. GIORDANO: - e per PALERMO a quell'epoca chi è che c'era che rappresentava PALERMO in questo organismo diciamo così?

IMP. DI MATTEO M. S.: - per quale anno?

P. M. DOTT. GIORDANO: - questo, quest'epoca che sta dicendo lei in cui c'era DI CRISTINA, PIZZUTO...

IMP. DI MATTEO M. S.: - no, questi siamo a epoca indietro.

P. M. DOTT. GIORDANO: - per PALERMO chi c'era?

IMP. DI MATTEO M. S.: - per PALERMO, MICHELE GRECO.

P. M. DOTT. GIORDANO: - sa chi è che rappresentava CATANIA in quell'epoca?

IMP. DI MATTEO M. S.: - prima di... aspetta, nel 1900... prima della guerra dice lei? Comunque c'era SANTAPAOLA, prima di SANTAPAOLA...

P. M. DOTT. GIORDANO: - no.

IMP. DI MATTEO M. S.: - ...prima di SANTAPAOLA c'era CALDERONE.

P. M. DOTT. GIORDANO: - le sue conoscenze su questo organismo si fermano a quell'epoca?

IMP. DI MATTEO M. S.: - quelle di CATANIA non è che... su quelli di TRAPANI perché diciamo sono... fino a quando non mi hanno arrestato ci avevo contatti, sia con CATANIA sia con TRAPANI.

P. M. DOTT. GIORDANO: - no, no, le parlavo... sì questo va bene, ma io le parlavo per quanto riguarda la sua conoscenza della Commissione Interprovinciale o Regionale.

IMP. DI MATTEO M. S.: - ora? Questo non lo so, no, questo non lo so.

P. M. DOTT. GIORDANO: - senta, lei può dire quali funzioni aveva questo organismo, questa Commissione?

IMP. DI MATTEO M. S.: - questa Interprovinciale?

P. M. DOTT. GIORDANO: - sì, Interprovinciale.

***IMP. DI MATTEO M. S.: - era... cioè questa Commissione era fatta perché tutti i discorsi che succedevano nelle vari provincie li portavano a MICHELE GRECO, tutto questo era. Per sapere quello che c'era e quello che non c'era, i fatti e i misfatti di altre province*" (cfr. verb. del 15.4.1996, pp. 175-176).**

Ed ancora, rispondendo alle domanda del Presidente della Corte, ha dichiarato:

"PRES.: - senta, la domanda non ricordo se fosse dell'Avvocato Salvo, le è stato chiesto qualche cosa sulla cosiddetta Commissione Interprovinciale, cioè sulla Commissione di cui facevano parte i capi delle Provincie. E... ecco, io desidero sapere questa Commissione Interprovinciale, io ho annotato, lei ha detto aveva delle funzioni, delle funzioni di collegamento?

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì.

PRES.: - se non sbaglio lei ha usato quest'espressione, ma aveva solo queste funzioni o aveva anche delle funzioni decisionali? Cioè, si prendevano delle decisioni nella riunione della Commissione Interprovinciale? Per quello che lei sa?

IMP. DI MATTEO M. S.: - aveva il compito di... diciamo, per interpretar... la Commissione Interprovinciale, erano quattro, cinque persone...

PRES.: - uhm!

IMP. DI MATTEO M. S.: - ...di ogni persona, di prendere tutti i discorsi della sua provincia e farla avere per esempio, che c'era MICHELE GRECO AL CAPO, gli faceva sapere tutti i fatti e misfatti di come andavano le cose, così.

PRES.: - quindi, in sostanza, lei vuole dire che c'era solo una funzione di informare?

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì, di informare...

PRES.: - ma, c'erano dei fatti, gravi meno gravi, che richiedevano una decisione di quest'organismo, di questa Commissione?

PRES.: - come?

IMP. DI MATTEO M. S.: - c'erano... per quello che mi risulta a me no. Erano questi discorsi che ci portavano e poi loro decidevano il da fare o il non da fare, se c'era qualche cosa, qualche omicidio eccellente o qualche... e decidevano quello che dovevano fare.

PRES.: - allora, si prendevano pure delle decisioni?

IMP. DI MATTEO M. S.: - certo.

PRES.: - mi faccia capire.

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì, prendevano pure da... però, li portavano a MICHELE GRECO, mica potevano fare... cioè. decideva una persona e faceva quello.... questi discorsi dovevano arrivare.

PRES.: - ma c'era un obbligo di riunire questa Commissione Interprovinciale, se si trattava di una cosa particolarmente grave? O no?

IMP. DI MATTEO M. S.: - se riunivano... andavano... sì si riunivano e andavano...

PRES.: - se lei lo sa, non è che mi deve dire delle opinioni o dei sospetti?

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì, so che si riunivano e andavano da MICHELE GRECO, quando c'era MICHELE GRECO, poi queste cose... è successa una guerra e no so più nulla come è finita questa...

PRES.: - per la strage di CAPACI a lei risulta che questa Commissione, è stata in qualche modo coinvolta, c'è stata una riunione?

IMP. DI MATTEO M. S.: - no, no, questo non... non lo so.

PRES.: - lei di questa... le sue informazioni sulla Commissione, sono ferme ad una certa data? Arrivano fino ad una certa data?

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì, sì.

PRES.: - le sue informazioni su questa Commissione Interprovinciale, non quella di PALERMO.

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì, sì.

PRES.: - quella che raccoglie più Province...

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì...

PRES.: - le sue informazioni sono ferme a che periodo?

IMP. DI MATTEO M. S.: - quando è scoppiata la guerra, nell'80, '81.

PRES.: - e cioè, da quel momento in poi non sa...

IMP. DI MATTEO M. S.: - ...poi non so chi...

PRES.: - ...come ha funzionato...

IMP. DI MATTEO M. S.: - come ha funzionato...

PRES.: - ...e se ha funzionato?

IMP. DI MATTEO M. S.: - sì, perché la maggior parte di queste persone sono state tutte uccise, come GIGINO PIZZUTO, come altri...

PRES.: - quindi lei no sa se sono stati sostituiti?

IMP. DI MATTEO M. S.: - no, questo no lo so da chi...

PRES.: - ma, sa però se ha continuato ad esistere come organo?

***IMP. DI MATTEO M. S.: - eh certo, ha continuato ad esistere, però, io non so chi sono le persone*" (cfr. verb. del 18.4.1996, pp. 91-95).**

Di rilievo del tutto marginale le indicazioni fornite dal FERRANTE in ordine all'esistenza della commissione regionale (cfr. in particolare le dich. del 26.10.1996, pp. 191-194 e 365-368) e quelle rese da GANCI Calogero, che ha dichiarato di aver chiesto al padre mentre era detenuto dell'esistenza di tale organo, e che il padre gli aveva risposto che si trattava del sistema di rapporti tra le varie province in cui esisteva COSA NOSTRA (cfr. in particolare le dich. del 21.9.1996, pp. 62-64; 22.10.1996, pp. 281-284 e del 25.10.1996, pp. 202-203).

LA BARBERA Michelangelo ha poi asserito di non sapere nulla circa l'esistenza della commissione regionale e di essere in grado di dire solo che tra le province di Palermo e quelle di Trapani e Catania esistevano frequenti contatti tra affiliati a COSA NOSTRA (cfr. dich. del 25.11.1996, pp. 265-266).

MESSINA Leonardo ha riferito che la commissione regionale di COSA NOSTRA era costituita tra i rappresentanti delle province di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta, Enna e Catania per decidere sulle questioni più rilevanti - che superavano l'ambito territoriale di ciascuna provincia, all'interno della quale operavano le singole commissioni provinciali - nonché per guidare e coordinare le attività delle varie province. Aveva anche saputo il collaborante che la commissione regionale si era riunita in occasione dell'omicidio del sindaco LIPARI di Castelvetrano e per l'omicidio del Giudice Antonino SAETTA, oltre che per la strage di Capaci, come si dirà ampiamente in altro successivo

paragrafo. Ha aggiunto ancora il MESSINA che il rappresentante provinciale veniva eletto dai capimandamento di ogni provincia, unitamente ad uno o più consiglieri, e che il rappresentante nominava poi il suo vice. Detti rappresentanti erano AGATE Mariano per la provincia di Trapani, RIINA per quella di Palermo, FERRO Antonio per Agrigento, MADONIA Giuseppe per Caltanissetta, SAITTA Salvatore per Enna e SANTAPAOLA Benedetto per Catania, tutti appartenenti alla corrente corleonese ed assai vicini al RIINA.

In particolare il MESSINA ha tra l'altro dichiarato:

" *P. M. DOTT. GIORDANO: - Cosa puo` dire lei dell'organizzazione di Cosa Nostra con riguardo agli organismi di vertice?*

IMP. MESSINA Leonardo: - Posso dire che ogni provincia di queste che ho elencate ha il rappresentante provinciale, che a sua volta fa parte della commissione interprovinciale, diciamo noi, della regione. Questo organismo e` un organismo che guida Cosa Nostra siciliana in tutte le sue funzioni, nulla puo` avvenire senza che questa commissione dia il suo benestare, cioe` piccole beghe di paese si`, ma appena si alza il tiro sia come sparare, sia come atti criminali di un certo livello, ci vuole l'ordine della provincia e della regione

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ma per quale motivo occorre quest'ordine?

IMP. MESSINA Leonardo: - Perche' senno` le famiglie sarebbero sempre in lotta tra di loro, mentre invece c'e` un coordinamento, gli uomini hanno una guida perche' praticamente si riconoscono nel mandamento e vengono coordinati, il

mandamento e la provincia e successivamente la regione fanno gli interessi di tutta Cosa Nostra

P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei sa se ci sono altri organismi a livello nazionale o addirittura mondiale?

IMP. MESSINA Leonardo: - Il rappresentante della regione a sua volta e` componente di una commissione nazionale che comprende le altre organizzazioni, che poi alla fine sono sempre Cosa Nostra, sia 'ndrangheta sia camorra. Il rappresentante della nazionale si siede in una commissione mondiale di Cosa Nostra, dove si incontra con le altre organizzazioni di altri paesi

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ma queste commissioni, di cui lei sta parlando, nazionale e mondiale, che tipi di organismi sono?

IMP. MESSINA Leonardo: - Sono organismi, come per la regione, a livello nazionale coordina, senno`, come diciamo, fanno tutti lo stesso lavoro sia la 'ndrangheta che Cosa Nostra, ed allora devono avere tutti la stessa guida, lo stesso fine, perche' senno` ci sarebbe una guerra continua tra gli uomini nei vari paesi, e specialmente quando operano fuori dalle proprie regioni, che operano al nord Italia"

(omissis)

"***P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei ha parlato di un organismo di vertice di Cosa Nostra che si chiama commissione interprovinciale. Quando e` venuto a conoscenza dell'esistenza di questo organismo?***

IMP. MESSINA Leonardo: - A conoscenza di questo organismo io sono venuto, giustamente lo sapevo anche nell'82 - 83 quando sono entrato fare parte di Cosa Nostra, pero` la mia conoscenza piu` approfondita e` stata quando io ero il sottocapo della famiglia che frequentato il mandamento, di fatto ero il rappresentante perche' il rappresentante del paese Lorenzo Naro aveva 83 anni, e di conseguenza ero io che tenevo i contatti per lui

P. M. DOTT. GIORDANO: - Secondo le sue conoscenze ovviamente, quando venne creato questo organismo, questa commissione interprovinciale?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si dice che le avrebbe scritte queste regole Giuseppe Calderone, perche' prima, per esempio, da Cosa Nostra non si poteva uscire fuori confidenza, posato, prima si moriva e basta, poi invece hanno creato tutte queste regole e credo negli anni 70

P. M. DOTT. GIORDANO: - Sa dove si riuniva la commissione interprovinciale?

IMP. MESSINA Leonardo: - La commissione interprovinciale, per dei periodi, si e` riunita nel feudo Mimmiani, sotto San Cataldo, poi si e` riunita nella provincia di Enna

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ecco, puo` indicare questi luoghi della provincia di Enna che sono stati scelti per fare queste riunioni?

IMP. MESSINA Leonardo: - I luoghi precisi io non li ho mai saputi, cioe' sapevo che c'erano dei caseggiati dove Borino non mi faceva scendere, erano nelle mani di Borino, dell'avvocato Bevilacqua e di Salvatore Saitta

P. M. DOTT. GIORDANO: - Li puo` descrivere questi luoghi?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, io sono andato, ho incontrato a Cammatrici, tra Barrafranca e Pietraperzia, percorrendo un po' la strada da dove si entra per la Ilcec Calcestruzzi, dopo qualche chilometro in una curva sulla destra c'e` questo caseggiato grande che per entrare c'e` un arco, sulla sinistra c'e` una costruzione nuova e c'e` uno spiazzo

P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei l'ha mai visto questo caseggiato?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, ci sono andato

P. M. DOTT. GIORDANO: - Quindi e` in grado di riconoscerlo anche in fotografia?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si

P. M. DOTT. GIORDANO: - Lo puo` descrivere in maniera sintetica prima di indicarlo?

IMP. MESSINA Leonardo: - Per accedere in questo baglio c'e` un arco, passando questo arco sulla sinistra c'e` un caseggiato che hanno fatto nuovo e c'e` un atrio, ma sono tutte costruzioni vecchie, e` un caseggiato grande

P. M. DOTT. GIORDANO: - Si, adesso le mostriamo fotografia e vediamo se e` proprio quello di cui lei ha parlato, non so se riesce a vedere il monitor

VENGONO TRASMESSE, TRAMITE MONITOR, FOTO RELATIVE AL CASEGGIATO DI CUI SOPRA, IL MESSINA LEONARDO NE PRENDE VISIONE

P. M. DOTT. GIORDANO: - La vede l'immagine signor Messina?

IMP. MESSINA Leonardo: - Vedo l'immagine, ma e` sfocata

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ma e` proprio quello il caseggiato, riesce a vederlo?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, pero` non riesco a vedere l'entrata con l'arco da dove sono entrato io, io non ho girato intorno al caseggiato, ci vorrebbe la foto

P. M. DOTT. GIORDANO: - Questa e` una foto che ritrae un caseggiato piu` da vicino, riesce a descrivere che cos'e` questa foto?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, e` un caseggiato pero` io sono entrato dalla parte dove c'e` l'arco, ora ci siamo

P. M. DOTT. GIORDANO: - Cosa si vede qui scusi?

IMP. MESSINA Leonardo: - Questa e` la costruzione, entrando in questo caseggiato vecchio, la costruzione nuova che e` sulla sinistra

P. M. DOTT. GIORDANO: - Questa foto e` in grado di dire che cosa ritrae?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, ritrae la costruzione nuova del caseggiato, pero` ancora non ho visto l'arco da dove sono entrato

P. M. DOTT. GIORDANO: - Questa e` una strada pero`

IMP. MESSINA Leonardo: - Infatti, per arrivare dalla strada asfaltata alla strada.. al caseggiato, c'e` la strada sterrata

P. M. DOTT. GIORDANO: - Vuole descrivere questa altra fotografia?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, praticamente in questa costruzione al piano terra c'e` questa porta, pero` ci dovrebbe essere dell'altro, perche' Borino entrava in un altro portone

P. M. DOTT. GIORDANO: - Questo arco che dice lei dove si trovava?

IMP. MESSINA Leonardo: - All'entrata di tutto questo caseggiato

P. M. DOTT. GIORDANO: - Era un arco, cioe` era un arco di ingresso?

IMP. MESSINA Leonardo: - No, era un arco di ingresso che portava in un atrio, in un baglio

P. M. DOTT. GIORDANO: - Comunque e` il caseggiato di cui abbiamo parlato?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, e` il caseggiato di cui abbiamo parlato

P. M. DOTT. GIORDANO: - Sa a chi apparteneva questo caseggiato?

IMP. MESSINA Leonardo: - Borino mi ha detto che era un principe, ma non mi ha detto chi era

P. M. DOTT. GIORDANO: - Sa chi ha abitato in questo caseggiato?

IMP. MESSINA Leonardo: - No, Borino mi ha pregato di non scendere dalla macchina

P. M. DOTT. GIORDANO: - Quindi lei non sa o non ricorda, o glielo hanno detto che era l'abitazione di qualcuno?

IMP. MESSINA Leonardo: - Non me lo ricordo, ma..

P. M. DOTT. GIORDANO: - Senta, torniamo un attimo..

PRES.: - Pubblico Ministero, se mi puo` dare gli estremi del volume, cosi` ne diamo atto a verbale. Il Presidente da` atto che al collaboratore sono state mostrate attraverso il monitor alcune foto contenute..

P. M. dott. TESCAROLI: - sono contenute nel capitolo 28esimo della richiesta di prove del Pubblico Ministero

PRES.: - ha degli estremi sul faldone?

P. M. dott. TESCAROLI: - si tratta del fascicolo di rilievi fotografici eseguiti il giorno 20 gennaio 1993 in un villino sito in contrada Cammatrici, si trova a pagina 108 del capitolo 28esimo della richiesta di prove documentali, e questo fascicolo e` stato ammesso con l'ordinanza della Corte, 7 luglio 95

P. M. DOTT. GIORDANO: - Senta, quali compiti svolgeva, quali compiti ha detto che svolgeva questa commissione interprovinciale? Quali poteri aveva?

IMP. MESSINA Leonardo: - Tutti i poteri i poteri, loro comandavano in tutta la Sicilia, non aveva un ruolo di secondo piano

P. M. DOTT. GIORDANO: - Quindi, in caso.. quello che io volevo sapere, quando si doveva fare un omicidio eccellente, la commissione interprovinciale quali competenze aveva riguardo a questo fatto delittuoso?

IMP. MESSINA Leonardo: - Qualsiasi mandamento o qualsiasi provincia avrebbe chiesto il permesso per commettere l'omicidio di un magistrato o di un giornalista, ci voleva il permesso della commissione interprovinciale, nessuno, anche se avrebbe avuto.. o era un uomo importante poteva operare senza il permesso della commissione

P. M. DOTT. GIORDANO: - Dunque chi faceva parte di questa commissione?

IMP. MESSINA Leonardo: - I rappresentanti delle province, Madonia, Santapaola Riina, Mariano Agate, Ferro, questi sono i rappresentanti delle varie province, a sua volta, non e` solo questo, ma ci sono anche i consiglieri

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ma questi nominativi che lei ha pronunciato, ha detto, erano i rappresentanti provinciali delle varie province diciamo esattamente in quale epoca?

IMP. MESSINA Leonardo: - Madonia 92 Caltanissetta, Riina 92 Palermo, Santapaola 92 Catania, Enna Salvatore Saitta 92, Agrigento 92 Antonio Ferro, Mariano Agate per la provincia di Trapani

P. M. DOTT. GIORDANO: - Sempre nel 92?

IMP. MESSINA Leonardo: - Sempre 92

P. M. DOTT. GIORDANO: - Senta, nella provincia di Palermo quale era l'organismo di vertice di Cosa Nostra?

IMP. MESSINA Leonardo: - L'organismo di vertice era rappresentante Salvaltore Riina, sottocapo Bernardo Provenzano

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ma non vi era la commissione?

IMP. MESSINA Leonardo: - Perfetto, ma li` io non conosco i rappresentanti dei mandamenti, certo, perfetto, come Caltanissetta e Palermo e Trapani, ci sono i mandamenti e a sua volta i capi mandamenti si riuniscono nella commissione provinciale di Palermo, che e` una cosa differente della commissione interprovinciale

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ci vuole parlare dei rapporti che intercorrono tra la provincia di Palermo, la commissione provinciale, e gli organi di vertice delle altre province e la commissione interprovinciale?

IMP. MESSINA Leonardo: - Dobbiamo tenere conto che la commissione interprovinciale era una corrente, la corrente corleonese, cioe` praticamente quando noi diciamo i corleonesi non dobbiamo pensare solo a Salvatore Riina, a Provenzano o a Bagarella, dobbiamo pensare anche a Santapaola, a Giuseppe Madonia, ai Ferro, a Mariano Agate, non e` Corleone come paese, come si e` fatto fino adesso, e` una corrente, percio` non era una questione che Palermo era di piu` e quella de era di meno, era una questione che erano tutti appartenenti ad una corrente. Giustamente se Riina discuteva i fatti di Palermo, che riguardavano Palermo, era un'altra faccenda. Se per Caltanissetta Madonia discuteva i fatti di Caltanissetta era un'altra faccenda, pero` per il bene comune di Cosa Nostra

P. M. DOTT. GIORDANO: - Questi componenti di queste varie commissioni venivano eletti, venivano nominati, come si arrivava a rivestire queste cariche?

IMP. MESSINA Leonardo: - Venivano eletti, praticamente i rappresentanti delle province vengono eletti dai mandamenti

P. M. DOTT. GIORDANO: - Sono sempre stati eletti nella storia di Cosa Nostra?

IMP. MESSINA Leonardo: - Diciamo che loro si sono messi li` con la forza, erano in tutti i posti chiave, anche se devo dire che non avevano il controllo totale di tutta Cosa Nostra, pero` le persone erano cosi` impaurite che stavano ferme, non sapevano piu`, ne' fratelli ne' cugini non sapevano piu` chi stava di qua e chi stava nell'altra ed allora stavano al loro posto o hanno cercato di tramare creando la Stidda

P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei sa se esiste all'interno di Cosa Nostra una figura di ambasciatore?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo, l'hanno creata loro

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ci vuole spiegare cosa significa questo?

IMP. MESSINA Leonardo: - Questo, veda, creando la figura dell'ambasciatore le famiglie non avevano piu` nessuna sicurezza che tutto si svolgeva normalmente, perche' loro avevano il controllo di tutte le famiglie, senza passare attraverso i mandamenti. Praticamente se Madonia doveva mandare a dire una cosa a me, non passava piu` attraverso il mandamento, il rappresentante, me lo mandava a dire con Toto` Ferraro, ed allora era una questione diretta, io nulla dicevo al mio paese, perche' era un contatto che si aveva diretto, cosi` era per gli altri paesi

P. M. DOTT. GIORDANO: - Quindi erano dei fiduciari?

IMP. MESSINA Leonardo: - Erano dei fiduciari dei rappresentanti provinciali"

(omissis)

" *P. M. DOTT. GIORDANO: - Ho capito: torniamo alla commissione interprovinciale o regionale si puo definire cosi`?*

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, regionale

P. M. DOTT. GIORDANO: - Le persone che facevano parte di questa commissione,

quindi erano gli uomini d'onore piu` importanti a livello regionale, e' cosi'?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo, era quello che comandava tutta la struttura

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ecco, si interessarono, secondo le sue conoscenze, quello che le fu riferito, soltanto della fase deliberativa della strage o ebbero altri ruoli? Io praticamente a Borino, la domanda precisa che ho fatto quella mattina ho detto "e noi?", siccome era interesse mio e di Borino entrare in un posto di rilievo, ha detto "noi per adesso niente, lo fanno loro", pero` non e` me chi ha detto 2ci vanno Tizio e Caio", mi ha detto "lo fanno loro"

P. M. DOTT. GIORDANO: - Quindi qualcuno di questi poteva anche aver partecipato a livello esecutivo?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo, non era la prima volta comunque, anche per altri fatti in Sicilia si sono spostati capi delle province

P. M. DOTT. GIORDANO: - Come si spiega questa cosa?

IMP. MESSINA Leonardo: - Perche' dipende dalla delicatezza dei fatti, ci vanno loro stessi, perche' se loro dovrebbero mandare a delegare il mandamento, la famiglia, una sola provincia, non arriverebbero mai all'obiettivo, perche' lo sappiamo tutti, nei paesi e nelle province, chi e` collegato qua, chi e` collegato la`, non arriverebbero mai a concludere l'affare

P. M. DOTT. GIORDANO: - Non e` pericoloso per un capo esporsi fino a questo punto in un'azione cosi` delicata?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, pero` guardi che Cosa Nostra e gli uomini d'onore non ragionano del rischio che c'e`, e ragionano sul prestigio, non e` che c'e`.. c'e` il rischio io non ci vado, i capi sono piu` esposti, chi e` rappresentante del paese e` e` sempre quello che organizza, che manda, che va"

(omissis)

P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei sa indicare casi specifici in cui si sia riunita, oltre a quello di cui stiamo parlando, dell'omicidio del dottor Falcone, in cui si sia riunita la commissione regionale?

IMP. MESSINA Leonardo: - Per quanto si sia riunita io so, per avermelo detto Salvatore Polara, rappresentante della famiglia di Gela che per uccidere il sindaco Lipari, Vito Lipari c'era quasi tutta la commissione, mi ha tetto testualmente "in una macchina, in un bivio diverso da dove hanno ammazzato quello la`, oltre a Santapaola, c'ero io e Giuseppe Madonia", praticamente se parliamo di Madonia parliamo gia' di un componente della commissione, poi c'era Santapaola, c'era Mariano Agate, stiamo parlando della commissione regionale

P. M. DOTT. GIORDANO: - Di quale anno stiamo parlando?

IMP. MESSINA Leonardo: - Stiamo parlando 83, quando io sono venuto a saperlo era 84

P. M. DOTT. GIORDANO: - E` sicuro di questo anno?

IMP. MESSINA Leonardo: - Io quando me l'hanno detto era 84

P. M. DOTT. GIORDANO: - No, voglio dire, glielo hanno detto nell'83, ma questa riunione.. ?

IMP. MESSINA Leonardo: - No, quando me l'hanno detto era nell'84, eravamo al carcere di Trapani

P. M. DOTT. GIORDANO: - Questa riunione quando si sarebbe verificata?

IMP. MESSINA Leonardo: - Non e` che mi ha detto "c'e` stata la riunione", mi ha detto che c'era la commissione quasi tutta per uccidere il sindaco Lipari

P. M. DOTT. GIORDANO: - Chiaramente per decidere dell'omicidio?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo, non e` che Madonia o Santapaola erano andati li` su indicazione di un altro, era che avevano deciso e percio` andavano la` loro

P. M. DOTT. GIORDANO: - Oltre a questo fatto ricorda qualche altro episodio?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo, nell'altro episodio, per ammazzare il giudice Saetta, hanno cercato di farne.. praticamente era successo questo: Gioacchino Ribisi, uomo d'onore della famiglia di Palma di Montechiaro, mi aveva chiesto di fargli avere un colloquio con Giuseppe Madonia perche' voleva accusare Peppe Di Caro per l'omicidio di Saetta, di come l'aveva impostato, perche' c'era ordine della commissione regionale che aveva deciso l'omicidio, e lui si era preso l'incarico, perche' Di Caro allora era provinciale, di farlo dentro Canicatti`, cioe` nel suo territorio, perche' se dovevano farlo in territorio di Caltanissetta non c'era bisogno che se lo pigliava lui l'incarico. Mentre invece Peppe Di Caro, non solo ha mandato a dire ai Ribisi il fatto tramite il figlio di Di Caro Salvatore, e questa era un'accusa che volevano muovergli i Ribisi, ma voleva accusare anche Di Caro di avere dato ordini tassativi, gli ha detto "appena esci dal territorio", cioe` appena si arriva dalla rampetta che sale sullo scorrimento veloce, appena fai 100 metri, gia` sei in Caltanissetta, ed appena l'hanno fatto passare e poi l'hanno ammazzato

P. M. DOTT. GIORDANO: - E riguardo al movente dell'eliminazione del giudice Saetta da parte di Cosa Nostra cosa sa dire?

IMP. MESSINA Leonardo: - Dicevano che non si era voluto calare in un processo

P. M. DOTT. GIORDANO: - Sa dire quale era il processo?

IMP. MESSINA Leonardo: - Era il processo a carico di Madonia, Puccio, cioe' mentre qualcuno diceva, per esempio Ferraro, non si` e` voluto calare in un processo, Ribisi insomma noi avevamo rapporti di comparato, ci frequentavamo giornalmente, l'ha detto chiaramente come nel discorso, anzi, diro' di piu`, mi aveva chiesto che se c'era bisogno di tenermi a disposizione, come aveva fatto altre volte"

(omissis)

" ***P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei ha detto che Salvatore Riina era rappresentante della provincia di Palermo in seno alla commissione interprovinciale?***

IMP. MESSINA Leonardo: - Era rappresentante della provincia di Palermo e rappresentante della interprovinciale, aveva due cariche, sono due organismi differenti

P. M. DOTT. GIORDANO: - Vuole specificare quando assunse tale incarico?

IMP. MESSINA Leonardo: - Io le posso dire che, da quando io sono entrato in Cosa Nostra, lui era sempre stato detto come personaggio, ma l'incarico credo che come rappresentante della provincia se ne parla dopo la cattura di Michele Greco, 85 - 86

P. M. DOTT. GIORDANO: - Come e` venuto a conoscenza di questa circostanza?

IMP. MESSINA Leonardo: - Consideri che io, uscendo dal carcere per l'omicidio Gambino, mi hanno eletto sottocapo ed allora avevo il contatto con il mandamento, andavo dietro a Salvatore Ferraro, andavo alle riunioni per vedere come dovevamo gestire gli appalti, dove partecipava Angelo Siino e Baldassarre Di Maggio, ed allora "questo e` per ordine di Nunzio Toto`", "ma questo non e` presentato come mai e` qua?", "questo porta ordine per conto di.. ", ed allora tutti

P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei ha riconosciuto fotograficamente, nel corso delle indagini preliminari, Salvatore Riina?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, ma io non l'ho incontrato mai fisicamente

P. M. DOTT. GIORDANO: - Non l'ha mai incontrato?

IMP. MESSINA Leonardo: - Cioe` riconoscimento tramite i giornali, le cose, pero` io non l'ho mai incontrato

P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei ha detto che la commissione provinciale di Palermo e la commissione interprovinciale regionale sono due cose diverse?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo

P. M. DOTT. GIORDANO: - Che differenza c'e` riguardo alla competenza nell'organizzazione, nella direzione dei fatti di Cosa Nostra?

IMP. MESSINA Leonardo: - Se si riunisce la provincia di Palermo per fatti della provincia di Palermo, non e` che deve informare alla commissione.. certo, se la provincia di Palermo decide fatti eclatanti li informa, ma non e` che informa la vita delle famiglie di Palermo la provincia di Palermo. Salvatore Riina si riuniva, quando si riunivano i mandamenti alla provincia di Palermo era rappresentante

per la provincia di Palermo, per le cose della provincia di Palermo, quando si riuniva l'interprovinciale era la commissione che discuteva tutti i fatti delle province, non e` che un mandamento di Palermo poteva comandare la provincia di Caltanissetta o il mandamento di Caltanissetta comandava Palermo, questo non era possibile, perche' c'erano le commissioni e i mandamenti

P. M. DOTT. GIORDANO: - C'era una diversita` di importanza, di influenza tra questi due organismi?

IMP. MESSINA Leonardo: - Questo sicuramente, io, da quando ero ragazzino, non ho mai sentito dire le cose "mettiamo i soldi che i palermitani organizzano questo", questo e` sicuro che avevano un ruolo piu` forte, pero` piu` forte nella sua provincia, come ho detto prima non e` che un capo mandamento dava ordini a noi, questo non puo` essere, ognuno stava nel suo territorio e nella sua provincia, e nel suo mandamento. Per esempio se il mandamento poi.. c'e` un mandamento importante, poteva essere a Caltanissetta, a Trapani, a Palermo, voleva, perche' nella magistratura locale c'era qualcuno che le dava fastidio, lo voleva ammazzare, non e` che lo poteva fare, doveva sempre parlare con la provincia e a sua volta la provincia con la regione, non esiste, non puo` essere

P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei ha conosciuto Agate Mariano?

IMP. MESSINA Leonardo: - Agate Mariano lo conosco, anche se non l'ho mai avuto presentato ritualmente, lo conosco perche' quando io ero a Trapani, poi sono stato portato a L'Ucciardone e successivamente a Termini Imerese, Giuseppe Funari mi aveva incaricato di salutarlo e di portare un profumo, e lui, siccome gli

e` arrivata l'ambasciata non l'aspettava, pero` siccome io, quando io sono arrivato era messo al sinistro, cioe` ero messo con dei ragazzi, stavo zitto, e poi successivamente, quando sono passato, e` arrivata l'ambasciata e sono passato con , Pino Savoca, Liggio e gli altri, allora era il caso che parlavo, perche' anche se non avevo la presentazione sapevo chi erano le persone ed allora ci salutavamo dalla finestra. Cioe` praticamente loro erano differenziati e dalla cella dove ero io si vedeva il passeggio, oltre a questo Giuseppe Marchese, anche se non era differenziato, siccome era il momento che stava facendo il pazzo, stava con i differenziati, pero` al passeggio veniva con noi

P. M. DOTT. GIORDANO: - Che ruolo aveva Mariano Agate?

IMP. MESSINA Leonardo: - Mariano Agate era il rappresentante della provincia di Trapani

P. M. DOTT. GIORDANO: - Sa dire da quanto tempo rivestiva questa carica?

IMP. MESSINA Leonardo: - Questa carica lui l'ha ricoperta da quando e` stato ammazzato Salvatore Minore

P. M. DOTT. GIORDANO: - Quindi e` venuto subito dopo Salvatore Minore?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, e` subentrato a Salvatore Minore

P. M. DOTT. GIORDANO: - Questo lei l'ha appreso da chi?

IMP. MESSINA Leonardo: - Io l'ho appreso da Funari, uomo d'onore di Gibellina, alla presenza di Salvatore Polara, mentre eravamo detenuti al carcere di Trapani

P. M. DOTT. GIORDANO: - Sa dire quali rapporti intercorrevano tra Agate Mariano e i cosiddetti Corleonesi?

IMP. MESSINA Leonardo: - Come ho detto prima, i Corleonesi non si identificano con i Corleonesi di Corleone, ma si identificano con una corrente, i rappresentanti di tutte le province erano quella corrente, perche' prima c'erano altri rappresentanti che appartenevano ad altra corrente

P. M. DOTT. GIORDANO: - Quali sono le caratteristiche di questa corrente? Cioe` questa corrente, come la chiama lei, si caratterizza per qualche cosa?

IMP. MESSINA Leonardo: - Intanto per avere destabilizzato Cosa Nostra dalla base al vertice, cioe` non c'era piu`.. cioe` la famiglia nel territorio, ma in effetti eravamo diventati tutti succubi dei Corleonesi, non c'era piu` nessuna cosa che si poteva fare al paese, niente perche' tra gli ambasciatori, tra quelli che erano fuori corrente con loro, nessuno poteva parlare piu`, tutto andava a finire da loro. Anche se, guardi, per esempio, c'era Russello di Gela che stava facendo un lavoro a San Cataldo, doveva darci circa 200 milioni, meta` ce li ha dati, meta` se li piglio` Pippo per i gelesi, questo non era possibile in una condizione normale, avveniva perche' nessuno piu` poteva dire niente, allora avveniva questa faccenda e tutte le persone erano impaurite

P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei sa se era detenuto, all'epoca della strage, Agate Mariano?

IMP. MESSINA Leonardo: - No, non lo so se era detenuto

P. M. DOTT. GIORDANO: - Senta, lei ha detto che Madonia Giuseppe era il rappresentante della provincia di Caltanissetta

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo

P. M. DOTT. GIORDANO: - Sa dire quando e come divenne rappresentante di questa provincia?

IMP. MESSINA Leonardo: - Rappresentante divenne intorno a fine agosto 82, i primi di settembre dell'82, ed e` stato ininterrottamente rappresentante della provincia fino al mio arresto

P. M. DOTT. GIORDANO: - A chi subentro` lo sa dire?

IMP. MESSINA Leonardo: - Praticamente io ero stato affiliato qualche mese prima ed allora il rappresentante era Sorci di Mussomeli e lui era il capo di mandamento di Vallelunga, pero` allora la composizione era diversa, ma siccome quello aveva 90 anni

P. M. DOTT. GIORDANO: - Come assunse questa carica?

IMP. MESSINA Leonardo: - Ci fu una riunione dove io non ho partecipato perche' li` partecipano i mandamenti ed e` stato fatto rappresentante provinciale

P. M. DOTT. GIORDANO: - E lei come l'ha appresa questa circostanza?

IMP. MESSINA Leonardo: - Danno comunicazione al paese, e` normale, poi io successivamente l'ho incontrato, l'ho incontrato anche il giorno della mia affiliazione

P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei quindi l'ha conosciuto Madonia Giuseppe?

IMP. MESSINA Leonardo: - Io, appena sono entrato a fare parte ufficialmente di Cosa Nostra, lui era seduto la` al rito di affiliazione

P. M. DOTT. GIORDANO: - Poi quando l'ha incontrato successivamente?

IMP. MESSINA Leonardo: - Poi l'ho incontrato successivamente nell'84 e poi nell'84 io sono stato arrestato, ho mancato qualche anno, poi lo reincontrato

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ci vuole parlare di questi incontri specificamente?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo, praticamente l'ho incontrato, li` e` successo come se ero stato portato, perche', come ho detto io, ho camminato sempre con Salvatore Ferraro, all'epoca che Salvatore Ferraro camminava con me, lui non era uomo d'onore pero` era avvicinatissimo, sapeva dove era Pippo, era l'ambasciatore di Pippo; sapeva che a San Cataldo sbarcavano i "Nerisola" e questo Gambino, cosi` dice "andiamo a salutare a Pippo", "andiamo a salutare", e siamo andati nella provincia di Enna, dopo il bivio Capodarso, tra la miniera Pasquasia a destra, in questo caseggiato, e siamo andati a incontrarlo

P. M. DOTT. GIORDANO: - Questo caseggiato a chi appartiene?

IMP. MESSINA Leonardo: - Apparteneva ad un uomo d'onore della famiglia di Enna, credo che sia morto. Quella mattina, quando io sono entrato in questo cancello, lui era seduto sui graditi, ci siamo salutati, poi ci siamo messi a parlare, che si dice del piu` del meno "che si dice a 'u paese?", "si dice, ci sono queste persone che vengono" "guarda, se ti capita, a questo Gambino ammazzalo", dopo 8 giorni l'ammazzai. Cioe` tutto e` nato cosi`, perche' si vive in questo contesto. Successivamente io sono stato arrestato per questo omicidio e poi assolto, quando

sono uscito dal carcere sono andato a trovarlo, sono andato a trovarlo perche' ero stato contattato dagli uomini del Sisde tramite una donna di San Cataldo per cercare di pigliare dei latitanti, e gliel'ho comunicato. In quell'occasione gli ho portato i dolci e c'erano altre vicissitudini perche' nel frattempo si era fatta una gara d'appalto e gli Anzaloni non si erano comportati bene

P. M. DOTT. GIORDANO: - Chi erano gli Anzalone?

IMP. MESSINA Leonardo: - Gli Anzalone erano un'impresa di San Cataldo, tre fratelli, sono tre fratelli di San Cataldo che hanno tre imprese, e ho cercato di aiutare queste persone

P. M. DOTT. GIORDANO: - Queste tre imprese sono vicine a Cosa Nostra?

IMP. MESSINA Leonardo: - Non e` che sono vicine, lo sono diventate, praticamente gli Anzalone sono entrati nel mirino di Cosa Nostra per il Provveditorato agli studi di Caltanissetta

P. M. DOTT. GIORDANO: - Cioe per l'appalto?

IMP. MESSINA Leonardo: - Per l'appalto, praticamente Cosa Nostra l'aveva designato per "Russello" di Gela, mentre invece gli Anzalone se lo sono aggiudicati con il 25, 75 per cento del ribasso, perche' non hanno voluto ascoltare ne' me, ne' Terminio, ne' Ciccio Cosentino, nessuno, e hanno vinto la gara, pero` hanno questi 600 milioni, perche' insomma non e` che li lasciavano tranquilli, li hanno fatti lavorare

P. M. DOTT. GIORDANO: - Puo` continuare a rievocare quegli incontri con Giuseppe Madonia, abbiamo parlato del caseggiato vicino a Ponte di Capodarso, ci sono state altre circostanze in cui vi siete incontrati?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, l'ho incontrato a Villarosa nelle mani di Giacomino "Sollame", che in quel momento era rappresentante della provincia di Enna, l'ho incontrato li` per comunicargli che c'erano questi interessi dei servizi per pigliarlo, ma non solo a lui, camminavano con un elenco ed io glielo avevo detto, questo era uno degli incontri, l'ho incontrato anche diverse volte a Bagheria, l'ho incontrato anche in un autosalone, a volte non e` che c'era un motivo specifico, lo andavo a incontrare tramite Gaetano Pacino, questo

P. M. DOTT. GIORDANO: - Quindi i rapporti tra lei e Madonia come erano?

IMP. MESSINA Leonardo: - Buoni

P. M. DOTT. GIORDANO: - Quale era l'attivita` piu` importante che svolgeva Cosa Nostra nella provincia di Caltanissetta?

IMP. MESSINA Leonardo: - Ma Cosa Nostra nella provincia di Caltanissetta controllava gli appalti, tutte le persone che si aggiudicavano i lavori pubblici e la droga, le estorsioni, quasi tutto

P. M. DOTT. GIORDANO: - Riguardo alla droga, gli stupefacenti, Caltanissetta era un terminale di vendita o di acquisto per Cosa Nostra?

IMP. MESSINA Leonardo: - No, per Cosa Nostra nostra era un terminale di vendita

P. M. DOTT. GIORDANO: - Da dove proveniva questa droga?

IMP. MESSINA Leonardo: - Io ne ho preso diversi chili, dicevano che venivano da Madonia di Palermo, pero` a me la consegnava Lillo Rinaldi

P. M. DOTT. GIORDANO: - Solo da Palermo veniva?

IMP. MESSINA Leonardo: - Io quello che ho preso era cocaina e mi dicevano che veniva da Palermo

P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei e` stato mai implicato in traffici di stupefacenti?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo

P. M. DOTT. GIORDANO: - Si e` addossato le responsabilita` relative?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, certo, tutto

P. M. DOTT. GIORDANO: - Senta, Madonia Giuseppe, lei ha detto che e` stato rappresentante provinciale di Caltanissetta, sa se rivestiva altri ruoli all'interno dell'organizzazione, nel suo complesso, di Cosa Nostra?

IMP. MESSINA Leonardo: - Era sottocapo della commissione mondiale

P. M. DOTT. GIORDANO: - Cioe` che vuol dire essere sottocapo della commissione mondiale?

IMP. MESSINA Leonardo: - Dopo Salvatore Riina veniva lui. Quando si riuniva la commissione con le altre organizzazioni ci poteva anche essere lui, se non c'era Riina c'era lui

P. M. DOTT. GIORDANO: - Quindi era persona molto importante?

IMP. MESSINA Leonardo: - Ma certo

P. M. DOTT. GIORDANO: - Come mai di Caltanissetta aveva assunto questa importanza addirittura mondiale?

IMP. MESSINA Leonardo: - Ma noi, come ho detto prima, non dobbiamo dire Caltanissetta, Trapani, Palermo, dobbiamo dire che una corrente ha preso il potere su un'altra corrente. Si`, era rappresentante della provincia, pero` era una corrente al potere

P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei come ha saputo questa ultima notizia

IMP. MESSINA Leonardo: - Sotto Natale 91 - 92 ero alla Ilcel Calcestruzzi, me lo disse Borino Micciche` alla presenza di Raffaele Bevilacqua avvocato, e di Carmelo Tasca. Veramente, quando sono arrivato li`, c'era un sacco di pacchi tra camicie e scarpe, scarpe di qualita`, scarpe da un milione al paio, 700 mila lire, e mi disse "vedi, queste sono del tuo principale". Allora io scherzando gli ho detto "tu le cose le regali sempre a chi non ne ha bisogno", "no", dice, "le faccio avere pure a te", e le ha regalate difatti pure a me e a Carmelo Tasca, erano stivaletti, veramente non li ho mai messi, li ho ancora a casa. "Come mai questi regali?", "lo sai che il tuo principale e` stato nominato cosi` cosi`", per me era motivo d'orgoglio

P. M. DOTT. GIORDANO: - Fece delle considerazioni lei?

IMP. MESSINA Leonardo: - Per me era motivo d'orgoglio, cioe` io stimavo Madonia

P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei ha parlato dei suoi rapporti con i servizi segreti in occasione di una circostanza, e` cosi`?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, in piu` di una circostanza

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ci vuole dire quali erano questi rapporti?

IMP. MESSINA Leonardo: - I rapporti erano che c'era una donna di San Cataldo collegata a queste persone, credo che le hanno in tutti i paesi, e praticamente, quando io uscii dal carcere per l'omicidio Cerruto.. eh Cerruto.. Gambino, prima di me aveva contattato Cali` Terminio, poi ha contattato me, io ho l'detto anche a Terminio, difatti poi quando siamo andati a dirlo a Madonia ero io e Terminio, e l'accordo era che appena questa donna si recava a Milano dovevamo farla ammazzare, non e` che ci siano stati rapporti di chissa` quale genere

P. M. DOTT. GIORDANO: - Questa donna era funzionario dei servizi?

IMP. MESSINA Leonardo: - No, questa donna era una che lavorava per i servizi o una che era a conoscenza dei servizi

P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei ha conosciuto funzionari dei servizi durante la sua attivita`?

IMP. MESSINA Leonardo: - Uno di nome, gli altri li ho conosciuti, tre - quattro, al negozio della donna

P. M. DOTT. GIORDANO: - Chi era questo?

IMP. MESSINA Leonardo: - Questo era Rossini si chiamava, ora non so se e` il suo nome vero o mi ha dato un falso, o mi ha dato un nome, non e` che giustamente mi ha fatto vedere il documento

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ma questi rapporti perche' venivano allacciati da parte da parte dei servizi dico, quale era l'interesse dei servizi?

IMP. MESSINA Leonardo: - Loro avevano una lista con un prezzo, un prezzario, praticamente davano 800 milioni.. il piu` caro a quell'epoca era Giuseppe Scarpuzzedda

P. M. DOTT. GIORDANO: - Cosa vuol dire, non ho capito "il piu` caro era.. "

IMP. MESSINA Leonardo: - Come soldi davano 800 milioni per Scarpuzzedda

P. M. DOTT. GIORDANO: - Cioe` per la cattura?

IMP. MESSINA Leonardo: - Per la cattura di Scarpuzzedda, poi 400 milioni per Madonia, 600 milioni per un altro, erano questi, camminavano con queste tabelle, pero`, al momento in cui hanno avuto il contatto con me, io gliel'ho comunicato

P. M. DOTT. GIORDANO: - C'erano rapporti tra l'organizzazione di Cosa Nostra e la massoneria?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ce li vuole dire?

IMP. MESSINA Leonardo: - Consideri che quando veniva Angelo Siino che veniva a discutere, a volte eravamo 7 o 8 di noi, certo, non e' che era una riunione, pero` era un punto dove le persone comunicavano con Salvatore Ferraro per dire le cose a Madonia, molte volte c'era Angelo si', si parlava allora c'era Sebastiano Misuraca di Mussomeli, io, Ferraro, Iozza, insomma, c'eravamo.. Diego Guarneri di Canicatti`, eravamo un sacco di gente, e questo che fa qua? Questo il potere che ha poi era perche' era massone, veniva in mezzo a noi senza essere uno di noi, o almeno a me non l'hanno mai presentato, ma non so i vertici di cosa nostra appartengono alla massoneria

P. M. DOTT. GIORDANO: - Tutti i vertici di Cosa Nostra?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo

P. M. DOTT. GIORDANO: - Senza esclusione?

IMP. MESSINA Leonardo: - Senza esclusione, a me cosi` e` stato detto, Mariano Agate, Riina, Santapaola, questi sono massoni, pure a me e` stato chiesto di entrare, poi abbiamo.. veramente e` stato chiesto e poi io..

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ma facevano parte di logge regolari della massoneria?

IMP. MESSINA Leonardo: - Non e` che mi hanno detto "appartiene a quella loggia", non e` che mi hanno dato la sigla, pero` appartengono

P. M. DOTT. GIORDANO: - Senta, lei ha detto che Antonio Ferro era il rappresentante della provincia di Agrigento?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo

P. M. DOTT. GIORDANO: - Sa dire quando assunse questa carica e con quali modalita`?

IMP. MESSINA Leonardo: - Lui la cosa principale e` stato sempre il referente per la provincia di Agrigento dei Corleonesi, lasciando perdere che, in un certo periodo, il rappresentante della provincia di Agrigento era Di Caro, ma dopo la morte di Di Caro il posto l'ha ripreso lui. Ora non e` che a me dicono "stasera e` fatta la riunione, guarda che hanno fatto.. ", perche' non era nella mia provincia, io mi sono trovato una volta a saperlo in tempo reale perche' c'era rapporto con

Peppe Di Caro ed allora era una cosa inversa. Pero` se in una provincia eleggono il rappresentante poi io lo so nel tempo, non e` che lo so in tempo reale

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ho capito. Quindi come l'ha appresa questa circostanza che aveva assunto il ruolo di rappresentante provinciale?

IMP. MESSINA Leonardo: - Parlando con Guarneri, con Ferraro, perche' li` i rappresentanti, quelli che hanno dettato legge nella provincia di Agrigento sono Antonio Ferro e Antonio Guarneri, da sempre, lasciando perdere che c'e` stata l'alternanza di Di Caro, perche' loro erano detenuti, ma per la provincia di Agrigento i Corleonesi sono Ferro e Guarneri

P. M. DOTT. GIORDANO: - Quindi i Di Caro apparteneva a un'altra corrente? E` giusto dire questo?

IMP. MESSINA Leonardo: - Di Caro e i Palmesi erano invisi a Giuseppe Madonia ed agli altri perche' consideri che una volta io portai testualmente con Rebisi Gioacchino ci frequentavamo giornalmente e una volta lo portai da Ferraro dove andavamo a cavallo, e il Ferraro mi disse "questo qua non ce lo devi portare piu` perche' era amico di Peppe Di Caro". Successivamente pure io sono stato accusato di essere amico di Peppe Di Caro, ma io a Peppe Di Caro l'avevo conosciuto tramite loro, dunque non.. c'era un rapporto ma era stato costruito tramite Pacino e gli altri, non c'era niente di personale

P. M. DOTT. GIORDANO: - Senta, c'erano rapporti privilegiati tra la provincia di Caltanissetta e quella di Agrigento, di Cosa Nostra parliamo sempre?

IMP. MESSINA Leonardo: - No, tra la provincia di Agrigento e quella di Caltanissetta nelle mani di Peppe Di Caro, erano in lite, guardi, la prima cosa principale l'affiliazione di Salvatore Ferraro, gia` era motivo di astio tra Peppe Di Caro e Pippo Madonia

P. M. DOTT. GIORDANO: - Perche'?

IMP. MESSINA Leonardo: - Perche' Ferraro e` una famiglia che sono uomini d'onore a Canicatti', gia` e` una anomalia che lui e` stato fatto la`, gia` quello di per se' e` una anomalia, perche' uno vive per diventare uomo d'onore nel proprio paese, nel proprio territorio

P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei ha detto che Santapaola Benedetto era il rappresentante della famiglia di Catania

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo

P. M. DOTT. GIORDANO: - Sa dire quando e come assunse questa carica?

IMP. MESSINA Leonardo: - Lui subentro` a Pippo Calderone, ora se c'e` stato uno, quello che hanno detto a me e` che dopo la morte di Calderone lui era rappresentante della provincia di Catania

P. M. DOTT. GIORDANO: - Chi glielo ha detto?

IMP. MESSINA Leonardo: - Sia Borino, sia Filippo Anzalone, ed altri

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ma lei l'ha mai conosciuto a Santapaola?

IMP. MESSINA Leonardo: - Non, non l'ho mai visto"

(omissis)

" AVV. MESSINEO: - Senta, vorrei che lei fosse un po' piu` chiaro: poco fa, parlando delle decisioni per gli omicidi eccellenti, lei ha detto che non c'era omicidio di questo livello che potesse essere commesso senza il permesso della commissione regionale e dei suoi rappresentanti. Io le vorrei chiedere di spiegare meglio questa espressione senza permesso, in realta` che significa senza permesso? Che questi delitti venivano decisi e quindi voluti da tutti i rappresentanti oppure senza permesso significa che lasciavano fare quello che decidevano?

IMP. MESSINA Leonardo: - No, che cosa succede? Se io ce l'avevo con un magistrato e proponevo di uccidere un magistrato o qualsiasi altra persona, non e` che di testa io nell'ambito della mia famiglia ci mettevamo ad operare, no, perche' questo significava soccombere, morire, bisognava chiedere delle autorizzazioni e proporre, ma le autorizzazioni non bastavano a livello provinciale, ci voleva una.. dire si` la commissione interprovinciale, senno` non si poteva effettuare il fatto, senno` uno lo faceva di testa ed allora erano fatti suoi. Ma non solo per i magistrati, anche per ammazzare un mafioso, per ammazzare un soldato ci vuole l'ordine della provincia, allora si riuniscono i mandamenti, la provincia e decide, ma appena quello non e` soldato, che e` capo decina, un rappresentante, ci vuole l'ordine della regione, non e` una cosa che puo` avvenire cosi` normalmente, certo poi se uno..

AVV. MESSINEO: - Quindi questa autorizzazione in realta` e` decisione di ucciderlo, ordine di ucciderlo?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo, poi diventa decisione e ordine di ucciderlo

AVV. MESSINEO: - Perche' lo vogliono tutti?

IMP. MESSINA Leonardo: - Perche' lo vogliono i capi

AVV. MESSINEO: - Un'altra cosa: questi omicidi eccellenti venivano concordati anche a livelli ulteriori, perche' per esempio, un fatto come questo della strage di Capaci, dell'omicidio del giudice Falcone, potrebbe anche interessare strutture superiori a quello regionale della mafia?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo, sicuramente, pero` io sono a conoscenza della riunione che hanno fatto a livello regionale, non sono a conoscenza che c'e` stata una riunione a livello nazionale, senno` l'avrei detto, questo e` giusto, pero` io non sono a conoscenza se si sono riuniti per decidere questo, sicuramente si sono riuniti, pero` io non lo so

AVV. MESSINEO: - Senta, un'altra cosa: la decisione dell'uccisione di Falcone e della sua scorta, per quello che lei sa, per quello che le risulta, era voluta principalmente ed unicamente dalla commissione provinciale di Palermo e quindi poi portata all'esame della commissione regionale, oppure era una cosa voluta e desiderata da tutte le commissioni provinciali della Sicilia?

IMP. MESSINA Leonardo: - Io le dico che cosa si diceva nei paesi, ci aspettavamo tutti, infatti nel mio incontro con Brusca io ho chiesto cosa si diceva di Falcone quando era.. ci aspettavamo da un minuto all'altro che doveva succedere quello che doveva succedere, poi in seguito io ho saputo della riunione, ma era una cosa che ci aspettavamo tutti"

(omissis)

AVV. MESSINEO: - Perche' lo vogliono tutti?

IMP. MESSINA Leonardo: - Perche' lo vogliono i capi

AVV. MESSINEO: - Un'altra cosa: questi omicidi eccellenti venivano concordati anche a livelli ulteriori, perche' per esempio, un fatto come questo della strage di Capaci, dell'omicidio del giudice Falcone, potrebbe anche interessare strutture superiori a quello regionale della mafia?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo, sicuramente, pero` io sono a conoscenza della riunione che hanno fatto a livello regionale, non sono a conoscenza che c'e` stata una riunione a livello nazionale, senno` l'avrei detto, questo e` giusto, pero` io non sono a conoscenza se si sono riuniti per decidere questo, sicuramente si sono riuniti, pero` io non lo so

AVV. MESSINEO: - Senta, un'altra cosa: la decisione dell'uccisione di Falcone e della sua scorta, per quello che lei sa, per quello che le risulta, era voluta principalmente ed unicamente dalla commissione provinciale di Palermo e quindi poi portata all'esame della commissione regionale, oppure era una cosa voluta e desiderata da tutte le commissioni provinciali della Sicilia?

IMP. MESSINA Leonardo: - Io le dico che cosa si diceva nei paesi, ci aspettavamo tutti, infatti nel mio incontro con Brusca io ho chiesto cosa si diceva di Falcone quando era.. ci aspettavamo da un minuto all'altro che doveva succedere quello che doveva succedere, poi in seguito io ho saputo della riunione, ma era una cosa che ci aspettavamo tutti"

(omissis)

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo, io sapevo che per fare parte della regione era il rappresentante della provincia

AVV. AMATO: - Ed anche le notizie su quell'organismo che lei ha chiamato commissione mondiale?

IMP. MESSINA Leonardo: - No, quello me l'ha detto Micciche`

AVV. AMATO: - E da quanto tempo lei aveva queste notizie?

IMP. MESSINA Leonardo: - Mah, questa della commissione mondiale e' da Natale 91

AVV. AMATO: - Da?

IMP. MESSINA Leonardo: - Da Natale 91

AVV. AMATO: - Io mi permetto, Presidente, di fare una contestazione tratta da un verbale che abbiamo gia` esibito perche' oggetto di contestazioni, in quei verbali dibattimentali di cui parlavo prima ed e` il verbale 30 giugno 1992, reso ai Procuratore della Repubblica di Palermo dottor Borsellino e dottor Aliquo`. In questa circostanza il signor Messina ha dichiarato quanto segue, e questo e` l'oggetto della contestazione, in difformita` di quanto oggi ha dichiarato: "sono a conoscenza che la regione attualmente e` formata da Salvatore Riina e Bernardo Provenzano e da Giuseppe Madonia e da Angelo Barbero da Catania e da Benedetto Santapaola. Il numero uno e` sicuramente Riina e subito dopo viene Giuseppe Madonia. Questi due membri della regione mi sono stati anche indicati come rappresentanti mondiali a Palermo, nel senso che vi e` altro organismo piu` in alto, che comanda su tutte le famiglie di Cosa Nostra sparse nel mondo. Cio` mi

fu rilevato nel gennaio scorso da Liborio Micciche`". Siccome il periodo e` unico, Presidente, credo che la contestazione sia che qui lui afferma di avere saputo della regione, della composizione della regione nel gennaio 1992 da Borino Micciche`

P. M. dott. TESCAROLI: - allora, c'e` opposizione da parte del Pubblico Ministero, in quanto si tratta di una parte incidentale, dove non si affronta ex professo la vicenda inerente le modalita` conoscitive dell'argomento in questione. Il fatto che l'abbia appreso da Borino Micciche`, non esclude che il collaborante abbia appreso anche da altre fonti le circostanze in oggetto. Quindi alcun tipo di contrasto sussiste, a giudizio del Pubblico Ministero, sul punto in disamina

Avv. AMATO: - la Corte valuti, io esibisco il verbale

PRES.: - in sostanza il contrasto e`: oggi ha parlato di dicembre 91 e li` avrebbe detto "gennaio scorso"

Avv. AMATO: - lui oggi teste`, a mia domanda, ha detto di sapere da prima, indipendentemente dalle notizie fornite da Micciche`

PRES.: - cosa puo` dire a riguardo, signor Messina?

IMP. MESSINA Leonardo: - Signor Presidente, alla domanda che fa l'avvocato, lui parla che io dico della riunione ex post, ma io lo so dall'82, 85, 86 chi sono i componenti della commissione; non posso sapere chi sono i consiglieri, perche' non e'.. ma io lo so chi sono, non e` che avevo bisogno di Borino Micciche` per dirmi chi sono i componenti della commissione

AVV. AMATO: - Qui lei parla della riunione, lei parla della regione, non della riunione, della regione, perche' lei dice..

IMP. MESSINA Leonardo: - La commissione interprovinciale e` composta da tutti i rappresentanti delle province

PRES.: - avvocato, mi scusi, mi puo` rileggere il brano?

Avv. AMATO: - si, la frase comincia cosi`: "sono a conoscenza che la regione e` attualmente formata da.. " etc. etc. , "questi due membri mi sono stati anche indicati come rappresentanti mondiali a Palermo. Cio` mi fu rivelato nel gennaio scorso da Liborio Micciche` da Pietraperzia"

PRES.: - ma "cio`" cosa, avvocato? Il "cio`" a cosa e' riferito?

Avv. AMATO: - eh, appunto, siccome il periodo e` unico, io..

PRES.: - comunque, ci puo` chiarire il suo pensiero in questo verbale? Cosa ha inteso dire? Cioe` le sue conoscenze in ordine alla commissione regionale risalivano al gennaio come sembrerebbe.. al gennaio di quell'anno, come sembrerebbe lei che abbia dichiarato, per averlo appreso da Borino Micciche`

IMP. MESSINA Leonardo: - Io non avevo bisogno di apprendere niente da Borino Micciche` perche' io e la mia famiglia siamo in Cosa Nostra da 7 generazioni, lo so a memoria il discorso. Non e` che il problema e` se me lo doveva dire Borino; Borino mi ha detto "si e` svolta la riunione e c'era Tizio e Caio", ma io lo sapevo la commissione regionale com'era composta, non e` che me lo doveva dire Borino, sarebbe grave che me lo doveva dire Borino me

Avv. AMATO: - Presidente, io prendo atto, la contestazione

rimane, questa e` la risposta, valutera` la Corte

P. M. dott. TESCAROLI: - il Pubblico Ministero ribadisce l'opposizione perche' e` evidente che non c'e` nessun tipo di contraddizione

PRES.: - scusi avvocato, ma e` possibile che quando lei dice "cio`", testualmente "cio` ho appreso da Borino Micciche` nel gennaio scorso" intendesse riferirsi.. ?

IMP. MESSINA Leonardo: - Alla commissione mondiale

PRES.: - .. ai due componenti della commissione mondiale? All'ultimo periodo o no?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo

PRES.: - lei ha parlato della riunione, ma non stiamo parlando della riunione della strage di Capaci, noi parliamo della composizione della commissione

IMP. MESSINA Leonardo: - Della commissione mondiale io l'ho saputo da Borino Micciche` a fine anno

PRES.: - quindi era a questo particolare, a questa notizia che lei intendeva riferirsi

IMP. MESSINA Leonardo: - A questo particolare, certo certo

AVV. AMATO: - Viceversa signor Messina, rimane naturalmente, Presidente, poi e` offerta alla valutazione della Corte, rimane, mi pare di capire, che le notizie sulla riunione della regione le sono state invece fornite da Borino Micciche`?

IMP. MESSINA Leonardo: - Questo e` vero, da Borino Micciche`, Monachino e Potente"

(omissis)

" ***P. M. DOTT. GIORDANO: - Il rapporto tra la commissione provinciale e la commissione interprovinciale e` esatto dire che era un rapporto di tipo gerarchico?***

IMP. MESSINA Leonardo: - E` un rapporto di tipo gerarchico

P. M. DOTT. GIORDANO: - No, la domanda e` questa: e` esatto dire che e` un rapporto di tipo gerarchico?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo, quelli sono i capi di tutta la struttura

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ma da un punto di vista di influenza, di importanza dentro Cosa Nostra, che tipo di rapporto c'e` tra questi due organismi?

IMP. MESSINA Leonardo: - Ognuno opera, per esempio, i palermitani nel loro territorio, i nisseni nel proprio territorio, ma al momento in cui debbono decidere un fatto che puo` mettere a repentaglio la sicurezza di tutta l'organizzazione, ci vuole l'ordine, il permesso della commissione interprovinciale, senno` sarebbe organismo piatto, cioe` che un semplice mandamento o il a semplice provincia di Caltanissetta o Enna deliberi degli omicidi senza informare Palermo o Trapani o Agrigento, questo non sarebbe possibile

P. M. DOTT. GIORDANO: - Quindi non e` possibile organizzare, deliberare, eseguire un delitto importante senza il consenso di questa commissione interprovinciale?

IMP. MESSINA Leonardo: - No, non e` possibile

P. M. DOTT. GIORDANO: - Perche' altrimenti cosa succederebbe?

IMP. MESSINA Leonardo: - Chi lo fa ne paga le conseguenze, cioe` muore, cioe` non e` possibile che un mandamento organizzi ed esegua un omicidio senza l'ordine ne' della provincia ne' della regione, non esiste. E siccome quelli al potere erano tutti una corrente, bisognava che erano tutti informati oltre ad avere i posti

***chiave*" (cfr. verb. del 24.2.1996, pp. 4-6, 8-14, 28-30, 33-36, 43-58, 72-74,152-156,214-215).**

Paragrafo II. La competenza della commissione regionale in ordine alla delibera della strage di Capaci

Dalle dichiarazioni ricordate nel precedente paragrafo emerge un quadro probatorio che consente di addivenire con ragionevole certezza alle seguenti conclusioni.

Dopo la crisi degli anni Sessanta l'esigenza di un effettivo coordinamento delle iniziative delle varie "famiglie" di COSA NOSTRA era stata avvertita non solo all'interno della provincia di Palermo - dove erano stati costituiti dapprima un triunvirato, nell'attesa che si completasse la ricostituzione di tutte le "famiglie" nei territori delle province, e poi la nuova commissione provinciale - ma anche da parte delle altre province della Sicilia in cui esistevano strutture di COSA NOSTRA che avevano anch'esse risentito dell'efficace azione repressiva dell'apparato statale nei primi anni successivi alle eclatanti attività criminali poste in essere dalla cosca di CAVATAIO Michele e dei suoi alleati.

Al riguardo si rileva che le coerenti, puntuali e convergenti dichiarazioni rese da BUSCETTA e CALDERONE, la cui attendibilità in materia è stata accertata nell'ambito del primo maxiprocesso di Palermo, sono state confermate anche dal DI CARLO, il cui apporto probatorio costituisce un valido ulteriore riscontro alle predette propalazioni e la cui autonomia appare evidente, attesa la novità delle circostanze che in questo quadro unitario egli è stato in grado di inserire in modo armonico, novità che si giustificano con il fatto che provengono da persona che a differenza delle precedenti aveva a lungo operato a fianco del

RIINA e quindi nello schieramento corleonese, del quale il BUSCETTA ed il CALDERONE erano, invece, avversari.

Tutte le predette dichiarazioni evidenziano che la commissione regionale era stata creata già nella prima metà degli anni Settanta proprio per rispondere a tale esigenza di coordinamento e che nel promuoverla avevano avuto un ruolo di primo piano i rappresentanti delle province di Caltanissetta e di Catania, esponenti autorevoli dell'impostazione mafiosa tradizionale, secondo cui per prosperare negli affari illeciti occorreva rifuggire dalle azioni eclatanti, e che era propensa agli accordi sotterranei con i personaggi delle Istituzioni pubbliche piuttosto che ad imporre con atti di terrorismo la propria volontà, sicché guardava con sospetto e cercava di infrenare le iniziative della fazione corleonese, da sempre orientata verso il ricorso alla azioni cruente contro i funzionari dello Stato che ardissero contrastarla, ritenendo che tali azioni avrebbero indotto gli organi statali, quanto meno nel medio periodo, dopo che si fosse placata l'onda dell'emotività, ad adottare un atteggiamento più conciliante nei confronti del fenomeno mafioso.

Non v'è dubbio, pertanto, che per rispondere a tali esigenze, la commissione regionale non dovesse avere solo una competenza limitata alla trattazione degli affari che riguardavano i territori di più province, come nel caso abbastanza frequente di imprenditori soggetti ad estorsione da parte di una "famiglia" di COSA NOSTRA nel territorio in cui solitamente operavano e che dovevano intraprendere nuove attività economiche in ambiti provinciali diversi, controllati

da altre "famiglie" o come nel caso di traffici illeciti svolti in società da "famiglie" di province diverse (si pensi al traffico della droga o al contrabbando di armi ed altro). In tali casi, infatti, una volta fissate in via generale alcune regole essenziali di comportamento, la commissione regionale non aveva più ragione di intervenire, poiché le singole situazioni riguardavano poi solo alcune province, generalmente due, che potevano trattare tali questioni particolari nell'ambito dei rapporti che costantemente intercorrevano tra i delegati di ogni provincia, senza che fosse necessario ogni volta il ricorso a riunioni dei rappresentanti di vertice delle province, riunioni che in questi casi sarebbero state assurde anche per la loro inutile pericolosità.

Non vanno, infatti, confusi tra loro i costanti rapporti che per le questioni di ordinaria amministrazione o comunque di carattere prettamente organizzativo-esecutivo rispetto a decisioni già prese in altra sede intercorrevano tra le diverse province a mezzo di uomini a ciò delegati, che occupavano una posizione di prestigio ma non certamente apicale nell'ambito del loro territorio, con gli incontri di vertice tra i rappresentanti delle varie province, per le quali soltanto è legittimo parlare di riunioni della commissione regionale ed in cui le questioni trattate erano di ben altro livello.

Del primo tipo di incontri hanno riferito con dovizie di particolari il MALVAGNA e soprattutto lo AVOLA, che era tra gli incaricati per la "famiglia" di Catania di tenere i rapporti con gli affiliati di Palermo e che ha

dichiarato che questi incontri avevano luogo con frequenza costante (cfr. rispettivamente le dichiarazioni del 20.2.1996 e del 14.3.1996).

A finalità ben diversa rispondevano, invece, le riunioni della commissione regionale, la cui competenza, come hanno confermato le concordi dichiarazioni di CALDERONE e DI CARLO, non poteva che riguardare in via principale le questioni di interesse comune a tutte le province in cui esisteva una struttura di COSA NOSTRA. E tra queste un posto di rilievo avevano le questioni riguardanti gli omicidi di personaggi che ricoprivano una carica istituzionale non limitata all'ambito provinciale, o la cui notorietà raggiungeva un ambito più vasto, sicché tali decisioni non potevano considerarsi di interesse limitato alla singola provincia, indipendentemente dal luogo in cui fosse stato eseguito l'attentato, data la più ampia incidenza dell'attività svolta dalle vittime designate e/o la prevedibile portata generale che avrebbe avuto la reazione repressiva dell'apparato statale a ciò preposto. Se, infatti, l'esigenza che aveva fatto nascere tale organismo era quella summenzionata, esso non poteva che avere una competenza adeguata alle finalità per cui era nato.

E così i predetti collaboranti hanno riferito che il progetto di uccidere Cesare TERRANOVA, allorché questi era membro del Parlamento e della Commissione Antimafia, era stato esaminato e rigettato dalla commissione regionale, ove ancora la fazione corleonese non aveva acquisito la maggioranza, così come era stato deciso dalla predetta commissione regionale l'omicidio del Presidente della Regione PierSanti MATTARELLA ed alcuni anni dopo erano

state adottate misure drastiche nei confronti di chi, pur avendo sostanzialmente ragione, aveva ucciso COLLETTI Carmelo, poiché la carica di rappresentante provinciale di COSA NOSTRA dallo stesso ricoperta, esigeva la delibera dell'organo a competenza territoriale più vasta.

Né certo costituiscono una smentita della sussistenza di tale regola di attribuzione di competenza alla commissione regionale gli omicidi di importanti funzionari dello Stato eseguiti negli ultimi anni Settanta e agli inizi degli anni Ottanta, prima della "guerra di mafia", senza l'autorizzazione di tale organo, perché ciò trova una sua precisa spiegazione – come si è già detto nel paragrafo terzo del capitolo secondo di questa parte - nella faida interna a COSA NOSTRA che già da quel periodo contrapponeva le fazioni trasversali dei corleonesi e del duo BONTATE-INZERILLO, faida che si estendeva anche ai componenti della commissione regionale, primi tra tutti il DI CRISTINA ed il CALDERONE, che erano stati poi eliminati nel corso dello stesso anno 1978.

L'egemonia acquisita dopo la "guerra di mafia" dalla fazione corleonese anche nell'ambito della commissione regionale, lungi dal rendere superflua l'osservanza della regola "costituzionale" che attribuiva a questo organo la competenza a deliberare anche gli omicidi di più ampia rilevanza, rendeva assolutamente immotivata ed impensabile la violazione di tale regola da parte del RIINA, massimo esponente della predetta fazione e persona che – come hanno riferito tutti i collaboranti e con maggiore chiarezza degli altri il DI CARLO ed il CANCEMI, che ben lo conoscevano – era assai attenta a rispettare

le regole di COSA NOSTRA, quando queste non contrastavano con la sua esigenza di soppiantare gli avversari interni all'organizzazione.

E, invero, come si è cercato di dimostrare nel quarto paragrafo del secondo capitolo di questa parte terza, se la commissione regionale aveva perso la sua funzione di tutelare l'ala più "moderata" di COSA NOSTRA dalle "intemperanze" della fazione corleonese, che ormai non era più solo una corrente, era pur sempre innegabile il fatto che l'uccisione di personaggi che ricoprivano importanti cariche istituzionali comportava un rischio più o meno alto - a seconda delle situazioni e del particolare momento storico, di maggiore o minore coesione delle forze politico-istituzionali - per chi assumeva tali iniziative, in quanto un errore di calcolo sulla portata e sulla durata della reazione repressiva avrebbe potuto travolgerlo non solo sul versante giudiziario (portando al suo arresto ed alla condanna), ma anche su quello associativo interno, esponendolo alle conseguenze, per lui ben più temibili, di rimanere isolato all'interno dell'organizzazione, con il rischio di perdere non solo il potere ma anche la vita, come era successo al CAVATAIO, allorché, nonostante le alleanze di cui poteva godere, aveva esagerato nelle sue iniziative criminali, sottovalutando la reazione dello Stato e quella successiva e conseguente, ben più drastica, degli stessi consociati.

Unico antidoto contro tale grave rischio era costituito dalla corresponsabilizzazione di tutti coloro che avevano il potere di interloquire su questioni di tale portata, e cioè non solo i componenti della commissione

provinciale di Palermo, ma anche i rappresentanti delle varie province, la cui alleanza era fondamentale per mantenere il controllo dell'organizzazione ed evitare fratture che sarebbero state esiziali. E questo era l'intendimento del RIINA, allorché – come è stato riferito dal DI CARLO – voleva "guardare ciascuno negli occhi" quando proponeva progetti di notevole rilevanza e che presentavano rischi elevati, per accertarsi del consenso di ognuno dei suoi interlocutori.

D'altra parte, nonostante l'indiscutibile superiorità della commissione provinciale di Palermo, indicata anche con il termine di "cupola" per sottolinearne la preminenza, è certo che le altre cinque province in cui operava COSA NOSTRA non avevano perso la loro autonomia dopo il prevalere della fazione corleonese ed anzi la loro importanza non era affatto sottovalutata dal RIINA, che si era preoccupato di assicurarsene l'alleanza non già mettendone al vertice persone di sua fiducia esterne alla provincia, fatto questo che sarebbe equivalso ad una forma di conquista territoriale assolutamente impraticabile, bensì sfruttando come al solito le divisioni interne, in questo caso allo stesso territorio provinciale, e favorendo coloro che in tali contrapposizioni erano non solo più vicini alle sue strategie generali ma avevano anche la determinazione e la forza sufficienti per imporsi sui rivali interni.

I rapporti tra la commissione provinciale di Palermo e quella regionale non devono, quindi, ricondursi nell'ambito di un rapporto gerarchico di sovraordinazione di uno dei due organi rispetto all'altro, bensì vanno

considerati nell'ottica dell'indubbia autonomia di ciascuna provincia, autonomia che comportava quale inevitabile conseguenza la necessità di sottoporre all'autorizzazione anche dell'organo rappresentativo di tali autonomie tutte quelle questioni, sulle quali di solito già vi era stata una decisione della commissione di Palermo, che potevano produrre effetti rilevanti anche sulle altre province.

Appaiono, pertanto, conformi a verità le convergenti dichiarazioni rese da coloro che ancora all'epoca della strage di Capaci rivestivano importanti cariche all'interno di COSA NOSTRA, secondo cui anche in questo periodo le decisioni riguardanti gli "omicidi eccellenti" di maggiore rilievo dovevano essere sottoposte all'autorizzazione della commissione regionale, ove ciascuna provincia era titolare di un voto al pari di quella di Palermo.

Sembra, d'altronde, indiscutibile, per le considerazioni svolte nel quarto paragrafo del secondo capitolo di questa parte, che la decisione di uccidere Giovanni FALCONE - per la carica istituzionale dallo stesso ricoperta al Ministero; per l'ampia sfera di incidenza della sua attività di contrasto alla mafia, che valicava il confine della provincia di Palermo; per la rilevanza del personaggio; per la più ampia strategia complessiva in cui il delitto si inseriva - rientrava certamente nell'ambito di competenza della commissione regionale come forse nessun'altra prima di allora.

Ed un'ulteriore significativa conferma della strategia in cui si inseriva la strage di Capaci viene dalle dichiarazioni, sotto questo profilo non ancora esaminate, rese dal MALVAGNA e dallo AVOLA.

Il primo ha riferito che tra gli ultimi mesi del 1991 ed i primi giorni del 1992 si era tenuta nella provincia di Enna una riunione cui erano intervenuti gli esponenti di vertice di tutte le province siciliane in cui esisteva COSA NOSTRA, e tra questi il RIINA ed il SANTAPAOLA, per deliberare una strategia con la quale - essendosi preso atto che avevano perso consistenza i precedenti rapporti dell'organizzazione con appartenenti al mondo politico-istituzionale - si abbandonava ogni remora e si muoveva un attacco deciso contro l'apparato statale, che mostrava di volere efficacemente contrastare il fenomeno mafioso, per destabilizzarlo e crearsi nuovi spazi di trattativa. Questa strategia, efficacemente sintetizzata nell'espressione che il RIINA aveva pronunciato, secondo quanto riferito al MALVAGNA da PULVIRENTI Giuseppe, per cui "si doveva prima fare la guerra allo Stato per poi fare la pace", prevedeva non solo l'approvazione di tutte le province ma anche il loro sostanziale contributo, che doveva tra l'altro consistere nel porre in essere attentati ed intimidazioni a chi nell'ambito di ogni provincia mostrava di volere più seriamente opporsi a COSA NOSTRA. Tale strategia avrebbe dovuto essere rivendicata con la sigla della "Falange armata".

In particolare il MALVAGNA ha reso al riguardo le seguenti dichiarazioni:

" P.M. dott. GIORDANO: - Lei sa dirci circostanze precise riguardo alla strategia elaborata dai massimi livelli di Cosa Nostra, di cosiddetto attacco allo Stato?

IMP. MALVAGNA F.: - Si, alcune circostanze le posso..

P.M. dott. GIORDANO: - Quello che desidero sapere: quando e dove e come venne elaborata e da chi in particolare?

IMP. MALVAGNA F.: - Posso dire quello che sono a conoscenza, che vi e` stata elaborata una strategia di attacco nei confronti dello Stato, delle istituzioni e, per quello che e` a mia conoscenza, risale alla fine del 1991, massimo lo posso collocare dopo il settembre 91, massimo agli inizi del 92, che vi e` stata una riunione dove si e` deciso di mettere in atto questa strategia di attacco nei confronti delle istituzioni dello Stato. La proposta e` venuta direttamente da Salvatore Riina

P.M. dott. GIORDANO: - E questa riunione dov'e` che si e` tenuta?

IMP. MALVAGNA F.: - Questa riunione si e` tenuta in provincia di Enna, dove hanno preso parte tutti i capi famiglia delle famiglie che ci sono in Sicilia, le famiglie mafiose

P.M. dott. GIORDANO: - Sa dire chi partecipo` alla riunione specificamente?

IMP. MALVAGNA F.: - Io specificamente..

P.M. dott. GIORDANO: - Chi ne fu il promotore e chi partecipo`?

IMP. MALVAGNA F.: - Specificamente mi vennero fatti due nomi e poi mi hanno detto che c'erano tutti i capi famiglia. I nomi che mi sono stati fatti sono stati quello di Salvatore Riina e quello di Nitto Santapaola

" P.M. dott. GIORDANO: - Lei sa dirci circostanze precise riguardo alla strategia elaborata dai massimi livelli di Cosa Nostra, di cosiddetto attacco allo Stato?

IMP. MALVAGNA F.: - Si, alcune circostanze le posso..

P.M. dott. GIORDANO: - Quello che desidero sapere: quando e dove e come venne elaborata e da chi in particolare?

IMP. MALVAGNA F.: - Posso dire quello che sono a conoscenza, che vi e` stata elaborata una strategia di attacco nei confronti dello Stato, delle istituzioni e, per quello che e` a mia conoscenza, risale alla fine del 1991, massimo lo posso collocare dopo il settembre 91, massimo agli inizi del 92, che vi e` stata una riunione dove si e` deciso di mettere in atto questa strategia di attacco nei confronti delle istituzioni dello Stato. La proposta e` venuta direttamente da Salvatore Riina

P.M. dott. GIORDANO: - E questa riunione dov'e` che si e` tenuta?

IMP. MALVAGNA F.: - Questa riunione si e` tenuta in provincia di Enna, dove hanno preso parte tutti i capi famiglia delle famiglie che ci sono in Sicilia, le famiglie mafiose

P.M. dott. GIORDANO: - Sa dire chi partecipo` alla riunione specificamente?

IMP. MALVAGNA F.: - Io specificamente..

P.M. dott. GIORDANO: - Chi ne fu il promotore e chi partecipo`?

IMP. MALVAGNA F.: - Specificamente mi vennero fatti due nomi e poi mi hanno detto che c'erano tutti i capi famiglia. I nomi che mi sono stati fatti sono stati quello di Salvatore Riina e quello di Nitto Santapaola

P.M. dott. GIORDANO: - Lei ha saputo se tutti i partecipanti a questa riunione aderirono a quello che si decise in questa riunione?

IMP. MALVAGNA F.: - Si, aderirono tutti quanti

P.M. dott. GIORDANO: - Lei poco fa ha fatto anche il nome di Santapaola, anche lui aveva aderito a questa strategia, a questo piano, diciamo, di attacco allo Stato?

IMP. MALVAGNA F.: - Si, aveva aderito anche lui

P.M. dott. GIORDANO: - Puo` indicare in che modo aveva aderito, aveva prestato la sua adesione, il suo consenso?

IMP. MALVAGNA F.: - Aveva aderito che lui era d'accordo al progetto che aveva esposto Riina e avrebbe offerto qualsiasi, diciamo, appoggio.. qualsiasi sostegno a poter realizzare questo progetto, sia in uomini e in mezzi; tutto quello che lui poteva fare con gli uomini della sua organizzazione sarebbe stato fatto, bisognava che Riina gli diceva "dobbiamo fare questo" e lui.. "mi serve una persona, due persone", non so come spiegarlo, e lui si metteva a disposizione

P.M. dott. GIORDANO: - E` chiarissimo, l'ha spiegato bene. Lei e` in grado di riferire se sono stati commessi delitti specifici in cui vi sia stato un diretto interessamento o coinvolgimento di Santapaola?

IMP. MALVAGNA F.: - Delitti specifici non lo so. Io posso riferire delle cose che si sono poi discusse a Catania e si sono fatte, sempre che rientrano, diciamo, nella commissione di delitti compresi in questa strategia che si era elaborata in questa riunione

P.M. dott. GIORDANO: - Ci vuole dire come ha appreso della riunione, dei suoi partecipanti, di quello che si discusse, delle affermazioni di Riina di cui ha fatto cenno e quale fu, appunto, specificamente quindi l'oggetto di questa riunione?

IMP. MALVAGNA F.: - Io ho appreso tutto cio` tramite delle confidenze che mi faceva Giuseppe Pulvirenti, u Malpassotu, e poi, in base a tutti questi discorsi, il Malpassotu mi diede anche un incarico specifico che io eseguii

P.M. dott. GIORDANO: - Ricorda in quale circostanza ebbe riferite queste confidenze dal Pulvirenti?

IMP. MALVAGNA F.: - Mah, la circostanza precisa non la ricordo. Ricordo solo che quella volta che si parlo` di queste cose, perche' io incontri con il Pulvirenti ce li avevo a livello di tutti i giorni quasi, certe volte anche due volte, tre volte al giorno, in base alle esigenze..

P.M. dott. GIORDANO: - Allora, parlavamo di queste confidenze che lei aveva ricevuto da Pulvirenti, mi pare che, se ho capito bene, e` stata una sola volta che le ha fatto queste confidenze o piu` occasioni?

IMP. MALVAGNA F.: - No, perche' poi ne abbiamo parlato pure in altre occasioni, pero` non specificatamente come la prima volta, anche perche' io gli portavo gli esiti dell'incarico che lui mi aveva dato. Quella volta, come dicevo, parlavamo.. si commentava una notizia, mi sembra che era uscita sul giornale, comunque si commentava una falsa bomba che era stata piazzata alla caserma centrale di piazza Giovanni Verga di Catania. E poi di li` ci sono stati tutti gli altri discorsi

P.M. dott. GIORDANO: - Prima volevo sapere se c'era stato qualcuno presente oltre a voi due, logicamente, quando Pulvirenti faceva questi discorsi

IMP. MALVAGNA F.: - Mah, se ricordo bene, mi sembra che eravamo tutti e due

P.M. dott. GIORDANO: - Lei poco fa ha parlato della zona di Enna che e` stata scelta per fare questa riunione agli.. se ho ben capito, intorno al settembre del 1991, e` cosi`? La data e` giusta?

IMP. MALVAGNA F.: - Si

P.M. dott. GIORDANO: - Ora, per quale motivo venne scelta questa zona, questa provincia di Enna?

IMP. MALVAGNA F.: - Lui mi spiego` che venne scelta questa zona perche' anche altre volte era stata scelta questa zona, diciamo, della provincia di Enna, prima perche' e` una provincia centrale e, diciamo, si divide la strada, e` piu` facile da raggiungere per tutti quanti e secondo perche' dice che e` una provincia, diciamo, tranquilla, una provincia dove potevano stare tranquilli, dove si poteva svolgere piu` tranquillamente un vertice del genere

P.M. dott. GIORDANO: - Ma per quale motivo si poteva svolgere piu` tranquillamente?

IMP. MALVAGNA F.: - Sempre per.. diciamo, temevano il controllo delle forze dell'ordine, tutte queste cose cosi`

P.M. dott. GIORDANO: - Cioe` vi era una minore pressione delle forze dell'ordine?

IMP. MALVAGNA F.: - Si

P.M. dott. GIORDANO: - Lei puo` dire piu` esattamente il territorio in cui si e` svolta questa riunione? Perche' la provincia di Enna e` abbastanza grande

IMP. MALVAGNA F.: - Il territorio di preciso dove si e` svolto non lo so, comunque lui mi fece riferimento Catenanuova, Racalmuto, una cosa del genere

P.M. dott. GIORDANO: - Senta, Pulvirenti le riferi` anche quali caratteristiche dovevano avere le manifestazioni di questo piano, di questa strategia?

IMP. MALVAGNA F.: - Si, il Pulvirenti mi disse che questa strategia poi doveva essere rivendicata con una parola, una parola, la cosiddetta Falange Armata, perche' la finalita` anche di questa strategia era un po', diciamo, la destabilizzazione di far capire a chi..

P.M. dott. GIORDANO: - Si, ma scusi, ma che cosa dovevano fare in definitiva, che cosa si doveva fare per attuare questa strategia?

IMP. MALVAGNA F.: - Mah, lui non.. dapprima non e` che mi parlo` di attentati, il Pulvirenti mi disse che bisognava fare un po' di confusione, bisognava prendere un paio di personaggi ed intimidirli, bisognava acquisire.. lui precisamente mi disse, parlando.. perche' parlavamo noi confidenzialmente perche' il Pulvirenti Giuseppe e` pure uno zio.. mi viene zio acquisito

P.M. dott. GIORDANO: - Come le viene zio acquisito?

IMP. MALVAGNA F.: - Mi viene zio acquisito perche' io ho sposato la figlia di Angelo Pulvirenti, che e` fratello di Giuseppe Pulvirenti. Quindi lui, parlando in confidenza, mi disse che a Palermo i palermitani erano.. che sono loro, diciamo.. cioe` Cosa Nostra sono loro che l'hanno formata, erano molto piu` avanti di noi;

noi a Catania, come mentalita` e come evoluzione in questa attivita` criminale, eravamo indietro nel tempo e gia` dice a Palermo, dice, hanno squadretta, mettiamo 20 - 30 persone, che non gli fanno fare niente, gli fanno fare soltanto girare ed acquisire informazioni su personaggi.. su politici, su personaggi delle forze dell'ordine, cioe` li usano soltanto per poi poter effettuare delle pressioni nei confronti di questi personaggi e poterli, diciamo, ricattare, una cosa del genere. Lui mi disse che anche qui a Catania doveva nascere una cosa del genere, che si doveva formare una squadretta di almeno un decina di persone, che dovevamo acquisire le informazioni dove alcuni personaggi se ne andavano a fare i pranzi, dove avevano le case, dove avevano le villette che se ne andavano in villeggiatura, i numeri di telefono, tutte queste informazioni, e poi, diciamo, a fare pressione sui familiari, a fargli le telefonate. E lui addirittura parlava, dice "noi quando queste persone se ne vanno, mettiamo nei week - end, nelle villette, si riuniscono tra i loro amici, cosi`, li`", dice, "dobbiamo agire perche' psicologicamente li colpiamo di piu`, prendendoli", dice, "se ci vanno.. si fa un gruppo, si va in questi posti, naturalmente travisati, si sequestrano tutte queste persone, si fanno uscire fuori e poi gli bruciamo la casa davanti", dice "queste sono delle cose che fanno piu` effetto di spargli ad una persona"

P.M. dott. GIORDANO: - Sa indicare quando venne iniziata questa strategia di attacco allo Stato, questo piano e quando ha capito che questo proposito di attacco nei confronti delle istituzioni si stava attuando?

IMP. MALVAGNA F.: - Mah, per le notizie che sono a mia conoscenza, questa strategia ebbe inizio agli inizi del 1992, perche' io stesso ebbi, come ho detto prima, un incarico specifico. Pero` io poi ho capito che, diciamo, era un piano molto piu` vasto dopo che c'e` stato, diciamo, il primo fatto eclatante, la strage di Capaci, del procedimento che oggi siamo qua

P.M. dott. GIORDANO: - Lei sa dire quali omicidi e quali attentati sono stati perpetrati o dovevano essere consumati in esecuzione di questa strategia?

IMP. MALVAGNA F.: - Mah, dovevano essere consumati, come ho detto, per quello che io sono a conoscenza, dovevano essere fatte delle telefonate ad un politico nella zona dove ero io

P.M. dott. GIORDANO: - Chi era questo politico della zona dove era lei?

IMP. MALVAGNA F.: - Era il sindaco.. l'allora sindaco di Misterbianco, Antonino Di Guardo. Poi dovevano essere fatte.. dovevano essere acquisite informazioni per poi fare, diciamo..

P.M. dott. GIORDANO: - Scusi, ma queste telefonate.. che valore dovevano avere queste telefonate?

IMP. MALVAGNA F.: - Il sindaco di Misterbianco, Antonino Di Guardo, era una persona che dava fastidio alla nostra organizzazione, perche' noi la zona di Misterbianco e` una zona altamente industrializzata, quindi noi avevamo un sacco di interessi in quella zona. E lui conduceva una campagna ed attirava le forze dell'ordine in quella zona, nel senso che si lamentava che li` era ad alta densita` mafiosa, tutte queste cose cosi`. E noi abbiamo cominciato a dargli fastidio, nel

senso che abbiamo cominciato a telefonargli a casa, a minacciarlo e a insultarlo, sia lui, che dapprima rispondeva al telefono, poi lui, dopo un paio di volte, non l'ha preso piu` il telefono, e poi con la moglie, con il figlio, in modo da farlo esasperare. Poi eravamo pure arrivati al punto di.. avevamo preparato una lettera anonima da imbucare a tutti i coinquilini del suo palazzo per.. nel senso far raccogliere le firme e mandarlo via. Il Malpassotu mi disse che dovevamo dire a questi.. si doveva scrivere in questa lettera che noi avevamo intenzione, per colpa del signor Di Guardo, avevamo intenzione di far saltare in aria il palazzo, ma siccome non ce l'avevamo con le altre persone o loro mandavano via a lui, oppure per salvarsi se ne andavano via loro

P.M. dott. GIORDANO: - E ricorda altri fatti dello stesso tipo?

IMP. MALVAGNA F.: - Si, poi un'altra persona di cui dovevamo fare, diciamo, le stesse cose era il figlio di Giuseppe Fava, Claudio Fava, e poi l'altra persona era l'avvocato Guarneri, che gia` aveva iniziato a difendere, mi sembra, dei collaboratori e poi voleva formare associazione anti.. era una persona, diciamo, restia al.. contro l'organizzazione criminale, nel senso che faceva attivita` per contrastare il fenomeno mafioso

P.M. dott. GIORDANO: - Furono organizzati anche attentati ad impianti pubblici, a palazzi, ad istituzioni?

IMP. MALVAGNA F.: - No, attentati no, furono fatti finti attentati

P.M. dott. GIORDANO: - Ecco, ci vuole parlare di questi finti attentati?

IMP. MALVAGNA F.: - Si. Un altro elemento del clan di Pulvirenti ebbe incarico di fare delle telefonate dove si annunciava un falso attentato, se non ricordo male, mi sembra che era o al Tribunale di Catania o ad un obiettivo, diciamo, un obiettivo particolare. Poi doveva annunciare un attentato, mettiamo una bomba, pero` che questa bomba non c'era e lo doveva rivendicare sempre con la parola la Falange Armata; lo stesso valeva anche per le telefonate che venivano fatte al sindaco di Misterbianco, Nino Di Guardo

P.M. dott. GIORDANO: - Per quanto riguarda questo finto attentato al Tribunale di Catania, ricorda l'epoca cui venne fatta questa cosa?

IMP. MALVAGNA F.: - Si, siamo nella prima meta` del 1992

P.M. dott. GIORDANO: - Ci fu anche un finto attentato alla caserma dei Carabinieri? Mi pare che lei l'ha gia` accennato all'inizio della suo interrogatorio

IMP. MALVAGNA F.: - Si, quello li`, pero` mi sembra che e` stato antecedente a questo fatto

P.M. dott. GIORDANO: - Ma qual era lo scopo di questo finto attentato alla caserma dei Carabinieri di piazza Verga?

IMP. MALVAGNA F.: - Per quanto riguarda questo attentato, se rientra in questa strategia io non lo so; so solo che e` stato fatto.. questo attentato era diretto ad un capitano dei Carabinieri che all'epoca faceva servizio in quella caserma, che dava fastidio, il capitano Rapiti

P.M. dott. GIORDANO: - Lei poco fa ha detto che erano tutti d'accordo, sostanzialmente, all'interno di Cosa Nostra siciliana per attuare questa strategia di

attacco allo Stato. Allora, io adesso vorrei sapere.. lei ha parlato, ha detto che l'inizio e` stato fatto in una certa epoca, e` andato avanti con la strage di Capaci e cosi` via. Ora, quello che volevo sapere e` se questa unanimita`, questa convergenza, e` rimasta anche successivamente alla strage di Capaci e a quella di via D'Amelio, se lei lo puo` dire, se lei lo ricorda, se lei lo sa, ovviamente

IMP. MALVAGNA F.: - Per quanto riguarda questa, diciamo, concordanza, fino a quando io sono stato arrestato e` rimasta tale, perche' posso dire che dopo la strage di Capaci.. cioe` io quando e` successa la strage di Capaci mi allarmi, dissi "ma qua che cosa sta succedendo?" e mi recai subito dal Malpassotu e il Malpassotu mi disse.. tipo era contento di questa cosa, mi disse "vedi, quando ci mettiamo noi siamo capaci di..", nel senso che il dottor Falcone era la persona piu` scortata d'Italia e l'intelligenza di Cosa Nostra era riuscita a superare, diciamo, l'intelligenza dello Stato, come lo faceva intendere lui. E gli dissi "ma queste cose non sono cose troppo grosse?" e il Malpassotu mi disse "no", dice, "questo e` solo l'inizio, vedrai, dovranno succedere anche altre cose". Poi successivamente ebbi anche modo di apprendere che elementi della famiglia di Nitto Santapaola si erano prestati per acquisire informazioni di attentati che dovevano avvenire al nord Italia e precisamente in Toscana e a Torino

P.M. dott. GIORDANO: - Lei tutte queste circostanze come le ha apprese signor Malvagna?

IMP. MALVAGNA F.: - Io queste circostanze le ho apprese, come ho detto prima, perche'.. primo perche' sono il nipote del Malpassotu e dal 1990 in poi sono stato

una delle persone che gli e` stata piu` vicina, piu` vicina ancora dei figli; e secondo perche' godevo della massima stima e della massima fiducia anche dai vertici della famiglia di Nitto Santapaola, dal capodecina, dal fratello di Nitto Santapaola ed anche da altre persone. Anche per questo ero gia` stato proposto per divenire uomo d'onore e nel contempo ho avuto anche incarichi dove era necessaria la presenza di uomini d'onore; pur non essendo io uomo d'onore sono stato esecutivo nella commissione di delitti insieme con altri uomini d'onore"

(omissis)

"*P.M. dott. GIORDANO: - Lei durante la sua detenzione, quindi successivo ovviamente al suo arresto, nelle varie carceri di cui ha trattato poc'anzi, ha avuto riferita qualche circostanza specifica in ordine sempre a questa strategia di Cosa Nostra, ai risultati, agli esiti di questa strategia, di questo piano? Puo` dirci questa cosa?*

IMP. MALVAGNA F.: - Si, durante la carcerazione io, come ho detto prima, mentre mi trovavo al carcere di Bicocca di Catania, ho incontrato Marcello D'Agata

P.M. dott. GIORDANO: - Chi era Marcello D'Agata?

IMP. MALVAGNA F.: - Marcello D'Agata e` un uomo d'onore della famiglia di Nitto Santapaola e ricopre la carica di consigliere familiare e provinciale

P.M. dott. GIORDANO: - E cosa le disse?

IMP. MALVAGNA F.: - Marcello D'Agata, parlando di tante cose, mi disse che.. cioe` si lamentava un po' di questa cosa, dice.. i palermitani diceva che hanno

voluto strafare, "ci hanno coinvolto in questa cosa e adesso", dice, "qua ne stiamo pagando le conseguenze tutti. Addirittura", dice, "loro hanno pure i collaboratori su questi fatti delicatissimi", cioe` manifesto` un po' che c'erano dei malumori, non so se erano a carattere personale oppure a carattere, diciamo, di tutta la famiglia di Nitto Santapaola, la famiglia mafiosa, anche perche' lui veniva dalla liberta`, era da poco stato arrestato, si parlava perche' lui portava notizie fresche dal di fuori

P.M. dott. GIORDANO: - Le disse qualche altra cosa?

IMP. MALVAGNA F.: - Si, mi disse che.. di tenere un po' su il morale di tutti i ragazzi perche' in quel periodo si stavano verificando alcune collaborazioni a catena, di tenerli su col morale e di stare tranquilli perche', anche se erano successe queste cose, che c'erano stati.. perche' c'erano stati degli arresti, cioe` l'organizzazione era stata colpita da piu` parti, mi diede delle rassicurazioni che provenivano direttamente da Palermo e mi disse.. dice "gli amici di Palermo mi hanno mandato a dire di stare tranquilli perche' tra un paio d'anni.." addirittura lui mi fece una data, "le cose si sistemeranno di nuovo"

P.M. dott. GIORDANO: - Quale data le fece, scusi?

IMP. MALVAGNA F.: - Lui mi fece la data del 1995

P.M. dott. GIORDANO: - Si sistemeranno in che senso?

IMP. MALVAGNA F.: - Nel senso che verra` abolita.. verra` abolito il 41 bis, cioe` il carcere ritornera` come una volta, rimetteranno i benefici e ci saranno sempre le scappatoie di cui noi ci eravamo sempre serviti; nel senso di non abbattersi che

non.. il carcere a vita non l'avrebbero dato a nessuno perche' noi, fino a qualche anno fa, pure che una persona era condannata all'ergastolo c'era sempre il modo di farlo uscire. E mi fece capire, cioe` io dedussi, in base alle sue parole, perche' il Marcello quando parla parla finemente, dedussi che la strategia aveva dato pure i suoi frutti, che si erano ricreati nuovi agganci con pezzi delle istituzioni o della politica. E poi mi disse anche perche' da li` a poco ci sarebbero state le elezioni, che la nostra salvezza sarebbe stata anche Forza Italia, va, di dire agli altri affiliati di mandare a dire fuori a tutti i familiari, a tutte le persone che si conoscevano di votare Forza Italia

P.M. dott. GIORDANO: - Senta, questo colloquio quand'e` che si verifico`?

IMP. MALVAGNA F.: - Questo colloquio si verifico` nel dicembre del 1993 e gennaio 1994. Eravamo entrambi detenuti nel carcere di Bicocca, al reparto infermeria. Dopo di che, siccome abbiamo avuto tutti e due la stessa ordinanza di custodia cautelare per l'Orsa Maggiore, ci hanno dato il divieto di incontro, lui e` rimasto la` ed io sono andato, diciamo, nella sezione

P.M. dott. GIORDANO: - Lei poco fa ha fatto riferimento ad una circostanza che le disse D'Agata, vale a dire la preoccupazione di troppi pentiti che stavano.. e` vero?

IMP. MALVAGNA F.: - Si

P.M. dott. GIORDANO: - Ecco, ma a proposito dei pentiti le manifesto` altre preoccupazioni?

IMP. MALVAGNA F.: - Si, mi disse che era l'unica arma che ci poteva sconfiggere e che erano.. c'erano state delle preoccupazioni, ma che.. e poi mi disse di stare tranquillo che sarebbero stati smentiti, delegittimati, mi diede quelle rassicurazioni che ho detto prima. Lui mi disse anche, dice: la cosa che ci.. che noi abbiamo capito che ci poteva danneggiare di piu` sono i collaboratori di giustizia e poi perche' anche si parlava.. cioe` era stata costituita la DIA, le Direzioni Distrettuali Antimafia, cioe` eravamo stati attaccati.. erano questi gli elementi che temeva l'organizzazione di Cosa Nostra ed era maggiormente per questo che erano state messe in atto.. quella strategia

P.M. dott. GIORDANO: - Lei sa dire se queste considerazioni erano condivise da Santapaola?

IMP. MALVAGNA F.: - Per quello che mi risulta a me si`

P.M. dott. GIORDANO: - Ha appreso altre circostanze dal carcere, riguardanti sempre il tema che stiamo affrontando, all'interno del carcere?

IMP. MALVAGNA F.: - Si, ho avuto modo di parlare con il fratello di Santo Mazzei, 'uCarcagnosu, Matteo Mazzei e mi confermo` dei contatti che suo fratello aveva avuto prima che lo arrestassero a Rimini per l'approvvigionamento di armi pesanti e di esplosivo, dei contatti per un lavoro, non mi disse di specifico cosa, per un lavoro che doveva fare in concomitanza con i palermitani; dicendomi lui questo, poi io sapevo gia` precedentemente che lui si era offerto per.. non erano proprio attentati, a me non mi e` stato detto che erano attentati, erano dei lavori

che doveva fare insieme con gli amici di Palermo in Toscana e a Torino e quindi io ho collegato le cose, non c'era bisogno che me le dicessero chiaramente

P.M. dott. GIORDANO: - Lei si e` incontrato nel carcere anche con Asaro Gaetano?

IMP. MALVAGNA F.: - Si

P.M. dott. GIORDANO: - Ha saputo qualche circostanza utile al processo, al tema che stiamo affrontando, da costui?

IMP. MALVAGNA F.: - No, mi ha detto solo che da Palermo avevano mandato a dire di fargli sapere a zio Pippo che da Palermo avevano mandato a dire che le cose si sarebbero sistemate la'

P.M. dott. GIORDANO: - Sempre lo stesso discorso?

IMP. MALVAGNA F.: - Lo stesso discorso che mi aveva fatto il D'Agata. E poi mi ha detto anche di portare avanti il discorso per le votazioni future, si doveva votare, diciamo, Forza Italia. Io gli ho detto che gia` queste cose gia` le sapevo, che me le avevano dette e che non c'era bisogno di avvisarlo a zio Pippo perche' gia` lo sapeva, perche' anche Marcello D'Agata, prima di venire nel reparto dove mi trovavo io, il tempo necessario per l'interrogazione dei Magistrati, e` stato isolato alle celle e alle celle a quell'epoca c'era detenuto Giuseppe Pulvirenti, era differenziato alle celle e so che si incontravano" **(cfr. verb. del 20.2.1996, pp.6-18, 22-27).**

Il PULVIRENTI, indicato dal MALVAGNA come colui dal quale aveva appreso della riunione di Enna e di quanto nella medesima era stato deliberato, sia pur

mostrando una notevole confusione soprattutto nell'indicazione dei partecipanti alla riunione, ha tuttavia sostanzialmente confermato di aver parlato con il nipote MALVAGNA della riunione tenutasi ad Enna, cui avevano tra l'altro partecipato il RIINA e SANTAPAOLA Salvatore, e di aver parlato con lo stesso anche della strategia di attacco contro lo Stato che sarebbe stata concordata tra le organizzazioni di Palermo e Catania, strategia alla quale anche la sua organizzazione avrebbe contribuito facendo delle telefonate minatorie al sindaco di Misterbianco DI GUARDO Antonino, facendo uso della sigla "Falange armata".

E' certamente innegabile che le indicazioni fornite dal PULVIRENTI siano state particolarmente confuse, fatto questo imputabile verosimilmente in gran parte alle sue condizioni di salute ed all'età, oltre che ad una conoscenza che doveva essere stata sin dall'origine comunque superficiale di tali fatti, che non riguardavano specificamente l'organizzazione da lui diretta, ma quella più ampia nella quale egli solo formalmente rivestiva la carica di "consigliere" della "famiglia" di Catania, in quanto lasciava che fossero i suoi congiunti, ed in particolare il genero PUGLISI Piero, ad occuparsi delle questioni riguardanti tale "famiglia". Ma tuttavia tali indicazioni riscontrano sostanzialmente quelle del MALVAGNA sugli aspetti che rilevano in questa sede, e cioè: l'effettuazione di tale riunione nel periodo temporale sopra precisato con l'intervento di personaggi della caratura del RIINA e di SANTAPAOLA Salvatore (altri di minore prestigio indicati dal PULVIRENTI potevano essere stati presenti solo in

funzione di accompagnatori); la trattazione in quell'occasione della strategia di attacco nei confronti dello Stato; il consenso prestato dai partecipanti a quella riunione a tale strategia, che anche nel Catanese ebbe una sua attuazione, sia pure ad un livello incomparabilmente inferiore; l'utilizzazione per le rivendicazioni degli attentati e delle minacce della sigla "Falange armata", che dalla documentazione acquisita con ordinanza di questa Corte del 27 luglio 1996 risulta essere stata usata anche per le rivendicazioni di attentati compiuti a Milano, Roma e Firenze.

Che poi le conoscenze manifestate dal MALVAGNA sulla predetta strategia e sulla qualità delle persone intervenute alla riunione siano state notevolmente più chiare e precise di quelle del PULVIRENTI, appare ragionevolmente spiegabile con la diversa lucidità intellettuale dei due e con il fatto che il primo, meno portato dell'altro a circoscrivere i suoi interessi all'ambito prettamente provinciale, aveva potuto attingere ulteriori informazioni sulla linea strategica seguita in quegli anni da COSA NOSTRA e sui profili organizzativi della stessa, oltre che dalla sua partecipazione ad alcuni incontri periodici con gli affiliati della "famiglia" catanese di COSA NOSTRA, dalle conversazioni avute durante la comune detenzione con il D'AGATA, consigliere di quest'ultima "famiglia" e profondo conoscitore delle vicende di questa organizzazione. Tali indicazioni avevano, quindi, consentito al MALVAGNA di integrare le conoscenze derivanti dalle confidenze fattegli dal PULVIRENTI.

Né può ritenersi che l'indicazione temporale fornita dal MALVAGNA e dal PULVIRENTI in ordine alla riunione di Enna contrasti con le scansioni cronologiche emergenti dagli atti processuali in relazione al momento in cui era stata emessa la sentenza della Corte di Cassazione n. 80 del 1992 ed ai tempi in cui era stata deliberata la strage di Capaci dalla commissione provinciale.

E, invero, la riunione cui hanno fatto riferimento il MALVAGNA ed il PULVIRENTI non aveva ad oggetto specifico l'attentato a Giovanni FALCONE, ma bensì verteva sull'approvazione per linee generali di una strategia di cui COSA NOSTRA avvertiva sin da allora l'esigenza, avendo già avuto preciso sentore della inidoneità dei vecchi canali politico-istituzionali ad assicurare le necessarie coperture, atteso che – come si è evidenziato nel quinto paragrafo del capitolo primo di questa terza parte – già con nota del 27 giugno 1991 il Primo Presidente della Corte di Cassazione aveva manifestato la sua chiara volontà nel senso che il maxiprocesso di Palermo non venisse presieduto dal dottor CARNEVALE, nella cui giurisprudenza COSA NOSTRA riponeva ogni affidamento circa un esito a lei favorevole del giudizio ed intorno all'ottobre del 1991 era stato designato a presiedere il dottor VALENTE.

Ovviamente la strategia elaborata nel corso della riunione di Enna riferita dal MALVAGNA e dal PULVIRENTI non era finalizzata ad un'immediata operatività, quanto meno per gli attentati più eclatanti, come l'omicidio LIMA e la strage di Capaci, che verosimilmente non erano stati neanche specificamente trattati, perché non sarebbe stata comunque prudente compiere azioni di quel

genere in Sicilia nell'imminenza del giudizio della Suprema Corte di Cassazione e, quindi, la deliberazione dei tempi e modi di quei crimini doveva essere rimandata ad un momento successivo, più vicino a quello dell'esecuzione. E, tuttavia, quella riunione aveva una sua particolare utilità per il RIINA, in quanto gli serviva a verificare il consenso di tutti i rappresentanti delle varie province ad una strategia di così ampia portata da non poter essere certo preparata ed attuata in tempi brevi, sicché il RIINA ben poteva dopo tale consenso compiere gli ulteriori necessari passi che dovevano gradatamente portare all'esecuzione dell'omicidio LIMA prima ed alla strage di Capaci poi.

Né deve meravigliare il fatto che l'esistenza di tale riunione non fosse nota agli affiliati, pur di grado elevato, alle "famiglie" palermitane, poiché la compartimentazione delle conoscenze nell'ambito di quelle strutture, di gran lunga più articolate su diversi livelli gerarchici rispetto alla "famiglia" catanese facente capo al SANTAPAOLA, rendeva certamente meno facile ad un consociato palermitano non direttamente coinvolto nella vicenda di venire a conoscenza di un incontro tra i vertici delle varie province rispetto a quanto non lo fosse per un consociato catanese di livello elevato qual era certamente il PULVIRENTI, dalle cui confidenze il MALVAGNA aveva tratto la sua conoscenza della riunione, in virtù del suo stretto rapporto anche familiare con lo stesso. Quest'ultima circostanza spiega anche perché neppure lo AVOLA, benché affiliato a COSA NOSTRA a differenza del MALVAGNA, ignorasse tale riunione, pur essendo a conoscenza, come emerge dalle sue dichiarazioni, della

strategia di attacco allo Stato, del consenso fornito a tale strategia dai vertici catanesi - anche se con delle riserve interne - e dell'utilizzo della sigla della "Falange armata" per le rivendicazioni.

Ottenuto il consenso dei rappresentanti delle altre province sulla strategia summenzionata, il RIINA non aveva alcuna ragione di non sottoporre in tempi successivi all'autorizzazione dei predetti rappresentanti, come era suo dovere in base alle regole di competenza di cui si è accertata l'attualità, anche il progetto della strage di Capaci dopo che erano divenuti maturi i tempi per la sua attuazione, essendo stata emessa la sentenza della Corte di Cassazione più volte citata.

E, invero, da una parte se la strategia approvata doveva servire a destabilizzare lo Stato con azioni criminali eclatanti, la strage di Capaci ne possedeva in pieno tutte le caratteristiche - prima tra tutte le modalità prescelte per l'esecuzione, che dovevano anche presso l'opinione pubblica porre in risalto la notevole potenza offensiva di COSA NOSTRA e la correlativa incapacità degli organi statali a tutelare i suoi funzionari più esposti a rischio – e presentava inoltre il vantaggio di eliminare uno dei più pericolosi avversari di COSA NOSTRA, sicché il RIINA non aveva motivo di temere di sottoporre il suo progetto stragistico all'approvazione degli altri rappresentanti provinciali.

Dall'altra parte proprio gli elevati rischi che presentava il progetto rendeva estremamente opportuno per il RIINA attenersi alle fondamentali regole dell'organizzazione ed assicurarsi che il consenso prestato in astratto dagli altri

rappresentanti provinciali fosse esteso in concreto alla specifica attuazione della strage di Capaci, affinché tutti fossero coinvolti e responsabilizzati e non potessero avanzare alcuna recriminazione nei momenti difficili della reazione repressiva dello Stato.

Ma proprio perché tutte le indicazioni in ordine alle ragioni che rendevano opportuna per COSA NOSTRA l'attuazione della strage di Capaci erano quelle che erano state illustrate quando era stata approvata la strategia sopra indicata e si trattava solo di ottenere lo specifico consenso dei rappresentanti provinciali su quel delitto, non era necessaria una riunione ulteriore della commissione regionale, essendo sufficiente per il RIINA anche una consultazione dei vari rappresentanti provinciali del tipo di quella attuata dal BIONDINO nei confronti dei capimandamento di Palermo, per conseguire ugualmente lo scopo.

E, pertanto, essendo state accertate le circostanze sin qui esposte, non è necessaria la prova di una specifica riunione in cui sarebbe stato deliberato l'attentato a Giovanni FALCONE per ritenere dimostrata la responsabilità penale a titolo di concorso morale dei componenti della commissione regionale, essendo sufficiente che l'avvenuta consultazione nei modi summenzionati dei vari rappresentanti provinciali per l'esecuzione dei reati per cui è processo - necessaria secondo le regole ancora all'epoca vigenti in COSA NOSTRA e preceduta, come già si è dimostrato, dalla riunione per l'approvazione della strategia generale in cui l'attentato doveva inserirsi - sia confermata da elementi anche indiziari certi, aventi un indubbio valore sintomatico in tal senso.

Paragrafo III. Le dichiarazioni di MESSINA Leonardo sulla riunione della commissione regionale nell'Ennese

Nell'esaminare la sussistenza agli atti processuali degli elementi indiziari summenzionati, occorre in primo luogo soffermarsi sulle dichiarazioni rese in udienza da MESSINA Leonardo, onde verificarne l'idoneità a confermare il coinvolgimento dei rappresentanti provinciali nella deliberazione della strage di Capaci.

Al riguardo deve rilevarsi che il MESSINA ha riferito di una riunione della commissione regionale tenutasi nella provincia di Enna, tra Barrafranca e Pietraperzia, nel corso della quale era stato specificamente deliberato l'attentato ai danni del dottor FALCONE. Ha precisato il MESSINA che i vari rappresentanti provinciali si trovavano nell'Ennese da settembre-ottobre del 1991 per gettare "le basi per un nuovo progetto politico" e che tra il febbraio ed il marzo del 1992 si era tenuta una riunione, alla quale avevano preso parte tra gli altri RIINA, PROVENZANO, MADONIA Giuseppe, SAITTA Salvatore, SANTAPAOLA e tale BARBERO Angelo, che egli non aveva mai sentito nominare in precedenza, riunione nel corso della quale era stata decisa l'eliminazione del Magistrato. Tale notizia gli era stata data da MICCICHE' Liborio, consigliere di COSA NOSTRA per la provincia di Enna, in occasione di un incontro che il MESSINA aveva avuto con lui presso la miniera di Pasquasia il lunedì successivo ad un controllo che il collaboratore aveva subito da parte

delle forze dell'ordine un sabato sera, mentre si trovava in auto insieme a PIAZZA Isabella e ad altre persone in zona S. Anna di Enna e si stava recando alla discoteca PREMIER, ove avrebbe dovuto incontrarsi con il MICCICHE'. Quello stesso sabato in mattinata egli si era stato a casa di quest'ultimo in compagnia di due giovani di una cooperativa di San Cataldo che doveva effettuare dei lavori in Barrafranca e per "avere la sicurezza che non gli succedesse niente" essi si erano fatti accompagnare da lui dal boss locale, che riservatamente gli aveva detto che quel giorno si sarebbe tenuta una riunione tra le persone summenzionate ed altre. In casa del MICCICHE' vi erano quel sabato anche MONACHINO Giovanni e POTENTE Mario, della stessa "famiglia" del MICCICHE'.

Più specificamente il MESSINA ha tra l'altro dichiarato al riguardo:

" ***P. M. DOTT. GIORDANO: - Senta, signor Messina, lei sa se per decidere l'eliminazione del dottor Falcone vi siano state riunioni della commissione interprovinciale?***

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, c'e` stata una riunione nella provincia di Enna

P. M. DOTT. GIORDANO: - Come ha saputo di questa riunione?

IMP. MESSINA Leonardo: - Che loro erano nella provincia di Enna io gia` lo sapevo da settembre - ottobre

P. M. DOTT. GIORDANO: - Di quale anno?

IMP. MESSINA Leonardo: - 91, pero` io verso la fine di febbraio - primi di marzo 92 ho portato dei ragazzi di una cooperativa comunista di San Cataldo che

dovevano fare un lavoro a Barrafranca, volevano avere la sicurezza che non gli succedesse niente. Non e` che io, si` questi ragazzi li conoscevo del paese, ma non sono stati loro a chiamare me, e` stato Bonaffini, che era un democristiano di San Cataldo, mi ha detto: "senti, questi ragazzi hanno questo problema", "vediamo di fare qualcosa", ed io li ho portati a casa di Borino, naturalmente gia` Borino era informato. Quella mattina che sono arrivato, era un sabato, Borino mi disse, naturalmente prima della cosa noi avevamo dei progetti che erano miei e del Borino, Borino, dopo che abbiamo fatto entrare persone nel salone, ci siamo salutati, disse.. perche' di solito quando io arrivavo a Pietraperzia andavamo a mangiare o dal suocero o a casa sua, mi disse che quel giorno non potevamo mangiare perche' praticamente c'era la riunione che stava iniziando e lui se ne doveva andare. Questo, mentre eravamo in cucina, e` arrivato Monachino Giovanni della sua stessa famiglia e Potente Mario, e Borino gli ha detto "siete andati a pigliare a Toto`", avendo avuto la affermazione di si, ci siamo affrettati a concludere e ha detto a quelle persone "venite un'altra volta alla Ilcec che non ci sono problemi". Poi mi ha detto 5 nomi di quelli che hanno partecipato alla riunione, ma non e` che mi ha detto tutto, non e` che ha detto in quel momento tutti i nomi, mi ha detto "c'e` u Tiziu, u Tiziu", mi ha detto "c'e` Riina, Provenzano, Santapaola, Angelo Barbero e Madonia Giuseppe", e naturalmente Saitta Salvatore. Questo e` quello che mi ha detto. Io ho detto cosa potevo fare io, siccome noi avevamo dei progetti tra me e Borino, mi ha detto di farmi trovare in una zona reperibile, se poteva essere fuori di San Cataldo, e cosi` ho fatto. Alla

sera, in compagnia di Isabella Piazza, ho cercato di raggiungere il Premier al lago di Pergusa. Non sono potuto arrivare al Premier perche' al bivio di Sant'Anna c'erano le forze dell'ordine che hanno fermato la Mercedes. Mi hanno perquisito la macchina, hanno controllato e ci hanno lasciato andare, pero` io ho avuto la sensazione che quando me ne sono andato mi venivano dietro, e siccome io sapevo l'appuntamento che avevo, a meta` strada ho fatto manovra e me ne sono tornato a casa. Successivamente il lunedi` ci siamo incontrati alla miniera Pasquasia con Borino, veramente ero io interessato a sapere le cose, e Borino in quella circostanza mi disse che era stato deciso di uccidere il giudice Falcone. Gli dissi io "ed io?". Siccome i progetti di me e Borino erano cercare di entrare in un gruppo importante, cosi` sarebbe stato piu` facile nel paese anche per me e disse "no, lo fanno loro", e poi ne abbiamo parlato successivamente

P. M. DOTT. GIORDANO: - Quindi questa riunione esattamente quando e dove si tenne?

IMP. MESSINA Leonardo: - Dove non me l'ha detto, quando dovrebbe essere fine febbraio, fine marzo, naturalmente c'e` il fermo della Polizia che io ho avuto a Sant'Anna perche' hanno controllato la macchina, hanno perquisito, hanno chiesto informazioni

P. M. DOTT. GIORDANO: - Nemmeno la zona le disse dove si tenne questa riunione?

IMP. MESSINA Leonardo: - Io praticamente andavo in giro con lui, andavo a casa del barone Valenti, pero` in quell'occasione, per dire la verita`, a me non me

l'ha detto "e` a casa di Valenti" o "e` la`", io sapevo che ero nelle sue mani, non mi ha detto il posto

P. M. DOTT. GIORDANO: - Comunque nella provincia di Enna?

IMP. MESSINA Leonardo: - Nella provincia di Enna

P. M. DOTT. GIORDANO: - Grosso modo nel territorio di quali comuni?

IMP. MESSINA Leonardo: - Io sapevo tra Pietraperzia e Barrafranca, pero` non mi e` stato indicato il luogo li`. Io sono andato anche da Valenti, da altro, non sapevo, non mi ha detto "la riunione e` li`"

P. M. DOTT. GIORDANO: - Prima di questa riunione, cioe` prima di questa epoca, fine febbraio etc. , che lei ha rievocato, c'erano state altre riunioni?

IMP. MESSINA Leonardo: - Loro erano tutti la`, come ho detto prima, da settembre - ottobre 91 e praticamente stavano buttando le basi per un nuovo progetto politico ed erano li`, andavano a caccia, difatti Borino in quel periodo ha mandato a pigliare due cani per i porcospini dall'Austria, per farli divertire, erano li`

P. M. DOTT. GIORDANO: - Per quale motivo sceglievano la provincia di Enna, quale luogo di questa riunione?

IMP. MESSINA Leonardo: - La provincia di Enna intanto era perche' era defilata

P. M. DOTT. GIORDANO: - Che vuol dire "defilata"?

IMP. MESSINA Leonardo: - In base alle altre province c'era meno problemi delle forze di Polizia, perche' insomma, era un territorio, e poi c'erano molti feudi e si

potevano sistemare meglio, e poi avevano il controllo sia di Borino Micciche` che di Bevilacqua, erano persone che avevano creato loro

P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei che rapporto aveva con questo Borino Micciche`?

IMP. MESSINA Leonardo: - Fratelli, noi ci siamo conosciuti da ragazzini e ci rispettavamo come due fratelli

P. M. DOTT. GIORDANO: - Sa se e` ancora in vita?

IMP. MESSINA Leonardo: - No, Borino Micciche` e` stato ammazzato 13 giorni prima che io venissi arrestato

P. M. DOTT. GIORDANO: - In quale circostanza lo ricorda?

IMP. MESSINA Leonardo: - E` stato ammazzato nella sua piazza del paese, un sabato sera

P. M. DOTT. GIORDANO: - E` stato ammazzato nella piazza del paese?

IMP. MESSINA Leonardo: - Un sabato sera, mentre cercava di fare campagna elettorale

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ma perche' faceva campagna elettorale? Era impegnato in attivita` politica?

IMP. MESSINA Leonardo: - Lui era stato assessore anche a Pietraperzia, pero` era impegnato a fare politica

P. M. DOTT. GIORDANO: - Per quale partito lo ricorda?

IMP. MESSINA Leonardo: - Lui era D. C. e aveva qualcuno che portava del P. S. I.

P. M. DOTT. GIORDANO: - Senta, lei, su mia domanda, ha detto chi erano i soggetti che parteciparono a questa riunione della commissione interprovinciale, e ha parlato anche di Bernardo Provenzano

IMP. MESSINA Leonardo: - Si

P. M. DOTT. GIORDANO: - A quale titolo questo soggetto partecipava alla riunione della commissione interprovinciale?

IMP. MESSINA Leonardo: - Naturalmente era il consigliere, pero`, al momento in cui Borino mi ha detto della riunione, non mi ha specificato i ruoli che avevano al momento della riunione, c'erano anche dei nomi nuovi che io non avevo sentito e neanche raffiguravo la persona, che Angelo Barbero, un nome che io sino a quel momento non avevo mai sentito e non riuscivo a raffigurarmi in quale provincia, cioe`..

P. M. DOTT. GIORDANO: - Comunque lei senti` questo nome?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo, Angelo Barbero, no senti`, me l'ha detto

P. M. DOTT. GIORDANO: - No, senti` in questo senso, che glielo ha detto. Lei ha detto anche che ha partecipato Salvatore Saitta?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo

P. M. DOTT. GIORDANO: - Per quale provincia?

IMP. MESSINA Leonardo: - Per la provincia di Enna

P. M. DOTT. GIORDANO: - In quel momento quindi era il rappresentante della provincia?

IMP. MESSINA Leonardo: - Era rappresentante della provincia di Enna, perche' Paolo Valvo era morto

P. M. DOTT. GIORDANO: - Quindi Saitta era subentrato immediatamente dopo a Paolo Valvo?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo, c'era stato un momento, cioe` lui.. il rappresentante della provincia di Enna doveva essere o Raffaele Bevilacqua o Borino Micciche`, pero` siccome ai tempi di Paolo Valvo, il sottocapo era Salvatore Saitta, hanno cambiato composizione, e` inutile..

P. M. DOTT. GIORDANO: - I nomi che fece Micciche` erano soltanto quelli e basta?

IMP. MESSINA Leonardo: - I nomi che mi ha fatto Micciche` erano quelli la`

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ma questo elenco esauriva i partecipanti effettivi della riunione?

IMP. MESSINA Leonardo: - No, lui me li nominava e mi disse "c'e` Tiziu, u Tiziu, u Tiziu", cioe` cosi`, non e` che mi ha detto tutti i componenti perche' li` mancano quelli della provincia di Trapani, quelli della provincia di Agrigento, per un riunione del genere non e` che si puo` riunire meta` di Cosa Nostra per decidere una cosa del genere"

(omissis)

"***P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei ha parlato Isabella Piazza poco fa, vuole dirci chi e` questa signora?***

IMP. MESSINA Leonardo: - La signora Piazza e` la figlia dell'avvocato Piazza di Caltanissetta e avevamo una relazione

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ma in quale contesto lei l'ha citata poco fa?

IMP. MESSINA Leonardo: - Io l'ho citata poco fa perche' quando sono stato fermato ad Enna ero in compagnia di Isabella Piazza, perche' stavamo andando al Premier, in questo contesto

P. M. DOTT. GIORDANO: - Anche lei fu identificato in questo controllo?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, eravamo tutte e due..

P. M. DOTT. GIORDANO: - Senta, io nella ricostruzione che lei ha fatto su mia domanda, quando io le ho chiesto se sapeva che in quella riunione si fosse decisa l'eliminazione del dottor Falcone, lei ha detto che questa circostanza le venne riferita da Micciche`

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo

P. M. DOTT. GIORDANO: - Ma io non ho capito se le venne riferita.. quando le venne riferita, le venne riferita lo stesso giorno della riunione o successivamente?

IMP. MESSINA Leonardo: - No, lo stesso giorno non ci siamo incontrati, ci siamo incontrati la settimana successiva a Pasquasia

P. M. DOTT. GIORDANO: - Le riferi` che cosa esattamente?

IMP. MESSINA Leonardo: - Le riferi` che giustamente ero io che chiedevo, perche' era mio interesse sapere perche' c'erano dei progetti tra me e Borino, c'erano dei progetti, ed allora io volevo sapere se c'era qualche cosa per me da fare, lui mi ha detto quello che avevano avevano deciso e ci avrebbero pensato loro

P. M. DOTT. GIORDANO: - Che progetti avevate voi?

IMP. MESSINA Leonardo: - I progetti erano, siccome io ero stato in difficolta` non per colpa mia, ma per colpa di Lorenzo Naro che mi aveva accusato da Madonia Giuseppe, praticamente io in effetti avevo fatto una leggerezza, la leggerezza era che Madonia Giuseppe mi deva detto una cosa ed io lo avevo detto a Lorenzo Naro. Allora successivamente, siccome io per un periodo non volevo che si affiliasse "Lillo" Vassallo a San Cataldo, Lorenzo Naro poi mi ando` ad accusare di questa cosa ed io sono passato male con Madonia, infatti c'e` stato un periodo che hanno chiuso il paese e poi e` stato riaperto

PRES.: - che significa "hanno chiuso il paese"?

IMP. MESSINA Leonardo: - Praticamente per un periodo San Cataldo era stato chiuso, praticamente in quel periodo, 5 - 6 mesi dovevamo farci solo gli affari nostri senza avere contatti con altri uomini d'onore

P. M. DOTT. GIORDANO: - Senta, lei ha parlato di un progetto politico o ho capito male io?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, un progetto politico

P. M. DOTT. GIORDANO: - Vuole spiegare esattamente quale era questo progetto e in quale circostanza fu elaborato?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, la Lega del Nord e` una espressione di Giulio Andreotti e della P2, di Licio Gelli, hanno fatto questo movimento perche' doveva nascere una risposta di questo movimento con la Lega del Sud per rispondere alla Lega del Nord e li` saremmo stati, come diceva Borino, saremmo stati Stato

P. M. DOTT. GIORDANO: - Che vuol dire, non ho capito, me lo faccia capire bene

IMP. MESSINA Leonardo: - Praticamente, a risposta della Lega del Nord, ci sarebbe stata la Lega del Sud e questa cosa di spartire l'Italia in due o tre regioni faceva gola a Cosa Nostra perche' Cosa Nostra con la Lega del Sud sarebbe stata Stato direttamente, avrebbe messo di nuovo gli uomini suoi e i punti chiave

P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei queste cose le ha dichiarate?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, le ho dichiarate

P. M. DOTT. GIORDANO: - Si ricorda in che epoca le ha dichiarate?

IMP. MESSINA Leonardo: - Le ho dichiarate dal 92, poi le ho dichiarate dentro le aule, a volte, anche se non c'entra, mi fanno delle domande ed io rispondo

P. M. DOTT. GIORDANO: - Quindi, se ho ben capito, Cosa Nostra aveva interesse a disgregare l'unita` dell'Italia?

IMP. MESSINA Leonardo: - Cosa Nostra aveva interesse che l'Italia diventasse a macroregioni

P. M. DOTT. GIORDANO: - Questo progetto come si lega alla strage di Capaci e all'omicidio del dottor Falcone, se si lega ?

IMP. MESSINA Leonardo: - Sono due epoche differenti e non mi e` stato prospettato a settembre - ottobre, quando mi ha detto questa cosa, "ora dobbiamo fare questo programma di uccidere queste persone". Questo non mi e` stato prospettato. Anzi, io cercavo di dire "l'altra volta che viene Bossi", tutto e` nato perche' "l'altra volta che viene il Bossi a Catania lo ammazziamo", e Borino ha

detto "no, Bossi, guarda, che con il suo movimento e Miglio, sono collegati cosi` cosi`, nascera` la Lega del Sud a risposta della Lega del Nord". Naturalmente non e` che mi ha spiegato tutti i passaggi, tutte le cose

P. M. DOTT. GIORDANO: - Questa Lega del Sud era una nuova formazione politica?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, doveva essere una nuova formazione politica

P. M. DOTT. GIORDANO: - Assolutamente inedita?

IMP. MESSINA Leonardo: - Cosi` ha detto "nascera` la Lega del Sud"

P. M. DOTT. GIORDANO: - E le disse anche da quali altri formazioni politiche poteva nascere questa lega?

IMP. MESSINA Leonardo: - Ha detto che doveva essere appoggiata sia da Cosa Nostra sia da un'ala della massoneria

P. M. DOTT. GIORDANO: - E le formazioni politiche precedenti, che erano esistenti in campo nazionale, in che rapporto si ponevano con questa lega?

IMP. MESSINA Leonardo: - Creando, sarebbe tutto nato nella normalita` perche' si imparava una cosa spontanea in risposta a Bossi, se lo ricordate nel 92 c'era quell'attacco ai meridionali giornalmente, ed era in quel periodo che poi lui venne in Sicilia a fare questo comizio

P. M. DOTT. GIORDANO: - Questa idea di separare la Sicilia dall'Italia Cosa Nostra l'aveva avuta anche prima?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, l'aveva avuta pero` poi sono cose troppo antiche ed io ne ho sentito parlare solo dopo"

(omissis)

" P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei ha conosciuto Michelangelo La Barbera?

IMP. MESSINA Leonardo: - No, mai

P. M. DOTT. GIORDANO: - Lei puo` dire se, quando ha parlato di Angelo Barbero si riferiva per ipotesi a questo Michelangelo La Barbera?

Avv. AMATO: - no Presidente, e` improbabile questa cosa

P. M. DOTT. GIORDANO: - Riformulo la domanda. Lei non ha mai conosciuto questo Michelangelo La Barbera?

IMP. MESSINA Leonardo: - No, anche perche' debbo dire che quando io e Borino parlavamo, non e` che parlavamo in italiano, parlavamo in dialetto siciliano, Borino a me mi disse "c'e` Angelo Barbero", ora che o era Barbero o La Barbera, io non e` che.. non mi ha detto neanche era provenienza"

(omissis)

" P. M. DOTT. TESCAROLI: - Senta, lei ha fatto riferimento a una circostanza, cioe` di avere appreso da Borino Micciche` di una riunione che si doveva svolgere in provincia di Enna. Vorrebbe precisare quando le sono state dette queste cose, se vi erano altre persone presenti?

Avv. MIRABILE: - c'e` opposizione Presidente

PRES.: - se vi fossero altre persone presenti, forse non l'ha precisato

Avv. MIRABILE: - su questo punto ha ragione signor Presidente, non formulo opposizione

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, c'era Monachino Giovanni, uomo d'onore di Pietraperzia e Potente Mario

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Vuole precisare in maniera sintetica, ma chiara, cosa e` successo quando siete giunti all'abitazione del Micciche`?

IMP. MESSINA Leonardo: - Quando siamo arrivati nell'abitazione del Micciche` ero io e questi due ragazzi di San Cataldo che dovevano fare questo lavoro, ci siamo accomodati nel salone, poi, quando sono arrivati Monachino e Potente, noi ce ne siamo andati in cucina, e in cucina mi ha detto che non potevamo neanche restare a mangiare perche' c'era una riunione che doveva incominciare e che lui se ne doveva andare

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Senta, poi cosa e` successo?

IMP. MESSINA Leonardo: - Dopo di che, nel giro di 5 minuti, siamo usciti da casa e ce ne siamo andati

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Nel frattempo non e` successo nulla?

IMP. MESSINA Leonardo: - Nel frattempo lui ha chiesto a Monachino e a Potente se erano andati a pigliare Salvatore, l'avvocato Bevilacqua, avendo avuto affermazione siamo andati a salutare quelli la` e mi ha detto che c'era la riunione e mi ha detto i cinque nomi che hanno partecipato alla riunione

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Salvatore chi era?

IMP. MESSINA Leonardo: - Salvatore Saitta

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Ecco, lei ha fatto menzione, su specifica domanda del collega, che occorreva dare una risposta forte agli uomini d'onore che erano

detenuti ed anche ai liberi. Questa cosa ha detto di averla appresa da Borino Micicche`?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Questo particolare, questa circostanza quando e` che l'ha appresa, in epoca precedente o successiva alle notizie inerenti la riunione sulla commissione regionale?

IMP. MESSINA Leonardo: - L'ho saputo successivamente, come ho detto poi ci siamo incontrati a Pasquasia, ma noi ci incontravamo tutti i giorni o a casa mia o a casa sua"

(omissis)

"AVV. MESSINEO: - Senta, un'altra domanda: in quella riunione di cui lei ha parlato, che c'e` stata a febbraio del 92, per quello che lei sa, si decise soltanto di uccidere il giudice Falcone oppure si decise di fare una strategia piu` ampia che vedeva.. che prevedeva l'uccisione di altri servitori dello Stato?

IMP. MESSINA Leonardo: - A me Borino ha detto solo che avevano deciso di uccidere Falcone, cioe` testuali parole, e neanche io ho domandato "solo lui o altri?"

AVV. MESSINEO: - Ma per quello che le risulta, da voci che correvano all'interno di Cosa Nostra, c'era l'idea di fare una strategia piu` ampia o no?

IMP. MESSINA Leonardo: - No, io sono venuto solo a conoscenza di questo progetto politico e di questa situazione, basta

AVV. MESSINEO: - Ma lei ha collegato la decisione dell'uccisione di Falcone alla sentenza della Corte di Cassazione sul maxi uno?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo

AVV. MESSINEO: - Pero` diceva anche che questa decisione di uccidere Falcone era venuta in mente altre volte, tant'e` che se ne era parlato anche nell'88 - 89

IMP. MESSINA Leonardo: - Si

AVV. MESSINEO: - E` stata scatenante la decisione del maxi uno in Cassazione o no per questa decisione, oppure era un progetto che gia` comunque si voleva portare avanti?

IMP. MESSINA Leonardo: - Tutti ci aspettavamo che da un giorno all'altro lo facevano, pero` i segnali che arrivano non erano di ucciderlo, dicevano che lo avrebbero messo in condizione che prima che lui firmasse una carta bisognava che altri tre lo controllassero, questo era il segnale di forza che mandavano a dire, poi c'e` stata la sentenza definitiva che aveva accettato il fatto, ed allora sono passate, pero` il discorso lo dobbiamo fare che li` io parlavo con Brusca, li` magari parlavo con Ciro Vara, mentre li` si e` riunita la commissione regionale che e` un altro fatto"

(omissis)

AVV. MAMMANA: - Lei ha detto che la notizia che quella riunione avvenuta in quel di Barrafranca, in Contrada Cammatrici, relativa al fatto che in quella sede era stata decisa l'uccisione del Falcone, la ebbe il lunedi` successivo da Borino Micciche`

IMP. MESSINA Leonardo: - Si

AVV. MAMMANA: - Lo conferma?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo

AVV. MAMMANA: - Io chiedo di contestare una diversa dichiarazione resa dal signor Messina l'8 luglio del.. c'e` scritto 90, dovrebbe essere 92, a pagina..

P. M. dott. TESCAROLI: - 8 luglio mattina o pomeriggio?

Avv. MAMMANA: - 8 luglio ore 15. 45, nella mia copia e` 90, deve essere 92, siccome spesso ci sono questi errori..

AVV. MAMMANA: - Pagina 8: "Io intuii che il motivo di tale riunione doveva essere ricollegato a una situazione di emergenza e di una certa importanza, perche' simili riunioni non avvengono periodicamente, ma solo quando si presenta la necessita` di deliberare su questioni che riguardano l'intera organizzazione di Cosa Nostra, anche perche' i partecipanti a simili riunioni", etc. , "rischiano di essere contemporaneamente vittime di agguati o intercettati. Io ho ricollegato questa riunione, dopo aver appreso la notizia della strage di Capaci, alla stessa strage, pur non potendo affermare logicamente di essere a conoscenza che in quella riunione si e` discusso della necessita` di sopprimere il giudice Falcone"

P. M. dott. TESCAROLI: - non c'e` contraddizione

Avv. MAMMANA: - beh, se non c'e` contraddizione.. oggi ha dichiarato che il lunedi` 7 da Micciche` che in quella..

P. M. dott. TESCAROLI: - avvocato, questo l'aveva gia` dichiarato nelle dichiarazioni presenti in atti del lunedi` successivo

Avv. MAMMANA: - ma a me non interessa, io..

PRES.: - scusi un attimo avvocato, mi puo` delineare esattamente il contrasto in relazione a quale risposta data oggi?

Avv. MAMMANA: - oggi ha detto che il lunedi` successivo alla riunione, cioe` due giorni dopo la riunione, seppe che nella riunione fu decisa la uccisione. L'8 luglio ha dichiarato, ripeto: "io ho ricollegato questa riunione, dopo aver appreso la notizia della strage di Capaci, alla stessa strage, pur non potendo affermare logicamente di essere a conoscenza che in quella riunione si e` discusso della necessita` di sopprimere il giudice Falcone"

PRES.: - non so se e` chiara la contestazione. Cioe` sembrerebbe che lei allora abbia fatto una sua deduzione

IMP. MESSINA Leonardo: - No, io, signor Presidente, cercavo di tirarmi fuori da pericoli, cercavo di indicare la strada senza che sarei stato io, perche' lei capisce che in base ai personaggi che sono imputato avrei corso dei pericoli non indifferenti. Pero` avevo detto.. non avevo confessato neanche gli omicidi, ma quando e` maturato in me che dovevo dire tutto ho detto quello che c'era da dire per filo e per segno, io sono a conoscenza che si e` deciso quella mattina

PRES.: - lei vuole dire che in quell'interrogatorio non disse tutto quello che sapeva per paura, vuole dire questo?

IMP. MESSINA Leonardo: - Perfetto, si"

(omissis)

" AVV. TESAURO: - Io devo muovere una contestazione perche' nel verbale primo dicembre 92 ore 14, reso avanti al Procuratore della Repubblica di Caltanissetta dottor Tinebra e al Sostituto Procuratore dottore Petralia, dove dice: "il lunedi` successivo incontrai il Borino Micciche`", e questo lo conosciamo; "dopo questi convenevoli", parlo di incontro Micciche` - Messina, "gli domandai cosa avesse deciso la commissione e in particolare cosa avesse deciso per l'aspetto che mi riguardava cioe` sulla sua posizione, ma Micciche` si limito` a dirmi che era stato deciso un programma cosi` importante che l'avrebbero attuato personalmente gli stessi componenti della commissione. A me pero` rimase la forte curiosita' di sapere cosa fosse stato deciso"

P. M. dott. GIORDANO: - scusi, avvocato, a che pagina e`?

Avv. TESAURO: - le dico, pagina.. porta due numerazioni..

P. M. dott. GIORDANO: - quella progressiva

Avv. TESAURO: - quella progressiva 6

P. M. dott. GIORDANO: - e quella, invece, generale?

Avv. TESAURO: - 234

P. M. dott. GIORDANO: - no, quella progressiva e`.. il contrario

Avv. TESAURO: - si, si, si

AVV. TESAURO: - Continuo: "anche per potere capire se la mia esclusione fosse stata o meno motivata da decisioni differenti o sfiducia nella mia capacita`. Cosi` aspettai il momento in cui Borino era piu` incline a lasciarsi andare a confidenze e gli chiesi in che cosa consisteste il programma deliberato dalla commissione.

Micciche` mi rispose che era stato deciso di sopprimere il Giudice Falcone. La cosa mi lascio` senza parole, anche perche' in passato avevo sentito diversi uomini d'onore palermitani dire che non era il caso di farne un martire, mentre bisognava punirlo costringendolo a vivere blindato

P. M. dott. GIORDANO: - scusi, avvocato, ha finito?

Avv. TESAURO: - non ho finito

AVV. TESAURO: - "In tanti, sia dentro che fuori il carcere, mi dissero la stessa cosa. Fra gli stessi altri ricordo Giovanni Brusca"

P. M. dott. GIORDANO: - scusi, avvocato, in particolare in che cosa consisterebbe la contraddizione?

Avv. TESAURO: - la contraddizione consiste nel fatto che lui apprese che questa decisione di uccidere al dottor Falcone, l'ha appresa anche da Giovanni Brusca; invece qui risulta, da dichiarazioni che sono state rese, che il Giovanni Brusca gli disse tutt'altro rispetto a quello che oggi si sta riferendo, cioe` che non avevano deciso i palermitani di non ucciderlo, ma di farlo soffrire costringendolo a vivere blindato, mi pare che la contestazione..

IMP. MESSINA Leonardo: - Non e` quello quello che sto dichiarando ora

PRES.: - chiarisca il suo pensiero

IMP. MESSINA Leonardo: - Cioe` praticamente io ho detto prima, nelle mie dichiarazioni, quello che avevo sentito all'interno del carcere di Termini Imerese, che loro stavano in carcere ma lui a passeggiare non ci andava; con Giovanni Brusca io ho appreso il discorso e mi ha detto in quella maniera. Quelli sono fatti

successivi, cioe` sono fatti ognuno per se', non sono collegati alla riunione, alla riunione quello che e` avvenuto e` quello la`"

(omissis)

" AVV. GRILLO: - Lei stamani, ad una specifica domanda che le e` stata posta dal Pubblico Ministero, ci ha parlato della commissione regionale, detta anche regione, ed ha detto che tra i componenti di tale commissione vi era un tale Barbero Angelo

IMP. MESSINA Leonardo: - Si

AVV. GRILLO: - A quale area geografica appartiene Barbero Angelo, da dove proviene?

PRES.: - avvocato, ha detto che non sa chi sia Barbero Angelo o sbaglio?

IMP. MESSINA Leonardo: - Ho fatto delle ipotesi, ma non l'ho mai incontrato

P. M. dott. TESCAROLI: - c'e` opposizione, ha gia` risposto, ha detto che e` della zona di Catania

AVV. GRILLO: - Lo conferma che e` zona di Catania?

IMP. MESSINA Leonardo: - Ho fatto delle supposizioni, in effetti io non lo so di dov'e`

AVV. GRILLO: - Allora io devo farle una contestazione, signor Messina

IMP. MESSINA Leonardo: - Faccia la contestazione

AVV. GRILLO: - Signor Presidente, il signor Messina il 7 luglio 1992, dinnanzi ai dottori Giordano e Petralia, ha dichiarato che "il Barbero Angelo.. ", dice testualmente il Messina parlando della commissione: "tale Barbero Angelo che io

so essere di Catania o di quella provincia", cioe` ha fatto un'affermazione ben precisa

IMP. MESSINA Leonardo: - Meglio dire e` credo di Catania, pero' io questo non l'ho mai incontrato

AVV. GRILLO: - Quindi conferma o smentisce quello che ha dichiarato ai dottori..

IMP. MESSINA Leonardo: - No no, confermo, pero` credo che era di Catania

PRES.: - cioe` conferma cosa, che e` una sua supposizione o e` certo?

IMP. MESSINA Leonardo: - No, credo che era di Catania, non sono sicuro"

(omissis)

" ***PRES.: - Lei ha detto di essere a conoscenza dei nominativi dei componenti della commissione regionale ancor prima che il Micciche` le parlasse di quella riunione, cioe` era un suo patrimonio di conoscenza?***

IMP. MESSINA Leonardo: - Si

PRES.: - E ha anche detto, se non ho capito male, che lei ha sentito per la prima volta il nome di Angelo Barbero.. lo senti` fare per la prima volta al Micciche` con riferimento a quella riunione. Dice l'avvocato: siccome lei in quel verbale, nel parlare della commissione, non della riunione, della commissione come organismo, ha inserito anche questo Barbero Angelo e visto che lei sostiene che le sue conoscenze dei componenti della commissione erano precedenti alla discussione sulla riunione, vuole dire, ma allora lei lo sapeva gia` da prima il nome di questo Barbero Angelo o lo senti` fare per la prima volta?

IMP. MESSINA Leonardo: - Per la prima volta l'ho sentito fare quella mattina

PRES.: - E quindi e` da quel momento che lei ha ritenuto di inserirlo della commissione?

IMP. MESSINA Leonardo: - Non io; la composizione di tutta la commissione io non la so, io so le province, pero` se ci sono due, tre, cinque, consiglieri io non lo so chi sono, difatti non l'ho detto. Pero` io dicevo che Barbero quella mattina era nella riunione della regione, questo"

(omissis)

" AVV. AMATO: - Signor Messina, quando il signor Borino Micciche` le comunico` la riunione della regione diciamo, della commissione regionale, chi era presente a questa informazione, a questa comunicazione?

PRES.: - l'ha gia` detto avvocato, 10 volte almeno

Avv. AMATO: - io vorrei che lei mi consentisse, perche' poi potrei svilupparla da un altro punto di vista, con il suo permesso

PRES.: - lo precisi, lo ripeta, lo ribadisca

IMP. MESSINA Leonardo: - Io la precisazione.. non e` che ogni domanda devo precisare, eravamo nella sua cucina, era venuto Mario Potente e Monachino Giovanni, gli aveva domandato..

AVV. AMATO: - Mi basta sapere alla presenza.. mi basta sapere che questa rivelazione gliela ha fatta alla presenza di Monachino e di Potente?

IMP. MESSINA Leonardo: - Erano la`, ma noi avevamo iniziato a camminare per scendere

AVV. AMATO: - Ecco perche', Presidente, io volevo che lui ribadisse, perche', a questo punto, con il suo permesso, io ho un'ulteriore contestazione. Questa ulteriore contestazione, Presidente, nasce dal verbale 1 luglio 92, dottor Polino e dottor Celeste di Caltanissetta dove lui, signor Presidente, alla pagina 2 di questo verbale, dice cosa diversa, perche' afferma: "nei primi di marzo di quest'anno voglio a questo punto ricordare vi e` stata una riunione regionale di Cosa Nostra nella provincia di Enna, cosi` come mi e` stato riferito da Liborio Micciche` e dall'avvocato Raffaele Bevilacqua"?

IMP. MESSINA Leonardo: - Se lei si ricorda, avvocato, questo punto l'abbiamo chiarito al processo Leopardo

AVV. AMATO: - No, signor Messina, io non faccio polemica, mi consenta?

IMP. MESSINA Leonardo: - No, l'abbiamo chiarito perche' io ricordandomi ho precisato la.. l'abbiamo discusso la`

AVV. AMATO: - Questa e` una Corte diversa, quindi e` giusto che..

PRES.: - quale sarebbe il contrasto? Il non aver menzionato gli altri due?

Avv. AMATO: - no, lui dice "io ho saputo di Micciche` davanti a Monachino e davanti a Potente". Viceversa, in questo verbale e in altro successivo, che adesso io comunichero` alla Corte, lui dice cosa diversa, cioe` dice non di aver saputo da Micciche` in presenza di Monachino e di Potente, ma di avere saputo da Micchi Micciche` e da Bevilacqua Raffaele, che e` cosa diversa ovviamente, ecco il motivo della mia contestazione. Perche' lo ripete, Presidente, questa stessa affermazione la ripete nel verbale 8 luglio 1992, quello di prima, ove, alla pagina 6 del verbale dice:

"ribadisco che io ne ebbi notizia della riunione della commissione nel corso di un incontro con Borino Micciche` e l'avvocato Bevilacqua nella casa del primo a Pietraperzia. In questo verbale non c'e` menzione di Monachino e di Potente, c'e` la presenza di Bevilacqua e non la presenza di Monachino e di.. mi sembra una difformita` che io mi permetto di contestare signor Presidente, poi dopo..

PRES.: - cosa puo` dire al riguardo, signor Messina?

IMP. MESSINA Leonardo: - Siccome io ho cercato nelle mie dichiarazioni, anche se, durante gli interrogatori, perche' per fare una cosa del genere, poi uno deve avere coraggio, coraggio di poter dire "il ricordo era sbagliato e quello non c'era". Io ho avuto questo coraggio, invece di perseguire in una cosa che avevo detto in piu`, mi sembrava giusto, perche' io poi nella mia mente ho cercato di fare degli sforzi, perche' io quando mi pongo davanti ad un processo cerco di essere piu` preciso possibile per tutti, di avere precisato che in effetti l'avvocato Raffaele Bevilacqua non era presente e l'abbiamo discusso al processo Leopardo. Io ho avuto coraggio di dire questo, perche' le cose.. non e` perche' se poi mi ricordo una cosa giusta, perche' ho detto sbagliato devo andare contro una persona, cerco di essere piu` preciso possibile, pero` siccome i fatti sono tanti..

Avv. AMATO: - e` vero questo Presidente, io..

P. M. dott. TESCAROLI: - il Pubblico Ministero sottolinea che questo gia` era agli atti nei verbali presenti e prodotti

Avv. AMATO: - ma non era agli atti questa diversa dichiarazione"

(omissis)

" PRES.: - Senta, ritornando alla riunione nel corso della quale sarebbe stata deliberata la strage di Capaci, lei l'ha collocata temporalmente, se non ricordo male, tra la fine di febbraio e i primi di marzo

IMP. MESSINA Leonardo: - Si

PRES.: - E comunque mi pare di avere capito che lei sostanzial..

IMP. MESSINA Leonardo: - Un sabato

PRES.: - Come?

IMP. MESSINA Leonardo: - Un sabato

PRES.: - Mi pare di avere capito che lei ha sostanzialmente collocato questa riunione nello stesso giorno in cui sarebbe intervenuto.. si sarebbe verificato quel controllo stradale

IMP. MESSINA Leonardo: - Perfetto

PRES.: - Ecco, prima di tutto volevo chiederle: in base a quali elementi, come mai lei ricorda che si trattava proprio di un sabato, c'e` un motivo particolare?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo, perche' io quel sabato.. ero andato sabato che non lavoravo la`, perche' io ero assistente alla miniera e Pasquasia e in altre due miniere mi occupavo di lavoro, e quel sabato io sono andato la` con quelle persone. Il sabato sera sono andato al Premier, ritornando dal Premier, perche' mi hanno fermato la Polizia me ne sono andato allo..

PRES.: - Quindi lo ricorda perche' era la vigilia di un giorno festivo?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, no, perche' era un sabato, questo lo so con sicurezza

PRES.: - Lei ha parlato di un'autovettura Mercedes, se non ricordo male

IMP. MESSINA Leonardo: - Si

PRES.: - Era con Isabella Piazza?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si

PRES.: - Vi erano altre persone a bordo della..

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, c'erano altre due persone

PRES.: - E chi sono?

IMP. MESSINA Leonardo: - Era un maestro di Caltanissetta ed Alberto Ferrauto, un ragazzo che stava con noi

PRES.: - E questo maestro di Caltanissetta chi e`? Lo ricorda il nome?

IMP. MESSINA Leonardo: - Era un amico di quello dell'hotel di prima, era un maestro di musica amico di Isabella, non..

PRES.: - Non lo ricorda?

IMP. MESSINA Leonardo: - Non lo ricordo

PRES.: - Chi guidava la macchina?

IMP. MESSINA Leonardo: - La Mercedes era quella mia

PRES.: - E la guidava lei, quindi?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si"

(omissis)

" *PRES.: - Ritornando a Barbero Angelo, l'avvocato poco fa le aveva mosso la contestazione, vorrei che lei chiarisse una volta per tutti questo passaggio. In sostanza lei ha detto, mi corregga se ho capito male, che lei ha sentito parlare per*

la prima volta di questo Barbero Angelo con riferimento come ad una persona presente a quella riunione e ne senti` parlare a Borino Micciche`

IMP. MESSINA Leonardo: - Perfetto

PRES.: - Il fatto che questo Barbero Angelo fosse un componente della commissione interprovinciale e` stata una sua deduzione dal fatto che il Borino Miciche` le disse che aveva partecipato a questa riunione o no?

IMP. MESSINA Leonardo: - Io le spiego il fatto perfetto com'e` successo: Borino mi ha detto: "me ne debbo andare, perche' c'e` una riunione in corso della regione che deve iniziare" e poi mi ha detto i nomi di quelli che c'erano. Percio` c'era una riunione ufficiale con quelli.. in precedenza, quando loro erano la`,andavano a caccia, non e` che mi diceva: "c'e` una riunione, andiamo caccia". Erano li` per altri motivi, la riunione si e` svolta dopo. Puo` essere che ci sono state delle riunioni intermedie, pero` in quella mattinata a me ha detto quelle parole che io ho detto qua

PRES.: - Quindi e` da quel momento che lei ha ritenuto che questo Barbero potesse essere un componente della commissione interprovinciale

IMP. MESSINA Leonardo: - No, perche' me l'ha detto, perche' me l'ha detto

PRES.: - Lo ha indicato come componente o poteva avere un'altra carica? Ecco, questo volevo sapere

IMP. MESSINA Leonardo: - No, perche' mi ha detto a me testualmente: "c'e` una riunione della commissione regionale, me ne debbo andare, ci sono Tizio, Tizio, Tizio e Tizio", compreso il nome di Barbero

PRES.: - Lei ha detto, li' c'e` stata pure una contestazione, lei avrebbe detto mi risulta che e` di Catania, poi ha detto che era una sua deduzione. Ma, in buona sostanza, perche' lei ha ritenuto che fosse o potesse essere di Catania, in base a qualche elemento?

IMP. MESSINA Leonardo: - Guardi, quando Borino mi ha..

PRES.: - O le ha dato qualche indicazione che l'ha indotta a ritenere?

IMP. MESSINA Leonardo: - Mi ha portato a ritenere che fosse catanese, pero`..

PRES.: - Perche'?

IMP. MESSINA Leonardo: - Perche' mi ha detto "c'e` Riina, Provenzano, Madonia e poi di Catania Nitto Santapaola, Barbero.. " cioe` Santapaola, Barbero, io pensavo che era catanese

PRES.: - Cioe` dal fatto di averlo citato..

IMP. MESSINA Leonardo: - Appresso a Santapaola, ritenevo che era.. solo li`, pero` io, in effetti, per essere perfetti, non so se e` di Catania"

(omissis)

" P. M. DOTT. TESCAROLI: - Lei ha parlato di Salvatore Lupo e di Giovanni Monachino. Le chiediamo questo: lei ha avuto modo di incontrare costoro dopo l'occasione che ha gia`.. dopo la circostanza che ha gia` evidenziato, quella per capirci dove si e` parlato poi della riunione?

IMP. MESSINA Leonardo: - Si, eravamo rimasti quella mattina che Lupo e l'altro ragazzo, credo che si chiamava Garrubba, dovevano recarsi direttamente alla Ilcec

che avrebbero parlato direttamente con Borino; non c'era piu` bisogno una volta che interessava me Borino lo sapeva e dice "se vieni bene, senno` loro hanno.. "

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Lei ha parlato anche del motivo per cui costoro sono andati, no?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Sa dire se la loro richiesta poi abbia trovato accoglimento?

IMP. MESSINA Leonardo: - In effetti la loro richiesta aveva trovato accoglimento perche' Borino gli aveva detto che il Ferro e le cose li pigliavano negli uomini d'onore, il calcestruzzo, pero` loro aspettavano questo lavoro della regione che si doveva svolgere a Barrafranca. Poi io non lo so se il lavoro e` andato in porto, che cosa e` successo"

(omissis)

" ***AVV. IMPELLIZZERI: - Lei conosce un certo Tusa?***

IMP. MESSINA Leonardo: - E` il nipote di Giuseppe Madonia

AVV. IMPELLIZZERI: - Come si chiama di nome?

IMP. MESSINA Leonardo: - Tusa Francesco

AVV. IMPELLIZZERI: - Le risulta se questo signor Tusa Francesco sia stato presente o comunque sia andato in questa riunione di cui lei oggi ha parlato?

IMP. MESSINA Leonardo: - Mi ha detto Borino che erano stati fermati in un luogo diverso da dove ero stato fermato io

AVV. IMPELLIZZERI: - E quando?

IMP. MESSINA Leonardo: - Mi disse che erano stati fermati, credo la stessa sera o qualche periodo dopo, non.. mentre stavamo andando la` ci hanno fermati

AVV. IMPELLIZZERI: - Mentre stava andando la` dove, alla riunione?

IMP. MESSINA Leonardo: - Non alla riunione, ma da Madonia

AVV. IMPELLIZZERI: - Se puo` essere un po' piu` chiaro, per favore, alla riunione di cui ha parlato oggi in cui c'era la commissione o andavano da Madonia?

IMP. MESSINA Leonardo: - Quando io gli ho detto che mi avevano fermato lui mi ha detto che avevano fermato pure lui e Francesco Tusa

AVV. IMPELLIZZERI: - E questo Tusa. Ma Micciche` e Tusa dove stavano andando?

IMP. MESSINA Leonardo: - Puo` essere che stavano andando alla riunione

AVV. IMPELLIZZERI: - Alla riunione questa per la strage, dove fu deliberata la strage?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo

AVV. IMPELLIZZERI: - Ma di questo lei e` sicuro o lo pensa?

IMP. MESSINA Leonardo: - Lo penso, o era li` per portarsi suo zio, insomma, era..

AVV. IMPELLIZZERI: - Lei ha detto che tutto cio` e` avvenuto nella cucina di Micciche`: Tusa era presente?

IMP. MESSINA Leonardo: - Di che cosa?

AVV. IMPELLIZZERI: - Questa notizia lei l'ha saputa nella cucina di Micciche`, Micciche` le disse che non si poteva pranzare assieme quel giorno perche' c'era in corso questa riunione

IMP. MESSINA Leonardo: - Eh

AVV. IMPELLIZZERI: - E Tusa era a casa di Micciche`?

IMP. MESSINA Leonardo: - Io a Tusa non l'ho mai nominato che era a casa di Micciche`

AVV. IMPELLIZZERI: - E quindi il Micciche` come avrebbe preso questo Tusa, dove l'avrebbe incontrato, l'ha mai saputo ?

IMP. MESSINA Leonardo: - Non me l'ha detto dove l'ha incontrato

AVV. IMPELLIZZERI: - Come fa lei a collocare questo Tusa, allora, al momento della riunione o comunque in questa occasione della riunione?

IMP. MESSINA Leonardo: - Perche' Borino, quando io ho detto che sono stato fermato, mi ha detto che in un altro posto era stato fermato pure lui e Francesco Tusa

AVV. IMPELLIZZERI: - Lo stesso giorno?

IMP. MESSINA Leonardo: - Credo lo stesso giorno

PRES.: - Quindi in pratica e` un episodio successivo al discorso avuto in cucina?

IMP. MESSINA Leonardo: - Certo, e` un episodio dopo

PRES.: - A che ora era stato fermato il Borino con il Tusa?

IMP. MESSINA Leonardo: - Quando poi abbiamo parlato di queste faccende mi ha detto.. gli ho spiegato "guarda, io non ero al Premier per cosi`, cosi` e cosi`", e mi ha detto che pure lui e Francesco Tusa erano stati fermati

PRES.: - Ma avevate un appuntamento al Premier?

IMP. MESSINA Leonardo: - No, non era un appuntamento ben preciso, lui mi ha detto "se ci sono cose dove ti posso trovare? Fatti trovare in un posto quando i miei uomini ti vengono a trovare che non sia San Cataldo"; gli ho detto "senti, guarda, vado al Premier", "va bene". Poi al Premier non ci sono arrivati

PRES.: - E non le disse dove era stato fermato lui insieme al Tusa?

***IMP. MESSINA Leonardo: - No*" (cfr. verb. del 24.2.1996, pp. 17-22, 25-28, 59-60, 62-64, 76-77, 90-92, 104-106, 148-149, 161-162, 172-174, 193-195, 209-211, 224-225, 233-235).**

In ordine alla circostanza dell'incontro del MESSINA col MICCICHE', presso l'abitazione di quest'ultimo, in compagnia di due giovani di una cooperativa di San Cataldo deve rilevarsi che i due, identificati in LUPO Salvatore e RIGGI Salvatore, che lavoravano per la cooperativa CLESAN di San Cataldo, sono stati esaminati all'udienza del 3.1.1997 ed hanno confermato di essersi recati a casa del MICCICHE' in compagnia del MESSINA, asserendo di aver chiesto al MICCICHE' un preventivo per la fornitura di calcestruzzo e di aver poi concluso un contratto con lo stesso, intorno all'aprile-maggio del 1992, avendo verificato la convenienza di quel prezzo. Hanno, altresì, confermato i due testi di aver visto nell'abitazione del MICCICHE' altra persona, che il RIGGI ha

riconosciuto in MONACHINO Giovanni, e che il MESSINA ed il MICCICHE' avevano avuto nella circostanza la possibilità di appartarsi in altra stanza.

A riprova poi dei rapporti intercorsi tra il MICCICHE' e POTENTE Mario deve rilevarsi che il RIGGI ha dichiarato di aver concluso successivamente il contratto per la fornitura del calcestruzzo proprio con quest'ultimo, essendo stato nel frattempo ucciso il MICCICHE'.

Per quanto concerne la collocazione temporale di questa visita, i due testi non sono stati in grado di fornire indicazioni precise né sul mese (che avrebbe potuto comunque anche essere quello di febbraio), né sul giorno della settimana (anche se hanno escluso il sabato sera ed ovviamente la domenica), ma hanno asserito con certezza che la visita era avvenuta nel pomeriggio perché era già buio quando si erano allontanati dalla predetta abitazione.

Tale indicazione si pone in contrasto con quella fornita dal MESSINA, che ha, invece, indicato la mattina del sabato, e non può pensarsi ad un erroneo ricordo di quest'ultimo perché appare inverosimile - se la riunione della commissione cui doveva recarsi anche il MICCICHE' si fosse tenuta di sera - che quest'ultimo desse poi appuntamento per quella stessa sera, sia pure ad ora tarda, al MESSINA presso la discoteca PREMIER di Pergusa, per non dire del fatto che sarebbe effettivamente strano che la visita al MICCICHE' da parte dei due testi sia avvenuta nel pomeriggio di un giorno che non è generalmente dedicato al lavoro.

E, pertanto, deve ritenersi che se la visita al MICCICHE' è stata fatta di sabato, come ha affermato il MESSINA, essa non può aver avuto luogo nelle ore pomeridiane, come invece hanno sostenuto entrambi i testi, e viceversa se è avvenuta in quelle ore non si è verificata il giorno in cui il MESSINA era stato poi controllato dalle forze dell'ordine, e cioè sabato 1 febbraio 1992.

In proposito non può sostenersi la maggiore affidabilità dei due testi LUPO e RIGGI, incensurati e disinteressati rispetto all'esito del giudizio, perché essi, che conoscevano già la versione del MESSINA quando resero dichiarazioni analoghe a quelle attuali nell'ambito del c.d. processo LEOPARDO, hanno fornito sicura dimostrazione di non essere impermeabili alla forza intimidatrice delle cosche mafiose, avendo negato di essersi recati in casa del MICCICHE' e di aver concluso con la sua ditta il contratto per la fornitura del calcestruzzo e di altri materiali perché era stato loro rappresentato che dietro di lui vi era un sodalizio criminale che egemonizzava il territorio in cui essi dovevano effettuare i lavori e che non vi era altro sistema per non subire intralci nella loro attività che quello di coinvolgere le ditte controllate o vicine ai "personaggi di rispetto". Ed è, d'altronde, indubitabile, nonostante le contrarie affermazioni dei due testi, che essi conoscessero ed avessero accettato tale situazione perché non potevano ignorare la caratura criminale di chi aveva fatto loro da intermediario con il MICCICHE', e cioè del MESSINA, ben noto nel paese di San Cataldo in cui aveva sede la cooperativa CLESAN, né altrimenti si sarebbero recati per trattare la fornitura del calcestruzzo presso l'abitazione del loro potenziale

venditore, prassi questa assolutamente inconsueta, come hanno dovuto riconoscere anche i testi e che è sintomatica della succubanza in cui essi si trovavano di fronte al MICCICHE'.

Le dichiarazioni del LUPO e del RIGGI se non riscontrano, quindi, quelle del MESSINA su tale punto, tuttavia non possono neanche ritenersi idonee a dimostrarne la falsità, dati i dubbi summenzionati sull'attendibilità dei testi.

Risulta, invece, accertato, senza che ciò possa avere ovviamente valore di riscontro sull'effettuazione della riunione in questione, che il MESSINA era stato fermato per un controllo nel tratto stradale Pergusa – S.Anna l'1 febbraio 1992, intorno alle ore 22,15, mentre era a bordo dell'auto targata CL 163720 in compagnia di PIAZZA Isabella e di tali PASTORELLO e FERRAUTO (cfr. nota del S.C.O. del 26.6.1994).

Da parte di vari difensori si è posto in rilievo il fatto che il MESSINA abbia indicato tra i partecipanti alla riunione della commissione regionale tale BARBERO Angelo, sconosciuto quale affiliato a COSA NOSTRA ed ancor più quale consociato della "famiglia" catanese, alla quale il MESSINA lo ha ricondotto sia pure per via meramente deduttiva, essendo stato pronunciato il suo nome dal MICCICHE' dopo quello del SANTAPAOLA.

Un tale rilievo non sembra però che possa avere il valore di comprovare la falsità delle dichiarazioni del MESSINA, perché se questi avesse voluto mentire sulla sua conoscenza dei partecipanti a quella riunione e sull'esistenza stessa della riunione avrebbe con ogni probabilità attinto dal suo patrimonio personale

di conoscenze sui personaggi di maggiore rilievo di COSA NOSTRA nelle varie province, patrimonio che il MESSINA ha innegabilmente dimostrato di possedere, anziché parlare di una persona a lui sconosciuta e per la quale i rischi di smentita erano, quindi, particolarmente elevati. Diversa è, invece, la situazione qualora il MESSINA abbia effettivamente avuto dal MICCICHE' un'indicazione nominativa che per una cattiva percezione o per un cattivo ricordo lo ha indotto poi a fare il nome del BARBERO, nell'erronea convinzione di offrire con esattezza un dato riferitogli da persona che non poteva sul punto sbagliare.

Poiché, quindi, l'errata indicazione del BARBERO da parte del MESSINA può essere spiegata sulla base di ipotesi dotate certamente di un grado di verosimiglianza maggiore di quella che spiega tale errore con una sua deliberata volontà di mentire, il dato in questione non può costituire dimostrazione della falsità delle sue dichiarazioni sull'argomento.

Maggiori perplessità suscita, invece, la circostanza, evidenziata dai difensori tramite contestazione, per cui il MESSINA nelle dichiarazioni rese sul punto l'8 luglio del 1992 aveva asserito di non avere appreso dal MICCICHE' quale fosse l'oggetto della predetta riunione e di averne solo intuito l'importanza, ricollegando per via deduttiva quella riunione alla deliberazione di uccidere il dottor FALCONE solo dopo che la strage di Capaci era stata attuata. Più in generale è stato rilevato che il MESSINA non aveva mai parlato con il dottor BORSELLINO, che lo aveva interrogato nel breve lasso di tempo intercorso tra

l'inizio di tale collaborazione e la strage in cui perse la vita, di quanto a sua conoscenza circa la deliberazione della strage di Capaci, e questo benché il MESSINA abbia asserito che quel crimine efferato aveva costituito una delle ragioni che lo avevano indotto alla scelta collaborativa ed egli disponesse di un elemento conoscitivo certamente non secondario per consentire agli inquirenti di individuarne alcuni dei responsabili.

In ordine a questi rilievi il MESSINA, che aveva dichiarato solo nel corso dell'interrogatorio dell'1 dicembre 1992 di aver appreso dal MICCICHE' l'oggetto della riunione di Enna - come contestatogli dall'Avv. TESAURO - ha asserito di aver taciuto nei primi tempi della sua collaborazione tale circostanza perché temeva di essere coinvolto in un crimine così grave, cosa che per la verità non si comprende come sarebbe potuta avvenire sulla base delle dichiarazioni poi dallo stesso rese, dalle quali emerge solo la sua volontà di mettersi in evidenza di fronte ai vertici dell'organizzazione partecipando ad un'impresa di grande rilievo, volontà che però non era stata in quell'occasione soddisfatta. Vero è che il MESSINA poteva forse temere che gli venisse addebitata se non la responsabilità giuridica della strage una qualche colpa per non averla scongiurata rivelando tempestivamente quanto a sua conoscenza, colpa che avrebbe potuto avere un peso nella determinazione del suo complessivo trattamento giuridico. E nel senso che il MESSINA nutrisse tale timore sembra deporre il fatto che egli abbia asserito, dopo aver rivelato quanto avrebbe appreso dal MICCICHE', di aver cercato di evitare la strage mettendo

sull'avviso il Maggiore dei Carabinieri LA STELLA, che però aveva rifiutato un incontro con lui per le modalità con cui l'invito gli sarebbe stato rivolto tramite PIAZZA Isabella.

A prescindere dalla veridicità o meno di tale ultima circostanza deve però rilevarsi che la predetta giustificazione fornita dal MESSINA in ordine al ritardo con il quale aveva riferito agli inquirenti quanto dettogli dal MICCICHE' sullo specifico oggetto della riunione di Enna non vale a dissipare i dubbi che tale ritardo legittimamente ingenera sull'autenticità delle indicazioni fornite dal collaboratore al riguardo.

Non si ritiene, invece, che possa attribuirsi valore di smentita delle predette indicazioni del MESSINA al fatto che nessuno degli altri collaboratori affiliati a COSA NOSTRA abbia mostrato di avere conoscenza di tale riunione, dovendosi richiamare sul punto le osservazioni già svolte nel precedente paragrafo con riferimento alle indicazioni fornite dal MALVAGNA e dal PULVIRENTI.

Né può valere a dimostrare la falsità delle dichiarazioni del MESSINA l'affermazione per cui sarebbe inverosimile che esponenti di COSA NOSTRA del rilievo del RIINA e del PROVENZANO potessero rimanere nel territorio dell'Ennese dal settembre-ottobre 1991 al febbraio 1992 senza che ne sapessero nulla i consociati di Palermo di maggiore rilievo come il CANCEMI, il BRUSCA e lo stesso figlio di GANCI Raffaele, poiché il fatto che il MESSINA sapesse della presenza dei predetti in quella zona dal settembre-ottobre del 1991 ed abbia poi saputo della riunione dell'1 febbraio 1992 non comporta necessariamente la

costante presenza nell'Ennese per tutto il periodo di quelle persone, né certamente il CANCEMI, il BRUSCA o GANCI Calogero possedevano informazioni circa gli spostamenti del RIINA e degli altri summenzionati per periodi di tempo più brevi, anche se di numerosi giorni.

Deve comunque rilevarsi che la predetta incertezza circa l'effettivo apprendimento da parte del MESSINA per bocca del MICCICHE' di una riunione di commissione regionale che si sarebbe tenuta nell'Ennese l'1 febbraio 1992 per decidere l'attentato a Giovanni FALCONE non consente di utilizzare questo dato quale elemento di conferma dell'avvenuta partecipazione dei rappresentanti provinciali alla delibera della strage, poiché gli elementi indiziari devono comunque consistere in fatti di certa esistenza e nel caso concreto tale certezza non sussiste.

Paragrafo IV. L'inserimento di RAMPULLA Pietro in una "famiglia" di COSA NOSTRA della provincia catanese e le dichiarazioni di AVOLA Maurizio

Ben diversa efficacia probatoria al fine della dimostrazione della partecipazione dei diversi rappresentanti provinciali alla deliberazione della strage di Capaci assume, invece, la circostanza dell'inserimento del RAMPULLA - di cui si è accertato il coinvolgimento nella fase esecutiva dell'attentato - in una "famiglia" di COSA NOSTRA operante nella provincia di Catania e, quindi, in territorio diverso da quello controllato dalla commissione provinciale di Palermo.

I vari collaboratori di giustizia escussi nell'ambito del presente processo sono stati concordi nell'affermare che il RAMPULLA era stato affiliato quale "uomo d'onore" della "famiglia" di Mistretta (suo paese d'origine), ricompresa nel mandamento di Gangi- S. Mauro Castelverde, geograficamente appartenente alla provincia di Messina ma per COSA NOSTRA inserito nella commissione provinciale di Palermo. Nell'ambito della predetta "famiglia" il RAMPULLA aveva anche ricoperto la carica di vice rappresentante.

Alcuni di questi collaboratori di giustizia hanno però evidenziato come il RAMPULLA fosse successivamente transitato nella "famiglia" di COSA NOSTRA operante in Caltagirone, ove il RAMPULLA viveva ormai da anni con i propri familiari, e quindi nel territorio della provincia di Catania.

In proposito vanno richiamate le dichiarazioni dello AVOLA, che oltre a collocare il RAMPULLA ed il di lui fratello nella "famiglia" di Caltagirone ha anche asserito che secondo le regole di COSA NOSTRA era impensabile che il

RAMPULLA potesse venire coinvolto in attività criminose organizzate da altre province senza il consenso del SANTAPAOLA, capo della provincia etnea.

In particolare lo AVOLA ha sul punto dichiarato:

"P. M. DOTT. TESCAROLI: - Lei sa dire quali rapporti intercorrevano tra Pietro Rampulla e Benedetto Santapaola?

IMP. AVOLA MAURIZIO: - Erano lui e suo fratello nella zona, mi sembra, di Caltagirone, come rappresentanti di questo gruppo li` che era a Caltagirone, un paesino

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Spieghi bene quest'ultima cosa

IMP. AVOLA MAURIZIO: - I fratelli Rampulla che rappresentavano questo gruppo di persone mi sembra a Caltagirone, non sono sicuro del paese, pero` sempre che erano a capo di Benedetto Santapaola

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Lei ha parlato dei Rampulla, no?

IMP. AVOLA MAURIZIO: - Si

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Sa dire per quale motivo ha parlato dei Rampulla?

IMP. AVOLA MAURIZIO: - Io?

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Si, perche' ha parlato al plurale di Rampulla?

IMP. AVOLA MAURIZIO: - Perche' sono due fratelli

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Sulla base delle conoscenze derivanti, cosi`, dalla sua militanza in Cosa Nostra, sa dire se vi era possibilita` che Pietro Rampulla potesse essere incaricato di svolgere attivita` criminali di particolare rilevanza senza che Benedetto Santapaola avesse dato il proprio assenso?

IMP. AVOLA MAURIZIO: - No, non lo poteva fare

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Per quale motivo?

***IMP. AVOLA MAURIZIO: - Perche' un uomo d'onore della famiglia di Catania tutto il capo sa.. non puo` partecipare con i palermitani senza che dice al rappresentante della famiglia di Catania che stanno compiendo qualche reato, anche qualsiasi omicidio, non cosi` ecclatante, cioe` si deve fare sempre presente, se non c'e` il rappresentante in zona, si dice al vice rappresentante, a qualcuno lo si deve dire. Ma siccome il rappresentante e` in zona di solito si dice al rappresentante*" (cfr. verb. del 14.3.1996, pp. 20-21)**

Ed anche il BRUSCA, che pure conosceva il RAMPULLA come inserito nella "famiglia" di Mistretta, ha fatto presente che per contattarlo si era rivolto agli "uomini d'onore" di Catania GALEA Eugenio e AIELLO Vincenzo, incaricati per tale provincia di recarsi a Palermo ogni sette - quindici giorni per tenere i contatti tra le due province per questioni di interesse comune. Vero è che il BRUSCA ha asserito di non aver detto ai due catanesi le ragioni per cui cercava il RAMPULLA e di non averne parlato con il SANTAPAOLA, come d'altronde non ne aveva parlato neanche con il FARINELLA, capo del mandamento di Gangi, ma tale circostanza è perfettamente conforme alla ripartizione delle competenze all'interno di COSA NOSTRA, in base alla quale non toccava di certo al BRUSCA, senza un incarico specifico da parte del RIINA, di prendere i contatti per informare il SANTAPAOLA dell'incarico che veniva assegnato al RAMPULLA ed appare coerente con il fatto che il SANTAPAOLA era al

corrente per ben altre vie sia della strage che doveva essere compiuta sia dell'utilizzazione per tale fine di un "uomo d'onore" della sua provincia.

Di fondamentale importanza ai fini della conoscenza del ruolo del RAMPULLA all'interno di COSA NOSTRA appare poi la deposizione del CALDERONE, che conosceva sin da bambino la famiglia di sangue del RAMPULLA ed è stato, pertanto, in grado di dire che questi, prima inserito nella "famiglia" di COSA NOSTRA di Mistretta, era poi transitato nella "famiglia" mafiosa successivamente costituitasi a Caltagirone, nella quale aveva anche assunto la carica di vice rappresentante. Ha spiegato ancora il CALDERONE che nella provincia di Catania operavano tre "famiglie" di COSA NOSTRA, quelle di Catania e di Ramacca, di più antica formazione e quella di Caltagirone, di cui era rappresentante LA ROCCA Francesco.

In particolare il CALDERONE ha in proposito dichiarato:

" *P. M. DOTT. TESCAROLI: - Che tipo di rapporti intercorrevano tra lei e Pietro Rampulla?*

IMP. CALDERONE Antonino: - Dei buoni rapporti fra me e Pietro Rampulla, con suo padre, suo padre con mio fratello erano intimissimi amici, anzi, suo fratello una volta l'ha fatto impiegare nell'impresa Costanzo come autista, ma poi non se l'e` sentita da starci e se n'e` andato

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Quale ruolo rivestiva Pietro Rampulla in Cosa Nostra?

IMP. CALDERONE Antonino: - Vice rappresentante della famiglia di Mistretta e poi mi si disse che avevano fatto una nuova famiglia a Caltagirone e lui era rappresentante della famiglia di Caltagirone

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Come, dove e quando ha appreso queste circostanze?

IMP. CALDERONE Antonino: - Che era vice rappresentante della famiglia di Mistretta l'ho appreso prima ancora che mio fratello morisse. Poi Nitto Santapaola mi disse che nell'80, 81 avevano riorganizzato la famighia di Caltagirone perche' c'era una famiglia che era a Mazzarino e avevano molti uomini d'onore che facevano parte della provincia di Catania, allora hanno preso questi uomini di Mazzarino e hanno fatto una famiglia a Caltagirone, dove il rappresentante era Francesco La Rocca e il vice rappresentante mi dissero che era Pietro Rampulla, hanno fatto degli uomini nuovi, hanno fatto un certo Michele di Caltagirone

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Lei e` in grado di dire chi in particolare le ha detto, l'ha informata su questo nuovo ruolo assunto da Pietro Rampulla, cioe` quello di vice rappresentante della famiglia di Caltagirone?

IMP. CALDERONE Antonino: - Benedetto Santapaola

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Quand'e` che glielo ha detto, se lo ricorda?

IMP. CALDERONE Antonino: - Intorno all'81

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Si ricorda dove glielo ha detto?

IMP. CALDERONE Antonino: - Forse a casa sua, non me lo ricordo

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Vuole precisare meglio la struttura della famiglia di Catania, specificando quali famiglie la costituivano?

IMP. CALDERONE Antonino: - Lei parla della provincia o della famiglia?

P. M. DOTT. TESCAROLI: - La provincia di Catania

***IMP. CALDERONE Antonino: - La provincia di Catania, prima della morte di mio fratello, erano due famiglie, era la famiglia di Catania e la famiglia di Ramacca. Poi, come le dicevo, quando hanno fatto quest'altra nuova famiglia, a Caltagirone sono diventate 3 famiglie*" (cfr. verb. del 22.2.1996, pp. 133-134).**

Deve ancora rilevarsi che il DI MATTEO, che pure aveva conosciuto solo in occasione della preparazione dell'attentato il RAMPULLA, è stato in grado di dire che lo stesso veniva da Catania e che il BRUSCA aveva l'incarico di contattarlo proprio perché teneva solitamente i contatti con gli affiliati di quella provincia (cfr. dich. del 18.4.1996, p. 213).

Anche il MALVAGNA, infine, ha confermato che il RAMPULLA viveva in provincia di Catania (nel paese di Grammichele, vicino a Caltagirone) e che era assai vicino al SANTAPAOLA ed a LA ROCCA Francesco (cfr. dich. del 20.2.1996, pp. 49-52).

Appare, pertanto, evidente che a fronte delle dichiarazioni degli affiliati a COSA NOSTRA di Palermo GANCI Calogero (che aveva appreso le notizie sul RAMPULLA dal padre durante la celebrazione di questo processo) e BRUSCA Giovanni, che hanno indicato il RAMPULLA come inserito nella "famiglia" di Mistretta, quelle di CALDERONE ed AVOLA, che hanno riferito dell'appartenenza dello stesso alla "famiglia" di Caltagirone, con dovizie di particolari in ordine ai suoi rapporti con gli affiliati della provincia catanese ed

alla carica da lui ricoperta in questa "famiglia" e, per quanto concerne le dichiarazioni di CALDERONE, anche alla precedente militanza nella "famiglia" di Mistretta, appaiono più precise e rispondenti alla realtà in relazione al periodo in cui era stato eseguito l'attentato per cui è processo. E, d'altra parte, se le indicazioni del BRUSCA e del GANCI possono facilmente spiegarsi con il fatto che i palermitani di COSA NOSTRA non avevano ragione di conoscere le vicende successive del RAMPULLA, una volta che sapevano che lo stesso si era affiliato alla loro stessa organizzazione nella "famiglia" di Mistretta e che poteva essere reperito tramite i consociati catanesi, le dichiarazioni rese su quest'ultimo dal CALDERONE e dallo AVOLA - la cui attendibilità è stata verificata in vari processi, per il primo anche passati in giudicato - non possono essere il frutto di un errore o di una cattiva interpretazione, data la loro particolare specificità, sicché esse potrebbero essere ritenute inattendibili solo se risultasse un interesse dei predetti a mentire su tale circostanza, interesse di cui non v'è alcun sentore nelle emergenze processuali.

Inoltre, l'inserimento del RAMPULLA in una "famiglia" di COSA NOSTRA della provincia di Catania (lo stesso è stato rinviato a giudizio dal giudice istruttore di Catania per reati associativi nell'ambito del gruppo di COSA NOSTRA facente capo a SANTAPAOLA Benedetto nel proc. n. 108/89 R.G. G.I. nei confronti di ALLERUZZO Domenico + 63) trova ulteriori riscontri nelle indicazioni del DI MATTEO, del MALVAGNA e dello stesso BRUSCA, da cui risulta appunto che per contattare il RAMPULLA era necessario ricorrere ai

consociati di Catania e non a quelli del mandamento di Ganci, con i quali i rapporti di quest'ultimo erano assai radi.

E la stessa circostanza oggettiva per cui il RAMPULLA viveva ormai da anni con i familiari in territorio calatino (in contrada Renelle-Bongiovanni, agro di Caltagirone), ove aveva anche i suoi interessi economici e dove operava una "famiglia" di COSA NOSTRA costituisce una significativa conferma delle indicazioni del CALDERONE e dello AVOLA, poiché non avrebbe avuto alcun senso che il RAMPULLA, certamente ancora attivo nel campo della criminalità organizzata, rimanesse nella "famiglia" di Mistretta, dove era per lui ormai più difficile esercitare un ruolo, e non transitasse, come le regole di COSA NOSTRA gli consentivano di fare, in quella di nuova formazione a Caltagirone, dove poteva far valere la propria presenza ed il prestigio in precedenza conseguito.

L'accertato inserimento del RAMPULLA in una "famiglia" di COSA NOSTRA della provincia etnea ed il ruolo rilevante dallo stesso svolto nell'esecuzione della strage di Capaci dimostrano, altresì, in modo inequivocabile l'assenso prestato dal vertice della provincia catanese all'attuazione dei crimini per cui è processo.

Non è, infatti, seriamente ipotizzabile che il RAMPULLA venisse coinvolto nel ruolo di artificiere della strage senza il consenso del massimo esponente della predetta provincia, e ciò sia perché i collaboranti escussi hanno tutti concordemente negato che ciò potesse avvenire secondo le regole di COSA NOSTRA vigenti all'epoca della strage - ed in particolare il CALDERONE e lo AVOLA lo hanno escluso con riferimento al SANTAPAOLA in relazione

all'impiego del RAMPULLA - sia perché è manifestamente assurdo che il RIINA, dopo aver ottenuto il consenso degli altri rappresentanti provinciali sulla strategia di attacco allo Stato, abbia omesso di assicurarsi il consenso del vertice della struttura catanese prima di coinvolgere un affiliato di quest'ultima nell'esecuzione di un crimine così eclatante e dal quale potevano derivare gravi conseguenze giudiziarie in primo luogo proprio per i capi di quelle strutture in cui erano inseriti gli esecutori materiali.

Occorrerebbe cioè ipotizzare che il RIINA, che prima di avviare una strategia di così ampia portata ed impegnativa per tutta l'organizzazione, aveva la necessità di verificare la compattezza della medesima in tutte le sue articolazioni provinciali, senza alcuna ragione e, quindi, in modo illogico creasse al suo interno un grave motivo di frattura con una struttura così importante come la provincia di COSA NOSTRA di Catania, mancando di rispetto in modo così plateale al vertice di quella struttura.

Ed è ancora significativa la circostanza che il BRUSCA abbia seguito dei canali ufficiali per contattare il RAMPULLA, e cioè il GALEA e lo AIELLO, incaricati dai catanesi di tenere i rapporti periodici con i consociati palermitani, in quanto ciò dimostra chiaramente che questi ultimi non avevano alcuna preoccupazione di occultare ai catanesi l'impiego da parte loro del RAMPULLA.

Anche le dichiarazioni rese dallo AVOLA il 14 marzo 1996 confermano poi sostanzialmente il coinvolgimento della provincia di Catania nella deliberazione della strage di Capaci.

Il collaboratore ha, infatti, dichiarato che della strategia intesa al compimento di attività terroristiche eclatanti nei confronti dello Stato da parte di COSA NOSTRA e su proposta dei palermitani si parlava a Catania già prima del 1992; che egli non era stato informato del progetto della strage di Capaci prima della sua attuazione ma che nei primi mesi del 1992 aveva consegnato a Termini Imerese delle sostanze esplosive ai palermitani e che il consociato RANNESI "Gino" gli aveva detto nel 1993 di aver consegnato altro esplosivo ai palermitani prima di quella strage; che dopo la strage in questione sia SANTAPAOLA che D'AGATA Marcello, quest'ultimo capo della squadra in cui egli era inserito e consigliere della "famiglia" di Catania, avevano espresso la loro opinione circa gli effetti negativi che questo attentato avrebbe avuto per COSA NOSTRA, ritenendo che non fosse conveniente per l'organizzazione l'uccisione di funzionari dello Stato, ma asserendo anche che, tuttavia, era stato necessario aderire a tale attività perché essa non poteva essere decisa da una sola persona ma collegialmente da tutti i vertici della Sicilia, anche se erano i palermitani ad avere un ruolo egemone; che nel periodo successivo alla strage di Capaci gli era stato spiegato che l'attività di attacco allo Stato era finalizzata alla sua destabilizzazione ed alla sostituzione delle precedenti alleanze politiche con altre di nuova formazione e che i catanesi si erano impegnati nell'attentato dinamitardo che aveva distrutto la villa del presentatore Pippo BAUDO, mentre lui stesso era stato inviato dal D'AGATA a Firenze, dove aveva dei parenti, per studiare la possibilità di un attentato in quella città.

Più in particolare sul punto relativo al coinvolgimento dei catanesi nella strage di Capaci, lo AVOLA ha dichiarato:

"*P. M. DOTT. TESCAROLI: - Lei cosa sa con riferimento al coinvolgimento di Benedetto Santapaola nella strage di Capaci?*

IMP. AVOLA MAURIZIO: - Niente, che si lamentava che queste stragi non si dovevano fare, pero` purtroppo si era deciso cosi` e non si poteva fare niente

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Lei ha saputo se abbia o meno aderito alla strage Santapaola?

IMP. AVOLA MAURIZIO: - Lui ha aderito, pero` diciamo che nel suo cuore diciamo non li voleva fare perche' pensava che succedevano cose.. cioe` Benedetto Santapaola non ha voluto mai combattere lo Stato, neanche uccidere un Poliziotto a Catania, cioe` ha fatto fare l'ispettore "Lizio", ma a malincuore, diciamo, anzi, all'ultimo ha cercato di fermare l'esecuzione; cioe`, per come conosco Santapaola io, non era un tipo che voleva attaccare lo Stato, voleva guerra con i Carabinieri o con i Poliziotti, anzi diceva sempre "educatissimi ragazzi.."

P. M. DOTT. TESCAROLI: - Comunque lei ha detto che ha aderito, no?

***IMP. AVOLA MAURIZIO: - Si si*"**

(omissis)

"*AVV. NAPOLI: - Poi lei ha detto, io ripeto le sue parole, credo di averle segnate, "purtroppo", dice, "si era deciso cosi`", lei ha detto, cioe` nel senso che.. "ma comunque ha aderito alla strage", questa e` l'espressione che lei ha usato*

IMP. AVOLA MAURIZIO: - Si si

AVV. NAPOLI: - Che intende dire in questo senso?

IMP. AVOLA MAURIZIO: - Intendo dire che erano tutti d'accordo i vertici in Sicilia, pero` anche se era negativamente doveva consentire a queste cose

AVV. NAPOLI: - Lei come fa a sapere che lui ha aderito, lui Santapaola? E` una sua deduzione oppure ne e` a conoscenza?

IMP. AVOLA MAURIZIO: - No, perche' io ne parlavo con Marcello di tutte queste cose e mi dava conferma di quello che pensavo io

AVV. NAPOLI: - E cioe` Marcello cosa le disse a proposito di questa adesione di Santapaola?

IMP. AVOLA MAURIZIO: - Che per i palermitani che sbagliavano a fare queste cose, ci coinvolgevano in questa cosa, diciamo, che stavano sbagliando, cioe' "gia` ci tira dentro anche la famiglia di Catania"

AVV. NAPOLI: - Quindi e` questo quello che lei conosce, non che lei conosce il fatto che Santapaola avrebbe aderito? Lei per adesione intende che era coinvolto in quanto era stata commessa questa strage?

IMP. AVOLA MAURIZIO: - Si"

(omissis)

"AVV. NAPOLI: - Io scusi se torno sempre sullo stesso punto, lei ha detto comunque "ha aderito alla strage", su domanda anche del Presidente. Io desidero porre una domanda precisa se lei mi puo` rispondere se vuole: lei di questo fatto dell'adesione ne ha una conoscenza diretta, glielo hanno detto o lo deduce perche' conosce le regole di Cosa Nostra?

IMP. AVOLA MAURIZIO: - Perche' conosco anche le regole di Cosa Nostra

AVV. NAPOLI: - Se mi puo` dare una risposta a queste tre domande

IMP. AVOLA MAURIZIO: - Io ne ho parlato con Marcello, ma poi le regole di Cosa Nostra sono queste qui, cioe` non si puo` fare queste stragi cosi` perche' un capo solo decide questa cosa

AVV. NAPOLI: - Quindi e` una sua deduzione per quanto riguarda la conoscenza che lei ha delle regole, e` cosi`?.. Lei, conoscendo le regole di Cosa Nostra, deduce che non e' possibile farlo

IMP. AVOLA MAURIZIO: - No, ma io ne ho parlato prima, come Cosa Nostra e` impossibile, pero` io ne ho sentito

AVV. NAPOLI: - Lei ne ha parlato prima

IMP. AVOLA MAURIZIO: - Si

AVV. NAPOLI: - Con chi, con D'Agata?

IMP. AVOLA MAURIZIO: - Si

AVV. NAPOLI: - E D'Agata cosa le ha detto?

IMP. AVOLA MAURIZIO: - Che stavamo..

P. M. dott. TESCAROLI: - c'e` opposizione, ha risposto decine di volte oramai su questo punto

PRES.: - l'aveva gia` detto questo, avvocato

Avv. NAPOLI: - ha ragione, ma io mi riferivo, siccome il signor Presidente ha gia'..

P. M. dott. TESCAROLI: - se lo vuole ripetere..

IMP. AVOLA MAURIZIO: - Cioe` che stavamo sbagliando, diciamo, a fare queste stragi perche' lo Stato ci veniva tutto addosso, pero` purtroppo non si poteva fare niente, cioe` non erano contenti di questa situazione. Cioe` ora se non facevano parte insieme ai palermitani perche' dovevano avere questa.. cioe` ci ha disturbato questa cosa, diciamo, pero` non si puo` dire no

PRES.: - In sostanza lei vuole dire che la famiglia catanese aveva dovuto aderire anche se non aveva condiviso le finalita`, anche se non era d'accordo, pero` aveva aderito?

IMP. AVOLA MAURIZIO: - Si, perche' i veri capi sono i palermitani, non sono i catanesi, cioe` prima era un catanese il vero capo

PRES.: - Si, ma il D'Agata si limito` a lamentarsi perche' non aveva condiviso, perche' temevate la reazione dello Stato o disse anche che pero` l'avevate dovuto fare perche'..

IMP. AVOLA MAURIZIO: - Non aveva condiviso questa cosa, non era d'accordo

PRES.: - Non l'aveva condivisa, d'accordo, ma vi era stato anche un contributo della famiglia catanese?

***IMP. AVOLA MAURIZIO: - Da come mi dava da capire lui si, pero` non mi ha raccontato tutta la storia precisa, cioe` io con una parola dovevo capire tutto; ma io so che hanno dovuto aderire, perche' per tante cose abbiamo dovuto aderire catanesi con i palermitani, cose che non si volevano fare*" (cfr. verb. del 14.3.1996, pp. 19, 38-39, 66-68).**

Anche dalla deposizione dello AVOLA è emerso dunque con ogni evidenza che i vertici di Catania e delle altre province erano stati coinvolti nella deliberazione della strage di Capaci e che le lamentele che avevano espresso il SANTAPAOLA ed il D'AGATA lo stesso giorno della strage e successivamente non riguardavano la loro mancata preventiva informazione sulla decisione di tale crimine - disappunto questo che essi non avrebbero certamente mancato di manifestare qualora ciò si fosse verificato - bensì il fatto che essi avevano dovuto prestare tale consenso benché intimamente convinti dell'inopportunità della strage.

In tale situazione appare chiaro che la partecipazione del RAMPULLA all'esecuzione della strage rispondeva anche alla volontà del RIINA di coinvolgere il vertice della provincia di Catania in tale crimine, responsabilizzandolo ulteriormente rispetto agli altri rappresentanti provinciali che avevano partecipato alla sola fase deliberativa ed evitando così che un giorno quel vertice di una provincia strategicamente importante - vertice di cui era nota la scarsa propensione ad attuare sul proprio territorio attività ai danni di funzionari dello Stato - potesse contestare la bontà della strategia proposta dal RIINA. Così come appare probabile che da parte del vertice della provincia di Catania il consenso non solo alla strage ma anche alla partecipazione alla fase esecutiva di un proprio affiliato fosse stata valutata come la cosa meno dannosa, perché esponeva di meno quella struttura, rispetto al compimento nel proprio territorio di altri crimini eclatanti rispondenti alla stessa strategia.

In ogni caso le circostanze summenzionate, che dimostrano il coinvolgimento del vertice di Catania nella delibera della strage per cui è processo, inserendosi nel quadro probatorio già indicato nel secondo paragrafo di questo capitolo circa la necessità della partecipazione di tutti i rappresentanti provinciali alla delibera per l'esecuzione della strage, costituiscono elementi indiziari certi, precisi ed inequivocabili, atti a confermare l'effettivo intervento in questa fase deliberativa di tutti i predetti rappresentanti provinciali di COSA NOSTRA. Non emergono, invero, dagli atti processuali elementi che consentano di dubitare del fatto che il RIINA avesse voluto coinvolgere nella delibera della strage tutti i rappresentanti provinciali, così come aveva coinvolto quello di Catania, non essendovi ragioni per cui egli avrebbe dovuto limitare solo a quest'ultimo rappresentante l'osservanza della fondamentale regola di COSA NOSTRA che attribuiva alla competenza di tutti i componenti della commissione regionale la decisione di attentati come quello di Capaci.

Vanno poi integralmente richiamate le considerazioni espresse nel quinto paragrafo del secondo capitolo di questa parte terza in ordine alla configurazione giuridica del concorso morale nei reati per cui è processo - quanto meno sotto il profilo dell'aver rafforzato la determinazione volitiva del RIINA - in capo a tutti coloro che, competenti a partecipare alla deliberazione della strage in quanto posti al vertice delle varie province di COSA NOSTRA, non avevano preso le distanze in modo manifesto ed inequivocabile dalla

proposta del RIINA, non accettando neanche l'eventuale contrario deliberato della maggioranza.

E poiché di tali fratture all'interno di COSA NOSTRA tra il RIINA e i rappresentanti delle altre province non v'è alcuna indicazione da parte degli affiliati, anche con ruoli rilevanti, di COSA NOSTRA all'epoca della strage che hanno poi collaborato con l'A.G. e che non avrebbero certamente potuto ignorare delle circostanze così importanti per la vita dell'organizzazione, dall'eventuale accertamento, che verrà compiuto nei paragrafi seguenti, della qualità di massimo esponente per ciascuna provincia di COSA NOSTRA di coloro che sono a tale titolo imputati conseguirà la piena prova della loro responsabilità per i reati per cui è processo.

Paragrafo V. La provincia di Catania: SANTAPAOLA Benedetto

L'indicazione di SANTAPAOLA Benedetto quale rappresentante della provincia di Catania per COSA NOSTRA è stata operata concordemente da tutti i collaboratori di giustizia un tempo affiliati a cosche palermitane o comunque di province diverse da quella etnea, ad eccezione del BRUSCA, il quale ha fatto presente che il predetto SANTAPAOLA era il reggente di quella provincia ma che nel 1992 i catanesi avevano nominato rappresentante provinciale il fratello maggiore di questi a nome Salvatore e gli avevano comunicato tale decisione affinché egli la riferisse al RIINA per conoscerne l'opinione. Il BRUSCA non ha saputo precisare se tale evento si fosse verificato prima o dopo la strage di Capaci, anche se propendeva per un periodo successivo alla strage, ma ha comunque ricollegato tale comunicazione all'occasione in cui egli si era recato a Catania per incontrare i massimi esponenti di quella provincia e presentare loro MAZZEI Santo, inteso "u carcagnusu", quale nuovo affiliato a COSA NOSTRA per iniziativa dei corleonesi (cfr. verb. del 28.3.1997, pp. 126-127).

L'indicazione del BRUSCA, che a differenza degli altri affiliati a COSA NOSTRA di Palermo esaminati aveva il compito di curare i rapporti con i consociati catanesi e poteva, quindi, conoscere tale circostanza, ha trovato conferma nelle dichiarazioni dello AVOLA, che ha confermato sia che il BRUSCA era venuto insieme ad altri palermitani quali GIOE', BAGARELLA e

LA BARBERA a Catania, nel quartiere di Zia Lisa, per presentare al SANTAPAOLA il predetto MAZZEI quale nuovo affiliato di COSA NOSTRA per volere dei corleonesi, collocando tale incontro nel settembre-ottobre 1992 e cioè in epoca successiva alla strage, sia il fatto che dal 1991 rappresentante della provincia di Catania era SANTAPAOLA Salvatore, fratello di Benedetto e vice rappresentante GALEA Eugenio (cfr. in particolare verb. del 14.3.1996, pp. 4, 7-8, 21, 24-25, 27-28).

In ordine alle predette dichiarazioni dello AVOLA si rendono necessarie alcune considerazioni. In primo luogo, lo AVOLA ha confermato che l'incontro con i palermitani al quale il BRUSCA ha ricollegato la comunicazione a questi ultimi del nome di SANTAPAOLA Salvatore quale rappresentante della provincia catanese (lo AVOLA non aveva assistito alla discussione, avendo in quel caso solo il ruolo di guardaspalle di SANTAPAOLA Benedetto e quindi non ha potuto riferire se non dell'oggetto principale dell'incontro e cioè la presentazione ufficiale del MAZZEI quale "uomo d'onore", che doveva aver costituito argomento di particolare rilevanza nell'ambiente della criminalità organizzata catanese, dove il MAZZEI era conosciuto quale componente di una famiglia storicamente avversa al SANTAPAOLA) si era svolto alcuni mesi dopo la strage di Capaci. Sino a quel momento, pertanto, anche ufficialmente l'interlocutore del RIINA e degli altri rappresentanti provinciali non poteva che essere stato SANTAPAOLA Benedetto, quale reggente della provincia etnea ed indiscusso numero uno di COSA NOSTRA per quella provincia dopo che l'8

settembre 1978 era stato ucciso CALDERONE Giuseppe, leader della fazione anticorleonese in Catania, al quale era subentrato appunto il SANTAPAOLA vicino ai corleonesi, come hanno riferito anche nel presente processo il BUSCETTA ed il DI CARLO.

In secondo luogo, allorché lo AVOLA ha indicato SANTAPAOLA Salvatore quale rappresentante provinciale di Catania sin dal 1991 ha fatto riferimento non già all'accezione con la quale lo stesso termine viene usato dagli affiliati delle altre province, e cioè come massimo esponente di COSA NOSTRA nella provincia ed in quanto tale in grado di prendere decisioni con effetti vincolanti per quella provincia, bensì ad una carica di mera rappresentanza, distinta dal vertice dell'organizzazione nella provincia, che comportava per chi la ricopriva l'obbligo di riferire a tale vertice quanto gli veniva comunicato dagli emissari delle altre province, affinché questi decidesse. In sostanza lo AVOLA, che non conosce l'istituto della commissione provinciale, non ha fatto né poteva far riferimento ai componenti di tale organo, bensì a coloro cui era delegata la responsabilità degli ordinari rapporti con le altre province, rapporti che secondo le sue conoscenze si articolano in due livelli, di cui quello più basso consisteva in incontri presso vari motel palermitani tra lui ed altri che occupavano una posizione analoga alla sua nelle diverse province, mentre quello più alto comportava degli incontri tra SANTAPAOLA Salvatore o GALEA ed altri di pari grado delle altre province, mentre non è in grado di riferire di riunioni tra i massimi esponenti di ogni provincia.

Su tale modo di intendere da parte dello AVOLA la carica di rappresentante della provincia etnea appaiono significative le seguenti dichiarazioni:

“ ***IMP. AVOLA MAURIZIO: - Anche se e' il rappresentante deve riferire sempre al capo, ha quel ruolo, non e` il capo.. cioe` anche se Eugenio Galea era il vice rappresentante o Salvatore Galea era il rappresentante, dovevano riferire sempre..***

AVV. IMPELLIZZERI: - Signor Avola, pero` lei continua poi e continuo ancora nella contestazione, lei e` ancora piu` preciso e dice: "a tali incontri partecipano o, meglio, partecipavano, con riferimento al momento del mio arresto, i rappresentanti delle varie province, Agrigento, Enna, Caltanissetta". Quindi lei specifica che sono i rappresentanti provinciali, quindi i capi secondo la struttura

IMP. AVOLA MAURIZIO: - No, non sono capi**”**

(omissis)

PRES.: - Io mi volevo ricollegare a quest'ultima domanda dell'avvocato Impellizzeri, che le ha contestato che nel corso del verbale in data 15 aprile 94 lei avrebbe parlato dei rappresentanti delle province siciliane che si riunivano in questi incontri lungo l'autostrada. Quando lei ha parlato di rappresentanti intendeva usare un termine tecnico, nel senso cioe` dei numero uno, per intenderci, delle varie province o voleva dire dei delegati, dei rappresentanti, delle persone incaricate?

IMP. AVOLA MAURIZIO: - Si rappresenta il capo, cioe` Nitto mi incaricava me, io rappresento Nitto, cioe' in quel momento sono il capo, ma poi io vado a riferire tutto a Nitto Santapaola, si chiama rappresentante

PRES.: - E rispetto alle altre province, quando lei ha parlato di rappresentante..

IMP. AVOLA MAURIZIO: - Nelle altre province io.. a Palermo non lo so, le sue usanze io non le so

PRES.: - Quando lei ha usato il termine "rappresentanti" anche con riferimento alle altre province, intendeva riferirsi a qualcuno che era stato incaricato o proprio al numero uno della provincia?

IMP. AVOLA MAURIZIO: - No no, qualcuno che e` stato incaricato, non il numero uno della provincia

PRES.: - Quindi, in sostanza, nel corso di questi incontri che si verificavano lungo l'autostrada, sia in un senso che nell'altro, erano riunioni alle quali partecipavano i rappresentanti delle varie province

***IMP. AVOLA MAURIZIO: - Si*" (cfr. verb. del 14.3.1996, pp. 57, 58-59).**

Lo AVOLA non ha avuto, invece, alcuna esitazione nell'indicare in SANTAPAOLA Benedetto l'incontrastato numero uno della provincia etnea, quello al quale ogni rappresentante da lui delegato, compreso il fratello Salvatore, aveva l'obbligo di riferire affinché decidesse per quella provincia.

In tale situazione anche la comunicazione dopo la strage di Capaci ai palermitani, e per essi al BRUSCA, del nominativo di SANTAPAOLA Salvatore quale rappresentante provinciale non rappresentava di certo l'effetto di un mutamento dei rapporti di forza all'interno della provincia catanese, perché altrimenti sarebbe stata designata persona diversa dallo stretto congiunto di SANTAPAOLA Benedetto, che peraltro sino ad allora lo aveva già

rappresentato negli incontri di livello intermedio con gli emissari delle altre province, bensì si collocava nel segno della continuità, con la sola innovazione per cui SANTAPAOLA Salvatore avrebbe da allora rappresentato il fratello, attivamente ricercato dalle forze dell'ordine, anche negli incontri di vertice con le altre province, che dovevano prevedersi più frequenti che nel passato, dato il particolare momento che l'organizzazione stava attraversando, con l'elaborazione di nuove importanti strategie e l'individuazione delle attività più idonee per attuarle.

In definitiva tutti gli elementi processuali acquisiti conclamano la titolarità in capo a SANTAPAOLA Benedetto del massimo potere decisionale all'interno di COSA NOSTRA per la provincia etnea, e quindi egli era la persona senza il consenso della quale nessuno avrebbe potuto manifestare la volontà di tale provincia in ordine alla proposta del RIINA di compiere la strage di Capaci.

Non appare poi superfluo ricordare che la sentenza n. 80 della Suprema Corte di Cassazione più volte ricordata aveva indubbiamente prodotto conseguenze assai negative per SANTAPAOLA Benedetto, del quale era stata confermata in modo definitivo, passando così in giudicato, la condanna per la c.d. strage della circonvallazione di Palermo, commessa il 16.6.1982 per uccidere FERLITO Alfio, principale avversario del SANTAPAOLA a Catania, città nella quale era stata accertata la supremazia di quest'ultimo nell'ambito di COSA NOSTRA ed era stata, altresì, annullata con rinvio la sua assoluzione da parte del Giudice

d'Appello per il plurimo omicidio DALLA CHIESA, SETTI CARRARO, RUSSO.

Paragrafo VI. La provincia di Caltanissetta: MADONIA Giuseppe

Hanno concordemente dichiarato che MADONIA Giuseppe rivestiva la carica di rappresentante provinciale e di indiscusso numero uno di COSA NOSTRA per la provincia di Caltanissetta anche all'epoca della strage di Capaci ANZELMO, BRUSCA Giovanni, CANCEMI e MESSINA Leonardo, tutti soggetti che per il ruolo che rivestivano nell'organizzazione mafiosa erano certamente in grado di avere una precisa conoscenza del predetto ruolo del MADONIA.

Peraltro, anche il CALDERONE ed il DI CARLO, che delle vicende di COSA NOSTRA hanno una conoscenza profonda anche se risalente a tempi più lontani, sono stati in grado di indicare non solo il ruolo di rappresentante provinciale del MADONIA ma anche le vicende attraverso le quali egli era giunto a ricoprire tale carica, a partire dai dissidi che avevano contrapposto nella provincia di Caltanissetta sul finire degli anni Settanta DI CRISTINA Giuseppe, "leader" nel nisseno della fazione anticorleonese, a MADONIA Francesco, padre di Giuseppe, ucciso l'8 aprile 1978, circa una settimana prima che il DI CRISTINA, temendo di poter essere ucciso dai corleonesi, si incontrasse col Capitano dei Carabinieri PETTINATO, fornendogli delle informazioni confidenziali che nelle sue aspettative dovevano portare all'immediato arresto degli avversari. Hanno, quindi, fatto presente il BUSCETTA ed il DI CARLO che l'insediamento di MADONIA Giuseppe nella carica di rappresentante provinciale di Caltanissetta costituiva l'affermazione anche in quella provincia della fazione corleonese, alla quale il MADONIA era strettamente legato.

E, d'altronde, come è emerso dalle dichiarazioni del MESSINA e di altri collaboratori di giustizia, il MADONIA era consapevole del fatto che i corleonesi avevano ucciso il DI CRISTINA, responsabile tra l'altro della morte di suo padre.

Da parte dei difensori del MADONIA si è dedotto che quest'ultimo all'epoca della strage trascorreva da anni la sua latitanza nel Nord Italia, ed in particolare nel Vicentino e in provincia di Massa, ove si recava nel periodo estivo e non aveva, quindi, più contatti con l'ambiente della criminalità siciliana. Al riguardo sono stati escussi, come si è già ricordato nella parte introduttiva, i

testi CROCCA Giuseppe e DELLA PINA Ivana, che hanno riferito all'udienza del 25.3.1997 della presenza del MADONIA nella zona di Massa nel periodo luglio-agosto di ogni anno a partire dal 1990, nonché i testi REDAELLI Silvio e DELLA PAOLA Alberto, rispettivamente impiegato in un'agenzia di investigazione il primo e gestore di una stazione di servizio per autoveicoli a Vicenza il secondo, che all'udienza del 27.3.1997 hanno riferito in ordine alla presenza del MADONIA nelle zone summenzionate.

Deve però rilevarsi che neanche la deposizione del teste REDAELLI, che ha fornito un quadro più vasto, avendo raccolto le informazioni fornitegli da persone abitanti in provincia di Vicenza e di Massa in ordine alla presenza del MADONIA in quei centri, ha fornito elementi probatori idonei ad escludere che quest'ultimo trascorresse periodi di tempo anche di alcune settimane in Sicilia, periodi sufficienti a consentirgli di seguire da vicino quelle vicende della consorteria mafiosa di cui era il massimo esponente nella provincia nissena che non poteva trattare mediante le comunicazioni a distanza e la delega al suo sostituto in zona.

Né i testi escussi in dibattimento né quelli sentiti dal REDAELLI e delle cui conoscenze lo stesso ha riferito in Aula avevano, infatti, un contatto così costante e continuo con il MADONIA, a parte ovviamente quelli legati a lui da rapporti di parentela o di affinità e che proteggevano la sua latitanza, da poter sapere e ricordare che negli anni precedenti, ed in particolare in epoca prossima alla deliberazione della strage, l'imputato non si era mai allontanato dalle zone del Nord Italia ove effettivamente trascorreva per evidenti ragioni la maggior parte della sua latitanza.

Per contro, la gestione di tutti gli affari più importanti di COSA NOSTRA nel Nisseno e la presenza del MADONIA nei momenti più rilevanti in questa provincia risultano in modo inequivocabile in primo luogo dalle puntuali dichiarazioni rese al riguardo dal MESSINA, che sia per il ruolo che rivestiva nell'organizzazione sia per i contatti diretti avuti con il MADONIA stesso era in grado di essere a conoscenza dei fatti riferiti e che ha indicato i luoghi e le circostanze in cui si era incontrato con lui, nonché il fatto che tutto quanto si decideva nella provincia nell'ambito di COSA

NOSTRA rispondeva alla volontà di quest'ultimo ed inoltre ha individuato le persone che tenevano i contatti con il MADONIA quando questi si trovava lontano dalla Sicilia.

E la conferma dell'esattezza e veridicità delle dichiarazioni rese in proposito dal MESSINA risulta provata in modo inconfutabile da quanto è emerso a seguito delle indagini compiute dal Servizio Centrale Operativo della Direzione Centrale della Polizia Criminale, avviate proprio dalle indicazioni fornite dal MESSINA e sfociate nella cattura del MADONIA.

Emerge, infatti, dalle deposizioni rese in particolare all'udienza del 5 gennaio 1996 dai testi MANGANELLI Antonio e TERRIZZI Nicola, in servizio presso il predetto S.C.O., nonché SILVIS PierNicola e CESARANO Vincenzo della Questura di Vicenza, che la cattura del MADONIA, eseguita il 6 settembre 1992 nel Vicentino, costituiva il frutto di un'intensa attività investigativa che aveva preso le mosse proprio da alcune indicazioni fornite da MESSINA Leonardo circa i contatti che il MADONIA teneva con esponenti di COSA NOSTRA della provincia di Caltanissetta, tra cui ANZALONE Fabrizio, soggetto all'epoca incensurato e quindi meno sospettabile ma nipote del boss mafioso ANZALONE Filippo. E, infatti, l'esame del traffico telefonico di un apparecchio cellulare dello ANZALONE (il relativo numero era stato rilevato dall'esame di un'agendina messa a disposizione degli inquirenti dal MESSINA) aveva consentito di individuare un telefono cellulare intestato a MARTELLO Salvatore, coniugato con SANTORO Concetta, parente di SANTORO Giovanna, moglie del MADONIA, dal quale venivano effettuate periodicamente (due o tre volte al mese) delle chiamate all'apparecchio dello ANZALONE. che invece non risultava aver mai chiamato a sua volta la prima utenza (circostanza questa insolita, che il MESSINA spiegava con il fatto che lo ANZALONE non aveva l'autorità né per conoscere né per assumere l'iniziativa di chiamare il MADONIA). Detto apparecchio intestato al MARTELLO risultava essere utilizzato da persona che si muoveva tra la Sicilia, la Lombardia, la Toscana ed il Vicentino. Proprio seguendo gli spostamenti di tale telefono cellulare, localizzato alla fine di agosto del 1992 prima a Marina di Massa (e cioè dove si è poi accertato che il MADONIA trascorreva il periodo estivo) e subito dopo in un comune della provincia di Vicenza (il ripetitore usato dal

cellulare era quello di Larino, che serviva sei - sette comuni di quella provincia) era stato possibile individuare il rifugio del MADONIA nel comune di Longare, presso l'abitazione di GALLERIA Salvatore, fratello della moglie di SANTORO Rosario, a sua volta fratello della predetta SANTORO Giovanna.

La disponibilità di quell'apparecchio telefonico cellulare da parte del MADONIA risulta poi comprovata in base alle seguenti circostanze emergenti dalle predette deposizioni: il MARTELLO, cui il telefono era intestato, viveva in quel periodo a Catania e non si trovava nelle località in cui il telefono risultava usato; tra le persone che risultavano contattate con quel telefono vi erano soggetti che il MESSINA indicava operare nella sfera di criminale interesse del MADONIA (tra questi, oltre allo ANZALONE, RINZIVILLO Crocifisso, inteso Ginetto" e LA PLACA Salvatore, condannati in primo grado per associazione mafiosa insieme al MADONIA);gli ultimi quattro numeri dell'utenza telefonica cellulare di ANZALONE Fabrizio, e cioè 7438 erano trascritti nell'agenda sequestrata al MADONIA accanto al nome "Fabriz"; sulla medesima agenda vi erano i numeri telefonici di un'utenza intestata a tale BARLOCCO, titolare di un'agenzia immobiliare di Busto Arsizio, che veniva chiamata dal RINZIVILLO subito dopo che questi riceveva le telefonate dall'apparecchio intestato al MARTELLO; i comuni di Marina di Massa e di Longare in cui il telefono era stato localizzato nell'agosto del 1992 erano quelli in cui si è accertato il MADONIA si trovava; il telefono in questione, marca NOKIA, era stato rinvenuto nella cucina dell'appartamento di GALLERIA Salvatore in cui viveva il MADONIA e nella camera da letto in cui vi erano la valigia e gli effetti personali di quest'ultimo era stato trovato l'apparecchio per la carica delle batterie, utilizzabile esclusivamente per quel modello di telefono, così come nell'auto in cui era il MADONIA al momento dell'arresto si era rinvenuto un cavetto di alimentazione per auto pure specifico per quel tipo di telefono; la teste FABURLANI, moglie del GALLERIA, pur avendo dichiarato in Aula che l'apparecchio era del cognato SANTORO Rosario, che in realtà nulla aveva a che vedere con esso, ha ammesso che ne faceva uso il MADONIA, se non altro quando riceveva le

telefonate della moglie, ma al teste CESARANO nell'immediatezza dei fatti aveva invece rappresentato che quel telefono era nella disponibilità del MADONIA.

Orbene, l'apparecchio telefonico in questione risulta dai tabulati del traffico telefonico essere stato usato in Sicilia (le rilevazioni dell'epoca, utilizzando per tutta la Sicilia il distretto telefonico 091, non consentono di stabilire in quale zona dell'Isola sia stato utilizzato) dall'8 settembre al 10 novembre del 1991, dall'8 dicembre del 1991 al 23 febbraio del 1992, dal 3 maggio del 1992 al 21 giugno del 1992, sicché per le considerazioni sopra esposte risulta, altresì, comprovata la presenza in Sicilia del MADONIA in periodi di tempo coincidenti con quelli in cui era stata adottata la decisione di effettuare la strage di Capaci, ad ulteriore conferma della sua partecipazione a tale delibera nella qualità di componente della commissione regionale di COSA NOSTRA.

Il MADONIA è, pertanto, penalmente responsabile a titolo di concorso morale dei reati ascrittigli.

Paragrafo VII. La provincia di Agrigento: FERRO Antonio

Nei confronti di FERRO Antonio deve essere pronunciata declaratoria di estinzione dei reati ascrittigli per morte del reo, atteso che gli elementi acquisiti sono concordanti nell'indicare lo stesso quale rappresentante provinciale di Agrigento, e quindi componente della commissione regionale all'epoca della strage di Capaci.

Paragrafo VIII. La provincia di Trapani: AGATE Mariano

In ordine alla titolarità della carica di massimo esponente di COSA NOSTRA per la provincia di Trapani non esiste concordanza delle fonti probatorie acquisite nel presente processo.

E, invero, AGATE Mariano è stato indicato quale rappresentante di quella provincia da CALCARA Vincenzo, che pur essendo affiliato alla "famiglia" di Castelvetrano nel Trapanese ha vissuto per periodi di tempo limitati in tale provincia dopo la sua affiliazione dell'ottobre del 1979 ed ha, inoltre, mostrato di avere delle conoscenze particolarmente confuse in ordine agli organi collegiali di vertice dell'organizzazione, scambiando in continuazione le indicazioni sulla commissione regionale con quelle sulla commissione provinciale di Palermo, sicché le sue indicazioni al riguardo hanno uno scarsissimo valore probatorio.

Anche il CANCEMI ha indicato lo AGATE quale rappresentante provinciale di Trapani, ma le sue indicazioni non sembrano scaturire da una precisa conoscenza dei fatti, essendo egli arrivato ad affermare che tale carica era ricoperta non solo dallo AGATE ma anche da MESSINA DENARO Francesco, capomandamento di Marsala.

Lo stesso ha, infatti, dichiarato (cfr. dich. del 19.4.1996, p. 237):

" *P. M. DOTT. TESCAROLI: - lei sa se vi fosse un rappresentante provinciale a TRAPANI?*

IMP. CANCEMI S.: - sì, uno di questi è MARIANO AGATE.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - ma, come uno di questi? Cosa vuole dire?

IMP. CANCEMI S.: - sì, uno perché c'è qua un altro MESSINA, FRANCESCO MESSINA, no "MASTRO CICCIO", un altro MESSINA che è pure questo capomandamento della provincia di MARSALA.

P. M. DOTT. TESCAROLI: - no, con riferimento alla provincia di TRAPANI, lei sa chi fosse il rappresentante del relativo territorio?

***IMP. CANCEMI S.: - MARIANO AGATE*".**

Ed ancora il 17.9.1996, pp. 328-329, ha dichiarato:

"***PRES. ZUCCARO: - ...un'altra domanda, le ha detto al di sopra di questi mandamenti della provincia di TRAPANI vi è qualche carica al vertice della provincia di TRAPANI?***

AVV. SALVO: - cioè questi capimandamento mandano un rappresentante, poi quando c'è questa riunione di questa cosiddetta regionale, o regione o come si chiama.

PRES. ZUCCARO: - per TRAPANI c'è qualcosa al di sopra dei capimandamento di TRAPANI?

IMP CANCEMI SALVATORE: - i capimandamenti fanno parte della commissione.

PRES. ZUCCARO: - di quale commissione?

IMP CANCEMI SALVATORE: - della commissione regionale, di tutta la commissione...

AVV. SALVO: - ah, ci vanno tutti questi capimandamenti o ce ne va uno solo? Cioè volevo chiedere, Signor CANCEMI, per accorciare, c'è un rappresentante della provincia di TRAPANI o ce ne è più di uno? Quale è il... il fatto?

PRES. ZUCCARO: - è stato chiaro?

IMP CANCEMI SALVATORE: - quello che so io ce ne sono più di uno.

AVV. SALVO: - ah, lei dice che ce ne sono più di uno.

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

AVV. SALVO: - ho capito.

IMP CANCEMI SALVATORE: - che MARIANO AGATE fa parte, che è il capomandamento e fa parte della commissione, come questo FRANCESCO DENARO MESSINA...

AVV. SALVO: - fa parte pure.

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...fa parte della commissione.

AVV. SALVO: - ho capito".

E solo in data 19.9.1996 il CANCEMI ha dichiarato che uno era il rappresentante della provincia di Trapani, e cioè lo AGATE, asserendo che in precedenza poteva aver fatto confusione (cfr. verb. del 19.9.1996, pp. 171-172):

"*PRES. ZUCCARO: - per quanto riguarda TRAPANI?*

IMP CANCEMI SALVATORE: - MARIANO AGATE.

PRES. ZUCCARO: - e quindi una sola persona. E MARIANO AGATE che ruolo aveva nell'ambito della provincia di TRAPANI?

IMP CANCEMI SALVATORE: - e... lui capo mandamento... di MAZARA.

PRES. ZUCCARO: - MAZARA.

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

PRES. ZUCCARO: - lei ha già indicato ieri, però, l'esistenza di altri capi mandamento nella provincia di TRAPANI...

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì, però altri mandam... altri capi mandamento... ma quello che rappresenta la provincia è uno, che in questo caso è MARIANO AGATE, per esempio...

PRES. ZUCCARO: - quindi...

IMP CANCEMI SALVATORE: - ...per esempio a PALERMO ci sono diversi mandamenti, ma quello che rappresenta è RIINA... diciamo, uno.

PRES. ZUCCARO: - quindi, lei ha parlato ieri dei mandamenti, ad esempio, di MARSALA...

IMP CANCEMI SALVATORE: - sì.

PRES. ZUCCARO: - ...di MAZARA, eccetera. Questi mandamenti non mandavano il loro capo nella commissione regionale?

IMP CANCEMI SALVATORE: - no, è uno Presidente.

PRES. ZUCCARO: - in proposito lei aveva fornito un'indicazione parzialmente diversa ieri.

IMP CANCEMI SALVATORE: - può darsi che ho fatto un...".

Il DI CARLO ha dichiarato di aver appreso nel 1985 dal fratello Andrea, che si era recato a trovarlo in Inghilterra, che il ruolo preminente nella provincia di Trapani era ricoperto dallo AGATE, che in precedenza egli sapeva essere vice

rappresentante di quella provincia, di cui era capo MESSINA DENARO Francesco.

Anche MESSINA Leonardo ha asserito che rappresentante della provincia di Trapani era lo AGATE a partire dal 1984, dopo la morte di MINORE Salvatore.

A fronte di tali indicazioni deve però rilevarsi che lo ANZELMO ha indicato MESSINA DENARO Francesco quale rappresentante della provincia di Trapani e pur conoscendo lo AGATE ha asserito che non gli risultava che questi avesse mai ricoperto tale carica ed analoga dichiarazione è stata resa dal BRUSCA, che pure aveva un'indubbia conoscenza delle vicende del Trapanese, nelle quali era più volte intervenuto.

GANCI Calogero ha poi dichiarato che lo AGATE era il rappresentante di Mazara del Vallo e la persona più vicina al RIINA nel Trapanese; che egli non sapeva chi fosse il rappresentante di quella provincia e che diversi anni prima egli aveva visto alle riunioni con il RIINA tale MESSINA DENARO Matteo.

Sussiste, pertanto, nei confronti dello AGATE una situazione di prova contraddittoria, che non consente di affermare con certezza che egli fosse titolare del potere decisionale nella provincia di Trapani all'epoca della strage di Capaci, e che impone, quindi, l'assoluzione dell'imputato per non aver commesso il fatto ai sensi del secondo comma dell'art. 530 codice di rito.

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

LA CORTE DI ASSISE DI CALTANISSETTA

Visti gli articoli 530,531, 532, 533, 535, 536, 538, 539, 540, 541 c.p.p.

DICHIARA

AGLIERI Pietro, BAGARELLA Leoluca, BATTAGLIA Giovanni, BIONDINO Salvatore, BIONDO Salvatore, BRUSCA Bernardo, BRUSCA Giovanni, CALO' Giuseppe, CANCEMI Salvatore, DI MATTEO Mario Santo, FERRANTE Giovanbattista, GANCI Calogero, GANCI Domenico, GANCI Raffaele, GERACI Antonino, GRAVIANO Filippo, GRAVIANO Giuseppe, GRECO Carlo, LA BARBERA Gioacchino, LA BARBERA Michelangelo, MADONIA Giuseppe, MONTALTO Giuseppe, MONTALTO Salvatore, MOTISI Matteo, PROVENZANO Bernardo, RAMPULLA Pietro, RIINA Salvatore, SANTAPAOLA Benedetto, SPERA Benedetto, TROIA Antonino colpevoli dei reati loro rispettivamente ascritti, unificati con il vincolo della continuazione;

AGRIGENTO Giuseppe colpevole dei reati acrittigli ai capi b) e c) della rubrica, limitatamente all'esplosivo dallo stesso portato in contrada Rebottone, esclusa l'aggravante di cui all'art. 61 n.2 c.p. e unificati i predetti reati con il vincolo della continuazione.

CONDANNA

AGLIERI, BAGARELLA, BATTAGLIA, BIONDINO, BIONDO, BRUSCA Bernardo, CALO', GANCI Domenico, GANCI Raffaele, GERACI, GRAVIANO Filippo, GRAVIANO Giuseppe, GRECO, LA BARBERA Michelangelo, MADONIA Giuseppe, MONTALTO Giuseppe, MONTALTO Salvatore, MOTISI, PROVENZANO, RAMPULLA, RIINA, SANTAPAOLA, SPERA E TROIA, alla pena dell'ergastolo e dell'isolamento diurno per la durata di mesi diciotto;

BRUSCA Giovanni, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti sulle aggravanti contestate, alla pena di anni ventisei di reclusione;

CANCEMI, concesse le attenuanti generiche ritenute prevalenti sulle aggravanti contestate alla pena di anni ventuno di reclusione;

FERRANTE, applicata la diminuente di cui all'articolo 8 D.L. 152/91, dichiarata prevalente sulle aggravanti contestate, alla pena di anni diciassette di reclusione;

LA BARBERA Gioacchino applicata la diminuente di cui all'articolo 8 D.L. 152/91, dichiarata prevalente sulle aggravanti contestate alla pena di anni quindici e mesi due di reclusione;

DI MATTEO, e GANCI Calogero, applicata la diminuente di cui all'articolo 8 D.L. 152/91, dichiarata prevalente sulle aggravanti contestate alla pena di anni quindici di reclusione ciascuno;

AGRIGENTO, alla pena di anni 11 di reclusione e lire quattro milioni di multa.

CONDANNA

Tutti i predetti imputati al pagamento delle spese processuali in solido e ciascuno a quelle del mantenimento durante la propria custodia cautelare.

APPLICA

Ad AGRIGENTO la misura di sicurezza della libertà vigilata per la durata di anni due con divieto di accompagnarsi a persone pregiudicate ed obbligo di rientrare presso la propria abitazione entro le ore venti e di non uscirne prima delle ore sette.

DICHIARA

AGLIERI, BAGARELLA, BATTAGLIA, BIONDINO, BIONDO, BRUSCA Bernardo, CALO', GANCI Domenico, GANCI Raffaele, GERACI, GRAVIANO Filippo, GRAVIANO Giuseppe, GRECO, LA BARBERA Michelangelo, MADONIA Giuseppe, MONTALTO Giuseppe, MONTALTO Salvatore, MOTISI, PROVENZANO, RAMPULLA, RIINA, SANTAPAOLA, SPERA E TROIA interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, in stato di interdizione legale e decaduti dalla potestà di genitori;
DI MATTEO, LA BARBERA Gioacchino, CANCEMI, GANCI Calogero, FERRANTE E BRUSCA interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e in stato di interdizione legale per la durata della pena;
AGRIGENTO, interdetto in perpetuo dai pubblici uffici, nonché in stato di interdizione legale e sospeso dalla potestà dei genitori per la durata della pena.

DISPONE

La pubblicazione per estratto della presente sentenza di condanna mediante affissione nel Comune di Caltanissetta ed in quello in cui i condannati avevano l'ultima residenza, nonché la pubblicazione sui giornali quotidiani Il Corriere della Sera, La Repubblica, Il Giornale di Sicilia e la Sicilia per le parti riguardanti AGLIERI, BAGARELLA, BATTAGLIA, BIONDINO, BIONDO, BRUSCA Bernardo, CALO', GANCI Domenico, GANCI Raffaele, GERACI, GRAVIANO Filippo, GRAVIANO Giuseppe, GRECO, LA BARBERA Michelangelo, MADONIA Giuseppe,
MONTALTO Giuseppe, MONTALTO Salvatore, MOTISI, PROVENZANO, RAMPULLA, RIINA, SANTAPAOLA, SPERA E TROIA, a cura della Cancelleria e a spese dei predetti condannati.

CONDANNA

AGLIERI, BAGARELLA, BATTAGLIA, BIONDINO, BIONDO, BRUSCA Bernardo, CALO', GANCI Domenico, GANCI Raffaele, GERACI, GRAVIANO Filippo, GRAVIANO Giuseppe, GRECO, LA BARBERA Michelangelo, MADONIA Giuseppe, MONTALTO Giuseppe, MONTALTO Salvatore, MOTISI, PROVENZANO, RAMPULLA, RIINA, SANTAPAOLA, SPERA, TROIA DI MATTEO, LA BARBERA Gioacchino, CANCEMI, GANCI Calogero, FERRANTE e BRUSCA Giovanni:

- **al risarcimento in solido dei danni,** da liquidarsi in separata sede, in favore delle parti civili costituite COSTA Rosaria, in proprio e nella qualità di esercente la postestà sul figlio minore

SCHIFANI Antonino, SCHIFANI Antonino (padre di SCHIFANI Vito), ROMANO Rosaria, SCHIFANI Rosaria, TIRALONGO Francesco, AMICO Calogero, AMICO Antonino, DI CILLO Pasquale, AFFATATO Luisa, DI CILLO Michele, MAURO MARTINEZ Concetta, in proprio e nella qualità di esercente la potestà sui figli MONTINARO Gaetano e Giovanni, COSTANZA Giuseppe, CERVELLO Gaspare, CORBO Angelo, CAPUZZA Paolo, PRESIDENZA del CONSIGLIO dei MINISTRI, in persona del Presidente pro tempore, MINISTERO di GRAZIA E GIUSTIZIA, in persona del Ministro pro tempore, MINISTERO dell'INTERNO, in persona del Ministro pro tempore, REGIONE SICILIANA, in persona del Presidente pro tempore, ENTE NAZIONALE PER LE STRADE, in persona del legale rappresentante pro tempore, PROVINCIA REGIONALE di PALERMO, in persona del Presidente pro tempore, COMUNE di PALERMO, in persona del Sindaco pro tempore, COMUNE di CAPACI, in persona del Sindaco pro tempore;

- **al risarcimento in solido del danno,** che liquida in lire diecimila, in favore di ciascuna delle seguenti parti civili: FALCONE Maria, FALCONE Anna, D'ALEO Carmela, MORVILLO Alfredo, dichiarando provvisoriamente esecutiva detta condanna;
- **alla rifusione in solido delle spese processuali** in favore delle predette parti civili, che liquida:

per COSTA Rosaria, SCHIFANI Antonino, SCHIFANI Antonino (padre di SCHIFANI Vito), ROMANO Rosaria, SCHIFANI Rosaria, TIRALONGO Francesco, AMICO Calogero, AMICO Antonino in complessive lire 43.794.400, di cui lire 30.400.000 per onorario difensivo, oltre IVA e C.P.A.;

per DI CILLO Pasquale e AFFATATO Luisa in complessive lire 40.538.000, di cui lire 29.600.000 per onorario difensivo, oltre IVA e C.P.A.;

per DI CILLO Michele in complessive lire 41.678.000, di cui lire 30.000.000 per onorario difensivo, oltre IVA e C.P.A.;

per MAURO MARTINEZ Concetta e CAPUZZA Paolo in complessive lire 109.808.000, di cui lire 84.500.000 per onorario difensivo, oltre IVA e C.P.A.;

per FALCONE Maria, FALCONE Anna, D'ALEO Carmela e MORVILLO Alfredo in complessive lire 86.258.000, di cui lire 60.000.000 per onorario difensivo, oltre IVA e C.P.A.;

per COSTANZA Giuseppe in complessive lire 18.840.000, di cui lire 12.000.000 per onorario difensivo, oltre IVA e C.P.A.;

per CERVELLO Gaspare in complessive lire 42.278.000, di cui lire 30.000.000 per onorario difensivo, oltre IVA e C.P.A.;

per CORBO Angelo in complessive lire 40.538.000, di cui 29.600.000 per onorario difensivo, oltre IVA e C.P.A.;

per LA PROVINCIA REGIONALE di PALERMO in complessive lire 50.954.000, di cui lire 37.760.000 per onorario difensivo, oltre IVA e C.P.A;

per il COMUNE di PALERMO in complessive lire 53.658.000, di cui lire 47.200.000 per onorario difensivo, oltre IVA e C.P.A.;

per il COMUNE di CAPACI in complessive lire 71.658.000, di cui lire 47.900.000 per onorario difensivo, oltre IVA e C.P.A..

CONDANNA

AGLIERI, BAGARELLA, BATTAGLIA, BIONDINO, BIONDO, BRUSCA Bernardo, CALO', GANCI Domenico, GANCI Raffaele, GERACI, GRAVIANO Filippo, GRAVIANO Giuseppe, GRECO, LA BARBERA Michelangelo, MADONIA Giuseppe, MONTALTO Giuseppe, MONTALTO Salvatore, MOTISI, PROVENZANO, RAMPULLA, RIINA, SANTAPAOLA, SPERA, TROIA DI MATTEO, LA BARBERA Gioacchino, CANCEMI, GANCI Calogero, FERRANTE

e BRUSCA Giovanni al pagamento in solido delle seguenti somme a titolo di provvisionale, immediatamente esecutiva, da imputarsi nella liquidazione definitiva del danno:
lire cinquecento milioni in favore di COSTA Rosaria, in proprio e nella qualità;
lire centocinquanta milioni in favore di DI CILLO Pasquale;
lire centocinquanta milioni in favore di AFFATATO Luisa;
lire settecentocinquanta milioni in favore di MAURO MARTINEZ Concetta, in proprio e nella qualità;
lire cinquanta milioni in favore di CAPUZZA Paolo;
lire settantacinque milioni in favore di COSTANZA Giuseppe;
lire cinquanta milioni in favore di CERVELLO Gaspare;
lire cinquanta milioni in favore di CORBO Angelo;
lire un miliardoduecentotrentaduemilioniquattrocentotrentamilacentododici in favore della PRESIDENZA del CONSIGLIO dei MINISTRI, del MINISTERO di GRAZIA e GIUSTIZIA, e del MINISTERO dell'INTERNO;
lire ottocentocinquemilioniquattrocentosessantaduemilanovecentoquarantotto in favore dell'E.N.A.S.

ASSOLVE

LUCCHESE Giuseppe, SBEGLIA Salvatore e SCIARABBA Giusto da tutte le imputazioni loro ascritte per non aver commesso il fatto ai sensi dell'art. 530, primo comma c.p.p.;
AGRIGENTO Giuseppe dalle imputazioni acrittegli ai capi a), d), ed e) perché il fatto non costituisce reato ai sensi dell'art. 530 secondo comma c.p.p.;
AGATE Mariano, BUSCEMI Salvatore, FARINELLA Giuseppe, GIUFFRE' Antonino e MADONIA Francesco da tutte le imputazioni loro ascritte per non avere commesso il fatto ai sensi dell'art. 530 secondo comma c.p.p.

ORDINA

l'immediata scarcerazione di AGATE Mariano, BUSCEMI Salvatore, FARINELLA Giuseppe, LUCCHESE Giuseppe, MADONIA Francesco, SBEGLIA Salvatore e SCIARABBA Giusto, se non detenuti per altra causa.

DICHIARA

non doversi procedere nei confronti di FERRO Antonio e GAMBINO Giacomo Giuseppe essendo i reati loro ascritti estinti per morte del reo.

ORDINA

la trasmissione al P.M., ai sensi dell'art. 207 secondo comma c.p.p., degli atti riguardanti la deposizione testimoniale resa da DI CARLO Giacomo all'udienza del

25 ottobre 1996, ravvisandosi nei confronti del predetto indizi del reato previsto dall'art. 372 c.p.

ORDINA

la confisca di quanto in giudiziale sequestro probatorio

FISSA

in giorni novanta il termine per il deposito della sentenza, in considerazione del numero degli imputati e della gravità delle imputazioni.

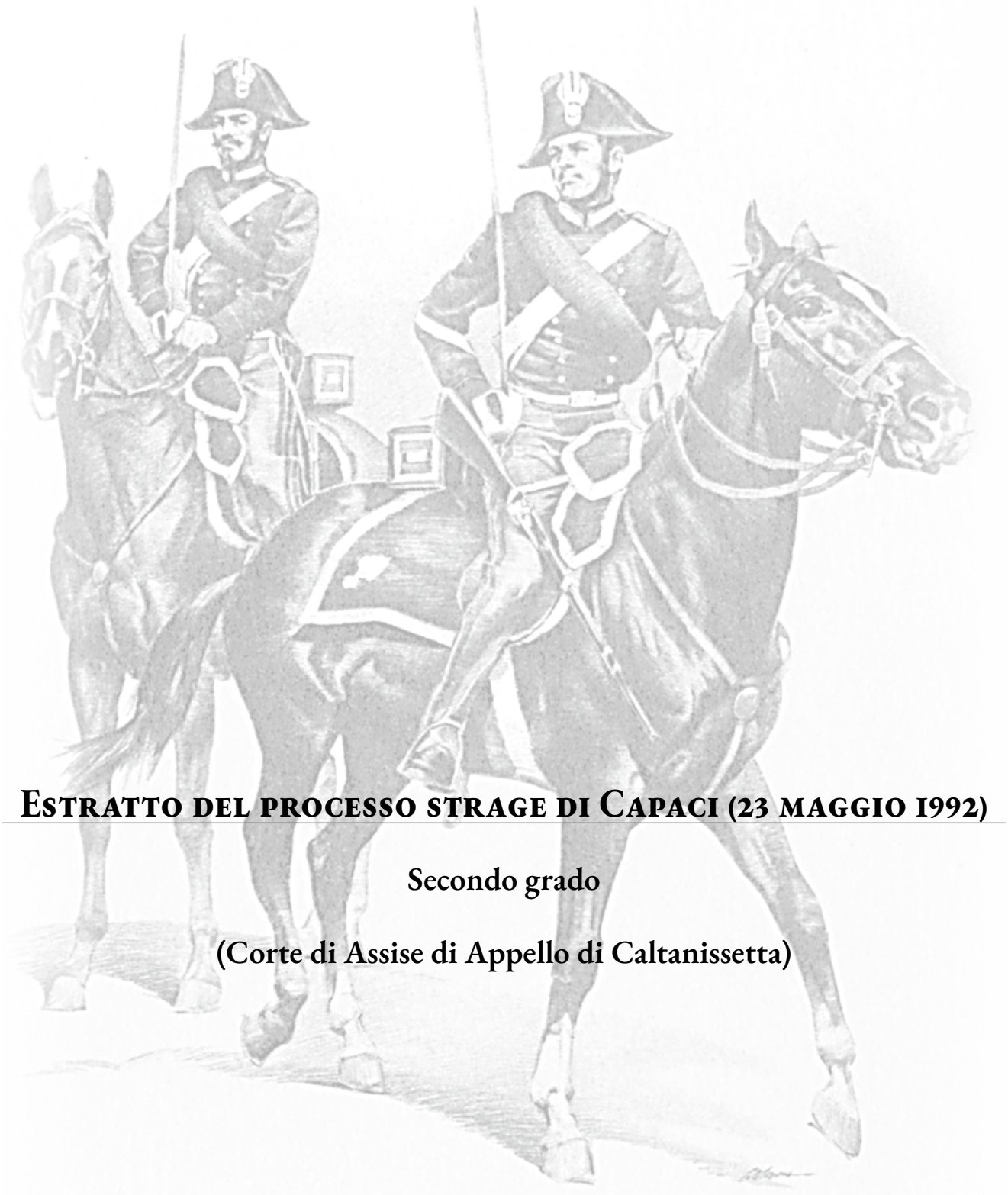
ORDINA

Sospendersi, ai sensi dell'art. 304 primo comma lettera c) c.p.p., i termini di custodia cautelare per il periodo di novanta giorni sopra indicato

Caltanissetta, 26 settembre 1997

IL PRESIDENTE estensore

Il Giudice estensore



Estratto del processo strage di Capaci (23 maggio 1992)

Secondo grado

(Corte di Assise di Appello di Caltanissetta)

N.11/2000 Reg.Sent

N. 13/98 + 9/99 Reg. Gen.

N. 2111/93 + 1243/96
Reg. N.R.

N. 243/01 Rep.

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

La Corte di Assise di Appello di Caltanissetta

- composta dai Sigg. Magistrati:

1. Dott. GIANCARLO TRIZZINO ________________Presidente
2. Dott. VINCENZO PEDONE ________________Consigliere relatore
3. Sig.ra MARIANNA SALVAGGIO ______________Giudice Popolare
4. Sig.ra VINCENZA TRUPIA _________________ Giudice Popolare
5. Sig.ra CATERINA RIZZO ___________________Giudice Popolare
6. Sig. SALVATORE PATERNO'______________ Giudice Popolare
7. Sig.ra MARIA PIERA CAPIZZI _________________Giudice Popolare
8. Sig. UMBERTO ANELLI ____________________Giudice Popolare

SENTENZA

In data 7/04/2000

Depositata in Cancelleria il 23-06-2001

Il Direttore di Sezione
IL CANCELLIERE C1
Spagnolo Maria Catena

8/1/02 ...

Addì 10/7/02

Redatt. ... sched...

N. ...
Art. Camp. Pen. ...

Arch. N. 1433 Camp. ...

Spese giustizia
Reg. ... N. 50/04 e N. 63/04 Reg. Rec. ... Penale e N. 129/05

Con l'intervento dei Pubblici Ministeri, rappresentati dal Dott. Luca Tescaroli e dalla Dott.ssa Vincenza Sabatino e con l'assistenza del Cancelliere Sig.ra Leto Maria Cristina ha pronunciato la seguente:

SENTENZA

Nelle cause penali riunite n. 13/98 + 9/99 R.G.C.A.A.

CONTRO

1) PROC. N. 13/98 R.G. C.A.A. – N. 2111/93 R.G.N.R.

1) **AGLIERI PIETRO**, nato a Palermo il 9/6/59, in atto detenuto c/o Casa Circondariale Roma-Rebibbia;

P.Q.M.

Visti gli arttt. 592, 605, c.p.p. e segg., 62 bis e 157 c.p., art. 8 D.L. n. 152/1991,

La Corte, giudicando nei procedimenti riuniti n. 13/98 R.G. e n. 9/99 R.G., sull'appello proposto avverso la sentenza della Corte d'Assise di Caltanissetta, sezione II, in data 28 novembre 1997, da Galliano Antonino, e sugli appelli proposti avverso la sentenza in data 26 settembre 1997 della medesima Corte, dal Procuratore della Repubblica nei confronti di Agate mariano, Agrigento Giuseppe, Brusca Giovanni, Buscemi Salvatore, Farinella Giuseppe, Giuffré Antonino, Lucchese Giuseppe, Madonia Francesco, Sbeglia Salvatore, Sciarabba Giusto, nonché dagli imputati Aglieri Pietro, Agrigento Giuseppe, Bagarella Leoluca, Battaglia Giovanni, Biondino Salvatore, Biondo Salvatore, Brusca Bernardo, Brusca Giovanni, Buscemi Salvatore, Calò Giuseppe, Cancemi Salvatore, Di Matteo Mario Santo, Farinella Giuseppe, Ferrante Giovan Battista, Ganci Calogero, Ganci Domenico, Ganci Raffaele, Geraci Antonino, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, La Barbera Gioacchino, La Barbera Michelangelo, Greco Carlo, Montalto Giuseppe, Montalto Salvatore, Motisi Matteo, Rampulla Pietro, Riina Salvatore, Spera Benedetto, Troia Antonino, Madonia Giuseppe e Santapaola Benedetto, ed ancora sugli appelli proposti dalle parti civili avv. Francesco Crescimanno n.q. di procuratore speciale di Falcone Di Fresco Maria, Falcone Cambiano Anna, D'Aleo Morvillo Carmela, Morvillo Alfredo; avv. Alfredo Galasso, n.q. di procuratore speciale di Affatato Luisa, Corbo Angelo, Di Cillo Pasquale; avv. Mimma Tamburello, n.q. di procuratore speciale di Mauro Martinez Concetta, vedova Montinaro, in proprio e n.q. di genitore esercente la potestà sui minori Montinaro Gaetano e Montinaro Giovanni; avv. Ennio Tinaglia, n.q. di procuratore speciale di Capuzza Paolo;

In parziale riforma delle anzidette sentenze,

Dichiara

Agate Mariano, Buscemi Salvatore, Giuffré Antonino, Farinella Giuseppe e Madonia Francesco colpevoli dei reati loro rispettivamente ascritti, unificati ex art. 81 c.p., e li

condanna ciascuno alla pena dell'ergastolo e dell'isolamento diurno per la durata di mesi diciotto; li condanna altresì al pagamento in solido tra loro e con gli imputati condannati in primo grado, delle spese processuali relative al primo grado del giudizio e ciascuno inoltre al pagamento di quelle relative al proprio mantenimento in carcere durante la custodia cautelare;

Dichiara

i predetti Agate Mariano, Buscemi Salvatore, Giuffré Antonino, Farinella Giuseppe e Madonia Francesco interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, in stato di interdizione legale e decaduti dalla potestà di genitori;

Dispone

la pubblicazione per estratto della presente sentenza di condanna mediante affissione nel Comune di Caltanissetta ed in quello di Isola delle Femmine ed in quelli in cui i condannati avevano l'ultima residenza, nonché la pubblicazione sui giornali quotidiani "Il Corriere della Sera", "La Repubblica", "Il Giornale di Sicilia" e "La Sicilia", per le parti riguardanti Agate Mariano, Buscemi Salvatore, Giuffré Antonino, Farinella Giuseppe e Madonia Francesco;

Applica

a Brusca Giovanni la diminuente di cui all'art. 8 D.L. n. 152/91, dichiarata prevalente insieme alle già concesse attenuanti generiche sulle aggravanti contestate;

Concede

A Ferrante Giovan Battista, Di Matteo Mario Santo, Ganci Calogero e La Barbera Gioacchino le circostanze attenuanti generiche dichiarate prevalenti insieme alla già concessa diminuente di cui all'art. 8 D.L. n. 152/91, sulle aggravanti contestate;

Dichiara

n.d.p. nei confronti di Brusca Giovanni, Cancemi Salvatore, Di Matteo Mario Santo, Ferrante Giovan Battista , Ganci Calogero, La Barbera Gioacchino e Galliano Antonino in ordine ai reati di lesioni personali aggravate continuate e danneggiamento aggravato continuato, loro rispettivamente ascritti ai capi d) ed e), nelle epigrafi delle sentenze appellate, perché estinti per prescrizione;

Riduce

la pena inflitta al Cancemi ad anni venti e mesi undici di reclusione, quella inflitta a Brusca Giovanni ad anni diciannove e mesi undici di reclusione, quella inflitta al Galliano ad anni diciotto e mesi undici di reclusione, eliminando la pena pecuniaria, quella inflitta al Ferrante ad anni quindici e mesi undici di reclusione, quella inflitta al Di Matteo, a Ganci Calogero e a La Barbera Gioacchino ad anni tredici e mesi undici di reclusione ciascuno;

Conferma

nel resto le impugnate sentenze e condanna Agate Mariano, Aglieri Pietro, Agrigento Giuseppe, Bagarella Leoluca, Battaglia Giovanni, Biondino Salvatore, Biondo Salvatore, Brusca Bernardo, Buscemi Salvatore, Calò Giuseppe, Farinella Giuseppe, Ganci Domenico, Ganci Raffaele, Geraci Antonino, Giuffré Antonino, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, Greco Carlo, La Barbera Michelangelo, Madonia Francesco, Montalto Giuseppe, Montalto Salvatore, Motisi Matteo, Rampulla Pietro, Riina Salvatore, Spera Benedetto, Troia Antonino, Madonia Giuseppe e Santapaola Benedetto, al pagamento in solido delle spese processuali di appello;

Condanna

Aglieri Pietro, Bagarella Leoluca, Battaglia Giovanni, Biondino Salvatore, Biondo Salvatore, Brusca Bernardo, Brusca Giovanni, Calò Giuseppe, Cancemi Salvatore, Di Matteo Mario santo, Ferrante Giovan Battista, Ganci Calogero, Ganci Domenico, Ganci Raffaele, Geraci Antonino, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, Greco Carlo, La Barbera Gioacchino, La Barbera Michelangelo, Madonia Giuseppe, Montalto Giuseppe, Montalto Salvatore, Motisi Matteo, Rampulla Pietro, Riina Salvatore, Spera Benedetto, Troia Antonino, Madonia Giuseppe e Santapaola Benedetto, alla rifusione in solido delle spese sostenute in questo grado del giudizio dalle parti civili che liquida in complessive:

£ 28.398.000 (ventottomilionitecentonovanottomila), oltre I.V.A. e C.P.A., per le parti civili rappresentate dall'avv. Francesco Crescimanno;

£. 32.026.500 (trentaduemilioniventiseimila cinquecentolire), oltre I.V.A. e C.P.A., per le parti civili rappresentate dall'avv. Mimma Tamburello;

£. 6.822.000 (seimilioniottocentoventiduemila), oltre I.V.A. e C.P.A., per le parti civili rappresentate dall'avv. Alfredo Galasso;

£. 27.719.000 (ventisettemilionisettecentodiciannovemila), oltre I.V.A. e C.P.A., per le parti civili rappresentate dall'avv. Carlo Palermo;

£. 61.186.150 (sessantunomilionicentottantaseicentocinquantalire), oltre I.V.A. e C.P.A., per le parti civili rappresentate dall'avv. Ennio Tinaglia;

£. 5.000.000 (cinquemilioni) per le parti civili rappresentate dall'Avvocatura distrettuale dello Stato;

£. 3.040.000 (tremilioniquarantamila), oltre I.V.A. e C.P.A., per Costanza Giuseppe;

£. 27.390.000 (ventisettemilionitrecentonovantamila), oltre I.V.A. e C.P.A., per la Provincia Regionale di Palermo;

£. 4.090.500 (quattro milioninovantamilacinquecentolire), oltre I.V.A. e C.P.A., per il Comune di Palermo;

£. 24.859.000 (venticinquemilioniottocentocinquantanovemila), oltre I.V.A. e C.P.A., per il Comune di Capaci;

Condanna Galliano Antonino, in solido con i predetti coimputati, alla rifusione delle spese processuali, come sopra liquidate, sostenute nel presente grado del giudizio dalle anzidette parti civili fatta eccezione per quelle sostenute da Costanza Giuseppe e dalle parti civili rappresentate dall'avv. Carlo Palermo che non si sono sostituite nei suoi confronti;

Rigetta gli appelli proposti dalle parti civili e, per difetto d'impugnazione, a mente dell'art. 576 c.p.p., anche le istanze proposte dalle medesime parti civili nei confronti di Agate Mariano, Buscemi Salvatore, Giuffré Antonino, Farinella Giuseppe e Madonia Francesco;

Esclude

Ogni effetto estensivo nei confronti del coimputato non appellante Provenzano Bernardo;

Visti gli artt. 544 e 304, comma 1, lett. c), c.p.p., indica in giorni novanta il termine per il deposito della motivazione ed ordina la sospensione dei termini di custodia cautelare nei confronti di tutti gli imputati detenuti durante la pendenza dell'anzidetto termine.

Caltanissetta, 7 Aprile 2000

Il Consigliere est.
(Vincenzo Pedone)

Il Presidente
(Giancarlo Trizzino)

CORTE D'ASSISE D'APPELLO
CALTANISSETTA

Depositato in Cancelleria
oggi 23-06-2001
IL COLLABORATORE DI CANCELLERIA
IL CANCELLIERE C1
Spagnolo Maria Catena

CORTE D'ASSISE D'APPELLO - CALTANISSETTA

Estratto del processo strage di Capaci (23 maggio 1992)

Terzo grado

(Corte di Cassazione)

AL MASSIMARIO

REPUBBLICA ITALIANA 18845/03

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

SEZIONE QUINTA PENALE

Composta dagli Ill.mi Sigg.ri Magistrati:

Dott.	IETTI	GUIDO	Presidente	**Udienza pubblica**
1.Dott.	CASINI	CARLO	Consigliere	**del** 30/05/02
2. "	NICASTRO	FRANCESCO	Consigliere	**SENTENZA**
3. "	SICA	GIUSEPPE	Consigliere	**N.** 718
4. "	DI POPOLO	ANGELO	Consigliere	**R.G.N.** 42847/01

ha pronunciato la seguente:

S E N T E N Z A

sul ricorso proposto da:

1)	AGLIERI PIETRO	N. IL 09/06/1959
2)	AGRIGENTO GIUSEPPE	N. IL 25/11/1941
3)	BAGARELLA LEOLUCA	N. IL 03/02/1942
4)	BATTAGLIA GIOVANNI	N. IL 29/09/1948
5)	BIONDINO SALVATORE	N. IL 10/01/1953
6)	BIONDO SALVATORE	N. IL 28/02/1955
7)	BUSCEMI SALVATORE	N. IL 28/05/1938
8)	CALO' GIUSEPPE	N. IL 30/09/1931
9)	CANCEMI SALVATORE	N. IL 19/03/1942
10)	DI MATTEO MARIO SANTO	N. IL 07/12/1954
11)	FARINELLA GIUSEPPE	N. IL 24/12/1925
12)	FERRANTE GIOVAN BATTISTA	N. IL 10/03/1958

P.Q.M.

La Corte di Cassazione,

annulla la sentenza impugnata nei confronti di Aglieri Pietro, Buscemi Salvatore, Calò Giuseppe, Farinella Giuseppe, Giuffrè Antonino, Geraci Antonino, Greco Carlo, Madonia Francesco, Madonia Giuseppe, Montalto Giuseppe, Montalto Salvatore, Motisi Matteo e Spera Benedetto, nonché nei confronti del solo Agate Mariano limitatamente alla applicabilità dello articolo 116 C.P. e alla correlata determinazione della pena, con rinvio alla Corte di assise di appello di Catania, per nuovo esame -

Rigetta, nel resto, il ricorso di Agate Mariano -

Rigetta i ricorsi di Agrigento Giuseppe, Bagarella Leoluca, Battaglia Giovanni, Biondino Salvatore, Biondo Salvatore, Cancemi Salvatore, Di Matteo Mario Santo, Ferrante Giovan Battista, Galliano

272

Antonino, Ganci Domenico, Ganci Raffaele, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, La Barbera Gioacchino, La Barbera Michelangelo, Rampulla Pietro, Riina Salvatore, Santapaola Benedetto e Troia Antonino; condanna i predetti, in solido, alle spese processuali nonché, ad eccezione di Agate Mariano e di Agrigento Giuseppe, alla rifusione delle spese sostenute, in questo grado del giudizio, dalle parti civili, che liquida, complessivamente, in euro 5.000,00 per le parti civili difese dall'avv. Alfredo Galasso, [redacted], in euro 4.000,00 per le parti civili difese dall'avvocato Mimma Tamburello, in euro 4.000,00 per le parti civili difesa dall'avvocato Ennio Tinaglia, in euro 3.000,00 per la parte civile difesa dall'avvocato Salvatore Modica e in euro 2.600,00 per la parte civile difesa dall'avvocato Adolfo Wolleb.

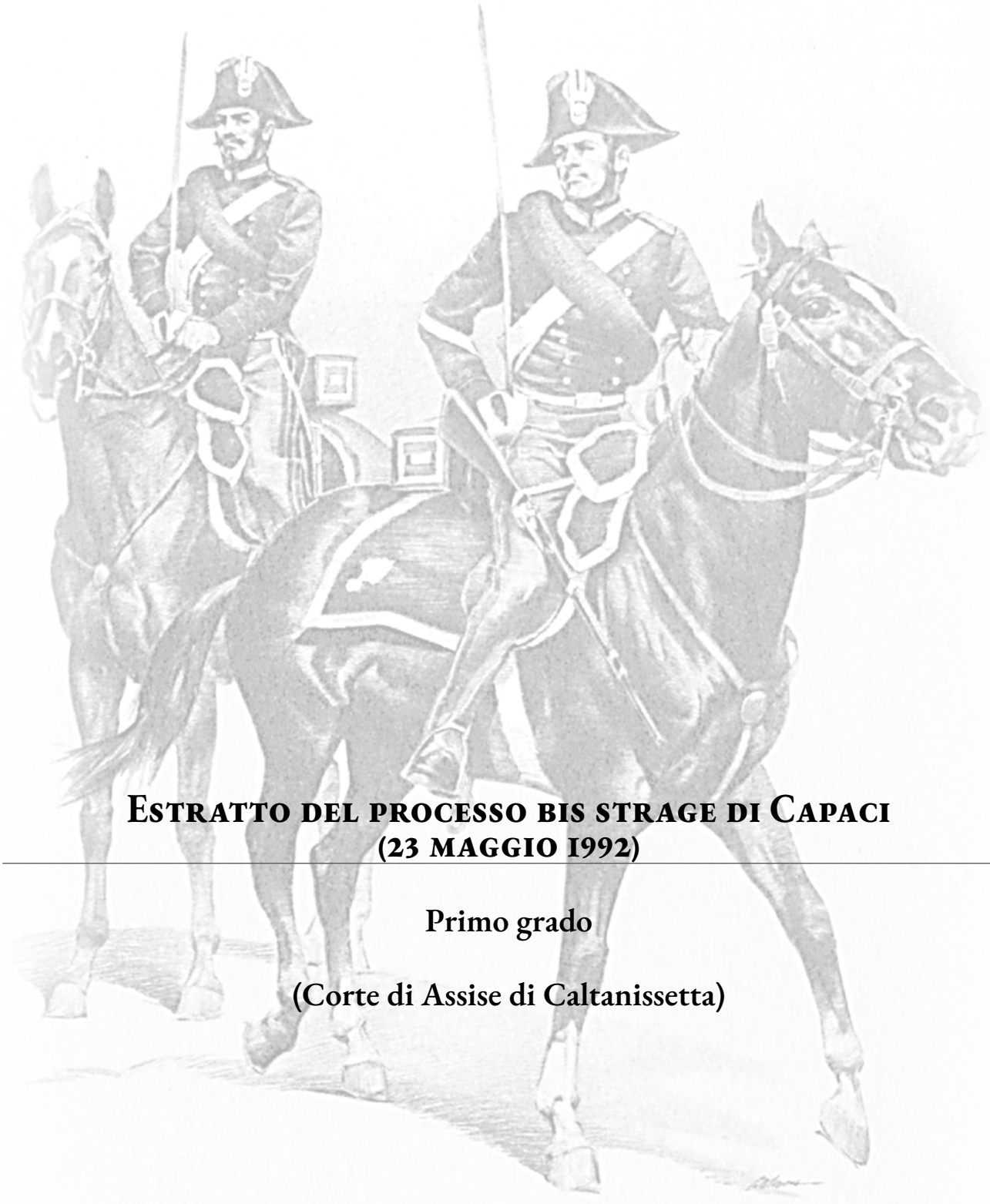
Roma, 31 maggio 2002

Il Presidente

Il Consigliere rel. est.

Depositata in Cancelleria
Roma, li 18 APR. 2003
IL COLLABORATORE DI CANCELLERIA
IL CANCELLIERE C1
Petronilla Censi

273



Estratto del processo bis strage di Capaci
(23 maggio 1992)

Primo grado

(Corte di Assise di Caltanissetta)

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

LA CORTE DI ASSISE DI CALTANISSETTA

Composta dai Signori:

1.	Dott. ANTONIO BALSAMO	Presidente
2.	Dott.ssa GRAZIELLA LUPARELLO	Giudice *a latere*
3)	Sig.ra VINCENZA DI CARA	Giudice popolare
4)	Sig. SEBASTIANO DI MARIA	Giudice popolare
5)	Sig. SALVATORE MESSINA	Giudice popolare
6)	Sig. CALOGERO VENDRA	Giudice popolare
7)	Sig.ra ANGELA BRUNO	Giudice popolare
8)	Sig. CALOGERO DI MARTINO	Giudice popolare

L'anno 2016 il giorno 26 del mese di luglio, con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta Dott. Amedeo Bertone, dal Procuratore Aggiunto Dott.ssa Lia Sava e dai Sostituti Procuratori Dott. Onelio Dodero e Dott. Stefano Luciani, e con l'intervento del Cancelliere Sig. Pasquale Bellanca, ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nei confronti di:

N. 6/2016 Reg. Sent.

N. 1/2014 R.G. C.Ass.

N. 2006/08 R.G.N.R.

SENTENZA

Pronunciata il

26/7/2016

Depositata il 4/10/2016

divenuta irrevocabile il

.....

.....

Redatta scheda il .....

.....

Redatta parcella il .....

.....

Campione Penale

N. .....

Trasmessi estratti esecutivi agli uffici

Il .....

IL CANCELLIERE

CAPITOLO IV

LE SUCCESSIVE INDAGINI, LE INTERCETTAZIONI NELL'APPARTAMENTO DI VIA UGHETTI, E LE PRIME COLLABORAZIONI CON LA GIUSTIZIA

Come viene evidenziato nelle sentenze rispettivamente emesse dalla Corte di Assise e dalla Corte di Assise di Appello di Caltanissetta nel primo processo relativo alla strage di Capaci, lo spunto investigativo da cui presero le mosse le ulteriori indagini svolte dagli inquirenti della Direzione Investigativa Antimafia (DIA) fu costituito dalle informazioni fornite nel settembre 1992 da Giuseppe Marchese, che in seguito sarebbe divenuto collaboratore di giustizia.

Giuseppe Marchese, come primo segnale teso a dimostrare la serietà della sua intenzione di abbandonare Cosa Nostra, indicò agli inquirenti – e in particolare al Dott. Gianni De Gennaro - un gruppo di persone ben determinato che, sulla base della sua esperienza acquisita all'interno dell'organizzazione, era altamente probabile avesse avuto a che fare con la realizzazione dell'attentato: si trattava di Antonino Gioé, Gioacchino La Barbera e un certo Santino "Mezzanasca", identificato poi per Mario Santo Di Matteo.

Sulla base di tali indicazioni gli investigatori della DIA concentrarono la loro attenzione sul paese di Altofonte e sulle persone indicate dal Marchese, che da quel luogo provenivano e delle quali essi presero a seguire costantemente gli spostamenti.

Il Gioé e il La Barbera, normalmente gravitanti nel comune di Altofonte, in epoca successiva all'ordinanza di custodia cautelare emessa nella c.d. "operazione Leopardo", scaturita dalla collaborazione con la giustizia di Leonardo Messina

(inserito nella "famiglia" mafiosa di San Cataldo), pur non essendo stati raggiunti da alcun provvedimento restrittivo della libertà personale, si erano allontanati dalla loro abitazione e trascorrevano la notte in un appartamento sito a Palermo in Via Ignazio Gioé, nella contrada Inserra.

Pertanto, da parte della DIA furono attivati i servizi di osservazione, pedinamento ed intercettazione che consentirono di individuare il nuovo covo nel quale, dopo la diffusione della notizia della collaborazione con la giustizia di Giuseppe Marchese, avevano trovato rifugio il Gioé e il La Barbera. Si trattava di un piccolo appartamento sito nello stabile di Via Ughetti n. 17 a Palermo, dove essi vennero notati entrare. All'interno di tale appartamento furono installate le apparecchiature per l'intercettazione ambientale che consentirono di captare una significativa conversazione intercorsa nella notte tra l'8 e il 9 marzo 1991 tra il La Barbera ed il Gioé.

In particolare, il La Barbera, nel tentativo di spiegare al Gioé l'ubicazione di un determinato luogo, aveva fatto riferimento ad un'officina situata *«adducu a Capaci, unni ci ficimu l'attentatuni»*.

Tale illuminante conversazione, emersa dalla successiva attività di riascolto delle intercettazioni da parte degli inquirenti, servì ad individuare un gruppo ben determinato di persone, legate al medesimo territorio ed ambiente mafioso, che, a seguito del diffondersi delle notizie sul pentimento del Marchese e di Baldassare Di Maggio, erano sul punto di darsi alla "latitanza volontaria".

In particolare, il Gioé, il quale era sentimentalmente legato a Giovanna Camarda, metaforicamente le disse di stare per andare al "buco", precisò nel corso di ulteriori conversazioni di trovarsi già al "buco" perché c'era un nuovo "uccellino"

112

che stava per collaborare, e spiegò che – anche se lo conosceva soltanto di nome, e quindi era bene o male tranquillo - comunque avrebbero adottato ulteriori precauzioni, e la mattina quando sarebbe uscito si sarebbe guardato intorno per vedere se c'erano dei "leopardini", facendo implicito riferimento alla operazione di polizia effettuata a Caltanissetta che era stata denominata "Leopardo".

L'esplicito riferimento all'*attentatuni* verificatosi a Capaci, che non poteva che interpretarsi come fatto ascrivibile a quel determinato gruppo di persone, induceva ad approfondire ulteriormente l'originario spunto investigativo attraverso il controllo del traffico delle utenze cellulari fra gli apparecchi in uso ai predetti soggetti, allo scopo di individuare l'esistenza di conversazioni telefoniche fra costoro nei momenti prossimi alla realizzazione della strage di Capaci. La logica posta alla base di tale scelta investigativa è stata così delineata dal teste Alessandro Pansa nella deposizione resa all'udienza dibattimentale del 9 gennaio 1996 davanti alla Corte di Assise di Caltanissetta nel primo processo relativo alla strage di Capaci: «*Poiché il giudice Falcone era partito da Roma con un volo non di linea e quindi con un orario che non poteva essere conosciuto all'esterno, prestabilito, poiché vi era stato poi un trasferimento, vi doveva essere un trasferimento arrivato a Palermo, l'aeroporto di Punta Raisi al centro urbano di Palermo lungo un tratto autostradale, si pensò che il commando, coloro che avessero organizzato l'attentato avevano bisogno di comunicare tra di loro trovandosi in gruppi sparpagliati, divisi teoricamente tra Roma e Palermo, e a Palermo in diversi luoghi. Poiché le comunicazioni tra di loro potevano avvenire quasi esclusivamente per telefono e poiché, soprattutto nel luogo della strage diversamente che dagli altri luoghi, non risultava che ci fossero apparecchi telefonici fissi se non quelli nelle case, nelle abitazioni circostanti, si*

113

pensò che fosse logico ipotizzare che il comnando avesse fatto uso di apparecchi telefonici cellulari. Quindi, in linea di principio, non avendo all'epoca alcun elemento dell'immediatezza del fatto sulle modalità più specifiche di esecuzione dell'attentato, si pensò che vi potesse essere stata una comunicazione da Roma per l'orario di partenza dell'aeromobile, una comunicazione di arrivo dell'aeromobile ed una comunicazione dall'aeroporto al luogo dell'attentato per dare i tempi dell'arrivo della macchina sulla quale viaggiava il giudice Falcone. Il primo dato che isolammo furono tutte le chiamate avvenute in Sicilia (...), se non ricordo male, tra le 17.40, momento dell'atterraggio, e le 17.58, 57, (...) il momento dell'esplosione, che era una fascia oraria di alcuni minuti e vi erano stati effettuati in quella fascia oraria, se non ricordo male, 330 conversazioni telefoniche che interessavano poco più di 500 utenze radiomobili. In quella fascia, tra tutte queste utenze ve n'erano sicuramente alcune che potevano essere coinvolte nella vicenda; in particolare ve ne fu una che era quella che aveva effettuato una telefonata lunga, credo 320, 325 secondi, che era poi quella che fu dichiarata essere stata usata da La Barbera e Gioé nel momento del pedinamento, se così si può dire, da Punta Raisi fino all'uscita di Torretta, per seguire la macchina del giudice Falcone».

Inoltre, sull'apparecchio cellulare intestato ed in uso a Gioacchino La Barbera il 23 maggio del 1992, si registrò, a partire dalle ore 17.00 in poi, un intenso traffico telefonico sia in entrata che in uscita con altri apparati cellulari. Il traffico più intenso fu con il cellulare di Mario Santo Di Matteo, ma si riscontrò del traffico telefonico anche con gli apparati cellulari intestati a Giovan Battista Ferrante e con un altro apparato cellulare intestato alla ditta Ruisi G.B. di Utro Mariano S.a.S.

Dunque l'analisi del traffico telefonico registrato a carico del La Barbera e del

Di Matteo consentì di far emergere in orari prossimi alla strage alcuni contatti tra il cellulare del primo e quello di Giovan Battista Ferrante, all'epoca del tutto sconosciuto agli inquirenti, ma che in seguito avrebbe intrapreso una fattiva collaborazione con la giustizia ammettendo la sua diretta partecipazione alle fasi preparatorie ed esecutive della strage.

Per altro verso assai proficue si rivelarono le ulteriori intercettazioni ambientali, effettuate all'interno nell'appartamento di Via Ughetti nr. 17, dove erano state registrate nel mese di marzo alcune conversazioni intercorse tra Gioacchino La Barbera e Antonino Gioé che parlavano dell'organigramma di "Cosa Nostra", di altri fatti criminosi concernenti la droga, delle minacce ad un'impresa di costruzioni che doveva avere un appalto e della c.d. "masculiata" che doveva essere fatta nei confronti di alcune persone nei pressi del Tribunale. Inoltre, si apprese della conoscenza del Gioé con Nitto Santapaola.

Nel contempo, era in corso l'attività investigativa del Raggruppamento Operativo Speciale (ROS) dei Carabinieri, che si concentrò sull'osservazione, attraverso riprese televisive e fotografiche, degli spostamenti, nonché sull'intercettazione delle conversazioni di Raffaele Ganci, ritenuto l'elemento di vertice della famiglia mafiosa della Noce e, da sempre, una persona di fiducia di Salvatore Riina.

I legami tra la famiglia Ganci e Salvatore Riina trovarono riscontro in quanto documentato nella relazione di servizio del 7 ottobre 1992. In quella circostanza il personale del ROS seguì il figlio di Raffaele Ganci, Domenico, il quale, dopo avere accompagnato la propria moglie nell'abitazione della sorella di quest'ultima, in via Lo Monaco Ciaccio nr. 32, percorse la via Uditore con un'autovettura Mercedes, girò in

via UR15, arrivò nel controviale di viale Regione Siciliana, superò la via Bernini, raggiunse il bar "La Licata", scese dall'autoveicolo, conversò brevissimamente con un soggetto sconosciuto, risalì nuovamente a bordo della Mercedes, percorse circa 20 metri, girò a destra in via Giorgione. Quest'ultima strada sbucava in via Bernini, a 10-15 metri di distanza dal civico n. 54 dal quale il giorno 15 gennaio 1993 sarebbe uscito Salvatore Riina su un'autovettura Citroen ZX condotta da Salvatore Biondino.

La circostanza che uno dei figli di Raffaele Ganci, Domenico, fosse a conoscenza del luogo dove si nascondeva Salvatore Riina, capo storico di Cosa Nostra, da anni latitante, denotava l'intensità del loro rapporto di fiducia reciproca.

Inoltre, destò l'interesse degli investigatori la circostanza che Raffaele Ganci si recasse con assiduità nel cantiere edile della società "Camporeale Costruzioni" sito in via Paolo Gili n. 22, ancorché egli avesse interessi economici concentrati essenzialmente nella gestione di esercizi commerciali che si occupavano della vendita al dettaglio di carni bovine (in particolare, le macellerie di via Lo Iacono n. 47 e di via Lancia di Brolo n. 129) e dell'esercizio di gastronomia "Amici a Tavola", sito in via Pacinotti n. 54 e gestito dal suo affine Francesco Paolo Levantino. Pertanto il cantiere fu sottoposto ad osservazione mediante riprese televisive e, successivamente, anche ad intercettazioni ambientali tra presenti. In data 20 novembre 1992 giunse presso tale cantiere una autovettura Golf verde condotta da Salvatore Tumminia, con a bordo Salvatore Cancemi. Quest'ultimo chiamò Raffaele Ganci, il quale si trovava all'interno del cantiere e lo raggiunse, parlando brevemente con lui. Quindi Raffaele Ganci e Salvatore Cancemi salirono sull'autovettura Clio del primo e si allontanarono. Ciò avvenne nella stessa mattinata dell'emissione dell'ordinanza di custodia cautelare a carico di Salvatore Cancemi per l'omicidio dell'On. Salvatore Lima.

116

Altra frequentazione registrata a carico del Ganci fu quella relativa all'appartamento di Via Margifaraci n. 40, di proprietà di Girolamo Guddo, persona di fiducia di Salvatore Cancemi. Il Guddo, pur non essendo affiliato a Cosa Nostra, era cugino dell'omonimo Girolamo Guddo, che invece era indicato come uomo d'onore della famiglia di Altarello. La casa del Guddo era sita alle spalle di Villa Serena in una specie di torre a chiocciola. In tale immobile, che era a disposizione del Cancemi, si erano svolte, per come poi si sarebbe appreso, alcune delle riunioni più importanti presiedute da Riina Salvatore, alle quali avevano partecipato lo stesso Cancemi ed altri capi-mandamento.

In esito alle investigazioni svolte, la DIA procedette al fermo di La Barbera, Gioé e Di Matteo, per il delitto di cui all'art. 416 bis c.p.; a seguito del fermo fu effettuata una perquisizione all'interno del predetto appartamento di Via Ughetti, dove furono rinvenute, tra le altre cose, alcune carte d'identità, alcune delle quali in bianco, con fotografie che ritraevano Gioacchino La Barbera, Antonino Gioé, Leoluca Bagarella e Santino Di Matteo.

La fondatezza dell'ipotesi investigativa formulata dagli inquirenti registrò una decisiva svolta a causa del notevole contributo investigativo fornito da Mario Santo Di Matteo, il quale, confessando la sua personale partecipazione alla fase esecutiva della strage di Capaci, chiamò in correità anche alcuni personaggi di spicco di "Cosa Nostra", fornendo una dettagliata ricostruzione delle fasi preparatoria ed esecutiva dell'attentato, la cui attendibilità trovò riscontro nell'esito di indagini di P.G. e segnatamente in alcune significative emergenze processuali già acquisite ancor prima delle sue dichiarazioni. Anche Salvatore Cancemi rese, a partire dal novembre 1993, alcune dichiarazioni di rilevante valore probatorio in ordine alla strage, cui seguirono,

117

nello stesso periodo di tempo quelle effettuate da Gioacchino La Barbera.

La sostanziale convergenza tra le dichiarazioni del Di Matteo, del Cancemi e del La Barbera in ordine alla dinamica della strage ed ai soggetti a vario titolo coinvolti, nonché i numerosi e significativi riscontri estrinseci acquisiti, in esito alle approfondite investigazioni effettuate da parte di tutte le forze di polizia, consentirono di ritenere la loro complessiva attendibilità positivamente riscontrata, non essendo inficiate le loro rispettive deposizioni dalle marginali discrasie ed incongruenze che avevano riguardato aspetti secondari della vicenda, sulla quale cui ognuno di essi possedeva autonome ed originali cognizioni.

Le circostanziate dichiarazioni rese dai predetti collaboranti (Di Matteo, Cancemi e La Barbera), diedero una svolta decisiva alle indagini, consentendo di acquisire elementi che portavano all'emissione nel novembre del 1993 di una prima ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Agrigento Giuseppe, Bagarella Leoluca, Battaglia Giovanni, Biondino Salvatore, Brusca Giovanni, Cancemi Salvatore, Di Matteo Mario Santo, Ferrante Giovan Battista, Ganci Calogero, Ganci Domenico, Ganci Raffaele, La Barbera Gioacchino, Rampulla Pietro, Riina Salvatore, Sbeglia Salvatore, Sciarrabba Giusto e Troia Antonino.

In data 11 aprile 1994, a seguito di successive acquisizioni probatorie, venne emessa una ulteriore ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Aglieri Pietro, Brusca Bernardo, Buscemi Salvatore, Calò Giuseppe, Farinella Giuseppe, Gambino Giacomo Giuseppe, Geraci Antonio, Giuffré Antonino, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, Greco Carlo, La Barbera Michelangelo, Lucchese Giuseppe, Madonia Francesco, Montalto Giuseppe, Montalto Salvatore, Motisi Matteo, Provenzano Bernardo e Spera Benedetto.

Infine, nel settembre 1994, venne emessa una ordinanza di custodia in carcere nei confronti di Agate Mariano, Ferro Antonino, Madonia Giuseppe e Santapaola Benedetto, quali mandanti della strage di Capaci nella loro ritenuta qualità di componenti degli c.d. Commissione regionale di Cosa Nostra.

Il giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Caltanissetta, con decreto del 30 settembre 1994, dispose il rinvio a giudizio innanzi alla Corte di Assise di Caltanissetta nei riguardi degli imputati nell'ambito del procedimento penale n. 2111/93, a carico di Aglieri Pietro + 36, cui venne riunito il procedimento penale n. 869/94 a carico di Agate Mariano + 3, nei cui confronti era stato disposto il rinvio a giudizio innanzi al medesimo giudice con decreto del 16 febbraio 1995.

Con decreto in data 29 luglio 1996, il giudice per le indagini preliminari presso lo stesso Tribunale, dispose inoltre, il rinvio a giudizio, con rito immediato, di Galliano Antonino per rispondere del delitto di strage e dei reati connessi (procedimento n. 23/96 R.G., poi riunito in sede di appello).

CAPITOLO V

GLI ESITI DEL PRECEDENTE PROCESSO SULLA STRAGE DI CAPACI

Il giudizio di primo grado si concluse con la sentenza emessa il 26 settembre 1997, con la quale Corte di Assise di Caltanissetta dichiarò Aglieri Pietro, Bagarella Leoluca, Battaglia Giovanni, Biondino Salvatore, Biondo Salvatore, Brusca Bernardo, Brusca Giovanni, Calo' Giuseppe, Cancemi Salvatore, Di Matteo Mario Santo, Ferrante Giovanbattista, Ganci Calogero, Ganci Domenico, Ganci Raffaele, Geraci Antonino, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, Greco Carlo, La Barbera Gioacchino, La Barbera Michelangelo, Madonia Giuseppe, Montalto Giuseppe, Montalto Salvatore, Motisi Matteo, Provenzano Bernardo, Rampulla Pietro, Riina Salvatore, Santapaola Benedetto, Spera Benedetto, Troia Antonino colpevoli della strage di Capaci e dei reati connessi, e Agrigento Giuseppe colpevole dei delitti concernenti il porto dell'esplosivo dallo stesso in contrada Rebottone.

La Corte di Assise, invece, assolse Lucchese Giuseppe, Sbeglia Salvatore, Sciarabba Giusto, Agate Mariano, Buscemi Salvatore, Farinella Giuseppe, Giuffre' Antonino e Madonia Francesco da tutte le imputazioni loro ascritte per non avere commesso il fatto, nonché Agrigento Giuseppe dalle imputazioni relative alla strage di Capaci e agli altri delitti connessi con la formula "perché il fatto non costituisce reato". Dichiarò, infine, non doversi procedere nei confronti di Ferro Antonio e Gambino Giacomo Giuseppe essendo i reati loro ascritti estinti per morte dei medesimi soggetti.

Il giudizio instaurato nei confronti di Galliano Antonino fu definito in primo grado con la sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta del 28 novembre 1997,

che affermò la responsabilità penale del medesimo.

All'esito del giudizio di secondo grado la Corte di Assise di Appello di Caltanissetta, con sentenza del 7 Aprile 2000, dichiarò anche Agate Mariano, Buscemi Salvatore, Giuffré Antonino, Farinella Giuseppe e Madonia Francesco colpevoli della strage di Capaci e dei reati connessi.

Nel susseguente giudizio di legittimità la Corte di Cassazione, Sezione V Penale, con sentenza del 31 maggio 2002, annullò la sentenza di secondo grado nei confronti di Aglieri Pietro, Buscemi Salvatore, Calò Giuseppe, Farinella Giuseppe, Giuffrè Antonino, Geraci Antonino, Greco Carlo, Madonia Francesco, Madonia Giuseppe, Montalto Giuseppe, Montalto Salvatore, Motisi Matteo e Spera Benedetto, nonché nei confronti del solo Agate Mariano limitatamente alla applicabilità dell'art. 116 c.p. e alla correlata determinazione della pena, con rinvio alla Corte di Assise di Appello di Catania, per nuovo esame. I restanti ricorsi furono rigettati.

All'esito del giudizio di rinvio la Corte di Assise di Appello di Catania, con sentenza del 22 aprile 2006, dichiarò Agate Mariano, Aglieri Pietro, Buscemi Salvatore, Calò Giuseppe, Farinella Giuseppe, Geraci Antonino, Giuffrè Antonino, Greco Carlo, Madonia Francesco, Madonia Giuseppe, Montalto Giuseppe, Montalto Salvatore e Spera Benedetto colpevoli della strage di Capaci e dei reati connessi. Motisi Matteo era frattanto deceduto.

Infine, nel successivo giudizio di legittimità la Corte di Cassazione, Sezione I Penale, con sentenza 18 settembre 2008 dichiarò inammissibili i ricorsi di Giuffré Antonino e di Agate Mariano e rigettò tutti gli altri ricorsi. Madonia Francesco era deceduto nel periodo intercorrente tra la pronuncia del dispositivo e il deposito della motivazione della sentenza di secondo grado.

121

CAPITOLO VI

L' «OBIETTIVO FALCONE» E LE MOTIVAZIONI DELLA STRAGE DI CAPACI

1) Premessa.

L'*iter criminis* della strage di Capaci si è articolato in una fase deliberativa, una fase organizzativa e di progettazione delle modalità di esecuzione, ed una fase esecutiva in senso stretto.

In relazione alla posizione dell'imputato Salvatore Madonia, la fase rilevante, allo scopo di verificare la fondatezza della relativa contestazione, è quella deliberativa, per trattare la quale, tuttavia, occorrerà vagliare anche alcuni aspetti della fase organizzativa. Ciò appare, infatti, funzionale ad una operazione di distinzione tra le due fasi e, in particolare, per dimostrare l'autonoma rilevanza penale della prima.

Secondo l'assunto dell'accusa, Salvatore Madonia è corresponsabile della deliberazione della strage di Capaci in quanto, nella qualità di reggente del "mandamento" di Resuttana, in sostituzione del padre, Francesco, detenuto, ha partecipato alla riunione della Commissione Provinciale di Cosa Nostra del dicembre del 1991, in cui la strage di Capaci venne deliberata.

Infatti l'adozione della decisione della strage di Capaci non poteva che passare (almeno) per l'adunanza dei capi-mandamento del palermitano, sia perché l'organizzazione e l'esecuzione dell'attentato, per la loro complessità, avrebbero certamente interessato territori riconducibili a più mandamenti, sia per la rilevanza in

sé di una progettualità terroristica, che, essendo diretta ad uno stravolgimento dei rapporti con lo Stato, doveva essere supportata dall'unanime consenso.

Con riguardo alla strategia del terrore promossa da Totò Riina, l'assunto dell'accusa risulta pienamente coerente con le acquisizioni definitive offerte dalla sentenza n. 11/2000 del 7 aprile 2000 della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta e nella sentenza n. 24/2006 del 22 aprile 2006 della Corte di Assise di Appello di Catania, inserite nel fascicolo di questo dibattimento, la prima divenuta irrevocabile per alcuni imputati, la seconda passata in giudicato con riferimento alla posizione di altri.

2) Il movente della strage di Capaci nelle precedenti pronunce passate in giudicato.

La sentenza n. 11/2000 del 7 aprile 2000 della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta ha condiviso le conclusioni raggiunte nel giudizio di primo grado che attribuivano la strage di Capaci *«ai vertici di Cosa Nostra che deliberarono ed attuarono una strategia di attacco eversivo-terroristico nei confronti delle Istituzioni repubblicane di un'intensità e virulenza mai fin allora registrata, sicché era da escludersi che la strage di Capaci, che in tale disegno si inseriva, fosse da ascrivere ad un ristretto direttorio che dominava incontrastato all'interno della cupola mafiosa»*.

In proposito, la pronuncia della Corte di Assise di Appello ha osservato che indubbiamente l'obiettivo dell'azione stragistica consumata a Capaci era da individuarsi nel giudice Falcone.

123

A sostegno di questa conclusione si è osservato che già da tempo "Cosa Nostra" aveva progettato vari attentati ai danni del Dott. Falcone, come risultava dalle molteplici e convergenti dichiarazioni dei collaboratori di giustizia escussi nel giudizio di primo grado. Tuttavia i predetti progetti non si erano concretizzati, né erano giunti ad uno stadio giuridicamente rilevante, neanche sotto il profilo del tentativo, a differenza del fallito attentato posto in essere all'Addaura il 21 giugno 1989.

In quest'ultima data, personale della Polizia di Stato rinvenne tra gli scogli, a pochi metri dalla riva, una borsa sportiva, collocata lungo il percorso che necessariamente il Dott. Falcone avrebbe dovuto seguire per raggiungere il mare dalla villa che aveva preso in locazione per il periodo estivo.

All'interno del borsone fu rinvenuto un ordigno esplosivo, costituito da cinquantotto cartucce, per un presumibile peso complessivo di oltre undici chili, e alcuni detonatori, collegati ad un'apparecchiatura elettrica azionabile con comando a distanza e, forse, innescabili anche con dispositivo a contatto.

Dagli accertamenti compiuti emerse che l'ordigno era stato collocato in quel luogo tra le ore 11,00 e le 14,00 del giorno precedente. Inoltre, dal 18 giugno si trovava a Palermo una delegazione di magistrati e di funzionari di polizia elvetici, guidati dalla Dott.ssa Carla Del Ponte, per effettuare una rogatoria nell'ambito di indagini sul riciclaggio internazionale di denaro proveniente dal traffico di stupefacenti. Per questa ragione la delegazione si era incontrata col giudice Falcone, che stava conducendo indagini collegate nell'inchiesta denominata "Pizza Connection".

In ordine alla matrice di tale attentato di particolare rilievo apparivano le

124

dichiarazioni di Giovan Battista Ferrante e Giovanni Brusca, così riassunte nella sentenza n. 11/2000 del 7 aprile 2000 della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta: «*Ferrante, all'udienza del 24 ottobre 1996, ha riferito che, pochi giorni prima che si diffondesse la notizia del fallito attentato dell'Addaura, aveva prelevato, per ordine del Biandino, un quantitativo di circa 30-40 chili di esplosivo in candelotti da circa 3-4 centimetri; esplosivo che, secondo quanto riferitogli dal Biondino, era stato richiesto da Antonino Madonia, figlio del capomandamento di Resuttana, nel cui territorio ricadeva l'Addaura.*

Brusca, dal canto suo, ha dichiarato, all'udienza del 27 marzo 1997, che pochi giorni dopo il fallito attentato aveva incontrato Salvatore Riina, il quale gli aveva espresso il suo disappunto per l'insuccesso, in quanto si era perso il momento giusto per attuarlo. Difatti, il dr Falcone era oggetto di critiche delegittimanti provenienti da una parte dell'ambiente giudiziario, per cui si poteva attribuire la responsabilità dell'attentato a personaggi dei servizi segreti.

Sullo stesso argomento Brusca era tornato a parlare con il Riina quando era stata divulgata la lettera anonima con cui si muovevano delle accuse all'operato di magistrati palermitani, tra i quali il dr Falcone. In quell'occasione il Riina, oltre a rammaricarsi ancora del fallimento dell'attentato, ne aveva rivendicato la paternità a Cosa Nostra.

Ulteriore conferma di tale circostanza il Brusca aveva poi avuto dal Riina allorché i mezzi di informazione avevano dato notizia delle indagini sul dr Di Pisa, quale possibile autore della lettera anonima suddetta».

La suddetta sentenza della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta ha altresì evidenziato, sulla base delle emergenze processuali prese in considerazione dai

125

giudici di primo grado, che tutti i progetti di attentato ai danni del giudice Falcone avevano trovato la loro diretta causa nell'attività giudiziaria svolta da quest'ultimo; attività che era stata incessantemente volta a contrastare il dilagare del fenomeno mafioso, le cui propaggini si erano estese a vari settori del tessuto politico, economico e sociale non esclusivamente siciliano.

Sul punto, la pronuncia in esame si è così espressa:

«I vertici di Cosa Nostra, infatti, intendevano eliminare proprio quel magistrato che aveva dedicato la sua vita professionale, prima nell'ambito degli Uffici Giudiziari di Palermo e poi presso il Ministero di Grazia e Giustizia, all'incisivo contrasto dell'attività di tale sodalizio criminale, per il quale egli rappresentava da anni, con intensità sempre crescente, il maggior pericolo.

L'attività giudiziaria del dr Falcone e la produzione legislativa del Ministero, in massima parte adottata nelle forme della decretazione d'urgenza, che si giovava del prezioso apporto tecnico del predetto magistrato, aveva prodotto per gli affiliati a Cosa Nostra effetti particolarmente negativi.

La straordinaria capacità del dr Falcone di individuare gli obiettivi e gli strumenti più idonei per colpire al cuore la struttura e gli interessi di tale organizzazione criminale, aveva fatto sì che, non a caso, i più concreti progetti di attentato contro di lui fossero coincisi con i momenti più importanti della sua attività giudiziaria, caratterizzato, tra l'altro, dall'avvio di rilevanti collaborazioni con la giustizia di soggetti, come Tommaso Buscetta, le cui dichiarazioni avevano dato un contributo preziosissimo alle indagini sfociate nel primo maxiprocesso di Palermo.

Né appariva casuale il fatto che, dopo l'emissione della sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio del maxiprocesso e sino al 1989, data dell'attentato all'Addaura,

126

non erano stati coltivati ulteriori progettati di attentati ai danni del magistrato, atteso che in quegli anni erano prevalse altre impostazioni in ordine ai metodi di indagine in materia di criminalità organizzata nell'Ufficio giudiziario in cui il dr Falcone prestava servizio, imbrigliandone concretamente l'attività e rendendola, quindi, meno pericolosa per Cosa Nostra.

L'attentato all'Addaura, invece, coincise significativamente con un periodo in cui il dr Falcone concorreva alla nomina a Procuratore Aggiunto di Palermo; ufficio dal quale avrebbe potuto avviare e dirigere delle indagini nei confronti di Cosa Nostra con un pool qualificato di inquirenti. Ma tale attentato coincise anche con un periodo di velenose polemiche che, dall'interno degli uffici giudiziari, delegittimavano l'operato del dr Falcone, creando il terreno più adatto per la consumazione di un progetto criminoso ai suoi danni.

Dopo quest'ultimo fallito attentato e sino alla strage di Capaci, non erano emerse dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia o da altri elementi ricavabili aliunde, indicazioni di ulteriori progetti contro la vita del magistrato, che si era trovato in una nuova situazione di difficoltà all'interno dell'Ufficio di Procura, ove le sue iniziative investigative venivano ostacolate, secondo quanto era emerso dalle testimonianze, assunte nel presente processo, dei suoi colleghi, che avevano raccolto anche le sue lamentele al riguardo.

Il nuovo ruolo di altissimo profilo istituzionale presso il Ministero, pronto a recepire nelle sua massima espressione politica le iniziative del dr Falcone, traducendole in provvedimenti di portata generale, diede luogo ad un insolito connubio che determinò effetti negativi per Cosa Nostra, che vista tramontare l'illusione che il trasferimento del magistrato a Roma potesse comportare il suo

127

allontanamento dai tradizionali interessi investigativi, avvertì in maniera sempre più pressante l'esigenza di rinverdire il mai sopito proposito di eliminarlo, tanto più che sussisteva il concreto rischio che lo stesso potesse assumere la direzione della Procura Nazionale Antimafia, così coordinando dalla Capitale le indagini sulla mafia e le altre omologhe organizzazioni di stampo mafioso.

Inoltre, il negativo esito del maxiprocesso, celebratosi innanzi alla Corte di Cassazione, aveva determinato per i vertici di Cosa Nostra conseguenze che andavano al di là degli annullamenti delle assoluzioni di vari componenti della Commissione di Palermo per omicidi di particolare rilievo. Difatti, alla stregua dei principi di diritto affermati dalla Suprema Corte (con la sentenza n. 80/92), che aveva ribadito il criterio dell'unitarietà di tale organizzazione e delle competenza della predetta Commissione in relazione agli omicidi di interesse comune, si apriva la strada alle quasi certe future condanne per tali condotte, riducendo i margini di impunità dei vertici del sodalizio per i cosiddetti omicidi eccellenti.

La seconda implicazione negativa che scaturiva da tale sentenza era costituita, per come emergeva in modo inequivocabile dalle concordi dichiarazioni dei collaboranti, dalla constatata incapacità da parte dei tradizionali referenti politico-istituzionali del sodalizio di far sì che venisse designato a presiedere il Collegio giudicante il dr Corrado Carnevale, nella cui giurisprudenza si confidava, ovvero che quest'ultimo ne facesse parte se il maxiprocesso fosse stato assegnato alle Sezioni Unite della Corte di Cassazione.

Per conseguire tali obiettivi Cosa Nostra ebbe ad attivare i canali di cui disponeva, ma tale iniziativa trovò un serio ostacolo nel dr Falcone e in quegli ambienti politico-istituzionali, trasversali alle varie forze politiche, che intendevano

128

sostenerne l'attività di contrasto al dilagare della criminalità organizzata, tant'è che, su iniziativa del ministro Martelli (e del Primo Presidente) vennero applicati dei criteri di rotazione allo scopo di impedire la concentrazione di tutti i più importanti processi di mafia nelle mani di pochi magistrati, con tutti i rischi di pesante condizionamento che potevano derivarne.

Da qui la decisione dei vertici di Cosa Nostra, riferita dai predetti collaboratori di giustizia, di eliminare da una parte i predetti referenti politico-istituzionali, che si erano ormai rivelati dei "rami secchi", non più idonei a svolgere la loro tradizionale funzione di garanzia e copertura dell'attività di questa organizzazione, e dall'altra di impedire il consolidamento delle posizioni istituzionali del dr Falcone, che aveva arrecato così gravi pregiudizi all'organizzazione stessa, che si sentiva ancor più minacciata dalla sua probabile nomina a Procuratore Nazionale Antimafia.

Nell'ambito della strategia unitaria di Cosa Nostra, volta ad eliminare chi rappresentava un pericolo per l'organizzazione, venne attuata la strage di Capaci, con l'obiettivo di sopprimere il più temuto degli avversari di Cosa Nostra tra coloro che ricoprivano incarichi istituzionali. Inoltre, furono posti in essere anche dei progetti di attentato ai danni del ministro Martelli, che aveva riferito di due episodi in tal senso, confermando così le dichiarazioni rese al riguardo da vari collaboranti».

Nella suddetta sentenza della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta sono, altresì, state analizzate le concause emerse nel corso del giudizio di appello.

In particolare, si è osservato che in tale giudizio il collaboratore di giustizia Giovanni Brusca, dilatando meglio l'orizzonte probatorio ed innovando sulle sue

originarie dichiarazioni ha fatto riferimento ad un vasto progetto criminale, approvato dai massimi esponenti di Cosa Nostra che intendevano perseguire un preciso disegno politico, al precipuo fine di riequilibrare i rapporti con lo Stato attraverso nuovi referenti da individuare nei tradizionali settori della politica e dell'economia; e che le ulteriori indicazioni fornite dai collaboranti Giovanni Brusca ed Angelo Siino non solo hanno confermato il movente principale dell'eliminazione del giudice Falcone, ma hanno consentito di individuare, quale causale concorrente, la finalità preventiva di impedire che il magistrato potesse stimolare delle investigazioni nel settore nevralgico della gestione illecita degli appalti su cui convergevano gli interessi, non esclusivamente economici, di Cosa Nostra.

Le dichiarazioni rese dal Brusca, in sede di rinnovazione del suo esame nel giudizio di appello, sono state così riassunte nella citata pronuncia: *«Con specifico riferimento al movente dell'eliminazione del giudice Falcone, Brusca ha dichiarato che la soppressione del dr Falcone era da ricollegare alla sua azione estremamente incisiva nei confronti di Cosa Nostra, di cui il magistrato era considerato un nemico storico.*

In effetti, a partire dai primi anni '80, il dr Falcone aveva indagato sui cugini Salvo; aveva istruito i procedimenti "Pizza Connection" e "Big John"; aveva acquisito le preziose collaborazioni di Buscetta e Contorno ed istruito il maxiprocesso. Inoltre, aveva svolto le indagini su Ciancimino, sui Costanzo, sul tema dei rapporti mafia-appalti, e si era, poi, recato a Roma, dove aveva inciso sull'esito del maxiprocesso.

Pertanto, nel corso della riunione del febbraio 1992, era stata rinnovata l'originaria decisione di eliminare il dr Falcone, in quanto i vertici di Cosa Nostra

ritenevano di ottenere un risultato positivo attraverso l'eliminazione del magistrato che aveva condizionato, assieme al ministro Martelli, l'esito del maxiprocesso che in quel momento storico era il problema più importante per l'organizzazione.

Al riguardo Brusca ha riferito che vi erano stati molti tentativi di condizionarne l'esito del processo: tramite i cugini Salvo e l'on. Salvo Lima si sperava nell'intervento dall'on. Andreotti. Tuttavia, Riina non era riuscito nell'intento, per cui da quel momento, si decideva di portare a compimento il progetto di eliminazione del dr Falcone, quello dell'on. Lima, perché prima "amico e poi traditore", e di ampliare la strategia stragista per sopprimere tutti coloro che "davano fastidio" all'organizzazione.

In particolare, al dr Falcone, si attribuiva la responsabilità di avere impedito che i tradizionali referenti politici intervenissero sulla Corte di Cassazione per condizionare l'esito del maxiprocesso in senso favorevole all'organizzazione, puntando "i suoi riflettori tramite agganci politici". Inoltre, sussisteva la preoccupazione che il magistrato, divenendo Procuratore Nazionale Antimafia, potesse imprimere un impulso alle investigazioni nel settore inerente la gestione illecita degli appalti, su cui aveva già investigato occupandosi del Comune di Baucina e anche di Angelo Siino, e, più in generale, su tutto ciò che rappresentava "l'utile" per Cosa Nostra. Difatti, il dr Falcone aveva già inciso con le sue inchieste sul riciclaggio di denaro sporco e sul traffico di stupefacenti (pagg. 168 e segg., ud. del 1° luglio 1999).

Peraltro, il dr Falcone, attraverso le indagini sugli appalti aveva la possibilità di indagare nei confronti degli imprenditori e dei politici, con i quali i primi mantenevano rapporti anche nell'interesse di Cosa Nostra, e nel 1991 il predetto

131

magistrato aveva contribuito a bloccare il progetto con cui l'organizzazione mirava ad impostare nuovi collegamenti con rappresentanti delle istituzioni per il tramite di strutture imprenditoriali (pagg. 172-173, ud. del 1° luglio 1999)».

Nella citata sentenza, si è segnalato quindi che dalle ulteriori precisazioni di Giovanni Brusca è emersa un'ulteriore spinta motivazionale che contribuì all'eliminazione di Giovanni Falcone: tale concausa, di natura preventiva, era volta a impedirgli di promuovere le investigazioni nel settore inerente alla gestione illecita degli appalti in maniera ancora più efficace di quanto aveva fatto in passato; un'azione che avrebbe inciso o, comunque, compromesso i nuovi rapporti in fase di consolidamento tra Cosa Nostra ed i nuovi referenti nei settori dell'economia e della politica. Si è poi osservato che la indicata causale preventiva ha trovato ulteriore conferma nelle dichiarazioni rese da Angelo Siino, il quale «con *specifico riferimento alle ragioni delle eliminazioni del giudice Falcone, ha riferito che nel corso del 1991 – quando già il Governo aveva emanato il decreto con cui si dispose il rientro in carcere dei boss imputati nel maxiprocesso, scarcerati per decorrenza dei termini – Salvo Lima gli aveva detto, alla presenza Ignazio Salvo, che il giudice Falcone "s'avia fattuto 'a testa" in quanto "quel cane rognoso si voleva mettere l'Italia nelle mani" (pag. 62, ud. del 17 novembre 1999). Pertanto, egli aveva pensato che Lima desiderasse l'eliminazione del dr Falcone, dal momento che Ignazio Salvo era un esponente di prestigio di Cosa Nostra*».

Sul tema, la suddetta sentenza della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta ha soggiunto: «*A dire del Siino, le indagini promosse dal giudice Falcone nel settore della gestione illecita degli appalti, verso cui aveva mostrato un "crescendo di interessi", avevano portato alla sua eliminazione. Difatti, in Cosa Nostra, e, in*

particolare, da parte di Pino Lipari e Antonino Buscemi, era cresciuta la consapevolezza che il dr Falcone avesse compreso la rilevanza strategica del settore appalti e che intendesse approfondirne gli aspetti: "questo sa tutte cose, questo ci vuole consumare" (pag. 74, ud. del 17 novembre 1999). In maniera del tutto pertinente al tema, Siino ha rievocato l'esternazione pubblica del dr Falcone, avente ad oggetto il fatto che la mafia era entrata in Borsa; dichiarazione che aveva mandato su tutte le furie Antonino Buscemi, il quale, sentendo quelle parole, gli aveva manifestato la convinzione che il magistrato avesse compreso che dietro la quotazione in Borsa del gruppo Ferruzzi "c'era effettivamente Cosa Nostra" e che tra quest'ultima e una frangia del partito Socialista, riconducibile all'on. Claudio Martelli, era intercorso un accordo elettorale. Peraltro, anche Giuseppe Madonia aveva manifestato il convincimento che il dr Falcone aveva compreso i legami tra mafia, politica e settori imprenditoriali».

Secondo la ricostruzione operata dalla sentenza della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta, «*attraverso la gestione illecita degli appalti ed il connubio con gruppi economico-finanziari ed esponenti della politica, si era coagulato un cospicuo grumo d'interessi in capo ai vertici di Cosa Nostra, che ben può avere contribuito o, comunque, rafforzato il proposito di eliminazione del dr Falcone. Quest'ultimo, infatti, aveva compreso i sottesi legami tra politici, imprenditori e mafia connessi agli appalti pubblici e, come per il passato, si apprestava ad incidere efficacemente su tale settore ricoprendo l'Ufficio di Procuratore Nazionale Antimafia.*

Sul punto, Angelo Siino, il quale, pur non rivestendo il ruolo di uomo d'onore, ha impostato la propria esistenza criminale, all'interno dell'ambiente

imprenditoriale-politico-mafioso, ha evidenziato di avere appreso che Pino Lipari aveva contattato l'on. Mario D'Acquisto affinché intervenisse nei confronti dell'allora Procuratore della Repubblica di Palermo, dr Giammanco, al fine di neutralizzare le indagini trasfuse nel rapporto c.d. "mafia-appalti" ed in quelle che si potevano stimolare in esito a tali risultanze.

Le ulteriori indicazioni di Angelo Siino consentono di apprezzare appieno l'evoluzione di Cosa Nostra, dopo la metà degli anni '80, nella gestione degli appalti. Difatti, da un ruolo prettamente parassitario, incentrato sulle "messe a posto", sui subappalti, sulle gestioni dei lavori per conto terzi, si era passati ad uno imprenditoriale, nel senso che la mafia aveva cominciato "a gestire direttamente l'aggiudicazione degli appalti ad imprese a lei vicine". Cosa Nostra, si era inserita "a tappeto" nella gestione "dei lavori conto terzi e nei subappalti", applicando "il pizzo sul pizzo", cioè decurtando le tangenti dirette ai politici dello 0,80%.

Al riguardo, Siino ha testualmente riferito: "Ma cambia nel senso che prima era prettamente parassitario, cioè si trattava semplicemente delle messa a posto, una tantum c'era l'interessamento per la gestione dei lavori conto terzi, subappalti. Invece negli anni '80 praticamente la mafia diventa imprenditrice, perché nel senso che la mafia comincia a gestire direttamente l'aggiudicazione degli appalti ad imprese a lei vicine e poi a tappeto comincia a gestire i lavori conto terzi, i subappalti e praticamente si inserisce nel... mette il pizzo sul pizzo, cioè, praticamente, mette questo 0,80, era a discapito della tangente politica" (pagg. 16-17, ud. del 17 novembre 1999).

Del mutamento del ruolo di Cosa Nostra nell'ambito della gestione degli appalti, ha riferito anche Brusca, precisando che Riina, ed i fratelli Buscemi in

134

particolare, intendevano condizionare l'intero sistema imprenditoriale e politico, sfruttando e convertendo strutture aziendali già esistenti.

Emblematica al riguardo era la vicenda della "Reale Costruzioni", il cui ruolo Riina voleva potenziare, e che avrebbe dovuto sostituire l'Impresem di Filippo Salomone, in vista di incrementare i guadagni e di trovare nuovi agganci politici per consolidare il proprio potere».

La sentenza della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta è pervenuta pertanto alle seguenti conclusioni:

«La causale della strage di Capaci individuata dai primi giudici nella vendetta nei confronti del dr Falcone, nemico storico di Cosa Nostra, in esito alla disposta rinnovazione del dibattimento, si è indubbiamente ampliata essendo stato individuato un altro movente di natura preventiva.

Su tale punto deve convenirsi che l'eliminazione del magistrato, s'inquadrava indubbiamente in una più ampia strategia unitaria dell'organizzazione, nel cui ambito venivano posti in essere e programmati svariati attentati.

Tale azione era stata in primo luogo indirizzata nei riguardi dei tradizionali referenti politico-istituzionali che avevano tradito le aspettative di Cosa Nostra in quanto non erano stati in grado di influire sull'esito del maxiprocesso, che finanche era stato sottratto al presidente Carnevale, atteso che era rimasto frustrato anche il tentativo volto ad ottenere che quest'ultimo componesse il collegio giudicante, qualora il giudizio fosse stato assegnato alle Sezioni Unite della Suprema Corte.

Altra concausa era stata individuata nell'eliminazione di coloro che ricoprivano cariche istituzionali e rappresentavano un pericolo per l'organizzazione come il ministro Martelli, ed il dr Falcone, che era ritenuto il più temuto degli

135

avversari di Cosa Nostra.

Il quadro probatorio apprezzato in prime cure, si è arricchito alla stregua delle ulteriori indicazioni fornite da Giovanni Brusca e Angelo Siino, che vanno ad aggiungersi alle indicazioni provenienti da Leonardo Messina.

Alla luce delle loro dichiarazioni ha trovato conferma il movente principale, cui si è aggiunta, quale concausa dell'eliminazione del magistrato, l'ulteriore finalità preventiva volta ad evitare le investigazioni nel settore della gestione illecita degli appalti, del tutto prevedibili a cagione dell'attività anteatta del magistrato e di quella attuale e futura, atteso che sicuramente il dr Falcone avrebbe ricoperto l'alto incarico di Procuratore Nazionale Antimafia che metteva in un serio pericolo gli interessi vitali di Cosa Nostra.

Si profila quindi la finalità preventiva, quale causa accessoria, ma non per questo meno pregnante, che si aggiunge alle motivazioni già indicate che determinarono l'eliminazione del dr Falcone, atteso che il settore degli appalti pubblici, per la vitalità degli interessi gestiti da Cosa Nostra, era di per sé sufficiente a giustificare tale scelta, per come si desume dal compendio delle dichiarazioni dei collaboranti che sono stati esaminati su tale punto.

Ed invero, sia Siino che Brusca, hanno delineato nel corso del loro esame l'evolversi dei rapporti tra politica, mafia e settori imprenditoriali, atteso che ormai da tempo erano state dismesse le originarie metodologie parassitarie legate all'esazione del pizzo avendo Cosa Nostra progressivamente assunto un atteggiamento diverso volto a realizzare un controllo diretto del settore degli appalti pubblici attraverso la loro gestione illecita che vedeva partecipare alla spartizione della lucrosa torta esponenti della politica del mondo imprenditoriale e della mafia.

136

Con la costituzione di comitati d'affari che si sedevano attorno al c.d. "tavolino", per come riferito dal Siino, si era creato in Sicilia un perverso meccanismo dove gli interessi dei singoli referenti trovano una soluzione governata da precise regole spartitorie che prevedevano, oltre la tradizionale presenza dei grandi gruppi economico-imprenditoriali e degli esponenti della politica, anche quella di Cosa Nostra che anche attraverso le imprese paramafiose faceva sentire la sua presenza e si poneva come interlocutore istituzionale, se così si può dire, nella lottizzazione delle gare di appalto, da sempre appannaggio esclusivo dei comitati d'affari gestiti dalla politica e dall'imprenditoria».

Nella sentenza della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta si è altresì descritto il *«disegno eversivo perseguito da Cosa Nostra»*, sul quale *«si è ampiamente soffermato in sede di riesame Giovanni Brusca, il quale ha posto in rilievo che, vista frustrate le iniziative intraprese su vari fronti per influenzare l'esito del maxiprocesso, il cui infausto esito era attribuito alle interferenze del dr Falcone e del ministro Martelli, nonché alla dimostrata inaffidabilità dei vecchi referenti politico-istituzionali, i vertici di Cosa Nostra, rompendo ogni indugio, decisero di intraprendere lo scontro con lo Stato, nel cui ambito si colloca la strage di Capaci, le cui sottese motivazioni evidenziano il progetto politico perseguito dal predetto sodalizio.*

A far data dal marzo 1992, con l'omicidio dell'on. Lima, ha inizio quella che può definirsi una vera è propria "resa dei conti" attuatasi con l'eliminazione, od il progetto di eliminazione, da un lato, dei nemici di Cosa Nostra, e, dall'altro, degli esponenti politici, contigui e collusi con l'organizzazione, che ormai erano ritenuti dei "rami secchi" in quanto non più in grado di garantire le coperture che aveva non

assicurato per il passato.

Sul punto si sono registrate le convergenti dichiarazioni dei collaboratori escussi in prime cure, alle quali si sono aggiunte in fase d'appello quelle di Giovanni Brusca, Vincenzo Sinacori, Angelo Siino, Giuseppe Grazioso e Antonino Cosentino.

Il progetto politico perseguito dai vertici di Cosa Nostra, per come riferito da Filippo Malvagna, risulta efficacemente espresso da Riina, secondo il quale bisognava "prima fare la guerra per poi fare la pace" con lo Stato.

Tale prospettiva politica è stata convalidata anche da Maurizio Avola, che, nel periodo successivo alla strage di Capaci, aveva appreso che lo scontro con lo Stato era finalizzato alla sua destabilizzazione ed alla sostituzione delle precedenti alleanze politiche con altre (pagg. 9 e segg., ud. del 14 marzo 1999)».

Nella medesima pronuncia, si è specificato che i vertici di "Cosa Nostra" intendevano colpire in primo luogo i rappresentanti più autorevoli del partito della Democrazia Cristiana in Sicilia, oltre che ferire profondamente lo Stato:

«La stagione dei delitti ebbe inizio il 12 marzo 1992, con l'assassinio dell'on. Salvo Lima, colpevole di non aver mantenuto gli accordi presi per l'aggiustamento del maxiprocesso.

Tale delitto "ad effetto", per come plasticamente ribadito da Brusca, doveva servire a danneggiare l'immagine pubblica del sen. Andreotti, che aspirava alla presidenza della Repubblica, oltre che a indebolirne la corrente politica in Sicilia.

In tale torno di tempo, sempre nell'Isola, venivano posti in essere una serie di attentanti dinamitardi in danno di sedi della Democrazia Cristiana e di esponenti locali di tale partito. E tutto ciò proprio nell'imminenza delle consultazioni elettorali del 5 e 6 aprile 1992, per il rinnovo delle Camere.

138

In particolare, dopo l'omicidio Lima, esponente di spicco della D.C. e della corrente andreottiana, si registrarono gli attentati alle sedi di Monreale e di Messina del predetto partito, all'abitazione estiva del Segretario della Sezione D.C. di Capaci, ed alla sede di Misilmeri del Comitato Elettorale dell'on. Calogero Mannino.

Tali atti intimidatori, a dire di Brusca, che l'aveva appreso dal Biondino, servivano a creare "confusione" e "attirare l'attenzione sulla Democrazia Cristiana, sui politici". Ovviamente Riina era a conoscenza di tali iniziative, ancorché non fossero state oggetto della riunione del febbraio del 1992.

A tali iniziative delittuose, tendenti ad indebolire il peso politico della Democrazia Cristiana, avevano fatto seguito, il 17 settembre 1992, l'assassinio di Ignazio Salvo, referente della D.C. nel trapanese. Inoltre, erano stati previsti altri omicidi in danno di altri esponenti politici del predetto partito, cioè degli onorevoli Mannino e Purpura, mentre per l'on. Andreotti, a dire di Brusca, si meditava di sequestrarne i figli: "...con Gioé a volte si parlava dell'onorevole Andreotti, nel senso per dire come sarebbe opportuno farlo soffrire se ci... ci sequestreremo un figlio e nel senso che lui, essendo che attraverso l'onorevole Lima ci aveva tradito, (di ci) sequestriamo un figlio e vediamo come si sente.... Ma questi erano commenti... " (pagg. 166-167, ud. del 2 luglio 1999)».

La medesima sentenza ha specificato che, in secondo luogo, si tendeva a "saldare i conti" con coloro che erano ritenuti nemici di Cosa Nostra, come il Dott. Falcone, il quale doveva essere eliminato per le suesposte causali di natura preventiva e ritorsiva, impedendogli così di potere assumere l'incarico di Procuratore Nazionale Antimafia, con l'aperto sostegno del Ministro Claudio Martelli.

E' stata quindi confermata la ricostruzione, già operata dalla sentenza di primo

grado, secondo cui «*la strategia approvata dai vertici di Cosa Nostra, inserendosi in un particolare contesto storico-politico che aveva dato luogo al c.d. ingorgo istituzionale, caratterizzato dalle indagini su Tangentopoli, dalla tornata elettorale, dalla elezione del Presidente della Repubblica e dalla formazione del nuovo governo, era diretta a destabilizzare lo Stato con azioni criminali eclatanti. Difatti, "la strage di Capaci ne possedeva in pieno tutte le caratteristiche – prima tra tutte le modalità prescelte per l'esecuzione, che dovevano anche presso l'opinione pubblica porre in risalto la notevole potenza offensiva di Cosa Nostra e la correlativa incapacità degli organi statali a tutelare i suoi funzionari più esposti a rischio – e presentava inoltre il vantaggio di eliminare uno dei più pericolosi avversari di Cosa Nostra, sicché il Riina non aveva motivo di temere di sottoporre il suo progetto stragistico all'approvazione degli altri rappresentanti provinciali"*».

Nella sentenza della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta sono stati menzionati anche ulteriori progetti di attentato sviluppati nel 1992 da "Cosa Nostra" e non portati a compimento, come:

- il progettato attentato nei confronti dei magistrati Alfonso Giordano e Pietro Grasso, rispettivamente presidente e giudice *a latere* del "maxiprocesso" nel giudizio di primo grado;

- l'attentato in danno dell'on. Martelli, che non venne eseguito perché il 4 dicembre 1992 Gaetano Sangiorgi e Gaetano Azzolina furono controllati in prossimità dell'abitazione del ministro, quando era in corso l'attività preparatoria dell'agguato.

- il progetto di omicidio dell'on. Salvo Andò, appartenente alla stessa corrente dell'on. Martelli, la cui esecuzione materiale doveva avvenire da parte dei catanesi.

140

Si è aggiunto che *«la predetta strategia, a dire del Malvagna, prevedeva sul versante catanese i progetti di intimidazione in pregiudizio di Claudio Fava, dell'Avv. Vincenzo Guarnera e di Antonio Di Guardo segretario del P.D.S. di Misterbianco e Sindaco di quel centro. In tale disegno, secondo le indicazioni di Giovanni Brusca e Maurizio Avola, si inseriva il progetto di eliminazione del dr Antonio Di Pietro, al quale Riina aveva prestato adesione, per spostare dal Sud verso il Nord l'azione repressiva dello Stato. Tuttavia tale attentato, prospettato, a dire di Brusca, da Eugenio Galea, non veniva portato a termine per l'arresto, avvenuto nel novembre 1992, di Santo Mazzei, che, operando a Milano, doveva organizzarlo»*.

Secondo la predetta pronuncia, la strategia coltivata dai vertici di Cosa Nostra si attuò attraverso una serie di atti terroristici di impressionante gravità commessi con una eloquente sequenza, che ebbe inizio il 12 marzo 1992 (quando, a poche settimane dalle consultazioni elettorali per il rinnovo delle Camere, fu assassinato Salvatore Lima) per poi proseguire con la strage di Capaci, consumata il 23 maggio 1992, durante le sedute a Camere congiunte per l'elezione del Presidente della Repubblica.

Dopo l'assassinio di Ignazio Salvo, commesso il 17 settembre 1992, furono realizzati ulteriori atti terroristici. In particolare:

- il 14 maggio 1993, venne compiuto l'attentato di Via Fauro in Roma, nei confronti del giornalista Maurizio Costanzo;

- il 27 maggio 1993 vi fu l'attentato di Via dei Georgofili di Firenze;

- il 27 luglio 1993, si verificò l'attentato di Via Palestro a Milano;

- il 28 luglio 1993 vi furono gli attentati di Via del Velabro e di Piazza San Giovanni a Roma.

La predetta sentenza della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta ha evidenziato che «*il proliferare di azioni criminali, alcune delle quali eclatanti, per le modalità esecutive e la rilevanza e notorietà delle vittime designate, ha prodotto un profondo impatto sull'opinione pubblica non solo nazionale, condizionando anche lo svolgimento della vita democratica del Paese nell'ambito di una vera e propria strategia destabilizzante, concepita sul finire del 1991.*

Tale inaudita ferocia fu conseguente alla sentenza Abbate con cui la Suprema Corte di Cassazione definì il maxiprocesso istruito dal dr Falcone dopo aver raggiunto la consapevolezza che l'esistenza di Cosa Nostra e delle sue regole operative avrebbe trovato un inconfutabile riconoscimento giurisprudenziale da parte della Suprema Corte di Cassazione.

Strategia, la cui ampiezza è stata ben illustrata da Giovanni Brusca, il quale ha fornito sul punto un apporto positivamente apprezzabile, caratterizzato da aspetti di novità, quali l'individuazione di ulteriori progetti di attentato (come quelli in pregiudizio dell'on. Purpura e del dr Antonio Di Pietro) e dei contatti tra appartenenti all'organizzazione e soggetti esterni che, in qualche misura, hanno rafforzato Riina nel proseguire nella sua compagna di aggressione.

Le azioni delittuose perpetrate nel corso del 1993 appaiono senz'altro riconducibili ai vertici di Cosa Nostra, ferme restando le differenti specifiche spinte motivazionali e le difformi circostanze di tempo e di luogo sussistenti con i delitti concepiti e consumati in Sicilia, nonché con i progetti di attentato, comunque divisati nel corso del 1992.

L'arresto di Salvatore Riina, avvenuto il 15 gennaio 1993, ed i mesi immediatamente successivi, rappresentano un punto di svolta, come ha in sostanza

142

rilevato Brusca, nella stagione di aggressione concretizzatasi nel 1992 ed in quella del 1993, inaugurata con l'attentato di Via Fauro. Difatti, i vertici dell'organizzazione furono indotti a rivedere ed a correggere il tiro nelle modalità e nelle forme di aggressione, anche in considerazione dell'andamento delle trattative in corso con vari soggetti.

Tuttavia, non è revocabile in dubbio che la strategia stragista posta in essere a far data dal 1991 e sino all'arresto di Salvatore Riina, si caratterizzò per una complessiva valenza destabilizzante delle Istituzioni repubblicane attraverso azioni terroristiche ed eversive dell'ordine democratico.

In estrema sintesi, si può affermare che il progetto di aggressione nei confronti dello Stato è stato promosso e pianificato dai vertici dell'organizzazione Cosa Nostra con il proponimento di incidere, nel volgere del tempo, sugli assetti di potere esistenti, condizionando la formazione dei nuovi, correlativamente all'evolversi della vita istituzionale del Paese, in un'ottica volta ad individuare nuovi referenti politici capaci di assicurare benefici e di intervenire sulla legislazione vigente di contrasto al crimine organizzato.

Per perseguire tali finalità, mutando radicalmente atteggiamento rispetto al passato, Cosa Nostra ha posto in essere un attacco frontale nei confronti dello Stato».

Si è quindi riconosciuto *«che Cosa Nostra diede vita ad una virulento attacco alle istituzioni dello Stato; che in tale ottica vennero liquidati i vecchi legami politici; che si intese creare nuove alleanze per perseguire le esiziali finalità del sodalizio sia sul piano giudiziario che economico• "l'utile" per come lo definisce plasticamente Brusca; che tali interessi involsero il sistema degli appalti, ove le pesanti interferenze*

143

dell'organizzazione sono state disvelate sia da Brusca che da Siino, il c.d. ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra, che tale globale inversione di tendenza si risolse anche nel mutamento dei tradizionali rapporti politici; che la scelta militare, dopo l'esito infausto del maxiprocesso non fu una isolata, seppur rabbiosa, ritorsione di un gruppo di irriducibili che agì contro il volere degli altri capi dell'organizzazione mafiosa».

Le indicazioni sul movente della strage di Capaci, già tracciate nella menzionata sentenza della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta, hanno ricevuto ulteriore sviluppo nella sentenza n. 24/2006 del 22 aprile 2006 della Corte di Assise di Appello di Catania.

In quest'ultima pronuncia, a proposito del movente specifico per cui venne decisa l'uccisione, si è sottolineato che Giovanni Falcone, *«dopo gli attentati subiti a Palermo, non ha per nulla retrocesso dalla propria attività giudiziaria. Egli, dopo il 1989, data dell'eclatante attentato all'Addaura, trasferitosi a Roma presso il Ministero della Giustizia, ha raggiunto il picco della sua "pericolosità" quando si è interessato per garantire l'imparzialità dell' esito del maxi processo, cui invece si opponeva il diverso interesse del Riina il quale, strumentalizzando le interferenze dei politici "vicini" a Cosa Nostra, voleva ottenerne un risultato favorevole per l' organizzazione mafiosa (...). Va ancora aggiunto che era di fondata e notoria previsione la nomina del giudice Falcone alla direzione della Procuratore Nazionale Antimafia, Ufficio dal quale, forte della propria esperienza nel settore della gestione illecita degli appalti, avrebbe di sicuro sviluppato specifiche investigazioni su una materia nevralgica per gli interessi economici di Cosa Nostra».*

In proposito, sono state richiamate anche le dichiarazioni rese nel procedimento

di secondo grado relativo alla strage di Capaci dal collaboratore di giustizia Francesco Geraci, secondo cui «*il dottore Falcone si voleva uccidere perché è risaputo che combattesse la mafia in Sicilia (...) e che da Roma gestisse lui le fila ancora per... contro i mafiosi, e per questo volevano ammazzare a Falcone. Perché hanno detto che era più pericoloso ancora che lui era andato a Roma*».

Con riferimento al periodo di "pendenza" del "maxiprocesso", la sentenza n. 24/2006 della Corte di Assise di Appello di Catania ha rilevato che «*il Riina si è impegnato, in modo spasmodico, onde ottenere un esito favorevole di tale maxi processo per gli interessi di Cosa Nostra. Non era per lui importante la conferma delle statuizioni di responsabilità per i reati associativi, era invece fondamentale che venisse smentito l'impostazione data dal giudice Falcone in merito alla struttura organizzativa di Cosa Nostra ed alla responsabilità dei suoi organi di vertice. Era in gioco la credibilità del Riina nei confronti dell'intera organizzazione ed anche la stessa immagine di Cosa Nostra. In proposito, in modo incisivo e sintetico, il collaborante Giuffrè ha dichiarato nel presente processo che: "il maxi processo era la spina nel fianco di Salvatore Riina, cioè il maxi processo, cioè l'esito positivo del maxi processo era di importanza vitale sia per quanto riguarda il discorso dell'organizzazione di per se stessa, sia per quanto riguarda l'immagine stessa della Commissione e di Salvatore Riina in prima persona, perchè nel momento in cui detta immagine veniva offuscata ne veniva compromessa la stessa credibilità e della Commissione e di Salvatore Riina in prima persona, cioè diciamo che è stato un argomento importantissimo e si è giocata, qualcuno diceva addirittura, la testa affinché questo procedimento andava bene. Mi permetto di fare presente che quanto sto dicendo, in modo particolare per Salvatore Riina, aveva assunto lo stesso una*

145

responsabilità ben precisa nei confronti della Commissione e anche poi il discorso si allargava nei confronti anche di tutti gli esponenti che si trovavano in carcere in questo periodo" (...) Ed ancora: "A dimostrazione, come ho detto, che Salvatore Riina era in prima linea in questa battaglia per il buon esito del maxi, del maxi processo, addirittura ebbe ad avanzare un ragionamento che dovrebbe essere datato verso l'88, e con un certo ottimismo dicendo che per quanto riguarda l'associazione mafiosa ci si doveva mettere il cuore in pace, perché non ci sarebbe stato nulla da fare, ragion per cui cinque anni, sette anni, sei anni si dovevano fare, viceversa per quanto riguarda le cose più grandi, le cose più grosse, gli omicidi, cioè gli ergastoli poi in parole povere dovevano essere tutti messi da parte, annullati, ragion per cui come sto dicendo c'era una presa di posizione diretta del Salvatore Riina nei confronti del maxi processo, affinché andasse bene. C'è stata una battaglia che si è protratta nel tempo, dall'87 quando, se ricordo bene, c'è stata la prima sentenza del maxi processo e che non è che sia andata bene. Ecco perché poi faccio riferimento al discorso successivo che se ricordo bene lo vado ad inquadrare nell'88- '89, che poi ci sarà una sentenza che ribalterà un pochino la situazione della prima sentenza, restava successivamente quella della Cassazione e in un primo tempo Salvatore Riina asseriva che non ci sarebbero stati dei problemi. Successivamente i problemi ci sono stati ed è stato molto esplicito nel dire che all'orizzonte c'era... cioè si cominciava a vedere qualche cosa che diventava sempre più meno positivo nei confronti dei mafiosi coinvolti nel maxi processo. E all'ultimo, cioè è storia, è storia abbastanza nota che la situazione all'interno cioè come sentenza della Cassazione è tale e cioè stata un pochino... è stata negativa perché ci sono state parecchie condanne e parecchi ergastoli"».

146

La sentenza della Corte di Assise di Appello di Catania ha inoltre segnalato che era opinione diffusa nell'ambito di "Cosa Nostra" che il giudice Falcone si era impegnato per neutralizzare i tentativi del Riina: «*Ha riferito in proposito il Brusca che "Il dottor Giovanni Falcone c'è da fare un... un romanzo per tutto quello che lui faceva durante il suo cammino ... poi all'ultimo... all'ultimo, quando poi c'era che lui aveva istruito il maxiprocesso, all'ultimo fu quando fu trasferito a Roma, non so se di sua volontà o per volontà dell'onorevole Martelli, andando a Roma per completare, diciamo, il suo lavoro e interessandosi per mettere fine al maxiprocesso e quindi dare... dare frutto al suo lavoro" (v. udienza 1° luglio 1999, processo di appello sulla strage Capaci, p. 23). In modo ancora più specifico, alla domanda "Se attribuivate al dottor Falcone una responsabilità per l' esito nefasto per l'organizzazione del maxiprocesso", il Brusca ha risposto affermativamente precisando che il giudice teneva i riflettori puntati su quelle persone che potevano intervenire a favore di Cosa Nostra: "Eh, sia per il maxiprocesso e per gli impedimenti che avevamo per poter arrivare ad un esito positivo. Cioè, indagava su quelle persone che noi avremmo potuto agganciare nuovamente, cosa che non è stata possibile; i vecchi amici, ripeto, mi riferisco all'onorevole Lima e lui, diciamo, ha fatto in modo che non intervenissero. Cioè, essendo che lui rifletteva, i suoi riflettori erano puntati in Cassazione tramite agganci politici, quindi non potevamo intervenire" (loc. cit. pag. 25)*».

Nella sentenza della Corte di Assise di Appello di Catania si è altresì fatto riferimento, per quanto riguarda il giudizio in Cassazione, alle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo, secondo cui le aspettative erano riposte nel Presidente della Prima Sezione della Corte di Cassazione Corrado Carnevale,

147

competente a trattare il processo e dal quale ci si attendeva non solo una radicale riforma delle pronunce dei gradi di giudizio precedenti ma anche una sconfessione dell'operato dei giudici istruttori ed in particolare di Giovanni Falcone, che avrebbe dovuto risultare delegittimato sotto il profilo professionale. Sul finire del novembre del 1991 il Mutolo si era però incontrato presso il carcere di Spoleto con Giuseppe Giacomo Gambino, il quale si era mostrato molto preoccupato perché Carnevale aveva subito degli attacchi politici e non avrebbe presieduto il "maxiprocesso", sul cui esito il Gambino era divenuto a quel punto pessimista.

La sentenza della Corte di Assise di Appello di Catania ha evidenziato che ciò costituisce un valido riscontro alle dichiarazioni di Giovanni Brusca *«il quale ha riferito che già nell' agosto del 1991 il Riina gli aveva comunicato di non avere la possibilità di incidere sull'esito del maxi processo in quanto i tentativi intrapresi tramite i propri referenti erano falliti (v. udienza 1° luglio 1999, processo di appello sulla strage Capaci)»*.

Facendo riferimento anche ai contenuti di precedenti pronunce coperti da "giudicato parziale", la sentenza della Corte di Assise di Appello di Catania ha specificato che sull'operato di Corrado Carnevale era stato già avviato un monitoraggio da parte del Ministro della Giustizia Giuliano Vassalli. Tale monitoraggio però riguardava tutte le sentenze del Collegio dallo stesso presieduto ed avrebbe, quindi, richiesto dei tempi assai lunghi. Il successivo Ministro della Giustizia, Claudio Martelli aveva, quindi, pensato, avvalendosi anche della competenza tecnica di Giovanni Falcone, di restringere il campo di osservazione alle pronunce che avevano suscitato maggiore scalpore (circa un centinaio di casi) ed aveva munito l'ufficio incaricato di tale compito di una maggiore dotazione di uomini

e di mezzi, onde pervenire più rapidamente a dei risultati. A sua volta, l'Onorevole Luciano Violante aveva sottoposto all'esame del Ministro un dossier di otto casi, contenenti a suo avviso "errori plateali o addirittura una preconcetta volontà di liquidazione del lavoro dei P.M. e dei Giudici di merito".

Il Ministro della Giustizia aveva, pertanto, convocato il Primo Presidente della Corte di Cassazione Antonio Brancaccio, informandolo degli esiti di quel monitoraggio, che avevano suscitato generale turbamento e sconcerto, suggerendogli di adottare dei criteri di rotazione nell'assegnazione dei processi di criminalità organizzata.

Già con nota del 27 giugno 1991 il Primo Presidente aveva segnalato a Corrado Carnevale la necessità di provvedere alla composizione del collegio in maniera da assicurare la definizione nei tempi previsti del "maxiprocesso". Inoltre, già nell'estate del 1991 il Primo Presidente aveva manifestato la sua chiara volontà che il maxiprocesso di Palermo non venisse presieduto dal dott. Carnevale. Essendo stata scartata per ragioni di opportunità la candidatura a presiedere il collegio dello stesso Carnevale e dell'altro presidente della sezione Molinari, di cui era prossimo il collocamento a riposo per raggiunti limiti di età, il Primo Presidente Brancaccio aveva preso l'iniziativa di assegnare alla prima sezione il Presidente Arnaldo Valente, che aveva assunto le funzioni all'inizio dell'autunno del 1991. Proprio in quel periodo il Primo Presidente aveva avuto un incontro con Corrado Carnevale, segnalandogli l'opportunità di tenere conto di tale assegnazione e della disponibilità di Arnaldo Valente a presiedere il maxiprocesso.

Il dott. Valente era stato quindi designato, nel mese di ottobre 1991, per la presidenza del "maxiprocesso", che venne iscritto al Registro Generale in data 23

149

ottobre 1991. La prima udienza del relativo giudizio di cassazione venne celebrata il 9 dicembre 1991.

Inoltre, quanto alla persistente pericolosità della azione giudiziaria di Giovanni Falcone anche nella nuova sede di Roma, la sentenza della Corte di Assise di Appello di Catania ha posto in risalto che *«era di fondata previsione la sua prossima nomina alla Direzione Nazionale antimafia. Ufficio questo dal quale, in funzione della sua pregressa esperienza sui rapporti politici-imprenditoriali di Cosa Nostra, avrebbe potuto colpire l'organizzazione negli interessi più vitali costituiti dalla gestione degli appalti pubblici. Tale gestione, peraltro, era basata sul nuovo istituto del "tavolino" e non più delle tangenti»*.

Nella sentenza della Corte di Assise di Appello di Catania è stato, poi, reiteratamente messo in luce l'obiettivo che costituisce il "movente generale" del piano stragista e che consiste nel "destabilizzare" la compagine statale: *«destabilizzazione che, è evidente, non poteva essere fine a se stessa ma che doveva condurre alla ricerca di nuovi referenti istituzionali in sostituzione di quello precedenti, dimostratisi del tutto inidonei»*.

3) Le ulteriori prove raccolte nel presente dibattimento: l'attacco concentrico e i precedenti progetti omicidiari contro Giovanni Falcone.

Una analisi congiunta delle precedenti sentenze e degli ulteriori elementi di prova raccolti nel presente procedimento consente di ritenere che - benché Giovanni Falcone già da anni fosse entrato nel mirino di "Cosa Nostra" per l'importanza delle sue indagini - alla fine del 1991 la prognosi infausta sull'esito del "maxiprocesso",

che vedeva alla sbarra (oltretutto, con il rischio dell'ergastolo) numerosissimi imputati di mafia, aveva rinnovato il proposito omicida dell'associazione criminale, nutrendolo di contenuti decisamente terroristici.

Già nell'estate del 1991 vi erano stati plurimi presagi negativi sull'epilogo del "maxiprocesso": da un lato, infatti, nessuno dei politici contattati per intercedere presso i giudici di legittimità, al fine di sensibilizzarli verso un esito favorevole agli imputati, aveva di fatto assicurato il raggiungimento del fine manipolatorio del giudizio, e ciò nonostante si trattasse di politici che avevano attinto al bacino elettorale mafioso e dai quali era da attendersi un adempimento sinallagmatico; dall'altro, il Primo Presidente della Corte di Cassazione, Antonio Brancaccio, aveva manifestato la sua chiara volontà che il "maxiprocesso" di Palermo non venisse presieduto dal dott. Carnevale; per la presidenza del relativo collegio era stato quindi designato, nel mese di ottobre 1991, il dott. Valente.

La ricostruzione della "dichiarazione di guerra" di "Cosa Nostra" allo Stato, oltre ad essere svolta con ampiezza di argomentazioni dai giudici della Corte di Assise di Appello di Catania nella sentenza citata, è stata ribadita da diversi collaboratori di giustizia escussi nel presente giudizio, i quali, in maniera convergente, hanno lumeggiato la complementarietà e, per certi versi, il parallelismo delle ragioni "politiche" e di quelle "giudiziarie" nella orditura della trama terroristico-mafiosa che ha costituito la matrice genetica di una serie di attentati, tra cui quello in pregiudizio di Giovanni Falcone.

Un aspetto di particolare interesse di tali dichiarazioni, peraltro, è da rintracciarsi nella spiegazione diacronica dei tragici eventi culminati della strage di Capaci, in quanto i fermenti sintomatici di una ebollizione criminale in corso si erano

151

già avvertiti negli anni '80, in una fase storica che, sotto diversi profili, poteva essere vissuta dallo schieramento dei "corleonesi" come una sorta di *Belle Époque* mafiosa: un periodo caratterizzato, per loro, dalla prospettiva di realizzare i propri progetti locupletativi grazie alla connivenza di alcuni esponenti politici e, in molti casi, della società civile, oltre che al lassismo, intenzionale o meno, di qualche sacca della magistratura italiana, oggettivamente prona ad assecondare – direttamente o indirettamente - gli interessi mafiosi.

Numerosi esponenti del mondo giudiziario, delle altre istituzioni, del mondo politico, e persino della stampa, che avevano cercato di costruire un futuro diverso, libero dal dominio mafioso, erano stati assassinati in una impressionante catena di delitti iniziata già negli anni '70. A fronte di questa drammatica *escalation* criminale, tuttavia, dalle istituzioni e dalla stessa società provenivano segnali tra loro contraddittori: all'impegno, spesso eroico, di alcuni corrispondeva l'indifferenza o la collusione di altri.

Anche nel contesto delle relazioni di "Cosa Nostra" con centri di potere esterno, tuttavia, già negli anni '80 affioravano non di rado, carsicamente, dei segnali di sofferenza, sintomatici della precarietà dell'equilibrio di volta in volta raggiunto nella composizione degli interessi mafiosi con quelli politici, fino a quando i canali di "sistemazione" degli affari mafiosi entrarono in una fase di crisi: i politici, fino ad allora foraggiati dalla mafia con la disponibilità di un bacino elettorale molto ampio, deludevano le aspettative, coltivate da Cosa Nostra, di un sostegno, "sinallagmatico", nell' "aggiustamento" dei processi importanti, come, appunto, il "maxiprocesso", istruito da Giovanni Falcone.

Infine, negli ultimi mesi del 1991, venne meno la speranza, coltivata da vari

esponenti di "Cosa Nostra", di un annullamento della sentenza di secondo grado del "maxiprocesso" per effetto dell'orientamento espresso, in precedenti decisioni, da una parte della magistratura, emblematicamente rappresentata dal dott. Corrado Carnevale, in quanto venne chiamato a presiedere il relativo giudizio di cassazione il dott. Arnaldo Valente.

Come si avrà modo di notare all'esito dell'esame delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, l'eccidio di Capaci non costituì per nulla un fatto imprevedibile: Giovanni Falcone era stato già destinatario di attentati falliti e di diversi progetti di attentato, oltre che di un pesantissimo attacco alla sua reputazione professionale, e alla stessa continuità della sua attività giudiziaria contro la criminalità organizzata, rispetto al quale la reazione di ampi settori della società civile e della magistratura italiana fu assolutamente inadeguata.

Tale interpretazione storica dei drammatici avvenimenti dei primi anni '90 è basata su plurimi e convergenti elementi addotti dai collaboratori di giustizia.

In particolare, come riferito da Antonino Giuffrè nell'esame del 1° ottobre 2014, Giovanni Falcone era "*lottato da tutti*"; espressione verbale con la quale il collaboratore ha inteso significare che il magistrato era considerato scomodo, e perciò veniva avversato, non solo dalla mafia, ma anche dagli imprenditori che facevano affari con la mafia, da esponenti politici collusi con "Cosa Nostra", nonché da una frangia interna della magistratura: Falcone era circondato da tutti questi avversari, che lo avevano accerchiato secondo gli usi propri di alcune specie ferine, che "*isolano il capo, per poi azzannarlo ed ucciderlo*".

Non è un caso che Giovanni Falcone, che aveva già mostrato straordinarie capacità investigative anche a livello internazionale, fosse stato destinatario, nel 1989,

153

dell'attentato in località Addaura, il quale non era affatto da considerarsi come una mera minaccia simbolica nei confronti del magistrato.

Antonino Giuffrè, in particolare, nella deposizione resa all'udienza del 1° ottobre 2014, ha spiegato che lo scopo dell'attentato dell'Addaura *«non era per farlo spaventare, perché Cosa Nostra è difficile che fa spaventare, tranne minacce»*, ma approfittare della contestuale presenza di *«un Magistrato svizzero che indagava tra un flusso di denaro tra l'America... e siamo sempre là, Palermo, Svizzera. Del Ponte mi pare che si chiamasse»* per prendere con *«una fava due piccioni»*. Ossia sbarazzarsi, contestualmente, uccidendoli, di Giovanni Falcone e di Carla Del Ponte.

In ordine alla imputabilità a Cosa Nostra del fallito attentato dell'Addaura, ma soprattutto con riguardo alla effettività del pericolo corso nell'occasione da Giovanni Falcone, ha riferito anche il collaboratore di giustizia Francesco Onorato, condannato definitivamente per tale delitto.

Entrato di fatto in Cosa Nostra, nella famiglia di Partanna Mondello, alla fine degli anni '70 e ritualmente affiliato nel 1980, l'Onorato diventò reggente del mandamento di Partanna Mondello nel 1987 per volontà di Salvatore Riina e Salvatore Biondino.

L'Onorato, nel corso del proprio esame, dopo avere ribadito la propria personale responsabilità nella esecuzione di delitti "eccellenti" o comunque molto importanti nell'ambito della strategia di Cosa Nostra (solo per esemplificare, gli omicidi di Emanuele Piazza e Salvatore Lima), non solo ha confermato di avere personalmente partecipato, nel 1989, all'attentato dell'Addaura (ciò che del resto, come anticipato, risulta acclarato in via definitiva), ma ha anche aggiunto che, ancor prima di quella data e, precisamente, nell'anno 1984, Cosa Nostra – nella persona di

154

Giuseppe Giacomo Gambino (divenuto capo del mandamento di San Lorenzo, che aveva sostituito ed assorbito il mandamento di Partanna Mondello) – gli aveva impartito l'ordine di eliminare Giovanni Falcone, in località Mondello. E le condanne a morte di Cosa Nostra, come ha chiarito Francesco Onorato, sono perpetue.

Si riportano di seguito i passaggi salienti dell'esame reso dall'Onorato all'udienza del 28 aprile 2015:

TESTE ONORATO – Nell'84 mi viene incaricato di progettare di ammazzare alla Discesa di Valdesi a Mondello il dottor Falcone, che abitava nella zona di Mondello in estate e in inverno in via Notarbartolo.

P.M. DR. DODERO – Scusi, chi la incarica?

TESTE ONORATO – Mi incarica il mio reggente per volere di... il reggente Giuseppe Civiletti assieme con Porcelli per volere di Pippo Gambino.

P.M. DR. DODERO – Che all'epoca era?

TESTE ONORATO – Capo mandamento prima di Salvatore Biondino, ancora non era stato arrestato Pippo Gambino.

P.M. DR. DODERO – Qui siamo in che stagione, scusi, se lo ricorda?

TESTE ONORATO – In estate '84.

P.M. DR. DODERO – Estate '84.

TESTE ONORATO – Sì, ma io vengo poi arrestato e quindi quei famosi tre anni.

P.M. DR. DODERO – Sì, sì. Ecco, per cui, senta, '84 Civiletti dietro incarico di Gambino, eccetera, le dà questo mandato?

TESTE ONORATO – Sì.

P.M. DR. DODERO – Lei che cosa avrebbe dovuto fare?

TESTE ONORATO – Dovevo cogliere le abitudini del dottor Falcone alla Discesa di Valdesi, se si poteva progettare questo attentato in quella zona.

P.M. DR. DODERO – Lei ha fatto qualcosa? Si è dato da fare oppure viene arrestato e non fa nulla?

TESTE ONORATO – No, no, io mi sono dato da fare, l'ho seguito, ho visto alcune cose, però poi subito dopo vengo arrestato e quindi manco tre anni e poi succede quello che... nell'88, l'87 esco e nell'88 si fa all'Addaura.

P.M. DR. DODERO – '89?

TESTE ONORATO – '89, quello che è, sì.

P.M. DR. DODERO – Ecco, Lei relativamente all'attentato dell'Addaura ha avuto parte o ne ha solo saputo?

TESTE ONORATO – Ho avuto parte e sono stato condannato con sentenza definitiva dalla Cassazione, ho preso dieci anni per questo reato del fallito attentato all'Addaura.

P.M. DR. DODERO – Lei aveva avuto un incarico particolare in questo attentato?

TESTE ONORATO – L'incarico che ho avuto da Salvatore Biondino era di perlustrare la zona del Roosevelt, dove abitava il dottor Falcone, in quanto c'erano movimenti di contrabbandieri di sigarette e c'era la Finanza, quindi perlustrare questa zona assieme con Giovanni Ferrante che si metteva sopra Monte Pellegrino.

P.M. DR. DODERO – Senta, le chiedo una cosa, che è questa, no: Lei esce nell'87 e diventa reggente, ce l'ha già detto, eccetera.

TESTE ONORATO – Sì.

P.M. DR. DODERO – Qual è la ragione per cui, se c'è una ragione particolare,

nell'89 si decide l'attentato al dottor Falcone? Cioè, ci fu una ragione particolare o era una progettualità che continuava dall'84?

TESTE ONORATO – No, ragione particolare no, quando si condanna, Cosa Nostra condanna una persona, l'ammazza dopo pure quaranta anni, dopo cinquanta anni, ormai è destinata. Io ho fatto un omicidio dopo quaranta anni assieme con Salvatore Lo Piccolo perché quaranta anni prima la vittima era andata in Germania, nell''80/''81 è tornata, pensava che i nemici che aveva una volta – che lui aveva mancato di rispetto - non c'erano più, ma era un discorso di Cosa Nostra, non era per quanto riguardava le persone.. dice: "Questo quaranta anni fa ha sbagliato con Cosa Nostra" e venne ammazzato nell'81 da me e da Salvatore Lo Piccolo, un certo Ferrante a Cardillo, vicino Villa Bosco Grande, perciò quando si decide la condanna di una persona Cosa Nostra poi la porta a termine solo quando muore.

Il collaboratore di giustizia Giovan Battista Ferrante, già "soldato" della famiglia mafiosa di San Lorenzo, ha, da parte sua, confermato la esistenza, già negli anni Ottanta, della intenzione di Cosa Nostra di assassinare il Dott. Falcone. La sua deposizione è importante sia per i significativi profili di convergenza rispetto alle dichiarazioni di Francesco Onorato (anche sul coinvolgimento di Giuseppe Giacomo Gambino nei progetti omicidi nei confronti di Falcone) sia per il riferimento all'emersione, sin dagli anni Ottanta, di un costante interesse del mandamento di Resuttana, comandato dalla famiglia Madonia, alla eliminazione del magistrato. Lo specifico riferimento è ad Antonino Madonia, fratello dell'odierno imputato Salvatore.

I passaggi più significativi delle dichiarazioni rese sul tema dal Ferrante all'udienza del 3 ottobre 2014 sono di seguito trascritti:

157

P.M. DR. DODERO – Senta, Lei ha detto che vi erano già state delle progettualità forti per colpire l'incolumità del dottore Falcone e ha ricordato progetti a cui Lei prese parte, giusto?

TESTE FERRANTE – Sì.

P.M. DR. DODERO – Li può elencare, in estrema sintesi, quelli a cui Lei ha preso parte.

TESTE FERRANTE – E allora, negli anni Ottanta il dottore Falcone prese un'abitazione a Valdesi, di fronte la Sirenetta. Era piuttosto semplice perché bastava affacciarsi da una finestra e il dottore Falcone alle spalle, sul terrazzo al primo piano, faceva ginnastica con una tuta di colore amaranto, me lo ricordo perfettamente. All'inizio non dissi niente, anche perché se succedeva chiaramente qualcosa da lì era chiaro che i miei cugini, mio zio erano lì di fronte, quindi alla Sirenetta, Alagna, quindi proprio di fronte, sarebbero stati i primi ad essere osservati. Quindi ho fatto finta di niente e dicevo a Nino Madonia che doveva venire allora con un fucile di precisione, che non si riusciva a vedere.

PRESIDENTE – Dove avrebbe dovuto eventualmente...

TESTE FERRANTE – Da una finestra che c'è al primo piano della Sirenetta. (...) E da lì si vedeva, erano 15 metri, 20 metri, lo spazio della strada. Poi, praticamente, una domenica mattina...

PRESIDENTE – Ma Lei ebbe occasione, quindi, di vedere il dottore Falcone in questa...

TESTE FERRANTE – Lo guardavo io, cioè l'osservavo io.

PRESIDENTE – Ed era stato incaricato di osservarlo?

TESTE FERRANTE – Ed ero stato incaricato di osservarlo.

158

P.M. DR. DODERO – Da chi?

TESTE FERRANTE – Da Nino Madonia e Pippo Gambino. Pippo Gambino che mi disse che praticamente doveva venire Nino Madonia perché si doveva fare con un fucile di precisione. Ripeto, non dissi niente per il problema dei miei parenti che erano proprio lì di fronte.

PRESIDENTE – Cioè erano di fronte all'abitazione del dottore Falcone?

TESTE FERRANTE – Sì, sì.

PRESIDENTE – Ho capito.

TESTE FERRANTE – Ripeto, dalla finestra io lo vedevo. Quando faceva ginnastica la mattina io lo vedevo. (...) Poi, praticamente, una domenica, credo una domenica mattina, nonostante io avevo riferito che proprio quella settimana era andato via, e realmente era andato via, loro "Dobbiamo andarci perché se lo troviamo...". Difatti si partì con un paio di auto cariche di armi, perché si doveva ammazzare a qualunque costo. Poi si riprese il discorso nuovamente quando andò ad abitare in una villa... in una villa... dov'era? In una villa a Partanna, adesso non ricordo con esattezza, comunque più volte è stato detto il discorso, diciamo, del dottore Falcone.

PRESIDENTE – In che periodo siamo?

TESTE FERRANTE – Ma quello lì...

PRESIDENTE – A cominciare da quello della villa di Valdesi.

TESTE FERRANTE – Anni Ottanta, primi anni Ottanta.

PRESIDENTE – Cioè primi che vuol dire?

TESTE FERRANTE – Primi anni significa '81, '82, quando ancora c'era praticamente il discorso della cosiddetta guerra di mafia.

PRESIDENTE – Sì, ed è prima o dopo la strage di via Pipitone Federico, l'omicidio del dottore Chinnici?

TESTE FERRANTE – Prima.

PRESIDENTE – Prima dell'omicidio del dottore Chinnici, quindi, c'era già questa...

TESTE FERRANTE – Sì, sì.

PRESIDENTE – Può continuare.

TESTE FERRANTE – Poi credo in un'altra occasione si parlava che si doveva bloccare il dottore Falcone e si doveva rubare un autocarro, bloccarlo alla Favorita, quindi già si erano fatti un po' i piani di come si doveva fare, bloccarlo alla Favorita. Poi non so per quale altro motivo strano si è lasciato perdere.

P.M. DR. DODERO – Senta, nel primo progetto Lei ha parlato di Nino Madonia che doveva colpirlo con un fucile di precisione

TESTE FERRANTE – Sì.

P.M. DR. DODERO – In questo secondo progetto doveva essere colpito da chi e con cosa?

TESTE FERRANTE – C'era sempre Nino Madonia e doveva essere fatto alla Favorita.

P.M. DR. DODERO - Con che strumento, scusi? Con che arma?

TESTE FERRANTE – Ma già, praticamente, c'era... intanto già in quel periodo erano arrivati sia i kalashnikov che il lancia missili, e quindi già si parlava di utilizzare, eventualmente, quel sistema lì.

P.M. DR. DODERO – O con uno o con l'altro, insomma.

TESTE FERRANTE – Sì.

TESTE FERRANTE – E comunque si doveva bloccare, praticamente, tutta la carreggiata, in modo che non aveva nessuno scampo, con un camion, con una betoniera, si parlava di una betoniera che avrei dovuto portarla praticamente io.

P.M. DR. DODERO – Ho capito. Senta, ci fu un terzo progetto?

TESTE FERRANTE – Non ricordo adesso...

P.M. DR. DODERO – Ne ha parlato prima, Ferrante, l'Addaura.

TESTE FERRANTE – Ah, sì, quello dell'Addaura, si parlava dell'Addaura, che era nell'abitazione dove praticamente poi...

P.M. DR. DODERO – No, ma di questo ne abbiamo già parlato all'inizio, è inutile che ci torniamo, ha già indicato le persone coinvolte, l'epoca è l'89, lo sappiamo tutti. E poi c'è Capaci. Fra l'Addaura e Capaci ci sono altre progettualità a cui Lei abbia preso parte?

TESTE FERRANTE – No, no.

I precedenti progetti di attentato a Giovanni Falcone sono confermati dalla sentenza emessa il 26 settembre 1997 dalla Corte di assise di Caltanissetta all'esito del processo di primo grado (sul punto divenuta definitiva), che, sulla scorta delle deposizioni dei collaboratori di giustizia, in parte coincidenti con quelli escussi nel presente processo, ha operato una sintesi delle molteplici iniziative preparatorie: *«Peraltro, l'organizzazione mafiosa di cui ci si occupa aveva già da tempo progettato vari attentati ai danni del predetto Magistrato, come risulta da molteplici dichiarazioni di collaboratori di giustizia convergenti in tal senso.*

In particolare MUTOLO Gaspare (cfr. dich. del 21.2.1996) ha riferito di un progetto risalente al 1984/85 che prevedeva l'uccisione del Magistrato con dei piccoli lanciamissili del tipo Katiuscia lungo il tratto di strada alberato della

Favorita che lo stesso doveva percorrere per raggiungere un villino di Valdesi, ove in quel periodo villeggiava, sito nei pressi di un gioielliere a nome FIORENTINO. Detto progetto era stato però accantonato perché il dottor FALCONE era scortato da vari agenti e si volevano evitare le conseguenze dello scontro armato che inevitabilmente ne sarebbe derivato.

Analoghe indicazioni ha fornito il FERRANTE (cfr. dich. del 24.10.1996), secondo il quale nel periodo estivo compreso tra il 1983 ed il 1986, periodo durante il quale GAMBINO Giuseppe aveva retto il mandamento di San Lorenzo, in cui ricadeva il territorio interessato, questi lo aveva incaricato di verificare la possibilità di compiere un attentato al Magistrato mentre soggiornava in una villetta di Piazza Valdesi, nella discesa di Mondello, sita nei pressi del ristorante LA SIRENETTA, di cui era direttore il cognato del FERRANTE a nome MINNECI Sebastiano, che gli avrebbe consentito di osservare dalle finestre di quel locale gli spostamenti del dottor FALCONE. Ed ha aggiunto il FERRANTE che si era pensato a due diverse modalità di esecuzione dell'attentato, la prima prevedeva l'uso di un fucile di precisione dal piano superiore rispetto all'ufficio del MINNECI per colpire il Magistrato allorché questi saliva nel terrazzo alle spalle della villetta per fare della ginnastica, progetto che però era stato poi scartato perché avrebbe consentito agli investigatori di individuare facilmente il luogo da cui sarebbero stati esplosi i colpi e, quindi, di risalire al MINNECI. Il secondo piano prevedeva l'impiego di due bazooka mentre il Magistrato percorreva la strada della Favorita che collega Palermo alla villetta, progetto questo che era stato abbandonato dopo che si era verificata la scarsa potenzialità del bazooka.

Le indicazioni del FERRANTE trovano riscontro in quelle di BRUSCA

Giovanni, il quale, nel confermare il progetto riferito dal FERRANTE (cfr. pagg. 203 ss. delle sue dich. del 27.3.1997) ha anche riferito che il bazooka era stato provato nel 1985, proprio in vista di un attentato al dottor FALCONE, su degli speroni rocciosi di una collina, all'interno di un terreno sito in San Giuseppe Iato di proprietà di suo zio BRUSCA Pasquale e se ne era accertata l'inidoneità, poiché l'arma non possedeva l'effetto dirompente voluto.

Della prova del bazooka aveva riferito anche DI MAGGIO Baldassare nelle sue dichiarazioni rese al P.M. in data 4 maggio 1993, dichiarazioni acquisite al fascicolo del dibattimento, essendosi lo stesso avvalso della facoltà di non rispondere, ai sensi dell'art. 513 c.p.p., poiché era stata data lettura di tali dichiarazioni prima dell'entrata in vigore della legge n. 267/1997 e prevedendo in tal caso le disposizioni transitorie di cui al secondo comma dell'art. 6 della legge medesima l'utilizzabilità degli atti, salvo che le parti non richiedano la citazione del dichiarante per un nuovo esame, richiesta che nella fattispecie non è stata avanzata all'udienza dell'1 settembre 1997, prima che la Corte si ritirasse in Camera di consiglio per la deliberazione finale.

Nelle predette dichiarazioni il DI MAGGIO ha riferito di tale prova del bazooka, verificatasi alla sua presenza, ed in proposito sono stati effettuati dei rilievi tecnici e fotografici in atti che hanno accertato gli effetti dell'esplosione provocata dall'arma sugli speroni rocciosi.

Dell'attentato al Magistrato nel periodo in cui si trovava nella villetta estiva di Mondello ha riferito anche ANZELMO Francesco Paolo (cfr. dich. del 27.11.1996), che ha detto che si erano occupati dell'organizzazione del medesimo il GAMBINO e MADONIA Antonino e che egli aveva fatto un sopralluogo con i predetti, nonché con

GANCI Raffaele, per osservare la villetta in cui trascorreva le vacanze il dottor FALCONE, vicina alla SIRENETTA.

Il BRUSCA ha anche riferito di un altro progetto di attentato, precedente a quello di Piazza Valdesi, perché risalente al 1983, poco dopo la strage in cui aveva trovato la morte il Giudice Rocco CHINNICI, capo dell'Ufficio Istruzione degli Affari penali del Tribunale di Palermo in cui lavorava anche il dottor FALCONE. All'epoca, secondo le dichiarazione del BRUSCA (cfr. verb. del 17.3.1997), questi aveva ricevuto l'incarico dal RIINA insieme a MADONIA Antonino di controllare gli spostamenti del dottor FALCONE ed era stato progettato di ucciderlo collocando dell'esplosivo, da innescare con un telecomando a distanza, in un vespone o in un furgoncino posteggiato tra i pilastri all'ingresso del Tribunale. Questo progetto era stato poi abbandonato, dopo un periodo di osservazione protrattosi per una decina di giorni, per non coinvolgere un numero assai elevato di persone, tra cui i familiari dei detenuti che frequentavano le aule giudiziarie.

Il BRUSCA ha, inoltre, riferito nella stessa udienza di altro antico progetto di attentato, che prevedeva l'uso di fucili e mitragliatori, da eseguire sulla strada che da Palermo a Castellammare, che a volte percorreva il Magistrato per andare a trovare degli amici nella zona del Trapanese, ove lo stesso aveva lavorato in precedenza per alcuni anni.

Di altro progetto di attentato, risalente al periodo 1985/86 e da eseguirsi in via Notarbartolo di Palermo, ove il Magistrato abitava, hanno riferito GANCI Calogero e lo ANZELMO. Il primo ha dichiarato (cfr. verb. del 21.9.1996) che all'epoca, dopo la collaborazione del BUSCETTA ed avendo il dottor FALCONE istruito il maxiprocesso di Palermo contro COSA NOSTRA, si era pensato di ucciderlo

all'uscita dalla predetta abitazione, appostandosi con dei mitragliatori nella villa POTTINO sita all'angolo opposto del portone dello stabile, progetto questo che era stato però accantonato in considerazione dell'efficace controllo delle forze dell'ordine che si effettuava nella zona.

Lo ANZELMO ha dichiarato (cfr. verb. del 27.11.1996) che nel 1985, dopo l'omicidio del Commissario CASSARA', si era progettato di uccidere con la stessa tecnica il dottor FALCONE, colpendolo non appena usciva dall'abitazione di via Notarbartolo e prima che salisse in auto, ma il Magistrato, dopo la tragica fine del predetto funzionario di polizia, aveva adottato ulteriori cautele ed aveva fatto salire l'auto blindata sul marciapiede antistante il portone d'ingresso, in modo da non rimanere allo scoperto.

Mentre però tutti i progetti summenzionati non erano mai giunti ad uno stadio giuridicamente rilevante, neanche sotto il profilo del tentativo, discorso diverso vale per l'attentato all'Addaura».

4) I tentativi di delegittimazione di Giovanni Falcone e i contatti di "Cosa Nostra" con ambienti esterni prima della strage di Capaci.

L'aggressione a Giovanni Falcone, tuttavia, non riguardava esclusivamente la sua persona fisica, ma anche la sua statura professionale, eletta a bersaglio di iniziative insidiose e striscianti volte ad un'autentica diffamazione per fini di delegittimazione e neutralizzazione, proprio nel momento in cui egli si rendeva protagonista di importanti indagini sulla criminalità organizzata transnazionale, che mettevano seriamente in pericolo gli interessi di "Cosa Nostra".

165

Come ha evidenziato Antonino Giuffrè all'udienza del 1° ottobre 2014, «*il nome Falcone comincia a diventare pesante dentro Cosa Nostra nel momento in cui ci saranno delle inchieste importanti, e se ricordo bene ci sarà sempre un certo discorso tra la Sicilia e gli Stati Uniti. La Pizza Connection, poi c'è un altro processo importante, Iron Tower, o qualche cosa del genere, su Milano. Diciamo che da questi punti si è visto, da queste inchieste, per meglio dire, si è visto dentro Cosa Nostra la pericolosità, tra virgolette, di Falcone. Questa pericolosità se ne prendeva coscienza sempre più, e sempre più iniziava un certo lavoro di delegittimazione nei confronti del Falcone*».

Il disegno di ridimensionamento della figura professionale di Giovanni Falcone veniva portato avanti anche sul piano politico.

Secondo il racconto di Antonino Giuffré, intorno al 1985, Michele Greco, allora latitante, si incontrò, presso la casa di Francesco Intile, con Antonino Salvo (uno dei maggiori imprenditori siciliani, che possedeva una grande influenza politica all'interno della Democrazia Cristiana ed era affiliato alla cosca mafiosa di Salemi), il quale si impegnò quindi a recarsi a Roma e incontrare Giulio Andreotti allo scopo di indebolire "politicamente" Giovanni Falcone.

In particolare, il Giuffrè, all'udienza del 1° ottobre 2014, ha spiegato che «*quando Michele Greco era latitante c'è stato un incontro tra Nino Salvo a Caccamo e il Michele Greco per cercare di andare a Roma per dare anche lui un appoggio per il discorso di Falcone, appositamente che stava prendendo una brutta piega*», ha aggiunto che «*siamo all'inizio... nella prima metà degli anni Ottanta*», e ha fornito le seguenti precisazioni:

PRESIDENTE – Senta, cosa intende per andare a Roma? Cioè qual era il compito

166

che avrebbe dovuto...

TESTE GIUFFRÈ – In missione appositamente per ammorbidire, cercare di ammorbidire politicamente il ruolo del Giovanni Falcone.

PRESIDENTE – In che consisteva questa missione? Cioè da chi doveva andare?

TESTE GIUFFRÈ – Nino Salvo.

PRESIDENTE – Sì, Nino Salvo da chi doveva andare?

TESTE GIUFFRÈ – Da Andreotti. Anche Andreotti con Salvo avevano dei contatti, per quello che io so.

PRESIDENTE – Sì. Per quanto riguarda, ecco, il successivo esito di questa...

TESTE GIUFFRÈ – Questo non lo so poi. So per certo, perché c'ero io presente, quando Michele Greco è venuto nella casa di Ciccio Intile, nella villa di Ciccio Intile, a Caccamo, e c'era Michele Greco e il Nino Salvo. Questo so, so questo tramite il discorso che poi ha fatto Michele Greco, altro non so.

PRESIDENTE – Dovrebbe spiegare quando si colloca temporalmente questo fatto, prima o dopo il maxi processo ad esempio?

TESTE GIUFFRÈ – Michele Greco è stato arrestato nell'86, se ricordo bene, quindi il discorso è avvenuto prima dell'86, automaticamente quindi siamo nell'85, in questo periodo, non so poi quando è morto Nino Salvo, signor Presidente.

Sempre all'udienza del 1° ottobre 2014, Antonino Giuffrè, quando il pubblico ministero gli ha chiesto se vi fossero state "consultazioni preliminari in ambienti fuori Cosa Nostra" prima di un fatto eclatante come la strage di Capaci, ha spiegato che l'associazione mafiosa aveva "tastato il polso" per verificare il danno che avrebbe potuto derivarne:

P.M. DR.SSA SAVA – Senta, ma andiamo un attimo alle modalità deliberative di fatti eccellenti, eclatanti come questi. Cosa Nostra prima di procedere a fatti di questo genere fa delle, fra virgolette, mi intenda, delle consultazioni preliminari in ambienti fuori Cosa Nostra?

TESTE GIUFFRÈ – Chiamiamoli anche delle indagini, fra virgolette.

P.M. DR.SSA SAVA – E in questo caso sono state fatte?

TESTE GIUFFRÈ – Tasta il polso, diciamo, del danno.

P.M. DR.SSA SAVA – Ecco, bella questa espressione, tasta il polso. In questo caso questa è stata effettuata? Questa tastata di polso.

TESTE GIUFFRÈ – Io ho detto all'inizio che c'era stata una campagna di delegittimazione.

Il Giuffrè, quindi, ha ricostruito con grande precisione e ricchezza di dettagli la «*campagna di delegittimazione*» lanciata contro Giovanni Falcone «*in tutti i settori*» e «*su tutti i livelli*».

Giovanni Falcone, invero, per la capacità delle sue indagini di attaccare il malaffare che si insinuava nei settori economico-produttivi più redditizi, aveva coagulato intorno a sé l'avversione che proveniva da settori diversi della società: dal «*campo della sanità*», dal «*campo imprenditoriale*» e dal «*campo politico*». Era in corso, dunque, secondo le parole di Giuffré, una «*campagna, chiamiamola occulta, perché non era una campagna che veniva a livello di televisione come spot, ma forse ancora più dannosa*».

Tra gli altri, «*gli imprenditori ne parlavano male*» («*Vi erano imprenditori palermitani, vi erano imprenditori di fuori che venivano in Sicilia e a Palermo e poi erano... c'era stato poi anche l'inchiesta sulle imprese. Nel campo amministrativo,*

delle forniture ospedaliere, cioè era considerato... questa campagna, come ho detto, di delegittimazione andava); lo stesso avveniva «*nel campo politico*»; inoltre, a causa delle indagini condotte da Giovanni Falcone, molti avvocati non riuscivano a garantire i risultati attesi dai rispettivi clienti («*per quanto riguarda i processi, gli Avvocati non me ne vogliano, spesso e volentieri anche per loro le cose andavano male e facevano sempre cattiva figura con i propri clienti. Tanto è vero che c'erano diversi mafiosi che dicevano che nemmeno dovevano prendere... volevano più prendere gli Avvocati.*»).

Inoltre, Giovanni Falcone era oggetto di una attività di delegittimazione all'interno della magistratura. Sul punto, il Giuffrè ha riferito: «*una certa delegittimazione lo ho avuta anche dai suoi colleghi Magistrati, per dirla tutta. Tanto è vero che mi sembra, vado sempre con la memoria sperando di non commettere degli errori, nel momento in cui Caponnetto lascerà Palermo perché non ne può più, Falcone aspira a prendere il posto di Caponnetto. Questa è stata forse una cosa che ha colpito l'opinione pubblica, il potere politico, anche se poi successivamente c'è un ribaltamento delle situazioni. È stato poi votato Falcone, è stato messo Meli che non era in condizioni, diciamo... non si può mettere... fare un paragone tra il... da un punto di vista anche di esperienza, non voglio entrare in altri meriti, anche se si diceva che avesse anche dei parenti un pochino discussi*» (si trattava, in particolare, di persone di Collesano che «*erano nell'ambito mafioso*», e con le quali il Meli aveva un legame per il tramite di qualcuno dei propri figli).

Sicché il Giuffrè ha concluso che «*il dottore Falcone era bombardato, era mal visto un pochino da tutto e lottato da tutti*».

Essendogli stato domandato di chiarire se vi era stato un ruolo di Cosa Nostra

169

nell'ambito di questa campagna di delegittimazione, il Giuffrè si è espresso nei seguenti termini: «*Sì, principalmente. (...) Principalmente, signor Presidente, perché da un lato, come ho detto all'inizio, ci sono state delle indagini che hanno... ma di un certo rilievo. Non solo Salvatore Riina aveva fatto cattive figure in seno alla commissione provinciale quando asseriva eccetera, eccetera, che tutto andava per il verso giusto e si sarebbe risolto a tarallucci, anche nei confronti degli americani, dei mafiosi americani che si sono trovati coinvolti in questo vortice di Falcone. Sappiamo benissimo, come ho detto all'inizio, è stato forse il primo che ha stretto un rapporto con le Autorità americane. Come ho detto, mi pare, che poi sarà sindaco Rudolph Giuliani, che era Procuratore di New York, erano diventati... e hanno fatto delle inchieste di un certo rilievo. Quindi il discorso va ad interessare i mafiosi per un verso, vanno ad interessare i commerci per un altro verso, vanno ad interessare i rapporti economici extra mafiosi. Poi troveremo colletti bianchi, colletti grigi, colletti neri, eccetera, eccetera*».

Dopo avere illustrato il ruolo di Angelo Siino e il suo successivo ridimensionamento in favore di altri referenti, il Giuffrè ha specificato che Giovanni Falcone poteva essere considerato particolarmente pericoloso anche dal mondo imprenditoriale in quanto aveva «*perfettamente capito (...) che vi era un legame stretto, strettissimo tra mafia, imprenditori e politici (...) e la mafia garantiva all'uno e all'altro*»; per tale ragione «*i nemici, nemici di un certo livello, diciamo, aumentavano nei confronti di Falcone*», compresi gli imprenditori e i politici.

Antonino Giuffrè, quindi, essendogli stato domandato se la "tastata di polso" si fosse rivolta, oltre che verso il mondo imprenditoriale, anche verso altri ambienti esterni a Cosa Nostra ma comunque collegati con essa, ha fornito le seguenti

precisazioni circa l'atteggiamento tenuto dai politici nei confronti di Giovanni Falcone e la sua delegittimazione ad opera di una parte della magistratura palermitana, per ragioni di invidia o altri motivi più gravi: «*Ma se nel momento in cui ho parlato di un rapporto mafia/politica, quindi ci troveremo forse la parte più forte, più importante, diciamo, che è quella politica. Diciamo che anche dal punto di vista politico non godrà di quegli appoggi fino a un certo punto. Poi successivamente, diciamo, dal '91, grossomodo, le cose cambieranno un pochino quando sarà trasferito e nominato a Roma. Sarà delegittimato sia all'interno... non possiamo dire, non posso affermare all'interno dell'intera Magistratura, direi una fesseria, ma cioè parte della Magistratura nell'ambito di Palermo. Mi pare che c'era anche, signor Procuratore, un rapporto abbastanza teso tra l'allora Procuratore della Repubblica e Falcone stesso. Vediamo, se poi mi viene il nome glielo dirò, che era di Bagheria originario. Diciamo che non era, a volte anche per motivi di invidia, a volte per motivi di gelosia, a volte per altri motivi ancora più gravi, diciamo che piano piano è stato, usando forse il termine più appropriato, come quando vediamo i documentari alla televisione, con i leoni in agguato e il branco degli Gnu o altri animali che isolano un capo per poi azzannarlo e ucciderlo. (...) È stato isolato e poi successivamente è stato ucciso*».

A proposito dei "motivi più gravi" che determinarono l'isolamento, al quale seguì l'uccisione, di Giovanni Falcone, Antonino Giuffrè ha aggiunto: «*i motivi più gravi sono appositamente perché andava a ledere quelli che erano i rapporti professionali, economici, questo intrigo tra la mafia e organi esterni. Per ipotesi, quando io ho parlato del ponte che era a Palermo con Falcone, quando ho parlato di soldi, ne arrivavano a fiumi soldi, dollari dall'America, passavano da Palermo e poi*

andavano... Cioè automaticamente c'è tutto un discorso economico dietro le quinte che non si vede, un rapporto economico tra Cosa Nostra e dove vanno a finire questi soldi. Cioè nel momento in cui si cerca di aprire uno spiraglio in questi rapporti la cosa diciamo che è abbastanza grave. Sì, colpisce la mafia, ma colpisce anche, come ho detto, tutto l'entourage di Cosa Nostra per quanto riguarda anche il discorso, chiamiamolo, di riciclaggio, chiamiamolo come vogliamo, e sono discorsi abbastanza importanti, abbastanza rilevanti». Il collaboratore di giustizia ha quindi fatto riferimento ai grandi canali del riciclaggio internazionale e a tutto il sistema dei rapporti professionali ed economici di "Cosa Nostra" con ambienti esterni.

Sempre con riguardo ai predetti "motivi più gravi", nel delineare il ruolo assunto della magistratura, il Giuffrè ha affermato di non essere in grado di dire che vi fossero *«dei discorsi (...) all'interno della Magistratura di natura dolosa»*, ed ha parlato soprattutto di gelosie di natura professionale, in modo particolare tra il Procuratore Giammanco e Giovanni Falcone, il quale era destinatario di *«una certa invidia»* per la sua abilità professionale: infatti *«quando metteva mano faceva danno. Il maxi poi è stato il cosa più importante, per la prima volta Cosa Nostra è stata messa con le spalle al muro, non è una cosa da giocare. Assieme al maxi, come abbiamo visto, ci sono tante altre piccole o più piccole o che non si vedono altri fatti di una certa rilevanza, più o meno noti, più o meno evidenti»*.

Quanto al coinvolgimento di ambienti esterni per un'opera di delegittimazione nei confronti di Giovanni Falcone, il collaboratore di giustizia ha chiarito che *«la Massoneria era contraria»*, perché Michele Sindona e altri personaggi importanti erano stati indagati dal magistrato. In linea generale, «tutte *quelle persone (...) che vivevano ai confini tra... con un piede nella legalità e un altro nella illegalità»*

vedevano in Giovanni Falcone un nemico.

In ordine all'esito della "tastata di polso" alla Massoneria, il Giuffrè ha specificato: *«non posso anche qua andare a dire tutta la Massoneria, ma vi è una parte, vi era una parte della Massoneria, chiamiamola coperta, chiamiamola scoperta, non so i termini esatti, che sono un ignorante in materia, che avevano dei rapporti, e mi sembra nelle cronache troveremo dei massoni in contatto con il Provenzano, troveremo dei massoni in contatto con Salvatore Riina, troveremo diversi personaggi di questi che amministravano i patrimoni di Riina, di Provenzano, eccetera, eccetera. Giustamente diciamo che è una Massoneria... non so il termine se sia giusto, occulta, deviata. Cioè non posso dire che tutta la Massoneria... parte della Massoneria sono persone assolutamente oneste e corrette, e parte diciamo che intrufolano in rapporti, che poi sono sempre rapporti economici, restano invischiati nei rapporti con Cosa Nostra. (...) Per dirla tutta, signor Procuratore, probabilmente anche la famosa P2 di Gelli potesse avere dei rapporti tra Cosa Nostra e Gelli stesso, in modo particolare andare a bruciare... non so se Sindona stesso, ora con la memoria ci vado per quello che trovo, fosse legato a qualche Massoneria di questo genere»*.

Il collaboratore di giustizia ha spiegato che la ricerca del consenso in ambienti esterni a "Cosa Nostra" risaliva certamente ad epoca anteriore al 1991, ed ha evidenziato che la nomina di Antonino Meli, in luogo di Giovanni Falcone, al posto di capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, fu vista come *«un messaggio di debolezza per procedere contro Falcone»*:

P.M. DR.SSA SAVA – Senta, un'altra precisazione, sempre con riferimento a quello che Lei ha detto fin qui, prima di passare alla seconda parte. In sostanza in questa

173

riunione Riina dice: "Assumiamoci le nostre responsabilità, guerra aperta" mi pare di capire, "allo Stato". Però quello che io non comprendo è che mi sfugge, cioè da una parte guerra aperta allo Stato, assumiamoci le nostre responsabilità, quello che viene ci prendiamo, poi dall'altra però questa ricerca di consenso in altri ambienti. Lei ha parlato di imprenditoria, ha parlato di Massoneria, ha parlato di altri contesti. Come si spiega questo? Cioè qual è la logica, se una logica c'è di questo discorso?

TESTE GIUFFRÈ – Ma questa logica non è che parte nel dicembre del '91, del consenso. Vede, mi porta a fare un'altra precisazione. Se nel momento in cui il dottore Falcone è bocciato a capo dell'ufficio d'istruzione di Palermo, viene nominato Meli, nell'ambiente esterno com'è visto? Rispondo, mi faccio la domanda e rispondo io stesso: come un punto di debolezza, che può essere anche interpretato come un messaggio. Questo messaggio di debolezza per procedere contro Falcone. Questa domanda mi porta a fare anche un altro esempio, signor Presidente, il generale Dalla Chiesa mandato a Palermo, perché? Perché ci dovevano dare i poteri che aspettava e di essere ucciso.

Il collaborante ha, poi, fornito una serie di precisazioni sui contatti tra "Cosa Nostra", massoneria e servizi segreti deviati, sottolineando, in particolare, che Salvatore Riina, in una riunione della "commissione" intorno al 1987-88, aveva rivolto un invito esplicito a *«non avere molti rapporti per quanto riguarda la Massoneria occulta, gli estremismi politici, servizi deviati»*, e a comportarsi *«da persone serie di Cosa Nostra»*, nel senso di prendere informazioni senza darne. Tuttavia il Giuffrè ha riferito in termini di certezza che i Graviano avevano contatti con servizi segreti deviati, e altri "uomini d'onore" avevano contatti con la

«*Massoneria più o meno coperta*». Egli, inoltre, ha esposto forti perplessità in ordine alla possibilità che «*personaggi esterni a Cosa Nostra potessero fare degli omicidi*», in quanto i rapporti dell'associazione mafiosa con ambienti esterni, di regola, erano finalizzati essenzialmente a prendere informazioni, a cercare di «*avere anche una certa copertura*», a sfruttarne le conoscenze nel campo politico, senza però subire interferenze esterne.

I passaggi salienti delle dichiarazioni rese dal collaboratore di giustizia sul tema all'udienza del 1° ottobre 2014 sono di seguito riportati:

P.M. DR.SSA SAVA – Senta, sempre a precisazione di questa prima parte del suo discorso. Lei ha parlato di Massoneria, ma Salvatore Riina vi ha mai detto come ci si doveva comportare rispetto alla Massoneria o rispetto ad altre entità che si muovevano in quel contesto? Parlo, per esempio, dei servizi segreti deviati.

TESTE GIUFFRÈ – Per quanto riguarda la Massoneria è stato molto esplicito e anche equivoco in seno alla commissione.

P.M. DR.SSA SAVA – Cioè?

TESTE GIUFFRÈ – In una riunione ha detto: "Cerchiamo di non avere molti rapporti per quanto riguarda la Massoneria occulta, gli estremismi politici, servizi deviati, eccetera, eccetera. Cerchiamo di comportarci da persone serie di Cosa Nostra".

P.M. DR.SSA SAVA – Perché?

TESTE GIUFFRÈ – Persone serie di Cosa Nostra perché? Cosa Nostra deve prendere, signor Presidente, notizie ma non darne, perché Cosa Nostra dev'essere un discorso chiuso, all'interno appositamente di Cosa Nostra. Questo è un principio basilare, però ecco l'equivocità. Se non se ne può fare a meno cerchiamo di

mantenere i nostri segreti

e abbiamo visto il rapporto.

P.M. DR.SSA SAVA – E ci sono stati casi, in questo ambito temporale, in cui non se n'è potuto fare a meno, che Lei sappia?

TESTE GIUFFRÈ – Questo discorso sarà stato fatto da lui nell'87, '88, all'inizio di quando io... poi che ci siano stati... io non ho mai fatto parte né di Massoneria né di niente e manco di altri discorsi. Però so per certo, cioè per i discorsi che giravano dentro Cosa Nostra che i Graviano avevano dei comatti con servizi deviati, vi erano altre persone che avevano dei contatti con Massoneria più o meno coperta. Però io qua mi fermo perché non sono in grado di dare ulteriori notizie.

P.M. DR.SSA SAVA – Ma una precisazione su quello che vi dice Riina, su come vi dovevate comportare. In sostanza, in chiave proprio di estrema sintesi, il precipitato, come vi dovevate comportare nel momento in cui vi foste trovati di fronte a sospetti di soggetti mafiosi di fronte a voi o personaggi dei servizi segreti deviati di fronte a voi? Proprio in chiave di sintesi, secondo il Riina pensiero.

TESTE GIUFFRÈ – Il Riina pensiero equivoco era di dare... prendere senza dare, poi quello che succedeva a quattrocchi ognuno lo sapeva per i fatti suoi.

P.M. DR.SSA SAVA – Ecco, ma mi spiega che cosa significa prendere? Perché capisco il senso del non...

TESTE GIUFFRÈ – Prendere notizie. Io per ipotesi prendere notizie, prendere informazioni di quello che succedeva a Roma, nelle riunioni dei Ministri, nelle riunioni di Governo, cioè prendere questo. Una cosa, per ipotesi, di cui io ho dei dubbi, che organi esterni, cioè personaggi esterni a Cosa Nostra potessero fare degli omicidi, perché dico questo? Perché i discorsi nostri, ora per essere sempre in quel

quadro di cui io ho detto ce li risolviamo noi. Allora, prendere notizie, prendere informazioni, cercare di avere a secondo con chi si aveva a che fare di avere anche una certa copertura, sia per quanto riguarda. , perché se nel momento in cui, signor Presidente, io parlo di un imprenditore o parlo di un massone, non è un discorso che l'imprenditore fa il suo bel palazzetto e il discorso è finito lì. L'imprenditore a me mafioso mi interessa non tanto perché a me mi dà la sua percentualità, che poi io me la vado a dividere con i politici e con altri, ma anche per le sue conoscenze che ha nel capo politico e non solo. Quindi io vado a sfruttare quel contatto con il massone, con il politico, in condizioni normali, per fini propri, nell'interesse di Cosa Nostra.

P.M. DR.SSA SAVA – Quindi se ho ben inteso Lei ha dei dubbi sulla possibilità che determinati fatti omicidiari possano in qualche modo essere ricollegati anche a soggetti esterni all'organizzazione, è questo che vuole dire?

TESTE GIUFFRÈ – Io so che se io devo fare un omicidio nel mio mandamento non ci deve venire nessuno, in condizioni normali, signor Presidente. I discorsi me li devo andare a vedere io e non accetto interferenze esterne.

P.M. DR.SSA SAVA – Però ci possono essere delle eccezioni.

TESTE GIUFFRÈ – Ci possono essere indubbiamente delle eccezioni e dei bisogni.

P.M. DR.SSA SAVA – Cioè eccezioni determinate da bisogni?

TESTE GIUFFRÈ – Possono benissimo succedere a secondo l'entità del danno che si deve andare a fare. Se io devo uccidere una persona nel mio mandamento, una o tre, quattro, cinque, piano piano me le vado a fare io. Ma se lo devo fare una cosa eclatante, una cosa importante dove c'è bisogno di diverse persone, allora in quel caso nasce, come dicevo poco fa, il discorso delle riunioni in piccolo, delle riunioni ristrette. Riunioni ristrette nel senso che parteciperanno quei mandamenti vicini,

limitrofi a quelle zone, diciamo, capaci, e troveremo anche altri mandamenti che andranno ad aiutare, a collaborare affinché il progetto avvenga bene. Cioè sono delle cose dove c'è di bisogno l'intervento di diverse e diverse persone. E tenga presente che Salvatore Riina aveva inculcato un suo pensiero, e cioè non armiamoci e partite, ma armiamoci e partiamo. Tanto è vero, io ne ho un'esperienza personale, che nel momento in cui si deve commettere qualche reato i primi a partire sono i capi mandamento, i primi e gli altri appresso. Quindi c'è un coinvolgimento in prima persona dei capi mandamento nel discorso omicidiario e altri discorsi di una certa importanza.

Nella successiva udienza del 2 ottobre 2014 il Giuffrè ha fornito le seguenti precisazioni sul rapporto dei Graviano, e di altri esponenti di "Cosa Nostra", come Pietro Rampulla, con settori deviati dei servizi segreti:

AVV. PETRONIO – Lei aveva mai sentito parlare di un certo Bellini?

TESTE GIUFFRÈ – Ah! Un certo Bellini era un personaggio quando io ero... la ringrazio, mi ha fatto venire la memoria. Cioè quando ieri ho parlato dei Graviano che potevano avere contatti, probabilmente questo Bellini poteva essere anche qualche soggetto con cui i Graviano o personaggi di Brancaccio potevano avere... che gravitava sempre in un contesto di servizi deviati, estrema Destra, terrorismo.

PRESIDENTE – Però dovrebbe chiarire, poteva in che senso? Lei ne ha avuto in qualche modo conoscenza di questo Bellini? E non dev'essere, diciamo, una ipotesi, se Lei ha conoscenze in qualche modo di comportamenti posti in essere da Bellini o da altri.

TESTE GIUFFRÈ – Io non sono in grado, come ho detto ieri, personalmente sono all'oscuro, cioè io non ho avuto contatti con Bellini, non ho avuto discorsi... o con

178

altri, assieme fra uomini d'onore, eccetera, eccetera. Ho detto ieri, lo vado a ripetere, girava voce che dentro... voce dentro Cosa Nostra che i Graviano potevano avere... avevano dei contatti con servizi deviati. Fra cui, se ora la memoria, che mi ha acceso l'Avvocato, ci poteva essere questo soggetto Bellini, di cui io sconosco, non lo conosco.

PRESIDENTE – Lei proprio di Bellini sa nulla?

TESTE GIUFFRÈ – Io personalmente no. Semplicemente che i Graviano avevano questi contatti, per il resto, come ho detto, non posso andare aggiungere altro perché non lo so.

(...)

P.M. DR.SSA SAVA – Con riferimento a rapporti Graviano con i servizi. Io non ho capito, e quindi vorrei che Lei precisasse, il fatto che i Graviano avessero rapporti con i servizi era una voce, quindi una voce corrente all'interno di Cosa Nostra, quindi un flatus, o è una cosa della quale Lei era a conoscenza degli elementi per ritenerla?

TESTE GIUFFRÈ – Nessun elemento, c'era una voce, basta.

P.M. DR.SSA SAVA – Questa voce riguardava solo i Graviano o in generale in Cosa Nostra c'erano altri soggetti che si riteneva avessero questo tipo di rapporti?

TESTE GIUFFRÈ – Ma c'erano altre voci.

P.M. DR.SSA SAVA – Per esempio?

TESTE GIUFFRÈ – Per esempio si parlava di Pietro Rampulla, vero o non vero, e altre voci che non mi ricordo.

P.M. DR.SSA SAVA – Ecco, mi spiega questa cosa relativa a Pietro Rampulla, quando Lei sente questa voce? Da chi la sente? Questo è importante capirlo.

179

TESTE GIUFFRÈ – Non mi ricordo se sia stato direttamente da Farinella. Tengo a precisare che Rampulla faceva parte del mandamento di San Mauro Castelverde e quindi...

P.M. DR.SSA SAVA – Ma in che anno, in che momento temporale?

TESTE GIUFFRÈ – Ma sul finire degli anni Novanta, in questo periodo.

P.M. DR.SSA SAVA – Quindi sul finire degli anni Novanta Lei sente questa cosa, ho capito bene?

TESTE GIUFFRÈ – Mi pare di sì.

P.M. DR.SSA SAVA – Ecco, le chiedo di essere... uno sforzo di memoria, di essere un pochettino più preciso. Lei dice: "Forse me lo disse Farinella", ma ricorda qualche dato in più? Cioè questa vicinanza di Rampulla con i servizi come venne fuori, inquadrata in quale contesto di dialogo? Siccome Rampulla è uno dei soggetti che interagisce in questa vicenda della quale ci occupiamo, mi permetto di insistere sulla domanda.

TESTE GIUFFRÈ – Io questo nemmeno lo sapevo. Signor Procuratore, non sono in grado di... ora fra l'altro sono un pochino stanco, non sono in grado di andare ad aggiungere altre cose, perché fra l'altro io tenga presente che Pietro Rampulla non l'ho conosciuto, ne sapevo l'esistenza. Ho avuto a che fare con il fratello di Pietro Rampulla sul finire... all'inizio degli anni 2001, 2000/2001. Altro non sono in grado... cioè non mi ricordo altro, signor Procuratore.

P.M. DR.SSA SAVA – Senta, un'altra cosa le volevo chiedere, sempre con riferimento al discorso servizi. Bellini. Lei mi pare di capire, mi corregga se sbaglio, che questo Bellini Lei non l'ha mai conosciuto, giusto?

TESTE GIUFFRÈ – Sì, confermo.

180

P.M. DR.SSA SAVA – Lei ne ha sentito parlare, giusto? Ho capito bene?

TESTE GIUFFRÈ – Sì.

P.M. DR.SSA SAVA – Ecco, ma il fatto che Bellini e Graviano avessero dei contatti Lei lo ha sentito, era una voce, era un fatto ancorato a qualche certezza oppure parliamo sempre di quel magma confuso che sono le voci, il chiacchiericcio? Questo voglio capire.

TESTE GIUFFRÈ – Non le posso dire cento su cento che Graviano con il Bellini avevano un rapporto stretto, non sono in grado di dirlo perché non lo so.

P.M. DR.SSA SAVA – Quindi una voce anche questa era.

TESTE GIUFFRÈ – Parlo di voci.

P.M. DR.SSA SAVA – Però a questo punto un chiarimento. Quando si usa l'espressione "voci, voci in Cosa Nostra, voci correnti fra il pubblico" Lei che cosa intende? Le faccio questa domanda per poter meglio decriptare il senso del riferimento che Lei più volte ha fatto, "era una voce, era una voce che correva in Cosa Nostra", che cosa significa? Qual è in senso lato la differenza intercorrente in Cosa Nostra, intendo, fra una voce e una certezza?

TESTE GIUFFRÈ – La voce è una mezza certezza, perché quando noi parliamo di voci siccome sappiamo che in linea di massima non è ammesso raccontare fesserie dentro Cosa Nostra. Questa è una regola. Poi sappiamo che ci sono le eccezioni e ci sono le tragedie, ci sono le male lingue e può succedere anche dentro Cosa Nostra, quindi non mi sento di andare ad asserire per una questione, diciamo, anche personale.

Nella parte finale dell'udienza del 1° ottobre 2014, il Giuffrè ha rimarcato che il dott. Falcone era diventato pericoloso «*non solo per Cosa Nostra*».

181

Questo concetto è stato ulteriormente sviluppato dal Giuffrè nella successiva udienza del 2 ottobre 2014, in cui egli, rispondendo alle domande della difesa del Tumirello, ha fornito i seguenti chiarimenti in ordine alle ragioni per cui Salvatore Riina aveva tastato il polso della situazione con riferimento all'interesse di soggetti esterni a "Cosa Nostra" per l'eliminazione del dott. Falcone:

AVV. PETRONIO – Volevo capire un'altra cosa: Lei ha detto più volte, nel corso della scorsa udienza che nel dicembre '91, comunque già in quel periodo, il Riina aveva tastato il polso della situazione, l'eventuale eliminazione di Falcone, avendo incontri con persone come imprenditori, altri soggetti, soggetti estranei diciamo a Cosa Nostra. E Lei ha risposto che c'era una convergenza di interessi all'eliminazione di Falcone da questo punto di vista, di altri soggetti diversi da Cosa Nostra. Ma io le chiedo: è sicuro di questo dato che c'erano soggetti che avevano tutto l'interesse all'eliminazione di Falcone? Se sì per quale motivo?

TESTE GIUFFRÈ – Ma si tastava, Avvocato, questo discorso che io ho detto di soggetti esterni in tutti i settori. Per essere chiari nella confronti della Corte, prima dell'uccisione di Falcone, Falcone era considerato un nemico non solo di Cosa Nostra, ma era considerato la peste un pochino a più vasto raggio che andava ad interessare i vari campi che il Falcone... non è che c'ho sottomano tutte le inchieste che il dottore Falcone stava facendo. Cioè si notava e si toccava con le mani coloro che nell'ambito sociale, con chi si parlava parlava, tra Legali, imprenditori, era considerato appositamente un essere di estrema pericolosità, come se fosse un diavolo. Dopo la morte è stato santificato. Ecco le cose strane italiane, ecco i discorsi quando Provenzano dice: "Prima di uccidere stiamo attenti al danno che fa da vivo e che fa da morto".

182

Questo concetto è stato ulteriormente sviluppato dal Giuffrè nella successiva udienza del 2 ottobre 2014, in cui egli, rispondendo alle domande della difesa del Tumirello, ha fornito i seguenti chiarimenti in ordine alle ragioni per cui Salvatore Riina aveva tastato il polso della situazione con riferimento all'interesse di soggetti esterni a "Cosa Nostra" per l'eliminazione del dott. Falcone:

AVV. PETRONIO – Volevo capire un'altra cosa: Lei ha detto più volte, nel corso della scorsa udienza che nel dicembre '91, comunque già in quel periodo, il Riina aveva tastato il polso della situazione, l'eventuale eliminazione di Falcone, avendo incontri con persone come imprenditori, altri soggetti, soggetti estranei diciamo a Cosa Nostra. E Lei ha risposto che c'era una convergenza di interessi all'eliminazione di Falcone da questo punto di vista, di altri soggetti diversi da Cosa Nostra. Ma io le chiedo: è sicuro di questo dato che c'erano soggetti che avevano tutto l'interesse all'eliminazione di Falcone? Se sì per quale motivo?

TESTE GIUFFRÈ – Ma si tastava, Avvocato, questo discorso che io ho detto di soggetti esterni in tutti i settori. Per essere chiari nella confronti della Corte, prima dell'uccisione di Falcone, Falcone era considerato un nemico non solo di Cosa Nostra, ma era considerato la peste un pochino a più vasto raggio che andava ad interessare i vari campi che il Falcone... non è che c'ho sottomano tutte le inchieste che il dottore Falcone stava facendo. Cioè si notava e si toccava con le mani coloro che nell'ambito sociale, con chi si parlava parlava, tra Legali, imprenditori, era considerato appositamente un essere di estrema pericolosità, come se fosse un diavolo. Dopo la morte è stato santificato. Ecco le cose strane italiane, ecco i discorsi quando Provenzano dice: "Prima di uccidere stiamo attenti al danno che fa da vivo e che fa da morto".

182

(...)

AVV. PETRONIO – Sì, sì, scusi. Si temevano le inchieste di Falcone da parte di soggetti diversi, giusto? In quel periodo, nel '91, nel dicembre '91.

TESTE GIUFFRÈ – Sì, parliamo del '91, però come ho detto non è che la storia inizia nel '91 e si chiude nel '91 o nel '92.

AVV. PETRONIO – Scusi, però io le volevo dire: Lei ricorda, era a conoscenza delle funzioni del dottore Falcone nel dicembre del '91?

TESTE GIUFFRÈ – Io non ero né Avvocato né Imputato di Falcone, so che era considerato, per quello che si discuteva, per quello che si diceva, un personaggio molto pericoloso per Cosa Nostra e per tutto l'entourage di Cosa Nostra. Questo è poco ma è sicuro.

AVV. PETRONIO – Sì, perché le spiego, in quel periodo, proprio in quel periodo, il dottore Falcone non aveva più funzioni di fatto di Magistrato, era alla Direzione degli affari penali.

TESTE GIUFFRÈ – Sì, ma questo è successivamente dopo...

AVV. PETRONIO – Non faceva inchieste, quindi, possiamo dire obiettivamente che non poteva muovere a Cosa Nostra in quel momento.

TESTE GIUFFRÈ – Questo lo dice Lei.

AVV. PETRONIO – Mi spieghi allora, per la consapevolezza che avevate...

(...)

TESTE GIUFFRÈ – Lei mi insegna a me due cose, io magari in queste cose sono molto marginale, diciamo, ma il dottore Falcone quando... Veda, è un passaggio molto triste e anche molto comico questo. Cioè da un lato noi vediamo il dottore

Falcone a Roma come una liberazione. (...) Come un alleggerimento diciamo di questo peso che c'era sulla Sicilia. Però poi di contro che cosa è successo? È successo... lo sappiamo tutti quello che è successo. È successo che Falcone comincia a lavorare sul DNA, comincia a lavorare sulla DIA. E mi pare che avrà anche qualche riflesso non indifferente sul discorso della Cassazione di Corrado Carnevale. Quindi arrivati a un certo punto se da un lato si era considerata una liberazione da un punto di vista, però poi successivamente, e su questo come io ho detto in diverse occasioni, di Martelli socialista, che si era portato a Palermo, che l'aveva appoggiato, eccetera, eccetera, devo dire per onore del vero che poi a Roma Falcone dallo stesso Martelli ha avuto un aiuto non indifferente. Ecco perché mi sono permesso alla Corte di dire che Martelli correva il rischio pure di essere ucciso, perché era stato considerato un personaggio che con noi aveva ricevuto voti, eccetera, eccetera, che poi si era messo contro o per farsi la verginità o per altri discorsi, ma comunque la storia mi sembra che sia questa. Prego, Avvocato.

AVV. PETRONIO – Ma mi faccia capire una cosa: a quella data era finita... Lei ha parlato di un'opera delegittimazione di Falcone da tutti i fronti, anche addirittura a livello proprio dei suoi stessi colleghi, ma era finita questa opera di delegittimazione?

TESTE GIUFFRÈ – Avvocato, nel momento in cui è andato a Roma... è rimasto forse nel momento in cui approderà a Roma i problemi per il dottore Falcone se da un lato erano in Sicilia i problemi circoscritti nel contesto siciliano e se nel contesto, cioè nel quadro, nell'ottica del dottore Falcone che aveva visto abbastanza bene un discorso a tre, mafia, politica e imprenditoria, non è che arrivato a un certo livello poteva essere anche una pericolosità maggiore. Mi pare che era stato detto, però io di

184

questo contesto non lo so, che si è cercato di ucciderlo a Roma al dottore Falcone. Però io del contesto non ne so parlare. Comunque, il dottore Falcone era stato anche visto pericoloso anche ai livelli alti della politica. Quindi il processo di delegittimazione come noi possiamo dirlo, come stiamo dicendo, un termine forse ancora più brutto di isolamento, è cosiato quello che gli è cosiato.

Sempre all'udienza del 2 ottobre 2014, rispondendo alle domande del giudice, Antonino Giuffrè ha fornito questa precisazione sul pericolo rappresentato da Giovanni Falcone per i "livelli alti" della politica:

PRESIDENTE – Qualche chiarimento su delle risposte che ha dato ieri e oggi. Anzitutto Lei ha parlato oggi di Falcone considerato pericolo ai livelli alti della politica, vuole spiegare cosa intendeva?

TESTE GIUFFRÈ – Potere alti della politica...

PRESIDENTE – Ai livelli alti della politica.

TESTE GIUFFRÈ – Diciamo che vi era un intreccio non indifferente di potere politico, ma non solo politica diciamo a livello comunale o provinciale, ma parliamo politico anche a livello più grande. Lima lo troviamo a Roma, lo stesso Ciancimino aveva dei contatti non indifferenti, anche su Roma, su Andreotti, su altri uomini politici. Quindi c'era questo intreccio tra Cosa Nostra, politica di un certo livello e imprenditoria in modo particolare. Quando parliamo noi di imprenditoria parliamo anche di una certa imprenditoria di un certo... imprese di un certo livello. Possiamo parlare dell'Astaldi che lavorava sul Lago Rosamarina, in territorio mio. Possiamo parlare della Lodigiani, possiamo parlare delle cooperative Rossi, possiamo parlare di tante altre imprese, di questo legame che c'era. C'era anche un discorso di natura economico che andava ad interessare le tangenti che venivano pagate, come ho detto

185

ieri, ai politici

Il Giuffrè ha segnalato che la delegittimazione subita da Giovanni Falcone avvenne con la compartecipazione di "Cosa Nostra", sulla base di un metodo generale che comprendeva un attacco esteso alla famiglia del soggetto preso di mira, con *«tutto un procedimento talmente fine, talmente distruttivo nei confronti delle persone in oggetto e nessuno si permette di dire che non è così»*. Il collaborante ha soggiunto: *«interessava il discorso Falcone anche perché vi erano state delle indagini e delle sentenze anche in procedimenti altri. Ricordo benissimo che vi era un malcontento dentro Cosa Nostra che la difesa non contava più, le sentenze venivano fatte d'ufficio, tutto un complesso di cose sempre nel contesto Falcone»*.

Antonino Giuffrè ha, poi, sottolineato che la campagna di delegittimazione di Giovanni Falcone, partita dentro "Cosa Nostra", si sviluppò grazie al fattivo apporto di settori del mondo professionale, imprenditoriale, politico, e alcuni magistrati "complici":

PRESIDENTE – Però, ecco, questa delegittimazione da chi veniva compiuta? Lo chiarisca un po' meglio.

TESTE GIUFFRÈ – Veniva compiuta da tutte quelle persone, comprese anche... diciamo, non tutte, perché vi erano..., parlo nel contesto di allora, chiedo scusa agli Avvocati presenti e a chi ci ascolta, anche con la complicità di alcuni Legali, che difendevano Imputati di Cosa Nostra. Anche all'interno questa delegittimazione dello stesso Tribunale. Cioè un discorso a 360 gradi, generale, signor Presidente. Gli imprenditori si lamentavano che non potevano lavorare più perché erano messi sempre così, intercettati, eccetera, eccetera, non si poteva lavorare. I politici perché non... Ecco perché quando dico il discorso nemico, quindi sparlare, come si suole

155

dire in termini siciliani, in continuazione, fino a quando si porta a uno stato di isolamento.

PRESIDENTE – Questo procedimento che Lei ha descritto, quindi sparlare in continuazione fino a quando non si porta ad uno stato di isolamento era in qualche modo favorito da Cosa Nostra?

TESTE GIUFFRÈ – Sì, sì, alla base.

PRESIDENTE – Spieghi come.

TESTE GIUFFRÈ – In modo particolare i discorsi già partono dentro Cosa Nostra, perché già nel momento in cui siamo una parte lesa perché è un individuo che ci lotta, iniziavamo noi altrettanto una lotta contro quello con delle tragedie. Ecco qua il discorso delle tragedie, delle dicerie e delle cose mescolate a cose vere, a cose non vere, che sta distruggendo un sacco di famiglie, sta distruggendo l'economia, sta distruggendo le imprese, sta distruggendo la politica perché è di estrema sinistra o che è di estrema destra o che deve fare una carriera, deve fare... Cioè c'è tutto un intreccio, un sacco di voci, un sacco di discussioni.

PRESIDENTE – Ma poi queste voci, appunto, che venivano alimentate dall'interno di Cosa Nostra, passavano eventualmente all'esterno e se sì attraverso...

TESTE GIUFFRÈ – Certo, il discorso poi andava... vie erano anche dei Magistrati complici, più o meno per motivi di carriera, per motivi di gelosia. Vi era una parte della Massoneria, una parte dell'imprenditoria, Medici, cioè tutto quel mondo esterno a Cosa Nostra che gravita sulla stessa. Avevano tutti un interesse comune.

PRESIDENTE – Attraverso quali canali era passata questa serie di voci?

TESTE GIUFFRÈ – Ma poi ci troverete da un lato, come ho detto, qualche Legale che porta avanti discorsi in stretto rapporto con Cosa Nostra. Ci troverete i

commercialisti, ci troverete i Dottori nelle forniture dei materiali. C'è tutto un intreccio, signor Presidente, dove erano stati messi sotto i riflettori dello stesso Falcone. Cioè nel momento in cui già si vede nei primi procedimenti, nelle prime inchieste del dottore Falcone, che quella più importante forse era la Pizza Connection appositamente, cioè mette a nudo la sua pericolosità, non tanto per... mi ricordo a Michele Greco dice: "Qua questo mi mazzia giusti" perché aveva capito tutto un complesso di cose. Inizia e si protrae nel tempo questa campagna di delegittimazione a 360 gradi, cioè tutte quelle persone che hanno interesse, che sono vicine a Cosa Nostra si accodano tutte in questo... compresi i politici, signor Presidente, compresi i politici se non i primi.

Il collaboratore di giustizia ha quindi fornito i seguenti chiarimenti in ordine ai contatti preventivi e alle valutazioni compiute da "Cosa Nostra" per vagliare i pro e i contro dell'eliminazione del dott. Falcone:

***PRESIDENTE** – Altra questione che Lei aveva affrontato ieri. Quelle che erano state definite come delle consultazioni o comunque dei contatti preventivi rispetto al 1992 e alla strage di Capaci, vuole chiarire quando si svolsero e chi furono eventualmente gli ambienti esterni e i soggetti che vennero contattati...*

TESTE GIUFFRÈ – Soggetti ce ne sono un sacco, signor Presidente, e sono gli stessi soggetti di cui abbiamo parlato. Nel momento in cui io, sempre in riferimento al danno che si fa nelle valutazioni dei pro e del contro nell'eliminazione di un soggetto si vede perfettamente, anche all'interno del Palazzo, come ho detto ieri, signor Presidente. Cioè uno dei messaggi... ci sono dei messaggi che passano... andarlo a vedere non è semplice, molto sottile. E uno di questi, come mi sono permesso di fare presente alla Corte, è stata la bocciatura del Falcone stesso all'ufficio che aveva

Caponnetto.

PRESIDENTE – Quindi la mancata nomina a consigliere istruttore.

TESTE GIUFFRÈ – Questa è stata...

PRESIDENTE – Che significato venne attribuito all'interno di Cosa Nostra alla mancata nomina di Giovanni Falcone a consigliere istruttore?

TESTE GIUFFRÈ – Che appositamente Falcone... cioè poi c'è questo gioco...

PRESIDENTE – Come reagì Cosa Nostra a questa mancata nomina?

TESTE GIUFFRÈ – Bene.

PRESIDENTE – Perché, cosa...

TESTE GIUFFRÈ – Non perché il dottore Meli fosse un mafioso, non mi permetterei mai di andare a fare un'affermazione del genere, ma come ho detto stamattina se noi mettiamo un soggetto in un'amministrazione, non parlo di Tribunale, che è ignorante, cioè che non sa della materia, farà delle azioni che non avranno un ruolo decisivo. Cioè le valutazioni, gli obiettivi, la visione che aveva Falcone Meli non l'aveva sicuramente, signor Presidente. Probabilmente è stato boicottato per questo. E quindi è stato visto come un senso di debolezza di Falcone, non ci interessa ad altri, mi spiego?

PRESIDENTE – Su questi punti ..

TESTE GIUFFRÈ – Sono dei punti molto complicati, molto difficili anche da andarmi ad esprimere, signor Presidente.

PRESIDENTE – Un ultimo punto. Questi contatti preventivi in quale periodo avvennero, se lo ricorda?

TESTE GIUFFRÈ – Ma i contatti... la macchina di Cosa Nostra è una macchina

infernale, signor Presidente, come si mette in movimento non finisce più o finisce quando ha compiuto il suo fatto. È una macchina che è sempre in funzione, non è una macchina che va a corrente alternata, è sempre una macchina che ha una memoria, signor Presidente, non è come tante cose che la memoria ce la dimentichiamo. Cosa Nostra non dimentica nulla. Ha sempre gli obiettivi davanti e come si soleva dire, altro termine importante, mettiamo le cose nel cassetto, chiudiamo il cassetto, a tempo opportuno li tiriamo fuori.

Il quadro descritto in modo perfettamente realistico dal Giuffrè, mediante un processo di scarnificazione delle parole da ogni edulcorazione espressiva, è quello di un cordone solidaristico che legava, nella comune impresa di demolire la figura professionale di Giovanni Falcone, mafiosi, imprenditori, politici e altri esponenti delle istituzioni, ciascuno dei quali apportava – nella direzione tracciata – un contributo causale.

Si tratta di un tema che è affrontato anche nel corso dell'esame del collaboratore di giustizia Francesco Onorato, il quale, in maniera coerente rispetto alle dichiarazioni del Giuffrè, ha illustrato l'interesse di "Cosa Nostra" a coinvolgere esponenti politici nell'opera di delegittimazione di Giovanni Falcone.

In particolare, secondo la ricostruzione di Francesco Onorato (che si fonda su precise indicazioni dategli da Salvatore Biondino), "Cosa Nostra" mise in moto, nei confronti di Giovanni Falcone, una vera e propria "macchina del fango" a proposito del fallito attentato dell'Addaura, insinuando nell'ambiente esterno al sodalizio che si fosse trattato di una misera simulazione allestita dallo stesso Falcone per accrescere la propria notorietà e il proprio potere. Tale manovra di "Cosa Nostra" era finalizzata, da un lato, a realizzare un depistaggio delle indagini sul grave fatto delittuoso, e,

dall'altro, a far attaccare Giovanni Falcone dai politici. Con il *vulnus* alla credibilità e alla autorevolezza che ne sarebbe seguito, Giovanni Falcone, secondo le previsioni dell'associazione mafiosa, avrebbe visto ridursi il proprio potere contrattuale in merito alle iniziative di contrasto alla criminalità organizzata.

Dopo il rinvenimento della borsa contenente l'esplosivo all'Addaura, la suddetta falsa versione dell'accaduto venne diffusa non solo tra gli "uomini d'onore", ma anche presso i referenti politici dell'organizzazione mafiosa e, in generale, l'opinione pubblica.

Le principali dichiarazioni rese dall'Onorato sul punto all'udienza del 28 aprile 2015 sono di seguito trascritte:

P.M. DR. DODERO – (...) Senta, dicevamo, appunto, che dopo il fallito attentato dell'Addaura si ricorda se Biondino le disse una cosa in particolare sul dottor Falcone, sulla politica che bisognava utilizzare?

TESTE ONORATO – Sì, mi ricordo che si doveva depistare questa situazione facendo finta che era stato Falcone a mettersi la bomba, affinché si depistavano le indagini e si buttava fango sul dottor Falcone.

P.M. DR. DODERO – Sul dottor Falcone. Ecco, e perché?

TESTE ONORATO – Per distruggere il dottor Falcone anche in questa maniera, per non fargli capire che era Cosa Nostra.

P.M. DR. DODERO – Questa scelta derivava esclusivamente da Cosa Nostra?

TESTE ONORATO – Sì.

P.M. DR. DODERO – Sa perché le chiedo questo? Perché Lei nel verbale del 12 novembre del 2013 dice quello che ha appena riferito e che Biondino però aveva aggiunto che "Si doveva indebolire la figura del dottor Falcone gettando discredito

191

su di lui. così volevano i politici che avevano nelle mani".

TESTE ONORATO – Sì, sì. Sì, sì, sì, sì, era anche una cosa politica, infatti...

P.M. DR. DODERO – Scusi, concludo, "I quali avrebbero veicolato la notizia che Cosa Nostra non era coinvolta e che, dunque, il dottor Falcone si era organizzato l'attentato per fare carriera".

TESTE ONORATO – Sì, ma, infatti, si ci era arrivato perché c'erano tanti politici che l'attaccavano a Falcone, come che si era messo lui la bomba.

P.M. DR. DODERO – No, però a parte questo.

TESTE ONORATO – E io quando li vedevo in televisione mi veniva da ridere.

P.M. DR. DODERO – Certo.

TESTE ONORATO – Perché era tutta la cosa per come era stata progettata, era stata riuscita perché vedevo a Orlando e ad altri politici che in televisione attaccavano Falcone come se era una cosa che se l'era messa il dottor Falcone.

P.M. DR. DODERO – Sì, sì, questo lo abbiamo capito, però erano queste le parole che le disse Biondino?

TESTE ONORATO – Sì, sì, sì.

(...)

PRESIDENTE – Sì. Senta, poi Lei ha parlato di un disegno di denigrazione del dottor Falcone che le è stato annunciato da Biondino subito dopo, se non abbiamo capito, il fallito attentato all'Addaura, se vuole spiegare esattamente che cosa le disse Salvatore Biondino su questo disegno, su come doveva essere portato avanti, chi lo doveva portare avanti.

TESTE ONORATO – Ma, come tutti gli omicidi eccellenti e come tutte le stragi, come

tutte le cose che fanno notizie, noi era un modo di Cosa Nostra, di noi, depistare sempre. Quando è stato l'omicidio Lima noi abbiamo detto che erano stati i servizi tedeschi, i servizi segreti, che si devono cercare chi è stato. Anche il fatto delle bombe, noi era un'abitudine anche nella nostra famiglia stessa: "Ma hai visto cosa è successo? Hanno ammazzato Nino Porcelli", no, che era ex reggente e anche altri uomini d'onore, a me dice: "Ma hai visto a chi hanno ammazzato?" Non sapeva niente nessuno della famiglia di Partanna Mondello, solo D'Angelo che mi ha portato la moto; se non c'era motivo non si doveva dire niente a nessuno e non solo, non solo non dire niente a nessuno, ma dire pure per depistare che se la sono messi loro la bomba o che sono stati i servizi segreti o sono stati i catanesi o sono stati i francesi, inventare cose sempre per...

PRESIDENTE – Sì, ma con specifico riferimento al fallito attentato all'Addaura, esattamente cosa intendeva fare Biondino?

TESTE ONORATO – Biondino sentiva fare di discreditare a Falcone come se lo voleva fare diventare Cosa Nostra un Pulcinella, uno che si metteva le cose per avere più potere, per avere più protezione, queste cose di qua.

PRESIDENTE – Sì, e questa cosa gliela dice quando Salvatore Biondino?

TESTE ONORATO – Ma se ne parla sia prima che dopo che poi si deve dire... perché, quando si fa un progetto, poi si dice pure come si deve dire, come si deve fare

PRESIDENTE – Ma perché prima?

TESTE ONORATO – Perché già si deve dire che prima quando si organizza... lo stesso Salvo Lima, quando si decide di ammazzare Salvo Lima: "Ti raccomando che alla fine, quando si ammazza, si deve dire che stiamo cercando chi è potuto stare" e

193

noi all'uomo d'onore ci dictamo: "Cerchiomo chi è stato".

PRESIDENTE – Quindi prima del fallito attentato cosa si diceva?

TESTE ONORATO – Che era una cosa che se la metteva lui, che se l'è messa lui stesso.

PRESIDENTE – E se fosse stato...

TESTE ONORATO – Per fare attaccarlo da politici.

PRESIDENTE – Aspetti, ma se fosse rimasto ucciso che cosa occorreva?

TESTE ONORATO – Se era rimasto ucciso no, se era rimasto ucciso no, ma se casomai era una cosa che... perché non è che la cosa va sempre in porto, ma casomai facciamo questo discorso; se rimane ucciso, rimane ucciso e cerchiamo chi è stato.

PRESIDENTE – Dopo che invece. . quindi questa idea già c'era prima?

TESTE ONORATO – Sì, fa il pro e il contro perché se rimane ucciso cerchiamo chi è che è stato e facciamo finta che non ne sappiamo niente in Cosa Nostra, anche per fare capire agli altri "Oh, qua chi è stato? Come mai? Cerchiamo", come ho fatto io con l'omicidio Lima in famiglia stesso.

PRESIDENTE – Sì, quindi Biondino che cosa le diceva su questo punto? Se lo può ricostruire con precisione.

TESTE ONORATO – Quando è successo che poi non è stato possibile perché è fallito l'attentato, si buttò fango verso Falcone per farlo attaccare pure dai politici, si usò questa...

PRESIDENTE – In che senso "farlo attaccare dai politici"? Lo spieghi questo concetto.

TESTE ONORATO – Ma per screditarlo, per farci togliere la forza perché uno come

Falcone più potere aveva e più danni faceva e allora si doveva indebolire in questa maniera.

PRESIDENTE – Sì, ma spieghi meglio questo concetto "farlo attaccare dai politici", cioè in che modo venne diffuso questo?

TESTE ONORATO – Quello che Biondino mi dice a me è di farlo attaccare dai politici, che i politici lo attaccano così gli tolgono la forza.

PRESIDENTE – Sì, ma...

TESTE ONORATO – Se poi chiede una legge, chiede qualcosa, ma lo lasciano pure sbattere, dice: "Questo si mette le cose".

PRESIDENTE – Lo chiarisca un po' meglio, quindi voi che progetto coltivate esattamente?

TESTE ONORATO – Il progetto è per ammazzarlo.

PRESIDENTE – Sì, però, dico...

TESTE ONORATO – Però non si è riuscito a farlo perché, se saltava in aria, saltavano in aria quattro poveri Poliziotti e lui si salvava e allora, arrivammu a stu puntu, quando hanno scoperto che c'era quella borsa si è deciso di dire a tutti.

PRESIDENTE – "A tutti" chi?

TESTE ONORATO – A tutti, a uomini d'onore, a tutti, all'unione pubblica, a tutti, basta che si butta un pugno di sabbia non è che è facile raccoglierla.

PRESIDENTE – Quindi era una voce che veniva sparsa a largo raggio, se non abbiamo capito male.

TESTE ONORATO – Sparsa, sì, sì, politici, a Salvo Lima, a questo e a quello.

PRESIDENTE – Quindi a chi? A Salvo Lima?

TESTE ONORATO – A Salvo Lima nel senso di dire, no, perché Salvo Lima già era morto, anche ai politici quelli che erano i referenti e poi partiva la voce.

PRESIDENTE – Sì, e chi erano questi politici che facevano un po' da referenti, rispetto ai quali veniva propagandata questa versione falsa dell'accaduto?

TESTE ONORATO – A quel momento da quello che so io erano quelli che io dovevo ammazzare, quelli nuovi poi quelli che venivano rimpiazzati non si sapeva.

PRESIDENTE – No, ma stiamo parlando del momento della vicenda dell'Addaura, quindi questa versione falsa, secondo cui sarebbe stato lo stesso dottor Falcone a far collocare l'ordigno, a chi veniva diffusa?

TESTE ONORATO – Ma veniva diffusa sia a quelli che già erano destinati a morire sia anche a quelli che avevano... non è che Falcone era simpatico ai politici, ma neanche a quelli che non erano corrotti non era simpatico perché i politici con Cosa Nostra, pure quelli che non sono corrotti, sono stati sempre protetti, anche che non erano corrotti, che non li avevano... perché da quando Cosa Nostra si è indebolita i politici non sono più quelli di una volta perché i Magistrati che prima, quando toccavano un politico, venivano ammazzati, oggi non li ammazza più nessuno e quindi i politici si sono pure indeboliti, sapevano che anche indirettamente avevano una forza e quindi. .

PRESIDENTE – Comunque sa se c'erano delle persone in qualche modo partecipi di questo disegno di delegittimazione del dottor Falcone, di denigrazione, ecco, all'esterno di Cosa Nostra?

TESTE ONORATO – No, quello che mi è stato detto è stato detto questo e poi non...

(...)

AVV. AMATO – Presidente, sì, rispetto a questa parte che ha investigato Lei e in

particolare sul tentativo di depistaggio dopo il fallito attentato, io avevo segnato una frase precisa detta dal collaboratore: "Così volevano i politici che avevano nelle mani". Può spiegare che cosa intendeva dire quando Lei dice che dopo il fallito attentato Biondino disse che si dovevano depistare le indagini e dire che se l'era messo Falcone l'esplosivo, "Così volevano i politici che avevano nelle mani", quindi la politica in qualche maniera suggerì questo tipo di depistaggio?

TESTE ONORATO – No, non suggerì, era una cosa che è sempre una convenienza che sempre c'è stata, quindi si sa quando si convive qual è il gusto dall'altra parte, è una cosa che lui diceva in questa maniera, cioè: "Così vogliono, lo vogliono, così lo vogliono distruggere, così lo vogliono attaccare" ed è stato pure attaccato.

AVV. AMATO – Quindi Biondino faceva riferimento...

PRESIDENTE – Questi attacchi come furono percepiti da parte di Cosa Nostra, gli attacchi subiti dal dottor Falcone?

TESTE ONORATO – È stato positivo perché veniva attaccato, veniva screditato e quindi si sperava di distruggerlo anche in quella maniera, togliendoci qualche po' di forza, perché quando una persona viene discreditata ci togli... quando dice. "Datemi", magari non gli danno niente, ma, quando invece è creduta, gli danno tutto il potere che possa esistere. Si cercava in tutti i modi di distruggerlo.

Le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Giuffrè ed Onorato si pongono in piena coerenza con le acquisizioni processuali definitive in ordine all'attentato dell'Addaura, che, nell'affermare la responsabilità, tra gli altri, di Antonino Madonia, fratello dell'odierno imputato e reggente *pro-tempore* del mandamento di Resuttana, hanno escluso sia la finalità meramente intimidatoria dell'azione criminale sia, *a fortiori*, qualsiasi iniziativa simulatoria da parte della vittima designata.

197

Mentre, dunque, alcune delle forze politiche e sociali stavano conducendo o condividendo, a vario titolo, una indefessa opera di delegittimazione iconoclasta del Dott. Falcone, "Cosa Nostra", secondo Giuffrè, riteneva di avere captato segnali di carattere endogeno alla Magistratura, suggestivi della volontà di emarginazione del magistrato nel suo stesso ambito professionale.

In tal senso era stata interpretata la scelta del Consiglio Superiore della Magistratura, nel 1988, di preferire Antonino Meli a Giovanni Falcone nella conduzione dell'Ufficio Istruzione di Palermo, pur nella diversa competenza professionale dei due magistrati nel campo del contrasto alla criminalità di tipo mafioso.

Proprio in ragione di tali premesse, il Giuffrè ha descritto il clima di fiducia che all'epoca, tutto sommato, regnava in "Cosa Nostra": componendo le tessere più importanti della società e delle istituzioni in un mosaico organico, sarebbe stato possibile accerchiare Giovanni Falcone ed eliminarlo. In tal modo le inchieste più scottanti, come quella confluita nel "maxiprocesso", si sarebbero risolte a "*tarallucci*".

La progressiva e pianificata opera di emarginazione di Giovanni Falcone era stata colta anche da quest'ultimo, il quale, come riferito dal giornalista Attilio Bolzoni nella deposizione testimoniale resa all'udienza del 24 marzo 2015, aveva imputato l'attentato dell'Addaura, conversando con il giornalista Saverio Lodato, a "*menti raffinatissime*", espressione interpretata dal teste (che in quel periodo lavorava a stretto contatto con lo stesso Lodato) come un'allusione ad una regia non esclusivamente mafiosa (*«dietro quell'attentato, da quello che noi abbiamo capito, da quello che ho capito io, non c'era solo... a quell'attentato non aveva... non l'avevano*

198

organizzato soltanto i mafiosi che conoscevamo di quella zona, i Madonia o i... i Galatolo, non so chi c'era nella zona dell'Arenella o dell'Addaura, ma c'erano delle presenze estranee a Cosa Nostra che avevano avuto, dicfamo, una... una regia. Così io lo interpretai, menti raffinatissime; certamente non parlava della Cosa Nostra palermitana. Io l'ho interpretata in maniera secca, così»).

A proposito dell'espressione "*dietro l'attentato all'Addaura ci sono menti raffinatissime*", usata da Giovanni Falcone nell'incontro con Saverio Lodato, il teste Bolzoni ha soggiunto: «*il dottore Falcone era molto riservato. Già il fatto che avesse pronunciato quella frase ci sembrò un fatto estremamente clamoroso, poi a poche ore di distanza dal 20 o 21 giugno 1989, a pochi giorni di distanza. Ma ci sembrò veramente clamorosa la sua affermazione perché ci fece intuire in maniera molto chiara che non dovevamo guardare solo alla Cosa Nostra*».

Il giornalista, peraltro, nel prosieguo della deposizione testimoniale, ha indicato alcuni elementi oggettivamente indicativi non solo di una carenza di solidarietà da parte di alcune istituzioni rispetto alla mirabile opera di lotta alla mafia condotta da Giovanni Falcone, ma anche di gravi e oscuri attacchi nei suoi confronti.

La decisione del 1988, con cui il Consiglio Superiore della Magistratura aveva conferito le funzioni di Consigliere Istruttore ad Antonino Meli, da un lato aveva pretermesso il Dott. Falcone nonostante le sue straordinarie qualità professionali, e dall'altro aveva determinato, per effetto della impostazione seguita dal nuovo capo dell'ufficio, una inversione di tendenza nella strategia investigativa nei reati di mafia, con il frazionamento delle indagini in direzione delle diverse Procure e un grave *vulnus* alla unitarietà, voluta dallo stesso Falcone, ed alla efficacia delle azioni repressive.

199

Subito dopo, iniziò quello che Attilio Bolzoni ha definito il "*terribile 1989*", con l'arresto di Salvatore Contorno nelle campagne di Trabia, le lettere del "Corvo" e l'attentato dell'Addaura.

Così si è espresso il giornalista: «*Beh, se ricostruiamo, Presidente, i dodici mesi precedenti all'attentato all'Addaura, ne erano successe di cose; e nella primavera del 1988 ci fu la famosa scelta del Consiglio Superiore della Magistratura, dove sembrava il candidato naturale il dottor Falcone a diventare Consigliere Istruttore e fu clamorosamente bocciato. Poco tempo dopo, nel. come sappiamo, tutte le indagini antimafia, le indagini del Pool furono frantumate in non so quali... quante Procure, ci fu lo spezze... noi lo chiamammo sinteticamente, in gergo giornalistico, lo spezzatino antimafia, perché venne smembrata l'inchiesta Calderone; ci furono notevoli polemiche. (...) Il dottore Falcone minacciò. addirittura, le dimissioni del Pool Antimafia. Subito dopo iniziò il terribile 1989; se non ricordo male il primo episodio fu l'arresto di Contorno nelle campagne di Trabia, le lettere del "Corvo" e poi arriviamo all'Addaura. Quindi la mia interpretazione, che poi è l'interpretazione dei fatti che sono accaduti, negli ultimi dodici mesi il dottore Giovanni Falcone aveva letto, interpretato e decodificato tutti quei segnali per arrivare a pronunciare quelle parole sugli attentatori dell'Addaura*».

Peraltro, Attilio Bolzoni era ben consapevole della storica contiguità, a Palermo, tra ambienti mafiosi e ambienti esterni (che, secondo la sua ricostruzione, aveva trovato estrinsecazione nelle "bombe di Capodanno" come pure negli omicidi di Pio La Torre, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Piersanti Mattarella), sicché l'attentato dell'Addaura, letto nel contesto dei molteplici elementi testé illustrati, appariva originato dall'incontro di sfere diverse: «*Eravamo abituati ai delitti eccellenti. Anche*

se i colleghi più vecchi mi facevano notare che proprio in quella zona di Palermo c'erano stati, negli anni precedenti al mio arrivo anche a Palermo, quindi nel '79, che c'era un certo tipo di mafia molto legata ad ambienti estranei a Cosa Nostra; mi ricordavano le famose bombe di Capodanno, dove c'erano degli attentati che sembravano, sì, di matrice mafiosa, ma avevano anche un'altra... avevano anche... potevano avere anche altre matrici. Ma poi, dottore, io personalmente ho sempre pensato che dal '79, quando ero a Palermo, all'89 tutto quello che... al di là delle risultanze apprezzabilissime giudiziarie delle stesse indagini del dottor Falcone, da cittadino non ho mai pensato che tutti quei delitti eccellenti, La Torre, Dalla Chiesa, Mattarella e tanti altri fossero solo di natura puramente mafiosa. Quindi il fatto che poi il dottor Falcone abbia pronunciato quella frase, mi sembrò clamoroso perché l'aveva pronunciata, appunto, il dottor Falcone, ma non mi stupì affatto».

Quest'ultima circostanza, peraltro, sembra riaffiorare anche nella deposizione di Vincenzo Agostino, padre di Antonino, agente di polizia ucciso, insieme alla moglie incinta, dalla mafia il 5 agosto 1989, qualche giorno dopo il rientro dal viaggio di nozze.

Antonino Agostino con ogni probabilità era entrato in rapporto con i servizi segreti, come si desume dalla deposizione resa all'udienza del 10 giugno 2015 dal teste Saverio Montalbano (dirigente del Commissariato di P.S, San Lorenzo in cui egli prestava servizio al momento della sua uccisione), il quale ha evidenziato che lo stesso Agostino, mentre effettuava il servizio di pattuglia insieme con l'ispettore La Monica, riferì a quest'ultimo *«che lui in qualche modo aveva collaborato o aveva rapporti, qualcosa del genere, con i Servizi Segreti»*.

Vincenzo Agostino, esaminato nell'udienza del 21 dicembre 2015, ha ricordato

201

la circostanza che il figlio gli avesse riferito di non potere più circolare a bordo della propria autovettura subito dopo il fallito attentato dell'Addaura (*«lui soltanto dopo giorni su questo fallito attentato all'Addaura mi ha chie... mi ha detto che la sua macchina era rotta, è venuto dove lavoravo io e ha voluto un passaggio, e mi ha detto: "Papà, io con la mia macchina non posso più circolare". Io accosto la macchina al marciapiede e chiedo a lui: "Cosa è successo, Nino?" Siccome io, praticamente, ero... allora soffrivo un poco di cuore, quando lui mi ha visto che io sono diventato pallido, lui mi ha detto: "Papà, non ti preoccupare, non è successo nulla". Mi ha tranquillizzato e siamo andati via, e poi non siamo più ritornati sullo stesso argomento. Dopo... dopo undici giorni lui si è sposato»*) e ha riconosciuto fotograficamente in Giovanni Aiello, *ex* appartenente alla Polizia di Stato, uno dei due soggetti che, durante il viaggio di nozze del figlio (al rientro dal quale quest'ultimo fu ucciso), lo avevano cercato nella casa paterna (*«subito dopo la... il matrimonio di mio figlio, quando è partito per il viaggio di nozze, in quel periodo arrivano due persone, cercano a mio figlio e chiedo: "Chi dei miei figli?" E loro mi dicono, uno di questi che è sceso dalla motocicletta, è entrato senza bussare al cancello, senza nulla, entra e mi chiede: "C'è suo figlio?" "Figli maschi ce ne ho due. Chi dei miei figli?" "Il poliziotto". "Il poliziotto non c'è, è andato via". Mentre che lui andava via, io lo rincorro e chiedo chi è. Si volta una persona, che era a cavalluccio della motocicletta, e mi dà la guancia sinistra, si volta e mi dice: "Dicci che siamo colleghi!". (...) A quel punto io dico: "Se questo è un poliziotto, il primo fermo che fanno, praticamente, ci cadono davanti", perché così era brutto, aveva la faccia come se avesse il vaiolo»*; quest'ultimo soggetto è stato riconosciuto dal teste con assoluta certezza nell'immagine fotografica dell'Aiello).

202

Se a ciò si aggiungono:

a) il convincimento, espresso da Giovanni Falcone al Dott. Saverio Montalbano, che l'assassinio dell'agente Antonino Agostino costituisse, in realtà, un attacco diretto contro loro due (il teste, infatti, ha precisato che, qualche giorno dopo tale omicidio, il Dott. Falcone venne a trovarlo presso il Commissariato, e gli disse: *«guarda, Montalbano, questa cosa qua di Agostino è una cosa fatta contro di me e contro di te»*);

b) il silenzio investigativo, lamentato da Vincenzo Agostino, su alcuni appunti rinvenuti dagli inquirenti in un armadio del figlio, dopo la sua uccisione (*«Nossignore, non ho avuto mai notizie, perché all'indomani si presenta il Capo della Polizia Parisi, il Ministro dell'Interno Gava e tutto il seguito, e io chiedevo sempre cosa c'era stato... cosa c'era scritto in quegli appunti e loro mi davano la placca sulla spalla: "Non si preoccupi, signor Agostino, stiamo arrivando; non si preoccupi, non si preoccupi". Sono passati giorni e nessuno mi dava notizie, ognuno che arrivava io chiedevo e nessuno mi ha dato mai notizie. E allora, prima di chiudere le bare, io ho giurato che non mi sarei tagliato più barba e capelli se non ho verità e giustizia. Ecco perché da allora ho chiesto a tutti e nessuno mi dava questa risposta. Sono passati quasi 27 anni, 26 anni e passa e ancora non so il perché»*);

c) il tentativo di depistaggio delle indagini sull'omicidio di Antonino Agostino mediante la insinuazione di moventi passionali (al riguardo, il teste Vincenzo Agostino ha specificato: *«c'erano scritte che mio figlio era per un delitto d'onore»*, ed ha aggiunto che, proprio nel periodo in cui circolavano queste dicerie, il Dott. Arnaldo La Barbera disse a lui e alla moglie: *«Lo volete capire, sì o no, che questo è un delitto di alta mafia? Qui lo dico e qui lo nego»*);

allora, effettivamente, non può escludersi una sorta di inquietante *contaminatio*, nelle vicende relative all'attentato dell'Addaura e all'omicidio di Antonino Agostino, tra la sfera associativa mafiosa e soggetti ad essa estranei.

D'altro canto, la maldicenza sul conto di Giovanni Falcone circa una sua possibile manovra simulatoria a proposito dei fatti dell'Addaura, fu alimentata, secondo quanto riferito da Attilio Bolzoni, anche da ambienti istituzionali, persino da quelli deputati al contrasto della criminalità organizzata, come l'Alto Commissariato per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa.

Il teste infatti, dopo avere confermato che c'era «*una voce molto ricorrente*» secondo cui era stato lo stesso Giovanni Falcone a costruire l'attentato all'Addaura, ha spiegato: «*era voce ricorrente che avevano messo in giro, mah, se non ricordo male anche ambienti investigativi, eh? (...) Se dovessi individuare un ambiente dal quale circolavano queste voci, un ambiente istituzionale, quello era l'Alto Commissariato per la lotta alla mafia. Su questo non ho dubbi, perché... e aggiungo: perché da quell'ambiente arrivavano ogni giorno voci da anni contro il Pool Antimafia e contro Giovanni Falcone, questo... Ma voci che sentivo al bar, che sentivo per strada, il funzionario che ti bisbigliava, scusi l'espressione, un'infamità contro Falcone. Era costante questo da anni*».

Inoltre, il teste Bolzoni ha riferito di un'altra circostanza, indicativa delle ambiguità della condotta di taluni pezzi delle Istituzioni che, per ragioni funzionali, ruotavano intorno a Giovanni Falcone.

Il magistrato, infatti, secondo quanto appreso dal Bolzoni tramite autorevoli fonti confidenziali istituzionali, sarebbe stato "spiato" nelle sue comunicazioni telefoniche, ciò che, secondo il ricordo del giornalista, fu poi confermato, nonostante

ogni tentativo di formale smentita del Questore di Palermo, Arnaldo La Barbera, dal Viminale, verosimilmente nella persona dello stesso Capo della Polizia, Dott. Parisi.

Sul tema, il giornalista scrisse un articolo, pubblicato il 5 agosto 1989 sul quotidiano "la Repubblica", dal titolo: "Una spia nel Palazzo di Giustizia".

Tra l'altro, il medesimo Bolzoni, subito dopo avere ricevuto la notizia confidenziale, aveva personalmente osservato, su invito e grazie alla collaborazione delle sue fonti, la presenza di personale, nell'ufficio *bunker* di Falcone, che lavorava sulle sue linee telefoniche.

In tali termini si è pronunciato il teste:

«Quel giorno - ecco, io non mi ricordavo che era il 5 agosto dell'89 - ero fuori dal Palazzo di Giustizia, erano giornate molto particolari, c'era molto caldo; io, per il mio modo di lavorare, non... non andavo al Palazzo di Giustizia di mattina, nella mattinata, quando c'erano gli altri giornalisti, o ci andavo molto presto o molto tardi, a me piace lavorare da solo, quindi avevo degli orari completamente diversi dagli altri giornalisti. Venni avvicinato da... sapevano che facevo tardi, e credo al bar "San Remo" si chiamasse, di fronte al Palazzo di Giustizia, in un bar, venni avvicinato da... da persone, come dire, che appartenevano ad ambienti istituzionali di rango molto elevato, che mi raccontarono una storia, mi raccontarono che i telefoni del dottor Falcone erano sotto controllo, erano spiati; e mi fornirono, credo di averlo raccontato durante l'interrogatorio con i signori Pubblici Ministeri, mi fornirono un rapporto che era stato appena consegnato al Procuratore della Repubblica di Palermo, un rapporto con... un rapporto di Polizia Giudiziaria, classico, cioè era pieno di schemi, di... di cose di cui non capivo niente, perché si parlava di voltimetri, di tensione che passava attraverso i fili. Era un malloppone, che io guardai e rimasi

205

un po' sconcertato, perché è abbastanza, come dire, insolito che funzionari di alto rango consegnino un rapporto, vero tra l'altro, nelle mani di un giornalista appena consegnato qualche ora prima all'Autorità Giudiziaria. Quindi mi turbò la circostanza. Se non ricordo male, credo di averlo detto anche in sede di interrogatorio con i Pubblici Ministeri, che mi portarono dentro il bunker di Falcone, perché Falcone in quei giorni non c'era, e vidi all'opera dei... dei signori con delle tute bianche che controllavano le linee telefoniche. Andai a casa, mi lessi il rapporto e capii che era un... da un punto di vista giornalistico una bomba, quindi lessi tutto il rapporto, chiamai il giornale e feci una pagina o due, ora non mi ricordo. Il giorno dopo "Repubblica" uscì con la notizia: "Falcone è spiato". Smentirono tutti, cioè smentì il mondo intero. Io ero tranquillo, perché il rapporto effettivamente era stato presentato alla Procura della Repubblica. Ora non ricordo se il Procuratore era il dottore Paino o qualcun altro. (...) Quindi mi... ero abituato alle smentite, nel senso che quando una notizia è molto riservata tutti smentiscono, ma c'era qualcosa di strano, perché smentirono tutti. Io ero molto tranquillo da un punto di vista professionale, perché avevo, come si dice, le carte, avevo i documenti. Il giorno dopo questa smentita, un mio collega, che non c'è più, Giuseppe D'Avanzo, sentì ambienti del Viminale, non so se addirittura era il Capo della Polizia del tempo, cioè il dottore Parisi, che non solo disse che Falcone era spiato, ma era spiatissimo. Quindi si ribaltò la situazione e tutti quelli che smentirono, il giorno dopo dovettero fare un passo indietro perché il Capo della Polizia confermava che i telefoni del dottore Falcone erano effettivamente sotto controllo e c'era molto di più».

Ha aggiunto il teste - ciò che dimostra la singolarità del clima che si respirava sul finire degli anni '80 - che una delle due fonti confidenziali che, congiuntamente,

gli avevano comunicato la notizia consegnandogli la copia del rapporto giudiziario, era proprio il dott. Arnaldo La Barbera, il quale la aveva subito dopo smentita pubblicamente, tanto che, successivamente, il giornalista arrivò persino a dubitare della buona fede delle sue fonti e giunse alla conclusione che quella notizia fosse derivata da *«una vicenda costruita a tavolino»* (*«credo che sia stata una manovra o di pressione nei confronti del Giudice Falcone, quindi oltre l'Addaura, oltre le lettere del "Corvo", oltre il ritorno di Contorno, qualcuno che gli mettesse pressione da ambienti istituzionali, eh? Una pressione proveniente da ambienti istituzionali: "Stai attento, ti stiamo controllando" Questa era la... l'interpretazione più malevola. L'interpretazione più benevola è che qualcuno, all'insaputa del dottore Falcone, volesse attirare l'attenzione (...) su Falcone, che era al centro di un intrigo complicato»*).

Il sospetto coltivato, dunque, dal giornalista fu che la medesima fonte, che spesso lo aveva condotto, in passato, a degli autentici *scoop* nella cronaca di mafia, avesse "*cambiato direzione*" (*«abbiamo capito che qualche fonte che ci aveva, come dire, foraggiato, quello che abbiamo capito è che aveva cambiato direzione»*), sospetto basato sulla considerazione che la notizia della captazione delle telefonate di Giovanni Falcone non ebbe, secondo le sue conoscenze, alcun risvolto investigativo o processuale, verosimilmente perché infondata (*«sicuramente quella vicenda dei... delle intercettazioni è una vicenda... siccome non ha avuto nessuna conseguenza giudiziaria e non è mai stato riscontrato che i telefoni del dottor Falcone fossero veramente controllati, ci siamo chiesti perché ce l'hanno data quella notizia, perché hanno fabbricato un rapporto giudiziario su niente, e quindi ci siamo chiesti: queste campagne sotterranee, che poi non diventano sotterranee grazie al clamore della*

stampa, perché le fanno? Perché sicuramente quella notizia non era vera»).

Il teste ha, inoltre, ricostruito in questi termini il clima di diffusa paura che caratterizzava quel periodo, nel quale il Dott. Falcone manifestava una evidente diffidenza nei confronti di alcuni ambienti istituzionali («*L'atmosfera che si respirava in quelle settimane e in quei mesi era atmosfera, Le ripeto, Presidente, di paura, di tanta paura e sapevamo che il dottore Falcone non si fidava di un sacco di persone dentro le istituzioni, questo lo sapevamo. Non si fidava di... di alcuni poliziotti sicuramente. (...) Non si fidava di un sacco di persone. Poi era tendenzialmente, giustamente, molto guardingo, quindi si facevano da anni i nomi... nomi di personaggi dei quali non si fidava, quindi non... Poi molti di questi personaggi hanno avuto delle... sono stati coinvolti in vicende giudiziarie particolarmente anche dolorose e lunghe. (...) Sicuramente il capo della Criminalpol del tempo, Contrada, il dottor D'Antona. Non nascondeva, diciamo, la sua diffidenza nei confronti di questi personaggi*»).

Significativa è pure la descrizione fornita dal teste Bolzoni sulle ragioni, di alto profilo istituzionale, che avevano indotto Giovanni Falcone ad assumere il nuovo incarico presso il Ministero della giustizia, e sugli ingiusti attacchi che accompagnarono questa sua scelta:

P.M. Dott. DODERO - Ma l'ultima volta che lei ha visto il dottor Falcone quando è stato?

TESTE A. BOLZONI - Dunque, l'ultima volta che ho visto il dottor Falcone è stato... che l'ho visto... proprio l'ho visto che ci siamo (...) parlati a lungo, è stato il 28 o 29 febbraio, non so se era bisestile, 1991 al ristorante... ho un vuoto di memoria, di Catania, a Ognina, dove abbiamo fatto un lungo pranzo; il dottor Falcone era teste a

Catania per il processo Costa, l'ho invitato a pranzo insieme ad un altro collega, poi è arrivato il dottore Grasso e... abbiamo parlato a lungo. Naturalmente lui pose la condizione di non... di non fare nessuna intervista; poi era evidente che... era il suo ultimo giorno siciliano, poi era evidente che voleva fare una che stava parlando, quindi senza uscire il taccuino, ma era evidente che quella poteva diventare un'intervista, e fu l'ultima sua intervista prima di andare... di lasciare la Sicilia per insediarsi al Ministero di Grazia e Giustizia.

(...)

AVV. GALASSO - L'ultima domanda, dottore Bolzoni. Ma qualche tempo dopo l'attentato dell'Addaura, diciamo pure tecnicamente la strage, Giovanni Falcone fu trasferito a Roma.

TESTE A. BOLZONI - Sì.

AVV. GALASSO - Ad assumere questo incarico prestigioso di capo dell'organizzazione. Io non ricordo, ma davvero non ricordo, e le chiedo: in quella occasione quali furono, diciamo, i commenti giornalistici ed eventualmente che connessione tra questa nomina di Falcone e l'attentato all'Addaura? Non so se è chiara la domanda.

TESTE A. BOLZONI - Sì... no, chiarissima no, ma non è chiarissimo nemmeno il contesto, quindi... Qualcuno dai soliti ambienti disse che aveva paura e che se n'era andato, qualcun altro disse che il segnale lo portò là attraverso legami con il potere politico, in quel caso con il Ministro Martelli, tutta una serie di voci. Il dottore Falcone in quell'intervista, alla vigilia del suo insediamento al Minis... alla direzione degli Affari Penali del Ministero, mi ricordo un'espressione che usò, l'intervista di cui parlavo con il signor Pubblico Ministero, dice: "Io ho costruito un piccolo... un

209

piccolo appartamento a Palermo, ora devo costruire tutto il palazzo". Nel senso che dice: "Non basta stare qua a fare il Procuratore, il Giudice Istruttore, bisogna avere una visione strategica di queste vicende - e dice - ecco perché vado a Roma. Sì, me lo dicono che là c'è Martelli, ma mi fa fare il lavoro che devo fare e quindi lo vado a fare". Quindi l'Addaura io la... la leggo così.

AVV. GALASSO - E tra le notizie circolava anche di un suo contrasto con il Procuratore Capo dell'epoca?

TESTE A. BOLZONI - Eh, certo, certo. Un contrasto molto aspro, molto duro, certo. Ricordo un episodio che... non mi ricordo adesso chi me l'aveva raccontato, che il Procuratore Capo gli fece fare delle anticamere... faceva entrare tutti in quella stanza, gli fece fare delle anticamere di ore. Era Procuratore Aggiunto il dottore Falcone, lo trattava con... con disprezzo, credo.

(...)

PRESIDENTE - Le ragioni che spinsero il dottor Falcone a lasciare la sua attività a Palermo e invece di intraprendere la nuova attività connessa all'incarico di direttore generale degli Affari Penali del Ministero della Giustizia. Ecco, le spiegò il dottor Falcone quale fosse la motivazione che lo aveva indotto a questo passo?

TESTE A. BOLZONI - No, a me personalmente, così, chiaramente, come Lei me la sta formulando, non me lo spiegò mai, non... Anche durante quella... quel pranzo al "Costa Azzurra", adesso mi sono ricordato, il ristorante "Costa Azzurra", non... fece dei cenni vaghi, fece dei cenni vaghi, ma non... non spiegò quella cosa, come non spiegò... credo di avergli chiesto, se non ricordo male, qualcosa sui delitti politici, perché era strettamente legata alla... alla sua amarezza nei confronti della gestione di quella Procura, perché, se non ricordo male, proprio in quei mesi fu depositato la

210

requisitoria sui delitti politici Reina, Mattarella, La Torre, e girava voce che lui non la volesse firmare questa requisitoria perché sembrava troppo riduttiva rispetto le indagini che aveva svolto. Poi, alla fine, sempre con il suo senso istituzionale molto alto, la firmò e provai a fare delle domande su... sulla vicenda, ma lui su vicende che riguardavano l'ufficio era estremamente riservato. Tra l'altro, Presidente, in quella occasione, quella... adesso mi è venuto, in quella intervista c'era... ad un certo punto arrivò il Procuratore... il Presidente Grasso, che era... credo che facesse servizio al Ministero di Grazia e Giustizia del tempo, e poi, dopo anni, seppi... ma dopo quindici o sedici anni, seppi che avevano preparato un attentato quel giorno. Tutti gli altri lo sapevano, a me non... non avvisò nessuno, io lo seppi da un giornale, avevano preparato un attentato e volevano uccidere Falcone a Catania e nel frattempo tutti gli altri. Io lo seppi da un'intervista, da un giornale. Io quell'intervista me la ricordo anche per questo abbastanza bene. E per lì parlò della sua... del suo desiderio di andarsene per costruire qualcosa di più importante da un punto di vista della strategia complessiva antimafia.

Il teste Bolzoni ha soggiunto: *«mi sono reso conto della grandezza del dottor Falcone da un piccolo dettaglio: che anche gli amici più stretti e i colleghi più vicini non riuscivano a stargli dietro quando lui era in vita, perché avevano una visione così importante ed era così avanti rispetto agli altri che anche gli amici più stretti non condividevano alcune sue opinioni su idee della strategia antimafia. (...) Io non ci arrivavo, come non ci arrivava nessuno, a capire qual era la sua strategia, perché era così avanti rispetto alla nostra piccola preparazione che non lo capivamo. Sapevamo che voleva fare una Polizia tipo l'FBI, ce ne aveva parlato, ed era poi la DIA che è nata, sapevamo che voleva fare la Procura Distrettuale Antimafia, l'aveva*

immaginata in un certo modo, ma come ben sappiamo non era riuscito a... era stato bocciato anche quando l'hanno proposto dal CSM, hanno... hanno scelto un altro magistrato, Cordova, se non ricordo male. (...) Procura Nazionale. (...) Quindi il suo modello era il modello americano, sostanzialmente. E poi aveva... ci aveva parlato di tutti quei provvedimenti legislativi che dovevano liberare un po'... già aveva cominciato a lavorare con... aveva già cominciato prima di andare al Ministero a lavorare sui tempi del maxiprocesso, sui tempi di prescrizione, così come con il Ministro Martelli e con altri colleghi magistrati con cui aveva un rapporto quotidiano. Ecco, non è che ci raccontava tutto, però Le ripeto, noi non eravamo in grado, non eravamo in grado noi e nemmeno, credo, i suoi collaboratori più stretti di capire fino in fondo cosa aveva in testa, perché il livello di consapevolezza e di preparazione tra lui e gli altri era notevole».

Alla eccezionale statura professionale e intellettuale di Giovanni Falcone non faceva riscontro, purtroppo, un impegno in suo favore di tutte le forze sociali e di tutte le realtà istituzionali, come sarebbe stato logico attendersi in un momento nel quale la sfida mafiosa era particolarmente elevata.

Il contesto descritto dalle fonti di prova esaminate è, invece, quello di una convergenza, in parte dimostrata e in parte soltanto ipotizzata (sia pure sulla scorta di elementi oggettivi), tra forze mafiose e forze esterne; una sinergia che si avvaleva della cooperazione (almeno) colposa di alcuni settori della Magistratura e che agevolava il processo di isolamento intrapreso nei confronti di Giovanni Falcone.

Alla base di questa campagna di delegittimazione vi era una precisa consapevolezza del pericolo che l'attività di Giovanni Falcone rappresentava non solo per "Cosa Nostra", ma anche per una molteplicità di ambienti economico-politici

abituati a stabilire rapporti di reciproco tornaconto con l'organizzazione criminale, a partire dal settore degli appalti e delle forniture pubbliche.

In questa prospettiva si inseriva la valutazione, da parte di "Cosa Nostra", dei vantaggi e degli svantaggi che sarebbero conseguiti dall'uccisione di Giovanni Falcone, attraverso una serie di contatti preventivi con ambienti esterni.

Alla base di un simile *modus operandi*, vi era l'idea della funzionalità dell'eliminazione, preceduta dall'isolamento, di Giovanni Falcone, rispetto agli interessi non solo dell'organizzazione mafiosa, ma anche di una molteplicità di altri soggetti coinvolti in un sistema di rapporti illeciti. Un'idea, questa, che è stata espressa in modo inequivocabile da Salvatore Riina, nel colloquio del 18 agosto 2013, di cui si riportano i passaggi più significativi:

RIINA = Quando, quando, un momento, un momento ... , prendi queste eccezioni contro questa mafia ... , io logicamente, lo so per Falcone qual' era, io lo so, per dire: corri quanto vuoi, corri, sei convinto che devi aggiustare il mondo ed aggiustalo, aggiustalo. Però, solo, ho preso le distanze, minchia, ho incominciato a prendere tutte .... (sorride sarcasticamente), fino a quando gliel'ho messa bella, bella, bella, bella ... se n'è andato a Roma, se n'è andato là .. .., dirigeva qua, dirigeva là, dirigeva tutti .. ah ... , va bene, va bene. Però, lo perseguitai, lo cercai, li cercai, ne ho trovati, non è che li ho cercati e non li ho trovati. Li ho cercati e li ho trovati! E quindi cosa voglio ... , che cosa voglio dalla giustizia (sorride sarcasticamente)... scusate, ma parlare contro della giustizia .... , ma cosa voglio più dalla giustizia se la giustizia me la sono fatta io;

(...)

RIINA = Che hanno sofferto e che soffrono, perché non ... non .. che soffrono ... io

213

*gliela farei fare a loro. La morte di questo (*abbassa sensibilmente il tono della voce*), ... inc ... del Procuratore ... lui dice che l 'hanno tirato da sotto il mare ... inc ... e sono andati a metterlo là, sono andati a metterlo là, quanti sacrifici, quanti .. , quanti ... ;*

LORUSSO = Sacrifici;

*RIINA = Gran disgraziati che sono altro, quanta malavita, quante cose per tutti, per senso della giustizia, per il senso dell'onestà, per senso di tutti. **Perché poi non dobbiamo dire che la cosa non è servita, è servita a tutti.** La storia resta per tutti, resta.*

5) I tentativi di condizionare l'esito del "maxiprocesso" e la delusione delle attese di "Cosa Nostra".

Tuttavia, la suesposta complicità tra sfere diverse del potere non sempre si sviluppava secondo dinamiche fluide, tanto che, nella seconda metà degli anni Ottanta, le prime ombre avevano cominciato a proiettarsi sul rapporto collaudato tra mafia ed esponenti politici di determinati settori della Democrazia Cristiana.

Questi ultimi, infatti, secondo Salvatore Riina, talvolta avevano deluso le aspettative associative, tradendo il sinallagma costruito intorno al sostegno elettorale ricevuto grazie alla consorteria mafiosa, e allora già nel 1987 Cosa Nostra aveva lanciato dei segnali suggestivi della revocabilità dell'appoggio fino ad allora garantito al suddetto partito nelle competizioni elettorali, appoggio che era stato dirottato in favore del Partito Socialista Italiano.

Sul punto, Antonino Giuffrè all'udienza del 1° ottobre 2014 ha dichiarato:

214

P.M. DR.SSA SAVA – Ecco, Lei ha parlato di una riunione del 1987 della commissione provinciale. Ricorda che argomenti affrontaste?

TESTE GIUFFRÈ – Ma andare a pensare quali argomenti abbia trattato... ricordo che uno dei primi argomenti di cui io ho avuto notizia nella partecipazione di Cosa Nostra... nella commissione di Cosa Nostra, è stata... questa me la ricordo abbastanza bene, l'annuncio da parte di Salvatore Riina del cambio di appoggio politico, dalla Democrazia Cristiana al Partito Socialista. Questo era uno degli argomenti di cui io mi ricordo, dei primi argomenti di cui io ho partecipato alla riunione dentro la commissione.

La circostanza è, peraltro, confermata dal collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi, il quale, avendo retto il "mandamento" di Porta Nuova dalla seconda metà degli anni '80 al 1993, anno dell'inizio della sua collaborazione, ha vantato una lunga carriera mafiosa, con funzioni che ne avevano legittimato la partecipazione alle riunioni della "commissione" provinciale di Cosa Nostra.

Il Cancemi, nell'udienza del 23 gennaio 2004 davanti alla Corte di Assise di Appello di Catania, nel precedente processo relativo alla strage di Capaci, ha ricordato il mutamento di "orientamento politico" del sodalizio mafioso, deciso in Commissione nel 1987, che, ovviamente, non rispondeva ad una *mutatio* ideologica, ma alla scelta opportunistica di deviare il consenso elettorale, controllabile da "Cosa Nostra", dalla Democrazia Cristiana al Partito Socialista Italiano.

I segnali di discontinuità nella fedeltà politica lanciati da Cosa Nostra alla Democrazia Cristiana non avevano, tuttavia, condotto alla rescissione dei rapporti di reciproco sostegno, sicché Salvatore Riina - secondo le dichiarazioni rese da Antonino Giuffrè nel presente dibattimento - confidava ancora in una intercessione di

215

alcuni esponenti siciliani (Ciancimino, Lima) e nazionali (Andreotti, Evangelisti) del medesimo partito, oltre che nell'opera del Dott. Carnevale, per ottenere il risultato di un «*ammorbidimento a livello politico e a livello giuridico*» che consentisse di scongiurare il rischio di condanne a pene perpetue.

Il collaboratore di giustizia ha riferito quanto segue sul tema all'udienza del 1° ottobre 2014:

P.M. DR.SSA SAVA – Quindi uno degli argomenti appalti... Ma 1987/1991, quindi un arco temporale, fermiamoci un attimo su questo. C'erano altre questioni di carattere generale che interessavano l'organizzazione mafiosa, o meglio che preoccupavano l'organizzazione mafiosa e in particolare Salvatore Riina? C'era qualche altro argomento?

TESTE GIUFFRÈ – Uno degli argomenti più importante era dato dallo svolgimento del maxi processo.

P.M. DR.SSA SAVA – Ecco, fermiamoci un attimo. Perché lo svolgimento del maxi processo era un problema, Lei ha detto, una spina nel fianco di Salvatore Riina?

TESTE GIUFFRÈ – Ma era il problema forse il più importante. Diciamo che in quel periodo regnava dentro Cosa Nostra, primo perché vi erano un sacco di persone in carcere, diciamo anche persone di un certo livello, per quanto riguarda le responsabilità all'interno di Cosa Nostra. Non solo per quanto riguarda il discorso a livello provinciale, ma era un discorso che andava oltre, che andava rivestire area della Sicilia. Potrei anche dire che andava anche oltre.

P.M. DR.SSA SAVA – Perché andava oltre?

TESTE GIUFFRÈ – Andava oltre perché andava ad interessare altri uomini d'onore, legati alla Sicilia negli Stati Uniti. Quindi diciamo che il problema Sicilia varcava i

216

confini regionali.

P.M. DR.SSA SAVA – Perché?

TESTE GIUFFRÈ – Perché nel momento in cui con la collaborazione di Buscetta si è fatta una certa chiarezza sulle responsabilità e sui contatti che esistevano tra la mafia siciliana e la mafia americana.

P.M. DR.SSA SAVA – La fermo solo un minuto, signor Giuffrè. Lei aveva parenti negli Stati Uniti?

TESTE GIUFFRÈ – Io avevo un parente negli Stati Uniti, Stampa (rectius Stanfa: n.d.e.) *Giovanni. (...) Era un parente e oltre ad essere un parente diciamo che era un mafioso della famiglia di Caccamo, che poi si era trasferito in America, breve parentesi.*

P.M. DR.SSA SAVA – Quindi Lei tutte queste notizie sull'interessamento della componente americana, con riferimento al maxi processo e a questo arco temporale, le sa anche di prima mano, mi pare di capire.

TESTE GIUFFRÈ – In parte sì, in parte di là, in parte di qua, diciamo, per quanto riguarda la Sicilia.

P.M. DR.SSA SAVA – Quindi spina nel fianco per Salvatore Riina il maxi processo, interessamento di Cosa Nostra americana. Che cosa, quindi, Lei è in grado di riferire per avere appreso dalla componente interna come Lei ha detto, quindi dalla componente italiana su questo argomento.

TESTE GIUFFRÈ – Dunque, il maxi processo è stato il punto più importante, diciamo, che è andato ad interessare Salvatore Riina per un verso, in modo particolare, ma diciamo anche la commissione, perché da un lato c'erano delle attese per quanto riguarda un sacco di persone che avevano già fatto parte della

commissione provinciale e che erano in carcere e che lottavano contro l'ergastolo. In modo particolare quando c'è stata la sentenza di primo grado del maxi processo. Quindi diciamo che Salvatore Riina, come ho detto, è stato il punto più importante, anche per un punto di vista di prestigio, di comando, nel comando. Cerco di spiegarmi meglio. In sede, nella commissione provinciale, quindi siamo dopo l'87, il Salvatore Riina in sede alla commissione annunciò solennemente di farsi carico di risolvere i problemi degli ergastoli, dicendo: "Signori miei, la nostra associazione ce la dobbiamo fare, sei, sette anni", sono parole dette da lui, "gli ergastoli devono essere aboliti".

P.M. DR.SSA SAVA – E come?

TESTE GIUFFRÈ – Come! Tramite processo di ammorbidimento a livello politico e a livello giuridico.

P.M. DR.SSA SAVA – E come sperava Riina di raggiungere questo ammorbidimento?

TESTE GIUFFRÈ – Ma penso che era abbastanza semplice, sempre tramite i canali che la mafia da diverso tempo aveva, ed erano quelli appositamente della Democrazia Cristiana, su questo penso che...

(...)

P.M. DR.SSA SAVA – Ecco, chi erano questi canali della Democrazia Cristiana? Cioè cominciamo a scendere proprio in analisi di questo passaggio.

TESTE GIUFFRÈ – Ma abbastanza semplice. Noi avevamo Salvo Lima nel periodo di cui stiamo parlando, che era in diretto rapporto con Roma, e quando dico Roma dico Andreotti. E questo era il canale, poi assieme ad Andreotti ci troveremo Evangelisti, ci troveremo altre persone che collaboravano strettamente con lo stesso Andreotti.

218

P.M. DR.SSA SAVA – E a livello siciliano?

TESTE GIUFFRÈ – A livello siciliano...

P.M DR.SSA SAVA – A parte Lima, diciamo?

TESTE GIUFFRÈ – A parte di Lima un altro personaggio, diciamo... ufficialmente in quel periodo c'era Lima e diciamo che lo stesso Vito Ciancimino aveva dei contatti sia con il Lima e sia con Andreotti stesso. Questo per quanto riguarda il canale politico. Poi come è noto, penso, ormai oggigiorno, si sperava che il maxi processo approdasse in Cassazione sotto Corrado Carnevale, se ricordo bene la prima sezione, non so se sbaglio.

P.M. DR.SSA SAVA – Non sbaglia, ma quando...

PRESIDENTE – Per quanto riguarda Carnevale, appunto, c'erano delle valutazioni che venivano fatte da parte di esponenti di Cosa Nostra?

TESTE GIUFFRÈ – Da parte di esponenti di Cosa Nostra vi erano dei contatti tra Cosa Nostra... io personalmente non ho avuto nessun discorso inerente a Carnevale, però dentro Cosa Nostra c'era la... cioè spesso il riferimento di Corrado Carnevale come la persona che aggiustava i processi di mafia, appositamente in Cassazione. Su questo non ho nessun dubbio dall'affermare. Quindi Salvatore Riina forte principalmente di questo discorso di Cassazione, perché dico forte di questo discorso? Perché già quando io ho detto che nell'87 c'è stata un cambiamento nell'atteggiamento politico all'interno di Cosa Nostra, anche se non tutta Cosa Nostra, tra la Democrazia Cristiana verso i Socialisti, in modo particolare verso Martelli, che era candidato a Palermo. Quindi già si notava, dico questo per sottolinearlo, un certo scricchiolio che c'erano nei rapporti tra Cosa Nostra, ed in modo particolare l'ala di Riina, e la Democrazia Cristiana. Vado ad aprire una

219

breve parentesi. In questo campo, perché nel momento in cui io affermo buona parte di Cosa Nostra, ma non tutta, intendo riferirmi a un fatto. E qua c'è una sottolineatura tra il dissidio tra Bernardo Provenzano e Salvatore Riina, perché in Camera Caritatis Bernardo Provenzano mi disse: "Totuccio sta sbagliando". (...) In questo cambiamento di strategia nell'andare ad appoggiare i Socialisti. Bernardo Provenzano non era d'accordo.

PRESIDENTE – E perché non era d'accordo?

TESTE GIUFFRÈ – Perché lui era un democristiano doc, aveva più fiducia, indubbiamente aveva anche dei consiglieri che vedevano le cose forse meglio di Salvatore Riina, in modo particolare Vito Ciancimino.

P.M. DR.SSA SAVA – Ma quando glielo dice questa cosa? Quando?

TESTE GIUFFRÈ – Dopo la riunione che appositamente Salvatore Riina in seno alla commissione ha dato ordine e tutti l'abbiamo eseguito, almeno per quello che mi riguarda io l'ho seguito, poi gli altri non lo so, che si doveva fare questo cambiamento. Allora nel momento in cui poi successivamente mi troverò assieme a Bernardo Provenzano a parlare di questo discorso lui apertamente me l'ha detto, "Totuccio sta sbagliando". E in un certo qual modo aveva anche ragione, aveva visto meglio di lui, perché? Le persone, non tutte, ma buona parte, abituate per una vita, specialmente quelle di una certa età, a votare sempre Democrazia Cristiana, non ci veniva facile poi andare a votare per i socialisti, che erano visti i socialisti, i comunisti, anche per una certa ignoranza o scetticismo, tanto è vero che, se la memoria non mi inganna, non è che ci stato un grande exploit da parte del Partito Socialista nella Sicilia. Da tenere presente che fra l'altro poi ci sarà in seno a questa corrente, diciamo, di Riina, anche un'apertura elettorale anche nei confronti di

Pannella, per il suo garantismo. Quindi ci saranno dei voti che andranno a finire a Pannella, dei voti che andranno a finire al Partito Socialista. Poi è andata a finire come tutti sappiamo. Diciamo che per quello che mi riguarda il discorso politico socialista, per quello che io ne so, si è chiuso, si è tornati al discorso di una certa libertà di voto, in modo particolare nei confronti della Democrazia Cristiana, fino a quando poi diciamo che la Democrazia Cristiana sarà investita da Tangentopoli nel '92 grossomodo, poi nel '94, fine '93, '94 ci sarà il nascere di un nuovo movimento politico, che è quello di Forza Italia e quindi ci sarà questa transumanza tra quello che era stato socialista, democristiani, verso il partito di Forza Italia.

Nella successiva udienza del 2 ottobre 2014 il collaboratore di giustizia ha altresì esposto un episodio in cui Salvatore Riina aveva trattenuto, da una tangente che doveva essere consegnata allo stesso Giuffrè, la somma di 60 milioni di lire, che doveva servire per il giudizio di cassazione, presieduto da Corrado Carnevale, su un procedimento nel quale era imputato Alberto Gaeta (fratello di Giuseppe Gaeta, "uomo d'onore" di Termini Imerese), e per il quale vi era stato un interessamento di Antonino Madonia: *«parlo di un caso diretto, dove Alberto Gaeta, fratello di Giuseppe Gaeta di Termini Imerese, uomo d'onore, è stato arrestato, condannato, e poi, insomma, è finito in Cassazione. In carcere si è incontrato, ora se la memoria non mi inganna, con Nino Madonia proprio, c'ha parlato di questo procedimento dicendo che Nino Madonia si interessava in Cassazione per questo procedimento. Tanto è vero... ora che sia l'88, che sia l'89, con precisione non mi ricordo, signor Presidente, so per certo che Salvatore Riina ha trattenuto 60 milioni da una tangente che doveva essere consegnata a me perché doveva servire per il discorso della Cassazione su Corrado Carnevale. Questo è un discorso che a me mi ha fatto*

221

Salvatore Riina, di 60 milioni. Ora, signor Presidente, come ho detto questo devo dire che io non sono in grado poi di andare a specificare se il discorso era vero, se sono arrivati. Io l'unica cosa certa che le posso dire è che io ho uscito per Alberto Gaeta, per la Cassazione, sotto la presidenza di Carnevale la bellezza di 60 milioni, questo è poco ma è sicuro».

Il Giuffrè ha poi soggiunto quanto segue:

PRESIDENTE – È a conoscenza di altri fatti nei quali in qualche modo il dottore Carnevale fosse stato preso in considerazione da parte di esponenti di Cosa Nostra?

TESTE GIUFFRÈ – Io le ho portato un esempio mio personale, vi erano poi altri discorsi che andavano ad interessare altri processi e altri procedimenti. Cioè dentro Cosa Nostra, come io c'ho questo esempio personale, signor Presidente, vi era una conoscenza che pagando i processi andavano a buon fine, altro non so.

PRESIDENTE – Questa idea che pagando i processi andavano a buon fine era riferita specificamente a qualche Magistrato?

TESTE GIUFFRÈ – Il discorso era diretto a Corrado Carnevale per la precisione.

Anche il collaboratore di giustizia Francesco Onorato, esaminato all'udienza del 28 aprile 2015, ha illustrato la fiducia con cui Cosa Nostra aveva inizialmente vissuto il maxiprocesso, contando sull'interessamento di alcuni politici e di qualche magistrato, come Corrado Carnevale, per ottenere un risultato favorevole nel giudizio di cassazione:

P.M. DR. DODERO – Guardi, mi scusi le domande banali, ma purtroppo bisogna farle per rendere un po' la situazione probatoria. Allora, ecco, nel '91, no, in attesa della sentenza, parlando con Salvatore Biondino si commentava questa possibilità di un esito positivo della Cassazione, cioè favorevole a Cosa Nostra, contro il

222

"Teorema Buscetta" o no?

TESTE ONORATO – Sì, Salvatore Biondino era molto molto fiducioso, ma tutti eravamo fiduciosi, ci stamo rimasti tutti male.

P.M. DR. DODERO – Scusi, questa fiducia di Salvatore Biondino e anche di altri, insomma, su che cosa era ripostа? Su dei fatti concreti o solo sulla speranza?

TESTE ONORATO – No, sui fatti concreti.

P.M. DR. DODERO – Ossia?

TESTE ONORATO – No, con la speranza non andavamo.

P.M. DR. DODERO – No, certo.

TESTE ONORATO – Andavamo con i fatti concreti con le amicizie che c'erano in Cosa Nostra con i politici, con...

(...)

P.M. DR. DODERO – Ho capito. Senta, oltre a questi appoggi politici, per la speranza di una decisione giudiziaria favorevole c'erano anche degli appoggi giudiziari, che Lei sappia?

TESTE ONORATO – Ma, sì, appoggi giudiziari ci sono, c'erano e ci sono sempre stati a livello di persone delle Istituzioni, da parte della DIA, da parte del Tribunale.

P.M. DR. DODERO – No, io sto parlando in particolare, a parte gli appoggi che voi avevate, diciamo, nei procedimenti ordinari, chiamiamoli così...

TESTE ONORATO – Sì, sì.

P.M. DR. DODERO – ..sto parlando di quel giudizio in Cassazione, se Lei sa se si erano mosse anche delle leve giudiziarie per fare andar bene quel ricorso, se Lei lo sa.

TESTE ONORATO – No, no, ma era risaputo che c'era il dottor Carnevale che si interessava a livello Cassazione, questo lo sapevamo tutti in Cosa Nostra ma da sempre che c'erano i Buscemi che avevano altri Giudici in Cassazione, che erano amici intimi, questo.

P.M. DR. DODERO – Però la cosa alla fine non funziona?

TESTE ONORATO – No.

P.M. DR. DODERO – ecco, Lei ha detto, no, lo ha già anticipato, che l'omicidio Lima fu...

PRESIDENTE – Un secondo, un chiarimento su questo aspetto. Allora, Lei diceva: "Era risaputo che il dottor Carnevale si interessava", vuole spiegare qual era il modo in cui veniva, appunto, individuato il ruolo del dottor Carnevale rispetto al maxiprocesso?

TESTE ONORATO – Ma noi in Cosa Nostra sapevamo tutti che il dottor Carnevale... tutti, tutti quelli di un certo livello, no, non era... era sbandierato però perché ci fu nel periodo '84/'85 che chiunque sapeva che Carnevale e qualche altro, che adesso non mi ricordo il nome, erano quelli che Cosa Nostra aveva come referenti in Cassazione, quindi se ne parlava sia quando è stato del processo Basile, sia per altri processi che arrivavano in Cassazione, per conto dei Madonia, del fatto anche di Riccobono, del genero di Riccobono, Micalizi, quando è stato arrestato per l'omicidio del carabiniere Cappiello a Pallavicino, in questa occasione sono stato sempre presente in diversi discorsi che si parlava sempre di questi personaggi della Cassazione.

PRESIDENTE – Sì, con riferimento al maxiprocesso cosa si diceva del dottor Carnevale?

TESTE ONORATO – Che c'era pure un interessamento da parte del dottor Carnevale, che si interessava pure per quanto riguardava il maxiprocesso.

PRESIDENTE – E chi lo diceva in particolare questo?

TESTE ONORATO – Salvatore Biondino, lo stesso Salvatore Lo Piccolo, sempre in Cosa Nostra, sempre nell'ambito del...

PRESIDENTE – Quindi in queste discussioni con Salvatore Biondino e Salvatore Lo Piccolo si era parlato di un interessamento del dottor Carnevale a proposito del maxiprocesso?

TESTE ONORATO – Sì, sì. Amici, anche amici del dottor Carnevale, che c'erano amici del dottor Carnevale, però erano riservate queste persone, che non si sapevano, ma c'era il dottor Carnevale che non era lui, ma c'era chi si interessava pure per quanto riguarda il dottor Carnevale.

PRESIDENTE – Sempre con riferimento al maxiprocesso?

TESTE ONORATO – Sì, sì.

(...)

PRESIDENTE – Mi scusi, no, in che periodo ne sentite parlare di questo interessamento?

TESTE ONORATO – Siamo nel '90, '89/'90, ma anche nell'arco dell'appello del maxiprocesso.

P.M. DR. DODERO – Certo.

PRESIDENTE – Quindi già durante il giudizio di appello se ne parla?

TESTE ONORATO – Primo grado, secondo grado, sempre, dice: "Va beh, casomai quando si arriva là, poi..." ma anche per quanto...

PRESIDENTE – "Si arriva là" in che senso? Quando si arriva?

TESTE ONORATO – "Si arriva in Cassazione".

PRESIDENTE – In Cassazione. Ecco, quando si arriva in Cassazione cosa?

TESTE ONORATO – "C'è chi ci pensa".

PRESIDENTE - E "chi ci pensa" era?

TESTE ONORATO – Ed erano pure i fratelli Buscemi che avevano amicizie buone in Cassazione.

PRESIDENTE – Si, questo "c'è chi ci pensa" era riferito a chi?

TESTE ONORATO – A Carnevale, sempre Carnevale, i fratelli Buscemi, Andreotti, Lima, queste persone che erano loro i nostri... la nostra forza.

Dei tentativi di Cosa Nostra di manipolare l'esito del "maxiprocesso" vi è evidente traccia anche nelle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Vincenzo Sinacori, il quale assunse la co-reggenza del mandamento di Mazara del Vallo nel 1992, dopo l'arresto di Mariano Agate che ne era stato il capo.

Il Sinacori, infatti, nell'ambito del presente giudizio, all'udienza del 27 maggio 2015, ha dichiarato di essersi personalmente attivato, recandosi a Roma con Francesco Messina, al fine di influire sull'esito del "maxiprocesso":

P.M. PACI - Senta Sinacori, ma lei personalmente per intervenire sulla decisione ha mai fatto qualche cosa, è stato mai incaricato da qualcuno di assumere...?

COLLABORANTE SINACORI - Quale decisione?

P.M. PACI - La decisione che la Cassazione si apprendeva ad assumere in ordine al ricorso presentato per la sentenza del Maxi processo?

COLLABORANTE SINACORI - Ho dei ricordi vaghi, ho fatto le dichiarazioni, io

226

confermo le dichiarazioni che ho fatto perché è passato tanto tempo e io purtroppo, no purtroppo, fortunatamente ho cercato di dimenticare il passato. Quindi se vogliamo leggere le mie dichiarazioni, io le confermo perché i miei ricordi sono...

P.M. PACI - Comunque, lei non ha memoria, indipendentemente da un'eventuale contestazione...?

COLLABORANTE SINACORI - No, ricordo qualcosa che mi sono mosso andando a Roma, però i particolari non me li ricordo.

P.M. PACI - Si era mosso ricorda con chi andando a Roma?

COLLABORANTE SINACORI - Mastro Ciccio forse.

P.M. PACI - Messina Francesco questo?

COLLABORANTE SINACORI - Messina Francesco.

P.M. PACI - Mastro Ciccio, Messina Francesco, uomo d'onore di Mazara del Vallo?

COLLABORANTE SINACORI - Sì

P.M. PACI - E, diciamo, l'intento qual era?

COLLABORANTE SINACORI - L'intento era quello di potere influire bene sul Maxi processo, di poter avere una sentenza buona sul Maxi processo.

P.M. PACI - E questo tentativo ricorda che effetto sortì?

COLLABORANTE SINACORI - Non lo ricordo ma penso che abbia avuto un risvolto negativo. No penso, sicuramente ha avuto un risvolto negativo perché le condanne poi ci sono state.

Dalle dichiarazioni convergenti dei collaboratori di giustizia Giuffrè, Onorato e Sinacori si desume, quindi, che "Cosa Nostra" cercava di indirizzare il "maxiprocesso" in una direzione favorevole ai propri appartenenti, contando

sull'intervento di politici, sostenuti in occasione delle varie competizioni elettorali, e comunque sforzandosi di percorrere ogni sentiero utile, fatto di conoscenze personali, per ottenere "*una sentenza buona*" (come ha riferito il Sinacori).

La confluenza delle rispettive affermazioni in una comune base ricostruttiva è particolarmente significativa sul piano della attendibilità estrinseca, se si considera che i tre collaboratori hanno un patrimonio conoscitivo diverso, per la eterogeneità delle rispettive formazioni esperienziali all'interno di Cosa Nostra: il Giuffrè, in quanto capo-mandamento di Caccamo, ha una visione interna delle dinamiche inerenti all'attività della "commissione" provinciale di "Cosa Nostra", registrandole sin dalla loro fase preparatoria e deliberativa, ma potrebbe non avere una precisa conoscenza di alcune delle fasi successive; l'Onorato, esecutore di un numero elevato di delitti, apprende le medesime dinamiche dopo il superamento della soglia deliberativa e ha piena cognizione dei risvolti esecutivi; il Sinacori, in quanto prossimo alle sfere decisionali del "mandamento" di Mazara del Vallo e poi "reggente" dello stesso, ha una visione ultra-provinciale delle dinamiche palermitane, ossia ne viene a conoscenza quando esse assumono dimensione "regionale".

Tra l'altro, in ragione della fisiologica e funzionale migrazione di singole informazioni tra livelli associativi diversi, essendo naturale e necessaria la connessione della sfera deliberativa e di quella esecutiva, non è da escludersi una certa sovrapposizione esperienziale dei diversi collaboratori, sicché è del tutto normale che l'Onorato possa avere captato profili afferenti alla matrice genetica di un delitto (il movente, per esempio), così come appare del tutto normale che un singolo appartenente, in virtù della specificità delle funzioni associative assolte, potesse occuparsi di entrambe le fasi, ossia concorrere ad assumere una decisione e portarla a

228

compimento (come il Sinacori, che, nel 1991, era prossimo alla reggenza, affiancava il capo-mandamento Mariano Agate in sede collegiale, ma si faceva carico anche della esecuzione delle relative deliberazioni).

Anzi, la complementarietà delle informazioni diverse fornite dai tre collaboratori, e la convergenza di quelle comuni, appaiono elementi fortemente sintomatici della attendibilità estrinseca di ciascuno dei passaggi narrativi testé esaminati.

Si tratta, peraltro, di deposizioni pienamente coerenti con il contenuto delle sentenze passate in giudicato emesse in relazione alla strage di Capaci, sopra riassunto.

Una ulteriore conferma della suddetta linea strategica di "Cosa Nostra" si rinviene nelle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Francesco Paolo Anzelmo, il quale nel primo dibattimento sulla strage di Capaci, all'udienza del 27 novembre 1996 celebratasi davanti alla Corte di Assise di Caltanissetta, ha esplicitato che uno degli obiettivi di "Cosa Nostra" era quello di condizionare l'esito del "maxiprocesso", per cui l'organizzazione si era attivata durante i vari gradi del procedimento ed aveva riposto nel giudizio di Cassazione le maggiori speranze di un esito favorevole, poi deluse in seguito alla sentenza.

I successivi sviluppi della vicenda vanno letti alla luce della ricostruzione del percorso seguito dal "maxiprocesso", il quale è stato puntualmente descritto nella sentenza di primo grado, pronunciata il 26 settembre 1997 dalla Corte di Assise di Caltanissetta, nel verificare che realmente la pronuncia di legittimità emessa a conclusione del "maxiprocesso" avesse confermato il principio, sul quale Giovanni Falcone aveva impostato tutto il suo lavoro, del carattere unitario di "Cosa Nostra" e,

quindi, della riconducibilità degli "omicidi eccellenti" alla volontà della "commissione" provinciale di Palermo.

I passaggi rilevanti della sentenza di primo grado sono di seguito trascritti:

«Per quanto attiene agli omicidi ed ai tentati omicidi trattati nel primo maxiprocesso e commessi sino al primo semestre del 1983, essi riguardavano oltre cento vittime e potevano ricomprendersi nel seguente schema classificatorio: 1) delitti costituenti l'inizio della seconda "guerra di mafia" (tra cui gli omicidi di BONTATE Stefano e di INZERILLO Salvatore); 2) delitti con cui si attuava il sistematico sterminio della fazione perdente, tra cui gli attentati a parenti ed amici dei c.d. scappati, e cioè CONTORNO Salvatore e GRECO Giovanni, inteso "Giovannello" (tra tali omicidi si ricorda quello in danno di MARCHESE Pietro, raggiunto dalla vendetta mafiosa all'interno del carcere dell'Ucciardone a Palermo il 25.2.1982 ed il duplice tentato omicidio del CONTORNO e del FOGLIETTA, commesso il 25.6.1981); 3) delitti concernenti la c.d. tufiata di Ciaculli", e cioè il tentato omicidio del 25.12.1982 in danno di GRECO Giuseppe Giovanni, inteso "Pino scarpa" o "scarpuzzedda", ritenuto uno dei più pericolosi killer della fazione corleonese e che rappresentarono la sanguinosa reazione del suo gruppo ai danni di persone considerate legate agli autori della "tufiata", tra cui alcuni parenti del BUSCETTA; 4) gli altri omicidi comunque ricollegabili alla "guerra di mafia"; 5) gli omicidi attribuiti ad affiliati della cosca di Corso dei Mille capeggiata da MARCHESE Filippo; 6) gli omicidi ai danni di pubblici funzionari, ed in particolare quelli del Capo della Squadra Mobile di Palermo Boris GIULIANO, commesso il 21.7.1979; del Comandante della Compagnia dei Carabinieri di Monreale Emanuele BASILE, consumato il 4.5.1980; dei Carabinieri FRANZOLIN Silvano, RAITI Salvatore, DI BARCA Luigi e

dell'autista privato ***DI LAVORE*** *Giuseppe, uccisi il 16.6.1982 insieme al detenuto* ***FERLITO*** *Alfio, che essi stavano scortando durante una traduzione e che costituiva il vero obiettivo di questo efferato omicidio collettivo, noto come la "strage della circonvallazione di Palermo"; di Paolo GIACCONE, docente di medicina legale ed incaricato di numerose perizie dai magistrati di Palermo per delitti di mafia, ucciso l'11.8.1982; del Generale Carlo Alberto DALLA CHIESA, Prefetto di Palermo, della moglie Emanuela SETTI CARRARO e dell'Agente della P.S. Domenico RUSSO, uccisi il 3.9.1982 (il RUSSO sarebbe deceduto in conseguenza delle ferite riportate il 15 settembre); dell'Agente della P.S. in servizio presso la Questura di Palermo Calogero ZUCCHETTO, ucciso il 14.11.1982.*

L'ordinanza di rinvio a giudizio dell'8 novembre 1985 aveva ascritto gli omicidi dei personaggi più importanti della fazione anticorleonese, tra gli altri, ai seguenti imputati, già all'epoca o successivamente divenuti membri della commissione provinciale di Palermo: GRECO Michele, GRECO Salvatore del 1927, RIINA Salvatore, RICCOBONO Rosario, PROVENZANO Bernardo, BRUSCA Bernardo, SCAGLIONE Salvatore, CALO' Giuseppe, MADONIA Francesco, GERACI Antonio, GRECO Giuseppe "scarpa", SCADUTO Giovanni, MARCHESE Filippo e MOTISI Ignazio.

Aveva, inoltre, ascritto tutti gli "omicidi eccellenti" sopra indicati al n. 6) ai seguenti imputati tra quelli appena menzionati: GRECO Michele, GRECO Salvatore, RIINA, PROVENZANO, BRUSCA, SCAGLIONE, CALO', GERACI, GRECO Giuseppe "scarpa", SCADUTO, MARCHESE e MOTISI, mentre aveva rinviato a giudizio MADONIA Francesco, tra l'altro, per gli omicidi di Boris Giuliano, Emanuele BASILE e Calogero ZUCCHETTO.

La sentenza della Corte d'Assise di Palermo del 16 dicembre 1987 aveva affermato, tra l'altro, la penale responsabilità del RIINA e del PROVENZANO, ritenuti entrambi rappresentanti del mandamento di Corleone in seno alla commissione provinciale, per la maggior parte degli omicidi loro ascritti, tra cui quelli "eccellenti"; di GRECO Michele per numerosi omicidi, tra cui quelli della "circonvallazione di Palermo" e di DALLA CHIESA, SETTI CARRARO e RUSSO; del MADONIA per l'omicidio BASILE. Venivano assolti da tutte le imputazioni riguardanti delitti contro la vita BRUSCA, CALO', GERACI, MOTISI e SCADUTO tra coloro cui tali reati erano stati ascritti nella qualità di componenti della commissione provinciale (non ci si occupa delle posizioni di GRECO Giuseppe "scarpa", dello SCAGLIONE e del MARCHESE perché le stesse sarebbero state poi stralciate in sede di appello, essendo emersi elementi che deponevano per la loro scomparsa).

Per gli aspetti che sono in questa sede di maggiore interesse metto conto di rilevare che il Giudice di primo grado aveva ritenuto che l'associazione denominata COSA NOSTRA non fosse costituita da una pluralità di cosche mafiose tra loro autonome, bensì che fosse strutturata come un organismo unitario di tipo federalistico – verticistico, articolato in unità territoriali di base, le "famiglie", che avevano poteri decisionali solo su questioni di loro esclusivo interesse, mentre le deliberazioni su tutte le questioni di maggiore importanza e di più vasta portata erano attribuite all'organo di vertice, denominato cupola o commissione, nel quale sedevano i rappresentanti delle "famiglie" più importanti, cui era attribuita il governo dei mandamenti. Riteneva ancora quella Corte che in seno all'organizzazione fosse intervenuta una spaccatura, culminata nella "guerra di mafia" del 1981, a seguito

della quale gli esponenti vicini alla linea dei corleonesi RIINA e PROVENZANO avevano preso il sopravvento, dominando anche all'interno della commissione. Ai componenti di quest'ultimo organismo venivano, quindi, addebitati nella qualità di mandanti gli omicidi che coinvolgevano interessi strategici di più ampia portata solo a condizione che fossero comprovati non solo la carica summenzionata ma anche il personale collegamento con il singolo episodio delittuoso (sotto l'aspetto materiale, strumentale o anche solo logico), essendo stata in concreto verificata anche l'ipotesi di omicidi di rilievo legati ad iniziative individuali, non sostenute dall'assenso di altri membri della commissione.

La sentenza della Corte d'assise di Appello di Palermo del 10 dicembre 1990 assolveva GRECO Michele dalla maggior parte degli omicidi per i quali era stata dichiarata la sua responsabilità in primo grado, condannandolo però per gli omicidi dei due più importanti esponenti della fazione anticorleonese, e cioè lo INZERILLO ed il BONTATE (per quest'ultimo episodio il GRECO era stato assolto in primo grado); il PROVENZANO veniva assolto da tutte le imputazioni per delitti contro la vita; il RIINA veniva assolto dalla gran parte degli omicidi ascrittigli, essendo stata ritenuta la sua responsabilità solo per gli omicidi BONTATE, INZERILLO, MARCHESE Pietro, TERESI Girolamo, DI FRANCO e dei due FEDERICO (per gli omicidi di queste ultime quattro persone, consumati in un unico contesto il 26.5.1981, il RIINA era stato assolto in prime cure), nonché per il tentato omicidio del CONTORNO. Venivano, altresì, confermate tutte le assoluzioni per episodi omicidiari pronunciate dal primo Giudice, con le eccezioni sopra indicate, mentre si stralciavano gli atti riguardanti, tra l'altro, l'omicidio del Capitano BASILE.

Nelle motivazioni della propria decisione il Giudice di secondo grado riconosceva

238

l'unitarietà di COSA NOSTRA ed evidenziava che essa era stata sconvolta al suo interno da una guerra che non aveva visto lo scontro frontale di due gruppi ma la contrapposizione di due schieramenti, che avevano diviso trasversalmente varie "famiglie". Tali contrasti non erano riconducibili alla dicotomia mafia buona (quella dei perdenti) – mafia cattiva (quella dei filocorleonesi), come emergeva dalle dichiarazioni del BUSCETTA e del CONTORNO, ma a conflitti di interesse che avevano portato questi ultimi a rimproverare ai primi, che svolgevano un ruolo predominante nel traffico degli stupefacenti, l'appropriazione di somme destinate ai fondi comuni; conflitti che avevano indotto gli anticorleonesi a progettare l'eliminazione del RIINA e dei maggiori esponenti della fazione avversa e che avevano, infine, comportato la sanguinosa reazione dei corleonesi, avvisati di tali progetti da elementi che militavano nelle medesime "famiglie" alle quali appartenevano coloro che avevano ideato questi progetti. Assegnando, pertanto, diversi livelli di attendibilità alle dichiarazioni rese dai predetti collaboranti, massima per quanto atteneva ai dati riguardanti la struttura di COSA NOSTRA, la sua articolazione territoriale, la composizione dei vari gruppi, gli organismi decisionali e gradatamente scemante per le parti riguardanti i singoli episodi della "guerra di mafia" ed i delitti dei pubblici funzionari, quel Giudice riteneva necessaria una particolare cautela nella valutazione delle propalazioni del BUSCETTA e del CONTORNO in ordine ai predetti delitti. Pur riconoscendo, quindi, che la competenza in ordine alla deliberazione dei c.d. omicidi eccellenti e degli altri omicidi strategici era di norma attribuita alla commissione di Palermo, riteneva la Corte che ai fini dell'affermazione della personale responsabilità di ciascuno di quei componenti dovesse in primo luogo accertarsi se il singolo delitto, che per la sua

234

qualità doveva essere deliberato dall'organo di vertice, effettivamente interessasse l'organizzazione nel suo complesso, tenuto conto della frattura che si era verificata al suo interno e che, inoltre, fosse necessario accertare in concreto se il singolo membro dell'organo direttivo fosse stato messo in condizione di partecipare alla riunione deliberativa, ove avrebbe potuto esprimere – per andare esente da responsabilità per la decisione collegiale – un dissenso che costituisse aperta sconfessione dell'operato della commissione e che fosse, quindi, accompagnato dall'abbandono dell'associazione.

Con specifico riferimento agli "omicidi eccellenti" la Corte rilevava che erano state accertate deviazioni dalla regola del preventivo assenso dell'organo collegiale di vertice e che, quindi, era necessario verificare in concreto l'esistenza di un interesse collettivo riferibile all'organizzazione nella sua globalità quale premessa per attribuire il delitto all'organo predetto. Veniva, quindi, esclusa la sussistenza di tale interesse collettivo per tutti gli omicidi di pubblici funzionari sottoposti all'esame di quel Giudice, che venivano ricondotti, invece, a moventi particolari collegati con il traffico delle sostanze stupefacenti.

L'assoluzione dai reati omicidiari dei vertici di COSA NOSTRA, ad eccezione del RIINA, la cui responsabilità era stata peraltro notevolmente ridimensionata dalla predetta sentenza della Corte d'Assise di Appello di Palermo (Michele GRECO era ormai sostanzialmente esautorato, essendo venuto meno quella sua funzione di copertura agli occhi degli esponenti delle fazione avversaria della reale gestione del potere da parte dei corleonesi) determinava una situazione oggettivamente favorevole per i vertici predetti, le cui aspettative erano quelle di ottenere in ultimo grado un consolidamento di tale situazione, se non addirittura una pronuncia ancor

235

più propizia, nel senso di un'esclusione dell'unitarietà dell'associazione mafiosa denominata COSA NOSTRA e della regola della competenza del suo organismo di vertice per la deliberazione degli omicidi più importanti, regola la cui esistenza il Giudice d'appello non aveva smentito, anche se per le violazioni accertate della medesima regola e per talune incongruenze logiche, poi rilevate dalla Corte di Cassazione, in cui detto Giudice era incorso tale regola era stata di fatto svuotata di qualsiasi valenza probatoria.

Secondo le concordi dichiarazioni dei collaboranti summenzionati, dette aspettative erano riposte nel Presidente della prima sezione della Corte di Cassazione che avrebbe dovuto trattare il processo, e cioè in Corrado CARNEVALE. Di quest'ultimo erano note alcune sentenze che applicando con particolare rigore, ed in senso difforme dall'indirizzo giurisprudenziale prevalente, le norme che disciplinano la composizione dei Collegi giudicanti, in particolare delle Corti d'Assise, e quelle che presiedono allo svolgimento dell'iter procedurale dell'accertamento giudiziario, avevano annullato varie pronunce di merito, a volte decretando la regressione del processo alla fase istruttoria. E non v'è dubbio che una tale eventualità, cui miravano numerose eccezioni di nullità proposte dall'agguerrita compagine difensiva, avrebbe consentito a COSA NOSTRA di ottenere un primo notevole risultato, e cioè la sconfessione dell'operato di Giovanni FALCONE, che della fase istruttoria era stato uno dei principali artefici.

Di quella sezione presieduta da Corrado CARNEVALE era, altresì, nota la sentenza dell'11 febbraio 1991 (depositata il 14.2.1991), che interpretando in modo tecnicamente discutibile le disposizioni in tema di custodia cautelare di cui agli artt. 297 e 304 del nuovo codice di rito - statuendo tra l'altro che il "congelamento" dei

termini previsto dalla prima norma summenzionata non operasse "ope legis" ma richiedesse un'ordinanza del Giudice procedente, benché tale provvedimento non fosse espressamente richiesto da questa norma ma solo dalla seconda, che peraltro prevedeva effetti più ampi di sospensione dei termini di custodia cautelare – aveva disposto la scarcerazione di circa quaranta imputati di delitti di mafia nel maxiprocesso palermitano, provocando così l'emanazione del decreto legge interpretativo 1.3.1991 n. 60, che aveva ripristinato una situazione normativa che appariva rispondente ad una più corretta interpretazione delle disposizioni summenzionate, ma che era stata criticata da più parti come un "inammissibile intervento governativo su una decisione giudiziaria", il cui ispiratore era stato individuato anche da COSA NOSTRA in Giovanni FALCONE. Sul punto il Ministro pro tempore MARTELLI ha confermato che all'epoca il Magistrato, pur non avendo ancora assunto formalmente la carica di direttore generale, frequentava gli ambienti ministeriali, avendo ricevuto la proposta di rivestire questo incarico, ed era stato da lui consultato sull'opportunità di un tale provvedimento legislativo, ricevendone una risposta affermativa, che sottolineava non solo la necessità ma anche l'urgenza del provvedimento per potere addivenire al nuovo arresto degli imputati scarcerati (cfr. verb. del 9.1.1996 pag. 199).

Ma Corrado CARNEVALE non faceva misteri neanche del suo convincimento, che lo portava a ritenere erronea - perché non supportata da alcun elemento probatorio, ma anzi smentita dalle emergenze processuali da lui esaminate in altri procedimenti, ed in particolare dalla grave conflittualità che aveva determinato cruente "guerre di mafia" - la tesi del carattere unitario di COSA NOSTRA, a suo avviso formata, invece, da cosche criminali tra loro autonome e solo occasionalmente alleate. Non

237

v'è dubbio che un tale convincimento, se avesse trovato espressione nella sentenza del maxiprocesso, avrebbe vanificato anni di intensa attività investigativa e determinato probabilmente anche un diverso modello di interventi legislativi, non più calibrati sulle dimensioni di un grande organismo criminale centralizzato, capace quindi di progettare grandi strategie e di incidere pesantemente sulla realtà esterna.

La ricostruzione delle vicende che portarono alla designazione del Presidente del Collegio che doveva trattare il maxiprocesso emerge in primo luogo dalle dichiarazioni rese dal Ministro pro tempore MARTELLI (cfr. pagg. 189 ss. del verb. del 9.1.1996), che ha riferito che sull'operato di Corrado CARNEVALE era stato già avviato un monitoraggio dal suo predecessore Giuliano VASSALLI, che però riguardava tutte le sentenze del Collegio dallo stesso presieduto ed avrebbe, quindi, richiesto dei tempi assai lunghi. Da parte sua egli aveva pensato, avvalendosi anche della competenza tecnica di Giovanni FALCONE, di restringere il campo di osservazione alle pronunce che avevano suscitato maggiore scalpore, circa un centinaio di casi ed aveva munito l'ufficio incaricato di tale compito di un maggiore dotazione di uomini e di mezzi, onde pervenire più rapidamente a dei risultati. L'On. VIOLANTE aveva anche sottoposto al suo esame un dossier di soli otto casi, contenenti a suo avviso "errori plateali o addirittura una preconcetta volontà di liquidazione del lavoro dei P.M. e dei Giudici di merito". L'attività di monitoraggio avviata dal suo Ufficio aveva evidenziato, secondo il teste, che "nei processi di maggiore rilievo e quelli che avevano sollevato piu' dubbi e piu' contestazioni in realtà i membri del Collegio erano quasi sempre gli stessi con rare e piccole variazioni". Egli aveva, pertanto, convocato il Primo Presidente della Corte di Cassazione Antonio BRANCACCIO, informandolo degli esiti di quel monitoraggio,

238

che avevano suscitato "generale turbamento e sconcerto" e suggerendogli di adottare "dei criteri di rotazione nell'assegnazione dei processi di criminalità organizzata". Tale suggerimento era stato poi recepito dal Primo Presidente, che aveva, infatti, designato Arnaldo VALENTE a presiedere il collegio che doveva trattare il maxiprocesso. E, invero, dalle dichiarazioni dal dottor BRANCACCIO in data 12.10.1992, 30.3.94 e il 9.11.1994, acquisite al fascicolo del dibattimento per sopravvenuta impossibilità di ripetizione degli atti per il decesso del teste, nonché dalla documentazione acquisita presso la Suprema Corte di Cassazione risulta che già con nota del 27.6.1991 il Primo Presidente aveva segnalato a Corrado Carnevale la necessità di provvedere alla composizione del collegio in maniera da assicurare la definizione nei tempi previsti del processo e che, essendo stata scartata per ragioni di opportunità la candidatura a presiedere il collegio dello stesso CARNEVALE e dell'altro presidente della sezione MOLINARI, di cui era prossimo il collocamento a riposo per raggiunti limiti di età, Antonio BRANCACCIO aveva assunto l'iniziativa di assegnare alla prima sezione il Presidente VALENTE, giunto in Cassazione all'inizio dell'autunno del 1991. Proprio in quel periodo il Primo Presidente aveva avuto un incontro con Corrado CARNEVALE, segnalandogli l'opportunità di tener conto di tale assegnazione e della disponibilità di Arnaldo VALENTE a presiedere il maxiprocesso. Quest'ultimo da parte sua ha confermato con nota del 10.5.1994 in atti di essere stato officiato qualche mese prima del 9.12.1991, e quindi intorno al mese di ottobre, della presidenza del maxiprocesso , che venne iscritto al Registro Generale in data 23.10.1991 e la cui prima udienza venne celebrata il 9.12.1991.

In proposito va segnalato che il MUTOLO ha dichiarato il 21.2.1996 di aver appreso dal GAMBINO, quando questi venne trasferito al carcere di Spoleto, che il dottor

239

CARNEVALE "aveva avuto paura" e non aveva, quindi, presieduto il maxiprocesso. Ove si tenga conto dei tempi sopra indicati e del fatto che il GAMBINO venne trasferito presso quella Casa di Reclusione il 31.10.1991 appare evidente come gli esponenti più autorevoli di COSA NOSTRA seguissero con particolare attenzione e premura le vicende relative alla composizione del collegio che avrebbe dovuto trattare in Cassazione il maxiprocesso, nel quale peraltro il GAMBINO era imputato.

Con sentenza del 30.1.1992 n. 80 la Cassazione, accogliendo il ricorso del Procuratore Generale, annullava con rinvio le seguenti assoluzioni di componenti della commissione di Palermo :

per l'omicidio di DI CRISTINA Giuseppe, rappresentante della provincia di Caltanissetta ed esponente di rilievo della fazione anticorleonese, ucciso a Palermo il 30.5.1978, nei confronti di GRECO Michele, RIINA, BRUSCA, PROVENZANO, CALO', MADONIA;

per gli omicidi GNOFFO, ROMANO e SPICA, commessi rispettivamente il 15.6.1981, il 15.3.1982 ed il 15.4.1982 e legati il primo alla "guerra di mafia" e gli altri due in particolare allo sterminio di persone vicine agli "scappati", nei confronti di GRECO Michele, RIINA, BRUSCA, PROVENZANO e CALO';

per gli omicidi BONTATE, INZERILLO, MARCHESE Pietro ed il quadruplice omicidio del TERESI, del DI FRANCO e dei due FEDERICO, di cui si è già detto sopra, nonché per il duplice tentato omicidio del CONTORNO e del FOGLIETTA, di cui pure si è detto, nei confronti di PROVENZANO, BRUSCA e CALO';

per l'omicidio di Boris GIULIANO, nei confronti di GRECO Michele, RIINA, BRUSCA, PROVENZANO, CALO', MADONIA e GERACI;

per i plurimi omicidi noti come "la strage della circonvallazione di Palermo", nei

confronti di GRECO Michele, RIINA, BRUSCA, PROVENZANO, CALO';

per l'omicidio di Paolo GIACCONE, nei confronti di GRECO Michele, RIINA, BRUSCA, PROVENZANO, CALO';

per l'omicidio di Carlo Alberto DALLA CHIESA, della moglie Emanuela SETTI CARRARO e dell'agente di P.S. Domenico RUSSO, nei confronti di GRECO Michele, RIINA, BRUSCA, PROVENZANO e CALO'. Per tale plurimo omicidio veniva, altresì, annullata con rinvio l'assoluzione di Benedetto SANTAPAOLA.

Nel motivare tale decisione la Suprema Corte di Cassazione partiva dalla premessa per cui non poteva più essere posto in discussione, perché questione esclusivamente di fatto, il criterio individuato da entrambi i Giudici di merito per cui erano di competenza della commissione i delitti sicuramente rientranti in un interesse strategico comune all'intera organizzazione mafiosa. Dovevano, pertanto, essere assoggettate al sindacato di merito solo quelle parti della motivazione del Giudice d'appello che si fossero discostate senza ragione dai principi enunciati o che fossero affette da vistose cadute di razionalità o da travisamenti evidenti. E così, ad esempio, per l'omicidio di Boris GIULIANO, che appare sotto vari profili emblematico delle questioni pure sottoposte al vaglio di questa A.G., il Giudice di legittimità rilevava che la sentenza della Corte d'Appello presentava "il vizio logico e motivazionale di aver accentrato l'iniziativa del crimine nel solo gruppo BONTATE – INZERILLO – MAFARA, certamente e duramente colpito dall'attività del dr. GIULIANO, trascurando l'esame del possibile ed anzi probabile concorso di altri gruppi (fra cui quello dei corleonesi, pure danneggiato dalle indagini del funzionario, ad esempio nella scoperta del covo di via Pecori Giraldi), rappresentati in commissione e qui verosimilmente interpreti del comune risentimento e del diffuso timore che le

241

perduranti indagini approdassero ad ulteriori traguardi". Riteneva, quindi, il Supremo Collegio che fosse "rimasto così inesplorato ed emarginato ingiustificatamente un importante versante di prova che, sul sotteso supposto di un ampio schieramento avverso al funzionario, avrebbe potuto fondatamente accreditare l'ipotesi di una decisione collegiale a monte del delitto, specie se combinata alla rilevanza straordinaria di tale evento ed alla successiva assenza di punizioni, dato – questo – ordinariamente significativo, secondo i pentiti, di un preventivo assenso della cupola".

Altro aspetto di rilievo sottolineato nella motivazione riguardante tale episodio criminoso riguardava i presupposti giuridici per la configurabilità del concorso morale nel delitto dei componenti della commissione di Palermo. In proposito la Corte di Cassazione riteneva rilevante il consenso preventivo, anche se espresso nella forma del consenso tacito, laddove esso comportava "l'approvazione, sia pure non manifestata espressamente, ma chiaramente percepibile, di un'iniziativa altrui, da parte di chi, per compito autoassegnatosi, esercita...il potere-dovere di esaminarla e di deliberarne il contenuto rispetto agli interessi rappresentati, di interdirne eventualmente l'attuazione, anche con l'imposizione di sanzioni in caso di disobbedienza", poiché tale consenso rientrava in questo caso nella categoria degli atti concorsuali, "nelle forme specifiche della istigazione o soltanto del rafforzamento dell'altrui determinazione volitiva". In questa ipotesi, infatti, l'ipotesi del concorso avrebbe potuto essere esclusa solo fornendo la prova contraria e concreta dell'inesistenza di un nesso causale per l'inefficacia del rafforzamento rispetto all'altrui volontà, che si sarebbe ugualmente determinata in modo autonomo al compimento del fatto, anche se consapevole del dissenso dei componenti della

242

commissione.

Ugualmente interessante, ai fini dell'oggetto del presente giudizio, è il rilievo mosso dal Giudice di legittimità in relazione alla c.d. strage della circonvallazione di Palermo alla decisione del Giudice di secondo grado, che aveva ritenuto questione di limitata portata, e quindi non tale da determinare la competenza della commissione, l'uccisione del boss mafioso FERLITO Alfio, che sarebbe stata da ricondurre ad interessi nel traffico degli stupefacenti di alcuni gruppi di COSA NOSTRA. Osservava, invece, la Corte di Cassazione che l'uccisione nel corso dell'attentato di tre appartenenti alle forze dell'ordine, che costituiva un evento facilmente preventivabile, attese le modalità prescelte, avendo "intuitivi riflessi in punto di energica e pesante risposta da parte dello Stato", era questione "di portata globale e dunque involgente l'interesse dell'intera organizzazione mafiosa".

Particolare rilievo riveste anche quella parte della motivazione della Corte di Cassazione che, annullando con rinvio, come si è detto, l'assoluzione dei componenti della commissione per il plurimo omicidio di via Isidoro Carini - che vari punti di contatto presenta con la strage per cui è processo, quanto meno per l'elevato livello della lotta a COSA NOSTRA condotta dalla vittima predestinata dell'azione criminosa - osservava che la Corte d'Appello aveva accreditato "ipotesi congetturali ingiustificatamente divergenti da quella collegabile, secondo una logica lineare, alla più accreditabile delle causali, l'impegno manifesto del nuovo prefetto nella lotta alla mafia, accompagnato dalla facile prevedibilità di reazioni a tutto campo da parte degli organi repressivi in caso di suo assassinio. Considerazioni, queste, riconducenti facilmente ad una matrice programmativa e decisionale di generale autorità e di indiscusso potere, che, giusta gli schemi di fatto accertati, sarebbe

243

arduo non identificare nella commissione di Palermo, vertice supremo dell'aggregazione mafiosa. L'eccezionale statura del bersaglio ultimo, la vastità e intensità dell'impegno dimostrato nei compiti assunti, l'entità delle pressioni a monte del delitto e la gravità delle reazioni, in ogni direzione, che ne seguirono, conclamano l'evidenza di un rapporto di proporzionalità tra la vittima e il livello della determinazione omicida, in cui alla straordinaria rilevanza del primo termine non poteva che corrispondere una decisione assunta al più alto livello decisionale, il solo in grado di maturare e di deliberare, da una posizione non soggetta a controllo e quindi, senza debolezze e tentennamenti.... un delitto di tale gravità e spessore, foriero di risvolti controproducenti di intuitiva evidenza".

A conclusione di tale esame può, pertanto, ritenersi verificato in modo incontestabile sia che uno degli oggetti del giudizio nel maxiprocesso era costituito dall'accertamento della competenza della commissione provinciale di Palermo a deliberare gli "omicidi eccellenti" e quelli comunque di interesse strategico comune all'intera organizzazione, sia che la Suprema Corte di Cassazione non solo non si limitò ad affermare la validità di tale criterio, già riconosciuto da entrambi i giudici di merito, ma ebbe a correggere le incongruenze logiche e le carenze motivazionali che avevano indotto il Giudice di secondo grado a disapplicarlo di fatto, mandando assolti tutti i componenti della commissione provinciale dalle imputazioni riguardanti i delitti contro gli uomini delle istituzioni».

Gli elementi di convincimento indicati nella citata pronuncia di primo grado, che sul punto deve ritenersi coperta da giudicato parziale, denotano in modo inequivocabile che l'orientamento seguito dal Dott. Carnevale, se avesse trovato espressione nella sentenza conclusiva del giudizio di cassazione relativo al

"maxiprocesso", avrebbe vanificato anni di intensa attività investigativa e giudiziaria, sconfessando l'operato di Giovanni Falcone. Avrebbero, così, trovato piena realizzazione le attese coltivate da "Cosa Nostra", ampiamente descritte dai collaboratori di giustizia.

Non vi è quindi da stupirsi già la stessa designazione del dott. Arnaldo Valente per la presidenza del "maxiprocesso", avvenuta nell'ottobre del 1991, fosse interpretata da "Cosa Nostra" come un segnale estremamente negativo per l'organizzazione mafiosa, confermato, poi, dall'esito del giudizio.

Con specifico riferimento al Dott. Carnevale, può essere utile ricordare come lo stesso, nel corso dell'esame svoltosi nel presente processo, nell'udienza dell'11 dicembre 2015, dopo essersi speso in un ampio processo di autocelebrazione, non abbia lesinato ingiuste critiche e velenose insinuazioni nei confronti di colleghi che hanno versato il proprio sangue sull'altare della lotta alla mafia.

In particolare, a proposito del Dott. Antonino Scopelliti, Sostituto Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione designato per la trattazione del "maxiprocesso", il Dott. Carnevale ha compiuto una serie di considerazioni volte a mettere in dubbio la matrice mafiosa della sua uccisione, avvenuta in Calabria il 9 agosto 1991, e persino la finalità omicidiaria dei colpi di arma da fuoco che raggiunsero il magistrato.

In un'ottica volta a escludere la connessione del delitto con la designazione della vittima per lo svolgimento delle funzioni di pubblico ministero nel giudizio di cassazione relativo al "maxiprocesso", il Dott. Carnevale, nella sua deposizione, è stato capace di "retrodatare" l'omicidio di cinque giorni (dal 9 al 4 agosto 1991), e quindi di sostenere che il Dott. Scopelliti, quando fu ucciso durante le vacanze estive

245

trascorse in Calabria, non aveva neppure preso visione della sentenza costituente oggetto del giudizio di legittimità («*Scopelliti fu ucciso a Campo Calabro, che era il suo paese, il 4 agosto del 1992 (...) '91, chiedo scusa. Quando ancora non aveva neppure sfogliato una pagina della sentenza di Appello*»), essendosi egli limitato, secondo il Dott. Carnevale, a fare "esposizione" del materiale processuale nel proprio studio privato («*la Procura Generale incaricò un carabiniere di portar a Campo Calabro diversi volumi della sentenza e il buon Scopelliti la espose nel suo studio di Campo Calabro*»). Affermazioni veramente incredibili queste, con le quali il Dott. Carnevale, oltre ad avere lambito l'oltraggio al collega defunto, ha mostrato di disconoscere l'altrui dedizione alla professione, anche in giorni estivi, ordinariamente destinati alla pausa dall'impegno lavorativo.

Inoltre, il Dott. Carnevale, nella sua deposizione, ha "ridotto" da due ad uno i colpi che raggiunsero il coraggioso magistrato, e ha sottolineato, con ricercata e capziosa efficacia suggestiva, che la morte non sarebbe derivata dalle ferite provocate dall'arma da fuoco, ma dall'uscita del suo veicolo dalla carreggiata nella fase finale dell'agguato («*Poco prima di arrivare alla fine di questo... di questo tratto, Scopelliti viene colpito da un unico colpo di pistola alla gola; l'autopsia accertò che non era stata la causa della morte. Cos'era successo? Che la macchina, rimasta senza controllo, era uscita di strada ed era rotolata, perché c'era un dislivello, appunto, di parecchi... parecchie centinaia di metri e si era fermata dove c'era un distributore di benzina e il povero Scopelliti fu trovato morto e si accertò che fu... che morì non per il colpo alla gola...*»), come se la causa della morte fosse stata un incidente stradale, e come se, in ogni caso, la serie causale, innescata dagli spari dei killer, non fosse riconducibile alla condotta di questi ultimi.

246

Infine, muovendosi evidentemente sempre nella stessa prospettiva, il Dott. Carnevale ha tenuto a rimarcare che anche il Dott. Molinari, che egli aveva originariamente designato per presiedere il collegio del "maxiprocesso", *«aveva trascorso le ferie in Calabria e non gli era successo nulla, senza avere scorta»*.

Anche il Dott. Falcone, agli occhi del Dott. Carnevale, aveva compiuto scelte discutibili: in particolare, aveva richiesto intempestivamente il trasferimento degli atti del "maxiprocesso" da Palermo a Roma.

Sul punto, il teste ha riferito: *«era le carte del processo che io subii, trovai una lettera (...) del dottor Falcone, direttore degli Affari Penali, al suo omologo degli Affari Civili dell'aprile del 1991, in cui si diceva di predisporre (...) il trasferimento degli atti (...) da Palermo a Roma; cosa che non era possibile fare, questo Falcone, evidentemente, di questo non si era reso conto, perché gli atti dovevano restare a Palermo a disposizione del relatore, perché doveva scrivere la motivazione. E da questa lettera, che non fu... non ebbe nessun seguito, perché non ne poteva avere seguito, ricavai pure che nell'indicare il processo, lo indicò esattamente così com'era partito prima dell'inizio del processo di primo grado, senza considerare che medio tempore il numero degli imputati si era notevolmente assottigliato, perché c'erano state oltre 130 assoluzioni totali»*. Quando gli è stato domandato se il dott. Falcone, una volta passato a dirigere la Direzione Generale degli Affari Penali del Ministero della Giustizia, avesse continuato ad interessarsi del maxiprocesso, il teste ha risposto: *«l'unico interessamento che mi risulta fu quello che... di cui ebbi contezza quando fu riproposto il processo, cioè l'avere scritto quella lettera nell'aprile dell'anno '91, mi pare, al suo omologo del civile per organizzare il trasporto degli atti. E questa lettera l'aveva scritta intempestivamente»*.

247

Lo stesso teste ha poi specificato: «*nel mio processo, che io ho subito un processo, sia il Primo Presidente che il Procuratore Generale dell'epoca, sia tutte le persone che potevano essere informate, ebbero a dire che il dottor Falcone, per potere avere qualche informazione sul maxiprocesso, su come si sarebbe svolto, (...) mandava una sua collaboratrice, la Ferraro, Liliana Ferraro, che lui aveva innalzato al ruolo di capo della segreteria, in precedenza al Ministero si era occupata di fornire agli uffici giudiziari i mobili, questo era il suo compito importante. Bene, la Ferraro, che era stata per qualche brevissimo tempo al massimario della Cassazione e quindi conosceva qualche collega del massimario, si recava dal Consigliere Guglielmo Cavallari, che all'epoca era vicesegretario, per avere informazioni e quello gli diceva quello che si sapeva da tutti, e cioè che io non avrei presieduto, che a presiedere sarebbe stato Molinari e via discorrendo*».

Alla mancanza di ogni considerazione per l'opera svolta dal Dott. Falcone nell'ambito del "maxiprocesso" si è accompagnata, nel Dott. Carnevale, l'espressione di un pesante disprezzo nei confronti del collega ucciso dalla mafia; il teste ha evidenziato che nel corso di una conversazione telefonica con il Dott. Nicola Lipari ne aveva parlato come di "*quel cretino di Falcone*".

Ed infine, neanche il Dott. Valente, che ebbe il merito, storicamente indiscusso, di condurre il "maxiprocesso" impermeabilizzandolo da qualsivoglia condizionamento mafioso, secondo il Dott. Carnevale sarebbe stato adeguato al compito assegnatogli, in quanto avrebbe impiegato un numero troppo elevato di udienze per la definizione del procedimento, ed avrebbe emesso la sentenza conclusiva all'esito di una camera di consiglio della quale sarebbe ignoto il momento di effettuazione («*Ora vi debbo dire che Valente non aveva nessuna esperienza di*

248

queste cose, tant'è che il processo durò più del necessario, perché quando c'erano questi maxiprocessi in Cassazione io ero solito fare così: siccome non tutti gli Avvocati si presentano a discutere e poi, soprattutto, hanno degli altri impegni, perché gli Avvocati esercitano in tutta Italia, per loro la Cassa... Quindi io facevo predisporre... intanto indicavo i giorni di udienza dei maxiprocessi e poi dicevo: "Indicatemi voi stessi in quale giorno verrete a discutere". In questo modo io non saltai mai nessuna udienza, non... nel senso che si presentavano gli Avvocati. Invece Valente, che non è che lui mi avesse chiesto consigli, lui era... sapeva farlo, insomma, e va beh. Per cui molte udienze andarono a vuoto e la sentenza venne emessa il 30 di gennaio. Aspetti, Presidente, perché è importante pure questo. La Corte entrò in Camera di Consiglio, ascoltino bene, il 30 mattina; nelle prime ore del pomeriggio venne letto il dispositivo, che fu scritto a macchina da una segretaria della Cancelleria, che appena la Corte era entrata in Camera di Consiglio, era stata chiamata e il Presidente Valente dettò alla dattilografa il dispositivo. Quando avessero fatto la Camera di Consiglio io non lo so, né credo che sia stato mai accertato»).

Ciò posto, non è agevole comprendere le ragioni per le quali il Dott. Carnevale ha coltivato un così spiccato livore verso i colleghi, spingendosi ad una ingiusta negazione dei loro indiscussi meriti etico-professionali e del loro impegno nel contrasto alla criminalità organizzata.

In ogni caso, qualsiasi sia stato il retroterra motivo di tale atteggiamento, non vi è dubbio che l'associazione mafiosa abbia riposto le maggiori speranze di un esito favorevole del "maxiprocesso" nel giudizio di cassazione, che – secondo quanto ha dichiarato il Giuffrè – vi fosse all'interno di "Cosa Nostra" un frequente riferimento a

«Corrado Carnevale come la persona che aggiustava i processi di mafia, appositamente in Cassazione», e che le suddette speranze siano andate deluse a seguito del conferimento al Dott. Valente del compito di presiedere il collegio nella fase di legittimità.

Che il Dott. Carnevale abbia accolto con malcelata disapprovazione la scelta dell'assegnazione del "maxiprocesso" al Dott. Valente si evince con chiarezza dai commenti malevoli riservati a quest'ultimo nel corso dell'esame testimoniale del primo.

La stessa scelta fu accolta con pesante avversione da Salvatore Riina: infatti l'affidamento del "maxiprocesso al Dott. Valente, del tutto estraneo all'orientamento che aveva notoriamente contraddistinto l'attività giudiziaria del Dott. Carnevale in importanti processi di mafia, rischiava di far franare l'autorevolezza del *boss* corleonese all'interno di Cosa Nostra, posto che il perseguimento degli scopi associativi aveva condotto i sodali sul baratro dell'ergastolo, senza che egli, nonostante le rassicurazioni loro esternate, fosse riuscito ad impedirlo.

Perciò, infrangendosi il piano di Salvatore Riina di raddrizzare l'esito del "maxiprocesso", lo stesso boss corleonese, come riferito concordemente dal Giuffrè e dall'Onorato, avviò, con il consenso della "commissione" di "Cosa Nostra", una nuova fase della strategia mafiosa, che comprendeva, tra i suoi obiettivi primari, l'eliminazione del Dott. Falcone.

I due collaboratori di giustizia, peraltro, raccontano momenti non perfettamente coincidenti di questa risoluzione criminosa.

Il Giuffrè, infatti, in quanto membro della "commissione" provinciale e, quindi, diretto interlocutore di Salvatore Riina, fu in grado di cogliere direttamente il

250

momento in cui le certezze prima ostentate da quest'ultimo sull'esito del "maxiprocesso" entrarono irreversibilmente in crisi, a seguito dell'assegnazione del compito di presiedere il collegio della Corte di Cassazione al Dott. Valente.

L'Onorato, invece, in quanto non legittimato a partecipare alle riunioni della "commissione", apprese del programma criminoso soltanto dopo l'emanazione della sentenza conclusiva del "maxiprocesso", quando, pertanto, la condizione sospensiva cui era stata subordinata la deliberazione della Commissione – un esito negativo del giudizio di cassazione - risultava pienamente verificata, e, pertanto, lo stesso Onorato fu convocato per la fase esecutiva dei delitti programmati.

Esponendo le dichiarazioni di Antonino Giuffrè sugli eventi che portarono alla strage di Capaci, si intende sin d'ora segnalare la loro intrinseca coerenza, anche in chiave diacronica, coerenza apprezzabile all'esito dell'esame comparativo delle diverse dichiarazioni rese nel tempo dallo stesso.

Ciò vale anche con riferimento alle indicazioni fornite dal Giuffrè sugli impegni precedentemente assunti da Salvatore Riina all'interno della commissione provinciale di "Cosa Nostra" per garantire un esito del "maxiprocesso" in senso favorevole a "Cosa Nostra", così da sottrarre gli imputati di omicidio alla pena dell'ergastolo («*siamo dopo l'87, il Salvatore Riina in sede alla commissione annunciò solennemente di farsi carico di risolvere i problemi degli ergastoli, dicendo: "Signori miei, la nostra associazione ce la dobbiamo fare, sei, sette anni", sono parole dette da lui, "gli ergastoli devono essere aboliti"*») e alla frattura di queste aspettative, verificatasi nel dicembre 1991, per effetto della attribuzione del compito di presiedere il giudizio di cassazione a un magistrato diverso dal Dott. Carnevale.

251

Su quest'ultimo punto, il Giuffrè nella deposizione resa all'udienza del 1° ottobre 2014 ha riferito quanto segue:

P.M. DR.SSA SAVA – Ecco, Lei ha aperto questa parentesi rispondendo, appunto, con riguardo a quello che era il punto di vista, la preoccupazione di Salvatore Riina rispetto al maxi processo. Io vorrei ritornare un attimo a questo momento, al momento delle preoccupazioni. Lei ha usato l'espressione "A un certo punto gli scricchioli rispetto all'esito del maxi", quando si comprende, Riina Salvatore comprende, Cosa Nostra comprende che quel metterci la faccia di Salvatore Riina sul maxi processo rischiava di non andare a buon fine, quindi di non riuscire a controllare l'esito rispetto agli ergastoli? Quando è stato il momento e quali sono state le reazioni di Salvatore Riina.

TESTE GIUFFRÈ – Il primo momento di scricchiolio, diciamo il primo, quando non è stato affidato in Cassazione a Corrado Carnevale il maxi. Nel momento in cui, come io ho detto, nel dicembre del '91, già si sapeva che le cose andavano male e che la sentenza sarebbe stata negativa, come poi è stata. Quindi Salvatore Riina non ci ha perso solo la faccia, ma ci ha perso pure qualche altra cosa, a livello di potere, a livello di principalmente dentro Cosa Nostra. Secondo me... ricordo io una frase di un vecchio mafioso che diceva: "Salvatore Riina sarà costretto sempre a fare guerra, perché solo così può regnare". Ed erano...

PRESIDENTE – Chi lo diceva questo?

TESTE GIUFFRÈ – Michele Greco.

Nella successiva udienza del 2 ottobre 2014 lo stesso collaboratore di giustizia ha aggiunto:

AVV. SINATRA – Ora le chiedo: Lei ha un ricordo, anche se non era Imputato,

252

quando iniziò il processo in Cassazione del maxi? Sennò mi dice no.

(...)

TESTE GIUFFRÈ – La domanda sua è quando iniziò?

AVV. SINATRA – Quando ha avuto inizio il processo in Cassazione.

TESTE GIUFFRÈ – A dicembre del '91 e poi mi sembra che si sia concluso a gennaio del '92.

AVV. SINATRA – Il 30 di gennaio.

TESTE GIUFFRÈ – Ci vado così.

AVV. SINATRA – E quindi era già iniziato il processo in Cassazione quando ci fu quella riunione.

TESTE GIUFFRÈ – Certo, per discutere già Salvatore Riina doveva avere degli elementi. A prescindere dagli elementi già probabilmente che nel momento in cui, come ho detto ieri, c'è stato il discorso del cambiamento della sezione, già questo ha fatto capovolgere tutte le previsioni a Salvatore Riina stesso. Ora sulle date, sul giorno...

(...)

PRESIDENTE – Adesso spieghi un attimo quella questione che Lei poc'anzi ha descritto nel senso di cambiamento della sezione, vuole spiegare di che cosa eravate venuti a conoscenza?

TESTE GIUFFRÈ – Perché se c'è un rapporto, come io ho toccato con le mani io personalmente nel discorso che mi ha detto, non è che me l'abbia detto cocò, me l'ha detto Salvatore Riina, quindi c'è una strada diretta verso la Cassazione, che è rappresentata appositamente da Corrado Carnevale. Cioè nel momento in cui salta

questo contatto, cioè il processo non andrà più là, le cose si mettono male.

PRESIDENTE – Ecco, voi come fate a sapere che non andrà più là il processo? Ne venite a conoscenza quando esattamente?

TESTE GIUFFRÈ – Io ne prendo notizia, diciamo, all'inizio di dicembre. Cioè già si comincia a pensare, nel momento in cui noi, Cosa Nostra, siamo coscienti del discorso Cassazione e nel momento in cui sappiamo che il discorso salta, già ci allarmiamo, qualche cosa è andata storta. Quindi ci si comincia a preoccupare, noi gente comune terra terra di Cosa Nostra. Però giustamente Salvatore Riina aveva delle notizie, di cui io non posso dire assolutamente nulla, di prima mano sulla situazione che si svolgeva... sul processo che si svolgeva in Cassazione, altro non posso dire.

PRESIDENTE – E queste notizie che aveva Salvatore Riina vi vengono comunicate in quale occasione?

TESTE GIUFFRÈ – In modo particolare quando già si parla del discorso di chiusura sulle stragi che i discorso andranno male. Già diciamo che quando ci sarà il discorso del cambio della sezione c'è un allarme, successivamente quando ci sarà il discorso iniziato, durante, ora io non sono in grado, signor Presidente, andare a dire... a precisare il giorno di quando è iniziato, l'ora. Cioè le posso tranquillamente dire che Salvatore Riina all'inizio di dicembre era perfettamente convinto che le cose dovevano andare male.

Il Giuffrè, quindi, ha evidenziato che all'inizio del mese di dicembre del 1991 lui stesso era stato informato del fatto che il "maxiprocesso" non sarebbe stato trattato dal Dott. Carnevale, e Salvatore Riina era convinto dell'esito negativo del giudizio.

Si tratta di una indicazione pienamente coerente con la circostanza oggettiva

254

che il dott. Valente era stato designato, già nel mese di ottobre 1991, per la presidenza del "maxiprocesso", il quale venne iscritto al Registro Generale in data 23 ottobre 1991, mentre la prima udienza del relativo giudizio di cassazione venne celebrata il 9 dicembre 1991.

Per converso, l'Onorato apprese della risoluzione stragista dopo la sentenza conclusiva del "maxiprocesso", ossia dopo il 30 gennaio 1992. Sul punto, il collaboratore di giustizia ha riferito quanto segue nel suo esame dibattimentale:

P.M. DR. DODERO – Perfetto. Ecco, Lei dice: "Per cui c'era questa speranza, insomma, poi però abbiamo la delusione", no?

TESTE ONORATO – Sì, sì.

P.M. DR. DODERO – Cioè, a gennaio, il 30 gennaio c'è la sentenza della Cassazione.

TESTE ONORATO – Sì.

P.M. DR. DODERO – Che succede?

TESTE ONORATO – Succede che eravamo tutti molti delusi, Salvatore Riina è andato fuori di testa nel senso che si sentiva un po' responsabile con gli amici che erano in carcere.

P.M. DR. DODERO – Ecco, senta, mi dice una cosa? Ma in quel periodo, no, c'era del malumore verso Riina?

TESTE ONORATO – No, no, questo no.

P.M. DR. DODERO – Per questa speranza delusa, voglio dire.

TESTE ONORATO – No, no.

P.M. DR. DODERO – No?

TESTE ONORATO – No, no, perché la stima e il rispetto c'era sempre da parte di Riina con tutti, le cose in Cosa Nostra non era cambiato niente perché certamente non dipendeva né da Rina né da Biondino e né da nessuno e né dalla commissione.

P.M. DR. DODERO – Ho capito.

TESTE ONORATO – Dipendeva da un fatto degli altri che non hanno fatto e quindi dovevamo dare soddisfazione agli amici che erano in carcere di ammazzare a tutti quelli che non hanno mosso un dito o non ce l'hanno fatta.

6) Il tentativo di condizionare le scelte dello Stato e la ricerca di nuovi referenti politici.

Nel corso del suo esame dibattimentale, all'udienza del 1° ottobre 2014, Antonino Giuffrè, nel descrivere la genesi della decisione di uccidere Giovanni Falcone, ha ripetutamente spiegato che «*il discorso del maxi processo è stato proprio quello che ha chiuso il cerchio*», e che «*la goccia che ha fatto traboccare il vaso poi a tutta questa situazione era il maxi processo*». Il collaboratore di giustizia ha, comunque, messo in luce uno scenario motivazionale che non si esaurisce in una reazione di "Cosa Nostra" al "maxiprocesso". Sul punto, oltre alle dichiarazioni già analizzate, assumono una significativa rilevanza quelle rese dal Giuffrè all'udienza del 2 ottobre 2014, che di seguito si riportano nei passaggi di maggiore interesse:

AVV. PETRONIO – Lei può escludere che la decisione di Riina di procedere all'uccisione poi di Falcone nel dicembre del '91 sia stata indotta anche da fattori diversi da questa sentenza del maxi?

TESTE GIUFFRÈ – Non posso escludere niente, è stato tutto un susseguirsi di eventi

che sono culminati appositamente, come ho detto ieri e lo vado a confermare, con il maxi processo, con le sentenze del maxi processo.

AVV. PETRONIO – Mi può indicare, allora, questi fattori diversi eventualmente?

TESTE GIUFFRÈ – Mi sembra che ne abbiamo parlato ieri per quanto riguarda alcune inchieste che sono partite dalla Sicilia e sono arrivate in America, la Pizza Connection, l'inchiesta qua di Milano, tutto un susseguirsi di fatti.

AVV. PETRONIO – Quindi, dico, c'erano soggetti diversi da Riina e da Cosa Nostra italiana che avevano interesse all'eliminazione di Falcone?

TESTE GIUFFRÈ – Giustamente non è che troviamo semplicemente Riina, troviamo un insieme di persone che erano coinvolte in queste inchieste, nelle indagini che portavano avanti i Magistrati.

AVV. PETRONIO – Le faccio una domanda più specifica e diretta: ma le risulta ci fosse u interesse di Cosa Nostra americana anche ad eliminare Falcone per queste inchieste?

TESTE GIUFFRÈ – Ma indubbiamente potrei dire di sì, in virtù di quello che ho detto ieri e delle cose che sapevamo, perché anche Cosa Nostra americana era stata coinvolta nelle inchieste come si è visto.

AVV. PETRONIO – Ma Lei può escludere che...

TESTE GIUFFRÈ - Diciamo un complesso di concause, diciamo per essere più precisi ed è interessamento anche di Cosa Nostra americana che era, sappiamo buona parte, di siculi americani, diciamo che è stata coinvolta in questo vortice creato dal Falcone, dal dottore Falcone. Prego, Avvocato.

AVV. PETRONIO – Si, d'altra parte Lei ha parlato di un incontro avuto con un emissario di Cosa Nostra americana, in particolare un Avvocato. In che anno, mi

pare l'aveva chiarito, si ricorda che era nel '90 o ho capito male io?

TESTE GIUFFRÈ – Come ho detto io ora di preciso non mi vado a ricordare, ma saremo attorno agli anni Novanta grossomodo.

AVV. PETRONIO – Dico, in questo incontro che c'è stato l'oggetto specifico qual era, solo l'acquisizione di atti giudiziari?

TESTE GIUFFRÈ – Sì, voleva sapere notizie, in modo particolare per quanto riguarda il discorso dei pentiti, in modo particolare di Buscetta. Cioè per quello che mi riguarda era un Avvocato, non era un uomo d'onore. Io l'ho incontrato come Avvocato, non l'ho incontrato come mafioso, quindi mi sono attenuto a notizie esclusivamente di carattere giuridico.

AVV. PETRONIO – E le chiesero degli atti giudiziari riguardanti queste inchieste di cui parlavamo, americane, di Falcone, Pizza Connection, Iran Tower?

TESTE GIUFFRÈ – Come ho detto ieri vado a confermare che era interessato nelle notizie dove potevano attaccare... diciamo il punto debole di Buscetta, dove lo potevano attaccare, ed erano interessati, per quanto riguardo libri, si è portato dei libri, atti giuridici, in modo particolare in questo si sono interessati il mandamento della Noce con Raffaele Ganci e Mimmo Ganci, in modo particolare.

AVV. PETRONIO – Scusi, mi faccia capire una cosa, in questa riunione, in questo incontro con questo Avvocato, tra virgolette, chi c'era presente?

TESTE GIUFFRÈ – È stato un incontro a quattrocchi tra me e poi fra l'altro vi era un mio parente di Caccamo, Stanfa Giovanni.

AVV. PETRONIO – Che non era Avvocato, giusto?

TESTE GIUFFRÈ – Che non?

AVV. PETRONIO – Non era Avvocato questo suo parente.

258

TESTE GIUFFRÈ – No, completamente, era un mafioso come me.

AVV. PETRONIO – Mi scusi, ma perché un Avvocato per acquisire degli atti giudiziari si è rivolto a Lei? Dico, non avrebbero potuto mettersi in contatto con altri Avvocati per avere atti giudiziari, perché Lei di questo c'ha parlato.

TESTE GIUFFRÈ – Io sono stato, diciamo, un emissario di quello che mi hanno detto, dai contatti che ho avuto dall'America direttamente tramite Stanfa Giovanni e dalle conferme che poi ho avuto da Salvatore Riina e da Raffaele Ganci. Dopo di altro non so niente.

AVV. PETRONIO – Senta, in quella sede si è accennato, in qualche modo, direttamente o indirettamente...

TESTE GIUFFRÈ – Indubbiamente, Avvocato, non è che abbia incontrato semplicemente me, io con l'Avvocato sono stato... non è che sono stato una settimana assieme, sono stato un paio d'ore, abbiamo chiarito le cose che aveva di bisogno, poi lui aveva altri appuntamenti. È stato altri giorni là con altri appuntamenti con altre persone che io non so.

AVV. PETRONIO – Che Lei non sa. Dico, ma in quel contesto in cui Lei incontra questo americano si parlò direttamente o indirettamente di eliminazione fisica, di interesse all'eliminazione fisica del Falcone?

TESTE GIUFFRÈ – Assolutamente no, e dopo che me lo chiedeva non è che ci andavo a dare di queste notizie. Cioè stiamo parlando, come le ho detto, un discorso a livello legale, non stiamo parlando di notizie riservate di Cosa Nostra che io li andavo a riferire all'Avvocato.

AVV. PETRONIO – Certo. Le volevo chiedere, appunto, su questi argomenti sempre, Lei ha parlato di un interesse di Cosa Nostra americana all'eliminazione di Falcone,

259

ma le risulta che ci sia stato una qualche forma di contributo poi nell'eliminazione di Falcone da parte di Cosa Nostra americana?

TESTE GIUFFRÈ – Di contributo non ne so io.

AVV. PETRONIO – Non le risulta. Ma lo può escludere?

TESTE GIUFFRÈ – Ipotesi, quindi non posso né confermare né smentire.

AVV. PETRONIO – Va bene. Lei ha detto una frase: "Riina non aveva altra strada se non quella di essere eliminato", cioè come se Riina non avesse avuto altra alternativa che uccidere Falcone per salvare se stesso, ho capito bene?

TESTE GIUFFRÈ – Ma diciamo uccidere... nel momento in cui Salvatore Riina c'ha una carica o per meglio dire più di una carica, ha detto in pubblico, nei confronti della commissione, penso che non si è fermato solo là come commissione provinciale, che ci dobbiamo fare, come ho detto ieri, la nostra bella associazione. Gli ergastoli dovevano essere cancellati. Non è che ci abbia fatto una bella figura, sia per quanto riguarda la commissione provinciale... Poi giustamente questi discorsi si sono allargati nell'ambito di Cosa Nostra, tranquillizzando le persone che sono in carcere, tranquillizzando le persone che sono coinvolte in queste inchieste. Quando arriva la mazzata di ergastoli e di condanne, Salvatore Riina non è che ne sia uscito bene. Poi, come ho detto, sono delle cose di difficile lettura esterne a Cosa Nostra, perché come ho detto vi erano personaggi di un certo rilievo all'interno di Cosa Nostra che avevano asserito che fino a quando Salvatore Riina faceva guerra era sempre in sella, in sella parliamo come potere. Nel momento in cui, e ne è una dimostrazione di quanto io sto dicendo, si inizia una guerra a Corleone. Sbarcano a Palermo, iniziano una guerra negli anni Ottanta, e forse anche prima, dentro Cosa Nostra a vasta scala. Nel '90, '92 guerra diretta allo Stato, anche se le avvisaglie di

260

Magistrati e altri personaggi politici che erano stati uccisi, quindi è una escalation semplicemente di violenza, è una vera e propria guerra all'interno di Cosa Nostra e contro lo Stato. Quindi nel momento in cui questa guerra, questa lotta, questa esigenza di andare a fare sempre, chiamiamola guerra, Salvatore Riina si trovava in difficoltà. E siccome ormai sappiamo tutti che ci sono pochi casi dove un capo mandamento o un capo di commissione sia stato, come si suole dire, assistito, cioè tolto. La storia sta a dimostrare che tutti i capi mandamento sono stati eliminati fisicamente, cioè sono stati uccisi. Cioè non è che successivamente il Salvatore Riina perché era il capo della commissione, il capo regionale, eccetera, eccetera, era immune da. Fino a quando operava bene va bene, quando non operava bene poteva, la mia è un ipotesi, anche essere eliminato e coinvolto in un'altra lotta interna a Cosa Nostra, come stava succedendo dopo l'arresto di Salvatore Riina e con l'evento di Bagarella che si stavano creando delle contrapposizioni. No si stavano creando, si sono create delle contrapposizioni all'interno di Cosa Nostra fra i due schieramenti, rischiando appositamente la continuazione o l'inizio di un altro conflitto interno fra le due fazioni. Poi diciamo che c'è stato l'arresto del Bagarella, Brusca e tutti i vari arresti e il discorso, diciamo, è finito là.

AVV. PETRONIO – IO vorrei capire un'altra cosa. C'era interesse di altri soggetti ad eliminare Riina in quel periodo?

TESTE GIUFFRÈ – Ma veda, andare ad eliminare... ora non so se le devo dire di eliminarlo da un punto di vista fisico o eliminarlo da un punto di vista politico. Uno di questi, diciamo, quando io ora sto parlando, dopo l'arresto di Riina, tra Bagarella e noi, io sono nessuno, va bene. Avvocato? sopra di me allora c'era Bernardo Provenzano. Quindi io quando parlo di me, quando parlo di noi parlo di Bernardo

Provenzano, parlo di Pietro Aglieri, parlo di Carlo Greco, parlo di una fazione non indifferente di Cosa Nostra, che non era in perfetta sintonia, in modo particolare, in quel momento con i discorsi sia per quanto riguarda di Riina, sia per quanto riguarda i successori di Riina, in modo particolare per quanto riguarda Bagarella. Storia vuole che poi successivamente Salvatore Riina non è stato eliminato fisicamente, ma è stato arrestato.

AVV. PETRONIO – Di soggetti esterni, per esempio Lei ha parlato di rapporti Cosa Nostra americana e tutto il resto, dico, ma c'era interesse anche di altri soggetti esterni a Cosa Nostra italiana di uccidere Riina?

TESTE GIUFFRÈ – Soggetti esterni a Cosa Nostra siciliana?

AVV. PETRONIO – Sì.

TESTE GIUFFRÈ – Ma veda, c'era tanto odio, che non era solo in Sicilia, vi era anche altro odio messo nei cassetti anche in altri posti, in modo particolare in America. Cioè i discorsi... tutto questo discorso di sangue che ha portato all'eliminazione non è che era passato inosservato, un sacco di morti ci sono stati, non è un discorso indifferente. Quindi anche lì, diciamo, vi erano... ci sono tanti parenti di Totuccio Inzerillo che in America sono stati uccisi.

AVV. PETRONIO – Mi faccia capire meglio una cosa allora. L'uccisione di Falcone serviva a Riina anche per salvare se stesso per certi versi?

TESTE GIUFFRÈ – Direi che era una risposta, una reazione violenta contro lo Stato. Su questo non ho assolutamente dubbi ad andarlo a dire. Magari con aspetti diversi, lanciando dei messaggi anche oltre a Falcone, e quando dico oltre a Falcone parlo anche nel mondo politico, che sappiamo che in quel momento i contatti erano abbastanza tesi, e che poi andrà a sfociare con l'omicidio di Salvo Lima e non solo.

262

Per allargare il concetto politico, quando ieri ho detto delle eliminazioni che erano in cantiere di altri soggetti politici ci possiamo andare ad aggiungere anche altri personaggi, fra cui Andreotti, fra cui Martelli, che allora era stato Ministro della giustizia, e forse forse anche altri... successivamente c'era stato un discorso che aveva interessato Di Gennaro, il capo della Polizia. Cioè era tutto in cantiere, tutto un discorso abbastanza... cioè come ben vede la guerra non era.. era all'inizio. Se non arrestavano a Riina ancora i discorsi continuavano. Prego, Avvocato.

(...)

AVV. PETRONIO – A proposito di questo discorso, mafia, politica e di questi rapporti, per quelle che sono le sue conoscenze, l'eliminazione fisica del dottore Falcone fu la causa o il frutto di rotture di questi equilibri politici o di vecchi equilibri politici?

TESTE GIUFFRÈ – Ma veda, se noi abbiamo detto ieri che i discorsi contro il dottore Falcone cattivi, brutti, non sono iniziati sul finire degli anni Novanta, ma sono iniziati, diciamo, anche prima. E se... e ce li siamo trascinati appresso, o per meglio dire se li sono in parte trascinati appresso perché io in parte c'entro e in parte non c'entro come responsabilità, perché le mie responsabilità iniziano nell'87 in seno alla commissione provinciale, se nel momento in cui abbiamo un punto fermo, politico, dentro Cosa Nostra dell'87 con Martelli, con i socialisti, sta a significare questo che c'era qualche cosa che ormai andava storto. Se è vero, come è vero per quanto ho detto ieri, che la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato il maxi processo, la notizia come l'ha avuta, come non l'ha avuta, se se l'è sognata, se c'era la palla di vetro, se la sa lui, Riina, può anche darsi, una supposizione è la mia, signori della Corte, che se il maxi processo andava bene può anche darsi che il

discorso non era anticipato, ma poteva essere pure posticipato, si andava a fare più in là. Ma per me tutto quello che ha fatto, cioè la resa dei conti, come io ho detto, in seno alla riunione del dicembre del '91, la resa dei conti appositamente, è stato tutto il discorso che ha chiuso il cerchio la sentenza del maxi processo.

AVV. PETRONIO – Sì, ma allora proprio prendendo spunto da quello che Lei ha detto adesso: Lei può escludere che quella del maxi processo fosse soltanto una scusa, non sia stata una ragione vera per decidere l'eliminazione del dottore Falcone da parte di Riina?

TESTE GIUFFRÈ – Ma no, perché come abbiamo detto c'ha perso la faccia, Avvocato. Quando dice: "La nostra bella associazione" pure negli anni l'aveva detto, i cinque, sei anni. Che figura ci ha fatto poi?

AVV. PETRONIO – Questo lo dice Lei per questa ragione.

TESTE GIUFFRÈ – Questo lo dico io sui fatti che sono successi.

AVV. PETRONIO – Sì, io però le avevo fatto prima una domanda molto più specifica: dico, l'uccisione di Falcone, questa strage, segnò proprio la rottura, fu la causa della rottura dei vecchi equilibri politici o nacque perché si erano rotti i vecchi equilibri politici?

TESTE GIUFFRÈ – È saltato tutto, Avvocato, è saltato tutto. E se nel momento in cui in prima linea troviamo Lima, come la prima persona che doveva essere uccisa e poi successivamente i Magistrati e poi continuare con gli altri politici, mi sembra che il discorso sia abbastanza evidente a prescindere da ogni discussione che possiamo fare. La storia parla.

PRESIDENTE – Spieghi meglio questo concetto che ha adesso espresso in maniera sintetica.

264

TESTE GIUFFRÈ – I discorsi politici si erano deteriorati, è stato tutto un complesso di concause, come ho detto, signor Presidente. I discorsi politici si erano deteriorati, i rapporti politici tra Riina e i politici si erano deteriorati. E come ho detto ieri, si erano deteriorati probabilmente per tutta questa scia di sangue che ci siamo portati dietro dall'80 in poi, lasciamo andare prima degli anni Ottanta, sappiamo che ci sono stati altri omicidi eccellenti di Magistrati, che non se n'è fatto conto e non se ne parla, ma ci sono stati altrettanti che grossomodo nel 90% hanno sempre una stessa strategia corleonese. Nel momento in cui viene a mancare quell'appoggio prettamente politico di cui Cosa Nostra... è inutile che ci giriamo attorno, signor Presidente. Cosa Nostra non è che sia nata ieri, ha la sua storia di decenni, se non di centinaia di anni. È nata, diciamo, forse più di un secolo fa, agli storici la sentenza di andare a cercare la data, è regnata sempre, con alti e bassi. Abbiamo visto le stragi di Ciaculli, la sommersione e poi la... perché? Perché ha goduto di appoggi esterni che facevano comodo a tutti. All'interno di Cosa Nostra girava una frase di un Magistrato dell'agrigentino, "Cosa Nostra se non ci fosse la si dovrebbe inventare", perché fa comodo a tutti, ha fatto comodo a tutti.

PRESIDENTE – Chi era questo Magistrato che ha fatto questa affermazione?

TESTE GIUFFRÈ – Non lo so, non me lo ricordo più, signor Presidente, sono discorsi vecchi. Appositamente per dimostrare che Cosa Nostra per resistere, per esistere, per continuare ad esistere deve avere i suoi appoggi. Si è visto perfettamente che nel '93 quando, non perché hanno ucciso a Falcone, signori della Corte, ma perché hanno ucciso a Lima, quindi dice qua ora vengono per noi. C'è stata una reazione ferrea e Cosa Nostra... perché quando lo Stato si mette in testa, diceva Pippo Calò ed altri, "Contro lo Stato non ci si può, non se ce ne può fare guerra",

indubbiamente lo Stato è più forte. (...).

AVV. PETRONIO – Quindi l'uccisione di Lima è un primo segnale contro l'alleanza che c'era stata con la Democrazia Cristiana e con Andreotti?

TESTE GIUFFRÈ – Era l'annientamento di tutte quelle persone, doveva essere un'altra strage quella, Avvocato. Cioè con l'eliminazione di tutti quei soggetti che avevano mangiato nel piatto e che poi ci avevano sputato, l'avevano rinnegato. Queste sono testuali parole di Salvatore Riina.

PRESIDENTE – Pronunziate quando, mi scusi? (...) Queste parole che Lei ha appena riferito quando sono...

TESTE GIUFFRÈ – Non solo nella commissione... nella riunione del '91, ma sono anche discorsi che avvenivano in seno alla commissione prima contro i politici.

AVV. PETRONIO – Scusi, dico, era un colpo anche ad Andreotti l'uccisione di Lima?

TESTE GIUFFRÈ – Non ho...

PRESIDENTE – Ha chiesto se l'uccisione di Lima era un colpo anche ad Andreotti.

TESTE GIUFFRÈ – Il primo, è un messaggio mandato prima a lui e poi a tanti altri.

AVV. PETRONIO – La strage di Falcone fu un colpo anche ad Andreotti? Anche la strage fu un colpo ad Andreotti? Rientrava tutto nella stessa strategia?

TESTE GIUFFRÈ – Ma diciamo che è tutta una strategia, Avvocato, è tutta una strategia dell'eliminazione appositamente di tutti quei soggetti, da un lato quei soggetti pericolosi a livello di Magistrati, e mi sa che ci sono stati altri casi, di Chimici, di altri servitori dello Stato che sono stati uccisi per la loro correttezza, per la loro onestà, per non essere... E poi c'era tutto un discorso politico, perché giustamente, come abbiamo detto, mancando... da che storia è storia, per quello che

io ricordo, c'è stato sempre un appoggio politico, una certa simbiosi come ho detto in altre occasioni tra la mafia e la politica. Prima di Lima ci troveremo a Gioia, poi ci troveremo a Lima. I contatti ci sono stati sempre.

AVV. PETRONIO – Le risulta ci fosse un interesse internazionale a chiudere con la Democrazia Cristiana e questa alleanza della mafia con la Democrazia Cristiana?

TESTE GIUFFRÈ – Discorsi di carattere internazionale. . c'è un discorso, Avvocato, politico anche di cambiamenti, diciamo, a livello internazionale. Su questo non penso che possano essere coinvolgimenti, altri sono discorsi che sono più grandi di me, non sono in grado nemmeno di commentare, posso semplicemente commentare le cose terra terra che vi sono stati dei cambiamenti politici, anche dei cambiamenti politici importanti. Perché se noi consideriamo la caduta del muro di Berlino, se noi consideriamo la caduta del Partito comunista, se noi consideriamo la caduta del Partito comunista italiano, se noi consideriamo che il Partito comunista era considerato dalla Chiesa, da Cosa Nostra come il nemico da lottare, e si era sempre lottato, guardato sempre... Nel momento in cui comincia a mancare questo spauracchio diciamo che a livello internazionale ha influito. Però mi fermo là perché non voglio fare tanta scienza.

(...)

AVV. PETRONIO – Quindi si rompe questa alleanza e dico le stragi poi volute da Riina sono segno di questa rottura di questa alleanza?

TESTE GIUFFRÈ – È saltato tutto, Avvocato, il tappo è saltato. C'era una pentola a pressione che arrivati a un certo punto è scoppiata e si salvi chi può. Dice, ognuno prendiamoci le nostre responsabilità, arrivederci, quello che viene ci prendiamo.

AVV. PETRONIO – Ecco, questa frase vorrei che spiegasse.

267

TESTE GIUFFRÈ – Molto molto significativo mi pare, Avvocato.

AVV. PETRONIO – Andiamo subito a questo che sta dicendo Lei. Strada senza ritorno, gelo, distruzione del potere mafioso, ci siamo caricati tutto il peso di questa tragedia, Lei questo ieri ha detto testualmente. Appunto, alla luce di queste risposte che mi ha dato proprio adesso queste frasi di Riina, allora, come vanno lette? Voglio dire, Riina era consapevole di produrre, comunque, l'autodistruzione di Cosa Nostra o di se stesso? Che consapevolezza aveva? Oppure gli erano state date delle garanzie?

TESTE GIUFFRÈ - Totò Riina non era un pazzo e non è un pazzo.

AVV. PETRONIO – Ecco.

TESTE GIUFFRÈ – Questo è fuori di dubbio, lo posso garantire io. Se nel momento in cui si inizia... vi è anche un'altra bella frase. "facciamo la guerra che poi viene la pace", anche questa è una frase molto significativa. Si doveva nei piani, nella strategia, diciamo, eliminiamo, lanciamo questi messaggi, che poi vediamo quello che succede dopo l'eliminazione di Lima, Andreotti che politicamente... Andreotti se si trovava in quelle condizioni lo doveva anche a Lima e a Cosa Nostra siciliana, perché sennò Andreotti... un grande potere, un grande prestigio gliel'ha dato Lima, la forza politica di Lima. Quindi eliminiamo gli avversari, eliminiamo coloro che hanno mangiato nel piatto e automaticamente questi sono tutti messaggi che arrivano a chi di competenza, a chi ha il potere politico. Nella ricerca di un nuovo equilibrio, tutto qua è il discorso, molto semplice. Azzeriamo un discorso che non serve più, che è vecchio, che non è affidabile per noi e cerchiamo nuove strade, nuovi equilibri per potere ritornare in auge come sempre. Prego.

AVV. PETRONIO – Dico, Lei può escludere che dopo questa tastata di polso, queste

consultazioni prima della strage, il Riina avesse avuto nuove garanzie per nuove alleanze politiche?

TESTE GIUFFRÈ – Come abbiamo detto con la frase "facciamo la guerra che troviamo la pace" probabilmente... cioè non voglio azzardare ora cose che poi sono successe nel '94, mi voglio fermare nel contesto antecedente al '94, a un altro libro che poi si aprirà. Mi voglio fermare (...) al '93 quando è stato arrestato lui. Vedo che già da diverso tempo per mettere ancora ulteriormente legna sul fuoco nei contrasti politici che c'erano tra Cosa Nostra e la politica, già dentro Cosa Nostra negli anni '85, '86, '87, prima ancora forse del discorso del cambiamento di strategia politica con i socialisti, fra la Democrazia Cristiana e i socialisti, ricordo a Piddu Madonia, capo Provincia di Caltanissetta, che diceva allora, e forse era il primo che io ho sentito dire, in un incontro che è avvenuto a Caccamo con Michele Greco, che si incontravano sempre, dice: "Dobbiamo fare un Partito noi stessi, con persone nostre". Il discorso è un pochino utopistico perché con persone nostre, eccetera, eccetera, trovava il tempo che trovava come esistenza. Ma questo appositamente per marcare questa rottura che era iniziata nei discorsi con i politici. Come ho detto ieri che tutta questa scia di sangue, con la guerra di mafia, a prescindere da tutti gli altri, i contatti che avevano Stefano Bontà... non avevano contatti... avevano contatti di una certa importanza, non solo in Sicilia. Lasciamo andare i discorsi del nord Italia o lasciamo andare i contatti fra l'America e Inzerillo, Stefano Bontà, cioè si è frantumato questo... u giocattolo si è rotto in parole povere, dicíamolo alla siciliana. Piano piano questo discorso si è accentuato sempre più, sta da un punto di vista... prima per quanto riguarda i rapporti all'interno di Cosa Nostra, e come ho detto ieri e lo vado a ripetere, signor Presidente, quando Michele Greco ha detto è

269

significativo. Se noi prima cercavamo un ago in un pagliaio lo trovavamo, e se si ci metteva in testa di trovarlo noi lo trovavamo. Ora ci si avvia alla distruzione. Michele Greco non era un fesso, ricordo che ieri io ho parlato di Mario Prestifilippo, ho parlato di Scarpuzzedda, di Greco Giuseppe, che hanno dato per Cosa Nostra, per Riina, per il suo potere la loro vita, diciamo, nella guerra che lui ha portato avanti. Sono stati uccisi, perché poi si inizia tutto un discorso anche di ripercussione, di invidia con una guerra che non finisce mai. Cioè anche le stesse persone che hanno appoggiato buona parte, e a sua volta per lo stesso erano state uccise, storia. Prego.

***AVV. PETRONIO** – Io le avevo fatto una domanda più specifica sulla strage. Lei può escludere che in questa operazione di tastata di polso Riina abbia avuto contatti con i suggeritori di una nuova alleanza politica e che le stragi servissero a questo, anche a favorire una nuova alleanza politica di Riina con nuovi soggetti politici?*

***TESTE GIUFFRÈ** – Indubbiamente Salvatore Riina, sappiamo tutti come sappiamo tutti, non solo Salvatore Riina, ma anche Provenzano, sono... se prendere un biglietto di Salvatore Riina, e ce ne sono centinaia, e di Bernardo Provenzano ve ne accorgete subito che è un analfabeta. Ma ciò non è che sta a significare... lo stesso possiamo dire di Salvatore Riina. E allora dice come mai due analfabeti, due persone che non capiscono niente, due ignoranti, allora è fantascienza quello che facciamo. Non è fantascienza, sono degli ignoranti sì, però godono di un appoggio di cervelli esterni che li mettono in condizioni... ma non di cervelli... di cervelli eccelsi, diciamo. Cosa Nostra aveva i migliori soggetti per quanto riguarda la medicina, la chirurgia, i consulenti, gli imprenditori più importanti. Cioè godeva... si diceva in modo particolare nel tempo passato "consiglieri o consigliore", un insieme di personaggi*

importanti che servivano a Cosa Nostra per prendere le decisioni, anche se a volte ci voleva tempo. Quindi per rispondere ancora una volta all'Avvocato, siccome Salvatore Riina non era... lo possiamo definire un sanguinario, lo possiamo definire come vogliamo, ma pazzo non era. Cioè automaticamente nel momento in cui faceva determinati passi aveva una sua consulenza, dei suggeritori in materia, sia per quanto riguarda Cosa Nostra... ecco perché parliamo di fazione all'interno poi di Cosa Nostra, in modo particolare sul finire degli anni Ottanta. Non vorrei andare aggiungere altro, sennò forse vado un pochino oltre, a meno che non lo facevano apposta per farlo sbagliare. E qua mi fermo. Prego.

AVV. PETRONIO – Invece continui su questo punto, che vuol dire "Non lo faceva apposta per farlo sbagliare"?

TESTE GIUFFRÈ – Per bruciarlo, Avvocato.

AVV. PETRONIO – Me la spiega questa cosa?

TESTE GIUFFRÈ – Gliela spiego...

AVV. PETRONIO – Cioè la strage di Capaci segnò...

TESTE GIUFFRÈ – Avvocato, è una cosa più grande di me, quindi io le cose più grandi di me per spiegarle (...) non è facile.

AVV. PETRONIO – Ci siamo capiti. Persone intelligentissime Lei ha detto. Lei si ricorda la frase "menti raffinatissime".

TESTE GIUFFRÈ – Vede, quella era una frase del dottore Falcone, me la ricordo, sì, Avvocato, grazie per avermela ricordata.

AVV. PETRONIO – E dietro questa strage di Capaci, secondo Lei e per quelle che sono le sue conoscenze, c'erano anche in questo caso menti raffinatissime?

TESTE GIUFFRÈ – In questa fase c'era semplicemente una vendetta da portare

271

avanti.

AVV. PETRONIO – Solo questo?

TESTE GIUFFRÈ – È stata portata avanti, Avvocato.

AVV. PETRONIO – Scusi, Lei poco fa... fino ad ora ci ha detto tutto il contrario, adesso com'è che mi dice "C'è solo una vendetta di Riina"? È una domanda. Quindi è solo una vendetta di Riina la strage di Capaci?

TESTE GIUFFRÈ – Da chi è stata fatta la strage di Capaci, Avvocato?

AVV. PETRONIO – Io non lo so da chi è stata fatta.

TESTE GIUFFRÈ – E glielo dico io, è stata fatta da Cosa Nostra, non so i soggetti che hanno partecipato, perché io ero in carcere. Quindi è una vendetta portata avanti e fatta di Cosa Nostra. Poi se dietro le quinte vi erano, diciamo, più o meno l'accondiscendenza di altri soggetti, di altre personalità, diciamo, è un altro discorso.

AVV. PETRONIO – Abbiamo parlato di ispirazione e di menti raffinatissime, è giusto, queste c'erano secondo Lei che l'hanno suggerita questa cosa?

TESTE GIUFFRÈ – Andiamo di nuovo nel discorso che ho fatto prima, Cosa Nostra è esistita perché ha avuto a che fare sempre con personaggi di un certo livello. Veda, Avvocato, se lo Stato italiano fa un concorso per un Ministero tot magari ci metteranno là persone raccomandate, che magari non saranno delle cime da un punto di vista intellettivo, o magari ci fa comodo, Avvocato. Da Cosa Nostra non esiste la raccomandazione o quasi, Cosa Nostra va avanti e vanno avanti le persone che hanno una certa capacità, una certa intelligenza. Più che una certa intelligenza anche una certa scaltrezza. Essendo un'associazione che non ha deficit economici, come lo Stato, ma gode sempre di un'attività economica brillante, si avvale sempre di

272

quei personaggi di una certa levatura, di una certa... cioè molto intelligenti e molto scaltri, non ha a che fare con gente di scarso valore.

AVV. PETRONIO – Lei può escludere che nella realizzazione poi della strage abbia avuto contatti, o anche nell'ispirazione, Riina con i servizi deviati o persone... sia Riina che persone a lui vicine?

TESTE GIUFFRÈ – Avvocato, mi porta a fare dei ragionamenti un pochino che vanno oltre le mie conoscenze. Se ieri abbiamo parlato che vi erano dei personaggi, diciamo, che poi io non sono in grado di andare ad indicare Tizio, Filano e Martino che erano nei servizi segreti deviati, che erano dei servizi segreti normali o meno, in questo io non sono in grado completamente, sono un ignorante, non so queste cose. Ma automaticamente, come abbiamo detto e come abbiamo visto ieri, ci si è avvalsi e ci si avvaleva di contatti con estremisti di Destra, massoni deviati, e abbiamo parlato altrettanto dei servizi deviati. (...) Di altro non sono in grado di andarli a dire con chi si incontrava, con chi non si incontrava, perché in seno alla commissione di estranei non c'era mai nessuno. (...)

La ricostruzione così operata da Antonino Giuffrè rafforza ulteriormente il quadro probatorio già desumibile dalle precedenti sentenze sulla strage di Capaci, e in particolare dalla già menzionata sentenza della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta, che, alla luce delle risultanze istruttorie anteriori alla collaborazione con la giustizia con la giustizia del Giuffrè, ha evidenziato che *«il progetto di aggressione nei confronti dello Stato è stato promosso e pianificato dai vertici dell'organizzazione Cosa Nostra con il proponimento di incidere, nel volgere del tempo, sugli assetti di potere esistenti, condizionando la formazione dei nuovi, correlativamente all'evolversi della vita istituzionale del Paese, in un'ottica volta ad*

individuare nuovi referenti politici capaci di assicurare benefici e di intervenire sulla legislazione vigente di contrasto al crimine organizzato. Per perseguire tali finalità, mutando radicalmente atteggiamento rispetto al passato, Cosa Nostra ha posto in essere un attacco frontale nei confronti dello Stato».

La medesima pronuncia ha quindi accertato, in piena coerenza con le indicazioni successivamente fornite da Antonino Giuffrè, *«che Cosa Nostra diede vita ad una virulento attacco alle istituzioni dello Stato; che in tale ottica vennero liquidati i vecchi legami politici; che si intese creare nuove alleanze per perseguire le esiziali finalità del sodalizio sia sul piano giudiziario che economico; "l'utile" per come lo definisce plasticamente Brusca; che tali interessi involsero il sistema degli appalti, ove le pesanti interferenze dell'organizzazione sono state disvelate sia da Brusca che da Siino, il c.d. ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra; che tale globale inversione di tendenza si risolse anche nel mutamento dei tradizionali rapporti politici; che la scelta militare, dopo l'esito infausto del maxiprocesso non fu una isolata, seppur rabbiosa, ritorsione di un gruppo di irriducibili che agì contro il volere degli altri capi dell'organizzazione mafiosa».*

7) Il pieno coinvolgimento di Salvatore Madonia nelle motivazioni della strage di Capaci.

Volendo tracciare un consuntivo della esposizione che precede, dedicata alla focalizzazione del movente della strage di Capaci, deve ritenersi che, alla base della decisione di uccidere Giovanni Falcone, con le note modalità stragiste e con esiti devastanti, vi fu certamente la straordinaria e storica attività giudiziaria svolta dal

magistrato sui fatti di mafia, con il risultato, ritenuto drammaticamente insopportabile per gli appartenenti a "Cosa Nostra", delle condanne, all'esito del "maxiprocesso", alla più grave delle pena previste dall'ordinamento giuridico. Alla reazione per l'attività svolta nell'interesse dello Stato, si accompagnava, poi, l'intenzione di prevenire un ulteriore impegno giudiziario di Giovanni Falcone che avrebbe potuto far compiere un salto di qualità alle indagini sui complessi intrecci tra criminalità organizzata, mondo imprenditoriale e sistema politico-amministrativo, con gli ulteriori sviluppi sui canali internazionali del riciclaggio. Nel piano perseguito dell'associazione mafiosa rientravano altresì gli obiettivi di attacco contro i vecchi referenti politici che non avevano corrisposto alle attese di "Cosa Nostra", e, più in generale, di destabilizzazione dello Stato, nelle sue diverse articolazioni istituzionali, così da potere individuare, nella difficile fase storica che sarebbe seguita all'attività stragista, nuovi interlocutori politici.

Così delineato lo scenario motivazionale della strage, è utile verificare se, una motivazione siffatta, potesse essere condivisa, sul piano degli interessi sottesi, dall'imputato Salvatore Madonia.

Salvatore Madonia, come vedremo *amplius* nella esposizione che segue, è indicato da diversi collaboratori quale "reggente" del "mandamento" di Resuttana, posto che il padre, Francesco, capo del "mandamento citato", e il fratello, Antonino, il quale ne aveva precedentemente assunto la "reggenza", erano entrambi detenuti nel momento in cui venne deliberata l'uccisione di Giovanni Falcone.

Pertanto, la verifica della "tenuta" della motivazione del delitto rispetto all'imputato non deve essere condotta, minimalisticamente, avendo riguardo alla sfera degli interessi individuali e personali dell'imputato Salvatore Madonia, ma con

riferimento alla sfera degli interessi "collettivi", riferibili al mandamento, che egli, all'epoca della deliberazione, rappresentava.

Sul punto occorre sottolineare come il mandamento di Resuttana, sin dagli anni Ottanta, avesse manifestato concretamente la volontà di eliminare Giovanni Falcone, tanto è vero che Antonino Madonia, fratello dell'odierno imputato e, come anticipato, reggente del "mandamento" in sostituzione del padre, è stato condannato definitivamente per l'attentato dell'Addaura, e, secondo quanto riferito da Giovan Battista Ferrante, era stato tra i maggiori protagonisti dei progetti omicidiari che avrebbero dovuto consumarsi a Valdesi e alla Favorita in danno dello stesso magistrato.

Inoltre, non può tacersi un dato rilevante, che fa sorgere, in capo all'imputato, un interesse collettivo, e allo stesso tempo familiare, alla reazione verso Giovanni Falcone e all'attacco contro lo Stato: il rappresentante di vertice del suo "mandamento", ossia Francesco Madonia, padre dell'imputato, nel momento in cui la cupola decise la strategia stragista, era personalmente sottoposto al "maxiprocesso" e, dopo la temuta pronuncia della Cassazione, ne uscì completamente soccombente, avendo riportato la massima pena.

Sulla scorta di tali argomentazioni, dunque, è possibile affermare che gli intrecci motivazionali alla base della strage di Capaci muovevano dalla esigenza di tutelare posizioni ed interessi che non presentavano profili di alienità rispetto alla personalità mafiosa di Salvatore Madonia, ma, anzi, lo coinvolgevano pienamente sul piano esponenziale del mandamento da lui rappresentato e sul piano familiare.

CAPITOLO VIII

LE DICHIARAZIONI DI GASPARE SPATUZZA

1) Premessa.

Le condotte contestate agli imputati Cosimo Lo Nigro, Giorgio Pizzo, Lorenzo Tinnirello e Vittorio Tutino attengono alla fase preparatoria della strage di Capaci, e precisamente al reperimento, alla lavorazione, al confezionamento e al trasporto della parte preponderante della complessiva carica esplosiva poi usata per l'attentato.

In particolare, secondo l'accusa, il Lo Nigro prese contatto con altri soggetti, che erano in grado di disporre di ingenti quantitativi di tritolo, contenuti in ordigni navali, residuati bellici, ed ottenne la loro disponibilità a consegnarli. Il Lo Nigro acquisì da Cosimo D'Amato due di questi ordigni, contenenti circa 200 kg. di Tritolo. Quindi il Lo Nigro, il Pizzo e il Tinnirello provvidero a estrarre il Tritolo, attraverso operazioni di "sconfezionamento" dei due ordigni, a lavorare mediante macinazione la sostanza esplosiva, riducendola in polvere, e a confezionarla. Successivamente il Lo Nigro, il Pizzo e il Tinnirello recuperarono altri due ordigni, contenenti circa 200 kg. di Tritolo, ed eseguirono nuovamente le operazioni sopra descritte. Infine l'esplosivo così macinato e confezionato venne consegnato, con il contributo del Tutino, a Giuseppe Graviano, il quale lo trasportò a Capaci, dove altri correi si incaricarono di unire tale sostanza ad un'altra, componendo in questo modo la complessiva carica esplosiva che venne fatta poi deflagrare per l'esecuzione dell'attentato.

Ai fini della prova delle suddette condotte contestate agli imputati Lo Nigro,

782

Pizzo, Tinnirello e Tutino assumono rilevanza determinante le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza, che vanno quindi approfonditamente esaminate.

2) Dalla partecipazione a "Cosa Nostra" alla scelta di collaborare con la giustizia.

Il collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza, nell'esame reso all'udienza del 2 ottobre 2014, ha anzitutto spiegato le ragioni della propria appartenenza a "Cosa Nostra", ed in particolare alla "famiglia" di Brancaccio, capeggiata da Giuseppe Graviano.

In proposito, lo Spatuzza ha premesso: «*io dagli anni Ottanta sino al 2000, data della mia dissociazione, ho fatto parte di un'associazione mafiosa, terroristica più che mafiosa, appartenente alla famiglia di Brancaccio che ricade nel mandamento Brancaccio*». Ha quindi ricostruito così le motivazioni che lo indussero ad avvicinarsi agli ambienti mafiosi: «*negli anni '75 è scomparso mio fratello (...) Salvatore, Spatuzza Salvatore. Quindi diciamo che dei sospetti che avevo attribuivo a Salvatore Contorno la responsabilità di questa scomparsa di mio fratello. Quindi sempre in quegli anni avevo legato una strettissima amicizia, se così possiamo dire, più che amicizia, familiare con la famiglia Graviano. Quindi in quegli anni era stato anche ucciso il papà di Giuseppe Graviano, dei fratelli Graviano, Michele. Da questa conoscenza, poi siamo sul piano della guerra di mafia, gli anni Ottanta, diciamo che mi sono schierato con la famiglia Graviano, un po' per vendicare la morte di mio fratello, un po' per simpatia, più che simpatia, familiarità con la*

famiglia Graviano perché era stato ucciso il papà dei fratelli Graviano. (...) Io diciamo che conosco tutta la famiglia Graviano, sia Benedetto, Filippo e Giuseppe, però un rapporto più intimo, sempre parlando di cose criminali e di un'amicizia, più che amicizia, parentela, con Giuseppe Graviano».

Lo strettissimo legame con i Graviano condusse lo Spatuzza a prestarsi a controllare i movimenti dei parenti di Salvatore Contorno che abitavano a Brancaccio e degli "scappati della guerra di mafia". Sul punto, egli ha compiuto le seguenti precisazioni: «*Totuccio Contorno intanto era un collaboratore di giustizia, poi ci si dava la capacità che poteva fare degli omicidi giù a Palermo, quindi c'era la paura che questi parenti o amici potessero un po' aiutare Contorno per queste finalità. Quindi per tutelarci un po', diciamo che tutti i parenti e gli amici erano un po' tutti sorvegliati speciali da parte di Cosa Nostra. (...) Io riferivo prima a Giuseppe Graviano, poi successivamente a Giovanni Drago, quindi c'era questo filo diretto con Giuseppe Graviano. Anche perché Giuseppe Graviano era già latitante*». Tale attività fu svolta dallo Spatuzza sin dal 1982, quando egli era appena diciottenne, e continuò anche nel periodo del suo servizio militare, iniziato nel 1983: «*avevo ricevuto un incarico direttamente da Giuseppe Graviano, in cui, visto che ho fatto il militare a Rieti avevo questa possibilità di passare di Roma. Siccome c'era un orientamento che con molta probabilità il Contorno si muovesse su Roma. Quindi siccome io conoscevo tutti i familiari di Salvatore Contorno mi sono recato più di una volta alla stazione centrale di Roma per visionare (..) nelle utenze telefoniche per cercare di trovare dei cognomi e riferimenti alla famiglia Mandalà o Lombardo. (...) Quindi gli elenchi telefonici. Quindi ho fatto diverse telefonate per cercare di... anche perché gli conoscevo le voci se casualmente rispondesse qualche familiare io*

784

un po'... potevamo così benissimo localizzare il destinatario».

Questa attività svolta dallo Spatuzza costituì il presupposto per la deliberazione di alcuni omicidi («*Sì, io purtroppo pedinavo, un po' controllavo gli spostamenti di vari soggetti che di volta in volta... c'era più di un sospetto, quindi a quel punto si deliberava... cioè Giuseppe Graviano delliberava la soppressione. Purtroppo mi sono reso responsabile di due duplici omicidi, qualche lupara bianca, purtroppo*»).

Ritornato a Palermo per una licenza concessagli durante il servizio militare, Gaspare Spatuzza frequentava la ditta "Palermitana Blocchetti", annessa all'abitazione dei fratelli Graviano. In occasione di una irruzione delle forze di polizia presso tale azienda, si diedero alla fuga diversi esponenti mafiosi, tra cui Pietro Salerno, Battaglia, Di Gaetano, Benedetto Graviano. Lo Spatuzza invece fu fermato e condotto presso i locali della Squadra Mobile, dove fu sottoposto a «*un interrogatorio (...) molto ma molto spinto*», resistendo però alle vessazioni. Questo suo comportamento fu positivamente valutato negli ambienti mafiosi. Al riguardo, il collaborante così si è espresso: «*nel curriculum (...) di una persona, un soggetto appartenente alla criminalità organizzata diciamo che questo è un banco di prova dove... sia questo e sia la detenzione è un banco di prova di cui si accetta al 100% la sua purezza. (...) Siccome... è entrato 18 carati alla Squadra Mobile ed è uscito 18 carati, cioè questo è il senso. Ad esempio, quando uno entra in carcere entra 18 carati, da uomo d'onore, ed esce da uomo d'onore perché non ha collaborato e nemmeno si è prestato a qualsiasi forma di confidenza attraverso sia i Magistrati, sia le Forze dell'Ordine*».

Nell'ambito della "famiglia" di Brancaccio, allo Spatuzza vennero via via affidati diversi incarichi (dal contrabbando al controllo degli spostamenti di altri

785

soggetti, fino all'esecuzione di omicidi). Egli si rese latitante dal 2 febbraio 1994, a seguito dell'emissione dell'ordinanza di custodia cautelare relativa alla c.d. operazione "Golden Market".

Nel 1995, dopo l'arresto di Antonino Mangano (avvenuto il 24 giugno 1995), Gaspare Spatuzza venne formalmente "combinato", nel corso di una riunione svoltasi in una località della provincia di Trapani, con la partecipazione di diversi esponenti mafiosi tra cui Nicola Di Trapani (che fu il suo "padrino"), nel corso della quale gli venne affidata la reggenza della "famiglia" e del "mandamento" di Brancaccio, che egli mantenne fino al 2 luglio 1997 (data del suo arresto). Al vertice di tale "mandamento", che raggruppava le quattro famiglie di Brancaccio, Corso dei Mille, Roccella e Ciaculli, si erano avvicendati, in precedenza, Giuseppe Lucchese, Giuseppe Graviano e Antonino Mangano.

Pochi giorni dopo la sua cattura, a Gaspare Spatuzza venne applicato il regime carcerario di cui all'art. 41-bis Ord. Pen., al quale egli rimase sottoposto prima presso la Casa Circondariale di Palermo-Pagliarelli, poi presso quella dell'Ucciardone, e successivamente presso gli istituti penitenziari di Firenze, Parma, L'Aquila, Viterbo, Tolmezzo e Ascoli Piceno, dove iniziò la sua collaborazione con la giustizia.

Lo Spatuzza, all'udienza del 2 ottobre 2014, ha così descritto l'inizio del travagliato percorso attraverso cui maturò la sua scelta collaborativa: «*matura perché già i primi, no malumori, le prime avvisaglie avvengono nel periodo stragista, dove praticamente in una riunione venni a contestare a Giuseppe Graviano che per tutta questa storia ci stavamo portando un po' di morti che non ci appartenevano. Il mio riferimento in particolare modo era alle povere vittime, quelle di Firenze, tra cui c'era... io ricordavo una bambina, ma purtroppo in questi ultimi anni ho scoperto*

che non era una, una bambina, ma erano due. Quindi una serie di cose che... Poi il dato del mio arresto diciamo che... avevo dato io la mia disponibilità a collaborare, però ho deciso di non intraprendere questa collaborazione dato che entro in carcere. Entro in carcere con la convinzione di farmi il carcere come giusto che era e che... non che sia. Quindi poi nel '98 ho avuto la fortuna nella disgrazia di incontrare lì a Tolmezzo i fratelli Graviano Filippo e Graviano... e di lì abbiamo avuto modo di chiarire alcuni punti di cui ero molto perplesso e molto offeso dal loro comportamento nei miei riguardi (...) perché mi si accusava che mi ero impossessato di una cassa, (...) dei soldi, che avevano fatto la rapina lì alla stazione. Ci ho rimesso non solo la mia famiglia, ci ho rimesso tutto, ci ho rimesso tutto quello che avevo per aiutarli e per contribuire a portare avanti quel disegno criminoso. Ci ho rimesso sempre di tasca mia, ci ho rimesso la vita, ci ho rimesso tutto quello che avevo, quindi attribuirmi qualche cosa è indegno e immorale, perché loro lo sanno, che io soldi non ce n'ho e non ne ho mai avuti. Quindi di lì poi quelle poche settimane avviene l'arresto della sorella dei fratelli Graviano, Nunzia, tra cui anche l'avvocato Mimì Salvo e altri familiari, diciamo che erano un po' in difficoltà come veicolare dei messaggi fuori. Quindi diciamo che si era parlato di cominciare a fare un bel po' di nomi, io che non avevo avuto mai Avvocati e se ne ho avuto qualcuno così, di praticamente sondare gli Avvocati se qualcuno era disponibile per prestarsi a queste mascalzonate. Quindi attraverso questo Avvocato, un po' con i miei familiari potevamo poi noi veicolare i messaggi fuori dal 41 bis. (...) Ma in particolar modo, diciamo, sta gestendo tutto Giuseppe Graviano. (...) Quindi prendo le distanze e gli dissi che avevo dato tutta la mia vita, avevo dato tutto quello che avevo per loro e per tutta questa storia, ma non intendevo coinvolgere i miei familiari, anche perché non

787

ho mai coinvolto i miei familiari in nessuna storia di mafia. Se è stato arrestato mio fratello è stato arrestato mio fratello Francesco per un disguido, non perchè io gli ho commissionato o fatto altre cose criminose. Quindi non li avevo coinvolti prima e non intendevo coinvolgerli adesso, quindi ho preso le distanze e gli dissi che la nostra amicizia non sarebbe mai venuta meno. Ma io non intendevo sapere più nulla di tutto quello che riguardasse Cosa Nostra, di cui ho preso le distanze, e di lì a poco arriva il definitivo dell'omicidio... della condanna all'ergastolo del Beato Don Puglisi, di cui ho chiesto l'isolamento diurno che riportava in sentenza due anni di isolamento diurno e lì inizio il mio isolamento, una nuova esistenza».

Dunque, ai primi malumori espressi da Gaspare Spatuzza a Giuseppe Graviano già nel periodo delle stragi, si venne ad aggiungere una iniziale disponibilità dello Spatuzza a collaborare con la giustizia dopo essere stato catturato, seguita però dalla decisione di non intraprendere la via della collaborazione. Successivamente, lo Spatuzza, incontrando i fratelli Graviano nel carcere di Tolmezzo nel 1998, esternò loro il proprio malcontento per essere stato ingiustamente accusato di essersi appropriato del provento di una rapina. Alcune settimane dopo, a seguito dell'arresto della propria sorella Nunzia Graviano e dell'avvocato Domenico Salvo, Giuseppe Graviano chiese allo Spatuzza di sondare la disponibilità di qualche avvocato o dei suoi familiari a veicolare messaggi al di fuori del circuito carcerario. Tale richiesta incontrò però il rifiuto dello Spatuzza, il quale, pur ribadendo la propria amicizia, prese le distanze ed espresse l'intenzione di non coinvolgere i propri familiari in vicende di mafia. Infine, dopo essere stato condannato in via definitiva all'ergastolo, con due anni di isolamento diurno, per l'omicidio di Padre Giuseppe Puglisi, lo Spatuzza iniziò una nuova vita.

788

I passaggi così sinteticamente menzionati sono stati descritti in modo più dettagliato dallo Spatuzza nella successiva udienza del 3 ottobre 2014, in cui egli ha anzitutto reso le seguenti dichiarazioni sulla natura dei suoi rapporti con Giuseppe Graviano e sulla successiva revisione delle proprie scelte di vita, evidenziando di essersi dissociato già nel 2000, quando aveva comunicato ai fratelli Giuseppe e Filippo Graviano di non voler sapere più nulla di "Cosa Nostra": «*Giuseppe Graviano diciamo che lo chiamavamo "madre natura". (...) Ma madre natura perché gli davamo quello valenza di un capo, aveva stu carisma di ammaliarti, perché non è un'amicizia sincera, almeno io l'ho sempre creduta sincera, però sinceri non lo sono mai stati. Quindi considerare a lui come.. è una bestemmia, perché è una bestemmia, come il Padre Eterni è una grandissima bestemmia, però noi lo consideravamo tale. I rapporti personali, quelli... dico sempre che li considero ancora miei fratelli, perché, sa, cristianamente li considero... Quando mi sono dissociato nel 2000 che ho preso le distanze, che gli dissi a Giuseppe Graviano e poi in contempo anche a Filippo Graviano che non volevo sapere più nulla di Cosa Nostra, le prime parole che gli dissi che la nostra amicizia non verrà mai meno, perché, sa, la reputavo sacra, ora la reputo ancora più sacra, perché cristianamente parlando. Però non posso io condividere la loro mente perversa che purtroppo qualcuno ancora continua a battere ferro su ferro. Colgo l'occasione perché, sa, in tutte le udienze ho un forte desiderio di chiedere perdono, quindi... può essere ridicolo, io chiedo sempre perdono e quotidianamente perdono di tutto quello che ho fatto, perché, sapete, nel momento in cui si entra in una logica di quello che sia la sacralità della vita... C'ho delle esperienze che sono terribili, quello che ho fatto è allucinante. E quando scoprì la sacralità della vita ti rendi conto delle mostruosità*

789

che hai fatto. Io vivo in pace, ma c'ho un passato che veramente è ingiustificabile, è inqualificabile, nessuna mente umana può comprendere le mostruosità che abbiamo fatto. Purtroppo ancora questi miei fratelli vivono nel sonno e non hanno capito che abbiamo fatto. Cioè io parlerei del piccolo Giuseppe Di Matteo, di quello che abbiamo fatto a un bambino, io sono padre, so cosa significa amare una vita e vedere un angelo crescere, e quando te lo spezzano la cosa è terribile. Ora non siamo qua tutti bambini, siamo maggiorenni, siamo cinquantenni, quindi oggi abbiamo la coscienza libera di decidere di fare quello che vogliamo fare della nostra vita. Quindi io chiedo perdono innanzitutto alle vittime che hanno perso la vita a Capaci, a tutte le vittime innocenti di mafia. Ai familiari e soprattutto anche alla società civile che è stata molto offesa da parte mia e da parte nostra. Questo volevo dire e lo ripete questo perdono quotidianamente a tutto quello che mi porto dietro, perché avere la consapevolezza del male che tu hai fatto mi rende la vita per certi aspetti più sofferta e più dolorosa. Però quelle sono delle responsabilità che mi porto dietro perché le ho fatte io. Mi auguro che questi miei fratelli si possano convertire, possano ritornare nella ragione, ma soprattutto liberarsi, liberi. Io sono libero, io sono in carcere ma mi sento libero, perché non devo dare... non aspetto ordini più da nessuno. Mi piace condividere oggi quel po' che ho con quelle poche persone che mi sono accanto, ma sono libero, non sono schiavo. Questa è la cosa bella, e mi auguro che anche loro possano trovare questa libertà, di collaborare. Collaborare non è una cosa semplice perché ce ne vuole del tempo e io ho impiegato undici anni per fare questo passo, ma ne è valsa la pena. Soprattutto per una forma di giustizia, restituire la libertà a undici ergastolani, nove, dieci, per me è stata come resuscitare otto morti che io avevo ucciso. Ho riportato in vita undici persone. La verità, siamo qui per la verità.

790

Quindi mi auguro che da questa Corte d'Assise possa stabilirsi veramente la verità. Pensate, essere seduto qui oggi ad accusare i miei fratelli per me non è una cosa semplice, perché abbiamo condiviso scelte sbagliate ma sono sempre amici, quindi non è per me una gioia accusare. Non sono stato mai cattivo nell'accusare, non ho usato termini dispregiativi. Sì, devo qua far prevalere la mia verità, la verità. Quindi a volte ho usato toni un po' più duri, ma qua devo difendere io la libertà. Però non ho mai usato odio nei confronti di nessuno, che non mi appartiene. Prima mi apparteneva, ma adesso non mi appartiene. Quindi auguro ed invito a questi miei fratelli... la collaborazione è difficile perché non è da tutti compiere un passo del genere, ma che si possano ravvedere e avere quella luce del male che hanno fatto e di farsi la galera tranquillamente, in piena libertà. Perdonatemi di questo sfogo, ma, sa, è un tema che mi proto nel cuore, che è una sofferenza immensa pensando a tutto il male che ho fatto. Quindi ogni volta che si presenta l'occasione mi piace... ho il desiderio, mi piace di esternare questi sentimenti».

Sempre all'udienza del 3 ottobre 2014 lo Spatuzza ha spiegato che, dopo il suo arresto, avvenuto il 2 luglio 1997, egli espresse al Capo della Squadra Mobile la propria disponibilità a collaborare con la giustizia, a condizione che tale scelta fosse condivisa dalla propria moglie. Quest'ultima però non fu d'accordo con lui, e quindi la scelta collaborativa non si concretizzò (*«Innanzitutto dall'arresto ho dato io la disponibilità di collaborare. (...) Quindi siccome nella prima fase... impatto è stato micidiale, perché erano molto arrabbiati, sono stato molto ma molto maltrattato. Però al di là di questo non... perché avevo avuto delle esperienze negative in tal senso, poi attraverso colloqui con il capo della Squadra Mobile un po' mi hanno... no cercato di indurre alla collaborazione, ma farmi capire tutte le schifezze che avevo*

791

fatto. A quel punto ho chiesto di parlare con la mamma di mio figlio, purtroppo non si è potuto concretizzare la collaborazione. (...) Perché la mamma di mio figlio non era d'accordo a seguirmi. (...) No, non intenzione di collaborare, siccome avevamo fatto 'sti discorsi di farmi ragionare, perché effettivamente nemmeno mi rendevo conto, anche se c'era stata qualche debolezza, di tutte le schifezze che aveva fatto, perdonatemi il termine, quindi diciamo che volevo un po' mettere fine a tutta la sofferenza, le amarezze più che sofferenza che mi portavo dietro. Quindi ho dato la disponibilità, però se mia moglie mi segue questo ben venga, altrimenti io non perdo la mia famiglia. (...) Quindi automaticamente ci siamo incontrati con la mamma di mio figlio e alle prime battute mi ha lasciato in asso, c'era una foto sul tavolo ha stracciato la foto e andò via. Quindi a quel punto gli dissi che io non intendevo perdere la mia famiglia per una collaborazione. Quindi entro in carcere convinto perché per me era un capitolo archiviato. (. .) Sì, sì, nemmeno mi passava per la testa, perché venivo da sofferenze, quindi in carcere tutto sommato mi sono venuto a riposare. Sì, esperimento il 41 bis, però ho trascorso gli ultimi periodi di latitanza terribili. Quindi automaticamente che cosa avviene? Avviene che entro in carcere, decido di farmi il carcere, poi ci sono varie situazioni di spostamento penitenziario».

Lo Spatuzza ha poi ricostruito nei seguenti termini il contenuto delle contestazioni rivoltegli dai fratelli Graviano nel corso della comune detenzione presso il carcere di Tolmezzo, nel 1998, a proposito della asserita appropriazione, da parte sua, di una porzione del bottino di una rapina compiuta presso le Poste Centrali di Palermo: *«Innanzitutto sono nate delle contestazioni che gli facevo che dici che mi ero impossessato di soldi. Siccome questa barzelletta l'avevano fatta con Mangano, con Nino Mangano, dopo l'arresto di Mangano, poi successivamente l'hanno*

792

attribuito a me che mi ero impossessato di soldi. (...) Mi contestano perché avevano commesso una rapina alle Poste di via Roma, questa rapina praticamente la doveva commettere il gruppo di Brancaccio, perché la stava un po' dirigendo Leoluca Bagarella attraverso il Mangano. Quindi dopo l'arresto di Leoluca Bagarella, diciamo, il Brusca e altri si sono fatti... loro dicono che l'ha fatta quelli della Noce, personaggi della Noce e del Borgo Vecchio. Quindi fanno questa rapina, di cui si mettono d'accordo che devono distribuire a ogni mandamento dei soldi per un po' appianare le cose. (...) Poi che cosa avviene? Avviene che tramite in carcere gli fanno sapere a Lucchese Giuseppe che avevano mandato 500 milioni alla famiglia di Brancaccio. Ma siccome ne può parlare Brusca, ne può parlare... no, perché non è collaboratore, ma Totò Cocuzza soprattutto, perché sta gestendo anche Cocuzza, noi non abbiamo avuto mai soldi. Qualcuno si è impossessato di questi soldi, suppongo la famiglia Tagliavia, con l'avallo del Graviano. Quindi dopo l'arresto di me omessava a Lucchese Giuseppe che loro si erano impossessati di questi soldi, e hanno attribuito il furto a me, che io veramente ho vissuto una detenzione senza soldi e con tutto ciò ho lavorato e mi sono sempre guadagnato da vivere in carcere. Con tutto ciò non ho patito niente perché non ho bisogno di niente».

La suddetta accusa venne «*archiviata subito*» («*per archiviare quella pratica che mancavano 500 milioni dalla cassa diciamo che non ne ha parlato più di questa azione, però me l'ha contestata*»), ma da tale discussione scaturì la successiva richiesta di Giuseppe Graviano a Gaspare Spatuzza di trovare un avvocato compiacente o un familiare che potessero veicolare messaggi dall'ambiente carcerario alla cosca mafiosa («*stava cercando un po' lui di riordinare i fili e cercare innanzitutto un Avvocato compiacente e attraverso me, di cui in quel momento ci*

793

sono una serie di nomine di Avvocati per cercare... però io non ne ho fatti, qualche nome non l'ho fatto, però mi sono fermato perché in tal senso gli dissi.... Praticamente dovevamo impostare una questione all'interno penitenziario che si trovava un Avvocato compiacente per prestarci a queste schifezze, comunicavo queste cose da dire fuori dal mondo penitenziario, attraverso un mio familiare un po' venivano veicolate alla famiglia mafiosa»).

A questa richiesta lo Spatuzza non volle aderire; egli quindi iniziò la propria dissociazione da "Cosa Nostra", della quale non voleva sapere più nulla, pur assicurando ai Graviano che l'amicizia verso di loro non sarebbe venuta mai meno.

Lo Spatuzza ha così spiegato il motivo di tale decisione: «*Lo spiego, perché avevo tutta incamerata quella delusione, l'accusa questa che non mi potevano accusare di questo impossessamento di soldi perché mi conoscevano, siamo cresciuti assieme, quindi lì ho capito che... lì ho conosciuto veramente chi erano i fratelli Graviano, nel senso del rispetto dell'amicizia. Quindi ho preso le distanze e di cui ho iniziato anche a rinunciare ai processi*».

Lo Spatuzza ha soggiunto che nel 2001 divenne definitiva la sua condanna all'ergastolo, con due anni di isolamento diurno, per l'omicidio di Padre Giuseppe Puglisi.

Il collaborante ha ammesso la sua partecipazione a tale delitto, ricostruendo così l'episodio: «*Ho preso parte perché quando arriva Don Puglisi a Brancaccio, diciamo, per quello che è inizia a spadroneggiare, se così... cioè a muoversi liberamente senza sottostare a quello che era un'impostazione data sia dal comitato, sia dalla famiglia mafiosa. Quindi automaticamente che cosa avviene? Avviene che Don Puglisi diventa un sorvegliato speciale. (...) Sorvegliato speciale perché sia*

cercando di capire... anche perché erano arrivate delle suore e si insinuava che queste potessero essere della DIA, le sorelle. No le sorelle, nel senso le monache. (...) Un po' è stato detto da Giuseppe Graviano, quindi cerchiamo di capire bene, anche perché aveva acquistato Don Puglisi una casa senza autorizzazione di fronte la chiesa. (...) Cioè non aveva chiesto nessun parere, nessun consenso. Di solito quando c'è un atto di vendita e un atto di acquisto si passa la preferenza a quello accanto. (...) Se io devo vendere la casa che c'ho devo passare la preferenza a quello che ho accanto. Se quello che ho accanto non la vuole allora mi giro a... Poi se ci mette lo zampino Cosa Nostra... se la cosa la pretende lui tu non l'acquisterai mai o se mette il vincolo che quella cosa non si acquisterà mai tu non l'acquisterai mai, rimarrà invenduta per tutto il tempo. (...) Tutto quello che si muoveva a Brancaccio era sotto il vincolo della famiglia mafiosa. (...) Tutto, tutto, io ero un supervisore. Ad esempio, c'era un escavatore che stava facendo dei lavori, la prima cosa che si andava là "Ma chi ti ha autorizzato?". (...) Quindi Don Puglisi arriva lì a Brancaccio e inizia ad andare per conto suo. (...) Non sottostà (...) a questa imposizione mafiosa, a tal punto che ha sciolto il comitato del quartiere, quello incaricato per le feste. (...) Associato alla chiesa, un po' che... quelle poche volte che si è fatta la festa di quartiere, diciamo, si prestava per organizzare tutto oppure tutti gli anni che c'era la processione un po' organizzavano tutta la cosa. (...) Un po' dettava legge perché negli anni si è sempre fatto così, dove doveva andare. Ad esempio c'era lì una cappella dove era stato ucciso Michele Graviano e sostava là la processione, che si faceva entrare proprio in questo vicolo Chiazzese. Quindi un po' dettavano tutto quello che doveva fare la chiesa di Brancaccio. (...) Dettava ad esempio o ad aiutare qualcuno, nel soccorso di aiuto familiare oppure...

795

automaticamente quando arriva questo Prete, acquista la casa senza autorizzazione, scioglie il comitato del quartiere, quindi, allora questo vuole la guerra. (...) Quindi automaticamente Giuseppe Graviano scatta l'allarme rosso, sorvegliato speciale, cerchiamo di capire questo Prete. Nel frattempo era nato un comitato di quartiere, quello di via Azolino Hazon, di cui innanzitutto si sta cercando di capire questi soggetti che erano persone vicinissime a Don Puglisi, ma decidiamo di dare un segnale, anche se quella è una questione per estorsione, è stato incendiato un camioncino lì davanti la chiesa, cosa che abbiamo fatto io e Tutino Vittorio. Anche se entrava una questione di estorsione, però era un segnale indiretto a Don Puglisi. Poi rincariamo la dose e sono state bruciate le porte di tre persone che erano vicine a Don Puglisi. Quindi intimorito Don Puglisi, che andava avanti per queste cose, in un'omelia, durante la messa, esternò addirittura con nome e cognome di coloro che erano i mafiosi di Brancaccio. (...) La famiglia Graviano. (...) Sì, e per tale circostanza il Graviano, quando sono stato contattato dal Graviano, siccome c'era la zia Paola, la zia di Giuseppe Graviano, mi è stato detto di innanzitutto comunicare a chi possiamo di non andare più a messa, soprattutto di prendere la zia Paola, quando intende andare a messa, di portarla in una chiesa fuori Brancaccio. Quindi poi la cosa per certi aspetti ha preso una piega molto ma molto triste, purtroppo poi a un dato punto si decide di uccidere Don Puglisi, ma con una modalità ben diversa di quello che era un omicidio. Quindi in tal senso abbiamo usato quella Regata di cui il Tutino se ne attribuisce il furto. Ho fatto diversi tentativi ma... devo dire che, vedete, a volte, se moriva Don Puglisi in quelle circostanze, seppur tragiche, diciamo tutto rimaneva così senza senso. (...) Sì, praticamente lo dovevo uccidere come un incidente stradale, come un pirata della strada lo investivo, lo uccidevo e andavo via.

796

Quindi veniva catalogato come un banale incidente stradale, quindi tutto veniva messo a tacere e finiva tutto lì. Invece la sorte, grazie a Dio, la provvidenza, poi, sì, è stato ucciso in una modalità per certi aspetti pure terribile, però oggi abbiamo il Beato Puglisi perché dà una testimonianza di quello che ha operato. (...) Sì, a un dato punto che comunico io a Graviano che era impossibile investirlo, a quel punto mi disse: "Ce ne dobbiamo liberare, ce ne dobbiamo liberare, passiamo ad una maniera più incisa". Quindi per tale occasione mi dà incarico a me di compiere questo omicidio che si deve fare con le armi, però mi dà delle indicazioni in merito, di simulare una rapina e di farlo con un'arma di piccolo calibro. Addirittura si parlava di una 22, una calibro 22. Quindi a questo punto gli dissi che per tale circostanza avevo di bisogno di aiuto, quindi se mi potevo rivolgere ad altri esponenti. Sono stato autorizzato di chiedere l'autorizzazione per Grigoli, per Lo Nigro e Giacalone. Anche il Giuliano, però non ha partecipato all'omicidio. Quindi si un po' pianifica che c'è da compiere questo omicidio, arrivò l'arma a me, che non era la 22 ma la 7 e 65 silenziata. Di cui un giorno siamo andati a fare un sopralluogo a Brancaccio, eravamo io, Grigoli, Giacalone e il Lo Nigro, per tale circostanza, vedete, il Beato Puglisi mi aspettava nella cabina dove io l'ho sempre aspettato. (...) Il punto di osservazione che io aspettavo, perché in quel momento la chiesa era... stavano facendo lavori di ristrutturazione, quindi il Comune aveva messo a disposizione sotto il Municipio dei locali in uno scantinato. Siccome all'ingresso c'era questa cabina e per me era un punto di osservazione, con la scusa che telefonavo potevo vedere tutti i movimenti. Quindi quel posto dove ho sempre atteso Don Puglisi quel giorno in cui è stato ucciso era lui là che aspettava noi. Difatti era fermo proprio in quella cabina. Abbiamo deciso di agire immediatamente, di cui

797

siamo andati a prendere l'arma lì alla ditta Valtrans, di dove custodivo le armi di solito lì. Quindi siamo arrivati lì a Brancaccio e non c'era più, abbiamo preso indirizzo per casa sua, di Don Puglisi, e quando siamo arrivati lì lui stava camminando a piedi per arrivare all'ingresso di casa. Siamo scesi io e Grigoli con passo naturale, ci siamo accostati, io sulla sinistra, lui sulla destra, gli dissi... non so se già aveva messo le chiavi nella toppa, quindi gli dissi che questa era una rapina, nel frattempo stava allungando la mano perché aveva il borsello sulla mano sinistra. Quindi allungò la mano per cercare il borsello e ci siamo sfiorati, quindi acchiappo il borsello, lui si gira a me. C'è un particolare, l'avevo capito che aspettava, però non cambia nella sostanza secondo me. A quel punto mi giro con Grigoli, perché Grigoli era rimasto un passo indietro, quindi alza la mano e spara, come è stato concordato che lo dovevamo uccidere con un colpo alla nuca e non più di tanto, perché altrimenti mettevamo in discussione tutta la questione della rapina. Siamo andati via con .. abbiamo portato via il borsello, e non di meno poi qua nascono dei discorsi perché la Polizia batte sulla famiglia Graviano. Siccome le Forze dell'Ordine avevano iniziato a fare martellamenti proprio a Brancaccio, quindi il Graviano mi sollecita di creare un diversivo, anche perché si era sparsa la voce, dei pettegolezzi che era una questione di donne, per infangare diciamo».

Lo Spatuzza ha poi chiarito come l'omicidio di Padre Giuseppe Puglisi si inquadrasse in una più generale strategia stragista: «*Ma, vedete, può sembrare un fatto sporadico, che non entra in un contesto. Ma noi in quel periodo stiamo in guerra spietata, siamo in guerra contro lo Stato, abbiamo tante di quelle situazioni, perché in contempo dovevamo gestire anche il territorio, una serie di cose. Quindi automaticamente non era un problema, una priorità uccidere Don Puglisi. Non so se*

a questo punto, al di là di una questione personale purtroppo Don Puglisi entra in un contesto ancora più globale che rientra in tutta una questione stragista. (...) Don Puglisi è stato ucciso a settembre, noi a luglio avevamo compiuto gli attentati Roma-Roma-Milano, quindi a settembre, il 15 settembre avviene l'omicidio di Don Puglisi, poi a ottobre, novembre mi sembra il piccolo... il rapimento del piccolo Giuseppe Di Matteo. Poi noi fine '93 pianifichiamo l'attentato dell'Olimpico, quindi entra in un complesso di situazioni che non è un omicidio sporadico, non è qualche cosa di personale, seppur poteva nuocere a quello che era l'equilibrio di borgata, però non ci sta in tutto quello che noi stavamo portando avanti. non era tanto la paura, secondo me, ma di inserirlo in tutto quel contesto che noi stavamo portando avanti. (...) Il nostro contesto era che stavamo facendo guerra allo stato, perché se non ha usato la modalità trattativa, ma stiamo trattando con lo Stato, cosa che poi mi è stata confermata lì a Bar Doney da Giuseppe Graviano, quindi per un'esperienza mia vissuta in quella realtà posso dire che non era un'emergenza, non era una priorità così particolare andare a uccidere Don Puglisi, con tutto ciò noi, al di là che eravamo sopraccarichi di impegni, ma nello stesso tempo poteva nuocere un po' a incentivare più la pressione delle Forze dell'Ordine nel quartiere».

Ciò premesso, sempre nel corso dell'udienza del 3 ottobre 2014 il collaborante ha precisato che, dopo il passaggio in giudicato della sua condanna all'ergastolo per l'omicidio di Padre Giuseppe Puglisi, egli chiese al Direttore del carcere l'applicazione dell'isolamento diurno, in quanto si era dissociato e intendeva aprire un altro capitolo della sua vita, seppure in ambito penitenziario. Egli comunicò al Direttore, il quale gli domandava chiarimenti sulle ragioni della sua istanza, di non avere alcun problema con altri detenuti e di non avere deciso di collaborare con la

799

giustizia.

Una volta sottoposto al regime di isolamento diurno, Gaspare Spatuzza, il quale in precedenza aveva cessato gli studi dopo la terza elementare, iniziò a sviluppare un forte interesse per la filosofia e la religione, iscrivendosi anche come auditore all'Istituto di Scienze Religiose di Ascoli Piceno. Egli rimase molto colpito dalle parole di Padre Giuseppe Puglisi, lette in occasione di una celebrazione liturgica, e da alcuni passaggi biblici. Decise quindi di chiamare il Procuratore Nazionale Antimafia, dott. Pietro Grasso, e di iniziare la propria collaborazione con la giustizia, superando i propri timori attinenti a ragioni familiari e politiche (*«Quindi lì mi è stato applicato l'isolamento, e poi qua inizia una bellissima storia, che grazie a Dio poi nel 2008 mi porterà... (...) Succede che comincio a leggere quello che sia la parola di Dio, più che leggerla, viverla. Diciamo che inizio veramente un cammino che mi porterà poi quando sono trasferito lì ad Ascolti Piceno, attraverso il Cappellano, ho deciso di approfondire già quello che io avevo un po' incamerato. Quindi attraverso questo Cappellano che mi ha aiutato tantissimo, Padre Pietro Capoccia, pensate la terza elementare ho, una cultura sotto lo zero per quello che erano le mie conoscenze. Grazie a lui mi scrive come auditore all'istituto scienze religiose di Ascoli Piceno. Quindi mi ha comprato tutti i libri, ha scritto l'iscrizione e di lì inizia questo approfondimento di quello che era la parola di Dio, attraverso la filosofia, che nemmeno avevo... non capivo niente. Però mi affascinò la filosofia, ma soprattutto la parola di Dio. A tal punto che poi avvengono degli avvenimenti molto significativi che mi porteranno poi a chiedere il colloquio investigativo con il procuratore Grasso. (...) Succede che in una messa . che là la messa domenicale viene detta un po' di giorni prima, perché il Prete non viene la domenica, siccome*

800

non c'è la chiesa, ma dicono la messa nei reparti. Quindi lì attraverso questa messa, nel foglietto della messa c'erano proprio dei riferimenti di Don Puglisi. Bellissimi perché nella sua preghiera diceva che quando Dio... non forza il cuore di nessuno, quando il cuore è pronto si aprirà tranquillamente. Poi c'erano dei passaggi biblici che sono molto fondamentali, in cui un passo di Isaia che è bellissimo, e il passo del Vangelo. Di cui là ho deciso di chiamare il procuratore Grasso e di vedere come iniziare questa mia collaborazione, anche perché vi devo dire francamente che i miei timori erano tanti. Tanti per una questione che si andava ad inserire su quelli che erano i processi già definitivi. Tanto per la questione.... per quello che era il versante politico. Tanto per la questione familiare, quindi veramente ho vissuto dei momenti non facili. Però, sapete, la volontà di riscattare e di restituire giustizia per quello che è la mia conoscenza. Quindi ho deciso di parlare con il procuratore Grasso. Il procuratore Grasso... Il colloquio avvenne il 17 marzo del 2008, quindi il 20 sono stato trasferito, ma con tutto ciò non... no che non c'era la volontà, i timori erano tantissimi, perché ero convinto o mi mettono la camicia di forza e mi fanno morire in un manicomio o mi succede qualche cosa di più terribile. Mi andavo a scontrare con un sistema purtroppo molto ma molto complicato, difatti la mia collaborazione è stata molto ma molto sofferta, perché poi è nato un problema che non mi è stato il programma di protezione provvisorio subito, quindi una serie di cose che mi hanno messo in una condizione molto ma molto svantaggiata. Ma siccome avevo preso una decisione di collaborare, di qua non mi ha fermato più nessuno»).

Nella precedente udienza del 2 ottobre 2014 lo Spatuzza ha specificato che, mettendo da parte le precedenti esitazioni («*nel 2008, ho deciso di fare quel passo che vigliaccamente ho esitato tanto a fare*»), iniziò a manifestare la propria volontà di

collaborare con la giustizia in un colloquio investigativo effettuato il 17 marzo 2008 con il Procuratore Nazionale Antimafia, dott. Pietro Grasso. A ciò fecero seguito il trasferimento in un altro istituto penitenziario e alcuni ulteriori colloqui, svoltisi mentre lo Spatuzza tentava di superare le resistenze personali e i problemi familiari che ancora si frapponevano alla sua scelta di collaborazione, compiuta infine il 26 giugno 2008 («*Io inizio a collaborare, praticamente... mi sembra che il colloquio investigativo avvenne il 17 marzo del 2008, poi il 20 sono stato trasferito e dopo dei colloqui investigativi di cui c'era la volontà di collaborare, però le resistenze ancora erano tante personali. Quindi poi a un dato punto mi sono deciso, infatti in quei colloqui investigativi non ho mai firmato nessun verbale, perché non che non c'era la volontà, la volontà c'era, ma dovevo superare alcune cose personali, familiari che mi erano per certi aspetti anche cari. Purtroppo alla fine, grazie a Dio, ho deciso, e dal 26 giugno del 2008 inizia la mia piena collaborazione con le Procure di Firenze, Caltanissetta e Palermo*»; «*Io quello del 17 lo ricordo in cui io espressi al procuratore Grasso, all'epoca il Procuratore nazionale antimafia, di questa mia volontà di collaborare, ma è durato pochi minuti, perché un po' il contesto mi metteva in una condizione di insospettire i miei compagni di carcere. Quindi di lì diciamo che nemmeno si può considerare colloquio investigativo, perché è durato pochissimo. Allora, il Procuratore nazionale antimafia mi disse se mi portava in un altro istituto dove avremmo avuto più possibilità di interloquire. Quindi di lì sono stato trasferito e avvenne un secondo colloquio. Poi siccome avevo io il problema da superare, quello che riguardava la sfera familiare, diciamo che stavo cercando un po' di cercare di recuperare la famiglia. Quindi diciamo che ne è sopraggiunto un altro che i problemi io non li avevo superati. Poi ne è sopraggiunto un terzo mi*

802

sembra, e a quel punto io anche se i problemi non li ho superati ho deciso di andare avanti. Mi sembra che sia il terzo o il quarto, non ho un ricordo ben preciso, a quel punto ho firmato, ho messo firma sui verbali per quelle cose che io già avevo riferito»).

In precedenza, tra il 1997 e il 2004, Gaspare Spatuzza aveva effettuato alcuni colloqui investigativi con il Procuratore Nazionale Antimafia, dott. Pier Luigi Vigna, ma non aveva manifestato la volontà di collaborare con la giustizia.

A seguito della scelta collaborativa compiuta nel 2008, lo Spatuzza si è autoaccusato di fatti di estrema gravità, per i quali nessuna indagine era aperta a suo carico; in particolare, i fatti relativi alla strage di Capaci.

3) Il recupero e la lavorazione dell'esplosivo prima della strage di Capaci.

Nell'esporre le conoscenze in suo possesso, rilevanti per la ricostruzione delle fasi preparatorie e organizzative della strage di Capaci, Gaspare Spatuzza ha riferito di essere stato contattato, tra il marzo e l'aprile del 1992, da Cristofaro (detto "Fifetto") Cannella, il quale era cresciuto assieme con lui, apparteneva anch'egli alla "famiglia" di Brancaccio, curava la latitanza di Giuseppe Graviano, e ne trasmetteva gli ordini ai vari componenti della cosca mafiosa.

In tale occasione, il Cannella ordinò allo Spatuzza di procurare una autovettura con un bagagliaio di grandi dimensioni, spiegando che avrebbero dovuto recarsi a prelevare alcune cose, le quali avrebbero dovuto poi essere depositate presso l'abitazione della zia del collaborante. Gaspare Spatuzza conseguentemente prese in prestito l'autovettura Renault 9, di colore grigio metallizzato (ovvero "canna di

803

fucile") di suo fratello Domenico.

Lo Spatuzza quindi incontrò nuovamente il Cannella presso l'abitazione della propria madre, sita in Via Conte Federico, e, alla guida della suddetta autovettura, seguì quella condotta dal Cannella, dirigendosi presso Piazza Sant'Erasmo.

Il collaboratore di giustizia non è stato in grado di ricordare con precisione quale fosse l'autovettura utilizzata dal Cannella quel giorno. Ha, però, specificato che in quel periodo il Cannella era solito spostarsi con la propria Audi di colore grigio ("color canna di fucile"), o con una Peugeot 105 o 106, di colore bianco, appartenente alla propria sorella, o con una Thema appartenente a un suo compare, o, ancora, con una Volkswagen Polo appartenente ad un giovane a lui vicino, oppure con una Volkswagen Golf.

Prima di giungere a Piazza Sant'Erasmo, lo Spatuzza, aderendo all'invito del Cannella, posteggiò la propria autovettura, come essi erano soliti fare per evitare i controlli delle forze dell'ordine che avrebbero potuto segnalare i veicoli, dato che Francesco Tagliavia si trovava in stato di latitanza. A questo punto il Cannella si avviò verso Piazza Sant'Erasmo e si avvicinò a Giuseppe Barranca (detto "Ghiaccio", appartenente alla "famiglia" di Corso dei Mille e cugino del capo della stessa, Francesco Tagliavia), con il quale si fermò a parlare. Dopo un certo tempo, il Cannella raggiunse nuovamente lo Spatuzza, cui spiegò che erano in attesa di Lorenzo Tinnirello (appartenente alla "famiglia" di Corso dei Mille, e componente del "gruppo di fuoco").

Dopo una prolungata attesa, il Cannella prese l'iniziativa di andare via senza il Tinnirello (la cui assenza fu in seguito giustificata dallo stesso Cannella e dal Barranca dicendo che era malato, con la febbre). Quindi da Piazza Sant'Erasmo si

304

allontanò, in direzione di Villabate, un corteo composto dall'autovettura Fiat Panda, colore carta di zucchero, del Barranca, con a bordo anche Cosimo Lo Nigro, dall'autoveicolo del Cannella, e, infine, dall'autovettura condotta dallo stesso Spatuzza (che si trovava dietro le altre due).

Fu questa la prima volta in cui Gaspare Spatuzza vide Cosimo Lo Nigro, di cui successivamente apprese il nome. In precedenza il Lo Nigro aveva frequentato poco «*il Corso dei Mille, territorio di sua appartenenza*», perché aveva «*preso le redini della gestione del peschereccio del padre*» il quale si trovava in stato di detenzione; ma ad un certo punto lui «*non voleva più fare questa vita a mare*», ed iniziò quindi a frequentare il quartiere di Brancaccio e i relativi ambienti mafiosi.

Dopo avere percorso Via Messina Marine e attraversato Ficarazzi, essi giunsero presso la piazzetta di Porticello all'imbrunire, mentre iniziava a far buio, e quindi verosimilmente intorno alle ore 18-19.

Questa collocazione cronologica è stata ricostruita dallo Spatuzza sulla base della considerazione che si trattava di marzo o aprile, che egli si era allontanato da casa in un momento successivo a quello in cui suo fratello aveva terminato la propria attività lavorativa, e dunque dopo le ore 17, e che si era perso un certo tempo – «*qualche oretta*» - in Piazza Sant'Erasmo. Lo Spatuzza ha altresì affermato che si doveva trattare di un sabato, traendo tale conclusione dalla collocazione in una giornata di domenica del successivo spostamento presso i locali della ditta Valtrans, avvenuto l'indomani.

Una volta arrivati presso la piazzetta di Porticello, il Cannella disse allo Spatuzza di accostare l'autovettura da lui condotta al margine della carreggiata. Quindi dall'autovettura Fiat Panda scese Cosimo Lo Nigro, il quale si incontrò con

sos

un giovane pescatore di Porticello, di nome Cosimo, il quale dimostrava all'incirca la stessa età dello Spatuzza (ventotteune all'epoca dei fatti). Cosimo Lo Nigro e il pescatore di Porticello di nome Cosimo iniziarono a parlare; a loro si avvicinò il Cannella, ed essi sembrarono raggiungere un accordo, mentre lo Spatuzza li osservava da lontano. Quindi, dietro indicazione del pescatore di Porticello di nome Cosimo, il Cannella disse allo Spatuzza di posteggiare l'autovettura Renault 9 nella banchina del molo sul lato destro del porticciolo, cosa che egli fece. Sul luogo lo Spatuzza non vide personale della Capitaneria di Porto né della Guardia di Finanza.

A questo punto Gaspare Spatuzza, Cosimo Lo Nigro, Giuseppe Barranca, Fifetto Cannella e il pescatore di Porticello di nome Cosimo salirono su una imbarcazione piuttosto grande, il cui fianco toccava la banchina, e, sempre dietro indicazione di quest'ultimo soggetto, iniziarono a tirare una fune per sollevare un oggetto immerso nell'acqua. Per effetto di tale operazione, che si rivelò molto faticosa, emerse dall'acqua un fusto di natura metallica, con forma cilindrica, che venne quindi sollevato sulla barca e poi caricato, trasportandolo a mano, sull'autovettura Renault 9. La stessa operazione venne ripetuta per un altro fusto. Entrambi vennero poggiati sul pianale dell'autoveicolo; uno di essi rimase un po' sollevato, in quanto il volume dell'abitacolo non era in grado di contenere i due fusti messi in posizione perfettamente orizzontale sul sedile posteriore.

Le tre autovetture si diressero quindi verso un immobile diroccato sito a Palermo in Vicolo Castellaccio n. 29, di proprietà della zia di Gaspare Spatuzza, il quale lo aveva messo a disposizione preventivamente, quando aveva discusso con il Cannella dell'incarico da svolgere.

Nel descrivere tale immobile, il collaboratore di giustizia ha spiegato che esso

806

era molto distaccato dalla sua abitazione, e che le altre case si trovavano più avanti. Conseguentemente, al suo interno ci si trovava al riparo da occhi indiscreti. L'immobile era collocato presso un baglio dove abitavano pochissime famiglie, in corrispondenza dell'arco di ingresso al castello di Maredolce, all'angolo tra via Giafar e via Conte Federico. Si trattava di una casa diroccata, composta da due piccole mense e da tre stanze, alla quale si accedeva attraverso una persiana.

Nel viaggio di ritorno, le autovetture rispettivamente condotte dal Cannella e dal Barranca (con a bordo il Lo Nigro) dovevano fare la staffetta, andando avanti per prevenire i posti di blocco.

Dopo avere superato Mongerbino e Ficarazzi, gli autoveicoli imboccarono via Messina Marine. Le autovetture guidate dal Cannella e dal Barranca quindi entrarono in Via XXVII Maggio. Lo Spatuzza, mentre stava iniziando a percorrere quest'ultima strada, notò la presenza di un posto di blocco con alcune autovetture dei Carabinieri, e quindi effettuò una manovra che gli consentì di imboccare prima via Sperone e poi via Messina Marine. Entrato nel distributore di carburante dei fratelli Di Filippo, lo Spatuzza posteggiò l'autoveicolo e si portò, a piedi, presso un cantiere adiacente (dove era in corso la costruzione di un edificio da parte della ditta di tale Lo Iacono, il quale era in società con Giuseppe Battaglia), che raggiunse scavalcando un muretto.

Dopo avere cercato inutilmente di comunicare con il Cannella per mezzo del telefono cellulare, lo Spatuzza decise di uscire dal cantiere, incamminandosi a piedi in direzione della propria abitazione attraverso via Sperone. Durante questo percorso incontrò il Cannella e il Lo Nigro (nonché, forse, anche il Barranca), ai quali espresse le proprie rimostranze perché, nonostante le due autovetture di copertura, non era stato informato preventivamente del posto di blocco. Gli fu risposto però che quella

807

sera vi erano diversi posti di blocco nel quartiere di Brancaccio. Lo Spatuzza fece presente che l'autovettura era al sicuro, venne accompagnato da loro presso il distributore di carburante, e si mise nuovamente alla guida della Renault 9. Giunti in Vicolo Castellaccio, essi presero i fusti e li collocarono all'interno del suddetto immobile diroccato, di cui lo Spatuzza aveva l'effettiva disponibilità. Insieme al Cannella, lo Spatuzza concordò un incontro con il Lo Nigro per l'indomani.

Quando il Lo Nigro si allontanò, lo Spatuzza domandò al Cannella: "*Ma di che cosa stiamo trattando?*". Il Cannella allora gli comunicò che quei due fusti, appena collocati all'interno dell'immobile, erano delle bombe. Lo Spatuzza gli chiese se vi era il rischio che potessero scoppiare, ma il Cannella replicò: "*No, Cosimo è bravo per fare tutto quello che c'è da fare*".

Il giorno successivo, il Lo Nigro fece ritorno presso l'immobile sito in Vicolo Castellaccio con la Motoape di colore verde che veniva solitamente utilizzata per sbarcare le reti dal peschereccio di suo padre. Insieme allo Spatuzza, caricò i due fusti sul cassone della Motoape, gettandovi sopra, per copertura, una rete da pesca utilizzata nel suddetto peschereccio.

Il Lo Nigro a bordo della Motoape, e lo Spatuzza a bordo di un motociclo Honda SK 50, si recarono quindi presso uno scantinato, sito all'interno di uno stabile costruito a Brancaccio da Domenico Sanseverino (imprenditore edile cugino dello Spatuzza), e sottoposto a sequestro giudiziario nell'ambito di un procedimento finalizzato alla confisca o di una procedura fallimentare.

Il Sanseverino, tra la fine del 1990 e l'inizio del 1991, aveva concesso la disponibilità del suddetto box allo Spatuzza, il quale gliene aveva fatto richiesta per poterlo adibire a "covo volante" dove avrebbe potuto soggiornare qualche notte

808

Giuseppe Graviano. Al momento della consegna delle chiavi, lo Spatuzza si era recato sul posto con il Sanseverino, constatando che all'interno del box vi era una autovettura Fiat Croma, di colore grigio scuro metallizzato, appartenente a un infermiere il quale abitava nello stesso stabile, e che il Sanseverino si era quindi impegnato a contattare per fargli spostare il veicolo. In seguito lo Spatuzza aveva eseguito alcuni lavori nel predetto magazzino, con la predisposizione di una saracinesca ad apertura elettronica con telecomando, la installazione di un soppalco, la collocazione della moquette e di una vetrata per riparare dal freddo, la realizzazione dei servizi igienici (piatto doccia, lavandino, water) allo scopo di venire incontro alle possibili emergenze temporanee di Giuseppe Graviano.

Dopo avere aperto il box, il Lo Nigro e lo Spatuzza avevano trasportato al suo interno uno degli ordigni. Il Lo Nigro aveva quindi iniziato la procedura consistente nell'effettuare un taglio verticale (cioè da una punta all'altra) nel fianco del fusto. Tuttavia questa operazione produceva un rumore assordante, e lo Spatuzza, resosi conto del rischio che qualcuno dei condomini scendesse nello scantinato per capire cosa stava succedendo, disse al Lo Nigro: "Ci dobbiamo fermare perché a questo punto non possiamo andare più avanti". A quel punto essi decisero di caricare nuovamente l'ordigno sul cassone della Motoape e si portarono presso la ditta Valtrans, sita in prossimità della zona industriale di Brancaccio, nella quale lo Spatuzza prestava servizio come guardiano notturno ed era quindi in possesso delle chiavi degli uffici e del piazzale interno.

Lo Spatuzza ha precisato che tale spostamento avvenne di domenica, in quanto gli uffici della ditta erano chiusi, non vi era nessun dipendente, e quindi lui e il Lo Nigro potevano operare indisturbati.

809

Postisi alle spalle degli uffici, in corrispondenza della banchina utilizzata per lo scarico delle merci, il Lo Nigro e lo Spatuzza iniziarono la procedura consistente nell'effettuare con il mazzuolo e lo scalpello un taglio sul fianco dell'ordigno in linea verticale e altri due in senso orizzontale al limite dei coperchi (in modo analogo a quello utilizzato per aprire i fichi d'india), nel ripiegare i due bordi della lamiera su se stessi verso l'esterno, nel prelevare l'esplosivo - il quale era allo stato solido, asciutto, con una consistenza pietrosa, e doveva quindi essere frantumato e tirato fuori dal fusto -, nel collocarlo all'interno di secchielli di plastica in uso nell'edilizia per impastare la calce, poggiati a terra, nel praticare una serie di frantumazioni, schiacciature e macinature con l'uso dei mazzuoli e degli scalpelli per portare l'esplosivo allo stato sabbioso, e nel setacciarlo impiegando alcuni scolapasta e collocandolo in altri secchielli.

L'attrezzatura utilizzata per l'operazione di lavorazione dell'esplosivo era in possesso di Cosimo Lo Nigro, il quale, effettuando la pesca di frodo con l'uso di simili materiali, era adeguatamente preparato e provvisto di tutti gli strumenti utili per trasformare in polvere l'esplosivo inizialmente allo stato pietroso.

Le suddette operazioni, iniziate verso le ore 8, si protrassero fino alle ore 17 o 17,30, quando il Lo Nigro e lo Spatuzza, ormai stanchi in quanto la procedura era molto faticosa, caricarono sulla Motoape gli ordigni e il materiale ottenuto (collocato nei secchielli o in qualche sacco di spazzatura) e li trasportarono nuovamente presso l'immobile di proprietà della zia del collaborante. Nel corso della giornata, essi erano riusciti a ricavare dagli ordigni soltanto una ventina di chilogrammi di materiale esplosivo.

Pertanto lo Spatuzza e il Lo Nigro decisero di rivedersi l'indomani mattina per

proseguire il lavoro, nella convinzione che a loro si sarebbe aggiunto qualcun altro, come effettivamente avvenne. Infatti nel giorno successivo presso l'immobile della zia dello Spatuzza arrivarono alla spicciolata il Cannella, il Barranca, il Lo Nigro e il Tinnirello. Facendo il punto della situazione, ci si accorse della ridotta quantità del materiale ricavato nella prima giornata di lavorazione dell'esplosivo. Il Cannella e il Tinnirello segnalarono la necessità di macinare il più presto possibile tutto l'esplosivo che avevano a disposizione. Essendo stata evidenziata la complessità della procedura da seguire, si fece un «*piano di macinatura*», nel quale venne anche inserito Giorgio Pizzo (un altro giovane che era cresciuto nel quartiere di Brancaccio e negli anni '90, attraverso Pietro Salerno, era stato avvicinato dalla relativa "famiglia" ed aveva stabilito un profondo rapporto con Giuseppe Graviano, tanto che dal 1993 avrebbe gestito la cassa di tale cosca mafiosa e rifornito di liquidità il gruppo incaricato di eseguire le stragi a Firenze, Roma e Milano).

Per la successiva attività di macinatura venne utilizzato l'immobile della zia del collaborante. Si trattava di un luogo di cui lo Spatuzza era solito avvalersi per attività di ogni genere, sicché la procedura seguita per la lavorazione dell'esplosivo «*non attirava l'attenzione e la curiosità di nessuno*». Le operazioni venivano eseguite nella terza stanza dell'abitazione, che aveva le dimensioni di circa 4 x 3 m. e presentava una finestra che dava sul giardino.

La macinatura venne poi eseguita materialmente dal Lo Nigro, dallo Spatuzza (che erano i più presenti), e, con minore frequenza, dal Pizzo (il quale, pur lavorando alle dipendenze dell'AMAP, dove era stato assunto grazie all'intervento del Sen. Vincenzo Inzerillo, non era vincolato alla presenza in ufficio perché poteva spostarsi a bordo dell'autovettura di servizio a lui assegnata al fine di segnalare gli interventi

811

da eseguire sulla rete fognaria, restando reperibile a mezzo di un cercapersone). Il collaborante ha aggiunto che anche il Barranca collaborò a tale operazione.

Invece il Cannella e il Tinnirello passavano di volta in volta per visionare quello che si era fatto, in quanto bisognava verificare con precisione (facendo anche uso di una stadera che lo Spatuzza aveva ricevuto in prestito da Francesco Di Fresco, detto Ciccio *u zingaru*), quale fosse il valore ponderale dell'esplosivo resosi progressivamente disponibile, occorrendo raggiungere un preciso livello quantitativo, per il cui calcolo si teneva, comunque, conto del peso dell'esplosivo che doveva arrivare da altre località della Sicilia (verosimilmente Catania o Messina), come il collaboratore di giustizia apprese dai colloqui intercorsi tra colloqui tra il Cannella, il Tinnirello e il Lo Nigro.

Più che il Cannella, era il Tinnirello il soggetto che in quel contesto stava «*dirigendo tutto in linea gerarchica*» e «*dettava i comandi*». Tutti partecipavano alla determinazione delle modalità della lavorazione, mentre le direttive che riguardavano il trasporto dei fusti, il prelievo e la consegna dell'esplosivo venivano impartite dal Cannella, il quale parlava in nome e per conto di Giuseppe Graviano.

Lo Spatuzza notò che il Cannella e il Tinnirello, mentre era in corso la procedura di macinatura, parlavano anche di un posto movimentato, dove non si poteva sostare più di tanto senza passare inosservati. Il collaborante quindi pensò che gli stessi soggetti fossero impegnati a controllare gli spostamenti di qualcuno, forse presso una località balneare (giacché uno di loro indossava un pantaloncino).

Quando la macinatura dell'esplosivo tratto dai due ordigni prelevati a Porticello era quasi completata, emerse l'esigenza di effettuare un ulteriore prelievo di esplosivo presso la Cala (cioè l'antico porto) di Palermo, che fu programmato nel

812

corso di un incontro con la presenza dello Spatuzza, del Pizzo, del Barranca, del Cannella, del Tinnirello e del Lo Nigro.

A questo scopo, essi si recarono alla Cala, utilizzando almeno due autovetture (tra cui quella condotta dal Cannella, dove prese posto lo Spatuzza), oltre alla Motoape del Lo Nigro. Quest'ultimo, che era considerato all'interno del loro gruppo come lo "specialista" per il recupero dell'esplosivo, diresse le relative operazioni. Giunti sul luogo a sera inoltrata, i predetti soggetti, sulla base delle indicazioni del Lo Nigro, si recarono sul molo sinistro, salirono a bordo di una imbarcazione piuttosto grande, tirarono le funi cui erano legati due ordigni collocati sott'acqua, li caricarono sul cassone della Motoape, li coprirono con le reti da pesca, e li trasportarono presso l'abitazione della zia dello Spatuzza.

Nel descrivere le caratteristiche dei quattro ordigni recuperati (due a Porticello e due alla Cala), lo Spatuzza ha precisato che erano tutti di forma cilindrica, ma solo qualcuno di essi presentava un bordino ai margini della chiusura laterale, il quale consentiva di agganciarlo per il trasporto. Le loro dimensioni erano all'incirca di m. 1 x 0,50, mentre il peso era intorno ai 50 kg. Gli stessi erano parzialmente arrugginiti, avevano un colore nero o grigio scuro, e presentavano numerose incrostazioni, tanto che, pur essendo percepibile qualcosa di sporgente, appariva difficile precisare se si trattasse di uno sportellino.

Lo Spatuzza apprese dal Lo Nigro che questi ordigni erano molto diffusi su tutta la costa palermitana, dover erano stati lasciati nel corso dei bombardamenti della seconda guerra mondiale, e venivano recuperati dai pescatori quando facevano la pesca con le reti a strascico. L'esplosivo da essi ricavato veniva utilizzato per effettuare la pesca di frodo.

813

Quando gli sono state esibite alcune immagini di ordigni bellici della seconda guerra mondiale, il collaboratore di giustizia ha riconosciuto nelle fotografie recanti il n. 6 e il n. 8 gli ordigni da lui prelevati.

Lo Spatuzza ha specificato che all'interno di ciascuno dei fusti vi era un asse centrale rotondo, ovvero un tubo in ferro, che collegava le due estremità (i "tappi") del cilindro, e che creava problemi per l'attività di recupero dell'esplosivo mediante l'uso di scalpelli.

Il contenuto di tutti gli ordigni era uguale: si trattava di un esplosivo di consistenza pietrosa («*pietrificato*») e di colore «*giallo canarino*», cioè molto chiaro e spento, che quando veniva bagnato dall'acqua diventava più acceso, avvicinandosi al colore ruggine.

Il collaboratore di giustizia ha menzionato un particolare che suscitò una certa preoccupazione durante la lavorazione dell'esplosivo, e cioè la circostanza che l'urina delle persone impegnate in questa attività assumesse un colore rossiccio o ruggine. Per questi essi iniziarono ad usare alcune mascherine, le quali però si rivelarono del tutto inutili.

Sul piano della sicurezza, però, non si evidenziarono problemi, ed anzi vi furono precise rassicurazioni sulla mancanza di un rischio di esplosione durante la lavorazione.

Lo Spatuzza ha precisato che si trattava dello stesso esplosivo che in seguito venne sottoposto a sequestro essendo stato fatto ritrovare agli inquirenti dal collaboratore di giustizia Pietro Romeo e che era stato utilizzato per il fallito attentato allo stadio Olimpico di Roma. Al contrario, per l'attentato ai danni di Salvatore Contorno, nell'aprile 1995, venne usato un esplosivo di tipo diverso, allo scopo di

Una volta estratto tutto l'esplosivo dagli ordigni, le carcasse venivano prese in consegna da Cosimo Lo Nigro, il quale le caricava sulla barca del padre per poi gettarle in mare al largo delle coste palermitane.

Per conservare l'esplosivo risultante dalle operazioni di macinatura, lo Spatuzza pensò di utilizzare dei sacchi di iuta, considerati più resistenti. Egli quindi acquistò, presso il negozio della Standa di Brancaccio, di proprietà della famiglia Finocchio, alcune federe di cuscino, di colori tenui (azzurro o nocciola chiaro). L'esplosivo in polvere venne dunque collocato in una decina di federe, le quali venivano riempite per poco più della metà, a causa del peso del materiale. A loro volta, le federe venivano inserite in alcuni grandi sacchi per spazzatura, i quali venivano lasciati nell'immobile diroccato della zia dello Spatuzza e nel magazzino annesso.

Mentre era in corso la macinatura, il Cannella ordinò allo Spatuzza di preparare dieci chilogrammi esatti di esplosivo, di confezionarlo e di consegnarlo a Giuseppe Graviano, in un incontro programmato presso il Motel Agip di domenica mattina. Gaspare Spatuzza quindi confezionò il quantitativo richiesto, pesandolo con la stadera, lo ripose in un sacchetto, e, nella prima mattinata, intorno alle ore 7, si recò con la propria autovettura all'ingresso della concessionaria Indomar, in via Regione Siciliana, in corrispondenza del Motel Agip. Qui incontrò il Graviano, giunto sul luogo a bordo di una Renault 19 di colore verde, e gli consegnò il sacchetto contenente l'esplosivo.

Nel complesso, la lavorazione dell'esplosivo si protrasse per una o due settimane, che il collaboratore di giustizia ha collocato nel periodo tra l'11 aprile e il

815

22 aprile 1992 sulla base di un ragionamento deduttivo, fondato su due dati prospettatigli dal pubblico ministero e tratti dalle risultanze investigative: il primo è costituito dalla mancanza di contatti telefonici, tra il 9 e il 25 aprile (oltre che dopo il 25 aprile, fino al mese di luglio), tra le utenze rispettivamente in uso a lui e a un soggetto di nome Angelo, con il quale egli collaborava, oltre che in alcuni lavori leciti, anche (e soprattutto) nella gestione del contrabbando di sigarette, che venne sospeso proprio nel momento in cui il "mandamento" di Brancaccio iniziò a prelevare il materiale esplosivo a Porticello; il secondo è rappresentato dalla mancanza di qualsiasi telefonata dell'utenza cellulare in uso allo Spatuzza tra il 10 e il 22 aprile 1992 (se si eccettua un brevissimo contatto del 18 aprile 1992, giornata di sabato di Pasqua, alle ore 07.38, di undici secondi), unitamente alla circostanza che egli era solito spegnere il telefono, togliendo anche la batteria, quando era impegnato in attività delittuose.

Una ulteriore collocazione cronologica, non del tutto coincidente con la prima, è stata fornita dal collaboratore di giustizia, sempre in via deduttiva, considerando il tempo impiegato per le suddette attività e la data della strage di Capaci, e giungendo quindi alla conclusione che l'inizio della lavorazione dell'esplosivo sia avvenuto due o tre settimane prima del 23 maggio 1992, ovvero tra la fine di aprile e l'inizio di maggio.

Le dichiarazioni del collaboratore di giustizia sopra sintetizzate sono di seguito trascritte:

P.M. DR. LUCIANI – Quindi, dicevo, signor Spatuzza, entriamo in tema e parliamo della strage di Capaci, in danno del dottore Falcone e degli agenti di scorta il 23 maggio del 1992. Lei è stato coinvolto nelle fasi organizzative, esecutive di questo

816

attentato?

I.R.C. SPATUZZA – Io per quello che sono le mie conoscenze non sono a conoscenza di Capaci in quel contesto, non adesso, oggi. Praticamente tra marzo e aprile, questi sono i ricordi che io posso confermare, sono stato contattato da Fifetto Cannella o Cristofaro come lo vogliamo chiamare. In cui mi dà degli ordini per procurare una macchina voluminosa, se così possiamo dire, cioè con il bagagliaio grande.

P.M. DR. LUCIANI – Scusi se la interrompo, Spatuzza, altrimenti così non si comprende. Chi è Cristofaro Cannella, come Lei lo ha conosciuto, insomma descriva alla Corte un po' la figura di Cristofaro Cannella, seppure sinteticamente, ma per far comprendere alla Corte chi è Cannella quando viene da Lei.

I.R.C. SPATUZZA – Fifetto Cannella siamo cresciuti assieme, perché siamo dello stesso quartiere, di Brancaccio. Quindi apparteniamo entrambi alla stessa famiglia mafiosa o quello che sia, la famiglia di Brancaccio. Diciamo che era la persona che curava i rapporti tra me e Giuseppe Graviano e altri, anche perché ne curava in parte anche la latitanza. Praticamente tutto quello che... tutti gli ordini impartiti da Giuseppe Graviano ai vari componenti, nello stesso specifico nella mia persona, diciamo che era Fifetto Cannella incaricato da ordinare, perché quando si presentava Fifetto Cannella per me era come se venisse Giuseppe Graviano.

P.M. DR. LUCIANI – Perfetto. Quindi viene da Lei Cristofaro Cannella, detto Fifetto, e le chiede cosa?

I.R.C. SPATUZZA – Quindi mi spiega che dobbiamo fare un movimento, dobbiamo andare a prelevare delle cose, quindi per tale occasione occorre una macchina con il cofano abbastanza grande. Quindi concordiamo l'incontro credo nel primo pomeriggio, dopo le cinque, una cosa del genere, perché c'eravamo visti, mi sembra,

817

in mattinata. Quindi concordiamo il da farsi per trovare questa macchina. Quindi per tale circostanza ho chiesto io in prestito la macchina di mio fratello Domenico.

P.M. DR. LUCIANI – Che macchina?

I.R.C. SPATUZZA – Nello specifico è una Renault 9.

P.M. DR. LUCIANI – Di che colore, se lo ricorda?

I.R.C. SPATUZZA – Una specie di grigio metallizzato, canna di fucile, una cosa del genere.

P.M. DR. LUCIANI – Sì.

I.R.C. SPATUZZA – Quindi essendo in possesso di questa macchina ci siamo rtvisti lì sotto casa di mia mamma, nei pressi di Brancaccio.

P.M. DR. LUCIANI – In che via?

I.R.C. SPATUZZA – La vta è via Conte Federico.

P.M. DR. LUCIANI – Sì.

I.R.C. SPATUZZA – Lui era a bordo della sua autovettura o qualche macchina che lui aveva di solito in prestito, però non ho un ricordo ben preciso di quale autovettura avesse il Fifetto Cannella. Quindi mi indica, mi fa segno di andare dietro a lui, quindi mi metto alla guida della Renault 9 e lui alla guida della sua macchina e ci indirizziamo verso Sant'Erasmo. Quindi arrivando lì su Sant'Erasmo mi fa indicazione di posteggiare, dove di solito posteggiavamo, perché frequentare Piazza Sant'Erasmo per noi era habituè, perché curavamo un traffico di contrabbando di sigarette in quel periodo e di solito posteggiavamo le macchine prima perché arrivavamo noi in Piazza a piedi per paura... Siccome c'era Ciccio Tagliavia lattionte avevamo paura che potessero segnalare le nostre autovetture. Quindi il Cannella si avvia verso la Piazza di Sant'Erasmo, di cui si avvicina nella macchina

di Barranca Giuseppe, da noi chiamato Peppuccio. Quindi iniziamo a parlare, poi dopo un bel po' il Cannella viene da me e mi dice che stiamo aspettando a Renzino Tinnirello, a Lorenzo Tinnirello, che a questo incontro mancava il Tinnirello. Quindi dopo avere atteso un bel po' il Cannella prende l'iniziativa di andare via senza il Lorenzo Tinnirello. A quel punto partiamo da Piazza Sant'Erasmo, il Barranca alla guida della sua Panda, colore carta di zucchero, con accanto un altro soggetto, che io non conoscevo sino allora, però poi successivamente ho avuto modo di conoscere in Cosimo Lo Nigro. Quindi partiamo noi da Piazza Sant'Erasmo in direzione Villabate. Io non so la destinazione.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, come procedete, come è composta la carovana delle vetture?

I.R.C. SPATUZZA – Procediamo che... adesso non ricordo se a capotesta c'era il Barranca oppure il Cannella. Comunque io sono da coda. Quindi percorriamo la via Messina Marine, Ficarazzi, adesso non ricordo se siamo scesi da Bagheria, che lì la strada mi sembra che sia Aspra, da via Moncervino se così possiamo intenderci, oppure siamo arrivati noi a Santa Flavia e siamo scesi dritto per Porticello. Quindi una volta noi arrivati lì sulla piazzetta di Porticello il Cannella mi ha detto che mi potevo accostare. Dalla Panda è sceso quel tale che io all'epoca non conoscevo, ma come ho ben detto trattasi di Cosimo Lo Nigro, di cui si incontra con un altro soggetto, un ragazzo di circa la mia età di quella che era all'epoca. Quindi iniziano a parlare, si avvicina il Cannella, un po' stanno concordando, però io li vedo da lontano e non assisto personalmente a cosa stanno dicendo. Quindi dietro indicazione di questo soggetto, che poi si rileverà tale Cosimo, tanto per intenderci Cosimo da Porticello, il pescatore. Quindi dietro questa indicazione il Cannella mi

819

indica di posteggiare la Renault 9 più vicino alla banchina. Stiamo parlando noi...

P.M. DR. LUCIANI – Sulla banchina di cosa?

I.R.C. SPATUZZA – Dove attraccano tutti i natanti, diciamo, perché non sono solo pescherecci. Nella piazzetta di Porticello, un po' affacciarsi sul mare, sul lato destro, perché la banchine è una specie di elle, più che elle è una c, diciamo.

P.M. DR. LUCIANI – Quindi guardando il mare, lato destro del particciolo, questo vuole intendere?

I.R.C. SPATUZZA – Esatto, sì. Quindi in questa banchina... ho posteggiato la macchina più sotto possibile. Quindi di qua iniziamo a camminare, di cui saliamo sopra un'imbarcazione. Adesso non ricordo se si trattava di un peschereccio o qualche cosa... però l'imbarcazione era abbastanza grande. Quindi sempre dietro indicazione di questo tale Cosimo di Porticello iniziamo a tirare delle funi. Questi funi erano... innanzitutto l'imbarcazione era posteggiata con il fianco, quasi con il fianco che toccava la banchina. Quindi, diciamo che era il versante tra la barca e la banchina. Iniziamo a tirare queste funi.

P.M. DR. LUCIANI – Scusi, salite sul natante chi?

I.R.C. SPATUZZA – Saliamo sul natante io, Cosimo Lo Nigro, il Barranca, questo tale Cosimo di Porticello, e Fifetto Cannella.

P.M. DR. LUCIANI – Ha parlato di funi, se non ho capito male, di una fune.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì.

P.M. DR. LUCIANI – Chi dà indicazione circa l'esistenza di questa fune?

I.R.C. SPATUZZA – Questo tale Cosimo di Porticello, non Lo Nigro, questo tale Cosimo di Porticello.

P.M. DR. LUCIANI – Sì.

820

I.R.C. SPATUZZA – Quindi iniziamo a tirare questa fune, cosa che non era semplice, perché a uscire questa cosa dall'acqua era molto ma molto faticoso. Comunque, alla fine emerge un fusto dall'acqua. l'abbiamo messo in barca ed era un fusto di natura metallica, con forma cilindrica. Quindi abbiamo preso questo fusto in barca e di lì poi l'abbiamo sbarcato, nel senso della banchina, e di qui l'abbiamo trascinato in macchina. Ora per allocarlo questo fusto è stato messo sul pianale della Renault 9 non nel cofano. La Renault 9 aveva questo seggiolino del pianale, non quello della spalliera, il pianale che si sganciava e si girava un po' per accostarlo nei seggiolini lato guida e quello accanto al lato guida. Abbiamo poggiato questo primo fusto sul pianale della Renault 9. La stessa operazione è stata fatta con il secondo fusto. Però per la circonferenza non ci sono entrati tutti e due messi, diciamo, poggiati su tutto il pianale, uno sì, ma l'altro, che ben ricordi, è rimasto un po' sollevato perché diciamo che il volume dell'abitacolo non copriva i due fusti messi tutti e due a raso, se così possiamo dire.

PRESIDENTE – Cioè intende tutti e due poggiati nella parte inferiore della...

I.R.C. SPATUZZA – Sì, diciamo, nel seggiolino posteriore.

PRESIDENTE – Sì, nel seggiolino posteriore, va bene, sì.

P.M. DR. LUCIANI – Allora, Spatuzza, fermiamoci un attimo, altrimenti poi viene mi complicato chiederle alcuni dettagli. Ha fatto riferimento ad alcuni soggetti, quindi volevo che riferisse alla Corte un po' di chi stiamo parlando. Ha detto: "Andiamo a Piazza Sant'Erasmo e lì vedo Peppuccio Barranca", se può riferire alla Corte chi è Peppuccio Barranca, se Lei lo conosceva già in quel momento, quando l'aveva conosciuto.

I.R.C. SPATUZZA – Peppuccio Barranca è appartenente alla famiglia di Corso dei

821

Mille, di cui è cugino di Ciccio Tagliavia. Abbiamo commesso degli omicidi assieme a Barranca. Lo Nigro successivamente...

PRESIDENTE – Ha soprannome Barranca?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, ghiaccio.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, avevate commesso degli omicidi prima dei fatti di cui sta riferendo?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, degli omicidi, più di un omicidio abbiamo commesso assieme.

P.M. DR. LUCIANI – Ha fatto poi riferimento anche a Renzino Tinnirello. Anche qua le devo chiedere chi è Renzino Tinnirello, se Lei lo aveva conosciuto prima di quel momento, insomma dettagli sulla figura di Renzino Tinnirello.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, innanzitutto voglio dire che non era presente. (...) Per quello che è stato riferito dal Cannella dice che stava male, aveva la febbre, una cosa del genere. Renzino Tinnirello diciamo che appartiene alla famiglia anche lui di Corso dei Mille. Fa parte del gruppo di fuoco, di cui anche con lui abbiamo commesso diversi omicidi, quindi una persona ben messa, diciamo, all'interno della famiglia.

P.M. DR. LUCIANI – L'ultima delucidazione che le volevo chiedere su queste persone cui Lei ha fatto menzione è Ciccio Tagliavia.

I.R.C. SPATUZZA – Ciccio Tagliavia è il capo famiglia della famiglia di Corso dei Mille, di cui abbiamo commesso anche degli omicidi unitamente a Ciccio Tagliavia.

P.M. DR. LUCIANI – Sempre in epoca antecedente rispetto ai fatti di cui sta riferendo?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, perché lui è stato arrestato a maggio, mi sembra, del '93, sì, sì.

822

P.M. DR. LUCIANI – Senta, già che ci siamo così chiudiamo questo discorso. Ha già detto le famiglie che... fermiamoci al '92 perché questo è il periodo che a noi interessa, le famiglie che componevano il mandamento di Brancaccio, se le vogliamo ripetere un attimo.

I.R.C. SPATUZZA – A Brancaccio diciamo che il capo famiglia era Giuseppe Graviano. Corso dei Mille il capo famiglia era Ciccio Tagliavia. Roccella diciamo che il capo famiglia era il dottor Guttadauria, però nella sostanza diciamo che tutti i movimenti, tutto quello che si muoveva su Roccella, ad esempio diversi omicidi, diciamo che il nostro punto di riferimento, per quanto mi riguarda, era il Mangano Antonino. Quindi io faccio come responsabile di Roccella il Mangano Antonino.

P.M. DR. LUCIANI – L'altra famiglia, ne ha menzionata una quarta.

I.R.C. SPATUZZA – Poi c'era Ciaculli che era stata affidata a un certo La Rosa Filippo, anche se la famiglia diciamo appartiene a Nino... adesso non mi viene il cognome. C'è il fratello collaboratore di giustizia.

PRESIDENTE – Si ricorda se era imparentato con qualche altro esponente mafioso questa persona di nome Nino?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, il cognato di Leoluca Bagarella.

P.M. DR. LUCIANI – Nino Marchese?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto, Nino Marchese.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, i rapporti tra tutte queste persone, io do per implicito, signor Spatuzza, non glielo ripeterò più, qui parliamo sempre del 1992, quindi la situazione che fotografiamo è il 1992, quando non faccio riferimento al periodo è perché interessa il 1992. I rapporti tra tutte queste persone, di cui Lei ha fatto menzione, cioè Renzino Tinnirello e Ciccio Tagliavia con Giuseppe Graviano quali

823

sono?

I.R.C. SPATUZZA – A parte sono eccellenti, perché, vedete, c'è una fusione tra Brancaccio e Corso dei Mille e poi successivamente anche Roccella, però diciamo che c'era questo... sì, appartenevamo... ad esempio, io per me facevo capo a Giuseppe Graviano e diciamo che sia Renzino, sia successivamente Cosimo Lo Nigro, anche Barranca diciamo facevano capo a Ciccio Tagliavia.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, un'ultima cosa: Lei ha detto: "Io non ricordo con che autovetture fosse Cannella quel giorno", ho compreso bene?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

P.M. DR. LUCIANI – Può comunque riferire alla Corte di quale autovettura disponesse, per quelle che sono le sue conoscenze, il Cannella in quel periodo?

I.R.C. SPATUZZA – Ma lui si muoveva con una 106 mi sembra che sia o 105... forse 105 bianca della sorella, adesso non so se sia intestata alla sorella. Poi si muoveva con l'Audi sua, non so se era intestata a lui, ma per quello che noi sapevamo era sua. Poi si muoveva con...

P.M. DR. LUCIANI – L'Audi di che colore, scusi, se lo ricorda?

I.R.C. SPATUZZA – Prego?

P.M. DR. LUCIANI – L'Audi di che colore se se lo ricorda.

I.R.C. SPATUZZA – L'Audi mi sembra che sia anche grigia, color carta di zucchero.. grigia, 'sto specie di grigio canna... color canna di fucile, una cosa del genere. Poi si muoveva con la Thema, che è quella che poi è stata utilizzata per il trasferimento sul fallito attentato dell'Olimpico, che era di un compare suo. Poi aveva una Polo di un ragazzo che era vicino anche a lui, che questo era cugino di Salvatore Spataro. E poi aveva anche nella disponibilità una Golf. Quindi io non

824

avrei difficoltà a dire era con la macchina di sua sorella, era con la... ma siccome non ho un ricordo ben preciso a questo mi voglio attenere.

P.M. DR. LUCIANI – D'accordo. Senta, eravamo rimasti, questa era una specificazione che le volevo chiedere, eravamo rimasti al fatto che avete recuperato... No, questo le volevo chiedere, scusi. Alle operazioni che Lei ha descritto materialmente chi partecipa? Cioè quello del recupero delle funi e poi del collocamento dei due cilindri metallici, come li ha definiti Lei, sulla sua autovettura, materialmente chi partecipa?

I.R.C. SPATUZZA – Partecipiamo io, Cosimo Lo Nigro, Peppuccio Barranca, Fifetto Cannella e questo tale Cosimo di Particello.

P.M. DR. LUCIANI – Quindi tutti quanti.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

P.M. DR. LUCIANI – Poi torneremo più nel dettaglio su questi involucri metallici. Una volta caricati questi fusti, questi cilindri nella sua autovettura cosa succede?

I.R.C. SPATUZZA – Praticamente destinazione diciamo che è casa mia, casa di mia mamma.

P.M. DR. LUCIANI – Chi gliela comunica che era destinazione...

I.R.C. SPATUZZA – No, la comunico io perché avevo messo io a disposizione questa casa, che era un magazzino più che casa.

P.M. DR. LUCIANI – Ma lo comunica sul momento o aveva già dato la disponibilità in precedenza?

I.R.C. SPATUZZA – No, no, ne avevamo anche discusso che quando prelevavamo quello che dovevamo prelevare poi lì dovevamo depositare in questa casa di mia zia.

P.M. DR. LUCIANI – Scusi se insisto, ne aveva discusso con chi?

825

I.R.C. SPATUZZA – No, preventivamente quando il Cannella mi ha dato l'incarico di procurare la macchina.

P.M. DR. LUCIANI – D'accordo, quindi?

I.R.C. SPATUZZA – Mica arriviamo lì e poi non sappiamo dove... già tutta questa cosa l'avevamo già programmata.

P.M. DR. LUCIANI – Scusi, quando caricate questi fusti e poi fate quello che ci dirà, riesce a ricordare che ora della giornata più o meno fosse, o che momento della giornata fosse?

I.R.C. SPATUZZA – Ma di questo io non ho un ricordo ben preciso, però quando inizia la macinatura poi riusciamo a collocarlo nel tempo.

P.M. DR. LUCIANI – No, non parlo del giorno, Spatuzza, sono stato infelice io, che ora della giornata, che momento della giornata.

I.R.C. SPATUZZA – Io posso dire che arriviamo là già sull'imbrunire, già comincia a fare buio, addirittura rientriamo che già c'è buio. Quindi io posso collocare... siamo noi a marzo/aprile, quindi possiamo dire che la cosa inizia dopo le cinque, la partita da casa mia, quindi possiamo dire che poi arriviamo a Sant'Erasmo, abbiamo perso sicuramente qualche oretta lì, quindi posso dire che arriviamo intorno alle sei, sei e mezzo lì a Porticello.

P.M. DR. LUCIANI – Ma c'è un particolare che la induce a collocare a dopo le cinque l'inizio di queste operazioni?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, perché mio fratello lavorava, quindi effettivamente finisce di lavorare di solito sul tardi, quindi dopo le cinque sicuramente.

P.M. DR. LUCIANI – Una volta caricati questi fusti cosa fate?

I.R.C. SPATUZZA – Quindi si pianifica che sta il Cannella e sia il Barranca da quel

828

momento hanno, diciamo, il compito di fare la staffetta, mentre quando venivamo su Porticello, diciamo, non necessitava questa esigenza. Quindi sul ritorno su Palermo necessita di due macchine di staffetta. Cioè andare avanti per prevenire qualche posto di blocco. Quindi partiamo da Porticello, adesso non ricordo sempre se a testa... chi apre il corteo, diciamo, è il Barranca oppure il Cannella, comunque io sono sempre...

P.M. DR. LUCIANI – Senta, in tutto questo l'altro soggetto, che Lei poi riconoscerà o conoscerà come Cosimo Lo Nigro, dove si posiziona?

I.R.C. SPATUZZA – Lui tutto il tempo... cioè è venuto a Porticello a bordo della macchina con il Barranca e rientra anche a Palermo a bordo con la macchina del Barranca.

P.M. DR. LUCIANI – Che strada percorrete?

I.R.C. SPATUZZA – Noi usciamo da Porticello, in questo caso prendiamo, percorriamo la strada per... qui c'è un Hotel, il Kafara mi sembra che sia questo?

P.M. DR. LUCIANI – Sì.

I.R.C. SPATUZZA – Perché quello è lo Zagarella, quindi questo sarà il Kafara. Quindi Mongerbino, poi adesso non ricordo se siamo saliti per Santa Flavia oppure... ma credo che abbiamo preso tutta quella che costeggia il mare, per uscire poi a Ficarazzi. Quindi percorriamo la Ficarazzi e imbocchiamo la via per Palermo, adesso non mi ricordo come si chiama... comunque, via Messina Marine. All'altezza della via 27 Maggio le due macchine imboccano la via 27 Maggio. Imbocca la prima, imbocca la seconda, sto imboccando io per la via 27 Maggio e noto la presenza di più di una macchina di Carabinieri come posto di blocco. Quindi, diciamo che non avevo quasi imboccato la via 27 Maggio, azzardo a fare una

827

manovra un po'... convinto che non fosse passata inosservata, sicuramente non è passata inosservata, cioè non se ne sono accorti. Quindi imbocco la via Sperone.

PRESIDENTE – Quindi non si accorgono di questa manovra che Lei effettua in via 27 Maggio.

I.R.C. SPATUZZA – Sennò mi inseguivano.

PRESIDENTE – Sì, nessuno, quindi, la insegue, non c'è nulla di... Prego, può continuare.

I.R.C. SPATUZZA – Quindi io imbocco la via Sperone, subito subito della via Sperone c'è il varco del distributore di benzina, non so se adesso sia ancora Api, ma all'epoca era distributore di benzina Api, che aveva il varco sia dalla via Sperone che congiungeva la via Messina Marine. Quindi mi immetto nella via Messina Marine destinazione, se così possiamo dire, Porto. Quindi da questo distributore percorro 100, 200 metri, sulla sinistra c'è il distributore dei fratelli Di Filippo, Esso.

PRESIDENTE – Dei fratelli?

I.R.C. SPATUZZA – Di Filippo, tutti e due entrambi collaboratori di giustizia. Quindi entro in questo distributore, vado proprio affianco di questa costruzione, praticamente il distributore è proprio messo davanti a uno stabile. Quindi cerco di andare più in fondo possibile e scendo dalla macchina. Scendo dalla macchina e sto cercando un po' di scappare, nel frattempo sopraggiunge un uomo, che questo era l'impiegato del distributore di benzina, all'incirca trent'anni, un po' robustetto. Prima che lui mi dice qualche cosa io gli dissi che ero amico di Emanuele, perché..

P.M. DR. DODERO – Era amico di, scusi, non ho capito.

I.R.C. SPATUZZA – Di Emanuele Di Filippo.

P.M. DR. LUCIANI – Di Emanuele.

828

I.R.C. SPATUZZA – Che all'epoca io non conoscevo ancora Pasquale Di Filippo, quindi gli dissi che ero amico di Emanuele. Lui ha capito, siccome quelli, diciamo che non erano dei ragionieri, quindi ha capito che c'era qualche cosa di anomalo. Quindi se io scappavo, diciamo, lui scappa più veloce di me. Quindi io cerco di scavalcare, cosa che ho fatto, un muretto che era abbastanza bassino, ed entro su un terreno in coltivazione. Di lì a pochi metri c'era una costruzione, all'epoca non so se si chiamasse la Quattro Emme o la Tre Emme, di tale Lo Iacono, che questo era in società con Giuseppe Battaglia.

PRESIDENTE – Giuseppe Battaglia chi è?

I.R.C. SPATUZZA – Giuseppe Battaglia è una persona appartenente alla famiglia di Brancaccio, il papà di Fedele che è un collaboratore anche lui.

PRESIDENTE – Prego, può continuare.

I.R.C. SPATUZZA – Quindi sosto in questo cantiere in attesa. In quella circostanza avevo io il telefono cellulare, quindi... cioè spento, quindi lo attivo che di lì a pochi minuti sicuramente il Cannella avrebbe chiamato. Cosa che effettivamente avvenne, però non riusciamo a comunicare con il Cannella. A tal punto che avevo sostato in questo cantiere e decido di uscire, ma non esco più dalla via Messina Marine ma bensì dalla via Sperone. Quindi da questa via Sperone mi incammino per andare verso casa e ci siamo incontrati con il Cannella, con Lo Nigro, e credo che sia anche con il Barranca, quindi ci siamo compattati, mi sono molto arrabbiato, due macchine di copertura nessuno dei due è stato in grado di informarmi prima del posto di blocco. Quindi un po' per la giustificazione dice che quella sera, che già era sera, dice che non era solo posto di blocco lì, c'erano diversi posti di blocco nel quartiere di Brancaccio.

P.M. DR. LUCIANI – Spatuzza, mi perdoni, mi sono un attimo... non ho afferrato. Quando Lei esce da questo cantiere e si immette in via Sperone per andare a piedi verso casa di sua mamma Lei chi incontra?

I.R.C. SPATUZZA – Ricordo ben preciso che ho incontrato a Fifetto Cannella.

P.M. DR. LUCIANI – A Fifetto Cannella.

I.R.C. SPATUZZA – Sì.

P.M. DR. LUCIANI – È Fifetto Cannella che le rappresenta questo fatto alle sue rimostranze?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, perché mi sono molto arrabbiato, perché quasi quasi incappavamo in un posto di blocco, e ancora io non so quello che avevo sopra la macchina.

P.M. DR. LUCIANI – E quindi che succede?

I.R.C. SPATUZZA – Quindi succede che gli dissi che la macchina era in sicuro, quindi ci siamo prestati per andare a recuperare la Renault 9. Mi hanno accompagnato lì nel distributore, mi metto alla guida della Renault 9 destinazione...

P.M. DR. LUCIANI – Scusi, siccome Lei parla al plurale ora, ha fatto riferimento a Fifetto Cannella, oltre a Lei e a Fifetto Cannella nel recupero dell'auto che era rimasta nel distributore ci sono altre persone?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, adesso non ricordo bene il Barranca, perché... ma ho la certezza con Lo Nigro perché poi abbiamo concordato l'incontro dell'indomani diciamo.

P.M. DR. LUCIANI – Quindi sicuramente c'è Lo Nigro, non ricordo Barranca e c'è Cannella.

I.R.C. SPATUZZA – Esatto, sì.

830

P.M. DR. LUCIANI – Dal distributore, quindi, cosa fate?

I.R.C. SPATUZZA – Mi metto alla guida della Renault 9 destinazione... esattamente stamo lì, è Vicolo Castellaccio, l'abitazione è al civico 29 di Vicolo Castellaccio, è una casa di mia zia, che era tutta diroccata, loro abitavano a Brancaccio, quindi io ne facevo tutto quello che volevo. Quindi arrivando lì in questa casa, diciamo, prendiamo questi due fusti e li mettiamo all'interno di questa abitazione. Con il Lo Nigro concordiamo noi attraverso il Cannella, perché è lui che un po' sta gestendo...

P.M. DR. LUCIANI – Scusi, Spatuzza, questi fusti materialmente dove vengono messi?

I.R.C. SPATUZZA – Vengono messi in questa abitazione, come ho detto poc'anzi, in questa casa di mia zia al civico 29. Quindi vengono messi in questa abitazione e di cui con il Cannella si concorda un incontro all'indomani con il Lo Nigro. Quindi concordiamo questo incontro, quando il Lo Nigro va via è venuto spontaneo dirgli a Cannella "Ma di che cosa stiamo trattando?". Quindi il Cannella mi comunica che quei due fusti, che sono all'interno della casa, sono delle bombe.

P.M. DR. LUCIANI – Sono delle, scusi, Spatuzza, io a volte la sento piano.

PRESIDENTE – Delle bombe ha detto, delle bombe.

I.R.C. SPATUZZA – Delle bombe. Quindi gli dissi se c'era problema che potessero scoppiare o qualche cosa del genere, dice: "No, Cosimo è bravo per fare tutto quello che c'è da fare". Quindi all'indomani è venuto il Lo Nigro con...

P.M. DR. LUCIANI – Scusi, siccome ha fatto riferimento a più Cosimo, quando Cannella le dice: "Cosimo sa cosa c'è da fare" a chi fa riferimento?

I.R.C. SPATUZZA – Stiamo parlando di Cosimo Lo Nigro noi, da questo momento in poi stiamo parlando di Cosimo Lo Nigro.

831

(...)

P.M. DR. LUCIANI – Quindi prendere questi accordi per vedervi con Cosimo Lo Nigro, se ho capito bene, il giorno seguente.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

P.M. DR. LUCIANI – Cosa succede poi il giorno dopo?

I.R.C. SPATUZZA – Il giorno seguente viene Cosimo Lo Nigro con la motoape, che poi successivamente ho saputo che era una motoape di proprietà del padre, perché loro la utilizzavano per... siccome avevano un peschereccio, quando arrivava il peschereccio un po' per sbarcare le reti o per fornire il peschereccio o quant'altro.

P.M. DR. LUCIANI – Viene dove?

I.R.C. SPATUZZA – Viene qui in questa casa di mia zia, in Vicolo Castellaccio. Gli dico che noi dobbiamo caricare questi due pezzi di ferro, non parlavo di bombe, ma queste due cose sul cassone della motoape. Quindi abbiamo caricato noi questi due fusti sul cassone, a questo punto sono bombe, sul cassone della motoape. Gli abbiamo buttato sopra, per copertura, la rete quella da pesca che utilizzavano loro per la pesca nel peschereccio del papà. Ci siamo recati noi... è una traversina, mi sembra che sia via (inc.), una casa del genere, su Brancaccio. È uno scantinato all'interno di uno stabile, di cui questo stabile a suo tempo è stato fatto da Domenico Sanseverino, mio cugino, di cui c'era la disponibilità di questi magazzini e io all'epoca ho chiesto di avere un magazzino in questo scantinato, perché tra l'altro erano delle abitazioni e il magazzino sotto sequestro giudiziario, adesso non so se sia per confisca oppure per problemi bancari. Quindi apriamo questo magazzino e scendiamo un ordigno all'interno di questo box, e di lì inizia la procedura. La procedura consisteva di fare un taglio verticale, cioè tra punta e punta, tanto per

932

capirci, nel fianco di questo ordigno. Quindi quando il Lo Nigro inizia a fare questa procedura mi rendo conto che non possiamo andare avanti perché il rumore era assordante, tra l'altro eravamo sotto scantinato, poi il pavimento rimbombava, quindi intuonava tutto, dissi qua da un momento all'altro scendono dal condominio per cercare di capire cosa sta succedendo. Gli dissi: "Ci dobbiamo fermare perché a questo punto non possiamo andare più avanti". A quel punto si decide di caricare di nuovo l'ordigno sul cassone della motoape e ci siamo diretti alla ditta Valtrans, dove io ero assunto come guardiano notturno, se così possiamo dire.

P.M. DR. LUCIANI – Dove si trova questa ditta? Si trovava, non so se...

I.R.C. SPATUZZA – Si trova o si trovava, non so se esiste più, nei pressi della zona industriale di Brancaccio.

P.M. DR. LUCIANI – Si.

I.R.C. SPATUZZA – La ditta Valtrans si chiama.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, ma quel giorno Lei è con mezzi propri o viene accompagnato da Lo Nigro?

I.R.C. SPATUZZA – No, lui è con la motoape e io mi sembra che mi muovevo con cinquantino, un SK, un Honda cinquantino, questi motoretti...

P.M. DR. LUCIANI – Un motociclo.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, Lei ricorda di che colore fosse la motoape che aveva in uso Lo Nigro quando fate questi movimenti?

I.R.C. SPATUZZA – Ma non so se era verde... adesso non ricordo, credo che sia verde, una cosa del genere, non ricordo di preciso.

P.M. DR. LUCIANI – E per quello che Lei ha potuto constatare si trattava di un

833

modello nuovo, un modello vecchio?

I.R.C. SPATUZZA – No, un modello vecchio, non era un modello nuovo, anche perché non era nemmeno nuova, tra l'altro era un modello vecchio, era una cosa già usurata, se così possiamo dire.

P.M. DR. LUCIANI – Perfetto. Quindi vi recate alla Valtrans.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, arrivando lì alla Valtrans... devo dire che un po' per collocarlo nel tempo, questa operazione è stata fatta di domenica.

P.M. DR. LUCIANI – Perché Lei dice "Questa operazione" intende questa di andare alla Valtrans?

I.R.C. SPATUZZA – A questo punto io colloco il prelievo dell'esplosivo il sabato, la macinatura inizia la domenica.

P.M. DR. LUCIANI – Perché Lei fa questa affermazione?

I.R.C. SPATUZZA – Perché per fare questi movimenti all'interno... siccome avevo le chiavi di questi... non tanto dei capannoni, ma degli uffici e dello spiazzo.

PRESIDENTE – Degli uffici della Valtrans?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì, esatto. E di tutto lo spiazzale all'interno io, diciamo, avevo libero accesso. Dei magazzini non ho voluto chiavi perché la cosa è molto complicata, avvengono dei furti e per evitare che addossavano a noi le responsabilità, quindi dell'interno dei magazzini noi chiavi non ne volevamo. Quindi ci mettiamo noi alle spalle degli uffici, che propriamente è dove c'è la caldaia, che c'è la banchina dove avviene lo scarico merci.

P.M. DR LUCIANI – Mi perdoni, Spatuzza, io però ancora... probabilmente mi è sfuggito, ma non ho compreso perché Lei afferma che si trattasse del giorno di domenica quando fate questa operazione alla Valtrans.

834

I.R.C. SPATUZZA – Perché come ho detto poc'anzi non c'erano operai, non c'era nessuno, gli uffici erano chiusi, non c'era il carico e scarico, quindi potevamo fare noi liberamente quello che volevamo, perché nessuno ci poteva disturbare.

P.M. DR. LUCIANI – Perfetto, andiamo avanti.

I.R.C. SPATUZZA – Quindi ci mettiamo noi a fare questa procedura di smembramento, così possiamo dire, proprio dove avviene lo scarico merci, sotto quasi la banchina di questo scarico merci. Quindi la procedura consisteva di fare questo taglio sui fianchi dell'ordigno in linea verticale, prelevare l'esplosivo, che era solido, cioè era in pietra praticamente, quindi si doveva rompere con lo scarpello. Innanzitutto abbiamo fatto il taglio con il mazzuolo e lo scarpello, poi con il mazzuolo e lo scarpello veniva rotto l'esplosivo e veniva tirato fuori dall'ordigno. Poi di lì iniziava una serie di macinature con... veniva messo all'interno di questi tipi di secchielli in uso all'edilizia per la calce, in plastica. Quindi iniziava una serie di macinatura con i mazzuoli, a cercare di portarlo in uno stato di sabbia. E di volta in volta veniva setacciato con... dei colapasta usavamo noi per setacciarlo.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, questa attrezzatura che Lei sta descrivendo, che viene utilizzata per questa operazione di lavorazione dell'esplosivo, chi ce l'aveva?

I.R.C. SPATUZZA – L'aveva Cosimo Lo Nigro perché in dotazione, devo dire che loro... siccome loro effettuavano la pesca di frodo, quella con gli ordigni che buttano a mare, che scoppiano sott'acqua e poi i pesci muoiono e poi loro raccolgono i pesci. Quindi diciamo che in questa materia era abbastanza preparato. Lui, diciamo che era fornito di tutti gli strumenti utili per realizzare la polvere di quello che era l'esplosivo in pietra.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, queste operazioni, quel giorno, chiaramente, durano per

835

quanto tempo? In che orario della mattina voi iniziate a muovervi per fare questi spostamenti e poi quanto durano le operazioni alla Valtrans?

I.R.C. SPATUZZA – Ma possiamo dire che non era prima ora, quindi possiamo dire intorno alle otto inizia tutto un po' la procedura, quindi va poi per tutta la giornata della domenica, anche perché abbiamo mangiato dei panini mentre si effettuava la macinatura. Quindi poi intorno alle cinque, cinque e mezzo, quello che sia, abbiamo deciso di staccare, anche perché eravamo abbastanza stanchi, diciamo che era molto faticoso a realizzare... da portarlo da quello stato di pietra ad esplosivo. Quindi si carica tutto di nuovo sulla motoape e si fa di nuovo destinazione casa di mia zia. Quindi arrivando a casa di mia zia abbiamo scaricato noi tutto quello che già si era prodotto in esplosivo più l'ordigno e tutto il resto.

P.M. DR. LUCIANI – Quello che avevate ricavato dove è stato messo in quel momento?

I.R.C. SPATUZZA – In quel momento è tutto quasi nei secchielli o in qualche sacco di spazzatura, perché poi successivamente ci siamo attrezzati.

P.M. DR. LUCIANI – Sì, sì, adesso ci arriviamo, mi interessava in quel momento.

I.R.C. SPATUZZA – Quindi a quel punto decidiamo con Cosimo Lo Nigro di vederci l'indomani mattina per proseguire perché sicuramente qualcuno si faceva vivo, nel riferimento o di Barranca oppure del Cannella. Cosa che effettivamente all'indomani ci siamo trovati in quest'abitazione di mia zia e arrivano tutti alla spicciola un po', il Cannella, il Barranca, il Lo Nigro, Renzino Tinnirello e si fa il punto di quello che si era fatto, di quello che si era prodotto. Effettivamente a loro dire non si era fatto niente.

P.M. DR. LUCIANI – Più o meno quanto materiale avevate ricavato da quelle

836

operazioni fatte quel giorno?

I.R.C. SPATUZZA – Ma...

P.M. DR. LUCIANI – Se riesce a rammentarlo ovviamente.

I.R.C. SPATUZZA – Io ho dato sempre una cosa sommaria di un ordigno di 50 chili, ma sto parlando di una ventina di chili o qualche cosa di meno, se così possiamo dire.

P.M. DR. LUCIANI – Quindi molto meno della metà.

I.R.C. SPATUZZA – Zero praticamente avevamo fatto. Quindi a quel punto per quello che stimavano loro, cioè sia il Cannella e sia il Renzino Tinnirello, bisognava fare il più presto possibile tutto il materiale che avevamo a disposizione. Cioè macinare il più presto possibile tutto il materiale che avevamo... l'esplosivo che avevamo a disposizione. Quindi a quel punto gli abbiamo detto che la procedura era molto complicata, quindi si fa un piano di macinatura, di cui a quel punto viene anche inserito Pizzo Giorgio. A questo punto la macinatura, diciamo che quelli che abbiamo fatto effettivamente la macinatura siamo io e Cosimo Lo Nigro, poi tutti un po' di volta in volta si assentavano, ma più in particolare, diciamo, Renzino Tinnirello che non ne ha fatto mai macinatura, lo stesso che non ha fatto mai macinatura è il Cannella. Quindi, diciamo che quelli che abbiamo fatto la macinatura siamo io, Cosimo Lo Nigro, Barranca e Pizzo Giorgio. Però quelli che eravamo più presenti per la macinatura, diciamo, siamo stati io e Cosimo Lo Nigro.

P.M. DR. LUCIANI – E Cannella e Tinnirello cosa facevano in quel periodo?

I.R.C. SPATUZZA – Diciamo che erano molto assenti, però di volta in volta venivano un po' a visionare quello che si era fatto. Di cui c'è una circostanza che da... anche perché devo dire si teneva in considerazione il peso di quello che si era prodotto,

perché c'era questa particolare attenzione di capire la quantità di esplosivo che avevamo fino a quel momento a disposizione. Quindi da un quantitativo non so la quadra che si dovesse raggiungere, ma si teneva in considerazione anche dell'esplosivo che doveva arrivare da fuori. Tra l'altro, per quello che ho avuto anche modo di sentire, sia il Cannella e il Renzino Tinnirello stavano guardando i spostamenti di qualcuno, perché nel loro dire "non si può sostare più di tanto senza passare inosservato, perché il posto è complicato" una cosa del genere.

P.M. DR. LUCIANI – Allora, questo discorso, scusi, viene fatto in che occasione? Cioè Lei sente chi parlare e in che occasione?

I.R.C. SPATUZZA – Mentre c'è la procedura di macinatura, quindi mentre siamo là sono venuti loro, come ho detto, che di volta in volta passavano lì un po' per capire...

P.M. DR. LUCIANI – Per controllare.

I.R.C. SPATUZZA – Per controllare.

P.M. DR. LUCIANI – Loro chi?

I.R.C. SPATUZZA – Sia il Cannella, sia il Renzino Tinnirello. Quindi in una di queste circostanze esternavano questa cosa che "con tutto ciò è un posto movimentato, non si può sostare più di tanto senza passare inosservati". Ricordo che non so chi dei due indossasse un calzonetto o qualche cosa del genere.

P.M. DR. LUCIANI – Che intende per calzonetto, scusi?

I.R.C. SPATUZZA – Un tipo di pantaloncino, qualche cosa del genere. Quindi presumo che il posto di osservazione potesse essere una località balneare o qualche cosa simile.

P.M. DR. LUCIANI – Ma lo dissero espressamente o era una sua deduzione sul fatto...

838

I.R.C. SPATUZZA – L'unica del posto ricordo che "con tutto ciò il posto è movimentato, non si può sostare più di tanto", però il fatto del calzonetto questa è una mia deduzione.

P.M. DR. LUCIANI – Quindi da queste battute Lei, se ho capito male mi corregga, ha compreso che... o meglio, ha compreso, ha ricavato, ha dedotto cosa, che fossero impegnati a seguire gli spostamenti...

I.R.C. SPATUZZA – No, ero convinto che stavano curando gli spostamenti di qualcuno, in particolar modo, per quello che ho dedotto, posso dire che era una località balneare.

P.M. DR. LUCIANI – Fermiamoci un attimo su questo, signor Spatuzza, perché le debbo chiedere alcuni approfondimenti sulle cose che ha detto. Allora, ha fatto riferimento al primo posto dove portate gli ordigni, che poi si rivela inidoneo perché troppo rumorosa la procedura e ha parlato di una persona che è Sanseverino Domenico. Questo Sanseverino Domenico chi è e che tipi di rapporti aveva, se ne aveva, con la famiglia di Brancaccio?

I.R.C. SPATUZZA – Sanseverino Domenico è mio cugino, è nipote di mia mamma.

P.M. DR. LUCIANI – È nipote di?

I.R.C. SPATUZZA – Di mia mamma.

P.M. DR. LUCIANI – Sì.

PRESIDENTE – Che attività svolge?

I.R.C. SPATUZZA – Lui negli anni Ottanta diciamo che ha realizzato diverse costruzioni, era un costruttore.

PRESIDENTE – E quindi aveva realizzato diversi edifici.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, diversi edifici, tra cui a Brancaccio, anche nel quartiere

Guadagna, Malaspina, di cui aveva acquistato negli anni... sul finire degli anni Settanta un grossissimo appezzamento di terra lì a Campofelice di Roccella. Dove è stato poi costruito il notissimo villaggio EuroMare, quello che poi gestiva un po' Tullio Cannella.

P.M. DR. LUCIANI – E quest'attività, questa realizzazione, diciamo, l'aveva fatta in società con qualcuno, che Lei sappia?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, questo terreno è stato acquistato, diciamo, al 50% con Michele Graviano, cioè il papà dei fratelli Graviano. Poi hanno deciso di fare questo villaggio, ma nel frattempo il Michele Graviano era stato ucciso. Quindi si fa questa società e un po' entra anche Pino Greco, detto u Scarpuzzedda, quindi c'è una cosa che è molto ingarbugliata per certi aspetti Ha realizzato diversi edifici anche sul palermitano. E questo stabile dove... proprio mi sono fatto dare questo magazzino all'interno di questo scantinato.

P.M. DR. LUCIANI – Le risultavano rapporti debitori tra Sanseverino e i Graviano?

I.R.C. SPATUZZA – Ma diciamo che Sanseverino è un furbone perché era convinto che nel momento in cui saldasse il conto con la famiglia Graviano diciamo che l'ammazzavano, perché gli doveva tanti soldi perché ne è nata una speculazione, quello che sia, quindi aveva un grosso conto in sospeso nei confronti della famiglia Graviano.

P M DR. LUCIANI – Lei ha mai avuto un ruolo in questo rapporto tra Sanseverino e i Graviano?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, perché a un dato punto i Graviano diciamo che lo mettevano sempre alle strette, perché intendevano recuperare i soldi della famiglia, perché qua stiamo parlando di un capitale proprio della famiglia Graviano, non la famiglia

840

mafiosa. Quindi lo mettevano sempre sotto pressione, di cui c'era Giovanni Lo Cascio incaricato di tenerlo sempre stretto a Sanseverino e anche nel caso di minacciarlo per recuperare tutti i soldi. Quindi a un dato punto il Sanseverino è venuto da me a dirmi che non ne poteva più di queste rimostranze minacciose di Giovanni Lo Cascio, di cui non intendeva avere più contatti con Giovanni Lo Cascio. Gli dissi: "Di questa cosa io non ti posso dire niente", però ne ho parlato con Giuseppe Graviano e Giuseppe Graviano mi ha detto che da quel momento in poi Giovanni Lo Cascio non cercava più il Sanseverino, però, dice: "Tu ti impegni a recuperare i soldi nostri". Cosa che è stata fatta.

P.M. DR. LUCIANI – Allora, se non ho compreso male questo box dove iniziate la procedura di lavorazione dell'esplosivo faceva parte di un edificio costruito da Sanseverino, ho capito bene?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

P.M. DR. LUCIANI – Può specificare meglio, perché ha accennato ad un passaggio che questo magazzino era sottoposto a sequestro? Se può dettagliare meglio questa affermazione perché non l'ho compresa.

I.R.C. SPATUZZA – Io non so se era sotto confisca o sequestrato per motivi giudiziari che riguardavano il fallimento, oppure perché lui ha avuto delle pendenze anche processuali, diverse da quello che era il fallimento. Però per quello che so io era un immobile sotto sequestro. Quindi a quel punto gli dissi che lo prendevo io come proprietà, se domani l'immobile veniva messo in vendita tramite asta, anche perché noi potevamo un po' pilotare quelle che erano le aste a Palermo, quindi l'avrei acquistato direttamente io. Acquistando io però nello stesso tempo il box era mio però a tal modo l'ho adibito per quello che era, un covo per... un covo, se così

841

possiamo dire, volante per soggiornare qualche notte Giuseppe Graviano.

P.M. DR. LUCIANI – Adesso ci arrivo. Lei quanto tempo prima rispetto ai fatti che sta descrivendo acquista la disponibilità di questo magazzino, di questo box?

I.R.C. SPATUZZA – Ma sicuramente dopo l'arresto di Drago, perché dopo il '90 inizia questo lavoro impegnativo per il contrabbando di sigarette, quindi credo sul finire degli anni Novanta.

P.M. DR. LUCIANI – Sul finire del 1990?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì, '90, inizi del '91.

P.M. DR. LUCIANI – Che Lei sappia questo magazzino prima di Lei lo aveva qualcuno? Cioè era nella disponibilità di qualcuno?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, quando mi si consegnano le chiavi ci siamo recati sul posto con Domenico Sanseverino, di cui mi consegna le chiavi e mi dice... e proprio all'interno c'era una macchina, una Croma di qualcuno, quindi gli dissi: "E sta Croma?" dice: "No, è di una persona che la mette qua, però ora gli dirò che da questo..."

P.M. DR. LUCIANI – Che macchina era?

I.R.C. SPATUZZA – Era una Croma, grigio scuro metallizzata mi sembra.

PRESIDENTE – Lei non sa di chi fosse quest'autovettura?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì, poi ho avuto modo di conoscerlo.

PRESIDENTE – E chi era?

I.R.C. SPATUZZA – Abitava nello stesso stabile, di cui l'infermiere faceva, una cosa del genere.

P.M. DR. LUCIANI – Faceva l'infermiere.

I.R.C. SPATUZZA – Però ho avuto anche modo di conoscerlo perché sono nati dei

842

problemi a livello... perché siccome io avevo sistemato tutto, avevo messo la saracinesca elettronica con il telecomando di modo che tutti i momenti che arrivava Giuseppe Graviano nemmeno doveva scendere per aprire la saracinesca, ma con il telecomando apriva ed entrava subito in questo magazzino. Quindi avevo fatto dei lavori perché...

P.M. DR. LUCIANI – Che tipo di lavori ha fatto in questo magazzino, Spatuzza, lo dettagliamo.

I.R.C. SPATUZZA – Ho fatto un soppalco, di cui ho messo della moquette, ho fatto fare una vetrata per riparare un po' dal freddo e da altre cose. Quindi ho messo un piatto doccia, ho fatto anche un lavandino, un water, quindi ho fatto dei lavori che potessero un po' accogliere un'emergenza temporanea di Giuseppe Graviano.

P.M. DR. LUCIANI – Lei ricorda se ha fatto dei sopralluoghi con l'Autorità Giudiziaria al fine di individuare questo magazzino, questo garage?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, però gli volevo dire, mi scusi.

P.M. DR. LUCIANI – Prego.

I.R.C. SPATUZZA – I problemi che erano nati con questo infermiere.

P.M. DR. LUCIANI – Ah, sì.

I.R.C. SPATUZZA – Perché arrivavo qualche volta io e trovavo questa Croma messa lì davanti la saracinesca. Fin quando ero io la cosa poteva anche andare, ma il mio problema era se capitasse Giuseppe Graviano lo metteva un po' in difficoltà. Quindi più di una volta ho riferito a questo tale di non mettere... e mi ha detto: "Ma guardi, io la lascio aperta, caso mai la mette in folle e gli dà una spinta" e io dicevo: "No, per piacere non me la lascia qua perché mi mette in difficoltà". Diceva, Dottore?

P.M. DR. LUCIANI – Le stavo chiedendo se Lei ha fatto dei sopralluoghi con

l'Autorità Giudiziaria al fine di individuare questo magazzino.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, abbiamo fatto più di un sopralluogo, perché siamo arrivati là..., da dire, che è bentissimo notare, che le saracinesche sono tutte uguali, quindi diciamo che ho designato un magazzino di cui ho dato delle indicazioni ben precise.

P.M. DR. LUCIANI – Senta un secondo, ritorniamo ad alcune circostanze per cercare di dettagliare quanto più possibile il periodo dell'anno in cui ci troviamo quando Lei comincia a fare tutte queste operazioni. Lei ha già accennato al fatto, allorché ha descritto un po' i compiti, i ruoli che ha svolto all'interno della famiglia di Brancaccio nel corso tempo al contrabbando di sigarette, ho capito male?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì, esatto

P.M. DR. LUCIANI – Lei comincia ad occuparsi del contrabbando di sigarette da quando?

I.R.C. SPATUZZA – Dopo l'arresto di Giovanni Drago, 19 marzo del '90. Vengo convocato da Giuseppe Graviano in cui mi spiega che unitamente a Filetto Cannella c'è da gestire questo traffico di sigarette, che tutto manovra il Pietro Tagliavia, il papà di Ciccio, perché in quel momento gestisce, diciamo... è libero, mentre il Ciccio Tagliavia era latitante. Quindi inizio a gestire unitamente a Filetto Cannella e con la famiglia di Corso dei Mille questo traffico di sigarette.

P.M. DR. LUCIANI - Lei materialmente di cosa si occupava?

I.R.C. SPATUZZA – Io, diciamo che gestivo, per quello che era di mia competenza, il monopolio, il magazzino, lo stoccaggio dove... Le sigarette arrivavano via mare, quindi li prendevamo in possesso noi Brancaccio e poi li iniziava lo stoccaggio, a cominciare a uscire per rifornire, diciamo, i grossisti del palermitano e non solo.

P.M. DR. LUCIANI – Lei queste sigarette, quindi, nel magazzino a chi le dava poi?

344

I.R.C. SPATUZZA – Praticamente il contatto mio era direttamente immediato con Pietro Tagliavia.

P.M. DR. LUCIANI – Pietro Tagliavia chi è in due parole?

I.R.C. SPATUZZA – Pietro Tagliavia è il papà di Ciccio Tagliavia. Quindi, diciamo che il mio referente, perché avevano loro staccato sia gli scarichi delle sigarette e sia la gestione del magazzino, diciamo, dello stoccaggio, per evitare... siccome è facile trovare degli infiltrati nei contrabbandieri di sigarette, quindi per evitare intrusioni nessuno sapeva che Brancaccio gestiva tutta questa quantità di sigarette, perché si parla di due, tre sbarchi la settimana. Quindi la cosa era molto ma molto... di trecento casse, più ogni mese ce n'era una di mille. Quindi il volume era molto grande.

P.M. DR. LUCIANI – Quindi, Lei ha detto: "Il mio punto di riferimento era Pietro Tagliavia", perché io le ho chiesto a chi Lei consegnava poi queste sigarette e Lei ha detto: "Il mio punto di riferimento è Pietro Tagliavia".

I.R.C. SPATUZZA – Sì.

P.M. DR. LUCIANI – C'era qualcuno che era materialmente incaricato di venire da Lei per prendere queste sigarette e portarle a Pietro Tagliavia?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, poi loro avevano vicino un ragazzo, un certo Angelo, adesso non mi viene il cognome, era una persona vicinissima a loro, di cui in volta in volta mi dava il furgone o il mezzo che sia, prendevo in consegna io, gli caricavamo le sigarette e li consegnavamo a questo tale Angelo... Vitrana, Vetrana o Vitrana mi sembra che si chiama.

P.M. DR. LUCIANI – Come, scusi?

I.R.C. SPATUZZA – O Vitrana o Vetrana, una cosa del genere.

845

P.M. DR. LUCIANI – Sì. E quindi Lei lo consegnava a questo Angelo Vitrana o Vetrano, se non ho capito male.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì, esatto.

P.M. DR. LUCIANI – Che era il tramite tra Lei e Pietro Tagliavia per dare queste sigarette.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, Lei ha avuto modo di rendersi conto di che giro d'affari producesse questo contrabbando di sigarette per la famiglia di Brancaccio?

I.R.C. SPATUZZA – Il giro d'affari era immenso e devo dire che questa è la delusione... e gliela vorrei dire a questi miei fratelli che sono in collegamento. Non abbiamo visto nemmeno una lira tutti quanti siamo, perché dice che era per carcerati, i carcerati erano la famiglia Tagliavia e la famiglia Graviano. Se io avessi guadagnato mille lire ogni cassa di sigarette che è passata tra le mie mani li avrei bruciati perché li reputo oggi immonde, però in quel momento sarei stato ricco. Al di là di questo inciso. Quindi il volume era tantissimo, perché c'è stato un periodo di cui c'è stato un periodo del monopolio, c'era uno sciopero, un qualche cosa del genere, lì propriamente si sono forse sfasciate le casse dove sotterravano i soldi, sia la famiglia Tagliavia e la famiglia Graviano. Ad esempio, la Chesterfield all'epoca si comprava 200 mila lire, la vendevamo a 900 mila lire, quindi tanto per capirci di quello che era il guadagno.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, Lei da quando gestisce questo traffico di sigarette, quindi nel '91, e anche poi nel 1992, aveva in uso un telefono cellulare?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, in quell'epoca io avevo quell'utenza sul 337, sì.

P.M. DR. LUCIANI – Io...

I.R.C. SPATUZZA – 3238... una cosa del genere.

P.M. DR. LUCIANI – Io provo a leggerle il numero, vediamo se rammenta se fosse questa l'utenza.

I.R.C. SPATUZZA – 08 finiva l'ultima cifra.

P.M. DR. LUCIANI – 08 finale?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì.

P.M. DR. LUCIANI – Il numero è 0337960208.

I.R.C. SPATUZZA – Esatto, questa è l'utenza che...

P.M. DR. LUCIANI – Questa utenza era nella sua esclusiva disponibilità?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, tra l'altro era anche intestata a me.

P.M. DR. LUCIANI – Era intestata a Lei e l'utilizzavo Lei. La utilizzava solo Lei o capitava che lo utilizzassero anche altre persone?

I.R.C. SPATUZZA – Ma è stato dato per poche occasioni, ad esempio quando si spostavano i fratelli Graviano qualche volta è stato anche consegnato da parte mia per questi spostamenti a Vittorio Tutino, ma di solito lo avevo sempre io.

P.M. DR. LUCIANI – Che Lei ricordi questo Angelo, che era il tramite tra Lei e Pietro Tagliavia per questo contrabbando di sigarette, aveva in uso un telefono cellulare?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, aveva anche lui un'utenza, sì, sì. Però io lo pregavo sempre di chiamarmi dalla cabina per evitare questi contatti.

P.M. DR. LUCIANI – Lei contattava telefonicamente, tramite cellulare, questo Angelo?

I.R.C. SPATUZZA – Ma più era lui a contattare me, io adesso non ricordo se ho avuto dei contatti diretti, però era più lui che contattava me che io a lui. Però

sicuramente qualche contatto tra me e lui è nato, però la stragrande maggioranza, diciamo, era sempre lui che contattava a me.

P.M. DR. LUCIANI – Questi contatti telefonici erano funzionali anche a questo traffico, a darvi appuntamenti per questo contrabbando di sigarette?

I.R.C. SPATUZZA – No, come le ho detto, era più lui che cercava la fonte, praticamente le telefonate erano "Ci vediamo", di pochi secondi, già avevamo noi il punto prestabilito dove... tutte le volte che lui mi contattava e mi diceva "ci vediamo" io "va bene, sono pronto, dammi cinque minuti, dieci minuti", c'era già il posto prestabilito dove incontrarci.

P.M. DR. LUCIANI – Ma questi incontri erano funzionali a questo contrabbando di sigarette?

I.R.C. SPATUZZA – La maggior parte sì, perché tra l'altro, diciamo, che come copertura io avevo... come copertura lavorativa, oltre che alla Valtrans, avevo acquistato io un camion per movimenti terra, quindi abbiamo fatto anche dei lavoretti assieme, leciti se così possiamo dire... no se così possiamo dire, così dobbiamo dire, lavori leciti con questo Angelo Vitrana o Vetrana.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, dall'analisi del tabulato telefonico dell'utenza che Lei oggi ha confermato avere in uso al tempo, quindi lo 0337960208, risultano dei contatti con due utenze, tra gli altri, chiaramente, ma interessano questi, un'utenza di telefonia cellulare avente numero 0333756231, utenza che risulta essere intestata a Darpa Lorenzo, e con un'utenza fissa, che è uno 091391313, utenza che risulta essere intestata a Sud PR. Lei riesce a rammentare a chi fossero conducibili queste utenze?

I.R.C. SPATUZZA – Questa di Darpa sicuramente a questo Angelo Vitrana o Vetrana

848

che sia, perché lui frequentava un distributore di benzina Agip, e questo tale Darpa era... avevano dei strettissimi rapporti con Angelino Vitrano. Quindi presumo che l'intestazione del telefonino fosse di questo tale Darpa. Per quanto riguarda la Sicil PR praticamente è dove avvenivano gli sbarchi delle sigarette tramite mare, e fra l'altro era un punto di incontro tra me e questo tale Angelo Vitrano o Vetrano che sia.

P.M. DR. LUCIANI – Facciamo sempre riferimento a questo contatto tra Lei e Pietro Tagliavia, ho capito bene?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, che a Lei risulti questo contrabbando di sigarette si è mantenuto nel corso del tempo? Cioè Lei dice: "Io rilevo fine '90 inizi del '91", Lei se n'è continuato ad occupare fino a quando? Quando ha memoria, se c'è un momento in cui si è interrotto o se invece n'è occupato sempre nel corso del tempo?

I.R.C. SPATUZZA – Cioè nel momento in cui inizia la stagione stragista perché per quanto riguarda Brancaccio la nostra attività stragista inizia marzo/aprile del '92 e finisce nel '95 con il fallito attentato a Contorno, ma è tutta un'altra storia quella di Contorno. Quindi, diciamo che nel momento in cui Brancaccio inizia a prelevare... il mandamento di Brancaccio inizia a prelevare esplosivo a Porticello praticamente il traffico di contrabbando viene sospeso.

P.M. DR. LUCIANI – Un'ultima domanda su questo tema, signor Spatuzza, quando Lei compiva attività delittuose o comunque attività delicate, cosa ne faceva del cellulare?

I.R.C. SPATUZZA – Per esperienza, per quello che già si girava in giro, dicevano in giro un po', che potevano essere intercettati o quant'altro, per precauzione venivano

849

spenti. Al di là che per andare oltre nello spegnimento veniva tolta anche la batteria per precauzione.

P.M. DR. LUCIANI – Quindi non comunicava addirittura, in alcuni casi spegneva... cioè toglieva la batteria.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

P.M. DR. LUCIANI – Scusi, un'ultima cosa che si aggancia a questo tema: quando Lei ha riferito dell'intoppo che è successo al ritorno da Porticello, del fatto di essere poi andato nel distributore dei Di Filippo e quant'altro, Lei ha detto: "Mi ha provato a chiamare qualcuno", non le voglio dire il nome perché non ricordo se Lei l'ha fatto. Può riferire, può dettagliare questa circostanza?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, il contatto c'è stato perché ci sono stati degli squilli. Non so se sono riuscito ad aprire la conversazione perché se è stata aperta la conversazione che non abbiamo interloquito sicuramente la chiamata risulterà nei tabulati. Se non è stata aperta la conversazione sicuramente non...

P.M. DR. LUCIANI – Lei è riuscito a capire chi l'ha contattata in quel momento?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, perché poi si arrabbiò anche, Cannella, nella battuta dice: "Perché non lo butti stu telefonino", perché nell'emergenza nemmeno ha funzionato.

P.M. DR. LUCIANI – Lei il telefono l'aveva acceso quel giorno o l'aveva acceso quando poi si è verificato il problema?

I.R.C. SPATUZZA – No, l'ho acceso proprio in quella circostanza.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, Lei ha riferito, appunto, del fatto che viene disposto poi di ampliare questo gruppo dedito alla lavorazione dell'esplosivo perché si era fatto poco, diciamo, il giorno precedente. C'era un qualche motivo che imponeva di lavorare l'esplosivo con più persone?

850

I.R.C. SPATUZZA – Sì, perché a loro dire c'era una certa premura, di fare il più possibile.

P.M. DR. LUCIANI – A loro dire da parte di chi, scusi?

I.R.C. SPATUZZA – Sia dal Cannella e sia dal... perché a stu punto, diciamo, che chi dirige, sta dirigendo è non tanto il Cannella ma Renzino Tinnirello.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, ma in quel periodo...

PRESIDENTE – In che senso sta dirigendo? Lo spieghi.

I.R.C. SPATUZZA – Diciamo, per quello che è al comando in quel contesto sta dirigendo tutto in linea gerarchica, se così possiamo dire, diciamo che è Renzino Tinnirello è più accreditato nel senso... e anche come posti e come dettava i comandi, diciamo, era più il Renzino Tinnirello che... anche se il Cannella, diciamo, era anche colui che... però per quelle che erano le mie conoscenze e per quello che avevo modo di constatare sul campo diciamo che il dirigente in comando per me era il Renzino Tinnirello.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, delle persone che Lei ha menzionato, l'unica di cui ancora non ha riferito è Giorgio Pizzo, quindi anche qua le volevo chiedere se conosceva già Giorgio Pizzo in quel momento o quando l'aveva conosciuto, chi è Giorgio Pizzo insomma.

I.R.C. SPATUZZA – Giorgio Pizzo siamo nati e cresciuti nello stesso quartiere, perché anche lui è di Brancaccio. Poi negli anni Novanta, credo, è stato un po' più avvicinato dalla famiglia, attraverso Pietro Salerno. Di volta in volta, di volta in volta, diciamo, che è stato sempre più presente a tal punto che custodiva la cassa di quello che era la famiglia di Brancaccio.

P.M. DR. LUCIANI – Questo già in quel momento, cioè quando viene coinvolto in

851

questa operazione di lavorazione già custodiva la cassa?

I.R.C. SPATUZZA – No, proprio in quel periodo no, però, diciamo che già in quel periodo era costante la presenza del Giorgio Pizzo.

P.M. DR. LUCIANI – Quando comincia a gestire la cassa, allora, per quello che le risulta?

I.R.C. SPATUZZA – Ma '93, '93 sicuro perché, diciamo, tutta l'emissione, se così li possiamo chiamare, degli eventi stragisti su Firenze, Roma e Milano diciamo che era lui che di volta in volta riforniva il gruppo di liquidità per sostenere le spese per le trasferte.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, ma il rapporto tra Giorgio Pizzo e Giuseppe Graviano nel '92 com'è?

I.R.C. SPATUZZA – Erano profondi perché un po' anche lui.. diciamo che era tenuto per gli aspetti criminosi un po' riservato, perché un po' curava la latitanza, curava...

P.M. DR. LUCIANI – Di chi?

I.R.C. SPATUZZA – ...un po' Matteo Messina Denaro, curava la famiglia della... cioè la mamma, la sorella di Giuseppe Graviano Ha gestito anche gli spostamenti, quindi diciamo che per arrivare a tal punto di affidargli la cassa, diciamo, era una persona più... anche perché dimostrava di essere una persona pacata e onesta, per quello che era un affare disonesto, però dimostrava di essere leale.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, Lei dopo l'arresto dei Graviano e quindi la nomina poi, come ci ha detto, di Nino Mangano e gente del mandamento, ricorda se ci fu un momento in cui più soggetti aspiravano ad avere questa carica?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, praticamente c'era una cosa che tutti si accreditavano come

852

responsabili. Ad esempio il Cannella, lo stesso Barranca, quindi tutti dice che avevano... anche perché devo dire che, non tanto il Cannella, perché il Cannella sull'aspetto familiare è simile al mio, perché è solo lui, non ha dietro le spalle zii, cugini o papà combinati o inseriti in Cosa Nostra, diciamo che lui è solo uomo d'onore. La stessa cosa io, non ho nessuno dietro le mie spalle, non arrivo per discendenza diciamo. Invece il Barranca un po' dalla famiglia Tagliavia c'ha tutto un seguito. Il Pizzo Giorgio era stato arrestato, quindi... però c'erano diversi... ad esempio Vito Federico, anche lui diciamo che era aspirante, se così possiamo dire.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, se non ho mal compreso, Lei ha detto, sostanzialmente, "Io e Lo Nigro eravamo quelli più assidui nelle operazioni di macinatura e ci hanno poi aiutato anche Pizzo e Barranca", ho capito bene?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

P.M. DR. LUCIANI – Le volevo chiedere: ma Giorgio Pizzo e Peppuccio Barranca avevano attività lavorative in quel periodo?

I.R.C. SPATUZZA – No, per quello che è di mia conoscenza non so se il Barranca avesse messo su una lavanderia o qualche cosa di simile. Per quanto riguarda il Giorgio Pizzo diciamo che era impiegato... è la ditta del Municipio di Palermo che effettua lavori di ripristino, diciamo, quello che siano i marciapiedi o quant'altro. Era impiegato, diciamo, del Comune, di cui aveva la qualifica di Geometra.

P.M. DR. LUCIANI – E Lei lavorava alla Valtrans.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, proprio tra il deposito dove di solito prestava servizio il...

P.M. DR. LUCIANI – Giorgio Pizzo

I.R.C. SPATUZZA - ...il Giorgio Pizzo, io lavoravo a 2 o 300 metri più avanti.

P.M. DR. LUCIANI – Ma Lei lavorava di giorni, di sera, quando lavorava?

853

I.R.C. SPATUZZA – Ma io, diciamo, sono stato assunto lì perché avvenivano dei furti di camion, dei furti al magazzino, siccome qua c'è tutta una storia, che questi erano riconducibili a Cosa Nostra, un po' la famiglia di Brancaccio mi ha messo lì sia come impiegato, perché venivo retribuito ogni mese, ma però per mettere un po' a posto tutto quello che avveniva all'interno di questi magazzini. Però ero, diciamo, messo no in regola, ma assunto.

P.M. DR. LUCIANI – Sì, voglio dire, aveva un orario lavorativo o poteva assentarsi liberamente dal posto di lavoro?

I.R.C. SPATUZZA – No, io potevo fare... innanzitutto andavo là la notte, se così possiamo dire, ma mica andavo lì tutte le notti.

P.M. DR. LUCIANI – Invece Giorgio Pizzo aveva degli orari lavorativi, si poteva allontanare quando voleva?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, Giorgio Pizzo aveva quello della... anche perché camminava con la macchina, aveva il cercapersone, quello che gli davano in dotazione, aveva questa possibilità di assentarsi, anche se lavorava, perché si muoveva con una 500, quella che era all'epoca, con la scritta AMAT, AMAP, una cosa del genere. Quindi, al di là di questo, diciamo, non so se effettivamente quando veniva là era a lavoro perché effettivamente era sempre in giro, perché mica andava lì e lavorava in ufficio, andava lì, si prendeva la macchina, gli davano questo cercapersone e lui andava, per quello che lui mi diceva, a cercare le fognature, quelle che erano otturate per segnalarle e fare le segnalazioni che poi le auto queste per spurgare andavano lì a bonificare. Quindi diciamo che non andava lì in ufficio, timbrava il cartellino e rimaneva lì.

P.M. DR. LUCIANI – Aveva margini di autonomia, questo intende dire.

854

I.R.C. SPATUZZA – Diciamo che arrivava lì, si prendeva la macchina e se ne andava in giro.

P.M. DR. LUCIANI – Altra cosa, Lei ha accennato a dell'esplosivo che doveva venire da fuori, se può dettagliare meglio questa circostanza alla Corte.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, devo dire che se i teneva in considerazione no i chili, i grammi di quello che si era già prodotto. Quindi nella quadratura, per quello che non so a che cosa si intendesse arrivare, si teneva in considerazione dei chili dell'esplosivo che dovevano arrivare di fuori. Adesso non ricordo se si trattasse di Messina, di Catania, ma comunque dell'esplosivo di fuori. Ora, siccome io ho utilizzato nel '93... da parte nostra è stato utilizzato dell'esplosivo diverso di quello che veniva dal mare.

P.M. DR. LUCIANI – Mi perdoni, Spatuzza, mi sono distratto un secondo. Chi è che fa riferimento a questo esplosivo? Se l'ha detto mi perdonerà, lo ripete un secondo. Chi è che ha menzionato questo esplosivo che doveva venire da fuori?

I.R.C. SPATUZZA – Sempre in quei colloqui tra il Cannella, il Renzino Tinnirello e quel gruppo, diciamo che per noi l'esperto era il Casimo Lo Nigro. Quindi un po' si cercava di "Quanto ne avete fatti?", perché c'era sta cosa di raggiungere la quadratura e in questa quadratura si teneva in considerazione dell'altro esplosivo che non era quello che stavamo utilizzando noi.

P.M. DR. LUCIANI – Lei ha capito di che tipo di esplosivo si parlasse in riferimento a questo che doveva venire da fuori?

I.R.C. SPATUZZA – Io non so se sia lo stesso esplosivo, però devo dire che dell'esplosivo diverso a quello che noi abbiamo recuperato dal mare è un esplosivo... sono dei tipi di salsicciotti, all'incirca mezzo centimetro per 5 o 6 di diametro, di

855

circonferenza, all'interno c'è della gelatina trasparante, e l'involucro di plastica morbido.

P.M. DR. LUCIANI – Di che colore?

I.R.C. SPATUZZA – In parte trasparente e poi con delle fasce con delle scritte rosse.

P.M. DR. LUCIANI – Riesce a ricordare che scritte?

PRESIDENTE – Si ricorda esattamente di che si tratta?

I.R.C. SPATUZZA – Poi è stato definito la gelatina, l'esplosivo di quello gelatinoso, adesso non...

P.M. DR. LUCIANI – E a che serviva?

I.R.C. SPATUZZA – Noi praticamente l'abbiamo utilizzato questo nel '93, perché cosa avveniva? Avveniva che quando si confezionavano questi ordigni da 50 chili in su, da 50, 60, 70 chili, c'era il problema che quel detonatore, che noi di solito collocavamo nel cuore dell'esplosivo, non aveva la capacità di detonare tutta quella massa di esplosivo. Quindi per quelle circostanze veniva messa una doppia detonazione, un detonatore messo in questo tipo di esplosivo a forma di gel, gelatinosa, e un altro detonatore messo nell'esplosivo quello che veniva dal mare. Quindi per paura che non riuscisse a deflagrare tutto quella massa di esplosivo ci si aggiungeva questa doppia carica che fungeva come doppia detonazione per far saltare tutto l'esplosivo.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, quanto dura più o meno la lavorazione di questi... ah, no, sempre in riferimento all'esplosivo da fuori, chiedo scusa. Lei ha mai sentito parlare di esplosivo... Lei ha fatto riferimento a Catania o a Messina, ho compreso bene?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì, esatto.

856

P.M. DR. LUCIANI – Ha mai sentito parlare in riferimento ai fatti che sta descrivendo, chiaramente, di esplosivo che doveva venire da fuori della Sicilia?

I.R.C. SPATUZZA – No, io l'unico ricordo che c'ho è questo Catania-Messina.

P.M. DR. LUCIANI – Nessuno le ha mai parlato in quella circostanza di esplosivo che dovesse avere provenienza da fuori della Sicilia.

I.R.C. SPATUZZA – No, questo no, gli unici riferimenti che ho sono questo... che poi non so se sia Messina o se sia Catania.

P.M. DR. LUCIANI – Comunque, parliamo sempre di Sicilia.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì, esatto.

P.M. DR. LUCIANI – Quanto dura questa lavorazione dell'esplosivo di queste due bombe recuperate a Porticello, se lo ricorda? Più o meno.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, l'operazione avviene non pochi giorni, ma... io l'unico appiglio che c'ho è quello della strage di Capaci.

P.M. DR. LUCIANI – Vediamo di fare un attimo mente locale. Dico, riesce a ricordare più o meno, chiaramente, non è che vogliamo sapere i minuti, i giorni... minuti e ore, dico, più o meno quanto dura l'estrazione di questo esplosivo, la lavorazione secondo le modalità che Lei ci ha detto, con quei soggetti?

I.R.C. SPATUZZA – Ma andiamo a cavallo tra una o due settimane, non più di due settimane.

P.M. DR. LUCIANI – Non più di due settimane, quindi massimo due settimane.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì.

P.M. DR. LUCIANI – Quelli sono gli unici ordigni che voi maneggiate in quella fase?

I.R.C. SPATUZZA – No, durante questa macinatura si organizza un prelievo di

857

esplosivo. Questo prelievo di esplosivo deve avvenire alla Cala di Palermo.

P.M. DR. LUCIANI – Che cos'è la Cala, per chi non conosce Palermo?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, la Cala è passando Sant'Erasmo, dove c'era il luna park, poi c'è quel porticciolo e poi ci immettiamo nel rettilineo per andare al porto. Proprio è il quartiere quello che sia... Corso Scinau, adesso non mi viene in mente come viene chiamato questo quartiere.

P.M. DR. LUCIANI – Chi è che fa presente che occorre effettuare questo ulteriore prelievo?

I.R.C. SPATUZZA – No, ci incontriamo tutti, siamo alla presenza sia io, sia il Lo Nigro Cosimo, sia il Renzino Tinnirello, Giorgio Pizzo e Cosimo Lo Nigro e Cannella come ho detto poc'anzi.

P.M. DR. LUCIANI – Quindi, siete, scusi, per ripetere perché...

I.R.C. SPATUZZA – Quindi siamo io, Barranca, Giorgio Pizzo, Renzino Tinnirello e Cannella. Quindi si fa il punto che si deve rilevare questo esplosivo alla Cala di Palermo.

P.M. DR. LUCIANI – Cosimo Lo Nigro c'è?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, lui porta la motoape.

PRESIDENTE – Senta, chi è esattamente che segnala l'esigenza di prendere questo esplosivo alla Cala?

I.R.C. SPATUZZA – No esigenza, si sta pianificando, si sta cercando di organizzarci, però sempre dico io, diciamo, per noi lo specialista, per quello che sia il recupero dell'esplostvo è il Cosimo Lo Nigro.

PRESIDENTE – Sì, dico, ma qualcuno avrà avvertito questo bisogno di prendere dell'ulteriore esplosivo alla Cala.

858

I.R.C. SPATUZZA – No, il gruppo che sta operando, questo gruppetto che ho descritto poc'anzi, si presenta... c'è questo prelievo di esplosivo da fare. Quindi praticamente siamo noi che stiamo organizzando e nello specifico c'è Renzino Tinnirello, c'è Cannella.

PRESIDENTE – Ma c'è qualcuno che dice: "Bisogna prendere del nuovo esplosivo alla Cala"?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, dobbiamo andare a prelevare dell'altro esplosivo.

PRESIDENTE – Chi lo dice questo?

I.R.C. SPATUZZA – Là siamo parlando i più autorevoli, nel senso di conoscenza dell'esplosivo, è Cosimo Lo Nigro, sta parlando il Cannella, sta parlando il Renzino Tinnirello, quindi si decide di andare a prendere questo esplosivo.

P.M. DR. LUCIANI – Sì, e quindi?

I.R.C. SPATUZZA – Quindi ci organizziamo, noi per tale movimento, diciamo, utilizziamo la motoape, quella di proprietà della famiglia Lo Nigro, di Cosimo Lo Nigro.

P.M. DR. LUCIANI – Sì.

I.R.C. SPATUZZA – Quindi ci siamo recati al porto della Cala di Palermo, c'erano diversi, all'epoca, pescherecci abbandonati, ma delle imbarcazioni molto più grandi di pescherecci, perché c'erano tante barche fuori uso, ma cose a livello... non tanto navi, ma qualche cosa di simile. Quindi sempre legati in una di queste imbarcazioni abbiamo tirato sua...

P.M. DR. LUCIANI – Ma chi è che vi indica la presenza questa volta?

I.R.C. SPATUZZA – A questo punto dirige Cosimo Lo Nigro.

859

P.M. DR. LUCIANI – Sì.

I.R.C. SPATUZZA – Quindi attraverso Cosimo Lo Nigro iniziamo a tirare questa fune, la stessa cosa è stata fatta per l'altro ordigno, sono stati caricati nel cassone della motoape, è stata buttata sulla copertura quelle reti che usavano loro per la pesca. Di qui li abbiamo trasportati noi di nuovo nella base dove di solito avveniva la macinatura, in quella casa di mia zia.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, ma Lei riesce a ricordare con che mezzi andate, se andate tutti insieme, se vi trovate lì?

I.R.C. SPATUZZA – No, io credo che ero in compagnia di Fifetto Cannella, perché non eravamo tutti assieme, credo che eravamo più di due macchine, oltre la Motoape.

P.M. DR. LUCIANI – Tutti quanti hanno partecipato sia all'operazione di prelievo che di deposito, diciamo, sulla motoape?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

P.M. DR. LUCIANI – Non riesce a ricordare che momento della giornata è stato fatto questo ulteriore prelievo?

I.R.C. SPATUZZA – Questo già eravamo sul buio, non sul buio totale, ma già eravamo in serata inoltrata, non notte, però già...

P.M. DR. LUCIANI – Lei riesce a ricordare se quando avviene questo prelievo l'esplosivo delle prime due bombe era già stato interamente lavorato o se ancora bisognasse lavorarne un po'?

I.R.C. SPATUZZA – No, già una buona parte era stato... già forse, credo, quasi tutto era stato già lavorato quello.

P.M. DR. LUCIANI – Quindi quando la prima macinatura era quasi finita.

860

I.R.C. SPATUZZA – Sì, quasi finita.

P.M. DR. LUCIANI – Mi perdoni Spatuzza, io non ho capito una cosa, ma c'è qualcuno che vi... o qualcuno o dai discorsi che Lei sente in quel momento, o qualcuno che vi fa presente il motivo per il quale bisognasse andare a recuperare ulteriori due bombe rispetto a quelle che avevate recuperato? In fondo Lei dice, poi torneremo su questo, "Ogni bomba, più o meno da quello che ho capito, erano 50 chili", quindi sono già 100 chili di esplosivo. C'è qualcuno che fa presente che occorreva dell'altro esplosivo? Cioè è riuscito a capire perché siete andati a prendere altre due bombe? La sintesi della domanda è questa.

I.R.C. SPATUZZA – Il discorso è, come ho detto che si contavano no i chili, ma i grammi, quindi c'era una certa quadratura che io non sapevo di quale si menzionava l'esplostvo che dovesse arrivare di fuori, quindi non so la quadratura che dovevano... già a monte era stata prestabilita. Questo io non lo so. Però poi si sopraggiunge questo esplosivo già a quello che noi avevamo incamerato.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, come lo pesate questo esplosivo, se lo ricorda?

I.R.C. SPATUZZA – Questo...

P.M. DR. LUCIANI – Cioè tutto l'esplosivo che ricavate come lo pesate man mano?

I.R.C. SPATUZZA – Io ho chiesto in uso a uno che abitava lì, proprio a Brancaccio, una stadera. Quindi quando l'esplosivo veniva macinato veniva messo... utilizzavamo delle fodere di cuscino che avevo acquistato io. Quindi l'esplosivo in polvere già macinato veniva messo in queste federe e poi dopo da queste federe veniva messo nei sacchi di spazzatura.

P.M. DR. LUCIANI – Siccome siamo arrivati... su questo volevo arrivarci da un po', ma adesso allora lo approfondiamo. Innanzitutto...

861

PRESIDENTE – Prima che passiamo a questo punto, un chiarimento su una circostanza che ha appena riferito. Per quanto riguarda il prelievo di secondo quantitativo di esplosivo alla Cala. Voi dove andate? È un'imbarcazione?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, però non ricordo se era queste già in disuso o era qualche peschereccio... siamo saliti in più di una barca, perché ci siamo avvicinati. Adesso non ricordo se era qualche cosa già... perché siccome abbiamo un precedente, siamo andati a prelevare nel '93 dell'esplosivo noi, sempre a Porticello, e questo noi l'abbiamo trasportato via mare alla Cala, con una piccola imbarcazione. Di cui poi questo esplosivo purtroppo non è stato trovato, perché noi li portavamo lì alla Cala e poi per conservarli tagliavamo la fune e andava in fondo, proprio sotto la banchina. Nel momento di necessità andavamo là a recuperarli. Quindi non so se è stato fatto lo stesso... è stata usata la stessa procedura.

PRESIDENTE – Lei non sa di chi fosse questa imbarcazione.

I.R.C. SPATUZZA – No, no, assolutissimamente.

P.M. DR. LUCIANI – Ma chi è che vi indica questa imbarcazione? Cioè che bisognava salire su questa imbarcazione?

I.R.C. SPATUZZA – Praticamente sta guidando Cosimo Lo Nigro, non il tale Cosimo.

P.M. DR. LUCIANI – Quindi è Cosimo Lo Nigro che sa sia l'imbarcazione su cui salire, sia che ci sono le funi con gli ordigni attaccati, ho capito bene?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

PRESIDENTE – Senta, in questa imbarcazione voi trovate qualche d'uno che vi accoglie?

I.R.C. SPATUZZA – No, no, nessuno. Tra l'altro non ho un ricordo ben preciso se

862

l'imbarcazione dove abbiamo preso noi l'esplosivo era funzionante o... perché là c'era tutta una schiera di imbarcazioni.

PRESIDENTE – E non si ricorda se almeno all'apparenza sembrava...

I.R.C. SPATUZZA – No, non ho un ricordo ben preciso, signor Presidente.

PRESIDENTE – In questa imbarcazione voi vedete, quindi, dei fusti...

I.R.C. SPATUZZA – No, sempre la stessa cosa con... cioè sono legati e sono messi... la stessa procedura che abbiamo fatto lì a Porticello, non erano a bordo dell'imbarcazione. Gli ordigni erano legati e messi sott'acqua, quindi abbiamo tirato le funi e li abbiamo messi...

PRESIDENTE – Quindi con la stessa procedura voi...

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì, esatto, la procedura che abbiamo utilizzato lì a Porticello è stata fatta anche qui alla Cala.

PRESIDENTE – Sempre alla Cala, riesce a ricordare qualche dettaglio su questa imbarcazione, come fosse, che caratteristiche aveva?

I.R.C. SPATUZZA – Che era abbastanza, perché lì siamo saliti cinque, sei che eravamo, quindi avevamo un margine di movimento, quindi non era un peschereccio piccolo, un'imbarcazione abbastanza grande, perché avevamo un grande margine di movimento.

PRESIDENTE – Lei non conosce la provenienza di questo esplosivo.

I.R.C SPATUZZA – No, però devo dire che le bombe, in particolare queste... io ho maneggiato tantissimo esplosivo, quindi ho avuto modo di aprire altri ordigni, diciamo che non erano tutti simili, erano tutti nella stessa forma, nel senso metallica, cilindrica. Però c'era qualcuno che era più schiacciato e più lungo, e qualcuno che era più corto e più... cioè non avevano tutti una misura standard.

863

(...)

P.M. DR. LUCIANI – (...)Allora, Spatuzza, fermiamoci un attimo più nel dettaglio un po' su questo esplosivo che voi ricavate, sulle modalità con le quali lo ricavare. Innanzitutto se riesce a ricordare la forma di questi ordigni che recuperate, quindi sia quello della Cala, sia i due della Cala, che i due di Porticello.

I.R.C. SPATUZZA – Come dicevo poc'anzi, non ricordo, perché ho avuto modo di maneggiarne tanti ordigni, quindi non ricordo se erano nella stessa proporzione volumetrica, se così possiamo dire, perché ad esempio qualcuno aveva qualche bordino proprio ai margini della chiusura laterale che sporgere più di tanto. Qualcuno non ne aveva. Però, diciamo che la materia, cioè l'esplostvo, il contenuto era uguale.

P.M. DR. LUCIANI – No, guardi, al contenuto arriviamo tra un po'. Diciamo, la forma di questi quattro ordigni se la ricorda?

I.R.C. SPATUZZA – Adesso non ricordo se erano tutti e quattro identici, però ho voluto precisare che non tutti gli ordigni di cui ho avuto modo di maneggiare presentassero delle differenze volumetriche, se così possiamo dire.

P.M. DR. LUCIANI – Volumetriche d'accordo, significa o un ppò più grandi o un po' più piccoli.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

P.M. DR. LUCIANI – Ma io non le chiedo se erano un po' più grandi o un po' più piccoli, le chiedo se ha memoria della forma di questi ordigni.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, la forma è sempre cilindrica.

P.M. DR. LUCIANI – Sempre cilindrica. Riusciamo... Lei dice: "Non ricordo se è un po' più grande, un po' più piccole", ma giusto per avere un'idea: riusciamo a dare

un ordine di grandezza di questi ordigni? Più o meno, non è che vogliamo il centimetro.

I.R.C. SPATUZZA – Ma all'incirca di un metro per 50 centimetri, ma pressappoco, mica stiamo andando... così a tentoni noi stiamo andando con la millimetrica.

P.M. DR. LUCIANI – Senta Spatuzza, se il Presidente mi consente noi volevamo mostrare delle foto di ordigni bellici, si tratta di foto che sono state mostrate già al collaboratore in sede di interrogatorio del 19 maggio 2010 e che sono, quindi, allegate allo stesso verbale. Non so se ci sono...

PRESIDENTE – Va bene, potete esibirle, sì.

P.M. DR. LUCIANI – Grazie, Presidente. In realtà non sono numerate, quindi le numero io al volo. Ah, no, sono numerate in fondo, chiedo scusa, non l'avevo visto io. Il numero è in fondo perché è un po' coperto dalle sigle. Quindi sono, Presidente, numero... lo dico per il verbale, dodici foto, che sono, appunto, in allegato al verbale di interrogatorio del 19 maggio del 2010.

PRESIDENTE – "Vengono esibite queste fotografie".

AVV. SINATRA – Presidente, sono l'avvocato Sinatra, solamente una cosa.

PRESIDENTE – Sì, prego.

AVV. SINATRA – Le foto che siano state in precedenza mostrate al collaborante, ovviamente, è un dato pacifico. I reperti però, magari che reperti sono.

P.M. DR. TERESI – Le bombe della seconda guerra mondiale le portiamo qua?

AVV. SINATRA – No, no, voglio dire, sono delle... un attimo, solo per intendere...

P.M. DR. LUCIANI – Credevo di essere stato chiaro, ma lo ripeto. Si tratta di foto di tipologie di ordigni bellici del tipo di quelli che sono stati descritti nel corso dell'esame.

865

AVV. SINATRA – Perfetto, anche a suffragio della giuria popolare.

P.M. DR. LUCIANI – Sì.

PRESIDENTE – Ne può prendere visione.

P.M. DR. LUCIANI – La domanda, signor Spatuzza, è se Lei, chiaramente, per approssimazione, riconosce per dimensioni, per forma, per qualsiasi particolare riesce a richiamare alla memoria queste foto in alcuni di questi ordigni effigiati quelli che Lei ha maneggiato quando ha prelevato gli ordigni alla Cala e a Porticello.

I.R.C. SPATUZZA – E allora, qui ho dinnanzi la foto numero 1, non è questa.

P.M. DR. LUCIANI – Quindi la foto numero 1 la escludiamo.

I.R.C. SPATUZZA – La foto numero 2 non è questa. Foto numero 3 non è questa.

P.M. DR. LUCIANI – La foto numero 4 dovrebbe vedere il dettaglio, diciamo, sulla parte sinistra della foto per intenderci, è collocato su un supporto. Credo che sia un cacciatorpediniere, non sono io un gran che esperto, qualcosa di quello.

I.R.C. SPATUZZA – No, no, non è nemmeno questo. Foto numero 5 non è nemmeno questa. La foto numero 6 la vorrei mettere per adesso da parte, perché ci siamo.

P.M. DR. LUCIANI – Che significa "ci siamo", signor Spatuzza, dovrebbe dettagliare questa affermazione.

I.R.C. SPATUZZA – Ci siamo perché diciamo che c'ha quel bordino di cui ho sottolineato poc'anzi. Quindi la circonferenza è uguale, quindi ci siamo.

PRESIDENTE – Lei riconosce delle caratteristiche comuni rispetto...

I.R.C. SPATUZZA – In parte le caratteristiche di tutti gli ordigni che nella fattispecie...

PRESIDENTE – Sì, e quale caratteristiche riconosce esattamente, quindi, diceva?

B66

I.R.C. SPATUZZA – La foto numero 6.

PRESIDENTE – E dico, in questa foto numero 6 vuole ripetere le caratteristiche che riconosce?

I.R.C. SPATUZZA – Riconosco innanzitutto sia nella forma cilindrica, sia quel bordino di cui ho sottolineato poc'anzi. Quindi, diciamo che questo è uno degli ordigni di cui io ho... è stato prelevato sia a Porticello e sia quelli alla Cala.

PRESIDENTE – Sì.

I.R.C. SPATUZZA – Poi la foto 7 non è niente, non mi dice niente. Lo stesso per la foto 8. La foto 9 non mi rappresenta niente. La foto 10 non mi rappresenta niente. La foto 11 non mi rappresenta niente. Foto 12 non rappresenta niente. Quindi confermo e sottoscrivo e sottolineo...

P.M. DR. LUCIANI – Scusi, Spatuzza, questo per evitare, diciamo, di forviarla, in realtà le foto di bombe, di esterni, di bombe viste dal di fuori, sono dalla 1 alla 11, quindi la 12 la mettiamo un attimo da parte. Questo era per la precisione anche del verbale, diciamo, quindi sono foto numero 1 a 11. Quindi se non ho capito male, signor Spatuzza, Lei riconosce come simili tra tutte quelle che le sono state mostrate, la foto numero 6.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

P.M. DR. LUCIANI – Io, se il Presidente me lo consente, le volevo sottoporre nuovamente la foto numero 8. Questo perché, e qui vado a contestazione, diciamo, del verbale del 19 maggio 2010, nel corso di quell'atto istruttorio Lei dice, dopo averla attentamente visionate lei dichiara: "Non riconosco", va bene, "riconosco come simili a quelli di cui ho parlato gli ordigni raffigurati nella foto numero 6 e numero 8". Ora la invito a rivedere un attimo la foto numero 8, anche perché...

867

PRESIDENTE – "Viene esibita nuovamente al collaborante la fotografia numero 8".

P.M. DR. LUCIANI – Se la possiamo mostrare, Presidente, le chiedo scusa, unitamente alla foto che lui ha riconosciuto.

PRESIDENTE – "Si dà atto che vengono esibite le foto numero 6 e numero 8".

I.R.C. SPATUZZA – L'ho guardata effettivamente così, però io le ho sempre viste così, quindi effettivamente tra la...

PRESIDENTE – "Il collaborante precisa che aveva sempre visto in orizzontale questi contenitori e che invece durante la precedente fase dell'esame aveva visto la fotografia in verticale".

I.R.C. SPATUZZA – Esatto, quindi siamo qua noi, diciamo che nella circonferenza, però un po' più lungo e un po' più corto, però diciamo nella sua fisionomia, come possiamo dire, diciamo che siamo qua.

PRESIDENTE – Quindi nella foto numero 8 Lei riconosce...

I.R.C SPATUZZA – Sì, esatto.

PRESIDENTE - ...dei caratteri simili..

I.R.C. SPATUZZA – Tra la 8 e la 9, siamo noi in queste...

PRESIDENTE – Tra la 8?

I.R.C. SPATUZZA – Tra la 8 e la 6.

PRESIDENTE – Sì. Ecco, nella foto numero 8 che caratteristiche riconosce esattamente?

I.R.C. SPATUZZA – C'è quel bordino, se fate attenzione, signor Presidente, quel bordino che fuoriesce, diciamo, nei bordi, cosa che io ho avuto possibilità di agganciarlo quando veniva trasportato.

PRESIDENTE – Prego, può continuare.

868

P.M. DR. LUCIANI – Grazie, Presidente. Senta, quindi, quella era per consentire anche alla Corte di avere un po' un'idea di quelle che fossero le dimensioni, la forma e le fattezze di questi ordigni. Quando Lei li vede, se non ho capito male, per la prima volta lì a Porticello, gli ordigni di Porticello e quelli della Cala esternamente come si presentavano?

I.R.C. SPATUZZA – Diciamo che siamo a qualche cosa di simile o qualche cosa così, perché la dimensione era così, la circonferenza era così cilindrica, quindi c'era qualcuno che ci aveva il bordino come ho sottolineato poc'anzi, qualcuno che non l'aveva, quindi non erano tutti uguali.

P.M. DR. LUCIANI – Erano rovinati in qualche maniera?

I.R.C. SPATUZZA – Diciamo che nella sua natura erano in parte arrugginiti, diciamo che il colore non ne avevano più nel suo originale.

P.M. DR. LUCIANI – Presentavano delle incrostazioni?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, questo tantissimo. Ad esempio, faccio fatica a ricordare quei due sportellini perché là c'era tutta una incrostazione di ruggine. Sicuramente c'erano, ma però erano, diciamo, tutti...

PRESIDENTE – Ma Lei ha visto qualcosa che somigliava ad uno sportellino?

I.R.C. SPATUZZA – No, che ci sia qualche cosa di sporgente questo lo ricordo bene, però qua stiamo vedendo qualche cosa nella sua forma originale, là è qualche cosa che venivano già corrosi dal mare, qualcosa di ruggine, altre cose che si incontravano lì, quindi cambiava un po' la sua perfezione, se così possiamo dire.

P.M. DR. LUCIANI – Veniamo a questo materiale, invece, interno, quindi al contenuto di questi cilindri. Come si presentava? Una volta praticata quell'operazione che Lei ci ha detto, quindi di incisione dell'ordigno da punta a

punta sostanzialmente, quindi per aprirlo, all'interno come si presentava questo esplosivo?

I.R.C. SPATUZZA – All'interno diciamo che c'era un'asse che collegava, diciamo... un'asse centrale, che collegava gli opposti, quello che racchiudeva la circonferenza di quello che era l'ordigno, praticamente i tappi. All'interno c'era un'asse rotondo, di cui, diciamo, ci creava problemi quando con lo scarpello cercavamo di tirare fuori l'esplosivo.

P.M. DR. LUCIANI – Quindi c'era un tubo in ferro che collegava le due estremità del...

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì.

P.M. DR. LUCIANI – Posizionato all'interno di questo fusto.

I.R.C. SPATUZZA – Esatto.

P.M. DR. LUCIANI – Che quindi voi vedevate una volta estratto il materiale, suppongo.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, poi quando veniva ripulito, perché voi va detto che si cercava di aprirlo il più possibile. Quindi poi avevo la possibilità di vedere tutto l'interno, e secondo me questo era dove custodiva il detonatore.

P.M. DR. LUCIANI – Perché dice "secondo me"? Qualcuno glielo conferma o è una sua opinione?

I.R.C. SPATUZZA – No, una mia opinione perché noi il detonatore lo mettevamo proprio nel cuore dell'esplosivo, ma anche qualche accenno sicuramente mi è stato dato dal Lo Nigro.

P.M. DR. LUCIANI – Ma Lei ha mai parlato di possibili pericoli nel fare queste operazioni con Lo Nigro?

870

I.R.C. SPATUZZA – Sì, il fatto che... dice che loro... cioè il rischio peggiore erano i siluri. I siluri là loro avevano tutti paura perché potevano creare dei problemi che potevano esplodere, come qualcuno forse è esploso. Quindi quando si trattava di siluri loro nemmeno li prendevano in considerazione perché erano dei problemi seri. Invece per quanto riguardava questi ordigni, questo tipo di ordigno, diciamo che loro erano sicuri per aprirli e per fare tutto quello che volevano. Per quanto riguarda l'esplosione... perché a volte gli ho detto: "Ma possiamo saltare in aria", per il fatto che qualcuno fumava, anche con l'accendino riusciva a fare un po' di fumo ma non andava oltre. Per esplodere si doveva di nuovo ammassare, portarla in una soluzione di pietra e poi mettere il detonatore all'interno.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, se il Presidente consente, se possiamo mostrare, Presidente, al collaboratore l'ultima foto, la foto numero 12. Questo per capire, signor Spatuzza, se Lei riconosce nella foto che ora le verrà mostrata le fattezze interne degli ordigni come Lei li ha descritti oggi alla Corte.

PRESIDENTE – "Viene esibita la fotografia numero 12".

P.M. DR. LUCIANI – Per darle io l'idea...

I.R.C. SPATUZZA – Mi scusi, io questa la guardavo come un ordigno chiuso.

P.M. DR. LUCIANI – No, questo in realtà è aperto, è l'interno di un ordigno, è la sezione per intenderci.

I.R.C. SPATUZZA – Io infatti l'ho scartata subito perché...

P.M. DR. LUCIANI – Infatti per questo ho precisato che erano le prime undici foto, altrimenti la portavo fuori strada.

I.R.C. SPATUZZA – Nessuna sembianza di quello che io rappresentavo dell'ordigno. Questo praticamente è l'interno che ho descritto poc'anzi di quello che era l'ordigno

871

quando veniva aperto.

P.M. DR. LUCIANI – Quindi le ricorda l'interno di questi ordigni.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, praticamente centrale c'è quest'asse che colloca le due parti estreme.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, veniamo invece proprio all'esplosivo, a ciò che era il contenuto di questi ordigni. Questo esplosivo quando voi aprivavate i contenitori come si presentava, cioè in che forma era?

I.R.C. SPATUZZA – Era in una forma pietrificato, se così... no, così era, era proprio pietrificato.

P.M. DR. LUCIANI – Ma c'era spazio tra il bordo della lamiera e il materiale, l'esplosivo?

I.R.C. SPATUZZA – No, perché...

P.M. DR. LUCIANI – Cioè era tutto attaccato?

I.R.C. SPATUZZA – Tutto attaccato, perché quando veniva fatto proprio il foro subito si vedeva l'esplosivo.

P.M. DR. LUCIANI – Questo esplosivo di che colore era?

I.R.C. SPATUZZA – Ma era tipo un giallo canarino, un giallo chiaro chiaro, che quando si bagnava diventava ancora più acceso come giallo.

P M DR LUCIANI – Perché dice questo? C'è un qualche particolare specifico che le consente di dire che quando si bagnava diventava rosso... no, se non ho capito male, giallo più acceso?

I.R.C SPATUZZA – C'è un particolare personale che quando andavamo in bagno magari ci siamo preoccupati, perché quando andavamo in bagno proprio era, perdonatemi il termine, l'urina era proprio ruggine, quasi rossiccia più che ruggine,

872

quindi anche in questo ambito ci siamo un po' preoccupati. Poi c'era la possibilità... o bevevamo, c'è un particolare, non so se è caduta acqua, qualche cosa di simile, quindi diciamo che con la sostanza dell'acqua il colore si accentuava di più.

P.M. DR. LUCIANI – Spatuzza, confesso di non aver compreso. C'è un particolare?

I.R.C. SPATUZZA – No, è caduta acqua. Quello dell'urina l'ho spiegato.

P.M. DR. LUCIANI – Sì, non ho capito la seconda.

I.R.C. SPATUZZA – Che è caduta un po' d'acqua, adesso non ricordo il particolare, che praticamente il colore è cambiato da uno stato all'altro.

P.M. DR. LUCIANI – Quindi è caduta un po' d'acqua su questa sostanza ed è cambiato il colore.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

PRESIDENTE – In che senso cambiato?

I.R.C. SPATUZZA – Cioè si accentuava, se era un giallo spento, poi a contatto con l'acqua diventava più ruggine che giallino, non so se mi spiego.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, Lei ebbe contezza, quando era libero, di un sequestro fatto di esplosivo su indicazione di un soggetto, Romeo Pietro, che ha iniziato a collaborare con la giustizia?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì, praticamente questo esplosivo è quello che è stato utilizzato per il fallito attentato all'Olimpico.

P.M. DR. LUCIANI – Per il fallito attentato?

I.R.C. SPATUZZA – All'Olimpico.

P.M. DR. LUCIANI – Let questo esplosivo l'aveva visto, questo dell'Olimpico?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, l'ho maneggiato a Palermo, è stato portato su Roma, poi grazie a Dio è fallito l'attentato all'Olimpico quindi questo esplosivo è rimasto su

873

Roma.

P.M. DR. LUCIANI – Quindi avendolo Lei visto questo esplosivo era dello stesso tipo di quello che Lei aveva visto in occasione dei recuperi alla Cala e a Porticello?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, è la stessa... perché è rimasto lì vorrei spiegare un particolare importante.

P.M. DR. LUCIANI – Prego.

I.R.C. SPATUZZA – Quando si doveva commettere l'attentato ai danni di Totuccio Contorno, perché era stato trovato lì a Roma, si poteva impiegare benissimo questo esplosivo che noi avevamo già su Roma. Invece poi siamo andati a cercare dell'altro esplosivo, non simile a quello che noi avevamo utilizzato, per non fare una chiave di lettura in tutto quello che era stata tutta la campagna stragista. Perché l'attentato a Contorno è stato fatto ad aprile, mi sembra, del '95. Quindi quell'esplosivo che ha fatto trovare Pietro Romeo, diciamo, è lo stesso esplosivo della stessa provenienza di tutto quello che abbiamo utilizzato noi.

P.M. DR. LUCIANI – Perfetto. Senta, una volta che veniva estratto tutto l'esplosivo dagli ordigni, le carcasse, per così dire, che fine facevano?

I.R.C. SPATUZZA – Le carcasse non le potevamo buttare nella spazzatura né tantomeno lasciare in giro, quindi le prendeva in consegna il Cosimo Lo Nigro, che a suo dire le metteva sulla barca del padre e poi quando la barca si allontanava per andare fuori, non so se si prestava direttamente lui per fare quest'operazione, li buttava nei fondali fuori, a largo delle coste palermitane.

PRESIDENTE – Chi li buttava?

I.R.C. SPATUZZA – So che si incaricava Cosimo Lo Nigro. Io non so se quest'operazione la faceva direttamente lui, io so che li portava via lui per buttarli al

874

mare a largo delle coste del palermitano.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, quanto dura la lavorazione dell'esplosivo delle bombe prelevate alla Cala? Anche qua, diciamo, per avere un ordine di grandezza, non è che pretendiamo il giorno. Più o meno, quanto dura?

I.R.C. SPATUZZA – L'ho detto, io calcolo non più di due settimane tutta l'operazione.

P.M. DR. LUCIANI – Quindi tutte e due, sia la lavorazione dell'esplosivo della Cala che quello di Porticello due settimane dura?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, perché, diciamo, il secondo prelievo avviene mentre noi stiamo sul lavoro di macinatura.

P.M. DR. LUCIANI – Perfetto. Senta, ma questo esplosivo, lo ha accennato ma vorremmo che lo specificasse, lo dettagliasse meglio, questo esplosivo man mano che lo lavoravate dove lo riponevate?

I.R.C. SPATUZZA – Come ho detto poc'anzi cercavamo dei sacchi di iuta, che erano più resistenti, a tal punto gli dissi: "Andiamo a cercare i sacchi di iuta", e vado a comprare delle federe... dei guanciali di cuscini. Quindi mi sono recato che c'era la Standa lì a Brancaccio, di cui mi sono incaricato io di comprare queste fodere di cuscino. Quindi l'esplosivo già macinato, che era in uno stato già da assemblare l'ordigno, diciamo, veniva messo all'interno di queste fodere, guanciali che siano.

P.M. DR. LUCIANI – Dove li aveva presi?

I.R.C. SPATUZZA – Come, prego?

P.M. DR. LUCIANI – Dove li aveva presi?

I.R.C. SPATUZZA – Li avevo acquistati io nella Standa, quella di proprietà di... che non è Standa, era una succursale, una filiale della Standa, di proprietà della famiglia

875

Finocchio, lì a Brancaccio.

P.M. DR. LUCIANI – E quindi, stava dicendo, l'esplosivo veniva messo?

I.R.C. SPATUZZA – Quindi veniva messo dentro questi guanciali e successivamente nei sacchi della spazzatura quelli grandi.

P.M. DR. LUCIANI – Ma i sacchi di che colore erano, se lo ricorda, questi sacchi che aveva comprato?

I.R.C. SPATUZZA – I guanciali o quelli della spazzatura?

P.M. DR. LUCIANI – Scusi, i guanciali, non i sacchi.

I.R.C. SPATUZZA – I guanciali credo azzurrino, nocciolina, però colori tenui, non colori accesi.

P.M. DR. LUCIANI – Ecco, questo le volevo chiedere: colori tenuti o colori molto forti?

I.R.C. SPATUZZA – No, no, colori tenui, non erano colori...

P.M. DR. LUCIANI – Quindi sul chiaro.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì.

P.M. DR. LUCIANI – Un'altra cosa: le federe venivano riempite tutte o veniva lasciato uno spazio? I guanciali.

I.R.C. SPATUZZA – No, no, siccome avevano una certa pesantezza non si arrivava all'orlo, quindi più quasi della metà, una cosa del genere.

P.M. DR. LUCIANI – Noi stiamo parlando dei guanciali di uso comune, giusto, quelli proprio per cuscino di uso comune.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì, esatto.

P.M. DR. LUCIANI – Venivano chiusi in qualche maniera particolare?

I.R.C. SPATUZZA – Ma adesso non ricordo se veniva fatto un nodo direttamente nel

guanciale, non ricordo. O forse poi in quello della spazzatura si metteva un po' di nastro questo da imballaggio, questo non ricordo.

P.M. DR. LUCIANI – È un particolare che non ricorda.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì.

P.M. DR. LUCIANI – E questi sacchi della spazzatura che contenevano i guanciali dov'erano custoditi poi?

I.R.C. SPATUZZA – Sono rimasti in questa casa di mia zia per tutto il tempo, che poi non avvenne il trasferimento.

P.M. DR. LUCIANI – Erano occultati in qualche maniera?

I.R.C. SPATUZZA – No, ma così lasciati al. anche perché là c'era una specie di magazzino, quindi ci si poteva buttare qualche cosa. Siccome c'era anche del cemento, lo usavo questo magazzino un po' per...

P.M. DR. LUCIANI – Ma c'erano altre persone che oltre a Lei avevano accesso a questa casa?

I.R.C. SPATUZZA – Ma no perché era tutta diroccata, tra l'altro la mia famiglia aveva un magazzino affianco di cui ne faceva uso la mia famiglia.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, mentre erano in corso le operazioni di lavorazione dell'esplosivo, sia quello della Cala che di Particello, le venne mai chiesto da qualcuno una certa quantità di esplosivo?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, avvenne che mentre siamo nel periodo di maclnatura, il Cannella mi comunica di preparare 10 chili di esplosivo, di attenermi a 10 chili né un grammo in più né un grammo in meno. Quindi di confezionarlo e che questo esplosivo si deve consegnare a Giuseppe Graviano. Di cui mi dà a me le coordinate per un incontro lì al Motel Agip, di domenica mattina, non lo dimentico più. Quindi

mi sono recato in mattinata lì, passiamo dire l'entrata di dove loro avevano la concessionaria lì a Brancaccio... perché avevano la concessionaria INDOMAR lì, via Regione Siciliana, proprio al Motel Agip, più dove vendevano i pezzi di ricambio. Quindi ci siamo visti all'ingresso dove vendevano loro i pezzi di ricambio, gli ho consegnato il sacchetto, un incontro così veloce.

P.M. DR. LUCIANI – Questo sacchetto ce lo può descrivere? Dov'era custodito... com'era contenuto questo esplosivo?

I.R.C. SPATUZZA – Ma lo tenevo... non l'ho messo nel bagaglio, quindi sicuramente l'avevo messo a portata di mano, perché casomai lo potevo anche buttare.

P.M. DR. LUCIANI – Ma era confezionato come questo esplosivo che Lei dà a Giuseppe Graviano, questa piccola quantità?

I.R.C. SPATUZZA – L'ho messo in un sacchetto, non ricordo se ho utilizzato qualche federa, qualche cosa consistente perché si poteva anche stracciare e poi perdersi.

P.M. DR. LUCIANI – Scusi, mi perdoni, forse mi è sfuggito, anzi sicuramente mi è sfuggita la quantità, se me la può ripetere.

I.R.C. SPATUZZA – 10 chili, era 10 chili.

P.M. DR. LUCIANI – 10 chili di esplosivo. Lei l'aveva pesato?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, perché mi è stato detto tassativamente né un grammo in più né un grammo in meno.

P.M. DR. LUCIANI – In che modo Lei si reca all'appuntamento con Graviano, con che mezzo?

I.R.C. SPATUZZA – Io credo che mi muovevo in quel periodo con la mia Opel Corsa, perché cambiavamo macchine frequentemente in quel periodo, no acquistate ma

anche in prestito per evitare delle segnalazioni.

P.M. DR. LUCIANI – Che momento della giornata avviene questo fatto?

I.R.C. SPATUZZA – Di mattina, alle sette di mattina o qualche cosa di prima, quindi prima mattinata.

P.M. DR. LUCIANI – Giuseppe Graviano com'era?

I.R.C. SPATUZZA – Giuseppe Graviano è venuto con una Renaulti 19.

P.M. DR. LUCIANI – Se lo ricorda il colore?

I.R.C. SPATUZZA – Credo che sia una specie di verde.

P.M. DR. LUCIANI – Era da solo o era in compagnia di qualcuno?

I.R.C. SPATUZZA – Da solo era. La Renault 19 non quella Chamad, quella allo squalo come viene definita, ma quella .. perché ce n'è due modelli di Renault 19, Chamad mi sembra che sia il modello.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, Lei era da solo?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, ero da solo.

P.M. DR. LUCIANI – Come mai Lei in quella circostanza, visto che trasporta esplosivo, comunque anche se 10 chili, ma comunque parliamo sempre di esplosivo, come mai non chiede a Cannella di farsi coadiuvare da qualcuno per battergli la strada?

I.R.C. SPATUZZA – Arriva una disposizione... perché qua ci può essere anche... dice: "Ma come mai per le altre emergenze vai a cercare altri soggetti", siccome qua a me mi si dà un ordine, quindi non sono io che sto stabilendo la procedura dell'operazione. Se a me mi indica di prendere l'esplosivo e di consegnarlo a Graviano significa che non necessita di tutela o quant'altro. In quella circostanza, che vorrei qui ribadire, quando dopo la strage mi è stata... di levare tutte cose di

879

mezzo che era avvenuta la strage. A quel punto io devo decidere io, devo prendere l'iniziativa e ho bisogno delle coperture. Non so se sono stato chiaro.

P.M. DR. LUCIANI – Sì, sì, per quello che mi riguarda sì. Senta, Lei ha detto che questo esplosivo l'aveva pesato Lei personalmente?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì.

P.M. DR. LUCIANI – Sempre con quell'attrezzo di cui ha fatto menzione prima, con la stadera?

I.R.C. SPATUZZA – Ma credo di sì o ho avuto difficoltà perché non copriva i 10 chili, comunque che erano 10 chili tassativamente questo ne sono sicuro, perché non so se sono andato lì vicino che c'era un fruttivendolo, però era 10 chili.

P.M. DR. LUCIANI – Ma questa stadera, scusi, perché prima l'ha accennato, ma credo che non l'abbia specificato, di chi era? Ha detto di un soggetto, se può dettagliare.

I.R.C. SPATUZZA – Ma lui credo che si chiami o si chiamava, non so se sia ancora in vita, Di Fresco Francesco, da noi chiamato Ciccio u zingaru.

P.M. DR. LUCIANI – Lei sa che fine ha fatto 'sta stadera poi?

I.R.C. SPATUZZA – La stadera di cui mi è stata chiesta perché la voleva indietro perché me l'ha prestata. Perché poi nel '93 noi abbiamo proceduto con altra macinatura per le stragi del continente. Quindi la stadera è rimasta in un garage nella disponibilità di Salvatore Grigoli, che aveva preso in affitto lì a (inc.), in fondo Roccella diciamo. Quindi è rimasta all'interno di questo magazzino, non so che fine ha fatto o che tantomeno è stata trovata sicuramente in una delle macchine rubate, perché era messa dentro un cofano della macchina, di una Regata esattamente.

(...)

AVV. VITELLO – Signor Spatuzza, ascolti, Lei ieri ha detto che è stato chiamato da tale Cannella per andare a Piazza Erasmo e incontrarsi con delle persone e disse pure ieri che fu la prima volta che vide il signor Lo Nigro.

PRESIDENTE – Comunque Piazza Sant'Erasmo.

AVV. VITELLO – Ah, Sant'Erasmo. Che vide la prima volta il signor Lo Nigro. Ora io le chiedo: Lei da quanto tempo militava in Cosa Nostra e in quale famiglia?

I.R.C. SPATUZZA – Io dagli Ottanta, come ho detto ieri, nella famiglia di Brancaccio.

AVV. VITELLO – Lei quando parla della famiglia di Brancaccio si riferisce ai Graviano?

I.R.C. SPATUZZA – Si, Giuseppe Graviano e Filippo Graviano.

AVV. VITELLO – Giuseppe, Filippo Graviano, Domenico, sì. Quindi dagli anni, ha detto, Ottanta?

I.R.C. SPATUZZA – Si, sì.

AVV. VITELLO – Dagli anni Ottanta.

I.R.C. SPATUZZA – Sul finire degli anni '75, comunque che (Inc.) con gli anni Ottanta.

AVV. VITELLO – E Lei non aveva mai visto il signor Lo Nigro?

I.R.C. SPATUZZA – No, non avevo mai visto e sa, gli spiego perché non avevo mai visto il signor Lo Nigro, perché il papà era in carcere quindi lui ha preso le redini della gestione del peschereccio del padre, tant'è che veniva chiamato anche lui "il capitano". Quindi diciamo che era imbarcato, lavorava per la pesca, quindi diciamo che non frequentava e se frequentava poco il Corso dei Mille, territorio di sua

appartenenza. Poi a un dato punto hanno deciso di sbarcarlo, cioè lui non voleva più fare questa vita a mare, che è una vita abbastanza pesante, quindi è stato sbarcato e lì inizia a frequentare, se così possiamo dire... è più frequente diciamo nel quartiere di Brancaccio.

AVV. VITELLO – Quindi Lei dice che da quel momento in poi Lei vide il Lo Nigro frequentare i vostri ambienti?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

AVV. VITELLO – Dall'aprile, marzo '92, mi corregga se sbaglio.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì, signor Avvocato.

AVV. VITELLO – Senta, poi Lei ha detto che vi siete recati a Porticello, ora vorrei che Lei fosse più specifico nel... perché Lei ha detto: "Siamo arrivati a Porticello tramite la strada per Santa Flavia e poi siamo andati verso destra del porto", vorrei che mi descrivesse bene questa zona. Lei, intanto, c'era mai stato a Porticello?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì, è un posto che io frequentavo tantissimo.

AVV. VITELLO – Ma cos'è un posto isolato, un posto...

I.R.C. SPATUZZA – No, no, è un porticciolo che poi il paese Porticello, che è attaccato con Sant'Elia.

AVV. VITELLO – Quindi diciamo che attaccato a questo porto c'è il paesello di Porticello?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, il paese è più a monte diciamo.

AVV. VITELLO – Più a monte.

I.R.C. SPATUZZA – Che poi diciamo è quasi mare, c'è questo particello e ci sono le case più sopraelevate rispetto al porticello.

882

AVV. VITELLO – Sì. Ma le case rispetto al porto vero e proprio a che distanza si trovano?

I.R.C. SPATUZZA – Ma proprio sul davanzale della banchina principale del porto ci sono i ristoranti.

AVV. VITELLO – I ristoranti.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, poi sopra i ristoranti poi iniziano le abitazioni, le varie abitazioni.

AVV. VITELLO – Quindi proprio dirimpetto al porticciolo ci sono dei ristoranti.

I.R.C. SPATUZZA – Esatto.

AVV. VITELLO – Ci sono anche dei bar?

I.R.C. SPATUZZA – Ma forse un bar, sa dove? Posizionato io che guardo il mare, mi sembra che sia sulla mia sinistra che fa proprio angolo, che poi c'è una specie di budello che poi si allarga.

AVV. VITELLO – Poi c'è anche una gelateria per caso?

I.R.C. SPATUZZA – Io se ben ricordo c'è un ristorante in cui andavo anche spesso, un ristorante che sembrava una caverna proprio di fronte al porticciolo.

AVV. VITELLO – Ho capito. Verso che ora arrivate voi a Porticello?

I.R.C. SPATUZZA – Ma già siamo sull'imbrunire, noi siamo partiti intorno alle cinque e mezza, sei, quindi intorno alle sette, sette e qualche cosa.

AVV. VITELLO – Sull'imbrunire.

I.R.C. SPATUZZA – Sommariamente, senza andare nel...

AVV. VITELLO – Ma mi dica un po', questo Porticello oltre ad esserci 'sto ristorante, bar, eccetera, si faceva anche commercio di pesce? Era abitudine andare

lì anche i rivenditori e acquistare il pesce?

I.R.C. SPATUZZA – La vendita sa dove avviene? Guardando il mare sul molo sinistro, quello... non il molo a destra dove abbiamo fatto lo sbarco, perché anch'io qualche volta sono andato a comprare il pesce.

AVV. VITELLO – Dico, ma è un posto frequentato?

I.R.C. SPATUZZA – Frequentato... poi la vendita del pesce mica è tutto il giorno, soprattutto la sera, la vendita del pesce avviene nel ventre delle barche quando entrano nel primo pomeriggio.

AVV. VITELLO – Nel pomeriggio. Quindi Lei arriva, ha detto all'imbrunire, quindi poco dopo il primo pomeriggio, se ho capito bene.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì.

AVV. VITELLO – E non trova...

I.R.C. SPATUZZA – No primo pomeriggio, mi scusi.

AVV. VITELLO – E a che ora?

I.R.C. SPATUZZA – Tardi pomeriggio, se già alle sette, non è più..

AVV. VITELLO – Quindi verso le sette. Ma all'epoca queste attività erano aperte, questi ristoranti di cui Lei mi ha parlato?

I.R.C. SPATUZZA – Ma non ho fatto caso, però sa, quel posto lì, come ho detto tante volte, queste procedure quando arrivano i pescherecci, arriva un'imbarcazione, nello sbarco il carico di attrezzature o quant'altro, quindi diciamo che questi movimenti, potete andare a constatare, sono giornalmente, quotidianamente, ogni minuto avvengono degli sbarchi. Quindi le operazioni che abbiamo fatto noi mica erano casse di sigarette con la scritta "Marlboro", così si potevano un po' insospettire,

quindi è stato uno sbarco di cose che nella sua natura, diciamo, rappresentava cose normalissime.

AVV. VITELLO – Lei ha detto che questa barca, dalle cui funi poi avete tirato fuori questi bidoni, si trovava ormeggiata lateralmente, quindi Lei è sicuro che lì le barche vengono ormeggiate lateralmente e non di poppa o di prua?

I.R.C. SPATUZZA – Nel momento dello sbarco vengono... per quella che è la mia conoscenza e per quello che ho avuto modo di vedere sul posto, vengono affiancate sulla banchina. Quando vengono ormeggiate, nel senso che si posteggia definitivamente la barca, viene posteggiata da prua e poppa fra la banchina e... cioè praticamente viene posteggiata in un senso verticale di quello che sia la banchina, la direzione della banchina.

AVV. VITELLO – Ho capito. Lei ha detto che tutta questa operazione avvenne di sabato perché poi Lei ricordò che la domenica vi siete recati alla Valtrans, è sicuro che fosse domenica perché non c'erano impiegati, non c'erano operai. Ma quando viene venduto... arrivano questi pescherecci e quindi viene venduto il pesce, ci sono dei controlli?

I.R.C. SPATUZZA – Ma questo non lo ricordo.

AVV. VITELLO – C'è la Guardia di Finanza, c'è la Guardia Costiera? Lei ha avuto modo di...

I.R.C. SPATUZZA – No, questo non ho fatto mai caso.

AVV. VITELLO – Quindi non si ricorda se avete visto...

I.R.C. SPATUZZA – No, personale né di Capitaneria di Porto né Guardia di Finanza, quindi questi non l'ho visti.

AVV. VITELLO – Ma che distanza c'è tra il luogo in cui voi avete prelevato questi

fusti di esplosivi e il luogo in cui avviene la vendita del pesce?

I.R.C. SPATUZZA – Ma sto parlando, se noi abbiamo contezza di quello che è il porto, ci abbiamo la banchina principale, più abbiamo il molo lato Messina, se così possiamo dire, e poi c'è il molo questo lato Palermo.

AVV. VITELLO – Lei ha detto che vi siete diretti verso il molo lato Messina, se ho capito bene.

I.R.C. SPATUZZA – Esatto, sì, sì.

AVV. VITELLO – E quindi, che distanza...

I.R.C. SPATUZZA – Ma sarà all'incirca la banchina principale 2/300 metri.

AVV. VITELLO – 2/300 metri. E come è avvenuto questo prelievo? Cioè Lei e i suoi, diciamo, compagni di viaggio come avete... materialmente come li avete presi questi fusti?

I.R.C. SPATUZZA – Noi affianchiamo intanto la Renault 9 più vicino possibile, dov'è che io mi posso mettere in una posizione dove possa avvenire facilmente lo scarico, quindi cerco di accostarmi il più vicino a quello che io posso. Poi di lì noi rechiamo nel peschereccio, 'sto natante, di cui abbiamo prelevato questi due ordigni, li abbiamo messi in barca e poi dalla barca sono stati sbarcati. Cioè non li abbiamo tirati direttamente dal molo gli ordigni come li potevamo tirare benissimo.

AVV. VITELLO – Quindi prima li avete messi sulla barca e poi dalla barca li avete portati sulla macchina, se ho capito bene?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

AVV. VITELLO – E materialmente quante persone siete a tenere questi fusti?

I.R.C. SPATUZZA – Ma diciamo che non potevamo tutti interagire sul fusto, se così

lo vogliamo chiamare, perché mancavano appigli per un po' alzarlo, quindi potevamo interagire sull'ordigno non più di due, tre soggetti.

AVV. VITELLO – Questi fusti Lei ha detto che si trovavano in cattive condizioni, vi erano anche delle scritte?

I.R.C. SPATUZZA – No, che io ricordi no, non ce n'erano scritte, perché erano abbastanza arrugginiti.

AVV. VITELLO – E di che colore era, se lo ricorda?

I.R.C. SPATUZZA – La ruggine, per quello che è un ferro arrugginito, grigio scuro, che è più nero che scuro.

AVV. VITELLO – Mi scusi, siccome diciamo tutta questa operazione è inconsueta, dico, non avete tenuto che qualcuno magari si potesse accorgere questa operazione, visto che comunque Lei ha detto che ci sono di fronte ristoranti, bar, gelaterie e quant'altro?

I.R.C. SPATUZZA – Guardi, la ragione di temere nemmeno è stata presa in considerazione, quindi abbiamo fatto dei lavori per quello, io ho contezza di quello che è uno sbarco o non sbarcare mica c'era scritto "dinamite o esplosivo", erano dei fusti. A volte so che avviene anche il rifornimento attraverso dei fusti, quindi per noi e per quello che ho avuto modo di capire e tra l'altro nemmeno siamo stati attenzionati da nessuno. Quindi abbiamo fatto un'operazione più pulita possibile e nemmeno abbiamo attirato attenzione di persone un po' incuriosite che stavamo facendo qualche cosa di delittuoso.

AVV. VITELLO – Dico, non erano dei normali fusti d'olio che non avrebbero ingenerato sospetti a nessuno, erano dei fusti abbastanza incrostati, cioè risalenti a cinquant'anni fa.

887

I.R.C. SPATUZZA – Ma possono essere risalenti pure a cinquecento anni fa, se noi guardiamo un fusto di olio, se già ci sono fusti di olio da 50 litri o da 100 litri, quindi, non so cos'è la differenza sulla dimensione.

AVV. VITELLO – Quindi non avete pensato di avere problemi con chi era lì. Senta, poi Lei ha detto che avete portato questi fusti prima da sua zia e poi l'indomani, visto nel lavorare questo materiale esplosivo si creava un po' di rumore, l'avete portato alla Valtrans. Ma tutti gli altri giorni dove l'avete lavorato questi fusti?

I.R.C. SPATUZZA – Poi tutta l'intera operazione l'abbiamo fatto, come ho detto ieri mattina, ieri pomeriggio, a casa di mia zia. Cioè il primo passaggio è Porticello/casa di mia zia, casa di mia/quel magazzinetto nello scantinato, nello scantinato/Valtrans, poi dalla Valtrans/casa di mia zia e lì procede tutta la fase della macinatura.

AVV. VITELLO – Ma nella fase della raffinatura che si faceva materialmente?

I.R.C. SPATUZZA – Eravamo là tutti che macinavamo.

AVV. VITELLO – Ma come avveniva questa macinatura?

I.R.C. SPATUZZA – La macinatura avveniva che veniva estratto dall'ordigno l'esplosivo che già era pietrificato, quindi veniva messo in questi secchielli in uso all'edilizia per impastare la calce, e quindi all'interno di questo secchiello di plastica avveniva la schiacciatura con il mazzuolo e con un...

AVV. VITELLO – Ma questo luogo era abitato o è un luogo deserto casa di sua zia?

I.R.C. SPATUZZA – Ma era molto distaccata da quello che è casa mia, e poi le altre case erano più avanti, quindi, diciamo eravamo sull'aspetto visivo riparati da occhi indiscreti. Poi a quanto a rumori, diciamo che questa abitazione io la usavo tantissimo per fare tutto quello che volevo, quindi diciamo che era una procedura normalissima, no che macinavo tutti i giorni esplosivo, però diciamo che non attirava

l'attenzione e la curiosità di nessuno.

AVV. VITELLO – Se non attirava l'attenzione perché il giorno prima avete deciso di andare alla Valtrans?

I.R.C. SPATUZZA – Perché io non credevo che fosse così complicata la situazione, dissi "La vado a fare in questo magazzinetto, rimane tutto lì" e mi spostavo da casa mia. A tal punto che poi nasce il problema e continuiamo la macinatura in questa abitazione di mia zia.

AVV. VITELLO – Senta, Lei ricorda la data esatta in cui avvenne questo prelievo a Porticello? Lei ha detto che era di sabato.

I.R.C. SPATUZZA – Sì.

AVV. VITELLO – La data se la ricorda?

I.R.C. SPATUZZA – Se si riesce o si è riusciti a collocare quel... a trovare quel posto di blocco oppure dai tabulati rinvenire quella telefonata tra me... che poi...

AVV. VITELLO – Può essere che fu l'11 aprile del '92?

I.R.C. SPATUZZA – Non glielo so dire, Avvocato.

AVV. VITELLO – Non me lo sa dire. Ricorda se per caso c'era una ricorrenza, una festività proprio quel giorno, il giorno successivo?

I.R.C. SPATUZZA – No, perché ho cercato di scandagliare il più possibile per datare questo prelievo, però non ho avuto fino adesso purtroppo un ricordo ben preciso. (...) Ho cercato di scandagliare nei miei pensieri per cercare di dare un appiglio per dare una data certa in cui avvenne questo prelievo, però purtroppo fino adesso non...

AVV. VITELLO – Quindi non si ricorda, perché Lei ha detto: "Poi alle 17.00 della domenica, 17.30 – se non erro – abbiamo deciso di smettere", cioè avete deciso di

smettere perché?

I.R.C. SPATUZZA – Perché eravamo troppo stanchi, come ho detto ieri pomeriggio, perché la procedura era molto ma molto faticosa.

AVV. VITELLO – Quindi non perché c'era una festività, non se lo ricorda questo.

I.R.C. SPATUZZA – No, la festività... era domenica, dalla mattina che mancavo da casa, quindi mi sembrava doveroso... anche perché tra l'altro eravamo stanchi

AVV. VITELLO – Quindi ha il ricordo, diciamo, preciso che era domenica.

I.R.C. SPATUZZA – Domenica perché per fare questi movimenti all'interno della Valtrans lì non c'era nessun impiegato, quindi abbiamo avuto libero movimento per fare queste cose delittuose, anche se tutto sommato, diciamo, non appariva così..

AVV. VITELLO – Ho capito. In ordine, invece, all'altro prelievo, Lei ha detto ieri che avvenne di sera tardi con la motoape di Lo Nigro. Ora, può spiegare alla Corte il porto della Calza come si presenta, se è una zona disabitata, se ci sono controlli, se ci sono pescherecci che vanno e vengono?

I.R.C. SPATUZZA – Come ho riferito ieri pomeriggio il porto non era il porto della Cala che ho avuto modo di vedere in questi anni, quindi c'erano tutta una serie di imbarcazioni abbandonate, non delle navi grandissime, quindi c'erano tutte queste imbarcazione vecchie lì abbandonate o in uno stato proprio in disuso. Quindi dove abbiamo fatto noi questa operazione è praticamente se noi siamo sulla banchina principale che guardiamo il mare, sul molo sulla sinistra, diciamo, quello che confina con il mercato ittico, che era una strada questa tra l'altro nemmeno praticata, praticamente non ci sono abitazioni, e proprio lì vicino non c'era nessun movimento.

AVV. VITELLO – Dico, in un porto, che io sappia, ci sono sempre controlli della

890

Guardia di Finanza, della Guardia Costiera, voi non avete pensato di destare sospetto la sera tardi con una motoape, che non è un'ora consueta per scaricare o caricare pesce o quant'altro?

I.R.C. SPATUZZA – Guardi, noi abbiamo fatto tutto quello che abbiamo fatto senza nessun pregiudizio di quello che poteva avvenire o che potesse avvenire. Però vi devo dire che per quello che ho avuto modo di... non ho visto la presenza né di Forze di Polizia né tantomeno di curiosi o quant'altro.

AVV. VITELLO – Lei mi ha confermato poco fa che era la prima volta che vedeva Lo Nigro coinvolto in quest'attività, chiamiamola così, non legale. Ma dopo, quando avete iniziato a fare questi lavori di macinatura, avete discusso di qualcosa, avete parlato anche dell'uso di questo esplosivo?

I.R.C. SPATUZZA – No, no, tra l'altro lo conoscevo da poco, quindi non mi aprivo più di tanto. Là il nostro compito era di macinare.

AVV. VITELLO – Non vi siete posti il problema a cosa servisse questo esplosivo?

I.R.C. SPATUZZA – No, questo no.

(...)

AVV. PETRONIO – Soltanto alcuni chiarimenti. Per quanto riguarda innanzitutto la consegna di Porticello, giusto? Il primo prelievo. Volevo chiederle: questi fusti dove si trovavano, pendevano dalla barca le funi, erano sott'acqua, com'erano combinati?

I.R.C. SPATUZZA – Cioè il prelievo di Porticello. Praticamente c'erano due funi legati sulla fiancata, possiamo dire quella che accostava, diciamo, la banchina. Quindi c'erano questi due fusti che le cime erano legate all'interno dell'imbarcazione, che pendevano verso fuori che andavano in fondo.

AVV. PETRONIO - Quindi tutti e due dallo stesso lato per intenderci.

891

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto. (...) Però le bombe erano sott'acqua, cioè gli ordigni erano sott'acqua.

AVV. PETRONIO – Perfetto, completamente sott'acqua? Ho fatto una domanda, erano completamente sott'acqua dico o affioravano leggermente?

I.R.C. SPATUZZA – No, no, almeno per quello che ho avuto modo, guardando un po' giù, le funi proprio immergevano e non si vedeva niente, quindi li abbiamo tirati fuori dall'acqua.

AVV. PETRONIO – Ma nel mentre li tiravate fuori qualcuno vi disse: "Attenzione, facciamo attenzione negli urti?"

I.R.C. SPATUZZA – No, a parte che io ignoravo qualsiasi cosa, però non c'è stato nessun allarme di fare attenzione nel maneggiare.

AVV. PETRONIO – D'altra parte Lei poi quando lo sa che questi erano fusti di esplosivo?

I.R.C. SPATUZZA – Io lo so esattamente quando concordiamo con Lo Nigro e con Cannella l'indomani che dobbiamo fare dei lavori, quando il Lo Nigro va via a quel punto ho chiesto al Cannella, visto che lui non c'era, eravamo solo io e... e questi lavori li dovevo fare assieme a Lo Nigro, gli dissi di che cosa si trattava e lui mi dice che questi due fusti sono degli ordigni, delle bombe.

AVV. PETRONIO – Scusi, mi può spiegare, invece, come avete fatto a caricarli sulla macchina?

I.R.C. SPATUZZA – Sulla macchina noi... innanzitutto erano legati, già erano fagottati, se così possiamo dire, con delle corde che già li legavano sott'acqua, quindi un po' a tirarli da queste... non parliamo tanto di pesantezza, ma c'erano dei problemi nel cercare di agguantarli, se così possiamo dire. Però ci siamo riusciti a

892

caricarli in macchina.

AVV. PETRONIO – Dico, come li avete sbarcati dalla barca?

I.R.C. SPATUZZA – Con le braccia e con la forza.

AVV. PETRONIO – Come siete scesi dalla barca con questi fusti in mano, me lo può spiegare?

I.R.C. SPATUZZA – Uno da una punta, uno dall'altra punta, un altro cercava di prenderlo sui fianchi e ci siamo riusciti.

AVV. PETRONIO – Sì, dico, la barca è in acqua e si muove, giusto? C'era una passerella su cui passavate? Come facevate a scendere dalla barca?

I.R.C. SPATUZZA – No, diciamo che da un tratto... ma forse era più la prua che accostava verso la banchina, perché come ho detto la barca non era messa in senso verticale rispetto la banchina, ma era un po' accostata per quello che possa essere lo sbarco.

AVV. PETRONIO – Erano pesanti questi fusti?

I.R.C. SPATUZZA – Pesanti... intorno ai 50 chili, chilo più chilo meno, però, diciamo...

AVV. PETRONIO – Ciascuno?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì.

AVV. PETRONIO – Va bene. Lei poi ha detto che questo pomeriggio, al primo prelievo, non si presentò il Tinnirello, giusto?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì, esatto.

AVV. PETRONIO – Lo avete atteso per un certo periodo, ma come ha saputo Lei il motivo per cui non si presentò e da chi?

I.R.C. SPATUZZA – No, perché poi lui ha dato una giustificazione, perché siccome era un'operazione che per quello che ho potuto modo di contezza diciamo che era lui il coordinatore di tutta l'operazione. Quindi poi so che ha dato una giustificazione che aveva la febbre, era malato. Ma successivamente.

AVV. PETRONIO – Ma chi gliel'ha data 'sta giustificazione a Lei?

I.R.C. SPATUZZA – Un po' parlando con il Barranca, ma anche con Cannella.

AVV. PETRONIO – Quindi non gliel'ha detto lui direttamente. (...) Dico, gliel'ha detto lui direttamente a Lei?

I.R.C. SPATUZZA – No, Renzino no.

AVV. PETRONIO – Quindi lo ha appreso dagli altri.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì.

AVV. PETRONIO – Ma era vero questo fatto della febbre o poteva essere anche una scusa?

I.R.C. SPATUZZA – Questo non lo so, Avvocato, io sto riferendo quello che mi è stato detto, se era una scusa questo io non lo so. O può darsi ha dato una giustificazione, questo non glielo so dire.

AVV. PETRONIO – Comunque l'avete atteso voi a Piazza Sant'Erasmo, giusto?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, ma un bel po', perché poi per noi non era tanto facile sostare lì a Sant'Erasmo perché era... diciamo, lo chiamavamo una bomba atomica, perché il posto era molto ma molto sensibile.

AVV. PETRONIO – E chi decise di andare via senza aspettare Tinnirello? Fu il Cannella a deciderlo?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì, Cannella, perché io ero distante, lui interloquiva con

894

Barranca, quindi sicuramente in piena sinergia hanno deciso di andare via senza il Tinnirello.

AVV. PETRONIO – D'altra parte Lei quando è a Sant'Erasmo non sa neanche cosa deve andare a fare, giusto?

I.R.C. SPATUZZA – No, non so nulla io.

AVV. PETRONIO – Vorrei che mi spiegasse meglio questo magazzino di sua zia, le caratteristiche. Innanzitutto, si tratta di un... è un posto isolato rispetto al centro abitato?

I.R.C. SPATUZZA – No, è un baglio, praticamente è un vicolo, poi c'è una piazzuola che due macchine non possono transitare e poi c'è più avanti il castello, il noto castello della Favara.

PRESIDENTE – Come si chiama il castello?

I.R.C. SPATUZZA – Mi sembra che sia della Favara, a Maredolce.

AVV. PETRONIO – Quindi è adiacente al castello di Maredolce?

I.R.C. SPATUZZA – È proprio dove c'è l'arco d'ingresso del castello, diciamo l'abitazione proprio al limite.

(...)

AVV. PETRONIO – Va bene. Allora, stavamo dicendo che si trova in Vicolo Castellaccio numero 29, giusto?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

AVV. PETRONIO – E per accedere a questo baglio si passa da un arco, giusto?

I.R.C. SPATUZZA – No, questa è la parte prima del baglio, praticamente c'è un budello, che si entra in questo budello, e poi c'è una specie di piazzuola e poi da

questa piazzuola si entra nel castello

I.R.C. SPATUZZA – Questo volevo capire. Lei poco fa parlava del castello di Maredolce, per accedere al castello di Maredolce si deve passare da questo baglio, da via Castellaccio?

I.R.C SPATUZZA – Sì, sì, esatto.

AVV. PETRONIO – Perfetto. E lì ci sono abitazioni in questo baglio?

I.R.C. SPATUZZA – Ma poche famiglie abitavano lì all'interno di questo baglio.

AVV. PETRONIO – Ha detto, scusi? Molte famiglie?

I.R.C. SPATUZZA – Pochissime famiglie.

AVV. PETRONIO – Ah, pochissime famiglie. Ma dietro questo baglio, queste abitazioni e questo Vicolo Castellaccio c'era qualche via importante?

I.R.C. SPATUZZA – Qualche, mi scusi?

AVV. PETRONIO – Vicino questo Vicolo Castellaccio, dico, è una traversa di qualche via importante?

I.R.C. SPATUZZA – No, praticamente se noi guardiamo la via Giafar, angolo via Conte Federico, subito dopo c'è questo vicoletto, che entra di questo budello che poi prima di entrare nel castello c'è un'altra vietta che esce dalla via Giafar.

AVV. PETRONIO – Possiamo dire, quindi, che è all'angolo tra via Giafar e via Conte Federico, giusto?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

AVV. PETRONIO – Perfetto. Ci sono delle abitazioni, dei palazzi grandi lì dietro?

I.R.C. SPATUZZA – Di fronte non abbiamo a nessuno. Palazzi non possono vedere, e se possono vedere poco e niente, perché l'unico palazzo che c'è, ma è molto

distante... diciamo che la visuale non è tanta... e poi quasi tutti i giorni ero lì che facevo movimento, mica che era qualche cosa di anomalo.

AVV. PETRONIO – Però Lei perché decise poi di portare via da questo luogo i fusti?

I.R.C. SPATUZZA – Perché avevo deciso come base di utilizzare questo magazzineito lì a Brancaccio, perché lo ritenevo un posto più sicuro, anche perché rintanava tutto lì. Poi quando lì abbiamo scoperto che non poteva essere per forzatura e per forza maggiore ho deciso di utilizzare la casa di mia zia.

AVV. PETRONIO – Ma mi faccia capire una cosa: dopo la strage, subito dopo quando Lei fa lo sgombro porta via dell'esplosivo residuo che Lei aveva lasciato lì, giusto? Di questa partita macinata.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì.

AVV. PETRONIO – E l'aveva portato, ha detto, alla Valtrans, ho capito bene?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì.

AVV. PETRONIO – Poi gli aveva messo sopra degli sfabbricidi, giusto?

I.R.C. SPATUZZA – Sì.

AVV. PETRONIO – E poi lo ha riportato, comunque, di nuovo in questo magazzino.

I.R.C. SPATUZZA – No, ho detto ieri che non ricordo dove poi... sicuramente è stato occultato, ma non ricordo se l'ho portato direttamente lì oppure in un altro posto. Anche perché questo posto è stato oggetto di perquisizione dalle Forze di Polizia.

AVV. PETRONIO – Sì, però, Lei per la verità il 3 luglio 2008, a pagina 47 aveva detto che dopo la strage aveva riportato questo esplosivo a casa della zia, si ricorda?

I.R.C SPATUZZA – Sì, però io gli dico oggi che non mi ricordo se è stato occultato. So che dalla Valtrans l'ho levato, però sicuramente l'ho portato da mia zia o in un

altro posto. Non ricordo questo particolare. Però se ho detto che l'ho portato a casa di mia zia oggi lo confermo.

AVV. PETRONIO – Non si ricorda quando gliel'ha portato.

I.R.C. SPATUZZA – No, dopo pochi giorni, ma stiamo parlando per una cosa provvisoria, perché poi si doveva cercare una cosa più sicura.

AVV. PETRONIO – Comunque, per individuare il luogo, questo luogo è, praticamente, quello dove poi Lei ha subìto una perquisizione, le è stata trovata una radio trasmittente?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, c'è stata fatta una perquisizione, di cui è stata rinvenuta una radiolina, di cui sono stato anche denunciato.

AVV. PETRONIO – Volevo chiederle un'altra cosa: poi dove voi avete messo questo esplosivo e vi siete messi a lavorarlo era una stanza dove si potevano sentire i rumori?

I.R.C. SPATUZZA – Innanzitutto questo è una casa mia diroccata, nemmeno è magazzinetto. Infatti l'ingresso è una persiana, non c'è né cancello e nemmeno portone.

AVV. PETRONIO – Dico, una persiana che si apre e chiudo, però, giusto? Cioè funziona.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì.

AVV. PETRONIO – Quindi non è all'aperto per intenderci.

I.R.C. SPATUZZA – No, no, ha due mensine e poi, diciamo, ci sono la prima, la seconda, la terza stanza, e noi ci mettevamo nella terza stanza, in fondo, proprio era annesso al castello, e poi le uniche abitazioni erano un po' distanti.

898

AVV. PETRONIO – Ho capito. Quindi era un'abitazione vera e propria possiamo dire, anche se non...

I.R.C. SPATUZZA – Tutta dirocciata sì, ma un'abitazione in tutti i sensi.

AVV. PETRONIO – Voi dove vi mettevate, in una stanza, questa stanza era grande?

I.R.C. SPATUZZA – Possiamo dire un 4 metri per 3 metri.

AVV. PETRONIO – 4 metri per 3 metri. E vi siete messi a lavorare lì dentro questo esplosivo, giusto?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì, esatto.

AVV. PETRONIO – Era una stanza chiusa, aperta?

I.R.C. SPATUZZA – No, c'era una finestra che dava sul giardino.

AVV. PETRONIO – Ho capito, solo una finestra. Mi può spiegare meglio e descrivere queste operazioni? Innanzitutto poi volevo chiedere: poi questi trasferimenti, comunque, dei fusti li ha fatti Lei con un'altra persona, giusto?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, io e Cosimo Lo Nigro.

AVV. PETRONIO – Va bene, eravate solo in due. Mi può spiegare meglio come avveniva questa macinatura materialmente?

I.R.C. SPATUZZA – La macinatura avveniva che prima veniva fatto...

AVV. PETRONIO – Innanzitutto, scusi, cominciamo dal primo problema: l'apertura di questi fusti. Lei ha spiegato martello e scalpello, giusto, ho capito bene?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì.

AVV. PETRONIO – Mazzuolo e scalpello, giusto?

I.R.C. SPATUZZA – Sì.

AVV. PETRONIO – Si trattava di uno scalpello di questi di muratore, di che cosa?

899

Questi grandi?

I.R.C. SPATUZZA – No, uno scalpello bello affilato per tagliare la lamiera.

AVV. PETRONIO – Perfetto, uno scalpello ben affilato. Ma chi ha proceduto materialmente a tagliare? Era Lei che dava i colpi?

I.R.C. SPATUZZA – No, no, materialmente, diciamo, il professore era Cosimo Lo Nigro, però io ho contribuito anche perché, diciamo, su questo un po' dell'edilizia ne ho esperienza. Sia lui e sia io, diciamo, ci siamo adoperati per aprire questo fusto.

AVV. PETRONIO – Innanzitutto volevo chiederle: prima dell'apertura erano perfettamente chiusi, non è che c'erano buchi, tipo aperti, cose, se ci mancavano pezzi in questi fusti?

I.R.C. SPATUZZA – No, tutti sigillati. Diciamo mal messi nel senso estetico, però la lamiera era solida.

AVV. PETRONIO – E quindi si tagliava la lamiera, giusto?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

AVV. PETRONIO – E subito c'era l'esplosivo?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì.

AVV. PETRONIO – Vabbè, quindi si tagliava lungo... in che senso si tagliava, dal coperchio o dalla parte laterale?

I.R.C. SPATUZZA – No, si faceva questo taglio, questa incisione, diciamo, in linea verticale di quelle che erano le due parti estreme. Quindi si faceva questo taglio e poi si faceva un altro taglio nelle parti estreme in senso orizzontale, quindi si apriva come... come possiamo dire? Come una scatoletta di tonno, così.

AVV. PETRONIO – Questo io vorrei capire. Tagli longitudinali, cioè per la

900

lunghezza quant'erano, uno o due?

I.R.C. SPATUZZA – No, prima viene quello in senso...

AVV. PETRONIO – Laterale.

I.R.C. SPATUZZA - ...orizzontale, e poi c'erano quelli nelle due estremità fatti in senso verticale, cioè orizzontale.

AVV. PETRONIO – Cioè prima il coperchio, per intenderci?

I.R.C. SPATUZZA – No, no, ai limiti dei coperchi, sempre...

AVV. PETRONIO – Sul lato.

I.R.C. SPATUZZA - ...sui fianchi.

AVV. PETRONIO – Sul fianco. E quanti erano sui fianchi questi tagli che facevate?

I.R.C. SPATUZZA – Sul fianco cercavamo di fare... allargare il più possibile, ma non più di 20 o 30 centimetri, perché poi tra 10 di qua e 10 di là erano 20 centimetri che a noi ci dava un forte margine per cercare di lavorare all'interno dell'ordigno.

AVV. PETRONIO – Allora non si apriva tutto di lato, poi si apriva di sopra sostanzialmente, mi faccia capire.

I.R.C. SPATUZZA – No, mi scusi, Avvocato (...) siamo chiari, se prendiamo una lattina di coca cola (...) facciamo un foro noi sulla pancia in senso verticale...

AVV. PETRONIO – Sì, per tutta la lunghezza, giusto?

I.R.C. SPATUZZA – Esatto, poi noi nelle due parti estreme facciamo un incisione in senso orizzontale.

AVV. PETRONIO – Sì, per togliere tutto il coperchio?

I.R.C. SPATUZZA – No, no, creare per foro, diciamo, dove poi fare... diciamo, ripiegare la lamiera in se stessa e creare questa fessura.

901

PRESIDENTE – Ma lo spieghi un meglio questo. Vuole descrivere esattamente che cosa avete fatto?

I.R.C. SPATUZZA – E allora, se noi prendiamo questa bottiglia di acqua, proviamo a fare...

PRESIDENTE – Sta mettendo una bottiglietta in orizzontale.

I.R.C. SPATUZZA – Se noi facciamo un foro in senso verticale, cioè iniziando da questa parte estrema per finire in quell'altra parte estrema.

PRESIDENTE – Quindi indica un foro...

I.R.C. SPATUZZA – Un taglio.

PRESIDENTE – Quindi indica un taglio che percorre l'intero corpo del contenitore, da un estremo all'altro per lunghezza.

I.R.C. SPATUZZA – Esatto. Poi veniva fatto un foro in senso orizzontale quasi arrivare nel tappo, se così possiamo dire.

PRESIDENTE – Quindi indica un altro taglio che viene effettuato nella parte estrema... viene fatto all'estremità del contenitore. Spieghi esattamente questo ulteriore come avviene.

I.R.C. SPATUZZA – Quindi questo taglio, questa incisione viene fatta in senso verticale... orizzontale nell'estremità.

PRESIDENTE – Quindi mi scusi, in che senso orizzontale? Lo spieghi meglio.

I.R.C. SPATUZZA – Teniamo presente una Acca, no? Poi lo ripieghiamo in se stesso e si fa il foro. Ve lo posso disegnare?

PRESIDENTE – No, va bene, non si preoccupi, cerco io... Lei faccia il gesto e io lo descrivo.

I.R.C. SPATUZZA – Abbiamo noi un Acca, abbiamo disegnato un Acca nell'ordigno.

PRESIDENTE – Lo faccio su quella...

I.R.C. SPATUZZA – Noi abbiamo disegnato un Acca, no? Quindi questa parte tagliata la ripieghiamo in se stessa, la stessa cosa viene fatta in quest'altro lato.

PRESIDENTE – Quindi ci sono... quanti tagli ci sono su questo contenitore?

I.R.C. SPATUZZA – A questo punto è uno verticale e due orizzontali.

PRESIDENTE – Indica comunque un taglio che percorre per lungo l'intero contenitore, da un'estremità all'altra. Sulla base dove, superiore o inferiore?

I.R.C. SPATUZZA – Poggiato a terra viene fatto per quella che è la parte che c'è superiore.

AVV. PETRONIO – Per intenderci...

PRESIDENTE – Quindi sulla parte superiore.

AVV. PETRONIO - ...Lei lo sa come si aprono i fichi d'India?

(...)

PRESIDENTE – Siccome lui sta indicando effettivamente il modo in cui afferma di avere fatto il taglio. Quindi se può poi precisare...

I.R.C. SPATUZZA – La fichi d'india, che poi prendiamo con il coltello, giriamo la buccia e prendiamo la fichi d'India, questo è quello che noi abbiamo fatto.

PRESIDENTE – Sì, lo capisco, però bisogna un po' spiegarlo sul piano proprio tecnico. Allora, abbiamo, quindi, altri due tagli che...

I.R.C. SPATUZZA – Nelle due parti estreme...

PRESIDENTE – ...(inc.) alle estremità del contenitore, giusto?

I.R.C. SPATUZZA – Sì.

903

PRESIDENTE – Questi tagli percorrono l'intera struttura del contenitore o solo una parte?

I.R.C. SPATUZZA – No, no, possiamo dire che tra il centro, diciamo, facciamo 10 centimetri verso sinistra, 10 centimetri verso...

PRESIDENTE – Perfetto, quindi sono altri due tagli.

I.R.C. SPATUZZA – No, no, è sempre lo stesso taglio.

PRESIDENTE – E l'estremità in parallelo rispetto al bordo del contenitore, giusto?

I.R.C. SPATUZZA – Esatto.

PRESIDENTE – Allora, spieghi a questo punto cosa fate.

I.R.C. SPATUZZA – Quindi poi la lamiera nelle due parti viene ripiegata in se stessa, verso fuori.

PRESIDENTE – Sì. Quindi, la lamiera esattamente che...

I.R.C. SPATUZZA – Viene sbucciata verso fuori.

PRESIDENTE – ...direzione segue?

I.R.C. SPATUZZA – Viene sbucciata verso fuori, verso sinistra, e quella verso destra. Quindi viene fatto questo foro dove noi potere accedere all'interno dell'ordigno.

PRESIDENTE – Comunque, per farlo capire alle Parti, siccome fa effettivamente dei gesti, indica un sollevamento delle due parti della lamiera. Ecco, rispetto a cosa? Rispetto a quali di questi tagli viene sollevata la lamiera?

I.R.C. SPATUZZA – Viene sollevata in senso esterno.

PRESIDENTE – Sì, dico, il taglio attorno al quale la lamiera viene sollevata qual è, il taglio per longitudinale oppure i tagli all'estremità?

I.R.C. SPATUZZA – No, all'estremità.

PRESIDENTE – Quindi alle estremità voi cominciate a sollevare la lamiera, giusto?

I.R.C. SPATUZZA – Esatto. Quindi viene sbucciato per vedere il cuore dell'ordigno.

PRESIDENTE – Mi scusi, però, questo gesto che Lei fa, si riferisce alla lamiera rispetto, appunto, al taglio longitudinale oppure al taglio alle estremità? Cioè per intenderci, il verso nel quale questa lamiera viene sollevata è lo stesso verso del taglio longitudinale oppure è il verso del taglio all'estremità?

I.R.C. SPATUZZA – No, verso l'esterno. Praticamente, se abbiamo noi una fichi d'India per come l'Avvocato...

PRESIDENTE – No, lasciamo stare il discorso metaforico, deve chiarirlo il più possibile in maniera tecnica.

I.R.C. SPATUZZA – E allora in materia tecnica ricapitoliamo. Viene fatta questa incisione dalle due estremità in senso verticale.

PRESIDENTE – Perfetto.

I.R.C. SPATUZZA – Poi vengono fatte altre due incisioni in senso orizzontale dalle due estremità.

PRESIDENTE – Sì, va bene, questo è chiaro. Un'incisione parallela alle estremità del contenitore, benissimo.

I.R.C. SPATUZZA – Poi si prende la punta, da dove inizia l'incisione, e viene rivoltata all'esterno, per spicchiarla, una cosa...

PRESIDENTE – Sì, dico, la punta la pigliate rispetto l'incisione all'estremità.

I.R.C. SPATUZZA – Verso fuori.

PRESIDENTE – Benissimo.

I.R.C. SPATUZZA – La stessa operazione viene fatta dall'altra parte.

905

PRESIDENTE – E quindi abbiamo queste due punte...

I.R.C. SPATUZZA – Già abbiamo noi un 20 centimetri, 25 centimetri per potere lavorare all'interno dell'ordigno.

PRESIDENTE – Ho capito, sì. Mi scusi, questo avviene su una delle estremità, sull'altra estremità cosa avviene?

I.R.C. SPATUZZA – La stessa cosa avviene, la stessa operazione.

PRESIDENTE – Va bene, d'accordo. Adesso l'ha descritto, prego.

AVV. PETRONIO – Quindi, per intenderci, non veniva aperto tutto completamente, dovevate infilare poi le mani in questi varchi, in queste aperture per...

I.R.C. SPATUZZA – Sì, potevamo poi allargare ancora la fessura per cercare di fare più spazio, però diciamo che la procedura era questa.

AVV. PETRONIO – E questo esplosivo era duro, era a pezzi oppure era in polvere?

I.R.C. SPATUZZA – Era in pietra, diciamo, era solidificato.

AVV. PETRONIO – Era molto duro?

I.R.C. SPATUZZA – No, non tanto, perché era di facile... il problema era poi nella macinatura, però a romperlo dall'interno dell'ordigno, diciamo che la cosa era molto ma molto più semplice.

AVV. PETRONIO – Ho capito. E come lo prendevate da dentro l'ordigno per romperlo, sempre con lo scalpello?

I.R.C. SPATUZZA – No, con le mani lo tiravamo fuori, anche perché erano a sassi, se non erano sassetti si facevano anche i sassetti, però, diciamo, la maggior parte erano dei pezzi di pietra, se così possiamo dire.

AVV. PETRONIO – Ho capito. Ovviamente per spezzare questa lamiera ci volevano

colpi forti?

I.R.C. SPATUZZA – No, ma non tanto perché la lamiera era di pochi millimetri, non era a livello... non era di molti millimetri, spessa, ma era pochissimo lo spessore.

AVV. PETRONIO – Senta, volevo chiederle una cosa: ma non c'era pericolo per il detonatore, se scoppiava se questa bomba?

I.R.C. SPATUZZA – Questo era il problema che noi abbiamo posto, però per quello che è stato detto da Lo Nigro i problemi erano i silori, perché di questi loro ne avevano paura. Per quanto riguarda questo ordigno per loro dice che problemi non ce n'erano. Perché a volte vedo in televisione che vedo una bombetta e isolano tutto un paese, per quello che noi abbiamo fatto, diciamo, tra l'altro in un posto abitato, quello che poteva avvenire.

AVV. PETRONIO – A questo punto un'altra fase, la fase successiva. Poi prendevate questi pezzi di esplosivo e mi pare che ha detto in questi giorni, anzi ieri, che lo frantumavate a colpi di mazzuolo, ho capito bene?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, all'interno del secchiello di plastica.

AVV. PETRONIO – Ecco, dove li mettevate, all'interno del secchiello oppure su un tavolo, su una superficie rigida?

I.R.C. SPATUZZA – No, no, a terra, il secchiello poggiava a terra, diciamo, sul pavimento.

AVV. PETRONIO – Dico, quindi non lo mettevate su una superficie rigida questi pezzi di esplosivo.

I.R.C. SPATUZZA – No, no, veniva messo in questo contenitore di plastica e questo contenitore poggiato a terra e noi lì iniziavamo la frantumazione.

AVV. PETRONIO – E il mazzuolo che cosa era, un mazzuolo da muratore per

907

intenderci, grosso, piccolo?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto, è anche un tipo di scalpello che... no dalla parte della punta, dall'affilato, diciamo, dalla parte dove poggia il mazzuolo, che era un bel pezzo di tondino, anche questo lo utilizzavamo noi per la macinatura.

AVV. PETRONIO – Questo cos'era un altro strumento di ferro, giusto?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, c'erano altri... perché di queste cose loro li facevano spesso, diciamo, per la questione della pesca di frodo, quindi diciamo che erano attrezzati i Lo Nigro.

AVV. PETRONIO – Come si presentava al tatto? Lei l'ha toccato ovviamente.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì.

AVV. PETRONIO – E com'era, era asciutto, untuoso?

I.R.C. SPATUZZA – No, si presentava non bagnato, però diciamo che la sua cosa era asciutto, non era bagnato. Poi più si macinava più diventava come sabbia, come porosità, se così possiamo dire.

AVV. PETRONIO – Sì, ma dico, questi pezzi quando voi li prendevate per metterli nella caldarella, ma anche dopo la lavorazione, erano untuosi, cioè viscidi oppure secchi, asciutti? Come si presentavano?

I.R.C. SPATUZZA – No, erano asciutti, per quello che ho avuto modo, sì, sì, asciutti.

AVV. PETRONIO – Ma d'altra parte Lei aveva guanti per fare quest'operazione?

I.R.C. SPATUZZA – No, li abbiamo fatti senza... usavamo delle mascherine, ma non servivano a niente.

AVV. PETRONIO – Perché che odore faceva?

I.R.C. SPATUZZA – Non tanto la polverina, perché poi ci siamo preoccupati quando

andavamo in bagno e abbiamo notato la presenza anomala di quello che era l'urina, e poi abbiamo iniziato a usare queste mascherine, che però non servivano a niente.

AVV. PETRONIO – Ma perché era polveroso? Mi spieghi questo.

I.R.C. SPATUZZA – No, masso seduto su uno sgabello a schiacciare, a schiacciare, automaticamente la polvere dal secchiello alzava e tu la respiravi, cioè noi la respiravamo.

AVV. PETRONIO – E che odore faceva?

I.R.C. SPATUZZA – No, come odore non ho un ricordo ben preciso, perché non...

AVV. PETRONIO – Mi dà alcune specificazioni su invece la seconda consegna di esplostvo? Dico, poi arriveremo... no, mi scusi, prima completiamo l'argomento. Poi come veniva setacciato?

I.R.C. SPATUZZA – Avevamo noi a disposizione dei colapasta, quindi veniva messo all'interno... man mano si macinava veniva buttato all'interno di questi colapasta e veniva setacciato in altri secchielli per cercare di portarlo in uno stato proprio sabbioso.

AVV. PETRONIO – E lo portavate in uno stato sabbioso?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, più fine possibile.

AVV. PETRONIO – E nel colapasta poi come lo mettevate, con le mani, giusto?

I.R.C. SPATUZZA – Sì... no, avevamo anche delle cazzuole, eravamo già attrezzati, quindi diciamo che poi ci eravamo... lo prendevamo con le mani, perché... no, con la caldarella, con il secchiello lo riversavamo all'interno del colapasta. Quindi poi il colapasta messo in un altro secchiello ancora più grande e inizia la setacciatura.

AVV. PETRONIO – Ma lo schiacciavate per farlo uscire dai buchi?

909

I.R.C. SPATUZZA – No, no, quello che già si macinava cadeva da solo, quello che rimaneva lo buttavamo di nuovo dentro il secchiello e continuavamo a pressare. Poi man mano veniva fatta questa operazione spesso e volentieri.

AVV. PETRONIO – E poi Lei ha detto che è stato messo nei sacchi, nelle federe per intenderci, giusto?

I.R.C. SPATUZZA – Si, esatto.

AVV. PETRONIO – Ma quante federe erano?

I.R.C. SPATUZZA – Un bel po' perché, diciamo, non ho badato a spese per questa cosa. (..) Non badavo a spese, non ho badate a spese, un bel po' di federe ho comprato.

AVV. PETRONIO – Dico, suppergiù quant'erano, questo volevo capire.

I.R.C. SPATUZZA – Ma non so, una decina di federe, non ho un ricordo ben preciso.

AVV. PETRONIO – Una decina di federe riempite per quanto? (...) Riempite quanto, intere, interamente, per la metà, epr tre quarti, per un quarto?

I.R.C. SPATUZZA – No, ma credo... non ho un ricordo ben preciso, però credo che poi avevamo la possibilità di fare anche il nodo delle federe, se ben ricordo. No, piene no, perché poi c'era la paura che si potevano anche stracciare.

AVV. PETRONIO – Lei si ricorda, poi parliamo invece dell'altro prelievo alla Cala, con chi ci è andato Lei alla Cala, se lo ricorda?

I.R.C. SPATUZZA – Io con Cannella.

AVV. PETRONIO – È sicuro di questo?

I.R.C. SPATUZZA – Ma credo di sì, perché ci siamo spostati con poche macchine, se noi parliamo che eravamo io e Cannella, il Pizzo, unitamente sicuramente al

910

Barranca, il Tinnirello di solito si muoveva con un Honda cinquantino, questo tipo Fifty, non so come viene chiamato. Quindi il Lo Nigro era alla guida della motoape, quindi questa è l'impostazione.

AVV. PETRONIO – Si ricorda Tinnirello con quale mezzo è venuto? Aveva questo motore?

I.R.C. SPATUZZA – Non ho un ricordo ben preciso, però si muoveva in quel periodo, in quei giorni, con questo cinquantino, Honda 50.

AVV. PETRONIO – E questo volevo chiedere: quando lui veniva... Lei ha detto che è venuto poi l'indomani, ho sbaglio, ho capito male? Parliamo sempre del primo prelievo di Porticello, torniamo indietro. Con chi si presentò da solo?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, con questo cinquantino, Honda 50.

AVV. PETRONIO – Ho capito. Quindi non era in compagnia di altri.

I.R.C. SPATUZZA – No, no, sono venuti separatamente anche se simultaneamente con... non so se prima arrivò lui o prima il Cannella, quasi assieme sono arrivati.

AVV. PETRONIO – E quindi quelle volte che Lei ha visto Tinnirello si presentava da solo o insieme a Cannella?

I.R.C. SPATUZZA – No, sempre da solo con questo cinquantino.

AVV. PETRONIO – Sempre da solo con questo cinquantino. Alla Cala, invece, questi ordigni dove si trovavano, erano sott'acqua, erano lungo la fiancata di qualche imbarcazione, se lo ricorda?

I.R.C. SPATUZZA – Abbiamo fatto, diciamo, una fotografia simile, cioè si è svolto tutto quello che si è svolto lì a Porticello, tutto uguale, la stessa operazione che abbiamo fatto a Porticello l'abbiamo fatta alla Cala e nel compenso che qua il mezzo di trasporto non era più la macchina ma era la motoape.

911

AVV. PETRONIO – Ma quando Lei va alla Cala le dicono cosa deve andare a fare?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, a quel punto già... di Porticello non so niente, ma alla Cala so che stiamo andando a prelevare degli ordigni.

AVV. PETRONIO – Ma glielo dicono: "Dobbiamo andare a prendere degli ordigni"?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, perché ci siamo organizzati per l'operazione.

AVV. PETRONIO – E chi glielo dice "Dobbiamo andare alla Cala"?

I.R.C. SPATUZZA – Ma abbiamo guardato con Cannella, eravamo noi sotto macinatura, quindi eravamo tutti compatti. È stato deciso che c'era questo prelievo da fare e ci siamo tutti organizzati per portare a termine questo prelievo.

AVV. PETRONIO – Lei si ricorda se questo secondo prelievo alla Cala fu quando già era finita la macinatura o stava finendo?

I.R.C. SPATUZZA – Ma non so adesso, però siamo quasi alla fine o siamo a cavallo, però mentre eravamo sotto lavorio di questa macinatura è venuta quest'altra...

AVV. PETRONIO – Lei si ricorda se fu quando poi ha consegnato un campione, quel 10 chili, o prima o dopo?

I.R.C. SPATUZZA – Ma, veda, sono delle cose che si verificano simultaneamente, quindi adesso non ricordo se prima ho consegnato l'esplosivo, i 10 chili, e poi abbiamo... questo non ricordo. Però li possiamo mettere tutti in quel contesto.

(...)

AVV. PETRONIO – Volevo farle una domanda: Lei poteva non ubbidire a Graviano, agli ordini di Graviano?

I.R.C. SPATUZZA – Potevo ubbidire?

912

AVV. PETRONIO – Non ubbidire.

I.R.C. SPATUZZA – No, a parte che sta parlando che io ero un talebano, un pazzo che mi facevo scannare come un animale per i Graviano e per tutti 'sti signori. Vi era una partecipazione mia pura e sincera, per come è stato, non parliamo di non ubbidire perché non era nella mia volontà. Mi facevo fare pezza pezza, quindi non potevo io... ma non perché non era nelle mie condizioni, ma siccome aderivo a questa schifezza quindi mi potevo fare ammazzare.

AVV. PETRONIO – Dico, tutte le decisioni che riguardavano.. parliamo di questo esplosivo, il trasporto dei fusti, la consegna, il prelievo e tutto il resto, le furono impartiti – Lei ha detto – da Cannella e si intuisce in nome e per conto di Graviano, giusto?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, quando viene... "si deve fare" per me sta parlando Giuseppe Graviano.

AVV. PETRONIO – E comunque Lei conferma che fu il Cannella a darle tutte queste... nel momento in cui Cannella le dava questi ordini per Lei era come se li desse Graviano.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

AVV. PETRONIO – In queste fase operative le modalità per macinare, il quantitativo e tutte queste cose, furono stabilite sempre dal Cannella?

I.R.C. SPATUZZA – No, là poi si parlava, parlavamo, fra Cosimo Lo Nigro, io, Cannella, il Barranca, lo stesso Renzino Tinnirello, diciamo, eravamo tutti partecipi, però, diciamo...

AVV. PETRONIO – Sì, dico, gli ordini "fai questo, oggi si prendono questi sacchi che me li devo venire a prendere, domani devi prendere questi fusti" poi alla fine chi

913

glieli dava a Lei?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, questi movimenti erano impartiti da Cannella, queste direttive.

(...)

AVV. TIGNINI – Signor Spatuzza, sono l'avvocato Tignini in difesa di Giorgio Pizzo. Senta, Lei ha iniziato parlando di Giorgio Pizzo dicendo che... ieri, mi riferisco a ieri, dicendo che siete cresciuti nello stesso quartiere Lei da quanto lo conosce al Pizzo?

I.R.C. SPATUZZA – Guardi, a Giorgio Pizzo lo conosco ancora prima quando è stato arrestato della rapina che ha fatto a Marreale, quando è stato arrestato, hanno posteggiato la macchina e poi quando nello scappare dalla rapina la macchina... infatti l'ha arrestato mi sembra un Vigile urbano, quindi ancora prima perché progettavamo noi la rapina del treno, la rapina che è stata fatta a Ficarazzelli negli anni Ottanta un po' la stavamo progettando noi, e che lui sa benissimo. Quindi stiamo parlando degli anni Ottanta che conosco io... ancora prima della guerra di mafia.

AVV. TIGNINI – Ho capito. Senta, e che rapporti c'erano tra voi?

I.R.C. SPATUZZA – Ma bellissimi rapporti perché lo consideravo un familiare, perché, sa, è un ragazzo veramente... diciamo che non era malacarnato, così come lo siamo tutti noi, in parte di quelli che sono i miei coimputati.

AVV. TIGNINI – Ho capito. Senta, Lei ieri ha detto, su domanda del Pubblico Ministero, che sapeva, ovviamente, peraltro anche (inc.) queste prime domande che le ho fatto io, che Giorgio Pizzo fosse impiegato al Comune, ed era Geometra, ieri così ha detto. Ora, Lei sa gli orari di lavoro o comunque la sede di lavoro del Pizzo

914

Giorgio?

I.R.C. SPATUZZA – La sede di lavoro era a Brancaccio, lì accanto al Commissariato di Brancaccio. Per quello che so io non aveva una laurea in Geometra, quindi era stato assunto un po' per grazie all'intervento di Inzerillo, il cosiddetto Inzerillo quello di... che tra l'altro è cugino di Giorgio Pizzo. Quindi lui le mansioni che svolgeva...

PRESIDENTE – Inzerillo chi, lo spieghi.

I.R.C. SPATUZZA – Enzo Inzerillo, quello che è stato condannato per mafia.

PRESIDENTE – Sì, dico, è un esponente mafioso oppure...

I.R.C. SPATUZZA – Il Senatore.

PRESIDENTE – Quindi il senatore Inzerillo.

I.R.C. SPATUZZA – Il senatore Inzerillo, non so se ancora è attualmente Senatore, però...

PRESIDENTE – L'ex senatore Inzerillo, sì. Prego, può continuare. Allora, era stato assunto, quindi, tramite intervento di questo Enzo Inzerillo.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, perché svolgeva le mansioni di Geometra, però per quello che io sapevo lui non aveva la laurea in Geometra, anche perché diciamo che non aveva la pedina pulita perché non era incensurato per via di quella condanna per la rapina a Morreale. Quindi c'erano dei problemi in tal senso, però erano stati coperti dall'Inzerillo. (...) Gli orari diciamo che lui... aveva un ufficetto là dove di volta in volta noi lo andavamo a cercare come punto di riferimento, però la sua mansione era che arrivava lì, timbrava il tesserino, si metteva alla guida di questa 500 e un po', diciamo, andava in giro per i cantieri di Palermo.

AVV. TIGNINI – Senta, Lei però ieri ha detto che, sempre a proposito del lavoro, il

915

lavoro di Pizzo fosse quello di verificare anche i tombini, se non ricordo male ieri così ha detto.

I.R C. SPATUZZA – Sì, sì.

AVV. TIGNINI – Che erano otturati e di segnalarli. Ora, i cantieri di Palermo e quindi anche questi tombini a cui Lei ha fatto riferimento, Lei ricorda in quel periodo che zona frequentasse il Pizzo?

I.R.C. SPATUZZA – Ma la zona, so che girava tutta Palermo, perché una volta proprio ci siamo incontrati nei pressi della Noce o qualche cosa... quindi credo che lui un po' gestisse tutto il territorio della città di Palermo per la mansione che lui rivestiva.

AVV. TIGNINI – Ho capito. Senta, un'altra cosa. Lei ieri diceva che durante questa macinatura che voi avete effettuato, il Pizzo non era sempre presente. Può riferire alla Corte i suoi ricordi circa la presenza di Pizzo in questo periodo?

(...)

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì. Io posso dire con certezza che ha partecipato alla macinatura, attivamente lo escludo perché si assentava, tanto che era munito lui di un'apparecchiatura, di un cercapersone che l'ufficio lo contattava. Non era come... perché come ho detto ieri gli assidui eravamo per la macinatura io e Cosimo Lo Nigro.

AVV. TIGNINI – Sì, dico, questo ieri già l'ha detto e oggi lo sta ribadendo. A me interessava se Lei ricordava se per caso lui in quel periodo, visto che Lei lo ha riferito ieri, fosse arrivato di mattina o nel pomeriggio, se può, visto che comunque si tratta di un periodo limitato, Lei ha detto ieri due settimane, se può fare uno sforzo mnemonico e quindi cercare di ricordare visto che comunque eravate quelli che Lei

916

ha detto, la presenza del Pizzo presso questo luogo, magazzino.

I.R.C. SPATUZZA – Mi viene difficile collocarlo se veniva la mattina o il pomeriggio. Io gli posso dire che lì c'era un cantiere aperto, che lui ha partecipato alla macinatura, però non so dire se veniva a fare un'ora la mattina e due ore il pomeriggio o viceversa. Però posso dire con certezza che ha partecipato alla macinatura.

AVV. TIGNINI – Ho capito. Senta, Lei ieri poi ha detto che, sempre parlando del Pizzo, per gli aspetti criminosi, ha utilizzato questa frase, era ritenuto riservato. Ma quali sono, allora, insomma... può spiegare meglio questa affermazione?

I.R.C. SPATUZZA – Sto parlando che non era inserito in quel gruppo di fuoco di fare omicidi. Lui a volte chiedeva a Giuseppe Graviano di fargli fare qualche cosa, tal che il Pizzo un po' si lamentava di questa cosa. Quindi, diciamo che era escluso da quelle attività di azione, se così possiamo dire. Tant'è che poi gli è stata affidata la cassa per cercarlo di tenerlo il più pulito possibile.

(...)

PRESIDENTE – Prima questione: quegli ordigni che si trovavano presso i pescherecci, che, appunto, Lei ha descritto, sta a Porticello, sta quell'imbarcazione che si trovava alla Cala. Lei sa da dove venissero presi? Cioè ha fatto riferimento ad un prelievo da parte, appunto, di queste imbarcazioni in mare, ma sa in quale parte esattamente venivano trovati?

I.R.C. SPATUZZA – No, no, per quello che so io so che veniva recuperati con queste reti a strascico, però la provenienza...

PRESIDENTE – Dico, dove si trovavano non è che Lei ha notizie. Quindi venivano recuperati con delle reti a strascico.

917

I.R.C. SPATUZZA – Questo veniva detto, però non sappiamo chi li riforniva e dove venivano recuperati, la fonte madre io non la conosco.

PRESIDENTE – E in che periodo venivano recuperati, se lo ricorda?

I.R.C. SPATUZZA – Io so che... diciamo che con gli esplosivi i pescatori c'hanno sempre lavorato, hanno sempre lavorato con questa pesca di frodo che loro facevano con questi ordigni. Io so di questa matrice di esplosivo e di quello che avviene attraverso i pescatori attraverso i Lo Nigro. Per me la fonte figlia è Porticello, però non conosco la fonte madre.

PRESIDENTE – Quindi Lei lo sa, in sostanza, attraverso i Lo Nigro o attraverso anche altri?

I.R.C. SPATUZZA – Ma attraverso i Lo Nigro e ne abbiamo parlato anche con Barranca, mi sembra. Però, diciamo che il mio referente... più conoscenze possibili li aveva il Lo Nigro Cosimo.

PRESIDENTE – E che quindi venivano recuperati dai pescatori quando facevano, appunto, questa pesca con le reti a strascico. Ricorda anche se le indicavano in quale direzione si erano indirizzati per fare questa pesca, dove li avevano trovati, in quali... anche a limite in quale Regione.

I.R.C. SPATUZZA – So, per quello che mi è stato detto dal Lo Nigro, che tutta la costa, per quello che riguarda il palermitano e un bel po' verso arrivare a Cefalù e quant'altro, dice che era piena di ordigni, perchè ai tempi della guerra, dell'ultima guerra mondiale, diciamo che bombardavano, soprattutto nei pressi dei porti dice che sono pieni. Però noi quando abbiamo fatto le ricerche, come ho detto l'altro giorno, non ne abbiamo trovate.

PRESIDENTE – Non sa, quindi, quale fosse esattamente la zona nella quale

918

potevano essere trovati questi ordigni, è vero?

I.R.C. SPATUZZA – No, no, questo non lo so

PRESIDENTE – Va bene, un'altra questione. Ricorda se c'era qualche segno particolare su questi ordigni?

I.R.C. SPATUZZA – No, delle scritte no.

PRESIDENTE – Qualche lettera, qualche denominazione?

I.R.C. SPATUZZA – No, scritte no, perché erano quasi tutti arrugginiti.

PRESIDENTE – Non si ricorda, quindi, qualche scritta che ci fosse apposta?

I.R.C. SPATUZZA – No, non ho un ricordo ben preciso.

PRESIDENTE – Va bene, un'altra tematica. Cerchiamo adesso di collocare cronologicamente rispetto al 23 maggio 1992 una serie di eventi di cui Lei ha parlato. Anzitutto, Lei ha parlato di un sabato in cui va a Porticello e di una domenica, il giorno successivo, in cui Lei si reca presso la ditta dove prestava servizio come guardiano. Questo sabato e questa domenica rispetto al 23 maggio 1992 in che collocazione cronologica sono? Cioè quant'è il tempo che intercorre tra questa prima condotta, il prelievo di questi ordigni, e, appunto, il 23 maggio 1992?

I.R.C. SPATUZZA – Io l'ho sempre collocata un po' per marzo/aprile del '92, ho sempre detto che non ho un ricordo ben preciso e le uniche indicazioni ho dato quello su quel posto di blocco dei Carabinieri e su quel contatto di utenza telefonica tra me e il Cannella. Altri appigli io purtroppo non ne ho.

PRESIDENTE – Non è che riesce a ricordare rispetto, appunto, alla strage di Capaci esattamente quanto tempo prima si colloca questa vostra attività?

I.R.C. SPATUZZA – Possiamo dire a maggio... io ho detto sempre marzo/aprile. Noi

ci mettiamo subito a trattare l'esplosivo, mentre c'è l'esplosivo, che l'ho calcolato due settimane o qualche cosa più o qualche cosa meno, poi arriva la strage di Capaci.

PRESIDENTE – Quindi due settimane cosa è esattamente?

I.R.C. SPATUZZA – Se la strage avvenne il 23, mi sembra, maggio, quindi...

PRESIDENTE – Sì, è il 23 maggio 1992.

I.R.C. SPATUZZA – Esatto, quindi un paio di settimane prima inizia la lavorazione, quindi...

PRESIDENTE – Quindi la lavorazione dell'esplosivo per Lei inizia un paio di settimane prima.

I.R.C. SPATUZZA – Stiamo facendo adesso un orientamento cronologico basandoci...

PRESIDENTE – Se riesce, dico, a ricostruire la collocazione temporale facendo riferimento a dei dati precisi. Per esempio, il 23 maggio 1992 si verifica, appunto, la strage di Capaci, Lei quanto tempo prima comincia a fare questa preparazione dell'esplosivo?

I.R.C. SPATUZZA – Se noi calcoliamo due/tre settimane ce ne andiamo fine aprile, inizi maggio.

PRESIDENTE – Quindi due/tre settimane prima voi cominciate a fare questa lavorazione.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

PRESIDENTE – E quindi il momento in cui Lei fa il prelievo di questo ordigno, questo dovrebbe chiarire, dovrebbe chiarire bene questo. Il prelievo di questi ordigni

920

e la lavorazione dell'esplosivo, quanto tempo prima rispetto alla strage di Capaci si colloca?

I.R.C. SPATUZZA – Se noi andiamo in senso inverso alla cronologia, quindi abbiamo strage di Capaci, il trasferimento di quella piccola quantità di esplosivo alla ditta Valtrans, quindi poi abbiamo il trasferimento dell'esplosivo del Cannella, l'inizio della macinatura, quindi calcoliamo il 23 maggio... calcoliamo tre settimane, noi ce ne andiamo fine aprile, inizi maggio. Stiamo dando un orientamento...

PRESIDENTE – Quindi ritiene che si sia verificato questo tra la fine di aprile, gli inizi di maggio.

I.R.C. SPATUZZA – Sì.

PRESIDENTE – Ricorda se era prima o dopo il primo maggio, per esempio, o prima o dopo il 25 aprile?

I.R.C. SPATUZZA – Non ho un appiglio, l'unico appiglio che ho dato quello del posto di blocco, altri non ho... signor Presidente, non ci riesco.

(...)

P.M. DR. LUCIANI – Senta, ritorniamo, invece, ad un'altra questione, quella della collocazione temporale degli avvenimenti di Capaci. Innanzitutto le volevo chiedere, l'ha già detto ieri, ma magari è meglio chiarirlo, Lei riesce a rispondere alla chiamata che Cannella le fa dopo il posto di blocco?

I.R.C. SPATUZZA – No, no.

P.M. DR. LUCIANI – Lei prende la comunicazione?

I.R.C. SPATUZZA – Però gli squilli li ho sentiti.

P.M. DR. LUCIANI – Gli squilli. No, ma Lei ha risposto? C'è stata comunicazione?

921

I.R.C. SPATUZZA – No, la comunicazione non c'è stata.

P.M. DR. LUCIANI – Questo è il primo punto. L'altro punto, l'ha detto ieri, le voglio chiedere se conferma questo dato. Dico, Lei conferma che quando vi mettete in moto in questa maniera frenetica per macinare l'esplosivo e poi tutto quello che consegue, si blocca il contrabbando di sigarette.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì, questo l'ho detto ieri e mi sembra anche stamattina.

P.M. DR. LUCIANI – E ha riferito che il tramite tra Lei e Pietro Tagliavia era questo Angelo, che aveva l'utenza intestata a Darpa Lorenzo, giusto?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

P.M. DR. LUCIANI – Io le dico che nel mese di marzo del 1992, dai tabulati telefonici della sua utenza, risultano contatti per tutto il mese di marzo con questa utenza intestata a Darpa Lorenzo, segnatamente ci sono contatti il 5 marzo, tre contatti; il 6 marzo; il 23 marzo, tre contatti; il 27 marzo; il 30 marzo ed il 31 marzo. Nel mese di aprile abbiamo contatti solo il 2, il 3 marzo... il 3 aprile, il 9 aprile e poi un ultimo contatto del 25 aprile. Dal 25 aprile sino al 19 luglio, sono i dati che abbiamo ricontrollato anche questa mattina, non ci sono più contatti con questo Darpa Lorenzo. Che cosa significa questo?

I.R.C. SPATUZZA – Significa che qua... questa, vedete, è una cosa fondamentale, perché qua possiamo dire con certezza che inizia l'attività di recupero esplosivo e quant'altro.

P.M. DR. LUCIANI – Perfetto. Allora, Lei conferma il fatto che...

PRESIDENTE – Dal 25 aprile, quindi, cosa succede?

I.R.C. SPATUZZA – Non operiamo più sul contrabbando di sigarette perché siamo in piena... iniziamo l'attività stragista.

922

(...)

P.M. DR. LUCIANI – Senta, con questo Darpa, oltre ad avere contatti, che erano quelli più frequenti, mi sembra di capire, per il contrabbando di sigarette, aveva anche contatti per motivo di lavoro?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, come ho detto ieri, aveva anche lui l'autocarro che faceva dei trasporti di materiale. Quindi ci muovevamo assieme perché anche io avevo un camion analogo al suo.

P.M. DR. LUCIANI – Lei ha già detto ieri che quando compiva operazioni delicate, quindi delittuose, Lei non utilizzava il telefono, è giusto?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, come ho detto, non solo spegnevo il telefonino ma toglievo anche la batteria.

P.M. DR. LUCIANI – Allora, io le dico, questo è un dato oggettivo da cui devo muovere per farle questa domanda, che nel mese di aprile del 1992 i sabati sono il 4, l'11, il 18 e il 25 aprile del 1992, questa è la premessa. Le dico anche che sempre dal suo tabulato il 25 aprile del 1992, il sabato, risultano sei contatti telefonici per tutto l'arco della giornata, alle ore 10.24, alle ore 10.48, alle ore 15.22, le 19.56, alle 22.13, alle 22.15. Questo è compatibile con un'attività quale quella che Lei ha descritto di recupero, di ordigni e quant'altro? Questi contatti che avvengono per tutta la giornata?

I.R.C. SPATUZZA – No, no, questa è una giornata di normale amministrazione.

P.M. DR. LUCIANI – Di normale amministrazione. Allora, esaminando sempre i suoi tabulati, signor Spatuzza, nel mese di aprile risultano contatti costanti dal 2, non li menziono tutti, ma sono chiaramente evincibili dai tabulati, sino al 10 aprile del 1992. Dal 10 aprile del 1992, ultimo contatto, alle ore 20.00, sino al 22 aprile del

923

1992, contatto delle ore 18.28, il suo cellulare non fa e non riceve telefonate, tranne un brevissimo contatto del 18 aprile del '92, alle ore 07.38, all'utenza indirizzata a Spatuzza Gaspare di undici secondi. Questo silenzio è compatibile con quell'attività di recupero dell'esplosivo a Porticello e di prima lavorazione dell'esplosivo?

I.R.C. SPATUZZA – Se il telefono è spento sto commettendo qualche cosa di delittuoso, quindi automaticamente...

P.M. DR. LUCIANI – Considerando che il 10 aprile è venerdì e l'11 aprile è sabato, e l'ultima telefonata è 10 aprile, ore 20.00, dall'11 aprile sino al 22 aprile, ore 18.28, Lei non fa e non riceve telefonate. Cosa può significare questo?

I.R.C. SPATUZZA – Può significare che quando abbiamo finito l'attività di macinatura io la prima cosa che facevo contattavo... perché purtroppo avevo... avevo una famiglia, no purtroppo, avevo una famiglia e quindi dovevo dare delle spiegazioni. Quindi quando mi liberavo la prima cosa che facevo contattavo i miei, o mia mamma o mia moglie.

P.M. DR. LUCIANI – Sulla base di questi dati possiamo collocare, chiaramente per quello che è possibile, per approssimazione, il recupero dell'esplosivo a Porticello a sabato 11 aprile del 1002, dato questo lungo periodo di silenzio di quasi quindici giorni?

I.R.C. SPATUZZA – Se noi teniamo in considerazione che non stiamo contrabbandando più, effettivamente questa telefonata del sabato entra in quel contesto di cui avviene il prelievo dell'esplosivo.

P.M. DR. LUCIANI – Considerando che il 19 aprile è Pasqua.

I.R.C. SPATUZZA – Però...

PRESIDENTE – Lei si ricorda se questo prelievo l'avete fatto prima o dopo di

924

Pasqua?

I.R.C. SPATUZZA – No, non... la festività precisamente non lo ricordo

P.M. DR. LUCIANI – Comunque, per chiudere, se non ho capito male, questo periodo di silenzio dal 10 al 22 è compatibile con l'attività di primo recupero dell'esplosivo a Porticello, secondo quello che Lei ci ha già detto.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, perché inizia la macinatura e il telefonino è spento. Quindi per una settimana... siccome io ero sotto casa, vicino mamma mia, quindi non avevo difficoltà di contattare, quindi con molta probabilità, al 100%, possiamo dire che questa è la conferma di quello che ho sempre sostenuto.

4) La consegna dell'esplosivo a Cristofaro Cannella.

Lo Spatuzza ha inoltre riferito che, in una giornata successiva alla suindicata consegna dei dieci chilogrammi a Giuseppe Graviano, verso il primo pomeriggio, giunse presso l'immobile della zia del collaborante, a bordo della propria autovettura Volkswagen Polo (o Golf) di colore blu scuro metallizzato, Cristofaro Cannella, il quale gli comunicò che doveva prelevare l'esplosivo. Il Cannella, quindi, si portò con il suddetto veicolo in una piazzetta in fondo al vicolo, effettuò una inversione di marcia, uscì dall'autovettura e ne aprì il cofano.

Il collaboratore di giustizia ha dichiarato che in questo momento arrivò anche Vittorio Tutino, insieme al quale quindi aprirono il magazzinetto, presero due sacchi da spazzatura con all'interno le federe contenenti l'esplosivo, e le collocarono nel cofano della suddetta autovettura.

Secondo il racconto del collaborante, il Cannella ordinò allo stesso Spatuzza di

925

"battere la strada" fino a via Ernesto Basile, in corrispondenza dello svincolo per Pagliarelli, e poi allontanarsi, mentre incaricò il Tutino di fare da "battistrada" fino all'altezza del Motel Agip.

Il collaboratore di giustizia ha quindi specificato che il Tutino si avviò per primo, a bordo della propria autovettura Renault Clio di colore verde bottiglia, seguita, nell'ordine, dall'autoveicolo condotto dallo Spatuzza e da quello condotto dal Cannella.

Lo Spatuzza, dopo avere compiuto un percorso che passava per Piazza dei Signori, via Giafar, via Regione Siciliana, e la rotonda di via Oreto, imboccò lo svincolo di Pagliarelli in corrispondenza di via Ernesto Basile, invertì il proprio senso di marcia rientrando in via Regione Siciliana, e giunse nuovamente a Brancaccio, facendo quindi ritorno a casa in quanto aveva terminato la sua missione.

Il collaborante ha aggiunto di non avere avuto conferme dirette del fatto che effettivamente il Cannella e il Tutino si fossero poi recati al Motel Agip, e di non avere sentito parlare di qualcuno che avrebbe dovuto "battere la strada" dopo il Motel Agip.

I passaggi principali delle dichiarazioni rese da Gaspare Spatuzza su questo tema alle udienze del 2 e del 3 ottobre 2014 sono di seguito trascritti:

P.M. DR. LUCIANI – Successivamente le venne chiesto da altri altro esplosivo?

I.R.C. SPATUZZA – Questa procedura sì, questa macinatura poi un giorno, un pomeriggio credo che sia, è venuto Cannella, Cristofaro Cannella, di cui mi comunica che deve prelevare l'esplosivo. Quindi mentre lui si stava organizzando, perché, diciamo, quest'abitazione è in un vicolo, quindi lui andò in fondo a fare inversione e uscire da questo vicolo.

926

P.M. DR. LUCIANI – Ma il Cannella non l'aveva avvertita prima?

I.R.C. SPATUZZA – Adesso non ricordo se è stata tutta un'improvvisata oppure ci siamo incontrati prima.

P.M. DR. LUCIANI – Comunque, quello che ricorda che a un certo Cannella viene in quest'abitazione di sua zia per prendere l'esplosivo.

I.R.C. SPATUZZA – Esatto. Quindi che cosa avviene? Avviene che mentre sta aprendo il cofano entra Vittorio Tutino.

P.M. DR. LUCIANI – Scusi, può descrivere alla Corte proprio fisicamente i luoghi?

I.R.C. SPATUZZA – I luoghi, stavo dicendo poc'anzi, che è un vicolo, è una piccola piazzetta, piccola che due macchine non possono...

P.M. DR. LUCIANI – Due macchine non c'entrano.

I.R.C. SPATUZZA – Non c'entrano.

P.M. DR. LUCIANI – Cannella con che macchina è?

I.R.C. SPATUZZA – Io c'ho un ricordo che convinto che era una Golf o una Polo, però se noi guardiamo la... fra la Polo e ... anche perché il colore era una specie di blu metallizzato, una cosa del genere, scura.

P.M. DR. LUCIANI – Blu metallizzato scuro.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì.

P.M. DR. LUCIANI – Non ho capito il modello.

I.R.C. SPATUZZA – Il modello... c'era sempre un punto che io... fra la Golf e la Polo, quindi posso dire che era la Polo, anche perché la Polo era in uso a un amico, come ho detto, tale cugino di Salvatore Spataro. Quindi è venuto con questa macchina, mentre lui andò in fondo, in un'altra piazzola a fare l'inversione, si

mette... prego.

(...)

I.R.C. SPATUZZA – Quindi va a fare l'inversione in un'altra piazzetta, sempre da questo vicolo, e si mette in marcia per uscire da questo vicolo. Quindi esce dalla macchina, apre il cofano e in tale circostanza arriva Vittorio Tutino. Quindi abbiamo aperto questo magazzinetto, abbiamo preso questi sacchi dove contenevano l'esplosivo e li abbiamo messi nel cofano.

P.M. DR. LUCIANI – Riesce a ricordare quanti sacchi erano?

I.R.C. SPATUZZA – Ma adesso non ricordo, erano più di un sacco, più di una federa contenente esplosivo, o in ogni sacco. Comunque due sacchi sicuramente.

P.M. DR. LUCIANI – Due sacchi.

I.R.C. SPATUZZA – Di spazzatura. Però non ricordo se all'interno c'erano più di una fodera.

P.M. DR. LUCIANI – Quindi due sacchi contenenti verosimilmente più guanciali pieni di esplosivo.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì, esatto. Quindi abbiamo caricato nel cofano di questa autovettura l'esplosivo, di cui il Cannella indica a me di battere la strada, da casa mia fino all'altezza di via Ernesto Basile, nei pressi di Pagliarelli, del carcere di Pagliarelli. Quindi di battere la strada fino a Pagliarelli e poi andare via. Invece a Tutino gli è stato detto diversamente, di battere la strada da...

P.M. DR. LUCIANI – Scusi, Tutino assiste alle operazioni di caricamento?

I.R.C SPATUZZA – Sì, sì.

P.M. DR. LUCIANI – Cioè di spostamento di questi sacchi nella macchina?

928

I.R.C. SPATUZZA – Sì, perché come ho detto poc'anzi quando lui sta aprendo il cofano arriva Vittorio Tutino.

P.M. DR. LUCIANI – Quindi dà una mano anche lui?

I.R.C. SPATUZZA – Sì, ha partecipato al trasferimento dalla casa dove conteneva l'esplosivo nel cofano dell'autovettura. Invece a Tutino viene detto di fare da battistrada da casa mia fino al Motel Agip.

P.M. DR. LUCIANI – Ah, quindi, a Tutino viene chiesto di battere la strada da casa sua al Motel Agip.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto.

P.M. DR. LUCIANI – E a Lei cosa viene chiesto?

I.R.C. SPATUZZA – E a me da casa mia fino in via Ernesto Basile, proprio c'è lo svincolo là che si esce per Pagliarelli.

P.M. DR. LUCIANI – Quindi vi mettete in moto?

I.R.C. SPATUZZA – Quindi Tutino mi precede perché è colui che, diciamo, deve andare avanti.

P.M. DR. LUCIANI – Tutino con che autovettura è, se lo ricorda?

I.R.C. SPATUZZA – Ma credo che era in possesso della sua Clio, verde bottiglia, che era uso utilizzare.

P.M. DR. LUCIANI – Quindi Tutino va avanti con la Clio, Lei con che macchina è?

I.R.C. SPATUZZA – Io adesso non ricordo se ero con la mia Opel Corsa 106, perché in quel periodo usavo anche una Renault 5 del vecchio tipo, una super 5. Sicuramente ero con la mia Opel Corsa. Uscendo da casa mia, diciamo, mi presto ad andare avanti per battere la strada a Cannella. Quando sono arrivato io in via

Ernesto Basile...

P.M. DR. LUCIANI – Scusi Spatuzza, per capire, la carovana è composta da?

I.R.C. SPATUZZA – Tutino mi precede, va avanti, se ne va subito. Quando gli è stato detto che deve battere la strada da casa mia fino al Motel Agip, diciamo, è il primo ad uscire.

P.M. DR. LUCIANI – Sì.

I.R.C. SPATUZZA – Quindi io esco a piedi, perché la macchina ce l'ho fuori dal cortile, dal vicolo, mi metto alla guida e quindi diciamo che la carovana si compone: Tutino, io e Cannella.

P.M. DR. LUCIANI – Ho capito. Ricorda che percorso fate?

I.R.C. SPATUZZA – Io esco da casa mia, Piazza dei Signori, se così possiamo dire, quindi via Giafar, imbocco via Giafar, via Regione Siciliana, rotonda di via Oreto, vado per la Longa e arrivo io al carcere di Pagliarelli. Quindi svolto per via Ernesto Basile, prendo il cavalcavia e rientro di nuovo a casa. Quindi diciamo che la mia missione io l'ho terminata.

P.M. DR. LUCIANI – Ha avuto modo di accorgersi se lungo il percorso ci fossero altre macchine che Lei conosceva, ha riconosciuto?

I.R.C. SPATUZZA – No, perché a me mi interessava guardare avanti per le Forze dell'Ordine, questo è il mio...

P.M. DR. LUCIANI – Quindi stava attento più che altro a vedere davanti.

I.R.C. SPATUZZA – Sì, per vedere macchine o di Polizia o Carabinieri.

P.M. DR. LUCIANI – Senta, scusi, giusto per chiarezza, in riferimento al modello della macchina, con il quale viene Cannella, Lei nel verbale del 3 luglio del 2008

930

aveva testualmente dichiarato, pagina 55, "Arriva il Cannella con una Golf in quella circostanza di colore scuro", eccetera, eccetera. Oggi ha detto in sintesi "Mi sembra una Golf, una Polo, sarei propenso a dire una Polo", giusto per chiarire un attimo, perché poi è in atti, è inutile che ci nascondiamo dietro a un dito, Lei è anche Imputato, cotnputato di questo processo, c'è stato poi un confronto con Fabio Tranchina su questa circostanza in cui, appunto, Fabio Tranchina faceva riferimento ad una Volkswaghen Polo. Quindi giusto per capire, qual è il suo ricordo oggi? Parliamo di una Golf, parliamo di una Polo o rimane con questa incertezza?

I.R.C. SPATUZZA – Io, diciamo... vedete, dall'inizio mi sono sempre basato su dei ricordi personali, poi ho sempre cercato di dire "un sentito dire, una mia opinione", quindi ho cercato di essere sempre più coerente possibile a quello che... Io ero convinto che fosse una Golf. In sede di confronto effettivamente con molta più lucidità il Fabio Tranchina... quindi mi vorrei fermare nel dire... però posso anche dire... anche perché sarebbe bene, fosse bene mostrare alla Corte che differenza c'è fra una Golf e una Polo. Stiamo parlando di una macchina della stessa casa, il colore è simile. Stiamo parlando di un volume un po' più grande, però, diciamo, non stiamo scambiando una 500 con una Mercedes. Diciamo che nella sostanza ci siamo.

PRESIDENTE – Comunque per chiarire questo punto, il suo ricordo qual è?

I.R.C. SPATUZZA – Io mio ricordo... diciamo, posso dire una Polo, anche perché la collega per la Polo al cugino del collaboratore Spataro Salvatore, quindi posso dire che era alla guida della Polo.

(...)

P.M. DR. LUCIANI – Se non ho capito male questo episodio avviene dopo la consegna dei 10 chili a Giuseppe Graviano.

931

I.R.C. SPATUZZA – Sì, sì, questo trasferimento avviene dopo.

(...)

AVV. PETRONIO – Mi spiega invece come avete fatto questo convoglio per battere la strada a Cannella, quando poi Lei ha consegnato i sacchi con l'esplosivo?

I.R.C. SPATUZZA – Quindi diciamo che nel momento in cui il Cannella indica a me di battere la strada fino all'altezza di Pagliarelli, quello che sta, la via Ernesto Basile, la stessa cosa è stata detta al Tutino di battere la strada fino alla rotonda del Motel Agip, quindi lì subito ci siamo noi attivati perché dovevamo andare...

AVV. PETRONIO – E Lei, infatti, che macchina aveva, dove si trovava con la sua macchina? Era in che posto?

I.R.C. SPATUZZA – No, siamo a casa di mia zia.

AVV. PETRONIO – Sì, questo l'ha detto, avete caricato, dopodiché questo convoglio com'era formato? La prima macchina di chi era?

I.R.C. SPATUZZA – Il Tutino... siccome eravamo dentro il baglio, l'unica macchina che c'era dentro questo baglio, diciamo, era la macchina del Cannella. Quindi quando abbiamo fatto l'operazione di caricamento il Tutino si precipita per uscire fuori da questo baglio per mettersi alla guida e andare molto molto più avanti. Quindi la stessa cosa, sono uscito io da questo baglio, mi sono messo alla guida, non ricordo se era la mia Opel Corsa, comunque mi sono messo alla guida della mia autovettura e sono andato avanti. Quindi a questo punto il convoglio è il Tutino, io e il Cannella.

AVV. PETRONIO – Quindi Tutino, Lei e il Cannella, perfetto. Quando poi arriva Lei vicino via Basile poi Lei che fa?

I.R.C. SPATUZZA – Io faccio inversione, perché là si esce in via Ernesto Basile, si fa

932

la rotonda e rientro di nuovo in via Regione Siciliana e scendo a Brancaccio.

AVV. PETRONIO – Ma poi Lei ha avuto conferme dirette, se le ha avute, se non le ha avute no, che effettivamente poi si sono recati al Motel Agip?

I.R.C. SPATUZZA – No, non mi è stata data comunicazione, però, diciamo, tutto è andato bene, perché altrimenti una cosa...

AVV. PETRONIO – Certo, non è stato arrestato, questo, per carità, non è stato fermato nessuno. Ma, dico, Lei può escludere che poi si sia fermato in zona Motel Agip il Cannella?

I.R.C. SPATUZZA – No, lo...

(...)

I.R.C. SPATUZZA – Io per certezza posso dire che a me è stato dato l'incarico di fermarmi in via Ernesto Basile di andare per i cavoli miei, perdonatemi il termine, e a Tutino è stato detto di battere la strada fino all'altezza di Motel Agip. Poi il resto io non so.

AVV. PETRONIO – Lei ha sentito parlare di qualcuno che avrebbe dovuto battere la strada dopo il Motel Agip?

I.R.C. SPATUZZA – No, no, non so niente.

AVV. PETRONIO – L'orario lo ha chiarito di questa operazione?

I.R.C. SPATUZZA – L'orario mi sembra che sia sul primo pomeriggio, una cosa del genere. Non credo che era mattinata, no, no.

A proposito del Tutino, il collaboratore di giustizia ha aggiunto che era «*una persona inserita a tutti gli effetti nella famiglia di Brancaccio, curava i rapporti di tutto quello che si muoveva attorno a Filippo Graviano*», ed aveva con lo stesso

gaa

Spatuzza *«una bellissima amicizia»*: i due si erano conosciuti sin dagli anni Ottanta.

Lo Spatuzza trascorse con il Tutino i primi mesi di latitanza a seguito dell'ordinanza di custodia cautelare emessa nella c.d. operazione Golden Market, ma dovette poi allontanarsene a causa dell'ingiusto trattamento riservato allo stesso Tutino dai fratelli Graviano, i quali dopo avergli regalato una abitazione gliela avevano sottratta, buttando fuori la sua famiglia.

Il collaboratore di giustizia ha soggiunto che, nel periodo di comune latitanza, il Tutino, parlando con lui della strage di Capaci, aveva esplicitato di non avere ricevuto alcuna informazione su quanto era poi accaduto.

5) Le vicende immediatamente successive alla strage di Capaci.

Lo Spatuzza ha evidenziato che, prima della strage di Capaci, nessuno gli aveva comunicato quale destinazione dovesse avere l'esplosivo. Anche durante la lavorazione del materiale, nessuno degli altri componenti del gruppo gli aveva parlato della strage di Capaci. Ed anzi, più generale, né Giuseppe Graviano né altri esponenti mafiosi di rilievo ebbero mai a dargli la benché minima indicazione sulla deliberazione della strage di Capaci: lo Spatuzza non venne mai messo a conoscenza del progetto di uccidere il dott. Falcone (soltanto nel corso del periodo di comune reclusione nel carcere di Tolmezzo, iniziato nel 1998, Filippo Graviano, nel commentare l'atteggiamento degli altri detenuti che addossavano ai palermitani la responsabilità dell'applicazione dell'art. 41-bis Ord. Pen., *«riferiva che se ora qua almeno noi il sole lo stiamo vedendo, quello che sia poco, se portava avanti i progetti che aveva in mente il dottore Falcone facevano dei carceri tipo americani, quelli di*

934

cui si parla di carceri fatti sottoterra»).

Il collaborante ha aggiunto che all'interno della "famiglia" di Brancaccio vi era una rigida compartimentazione delle informazioni, non si era soliti fare domande, e «*vigeva assolutamente questa segretezza in assoluto su tutto quello che si muoveva*». In proposito, lo Spatuzza ha sottolineato che queste regole erano divenute ancora più rigide dopo la collaborazione con la giustizia di Giovanni Drago, ed ha precisato: «*le regole che mi erano state a me imposte erano queste, di non fare domande e di non chiedere niente. Se poi devo prendere delle iniziative di un cambiamento in fase dell'operazione mi posso assumere anche le responsabilità, ma sono delle cose che se devo mettere in mezzo terze persone ho bisogno dell'autorizzazione del capo. Però non ho mai fatto domande in tal senso*». Il collaborante ha escluso che vi fosse la possibilità di domandare spiegazioni, se esse non venivano fornite spontaneamente dal capo della "famiglia" («*No, per niente. Se si apre lui, come è avvenuta qualche volta oppure come venni a fare le esternazioni io a Giuseppe Graviano perché entravamo in un contesto che ci stava quando gli venni a dire che ci stiamo portando un po' di morti che non ci appartengono. Però quello è stato un episodio così sporadico e così unico che non ne ricordo in mente mia altri episodi analoghi*»)

Subito dopo avere ascoltato, mentre si trovava dal barbiere, la notizia dell'avvenuta realizzazione della strage di Capaci, intorno alle ore 19.30 del 23 maggio 1992 lo Spatuzza ricevette, da un soggetto che non è stato in grado di rammentare con precisione (forse Giuseppe Battaglia, Giuseppe Drago o Giovanni Asciutto), la comunicazione di «*levare da attorno tutto quello che c'è da levare*», senza ulteriori specificazioni né riferimenti all'esplosivo. In quel periodo, egli conservava ancora nell'immobile di sua zia un quantitativo di dieci o venti

935

chilogrammi di esplosivo, che rappresentava chiaramente un pericolo; lo Spatuzza doveva quindi sbarazzarsene, ma aveva bisogno di un aiuto esterno, e per tale ragione si recò, di sua iniziativa, a Piazza Sant'Erasmo in cerca di qualcuno che gli potesse dare una mano. In tale luogo, intorno alle ore 20 incontrò il Lo Nigro e il Barranca, ed ebbe con loro un breve colloquio, il cui contenuto è stato così descritto dal collaborante: «*gli dissi che c'era questo problema e ci dovevamo attivare subito subito per lavare l'esplosivo che si trovava a casa. Il Barranca mi dice che per tale circostanza mi devo rivolgere con chi so io. (...) Praticamente se si doveva fare un'operazione del genere io dovevo essere autorizzato da Giuseppe Graviano. (...) Quindi a quel punto ci dissi: "Dobbiamo liberare la casa il più presto possibile, domani ne parleremo di tutti i discorsi che vuoi". Quindi a quel punto, diciamo, un po' per farmi una cortesia a me, un po' perché la cosa era abbastanza grave, diciamo che (...) si sono impegnati a venire a casa mia (...) Barranca e Lo Nigro. Quindi a quel punto gli dissi che mi dovevano battere la strada per arrivare alla ditta Valtrans*».

Lo Spatuzza, subito dopo, caricò l'esplosivo all'interno della sua autovettura e si recò presso la ditta Valtrans; dal canto loro, il Barranca e il Lo Nigro si prestarono a "battergli la strada" e poi si allontanarono. All'interno della Valtrans, lo Spatuzza prese l'esplosivo, lo mise in un angolino e lo coprì di materiale inerte (brecciolino), in modo da occultarlo.

Il collaboratore di giustizia ha esplicitato che in seguito l'esplosivo venne da lui spostato in un altro luogo, ma ha manifestato un ricordo incerto sulla destinazione finale del materiale. Ha comunque confermato la precedente dichiarazione, contenuta nel verbale del 3 luglio 2008 e contestatagli dal pubblico ministero, secondo cui egli

aveva successivamente consegnato questo esplosivo a Cannella, perché quest'ultimo glielo aveva richiesto.

6) La fornitura dell'esplosivo per le stragi del 1993.

Nel prosieguo del suo esame dibattimentale, il collaboratore di giustizia, oltre a riferire su alcuni fatti diversi da quelli che formano oggetto del presente procedimento, si è soffermato sulla fornitura dell'esplosivo utilizzato per le stragi del 1993, la cui provenienza era del tutto analoga a quella dell'esplosivo impiegato per la strage di Capaci, e sui rapporti intercorrenti tra il Lo Nigro e il pescatore di Porticello di nome Cosimo.

Al riguardo, lo Spatuzza ha premesso di avere partecipato, insieme al Lo Nigro e al Pizzo, anche alle fasi preparatorie ed esecutive delle stragi del 1993, cui era invece rimasto estraneo il Tinnirello. L'esclusione di quest'ultimo derivava dai forti contrasti che erano insorti tra lui e Giuseppe Graviano. Il Tinnirello infatti aveva detto al Barranca che Giuseppe Graviano gli doveva una grande quantità di denaro («*due sacchi di soldi*»), così manifestando il proprio risentimento per il modo in cui il capo del "mandamento" di Brancaccio provvedeva alla spartizione dei proventi del traffico di sostanze stupefacenti. Il Barranca aveva, però, riferito quanto dettogli dal Tinnirello a Giuseppe Graviano, che quindi aveva sviluppato una cattiva considerazione per il Tinnirello, anche perché quest'ultimo era legato da una particolare alleanza – fondata su rapporti di amicizia risalenti nel tempo – alla "famiglia" della Guadagna, la quale aveva avuto frequenti «*difficoltà di comunicazione*» con quella di Brancaccio. Per effetto di questi contrasti, nel 1993,

937

dopo il fallito attentato di via Fauro ai danni di Maurizio Costanzo, Giuseppe Graviano decise anche di esonerare il Tinnirello dalla gestione delle vicende di interesse di Giuseppe Giuliano (detto *il folonaro*).

Il collaboratore di giustizia ha quindi spiegato che per le stragi del 1993 venne impiegato esplosivo proveniente da Porticello, nella cui lavorazione furono impegnati, insieme a lui, Cosimo Lo Nigro, Francesco Giuliano (detto *Olivetti*), Salvatore Grigoli, il Giacalone, nonché, in modo sporadico, Giorgio Pizzo.

Si trattava di una situazione di emergenza, nella quale Spatuzza e il Lo Nigro si recavano con grande frequenza a Porticello per cercare di recuperare esplosivo, tenendo conto di una prassi allora diffusa presso i pescatori. Infatti «*Quando i pescherecci fanno la pesca a strascico diciamo che rimangono impigliati nelle reti questo tipo di ordigni. Quindi che cosa fanno? Li mettono in barca, prima di entrare in porto, nello specifico quello di Porticello, li buttano all'ingresso del porto, e poi successivamente li vanno a reperire per fare quegli ordigni che loro utilizzano per la pesca di frodo, quella con la bomba*».

Allo scopo di «*perlustrare questa costa per cercare di rinvenire ordigni*», il Lo Nigro si munì della necessaria attrezzatura da pesca subacquea (bombola e maschera), e, insieme allo Spatuzza, andò a prendere un gommone da 25 cavalli, che gli era stato venduto dal pescatore di Porticello di nome Cosimo. Il gommone venne ritirato presso l'abitazione di quest'ultimo soggetto, e custodito in un rimessaggio all'Arenella.

Questi tentativi di recupero con le tecniche della pesca subacquea non sortirono però esito positivo, e conseguentemente il Lo Nigro si rivolse al pescatore di nome Cosimo per ottenere l'esplosivo.

938

Per le esigenze connesse al recupero dell'esplosivo, il Lo Nigro interpellava con insistenza ("*martellava*") il predetto individuo (mentre lo Spatuzza non ebbe mai un contatto "fisico" con lui, ma soltanto un contatto a breve distanza).

Quando non trovavano il pescatore di nome Cosimo nella piazza di Porticello, il Lo Nigro e lo Spatuzza andavano a cercarlo presso la sua abitazione, nella parte alta di Porticello, vicino al porto. In queste occasioni apriva la porta una signora anziana, che il Lo Nigro chiamava "zia". Inoltre, in uno degli incontri con loro, il pescatore di Porticello di nome Cosimo disse al Lo Nigro: "Salutami *u ziu*".

Quanto al rapporto di parentela tra il Lo Nigro e il pescatore di Porticello di nome Cosimo, lo Spatuzza ha evidenziato che, in epoca successiva all'arresto di Antonino Mangano, in occasione di una riunione tenutasi a Misilmeri a seguito della scomparsa di Pietro Lo Bianco, il Barranca «*in un momento che stavano conversando tra di loro (...) gli contestava al Cosimo Lo Nigro di avere esposto così tanto il loro parente o il loro cugino che sia*», riferendosi «*a Cosimo il pescatore*». Il Lo Nigro replicò: "*non lo conosce nessuno, e se qualcuno lo conosce lo conosciamo in pochi*". Sul punto, il collaborante ha soggiunto: «*Sono stato l'unico che ha avuto un contatto diretto... non contatto diretto perché nemmeno ci siamo mai salutati o ci siamo mai avvicinati, perché stiamo sempre distanti, perché l'unico che aveva un contatto più diretto era Cosimo Lo Nigro, però io l'avevo visto tante volte, quindi ero l'unico che potevo metterlo, se così possiamo dire, nei guai*».

Lo Spatuzza non vide mai il Lo Nigro versare somme di denaro al pescatore di Porticello di nome Cosimo. Notò però che il Lo Nigro diceva al medesimo soggetto: "*n'ama agghiri a buscari u pani, po ti vagnhiamu i mani, ti vagnhiamu i manu*", cioè "ti bagniamo le mani" nel senso di dargli qualche somma di denaro.

939

Per prelevare l'esplosivo utilizzato per le stragi del 1993, il Lo Nigro e lo Spatuzza si recarono due volte presso la spiaggetta di Sant'Elia, nelle vicinanze di Porticello.

Precisamente in una occasione, a bordo di una piccola imbarcazione che il Lo Nigro aveva preso in prestito alla Cala, essi si recarono a Sant'Elia, dove il pescatore di Porticello di nome Cosimo consegnò loro un ordigno, che venne quindi agganciato in modo che pendesse fuori dall'imbarcazione, e venne trasportato alla Cala, dove l'ordigno venne collocato, sommerso, sotto la banchina. In questa circostanza lo Spatuzza aveva il compito di tagliare la fune, facendo cadere l'ordigno sul fondale all'ingresso della Cala, nel caso di un intervento della Capitaneria o della Guardia di Finanza, che però non si verificò.

In un'altra occasione, presso la spiaggetta di Sant'Elia, il Lo Nigro e lo Spatuzza presero un quantitativo di esplosivo che si presentava "sconfezionato", bagnato e messo in sacchi di iuta. In questa circostanza il pescatore di Porticello di nome Cosimo non era presente, ma, secondo il collaboratore di giustizia, *«sicuramente aveva dato indicazioni»*.

Le modalità di lavorazione dell'esplosivo subirono un cambiamento prima degli attentati eseguiti nella notte del 27 luglio 1993 rispettivamente a Roma, presso San Giorgio in Velabro e San Giovanni in Laterano, e a Milano, in via Palestro. Infatti in un primo momento si iniziò la macinatura a mano dell'esplosivo, ma poi, in prossimità del luglio 1993, in considerazione della quantità di materiale occorrente per il progetto stragista, si decise di acquistare una molazza, di quelle utilizzate nei cantieri per macinare la calce, la malta e la sabbia. Essendo stato riscontrato che la molazza effettivamente macinava l'esplosivo, la relativa lavorazione proseguì con

940

l'uso di questo attrezzo da cantiere.

Nel 1993 l'esplosivo venne macinato prima in un casolare abbandonato vicino all'abitazione di Antonino Mangano, poi in aperta campagna nei pressi di Roccella, successivamente in un capannone preso in affitto da Salvatore Grigoli, e infine, con la molazza, in un terreno di proprietà del Mangano, nei pressi di Villabate.

A differenza di quanto era avvenuto prima della strage di Capaci, per gli attentati eseguiti nel 1993 a Firenze, Roma e Milano lo Spatuzza venne sempre informato preventivamente degli obiettivi da colpire. Infatti, nel periodo successivo all'attentato di Via Fauro contro Maurizio Costanzo - il cui fallimento fu addebitato al Cannella, il quale dirigeva le operazioni del gruppo di fuoco e venne, conseguentemente, esonerato dall'organizzazione dei successivi attentati - Gaspare Spatuzza assunse «*responsabilità ancora più dirette*», e fu inserito nel gruppo operativo, con un ruolo, almeno in parte, decisionale («*avevo la parola (...) la voce in capitolo e potevo un po' amministrare*»).

Il collaborante ha peraltro specificato che, mentre si trovava a Milano per commettere la strage di via Palestro, portò con sé il telefono intestato alla moglie, che tenne però spento, accendendolo soltanto per prendere contatto con il Lo Nigro al fine di incontrarsi con lui. Egli, inoltre, mentre stava tornando da Genova a Palermo in nave due giorni dopo la strage di Via dei Georgofili a Firenze, chiamò l'utenza telefonica della propria abitazione per tranquillizzare i familiari (in tale occasione, risultava da un tabulato come se la cella di riferimento fosse in Sardegna, secondo quanto è stato puntualizzato nell'esame condotto dalla difesa degli imputati Madonia e Tutino).

7) Gli incontri con Giuseppe Graviano a Campofelice di Roccella e a Roma.

941

Il collaboratore di giustizia ha riferito anche sul contenuto di due incontri, avvenuti rispettivamente nella zona di Campofelice di Roccella e a Roma tra il 1993 e il 1994, nei quali si era discusso sugli obiettivi della strategia stragista di "Cosa Nostra".

Il primo incontro avvenne in un periodo che il collaborante inizialmente aveva collocato alla fine della stagione balneare del 1993, sulla base della considerazione che esso si verificò in un villaggio turistico dove "non c'era movimento", ma poi, scavando nei suoi ricordi, ha collocato tra la fine del 1993 e i primi giorni di gennaio del 1994.

Essendo stati avvisati da Antonino Mangano che "Madre Natura", cioè Giuseppe Graviano, voleva incontrarli, Gaspare Spatuzza e Cosimo Lo Nigro imboccarono l'autostrada Palermo-Messina e si fermarono allo svincolo di Campofelice di Roccella, dove trovarono il Mangano che li guidò sul luogo dell'appuntamento, che si identificava con una villetta familiare inserita in un villaggio cui si accedeva imboccando, presso l'ingresso del villaggio "Euromare", una stradina in direzione di Messina che quasi costeggiava il mare.

Giunti sul posto, essi salirono al primo piano della villetta, dove lo Spatuzza e il Lo Nigro incontrarono il Graviano, mentre il Mangano si allontanò. Giuseppe Graviano comunicò che si trovavano lì per pianificare un attentato contro un consistente numero di Carabinieri, da effettuare a Roma. Lo Spatuzza a questo punto esternò le sue perplessità, dicendo: "*con (...) tutto quello che abbiamo fatto ci stiamo portando dietro dei morti che a noi non ci appartengono*". Egli intendeva così riferirsi ai casi in cui erano stati uccisi soggetti che non erano sicuramente nemici di

942

"Cosa Nostra". Sul punto, il collaboratore di giustizia ha precisato: «*quando noi andiamo a collocare una bomba lì in via Dei Georgofili, che non cercavamo le vittime, purtroppo ci sono state, ma non cercavamo vittime, cercavamo cose storiche. Però ci potevano essere, come purtroppo sono accaduti. Quando poi su Milano ci sono cinque vittime, a questo punto la cosa diventa non più qualcosa che riguardasse Cosa Nostra e per questo ho sempre detto quella frase, appartenevo io a un'associazione terroristica mafiosa denominata Cosa Nostra, perché siamo usciti in una maniera sproporzionata in un terreno che a noi veramente non ci appartiene*».

A questa espressione dello Spatuzza, che poteva essere percepita come un tentativo di mettere in discussione una linea imposta dai vertici, ma poteva anche essere catalogata come una manifestazione di debolezza, Giuseppe Graviano replicò: "*è bene che ci portiamo un po' di morti dietro (...) così chi si deve muovere si dà una smossa*".

Il Graviano quindi chiese allo Spatuzza e al Lo Nigro se capissero qualcosa di politica, e, avendo ricevuto da loro una risposta negativa, li informò che «*c'è in piedi una cosa che se va a buon fine ne avremo tutti dei benefici, iniziando dai carceratis*». Diede quindi loro il progetto esecutivo per la strage contro i Carabinieri da effettuarsi su Roma, affidando ad essi il relativo incarico.

Questo discorso ebbe un seguito in un successivo incontro verificatosi a Roma, all'interno del Bar Doney di Via Veneto, nel periodo in cui si attendeva l'*input* finale di Giuseppe Graviano per l'attentato che era stato programmato presso lo Stadio Olimpico.

Il contenuto dell'incontro è stato così ricostruito dallo Spatuzza: «*siamo entrati all'interno del bar, ci siamo seduti al tavolino e lui mi spiega che avevano chiuso*

tutto e ottenuto quello che cercavamo, collegando al discorso (...) di Campofelice. Quindi che avevano chiuso e ottenuto quello che cercavamo, grazie alla serietà delle persone che si erano impegnate in questo, che non erano come quei quattro cretti dei socialisti, che nell'88 ci avevamo dato i voti, per quello che riguarda Cosa Nostra e per quello che ho avuto l'impegno personale, e poi ci hanno fatto la guerra. Quindi a tal senso mi cita di Silvio Berlusconi, che non mi ha detto Silvio Berlusconi, ma mi ha detto di Berlusconi. A tal che gli dissi: "Ma quello del Canale 5?" e dice di si di quello del Canale 5. Di cui c'è di mezzo un nostro compaesano, Dell'Utri. Quindi a tal punto che c'eravamo messi il paese nelle mani, c'avevamo l'Italia nelle mani».

A quel punto, Gaspare Spatuzza suggerì di realizzare l'attentato nei confronti di Salvatore Contorno, essendo stato individuato quest'ultimo ("*Giusè, visto che abbiamo chiuso tutto, abbiamo l'esplosivo, siamo tutti qua, perché non colpiamo Contorno?*"). Giuseppe Graviano però disse che tale attentato non doveva essere portato a compimento, sia perché vi erano progetti più importanti da realizzare (in relazione ai quali, oltretutto, lo stesso capomafia evidenziò che si erano «*mossi i calabresi*», ed «*erano stati uccisi due Carabinieri*»), sia perché Salvatore Contorno non poteva essere assassinato con lo stesso esplosivo che era stato utilizzato in tutte le stragi, altrimenti si sarebbe consentito di individuare in modo inequivocabile la matrice dei delitti.

Lo Spatuzza, comunque, ha precisato di non avere mai saputo di rapporti dei fratelli Graviano con appartenenti ai servizi segreti.

Infine, il collaboratore di giustizia ha rammentato un commento fatto da Cosimo Lo Nigro durante la comune detenzione nel carcere di Tolmezzo: "*ci hanno trattato come carne da macello*". Prima di esprimersi nei suddetti termini, il Lo Nigro (il cui

fratello era stato tratto in arresto) aveva chiesto 50 milioni di lire a Filippo Graviano, che però aveva allargato le braccia.

8) L'utilizzazione dell'esplosivo per atti intimidatori.

Lo Spatuzza ha riferito che nel 1993, insieme a Cosimo Lo Nigro, realizzò un «*attentato dinamitardo*» in danno di una tabaccheria sita a Palermo via Giafar, il cui titolare non voleva pagare il "pizzo". In questa occasione venne «*messa una cosa piccolina li alla saracinesca*»; si trattava, in particolare, di un bidone utilizzato per il ducotone, che venne collocato dal Lo Nigro, giunto sul luogo a bordo di una motocicletta Transalp guidata dallo Spatuzza, sulla base di direttive impartite da Giuseppe Graviano e trasmesse per il tramite di Giorgio Pizzo. Il collaboratore di giustizia, che ebbe modo di vedere l'esplosivo, ha specificato che esso era «*sempre di quella natura che veniva dal mare*».

Lo Spatuzza ha inoltre affermato di avere compiuto, sempre nel 1993, insieme al Barranca, al Lo Nigro e al Tutino, «*un attentato, sempre per questione di pizzo, per cose estorsive, ai danni della ditta Silvestri, nei pressi della zona industriale di Brancaccio*». Pur non avendo ricevuto informazioni sulla provenienza dell'esplosivo, ha dedotto che «*la natura sia sempre quella*» dal fatto che essi non avevano altre fonti di approvvigionamento del materiale.

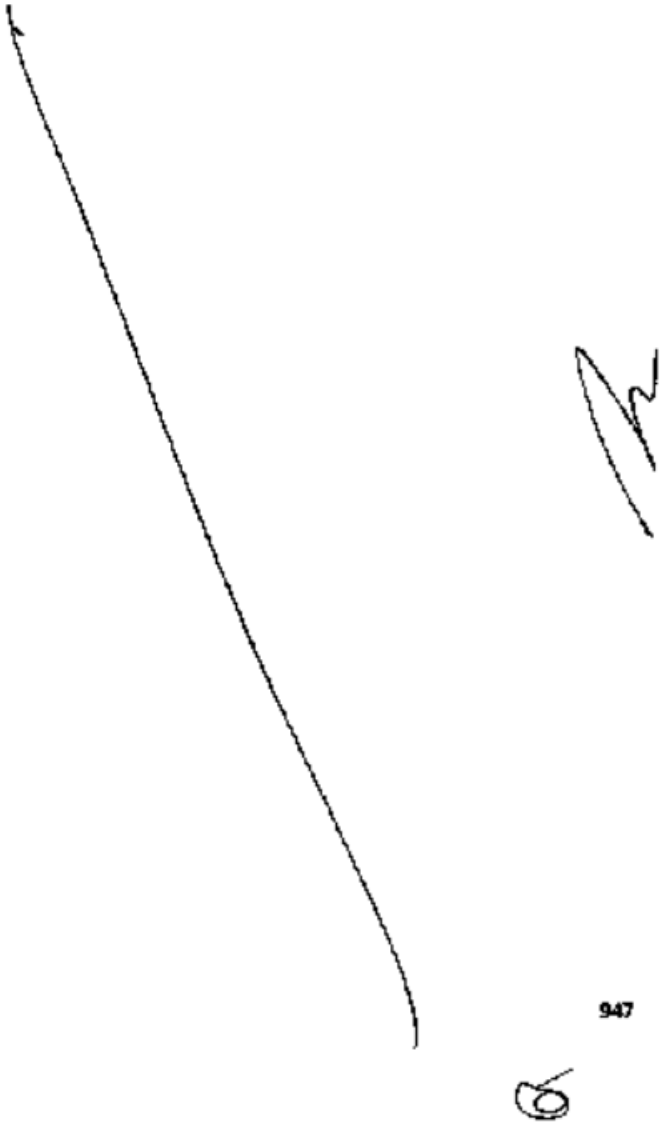
Il collaboratore di giustizia ha poi dichiarato di preso parte, nel 1993, alla collocazione di una piccola bomba che, esplodendo, aveva demolito un magazzino che creava problemi per l'accesso a uno stabile che Cesare Lupo (prestanome o socio della famiglia Graviano) aveva costruito in via Rudinì. L'episodio è stato così

945

descritto dallo Spatuzza: *«un giorno sono stato contattato, adesso non so se è stato diretto da Giuseppe Graviano oppure da Pizzo Giorgio, che mi indicavano di cercare a Fabio Tranchina o a Lupo Cesare, non ricordo, quindi di mettermi a disposizione perché c'è da danneggiare un magazzino. Per tale occasione di avvalermi della disponibilità di Cosimo Lo Nigro e mettere una piccola bombetta, una piccola cosa per fare demolire questo magazzino. (...) Sì, in prima battuta sono andato a cercare il Fabio Tranchina, di cui mi doveva dare indicazioni per qual era l'obiettivo, anche se io lo conoscevo però volevo avere un quadro più chiaro. Quindi mi sono recato lì in via Rudinì di cui mi hanno detto effettivamente qual era l'obiettivo. Ho contattato il Lo Nigro e gli ho detto che si doveva fare questo lavoretto e di preparare una cosa piccolina per demolire un magazzinetto. Quindi ci siamo organizzati, adesso non ricordo se ero presente quando abbiamo perfezionato l'ordigno, ma il ricordo più preciso è che ci siamo recati lì. Praticamente siamo entrati noi da Corso dei Mille che c'era un varco, una porticina che si entrava in via Rudinì, quindi ci siamo avvicinati il più possibile, il Lo Nigro ha collocato questo ordigno in questo magazzinetto, ha acceso la miccia e siamo andati via. Poi effettivamente il magazzino è stato raso al suolo. (...) L'esplosivo, come ho detto poc'anzi, l'artificiere era il Lo Nigro, non ho un ricordo ben preciso se l'abbiamo assemblato assieme per preparare l'ordigno, però per tale materia, diciamo, era nella disponibilità di Cosimo Lo Nigro»*. Riguardo alla tipologia dell'esplosivo, il collaborante ha affermato di non avere un ricordo preciso, ma ha ribadito che l'unica fonte di approvvigionamento di tale materiale per loro era quella di Porticello.

Gaspare Spatuzza ha evidenziato di ignorare da dove provenisse l'esplosivo utilizzato per il danneggiamento, realizzato tra la fine del 1991 e gli inizi del 1992

senza la sua partecipazione, di una autovettura A112, di proprietà di tale Gioè, titolare di una rivenditoria di manufatti in cemento in via Messina Marine. Fu questa comunque «*la prima parentesi di esplosivo rispetto a quello che avvenne negli anni Ottanta*», con l'incendio per finalità estorsiva della cereria dei fratelli Gange, dove era stato collocato un ordigno, nel periodo iniziale della "guerra di mafia". Infatti l'uso dell'esplosivo per "sensibilizzare" qualche commerciante al pagamento del "pizzo" non era consueto a Brancaccio prima del 1993.



P.Q.M.

Visti gli artt. 533 e 535 c.p.p.,

DICHIARA

Madonia Salvatore Mario, Lo Nigro Cosimo, Pizzo Giorgio e Tinnirello Lorenzo colpevoli dei reati loro ascritti, unificati sotto il vincolo della continuazione, e

CONDANNA

ciascuno dei predetti imputati alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per la durata di diciotto mesi, nonché al pagamento delle rispettive spese processuali e di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare.

Visti gli art. 28, 29, 32, 36 c.p.

DICHIARA

tutti i predetti imputati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, interdetti legalmente e decaduti dalla potestà dei genitori.

Dispone che la sentenza di condanna venga pubblicata mediante affissione nei Comuni di Caltanissetta, Capaci, Isola delle Femmine e Palermo, nonché pubblicata, per intero e per trenta giorni, a spese dei condannati, nel sito internet del Ministero della giustizia.

Visti gli artt. 538 e segg. c.p.p.,

CONDANNA

tutti i predetti imputati, in solido tra loro:

a) al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separato giudizio civile, in favore di tutte le parti civili costituite;

b) al pagamento di una provvisionale:

1605

- dell'importo di euro 500.000,00 (cinquecentomila) in favore di ciascuna delle parti civili Maria Falcone Di Fresco, Vincenzo Di Fresco, Lucia Di Fresco, Luisa Di Fresco, Claudio Di Fresco, Anna Maria Falcone Cambiano, Giorgio Cambiano, Marina Cambiano, Dario Cambiano, Fiamma Cambiano, Alfredo Morvillo, Concetta Mauro Martinez, Giovanni Montinaro, Gaetano Montinaro, Brizio Montinaro, Brizia Donata Montinaro, Matilde Montinaro, Luigia Montinaro, Anna Maria Montinaro, Luisa Affatato, Michele Dicillo, Alba Terrasi, Rosaria Romano, Rosaria Schifani, Maria Rosaria Costa, Emanuele Schifani, Concetta Schifani, Rosalia Amico, Antonino Amico, Calogero Amico, Michele Amico, Giuseppe Costanza;

- dell'importo di euro 300.000,00 (trecentomila) in favore di ciascuna delle parti civili Paolo Capuzza, Giovanna Filippone, Clarissa Capuzza, Gaspare Cervello, Maria Di Miceli, Emanuele Cervello, Cristina Cervello, Angelo Corbo, Provvidenza Mazza, Manuel Corbo, Chantal Corbo;

c) alla rifusione delle spese processuali, che si liquidano:

- in euro 5.700, oltre spese generali, IVA e CPA come per legge, per il difensore della parte civile Associazione Nazionale per la lotta contro le illegalità e le mafie Antonino Caponnetto;
- in euro 6.700, oltre spese generali, IVA e CPA come per legge, per il difensore della parte civile Confindustria Sicilia;
- in euro 11.232, oltre spese generali, IVA e CPA come per legge, per il difensore delle parti civili Concetta Mauro Martinez, Giovanni Montinaro, Gaetano Montinaro, Matilde Montinaro;
- in euro 12.636, oltre spese generali, IVA e CPA come per legge, per il difensore delle parti civili Vincenzo Geraci, Santo Seminara, Domenico Lo

1606

Cascio, Giuseppe Parrino e Francesca Costa;

- in euro 20.007, oltre spese generali, IVA e CPA come per legge, nonché spese di trasferta pari a euro 2.437,08, per il difensore delle parti civili Maria Falcone Di Fresco, Vincenzo Di Fresco, Lucia Di Fresco, Luisa Di Fresco, Claudio Di Fresco, Anna Maria Falcone Cambiano, Giorgio Cambiano, Marina Cambiano, Dario Cambiano, Fiamma Cambiano, Alfredo Morvillo;
- in euro 20.358, oltre spese generali, IVA e CPA come per legge, per il difensore delle parti civili Luisa Affatato, Michele Dicillo, Alba Terrasi, Rosaria Romano, Rosaria Schifani, Maria Rosaria Costa, Emanuele Schifani, Giuseppe Costanza, Angelo Corbo, Provvidenza Mazza, Manuel Corbo, Chantal Corbo;
- in euro 20.358, oltre spese generali, IVA e CPA come per legge, per il difensore delle parti civili Gaspare Cervello, Maria Di Miceli, Emanuele Cervello, Cristina Cervello, Paolo Capuzza, Giovanna Filippone, Clarissa Capuzza, Concetta Schifani, Rosalia Amico, Antonino Amico, Calogero Amico, Michele Amico;
- in euro 7.020, oltre spese generali, IVA e CPA come per legge, per ciascun difensore delle altre parti civili.

Visto l'art. 530 c.p.p.

Assolve Tutino Vittorio dalle imputazioni ascrittegli per non avere commesso il fatto.

Visti gli artt. 544 e 304 comma 1 lett. c) c.p.p.

Fissa il termine di giorni novanta per il deposito della sentenza e dispone che, durante la pendenza del suddetto termine, restino sospesi i termini di durata massima di custodia cautelare nei confronti degli imputati sottoposti a tale misura.

1507

Caltanissetta, 26 luglio 2016

Il Giudice a latere

Dott.ssa Graziella Luparello

Graziella Luparello

Il Presidente

Dott. Antonio Balsamo

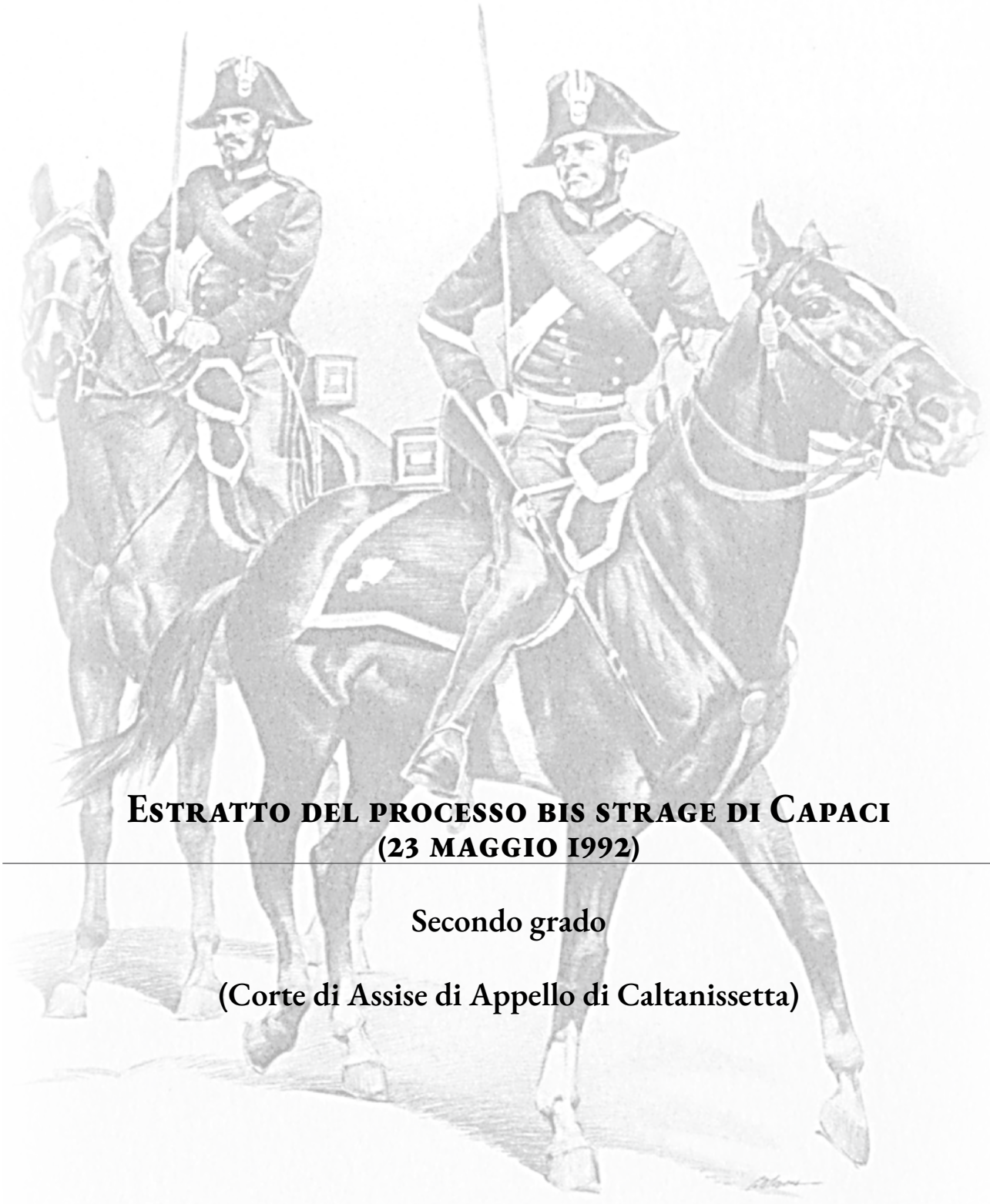
Antonio Balsamo

Depositato nella cancelleria della Corte di Assise di Caltanissetta
il 4 ottobre 2017

IL DIRETTORE AMMINISTRATIVO
Dott.ssa Carmela Barbara Giarratano

Carmela Barbara Giarratano

1608



Estratto del processo bis strage di Capaci
(23 maggio 1992)

Secondo grado

(Corte di Assise di Appello di Caltanissetta)

N.4/2020 Reg. Sent.

N. 1/2018 R.G.

N. 2006/08 R.G. N.R.

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

La Corte di Assise di Appello di Caltanissetta

Composta dai Sigg. Magistrati:

1. Dott.ssa Andreina Occhipinti ____ _____Presidente
2. Dott.ssa Gabriella Natale _____ _____Consigliere
3. Sig. Giuseppe Corrado Consiglio_____ _Giudice Popolare
4. Sig. Giuseppe Falzone_____ _____Giudice Popolare
5. Sig. Sergio Alessandro Alfredo Curione___ _____Giudice Popolare
6. Sig. Alberto Maira___ _____ _____Giudice Popolare
7. Sig. Michele Giglia_____ _____ _Giudice Popolare
8. Sig.ra Ivonne Collesano_____ _____Giudice Popolare

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Procuratore Generale Dott.ssa Lia Sava e dai Sost. Proc. Dott. Antonino Patti, Dott. Carlo Lenzi; con l'assistenza del Cancelliere Sig. Guido Michele Giambra, ha pronunciato la seguente:

SENTENZA

SENTENZA

In data 21.7.2020

Depositata in Cancelleria il

5 AGO 2021

Il Cancelliere

SENTENZA

CONTRO

Addì

Redatt ___sched

N. ___ _____

Art. Camp. Pen.

1. **MADONIA Salvatore Mario**, nato a Palermo il 16.8.1956.

Detenuto per altra causa presso la Casa Circondariale di Sassari.

Assente per rinuncia.

Difeso di fiducia dall'avv. Flavio Sinatra del Foro di Gela e dall'avv. Piera Farina del Foro de L'Aquila.

1

2. **LO NIGRO Cosimo**, nato a Palermo l'8.9.1968.

Detenuto per altra causa presso la Casa di Reclusione di Sulmona.

Presente in collegamento audiovisivo.

Difeso di fiducia dall' avv. Vincenzo Vitello del Foro di Caltanissetta e dall'avv. Giovanna Beatrice Araniti del Foro di Reggio Calabria.

3. **PIZZO Giorgio**, nato a Palermo il 28.3.1962.

Detenuto per altra causa presso la Casa di Circondariale di Sassari.

Presente in collegamento audiovisivo.

Difeso di fiducia dall' avv. Enrico Tignini, del Foro di Palermo.

4. **TUTINO Vittorio**, nato a Palermo il 13.4.1966.

Detenuto per altra causa presso la Casa di Circondariale de L'Aquila.

Presente in collegamento audiovisivo.

Difeso di fiducia dall' avv. Flavio Sinatra, del Foro di Gela.

5. **TINNIRELLO Lorenzo**, nato a Palermo il 28.1.1960.

Detenuto per altra causa presso la Casa di Reclusione di Milano Opera.

Presente in collegamento audiovisivo.

Difeso di fiducia dall' avv. Salvatore Petronio, del Foro di Palermo.

APPELLANTI:

avverso la sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta emessa in data 26.7.2016, con la quale, visti gli artt. 533 e 535 c.p.p.,

DICHIARAVA

Mudonia Salvatore Mario, Lo Nigro Cosimo, Pizzo Giorgio e Tinnirello Lorenzo colpevoli dei reati loro ascritti, unificati sotto il vincolo della continuazione, e

CONDANNAVA

ciascuno dei predetti imputati alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per la durata di diciotto mesi, nonché al pagamento delle rispettive spese processuali e di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare.

Visti gli art. 28, 29, 32, 36 c.p.

DICHIARAVA

tutti i predetti imputati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, interdetti legalmente e decaduti dalla potestà dei genitori.

Disponeva che la sentenza di condanna venisse pubblicata mediante affissione nei Comuni di Caltanissetta, Capaci, Isola delle Femmine e Palermo, nonché pubblicata, per intero e per trenta giorni, a spese dei condannati, nel sito internet del Ministero della giustizia.

Visti gli artt. 538 e segg. c.p.p.,

CONDANNAVA

tutti i predetti imputati, in solido tra loro:

a) al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separato giudizio civile, in favore di tutte le parti civili costituite;

b) al pagamento di una provvisionale:

- dell'importo di euro 500.000,00 (cinquecentomila) in favore di ciascuna delle parti civili Maria Falcone Di Fresco, Vincenzo Di Fresco, Lucia Di Fresco, Luisa Di Fresco, Claudio Di Fresco, Anna Maria Falcone Cambiano, Giorgio Cambiano, Marina Cambiano, Dario Cambiano, Fiamma Cambiano, Alfredo Morvillo, Conocita Mauro Martinez, Giovanni Montinaro, Gaetano Montinaro, Brizio Montinaro, Brizia Donata Montinaro, Matilde Montinaro, Luigia

III

Statuizioni finali

Alla luce delle considerazioni sin qui svolte, l'impugnata sentenza deve essere pertanto parzialmente riformata limitatamente alla posizione dell'imputato Lo Nigro, nei confronti del quale è stata riconosciuto il vincolo della continuazione tra i fatti per i quali si procede e quelli in ordine ai quali ha riportato condanna con sentenza emessa dalla Corte di Assise di Appello di Firenze emessa il 13 febbraio 2001, irrevocabile il 6 maggio 2002.

Va invece confermata con riguardo alle altre posizioni, stante l'infondatezza degli appelli proposti.

Gli imputati appellanti Madonia, Pizzo e Tinnirello vanno conseguentemente condannati al pagamento delle ulteriori spese processuali, nonché alla rifusione delle spese di questo grado del giudizio sostenute dalle parti civili costituite nei loro rispettivi confronti, spese calcolate secondo i parametri vigenti e tenuto conto, per ciascun difensore, del numero delle parti assistite come da dispositivo

Per esigenze di ruolo, e risultando il Presidente ed il consigliere al contempo impegnati nella redazione di altre motivazioni, si fissa in giorni novanta il termine per il deposito della sentenza.

P.Q.M.

Visto l'art. 605 c.p.p.,

in parziale riforma della sentenza emessa dalla Corte di Assise di Caltanissetta in data 26 luglio 2016, appellata dal Procuratore Generale presso questa Corte e dal Procuratore della Repubblica di Caltanissetta nei confronti dell'imputato TUTINO Vittorio, nonché dagli imputati

559

MADONIA Salvatore Mario, PIZZO Giorgio, LO NIGRO Cosimo e TINNIRELLO Lorenzo,

riconosce in favore dell'imputato Lo Nigro il vincolo della continuazione tra i fatti di cui al presente processo e quelli giudicati con sentenza della Corte di Assise di Appello di Firenze in data 13 febbraio 2001, irrevocabile il 6 maggio 2002 e, ritenuto più grave il delitto di strage allo stesso ascritto nel presente procedimento, rideterminа la pena complessiva in quella dell'ergastolo con isolamento diurno per anni tre.

Conferma nel resto l'impugnata sentenza e condanna gli imputati Madonia, Pizzo e Tinnirello al pagamento delle ulteriori spese processuali, nonché alla refusione in solido delle spese sostenute dalle parti civili costituite nel presente grado di giudizio che liquida:

- in complessivi euro 4.500,00 in favore di Brizio Montinaro,
- in complessivi euro 4.500,00 in favore di Brizia Donata Montinaro,
- in complessivi euro 4.500,00 in favore di Anna Maria Montinaro,
- in complessivi euro 4.500,00 in favore del Comune di Palermo,
- in complessivi euro 4.500,00 in favore dell'Associazione Nazionale per la Lotta contro le Illegalità e le Mafie in persona del legale rappresentante,
- in complessivi euro 4.500,00 in favore del SIULP (Sindacato Unitario Lavoratori Polizia) in persona del legale rappresentante pro tempore,
- in complessivi euro 4.500,00 in favore del Centro Studi e Iniziative Culturali Pio La Torre Onlus Palermo,
- in complessivi euro 10.000,00 in favore delle parti civili rappresentate dall'Avv. Gabriele Vancheri,
- in complessivi euro 10.000,00 in favore delle parti civili rappresentate dall'Avv. Michele Calantropo,

560

- in complessivi euro 10.000,00 in favore delle parti civili rappresentate dall'Avvocatura Distrettuale dello Stato,
- in complessivi euro 20.000,00 in favore delle parti civili rappresentate dall'Avv. Giuseppe Crescimanno,
- in complessivi euro 21.000,00 in favore delle parti civili rappresentate dall'Avv.Felice Centineo Cavarretta Mazzoleni,
- in complessivi euro 21.000,00 in favore delle parti civili rappresentate dall'Avv. Roberto Avellone,

oltre, per tutte, rimborso forfettario, IVA e CPA come per legge.

Visto l'art. 544 co. 3 c.p.p.,

indica in giorni novanta il termine per il deposito della motivazione.

Caltanissetta, 21 luglio 2020

Il Consigliere est

Il Presidente est

561

Pontificia Academia
Mariana Internationalis
Città del Vaticano

Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù